

L'INTERA
ISTORIA
DI
SAN GENNARO

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY

CHICAGO, ILL.



Ill. et Excell. Dom. D. Nicolas Mariae Ianuario Principi Sancti Martini Ducis Centalupi et Belfortis Marchioni
Sancti Maximi etc. qui ex Illustrissima Gente Divi Ianuarii Genus ducit
P. Fr. Hilariou a S. P. S. Sac. Reg. ac Milit. Ord. S. M. de Mercede, discalceatorum Redempt. Cap. auctor. J. D.



L' I N T E R A
I S T O R I A
DELLA FAMIGLIA, VITA, MIRACOLI
TRASLAZIONI, E CULTO
DEL GLORIOSO MARTIRE
S. GENNARO
VESCOVO DI BENEVENTO
Cittadino , e Principal Protettore di Napoli

S C R I T T A
D A L P R E T E
NICOLO' CARMINIO FALCONE
N A P O L E T A N O

F A T I C A P R O M O S S A
D A L
P. F. ILARIONE DA SAN PIETRO

Del Sagro Regale, e Militare Ordine de' Padri Scalzi della Redenzione
de' Cattivi, di Nostra Signora della Mercede.

D E D I C A T A
ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. NICOLO' MARIA
D I G E N N A R O
I N R E G N O

Principe di San Martino, Duca di Cantalupo, e di Belforte,
Marchese di San Massimo, ecc.

E DISCENDENTE DALL' ISTESSA FAMIGLIA DI SAN GENNARO



IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca MDCCXIII.
Con Licenza de' Superiori.

Parvam machinam gravidam Mundo.

Cassiodor. Lib. I. Epist. XLV.



NICOLAO · MARIAE · ANDR · F · IANVARIO

V · CL · ET · EXCELL · PRINCIPI · SAMMARTINATIVM · DVCI · CANTALVPEN
SIVM · ET · BELLOFORTIOR · MARCHIONI · SAMMAXIMANOR · PATRI
CIO · NEAPOLITANO · EX · CLASSE · ANTIQVOR · NOBILIVM · PORTVENS
NVNCVPATORI · PRIMICERII · S · N · E · VETVSTIS · AVORVM · IMAGINIBVS
ORNATISS · ET · VIRTUTE · SVA · QVA · PIETATE · VITAE · ANIMI · MAGNITV
DINE · ET · RERV · GERVNDAR · PRVDENTIA · QVAVE · MORVM · GRAVI
TATE · AC · INNOCENTIA · ELEGANTIAQ · V · INCOMPARABILI · INTER
MAXIMOS · PATRIAE · ANFRACTVS · REGIBVS · AVITA · FIDE · PROBATO
AMICIS · CARO · SVBDITIS · ET · BONIS · OMNIBVS · AMATISS · SPECTATISSI
MOQ · QVOD · AB · IANVARIA · ROM · GENTE · PRISCISQ · NEAP · AR
CHONTIB · AC · DVCIB · FAMILIAQ · PRINCIPIS · DIVI · PATRII · IANVARII
EPISC · ET · MART · TOTO · TERRAR · ORBE · CELEBERRIMI · RITE · FAVSTE
AC · FELICITER · GENVS · DV · CAT · PROBETQ · POST · TANTOS · MA
IORES · LONGA · TEMPOR · INTVRIA · OBLITERATOS · PATRONO · BENEME
RENTISS · ET · PRAESTANTISS · RESTITVTOS · DOCTO · MODESTO · PRINCI
PI · DIVI · GENTILIS · EIVS · GESTOR · HISTORIAM · PRESB · NICOLAVS · CAR
MINIVS · FALCONIVS · SCRIBIT · D · D ·

CVRANTE · HILARIONE · A · S · PETRO · FR · DISCALCIAT · REDEMPT · CAPTIV ·

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL P.Fr. Ilarione di S. Pietro del Sagro e Reale Ordine de' PP. Redentor-
ri Scalzi di nostra Signora della Mercede, supplicando rappresenta a
V. Em. come desidera dare alle stampe: *L'intera Istoria della Famiglia,
Vita, &c. del glorioso Martire S. Gennaro, &c. scritta dal Prete Nicolò Carminio
Falcone, Napoletano.* Per tanto supplica V. E. commetterne la
revisione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia, ut Deus, &c.

*R. P. Salvator de Cruce revideat, & in scriptis referat. Neap. 4.
Martii 1709.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIG. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. AG REVERENTISS. DOMINE

Librum, cui titulus: *L'intera Istoria della Famiglia, Vita, &c. del
glorioso Martire S. Gennaro, &c. scritta dal Prete Nicolò Carmi-
nio Falcone, Napoletano;* te mandante perlegi. Tamque abest ut quid-
piam contra bonos mores, Canonesque Ecclesiasticos contineat; ut po-
tius pietatem undique scateat, oleatque. Quid quod ex antiquitatis penu
tot tantaque de gestis magni Martyris eruta Mundo promit, & nova ac
mirabilia magna; ut nil clarius, nil illustrius, desiderandum, mea quidem
sententia, relinquatur? Quamobrem tantæ eruditionis, Christianæque
pietatis opus, valde Reipublicæ profuturum, dignissimum censeo (si tuæ
Eminentix videatur) ut quantocius imprimatur.

Ex Hospitio S. Mariæ Gratiarum die 20. Martii 1709.

F. Salvator a Cruce.

Attenta supradiſta relatione imprimatur. Neap. 14. Aprilis 1709.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIG. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMI

EMINENTISSIMO SIGNORE.

IL P. Fr. Ilarione di S. Pietro del Sagro e Reale Ordine de' PP. Redentoristi Scalzi di nostra Signora della Mercede, supplicando rappresenta a V. E. come desidera dare alle stampe *L'intera Istoria della Famiglia, Vita, &c. del glorioso Martire S. Gennaro, &c. scritta dal Prete Nicolò Carminio Falcone, Napoletano*. Per tanto supplica V. E. commetterne la revisione a chi meglio le torni a grado, e lo riceverà a grazia, ut Deus.

R. P. M. Andreas Mastellonus videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. ROSA REG. CITO REG.

Provisum per S. E. Neap. die 22. mensis Januarii 1709.

Cardamonus.

E. PRINCEPS

QUæ pervigili labore elucubrata in libro, cui titulus: *L'intera Istoria della Famiglia, Vita, &c. del glorioso Martire S. Gennaro, &c. scritta dal Prete Nicolò Carminio Falcone, Napoletano*, E. V. obtemperaturus imperio perlegi; nihil prorsus aut Principis Majestati, aut supremis ejus juribus adversantur. Omnia namque sermonis elegantia, rerum diu optatarum notitia, & eruditionis profunditate referta, piorum eruditorumque animos allicere, Divique patrii cultum fovere intendunt. Ut igitur monumenta hæc, temporum injuriis feliciter vindicata, præclari piissimique Authoris desiderium compleant, promeritumque sortiantur effectum, accedentibus E. V. placitis, publicæ luci, ut publico inserviant profectui, commendanda reor.

Ex Carmelo nostro S. Marix de Vita die 2. Februarii anni 1709.

Fr. Andreas Mastellonus Assistent Gen. Italix
Ord. Carm.

Imprimatur, visa superscripta relatione: verum ante publicationem servetur Regia Pragm. die 8. mens. April. 1709.

GASCON REG. GAETA REG. CITO REG.

Provisum per S. E. Neap. die 8. mens. April. 1709.

Cardamonus.

A CHI LEGGE

A CHI LEGGE



Ma Ancberei notevolmente al mio debito, se prima d'introdurti nella lezione di questo, non che voluminoso mio Libro, ma quel ch'è piu, per disgrazia costretto ad uscir senz'Indice; non comunicassi alla tua giusta curiosità, e prudente discorso, con amorevolezza iscambievolmente quelle notizie, che da me aspetti; e quella soddisfazione io non ti dassi, che agevolarti puote il distrigo d'alcune difficoltà, o quesiti, che far mi potresti in leggendolo. Dovrai dunque sapere, che'l P. Fr. Ilarione di S. Pietro, de' Padri Scalzi della Redenzion de' Cattivi, Frate di quella gran bontà, che fa Napoli; su i principj del 1708. venne meco a ragionamento della vera Patria di S. Gennaro. Ove da amendue conchiuso, che Napoli era stata; cominciò egli forte ad esaggerare, che sappiendosi cio anche nella Sicilia, in cui egli è nativo di Cbiaramonte; solamente su quel di Benevento, da qualche tempo a nostra parte, se ne tenesse, con argomenti piu leggieri di foglia d'albero, il contrario. Quel ch'è piu (soggiunse con dispiacere) non intesi, anzi ne pur citati gl'interessati Napoletani; il Clero di Benevento, su i principj del presente lor degnissimo Cardinale Arcivescovo, con questo potente braccio, si avesse fatto spedire, a gli Officj, che infra l'anno recita del Santo, l'aggiunta di Beneventi Civis: come se un articolo stato fosse di Fede, o una verità indubitata. Quando per opposto uom sa, che solamente dal 1692. ne celebran festa di precetto: Cosa stabilita per anche dal loro Arcivescovo Ugone nel 1374. ma tosto raffreddata per piu di tre secoli, a festa di sola divozione: E quando che è notissimo, che nel 1703. forse per farlo vie piu colle divozioni, creder loro Beneventano; alla festa di Settembre han fatto proporre un digiuno Ecclesiastico. In fine mi suggerì, che poicchè da 26. anni era egli privo della vista de gli occhi; onde studj formali intraprendere non potea; che volessi io in sua vece, addossarmi la fatica di scriver la Vita di S. Gennaro: E con questa occasione, provare piu saldamente, ed in miglior modo, ch'egli, ed il dotto Terefiano P. Girolamo di S. Anna, non avean fatto poc' anzi; che la Patria di S. Gennaro fu Napoli: con un perentorio Libro, facendo ammutolire al postutto la pertinacia Beneventana. Cosa cioè, che non avean potuto da tai cervelli ottenere, con loro convincenti ragioni, il Prete D. Camillo Tutini nel 1633. (per ommettere tanti altri prima) il P. D. Antonio Caracciolo, e'l Giurisconsulto Bartolomeo Cbioccarelli nel 1640. il Canonico D. Francesco de Magistris nel 1641. il Giurisconsulto Carlo de Lellis, gentiluomo di Cbieti nel 1654. il Fiorentino P. Abate D. Ferdinando Ugbelli nel 1662. il General de' Terefiani P. Fr. Emanuele di Giesù Maria, della Saponara, della nobilissima Casa d'Ambrosio nel 1666. il Bolognese, General de' Celestini P. Abate Celestino Guic-

ciardini nel 1667. il D. Arciprete della Colleggiata di Picerno, D. Antonio Secchi, nel 1682. il Canonico D. Carlo Celano, e'l Regio Config. D. Biagio Altimari nel 1691. e'l Francese M. Andreas de Baillet nel 1704.

Dico vero, feci io da prima gran ripugnanza, tra per sapere esservi nelle Vite scritte del Santo, molta mancanza del vero, e molta borra del falso: e perche sappiendo le mie deboli forze; mi tremava il cuore nel petto, di dovere iscrivere cosa, la cui verità io ultimamente scoprendo, mille lingue del contrario partito, e mille avversarî, mi arei contro tirato. Il Padre però per ogni verso a me autorevole, mi costrinse ad accettar la fatica. Addunque presi a scrivere: ma con questo proponimento di farvi l'ultimo sforzo mio, e di non lasciarvi correre cosa non martellata con documenti di Antichi: laonde con deliberazione altresì, di fuggire le pedate degli altri, che n'aveano scritto. Anzi di avere per sospettissimo, ciocchè ne dissero il Romeo, Regio, Scaglione, Gazzella, Tatini, Caracciolo, P. Girolamo, e tutti altri nostri Scrittori; a solo fine di non dare nell'istesse secaggini e cose apocrife; com'essi per la tanta inaccorta credulità. Sin'anche a tenere per sospetto e falso, che S. Gennaro era stato Napoletano: a solo oggetto di meglio, e senza pregiudizio rintracciarne la verità. Il buon gusto del secolo mi era noto, e grandemente mi piacque. Massime, che io entrava a farla da Storico; onde che ti era in obbligo, o Lettore, per uffizio, presentare fatti accaduti, non già favole e sogni altrui.

Il primo passo, che diedi, fu un'occhiata sulla Gente Gianuaria Romana. Nel che (avvegnacchè in rintracciare la sua origine, forse piu del giusto compiacqui al mio genio, di scriber pieno) seguii gli esempi di gran Maestri. Plutarco volle, che la Gente Antonia e Fabia, da Antone e Fabio, figliuoli di Ercole discendesse: come ancora la Pomponia, Pinaria, Calpurnia, e Mamercia; da Pompono, Pino, Calpo, e Mamercio figliuoli di Numa Re de' Romani; e la Valeria da Valesio un de' principali del Re Tazio. Orazio Flacco approvò, la Lamia discender da Lamo Re de' Lestrigoni. Festo Pompeo disse, che la Cecilia, o discendeva da Ceculo, che fondò Preneste; o da Cecade compagno di Enea. Vergilio con gli Storici scrisse; che la Sergia, Cluenzia, Memmia, Azia, Geania; da Sergesto, Cloanto, Mnesteo, Ati, e Gia compagni di Enea, aveano l'origine; e la Giulia da Giulo figliuolo, o nipote di Enea: il quale essendo figliuolo d'Anchise, e nipote di Capi; per via di Assaraco, Troe, Erittonio, e Dardano; venne a fare, che la Gente Giulia; o da Corito, o da Giove discendesse.

Era io per altro già certo, che'l Santo si chiamò Fausto Gianuario: tanto avendomi dimostrato un marmo antichissimo, posto nel Tempio del nostro S. Giovanni maggiore: onde era io certo, che di Gianuaria Famiglia era stato: la quale anche marmi mi aveano stabilito, esser' a quei tempi fiorita in Napoli. Ricercai addunque, ed osservai nel Grutero, Lissio, Reinesio, e Grèvio; questa Gente Romana largamente diramata per tutta Europa; ed in piu Classi di Famiglie illustrissime. Come a dire in Annii, Antonii, Aurelii, Azii; Cesii, Claudii, Clodii, Cornelii; Elî, Emilii; Fabii,

bii, Flavii; Giulii; Lutazii; Mammii, Marii; Ottavii; Pomponii, Poppii, Poppei, Publicii; Tarquinii, Tazii, Tullii; ed Vulpii. Giusta come sappiamo (per recarne esempi) i Claudii medefimi, essersi diramati, in Centoni, Crassi, Marcelli, Pulcri, e Neroni: i Cornelii, in Cossi, Maluginesi, Rufi, Scipioni, e Silli: gli Emilii, in Barbuli, Lepidi, Mamercii, Pappi, Pauli, Regilli, e Scauri: gli Antonii, in Merendi, e Cretici: e gli Aurelii, in Cotti ed Oresti. Addunque su molte pruove ben salde, e congetture; distesi l'origine, e Genologia della Gente Gianuaria; e con ciò diedi fine al Primo Libro.

In volendo cominciare il Secondo, per ajuto del benedetto Santo, mi capitò in mani il MS. del Chioccarelli (uom sino dal Papebroccio, detto Clarissimo) ch'è in Libreria Brancaccia. Ivi a laude del Signore, trovai gli Atti del Martirio, Leggende, ed altre cose antichissime, di S. Gennaro; di netto feci trascriverle: e giusta lo stile de' Bollandiani Scrittori; con esse n'empii il Secondo Libro: Con molte però, e varie osservazioni mie sul fine. Mi fu dopo questo tempo, offerto il libretto de' gli antichi Officî de' Santi Padroni Napoletani; stampato nel 1525. in Napoli, di carattere Longobardo. Ne copiai le Antifone, Inni, Risponsori, Lezzioni, e tutt' altro, che vi era, di tre antichi Officî per tre feste di S. Gennaro; e ne feci aggiunta al raccolto. E questo libretto in Libreria della Concezzione de' Padri Capuccini di S. Eusebio, detto il nuovo di Napoli: senza che molti secolari anche l'hanno. In questo libretto in piu luoghi, si dice a rotonde lettere, che S. Gennaro fu nativo di Napoli.

Lima ancora, ed ultima mano, a questi due libri non si era data; quando desiderosi di sapere alcuna cosa de' Parenti, natali, ed altro del Santo (di che parola non vi era, in quanti sopra abbian detti) s'andò in cerca, se vestigio alcuno se ne trovasse per le piu celebri Biblioteche d'Italia; poicchè i presenti tempi non permetteano scorrer piu avanti; per non lasciar diligenza, qual non avere fatta poi ci dolesse. Pensai al Menologio de' Greci: ed appena sappiendo allora greco leggere e scrivere; com'è notissimo a' miei amici; colla sola scorta del Baroni, che avea detto, celebrarne i Greci, anche a' ventuno d'Aprile; rinvenni da me, dopo lungo scartabellare, a detto mese e giorno, il nome di S. Gennaro. Ne trascrissi, così come seppi, sin dove ei non mi parve vedervi piu nominato il nome del S. Martire. Ma posto che la necessità è un grandissimo sprone; io da essa mosso, cominciai da me stesso a studiar greche lettere, per interpretare i sensi del copiato; non fidandomi d'occhi d'altri: quando che io sapea le accuse fatte, contro piu traduttori di questa lingua. Non mancarono in tanto le diligenze: imperocchè ebbi da' Greci di Napoli della Parocchia loro de' Santi Pietro e Paolo, il Sinassario del Santo. Dalla Biblioteca Vaticana si ebber le prime righe di una Leggenda Greca; la quale io, come che ancora balbutissi nel greco; pur conobbi l'istesso essere, che gli Atti Latini già avuti: onde per allora fu trascurato di averne copia. Leggendo il fine del VI. tomo dell'Italia Sagra dell'Ugelli; v'incontrai sei mesi
del

del Menologio di Basilio giunior Imperatore, traddotto da Pietro Arcudio. A' 19. Settembre, benché vi fosse in succinto il Martirio del Santo; nulladimanco niente vi era di quello, che io cercava. Profittando io in tanto più ogni giorno senza Maestro nel greco; mi traddussi coll' ajuto de' Lessici, il Sinassario; in cui nulla vi era di nuovo; ed il Menologio, dove più cose ritrovai di notevole.

*Impinguai in questo mentre di greche lettere il primo Libro: ma pure afflittissimo tuttavia, di non avere ritrovato per anche, se non se pochissimo di quel tanto, che io desiderosamente cercava. E troppo dura cosa pareami, che io dovessi saltare da Napoli Patria di S. Gennaro, con un volo al Vesco-
vato, e quindi al Martirio di esso: lasciando non toccato per non saperlo, tutto il principio e mezzo della sua Vita. In queste angustie io languendo, dopo molte preghiere al Santo, che ajutar mi volesse; e dopo avermi caldamente raccomandato alle orazioni di un gran Servo di Dio; qual mi diede animo, dicendomi, che sperassi pure in Dio, com'ei sperava, che sarei consolato dal glorificatore de' Santi suoi: mi portai dal P. Ilarione per consultare di nuovo con esso lui, quali altre mai diligenze si potessero fare. Impossibile troppo parendomi, che nel V. o VI. secolo; avesse Napoli di lui tanto dovuto saperne, quanto allora ne sapevamo noi altri. Il perchè persuadendomi che i nostri antichi tanto divoti di S. Gennaro, Greci o Latini che si fossero stati, ce ne avesser lasciato scritto a dilungo; pareva non impertinente diligenza a vedere, se particella se ne trovasse in altrove: giacchè la Patria sì dilapidata ne stava. Un ragionamento portando l'altro; mi disse il Padre, che se vivessero il Sig. Giuseppe Brini della Marca, Avvocato in Roma: o il Sig. D. Giambatista Massacci d'Ascoli, Confessore del Munistero, tra gli altri, di Torre di Specchi in Roma; ei si avrebbe promessa ogni sollecitudine e diligenza, da essi, suoi amicissimi. Massime dal Massacci: qual'oltre la varia e pellegrina letteratura, come anche la memoria n'era fresca in Roma; era dottissimo in greco, e versato oltre modo in tutte le Biblioteche più celebrate di Roma. Disse molte altre cose in lode di lui; e tra queste, ch'essendo amicissimo del Cardinal Casanate, com'era di tutta la Prelatura ben veduto; questi più volte si confidò, a fargli traddurre reliquie di veneranda antichità, dall' Idioma greco in latino. Ed avvegnacchè poi alla gloria se ne passasse il Cardinale, pure Giambatista restò in grazia di tutta la Corte: ma che poco gli sopravvisse. Terminò suo discorso il Padre, in dicendo, che poteva io comprendere quanta diligenza sul caso nostro, da lui ci potremmo promettere, se ancor vivesse: da questo; che stando infermo già a morte, ne potendo scrivere, ebbe anche memoria di lui; onde che ordinò al suo servitore, che gli mandasse una cassetta, che avea preparata, e gli desse parte della sua gravissima infermità. Che ricevuta la cassetta con molte reliquie di Santi da se chieste, con anche un MS. greco, che molti, i quai per la sua cecità gliel'avean letto, diceano essere il Concilio di Trento in greco (cosa ch'ei non avea giammai domandata a tal Signore) nell'ordinario seguente, al riscontro di lettere ebbe la notizia, ch'era già passato alla gloria;*
stante

*stante la sua illibata vita. Laonde, che non sapea tal ricerca a chi piu com-
metterla: stante non avere piu amici in Roma, dopo 26. anni di cecità
scorsi in Napoli dalla sua venuta da tal Città.*

*All'udir, che feci io di Concilio di Trento in greco; fui da non poca
curiosità sospinto, a veder questa cosa, nuova per sin' all' ora a' gli orecchi
miei. Pregai il Padre, che mel volesse fare osservare un poco: del che ei
compiaciutosi; il trovai, dove ei mi disse, tra' libri suoi. Vi era una coper-
taccia; nel cui occhio dicea veramente: Concilium Tridentinum: ma
era poco voluminoso per un Concilio di Trento in greco. In aprirlo, vi-
di una delle cose piu venerabili, ch'io mai vedessi: le lettere grandi de'
capoversi, miniate ad oro; tutto il resto di majuscolette rosse col testo gre-
co. In leggerne le prime righe, vidi, che avevamo per avventura in ca-
sa, quel che andavamo di fuori, ed inutilmente cercando. A che piu
sospenderla? Era la Vita di S. Gennaro, non già il Concilio di Trento (co-
me per quell' occhio e coperta d' altro libro, dicea il P. Ilarione a relazione
de' suoi lettori) che per quanto ci lice a conghietturare, era stata dall' Emi-
nentissimo Casanate data a traddurre al Massacci, a fine di pubblicarla
al mondo; e dal Massacci (a cui forse rimasta per avventura) preparata
per chi sa altri, che la chiedea: ma poi per abbaglio scambiata dal servi-
tore, con mandarla al P. Ilarione, che reliquie di Santi al Massacci ricchie-
ste avea. Scoprii al Padre la cosa: ed uom puo qui immaginarsi, quella
esultazione, che fecimo a tanta impensata allegrezza; e le infinite gra-
zie, che ne diedimo al Signore Fonte d' ogni bene. Seguì ad osservare; e
volgendo l'occhio sulla facciata dirimpetto al principio, vi lessi queste
righe, pur a majuscolette:*

ΑΠΕΓΡΑΨΕΝ Ο ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ Ο ΤΩΝ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΒΑΣΙΛΙΟΥΤ, ΕΞ ΑΡΧΑΙΟΥΤ ΤΟΥ
ΚΩΔΙΚΙΟΥΤ ΑΡΧΕΤΥΠΟΥΤ ΤΩΝ ΑΓΚΙΑΛΩΝ ΤΟΥ ΘΕΟΥΤ ΤΟΥ ΑΣΚΗΤΗΡΙΟΥΤ ΜΑΚΑΡΙΟΥΤ ΤΟΥ
ΜΑΡΚΕΛΛΙΝΟΥΤ ΤΗΣ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ, ΕΠΙ ΚΑΛΩΙΣΤΟΥΤ ΤΡΙΤΟΥΤ ΤΟΥ ΠΑΠΑ ΕΤΗ Α'. cioè:
Exscripsit Gregorius Monachus Patris nostri Basilii, ex pervetusto Co-
dice primigenio, Ancillarum Dei Asceterii Beati Marcellini Neapoleos;
Callisti Papæ III. anno primo. Il primo anno di Callisto III. concorre col
1455. onde io numerai sin' allora 1708. ch' eran passati 254. anni, da che
questo buon Gregorio la copiò da quel Codice, così antico di S. Marcellino.
In questo Munistero, come anche in altri antichi, avevamo noi prima la-
sciato di far diligenza, disanimati dal P. Caracciolo ne' Monumenti della
Chiesa di Napoli, e dal Canonico D. Carlo Celano nelle Giornate del Cu-
rioso di Napoli. Differ' essi, che dagli antichi Archivi di S. Marcellino, e de'
SS. Sergio e Bacco, moltissimi MSS. greci, che vi si conservavano di Vite di
Santi; per diligenze da essi fatte, avean saputo e con mani proprie toccato,
che n' erano da indegna mano, stati via sbalzati; e forse e senza già capita-
ti a male. Or con questa nuova notizia, volli anch' io sperimentar mia for-
tuna, e di nuovo anch' io tentare di farvi far diligenza. Ma fu vana ogni
sollecitudine: perche dopo alcun tempo di assistenza, pur mi si disse non tro-
varvisi cosa alcuna. Credei quindi io di fermo, che piu copie di tal MS. si
 fosser fatte ne' tempi andati: ma che poi o le rovine di Belisario e di Totila,

o l'ignoranza del greco idioma nel 7. ed 8. secolo; l'avesse rese, o rarissime, o perche greche, non che neglette anche non intese, e perdute.

Il perche senz'andar piu la testa rigirandomi; s'incominciò da me, che pur era novizzo molto nel greco, con molta fatica la detta copia ad interpretare: meglio sempre stimando così; cioè piu tosto, tanta noiosa traduzione soffrire; che farla in mani d'altri, il quale di me il greco meglio intendesse, passare: onde prima, che questo Libro si pubblicasse, si fossero fatte palese le gran cose, che avea incominciato a vedervi. Cagione, per cui eziandio, mi è stato d'uopo soffrire, l'immensa fatica della correzione delle stampe: nel che, come anche nel greco, confesso avere grande assistenza del santo Martire avuta. Del resto poi; in questa Leggenda vidi confermato a chiarezza di Storia formale; quanto in tant'altre scritture avea veduto; cioè che Napoli fu sicurissima la Patria di S. Gennaro; e che'l marmo di S. Giovanni maggiore le conformava nel nome: dandoci questa il di lui e prenome, e nome, e cognome. Cosa, che tu ancora avveduto Lettore, da te stesso vedrai. Tanto che restai piu che certo e chiaro, e fuori di ogni dubbio, di questo principalissimo punto: come credo, che tu ancora, e chi che sia altro piu pesato Critico, sarà per restarne soddisfatto. L'autor di tal Leggenda, come vidi nel fine di essa, fu un tal Emanuele Napoletano, Monaco Basiliano del Munistero Gazarese di Napoli, appunto nel 500. di Cristo: avendola scritta per ordine di Stefano I. Vescovo di Napoli in quel tempo.

Avendo or dunque io tanto in mani; a' 6. Novembre del 1709. si diè principio alle stampe. Il carattere, fu qual tu vedi eletto per maestà, col sesto in foglio. Si pensò a porvi figurate da buon Maestro, le principali azioni del santo Martire: e si fece, con dedicarsi dal P. Ilarione, che vi si adoperò, ciascuna figura a quel Signore, che tu puoi leggervi. La invenzione delle figure fu mia. Si seguì a stampare nel 1710. in cui da me uditi, che la soprad detta Leggenda greca di Libreria Vaticana, era stata procurata ed inutilmente dal P. Girolamo, col mezzo del Cardinale Orfini; di vederne la traduzione che avea fatto farne m'invogliai; e copiarne anche il greco, di cui avea prima trascurato volerne copia dalla Vaticana; come sopra ho detto. Vi osservai in detta traduzione, molto da ridere. Nel 1711. in cui si era stampato forse il mezzo del II. Libro, mi fu d'uopo andare in Roma; onde altre utilissime scritture cavai; tra le quali una, che non puo dirsi maggiore; come a suo luogo vedrai. Nell'istesso tempo uscì ristampato il Discorso del Bilotta (cosa del 1635.) con aggiunte; e poco dopo la Spada di Salomone, in difesa, che Benevento era la Patria di S. Gennaro. Cose furon queste, del presente Signor' Archidiacono di Benevento; le molte e pellegrine lettere di cui, e la robustezza degli argomenti, che tratta, l'han già fatto conoscere con gran piacere per quel ch'egli è, da' Letterati d'Italia. Massime ov'ei in piu luoghi, vuol che gli si permetta a dire, che gli forge talento di arzigogolare e baccalare, e strombettare alla fama, ch'egli da Legulejo raggiante, ed Alcebra pene-

tran-

trantissima; con aurea penna e principesche prerogative, vuol'eternare ne' torchi alcune memorie non passaggiera, ne fuggiasche testimonianze, che Benevento Città fertilissima di Campioni, fu la Patria di S. Gennajo. *Ei certamente* in tal trambusto, *si è reso* degno, cui dalle viscere della Terra si spicchino i marmi per iscolpirgli le Statue. *Tesso questo picciolo encomio, rispetto al merito di tal Signore, con quelle stesse parole, con cui egli stimò bene a tesserlo al Mascambruno, ed Orfini, nelle dedicatorie sue lettere, ed altrove. Ma pure, avvegnacchè io non sia uomo da lodar l'eccellenza, o giudizio formare de' di lui detti; mi sia lecito a dirne alquanto. Imperciocchè per quel che tocca allo scriber d'esso, con altri di suo partito; costantemente S. Gennajo, e non S. Gennaro; mi par, che da essi si pretenda per Cittadino e Santo Beneventano, il Mese di Gennajo. Io non so, se questo pretendano. Che se mai ciò si vorrà; gli assicuro, che non vi sarà chi lor tenga contro; ove pur che non tocchino a Napoli il Cittadino S. Gennaro; io a nome della mia Patria, farò il primo a conceder loro di buon grado, e cento volte ratificato, per verissimo Cittadino di Benevento, il santissimo mese di Gennajo. Anche a lasciar loro per detto bene; in iscrivendo al Signor Marzio, al Signor Giunio, al Signor Giulio; potergli scambiare a lor modo; e per toscaneggiare ancora a lor senno, dire al Signor Marzo, al Signor Giugno, al Signor Luglio.*

Per tornare al proposto; a tal libro, che se non erro, inconsideratamente si chiamò sopra le penne Napoletane; e che io ridendo, mio lavoro seguiva già di Roma venuto; non andò guari, che gli rispose con picciolo libretto il P. Girolamo. L'intitolò ei la Sagra gara. Qual però per giusti fini di sua Religione, se uscir sotto nome di D. Ottavio Liguoro; uom buono solo a farlo con suo denaro stampare. A questo non hanno i costernati Beneventani risposto nulla sin'ora; ne credo che'l potran mai: ancorchè da qualche tempo si faccia correr voce, di non so che faccia un certo frasconajo di Pietrafusi; credo a fermo, mascherato, o appoggiato alla penna dell'anzidetto Arcbidiacono mitrato.

Noi all'incontro senza far palese cosa del nostro, siamo stati saldi al macchione. Si fecero da me grandissime diligenze per quel che tocca alle prime liquefazioni del Sangue di S. Gennaro, al quando fu noto al mondo la prima volta, alle Traslazioni primiere, ed altro a ciò concernenti. Conobbi le bugie, che altri ti han detto, dal vero, che io ne scoprii. Ma tai cose ne l'ha condotte via seco una tale strettezza, che ci ha obbligati ancora a far un'accorcio del V. Libro, e far una promessa di quanto prima dare alle stampe, buona parte del tralasciato con gli Atti greci e Leggenda di Manuele tutta distesa in un luogo, in un libretto in 8. per comodo de' curiosi. Cosa che qui non si è potuto fare, per non aver si un mezzo foglio di tal carattere. Non ci mosse poi, che le risa, un tal D. Domenico Majone della Terra di Somma, in una dedicatoria, che fe a se stesso nel 1705. in fronte di alcuni pochi libri furtivi de' Riflessi luminosi di Tobia parte 2. del P. Olivetano, D. Cipriano Pinto. Ove col nuovo delirio de' suoi Terraz-
zani,

zani, dopo aver detto, che questa Terra di Somma, è Città, e Città fabbricata da Noè, Colonia, Fortezza, e Campo de' Romani; illustre Sede di VI. Imperatori, XX. Re, e III. Regine; finisce a dire queste altre baje; che fu Patria di S. Gennaro; che quindi furono oriundi tutti i di lui Compagni; e che 'l santo Martire prima fu Vescovo di Somma, e poscia da questa Sede fu trasferito a quella di Benevento. Caro Lettore, io protesto averti ciò riferito, per farti ridere. Nel che forse non ti sarà di minore spasso, anche la seguente novella.

Nel passato 1712. un P. Capuccino Calavrese, detto Fr. Giovanni da Castelvetero, scappò furiosamente per Napoli, a raccogliere limosine, per istampare le Cronache di sua Calavria Capuccina. Ove minacciava volere far conoscere a Napoli e Benevento, che in van pugnavano: quando che S. Gennaro suo Calavrese era stato: cosa che avrebbe fatto liquefare per la dolcezza, Davide Romeo suo compatriota, se fosse stato vivente. E pur questi non disse, ne seppe tal cosa; perche a' suoi tempi quivi non si era composta ancora tal favola. Dicea il Capuccino, che San Gennaro nacque in un Casale di Nicotera, detto S. Nicola; che poi variando luogo si emendava a dire, che fu Calafatoni, o Caroniti: che 'l Padre del Santo fu Medico: e che la Casa natalizia quivi di esso, sino al passato 17. secolo era rimasta in piedi. Le pruove erano, in prima, perche la Famiglia di Gennaro (ramo di quella del Signor Principe di San Martino) che nel 1473. fu signora di Nicotera e suoi Casali; quivi avea dimorato: onde che S. Gennaro, con questa occasione era nato quivi. Argomento a dir vero, incontrastabile. Il con questa occasione, si stendea sin' a 1202. anni avanti, che questa Famiglia fosse signora di tal Feudo. La seconda pruova era; perche fu di una trave della Parocchia di S. Gennaro di Caroniti; vi era prima scritto a lettere grandi in oro: Sanctus Januarius Patronus & Concivis hujus Civitatis. Caroniti Casale passa a Città: e quando sin' ora nel Mondo si è provato in cose antiche, per via di marmi e Scrittori antichi; ora appo l'onorata Nazione de' Bruzî, corron per buone anche le pruove a trave. Che 'l Padre del Santo fosse stato Medico, altra pruova non vi era, che la finzione ed il solito orpello di tradizione antica. Che la Casa natalizia, sin' alla memoria degli avoli era stata in piedi; si provava per detto del Signor' Arcbidiacono di Nicotera: il quale asserendolo per bocca di vecchi antichi; dava questa gran notizia al P. Guardiano Fr. Giambatista della Motta, pur Capuccino Calavrese. Quando però potean badare, che questa Casa, era stato il Palagio de' suddetti Gennari Conti di Nicotera; e che la Chiesa anzidetta di Caroniti; i medesimi al Santo lor Parente, innalzata l'aveano. Or vedi Lettore amico; quanti imbarazzatori circa la Patria di S. Gennaro: Benevento, Somma, S. Nicola, Calafatoni, e Caroniti. Gloria a Dio però, che di presente se sbrucar da Napoli detto Capuccino senza far nulla. Di altre cose dovrei avvertirti Lettore: ma perche nelle Introduzzioni ad ogni Libro de' cinque seguenti, ve ne troverai abbastanza; fia bene a qui non replicartele a fastidio.

Ben'

Ben'io non debbo non lasciarti in mani una soddisfazione da me promessa farsi ad un buon Prete, ma di scarsa lettura, per quello che attiene a lettere. Mosso questi da gran carità fraterna, mi fe avvisare, ch'io stessi accorto a non dire che Gianuario era cognome (quasi che di mio capriccio io il diceffi) perche in tempi del Santo e dopoi, non vi furon cognomi. Avea ei certamente udito e mal'inteso da un qualche letterato i sentimenti del Mabillone. Potrei io qui rimandarlo (se non altrove) a nostri marmi nel Primo Libro: ma forse che sdegherà di farlo, volendo esempi di Santi e Padri. Legga adunque prima la Leggenda di Manuele, e'l marmo di S. Giovanni maggiore: onde noi l'abbiamo; e poi sappia, che S. Anatalone si chiamò: D. Anathalon Atticus Secundus: S. Clemente Alessandrino; Ti. Flavius Clemens: Tertulliano; Q. Septimius Florens Tertullianus: S. Cipriano; Thascius Cæcilius Cyprianus: Lattanzio; L. Coelius Lactantius Firmianus: S. Petronio; Sex. Probus Petronius: S. Prisco; L. Antius Priscus: S. Girolamo; Sophronius Eusebius Hieronymus: S. Gaudioso; Septimius Coelius Gaudiosus: S. Ennodio; Magnus Felix Ennodius: S. Avito; Alcimus Ecdicus Avitus: S. Fulgenzio; Fabius Claudius Gordianus Fulgentius: Simmaco figliuol dell'Oratore; Q. Flavianus Memmius Symmachus. Passerei piu avanti; ma credo, che questi potran bastare ad iscredernelo. Che se poi ne desiasse di vantaggio, potrà leggergli nel Capo 22. del Primo seguente Libro.

Resta a farti intender qualche granchio da me pigliato. Per mia ingenuità, vo' qui palesare quei che vi scorgo, tra per non farvi inciampar gl'indotti, e per non farmene giudicare da' Savî. Nella fac. 6. lin. 21. dissi In principio creavit Jehova Cœlum & Terram, dove la volgar'edizione ha Deus. Questo membretto è soverchio, e con errore (perche quivi nell'Ebraico non è Jehova, ma Heloim, Dii) e dee porsi nella fac. 12. lin. 26. dove si parla, che Hel è un de' nomi di Dio. Ivi dunque dopo quelle parole: Nome prodotto, dovea così dirsi, ed Heloim. In principio creavit Heloim Cœlum & Terram, dove la volgar'edizione ha Deus. Nella fac. 29. cito la Pistola di S. Ignazio martire a' Tralliani, per gli anni di Cristo al battesimo. Non sapea ancora esser suppositizia: come ho conosciuto dalle vere, che anni sono ha pubblicato la Francia. Si cassi adunque tutto quel testimonio. Nella fac. 32. reco Plinio, e per fidanza avuta di mia memoria, dico che'l tremuoto d'Asia, per cui quivi caddero in una notte 12. Città, fu nel 18. di Tiberio. Cio è falso, perche accadde nel Consolato di L. Pomponio Flacco, e C. Celio Rufo; come chiaramente avvisa Tacito nel libro 2. Tanto che fu tal tremuoto nel 3. anno di Tiberio; nel 19. di Cristo. Adunque fu da noi abbagliato in 15. anni dopo. Nella fac. 164. dico che Giovanni Diacono della Chiesa e Diaconia di S. Gennaro in Napoli, fu Monaco Benedettino. Cio è falso, perche fu Chierico secolare. Nella f. 225. dico che'l vino miracoloso di S. Antonio, sia di S. Antonio di Padova. Fu quel di S. Antonio Abate; le cui ossa lavate ogni anno con vino nella Francia a Vienna, sin dal 13. secolo altresì; questo vino si usò a dare per reliquia.

quia. Così scrisse Aimaro Falcone nel 1530. rapportato dal Bollandi a 17. Gennajo. Altro sin' ora non v'ho incontrato, che se l'averei conosciuto, colla stessa ingenuità nonarei lasciato, o Lettore, di avvertirtene. Che se mai tu ve l'incontrassi, ti priego a farne quel tratto ch'io ne farei, che mi sarà certo di gran favore. Intanto ti priego a leggere senza passione, o di affetto, o di odio; & ad aspettare per quanto prima, contro il nuovo Evangelio di Fr. Andrea di Fonte maggiore, fatto copiare da Suora Maria d'Agrida sua figlia spirituale, un nostro giusto volume. Sarà egl'intitolato: La Vita di Giesù Cristo vero Dio, e verità eterna. E sarà contro quegli impostori, di cui dicea S. Paolo 2. ad Timoth, c. 4. Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; & a Veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Ma che non opera quel finto nome datogli di Rivelazione divina! quando ch'è tutta secondo la Scuola Scotista.

Resta di far parola de' peccati veniali, cioè degli errori di stampe commessi per tutto il Libro. Dove è certo, che non vi è sì giusto, che sette volte il giorno non caschi. Ed in vero disse bene Orazio Serm. lib. 1. sat. 3. che non è ottimo colui, che non ha qualche viziuetto, ma colui, che ne ha meno. L'istesso puo dirsi de' libri ne gli errori delle stampe; e credo in questo di parlare con coloro, che han già sperimentate le stampe:

Nam vitiis nemo sine, nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis urgetur Amicus dulcis (ut æquum est)
Cum mea compenset vitiis bona; pluribus hisce
(Si modo plura mihi bona sunt) inclinet: amari
Si volet: hac lege in trutina ponatur eâdem.

Questi sono i piu notevoli errori ed abbagli, che vi ho scorti. La correzzione è di carattere corsivo; F. significa Facciata, col. colonna, l. linea.

F. 7. l. 2. Redit, cor. Radit. l. 29. M. Aurelio, Sesto Aurelio. F. 9. l. 23. ἀνώνυμος, ἀνώνυμος: ἀνώνυμος ἀνώνυμος; ἀνώνυμος, ἀνώνυμος. l. 24. ἀν. τῶν ἀνώνυμων, ἀν. τῶν ἀνώνυμων. l. 26. otiosaque, agrestique. Nell'ult. lin. delle postille Æneid. XXI. Æneid. XII. F. 10. l. 16. MCCCCL. MCCCXL. F. 62. l. 28. onde luogo, ogni luogo. F. 76. l. 3. parlando, parla. F. 86. l. 18. Aringhetti. Aringhi. F. 95. l. 29. Maestevole toga, Maestevole stola. F. 116. l. 38. Arrigo Olstenio, Luca Olstenio. F. 148. l. 35. Natal Comite, Marcellino Comite. F. 187. l. pen. Stefano IV. Stefano III. F. 211. l. 19. Mastrillo, Mastrullo. l. 23. MCXIII. MXCIII. F. 223. l. 30. credo fratello, credo figliuolo. l. 31. di Napoli) di Napoli. l. 32. Montevergine. Montevergine) F. 129. l. 29. forse, cioè. F. 242. l. ult. avesse, avessero; ha, han. F. 246. l. 33. Sabbato, Domenica. F. 253. col. 2. l. 9. Sabbato, Domenica. l. 10. Domenica, Lunedì. l. 11. Sabbato, Domenica. F. 259. col. 1. l. ult. ad Lætam, ad Marcellam. F. 273. col. 2. l. 60. secolo terzo, secolo secondo, prima del terzo. F. 288. col. 1. l. 23. non durò, durò. F. 289. l. 17. Massimo, Eusebio. F. 292. col. 1. l. 38. rependeri, rependi. F. 293. col. 2. l. 44. Tournon, Tours. F. 294. col. 2. l. 70. tutto il contrario, non disse il contrario. F. 295. col. 1. l. 9. nel 214. nel 314. F. 297. col. 1. l. 48. Gennadio, Giosuè Arndio. F. 305. col. 1. l. 20. Decuriones, Ilviri. F. 310. col. 1. l. 27. potuto, voluto. F. 316. l. 18. nel III. o II. nel III. o IV. F. 323. l. 10. vi fu Colonia, vi fu mandata Colonia. F. 329. col. 2. l. 3. XX. XXXVI. F. 333. l. 31. Antinopoli nell'Egitto, Antinopoli, e l'Egitto. F. 336. col. 2. l. 4. Valeriano, Nerone. F. 338. col. 1. l. 52. Giovanni Dodvvel, Arrigo Dodvvel. F. 341. l. 37. iovevano, Piovevano. F. 347. col. 1. l. 15. si celebrarono, si dissero celebrate. F. 349. col. 2. l. 14. non burbero, non che burbero. F. 350. col. 1. l. 38. dependen- dependendis. F. 373. col. 1. l. 1. si dee leggere quella slogatura e correggere così: Non era come in tanti marmi il K. per C. Karissima e Carissima; e sia pure l'Arkarius del Reinsio; ma che era un roso Archon. Io non &c. F. 388. col. 1. l. 3. Aquilea, di Città nuova sotto quel di Aquilea. F. 401. col. 2. l. 1. ἰφθίμης, ἰφθίμης. F. 412. col. 2. l. 39. attenenti Santo, attenenti al Santo. l. 65. suum, suam. F. 427. col. 1. l. 22. celsus, casus. col. 2. l. 2. oblevavit. obvelavit. F. 432. col. 1. l. 46. del creduto, creduto del. col. 2. l. 43. primo, quinto. F. 434. col. 1. l. 1. dede' de'. F. 468. col. 2. l. 45. habet, habeo. F. 471. col. 1. l. 2. Agosto. F. 479. col. 1. l. 48. circumactam, circumactum. F. 490. col. 2. l. 36. Proculo, Procule. F. 491. col. 1. l. 34. ditanti, di tanti. F. 502. col. 1. l. 7. Sante per, Sante sue.

INDI-

INDICE

DE' CAPITOLI

GENOLOGIA DELLA FAMIGLIA DI SAN GENNARO.

LIBRO PRIMO.

I Ntroduzione. *f.1.*
 Chi fu Giano. *cap.1. f.4.*
 Qual secondo noi fu Giano. *cap.2. f.11.*
 Perche Giano fu formato bifronte. *cap.3. f.14.*
 Quanti Re furono da Giano ad Enea; e prima, brieve Cronografia degli anni del mondo. *cap.4. f.16.*
 Delle Settimane di Daniele; e degli anni del Signore. *cap.5. f.22.*
 Tempo della rovina di Troja, e passaggio di Giano in Italia. *cap.6. f.33.*
 A Giano nasce Pico in Epiro; passa in Italia sotto i nomi d'Enotrio, e di Giano. Il vero nome di Pico. *cap.7. f.37.*
 Chi fu Saturno. *cap.8. f.43.*
 Chi fu il Saturno Italiano. *cap.9. f.51.*
 Come, e quando venne Saturno in Italia con Giafeto; e dove vissero. *cap.10. f.58.*
 Quanto regnarono e vissero Giano, Pico, Fauno, e Latino. *cap.11. f.64.*
 Come da Giano venne la Gianuaria Famiglia. *cap.12. f.76.*
 Marmi della Gianuaria in Ispagna. *cap.13. f.86.*
 Marmi della Francia, degli Svizzeri, e della Fiandra. *cap.14. f.88. al. 85. per errore.*
 Marmi di Germania, Austria, e Transilvania. *cap.15. f.89.*
 Marmi in Italia di là dal Tevere. *cap.16. f.90.*
 Marmi Romani. *cap.17. f.93.*
 Marmi dimenticati in Italia e fuori, e trafandati in Roma. *cap.18. f.101.*
 Marmi d'Italia di qua dal Tevere, in Campagna di Roma, e in Regno. *cap.19. f.103.*
 Marmi Napoletani. *cap.20. f.107.*
 Intragusti, Consoli, e Prefetti Romani della Famiglia Gianuaria. *cap.21. f.111.*
 Marmi e memorie di Gianuari Cristiani in Roma. *cap.22. f.114.*

ATTI E MEMORIE DELLA VITA E MARTIRIO DI S. GENNARO.

LIBRO SECONDO.

I Ntroduzione *f.125.*
 Atti del Martirio da tre MSS. vetustissimi in pergamena, scritti in lettere Longobarde, che si conservano nella Libreria Vaticana, di Monte Cassino, e de' SS. Apostoli in Napoli, ed erano appo il Baroni, e' Chioccarelli, ecc. *cap.1. f.127.*
 Antichissima Leggenda in pergamena MS. di lettere Longobarde, appo l'Archivio de' SS. Apostoli, e' Chioccarelli, *cap.2. f.134.*
 Dall'antichissimo Ufficio della Chiesa Napoletana, MS. in pergamena di lettere Longobarde, *cap.3. f.145.*
 L'Ufficio della Festa ed Ottava del Santo in Settembre, stampato in testa de' 9. SS. Padroni di Napoli, l'anno 1525. *cap.4. f.150.*

Dall'antichissimo Ufficio della Chiesa di Benevento, MS. in lettere Longobarde. *cap.5. f.156.*

Dagli antichi Breviari della Chiesa di Salerno, di Capua, e di Francia, stampati. *cap.6. f.162.*

Dal Menologio antico di Basilio, e da vari Martirologi in pergamena di lettere Longobarde, e da antichi Autori, *cap.7. f.164.*

Martirio di S. Gennaro, scritto da Giovanni Diacono. *cap.8. f.169.*

Martirio, ed Atti della Traslazione de' Santi Eutichete ed Acuzio, da Pozzuoli in Napoli, scritta da Rinieri eliguo, Scrittore contemporaneo. *cap.9. f.181.*

Traslazione del Corpo di S. Gennaro da Napoli a Benevento. *cap.10. f.189.*

Invenzione, e Traslazione del Corpo di S. Sofio, da Miseno a Napoli. *cap.11. f.202.*

Traslazione de' Corpi di S. Gennaro Festo e Desiderio, da Benevento al Munistero di Montevergine. *cap.12. f.209.*

Traslazione del Corpo di S. Gennaro, da Montevergine a Napoli. *cap.13. f.216.*

Antichità della Tradizione Napoletana e Beneventana, circa la Patria di S. Gennaro. *cap.14. f.221.*

ISTORIA DELLA VITA DI S. GENNARO.

LIBRO TERZO.

I Ntroduzione *f.239.*
 L'avventuroso natale di S. Gennaro. *cap.1. f.241.*
 S. Gennaro fu santificato nell'utero di sua Madre: maraviglie, che opera nell'utero, e nell'Infanzia. *cap.2. f.255.*
 Illustre puerizia del Santo. *cap.3. f.260.*
 Santissima fanciullezza di S. Gennaro. *cap.4. f.266.*
 Altre gloriose memorie della fanciullezza di Fausto: suo chiericato. *cap.5. f.274.*
 Prodigiosa umiltà del Santo nell'adolescenza; ed ammirabile Carità in aprir'Ospizio a' Pellegrini, ed Infermeria a' Poveri. Viaggia: suoi portamenti. Di 15. anni risuscita un morto. *cap.6. f.283.*
 S. Gennaro riceve gli Ordini sagri, e risuscita due altri morti: è sagrato Prete; con quanto apparecchio vi si dispone. Sua gran sapienza; libri che scrisse: e stato della Chiesa di Napoli in quei tempi. *cap.7. f.288.*
 Profezie di S. Gennaro, e morte di Stefano di lui Padre. *cap.8. f.301.*
 I Beneventani per divina rivelazione eleggon Gennaro per loro Vescovo. Resistenza di lui e della Repubblica di Napoli. Come accetta. *cap.9. f.305.*

ISTORIA DELLA VITA DI S. GENNARO.

LIBRO QUARTO.

I Ntroduzione *f.313.*
 S. Gennaro va in Roma, e vi è consagrato Vescovo dal Pontefice S. Marcellino. Ritorna: come è ricevuto dalla Chiesa Beneventana; e principi del suo governo. *cap.1. f.317.*
 S. Sofio e Teonoria vanno a Benevento. Teonoria vi si re-

fi resta con S. Gennaro. Diocleziano muove l'ultima persecuzione contro la Chiesa. Crudeltà fatte da Dragonzo Consolare della Campagna. *cap. 2. f. 329.*

Moltitudine di miracoli operati per S. Gennaro. Ordina-
zione, che fe di Chierici, ed illustramento della sua Chiesa. *cap. 3. f. 341.*

S. Gennaro dà piu passate per la Campagna. Va in Miseno, e predica a Sosio il Martirio. *cap. 4. f. 353.*

S. Gennaro assiste al Martirio di alcuni Beneventani. S. Sosio vien preso in Miseno, e tormentato in Pozzuoli. Tre nobili Pozzuolani, Procolo Diacono, Eutichete ed Acuzio laici, per difenderlo, anch'essi son presi e tormentati. *cap. 5. f. 364.*

S. Gennaro va in Pozzuoli a visitar Sosio e Compagni. Da grand'impeto mosso, predica pubblicamente Cristo: tre volte da gli Angeli vien liberato dalle mani de' Littori Dragonziani. Mostra il suo grand'imperio sopra i Demonî, con liberar Energumeni senza conto, e far gran fracasso d'Idoli. *cap. 6. f. 377.*

A Dragonzo succede Timoteo per Consolar di Campagna. S. Gennaro dopo altre visite a Sosio e Compagni, è dinunziato a Timoteo. Di ordine dello stesso preso in Pozzuoli, vien presentatogli in Nola. Primo loro congresso. *cap. 7. f. 381.*

S. Gennaro condannato alla Fornace, è visitato da' suoi: gli persuade. Entra nella Fornace, e n'esce illeso. Miracolo di Pagani bruciati, e tormento dell'Eculeo superato dal Santo. Festo e Desiderio chierici di S. Gennaro, venuti in Nola, per lui son presi. *cap. 8. f. 393.*

Visione e morte di Teonoria. Gennaro Festo e Desiderio son condotti in Pozzuoli: ove Fausto nelle carceri celebra e comunica i compagni. Con S. Sosio e gli altri, nell'Anfiteatro vien dato a gli Orsi, e n'escon liberi e gloriosi. *cap. 9. f. 404.*

S. Gennaro e' Compagni son condannati alla spada. Timoteo diventa cieco, e quindi è illuminato dal Santo: onde credono in Cristo cinque mila Paga-

ni. Finalmente dall'ingrato Timoteo son tutti fatti decapitare. *cap. 10. f. 419.*

ISTORIA DELLA VITA DI S. GENNARO.

LIBRO QUINTO ET ULTIMO.

Introduzione. *f. 439.*

San Gennaro apparisce due volte dopo decollato. Timoteo per castigo divino muore l'istesso giorno. I Santi son sepeliti. Sepoltura di S. Gennaro; come, e dove. *cap. 1. f. 440.*

I Corpi de' Beati Martiri son trasferiti nelle lor Città. S. Festo e Desiderio appariscono. Solenne Traslazione del Corpo di S. Gennaro in Napoli. Chiese fabbricate a' Santi. *cap. 2. f. 444.*

Napoli pe' meriti di S. Gennaro, è liberata da due orribili tremuoti, da una inudita tempesta, e dalla Refia Ariana. Per lo stesso n'ottiene da Dio il gran Vescovo S. Severo. *cap. 3. f. 454.*

S. Gennaro apparisce, e conduce alla gloria S. Severo nostro Vescovo, e S. Paolino Vescovo di Nola. S. Giovanni I. nostro Vescovo, trasferisce nel Duomo la Testa di S. Gennaro: il quale libera Napoli da' Goti sotto Alarico, e da Wandali sotto Guntario e Genferico: da gli Eretici Manichei e Pelagiani; e la prima volta da un tremendo incendio del Vesuvio. *cap. 4. f. 462.*

Pellegrinaggio dell'Oriente al Tumolo di S. Gennaro. Suoi miracoli fino al 616. *cap. 5. f. 476.*

Miracoli, Chiese, Munisteri, ornamenti, e Traslazioni di S. Gennaro e Compagni, dal 616. fino al Millesimo. *cap. 6. f. 481.*

Miracoli, Chiese, Traslazioni, ed altro; fatti a S. Gennaro e Compagni, dal 1013. fino al 1508. *cap. 7. f. 493.*

Miracoli, Chiese, Munisteri, e donativi fatti a S. Gennaro, dal 1508. fino al 1631. *cap. 8. f. 507.*

Miracoli, ed altro dal 1631. fino al presente 1713. *cap. 9. ed ult. f. 512.*

GENOLOGIA DELLA FAMIGLIA DI SAN GENNARO LIBRO PRIMO



INTRODUZIONE.



Uantunque volte meco stesso riando a disaminare, e con maturo pensiero, quel gran Socratico di Platone; tante col gran Prelato d'Ippona, mi sento acceso da un vè-mente desio; che'l celeste Signore, l'avesse degnato altresì del sagrosanto lume di nostra Fede. E a dir vero, chi non sarà dalla mia, se leggermente volgendo lo sguardo sull'Opere d'essolui, s'avvedrà della giustizia delle di lui leggi, della sagacità, della prudenza; con cui procurò d'inserire ne' petti umani la vera e degna filosofia: per istabilire la quieta e salda Repubblica, su i fondamenti del vivere virtuoso. In tutto quasi, mi sembra egli degno di loda; ma a piu doppî la merita là, dove per degni ragguardi, vuol discacciati i Poeti dannosi dalla Repubblica. Imperocchè vedea ben'egli, che questi, o con lascivi componimenti appestano la gioventù, o con velenose maldicenze sossopra pongono i già maturi. Soprattutto quei Poeti, che svisando le piu vere storie, e ponendo in seggio le favole piu solenni; nutriscono, anche presso il mondo piu dotto, un'incertezza delle gran cose. E fosse pur al Cielo piaciuto, ed una legge sì giusta e bella avesse sortito il suo effetto: perche in altro credito sarebbon'ora alcune favole, che son tenute per storie verissime; in altro credito certe storie, che van gridate per poetiche fantasie. Si saprebbe da tutti i dotti con Suida con Favorino con Carace, colla Cbiossa d'Apollonio, con costui; anzi collo stesso Orfeo nell'Argonautica, che'l Vello dell'oro non fu, che una o piu cortecce discritte col modo di fare l'oro per via d'alchimia. E pure la verità di tal fatto è, che'l Vello fu quel Tesoro, che Frisso (il figliuolo del Re Tebano Atamante) imboldì a Pelia Re di Tessaglia: come avvisa il Petavio nel Razonario de' Tempi. Si saprebbe accertatamente, che nol Ratto d'Elena, nol rapito simulacro del-

della medesima; ma le di lei Nozze concesse a Paride o sia Alessandro, ed a Menelao ed altri Proci negate, furon cagione della guerra Trojana. Così saggiamente avvertirono Dion Crisostomo con Aristide il Retore ed Isacco Zeze, contro Omero Stesicoro Licofrone Euripide Vergilio ed altri. Anzi come lo stesso Stesicoro avvisa contro se stesso, cantando la palinodia nell'ultima Oda. Non sarebbe oscuro, che Anchise Enea, Polidamante e Antenore tradirono la lor Patria; dandola in potere de' Greci, col mezzo dell'ordito cavallo: onde perì, come avea predetto l'Eritrea Sibilla, appo Apollodoro e Lattanzio. Si legga tal verità in Darete Frigio, e Ditti Cretese, istorici e soldati della medesima guerra (amendue conservati appo la Biblioteca di Diodoro Ciciliano) in Menecrate Sanzio appo l'Alcarnasseo; anzi in Vergilio stesso, come nota Servio.

Sarebbe noto, ch' Enea non sol non ebbe pratica con Didone o sia Elissa; anzi che non fu in Libia giamai: e che questa fu tanto dopo della Trojana guerra, pudicissima donna. Si creda all'Autor dell'Antologia, a Trogo Pompeo, a Macrobio, a Tertulliano, ad Ausonio, ed altri. Che dirò delle genti, che furono al campo greco contro di Troja? I Tebani non furono contro d'essa, come Omero ci scrisse. Cosa di cui ci avverte anche il suo Scoliaſte, ed Artemidoro nell'Interpretazione de' sogni contro Euripide nelle Trojadi. Gli Atenesi non guerreggiarono a Troja: Dafnida Telmisenſe Gramatico ed il medesimo appo Suida contro d'Omero. Tralascio, che Enea non fabbricò o Napoli o Gaeta; come scrivon Guido Giudice dalle Colonne, e Vergilio: o trenta Città; come scrisse Licofrone con alcuni altri: ma che ne pure Albalunga: come puo vedersi in Dionigi da Alicarnasso, ed altri. Passo, che Penelope fu una gattiva: testimoni me ne siano Pausania, Isacco Zeze, Duri Samio appo lo stesso, la Cbiossa di Teocrito, Ovvidio, Ariosto, il Vossio ed altri. S'ometta, che Circe non fu maliar da, ma savia (quanto dire vuol Maga o Saga appo Platina, e Lupo; per non far motto de' Santi Padri, e di tanti altri che son presso il Crombach) che non contrasse che con Ulisse: come avverticci Dion da Prussia nell'Orazione Trojana, e Luciano nelle Vere Storie.

Taccio che Roma (Trojana donna) brugì l'armata Trojana, e non la gente di Turno; giusta l'avviso di Cefalone Gergizio, Damaste Sigenſe ed altri, che son' appo Dionigi. Che Minosse fu virtuoso, come dice Platone; e non iscellerato, come dissero i non careggiati Poeti Tragici. Entrei in un pelago, se dir volessi con Aristotile ed Eliano; che non Medea, ma i Corinti dieder morte a' figliuoli di Giasone: come tacque Euripide prezzolato da loro, infamandone la nimica Medea. Non finirei per ora, se con Menecrate e con mille altri, volessi dire, che Ercole impazzito, non sol non diede morte a' figliuoli; come disse il Greco e Latino Tragico: ma che ne pure diella a se stesso; per la cura, che n'ebbe Siculo: come Erodoro nel rapporto. In fine sarei sempre daccapo, se con Giovanni Zeze nelle Cbiliadi accennassi, che Falarì non fu Tiranno di Siracusa; ma che tale il finse Stesicoro suo nimico: Che il Pegaso fu un veloce Navilio: Che l'Arpie Vergilia-

ne

ne furono i rapacissimi ladri delle Strofadi antiche: E che Scilla, e Cariddi, che sa ogniuno, son due scogli, tra due fiottanti mari nello Stretto Cìciliano.

Ne qui l'audacia de' Poeti fermossi: anzi che ponendo man nella Sagra Genesi, dieder' altri principî al mondo, contraddissero alla Scrittura; e dieder nome di fole e ciance Egizziache alle maraviglie piu rinomate, che in essa vi sono scritte. Presso loro, questo basso mondo non ebbe cominciamento in Adamo, ma in Giapeto: come volle Luciano in Cupido e Giove, ed Ovvidio nelle Metamorfosi. Altri in Urano: come Mercurio Trismegisto, Evemero altramente Ateo, Apollodoro ed infiniti altri. Questo Urano presso d'Ennio, di Tullio, e di Igino, fu Celio o Cielo: benchè a dir vero, sia lo stesso che Urano in Greco. Alcuni il vollero Titano o Sole o Apollo, che son lo stesso. Altri il dissero Enotrio: onde l'Italia vetusta questo nome acquistonne. E così chi in Ogige, chi in Vertunno, in Saturno e Giano; e per finir la, secondo altri con altri Nomi.

Fu questa impresa scellerata cotanto, che non bastandole aver discacciata la verità da' Poemi, s'introdusse temerariamente altresì nell'Istorie; massimamente de' Greci: in maniera tale, che una a dirittura contraria all'altra; miserabilmente, sol di favolosi racconti si veggono colme ed avvoluppate: piene di tenebre, e prive affatto d'ogni credenza. Così Gioseffo istorico, così Dione Cassio, così Quintiliano ci attesta: così ci attesteranno gli stessi Greci, se si prenderà chi che sia, briga di trascorrergli qualche fiata. Alla per fine, per conto loro, la Verità non istà, se non presso di pochi antichi: laonde il mondo vien reso privo di mille nobili antichità, che renderebbon' illustre e chiara la sua Genia.

E certamente, che in tal' oscurità siamo anche noi, in avendo preso a voler dicifrare (coll'occasione dello scrivere la Vita miracolosa di S. Gennaro) l'origine della Gianuaria Famiglia di questa Città; che è appunto la Famiglia del Santo, come farem vedere. Scriveremo non per tanto sempre, o coll'appoggio de' piu approvati ed eruditi Scrittori, o colla guida di ragioni saldisime. La S. Scrittura nella Genesi ed altrove, ci sarà di fanale: soprattutto nel computare de' gli anni. E molti de' Santi Padri ci daran cuore ad asserire alcune cose, che o stravaganti, o false, o dubbiose sembrerebbono a' poco intesi.

Quanto all'ordine che terremo; egli è questo: In questo Primo Libro parleremo della Gianuaria Famiglia; ne gli altri scriveremo di S. Gennaro. Ci vorremmo non per tanto scusati appo le persone devote e pie, se in questo libro primiero vedesser cose trattate, che loro non beccasser l'umore: perche, acciò ci ha costretti la materia che abbiame per mani. Ove a parlar dell'origine di Famiglia antichissima cō franche assertive; ma senza pruove: massimamente quì ove ne sia maggior' uopo; sarebbe stato lo stesso, che farle bandir da favole: quando pruvate, saran per chiare, e stabili verità, ricevute. Potrà nondimeno il devoto, quando questo libro affatto non gli aggradasse, di botto passarsene a legger la stupenda Vita del Santo; e così torrsi d'ogni affanno

fanno. Noi poscia crediamo, che non vi sia chi dubiti, che la *Gianuaria* non fosse gentilizia Romana: pure, se tal saravvi, che l' tenga per una ciancia; il toccherà con mani appresso ne' marmi. Se adunque Romana, ella senza dubbio discende da *Giano*: il primo Re, o vogliam dirlo Patriarca d'Italia: nientemeno che la *Gianuaria* Napoletana discende dalla Romana. Son queste proposizioni cotanto dure ad alcuni, che per farle liquide, spenderemo alquanti capi: che val dire questo libro: disponendole apparte così; per pruovare, che non sono poetiche fanfaluche.

Chi fu Giano.

C A P. I.

V Arî sono i piati in determinare chi fosse *Giano*. I naturali Filosofi il vogliono al postutto simbolico: ma in assegnare simbolo di chi fosse, si dividono in pareri. Alcuni vogliono, che sia il simbolo d'*Apollo* e *Diana*: e che il vero *Giano* non sian'altri, che questi. Imperocchè, come (tra gli altri) riferisce *Nigidio*, *Apollo*, che appo i Greci *Thyreo* è detto, *Θυρεός*, è Custode de' gli usci (da *ύεγ*, *janua*, onde *Thyreus*, *Janus*) per la qual cosa non dentro, ma avanti le porte del Tempio gli si celebrava. *Diana* poi, come la *Trivia*, essendo Custode e Preposta all'entrate ed uscite delle vie; par ch'abbia appunto quel, che a mezzo *Giano* compete. Anzi *Nigidio* crede averlo dimostro; dicendo che se *Diana* non è, che *Jana*; dunque *Jano* è *Apollo*: perche, se a *Diana* corrisponde *Apollo*, a *Jana* corrisponder più chiaramente *Jano* si dee tenere. Laonde, che il simulacro bifronte di *Giano*, dinota il Sole e la Luna. *Macrob.* (a)

Alcuni vollero, che fosse il Sole solamente: e che perciò *Gemino*; perche Signore dell'un'e l'altro Uscio Celeste: Oriente, ed Occidente: che uscendo apra il giorno, ed entrando il chiuda. L'invocarsi prima d'ogni altro Dio; essere acciocchè, essendo egli il Custode delle Porte Celesti, lasci, che le nostre preghiere penetrino a quel Dio, a cui facciam sacrificio: *Ovvidio* (b). E par che gli ajuti *Cornelio*, *Labeone* sulla sposizion dell'Oracol d'*Apollo* *Clario*; il qual domandato qual Dio fosse *Jao*, rispose:

Θεός τε πᾶν πάντων ὑπαὶν θεὸν ἔμμεν Ἰάω.
Χεῖματι μὲν τ' Ἀΐδω, Δία δ' ἄρτος ἀρχομένοιο,
Ἡέλιον δὲ θέρεος, μετεπέρει δ' ἄβρον Ἰάω. cioè

Cogita Omnium, supremum Deum esse Iao:

Hyeme quidem Ditem, Jovem autem Vere incipiente;

Solem demum Æstate, Autumno festivum Iao.

Macrob. (c) *Hujus Oraculi vim, Numinis Nominisque Interpretationem, qua Liber Pater, & Sol, Ἰάω significatur executus est Cornelius, La-*

(a) *Satur. l. cap. IX.*

(b) *Fast. II.*

(c) *Satur. l. cap. XV III.*

Labeo in Libro, cui Titulus est: De Oraculo Apollinis Clarii. E nel capo XVII. Unde nos quoque Janum Patrem vocamus; Solem sub hac appellatione venerantes.

Stimarono altri, che fosse l'Anno: e certo, che gli favorisce la voce greca *ἴαρος*, che val *cursus*: che poi dal Gionico Dialetto cambiato in *ῥαρος*, fu da primi Italiani ristretto a significare specialmente il corso del Sole: che Anno vien nominato. Vien'egli dal Verbo *ῥαίω* *eo*; onde *ἴαω*, *ire*, e *ἴασι*, alla Gionica, *eunt*. Che poi *Janus* sia *Annus*, sembra certo, non esservi dubitanza: posto che la voce *ἴαρος*; che venendo da *ἴαω* prima fu *ῥαρος*, poi *ῥαρος*, appresso *ἄρος*; ed in fine *ἴαρος*, ed *ἄρος*, *Annus*. Ma se *Jana* fu cambiata in *Janna*, e monca in *Anna*; può torrsi con questo, chi che sia il dubbio, e dir, che *Janus* fu aggravato d'un N in *Jannus*, e alleggerito d'un I in *Annus*. *Macrob.* (a) parla di *Jana*: *Mense Martio & publicè, & privatim ad Annam perennem sacrificatum itur; ut annare, perennareq; commode liceat*. L'istesso (b) *Annum quoque vetustissimi Græcorum ἀννάριον appellant, ἀνὰ τὴν αἰών, idest Sole.*

Altri pensarono, che fosse il Mondo, cioè il Cielo tutto: *Mundus autem vocatur Cælum, quod appellant Jovem*, dice l'istesso *Macrob.* (c). E diconlo detto *Giano ab eundo*, perche in continua rivoluzione. Perche *Cicerone* riferisce *Cornificio* nel III. dell'Etimologie dir, che *Janus* sia quasi *Eanus*. Ma in questa Etimologia *ab eundo*, *Cornificio* ed altri seguaci suoi, s'avviene in coloro, che voglion valere l'Anno, anche *ab eundo* detto. Ne può volerlo dal greco *ἴαρος* o *ῥαρος* *pulcher*, qual'egli è il Mondo; perche i *Filici* possono dirgli ben valere *pulcher*: ma doversi adattare al Sole. Sono eglino questi, che vogliono *Giano* esser' il Mondo, compagni al sicuro de' *Libi*, i quali quel, che i *Latini* dicon *Cælus*, *Cælus*, e *Cælum*; essi ed i *Greci* (che di loro l'hanno) *οὐρανός*, *Uranus* il dicono. Adunque se costoro voglion *Giano* valer' il Cielo, debbon'anche dire, che sia *Urano*.

Ovvidio volè più sopra, dicendo, che il *Chaos* d'*Esiodo* era *Giano*: onde (d) così da *Giano* fa dirselo:

Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant.

Festo così spone *Esiodo*: *Chaos appellat Hesiodus confusam quandam ab initio Unitatem hiantem, patentemq; in profundum: ex eo; & ὁ ἄλλος Græci, & nos hanc dicimus. Unde Janus detracta aspiratione nominatur: ideo, quia fuerit omnium primus, cui supplicabant, velut Parenti; & a quo rerum omnium factum Initium*. E questi pure pugnan co i sopradetti, che il voglion Cielo; perche il *Cao*, giusta i *Genologisti Gentili*, è figliuolo della *Caligine*; e Cielo è figliuolo dell'Aere e della Luce, cioè del *Giorno*. *Giulio Igino*: *Ex Caligine Chaos. Ex Chao & Caligine, Nox, Dies, Erebus, Æther. Ex Nocte & Erebo, Fatum, Senectus, &c.* Ex Æthere & Die, Terra, Cælum, Mare. Ex Æthere & Terra, Dolor, Dolus, &c.* L'istessa chiappola *Genologica* *Tullio* ci riferisce nel III. della *Natura degli Dei*. Ma tanto questi del *Cao*, quanto quei d'*Urano* potrebbon'addurre, anche

B

l'auto-

(a) *Satur. I. cap. XII.*

(b) *cap. XVII.*

(c) *Cap. XVIII.*

(d) *FaB. I.*

l'autorità del Gran Padre S. Agostino (a): *Sed jam bifrontis simulacri interpretatio proferatur. Duas enim facies ante & retro habere dicitur; quod hiatus noster, quum os aperimus, Mundo similis videatur* (rapporta egli l'opinion di coloro, che voller Giano valer' il Mondo) *unde & palatum Græci Οὐρανὸν (Uranum) appellant. Et nonnulli Poetæ Latini, Cælum vocaverunt Palatum: e quo, hiatu oris; & foris esse aditum ad gentes versus, & introrsus ad fauces.* Così eziandio divisa Lionardo Coqueo. Dunque per conto dell'Urano farebbe il Cielo; per quel dell'Hiato farebbe il Cao.

Piacque ad altri, che Jano, e Jao fosser tuttuna cosa: ma Jao valer' Iddio. Filippo Cluverio nella Germania (b): *Hoc autem esse nomen Hebræorum Dei, ostendit gentilis Scriptor Diodorus lib Ibis verbis: Πατριάρχαι Ἰσραὴλ, Μωσὴν ἰσορροῦσι τὴν αἰὶν ἐπικαλούμενον θεὸν περὶ ποιήσασθαι τοὺς νόμους αὐτῷ δίδοναι. idest: Apud Judæos ferunt, Mosē finxisse, Deum, qui cognominatur Jao, leges sibi tradidisse.* Dove, benchè sia falsissima tal finzione, se ne cava però, che Jao sia un de' Nomi Ebrei di Dio; L'istesso Cluv. (c) *Atque equidem nescio, an non hic Oraculi (d' Apollo Clario suddetto) & Diodori Deus Ἰάω, & sacrorum Librorum Jab, idem sit qui Italis, antiquissimus Deorum adpellatus Janus.* L'Ofman nel suo Lessico Universale: *Jao; ita Ethnici Jehovah vocavere teste Diodoro lib. I. ma Jehova è Deus, come Theut ancora, onde il greco Theos, θεός. In principio creavit Jehova Cælum, & Terram; dove la volgar' edizione ha Deus.*

Gli Storici alcuni il dicono il Primo Re dell'Italia; altri il Primo Nume, che nell'Italia fu adorato: e che perciò *Pater Deorum* sia detto. Non istraniero Dio però; ma Indigete, e quasi Genio del luogo: concordi in questo con alcuni, che'l voglion Re natio e non forestiero nelle storie. Così ancora i Poeti, i quali volendo, che fu un Dio, che bazzicò tra gli Aborigini per istruirgli; dopo morte (morivano gli Dei di quel tempo) dicon riconosciuto per un Re è Dio Indigete ed Indigena, fu adorato. Vergilio nondimanco, a cui dobbiamo dar piu credenza quanto alla storia, dice chiaramente, che fu un'uomo. Parla egli del Gianicolo nell'VIII.

*Hæc duo præterea disjectis oppida muris;
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Janus Pater, hanc Saturnus condidit urbem:
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

Enel VII. ci dice ancora, che fu un Re de gli Aborigini.

*Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
Antiqua ex cedro: Italusque, Paterque Sabinus
Vitifator, curvam servans sub imagine falcem:
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo astabant: alii que ab origine Reges.*

Re contemporanei però, ma non prima di lui. Ovvidio tien l'opinione primiera. Ne' Fasti al I. parla Giano:

Ipse

(a) Lib. VIII. de Civitate Dei.

(b) Cap. XXVI. fac. CLXXXI.

(c) fac. CXXXII.

Ipse solum colui, cujus placidissima lœvum

Redit arenosi Tibrydis unda latus.

Hic ubi nunc Roma est, tunc ardua sylva virebat,

Tantaque res paucis pascua bobus erant.

Arx mea collis erat, quam vulgus nomine nostro

Nuncupat, hæc ætas Janiculumque vocat.

Tunc ego regnabam patiens, quum Terra Deorum

Effet, & humanis Numina mista locis.

Nondum Justitiam facinus mortale fugarat:

Ultima de Superis, illa reliquit humum.

Ma vinto ei resta dall'opinione secōda. Plutarco traddotto dal Silandro (a) *Cur Janum bisfrontē fuisse credunt, talemq; fingunt & pingunt? Num quia genere Græcus ex Perrboebia fuit; ac profectus in Italiam, sedibus apud Barbaros positus, linguam vitæq; rationem mutavit? Hoc enim narratur. An vero, quod Italos feris utentes injustisq; moribus, suadendo ad aliud vitæ genus traduxit; agriculturaque & civili institutione composuit.* Macrob. (b) *Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia, Regno Janus obtinuit.* Eusebio Panfilo (c): *Ante Æneam Janus, Saturnus, Picus, Faunus regnaverunt annos circiter CL.* Il Petavio (d): *Ante Latinum quatuor omnino fuisse Reges accepimus, Janum, Saturnum, Picum, & Faunum.* Dove, avendo fatto una mescolanza dell'opinione di Vergilio, e d'Eusebio: di colui, che avanti Enea vi fu Latino: di costui, che prima di Saturno vi regnò Giano; non so quanto sofferentemente si legga al Janus, citato nella margine *Dionigi da Alicarnasso*: quando questi, Giano non nomina punto nelle sue Romane Antichità, e Saturno l'ha per favoloso. Finalmente avendo così tutti quasi i Cronologi; resta chiaro, che Giano veramente fu huomo: ma, come si dice, del Tempo de gli Eroi, e de'Re dell'Italia.

Resta a vedere, da chi egli fosse disceso. Euripide nel Gione, cioè nel Giano, dice a lungo l'istesso, che M. Aurelio Vittore (e): *Certum est priorem Saturno, Janum in Italiam devenisse; ab eoque postea venientem exceptum esse Saturnum.* E dopo: *Ferunt Creusam, Eritbei Regis Atbeniensium filiam speciosissimam, stupratam ab Apolline, enixam puerum; eumque Delphos olim educandum esse missum; ipsam vero a Patre istarum rerum nescio, Xipheo cuidam Comiti collocatam. Ex qua quum ille, Pater non posset existere, Delphos eum petiisse, ad consulendum Oraculum, quomodo Pater fieri posset. Tum illi Deum respōdisse: ut quem postero die obvium habuisset, eum sibi adoptaret. Itaq; supradictū puerum, qui ex Apolline genitus erat, obviam illi fuisse, eumq; adoptatum. Quum adolevisset, non contentum patrio Regno, cum magna classe in Italiam devenisse: occupatoq; monte, urbem ibidem constituisse; eamque ex suo nomine, Janiculum cognominasse. Igitur Jano regnante apud indigenas rudes incultosque, Saturnus Regno profugus, quum in Italiam venisset, benignè exceptus hospitio est.* Plutarco, oltre

(a) Qu. B. Romane. fac. CCLXIX.
(b) Saturn. cap. VII. fac. CCIV.

(c) Nel I Cronico fac. XIX.
(d) Razion. de' Tempi, fac. XXXXI.

(e) Nell'Origine della Gense Rom.

tre il luogo sopraccitato; ivi: *Cur antiquum Nomisma ab una parte Jani bifrontis imaginē, ab altera, Navis aut puppim, aut proram insculptā habet? an, quæ vulgata est opinio, in honorem hoc fit Saturni navigio in Italiam ad-vecti? At hoc ei cum multis aliis est cōmune. Nam Janus quoque, Evander, atque Æneas muri in Italiam appulerunt. Ma donde venisse Giano, e chi fosse per nazione, l'ha detto ove sopra: Genere Græcus ex Perrockia fuit.*

Il Venerabile Beda (a): *Januarius autem duobus modis nomen accepit, hoc est ex Idolo, & re. Ex Idolo, hoc est ex Jano bifronte Rege Epirotarum, qui fugatus, & projectus de sua Patria, venit ad Romanos: apud eos exsul effectus. Contigit autem, ut gens multa Barbarorum, Romam obsedisset. Erat autem Janus ille homo ingeniosus; qui dedit consilium Romanis quomodo potuissent urbem liberare ab illa obsidione: ita tamen si Romani post mortem suam, illum adorarent quasi Deum. Hæc autem illis promittentibus, ille petebat octo linteamina, oleo & cera & aqua, intincta, & uncta. Quod quum factum esset, dixit ut involvissent se de illis linteaminibus, & igni incendissent: & duos gladios calefactos & arduentes sibi dari postulavit, & postea ascendit super murum, & dixit ad Romanos; ut quum ipse levasset se super murum & clamasset quasi Deus, illi totis portis apertis ruisent super hostes, & haberent victoriam: & ita factum est. Romani perferunt victoriam occisis inimicis & fugatis, Janus vero igne consumptus est. Quem post mortem suam Romani quasi Deum adoraverunt, & fecerunt Templum magnum Romæ, quod ex nomine Jani Janiculum vocaverunt, centum portas habens. Et in illo Templo Jani formam æream fecerunt duas facies habentem: inde dictus est Janus bifrons: & ex una parte, & ex una facie, viri adorabant eum; ex altera vero facie, feminae adorabant. Indeque mensem Janum vocaverunt bicipitis Dei; respicientem transacti anni finem, ac prospicientem futuri anni principium. Donde toltone, che Giano fu Re dell'Epiro, e che venne di là in Italia; colui da cui l'ebbe Beda, disse piu e piu inezzie.*

Il Cluverio (b) parla d'Evandro Capitano de' Pelasgi in Italia: *Sed Dux eorum Evander, in Regni societatem ab Rege Aboriginum excipitur, cui quod nomen fuerit incertum est. Posterorum alii Faunum tradidere: sed minus recte; quum Faunus ipse fuerit Pan Deus; cujus venerationem & sacra, primus in Italiam devexisse dicitur ipse Evander. Alii igitur Janum adpellarunt; quem pro antiquissimo Deorum suorum à Romanis cultum fuisse, ex Herodiano intelleximus. At quia primus hic adventarum in Italiam venisse dicitur Janus; nomen id finxisse postea Latinos credibile est in Aboriginum Rege, ad quem Evander pervenit, ab antiquissimo primoque gentis suæ conditore, Javane, Japheti filio, Noachi nepote: à quo vetustissimum primumque post destructionem Urbis Babilonicæ, & Gentium dispersionem, nomen fuisse invenitur Græcorum genti, Jones.*

Gianjacopo Ofman nel suo Lessico Universale: *Janus antiquissimus Ita-*

(a) Tom. I. fac. CXXV. nel mese di Gennajo.

(b) Lib. III. tom. II. cap. XXI. fac. DCCCXLVI.

Italiae Rex, filius Apollinis ex Creusa Erechthei filia, a Xipheo bujus marito adoptatus, quibusdam dicitur. Hic cum ingenti classe Italiam venit; & Saturnum a Jove filio Cretâ fugatum, navique in Latium similiter ap- pulsum hospitio suscepit. Dunque per via materna, fu nipote d'Eretteo Re d'Atena, pronipote di Pandione, trinipote d'Erittonio, e quatrini- pote di Nettuno: che fu fratel di Giove, e zio d'Apollo, che a Giano fu padre. Giove poi essendo figliuol di Saturno, e nipote a Cielo; ne viene Cielo, Saturno, Giove, Apollo, Giano.

Cuspiniano fu di M. Aurelio Cassiodoro (a): *Manethon scribit, & constans opinio est, quum prius in Italia (sub aurea illa ætate, quam Ninus Primus Assyriorum Rex vitiauit) regnasset Janus & Saturnus; ut Xenophon, Fabius Pictor, Cato in Fragmentis, Trogus, Justinus, Dionysius, & cæteri scripserunt, &c.* I tre ultimi non ne parlano affatto; i tre primi sono sospetti, perche appo l'Anniano Beroso*. L'istesso quivi: *Monasthica Primorum Regum Italiae.*

Primus in Italia Janus regnavit agresti.

Aurea Saturnus jugera falce colit.

Tertius Ausoniis dominatur Picus in oris.

Faunus & in Latio Regna paterna capit.

Filia Laurentum Regi fuit una Latino.

Dos fuit Aeneæ terra Latina Pio.

Plutarco di nuovo ne parla in Numa: οὗτος Ἰανὸς ἐν τοῖς παλαιῇς χρόνοις εἶπε δαίμων, ἢ βασιλεὺς, καὶ μέντοι πολιτικός. καὶ κοινώτατος, ἐκ τοῦ θρησκείας, καὶ ἀρχῆς, λέγεται μεταβαλὼν τὴν διαίταν. καὶ διὰ τοῦτο πλάττειν αὐτὸν ἀμφιπρόσωπον, ὡς ἴτερον ἐξ ἑτέρου τῷ βίῳ περιποιήσαντα τὴν μορφήν καὶ διάθεσιν.

Janus apud antiquos, sive bonus Dæmon, sive Rex, fuit societatis & humane comunitatis studiosus. Is ex ferina otiosaque vita, dicitur homines ad civilem traduxisse institutum. Et idcirco bifrontem eum effingunt, ut potè qui alteram ex altera, eâ vivendi ratione, formam instituerit ac modum.

Erodiano in Commodo (b) qual mi ritrovo così traddotto da non so chi, nel MDXXV: *Lentrare del nuovo anno, i Romani celebrano in bonore di Jano vetustissimo Dio dell'Italia; il quale etian dio dicono baver ricevuto Saturno scacciato dal suo figliuolo Giove: e perche appresso dilui latitò, cioè stette ascoso; quindi il paese Latio essere denominato. Onde ancora i Romani prima celebrano Saturnalia, Feste in bonore di Saturno; dipoi il Principio dell'anno in bonore di Jano. E' l'immagine di questo Dio di dua visi; significando in lui il fine el principio dell'anno.* Servio (c) in questi versi CXC VII, e CXC VIII. Parla Latino ad Enea:

Hæc eadem Aeneæ, Terram, Mare, Sidera juro,

Latonaque genus duplex, Janumque bifrontem.

Servio: *Janumque bifrontem. Rite invocatur; quia faciendis præest fœderibus. Namque postquam Romulus, & T. Tatius in fœdera conven-*

C

runt,

(a) Fac. LXXXVI.

(b) Lib. I. sul fine.

(c) Æneid. XXI.

*run*t, *Jano simulacrum duplicis frontis effectum est: quasi ad imaginem duorum populorum. Legimus tamen Janum etiam quadrifrontem fuisse: unde Martialis ait: Et lingua pariter locutus omni. Nam omnis de duobus non dicimus.*

Adunque, a lasciar quanto piu avanti in questo potrebbe dirsi, e raccorsi; si puo da suddetti cavare, che Giano fu figliuolo di Apollo e Creusa: che fu Re dell'Epiro; e che venne in Italia prima di Saturno, e d'ogni altro, che v'approdasse: e vi regnò de' popoli selvaggi.

In questa Genologia stette Giano da' tempi antichissimi de' Latini, fino al XV secolo di nostra salute. Or in questo secolo comparve il Beroso tanto lodato da Gioseffo istorico ed Eusebio Panfilo, di veritiere; traddotto in latina lingua da Frate Giovanni Annio (o sia Nannio) da Viterbo de' Frati Predicatori. La storia è narrata dal P. Altamura nella Biblioteca de' Padri Predicatori (a) cioè: che un' Armeno venuto in Roma a' tempi del Cardinal Bessarione, che val'a' tempi del Concilio Fiorentino nel MCCCCL e piu, se dono del Beroso al detto Nannio: che questi il tradusse in latino (forse, se a Dio piace, coll'interpretazione dell'istesso Armeno) che'l commentò (non inventò) nobilmente: che il Nannio fu un Frate religiosissimo: ed altre cose. Quanto alla verità o supposizione o falsità del detto Breviario del Beroso Anniano (così fu questo nominato) tutti quei, che'l dicono commentizio sono de' piu ragguardevoli Letterati, che abbiamo avuto due secoli avanti: quei, che'l vogliono vero, alcuni pochi di senno e rispetto; la piu parte da dozzina e di poco prezzo.

A conchiudere da tal compendio di Beroso si ha, che Giano fu Noè. E l'ajutano mirabilmente l'Antichità Etrusche ritrovate da Curzio Inghirami il secolo passato. Ben'è vero affaltate per commentizie ancora da Monsignor' Allacci: difese però dall'istesso Curzio, ed approvate, tra gli altri, dal Bocchi Autor del Monopantone Armonico, e dal Ciatti nella sua Perugia Etrusca.

Nulla però dimanco, non v'è rimasto chi abbia detto, che sian lo stesso Giano e Giafeto. Il Vossio Etimologico. *Nec desunt hodie quibus placet Janum esse eundem ac Japhet. Sed qui Mosis Japhet, is gentibus Japetus* * *Quod si Japetus sit Japhet Noachi filius* (riprova, che Giano sia) *omnino alius ab Japhet fuerit Janus.*

L'ultima opinione è dell'istesso Vossio, che Giano sia Giavano figliuolo di Giafeto, e nipote di Noè: da cui fu popolata la Grecia e l'Italia. Nell' Etimolog. *Quare potius dicam, Janum esse eundem, ac Javan Japeti filius: qui non Europeorum universe, uti Japhet parens fuit; sed solum Græcorum & Latinorum: a quo & ipsa Jonia nomen accepit. Sanè Javan pro Græcis Jonibusque accipitur.* In altro luogo dice lo stesso, come appoco vedremo. Il Petavio però nel Razonario de' Tempi (b), pone Jone, cioè Jano, figliuol di Suto, Suto d'Elleno, ed Elleno di Deucalione: il quale essendo

(a) *Centur. IV. num. MDII.*(b) *Fac. XXII.*

scendo Noè; Jone non nipote di Noè, come è Giavano; ma pronipote sarebbe. Ma tal discendenza non è falsa; e pur non è vera. Il perche si vedrà appresso. In tanto veggasi

Qual, secondo noi, sia Giano.

C A P. II.

Quel Giano, che ricevè in Italia Saturno, fu Javan figliuolo di Gafeto, e nipote di Noè. Sappiamo averci guasti, con tal parere tutti coloro, che il vogliono Noè. Ma sappian per ora costoro, che Noè fu Saturno. L'opinione, che sia Giavano è del Vossio suddetto, del Cluverio, del Merola, del Conte Landi, e d'altri ed altri primi Letterati, che abbiano scritto su questo. La ragione, che adducono, sono l'autorità di Gioseffo Ebreo, e di molti Santi Padri, che vogliono, con ogni ragione, che da Javan, popolata fosse la Grecia: che prima Jonia fu detta. Gioseffo suddetto (a). *Τὸν δὲ Ἰάφεθ υἱὸν Νῶε * ἀπὸ τ' αὐτοῦ Ἰωνία, καὶ πάντες τ' ἄλλαι γῆραι. Ex Japhet filiis *, a Javano Jonia, totumque Græcorum genus descenderunt.*

Aggiugniamo noi la similitudine, anzi verità, che la *Ionia* fu prima detta *Ionia* e *Ionia*: perche *Iōn* fu prima detto *Iōn* e *Iōn*, in vece di *Iōn*. Donde impertanto si vede, che Gione e Giano, Giaano e Giavano son lo stesso.

Io però, benchè conceda così andar la dirivazione di *Janus* in *Javan*; non posso negare, che questa voce non provenga similmente dall'Ebreo *Jaiin*, o *Jain* o *Jen*, che nel greco con qualche varianza fu *οἶν*, e nel latino *Vinum*; onde *Janus*, ed *Oenotrius*, e *Vinitor* siano in sostanza lo stesso. Ma in tal caso significa propriamente Noè, di cui fu invenzione il vino dopo il diluvio (b): *Cepitque Noë vir agricola exercere terram, & plantavit vineam; bibensque vinum, &c.* Et tanto ricevuta questa sentenza, che perciò dissero tanti, il Giano d'Italia esser Noè, non Giavano.

E quantunque così in vero vadano il *Janus* di Javan, e di Noè: il *Janus* nondimanco piu in alto preso, val'Iddio nell'Ebreo: essendo uno de' Nomi Ebrei, come sopra si è detto. *Jahan* o *Jah*, nome portato in Italia da Noè, in cui era rimasto quel linguaggio. Da *Jah*, è quel greco *ἰᾶν*, *Jaho* sopracennato; che col Cluverio già si è fermo, che sia l'istesso Nome di Dio. Vogliamo aggiugnervi eziandio un'Idolatra, ma dottissimo di tai cose; M. Messala Romano Console. Egli è appo Macrobio (c), di cui dice: *M. etiam Messala, Cn. Domitii in Consulatu., Collega; idemque per annos LV Augur, de Jano, ita infit: le parole di Messala: Qui cuncta fingit, eademque regit: aquæ terræque vim ac naturam gravem atque pronam, in profundum dilabentem; ignis, atque animæ levem, immensum in sublime fugientem, copulavit circumdato cælo. Quæ vis cæli maxima, duas vires dispa-*
res

(a) Lib.I. cap.VII. Antiq. Judai.

(b) Gen.cap.IX.

(c) Saturn.Jib.Leap.IX.

res colligavit. Ma questo sentir così di Giano, è come appunto si favella in parlar di Dio.

Quante volte, oltracciò, farem vedere, che anche in Egitto vi fu adorato Giano, chi potrà piu sospendere il suo assenso, che sia cosa da gli Ebrei? Plinio (a) ove parla delle opere de' piu celebri Statuarî; d'una Statua di Giano che e' non sa di chi fosse, se di Scopa o di Prassitele, così favella: *Item Janus Pater in suo Templo dicatus ab Augusto, ex Ægypto ad-vectus: utrius manu sit* (cioè *Scopæ an Praxitelis*) *jam quidem & auro occultatus*. Ma questi Statuarî furon prima della Monarchia Romana: anzi prima della Greca. Adunque fu antichissimo il Simolacro di Giano in Egitto. Non diciam, che in Roma, prima di questo, non vi fosse simolacro di Giano; ma che questo d'Egitto era simile al Romano. Vedutosi, che il vero Giano sia Dio, veggiamò, che cosa fosse il falso Giano.

Incominciò l'Idolatria nel mondo, appena dopo il centesimo dal diluvio, adorando il Sole, e la Luna: onde poi sdrucchiolarono alle Stelle ed altre Creature. La Sapienza Increata così se ne lagna (b): *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei: & de his, quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est. Neque operibus attendentes, agnoverunt quis esset Artifex: sed aut Ignem, aut Spiritum, aut citatum Aërem, aut Gyrum Stellarum, aut nimiam Aquam, aut Solem & Lunam, Rectores Orbis terrarum, Deos putaverunt*. Adorarono adunque il Sole, e lo chiamarono Dio, *Hel*. E questo un Nome Ebreo di Dio: onde nostro Signore sullo spirare: *Hel-ì Hel-ì, Lamba-sabatban-ì*: cioè: *Deus meus Deus meus, ut quid dereliquisti me*. Ed appare manifestamente da' Greci, appo i quali *HA*, che da gli Ebrei l'ebbero, significa il Sole. Da *Hel* poi vien *Heloab*, che è lo stesso Nome prodotto.

Nell'Egitto, il Nome di Dio, *Saturno*, e *Serapide*, fu sportato al nome del Sole, che v'adoravano. Che Saturno dinotava il vero Dio, si vedrà appresso. Per Serapide: che si adorasse insieme con Saturno in Egitto, chi ne dubita, legga Macrobio (c) tra moltissimi, che si lasciano. E viene ciò confermato dall'istesso Serapide: qual'interrogato da Nicocreonte Re di Cipro, qual Dio fosse, con tal'Oracolo gli rispose:

Εἰμι Θεὸς πῶς δε μαθεῖν, οἷον κ' ἀγὼ εἶπω.

Οὐρανὸν & κόσμον & κεφαλὴν, κ' αἰετὴ δὲ θάλασσαν,

Γαῖαν δὲ μοι πόδες εἰσὶ, πᾶ δ' οὐρανὸν ἐν αἰθέρι καί τι.

Ὁ μματὶ πλῶντες, λαμπρὸν φάος ἡλίου. cioè:

Sum Deus, at talem scito, qualem me dico loquorque.

Mî Caput est Cæli Vertex: Oculi sunt Æquora Ponti:

Sunt mihi Terra Pedes: Aures at in Æthere jacent:

Tam late splendens Vultus, sunt fulgida Lumina Solis.

Ex his apparet (dice Macrobio (d)) *Serapis & Solis unam esse, & indivi-
duam*

(a) Hist. Natur. lib. XXXVI cap. V.

(b) Sap. cap. XV.

(c) Saturn. cap. VII. lib. I.

(d) Saturn. cap. XX lib. I. fac. CCLXXII.

duam Naturam. Ma' io non veggo, come Macrobio ristringe l'essere di Serapide al Sole; quando quegli disse, che anche era il Cielo, il Mare, la Terra, e l'Aria. Arebbe detto meglio, che Serapide era il *Tutto*: siccome noi Cattolici diciamo, che è il *Signor del Tutto*: Iddio. Ne per altro, tal risposta diede il Demonio se non per farsi credere Iddio, non già il Sole. Iddio, di cui ben disse, ch'era in Cielo, in Terra, e in ogni luogo.

Egli è Serapide, l'istesso che *Seraphis*. Si creda al P. Lattanzio Firmiano ^(a) *Hic est Osiris, quem Seraphim, & Serapidem vulgus appellat*. Vien questa voce dall'Ebreo *Saraph*, in latino *uro, succendo*. Nel XXI de' Numeri: *Misit Dominus in Populum serpentes ignitos*: in Ebreo: *Hane basim ba-seraphim*. Dunque *Seraphis*, o *Serapis*, val *ignitus, succensus, e succensor*. A conchiudere, questo divino ed infinito fuoco d'Amore, è Dio. I sette Spiriti, che gli assistono; perche piu vicini, son detti Serafini, Igniti. Per questo conto gli Egiziani, veggendo i naturali effetti, il naturale essere del Sole; lo stimarono Dio, dicendolo Serapide.

Nel che non è da omettere, che il Geroglifico di Serapide, l'espressero con tre Teste. Si legga Pier Valeriani ^(b), che il tolse intiero da Macrobio ^(c). Gli stessi Egiziani finsero Diana o sia Iside e la Luna con tre Teste. Dove, benchè la formazione di tre Teste fosse perfetta, come imbolata al vero Iddio: nondimeno, perche volevano esprimere col Sole, Iddio; da animali miserabili, non seppero formarne i simulacri, che d'animali. E certo che il simulacro di Gerione tricipite; di vecchio in mezzo, d'uom fatto alla destra, e di giovane alla sinistra, meglio de' Latini e di quanti altri abbiano il Sol tenuto per Dio, arebbero col lume naturale espresso Iddio; se in tal simulacro non avesser preteso adorare il Sole. Benchè gli Scoliafi d'Esiodo, contrastin Gerione valer la Luna: altri i tre Tempi; ed altri la treppia divisione del corso Lunare, cioè del mese, in None Idi e Calende.

Ne solamente sotto questi nomi adorarono il Sole, ma sotto mille altri. A tralasciarne adunque la maggior parte, basti accennarne solo *Adone*, che val *Amore*. *Marte* (in Greco *Ἄρης*, da *ἀρετή* *virtus*, non da *ies*, come il Cluverio nella Germania) che val *Valoroso, Potente*. *Ercole*, che s'interpreta *Glorioso*. *Pan* che val *Tutto*, cioè il Signor del Tutto. *Apollo* che val *Solus*, (onde i Latini dissero *Sol*) perche Iddio, è il solo Signor del Tutto. *Mercurio*, che val *Eloquente, Interprete*: e lo Spirito Creatore dà la virtù delle lingue. E così altri Nomi, che competevano a Dio, gli diedero al Sol creato. Gli stessi e piu riferisce Diodoro Siciliano, parlando d'Osiri ^(d) (che Eusebio ^(e) dice, valere *Multoculus* il Sole) *Osiris vero, tum Serapis dicitur, tum Bacchus, tum Pluto, tum Ammon, tum Jupiter. Alii Pan eundem vocant. Multi existimant Serapim esse, quem Græci Plutonem putant*. Che Giove vaglia Iddio, il dimostra il Seldeno, ne' suoi Sintagmi *de Diis Siris*. De gli altri, si può legger Macrobio ne' Saturnali, che tutti gli riduce, al Sole, qual'ei adorava.

D

Per

(a) Lib. I. fac. LVIII.

(b) Geroglif. lib. XXXII. fac. CCXXVIII. de Tricipitio.

(c) Saturn. lib. I. cap. XX. fac. CCLXXII.

(d) Lib. I. Rev. Antiq. cap. X. fac. XIII.

(e) Cap. IX. Præpar. Evang.

Per venire ora al nostro proposito : per queste stesse ragioni , Giano , che prima significava Iddio fu poi trasferito a significare il Sole : come Macrobio tanto si sforza pruovare in due capi del I. Libro de' suoi Saturnali. (a) Nel XVII: *Unde nos quoque Janum Patrem vocamus, Solem sub hac appellatione venerantes*. Ne l'errore , che Giano fosse il Sole procedè da altro, se non perche Jahan (*Janus*) in Ebreo era l'istesso, che *Æternum Lumen*. Credendo essi adunque Eterno il Sole , e non istimandol, che Creatore, fecer'a lui passaggio dal Lume increato ed eterno, Iddio . Quindi fu quel chiamarlo ne' carmi Saliari *Deorum Deus* , e nelle sagre funzioni *Janus Pater, Janus Confivius, &c. Confivium*, dice Macrobio (b) *a conferendo, idest a propagine generis humani, quæ Jano auctore conferitur*. Quindi l'esserli dedicati dodeci Altari. Macrobio ivi stesso: *Varro (c) scribit: Jano duodecim Aras pro totidem Mensibus dedicatas*. Quindi essergli sagro il primo mese, da lui detto Gianuario.

Perche Giano fu formato Bifronte.

C A P. III.

SIn qui ci siamo distesi un poco a confermare, da gli altri Popoli , che il Sole adoravano ; e far conoscere , che l'istesso si costumò col Giano in Toscana. Veggiamo ora come primieramente il formarono . Macrobio suddetto (d) *Janum quidam Solem demonstrari volunt : & ideo Geminum, quasi utriusque januæ potentem : qui exoriens aperiat diem, occidens claudat.** (Così anche tien' Ovvidio (e)) *Inde & simulacrum ejus plerumq; fingitur, manu dextera CCC, & sinistra LXV numerum tenens: ad demonstrandam Anni dimensionem, quæ præcipua est Solis potestas*. Di qui presero l'inganno coloro, che dissero Jano valer l'Anno , cioè non il Sole , ma il Tempo del corso del Sole . *ῥεῖν*, o *ῥαῖν*. Nel medesimo capo piu sotto: *C. Bassus in eo libro, quem de Diis composuit : Janum bifrontem fingi ait, quasi Superum, atque Inferum Janitorem : eundem quadriformem, quasi universa climata, majestate complexum*. Adunque Bifronte, secondo costui, perche il Sole è Donno della Luce in amendue gli Emisferî.

Pier Valeriani cel dimostra (f) per simbolo della Fermezza. Egli fu Bifronte di vecchio e giovine ; e senza corpo o piedi o braccia . *Contra vero, quos Janos, bujusmodi bicipitio insignes plerisque in locis videas, sed sine manibus, ac sine pedibus; quadrangularem quodam scapo, ita præciso, ut ab humanis (ubi in quadrum abire incipit) deorsum versus, magis ac magis angustetur. Per Hieroglificum hoc, sunt qui Firmitudinem & Stabilitatem eorum denotari dicant, quæ sapienter ac maturo consilio gerantur. Quod vero pedibus & manibus careant, vim divinam ostendit, cui*
nihil

(a) Cap. IX. e XVII.
(b) Cap. IX.

(c) Lib. V. Rer. Humanarum.
(d) Cap. IX.

(e) Fast. I.
(f) Fac. CCXXVIII lib. XXXII.

nihil horum opus, ut quod facere destinarit, efficiat *. *Illa præterea dilatio, quæ fit à basi sursum ascendendo, ostendit humana omnia, quo divinitati propius accedunt, eo augustiora amplioraque fieri.* Ma non interpreta già, perche bifronte era finto: ben l'accenna piu sopra: per la Prudenza cioè d'un Re. *Quod vero Bicipitium Jani apud Romanos celeberrimum fuit, sunt qui Prudentiam, solertiamque Regis præferre autumant. Prudentis enim hominis est præterita noscere; futura vero, multo ante prævidere.* L'istesso tiene l'Alciati nell'Emblema *Prudentes*.

Altri vogliono, che dinoti il Sole; ma con altra interpretazione. L'istesso Valeriani piu sotto. *Neque desunt, qui Bicipitum hoc, ad munus occludendi, aperiendique anni referant. Nam & Cyprianus, Bifrontem eum exprimi scribit; quod in medio constitutus, annum incipientem pariter, & recedentem spectare videatur.*

Giovanni Pico dalla Mirandola (a) appo il Conte Landi nella Medaglia di Giano: *Sciendum, Animas cælestes talem in se perfectionem habere (ut ajunt Platonici) ut simul satisfacere possint utrique muneri; nempe proprium corpus regere ac administrare, nec ob hoc ab intellectuali contemplatione Rerum superiorum recedere.* Hæq; anime a multis Poetis per Janum bifrontem significatæ fuerunt. *Quoniam occultæ veluti illæ, in anteriori & posteriori parte, possunt & simul intelligibilia cernere, & sensibilibus providere.* Ma questo mistico senso, piu tosto ci fa vedere l'altezza del sapere del Pico, che in fatti la verità dell'essere formato Bifronte Giano.

Ne son da udirsi i Neoterici non Istoriografi, ma Storiofagi o di Viterbo, o di Volterra, o di Perugia, e tutti i seguaci loro, riferendolo a Noè: essere stato finto Bifronte, perche vide il Mondo di prima, e dopo il diluvio. Perche e Semmo e Cammo, e Giaseto vider'anche il Mondo di prima, e dopo il diluvio: e nõ perciò essi l'appropriano a costoro l'esser Bifronti. Perche nõ a Giaseto, che fu in Italia ancora, e morivvi; come farem vedere? Perche non a Semmo, che anche vi fu? Dicono anch'essi, che Giaseto vi fu. Del resto, io, se ben non ho in tutto commentizio il Beroso; ho non dimanco per fermo, che se dal Beroso si vorrà toglier quanto vi fu aggiunto, non ve ne resterebbon che poche carte. L'Antichità Etrusche, da Dio fa qual Volterrano cavate dal Beroso Anniano, e tutte volte alla gloria di Volterra: dopo che furono da costui sotterrate (involve in mille trappole d'antichità) appena dopo qualche cinquanta anni, si ritrovano dall'Inghiramio. Adunque, le dette Antichità non son che le cose piu nuove, e un ribadito Beroso Anniano. Si veggano, tra gli altri il Portoghese Gasparo Varreio, *Censura in Berosum*, il P. Gabriele Barrio ne' suoi libri: *Pro Lingua latina*, Taddeo Donnola contro la Perugia del Ciatti, e l'erudito Monsignor Allacci contro l'Antichità suddette.

Noi adunque diciamo co i Fisici, che abbiamo citati nel principio del I. Capo, che Giano fu figurato Bifronte; perche rappresentasse il Sole e la Luna;

(a) Comm. sulla Canzona del Benivieni Lib II.

Luna; Jano e Jana, che adoravano. Ne vi fu Popolo, che adorasse il Sole, che non adorasse similmente la Luna. In Babilonia, Belo ed Astarte: in Egitto, Osiri e Iside; e con altri nomi Serapide ed Artemisia: nell'India, Bacco e Tesmoferonta. In Assiria, Adone e Venere Architide. In Grecia, Apollo e Venere. Nella Campagna nostra e di Roma, Saturno ed Opi. E nella Toscana marittima, Jano e Jana, poi detta Diana, come disse Nigidio appo Macrobio: in cui si posson veder le testè dette cose. I men' antichi Latini gli chiamarono Sole e Luna. Donde appare perche fosse finto co i due Volti, un di vecchio, l'altro di giovane. E questo è il vero significato dell'esser Bifronte Giano. Ben'è vero però, che si trova (come si vede appo il luogo citato del Valeriani) Medaglia o Marmo; ove Giano è in amendue i volti figurato vecchio: ma in tal caso presso i Romani significò solamente il Sole: ciocchè fu tanto tempo dopo, quando il formarono con tutto il corpo; e formarono l'Idolo proprio a Diana.

Veduti questi tre Giani, Giano Dio, Giano Sole, o Sole e Luna, e Giano Re; bisogna seguir la Genologia del Giano Re.

*Quanti Re furono da Giano ad Enea: e prima
brieve Cronografia de gli anni del Mondo.*

C A P. IV.

SE volessimo convenir con Eusebio, vi farebbe una gran laguna di anni, in cui il Lazio, e la Toscana farebbe senza Re stata: o che noi non sapessimo, se vi fossero stati. Ma ponendo egli, Giano circa cencinquant'anni avanti di Enea, e noi avendo detto (e farem vederlo anche appresso) che Giano sia Giavano; o resta a dire, che dopo Giano non vi furon Re; o che se vi furon, non sian pervenuti ad Istoria Greca, o Latina: e che Pico, &c. non sian figli di Giano, e nipoti, &c. ma figliuoli d'altri Re, che non sappiamo: o che Pico, da se stesso s'acquistò il Regno.

Noi intanto diciamo, che avanti Enea non vi furon altri Re, che Giano, Pico, Fauno, Latino. Giano (e non Saturno, come dice Vergilio) Padre di Pico, Avolo di Fauno, e Bisavolo di Latino: ma non che regnarono circa cencinquant'anni, ma molte centinaia d'anni. Il saper quanti anni regnarono, dipende dal veder, quanti anni dopo il diluvio venne Giano in Italia. Dipende dal saper in qual'anno del mondo fu la caduta di Troja: nel cui tempo regnò Latino. Ma questo non puo saperli mai accertatamente, se non sappiamo prima quanti anni eran passati del Mondo, sino a Cristo N.S. nascente.

Sono così varî i Cronografi (massimamente i piu eruditi) in determinare gli anni del mondo al natale del Signore, che dopo averne letti i piu avveduti; quei, che abbiamo scorto aver meno abbagliato, sono Giovanni Lucido, Davide Chytreo, ed altri seguaci loro. Ciocchè loro avvenne,

venne, perche cavarono i lor conti dalla Sagra Scrittura. Noi brevemente farem conoscere lo stesso, avvalendoci non d'altra, che della nostra Latina, approvata dal Sagro Concilio di Trento: dalla quale (portandole tutta la venerazione, che merita) non ci discosteremo un puntino. Anzi per piu sicurezza di chi legge, ne porteremo le parole, non che i luoghi citati. Ben prima però, vogliam farne veder, quel che altri n'abbiano scritto; in questa Tabella del Briezi, fin'al Natale del Signore.

An. del Mon. Autori. An. di Roma. Olimpiadi. Al MDCCIX fin.

MMMMXXXVII	Antonio Capella	DCGXXXXVII	CLXXXXIII II	MMMMMDCCCLVI
MMMMXXXVIII	Kepler	DGCXXXXVIII	CLXXXXIII III	MMMMMDGCLVII
MMMMXXXIX	DeKer Petavi	DCGXXXXIX	CLXXXXIII IV	MMMMMDCCLVIII
MMMML	Molti antichi, come il Zonara, &c.	DGGL	GLXXXXIV I	MMMMMDCCCLIX
MMMMLI	Baroni, Scaligero, Galvifi, Gordeni.	DGGLI	CLXXXXIV II	MMMMMDCCGLX
MMMMLII	Panvini, Pererri, Sa- liani.	DGGLII	GLXXXXIV III	MMMMMDGCLXI
MMMMLIII	Dionigi esiguo, la Ghiesla, Briezi.	DGGLIII	GLXXXXIV IV	MMMMMDGCLXII
MMMMLIV	Era di Gristo Dioni- siana.	DGGLIV	GLXXXXV I	MMMMMDCCCLXIII

Or noi cominceremo la nostra Cronografia. Da Adamo al Diluvio sono anni MDCLVI: conto comune. Noi seguiamo la volgata edizione della Scrittura, torniamo a dire; ch'è quanto dire, seguiamo la Verità.

Padri. Anni. Figliuoli. Genes. Padri. Anni. Figliuoli.

Adamo di	CXXX	genera Seth:	cap.V.	<i>Vixit autem Adam</i>	CXXX. annis,	et genuit Seth:
Seth di	CV	genera Enos:	c. V.	<i>Vixit quoque Seth</i>	CV. annis,	et genuit Enos:
Enos di	XC	genera Cainam:	c. V.	<i>Vixit vero Enos</i>	XC. annis,	et genuit Cainan:
Cainam di	LXX	genera Malaleel:	c. V.	<i>Vixit quoque Cainan</i>	LXX. annis,	et genuit Malaleel:
Malaleel di	LXV	genera Jared:	c. V.	<i>Vixit autem Malaleel</i>	LXV. annis.	et genuit Jared:
Jared di	CLXII	genera Henoch:	c. V.	<i>Vixitque Jared</i>	CLXII. annis,	et genuit Henoch:
Henoch di	LXV	genera Mathufalam:	c. V.	<i>Porro Henoch vixit</i>	LXV. annis,	et genuit Mathufalam:
Mathufalam di	CLXXXVII	genera Lamech:	c. V.	<i>Vixit quoque Mathufala</i>	CLXXXVII. annis,	et genuit Lamech:
Lamech di	CLXXXII	genera Noè:	c. V.	<i>Vixit autem Lamech</i>	CLXXXII. annis,	et genuit Noè:
Noè di	D	genera Sem, Cham Japhet:	c. V.	<i>Noè vero cum</i>	D. effecit annorum	genuit Sem, Cham, et Japhet.
Noè effendo di D	6	viene il Diluvio.	c. VII.	<i>Aque Diluvii inundaverunt super Terram anno D</i>	C. vixit Noè	

MDGLVI

Dal Diluvio fin'all'Entrata di Abramo in Egitto, son'anni CCCLXVII.
In questo modo:

Padri.

Padri. Anni. Figliuoli. Genes. Padri. Anni. Figliuoli

Sem dopo il Diluvio, anni	II	genera Arphaxad:	cap. XI	Sem	biennio post Diluvium II.	genuit Arphaxad:
Arphaxad di	XXXV	genera Sale:	c. XI	<i>Porro Arphaxad vixit</i>	XXXV. annis,	et genuit Sale:
Sale di	XXX	genera Heber:	c. XI	<i>Sale quoque vixit</i>	XXX. annis,	et genuit Heber:
Heber di	XXXIV	genera Phaleg:	c. XI	<i>Vixit autem Heber</i>	XXXIV. annis,	et genuit Phaleg:
Phaleg di	XXX	genera Reu:	c. XI	<i>Vixit quoque Phaleg</i>	XXX. annis,	et genuit Reu:
Reu di	XXXII	genera Sarug:	c. XI	<i>Vixit autem Reu</i>	XXXII. annis,	et genuit Sarug:
Sarug di	XXX	genera Nachor:	c. XI	<i>Vixit vero Sarug</i>	XXX. annis,	et genuit Nachor:
Nachor di	XXIX	genera Thare:	c. XI	<i>Vixit autem Nachor</i>	XXIX. annis,	et genuit Thare:
Thare di	LXX	genera Abram:	c. XI	<i>Vixitq; Thare</i>	LXX. annis,	et genuit Abram:
Abram di	LXXV	entra in Egitto.	c. XII.	<i>Abram erat</i>	LXXV. annorū,	cum egredere- tur de Hara, in terram Chanaan.
Sono in uno	CCCLXVII					

Uscirono i fuoi d'Egitto dopo CCCCXXX. anni (a): *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum. Quibus expletis, eadem die egressus est omnis exercitus de terra Ægypti.* S. Paolo (b) dice l'istesso.

Dall'Uscita del popolo d'Israele (cioè d'Abramo) d'Egitto, fino al Principio della Fabrica del Tempio, fatta da Salamone; passarono anni CCCCLXXX. Nel III. de' Re (c): *Factum est ergo quadringentesimo, & octogesimo anno egressionis filiorum Israel de Terra Ægypti; in anno IV. mense Zio (ipse est mensis secundus) Regni Salomonis super Israel; ædificare cepit Domum Domino.*

Dal Principio della Fabrica (cioè dal IV anno del Regno di Salamone) fino alla Destruggione del Tempio e di Gerusalemme; passarono anni CCCCXXX: come si raccoglie da' Re, che regnarono fin'allora.

Re

(a) Exod. c. XII.

(b) Ad Gal. cap. III.

(c) Cap. VI.

XX
Re.

Regna. An. Reg. III.

GENOL. DELLA FAMIGLIA

V. Dier.

Salamone	regna XXXX cioè	dopo il Tempio XXXVI	cap. XII	<i>Dies autem, quos regnavit Salomon in Jerusalem super omnem Israel, quadraginta anni sunt.</i>	cap. IX
Roboham	regna anni	XVII	cap. XIV	<i>Porro Roboham filius Salomonis regnavit in Juda. Quadraginta, et unius anni erat Roboham cum regnare cepisset; decem et septem annos regnavit in Jerusalem civitate.</i>	cap. XII
Abia	regna anni	III	cap. XV	<i>In octavodecimo anno Regni Jeroboham filii Nabat, regnavit Abias super Judam. Tribus annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XIII
Afa	regna anni	XXXI	cap. XV	<i>In anno ergo vigesimo Jeroboham Regis Israel, regnavit Afa Rex Juda; et quadraginta et uno anno regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XVI
Josaphat	regna anni	XXV	cap. XXII	<i>Josaphat* triginta quinque annorum erat cum regnare cepisset; et viginti quinque annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XX
Joram	regna anni	VIII	Reg. IV cap. VIII	<i>Joram filius Josaphat, Rex Juda triginta duorum annorum erat cum regnare cepisset; et octo annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXI
Ochozia	regna anno	I	cap. VIII	<i>Viginti duorum annorum erat Ochozias cum regnare cepisset; et uno anno regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXII
Athalia ma- dre d'Ochozia	regna anni	VII	cap. XI	<i>Porro Athalia regnavit super terrā* septē annis. O più tosto sette incominciati, dicēdo appresso: Septēq; annor. erat Jobas cū regnare cepisset: e Ioha era nato poco prima, che Atalia prese a regnare.</i>	cap. XXIII
Joha	regna anni	XXXX	cap. XII.	<i>Jobas quadraginta annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXIV
Amasia	regna anni	XXIX	cap. XIV	<i>Amasias filius Joas Regis Juda, vigintiquinque annorum erat cum regnare cepisset: viginti autem et novem annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXV
Azaria detto Ozia	regna anni	LII	cap. XV	<i>Azarias filius Amasie Regis Juda, sedecim annorum erat cum regnare cepisset; et quinquaginta duobus annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXVI
Johatam	regna anni	XVI	cap. XV.	<i>Johatam filius Ozie Regis Juda, vigintiquinque annorum erat cum regnare cepisset; et sedecim annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXVII
Acha z	regna anni	XVI	cap. XVI	<i>Viginti annorum erat Achaz cum regnare cepisset; et sedecim annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXVIII
Ezechia	regna anni	XXIX	cap. XVIII	<i>Ezechias filius Achaz Regis Juda, vigintiquinque annorum erat cum regnare cepisset; et vigintinovem annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXIX
Manasse	regna anni	LV	cap. XXI	<i>Duodecim annorum erat Manasses cum regnare cepisset; et quinquaginta quinque annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXXIII
Amon	regna anni	II	cap. XXI	<i>Viginti duorum annorum erat Amon cum regnare cepisset: duobus quoque annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXXIII
Josia	regna anni	XXXI	cap. XXII	<i>Octo annorum erat Josias cum regnare cepisset; et triginta uno anno regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXXIV
Johachaz	regna tre me- si		cap. XXIII	<i>Viginti trium annorum erat Johachaz cum regnare cepisset; et tribus mensibus regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXXVI
Eliacim, d. Jo- hacim, fratel- lo di Johachaz	regna anni	XI	cap. XXIII	<i>Vigintiquinque annorum erat Jobacim cum regnare cepisset; et undecim annis regnavit in Jerusalem.</i>	cap. XXXVI
Johachim	regna tre me- si		cap. XXIV	<i>Decem et octo annorum erat Jobachin cum regnare cepisset; et tribus mensibus regnavit in Jerusalem.</i> Verb. Dier. cap. XXXVI. tribus mensibus ac duobus diebus.	cap. XXXVI
Sedecia zio paterno di Jo- hachim	regna anni	XI	cap. XXIV	<i>Vigesimum et primum annum ætatis habebat Sedecias cum regnare cepisset, et undecim annis regnavit in Jerusalem.</i> Et Jerem. cap. LII.	cap. XXXVI

Qua,

Quali in uno sommati fan CCCCXXX anni: perche i sei mesi di Johachaz e di Johachim, si pongono ne' sette anni incominciati d'Atalia, e non finiti.

Dalla Distruzione del Tempio e di Gerusalemme, fino alla Ristorazione passarono LXX anni: fu tal Ristorazione del Tempio e di Gerusalemme, comandata da Ciro nel I anno del suo Regno. Ne' Paralipomeni (a): *Ut compleretur sermo Domini ex ore Jeremiae; & celebraret terra Sabbatba sua: cunctis enim diebus desolationis egit Sabbatum, usque dum complerentur LXX. anni. Anno autem I. Cyri Regis Persarum, &c.* Geremia (b): *Et erit universa terra hæc (cioè Gerusalemme) in solitudinem, & in stuporem: & servient omnes gentes istæ Regi Babylonis LXX. annis.* Daniele (c): *In anno I. Darii filii Assueri* anno uno Regni ejus, ego Daniel intellexi in libris numerorum annorum, de quo factus est sermo Domini ad Jeremiam prophetam; ut complerentur desolationis Jerusalem LXX. anni.* Oltre Esdra (d) Zaccheria (e): *Domine exercituum usquequo non misereberis Hierusalem, & Urbium Juda, quibus iratus es? Iste jam LXX. annus est.*

Dalla Libertà de' Giudei, cioè dal I anno di Ciro, fino alla Morte del Signore, vi sono anni DXCII.

Prima d'entrare alle Settimane di Daniele tanto decantate, e non mai collocate bene al luogo loro: veggiamo in qual'anno delle Olimpiadi, cade il I anno di Ciro. Non vi è stato, e non v'è Cronografo, che non abbia detto, che il I. anno di Ciro cada sotto il I anno Olimp. LV. Africano appo Eusebio (f). *Post captivitatis annos, Cyrus Persis imperavit; quo anno Olympias LV. acta est: sicut ex Bibliothecis Diodori, et Historiis Thalli et Castoris, Polybii quoque et Phelegontis invenimus; sed et cæterorum quibus Olympiadum cura fuit: omnibus enim idem tempus consonat. Cyrus igitur I. sui Imperii anno, qui erat I. LV, annus, etc.* Dunque per verità scritta da tanti, e confessata da tutti per vera, come si può vedere anche da Giulio Africano (g) appo S. Girolamo) che fu preso da Eusebio; non si dee dubitare del Tempo suddetto: anno I. dell'Olimpiade LV.

Ma il Signore morì il IV anno Olimp. CCII, come si vedrà: dunque dal I di Ciro fino alla Morte di N.S., vi intercedono anni DXCII: perche dal I anno Olimp. LV. fin' alla CCII, anno IV; vi sono Olimp. CXLVIII, che fann' i DXCII anni da noi detti. Giulio Africano, e S. Girolamo (b), pongon due anni meno, DXC. Ciocchè avviene, perche pongon la Morte del Signore nel II anno Olimp. CCII. Da lor medesimi si prova tal numero di anni: perche la Monarchia Persiana incominciata da Ciro, durò CCXXX anni. La Greca, che le successe, durò CCC. Di quì fin' alla Morte del Signore, dice Africano, LX anni: in uno DXC. Eusebio ponendo la Morte

F

sud-

(a) Cap. XXXVI.

(b) Cap. XXV.

(c) Cap. IX.

(d) Lib. III. cap. II.

(e) Cap. I.

(f) Præpar. Evang. lib. X. cap. III.

(g) De Temporib.

(b) Comment. in Daniel. cap. IX. dalla colon. MLXVIII alla MLXXIV.

suddetta al IV anno Olimp. CCII, numera, come noi, DXCII anni.

Provato tal numero d'anni, co gli anni delle Olimpiadi, e delle Monarchie: confermiamolo colle LXX. Settimane d'anni della Profezia di Daniele; e con altri prima. Queste Settimane sono, e state sono la voragine de' piu sublimi cervelli, sin dal principio della Chiesa: tutti varî non potendo accordarsi, ne donde incomincino, ne dove finiscano.

*Delle Settimane di Daniele: e degli anni
del Signore.*

C A P. V.

Gulio Africano disse, che cominciavano dal XX anno di Artaserse Longimano, che fu (dice) il CXV anno dopo Ciro: e che finivano alla Morte del Signore al XV di Tiberio. Ma che gli anni delle LXX Settimane, eran CCCCLXXV Solari, che fan CCCXC Lunari degli Ebrei: e così, che i CCCXC anni delle Settimane suddette, dovean prendersi per anni Lunari Ebraici.

Q. Settimio Florente Tertulliano ne numera LXII e meza dal I anno di Dario Medo (anni CCCXXXVII e sei mesi) fino al Natal del Signore. Attalchè dicendo egli che: *Tiberii XV. patitur Christus annos habens quasi XXXIII.* vien'a dire, che dal I di Dario fin' alla Morte del Signore, vi furono CCCCLXX anni. Le VII Settimane e meza (LII anni e mezo) le numera dalla Morte del Signore, fin'al I anno di Vespesiano, che distrusse Gerusalemme, e'l Tempio. Ma egli e i conti suoi abbaglian certo di grosso.

Ippolito disse, che le VII prima dette dall' Agnolo, furon prima della liberazione del Popolo Ebreo, e le LXII, dalla liberazione fino al Signore: non sappiamo, se al Natale, o alla Morte. Sia come si voglia, costui non volle errare in pochi anni; ma dicendo, che da Ciro a Cristo v'intercedettero CCCXXXIV anni; volle lasciar CLVIII anni de' DXCII, che vi sono fino alla Morte. Dove si noti, che disse esser LXIX non LXX Settimane.

Apollinare Laodicens ben seppe, donde incominciarle; perche disse, che incominciavan dal Signore appresso a questa parte; ma non seppe dove finivano. Ne noi (se non ei, che morì prima di San Girolamo) sappiamo, che gran cosa avvenne al mondo nel CCCXC di nostra Salute; onde un' Agnolo bisognato vi fosse, o una Profezia tanto celebre.

Clemente Alessandrino errò in CXXII anni, in porre il principio delle Settimane da Ciro, il fine a Vespesiano e rovina di Gerusalemme. Ma come vada, che vi sian CCCXC anni: *cum* (dice San Girolamo ove sopra) *juxta diligentissimam supputationem, a I. anno Cyri Regis Persarum, atque Medorum, * usque ad Vespasianum, & everfionem Templi, supputentur anni DCXXX:* cioè DCXXXII, per gli due anni meno, che pone a i DXCII sopradetti.

Euse-

Eusebio (a) si aggira. Dice, che son LXIX Settimane; cioè CCCCLXXXIII anni: ed or che incomincian da Ciro, or dal VI di Dario: e sempre le finisce ad Erode ed Augusto. Ma io non so come ci fu dimentico di se stesso, e de' DXCII anni, che ben colloca da Ciro al XVIII di Tiberio, nella Cronaca.

Per finirla, gli antichi e moderni tutti le han principiate, chi da Ciro, chi da Dario Medo, chi da Artaserse Longimano. Ma a dirla sotto ogni correzione, hanno abbagliato. San Girolamo ritenuto dalla difficoltà della Profezia e degli anni, la lasciò indecisa; ma ben parve, che inchinasse a quella d'Africano; abbracciata apertamente da S. Tommaso (b). Noi prima di proferir la nostra, per misericordia, e grazia di Dio ispirataci, e conosciuta vera sentenza: anzi per meglio dire; prima di accennare la verità del cominciamento e fine delle suddette LXX Settimane, vogliam portarne la Profezia dell'Agnolo (c): *In anno I Darii filii Assueri* (un'Assuero però, altro da quello d'Esther) &c.

LXX hebdomades abbreviatæ sunt (cioè *propè instant, brevi incipient, appropinquatæ sunt: non decisæ sunt, o definitæ sunt*; come dicono i Critici della Bibbia) *super Populum tuum, & super Urbem sanctam tuam; ut consumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur Justitia sempiterna, et impleatur Visio, & Prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo et animadvertite: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Hierusalem, usque ad Christum Ducem, hebdomades VII, & hebdomades LXII erunt: et rursum ædificabitur platea et muri in angustia temporum. Et post hebdomadas LXII occidetur Christus: et non erit ejus Populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo, et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomadâ unâ: et in dimidio hebdomadis deficiet Hostia, et Sacrificium, et erit in Templo Abominatio desolationis, et usque ad consumationem et finem perseverabit desolatio.*

La Verità ora è, che le LXX settimane suddette incominciarono dal XX anno di Serse figliuolo di Dario Idaspe: e finirono, LXIX e mezza alla morte del Signore; e mez'altra in quel tempo, che seguì S. Pietro e gli Apostoli ad annunziare in Gerusalemme a gli Ebrei, che il Messia era venuto: colui, che essi aveano crocifisso. Che val dire, dal XX di Serse, fino alla Morte del Signore, vi corsero CCCCLXXXVI anni e mezzo; onde III anni e mezzo dopo la morte, son CCCCXC anni.

L'errore di quei, che han detto da Ciro o Dario Medo, è stato per non sapere quanti anni in vero furon da costoro al Signore; e la diffalta di quei, che han detto Artaserse Longimano è stata, per aver badato sol'all'Artaserse dell'Etniche Storie. Quindi veggendo, Artaserse dirsi nella Scrittura, si credettero con Africano, che fosse il medesimo delle Storie delle Gentì.

(a) *Præpar. Evang.*(b) *Tom. XVII. Exposit. in Daniel. fac. XLV. col. 1. e 11.*(c) *Daniel. cap. IX.*

ti. Il nostro Artaserse fu il secondo nominato nella Scrittura con tal nome, detto da Gioseffo, e da gli Storici, Serse. Esdra dice ^(a): *Hi sunt ergo * qui ascenderunt mecum in Regno Artaxerxis Regis, de Babylone, etc.* E prima ^(b): *Post hæc autem verba, in Regno Artaxerxis Regis Persarum, Esdras filius Saraia etc.* Gioseffo ^(c): *Morto Dario, Serse suo figliuolo, etc.* Esdra di nuovo ^(d): *Et consumata est Domus nostra usque ad tertiam, et vigesimam diem mensis Adar, VI. anno Darii Regis.* Ed appresso ^(e): *Et post hunc (cioè Dario) regnante Artaxerse Persarum Rege, accessit Esdras filius Azariae, etc.* Anno VII. Regnante Artaxerse*. Rex Artaxerxes Esdrae Sacerdoti, et Lectori Legis Domini; salutem.* Gioseffo, ove sopra; *Serse Re de' Re ad Esdra Sacerdote, e Lettore della Legge, salute.*

Prima di questo Artaserse ve ne fu un'altro: e fu Cambise, figliuol di Ciro. Gioseffo Ebreo il chiama Cambise con gli Etnici; la Sagra Scrittura, Artaserse. In Esdra ^(f) *Regnante Cyro, etc.* si dà licenza a gli Ebrei di ritornare in Gerusalemme, e rifabricar il Tempio di Dio. Nel medesimo Capo: *In Artaxerxis autem Regis Persarum temporibus, scripserunt ei de his, qui habitabant in Judæa & Hierusalem; Balsamus, & Mitridatus, Rbatimus, & Sabellius, &c.* e fecero impedir la Fabrica. Gioseffo ^(g): *L'anno I. dell' Imperio di Ciro, &c. (h).* Pigliando poi Cambise suo figliuolo il Regno, quei, che stavano in Assiria * scrissero al Re in questa guisa. *Signore i tuoi servi Ratimo, &c.* Appunto come il suddetto Capo della Scrittura. A tal' Artaserse successe Dario Idaspe ⁽ⁱ⁾: *Rex Darius fecit cœnam magnam, &c.* Et a Dario successe il nostro Artaserse II. della Scrittura, detto Serse da gli altri. Ciro dà licenza a Zorobabel, gliela toglie Artaserse Cambise: di nuovo glie la concede Dario. Serse Artaserse nel VII. anno del Regno suo, dà potestà ad Esdra di ripatriare con gli Ebrei rimasti in Babilonia ^(k): *Et ascenderunt de filiis Israel * in Hierusalem anno VII. Artaxerxis Regis, et venerunt in Hierusalem mense V. Ipse est annus VII. Regis.* Nel Capo avanti pone il Regno di Dario. E nel XX anno dà licenza a Neemia di rifabricare le mura di Gerusalemme. Nel libro di Neemia, detto il II. d'Esdra, ^(l): *Factum est autem in mense Nisan, anno XX. Artaxerxis Regis: & vinum erat ante eum, &c.* Si veggano i suddetti Capì della Scrittura e di Gioseffo, e non farà, che dirmi contro.

Ma Artaserse Longimano fu dopo costui, come dice Gioseffo ^(m): *Morto Serse, Ciro detto da' Greci Artaserse ebbe l' Imperio: o secondo Eusebio, ed altri antichi (il successor di Serse) Artabano.* La Scrittura nel Libro d'Ester, il chiama Assuero. Ma quanto sia falso, che questi, che fu marito d'Ester, avesse dato licenza a Neemia di rifabricar Gerusalemme; anche essi i nostri contrarî nol negherebbono. E pur'essi con Africano, senza badar, che al nome, differ, che nel XX di costui, Neemia ebbe la suddetta licenza.

Mi

(a) Lib. I cap. VIII.

(b) Cap. VII.

(c) Antich. Giud. lib. XI. cap. V.

(d) Lib. III. cap. VII.

(e) Cap. VIII.

(f) Lib. III. cap. II.

(g) Cap. I. lib. XI.

(h) Cap. II.

(i) Esdra lib. II. medesimo, cap. III.

(k) Esdra lib. I. cap. VII.

(l) Cap. II.

(m) Cap. VI. lib. XI. Antich. Giud.

Mi si dirà: perche gli anni della Profezia non incomincian da Zorobabel, quando ebbe licenza da Ciro, dopo la Profezia (come appare da Daniele (a), ove dice, che sotto il I. anno di Dario Medo, nel qual'anno ricevè la Profezia delle Settimane, non eran finiti i LXX anni della Cattività) o quando la riebbe da Dario Idaspe? perche non incomincian da Esdra, che anche l'ebbe nel VII anno del nostro Artaserse? Facilissima è la risposta. Zorobabel ebbe licenza di rifabricare il Tempio solamente (b), tanto da Ciro, quanto da Dario (c). Esdra ricevè podestà da Artaserse, non di rifabricare cosa alcuna; ma di ripatriare con gli Ebrei Babilonici. Solo Neemia ebbe licenza da Serse di rifabricare unicamente Gerusalemme (d). Se dunque l'Agnolo Gabriele disse a Daniele: *Ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Hierusalem, usque ad Christum Ducem, etc.* E la prima licenza di rifabricare Gerusalemme, fu questa sola al XX. di Serse Artaserse fatta a Neemia; resta chiaro, che non posson le LXX Settimane incominciare da Esdra, o da Zorobabel.

Ma si vegga pure, come le Settimane incominciate dal XX di Serse Artaserse, abbraccino con gli anni avanti; gli anni, che vi sono da Ciro alla Morte del Signore.

LXIX Settimane e meza d'anni, fan CCCCLXXXVII anni, meno sei mesi. Tante Settimane vi sono dal XX di Serse alla Morte del Sig. Dunque dal XX. di Serse alla medesima Morte, vi son CCCCLXXXVII anni, meno sei mesi. La Proposizion II, è chiara dalla Profezia. Dice, che dopo le VII e LXII (cioè LXIX) Settimane morirebbe Christo: se dunque dopo; dunque dentro la LXX: non già finita; perche arebbe detto, terminando la LXX Settimana, farà morto. Massimamente, perche dicendo: *in dimidio hebdomadis* (cioè LXX) *deficiet Hostia, & Sacrificium*: ed essendo certo, che morto il Signore, non fu piu accettevole appresso Dio, l'Ostia e Sacrificio degli Ebrei; ma l'Ostia pacifica del Signore da loro morto: si vede, che la Morte del Signore avvenne nel mezo della LXX Settimana; cioè nel III anno e mezo della medesima. Ne questo è un mio nuovo commento: perche tra' moltissimi, il disse Costantino l'Empereur sulla Parafrafi Ebraica di D. Gioseffo Jachiada in Daniele (e). L'avvisano anche il Munstero, il Vatabolo, il Drusio, il Clario nella Bibbia Critica (f) su Daniele al suddetto Capo. Il Saliani non la volle altramente (g) non altramente il Briezi (b).

Il: *confirmabit autem Pactum multis hebdomadâ unâ*; non isclude, ma rinchiude la meza: perche non vi fu cosa tale, III anni e mezo dopo la Morte del Signore; per la quale potesse dirsi, che mancò il Sacrificio allora. Questo Patto, questa Promessa della Venuta del Messia, Christo, dice l'Agnolo, la farà toccar con mani già essere adempiuta in lui. Nè per pochi giorni; ma per una intiera Settimana d'anni: egli in persona per III anni e mezo; e morto lui per altri III anni e mezo, i suoi Santi Apostoli. Ne

G

tal

(a) Cap. IX.

(b) Esdra lib. III cap. II.

(c) Esdra lib. III cap. IV. Gioseff. Antich. Giud. lib. XI cap. I. II. e III.

(d) Lib. Neem. cap. II.

(e) Fac. CXCII. e CXCIII.

(f) Tom. IV.

(g) Annal. Eccl. tom. IV fac. DCCCCXXV.

(b) Annal. par. I. Prolegom. Chronol. fac. XXXV.

tal modo di parlare è nuovo (per non entrar' in altre cose) nella Scrittura. San Giovanni (a) dice , che Giesù battezzava ; e poi egli stesso soggiugne: *quamquam Jesus ipse non baptizaret, sed Discipuli ejus.* E tralascio, che la LXX Settimana, meza al Signore, e meza a gli Apostoli, fu oppinion degli Antichi; e tra gli altri d'Eusebio, e del Policronio: per attestazion del Clario.

Oltre i suddetti CCCCLXXXVII anni fino alla Morte , vi è il I. di Ciro; e XXXXVI anni dal II di Ciro fino al VI di Dario Idaspe : perche in tanto tempo si fabricò il Tempio dopo la Cattività. L'Evangelio di San Giovanni (b) il dice: *XXXXVI. annis extructum est Templum hoc.* E ben si ha da Esdra, (c): *Et consumata est Domus nostra *VI. anno Darii Regis.* Non v'ha dubbio poi, che eran passati XX. anni di Serse, quando diede licenza a Neemia: come sopra sta ligistrato. Adunque il I di Ciro, XXXXVI del Tempio, XX di Serse Artaserse, e CCCCLXXXVII fino alla Morte del Signore. Questi uniti fan somma di DLIV anni: mancano XXXVIII anni, per compiere i tante volte detti DXCII. Ma Dario Idaspe regnò XLIV. Se da questi si togliono quei primi VI anni del medesimo, in cui fu finito il Tempio; restan XXXVIII anni, avanti il I. anno di Serse. Chi dunque unirà questi XXXVIII dopo il Tempio co i sopradetti DLIV, farà DXCII anni da noi detti.

Eusebio con Erodoto (d) errò in Dario, di VIII anni: dicendo, che regnò XXXVI anni. Ma ad essi non è cosa strana il fallire: perche, e sia per un verbigratia; dice Eusebio, che Ciro regnò XXX anni (e pur'Erodoto disse XXXI (e)) e poi col suddetto Erodoto (f) che Cambise regnò VII anni e cinque mesi; i Magi, o Mago, sette mesi; e Dario XXXVI anni. Ciocchè, se fosse vero, dal II di Ciro al VI di Dario, vi farebbono XLIII anni, secondo Eusebio; e giusta Erodoto XLIV: e non XLVI, come assegna la Scrittura. Perche Ciro regnò III anni prima di prender Babilonia: e questi non gli computa Daniele: e XXXIII dopo. Da questi toltone il I, son XXXII: i medesimi uniti co gli VIII di Cambise e di Mago, fan XLVI, al VI di Dario Idaspe. Serse regnò XXXIII anni, non XX come dice Eusebio: perche dopo XII. anni, e IV mesi, e sotto l'istesso Re, Neemia finì le mura di Gerusalemme (g).

Finalmente s'avverta col Saliani e con tutti altri, che I. di Ciro, si numera per l'ultimo della Prigionia degli Ebrei in Babilonia. Vo' dire, che i DXCII fino alla Morte di N. Signore, son DXCI, senza il I anno di Ciro: e che tanti debbon numerarsene, dopo i suddetti LXX anni di Cattività. E tanto basti per le LXX Settimane di Daniele. Passiamo ora a gli anni dell'età del Signore.

Abbiam detto sopra, che il Signore morì il IV anno dell'Olimpiade CCII: ciocchè anche sta sull'esamina de' Dotti. Noi per fermar' i DXCI anni dal II. di Ciro alla sua Morte, chiarirem brevemente cose, che han fatto sudar nero i primi Valentuomini d'Europa. Olimp.

(a) *Evang. cap. IV.*
(b) *Cap. II.*
(c) *Lib III cap. VII.*
(d) *Lib. VII.*

(e) *Lib I in fine.*
(f) *Lib III e VII.*
(g) *Gios. Antich. Giud. lib. XI. Cap. V.*

DI SAN GENNARO LIB. I.

XXVII

Olimp. An. A. di Roma. A. di Cristo. A. d'Impp. A. de' Coss. An. d. Mon.

CXCIV	IV	e 1	DCCLXVIII e 749		DI AGOSTO	XXXIX e 40	(C. Cef. Ottaviano XII (L. Cornelio Sulla. (C. Calvisio Sabino (L. Passenio Rufino)	3MCMLXXXVIII
I	e 2	DCCLXIX e 750			XL	e 41		3MCMLXXXIX
II	e 3	DCCL e 751	NASCE A' XXV DICEMBRE		XLI	e 42	(L. Cornelio Lentolo. (M. Valerio Messalino. (C. Cef. Ottaviano XIII) (M. Plautio Silvano)	MMMCMXG
III	e 4	DCCLI e 752	I e 2		XLII	e 43		MMMCMXGI
CXCV	IV	e 1	DCCLII e 753	II e 3	XLIII	e 44	(Coffo Cornelio Letolo (L. Calpurnio Pisone (C. Giulio Cesare. (L. Emilio Paolo)	MMMCMXCII
I	e 2	DCCLIII e 754	III e 4		XLIV	e 45		MMMCMXCIII
II	e 3	DCCLIV e 755	IV e 5		XLV	e 46	(P. Vinicio Nipote (P. Alfinio Varo (L. Elia Lamia (M. Servilio Gemino)	MMMCMXCIV
III	e 4	DCCLV e 756	V e 6		XLVI	e 47		MMMCMXCV
CXCVI	IV	e 1	DCCLVI e 757	VI e 7	XLVII	e 48	(Sesto Elia Cato (C. Senzio Saturnino (Gn. Cornelio Cinna (L. Valerio Messala)	MMMCMXCVI
I	e 2	DCCLVII e 758	VII e 8		XLVIII	e 49		MMMCMXCVII
II	e 3	DCCLVIII e 759	VIII e 9		XLIX	e 50	(M. Emilio Lepido (L. Arrunzio Nipote (Q. Cecilio Metello (A. Licinio Silano)	MMMCMXCVIII
III	e 4	DCCLIX e 760	IX e 10		L	e 51		MMMCMXCIX
CXCVII	IV	e 1	DCCLX e 761	X e 11	LI	e 52	(M. Furio Camillo (Ses. Nonio Quintiliano (Q. Sulpizio Camerino) (C. Poppeo Sabino)	MMMCM
I	e 2	DCCLXI e 762	XI e 12		LII	e 53		MMMCMI
II	e 3	DCCLXII e 763	XII e 13		LIII	e 54	(P. Cornelio Dolabella (C. Giunio Silano (M. Emilio Lepido (T. Statilio Tauro)	MMMCMII
III	e 4	DCCLXIII e 764	XIII e 14		LIV	e 55		MMMCMIII
CXCVIII	IV	e 1	DCCLXIV e 765	XIV e 15	LV	e 56	(T. Giulio Germanico I (C. Fonteio Capitone (C. Sillio Nipote (L. Munazio Planco)	MMMCMIV
I	e 2	DCCLXV e 766	XV e 16		LVI	e 57		MMMCMV
II	e 3	DCCLXVI e 767	XVI e 17		LVII. TIBERIO		(Sesto Pompeo Nipote (Sesto Apuleo Nipote (Druso Giulio Cesare I) (C. Norbano Flacco)	MMMCMVI
III	e 4	DCCLXVII e 768	XVII e 18		I	e 2		MMMCMVII
CXCIX	IV	e 1	DCCLXVIII e 769	XVIII e 19	II	e 3	(T. Statilio Tauro (L. Scribonio Libone (L. Pomponio Flacco (C. Celio Rufo)	MMMCMVIII
I	e 2	DCCLXIX e 770	XIX e 20		III	e 4		MMMCMIX
II	e 3	DCCLXX e 771	XX e 21		IV	e 5	(Tiberio Giulio Cef. III (T. Giul. Germanico II (M. Giunio Silano (L. Norbano Flacco)	MMMCMX
III	e 4	DCCLXXI e 772	XXI e 22		V	e 6		MMMCMXI
CC	IV	e 1	DCCLXXII e 773	XXII e 23	VI	e 7	(M. Valerio Messala (M. Aurelio Cotta (Tiberio Giulio Cef. IV) (Druso Giulio Cesare II)	MMMCMXII
I	e 2	DCCLXXIII e 774	XXIII e 24		VII	e 8		MMMCMXIII
II	e 3	DCCLXXIV e 775	XXIV e 25		VIII	e 9	(D. Aterio Agrippa (C. Sulpizio Galba, (C. Asinio Pollione (C. Antistio Veto)	MMMCMXIV
III	e 4	DCCLXXV e 776	XXV e 26		IX	e 10		MMMCMXV
CCI	IV	e 1	DCCLXXVI e 777	XXVI e 27	X	e 11	(Ser. Cornelio Cetego (L. Vifellio Varo (M. Asinio Agrippa (Coffo Cornelio Lentolo)	MMMCMXVI
I	e 2	DCCLXXVII e 778	XXVII e 28		XI	e 12		MMMCMXVII
II	e 3	DCCLXXVIII e 779	XXVIII e 29		XII	e 13	(C. Calvisio Sabino (Gn. Cornelio Lentolo (L. Calpurnio Pisone (M. Licinio Crasso)	MMMCMXVIII
III	e 4	DCCLXXIX e 780	XXIX e 30		XIII	e 14		MMMCMXIX
CCII	IV	e 1	DCCLXXX e 781	XXX e 31	XIV	e 15	(Ap. Giunio Silano (P. Sillio Nerva (C. Rubellione Gemino (C. Fulio Gemino)	MMMCMXX
I	e 2	DCCLXXXI e 782	XXXI e 32		XV	e 16		MMMCMXXI
II	e 3	DCCLXXXII e 783	XXXII e 33		XVI	e 17	(M. Vinicio Quartino (L. Cassio Longino (Tiberio Giulio Cef. V.) (L. Elia Sejano)	MMMCMXXII
III	e 4	DCCLXXXIII e 784	XXXIII e 34		XVII	e 18		MMMCMXXIII
IV			DCCLXXXIV un mese avanti il DCCLXXXV	XXXIV MORENDO A' XXV. MARZO	XVIII		Gn. Domizio Enobarbo Fur, Camillo Scribo- niano.	MMMCMXXIV

Gli anni dell'Olimpiadi incomincian verso il Solstizio estivo: gli anni di Roma, da aprile: gli anni di Ottaviano, da agosto: gli anni di Tiberio, da settembre: gli anni di N.S. incomincian, da dicembre.

Fia bene però dimostrar le suddette colonne. La I dell'Olimpiadi non ammette difficoltà, se non se in confronto delle vicine. Si vegga adunque la II degli anni di Roma.

Olimpiadi CXCIII compiute, importan'anni DCCLXXII: questi uniti co i III dell'Olimpiade CXCIV, fan DCCLXXV. Ma Roma fu cominciata a fabricare d'Aprile, in fine del IV. anno dell'Olimpiade VI; come eziandio il Sigonio, il Panvini, lo Scaligero, e tutti altri fino al Briezi, dicono: adunque, per trovare gli anni di Roma, da Olimpiadi CXCII, e III anni della CXCIV; bisogna toglierne VI Olimpiadi, meno due mesi. Che val dire: da i DCCLXXV, bisogna toglierne anni XXIII e mesi dieci. Cio fatto; restan'anni DCCLI e due mesi, al III anno finito dell'Olimpiade CXCIV: e DCCLI incominciati, al III anno della stessa Olimpiade, incominciato. Dunque i suddetti tracelebri bilanciatori de' tempi, erran di un' anno: in ponendo al III anno dell'Olimp. CXCIV, il DCCLII di Roma, come si vede nella Tabella prima del Briezi.

Avendo occhio alla brevità, ci contentiamo apportarne due incontrastabili testimonî. Giulio Solino dice, che nel I anno dell'Olimp. CCVII, e di Roma DCCCI, furon Consoli Gn. Pompeo Gallo, e Q. Veranio. Or chi si porrà a numerare gli anni dell'Olimpiadi, e quei di Roma (da quel luogo, ove noi abbiám lasciato abbasso) troverà nel I. anno dell'Olimpiade CCVII: anni di Roma incontro, 801 d'abaco comune: che significa DCCCI incominciati. Argomento è questo tanto potente, che non ammette risposta: perche non cavato per computi, che potesser fallire; ma che Solino il prese da gli Atti pubblici di Roma. In essi, al pari del I anno dell'Olimpiade CCVII suddetta, trovò i notati Consoli, e gli anni DCCCI incominciati di Roma.

Anche a chiarezza Eutropio il disse; avvisando, che Tiberio prese l'Imperio nel DCCLXVII di Roma: e questi è certo, che'l prese nel fin d'agosto. Adunque dicendo, che eran' i DCCLXVII di Roma, si vede, che disse, che erano incominciati. E chi osserva i nostri conti, vede, che nel 767 di Roma, incominciato; prese Tiberio l'Imperio. Ma passiamo a gli anni d'Agosto.

Dopo il Consolato di Giulio Cesare (nel qual fu ucciso) e di M. Antonio; furon l'anno seguente, Coss. Irzio e Panfa. Morti costoro; ad agosto dell'istesso anno, cominciò ad esser potente e temuto, Ottaviano. Di qui prendon tutti a numerare gli anni della Potenza d'Agosto: quei però della Monarchia del medesimo, dall'anno dopo la vittoria ad Azzio. Nell'anno appresso, Ottaviano (che mesi avanti era stato disegnato Console) fu Console la I volta, con Q. Pedio: come tra gli altri, il dice Dione. Eusebio vi lasciò questo Consolato. Or chi torrà questo Consolato, insieme con XXXX altri appresso; troverà nell'ultimo, quel nostro di Lentolo e Messalino: essendo poi vero, che gli anni della Potenza d'Agosto, s'incominciano a numerar dall'agosto, dopo morti Irzio e Panfa, come s'è detto: è vero ancora, che sotto i suddetti Lentolo e Messalino, cade il XLI
fini-

finito, e' l'XLII incominciato d'Agosto. E con questo abbiám'anche dimostro, che la situazion de' Coss. sta benissimo.

Resta a vedere gli anni del Signore. Il Natale è indubitato, che accadde nel XLII d'Agosto. Dico indubitato: perche l'error di Africano Tertulliano Lattanzio ed Orosio, che dissero il LXI d'Agosto; in loro stessi nacque e morì. La comunissima oppinion poi vuole, che 'l Signore morisse nel XVIII di Tiberio. Dunque il Signore visse anni XXXIII e tre mesi; perche tanti ve ne sono dal XLII d'Agosto, al XVIII di Tiberio. Tanto potrebbe bastare; ma noi vogliam provarlo evidentemente con un Santo, che fu a' tempi di Giesù Cristo: cioè con

S. Ignazio Martire nella Pistola a' Tralliani. Parlando contro coloro, che teneano il Signore non vero Uomo, ma fantastico; dice, che e' il Signore fu battezzato di XXX anni finiti già: *Καὶ τῆς δεκάδας ἐτῶν πλητυσάμενος, ἐβαπτίσθη ὑπὸ Ἰωάννου ἀληθῶς, καὶ ὡς δοκῆσι.* cioè: *Et cum tres annorum decades jam expleisset, baptizatus fuit a Jobanne, verè & non per opinionem (a).*

S. Giovanni Crisostomo (b): *Et quare, inquires, post triginta annos Jesus venit ad Baptisma?* μετὰ τελέωνται ἔτη; San Bernardo (c): *Cum enim Christus triginta annorum tempus exegisset in carne; inter populares turbas, ad baptismum Jobannis advenit.* Adunque ommettendo altri Padri, il Signore fu battezzato nel principio del suo XXXI, nel XV di Tiberio; come spressamente dice San Luca (d): *Anno autem quinto & decimo Imperii Tiberii Caesaris, ecc.* E come appunto poniamo noi.

Ne il passo di San Luca, nel medesimo Capo ci è contro. Egli ha ben IV lezioni varie. Quella però, che ora ritiene, e che confronta col testo latino, è questa: *Καὶ αὐτὸς ὡς ὁ Ἰησοῦς ἀρχόμενος ὡσεί, ἐτῶν τελέωνται ὧν, ὡς ὡς ἐνομιζέτο, τοῦ Ἰωσήφ.* cioè: *Et ipse Jesus erat incipiens quasi, annorum triginta existens, filius, ut putabatur, Joseph:* che un poco a senso traddotto sarebbe: *Et hæc fere incipiebat Jesus (cum esset jam annorum triginta) filius, ut putabatur, Joseph.* Ed a buona tradduzione e fedele: *Et hæc fere erant Jesu auspicia (cum esset jam annorum triginta) filii, ut putabatur, Joseph.* Ne chiamo in testimonio Iddio, e gli uomini; e l'istesso San Luca, che io dico vero, ed appunto il sentimento del Santo. Del rimanente l'error comune è avvenuto dal veder l'ὡσεί vicino all'ἐτῶν, *quasi annorum*. Ma se una virgoletta vi avessero scorta mancante in mezzo, non farebbono dati in fallo: ὡσεί, ἐτῶν, ecc. Sappiamo l'interpretazioni del Valla, d'Erasmo, del Vatabolo, e del Drusio (e): ma il primo e l'ultimo sfuggon l'incontro, e i due di mezzo non intesero il testo. Il Gualtieri (f) collo Scaligero (g) avvegnacchè compresero, che 'l XXX era finito; non seppero però ordinare il testo; ma più tosto il confusero. Il Cardinal de' Baroni l'interpreta; col *quasi Unigeniti, ecc.* cioè, co i molti impropri *quasi* della Scrittura: benché per altro, voglia i XXXI incominciati. E così altri altramente.

H

Cre-

(a) Biblioth. Vett. SS. PP. tom. I. epist. V.

(b) Omel. X sul cap. III. di S. Matt.

(c) Omel. infr. off. Epiph. serm. I. col. LXXVI.

(d) Cap. III.

(e) Bibl. Cris. tom. VI. col. MCCV. MCCVIII. MCCXI. MCCXIV.

(f) Col. MCCXXIV.

(g) Canon. Isagog. lib. III. fac. CCCV. appo Eusebio.

Credendo poi, come s'è detto, l'*ἀρχή* cader sull'*ἔτος*, abbagliarono in ispiegar l'*ἀρχόμενος*; dicēdo, che incominciava gli anni quasi trenta. Quando che il Santo Vangelista dice, che quegli erano i cominciamenti di Giesù, in tempo ch'era di trent'anni compiuti. Che l'*ἀρχόμενος* vada col *ἔτος*, è opinion nostra, dello Scaligero, del Gualtieri; che s'intenda de' principî dello scoprimento e de' miracoli del Signore, fu oppinion, sin dell'antichissimo Origene: che s'intenda de' XXXI incominciati, è la verità confessata da S. Luca, e da' Santi Padri, da' testè lodati autori, dal Baroni, dal Briezi, e da tutt'altri eruditi Moderni.

S'avverta però, che chi non riceve la nostra Interpretazione; o va contro l'Evangelio e se stesso, o contro la Chiesa. In due altre maniere puo taluno interpretar' il suddetto passo. In una; *incipiebat fere annos triginta*. Perche ben puo *ἀρχομαι* ricevere il genitivo. Odiss. ἔ; *πάντοτε ἀρχόμενος μέλει*: *semper incipiens carmina*. Ciocchè lo Scaligero negò. In un'altra maniera, come vuole Erasmo; *incipiebat esse ferme annorum triginta*; con aggiugnervi un' *esse*. Chi siegue quest'ultima; un dice, che incominciava quasi i XXX anni, cioè era sul fin de' XXIX: ma scioccamente, perche incominciar quasi ad essere di XXX; non è incominciar quasi, ma finir quasi i XXX: e questi va contro se stesso. Un'altro dice, che finiva quasi i XXX, un'anno piu del compagno. E questi amendue van cōtro la Chiesa. Perche dicono, che'l Signore fu battezzato di Novembre; quando questa aborrendo cio sempre, ha tenuto, che avvenisse di Gennajo. Così anche la prima opinione. Va questa in oltre, contro l'Evangelio. Perche non farebbe stato il suddetto Battefimo al XV di Tiberio, come dice S. Luca; ma al XIV: onde non farebbe morto il Signore nel IV anno dell'Olimp. CCII; come a chiarezza di meriggiana, un po piu abbasso farà vederfi.

Ma il Signore predicò tre anni dalla Pasqua del XXXI, a quella del XXXIV; de' gli altri sei mesi, sopra i tre anni; tre mesi ne passarono dal Battefimo alla I Pasqua; e tre altri prima, dall'Ottobre fin'a Gennajo. In questi primi s'andò scoprendo nella sua Patria, e non predicò: in que' s'apparecchiò con digiuni, ed altre opere, alla santa Predicagione. Dunque il Signore morì nel XVIII di Tiberio. Si pruova.

Dal Battefimo del Signore, alla Morte, vi son quattro Pasque; dunque tre anni e tre mesi. E chiaro: perche tre intervalli, portan quattro termini: cioè tre anni e me'rgenti di Pasque, portan quattro Pasque. Ma si dimostrin coll'Evangelio.

La I Pasqua: *Et in propinquo erat Pascha Judæorum, et ascendit Jesus Hierosolymam*. S. Giovanni (a).

La II Pasqua. Nel Pozzo di Sichari nella Samaria; parlando il Signore co i Discepoli, dice: *Nonne vos dicitis: adhuc quatuor menses sunt, et messis veniet?* San Giovanni (b). Dunque era il Febrajo: onde s'avvicina la II Pasqua: *Post hæc erat dies festus Judæorum, et ascendit Jesus Hierosolymam*.

(a) Cap. II.

(b) Cap. IV.

mdm. San Giovanni (a). Stante che la parola *Festus Judæorum*, senza aggiunto, non v'è chi non la prenda per la Pasqua.

La III Pasqua: *Instabat autem Pascha, dies festus Judæorum*. San Giovanni (b).

La IV Pasqua: *Instabat autem Pascha Judæorum* (c): *Jesus ergo ante sex dies Paschæ, venit Bethaniam* (d). *Ante festum autem Paschæ, sciens Jesus, quod venisset hora ipsius, etc.* In questa morì.

Sappiamo, che alcuni vi son'andati trovando cinque Pasque in San Giovanni. Ma non è questo luogo da dicifrare tutto, o d'attaccarla collo Scaligero, in un suo puerile argomento (e): Dal Battesimo alla Risurrezione vi son IV anni intieri; dunque V Pasque. Mi pruovi l'antecedente; non la conseguenza, come e' fa.

Predicò egli III anni intieri. S. Ignazio nella citata Pistola a' Tralliani, parla del Signore: *Καὶ τρεῖς ἑταυρῶς κηρύξας τὸ εὐαγγέλιον, καὶ ποικίλα σημεῖα καὶ τέρατα, καὶ τῶν ῥητορῶν καὶ Πλάτωνος καὶ ἡρακλείτου, ὃς Κερατὶς ἐκείνη*. cioè: *Et ubi triennium ipsum prædicavit Evangelium, patravitque signa & prodigia, a falsis Judæis & Præsidente Pilato, Judex judicatus est*. Ciochè si dimostra anche da gli Evangelî: perche da' VI di Gennajo, in cui fu battezzato, digiunò XL giorni nel diserto: che val dire, fino a' XV di Febrajo (f). Dopo i quali, due giorni, esce dal diserto con S. Andrea (discepolo allora di S. Giambattista) (g) ritorna con esso dalla Madre in Nazarette, e vi si ferma alcuni giorni (b). Il giorno appresso a questi, esce per la Galilea colla Madre ed altri, e va in Bessaida (i): ed il giorno seguente è invitato colla Madre ed alquanti discepoli, alle nozze in Cana (k). Quanto si fermasse in Nazarette, Bessaida, e Cana, non sappiamo: ben sappiamo, che di qui calò in Capernaon colla Santissima Vergine e gli altri: *& ibi manserunt non multis diebus. Et in propinquo erat Pascha Judæorum, &c.* cioè la I. Pasqua (l). Chi farà il conto di questi giorni incerti dal XV di Febrajo, vedrà, che'l Signore si fermò in Nazarette, Bessaida, Cana, e Capernaon forse XXIV giorni: perche i nominati e certi son quattro, dopo i XV; come si è veduto: dunque IV, e XXIV son XXVIII; tirati questi da' XV di Febrajo, si giugne a' XV di Marzo, donde *in propinquo erat Pascha Judæorum*; perche si celebrò dopo alcuni altri giorni.

In apparecchio a Solennità così grande, in Gerusalemme; in concorso di tanti popoli, cominciò il Signore ad evangelizzare il suo Regno, la sua venuta già al Mondo; e quell'accettevole anno, che sei mesi prima, privatamente avea cominciato ad annunziare, qui alla svelata, ed a tutti volle palese: con dar fiato a quella, non dirò voce, ma ineffabile tromba: *Auferte ista hinc, ec.* (m). Concorde è adunque S. Ignazio co gli Evangelî; perche da questa Pasqua del XXXI, fin'a quella del XXXIV di nostro Signore, vi son III anni.

Visse

(a) Cap. V.
(b) Cap. VI.
(c) Cap. XI.
(d) Cap. XII.

(e) Canon. Isagog. Lib. III. fac. CCCIX.
(f) Matt. IV. Marc. I. Luc. IV.
(g) Johan. cap. I.
(b) Ibid.

(i) Ibid.
(K) Johan. cap. II.
(l) Cap. II.
(m) Cap. II.

Visse dunque il Signore XXXIV anni giusti dalla sua Incarnazione, e XXXIII e tre mesi dal suo Natale : morendo nel XVIII di Tiberio , nel IV anno dell'Olimp. CCII. Che morisse della testè detta età , il vide anche per rivelazione , il savjssimo Monfig. di Fossombrone , Paolo di Middelburgo; come l'avvisa nella sua Paolina, *De anno, et die passionis Domini* (a) E che avvenisse nel IV anno della suddetta Olimp. CCII; Tallo (come si raccoglie da Tertulliano) e Elegonte liberto dell'Imp. Adriano (b) nelle sue Olimpiadi, che continuò fino alla CCXXIX, come avvisa il Fozio; il dissero: in faccendo motto dell'Ecclisse, che in detto anno avvenne .

Dice e' appo Eusebio: τῷ δὲ δ' ἔτει τῆς σβ' Ολυμπιάδος ἐγένετο ἐκλειψις ἡλίου μεγίστη τῶν ἔγνωσε μέγιστον πρὶν ὅτι οὗτος ἔκτει τῆς ἡμέρας ἐγένετο, ὥστε καὶ αἰτέρας ἐν οὐρανῷ φανῆναι, σεισμοὶ μέγας κατὰ βιθύνιαν γινόμενος, καὶ πᾶσι Νικαίας, ec. cioè: *Anno IV, CCII. Olympiadis facta est Eclypsis Solis, omnium maxima, quæ ad nos usq; antea pervenerunt. Horâ namq; diei sextâ, ita nox atra dilapsa est, ut Stellas in Cælo apparuisse sit visum: terræ motusque magnus circa Bitbyniam obortus, multa Nicææ urbis ædificia, ecc. S. Matteo (c) A sexta autem hora, tenebræ factæ sunt super universam terram usq; ad horam nonam. * Jesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum. Et ecce velum Templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum: et terra mota est, et petreæ scissæ sunt, ecc.* Ne tal cosa ci tacque Plinio in appresso (d): *Maximus terræ, memoriâ mortalium extitit motus, Tiberii Cæsaris, Principatus XVIII; xii urbibus Asiæ una nocte prostratis.* Conchiudasi or con Beda (e): *Habet * Ecclesiæ fides, Dominum paulo plusquam XXXIII annis * vixisse.*

Resta ora a vedere l'ultima colonna degli anni del Mondo. Quante volte saran chiariti giusti nella Morte del Signore, tante saran'anche chiarir nel Natale. A far cio in breve, ridurremo la fatica fin'ora fatta, in poche righe.

Da Adamo al Diluvio, son'anni	MDC LVI
Dal Diluvio all'Entrata d'Abramo in Egitto	CCC LXVII
Dall'Entrata sua, all'Uscita de' suoi dall'Egitto	CCCC XXX
Dall'Uscita al Principio del Tempio per Salamone	CCCCLXXX
Dal Principio del Tempio alla Prigionia degli Ebrei	CCCC XXX
Dalla Prigionia alla Libertà	LXX
Dalla Libertà alla Morte del Signore	D XCI
Fan questi in uno:	MMMMXXIV

Dunque al Natale son MMMDCCCCXC, da noi ben posti nella Graticola. A chi poi fosse curioso sapere, quanti anni siano ora del Mondo, è facilissimo. Aggiugnendo a' suddetti MMMDCCCCXC, i MDCCIX finiti, che n'abbiam dal Natal del Signore; vedrà anni MMMMDCIC, da Adamo creato ad ora. E pure vi fu errore un tempo, che volle al Natal del Signore, An. del Mondo, MMMMMD: giusta il che, farebbono al nostro MDCCIX, An. del Mondo MMMMMMMMCCIX; con errore non d'altro, che di MDX. anni.

Tem-

(a) Part. II. lib. XIV. cap. II.
(b) XIII. lib.

(c) Cap. XXVII.
(d) Hist. nat. lib. II. cap. LXXXIV.

(e) De temp. rat. cap. XLV. fac. CLIV.

*Tempo della Rovina di Troja, e Passaggio
di Giano in Italia.*

C A P. VI.

V Eduti già gli anni del Mondo al Natale e Morte del Signore, al confronto de gli anni sì delle Olimpiadi, come di Roma; è pronto il tempo della Rovina Trojana. Il Natal del Signore, abbiám veduto, che avvenne nell'an. III, Olimp. CXCIV, ne gli anni di Roma DCCLI: perche Roma fu incominciata a fabricarsi, in fine del VI anno Olimp. VI, e seguita nel I della VII. Essendo poi vero, che la Rovina di Troja fu CCCXXXII anni, meno due mesi, avanti Roma; e facendo i suddetti anni CCCXXXII e DCCLI; MCLXXXIII: resta chiaro, che la Rovina di Troja, avvenne ne gli anni del Mondo MMDCCCVII: perche se a questi s'uniscono i numerati MCLXXXIII anni, fan MMDCCCCXC, all'anno Natalizzo del Signore.

Circa l'anno della Fabrica di Roma, non ci è ignoto quel che altri ne disse. Timeo Ciciliano disse, che fu in tempo della Fabrica di Cartagine; XXXVIII anni prima della I Olimpiade: Lucio Cincio la volle nel IV, anno dell'Olimp. XII: Polibio circa il II anno della VII Olimp. L. Tarrunzio Firmano disse, che cio fu nel III anno della VI Olimp. Vellejo Patercolo nel II della stessa Olimp. Ma essi non han seguaci. Porcio Catone dichiarò, ch'era stata fatta, CCCXXXII anni, dopo la Rovina di Troja. Cio confrontando Dionigi da Alicarnasso colle Cronografie di Eratoftene, e lodandole di pontovalissime; dice, che l' CCCXXXII dopo Troja, cade sotto il I anno dell'Olimp. VII. M. Varrone e tutti i seguaci suoi; come Verrio Flacco, Giulio Solino, Clemente Alessandrino, Eusebio, Eutropio, Orosio, e quanti altri sono stati fin' ora; han voluto, che avvenisse nel fin del IV anno, dell'Olimp. VI. Così noi. Dunque restan saldi i DCCLI di Roma, avanti il Natal del Signore.

I CCCXXXII avanti, si provano con Catone, Dionigi, ed Eusebio. Dionigi del Gelenio (a) parlando del I anno di Roma: *Cato græcam temporum rationem non indicat: alioquin cum esset diligens collector antiquæ historiæ, dicit CCCXXXII annis posteriorem bello Iliaco. Quod tempus dimensum juxta Eratoftbenis Chronographias, incidit in annum I, Olympiadis VII.* Dionigi numera due mesi meno; perche due mesi dopo fu il I anno della VII, ed anche in esso si fabricò Roma. Eusebio, benché si dimostri ingannato, o che so io, nella Cronaca; dicendo: *A captivitate Trojæ usque ad I. Olympiadem, fiunt anni numero CCCVI*; onde co i XXIV anni, men due mesi fin'al IV anno dell'Olimp. VI, sareb-

I

bon

(a) *Antiquit. Rom. lib. I. fac. CVII.*

bon CCCCXXX: nulladimanco nella Preparazione Evangelica (a) più avvertito disse: *Ab Olympiade I, ad captam usque Trojam, annorum summa conficitur, VIII supra CCCC*; onde coi XXIV men due mesi, fin al IV della VI Olimp., son' i CCCCXXXII anni da noi stabiliti, e da tutti altri concessi.

Resta adunque fermo, che la Rovina di Troja fu nel MMDCCCVII del Mondo. E pur' il P. Dionigi Petavi (b) la collocò ne gli An. del Mondo MMMCLXXXIV; e' l P. Filippo Briezi, che men' errò di tutti altri (c), nel MMDCCCLXX: LXIII anni più di noi. Attalchè avvenne certissimo nel XXXIV anno del governo di Eli, Giudice de gli Ebrei dopo Sansone: CCCXIV anni dopo la morte di Mosè. Per nostra maraviglia, dice l'istesso, Eusebio (d): *Samson XX. annis. Tum Heli Sacerdos annis XL; cujus tempore captum est Ilium*. E la Fabrica di Roma fu indubitatamente nel XV anno del Santo Re di Giuda, Ezechia. Confronta di nuovo con noi Eusebio (e): *Post Achaz regnavit Ezechias annis XXIX: cujus tempore Romulus Romam condidit, & regnavit*.

Disciolti da un Labirinto sì pericoloso de gli Anni del Mondo (il qual più tosto che CCCI anni, credo, che durerà MCCCCI altri anni) per ritrovare la Rovina di Troja, entriamo in un' altro più imbarazzato; come vedrassi. Il Diluvio avvenne (non può dubitarsene) nel MDCLVI: da questi fino al MMDCCCVII mancano anni MCLI. Il Re Latino poi morì, il IV anno dopo la Rovina di Troja, come avvisa Dionigi (f): *Aeneas * sequenti anno, hoc est III post discessum ex Ilio capto, Trojanorum tantum Lavinii Rex fuit. IV vero succedens defuncto Latino; etiam illius Regno potitus est*. Ne viene intanto, che dal Diluvio finito, fino alla Morte del Re Latino, vi fu intervallo di MCLV anni.

Certo è, che sembran tanti questi anni MCLV, che a prima faccia, par' impossibile, che quattro uomini; Giano, Pico, Fauno, e Latino avesser potuto tanto tempo comprendere, co gli anni di loro vita. Ma così dirà, chi non ha in pratica le lunghe vite di dopo il Diluvio; in tre, e quattro Generazioni: onde poscia cominciò a dechinare. Noi però con salde pruove e testimoni, vogliam provare le lunghe età di Giano, Pico, Fauno, e Latino.

La S. Scrittura non numera gli anni d' altri (de' tre figliuoli di Noè) che di Semo e di lui discendenti; lasciandoci occulti gli anni di Camo, e Giafeto, e loro figliuoli: quasi dicendo, che l'istesse, o poco varianti età in più e meno, vivesser Camo e Giafeto, che Semo: e dell'istesso modo; o simile in parte, o di vantaggio qualche anno, i figliuoli e nipoti tra d' esoloro. Ciocchè non credo possa da uom di senno negarsi. Con questa certa ed incerta regola adunque, misureremo gli anni de' figliuoli di Giafeto, da que' de' figliuoli di Semo. Avvertendo intanto, che in quel principio dopo il Diluvio, la gran Provvidenza di Dio, non uno o due maschi insieme

me

(a) Lib. X cap. IX. fac. CCCCLXXXIV.

(b) Rat. Temp. fac. XL.

(c) Par. I. fac. CCLX.

(d) Praepar. Evang. lib. X. cap. XIV. fac. DII.

(e) Praepar. Evang. lib. X. cap. XIV. fac. DII.

(f) Antiq. Rom. lib. I. fac. XCIII.

me faceva nascere; ma un maschio, ed una femmina per accelerar la generazione. Per questo dunque diremo, che se Arfasado nacque di Semo, due anni dopo il Diluvio; Giano, perche fu il IV figliuolo di Giafeto, potè nascere il quinto anno dopo il Diluvio; il MDCLXI. (a): *Filii Japhet, Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, ecc.*

Arfasado di XXXV anni genera Sale, l'A. M. MDCXCII. Giano di XXXV anni genera Elisa, l'A. M. MDCXCVI. E perche ogni anno faceano due figli, maschio e femmina, come piaceva a Dio; l'istesso Giano, il MDCXCVII genera Tarfi, il MDCXCVIII Cettimo, e il MDCXCIX Dodanimo (b), e così avanti ogni anno un figlio; quali la Scrittura non nomina: ma ben si sà (oltre la necessità, che in quel tempo s'avea di generazione) aver detto d'Arfasado (c): *Vixitq; Arphaxad, postquam genuit Sale, trecentis tribus annis, & genuit filios & filias*. Attalchè il CXL dopo il Diluvio, A. M. MDCCXCVI, in cui accadde la division delle lingue; Giano (che fu seguace di Nembrotto nella Torre) avea cento figliuoli tra maschi e femmine; senza i nipoti e pronipoti: come appare a chi fa il conto.

Accaduta la confusione, a Giano e suoi discendenti, sortì il liguaggio greco. Di quì avvenne, ch'ei fu detto Elleno, figliuol di Deucalione, cioè Giafeto; non Noè (qual però fu il I Deucalione (d): *Hunc Græci Deucalionē, Chaldaei Noam nominant*) e' l greco idioma, Ellenismo: onde circa il CL dopo il Diluvio, A. M. MDCCCVI; si ritrovò a popolar la Gionia; così detta dal suo nome, come anche il Gionico Dialetto: onde i Latini disser la Gionia Europea, l'Epiro, *Janua* ancora. Gioseffo Ebreo (e) per ommettere i Santi Padri, che l'istesso dicono: *Αἱ Περὶ τὴν Ἰωνίαν, καὶ τὴν Ἰωνικὴν γλῶσσαν*. cioè. *A Javano Jonia, totumque Græcorum genus*. E tutto il genere Greco per conto de' figliuoli primieri: perche ad Elisa detto Suto, egli diede a popolare la Morea; prima detta Elisa, e poi Achaja e Peloponneso. In essa questi vi fondò la Città d'Elis; poi detta Aulis, Aulide. A Tarfi gli diede la Cilicia in passandovi; il qual vi fabricò la Città di Tarso. A Cettimo diede l'Isola di Cipro. Gioseffo, dove sopra: *Porro Cbetbimus insulam occupavit; tunc Cbetbimam, nunc Cyprum*. In essa vi fondò una Città detta Citio da' Greci, e Latini; ove dice Lattanzio, e San Girolamo, si vedeva il sepolcro di Giove. Di là Venere vien detta Citerea. A Dodanimo diede l'Isola di Rodi. San Girolamo: *Dodanim sunt Rhodii; ita enim LXX. interpretes transfulerunt*. E come dice il Saliani, colla mutanza del D in R, quasi Dodan, Rodan. In essa vi fondò la Città di Rodi.

Ma ritornando a Giano, e' in Gionia fondò una Città, dove con altri figli e nipoti fermossi: mandandone di tempo in tempo Colonie per tutta la Grecia, finchè abbastanza la popolò. La Città sua, la disse *Ἐφεσός* *Epbesus*, che val *Tribunal supremum appellationis*, cioè *Metropolis*; in causa di differenze tra' suoi. Come dopo lui, vi fondaron nella Gionia stessa, *Prione*, che non

(a) Genes. cap. X.
(b) Genes. cap. XI.
(c) Genes. cap. XI.

(d) Filone Giud. de Prom. Isr. Pen. fac. CC LII.
(e) Antiq. Jud. lib. I. cap. VII.

non è altro, che *Emporium*. Non disse vero adunque Plinio dicendo, Efeso essere stato fondato dall' Amazone. Ben potè esser da esse ristorato. E questa popolazione (qual' ella fosse) potè accadere in LX anni; dal CL dopo il Diluvio, fino al CCX. gli An. del Mondo MDCCCLXVI. Costituito Eolo suo figliuolo, nell' Eolia Asiatica, confinante colla Gionia: onde l' Eolico Dialetto.

Accapo di questo tempo, ansioso Giano di popolar piu oltre la Grecia; passò per lo Bosforo Tracio, d' Asia e Gionia, in Europa e Tracia: lasciato chi per lui governasse la Gionia. La Tracia fu detta da Trace, un suo figliuolo, che vi lasciò. Passò presso la Tessaglia, e Macedonia, e ve ne lasciò un' altro detto Doro; onde il Dialetto Dorico: costituendo Signore dell' Attica, Atteo anche suo figliuolo: qual poi coll' ajuto del Cecrope Egiziano, vi fondò Atena. E l' Attica confinante colla Macedonia e Morea, ed in essa da Atteo, vi fiorì poi il Dialetto Attico. Il simile fece Giano con altri suoi figliuoli; fermandosi in tanto con altri suoi accanto alla Regione di Doro, tra la Tessaglia e Macedonia accanto al mare: onde anche questa Regione per lui fu detta Gionia, ma Europea. Non vo' qui tacere, perche Gionia fu detta, tanto l' Asiatica, quanto questa Europea. Ella questa cosa forse da cio provenne.

Conduceva Giano una gran turba di figliuoli e nipoti (dopo la confusione) da' campi di Babilonia, per giungere a quelle Regioni, che Iddio gli avea destinate. Ne veggendolo fermare in tutta la Siria, e Cilicia, che avean traversate; tra' suoi figliuoli, per avventura v' insorse ragionamento su questo, e per ispasso il dissero *Jon*. Volendo dire, che il lor' Avolo non poteva chiamarsi piu, o Javan, come comunemente il diceano; o Jaan, come il diceano Doro e' suoi figliuoli: ma che Jon dovea dirsi: onde questo nome restogli tra d' essi. Jon, Joon è l' istesso, che *iens*, viandante, pellegrino.

Vero è, che Giano anche fu detto *Enotrio*, da *Jen*, o *Jain*, come voglion' altri; perche di qui i greci dissero il vino, *οἶνον*, e gli Eolici col digamma *Δαῖνον*: onde i Latini per non dir *Vanum*, pronunciato l' *oi*, per I, dissero *Vinum*. Benche non imitarono i medesimi Eolici nel *Δαινός*, onde l' avefsero detto *Vinotrius*; ma seguendo il comun linguaggio, disser *Oenotrius*. L' *oi* greco, spesso fa *oe* in latino. Ma è falso assolutamente detto, che *Janus* sia detto da *Jen*: perche il linguaggio greco non conosce per *Vinifer*, *Janus*; ma *οἶνός τε καὶ Δαινός τε*, *Oenotrius Voenotrius*, o *Inotrius Vinotrius*. Il primo Enotrio del Mondo fu Noè: il primo Enotrio della Grecia, e dell' Italia fu Giano. Del resto chi ha inteso, che val' *Enotrio*; vede, che tanti sono gli Enotri, quanti sono i *Vignaroli*.

Adunque tanto piu gli fermarono l' Agnome di Jon a Giano i suoi, quando il vider camminar d' Asia in Epiro, finche il mar' Adriatico lo rattebbe. Popolò e fe popolar questa Regione, che per lui anche Gionia fu detta, come *Regio euntis*: fe non pure *peregrinantium*, *euntium*: essendo passati, da che partissi di Efeso, anni circa L. CCLX dopo il Diluvio; ne gli An.

An. del Mondo MDCCCXVI, e dell'età sua CCLV. Dopo questi anni, Giano passò in Italia, ne gli An. del Mondo MDCCCXVII. accompagnato da una Colonia di Gionici, e di Dorici, che poco variano in Dialetto. A questo passaggio ci fermeremo alquanto con Dionigi Alicarnasseo, ed altri appo lui, che nol riconoscon, se non se sotto il nome d' *Enotrio*: e poi vedremo, come ne parla sotto nome di Giano, Dragone Corcireo appo Ateneo ne' Dipnosofisti.

A Giano nasce Pico in Epiro, passa in Italia sotto i nomi d'Enotrio, e di Giano.

Il vero nome di Pico.

C A P. VII.

SE Dionigi da Alicarnasso, e quanti altri gentili prima e dopo di lui, scrissero delle prime popolazion dell'Italia, avessero avuto per le mani la nostra S. Scrittura; ed avesser creduto il lungo viver di quelle età: arebbono affermo conosciuto, che *Giavano* fu il lor' *Enotrio*, il loro *Giano*. Speriamo nondimanco nel Signore, e nelle nostre ragioni, che sicome se l'avessero congetturato essi, e ce l'avesser lasciato scritto, ora farebbon tenuti i loro avvizi, da noi Cristiani piu d'altri, per veri: così queste congetture nostre debbiano in appresso passare in istima di salde e veraci Storie. Ajuto e compimento altrettanto desiderabile alla Romana Storia, quanto che pone in chiaro quei tempi così traantichi, che i suddetti Storici stimarono barbari, e favolosi.

Stabilisce Dionigi nel principio della sua Storia (a), i primi Abitatori d'Italia e Roma, i Sicoli: gente non d'altri luoghi venuta, ma di essa Regione nativa. Dovendo rapportare molto di Dionigi, ci tempriamo di addurne il greco: *Urbem terræ marisque principem, quam nunc Romani habitant, primi in omnium memoria tenuisse dicuntur barbari Siculi, gens indigena. Superiore vero tempore aliosne colonos babuerit, an inculta fuerit; nemo potest certo dicere.* Diciam noi di certo, che prima fu incolta, e che i Sicoli furon i primi ad abitarla, ma che vi venner di Grecia. Perche il dir, che vi fosse gente prima de' Sicoli; è l'istesso che dire, che il Diluvio non avesse annegato tutti, tolti quelli dell'Arca: e questo è contro la Scrittura: come ancora l'affermare, che fosse indigena e naturale del luogo: perche sappiamo, che dalle Colonie de' figliuoli di Giafeto fu popolata l'Europa; e da Giano la Grecia. Onde se ei Dionigi anche vuole, che da' Greci l'Italia fosse prima abitata, il de' voler' avvenuto da' figliuoli di Giano. Siegue Dionigi: *Aliquanto post, pulsus longo bello antiquis dominis (i Sicoli) Aborige-*

K

(a) Lib. I.

rigenes eam occupant. Qui primum in montibus passim sine manibus vicatim habitaverunt * *servantes vetus Aborigenum nomen usq; Trojani belli tempora: quando a Latino Rege denominati sunt.* Dunque nõ prima furono i Sicoli, ma contemporanei ~~oracoli~~ e degli Aborigeni: giacchè questi prima abitaron ne' monti; e poi calando a' piani, dove stavano i Sicoli, ne gli scacciarono. Tanto vero, che altri dicono appo lui, che gli Aborigeni furono indigeni d'Italia: ma falsamente, come s'è detto de' Sicoli; riferisce egli: *Cæterum Aborigenes Auctores Romani generis, Italiae indigenas alii, suique corporis gentem asserunt.* * *Alii rursum Ligurum colonos eos esse fabulantur, Umbris confinium.* Non favolarono: perche se abitaron tutto l'Apennino; anche della Liguria montuosa furon coloni.

Ma pure Porzio Catone, e Cajo Sempronio dicono, che furon Greci: *Sed Scriptorum Romanorum doctissimi* (ei stesso ivi) *& in bis Porcius Cato (qui diligentissime scripsit de Conditioribus Italicarum Urbium) Cajuſque Sempronius, & aliquot alii, Græcos eos esse affirmant: profectos ex Achaja, multis ante bellum Trojanum ætatibus. Nec tamen diserte tradunt, ex qua græca natione, quæve græca urbe migraverint: ac ne tempus quidem, aut Ducem Coloniae, aut quo casu antiquam Patriam reliquerint: tantum fabulam secuti græcanicam, nullius Græci Auctoris eam confirmant testimonio. Itaque rei veritas, quomodo se babeat, incertum est.* E certo. La Nazione fu di Gionici, e Dorici: la Regione fu la Perrebea, cioè l'Epiro, confinante coll'Achaja, oggi Morea: in quella parte, che è piu vicina alla Terra d'Otranto: il tempo fu l'An. del Mondo MDCCCXVII sopradetto: il Condottier della Colonia fu Giano: il caso, fu il Voler di Dio, che si popolasse. Accenna egli, che la Nazione non potè essere, che di Arcadi: ed Arcadi diciam noi; e si fa, che furono i Dorici e' Gionici. *Quod si istorum sermo sanus est; non possunt esse coloni alterius generis, quam Arcadici. Nam bi primi Græcorum habitaverunt Italiam, trans sinum Jonium, deducti ab Oenotrio Lycæonis filio.* Non da questo Enotrio figliuol di Licaone; perche questi vi venne tanto dopo, cioè XVI età prima della guerra di Troja, come egli dice: che sono CCCCXXXII anni prima (essendo appo lui, l'età XXVII anni) ne gli A. del Mondo MMCCCLXXV.

La Genologia di questo Enotrio è tale. Giano generò Suto, cioè Elisa; Suto, Acheo e Gione: un'altro Gione in memoria dell'A volo. Di essi, Acheo genera Ezea, questi Licaone, e Licaone Deianira. Gione genera Foroneo, Foroneo Niobe, e Niobe, con Giove, Pelasgo. Maritossi Deianira con Pelasgo, e generò Licaone il II, di cui nacque Enotrio. Adunque questo Enotrio fu nipote in VII grado da Giano, per via paterna, e materna.

I Giano	V Niobe
II Suto	VI Pelasgo
III Gione	VII Licaone II
IV Foroneo	Enotrio

I Giano	V Licaone
II Suto	VI Deianira
III Acheo	VII Licaone II
IV Ezea	Enotrio

Is (parla di questo Enotrio) *quintus fuit ab Æzea et Pboroneo primis in Peloponneso principibus. Nam è Pboroneo, ecc.* Veggendo Enotrio, che il Padre avea con lui XXII figli, e che in tante parti avea a dividerli l'Arcadia; unitosi con un fratel detto Peucezio, co i figliuoli loro ed altri, passò lo stretto Gionio. *Itaque Peucetius quo primum appulit in Italiam, super Japygia promontorium suis expositis, sedem sibi optavit: & ab eo, horum locorum incolæ appellati sunt Peucetii.* Oenotrius vero cum majore parte exercitus in alium sinum pervenit, qui alluit occidentale latus Italiæ: cioè venne nel Lazio. Ma questo è falso; perche il primo Enotrio Giano venne nel Lazio, ma questi si fermò accanto al fratello Peucezio: come ci lasciò scritto Ferecide Atenese, appo lui medesimo, nelle Genologie de' Re d'Arcadia; dicendo: *Et Oenotrius à quo Oenotrii nominantur in sinu Jonio.* Anzi egli stesso Dionigi nel principio del II libro, parlando degli Enotrî, di Enotrio di Licaone appunto. *Pulsis Siculis (dal Lazio) Aborigenes (posterii Oenotrorum, qui oram Tarentunam & Pestum protensam habuerunt) eum locum occupavere.* Benche quel dire, che gli Aborigeni sian posterii di questi Enotrî, è un gran fallo; perche de' condottivi da Giano, altri si dissero Enotrî, altri Sicoli, altri Aborigeni.

Arcadia è una parte dell'Acaglia: questa fu detta da *αἰχμία*, cioè *antiqua*: quella fu detta da Arcado figliuol di Suto, Elifa, che nelle Storie Etniche va anche sotto nome di Giove, cioè *Re*; marito di Callistone, cioè *Bellissima*. *Arcas, o Archas val Princeps.* Arcadi: *Subditi Archadis: o Principes; o pure Primi.* Ne furon detti dall'Arca di Noè; perche in tal modo non farebbono essi soli gli Arcadi. Distinguendo adunque gli Arcadi in piu e meno antichi; Giano ne porta i primi, Enotrio i secondi. Enotrio già si è detto, che vaglia *vinifer, o vinitor, o vitifator*. Perche tutti appararon l'uso del vino, e'l piantar delle viti da Noè; il quale dopo il Diluvio: *Cepit * vir agricola exercere terram, & plantavit vineam. Bibensque vinum, &c.* Adunque da lui appresone il modo, il portaron' a tutto il Mondo (onde i tanti Bacchi) e Giano prima in Italia: onde Enotrio fu detto egli; ed Enotrî quei, che in questo s'esercitavano, là ove ora è la Sabina. I Sicoli furon prima detti Situli da *σῖτος, frumentum*: onde *Situli, frumentarii*, ovver *messores*. Cio non ha detto, ne Dionigi, ne altri. Perche siccome i primi eran dediti a far' il vino, così questi al formento; stando la dove è Roma. Il Primo, che ebbe il nome di Sicolo dal detto esercizio, fu lor Capo: onde essi e il nome e l'esercizio acquistarono: finche dalle loro stanze ne furon discacciati da gli Aborigeni, e costretti pian piano a ritirarsi nella Sicilia.

Non viene il nome *Aborigeni*, da una voce Ebreà, e due Greche: *Ab, Pater*, come disse Annio: perche donde aveano i greci una tal voce Ebreà tra loro? Ma è composto di tre voci, tutte e tre greche, così: *ἀπὸ γενέων*: essendo verissimo e chiaro, che l'*απ* tronco d'*ἀπ*, i Latini lo mutarono in *Ab* per l'affinità del B, e P: cosa frequentissima. Non è altro adunque *Aborigenes*, che *ἀπὸ γενέων*. *Ab monte geniti, oriundi*, cioè *in montibus geniti*, o *mon-*

montani:perche i luoghi Apennini abitarono,come non v'è dubbio.Adunque tanto e' in sostanza *Aborigenes*, quanto *Montani*. Ma già questo si dirà un mio arzigogolo;quando io non ho fatto, che sporre Dionigi(a). *Dictos vero Græcis Aborigenas, à montanis sedibus*. Quindi conchiudo, che non differ vero quei, che credettero aver fortiti tal nome *Aberrando*, quasi *Aberrigines*. Non quei, che vollero esser detti *Ab origine*, quasi *Primigenios* dell'Italia, e *Genarchas*. Non finalmente Vergilio, se disse tal nome avere, perche nati da gli Alberi, *Arborigines*, senza l'R *Aborigines*. Questo non l'ha detto Commentatore, ch'io sappia; quando egli così fa parlare Eyandro ad Enea nell'VIII.

*Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant,
Gensque virûm, truncis & duro robore nata.*

Per istringere ora il detto: di quei, che condusse Giano in Italia; quei, che abitarono i luoghi Apennini della Sabina, si dissero *Aborigeni*; quei, che i luoghi tra alti e bassi della Sabina, parte *Enotri*, e parte *Sicoli*. Finche poi(molto prima nella Trojana guerra)gli Enotri dilatandosi, occuparono le parti di Trastevere ver Baccano, e Montefiascone, ecc. e finche gli Aborigeni cresciuti in gran numero calaron nella Sabina,e ne scacciarono i Sicoli. Tutto cio s'ha da Dionigi da Alicarnasso (b). Donde cavo,che dal MDCCCXVII del Mondo,che passarono in picciol drappello in Italia con Giano, finche non fecero fermo in questi luoghi; passarono forse tre anni sempre mutando stanze: riposandosi nel MDCCCXX del Mondo, CCLXIV dal Diluvio, e CCLIX dell'età di Giano.

Ma è tempo oggimai di veder,quel che disse di Giano,Dragone Corciro, appo Ateneo nel XV de' Dipnosofisti (c): *Γανὸς ὁ παρ' ἡμῶν θεὸς ὃν καὶ πατρίαν οὐ σαφηνεύομεν, πρῶτον εὖρε σίφανον. Ἰσχυρὴ δὲ τῷ Δρακόνι ὁ Κερκυραῖος αἰτῶν περὶ λίδων, γράφον οὕτως. Γανὸν δὲ λόγῳ ἔχει διαφύσσειν γένεσιν, τὸ μὲν ὀπίσω, τὸ δὲ ἔμπροσθεν ἔχοντα φέρεσθαι. ἀπὸ πύτης καὶ Γανὸν πῶτον καὶ ὅθεν Γανὸν ὀνομαζέσθαι, καλεῖσθαι αὐτὸν ἐπὶ τῷ ὄρει. πρῶτον δὲ σίφανον εὖρε καὶ σχιδίαν καὶ πλοῖα καὶ νόμισμα χαλκοῦ πρῶτον χαρῖσαι. διὸ καὶ ἦ κατὰ τὴν ἰθαλέα πολλὰς πόλεις, καὶ ἦ κατὰ τὴν ἰταλίαν καὶ Σικελίαν, ἐπὶ τῷ νομίσματι ἰγχαρῖσταιν φέρεσθαι δι' ἰφάλον, καὶ ἐκ θατέρου μέγας ἡ σχιδίαν, ἡ σίφανον, ἡ πλοῖον. τῷ δὲ τῶν ἀδεχφῶν γύμνασι καμίσινον μεταίθεα, θυγατέρας δ' Ὀρεσίου γένεσθαι. καὶ αὐτὸν ὡς μεγάλων ὀρεγόμενον περὶ γμάτων ὡς τῶν ἰταλίων διαπλεῦσαι καὶ οἰκῆσαι τὸν πληστόν Εὐρώης ὅθεν καίμενον, τὸ ἀπ' αὐτῆς Γάνελλον ὀνομαζόμενον.*

Il Dalecampio così l'interpreta: *Janus nostras Deus, quem Patrem cognominamus, coronas primum invenit. Quod proditum est a Dracone Corciro, libro de lapidibus, his verbis: Janum, fama est, bifrontem fuisse, altera facie posteriori, anteriore altera. Janum flumen, Janumque montem ab eo fuisse nominatum; quod eo monte habitaverit: coronas illum primum reperisse, navigia, rates: nummum æreum ab illo signatum: qua de causa civitates in Græcia multæ, Italia, & Sicilia, monetam cudunt, impressa bicipite facie; & ex altera parte vel rate, vel navigio, vel corona. Sororē Camefen in Perrboebee duxisse, ex illaque duxisse filiam Cleisthenem: eum vero majora volventem animo, in Italiam navigasse, & in monte Ro-*

mæ

(a) Lib.I fac.XXXII.

(b) Antiq.Rom.lib.Ie II.

(c) Cap.XIII fac.DCXCII.

ma vicino confedisſe: quem ſuo nomine vocavit Janiculum. Fu il primo, che ritrovò le navi: tra' greci però.

Il Caſaubono ſul detto luogo (a), vide già, che v'era ſcorrezione nel greco d'Ateneo: *Super Jano Patre, citatur Dracon Corciræus in τῷ πει-
εῖλαιον (in libro de lapidibus) niſi placeat μετὰ θεῶν (de Deis) ex ipſa re, de
qua agitur ductâ conjecturâ. Placet mox Canteri ſententia ſcribentis:
τῷ πιν δὲ τῷ ἀδελφῷ γήμαντος Καμίσην, ὃν μὲν Αἰθῆρα, θυγατέρα δ' Ὀεῖς τῶν γυναικῶν.* Fieri poteſt, ut
in liberorum Jani nominibus, ſit mendum. Sed quia neque Græca, neque
Latina hiſtoria, Jani ſtemma & proſapiam nobis deſcripſit; feramus
quod mutare non poſſumus, niſi temere. Camiſem reperiò in Catonis Ori-
ginibus, ſed fratrem Jani, non autem Camiſen illius uxorem. Catoni af-
ſentitur Hyginus ex Protarco Tralliano, auctore Macrobio (b). Ma io
non ſo, come il Caſaubono dica, che Camiſe fu fratel di Giano; e quel
ch'è peggio, aſſerisca averlo detto Igino con Protarco Tralliano, e Ma-
crobio, qvando niun di eſſi, dice queſto; come vedraſſi appreſſo. Cor-
regge dunque il Cantero, ſolo il καμίσην, e fa καμίσην; l' " che reſta fa
ὃν. Il μεταίθερα ſcrive diviſo e ſenza l'M grande μὲν Αἰθῆρα: che in ſomma fa-
rebbe poi: *Ipſum vero ſororem duxiſſe Camiſen, & ex ea quidem Æthe-
bum, filiamque Oriſtenam genuiſſe.* Dove come ſi vede, la Perrebea Re-
gione ſi muterebbe in Etebo figliuol di Giano. Ma Giano venir dalla Per-
rebea in Italia, l'abbiam da Plutarco nelle Quæſtioni Romane, allegato da
noi nel I. capo. Adunque con licenza di queſti Valentuomini, eſſendo la
coſa chiara, come de' traddurſi; ſi ſono annegati in ſecco il Dalecampio, il
Cantero, il Caſaubono. Una virgola vi manca tra γήμαντος e καμίσην, ed è ſpie-
gato, ſenza ſupplirvi, o guaſtar' altro; che ridurlo alla lezion di Plutarco. Ar-
ditamente adunque, perche vero, ſi legga coſì: τῷ πιν δὲ τῷ ἀδελφῷ γήμαντος, Καμίσην
in Περραιβία, θυγατέρα δ' Ὀεῖς τῶν γυναικῶν. *Hunc autem ſorore ductâ, Camiſenum in
Perræbia, femellamque Oriſtenam genuiſſe.* Senza ſpiegarſi il nome
della moglie di Giano. Avendone due figliuoli, Camiſeno, ed Oriſtena.

Critolao (c) riferiſce, che Giano fu figliuolo di Saturno e di Eleute-
ria, donzella di ſtirpe latina; come rapporta il Conte Goſtanzo Landi, nella
Medaglia di Giano: *Janus, Noë ex Japbete, nepos fuit; ſi Joſippo lib. I. cap.
VII. credimus, traditumque exſtat in Scripturis* (parla di Javan) *vel Sa-
turni, & Eleutheriæ latini generis puellæ, ut lib. Phænomenon III. Crito-
laus refert.* Io non l'ho Critolao, onde riferirò quant' altro ne ricorda il Va-
leriani ne' Geroglifici (d) Critolaus III. τῶν φαινομένων, *Janī ſimulacrum; ideo
quadrifrontem figurari dicit, quod filiæ ejus quatuor, laqueo gulam fre-
gerint, Janī Patris deſiderio; quem agricolæ lapidibus obruiſſent. Ubi de
Jano illo loqui videtur, qui Saturni filius perbibetur: qui vino finiti-
mis agricolis communicato, cum ii ſuavitate illeſti plus æquo hauſiſſent,
in ſomnumque prolapſi diu jacuiſſent; ex perrecti demum, venenumque ſi-
bi propinatum arbitrati, conſurrexerunt in Janum, & eum lapidibus op-*

L

preſſe-

(a) Animadverſ. col. XC VIII. cap. XIII.

(b) Lib. I. Saturn. cap. VII.

(c) Lib. III. de Phænomeni.

(d) Geroglif. lib. XXXII. ſac. CCXXVIII.

prefferunt. Hæc eadem a Plutarco referuntur. Plutarco non parla di ciò sotto nome di Giano, ma sotto quel d'Icario; benché però Filonide Medico appo Ateneo (a), dica esser ciò avvenuto a Bacco; e non già in Italia, ma nella Grecia: *Ἐκ τῆς Ἐρυθραίας, φησὶ, θαλάσσης ἀπὸ Διονύσου μετακινήσας εἰς τὴν ἰταλίαν τὸ ἀμπέλιον* ecc. cioè: *Ex Erythraeo, inquit, mari a Baccho translata in Græciam vite, multisque intemperanti voluptate delinitis, & merum bibentibus; cum alii furiis acti insanirent, alii obruti vino & crapulâ, conciderent mortuis similes, ecc.*

In difetto di Critolao, fia bene riferir le parole almen di Plutarco (b) infedelmente riferito da i suddetti: *Fabula de Icario, cujus hospitio Bacchus est usus, ab Eratosthene in Erigona refertur. Saturnus apud agricolam diversans, filiam ejus Entoriam insigni formâ compressit; & filios ex ea genuit Janum, Hymnum, Faustum, Felicem. Cum autem vini usum, & vitis cultum tradidisset Icario hospiti suo; mandavit ut eo, vicinos quoque impertiret. Quod cum factum esset, vicini insolito potu, in graviolem consuetam, delapsi somnum, putaverunt sibi venenum esse propinatum, lapidibusque Icarium obruerunt. Hinc ex filia nepotes, præ mœrore se ipsos suspenderunt.* Sin qui Plutarco l'ha da Eratostene: il seguente da Critolao nel IV (non III) de' Fenomeni: *Cum autem Romam pestilentia invasisset, respondit Apollo Pythius finem mali fore, si Saturni iram placassent, & Genios injuste occisorum. Itaque Lutatius Catulus, unus de principibus viris, Saturno Templum prope Tarpejum montem condidit: Aramque in eo collocavit, quatuor habentem facies; sive ob nepotes Icarii, sive quod anni partes sunt quatuor: mensem quoque Januarium statuit. Saturnus universos in sidera retulit; quorum alii Protigeres vocantur: Janus autem prior oriens, cernitur Stella ante pedes Virginis. Ut Critolaus lib. IV. Phænomenon.*

Dove notato di passaggio, che l'istesso vien detto Bacco, che Saturno; si vede, che la Favola volle dire, che il tempo (Saturno) svegliò la mente del villano (*filiam ejus compressit*) la quale insegnata dal tempo, trovò il modo di far' il vino (*genuit Janum*) onde tre cose gli avvennero, il Canto, la Prosperità, e la Felicità: *Hymnum, Faustum, Felicem*. Il villano fa parte del vino a' vicini, e n'è ucciso; e si perde l'invenzion del vino, e le tre seguenti cose. Tanto val, che Giano e' fratelli s'impiccarono pe' il dolore del Nonno morto. Il resto è mescolanza, parte di Storia: che Lutazio per la pestilenza fe un Tempio a Saturno (al Sole) Signor de' IV tempi dell'anno; onde l'altare quadrangolare: e parte cosa di Fenomeni; che Giano sia una Stella seguita dalle Protigere, che son tre. Resta adunque chiaro, che ne tal Saturno, ne tal Giano son quei, di cui andiamo in inchiesta. Laonde a lasciar tai fannonnole:

Di tutto ciocchè s'è detto, quel che n'è vero, è; che Giano venne in Italia dalla Perrebea, o sia Epiro; nō sol colla moglie ed altri, ma ancora con

Ca-

(a) Lib. XV. Dioposopb. fac. DC LXXV. con Dalecamp.

(b) Tom. II fac. CCCVII. Paralell. in princ.

Camiseno ed Oristena: e che veramente fu figliuol di Saturno, ma non di Entoria; ne di quel Saturno (i Saturni sono stati molti) che e' ricevè nel Regno, e che fu Noè; come or vedremo: ma del Saturno Giaseto. *Camisenus* val' Agricola; *Oristena* Montana. Che venisser dalla Perrebea, oltre i suddetti Dragone e Plutarco, ed altri; il dimostra la Città di Perugia: la quale fu una delle prime XII Colonie, e Città d'Italia: che perche fu Colonia di questi Perrebî; con insensibile variazione, *Perrbaesii* fu detta prima, e poi *Perusii*, e *Perusium*. Così avvifa de' Perresî, Stefano: onde il Gesnero nell' Onomastico: *Perrbaesii* *in ipsius urbs Tbusciae, una ex duodecim, quae principales vocantur. Gentile Perrbaesenus. Stephanus. Vide ne sit eadem Perusio.*

Nacque intanto Camiseno ed Oristena, l'anno avanti al passaggio in Italia, l'Anno del Mondo MDCCCXVI; e qui cresciuto in età, regnò insieme col Padre Giano: cioè l'ajutò a governar più quei campi d'attorno, che quegli uomini, che vi avea condotti. Tanto differ Macrobio, Igino, e Protarco. Macrobi. (a): *Regionem istam, quae nunc vocatur Italia, Regno Janus obtinuit. Qui (ut Hyginus, Protarchum Trallianum secutus tradit) cum Camefe aequae indigena* (dunque Camiseno fu in Italia: ne osta, che l'dica *indigena*, perche se tale non fu Giano, ne men tale fu Camiseno) *Terram banc, ita participatâ potentiâ possidebat; ut Regio, Camefene: oppidum, Janiculum vocitaretur. Post ad Janum solum, Regnum redactum est.* Si ridusse il governo poi solo in mano a Giano in sua vita: forse per qualche disordine accaduto, o che poteva accadere. Ma figliuol di Giano fu Pico; dunque il vero nome di Pico fu Camiseno, e quel della moglie fu Oristena.

Stabiliti nel MDCCCXX del Mondo, Giano e sua moglie, Camiseno ed Oristena lor figliuoli, ed altri in Italia; veggiamo chi fu quel Saturno, che da Giano fu ricevuto in Italia, ed in qual'anno vi venne.

Chi fu Saturno.

C A P. VIII.

Saturno non vuol'altro dire in nostra lingua, che propriissimamente *Patriarca*. Il Primo e Vero Saturno è Dio, onde diciamo *Pater noster* *is rân nurrân nurrân*, poi Adamo tra gli uomini, ecc. Così Noè fu Saturno, e Patriarca di tutto il mondo dopo il Diluvio. Semo fu Saturno di tutti i suoi discendenti, così Camo, così Giaseto, ed altri. Abramo certamente fu Saturno e Patriarca del Popolo d'Israele. Facciam vederle ad un'ad una. Imprima, che sia Dio.

Parla Abideno di Sifitro e del Diluvio, appunto come le Sagre carte parlan del Diluvio e di Noè: onde anche Eusebio nella Preparazione Evan-

(a) Saturn. l. cap. VII.

Evangelica ha Sifistro per Noè: il Vossio ancora: benché in ispiegando questa voce, la varî, e si raggiri (a). Or dice Abideno, che Sifistro fu ammonito del venturo Diluvio da Saturno: questi è Dio nella Genesi (b): *Cumque vidisset Deus terram esse corruptam (omnis quippe caro corrupterat viam suam super terram) dixit ad Noë: Finis universæ carnis venit coram me: repleta est terra, iniquitate a facie eorum, & ego dispergam eos cum terra. Fac tibi arcam, ecc.* Ma si veggano le parole d'Abideno (c): *Huic cum alii plerique, tum etiam Sifitrus in Imperio successit: cui cum Saturnus imbrium vim maximam, decimoquinto mensis Desii fore prædixisset; & quidquid literis comprehensum erat, id ipsum apud Heliopolim Sipparorum occultari seponique jussisset: is Dei mandatis obsequutus, continuo navigationem, Armenios versus instituit; in qua repentino divinæ prædictionis eventu occupatur. Tertio autem die postquam tempestas remitti ceperat, aves emittit explorandi gratiâ; sicubi terram undis emersam, atque existentem viderent. Quæ cum in immensum pelagus incidissent, nec quo succederent omnino quicquam occurreret, ad Sifitrum denuo revolarunt; aliæque postea similiter emissæ. At quum tertio idem fecisset, votique compos evasisset (quippe volucres alis limo plenis redierant) illico Deum numine, hominum societati oculisque subducitur. Navigium autem ad Armeniam appulsum, amuleta suis è lignis confecta, quæ de collo suspensa gestarent, indigenis suppeditavit.* Nel greco: μετ' οὗ

ἄλλοις ἤξεον, ἃ Σίσιθρος, ὃ δὲ Κρόνος θεωρομαίνει μὴ ἴσασθαι πλεῖστον ὄμμερον, Δείσις πέντε ἐπὶ δέκα καλεῖται δὲ πᾶν ὃ ἡ γεγραμμένων λόγος ἔχον, ἐν Ἡλίωπλει τῇ ἐν Σιππάρουσι ἀποκρούσθαι. Σίσιθρος δὲ ταύτῃ ἐπιτελεία ποιήσας, εὐθέως ἐπ' Ἀρμενίης ἀνάπνεε, ἃ παρ' αὐτὰ μὴ καταλάμβανον τὰ ἐκ Θεοῦ. τρίτῃ δὲ ἡμέρᾳ ecc.

Dove benché nelle circostanze vi sia qualche bugia, la sostanza però è vera: vedendosi, che anche Dio, fu anticamente col nome di Saturno chiamato. Così avvisano i dottissimi Cluverio, Vossio, Giunio, e Bocarto: ma in dicendo, che il nome di Saturno vien dall'Ebreo *Satar*; più tosto han fatto vedere il loro gran talento, che ci han dimostro la verità. Appresso si vedrà bene. Prima di veder, che Noè fu Saturno, veggiamo se il fu Abramo. Sifistro poi è l'istesso, che Σίσιθρος, *Quassatus ab aquis*: da εἶναι e ὕδωρ.

Eusebio Panfilo nella suddetta Preparazione, ci riferisce l'antichissimo Sancuniatone: Fu questi tanto prima della Guerra Trojana; ma non già coetaneo di Mosè, come gli Etnici dissero. E' scrisse delle cose Fenicie nella sua lingua: Filone Biblio (non già l'Ebreo) il tradusse, e'l commentò in greco, e così è appo Eusebio (d): Κρόνος πίνων ὃν οἱ φοίνικες Ἰσραὴλ θεωρομαίνονται, βασιλείαν πᾶς χώρας, ἃ ὑπερον μετὰ τὴν τῆς εἰς τελευτὴν εἰς τὴν τῆς χρόνος ἀστέρας καθιερωθεὶς, ἐξ ἐπιχωρίας Νύμφης ἀνωβρετ' ἀγομένης, ἣν ἔχων μονογονῇ. ὃν διὰ τοῦτο Ἰεσοῦδ' ἐκέλευον, πῶ μονογονοῦς οὕτως ἐπ' ἡ νῦν καλουμένη παρὰ τοῖς φοίνιξι· κινδύων ἐκ πλείων μεγίστων κατεληφότων τὴν χώραν, βασιλικῶν νοσμήσας ἀχίμαπ τὴν ἣν βαμὸν τε παρὰ σκευασμένον κατέδυσεν. cioè: *Saturnus igitur, quem Phœnices Israelem narrant,*

(a) Cap. XVIII. Theolog. Gentil.
(b) Gen. cap. VI.

(c) Euseb. lib. IX. Præp. Evang. cap. XII fac. CCCCIV.
(d) Lib. I. Præp. Evang. cap. X fac. XL.

nant, quemque post obitum in Astrum ejusdem nominis retulerunt; cum iis locis regnaret, ac filium unigenam ex Nympha, quam Anobreten vocabant suscepisset, eumque propterea nomine Jeudem appellatum; quod ea vox apud Phœnices unigenam etiamnum significat: cum gravissimum belli periculum universam in regionem incubuisset; illum ipsum regio cultu ornatum, ad aram ab sese prius erectam, & instructam immolavit. Or si legga il Cap. XXII. della Genesi, dove si parla d'Abramo; e si vedrà, che l'Etnico Sancuniatone non varia, che nel motivo del sacrificio; nel dirlo posto ad effetto, e nel nome d'Israele, che ebbe il nipote d'Abramo, Giacobbo(a). Ma qual pruova piu chiara, che sia Abramo, del sentirlo, per abbaglio, con questo nome d'*Israele*, detto da Sancuniatone?

L'istesso dice poco avanti (b), ma confondendo egli tutti i Saturni, in facendone uno; dimentichevole di se stesso, replica il medesimo: e quando per tutto il suo racconto parla di tanti figliuoli di Saturno; dopo in questi due luoghi, il fa Padre d'un'Unigenito, ed immolatore: *Καὶ ὁ Κρόνος δὲ πλείων ἢ σικυμίνω, Ἀθηνᾶ τῇ ἑαυτοῦ θυγατρὶ δίδωσι τῆς Ἀττικῆς τὴν βασιλείαν. Ἰομίου δὲ γινόμενα καὶ Φθονέως, πρὶν ἑαυτὸν μονογονῆ ἦν Κρόνον. Οὐ γεννῶ πατρὶ ὁλοκαυστῇ.* cioè: *At vero Saturnus, dum orbem lustrat universum, Minervæ filiae totius Atticæ Regnum tradit; ac diræ pestilentie inclementiâ exitioque commotus, filium quem unum ex legitima uxore* (così appunto Abramo avea piu figliuoli dalle schiave, ma uno da Sara) *susceperat, Cælo Patri totum flammis consumptum immolat.* Qui non per la guerra, ma per la peste fa il sacrificio. Baje: fu perche Dio gliel commandò, ma poi nol fece porre ad effetto. Iddio dall'Etnico è detto Cielo: ma Cielo uomo, che fu Noè, non fu certamente Padre d'Abramo. Ma egli s'è confuso, perche credendo un solo Saturno; di tutti i Saturni fattone un gruppo, questi sempre solamente uno figlio a Cielo gli stima. Del resto quanto al girar del mondo da Saturno, ivi si de' intendere, altro non essersi voluto dir da' primieri Teolaghi della Grecia con quel Saturno; se non che Dio, *qui cuncta lustrat*, all'Attica tutta, ogni Sapienza concessa avea; intesa per la Minerva Reina: onde superbamente, *Athēna* disse la Capital Città loro.

E' certo altresì, che Noè e Camo furon detti Saturni. Van tanto unite le pruove d'amendue questi Saturni, che in uno fa d'uopo farne qui parola nell'istesso tempo. Dimostra così a chiarezza l'eruditissimo Samuele Bocarto nel suo Phalec, che il Saturno Italiano sia Noè; che solo per curiosità là potrebbe rimettersi il Lettore. Egli così incomincia nella prima carta: *Noam esse Saturnum tam multa docent, ut vix sit dubitandi locus. Omnium, qui post Diluvium vixerunt communis Pater est Noë. Ita Saturnus in Orphei Hymnis παγκράτης, & γένεχης appellatur, & ejus uxor Rhea,*

Μήτηρ μὲντι Θεῶν ἢ δὲ ἀνθρώπων. cioè:

Quæ Superos genuit, metuendaque trunca virorum.

Παγκράτης, omnium pater; γένεχης generis humani Princeps.

M

Noi

(a) Gen. cap. XXXII.

(b) Cap. X fac. XXXVIII.

Noi però a conferma delle sue pruove, e forse dieci argomenti, lasciando a vedergli da chi che'l voglia; quest'altre di nuovo ne diamo fuori. La Sibilla Eritrea parla in un carme di Saturno, così:

Πρώτους μὲν ἀνασεν ἐπιχθονίων Κρόνον ἄνδρῶν.

Pectora Saturnus, mortalia prima regebat.

Onde Natal Comite *de Saturno* (a). *Non Cælum, sed Saturnum primum omnium Mortalium regnasse indicat carmen Sibyllæ Erytbreæ.* Ma egli non seppe la nostra divisione de' Saturni, e perciò così disse. Cielo ed Urano (che son lo stesso) furon l'istesso, che 'l Saturno Noè; per questo istesso conto, che lui dicono aver regnato il primo. Ed oltre acciò; perche generò un'altro Saturno, qual fu Semo. Sancuniatone citato appo Eusebio, dove sopra (b): Οἱ δὲ σύμμαχοι Ἰλῆος, τοῦ Κρόνου, ἰλασμένοι ἐπεκλήθησαν ὡς αὐτὸν Κρόνοι, οὗτοι ἦσαν οἱ λεγόμενοι ἐπὶ Κρόνῳ: cioè: *Jam vero socios Ili, qui Saturnus idem erat, Eloim, quasi Saturnios appellarunt: qui ejusdem Saturni æquales dicebantur.* Poco abbaglio v'è qui. Eloim, è Elaim ed Elam figliuol di Semo (c). *Filii Sem, Ælam, Assur, ecc.* Da Elam ne vennero i Popoli Elamiti, come dicono S. Epifanio, S. Girolamo, Beda, ecc. Dunque questi sono gli Eloim, perche è plurale. Or volle dire Sancuniatone, che i figliuoli e nipoti d'Elamo (tanto val *Socios*) furon detti Saturni da Saturno; dunque da Semo, che fu Padre d'Elamo: e per conseguenza Semo fu anche Saturno.

Ma questo Saturno fu figliuol di un'altro Saturno; dunque se ei fu Semo, questi è Noè, Sancuniatone di nuovo nell'istesso luogo d'Eusebio. Ἐλλήθησαν δὲ καὶ ἐν Περσείᾳ Κρόνον τρεῖς παῖδες, Κρόνον ὁμῶνυμῶς τῷ πατρί, Ζεὺς βῆλος, καὶ Ἀπόλλων. cioè: *Saturno præterea liberi tres in Peræa nati; Saturnus ejusdem cum Patre nominis, Jupiter Belus, & Apollo.* Donde se ne cava, che Noè fu un Saturno, e Semo un'altro. Anzi Michel Glyca ne' suoi Annali dice, che un figliuol di Semo nell'Egitto fu detto Crono, Saturno. Ne si dubiti, come ha fatto il Bocarto nel Phalec, che Semo non sia il primogenito; perche la Scrittura sempre quest'ordine osserva, Sem, Cham, & Japhet. Inoltre, avendo fatto Giafeto e Semo quella santa azione di coprir' il Padre scoperto in sonno; perche Noè dà prima la benedizione a Semo, e poi a Giafeto, che'l Bocarto dice primogenito? essendo cio dunque vero, e che Noè ebbe questi tre figliuoli; di questi, Giove Belo è Camo, ed Apollo è Giafeto. Del resto il Proverbio, *Japeto antiquior*, non s'usò, che nella Grecia solamente: onde il Cluverio (d): *Græcis Japeti maxime nomen notum fuit, quia ab hoc, una cum reliquis Europeis genus ducebant.*

Ne Camo restò d'esser' anche detto Saturno. In questo veniamo a provare anche, che Noè fu Urano. Il Messinese Evemero latinizzato da Q. Ennio; di cui appo Lattanzio, e Girolamo Colonna sono i frammenti, scrisse così: *Initio primus in terris, Imperium summum Uranus habuit. * Exin Saturnus, ecc.* Apollodoro in incominciando, dice l'istesso: οὐρανὸς πρῶτος τοῦ

(a) Mitolog. cap. II fac. LV. (b) Fac. XXXVII. (c) Gen. cap. X. (d) Germ. Ant. cap. XXXII. fac. CCXXIV.

πῦ πάντ' ἰδυνάσμενος κόσμῳ. *Uranus primus totius orbis est dominatus*. Onde Lattanzio credendo un Saturno al mondo: (a) *Ennius quidem in Eubemero, non primum dicit regnasse Saturnum, sed Uranum patrem; e poco piu appresso: Apparet ergo Saturnum, non ex Caelo natum, quod fieri non potest; sed ex eo homine, cui nomen Urano fuit. Quod verum esse Trismegistus auctor est: qui quum diceret admodum paucos extitisse, in quibus esset perfecta doctrina; in his Uranum, Saturnum, Mercurium cognatos suos nominavit.*

Ma veggiamo con questa occasione, quanti figliuoli ebbe Urano. Gli Etnici dicono con Diodoro, essere stati XLV, di piu mogli (b): *Uranum ex multis uxoribus suscepisse ferunt, filios quinque & quadraginta. Horum decem & septem ex Titea ortos, proprio nomine singulos, communi autem omnes a matre appellavit Titanas. Titeam vero prudentiam praeditam, quum plurimum mortalibus profuisset, ab eis post obitum Deificatam, Terramque esse cognominatam*. Imprima piu mogli non potè aver Noè; perche otto anime si salvaron nell' Arca, come dice San Pietro nella sua Canonica, quattro uomini, e quattro donne. Adunque Noè s'arebbe avuto a prendere le nipoti. Incesto non mai commesso, ne permesso tra ascendenti, e discendenti, anche nella legge di natura: benche tra collaterali in quel principio fosse lecito: come Sem, Cham, Japhet, tra lor sorelle si prefero. Cio avvertì Luciano (c), dicendo, che Saturno fu continentissimo, e marito sol di Rhea. Adunque disse falsissimo, che Noè ebbe piu mogli. Ma che d'una n'avesse piu de'tre suddetti, benche prima del Diluvio sia cresia il dirlo; dopo il medesimo però, S. Gio: Crisostomo dice di nò (c): ma S. Metodio, S. Bemecobo Vescovo Patareno e Martire, Cajetano, Torriello, Lucido, Naclero, l'Istoria Scolastica, cioè il Comestore, la Cronaca delle Cronache Germana e Francese, e moltissimi altri riferiti da Escalante (d) dicono; che ne' trecencinquanta anni di vita, che ebbe Noè dopo il Diluvio, ebbe piu figliuoli di Titea; o sia Barthena, come la chiama S. Epifanio contro gli Gnostici.

Che che sia di cio, sempre essi assegnan gli Etnici, tre figliuoli uniti, tra gli altri ad Urano: Apollodoro: *Uranus ex eadem conjuge (Tellure) procreavit * Crium, Japetum cognomento Titanas: & novissimum omnium Saturnum suscepit.*

Diodoro (e) detto, che ha, che dopo Urano regnò Uperione di lui figliuolo, dice: *Post Hyperionis interitum, Urani filios tradunt, Imperium divisisse. Ex eis fuisse Atlantem, & Saturnum nobilissimos*. La Sibilla Eritrea:

Καὶ βασιλεὺς Κρόνος, καὶ Τίταν, Ἰαπέτις,
Γαίης τέκνα φέρεται, καὶ Οὐρανοῦ ἱεκέλευσαν.

*Et regnabat Saturnus, & Titan, Japetusque,
Terræ proles præstantissima, atque Urani dicta.*

Ver-

(a) I. Divin. Infit.

(b) Lib. III. cap. V. fac. XC.

(c) Tom. II. Dialog. tra Mercurio e Sole.

(d) Lib. VIII. cap. XXIX. sopra la Genes.

(e) Lib. III. cap. V. fac. XCII.

Vergilio (a):

*partu Terra nefando**Coeumque, Japetum creat, sævumque Typhæa.*

Or chi non conosce da Giafeto, che gli altri due fratelli sono Semo e Camo? Ne può dubitarsi, che Giapeto non sia il *Japbet* della Scrittura. Il Vossio (b): *Nam Japetus (qui & Japbet) filius Noacbi, fuit Europæorum Pater*. Alapide (c): *Nota: Japbet, quem gentiles vocant Japetum*. L'Ofman (d): *Japetum autem, idest Japbetum, Græci generis sui auctorem esse agnoscunt; nec putant Japeto quicquam esse antiquius. Unde est, quod decrepiti, & deliri senes per convitium, Japeti vocantur*. L'istesso dice il Cluverio nella Germania antica, il Bocarto nel Phalec, il Briezi ed altri, che lasciam di trascrivergli. Crio, o Ceo, come dice Vergilio, Uperione, e Titano son certissimo, Semo. τ' *μεῖον*: onde il latino *Superior*, da *ὑπέρ*, ed *ἴον*, in latino *Primus*, anzi *prior natu*, *Primogenitus*. Evemero: *Titan, qui major natu erat*, de' figliuoli d'Urano. Dunque Saturno e Tuseo son Camo: *Sævumque Typhæa*: empio fu Camo.

Argomento più chiaro però, che un Saturno sia Noè, non v'è di questo, che è il quinto del Bocarto (e): *Quod in Pbornuto, & aliis legitur; Jupiter Patrem Saturnum executum, sumptum videtur ex his Gen. 9. v. 22. perperam intellectis: & vidit Cbam Pater Cbanaan, verenda Patris sui, & nuntiavit, &c. Ibi enim, & nuntiavit; bebraice est Vajagged: quod a serie orationis divulsum, tum cum vocalia puncta aberant, legi potuit Vejaggod: & abscidit; tamquam a verbo גור, quod excidere significat*. O giudizio aguto e saldo del gran Bocarto; che in questo meriterebbe altro che loda: per aver scoperto cosa, che da tanti secoli non poteva intendersi, come avvenuta.

Quindi può vedersi Rabbi Selomo con altri Giudei non meritare quest'aspra riprensione dal Petavi, sopra (per non dir contro) S. Epifanio (f): *Putidissimi Judæi Noëmum a Cbamo executum nugantur, ut inter alios Rabbi Selomo*; perche è fondata loro scusa, benché colpevole, sul detto errore: come farebbe ora, *vidit* cambiato in *scidit*.

Eupolemo, appo Eusebio (g), nella storia de' Giudei dell'Assiria, così vien riferito da Alessandro Polistore: βασιλειος δὲ λέγει πρῶτον γένεσθαι Βῆλον, ὃν εἶνα Κρόνον· ἐκ οὗτος δὲ γένεσθαι Βῆλον, ὃ καὶ αὖτε (così ad ogni modo si de' leggere) γένεσθαι τὸν πατέρα τῶν Φοινίκων. τοῦτος δὲ χυρὸν ἦν γένεσθαι, ὃν αὖτε τῶν Ἰαλίων λέγεσθαι Ασθήλον, πατέρα δὲ Αἰθίοπων, ἀδελφὸν δὲ τοῦ Μεσσημίου πατέρα Αἰγυπτίων. Il Padre Vigerò traduce tanto malamente questo luogo; e tanto più, che non s'avvede, che v'è scorrezione, che confonde un mondo di storie. Noi l'abbiam corretta secondo la storia, e va così: *Enim vero Babylonios dicere solitos, primum fuisse Belum, qui Saturnus vulgo nominatur: ex eo Belum alterum genitum, & Cbamam Phœniciorum parentem. Filium autem bujus Cbusum (quem Græci vo-*
cant

(a) Georg. I.

(b) Lib. I. de orig. & progres. Idol. cap. XVII. fac. LXXIV.

(c) Sopra la Gen. cap. IX. fac. CXXX.

(d) Less. Univers. Tom. I.

(e) Lib. I. cap. I. fac. VIII. Phalec.

(f) Sulp. Ancorato fac. V.

(g) Præpar. Evang. lib. IX. cap. XVII. fac. CCCCXVIII.

cant Asbelum) *Æthiopum fuisse parentem, uti ipsiusmet fratrem Mes-
raim, Ægyptiorum.* E' tanto concorde Eupolemo colla Scrittura, che nul-
la piu. Camo padre de' Fenici genera Chus, e Mesraim: e l'uno è padre de-
gli Etiopi, e l'altro degli Egiziani. Chus certamente fu tale; e s'interpreta
Niger, Æthiops. Da Mesraim, anche oggidì (dice il Cluverio (a)) si chiama
l'Egitto, Mezrem. Si legga S. Epifanio nell' Ancorato, S. Girolamo e Beda
sulla Genesi, Alapide, ecc. che tutti dicono similmente.

Dunque Eupolemo non volle altro dir col Belo Saturno, che genera
Belo e Camo, che Noè. Il Belo figlio non è, che Semo: in quella guisa ap-
punto, che l' dissero alcuni, Titano (che val Belo e Sole) figliuol di Titano;
ed altri Titano, figliuol di Urano. Anzi fu detto anche Ilo in vece d'Elo e
Belo, Ἰλούς, Ἡλούς: ed anche Betilo, cioè *Bet Elo*: come nel Cap. XXXV della
Genesi, la Città di Beth-el, onde Bethlehem. Quindi non avvertendo al ve-
ro Sancuniatone fa aver IV. figli ad Urano. Eusebio (b), dove riferisce Fi-
lone Biblio traddutor di Sancuniatone; questi così parla: Παρελαβὼν δὲ ὁ Οὐρανὸς
τὴν τῷ πατρὶ ὄντι ἀρχὴν, ἄρχεται πρὸς γάμον τὴν ἀδελφὴν γῆν, καὶ ποιεῖται ἐξ αὐτῆς παῖδας δ' Ἰλὸν, τὸν καὶ Κρόνον
καὶ Βήτυλον, καὶ Δαγῶν, ὅς ἐστι Σίτο, καὶ Ἀτλαντῆ. cioè: *At Uranus, ubi paternum in Impe-
rium successisset, Terram sororem matrimonio secum junxit, ex eaque libe-
ros quatuor suscepit; Illum, qui Saturnus dictus est, Betylum, Dagonem,
qui Sito (e Situlo diciam' anche noi, Siculus, Frumentarius, que-
sti è Giaseto) Atlantem.* Questi è l' Atlante Mauro, Camo. Quando,
che Ilo Saturno, e Betilo son l'istesso.

Sancuniatone poscia parla del Saturno Camo, ma come del Saturno
Semo; cioè dell'istesso Ilo, Betilo, Saturno (c): Ἐτεν δὲ τριακοστῷ δευτέρῳ ᾧ ἑαυτῷ κα-
τήστω καὶ βασιλείας, ὁ Ἰλός, τῷ τ' ἑστὶν ὁ Κρόνος, Οὐρανὸν τὸν πατέρα λοχίσσας ἐν τόπῳ πνι μεσηγείᾳ, καὶ
λαβὼν ὑποχείριον, ἐκ τίμηναι αὐτῆς τὰ αἰδοῖα, συνέγγυς πηγῶν τε καὶ ποταμῶν. ἐνθα ἀφιερώθη Οὐρανὸν, καὶ ἀπὸ
πίθης αὐτῆς τὸ πνεῦμα, καὶ ἀπέταξεν αὐτῆς τὸ αἷμα τῶν αἰδολίων, εἰς τὰς πηγὰς καὶ τῶν ποταμῶν τὰ ὕδατα, καὶ μέ-
λει τῷ τῷ δίκνυται τὸ χεῖρον. cioè: *Porro Ilus, qui est, ut superius diximus, Sa-
turnus, anno occupati Regni altero supra trigesimum, ubi Uranum pa-
trem, Mediterraneo quodam in loco, structis insidiis captum in potesta-
tem babuisset; verenda ipsi, juxta fontes, fluviosque circumfusus ampu-
tauit: quo loco idem postea consecratus est Uranus. Tum vero dispersit
ejus, ac dissipatus spiritus est: sanguis e vulnere defluens, in vicinorum
fontium ac fluviorum aquas distillavit. Locus etiam nunc ostenditur.*

Veduti i tanti Saturni uomini, ritorno al Saturno Dio; prima di finir
questo capo. Sancuniatone (d), ove sopra; come parlasse d'un'uomo, e
d'un'uomo Camo scellerato e morto, così parla: si lascia il greco per esser
troppo: *Tautus vero Deus, cum jam antea Urani imaginem effinxisset,
mox Saturni etiam, atque Dagonis, cæterorumq; Deorum vultus, unaque
sacros Elementorum characteres expressit. Quin etiam insigne Regni Sa-
turno, ejusmodi excogitavit: oculos in vultu binos, ac totidem in occipite;*

N

quorum

(a) Germ antic. cap. IV.

(b) Lib. I. Præp. Evang. cap. X fac. XXXVI

(c) Fac. XXXVIII.

(d) Fac. XXXIX. d' Euseb.

L GENOL. DELLA FAMIGLIA

quorum duo placide connivere ac nictare viderentur: alas item singulis in humeris geminas, e quibus explicatae forent duae, duae vero contractae, ac demissae forent. Atque oculorum symbolo significatum volebat, Saturnum & dormiendo cernere, & vigilando dormire: alarum autem, eundem & volare quiescendo, & volando quiescere. Cæteris vero Diis alas in humeris duas tantum attribuit, quippe qui Saturnum ipsum volando sequerentur. Ad ejusdem Saturni caput, alas propterea geminas appinxit, ut alterâ Mentis Principatum, alterâ Sentiendi Vim indicaret. Ma questo è simbolo di Dio, seguito e servito da gli Angeli; quali fingendogli con due ali, come noi Cristiani, solamente varia in chiamargli *Dii*.

Incominciata però la mentale Idolatria, ed avanzata gravemente per queste immagini, il nome di Saturno si diede al Sole, qual'adoravano, ed a gli uomini Patriarchi, o Re vecchi. Servio (a): *Affyrios constat, Saturnum (quem eundem & Solem dicunt) Junonemque coluisse: quæ numina etiam apud Afros postea culta sunt: unde & lingua Punica Bal, Deus dicitur. Apud Affyrios autem Bel, dicitur quadam sacrorum ratione, & Saturnus & Sol.* Nonno Panopolitano chiuderà questo capo, insieme con Aufonio: questi all'Epigramma XXIX. lib. I; quegli in Dionysiacis lib. XL.

Βῆλ' ἐπ' Εὐφράτῳ, Ἀἴγυς κεκλήμεν' Ἀμμῶν,

Ἀπὸς ἱφὺς Νειλῶς, Ἀέψ' Κρόνῳ, Ἀγύει Ζεὺς.

Εἴτε Σάραπ' ἱφὺς Αἰγύπτῳ, ἀνίφειλ' Ζεὺς,

Εἰ Χρόνῳ, εἰ φαίδων πλουάνῳ, ἄτε σὺ Μίθρης

Ἡέλιῳ βασιλεῖ, ἐν Ἑλλάδι Διὰ φέρετ' Ἀπείων. cioè:

*Belus apud Euphratem, Libyus vocatus Ammon,
Apis es Niliacus, Arabs Saturnus, Affyrius Jupiter:
Sive Sarapis diceris Ægyptius, serenus Jupiter,
Es Tempus, es Phaeton multinominis; sive tu Mithres,
Sol Babylonius, in Græcia Delphicus Apollo.*

Ed Aufonio suddetto nell'Epigramma citato, di Bacco:

*Ogygia me Bacchum vocat,
Osyris Ægyptus putat,
Mistæ Phanacem nominant,
Dionyson Indi existimant:
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantbeum.*

Avvertasi nondimanco, che se ben questi nomi insieme colla latrfa, furon tolti a Dio dalle genti, e dati al Demonio adorato sotto nome del Sole; non per questo sarebbe oggi lecito usar tai nomi (già presi in abominazione dalla Chiesa) a voler significare di nuovo Iddio: senza taccia gravissima, e peccato.

Con-

(a) Sul I. dell'Eneid.

DI SAN GENNARO LIB. I.

Li

Conchiudo ora con dire, che il nome Saturno valendo Patriarca; Giano fu eziandio un Saturno, perche fu Padre de' Greci e Latini. Onde possiam concordare la nostra opinione con quella di Vergilio, che Padre di Pico fu Saturno.

Chi fu il Saturno Italiano.

C A P. IX.

IN entrando a questo capo, bisogna veder, come il nome di Saturno significhi Patriarca. Noi riferiremo l'opinioni d'uomini gravissimi prima, e poi direm la nostra. Cicerone ridicolamente originò tal nome dal verbo *saturo*; imperocchè interpretando il Saturno, che si divorava i figli per lo Tempo ed Eternità, disse aver tal nome, *quia saturetur annis*. Ma se bene il Tempo divorì gli anni suoi figli; non perciò ha il nome *a saturando*: imperocchè qual satollanza par, se mai *non saturatur*? così argutamente con me, Lattanzio. Non v'è piggior'originazion di parole, che la travolta: come i Latini, che ogni loro voce volean originata da voce latina. Così or qui Cicerone, la parola greca aver derivazione dalla latina, *Saturnus* da *saturo*, ed altrove *Jupiter* a *juvando*: *Juvaspater*.

Macrobio (a) dice, Saturno venir dal greco *Satben*: *Propter abscissorum pudendorum fabulam, etiam nostri cum Saturnum vocitarunt: magis tamen miblus * veluti Satbunnum. Unde Satyros etiam veluti Satbunos (quod sint in libidinem proni) appellatos opinantur*. Ma come un'effetto si direbbe Saturno, quando Saturno ne varrebbe fornito?

Piu ragionevole certamente, ed accorta è l'originazione, che da *miblus* ne provenga il latino *Satus*; da questo il nome *Sator*, e di là *Satornus*. *Genitor*: onde col cambio dell'*o* in *u*, *Saturnus*, come da *diu diurnus*, *diuturnus*. Macrobio istesso (b): *Persuasum est Saturnum a satù dictum*; onde Giusto Lissio, che da lui l'ebbe, così ne' suoi Saturnali (c), dice: *Saturnus inter veterrimos Italiae Deos est, qui frugibus repertor, quique gentes eas primus docuisse creditur sationes. Itaque non dubium, Latinis nomen invenit a satù. Ut enim a Portu Portunus (un marmo però da lui raccolto in Spoleti (d) dice: JANO. PORTUNO. ATQUE. MARTI. ecc.) a Nuptu Neptunus; sic diserte a Satù Satunus. Nam ita primitus pronuntiabant. Festus: Hic Deus in Saliaribus, Satunus nominatur; videlicet a sationibus. Male ibi ergo Satirius, vel Saturnus. Nam Salii scilicet, aliter indigetabant, quam vulgus; sic Tertullianus: Exceptus a Jano, vel ut Salii volunt, Eano. Crebra autem & vetus ea terminatio in nominibus Deorum. Sic Pilunus Picunus; Vertunus etiam bodie in antiquioribus libris: denique ut dixi Neptunus*. Ma egli e Macrobio non colpiscono, che in un lato di questo Colosso: perche vogliono, dal-

(a) Saturn. lib. I. cap. VIII.

(b) Saturn lib. I. cap. X.

(c) Cap. II fac. XI.

(d) Fac. XXV. Inscript.

dalle femine e piantaggioni de gli alberi ed altro, e non anche a *satu*, *satione hominum*, aver tal nome Saturno.

Samuele Bocarto nel Phalec, Gioseffo Scaligero nelle Conjettanee, Gherardo Gio: Vossio nell'Idolatria, ed Etimologico, Filippo Cluverio nella Germania, Francesco Giunio nell'Elogio, e Gianjacopo Ofman nel Lessico; voglion, che Saturno sia dall'Ebreo סַתְבָּר *Satbar*. Il Cluverio (a): *Dicimus Saturnum dictum a latendo, vel occulendo, quod Hebræis est Satbar. Nam cum æterni Dei facies cunctis esset mortalibus invisibilis, nomen ei ab hac quoque causa, sive ratione imposuere mortales; quod deinde Latini sua dialecto formavere Saturnus.* Il Vossio (b): *Ad Saturnum transeamus; quem Adamum esse statuimus. Quod nomen Saturni tum meruit Adamus, quum pudore nuditatis se absconderet a facie Domini. Nam Satar Hebræis, est latere, ut Saturnus idem sit, ac Latius. Adamus Dei filius vocatur, quia non alium agnosceret Patrem, quam cælestem: etiam Cæli filius dicitur Saturnus. Adamus formatur ex argilla, & pulvere Terræ: Saturno quoque mater tribuitur Tellus. Præterea in Saturno conservatæ nobis reliquæ quædam de Patriarca Noë. Nimirum videbant, ut Adamus omnium excepto nemine origo est: ita Noë primum esse omnium, qui post cataclysmum vixere. Adam habuit imperium totius orbis: habuit & Noë cum sua familia. Saturni tres filii dicuntur: totidem sunt Noachi. Distribuire illi inter se Imperium. Hi item vel eorum posteri divisere Orbem universum.* Così dicono gli altri ancora. Dove come puo vederfi, il Cluverio vuol, che Iddio solamente sia Saturno. Vossio, solamente Adamo, e per somiglianza anche Noè. Ma il Bocarto vuol, che sia solamente Noè; detto *Saturnus*, perche *latens*: accennando forse Vergilio nell'VIII.

Latiumque vocari

Maluit; bis quoniam latuisset tutus in oris.

Onde ha detto il Vossio, tanto essere *Saturnus*, quanto *Latius*. Quel che piu de' notarfi è lo Scaligero, dire la voce *Satbar* esser Siriaca o Aramea, cioè Armena: *Lingua Syriacâ aut Aramæâ, quâ usi Tuschi, significare Latentem*; così nelle sue Conjettanee. Il Vossio perdè nell'Etimologico: *Fortasse tamen verius est, quod Scaliger scripsit in Conjectaneis, ac socer meus Fr. Junius in Elogio, sit ab Hebræo, ac Phœnicio Satar; quod est celare, abscondere se, latere: unde & Deus Latius vocatus, & uxor ejus in Pontificalibus dicta Latia Saturni; ut auctor est Gellius lib. XIII. cap. XXI.* Gran cosa! è voce Ebreja, Siriaca, Fenicia, Armena, e Toscana antica.

A me quel che ne paja è, che non sia così: postochè non mai nella Scrittura, Iddio è stato detto col nome Ebreo *Satbar*, come anche direbbe il Cluverio: ne in qualunque altro luogo della medesima, o Adamo o Noè, o altro Patriarca è dinotato con tal voce *Satbar*: ciocchè mi concederanno i sud-

(a) Germ. Ant. cap. XXVI. fac. CLXXXIX.

(b) Lib. I. cap. XVIII. Theolog. Gentil.

i suddetti valentuomini. Come adunque nell'Etruria con tal nome Arameo voleasi chiamare o Dio, o Noè; quando gli Aramei o Siri stessi, da cui dicono provenire i Toscani, non avean lor dato esempio di così chiamare Dio, Adamo, Noè? Non è adunque l'istesso nome in significato *Saturnus*, che *Latius*, *Saturnia Tellus*, che *Latia Tellus*, o sia *Latium*. Perche in verità *Saturnus* è *Antiquus*, *Vetustus*; *Saturnia*, *Antiqua Tellus*, da voce greca antica, che fu la prima lingua d'Italia, come si è detto; colla qual voce chiamaron Noè in venendo in Italia, i suoi nipoti: cioè esser venuto l'antico lor Padre, il Patriarca di tutti. Ma se ne veggan le pruove.

Certissimo è appo tutti, che la voce *Saturnus*, in lingua trasmarina greca, sia l'istesso, che *Cronus*: dunque è certissimo ancora, che *Saturnus* val' *Antiquus*. Benche sia tanto certo, esser l'istesso *Saturnus* e *Cronus*, pur ne vo' addurre Dionigi Alicarnasseo (a): *Is nunc Capitolinus nominatur: ab illius autem seculi hominibus dicebatur Saturnius. Græci nostri Cronium dicerent*. Ma i Greci dicono *Cronus* esser l'istesso, che *Cbronus* e *Cbronius*, *Diuturnus*, dal medesimo *χρόνος* *Tempus*. Il Saturno Dio perciò val' *Æternus*; onde Macrobio (b) credendolo il Sole, disse: *Saturnus ipse, qui author est temporum: & ideo a Græcis mutatâ literâ, χρόνος, quasi χρόνος vocatur; quid aliud, nisi Sol intelligendus est?* Eterno è Dio, Eterno credertero il Sole, Eterni per ingrandimento, dissero i vecchissimi Padri ed Avoli; quasi *Saeternus*.

Ne si dubiti, che Saturno non fu detto anche Cronio; perche il dice un greco Dionigi, ove sopra: *Tumulo Epeos maxime delectatos, ob memoriam Tumuli apud Elidem, Cronii; qui est in Pisano agro prope amnem Alpheum. Eum Elidenses Saturno sacrum rati, ecc.* Ed appresso. *Euxenus autem vetus poeta, & alii quidam fabularum scriptores Italici putant, ab ipsis Pisanis propter similitudinem sui Cronii, loco nomen impositum: & Aram Saturno dicasse cum Hercule*. Mi rido quindi d'Arrigo Stefano, che mascherato in Gio: Scapola; tien, che *χρόνος* propriamente vaglia *Saturnus*, & proverbiali loco pro moroso ac malefico sene. Item pro bardo, seu fatuo, & deliro sene; cioè dico, che non per proverbio, ma propriamente *χρόνος* *Saturnus*, val *Senissimus*, *Antiquus*, *Vetustus*.

Ma benche così stia, senza verun dubbio la cosa; sia nondimanco preggio dell'opera, veder come i Greci d'Italia non *Cronus*, ma *Saturnus* la medesima cosa dissero. La voce *Saturnus* è composta di due, così *Σάτ* *ένος*. *Σάτ* vien dal verbo *σάττω*, che è onero: onde *σάττω* *Vehiculum Plaustrum; quoniam onera plaustris imponuntur*. *Ένος* vien da *ένος*. Ei fu mutato in *Anus* da' Latini, col cambio del *e* in *a*, *ένος* *ένος*, *annus*. Adunque tanto è *Σάτ* *ένος*, quanto *Onustus annorum*, *Vetustus*. Anzi significando l'*ένος* anche *vetus*; anche perciò puo dirsi significar *Σάτ* *ένος*, *Per vetustus*, *Vetustissimus*. Essendo il *Σάτ* tronco di *σάττω*, anzi *σάττω*, *onustus*. Ma chi dirà piu, che *Saturnus* non sia *Patriarcha*, quando Dio fu detto Saturno; e l'istesso Dio ap-

O

po

(a) Lib. I. fac. LVI.

(b) Saturn. lib. I. cap. XXII.

po Daniele Profeta (a), *Antiquus dierum* è detto: *Aspiciebam, donec Throni positi sunt, & Antiquus dierum sedit: vestimentum ejus, ecc.* (ecco l'Antico de' giorni, che è Dio) quando tanto è *Abraham*, quanto *Saturnus*? interpretandosi *Abraham, Pater multarum gentium*.

Mi si dirà: ma come *Satunnus* fu mutato in *Saturnus*? Qui imprima si sappia, che Lissio avvertì saggiamente, che *Saturnus*, anticamente e ne' carmi Saliari fu *Satunnus*: e così de' tenerli di certezza letteraria senz'altro. Cio posto, l'e di *Satennos*, si tramutò in « *Satunnus*: e l' « in « ed » onde *Satonnus Satunnus Satunnus*. In fatti, Dionigi sempre scrisse *Saturnus*, e l'Oracolo di Dodona, *Σατὺρνια* appo il I. libro di lui, e di Macrobio (b).

Ma perche non vien da *Satben*, come piu ragionevolmente sembrar dovrebbe? Egli è perche così *Saturnus* varrebbe solo *Genitor*; quando per ispiegarli bene il *Saturnus*, dee dirsi non *Genitor*, ma *Antiquus, Vetus genitor*, Patriarcha. Perche io credo affermo, che gli Etnici Greci, si servissero di tal voce *αἰώρος* per ingrandimento (quasi volessero essi dire, non furon *Veteres*, *sed Vetustas*) in volendo significar quei Patriarchi di così lunga età, come allora. Perche si vede, che mancata quell'età lunghe, mancarono anche i Saturni.

Non mi par bene qui però dissimular'oggimai, che disse verissimo Senofonte, o chi che sia l'autor degli Equivoci, inseriti nel Beroso Anniano: quando così avverticci: *Saturni dicuntur familiarum nobilium Regum (qui urbes condidere) senissimi. Primogeniti eorum Joves, & Junones. Hercules vero, Nepotes eorum fortissimi. Patres Saturnorum Cæli, Uxores Rbeæ, & Cælorum Vestæ. Quot ergo Saturni, tot Cæli, Vestæ, Rbeæ, Joves, Junones, Hercules. Idem quoque, qui unis Populis est Hercules, alteris est Jupiter. Nam Ninus, qui Chaldæis extitit Hercules, fuit Assyriis Jupiter.* E certo, che *Hercules* val *Gloriosus*; ridotto poi solo alla gloria d'armi, *Valorosissimo*: similmente *Jupiter* *Ju-piter*; *Ju*, cioè *Deus-pater*; *Deus Pater*; onde *Diespiter*: non come disse Agellio à *Die*; *Diei pater*. Fu egli prima questo titolo di Dio, poi dato al Sole, in fine a' Re; solita disgrazia de' Nomi di Dio appo gli uomini: onde Isacco Zeze nella Cassandra: *Δίας οἱ πάντες βασιλεῖς ἐκάλεον τὸν βασιλεῦς* cioè: *Joves, antiqui, omnes vocavere Reges*. E Giovanni Zeze, in varia Historia. *τὸς βασιλεῖς δ'ἀνέκαθε Δίας ἐκάλεον πάντες*. cioè: *Reges porro olim, Joves vocaverunt omnes*.

Dimostro a chiarezza, che vaglia il nome di Saturno, passiamo a veder chi fu il Saturno, che venne in Italia, e che vi fu ricevuto da Giano. Ei fu Noè. Per memoria di che, bisogna avvertire, che questo Saturno ebbe tre figliuoli: gli Etnici dicono Giove, Nettuno, e Plutone; la Scrittura, Sem, Cham, & Japhet. In quei l'ordine è travolto. Giove è il primo, ma è Cham, che fu il secondo. Nettuno è il secondo, e fu il terzo Japhet; e Plutone, che è il terzo fu il primogenito Semo. Ne si conturbi alcuno in sentir Semo chiamato Plutone; perche tanto è *Pluto* in greco, quanto *Di-*

(a) Cap. VII.

(b) Saturn. I. cap. VII.

Dives, Locuples in latino, qual fu Semo: perche avendo l'Asia, ebbe porzione maggior de' Fratelli: d'Africa, ed Europa.

Prima però d'altro; fia d'uopo veder, come, e perche Saturno venne in Italia. Vergilio (a).

*Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & Regnis exsul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit; Latiumque vocari
Maluit; bis quoniam latuisset tutus in oris.*

Ed Ovvidio (b):

*Sed cur Navalis in ære,
Altera signata est, altera forma biceps?
Jan. Noscere me duplici posses in imagine, dixit,
Ni vetus ipsa dies extenuasset opus.
Causa Ratis superest. Tbuscum Rate venit in amnem,
Ante perrerrato Falcifer Orbe Deus.
Hac ego Saturnum memini Tellure receptum;
Cælitibus Regnis, ab Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen:
Dicta fuit Latium terra latente Deo.
At bona posteritas puppim formavit ex ære,
Hospitis adventum testificata Dei.*

Tertulliano nell' Apologetico (c): *In Italia Saturnus, post multas expeditiones, postque Attica hospitia, confedit; exceptus a Jano vel Jane, (non Eano, come ha letto Lissio) ut Salii dicunt.*

Macrobio ancora (d): *Hic igitur Janus, quum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio: & ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum & rudem, ante fruges cognitæ, victum in melius redegit; Regni eum societate muneravit.* Sesto Aurelio Vittore (e): *Certum est priorem Saturno, Janum in Italiam devenisse; ab eoque post, venientem exceptum esse Saturnum.* E piu abbasso: *Jano igitur regnante apud indigenas rudes incultosque, Saturnus regno profugus, quum in Italiam venisset, benigne exceptus hospitio est.* Il Briezi, che riferiremo appresso, così dicono col l'Ofman (f): *Janus cum ingenti classe Italiam venit, & Saturnum a Jove filio Cretâ fugatum, navique in Latium similiter appulsum, hospitio suscepit.* L'ultima opinione è, che venisse in Italia dall'Egitto.

Noi cio premesso, diciamo, che il Patriarca Noè colla sua famiglia, dopo il Diluvio calò dall'Altissimo Aratte; e d'Armenia passò nella Regione nazia e de' Padri suoi: ove è Damasco nella Soria. Il che oltre al dirlo il Villega (g): *Noè essendo in terra di Damasco (dove visse innanzi il Diluvio, e dove tornò d'Armenia dopo quello) divise il Mondo a' tre suoi figliuoli.* Oltracciò dico, Abidemo allegato sopra (b) parlando di Sifitro, il di-

(a) *Æneid. VIII.* (c) *Adversus gentes fac. XLVI.* (e) *Orig. Rom. Gen.* (g) *Cap. IV.*

(b) *Faët. L.*

(d) *Saturn. lib. I. cap. VII.*

(f) *Less. Univers.*

(h) *Cap. VI. della Vita di questo S. Patriarca.*

il dimostra chiaro, che nella Soria vivea intorno a' Campi Damasceni. Che vi ritornasse: imprima l'amor del terreno nazio, non puo difficultarsi. Appresso: Noè divise il Mondo; i nipoti allontanandosi dal suo cospetto, poco discosto fabricaron la Torre di Babilonia nella medesima Regione. Il che se non vuol concedersi, s'ha a dire (ciocchè non puossi) che Noè fosse tra' suoi scellerati nipoti; o che per gran lontananza non v'andasse ad ammonirgli: ciocchè presumere ad ogni conto non dêsi. Adunque poco discosto fu da Babelle, ne' Campi di Damasco.

Da queste continue ammonizioni di Noè a Nembrotto, che desistesse dalle tante sue scelleraggini; incominciate fin dagli anni C. dopo il Diluvio: andandovi or'egli, or Semo, or Giafeto: dal far sovente ricordar' il timor di Dio a Mesraimo nell'Egitto, a Chuso nell'Etiopia; anzi a Camo lor padre ed Avolo nella Fenicia (onde passò poscia in Mauritania) si concitò tanto l'odio d'essi; che, e per questo, e per dilatare il loro Imperio anche sul Damasceno; con essi da tal Regione: tutti uniti Camo, e Belo Nembrotto piu vicini, gli discacciarono. Quindi prese luogo la favola, che dal Cielo, Giove Belo lo discacciasse nel Tartaro: perche siccome l'Olimpo si prende per l'Oriente e luogo superno, così il Tartaro per l'Occidente, e luogo inferno: onde diciam mare supero ed infero. Ma una ragione, che è piu possente, è questa; che la voce Tartaro vien dall'Ebreo *Tatar*, che val' *abbandonato*: perche vollero dire i poeti, che Giove discacciò Saturno da' luoghi abitati della Soria e dell'Oriente, ne' luoghi disertati ed abbandonati dell'Occidente.

Quei adunque, che si ritirarono in questa parte d'Italia, furon certamente Noè e Giafeto; di cui era l'Europa. Se vi fu Semo, il vedremo di qui appoco. Dove però bisogna notarsi, che Semo e Giafeto mai non si discostaron dal Padre: non così Camo, il quale per vergogna si fuggì nella Fenicia, odiando il Padre e i Fratelli; che l'aveano accusato del fallo: non ammonendo, o correggendo, come de' crederfi, il nipote Nembrotto, o i figliuoli dell'opera scellerata. In questo adunque solamente non disse bene il Cluverio (a): *Cæterum non ipsos filios Noacbi, Scbemum, Cbamum & Japbetum in suas quemque orbis partes profectos, sed borum filios nepotesque tantum; baud obscure ex sacratissimis Mosis colligitur monumentis; quæ mox inspiciemus. Proinde illos in pristina cum Patre sede mansisse credibile*: perche è incredibile in Camo, come s'è veduto. Ma veggasi, come Noè e Giafeto furono in Italia. Omero (b):

Σέθεν δ' ἐγὼ αἰετίζω

Χωομένης, οὐδ' ἔκκε νείατο πείραθ' ἱκῆας

Γαίης, καὶ πόντο· ὅς, ἴν' Ἰσπετίετο Κρόνος τε

Ἡῤμενος, οὐτ' αὐγῆς ὑπερίονος ἡελίοιο,

Τέρεντ' οὐτ' ἀνέμοισι· βαθυὸς δέ τε πύργος αἰμῶνις.

Par-

(a) *Germ. antiq. cap. IV. fac. XXXIII.* (b) *Iliad. & cioè lib. VIII. vers. CCCCLXXIX.* che è sul fine.

Parla Giove contro Giunone così :

te autem ego non curo
Iratam, neque si ultimos fines adires
Terræ, & Maris: ubi Japetusque, Saturnusque
Sedentes, neque splendore supercuntis Solis
Delectantur, neque ventis: profundus enim Tartarus circum.

Di qui si scorge, che disse falso l'Ofman (a): *Homerus* (b), non solum Saturnum vinctum fuisse a Jove memorat, sed etiam ejus fratrem Japetum; ambosque fuisse conjectos in Tartarum. Ma dove Omero ha detto qui, che Saturno è fratel di Giapeto? Tralascio qui, quel che potrebbe dirsi del parere, che porta Platone nell'Eutifronte: per non troppo andar lungi, ci basti il Promoteo al Caucaaso d'Eschilo, che così si vanta aver consigliato a Giove:

Ἔματι δὲ κυλαῖς Ταρτίερα μελανβαθὴς

Κυθμῶν καλύπτει τὴν πελαγονὴ Κρόνον

Αὐτοῖσι συμμάχοισι.

cioè:

Me consulente, in Tartari recessibus
Habet Latebra antiquitus satum Cronum,
Ejusque Comites.

Evemero Enniano: *Post hæc deinde Saturno data est sors, ut caveret, ne filius eum Regno expelleret: ille elevandæ sortis, atque effugiendi periculi gratiâ insidiatus est Jovi, ut eum necaret. Jupiter cognitis insidiis, Regnum sibi denuo vindicavit, ac fugavit Saturnum. Qui cum jactus esset per omnes terras, persequentibus armatis, quos ad eum comprehendum, vel necandum Jupiter miserat; vix in Italia locum, in quo lateret, invenit.* Ma se di quanto ha detto se ne vuol torre il torto, il dritto non è altro, che Saturno fuggì in Italia: o minacciato da Giove Belo; o atterrito dalle di loro scelleragini; che anche è vero.

Avverto impertanto; a chi ne facesse giamai dimanda, perche il Saturno Italiano non è Giafeto: perche, rispondo, Giafeto è col suo nome appo Omero; e Saturno chi mai farebbe?

Ne solo appo Omero è altro Saturno da Giafeto, quando vann'uniti; ma anche appo Luciano (c). Domanda il Sacerdote, se fian vere le favole, che di lui e Giove si contano; risponde Saturno: *Neque bello confliximus, neque Jupiter per vim Imperium occupavit: sed ego illi volens & ultro rerum administrationem tradidi, cessique. Porro neque vinctum esse me, neque in Tartaro esse, vel ipse vides opinor; nisi prorsus oculis captus es, quemadmodum Homerus.* Sacerd. *Sed quid tibi accidit Saturne, ut imperium deponeres?* Saturn. *Ego tibi dicam in summa: senex jam & podagrosus quum essem, ob ætatem (unde etiam factum est, ut plerique mibi compedes esse finxerint) impar eram viribus, ad tam multa bujus ætatis facinora puniendâ*; mibi consulens, Jovi locum dedi. Quamquam & alioqui*

P

recte

(a) Less. *Univ. lit. S.*

(b) *Iliad. & vers. CCCCLXXVII.*

(c) *Saturnal. fac. DCCC LXXXVI. dell' Opere sue, tom. II., nel Dialogo tra Saturno e'l Sacerdote.*

recte facturus mihi videbar, si partitus filiis (nam erant) imperium, ipse plerumque vitam, conviviiis per otium traducerem. Senilem banc, ac jucundissimam dego vitam, meracius bibens nectar; atque interim cum Japeto, reliquisque æqualibus Diis confabulans. Onde nell'Epistola Saturnale appresso (a) dice: *Privatus esse cepi, Liberis partitus imperium.* In questo però, che ha detto Luciano, si vede, che andò per isvellarne le favolacce mischiate; ma per sua mala avventura, e le favole e le veritadi ne tolse, e favole anche inserivvi di nuovo: eccetto in poche cosette: come, che dividesse l'Impero a'tre figli, e con Giapeto ne regnasse pacificamente in Italia.

Resta in tanto a vedere, in che maniera vennero in Italia, in che anno del mondo, ed in qual parte d'Italia prese a dominar l'uno e l'altro.

Come, e quando venne Saturno in Italia con Giapeto; e dove vissero.

C A P. X.

NOn erasi in quei principî così arditamente preso a domar da gli uomini il mare: perche cio fu tanto appresso. Imperocchè prima somministrando la terra nazia, quanto lor bastava; quando poscia furono per la gran moltitudine avanzati, eran sovente costretti a mandarne altrove Colonie: e col doverfi spesso passare stretti di mare, pian piano l'audacia, gli se ficuri per tutta la parte mediterranea lungheffo le riviere. Come puo vederfi nell'Iliade d'Omero, e prima della guerra Trojana; e dopo nel viaggio sempre litorale d'Ulisse. Vergilio stesso nel venir d'Enea in Italia, col l'anacronismo di Didone; dalla Sicilia fa non volontariamente, ma da tempesta buttarlo ne' lidi di Cartagine: e nel ritorno, non già fa secargli il Mediterraneo; ma d'Africa in Sicilia (luoghi piu vicini) e di qui, piè in mare, piè in terra fa giugnerlo in Cuma, e poi nel Lazio. Avvanzossi il frequente girar del mare, a cagion di commercio e mercatanzie: donde però ebbe quasi l'ultimo accrescimento, fu da' Corsari (esercizio orrevolissimo allora) per cagion delle prede: ciocchè se murar le Città fabbricate di presso al mare. Così chiaramente Tucidide (b) avvisa.

Adunque Noè con sua Comitiva, dovette in questa nostra Penisola dell'Italia, venir su qualche mansueto Animale: per quella medesima via però abitata da' figliuoli di Giano. Imperocchè chi avrebbe tenuto una strada ancor diserta? Di Soria adunque in Cilicia passò egli: ove dopo qualche ricordo dato a' nipoti del timor di Dio (facendogli Iddio, come avea fat- togli con Nembrotto, ecc. intendere e parlare anche il linguaggio de' suoi nipoti) avvertito, che Giano era passato in Europa; ei come quei, su Zattere passò il Bosforo Tracio: ne ritrovandolo in Attica (Tertulliano

ove

(a) Fac. DCCCCXI.

(b) Lib. I. e VI. della sua guerra della Morea.

ove sopra *post Attica hospitia*) in Arcadia od Epiro: riposatosi quivi alquanto, finalmente passò anche con Zattere lo stretto Gionio; e pervenne in Italia con Giaseto, e con gran numero d'altri figliuoli e nipoti di Giaseto e di Giano. E questa è la grand'armata (cioè la gran Colonia) che vi condusse, decantata cotanto.

Quanto al tempo, in cui giunse in Italia, egli non è altro, che forse cinque anni dopo quel di Giano: Anni del Mondo MDCCCXXXV: Anni dopo il Diluvio CCLXIX. e dell'età sua DCCCLXIX, quando gli restava di vita anni LXXXI: perche visse DCCCCL anni: DC prima del Diluvio, e CCCL dopo; e morì nel MMVI. come tutti concedono colla Sagra Scrittura (a): *Anno sexcentesimo vitæ Noë, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ; & cataractæ Cæli apertæ sunt: & facta est pluvia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* Appreso poi (b): *Vixit autem Noë post Diluvium trecentis quinquaginta annis. Et impleti sunt omnes dies ejus nonagntorum quinquaginta annorum, & mortuus est.*

Il Saliani pone, che il detto passaggio arebbe dovuto avvenire sei anni appresso: A. del Mon. MDCCCXXXI, dell'età di Noë DCCCLXXV: ma poi l'impugna così nel suddetto anno: *Quod autem ipsum Noë in Italiam profectum loquuntur; ibique primum regnasse, & Janum appellatum* (non regnò il primo, ma ben potè essere detto Janus dal suo linguaggio ebreo: onde da *Jaiin, Janus, Vinifer*) in *Anni fabulis annumerandum, ecc.* Noi non abbiain bisogno di favole: abbiain noi dimostro chi fu il vero Giano: e che il Saturno Italiano, che fugge da Giove Belo, è Noë, che fugge il puzzo delle scelleragini di Camo, e de' di lui figliuoli e nipoti, in Italia: ove è ricevuto dal nipote Giano. Ma che sia egli Noë il Saturno, ancor ce ne resta a dimostrar' alquanto. Per ora siegue il Saliani: *Quomodo enim homo ætatis suæ plane decrepitæ, octingentorum scilicet ac septuagintaquinque annorum, qui in singulos dies longe aliam migrationem expectabat in alterius vitæ requiem; tam longinquam profectionem susciperet, aut omnino cogitaret.* Ad uno, che gli restavan di vita o LXXV anni, come egli dice, o LXXXI, come noi abbiain veduto; si dice dal Saliani, che di giorno in giorno aspettava la morte? e che arebbe detto, se fossero stati una dozzina d'anni? arebbe certamente detto, che era cadavero fradicio e puzzolente. Adunque non era così decrepito, com'egli il fa. Ben' era vecchio, ma robusto e sano, come il Signore gli conservava a quel tempo. Ma chi nol vede sanissimo, in esser vivuto CCCL anni dopo il Diluvio; quando Iddio avea già diminuita l'età dell'uomo: onde sopravisse a più d'un nipote.

L'intraprendere tal viaggio fu la forza: *Per omnes terras, persequentibus eum armatis* (dice Evemero di Q. Ennio) *vix in Italia locum, in quo lateret, invenit.* Il Saliani: *Tam longinquam profectionem?* Non nie-

(a) Gen. cap. VII.

(b) Cap IX.

goio, che di Roma a Damasco non vi sian de' gradi ben XXXV ; cioè o colla comune, intermezzo di circa MMC, o col Riccioli d'intorno MMDCCC miglia. Però chi ha detto mai al Saliani, che Noè con Giafeto e suoi nipoti, facesse tal viaggio tutto in un corso o in un'anno? Eglino vi dovetter consumar parecchi anni, facendo fermo prima nella vicina Cilicia, poi nella Tracia, appresso nell'Epiro. Che si fermasse nell'Attica l'abbiam detto su con Tertulliano. Passati in Italia, dovetter fermarsi nella Puglia (ove presso Biseglia vi fu il Tempio di Giano) e così fino al Gianicolo adagio adagio. Egli certamente conducevan cittini, e mogli gravide de' nipoti; e per necessità dovettero fermarsi di quando in quando, e di luogo in luogo. Adunque dovettero da' Campi Damasceni partire l'anno del Mondo MDCCCC. dal Diluvio CCXLIV. dalla division delle lingue (cioè dal CXL dal Diluvio) fino allora CIV anni: dalla partita di Giano d'Asia in Europa, XXXIV anni.

Attalche Noè Giafeto e i loro, XXV anni vi consumarono nel venir di Damasco a Roma: dal MDCCCC fino al MDCCCCXXV. Dopo aver'avvertito per cento e quattro anni dopo la confusione, sempre Camo, Nembrotto, Mesraimo, Canaano e tutti gli altri; predicando loro il timor di Dio. Onde la noja ed altro, che abbiamo detto, di là vicino se discacciarlo; ed anche di Cilicia; ove altresì, perche mandava a paternamente ammonirgli, più sicarî inviaron, che con Giafeto l'ammazzassero. Nasce un dubbio: perche in Grecia non fermossi Noè, che in Italia e Roma appunto volle venire? Potrebbe dirsi; che fu per vedere il nipote Giano, e per compiacere a Giafeto (che l'accompagnava) desideroso di veder Giano medesimo suo figliuolo. Ma vogliam dirne un'antica nostra ragione, che è anche del Ciatti nella sua Perugia Etrusca, e prima fu del Becano in *Vertunno*, e d'Agostino Florentio (a): *Perche, Noè molto ben conosceva tutte le cose, e sapea principalmente (e forse non senza divina rivelazione) che l'Italia esser dovea Capo e Signora del Mondo: e saldo sostegno della vera Fede, e del culto divino.* Posto ciò: vegga ora il Saliani, se XXV. anni bastano, o pur'avanzano al più tardo animale, ch'ei voglia, a passar XXXV gradi di Mondo. Ma se a tal'animale, la metà basterebbe, anzi meno; come a Noè e suoi non vorrà il Saliani, che basti? Non vo' lasciar però d'avvertire, che Gio: Lucido, e il P. Felice Ciatti, voglion, che nell'anno MDCCCCXXIV del Mondo venisse Noè in Italia: un'anno meno del nostro MDCCCCXXV. Il che anche può essere. Ma veggasi omai, dove egli Noè e Giafeto e i condottivi, vissero in Italia.

Noè nel Lazio, e Giafeto con molti altri ne gli Opici. Noè in questa parte del Mondo fermato, ove ora è il Campidoglio, fondò un castelletto, detto Saturnio; dirimpetto al Gianicolo fabricato da Giano: onde Vergilio (b):

Hanc Janus pater, banc Saturnus condidit urbem

Jani-

(a) Lib. I. cap. II Hist. Camal.

(b) *Æneid.* VIII.

Janiculum buic, illi fuerat Saturnia nomen.

Urano, giusta Diodoro (a) insegnò a Giano e a' lui figliuoli, in miglior garbo il coltivar le viti e la terra: diede leggi, gli ridusse alla vita civile; ed amministrò tanta giustizia, che quel secolo fu il tanto decantato dell'oro: ove in comune, ma senza piati di conto, si visse, ed in libertà. Sopra tutto raccomandò l'amore e timor di Dio a' nipoti. Macrobio (b): *Hic igitur Janus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio: & ab eo edoctus peritiam ruris; ferum illum & rudem, ante fruges cognitatas, victum in melius redegit; Regni eum societate muneravit.* E dopo morte: *Observari eum jussit majestate Religionis, quasi vitæ melioris auctor.* Simulacrum ejus indicio est: cui falcem, insigne messis, adiecit. Huic Deo insertiones surculorum, pomorumque educationes, & omnium ejuscemodi fertilium tribuunt disciplinas. Cyrenenses etiam cum rem divinam ei faciunt, ficis recentibus coronantur; placentasque mutuo missitant: mellis & fructuum repertorem Saturnum existimantes. Hunc Romani, etiam Sterculium vocant: quod prius, stercore fecunditatem agris comparaverit. Regni ejus tempora, felicissima feruntur: tum propter rerum copiam, tum etiam quod nondum quisquam servitio, vel libertate discriminabatur. Quæ res intelligi potest, quod Saturnalibus tota servis licentia permittitur. Appreso (c): *Ædem vero Saturni, Ærarium Romani esse voluerunt: quod tempore, quo incoluit Italiam, fertur in ejus finibus, nullum esse furtum commissum: aut quia sub illo, nihil erat cujusquam privatum.* Vergilio (d):

*Nec signare solum, aut partiri limite campum
Fas erat.*

E nell'Eneida all'VIII.

*Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit; Latiumque vocari
Maluit: bis quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque (ut perbibent) illo sub Rege fuere
Secula, sic placidâ populos in pace regebat:
Deterior donec paulatim, ac decolor ætas,
Et belli rabies, & amor successit habendi.*

Ovvidio (e) parlandone sotto nome di Deucalione, e di Pirra di lui moglie:

*Non illo melior quisquam, aut amantior æqui
Vir fuit, aut illâ reverentior ulla Deorum.*

Jupiter, ut liquidis stagnare paludibus Orbem. ecc.

Trogo Pompeo, cioè il suo Compilatore Giustino (f): *Italiæ cultores primi, Aborigines fuere: quorum Rex Saturnus tantæ justitiæ fuisse traditur; ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquam privatæ rei habuerit: sed omnia communia, & indivisa omnibus fuerint; veluti unum cunctis patrimonium.* Della grandissima giustizia di Noè, onde fu

Q

salvo

(a) Lib. III. cap. V. Rev. Antiq.
(b) Saturn lib. I. cap. VII.

(c) Cap VIII.
(d) Georg. I.

(e) Metam. Lib. I. fab. VII.
(f) Lib. XLIII.

salvo il mondo, n'abbiamo Iddio, che'l dice nella Genesi (a): *Noë vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis: cum Deo ambulavit*. E che vi fosse l'età dell'oro, il dice anche l'Eritrea Sibilla, dopo il Diluvio:

Εὐθ' αὖθις βίοντι νῦν ἀνέται γυνὴ λαὸν,
Χρ. σὴν πρώτη. cioè:

*Hinc nova progenies, binc ætas aurea prima
Exorta est.*

Ma che non vi fossero scelleragini, io duro a crederlo. Imperocchè a che publicarvi leggi? E qual legge non trasgredita? ma il Diluvio, la Torre di Babelle ci farà toccar con mani, se v'erano, o no misfatti. Nell'istessa guisa, non si dia a credere alcuno, o che l'oro e quanto altro v'era in quei tempi di prezioso, si trovasse (come suol dirsi) in sulle strade; o che ritrovarosi, anzi guadagnatosi, non s'amasse; perche Giano istesso appo Ovvio (b) di cio:

Risit: &, o quam te fallunt tua secula, dixit:

Qui stipe mel sumtâ dulcius esse putas.

Vix ego Saturno quemquam regnante videbam,

Cujus non animo dulcia lucra forent.

Tempore crevit amor, qui nunc est summus habendi,

Vix ultra, quo jam progrediatur habet.

Finalmente il Saturno Noè, essendo vivuto in Italia LXXXI anni, morivvi nell'anno del Mondo MMVI; e fu sepolto nel Campidoglio, o sia Colle Saturnio, che Q. Ennio in Evemero, tradduce *Aulatia*. Au-Latia: arce: Ne osta, che disse: *Cælus in Oceano mortuus est, & in Aulatia sepultus est*; perche sogliamo dire, morire in mare, quando fosse in un'Isola, o Penisola, come è l'Italia: detta ancora Cithim: ma non da Cethim Signor di Cipro, e figliuol di Giano, come tanti sciocchi hanno detto; ma perche appo gli Ebrei, Cithim si chiama, onde luogo marittimo, o Isolato del mar'infero.

Per non citar San Girolamo, Gioseffo Ebreo (c): *Porro Cbethimus insulam occupavit Cbethimam, nunc Cyprum: quo factum est, ut tum insulas omnes, tum pleraque loca maritima, Hebræi gentili voce Cbethim significant*. O pur diremo, che in Oceano volle intendere: in ditione Oceani, che è Nettuno e Giaseto, a cui eran toccati i tanti luoghi maritimi. Il Bocarto nel Phalec (d): *Japhet idem qui Neptunus: quod ideo mari præfecerunt, quod cum Cbamo Africæ, Semo Asiæ ceciderint amplissima latifundia; portio, quæ Japheto obtigit, magna sui parte, constat insulis, & peninsulis*.

Domind questi negli Opici, e fu il Padre de' Sicoli, in quel tempo, che Giano perduta la memoria dell'avvisi dell'Avolo Noè; se battere medaglia, se non pure moneta coll'impronta del Sole e Luna: cioè di Giano bifronte (quale ad adorare si diede) e dell'Arca: onde la poppa in detta medaglia.

(a) Cap. VI.

(b) Fast. I.

(c) Antiq. Judaic. lib. I. cap. VII. fac. XIII.

(d) Cap. I. fac. IX.

daglia. L'Arca però v'impresse, non più per far pompa di sua antichità, che per memoria del Diluvio, o dell'Avol Saturno. Che la nave significasse l'Arca, è nostro pensiero, confermato dal Bocarto nel Phalec (a): *Itaque videntur veteres symbolo navis, aliud significasse; nempe Arcam Noë, quā cum suis servatus est ab universali cataclysmo*. Il che è riferito coll'istesse parole dall'Ofman (b) e confermato. Il Cluverio (c): *Per Argo navim, ego intelligo Arcam Noachi, in qua gentis humanæ reliquiae contra inundationis vim, protectæ fuerunt. Cujus rei memoriam postea celebrarunt, si non omnes, certe complures Orbis terrarum gentes, sub simulacro Isiaci navigii, ut supra ostensum est*. Il Ciatti tiene, che Giano sia Noè: onde (d): *Con maggior ragione dirassi, che a Giano s'aggiunge la nave; per dinotare, ch'egli fu quel Noè, che sopra un' Arca a forma di nave, salvò con divin decreto, dall'universale inundazione, l'umana generazione*. Non fian dunque da udirsi gli antichi, che scrissero la nave significar quella, con cui Saturno era venuto in Italia. Ovvidio (e):

*At bona posteritas Puppim formavit ex ære;
Hospitis adventum testificata Dei.*

E Macrobio più in ispezie (f): *Cum primus quoque Janus æra signaret, servavit & in hoc Saturni reverentiam: ut quoniam ille navi fuerat advectus; ex una quidem parte sui capitis effigies: ex altera veronavis exprimeretur. Quo Saturni memoriam etiam in posteros propagaret*, Perche han contro Plutarco (g), che ne diffulta, dicendo: *Nam & Janus ipse, & Evander, & Aeneas ex mari Italiam adpulerunt*: quasi dica: perche non più tosto, per significar la venuta dell'istesso Giano in Italia; o di Evandro o d'Enea, che di lui?

Quantunque però circa all'imagin bifronte di Giano, io abbia detto, che volle significar i due Pianeti, e cio sia più vero; con tutto cio non vo', ne debbo iscluder' affatto un'altra opinione, non ancor tocca; ma che potrebbe nascere, anche grande: e farebbe, che in Giano le due fronti, di vecchio e giovine, significhin Saturno e Giano, che concordemente, e così dappresso vissero. Macrobio, ove sopra: *Hos una concordēs regnasse vicinaque oppida, operā communi condidisse**; etiam illud in promptu est, quod posteri quoque duos eis continuos menses dicarunt: ut December sacrum Saturni, Januarius alterius vocabulum possideret. Perche il Dicembre Saturno riguarda l'anno passato, e il Gennajo Giano l'anno venturo; e sono mesi l'un dopo l'altro.

Ne memorie di Noè ci mancano nell'Italia; ed in caratteri Etruschi: come è quel tevertino riferito dal Lissio (b). Ivi così a caratteri Etruschi e Grechi, rivolti all'Ebreo; che per non avere tai lettere, non la portiamo tutta, oltre il mezzo appena questo n'ho interpretato.

299AD EMAPVE; a dritto: VRANE CARES.

Che

(a) Cap. I fac. IV.

(b) Less. Verb. Janus.

(c) Germ. Antiq. cap. XXX fac. CCVII.

(d) Fac. X. lib. I. Perug. Etrusca

(e) Fast. I.

(f) Saturn. lib. I. cap. VII.

(g) Quist. Rom.

(h) Fac. XL. Insc. Antiq.

Il Ciatti (a) dice, in un vaso sepolcrale di tevertino leggervisi :

IA IMA9V IAE 7VA , che a dritto vale: AVF ELI VRANI AL .

Che Urano sia Cielo, chi non sa di greco, il creda a piu mediocri, che ne sappiano. E che Cielo sia Saturno gia s'è provato. Ad esuberanza però, Macrobio (b) : *Saturnum, ejusque uxorem ab hominibus coli, quasi vitæ cultioris auctores: quos etiam nonnullis Cælum & Terram esse persuasum est*. Resterebbe qui a dire de' Saturnali; ma non è luogo da cio: oltracchè n'hanno scritto eruditissimamente, prima Macrobio tante volte citato, e poi Giusto Lissio. Ove chi vuol saperne avanti, puo indirizzarsi. Non vo' lasciare però d'avvertire, che l'origine è variamente narrata. Macrobio colla sciocca gentilità dice, che Saturno non piu comparve: in vece di dir, che morì (c): *Cum inter hæc subito Saturnus non comparuisset, excogitavit Janus honorum ejus augmentum. Ac primum terram omnem suæ ditioni parentem, Saturniam nominavit. Aram deinde cum sacris, tamquam Deo, condidit, quæ Saturnalia nominavit*. Ma il P. Lattanzio Firmiano dice, che Fauno gl'istituì (d): *Faunus in Latio, Saturno Avo nefaria sacra constituit; & Picum patrem inter Deos honoravit, & sororem suam Fatuam Faunam, eamque conjugem consecravit*. Che che ne sia dell'opinion di Lattanzio, e d'altri; è certissimo, che da Giano furono istituiti.

Ma è tempo omai di veder quanto gli sopravvisse Giano; per conoscere, se quattro Re poteron' esservi nel Lazio fin' ad Enea: e se Semo potè esservi a ritrovar' il Padre con Sale; onde Salerno sia detto.

*Quanto regnarono e vissero Giano, Pico,
Fauno, e Latino.*

C A P. XI.

POICHE Giano sopravvisse all'Avolo, dovette viver piu oltre del CCCL anni dal Diluvio. Si vede adunque da questo riscontro, che è piu accettevole la lezione (e), ove parlasi degli anni di Arfasado, che fossero stati CCCXXXVIII; che quella, che fossero stati CCCXXXVIII, cento anni meno: *Porro Arphaxad vixit trigintaquinque annis, & genuit Sale. Vixitque Arphaxad postquam genuit Sale trecentis tribus annis, & genuit filios, & filias*. Dove nella margine è: *quadringentis tribus annis*: appunto come ha la Bibbia in foglio, stampata l'anno MDXXX. Oltracchè v'è la ragione ancora: perche in quei primi tempi, in cui andò cadendo l'età; sempre i Padri vissero piu, o almeno poco men de' figli. Semo DC. Arfasado CCCXXXVIII. Sale CCCXXXIII. Hebero CCCCLXIV: trentuno anni piu del Padre; caso primo dopo il Di-

(a) Lib. I. fac. XXXIII.
(b) Saturn. I. cap. X.

(c) Saturn. I. cap. VII.
(d) Fac. LXIII lib. I. Divin. Instit.

(e) Gen. cap. IX.

Diluvio. Falego CCXXXIX. Revo CCXXXIX altresì. Sarugo CCXXX. Nacoro CXLVIII. Taro CCV: LVII anni piu del Padre; secondo caso dopo il Diluvio. Abramo CLXXV. Isacco CXL. Giacobbo CXLVII: sette anni piu del Padre; terzo caso dopo il Diluvio. Gioseffo C. Dove, come s'è veduto, sempre i figli, o meno o poco piu, o vivono quanto i Padri. Ma non mai C. anni piu: come farebbe nel caso nostro, di Sale con Arfasado suo Padre. Adunque veramente Arfasado (secondo l'altra lezione) visse CCCXXXVIII. anni.

Ma l'età d'Arfasado (piu o meno) visse Giano: dunque è facile, che visse gl'istessi CCCXXXVIII anni: sopravvivendo XCIII anni all'Avol Noè: da gli anni del Mondo MMVI, fino al MMXCIX. Benche Gafeto sopravvisse a Giano suo figlio, LIX anni: perche visse DII. dopo il Diluvio; come Semo. Noi poscia abbiám veduto, che Camifeno, cioè Pico, nacque a Giano ne gli anni MDCCCCXVI: dunque fin'al MMXCIX passando; si vede, che Pico avea nella morte del Padre CLXXXIII anni. Dall'altra parte, essendo vero, che egli ebbe l'età di Sale; cioè l'età de' pronipoti; non resta dubbio, che anche visse CCCXXXIII, come Sale: dal MDCCCCXVI, fin'al MMCCCXLIX del Mondo.

Tutta la difficoltà sta in determinare l'età; o di Pico, quando gli nacque Fauno: o quella di Fauno, quando gli nacque Latino. Prima di stabilir ciò; sia d'uopo veder, se Pico fu veramente figliuol di Giano, o pur di Saturno. Vergilio disse (a), che fu figliuol di Saturno.

Rex arva Latinus & urbes

Jam senior longâ placidas in pace regebat.

Hunc Fauno & Nympha genitum Laurente, Marica

Accipimus: Fauno Picus Pater,isque Parentem

Te Saturne refert: tu sanguinis ultimus Auctor.

Ovvidio (b) dice lo stesso:

Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris,

Rex fuit, utilium bello studiosus equorum.

Eusebio il Vescovo di Cesarea, nella Cronaca; anche in questo consente (c), dicendo averlo da Africano: Πρῶτον Φαει, Πῆκον ὃν Κρόνῳ Βασιλεῦσι χάρις Δαυφίνα. cioè: *Primum, ferunt, Picum Saturni filium regnasse in Laurenti agro.* Non facendo, come si vede, menzione alcuna di Giano.

L'eruditissimo S. Girolamo, avendo letto altrove, che Giano regnò prima d'ogni altro in Italia; e che vi ricevve Saturno: volle accomodare Vergilio e gli altri, con Macrobio e di lui seguaci: onde disse, in tradducendo a senso, Eusebio: *Ante Æneam, Janus, Saturnus, Picus, Faunus regnaverunt.* Se ad ogni Santo però (volti a cose sollevate, altro che queste) si dee ne' loro abbagli, ogni indulgenza, si doni qui largamente ad un tanto Dottore. Vergilio ed Eusebio, cioè Africano, prima di Saturno non posero Giano: ne avanti Enea, Fauno; ma Latino vi posero. Di tanto accorto il Pe-

R

tavi

(a) *Æneid VII.*

(b) *Metam. lib. XIV. fab. VII.*

(c) *Lib. Isac. XXXIII. del greco.*

tavi (a) disse: *Ante Latinum Janus, ecc.* benché, in ponendo Giano prima di Saturno, abbagliò ancora.

Noi però, non possiamo appatto alcuno abbracciare l'opinione, che di Eusebio, Africano, Ovidio, e Vergilio; ributtate queste più basse. Pico adunque fu figliuol di Saturno: ma non già del Saturno ricevuto in Italia da Giano; ma dell'istesso Giano Saturno. E a dir vero, una delle pruove più falde, è, che prima di Saturno; Africano e Vergilio, in questa continuanza di Re, non vi pongono Giano: dunque Giano è l'istesso, che Saturno. E chi fa, che S. Girolamo non fosse stato di tal'opinione; e che avesse scritto senza il coma: *Janus Saturnus*? onde altri poi per errore, scrivesse: *Janus, Saturnus*; come due Re. Un'altra pruova è, che il Saturno Noè, non fu avanti Giano in Italia; e morì prima di Giano: onde non può collocarsi nella continuazione de' tempi. Ne ebbe, o potè aver figli in Italia: onde avviene, che Pico non può esser di lui figliuolo. Ben ci si travverfa Ovidio, con una sua Trammutanza (b). Ma di questa, tal'istima far se ne dee, qual di favola Ovidiana. Parla ei di Pico, che Circe per onta muta in uccello.

*Ille colit Nympham, quam quondam in colle Palati,
Dicitur ancipiti peperisse Venilia Jano.
Hæc ubi nubilibus, primum maturuit annis
Præposito cunctis, Laurenti tradita Pico est.
Rarâ quidem facie; sed rarior arte canendi:
Unde Canens dicta.*

Dove sia quel che si voglia; se è favola tal Trammutanza di Pico; si tenga affermo, che anche la Storia nostra ne fu falsata dal valoroso Ovidio. Ben'ei fu detto Pico, da un Picchio, di cui ne gli augurî servissi; come abbiain da C. Basso appo Lattanzio: onde Vergilio nel VII. gli dà la Trabea; e per doppio capo, il Lituo, cosa d'Augure:

*Ipse Quirinali lituo, parvâque sedebat
Succinctus trabeâ, levâque ancile gerebat
Picus equâ domitor.*

Ne l'abbaglio di stimare Pico figliuol, non di Giano, ma di Saturno, avvenne da altro; che dal non veder la molteplicità de' Saturni. Credendo in tanto essi per Saturno, il solo ospite di Giano; non poteron credere, che Giano fosse Saturno. Veduto già il figliuol di Giano Saturno, resta a vedere i nipoti. Fauno ei fu figliuolo di Pico; come con Vergilio si è veduto: così Latino figliuol di Fauno. Ma di essi pur ci resta a veder alquanto.

Giorgio Cedreno nel Compendio de gli Annali, traddotti dal Silandro; fa un gruppo di verità, e bugie. Dice, che il Saturno Italiano fu Nemrotto (c). Vuol, che a costui fu moglie Semiramide; di cui natogli Pico, e detto Giove, fosse da costui scacciato dal Regno d'Assiria, in Italia. Afferma (d), che Pico regnato XXX anni in Siria, lasciò il Regno a' figliuoli Belo e Ginnone; e venuto in Italia, Saturno suo Padre, tantosto gli cedè il

(a) Razion. Temp. fac. XLI.
(b) Metam. lib. XIV. fab. VII.

(c) Fac. XV. tom. I.
(d) Fac. XVI.

il Regno. In fine avvifa, che Pico Giove, di Maja ebbe Fauno, detto Mercurio per la faviezza (a), e d'Alcumena Ercole, per la fortezza e valore (b): e che di costui e d'Auge nacque Telefo, e di Telefo il Re Latino (c): dicendo in ultimo: Τῷ δὲ Ἰταλίας ἱερατεύοντι ὁ υἱὸς τοῦ Ἡρακλῆος αἰὲν ἦν Ἀν. γῆς Τηλεφὸς ὃς μετ' αὐτὸν, υἱὸς αὐτοῦ Ἀατῖνος, ἐπὶ ᾧ ὅς τοὺς Κρηταίους ἐπωνόμασι λατύνει. cioè: *Italiae tum Regnum tenuit, Herculis ex Auge filius, Telephus: Et post hunc, filius ejus Latinus, annis XVIII: qui Cteteos, de se appellavit Latinos.* Ma se tal Telefo fu Re di Misia, non d'Italia; come si legge in Omero, Strabone, Diodoro ed altri: io non so veder, come il Cedreno l'asserisca Padre di Latino. Sarà questa cilecca adunque simile a quella rapportata dall'Alcarnassense (d), che Fauno fosse stato oriundo da Marte: se pure per Marte; cioè per tal battagliere o vertudioso, non si voglia, Pico, Giano; o Giafeto, o Noè. Ma or' ora vedrassi, dove abbagli il Cedreno.

Di maggior peso certamente è l'autorità di Suida; dicendo, che Latino fu detto Telefo, e che figliuol fu d'Ercole: non dicendo, se d'Auge, o d'altra donna: Ἀατῖνοι οἱ νῦν Ῥωμαῖοι. Τηλεφὸς δὲ υἱὸς Ἡρακλῆος, ὁ ἱππληθὺς Ἀατῖνος. μετωνόμασεν τοὺς πέλας Κηίους, λεγομένους νῦν λατίνους. cioè: *Latini, qui nunc Romani. Telephus enim Herculis filius, cognomento Latinus, eos, qui olim Cethei dicebantur, mutato nomine vocavit Latinos.* Ed in fatti vi fu, appo Dionigi (e) chi disse, che Latino fu figliuolo d'Ercole e d'una Settentrional donzella; qual gravida di Latino, diede in moglie a Fauno suo amico. Anzi Giustino la guidò meglio, asserendo (f): *Post Saturnum, tertio loco regnasse Faunum ferunt. Ex Filia Fauni & Hercule, qui eodem tempore extincto Gerione; armenta, victoriae præmia, per Italiam duxerat; stupro conceptus Latinus procreatur.*

Sappiamo, che Esiodo nella Teogonia, ci lasciò ligistrato, che Latino fu figliuol di Ulisse e Circe (g).

Circe vero Solis filia, Filii Hyperionis,

Peperit Ulyssis ærumnosi in amore;

Agrium, atque Latinum inculpatumque, fortemque.

Ma sappiamo ancora con Igino, che piu Re vi furon di questo nome. Esempio ci sia (appo Dionigi (b)) il Re Latino, figliuol di Enea II, nipote di Silvio, pronipote di Lavinia ed Enea I. il Trojano. Si aggiunga, che Ulisse circa quel medesimo tempo fu in Italia, che Enea: adunque il Latino d'Esiodo non è il nostro: perche questi al piu era di tre anni, al giugner d'Enea nel Lazio; e non già vecchio, come tutti concedono al nostro: con Lavinia già da marito. Ma si risponda al Cedreno.

Nembrotto è vero, che fu detto Saturno; ma non venne in Italia: ne fu buono, come si narra del Saturno Italiano. Pico non gli fu figlio: ma ben potè effer detto Giove: e perche Re, e perche figlio di Giano Saturno. E' si disse: Giove Camfen Pico. Fauno non fu diverso da Ercole: perche i figli de' Giovi si disser' Ercoli. Ben fu detto Mercurio, o sia Camillo, che

(a) Fac. XVII.

(b) Fac. CXXXV.

(c) Fac. CXXXV. e CXL.

(d) Lib. I. fac. LIII.

(e) Lib. I. fac. LXVIII.

(f) Lib. X. LIII.

(g) Vers. MXL.

(b) Lib. I. fac. CII.

che son lo stesso . Macrobio (a) : *Statius Tullianus de vocabulis rerum lib.I. ait ; dixisse Callimacbum , Tuscos Camillum appellare Mercurium.* Si disse adunque , Ercole Camil Mercurio Fauno . Ella , questa voce *Faunus* nel latino val' *Augur* ; qual fu Fauno . Vergilio nel VII. ce l'accennò , parlando di Latino :

*At Rex sollicitus monst'ris, oracula Fauni
Fatidici Genitoris adit, ecc.*

Che che adunque sia delle cose del Cedreno : intorno all'esser Latino figliuolo d'Ercole ; egli è vero . Ne gli fu Padre Telefo : perche , come da Suida si cava , il nome di Latino , veramente fu Teleph : ed il nome *Latino* l'ebbe, nol diede alla Signoria. Come oggidì, *Rex Hispanus , Gallus , Britannus.* Abbiamo adunque *Javan, Camfen, Camil, Telepb.*

Usciti da i nomi di questi Re, e da i Padri loro ; entriamo alla perfine a veder quanto regnò , e visse ciascun di loro . Essi , giusta Africano appo Eusebio; non computativi quei del Saturno Giano, regnarono CXVII. anni , così (b) : *Πρῶτον φασὶ Πάικον υἱὸν Κρόνου βασιλεύσαντα χώρας Λαυρεντίας ἄρ' ἔτη ἑνὶ δὲ τῷ χρόνῳ ἵσως τῆς συνὶ Ῥώμῃς πόλεως. Μὲθ' ἑν, θαυῖον ἔχον αὐτῷ Πάικῳ, ἔτη μὲν ἑπτακαταδ' ἔτη δὲ τὴν κατὰ τὴν ἀγ' ἱστορίαν Αἰνείας ἔξ' ἔτι πενταχρόνῳ συνὶ πῶς μὲν αὐτῷ ὅπλοις ἢ πλῆτε. ecc. cioè: *Primum ferunt, Picum Saturni filium regnasse in Laurenti agro, annis XXXVII: ager hic autem ad urbem usque, quæ nunc Roma dicitur, extendebatur. Post hunc, bujus Pici filium Faunum, annis XLIV. ac postremo Latinum, annis XXXVI. Hujus autem XXXIII. anno, Aeneas ex Illo adveniens armatâ manu, & cum opibus, ecc.**

Dionigi accresce a gli anni di Latino due altri anni , alla venuta di Enea nel Lazio. Dice egli, che Latino avea regnato XXXV. anni; ma Eusebio dice , che tre altri ne visse ; dunque ei regnò XXXVIII. anni (c) :

*Διωτὴρ δ' ὕστερον χρόνῳ μετὰ τῷ Ἡρακλείῳ ἀπερσεν, ἔτη δὲ πέμπτῳ ἢ πεντήκοντῳ μάλιτα, ὡς αὐτοὶ Ῥωμαῖοι λέγουσι. Βασιλεὺς μὲν Ἀΐον ἔχων ὡς Δαπνῖος ὁ φασὶν, πέμπτῳ ἢ πεντήκοντῳ ἔτη ἔχον τῷ ἀρχῇ. πὺν κατὰ χρόνον, Τρεῖς εὖν Αἰνείας μετὰ Ἰλίου πῶς αὐτὸν ἀναφεικτικοὶ εἰς Λαυρεντίαν ὤρμισαν. cioè: *Ætate alterâ post Herculis discessum, annum scilicet circiter quinquagesimum quintum; ut ipsi Romani perbibent, Rex Aboriginum erat Latinus Fauni filius; annum Regni sui agens quintum, & trigesimum. Per id tempus Trojani cum Aenea post captum Ilium profugi appulerunt Laurentum.* Dionigi dice, che dopo Enea ne regnò uno : o dunque Eusebio cade in questo parere ; e dovrà dire, che regnò XXXIV : o Dionigi nel parer di Eusebio ; e dovrà dire, che regnò XXXVIII. anni .*

Si vede quindi , che il sapientissimo San Girolamo , non compresovi Latino, congetturò (se pur non l'ebbe da qualche Storico, che or non abbiamo) che Giano, Saturno, Pico, e Fauno regnassero, circa CL anni: perche supposto Saturno in vece di Latino , fa che Giano regni XXXI anni: quali coi CXIX. fan circa CL. anni . Dunque egli co gli anni XXXVIII. di

(a) Saturn. III. cap. VIII.

(b) Lib. I. Cron. fac. XXXIII. del greco.

(c) Lib. I. fac. LXIX.

di Latino, avrebbe fatto forse CXCIII. anni. Noi all'incontro sappiamo ed abbiám provato, che dal MDCCCCXVII. del Mondo, in cui entrò Giano in Italia; infino al MMDCCCX; anno, in cui succedè la morte di Latino, vi son'anni DCCCXCIV d'intermezo. Adunque non vi farà riparo a concordar numeri così di lungi, dispari: CXCIII. affronte di DCCCXCIV anni. Ma non si dubiti, che l'accorderem noi.

Variamente è stato preso l'anno appo gli antichi. Merita il primo luogo l'anno del primo mobile; cioè la Rivoluzion della prima Sfera, detto Anno Vertente e Mondano. Gli Egizziaci vollero, che tal'anno si terminasse in XXXVI mila anni de' nostri comuni. Sentenza, che prima da Pitagora fu abbracciata, poi da Platone, appreso da Tolomeo, e seguaci loro. Il Re Alfonso il Savio, nelle sue Tavole Alfonsine dichiarò, che non potea avvenire in men di anni XLIX mila. I Naturali appo Macrobio (a) dicono, che costì di XV mila anni. Alcuni Stronami vollero in settemila. E gli Ebrei per una Profezia di Elia, tramandata, dicono da Padre a figlio; vogliono, che al postutto tal Rivoluzione in semila anni si faccia. A quel, che io ne sento, è (sia vera o no l'asserita Profezia) che gli Ebrei molto ben la sentano. Dan'essi dumila alla Legge di Natura; ed in fatti tanti sono: dumila alla Legge Scritta; e tanti son'al Natal del Signore: e dumila alla Legge di Grazia. Ma questo parlar di Grazia, è del Lalalmanzio: altramente, come gli Ebrei vorrebbero dirsi contro?

Inoltre vi è un gran motivo, Iddio in sei giorni fe il Mondo e l'Uomo: *Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat. Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo* (b). Dunque in semila anni, cioè nel fin del semila, finirà il corso del primo Mobile: e comincerà *il 7mo, il 8vo, il 9vo, il 10vo, il 11vo, il 12vo*. Lascio le Profezie di molti Santi: per compire semila anni del Mondo; ci restano CCC altri anni, senza il corrente MDCCX. Si legga sopra il nostro Capo V, sul fine.

L'anno di Saturno si fa in XXX. anni nostri: quel di Giove in XII. quel di Marte finisce quasi in due anni: quel di Mercurio e Venere, avviene in poco piu d'un'anno. L'anno del Sole in dodeci mesi: e l'anno della Luna in un mese.

Passiamo a gli Anni varî de' Popoli. Gli Egizziaci ebbero l'anno di CCCLXV. giorni, ed un quarto di giorno (cioè sei ore) come noi. Questa verità, Diodoro Ciciliano, e Plinio secondo pretesero d'oscurare; dicendo, che l'anno Egizziaco era d'un mese. Ma se C. Giulio Cesare riformò l'anno Latino, giusta quel dell'Egitto; come questo era d'un mese? Macrobio (c). *C. Caesar imitatus Aegyptios (solos divinarum rerum omnium conscios) ad numerum Solis, qui diebus CCCLXV & quadrante cursum conficit; annum dirigere contendit.*

Gli Ebrei ebbero due sorte d'anno: un di Lune, l'altro di Sole: detto

S

anche

(a) In Somn. Scip. lib. II cap. XI.

(b) Gen. cap. II.

(c) Saturn. I. cap. IV.

anche *Embolismale*. Il primo (e che era l'ordinario loro) significava dodici corfi di Lune; CCCLIV giorni; cioè XI mesi Solari, e XVIII giorni. L'Embolismale conteneva i XII altri giorni; cioè era, come l'anno Egizziaco, e nostro: CCCLXV giorni, e forse sei ore. L'anno Lunare (di Lune) usarono il comun della Grecia. Gli Acarnani però l'usarono di sei mesi Solari; alcuni di quattro mesi; e gli Arcadi di tre mesi furon contenti. Macrobio (a): *Arcades annum suum tribus mensibus explicabant: Acarnanes sex: Græci reliqui trecentis quinquaginta quatuor diebus, annum proprium computabant*. Diodoro (b): *Nonnulli quatuor mensibus annum conficiebant, secundum tria tempora; Æstatem videlicet, Ver, & Hyemem*. Plinio suddetto (c): *Annum alii Æstate unum determinabant, & alterum Hyeme: alii quadripartitis temporibus, sicut Arcades; quorum anni trimestres fuere: quidam Lunæ senio, ut Ægyptii*.

I Romani, ed il Lazio antico. Vi è stato, chi ha detto, non saperfi qual sorta d'anno usasse il Lazio, prima e dopo di Enea, fino a Romolo. Bene sta: il saprem noi di qui appoco. Romolo ordinò l'anno di CCCIV giorni; cioè di X. mesi; incominciati da Marzo. Ovidio (d):

*Tempora digereret, quum Conditor Urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.*

Ma tal cosa poco durò: perche succedendogli Numa, il costituì di dodici mesi Lunari; giusta Macrobio (e): o togliendo ciò da' Greci, o da gli Ebrei: aggiuntivi Gennajo, e Febrajo. Ovidio, dove testè:

*At Numa, nec Janum, nec Avitas præterit umbras;
Mensibus antiquis addidit ille duos.*

Venne in fine Giulio Cesare, e secondo gli Egizziaci, stabilì l'anno di CCCLXV giorni e sei ore: onde impose a' Sacerdoti (che di ciò avean cura) che ogni IV anni intercalassero quel giorno, che dalle sei ore d'ogni anno ne proveniva: onde il bissesto. Lascio qui la correzzione d'Agusto; perche non discordò da Giulio. Lascio la diversità de gli anni della Ragion Civile: perche non fan per noi. Lascio in fine le Quistioni, tempo fa state tra Dionigi Efiguo ed altri; e l'ultime per la correzzione Gregoriana, nate tra il Clavio, e lo Scaligero ed altri; e passo a veder qual'anno usasse l'antichissimo Lazio.

Ei fu di dodici mesi Solari; come il nostro. Urano, che si è dimostro, che fu Noè, e che fu in Italia, egli in tal modo lo stabilì. Diodoro Ciciliano (f): *Uranus Astrorum diligens fuit observator, multa hominibus futura prædicens. Annum etiam confusum antea, a Solis; menses vero a Lunæ motu descripsit: singulaque anni designavit tempora*. Post obitum, tum ex beneficentia, tum ex Astrorum notitia, immortales honores adeptus est. Hoc autem constat; illum Urani nomen sortitum, ob Astrorum occasus ortusque, multarumque rerum peritiam*. Tal'anno adunque si usò nell'antico Lazio, benche con qualche error nell'intercalare: cosa inevitabile

(a) Saturn. l. cap. XII.

(b) Rer. Antiq. cap. II. fac. XIII.

(c) Hist. Nat. lib. VII. cap. XLVIII.

(d) Fast. I.

(e) Saturn. l. cap. XIII.

(f) Rer. Antiq. lib. III. cap. V. fac. XC.

bile fuori de' nostri tempi. E si usò fin'a quell'anno, che Romolo per una grandissima Ecclisse; allora quando parve mancare ed estingversi il Sole, come raccorda Tullio nel Sogno di Scipione, e Macrobio in commentandolo (a), Dionigi (b), ed altri: credendo mancata con cio qualche parte di corso al Sole; stabilì l'anno, come sopra abbiain detto, di dieci mesi solari. Vedute or queste cose de' gli anni, è facile dichiarar quanto regnarono i nostri quattro Re Aborigini.

Eglino regnarono in Italia DCCCXCIV, dal MDCCCXVII fino al MMDCCCX: nel modo, che si veggon qui sotto.

Re.	Nascono.	Generato.	Regnano.	Vivono.	Muojono.	Confrontano	l'Età.
GIANO	A. M. MDCLXI	Di Anni GCLV	Anni Solari CXXXXIII	Anni CCOXXXXVIII	A. M. MMXGIX	Di Arfado	CCCCXXXVIII
PICO	MCMXVI	CCXXV	CCL	CCCCXXXIII	MMCCCL	Sale	CCCCXXXIII
FAUNO	MMCXLI	CCCCXXX	CCLVI	CCGGLXIV	MMDGV	Hebero	CCCCLXIV
LATINO	MMDLXXI	Mortigli i maschi, ge- nera nella vecchiezza, LAVINIA	CCV	CCXXXIX	MMDCCCX	Falego	CCXXXIX

Sommati son DCCCXCIV anni.

Resta ora a sciogliere quel dubbio; come i sopranotati Scrittori Greci e Latini dissero, che costoro al più poteron regnare da dugento anni. Imprima si avvertan più cose: I, che gli errori dell'abaco Greco, sicome del Latino, ecc. è facilissima cosa nella stampa: quanto più in tempo, che tal' invenzione non v'era. II, che gli antichi Etnici, non credettero le lunghe età degli uomini notati nella S. Scrittura. III, che non preferò gli anni dell' antico Lazio, come prendere si dovevano. IV, che anche Scrittori Etnici ci portan lunghissime età d'uomini.

Non credetter le grandi età della Scrittura: anzi se ne burlarono. Diodoro Ciciliano (c): *Fabulantur Aegyptii, priscos illos Deos regnasse, annis amplius mille & ducentis; posteriores vero non minus trecentis. Et cum annorum numerus fide carere videatur; conatur quidam; cum apud Antiquiores nondum Solis motus notus esset, ad Lunæ cursum, annum metiri. Ita cum annus XXX. diebus conficeretur, baud impossibile esse, quosdam, annos mille ducentos vixisse. Siquidem nunc, cum duodecim conficiatur mensibus, plures centesimum excedunt annum. Similiter & de bis accidit, quos ajunt trecentos regnasse annos: illi enim tunc quatuor mensibus,*

(a) Cap. XL lib. II.

(b) Lib. II. Antiqu. fac. CXCIII.

(c) Rer. Antiq. cap. II. fac. XIII.

*sibus, annum conficiebant, secundum tria tempora; Æstatem videlicet, Ver, & Hyemem, Plinio II. (a): Annum quidam Lunæ senio determina-
bant, ut Ægyptii. Itaque apud eos, aliqui & singula millia annorum vi-
xisse produntur.*

Ma che la Sagra Scrittura abbia gli anni per anni , e non per mesi ; chiaramente si puo convincere con questo: che Sale generò Hebero, essendo di XXX.anni: dunque se potessero prendersi per mesi , Sale di due anni e mezzo arebbe generato . Ma vi è affordo piu notabil di questo ? Adunque le lunghe età della Scrittura son vere . Parlo così con gli Etnici . Anzi essi non credettero a se medesimi: sia per tutti, Plinio nel capo suddetto *de Spatiis vitæ longissimis* : * *Anacreon poëta , Argantbonio Tartessiorum Regi, CL tribuit annos , Cinyræ Cypriorum X. annis amplius , Ægymio CC. Theopompus, Epimenidi Gnoſſio, CLVII. Hellanicus quosdam in Ætolia, Epiorum Gentis, CC. explere. Cui adſtipulatur Damastes memorans, Pictoreum ex iis , præcipuum corpore viribusque , etiam CCC. vixiſſe. Ephorus Arcadum Reges CCC. annis . Alexander Cornelius, Dandonem quendam in Illyrico , D. vixiſſe. Xenophon in Periplo , maritimorum Regem DC : atque ut parce mentitus , filium ejus DCCC. Quæ omnia inſci- tiâ temporum acciderunt. Annum enim alii, Æſtate unum determinabant, ecc. riferito sopra .*

Quel che ora lice congetturare, o piu tosto tener di certo, è; che quegli Scrittori antichi (da cui Africano, Dionigi, Eusebio, *ecc.* cavarono gli anni de' suddetti Re) avesser creduto l'anno dell'antichissimo Lazio diversamente da noi. Sapendo essi loro, che i primi abitatori d'Italia furon' Arcadi; stimaron, che similmente dell' Anno Arcadico trimestre della Grecia, serviti si fossero. Aggiugnevasi al lor sospetto, veder' età di Re, che loro per la lunghezza pareano impossibili (e pur' Eforo suddetto scrisse, che piu Re d' Arcadia vissero CCC. anni) adunque si lasciarono a credere, che l'intervallo de' notati DCCCXCIV anni, fosser CCXXIII anni e mezzo, d'anni Solari: imperocchè tanti anni Solari, fanno DCCCXCIV anni trimestri Arcadici, come puo farsi il conto.

Con tal'abbreviamento adunque, scrissero certamente, se furon Greci; a Giano anni di Regno in Italia: ΔΔΔΔΠ e nove mesi: cioè, XLV anni solari e nove mesi. Tanti fann'anni CLXXXIII Arcadici. A Pico: ΔΔΔΔΔΔΠ e mezzo: cioè, LXII anni e mezzo. Tanti fann'anni CCL Arcadici. A Fauno: ΔΔΔΔΔΔΠΠΠΠ: cioè, LXIV anni. Tanti fann'anni CCLVI Arcadici. A Latino ΔΔΔΔΔΠ e tre mesi: cioè, LI anni e tre mesi. Tanti fann'anni CCV Arcadici. E questa credo, fu la cagion del fargli errare.

Venner poscia i Librai; e sul greco, vi fecer' anche di biacca loro. A Giano di quattro Δ ne fecer tre: che è quanto a dire; toltone dieci anni, fecero XXXV. Errore facilissimo. A Pico, abbagliati in due Δ , e toltigli via; ne cambiaron l'ultimo in Π , scrivendo $\Delta\Delta\Pi\Pi$, XXXVII. A Fau-

no

(a) Hist. Nat. lib. VII. cap. XLVIII.

no ne tolsero due Δ : onde ΔΔΔΔΙΙΙΙ; XLIV. A Latino mutarono due Δ, in un π e due Ι : onde ΔΔΔΠΙΙΙ, XXXVIII. In fatti il Cedreno ci rapporta di Pico, che ei regnò in Italia i suddetti LXII anni : perche si vede , che il nostro pensiero è fondato su d'antichi Scrittori. Dice egli (a): *Και οὗτος Πικὸς δυνάτωρ ὢν, ἀλλὰ ἐν ἱξήκοντα δύο, κατὰ τὴν Ἰταλίαν βασιλεύσας, ἀέχεται.* cioè : *Et ipse Picus potentia auctus , per LXII. alios annos , Italiam rexisse fertur* : perche ha detto avanti, che XXX anni regnò prima in Siria : e dice appresso (b), che dicevano alcuni Autori, che Pico visse CXX anni.

Ed in vero , se tali Scrittori pongono Giano in Italia , per piu antico del Cucco; come poi ponendo in Italia, Enotrio di Licaone CCCCXXXII anni prima di Troja: vogliono, che Giano, che fu prima di ogni altro; non che non avvanzi, non giunga a CC anni prima di Troja , egli ed i suoi successori? Ei certamente Dionigi (c), disse, che Enotrio di Licaone, in arrivando nel Lazio vi trovò gli Ausonî : *Oenotrus vero , cum majore parte exercitus in alium sinum pervenit , qui alluit occidentale latus Italiae . Is tum propter accolentes Ausonas, dicebatur Ausonius* . Ma prima di questi vi furono gli antichissimi Aborigini, Sicoli, ed Enotrî; come anche egli confessa: come adunque Giano e' suoi, buttaron poi ad anni dopo di questi? O fu adunque error di computo , o di Librai ; o d'incredulità , o di che so io ; io so, che errarono, privi del Fanale chiarissimo della Scrittura.

Non posso qui non avvertire, che Giano, Pico, e Fauno ebbero piu figliuoli. Ma questi furono Condottier di Colonie (cioè Re) in diverse parti d'Italia. Attalchè mi do a credere, che Pico, Fauno, e Latino fossero gli ultimi figliuoli lor nati : laonde e perche piu deboli e piu cari ; non andando a popolare l'Italia, rimasti in casa succedessero alla Corona.

Morto poscia Latino , e succedutogli Enea, per conto di Lavinia sua figliuola; i figliuoli d'Enea ne vissero, ne regnarono quanto i passati Re: perche non essendo de' nipoti in V grado, ma ben IX grado da Noè; non poterono viver (come si ha dalle Storie) che l'età comune, di già abbassata. E questa vicinanza d'anni de' figliuoli d'Enea, così brevi; e di quei di Giano, ecc. così lunghi; somministrò materia all'errore de' gli Etnici, calcolatori de' suddetti anni: onde per ridurgli alla verità, abbiám passato rischio di mandare a rimpedular' il cervello . Finisco , avvisando chi nol credesse in Fauno; che Noè generò di DC anni: e raccordo , che il computo di San Girolamo, di questi Re, in anni forse CXCV. con quei di Latino, che vi lascia; non varia dall'Etnico di CCXXIII , da noi congetturati in essi ; che in soli XXVIII anni.

Prima di finir questo capo, non vogliam defraudar' il genio de' curiosi per poche riga . Passiam' adunque brevemente a veder , come Giaseto Padre di Giano , fu ne gli Opici . Abbiám su veduto , che ei fu detto Nettuno. Da lui, diciam' ora, fu detto , *il Porto di Nettuno* : perche fin là si stesero gli Opici, come ci lasciò scritto Aristotile. Dionigi da Alicarnasso (d): *Aristoteles*

T

teles

(a) *Annal. tom. I fac. XVI.*
(b) *Fac. XVII.*

(c) *Lib. I. Antiq. Rom. fac. XXX. del Gelenio.*
(d) *Lib. I. Antiq. Rom. fac. CIP.*

teles Philosophus scribit, Achæorum partem a Trojano bello redeuntem, circum Maleam, cursum flexisse; correptosque ventorum vi, ultro citroque diu jactatos per altum; tandem appulisse ad oram Opicorum, Terræ, quæ vocatur Latium: Thyrrænoque mari alluitur. Ei fu certo da' Latini detto prima *Niptunus*, dal greco *nipto*, *ablui*, *lavo*; non da *nubo* (come disse Lissio) quasi *Nuptunus*, prendendolo per l'istesso mare: quando che ei tal nome, significa un bagnato dal mare. Tal fu ed è la Parte tocca a Giafeto, l'Europa: *quem ideo* (diffimo nel Capo avanti col Bocarto) *mari præfecerunt**, *quia portio, quæ ei obtigit; magnâ sui parte constat Insulis & Peninsulis.* E Lattanzio (a): *Neptuno maritima omnia cum Insulis, obvenērunt.* Perche da *νῆπιος* fu *νῆπιος*, onde *νῆπιος* e' l' partefice *νῆπιος*; per la sincope *νῆπιος*.

La parte, dove finì di vivere, e morivvi, fu la nostra Campagna felice; cioè in queste nostre contrade, ove è Napoli, Pozzuoli, Cuma, e Baja, che sono i veri Opici. Opici e Ricchissimi, posson prendersi a scambio (che che altri scioccamente si disse) da *opes*, *opum*, *opibus*; *Opicus*, resi tali dalla gran fertilità abbondanza e ricchezza di tal Regione. Avendo poi luogo appo i Poeti, la Favola de' Giganti fulminati da Giove; quando

*Affectasse ferunt, Regnum cæleste Gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.*

Cioè; quando si confuser di lingue nella Babilonica Torre: finsero, che anche Giafeto in questa (ciocchè è falsissimo, come sopra provammo) vi avesse mano. Adunque finsero, che, come gli altri altrove; così egli mutato in monte, condannato fosse ad Inarime, ed a' Campi Flegrei: ad Ischia, ed alla Solfataja. Dove essendo falso e favoloso questo; si vede, che altro dire non vollero; se non che dopo la Confusione, Giafeto in queste parti ad abitare sen venne. Silio Italico (b).

*Apparet procul Inarime, quæ turbine nigro
Fumantem præmit Japetum, flammæque rebelli
Ore rejectantem; & si quando evadere detur,
Bella Jovi rursus, Superisque iterare volentem.*

E Verrio Flacco (c):

Japeti post bella trucidis, Phlegæque labores.

Finirà il parlar di Nettuno la Sibilla, rapportata così da Eustazio sopra Dionigi, dall' Epitomator di Stefano, nella voce *Trinacria*, e dal Cluverio (d):

Τρινακρίας νῆσον, ἢ ἱερὰν Τρινακρίαν ἄγαν,

Τὸς Ποσειδάωνος Ποσειδάωνος ἀνάκτορος. cioè:

*Trinacriæ Insulæ, quam condidit Trinacrus Heros,
Filius Mari Præfecti Neptuni Regis.*

Adunque largamente si distese l'Impero di Giafeto in Italia; dapoichè il figliuol Trinacro, popoldò la Sicilia. Dovette adunque averne de' gli altri, e di nipoti sparsi nel tratto di mezo. Ed io mi do a credere, che prima

(a) Divin. Instit. lib. I fac. XXVIII.

(b) Lib. XIII.

(c) Argon. lib. I.

(d) Antiq. Sicil. lib. I fac. IX.

ma dell'Argonauta Falero; ove è la nostra Napoli, vi avesse Giafeto, stabilita qualche Colonia. Ei visse LIX anni piu di Giano suo figliuolo: perche visse DC anni, come Semo suo fratello, e morì nel MCLVIII del Mondo.

Se poi Semo fu in Italia a visitar' il Padre Noè; io crederlo non potrei, se e gravi Autori, e Marmi non mi costringessero a dir di sì. Il che dovendo concedersi, non dee crederfi la sua venuta, che ver la morte del Padre, circa il MM; e che non molto dopo in Soria ritornasse: dove è certo morì. Il Vossio (a): *Etiam inter Indigetes Deos, Romanis fuit Semo Sanctus, qui & Fidius: quia per eum jurando fieret fides. Inscriptio Romana.*

SEMONI. SANCO

DEO. FIDIO

SACRUM

Et Rheatina:

SANCO. FIDIO

SEMO. PATRI

Ma Fulvio Orsini con Monsu Carlo Patin nelle Famiglie Romane (b), rapporta la Romana con tutto il Marmo: *Suffragatur Denarii titulus D.S.S. hoc est; Deus Fidius, Semo Sancus. Et antiqua Inscriptio, Romæ nuper reperta in Insula Tiberina; cujus exemplum est:*

SEMONI. SANCO. DEO. FIDIO. SACRUM

SEX. POMPEJUS SP. F. COL. MUSSIANUS

QUINQUENNIALIS. DECUR. BIDENTALIS

DONUM. DEDIT

Se dunque Semo fu nell'Italia; non è incredibile, che accompagnato dal nipote Sale, fondasse col nome d'esso, la Città di Salerno: giusta la tradizione della Chiesa Salernitana, nella Seguenza della Messa de' SS. Fortunato e compagni; riferita dall'Engenio nella Descrizione del Regno:

O Salernum Civitas nobilis,

Quam fundavit Sem Noë fertilis.

Ma ritorniamo a Semo. Ovvidio (c) così parla con Semo:

Quærebam nonas Sancto, Fidione referrem;

An tibi Semo Pater: tunc mihi Sanctus ait.

Cuicumque ex illis dederis, ego munus habebo:

Nomina terna fero: sic voluere Cures.

Hunc igitur veteres donarunt Æde Sabini,

Inque Quirinali constituere iugo.

Livio (d): *Vitruvium in carcerem asservari jussit, quoad Consul redisset: tum verberatum necari. Ædes ejus, quæ essent in Palatio, dirimendas; bona, Semoni Sanco censuerunt consecranda.* Adunque la venerazione portata al principio a Semo in Italia, convertissi dopo in Idolatria: come anche avvenne con Giano e Saturno, dopo loro morte. Moisè certamente dopo morte fu adorato da gli Arabi Petrei, come avvisa S. Epifanio (e). Finisco

per

(a) *Idolatr. Gentil. lib. I. fac. XLVI.*
(b) *Fac. CCCV.*

(c) *FaR. VI. vers. CCXXXII.*
(d) *Lib. VIII.*

(e) *Tom. I. nel P. Anchor.*

per non registrar Properzio (a), Varrone (b), e Festo, che poscia più Semoni si finsero i Latini; volendo intendergli per Tutelari de' Romani: come parlando Appio nella sedizion della Plebe contro i Patrizi, appo Dionigi (c): *Faxis Capitoline Jupiter, & Dii Urbis bujus Præsides, Semonesque & Genii; ut bono commodoque Reipublicæ, profugi redeant; & ego fallar opinione, quam concepi de futuro tempore.* E fin qui sia detto abbastanza de' maggiori, e de' figliuoli di Giano in Italia.

Come da Giano venne la Gianuaria Famiglia.

C A P. XII.

AVendo scorso un pelago d'oscurissime Antichità, per rinvenire la discendenza di Giano: e la Dio mercè, e di San Gennaro, non sommersivi come gli altri; ma sani e salvi arrivati al desiato porto; di aver dato chiarezza alle verità, involte tra mille favole: resta a vedere in questo Episo e Terra ferma di Storie, il come la Gianuaria Famiglia Romana da lui discenda; e poi il come la Napoletana di San Gennaro, e de' Signori Principi di San Martino, discenda dalla Romana. In questo capo vedremo, come la Gianuaria Romana discese da Giavano, o si dica Giano.

Io credo, che ogni mediocrementemente versato nelle Romane Storie; sappia, che fino alla venuta d'Enea in Italia, scritture de' fatti di Saturno, Giano, Pico, Fauno, e Latino; o d'altri non si ritrovano appatto alcuno: se non se le favolose; o le commentizie, o del Beroso Anniano, o dell'Antichità Etrusche di Curzio Inghirami. Se non il: *Picus equum domitor, ecc.* o pure quel, di che si vanta Evandro appo Vergilio, nell'VIII di là dal mezo:

*O mibi præteritos referat si Jupiter annos,
Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi; scutorumque incendi victor acervos:
Et Regem hæc Herilum dextrâ sub Tartara misi.*

Che che sia di ciò nondimanco; da Plutarco s'ha, che Ercole (qual'abbiam dimostro, che fu Fauno figliuol di Pico) ebbe tra gli altri, due figliuoli, Fabio ed Antone. Da Fabio, dice ei in *Maximo*, che discese la Fabia famiglia, e da Antone, l'Antonia; come avvisa il medesimo in *Antonio*. Onde Appiano Alessandrino parlò d'Antonio (d), *Adoptasset te Cæsar, Antoni; si scivisset, æquo animo ex Heraclidarum Gente, te transiturum ad Æneadas.* Conchiude in questi, le famiglie Aborigini, Riccardo Streinnio, nella sua Gente Romana; dicendo: *Secunda hæc Aboriginum Patricia gens est; nec præterea ullam aliam apud antiquos reperio.* Ma a torto; perche se la Cecilia, si dubita da Festo Pompeo (e) se da Ceculo discese, *qui Præneste condidit*

(a) Lib. IV. Eleg. X.
(b) Lib. IV. ling. lat.

(c) Antiq. Rom. lib. VI fac. DLXXXVI.
(d) Lib. III. de Bell. Civil.

(e) Lib. III.

dit (a tempo se non di Pico, di Fauno) non da Cecade compagno d'Enea: a che non riferirvi in dubbio anche questa terza? Anzi, secondo farem vedere, anche di certo la quarta, la Gianuaria da Giano? La quinta certamente fu la Lamia, detta Elia Lamia, discesa da Lamo Re o Signor di Formia de' Lestrigoni. Così cantò Orazio (a).

*Æli vetusto nobilis ab Lamo,
Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos: & Nepotum
Per memores genus omne fastos:
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lyrin,
Late Tyrannus.*

Toltene queste Famiglie, che sappiamo de' gli Aborigeni; circa l'altre, ad Enea, ed a tempi più bassi si dee calare. In II luogo, la Giulia da Giulio, l'Emilia da Ascanio: e quelle de' compagni di Enea. La Clelia da Clelio, la Cluenzia da Cloanto: l'Acilia da un tal Trojano: l'Azia da Ati: la Gegania da Gia, la Giunia da Giunio, la Memmia da Mnesteo, la Nauzia da Nauto, la Sergia da Sergesto. In III luogo, quelle da Romolo a questa parte: come la Valesia da Valesio, o sia Voleso, venuto in Roma con Tazio Re de' Sabini; che poi fu detta Valeria: onde i P. e Q. Valerî. La Claudia da Azzio Clauso, da Regillo castel Sabino: che poi in Roma fu detto Appio Claudio. La Pinaria da Pino, la Pomponia da Pompono, la Calpurnia da Calpo, e la Mamercia da Mamercio; tutti e quattro figliuoli di Numa: e la Tullia da Tullo Azzio Re de' Volsci. La Marzia fu certamente da Marte: ma non da quel finto Padre di Romolo, o da Marzio parente di Numa, o da Anco Marzio di lui nipote. L'Orazia da gli Orazî trigemini discese.

La Clelia da Clelio; fu d'Albano patrizia, poi ammessa al governo di Roma da Tullio Ostilio successor di Numa: come con queste altre famiglie Trojane avvisa Dionigi (b): *In Senatum vero, & ad Magistratus gerendos, admitti familias has: Julios, Servilios, Geganios, Metilios, Curiatios, Quintilios, Cloetios*. Che la Sergia fosse da Sergesto, e la Cluenzia da Cloanto, il cantò Vergilio (c):

*Sergestusque (Domus tenet a quo Sergia nomen)
Centauro inuebitur magnâ: Scyllâque Cloanthus
Ceruleâ. Genus unde tibi Romane Cluenti.*

Ed ivi medesimo disse la Memmia venir da Mnesteo:

Mox Italus Mnestheus; genus a quo nomine Memmi.

E più oltre al mezzo del detto libro; palesò l'Azia venir da Ati:

Alter Atys: genus unde Atys duxere Latini.

Onde si dee prestar fede ad Antonio, e dire; che Azia madre di Latino,

(a) *Carmen lib. III. Od. XVII.*(b) *Lib. III. tom. II. fac. CCLXVII.*(c) *Æneid. V.*

no, fu delle prime generazioni di tal famiglia; di cui fu altresì Azia madre d'Agusto: *Atia Latini mater.*

La Gegania, prima detta Giania, e Geania, da Gia compagno di Enea. D'essa n'ha attestato suso Dionigi; e Vergilio di Gia nel V. dopo la Memmia.

Ingentemque Gyas, ingenti mole Cbymeæam.

La Nauzia da Nauto discese: onde Dionigi (a) parlando della sedizion della plebe colle patrizie famiglie; tra' giovani del consiglio dice, che s'alzò il primo Sp. Nauzio: *Approbatâ senioribus Menenii sententiâ, ubi ad juniores secundum ordinem rogandi ventum est; omnibus Patribus expectatione arrectis, surrexit Sp. Nautius familiâ natus bonestissimâ. Nam Auctor ejus Generis unus ex Æneæ sociis fuerat: qui Sacerdos Minervæ in Arce Ilienfi consecratæ, Palladium secum transtulerat: cujus custodia mansit penes successionem gentis Nautiæ.* Ne Naute lasciò già di ricordarlo Vergilio, nel medesimo luogo sul fine. Nell'incendio delle Navi, Naute conforta Enea:

*Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas,
Quem docuit, multâque insignem reddidit arte:
Hæc responsa dabat.*

E così ancora la Giunia da Giunio, come vuole Riccardo Streinnio.

Le Famiglie da Romolo appresso; la Valesia (poi detta Valeria) da Voleso; come dice Plutarco: Dionigi dice, che venne in Roma nella pace tra Romolo e Tazio Re de'Sabini (b): *Tatius Rex cum tribus illustrissimis viris Romæ habitaturus substitit. Hi posteritatem bonorâtam post se reliquerunt; Volesus Valerius, Tallus cognomine Tyrannus, & Metius Curtius, qui paludem armatus evaserat: cum quibus cognati, & clientes manserunt, non pauciores indigenis.*

La Claudia da Azzio Clauso, che da Regillo castello de'Sabini, fattosi dalla parte de' Romani; vi mutò nome e cognome, in Appio Claudio: alcuni anni dopo scacciati i Re. Dionigi (c): *Appius Claudius Regillum oppidum Sabinorum tunc habitans, vir opulentus & nobilis, transfugit ad Romanos cum tota cognatione: comitatus insuper multis amicorum, & clientum familiis. * Quamobrem S.P.Q.R. adscripsit eum in patriciorum ordinem; concessâ ad ædificandum urbis parte, quantam petiit. Comitatus ex publico datus ager, Fidenas inter & Piculiam; viritum dividendus. Unde mox facta Tribus Claudia, usque ad nostram ætatem, nomen id retinens* L'istesso avvisa altrove (d).

La Tullia da Tullo Azzio Re de' Volsci. Qui per non allegar Plutarco, Eutropio, Dionigi; ci servirem solamente di Silio Italico (e):

*Tullius æratas raptabat in agmina turmas;
Regia progenies, & Tullo sanguis ab alto.*

La Pomponia, Pinaria, Calpurnia, e Mamercia; da Pompone, Pino, Cal-

(a) *Antiq. Rom. lib. VI. fac. DLXXXVL*
(b) *Lib. II. fac. CLXXXI.*

(c) *Lib. V. fac. CCCCLXII.*
(d) *Lib. XI. fac. CCCXCIV. & CCCXCV.*

(e) *Bell. Punic. lib. VIII*

Calpo, è Mamerco figliuoli di Numa. Così dice Plutarco in Numa. *Quidam fuisse Numam, præter Pompiliam, ex Tatia quatuor suscepisse liberos; Pomponem, Pinum, Calpum, Mamercum: quique singuli posteritatem nobilium bonestarumque familiarum reliquerunt. Ex Pompone enim, Pomponii; ex Pino, Pinarii; ex Calpo, Calpurnii; & ex Mamerco, Mamercii orti sunt.* Così Ovvidio *ad Pisonem*, per tacer di Festo (a):

nam quid memorare necesse est,

Ut Domus a Calpo, nomen Calpurnia ducat.

L'Orazia Albana da Orazio e da' suoi figliuoli Oraziî trigemini. Ed i Curiazî da Curiazio lor padre, in tempo di Tullo Ostilio Re de' Romani dopo Numa. Dionigi (b): *Sequinius enim Albanus, uno tempore gemellas filias; alteram civi suo Curatio; Romano alteram elocaverat Horatio. Hæ simul ambæ gravidae factæ, primo partu prolem masculam ediderunt trigeminam, ecc.* Ma Orazio essendo Romano al certo discendeva da' Sozî d'Enea: siccome l'Acilia o Icilia, da Acilio, di lui cōpagno; al rapporto d'Erodiano. Festo dice, l'Emilia originata da Emilio figliuol d'Ascanio. La Marcia, o pure Marzia, e la Giulia; appostatamente qui l'abbiam ridotte: perche con quei divisi, che si ragiona d'esse, si ragiona anche della Gianuaria piu antica di loro.

Due posson'esser l'oppinioni, circa l'origine della gente Marzia; o da Marte, o da qualche Marcio: se non pure da Marzio parente di Numa. La mia nuova e vera oppinione è, che avesse origine da Darete compagno d'Enea. *Ades* senza il *a* è *Ases*. La lettera D, appostavi *decoris gratiâ* direbbe Nigidio, come in Jana Diana. Ma *Ases*, è Marte: perche appo i primi Italiani, per conto dell'enfasi, vi si aggiunse l'M; dicendo *Mases*, e poi per la fincope *Mars*, *Mars*: come per lo pleonasmo *Mavors*. Si vede adunque, che se Darete, e Marete son lo stesso; che Arete Darete, è Marte: e che da lui discende la Marzia famiglia. Ne si dubiti, che Darete non fosse compagno d'Enea: perche egli è certo, contentandomi sol d'addurne Vergilio nel V. così:

Nec mora, continuo vastis cum viribus effert

Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit.

**Talis prima Dares caput altum in præmia tollit,*

Ostenditque bumeros latos, alternaque jactat

Brachia protendens, & verberat ictibus auras.

Quæritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto

Audet adire virum, manibusque inducere cæstus.

La Giulia fu da Julo. Julo alcuni voglion, che sia l'istesso, che Ascanio; come Vergilio. Ei fu detto prima Eurileonte. Dionigi (c): *Eurileon Regno Latinorum potitus est, & mutato nomine, in fuga dictus Ascanius.* Altri, che sia fratel minore d'Ascanio. Ed altri, che sia figliuolo d'Ascanio: cioè non figliuolo, ma nipote di Enea. Così vuol Dionigi, e la piu parte

(a) Lib. III.

(b) Lib. III. fac. CCXXXVIII.

(c) Lib. I. fac. XXV.

parte de' gli Storici Romani. Io che che ne sia di tal quistione (di cui non so, ne voglio esser giudice od arbitro) con tutti i suddetti, che piatiscono; affermo, che Giulio, o Giulio non successe al Regno, ma al supremo Sacerdozio. Dionigi (a): *Regnum autem Sylvius adeptus est post fratris mortem, non sine controversia: quod Iulus major Ascanii filius postulare in paternum regnum succedere. Sed eam litem Populus diremit iusto suffragio: præter alias rationes, hac motus præcipuâ; quod Sylvius matre bære de Regni esset progenitus. Iulo vero, pro Regno, honor Sacerdotii repositus est, securior ac quietior. Quo, ad nostram usque ætatem, fruitur gens Julia, auctoris appellationem referens: Et omnium, quas ego sciam familiarum maxima, atque illustrissima.* Premesse fin qui le notizie di queste famiglie, necessarie a quel, che siamo per dire, affermiamo, che

La Gianuaria da Giano discese: altre fiato, cioè ne' primi tempi, detta Gianigena, o sia genia di Giano: onde i Gianigeni *Γανιγεναι*. Ne si creda, che cio abbiam dal volgar Beroso, o d'altro simile: imperocchè Ovidio nelle Metamorfosi (b) là dove Pico ributta l'amor di Circe, canta così:

Dixerat; ille ferox ipsamque precesque reliquit:

Et quæcumque es, ait, non sum tuus: altera captum

Me tenet; Et teneat per longum, comprecor, ævum.

Nec venere externâ, socialia fœdera lædam;

Dum mihi Janigenam servabunt fata Canentem.

Dunque si diceva *Canente Gianigena*, cioè figliuola di Giano.

Stando così le cose, un Ramo de' Gianigeni mutossi poscia, in questo di *Gianuario*. La Storia si narra in questa maniera. Fu Giano detto da' Latini *Janus biceps, biformis, bifrons, anceps, e geminus*: che val (come essi stessi dissero) *quadriformis, e quadrifrons*. Tralascio, che fu detto in un Carme de' Sali, *Deus Deorum*; che fu nomato *Janus pater, Janus Junonius, Janus Consivius, o Consivus; Janus Quirinus, Janus Patulcius, o Patultius; Janus Clausius, o Clusius, e Janus Curiatius*. Le di cui interpretazioni sono appo Macrobio (c). Di lui così cantò Settimio Afro (d) appo il Renano:

Jane Pater, Jane tuens, Dive biceps, biformis;

O cbarer rerum Sator, o Principium Deorum:

Stridula, cui limina; cui cardinei tumultus;

Cui reſerata mugiunt aurea clauſtra Mundi.

Ne solo *Janus anceps*, ecc. fu detto; ma anche *Janus Valius*, che è lo stesso. Unissi poi questa parola *Valius* col *Janus*, e si disse in uno *Janusvalius* benchè tosto mutossi in *Januvalius*: forse per torne quel fischio dell's. L'incoſtanza oltracciò paſſò ragionevolmente avanti; cioè perche poco ſentivafi quell'v proconſonante, ſcriſſero *Janualius*. Chi è pratico della lingua Greca e Latina; ſa, che queſte mutazioni, nelle parole e compoſte e ſemplici, ſon frequentiffime. Ma *Januarius* è l'iſteſſo, che *Janualius*.

Dun-

(a) Lib. I. fac. CL.

(b) Lib. XIV. fab. XL.

(c) Saturn. I. cap. IX.

(d) De Coron. Milit.

Dunque *Januarius* non è altro, che *Janus valius*. Il Vossio nell'Etimologico: *Januarius ac Janualius dixeret veteres, ut praeliares, & praeliales; Parilia, & Palilia; mortuaria, & mortualia; pluraque hujusmodi. Januarius dixisse docet, vel mensis nomen; qui inde sic vocatus, quod Jano esset Sacer: ut auctor est Varro lib.V. de L. L. & Isidorus lib.V. cap. XXXIII. De Janualius vero, argumento sunt hymni: qui eo, quod in bonorem Jani facti essent, Janualii dicebantur: baud secus ac versus, qui in Junonem scripti essent, Junonii: qui in Minervam, Minervii vocabantur.*

Altro poi non vuol dire quel *Janus valius*, che *Janus varius*; Gianq vario: posto che *Varius* è l'istesso, che il greco βαλιός, giusta Scapula in βαλιός, Vossio (a): *Sed omnino varius est a greco βαλιός, sive βαλιός, quod idem interdum significat. * Fit autem a βαλιός varius, converso λ in r: quomodo a λήρ est sirpe, a Πάτες, Palilia & Parilia, a Janus Janualius (quomodo versus Saliares in Jani bonorem, Janualii vocabantur) & Januarius. Quemadmodum & contra, e ab it in l; uti a λήλον, lilium. La B perche è notissimo mutarsi in v, si lascia d'addurne pruove. Dunque *balius* fu *barius*, e poi *varius*: e *Janus balius* fu *Janus valius*, *barius*, e *varius*; e finalmente *Januvarius*, e *Januarius*.*

Ma perche questo nome *Januarius*, puo prenderfi per l'istesso *Giano*, per lo nome della Famiglia, e per lo mese di Gennajo; veggiamo, se in tutti e tre si prese nell'istessa guisa.

Per lo mese di Gennajo. Il verbo *januare*, tanto antico, che non se n'ha memoria; significava *sagrificare a Dio*: che poi si disse: *sagrificare a gli Dei Superi*; siccome *Februare* si disse, *sagrificare a gli Dei Inferi*. In quella guisa però, che *Februare* nacque dalla voce *Februa*, e questa da *Februo*: così *Januare* derivò da *Janua*, e *Janua* da *Jano*: ed in fine da *Januare Januarius*; da *Februare Februarius* fu formato. Che dalle *Februa* avvenne il *Februare*, e *Februarius*, si ha da Ovvidio (b):

Februa, Romani dixeret piamina Patres, ecc.

E che da *Janua* e *Januare*, provenisse *Januarius*; non vi è stato chi l'abbia negato. Tertulliano (c) disse solo, che *Janus* proveniva da *Janua*; cosa, che in niun modo puo sostenerfi. *Certi enim esse debemus * etiam Ostiorū Deos apud Romanos; Cardeam a Cardinibus appellatam, & Forculum a Foribus, & Limentinum a Limine, & ipsum Janum a Janua, ecc.* Perche *Janus* (che sopra si provò esser' un de' Nomi di Dio) in fatti non è altro, che *Principium omnium*; come dunque da *Janua*, che val *Principium Domus*, ne volea avvenire *Janus*, *Principium omnium*? Io so, che l'Universale è da piu del Particolare; e che dalla Prima Cagione, abbian tal nome le cagioni seconde: ne credo, che in *Janus* e *Janua*, sia mancato tal'assoma. Puo restar'adunque per fermo, che da *Janus* provenga *Janeus*, *Janitor*, *Janua*: da cui si formò non solo *Janual*, *Janualis*, *Janualius*; ma eziandio *Januare* e *Januarius*. *Janalis virga*, d'Ovvidio (d), terrei, che più tosto

X

(a) Etimolog. in Varius.

(b) Fast. II.

(c) Libell. de Idolatr. fac. CCLXXXVII.

(d) Fast. VI. v. CLXV.

toſto dipenda da *Jana*, *Diana*: mala verità mi fa dir, che ha origin da *Jano*.

Non eſſendo poi ſolito io, laſciar coſa non provata; farò veder, come i ſuddetti due meſi eran ſagri a' Dei Superi ed Inferi. S. Iſidoro (a): *Februarius nuncupatur a Februo (ma mediate) ideſt Plutone, cui eo menſe ſacrificabatur. Nam Januarium Diis Superis, Februarium Diis Manibus Romani conſecraverunt.* S. Agoſtino (b) in vece di *Diis Superis*, diſſe *Jano*; ed in vece di *Manibus* diſſe *Termino*. *Januarium Jano, Februarium Termino conſecrarunt.* *Februo* è lo ſteſſo, che *Termino*: onde *Februario*, e *Terminalio*, o ſia *Terminario (a Terminare)* ſi diſſe; nientemeno, che da *Saturnus* n'avvenne *Saturnalius*, e *Saturnarius*. E pure *Terminarius*, e *Saturnarius* non ſi leggon piu; e *Terminalius Saturnalius* ſono i legittimi appo i Latini.

Ne il verbo *Februo* era altro, che *luſtrare, expiare, purgare*: onde *Februarius*, era *menſis Luſtratorius*, e alquanto barbaramente *Purgatorius*. *Januare* poi ſignificando *initiari, auſpicari*; ſi vede, che *Januarius* non era altro, che *menſis Auſpicatorius*. Veduto già, che 'l nome *Januarius* del meſe, diſcenda da *Januare*; veggafi il reſto

Per l' iſteſſo *Giano*. Il nome *Janus*, in quanto Nome di Dio o del Sole; non adiviene, ma è l' iſteſſo, che *Janualius*, o *Januarius*: perche *Giano* fu detto *ancipite* e *vario*. Che *Janus* fu detto *Januarius* è certiffimo. Suida:

Γανυάριος. Ἀγάλμα πενταμόρφον, διὰ τὰς πέντε πρῶτας. Οἱ δὲ πλάθειον αὐτὸν ἐν τῇ δεξιᾷ χεὶρὶ καὶ ἐν τῇ ἀριστερᾷ τῷ χρόνῳ, καὶ ἀντιζῆν τῷ ἐν αὐτοῦ καὶ θυρεὸν ἔχειν. Ἐπειὰ δὲ τῇ δεξιᾷ τ' ἐν τῇ ἀριστερᾷ ἔχει καὶ κατὰ τὸν χρόνον τὸν ἐν αὐτοῦ. Ὅθεν καὶ ὁ Διογένης, αἰωνότατον αὐτὸν ἐρμηνεύει βιάζοντα, ὡς ἦν αἰὼν ποιεῖν.

cioè: *Januarius. Simulacrum quatriforme, ob quatuor ſc. facies. Porro nonnulli ipſum repræſentant; in dextera manu Clavem retinens, ut Principium temporis, & Anni Oſtium & Januam. Alii vero ipſum efformant, dexterâ numerum CCC, & ſiniſtrâ LXV retinens: utpote Anni ſymbolum. Unde & Longinus Æonoarium, idem violenter interpretatur; quaſi dixerit, Ævi Patrem.* Ma così appunto dicono di *Giano*; dunque l' iſteſſo ſon *Gianuario* e *Giano*:

Macrobio (c): *Janus cum clavi ac virga, figuratur; quaſi omnium portarum cuſtos, & rector viarum. * Simulacrum ejus plerumque fingitur, manu dextrâ CCC. & ſiniſtrâ LXV numerum tenens; ad demonſtrâdam anni dimensionem; quæ præcipua eſt Solis poteſtas.* Ovvidio (d):

Ille tenens baculum dextrâ, clavemque ſiniſtrâ.

Non ſi varia nella ſoſtanza. L' iſteſſo di *Giano* avvifa *Plinio* (e); e tanti altri, che 'l tacere ſia bene.

Per lo Nome della Famiglia: con che verremo a vedere, come tal cognome fu dato a' Primi di queſta Famiglia. Saper qual Religione uſaſſe il Lazio, vivente *Giano*; egli è facile. Mentre viſſe il Saturno Noè, fu Religione e culto del vero Iddio (poiche altramente non puo crederſi ſu gli occhi

(a) Lib. V. Orig. cap. XXXIII.

(b) De Civit. Dei lib. VII. cap. VII.

(c) Saturn. I. cap. IX.

(d) Faſt. I.

(e) Hiſt. Nat.

chi di Noè) sotto i nomi di Giano e di Saturno. Morto costui, Giano travidò dalla diritta via ; ed innalzato Altare al Saturno Avolo , confondendo il Saturno Dio, col Saturno Sole, e Saturno Uomo, vi stabilì sagrifizi: così nel fin del X Capo , abbiain dimostro con Macrobio . Ne contento di tanto, abbandonato anche il culto primiero di *Jaban*, o sia *Jaan*, cioè Dio; sotto l'istesso nome, volle, che s'adorasse il Sole: in questa guisa però : Formò egli Statua Bifronte, o sia Ancipite e Varia: volendo , che si adorasse nel secondo volto, la Luna: onde il Simolacro intiero, fu detto Gianovario, *Januarius*: e vi determinò Sacerdote pe' sagrifizi. Siccome adunque quel di Saturno , si disse *Flamen Saturnalius* ; così questo di Giano fu chiamato *Flamen Janualius*, o *Januarius* : che si è dimostro esser l'istesso : ed assolutamente, *Januarius* tal fiata.

Da quel che si è detto , si scorge ; che tal Sacerdote Gianuario fu o figliuolo, o nipote di Giano. Adunque da Giano discende la Gianuaria, così avvertì Alfonso Gianuario, e Carlo de' Lelî, che addurremo altrove. Ben'è vero, che'l Tempo vorace e la mancanza di Storie, ci han tolto il nome di tal Primo Sacerdote: ma non han potuto già privarci del conoscere, che'l primo Gianuario fu quel Simolacro del Sole e Luna : e che poi un discendente di Giano; col Sacerdozio, acquistato tal Cognome, a' successori suoi il tramandasse . Fu questa Dignità familiare : cioè si conservò appo la succession del Primo Sacerdote : come abbiain su avvisato della Gente Giulia , e Nauzia. L'istesso si praticò, tra l'altre, colla Potizia e Pinaria , al riferir di Dionigi (a), e di Macrobio (b); onde Vergilio della Pinaria:

Et Domus Herculei custos Pinaria sacri.

Non vorrei però , che alcun dubitasse dell' Adorazione e Solennità, ordinate da Giano a Gianovario ; o del Sacerdote destinato al di lui culto: imperocchè tanto ci volle dire Senone (c) . Macrobio il rapporta (d) così: *Xenon quoque I. Italicarum tradit; Janum in Italia, primum Diis* (a quai altri Di, che a Saturno e Gianovario?) *Templa fecisse, & ritus instituisse Sacrorum*. I Riti riguardano fuori di dubitanza a i Sacerdoti costitutivi. In questa maniera adunque, i discendenti del Sacerdote Gianuario, si dissero; non più Gianigeni, ma Gianuari per Cognome: a distinzione, ed a fasto. In fatti, anche a' piu bassi tempi latini ; *Flamen Januarius* si disse il Sacerdote di Gianovario . Come accade però , diramossi ben'ispeffo tal Gente. Imperocchè de' figliuoli, un succedendone al Sacerdozio ; i fratelli anche ne riportavan con seco, nella lor discendenza il Cognome: come appare in piu figliuoli de' Flamini Diali, Marziali, Quirinali, ecc. Come ecco appunto , i Marziali Romani, da' Sacerdoti Marziali (cioè di Marte) adivennero .

Morto Giano, fu adorato: *Mythici referunt* (dice Macrobio (e)) *regnante Jano omnium domos, religione ac sanctitate fuisse munitas: idcircoque ei divinos honores esse decretos: & ob merita; introitus, & exitus ædium*

(a) *Antiq. Rom lib I fac. LXP.*
(b) *Saturn. lib. III. cap. VI.*

(c) *Lib I. Rev Ital.*
(d) *Saturn. lib. I. cap. LX.*

(e) *Saturn. lib. I. cap. LX.*

medium eidem consecratos. Pico adunque al Padre costituì questi onori: come al Saturno Noè gl'ingrandì, al Saturno Giano, ed a Pico gli ordinò Fauno; ed a costui Latino. Così ci avvertì Lattanzio nel fin del nostro X Capo. Non istabilì però, Pico un culto diverso al Divo suo Padre; ma gabullando quei semplici colla vicinanza del nome; volle, che fosse adorato nell'istesso Simolacro di Gianovario. Dirò io adunque coll'istesso Giano appo Ovvidio (a), questo Epifomena:

Accipe quam longi temporis acta promam.

Vorrebbe qui un qualche agutello ismentirmi; dicendo, che tal Cognome si potè prendere a' tempi men remoti dal mese *Januarius*, di Gennajo. Modestamente: se la Gente Marzia, Giunia, Giulia, Augusta; non ebbe tal nome dal mese di Marzo, Giugno, Luglio (come sopra si vide) Agosto; io non so vedere qual disavventura s'abbia, o difetto di ragione la Gianuaria Gente; che le sia stato d'uopo, per difetto di Cognome, piantarsi a' fianchi il nome di Gianuario, il mese.

Un'altro arebbe desire, veder la Continuazion di tale Stipite, da Giano fino a San Gennaro; ed al presente Principe di San Martino. Il desiderio è galante: le forze e fatiche, tutto che deboli, sono pronte: il mio genio l'agognerebbe: nel piu importante, andiam di sotto. Il seguente discorso chiarirà tutto.

Fiorirono gli Aborigini fin'alla venuta d'Enea in Italia: nel qual tempo morto Latino, e succedutogli Enea; furon voltati sossopra gli Ordini delle genti. Gli Aborigini abbattuti, dominati, e depressi; i Trojani onorati, innalzati, ingranditi. Tanto puo il vilipendio in Nazione dominante. L'istessa Lavinia, morto Enea, bisognò, che da Ascanio scampasse in una selva, ed a se, ed al non ancor postumo Silvio, la vita. Basta: questa è la cagione, che non abbiamo la Continuazion della nostra Gianuaria. Ne di quei, suoi prodi Uomini, che visser prima de' Trojani; perche questi, quelle memorie mandarono a male: ne di quei, che vissero dopo; non avendo avuto occhio ad altro i primi Romani Storici, che alla Trojana gente. E questa è la cagione, del non veder mai ne' racconti de' Storici Romani men' antichis; fatta menzione, o piccol motto delle cose de' gli Aborigini.

A darne nondimanco esempi, potrem noi dubitare della Gente Latina, Aborigina; perche non la veggiamo mai nomata, se non se a' piu bassi tempi Romani? o della Fabia altresì, ed Antonia, e Cecilia? Anzi se ne pur'abbiamo la Continuazion d'uomo ad uomo, di ciascuna Famiglia Trojana dominante; ne pur della Sacerdotale di Giulo: chi non vede, che la mancanza delle Storie, che ne parlino; e la lunghezza del Tempo, che v'è tramezzo: la malvagità, e che so io; molto piu ha potuto colle Famiglie Aborigini dominate ed oppresse. Tra'l numero d'esse, è la Gianuaria. Fiorita questa per forse DCCC anni (da Giano, dopo la morte di Noè) non si nomina poscia, sinò a' bassi tempi di Roma: certo per piu d'un migliajo d'an-

(a) *Fest. L.*

d'anni. Talche mi pare la Gianuaria Famiglia; esser come quelle gran Fiumane, che belle ed intiere, e senza perdita di loro abbondanti acque; senza abbassamento di splendor loro, si prendon piacere di profundarsi nelle viscere della Terra: o per ischerzare colle pianure; o per far mostra di cedere all'altezza de' monti, che l'impediscono: per risorgere gloriose alla vista de' Popoli, dopo lo spazio e lungo tratto di mondo.

In fine, non perche ad essa la Gianuaria, mancano Istorici, che ne parlino; farà ella da nulla: perche ha tanti marmi, anche prima della Venuta del Signore al mondo; che farà stupire; come o per malignità, o per non curanza de' gli Scrittori, non sia spessissimo ligistrata ne' libri loro: Famiglia cotanto orrevole, quanto i marmi dimostrano. E ciascun sa, che i marmi non adulterini, son tanto dappiù de' libri; che ismentiscono frequentemente alcuni Scrittori di gran riguardo.

Oltrache questa voce *Januarius* è tanto antica, anche su' libri, quanto è antico egli Numa Pompilio, il successore di Romolo. Con tal nome ei chiamò il primiero mese dell'anno. Macrobio (a): *Numa priorem mensem, Januarium nuncupavit, primumque anni esse voluit: tanquam bicipitis Dei menssem*. Se dunque dal mese non ebbe il nome la Gianuaria; come si è dimostro: se l'istituzion de' gli onori di Gianovario, non fu dopo Numa (come ancora si è tocco) ma a tempo dell'istesso Giano; e'l nome Gianuario è sì tra antico: chi ardirà piu dubitare, se la Gianuaria da' Sacerdoti Gianuarî, dall'istesso Giano discenda?

Ma ad argomentare anche sodo e sulle congetture: Ne' Romani Storici, quanti nominati vi sono Valentuomini, che col solo Prenome e Nome? Aulo e Gn. Manlio, Aulo Postumio, Aulo Ternio, senza i Cognomi van ligistrati; e pure furon'essi Romani Consoli. Che direm de' C. Aquilî, un Console, l'altro Scrittore Romano; e de' Cai Gracco, Licinio, Menio, Orazio, Papinio, Quinzio, Rabulejo, Servilio, Terenzio, Veturio, altri Consoli Romani, altri Tribuni della Plebe: e quel, che è piu Cajo Sempronio Storico, senza il Cognome: così Lucio Cincio. Tralascio L. Alieno, Ebuzio, Furio, Lucrezio, Mamilio, Mamio, Menenio, Siccio, Valerio, e tanti e tanti altri; che piu tosto o le righe mi mancherebbono, o la lena, che tutti trascriveffi io; ed i quali puo ciascuno aver letto nelle Romane Storie. Puo essere, conchiudo or'io, che molti d'essi siano stati di Cognome Gianuario: nientemeno, che quei, di cui abbiamo ne' marmi, memoria, e che appo gli Scrittori Romani non ve n'è motto leggiero.

Ne saran di molti d'essi, occulte le Famiglie, altre dalla Gianuaria: ma parecchi e parecchi ancora, faranno (se il dir, sono, offendesse alcuno) ignoti esser della Gianuaria Famiglia: quanto farebbe a noi abbisognato, per dimostrar la continuazione, ed antichità sua. S'avverta in fine, che siamo *in antiquis*: ed in queste siffatte cose, è ricevuto da piu nasuti Critici il gran giudizio di Livio (b), che: *quæ verisimilia sunt, pro*

Y

veris

(a) Saturn. l. cap. XIII.

(b) Decad. I.

veris habentur. Tanto piu, che siamo in Gente non avventiccia, ma nazia Romana; come anche il Nome dimostra: e non da Oga Magoga venutaci, o dal Catajo.

Stando in tanto così le faccende; potrà rimettercisi la continuazione della Famiglia. Famiglia attinente co' Re Aborigini, con Enea e suoi successori fino a Romolo: che è quanto dire, co gl'Imperadori Romani; allora Giulî, ora Austriaci.

E pure noi non venti o trenta, ma n'abbiamo le centinaia di marmi: cosa inudita anche dalle piu celebrate famiglie: Marmi tolti dal Wastelio, dallo Smeti, dal Verderio, dal Boissardi, dal Panvini, dall'Apiani, dal Bongarfi, dall'Aventino, dal Velfero, dal Mazzocchi, dal Commelini, dal Frehero, dal Lissio, dallo Cnibbio, dal Lazio, dal Poldi, dallo Scaligero, dal Salmasio, dal Manuzi, dall'Alciati, dal Sarayna, dal Chisi, dallo Schotti, dal Pingoni, dal Metelli, dal Glandorpio, dal Castaglioni, dal Gutenstenio, dall'Orfini, dal Grutero, dal Pighio, dal Mazzoli, dall'Agostini, dal Morali, dallo Scardeonio, dal Gundelaco, dal Pinelli, dal Capacci, dall'Occoni, dal Merola, dal Mazzella, dall'Autor della Giunta al Cittadini, dal Ciacconi, dal Bosio, dall'Olfenio, dall'Aringhetti, dal Servio, dal Reinesio, e dal Sirmondi: e da altri ed altri, che sotto ciascuna iscrizione e marmo si numeranno.

Son'essi questi marmi stati veduti e notati da' suddetti (uomini di tanta fede, quanta san gli eruditi) non solo in Napoli, ed in Regno: od in Roma e Romagna ed Italia tutta; ma per tutta l'Europa. In Ispagna, in Francia, ne gli Svizzeri, in Baviera, in Fiandra, in Germania: fino alla Transilvania. Fia dovere in tanto, che tutti gli esponiamo all'occhio del Lettore; acciocche dia almeno, se non a noi, credenza a se stesso, che gli va leggendo. Procederemo noi con ordine, e division di Capi, secondo le Regioni, fuori d'Italia. L'Italia la divideremo in Italia di là, e di qua dal Tevere. Ove c'Romani marmi faran compresi, e quei di Regno. In fine faran quei di Napoli, e della nostra Gianuaria appunto. A non trattenerla piu adunque:

Marmi della Gianuaria in Ispagna.

C A P. XIII.

Diasi cominciamento da quelli de gli Oltremonti in Ispagna. In Tarragona, Città tra Madridda, e Barcellona, s'osserva un marmo; benche roso molto dal tempo: non per tanto da noi, presso che restituito al suo stato primiero. In esso si legge la dedicazione, che ne fu fatta a Quinto Elio Gianuario: huomo di tanto essere e nobiltà e valore; quanto si puo scorgere da' sublimi suoi impieghi. Sta il marmo ne gli Orti de' Reverterî, dicca il Grutero ne' suoi marmi legittimi, e si legge così (a):

Q. AE-

(a) Fac. CCCXLVI.

DI SAN GENNARO LIB. I.

LXXXVII

P	Q. AELIO. IANVARIO...	
	...ROC. HEREDITAT...	XX
	PROC. CHOSDROE....	REG
	SYRIAE. COELES....	YRI
AD	...VECT. ILLYRIC. PRAES	
	PROV. HISP. CITE	
	RIORIS. TARR. PRAE	
	SIDI. PROV. TING. PRAE	
	SIDI. PROV. MAV.	RITA

Donde, benchè non possa congetturarsi, da chi gli fosse innalzato un tal marmo, se non se da Tarragonesi: nulla però di manco, chi non vede dagli orrevolissimi posti, che egli dall'Impero Romano ottenne; il gran talento, ch'ebbe per sostenere cariche così vaste, tutte ad un tratto? e che quella Proccureria delle Redità, non bagattella, o di poco decoro; ma qualche gran cosa (anche perchè prima scritta carica) dovette essere. Egli fu Cristiano, e visse intorno al DC della nostra salute: ciocchè chiaramente si vede: perchè ebbe per Clientolo appo al Romano Soglio (come ancora si costumava a' suoi tempi) Cosdroe Re di Persia. Fu questi amico, e confederato de' Romani: ma irritato dall'Imperatore Maurizio, si ribellò dall'Imperio; e seguì l'impresa allettato dalle tracutaggini e lascivie di Foca; e da gli strani e villani procedimenti di Narsete. Onde la Palestina e Gerusalemme, l'Egitto, e Memfi o sia il Cairo, e l'Africa tutta occupò, senza troppa o pur gran resistenza. Il resto può vedersi in Pagolo Diacono (a).

Nella stessa Città al Palagio de' Cistereri, le Schede dello Scotti, di questo marmo ci dan notizia: cioè di Cajo Tadio Gianuario, nazio di Pefaro.

	C. TADIO. C. L. IANVARIO
	PISAVRENSI
	VIXIT. ANN. XXXIV
	C. TADIVS. LVCANVS
*Decurio	*7. LEG. GE. F. LIB. VII
	OPTIME. DE. SE
	MERITO

Sbrigati dal recinto di tal Città, veggiamo quel, che fuori d'essa si vede. Nella Divota Cappella di nostra Donna di Loreto può osservarsi il marmo seguente:

DIS
MANIBVS
P. FABII. IANVARII
FABIA. CHRYSIS. VXOR
FECIT. ET
CHRYSEROTI. F. AN. XX

Dallo Scotti suddetto.

In Villavezzosa, castello nell'ampio e ricco Reame di Portogallo; e Sede de' Duchi della Briganza; Albia Gianuaria, questa Lapida innalza al Dio Endovellico.

EN-

(a) Lib. XVIII.

Il Grutero (a).

Ma ci richiama di lungi la vaga Città di Merida dell'istesso Reame, per arricchire la Storia nostra con questo marmo; che nella sua Villa di Torremischia si osserva:

D : M : S
IVLIVS . PATRO
CLVS . ANN
XXXI . IVLIA . IA
NVARIA . FRAT
RI . PISSIMO
H . S . E . S . T . T . L

Dis . Manibus . Sacrum

Dal Morali, e dall'Occoni, il qual legge l'ultima riga: H. M. E. S. T. T. L, che sarebbe: *Hoc. Memor. Erexist. Sit. Tibi. Terra. Levis.*

*Marmi della Francia, de gli Svizzeri,
Baviera, e Fiandra.*

C A P. XIV.

LA bella Città di Nimes nella Provenza, desidera, che ci facciamo alquanto a considerare le sue bellezze: ove oltre le sue piu dilettofe viste, che ci dimostra, fa gran pompa di questo marmo. Egli vedesi posto da Severia Severina a tutti i Dei Mani Gianuari:

D . M
IANVARIIS
così SERVI. PORCI
AE . RHODINES
SEVERIA
SEVERINA

Dal Poldi e dallo Scaligero.

Grand'argomento! or chi negherà piu, che tal Famiglia non vi fosse nel mondo?

Nella stessa Provenza, in Contado d'Avignone, alle mura di Narbona (Città da LXX miglia lontan da Nimes, nella strada di Spagna) si vede tal marmo:

così MIOGMI. LI*
IANVARIIS*
LITE . CONTVBER
NALI . BENE . DE . SE
MERITO

Dalle Schede del Gundelaco.

Di qui salendo, a Lion di Francia ci portiamo: donde fatte L leghe,
cioè

cioè CL miglia, fiam'a Morat ne gli Svizzeri. Ivi nel Munistero, poco di là discosto, di Munchmnefter; come dicono il Commelini, il Frehero, e'l Gru-tero: o Munchvuylier, come (benche malamente) avvifa il Glandorpio; un bel marmo si trova. Ma se il Glandorpio il travolge, il tronca, e malamente l'interpreta; piu tosto, che trascrive: i suddetti, per mala trascrizione avu-tane, anche in una parola il guastarono. Egli adunque così dal Poldi, be-ne vien riferito:

DEAE. AVENTIAE
ET. GEN*. INCOLAR
T. FLORIANVS
IANVARIVS
ET. L. DOMITIVS
DIDYMVS
CVRATORES. COL
EX. STIPE. ANNVA
ADIECT+S. DE. SVO
HS. N. I. D

*Genio: non Genti, come
disse il Glandorpio.

Non fia gran fatto, che dagli Svizzeri una breve scorsa facciamo a Me-zio, o sia Metz nella Fiandra Francese in Lorena; a dar'un'occhiata a quel marmo, che il Boissardi dice esservi su d'un'Ara, appo d'un certo Lepido:

AEGIO. IRLANDO. ET
AEGIAE. IANVARIAE. MATRI

Osservata la Fiandra Francese, fatte da XXX miglia, lungheffo la Mosella; passiamo a Lucemburg, nel Ducato di tal nome, nella Fiandra Spagnuola VI leghe distante da Treviri. Ivi, dicea il Boissardi, nel nuovo Palagio del Conte di Mansfeld, questa memoria conservasi in un'Ara:

AVLA. MENTE. MEMORA
FVLVIVS. PONTIANVS
SIBI. VIVVS. ET. LVCANIAE
IANVARIAE. CONIVG
DE FVNC TAE

Marmi di Germania, Austria, e Transilvania.

C A P. XV.

IN Elemburg, i Commentarî del Panvini questo marmo raccordano:

VICTORIAE
AVGVSTAE
SAGRV
RESTITVTAE. POST
ANTIQVISSIMAM
VETVSTATEM
ORDO. VEIENTIVM

E in un de' lati del marmo.

DEDICATA
III. NON. IAN
AEMILIANO. II. AQVILINO. COS
P. SERGIO. MAXIMO
M. LOLLIO. SABINIANO
II. VIR. Q. Q
CVRA. AGENTE
VERENTIO. IANVARIO. LIB. ARK

Non men cortese si mostra con esso noi, l'Austria ad Ens nel No-rico al Danubio; nelle cui mura questo marmo è incrustato:

GENOL. DELLA FAMIGLIA

M. ANTONIVS . IANVARIVS
 T. FLAVIVS . P. F. NORI
 CVS. IIIIVIR . I . D
 V . F
 BAVIA . Q. L. PRIMA
 SIBI . ET
 BRICENIO . SIVE . SERVO
 SIVE . LIBERTO . MEO
 ET . BLANO

Così il Grutero (a).

E dall' Austria a Broffa, o sia Zarzuara Castel della Dacia nella Transilvania, ce ne passiamo. In tal Città in una Chiesa, questo marmo si legge :

D . M
 CASSIAE
 SATVRNIAE
 VIXIT . A . L
 CASSIA . PONTICILLA
 SECVNDVM . VOLVNTATEM
 TESTAMENTI . PATRONAE
 BENEMERITAE . FECIT
 ARBITRATV
 PVBLICI . IANVARI
 CONIVGI . ET
 PVBLICI . SEVERI

Così l'abbiamo dal Lazio, e dalle Schede del Chifi.

Marmi in Italia di là dal Tevere.

C A P. XVI.

MA tempo è oggimai, che nella nostra Italia, da contrade sì remote, da noi si faccia ritorno : dove entrando per lo Trentino allo Stato Viniziano, quindi al Milanese passando; e da questo al Savojardo, passo passo ci vegniamo accostando a Casa per la Romagna.

La prima terra, in che ci abbattiamo, entrati i Monti, è Cologniola: terra posta nelle campagne della rinomata Verona. In essa, di Lucio Ivenio (o Ivenzio) Gianuario, ci si dà contezza in un marmo dell' Aldi:

D . M
 L . IVEN . IANVAR
 AMIC . OPT
 FEGIT . ONESIMA
 V^{*} . A^{*} . LX

* Vixit * Annos

Passati in Padova ci fermeremo nel Palagio de' Baffiani. Ivi dallo Scardeonio, e dal Pinelli, ci si addita questo marmo in una parete.

D . M

D . M

GLODIAE . THAIDIS . VIX

AN . XVIII . DIES . VI

M . GLODIVS . IANVARIVS

SIBI . ET . LIB . BENE . M

V . F .

Ne in Vinegia si creda, non esservi memoria di tal Famiglia: imperocchè dall' Apiani si dimostra l' Arca, dove l' ossa di Cajo Aulo Gianuario, figliuol di Sesto, stavan riposte. Nel frontespizio di tal marmo così leggiamo:

OSSA . C . AVLI . SEX . F

IANVARI

Dopo Vinegia, la necessità ci costringe a far' un volo a Torino; per osservare quella rôsa, ma non per tanto venerabile iscrizione, che il Pignoni nella sua Casa vuol dimostrarci. Ella dice così, in quel, ch' il tempo non ce n' ha tolto:

..... DEIOTARA
 .. IANVARIO . VINTIO
 ONIS . F . MATER
 ANTE . OBITVM
 T . C

Dove, benchè il nome di tal Gianuario, da essa cavare non si possa; nondimeno val' a far divedere, che anche nella Savoia, ebbe onorate sedi questa famiglia.

La gran Città di Melano all' incontro, su cui passiamo; non sol ci palesa, che si pregia anche al presente di tal nobilissima Gens: ma che ne' tempi Romani, l' ebbe sua ragguardevole, e benemerita. In essa Città, fattoci guida Gianfrancesco Marliani, della sua Casa; questa Lapida da un suo muro ci fa trascrivere: del Pontefice cioè, Cajo Calvisio Gianuario, marito di Lucilia Rufina, e padre di Calvisia Rufina: s' intenda Gianuaria; non ostante, che vi sia taciuto tal cognome: come in infiniti simili puo vedersi. Fu questa Lapida, prima nella Torre de' Croti.

D . M
 C . CALVISII
 IANVARI
 PONTIF
 CALVISIA . C . F
 RVFINA . PATRI
 INDVLGENT
 ET . LVCILIAE
 RVFINAE . MATRI

Dal Codice dell' Alciati, e dall' Apiani.

Usciti di Casa del Marliani, entriamo in S. Bartolomeo; e v' offeriamo della primitiva Chiesa, l' Esorcista Valerio Gianuario, nel Tumolo, che fece a se, e alla moglie; poichè dalle turbe secolari se ne trasse:

D. *

D* M*
 VALERIVS. QVI
 VIXIT. IN. SAECVLO
 ANN. XL. M*. X. D*. V
 IANVARIVS. EXORCISTA
 SIBI. ET. CONIVGI. FECIT

*Deo *Maximo

*Menses. *Dies

Dall' Apiani, e dal Glandorpio.

Di Melano ci chiama a se la Città di Como; ed invitaci a vedere nel suo Vescovile Palagio, la memoria di Pusilliena Gianuaria, postale da Prisciano Secondo, suo marito. Ella così dice, secondo fa testimonianza l'Apiani.

PVSILLIENAE
 IANVARIAE
 PRISCIANVS
 SECVNDVS. CONIV
 GI. INCOMPARABILI

Ne Giulia Gianuaria vuol dimostrarsi da men cortese di lei. Ci alletta ella a viaggiare di Como a Cassigliano sua patria: terra posta ne gli Umbri: acciocchè quivi ne sia trascritto quel marmo, che fa ricordo di lei. Noi così l'abbiamo dallo Smeti e dall'Aldi.

IVLIAE. IANV
 ARIAE. TI
 IVLIVS. MA
 XIMVS. CON
 IVGI. CARISSI
 MAE

Ad Ascesi, da Cassigliano arrivati; in una tavoletta di marmo, leggiamo l'iscrizzion seguente; rapportata in questa guisa dallo Smeti:

C. OCCVRNEO
 CELSO
 L. ATTIVS
 IANVARIVS
 B. M

In Palombariano però nella Sabina, anche abbiamo la Gianuaria eternata ne' marmi. La Lapida è nella Chiesa di Santa Maria di piè di Monte, così discripta dal Grutero, e dallo Smeti:

DIS. MANIBVS
 SCANTIAE. IANVARIAE
 VIX. ANN. XX. M*. VII. D*
 XVI. SCANTIA. TROPHIMA
 FILIAE. PISSIMAE. ET
 SIBI

*Menses *Dies

Mar-

*Marmi Romani.**C A P. XVII.*

E da Palombariano alla fine fa d'uopo tirarla a Roma. Roma madre fecondissima del piu chiaro fangue, ch'abbia in se Italia; e forse e senza l'Europa tutta. Or qui sì, che suderemo su i tanti marmi, che oltre i molti particolari, il Palagio e gli Orti Carpenfi, ci porgeranno.

L'Arco di Settimio, dove prima, sotto il Campidoglio, fiam'abbattuti cò gli occhi; ci somministra una smisurata Lapida, che gli è vicina: come dal Grutero si rapporta, ricca oltremodo d'Equiti Gianuarî. Ma qual meraviglia fia, che in Roma tanti Gianuarî palesiamo; se qui fu la Sedia principale di tal Consolare Famiglia: donde per tutta Europa, ed in parte per Asia, ed Africa diramossi: come s'è veduto, e farem vedere.

Fu ella questa Lapida consagrada alla Pace, e Quiete eterna della Famiglia dell'Imperador Vespesiano il Padre, da' nobili Tribuli, oggi Regionarî, o Compiazzieri delle Regioni, o fian Rioni di Roma; che in questa guisa si legge:

PACI. AETERNAE

DOMVS

IMP. VESPASIANI

Ann.Dom.LXXII.

CAESARIS. AVG

LIBERORVMQ. EIVS

SACRVM

TRIB. SVG. IVNIOR

Da gli ampî lati di cotal marmo, i nomi de' Tribuli si leggono: ove nel fianco sinistro, nella prima colonna de' nomi, v'è un

. IANVARIVS

il di cui Prenome e Nome una rottura, che quivi appunto v'accade, gli ci ha imbolati. Nella seconda colonna però, tra gli altri, vi son costoro:

L BAIONIVS IANVARIVS

E poco appresso:

A FABIVS IANVARIVS

E nella terza colonna:

P CLAVDIVS IANVARIVS

E dopo molti:

L OSEIREIVS IANVARIVS

Q POPILIVS IANVARIVS

Nel destro fianco, nella prima colonna; ma verso il fine, si legge:

D MVSSIIVS IANVARIVS

Nella terza colonna:

CN ANTONIVS IANVARIVS

E piu in là del mezo di tal colonna:

A a

C MA-

C MARIVS IANVARIVS

Nella quinta colonna, a cagion, che la Lapida v'è rotta; non puo saperfi di certo il nome di Publio Gianuario, che forse fu Plauzio, o Nauzio: veggendosi in questa forma:

P TIVS IANVARIVS

E poco appresso:

C MAMMIVS IANVARIVS

Dall' Arco di Settimio puo salirsi da noi, a bell'agio sul Campidoglio. Qui sotto il Portico della Casa de' Conservati; in una grandissima base di marmo, due Gianuarî ci si fann'avanti. Ma forse che ve n'eran degli altri; e la Lapida in molti e molti cognomi rôsa, ce n'ha privati. Fu questa dedicata a Trajano Adriano Augusto, da' Nobili Maestri de' Vicoli: che in Napoli oggi, farebbon' i nobili Eletti de' Seggi. Incomincia ella:

Ann.Dom.Cl.

IMP . CAESARI . DIVI
 TRAIANI . PARTHICI . FIL
 DIVI . NERVAE . NEPOTI
 TRAIANO . ADRIANO
 AVG . PONTIF . MAXIMO
 TRIBVNIC . POTESTAT . XX
 IMP . II . COS . III . P . P
 MAGISTRI . VICORVM . VRBIS
 REGIONVM . XIII

Ha questo marmo due nobilissimi lati; nel cui sinistro alla terza colonna, tra gli Equiti denunziatori del Vicolo della Mondezza, del Rione XIII, si legge in questo modo, che siegue:

VICO MVNDICIEI

P ALBIVS P . L IANVARIVS

E nel destro lato; R. XIV:

VICO GEMINI

T FLAVIVS T F IANVARIVS

Albio poi è nominato in un'altro marmo, rapportato da Claudio Salmasio; tra' divoti d'Ercole in Roma:

V . F

CVLTORES . HERGVLS

E tra' nomi: ALBIVS . IANVARIVS

Ciocchè il Reinesio anche il conferma.

Sciolti da questa Lapida; per succeffione de' tempi, e per sua dignità veneranda; vuole un grandissimo marmo anche Imperiale, che si faccia di lui raccordo. Puo egli vederfi incrustato alle mura del Palagio de' Signori Colonna a' Santi Apostoli. Imperava Antonino, quando dall' Ordin de' Corporati fu ampliato un Tempio, il cui nome or non sappiamo. In memoria di tal fatto, vi s'eresse il suddetto marmo; dove i nomi di coloro, che contribuiron' alla spesa, vi sono scolpiti. L'Ordine de' Corporati (per dirla di passaggio) era composto de' Governatori Quinquennali di Roma, e de' Giureconsulti piu gravi. Incomincia il marmo:

IMP.

IMP. CAESARI. T. AELIO. HADRIANO. ANTONINO. AVG.
PIO. P. P. III. AELIO. AVRELIO. CAESARE. COS
ORDO. CORPORAT. QVI. PECVNIA. AD. AMPLIAND. TEMPLVM. CONTVLER.

PATRONI

PRIFERNIVS. ecc.

Ma questi non giova a dirgli: perciò passiamo a' Quinquennali perpetui; tra' quali tre Gianuarî vi sono:

QVINQ. PERPET.

Tra questi nella terza colonna: T. ARRANIVS. IANVARIVS
Edopo otto nomi: C. SOSSIVS. IANVARIVS
E nell'ultima colonna: A. AEGRILIVS. IANVARIVS

Ann.Dom.CXLII.

Non fia gran che, di qui farci a' Banchi nell'Orto de gli Altoviti: dove s'ha oculare certezza di questo marmo:

D. M
L. RVTILIO
IANVARIO
SENIORI
FILIO. CARISSIM
ET. L. RVTILIO
IANVARIO. FIL

Così le Schede dello Cnibbio ci fanno certi.

Ma chi potrà bastevolmente lodare la pietà, e diligente amorevolezza di quei, che tante Gianuarie, che fiam per dire, ci lasciarono autenticamente ne' loro libri; come gli antichi ne' loro marmi Romani? La prima di tante Donne, che in Maestevole Toga ci si para davanti è Claudia Gianuaria; che si legge in una Tomba fatta a lei, ed al fratello del suo marito Tito Manlio Prunico: come nell'Ospedale di Laterano si vede. Il Lissio, ed il Mazzocchi la rapportan così:

TI. MANLIVS. PRVNICVS
CLAVDIAE. IANVARIAE
CONIVGI. DVLCISSIMAE
ET. MANLIO. CYRIACO
FRATRI. AMANTISSIMO

Da somigliante spirito nobile, spinta Tullia Gianuaria; fin da S. Barbara in Parione, ci chiama. Vuol'ella per decoro di sua Famiglia, che qui si trascriva quel marmo, che in tal luogo di lei si vede:

TVLLIAE. P. F. IANVARIAE
OMNIVM. FEMINARVM. CASTISSIMAE
Q. VIXIT. ANNIS. XXXVIII. MEN. X
.... AVG. LIB. CONIVGI. DVLCISSIMAE

Così dal Mazzocchi l'abbiam cavato. Dove, come si vede, quel rôso ci toglie il nome del marito. Ne Cominia Gianuaria da men dall'altre vuol'essere riputata. D'essa n'abbiam questa memoria, nella Casa di nostra Signora della Pace:

D.M.

D . M
PHILETO . ET . MOSCHIDI
Q . VOLVSIUS . VICTORINVS .
FECIT . PARENTIBVS . SV
PIENTISSIMIS . SIBI . LIBER
TIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM
ET . COMINIAE . IANVARIAE
ET . MIREBONIO . HESPERO
AMICIS . BENEMERENT
IN . AMBITV . AMBITV
PRAESSIA

Dall' Apiani, che dice cavato nell'anno MDI, tal marmo.

A gara di costei fa Giulia Gianuaria, con un marmo erettile da Cornelio Bibulo suo marito. Si legge questo nel Palagio de' Signori Porcari; dicea il Mazzocchi:

D . M . S
IVLIA . IANVARIA
VIXIT . ANNIS . XXXIII . M . II
CORNELIVS . M . A . BIBVLVS
MAR . FEC

Il Mazzocchi medesimo, Ponziana Gianuaria ci noma ancora; che come egli dice, in un marmo presso de' Signori Cichini, si legge nel seguente tenore:

PONTIANAE . IANVARIAE
PONTIVS . IVSTVS
AMITAE

Ponziana fu zia paterna di Giusto: adunque questi fu anche di Gianuario cognome. Ma le Schede dello Cnibbio, pressochè di noi non si lagnano. Dimostra ei, tra d'esse, che appo Girolamo Lerrio gentiluomo Romano, questa tavoletta di marmo si ritrovava:

MANIBVS . TATIAE . IANVARIAE

Somigliantemente lo Smeti vuol, che si faccia motto di quel suo marmo; che negli Orti del Munistero di S. Sebastiano, si osserva:

D . M
SEIA . IANVARIA
SE . VIVA . FECIT
QVAE . VIX . A
EXVPERANTI
BENE . QUIESCAS

E da Seja, a Rufina Gianuaria facciam passaggio. Sta ella ricordata in un marmo, dicea il piu volte lodato Domenico Mazzocchi; che vedesi nella Casa di Battista Piccardini, Canonico di S. Pietro:

DIS . MANIBVS . SACRVM
T . RVFRIO . AMIANTO . QVI . VIXIT . ANNIS
XII . MENS . VIII . DIEBVS . XVII . HORIS . VIII
FECERVNT . RVFRIA . IANVARIA . ET . P . SEMPRO
NIVS . AMIANTVS . PARENTES . INFELICISSIMI
P . CACVRIO . CEREALI . LIBERTIS . LIBERTABVSQ
SVIS . POSTERISQVE . EORVM . ET . SEMPRONIVS
CRESCES . ET . NONIA . CYRILLA . T . IVLIO
MAGNO . FILIO . B* . M* . F*

*bene *merentibus *fecerunt

Lo Smeti però non ci smarrisce, a porgerci quest'altro dono. In esso è Vezzia Gianuaria; che dicea leggersi in un marmo a S. Stefano Rotondo, nel Monte Celio; così:

D . M . S .

D. M. S
 PIETATI. ET. MEMORIAE.
 VETTIAE. MARCELLINAE
 FILIAE. SVAE
 VIXIT. ANN. VI. M. II. D. XII
 SEPVLCHRVM. ARAM. SIGNVM
 MARMOREV. FECERVNT
 M. VETTIVS. TROPHIMVS
 PATER. ET. VETTIA. IANVARIA
 MATER. ET. SIBI. ET. SVIS
 ET. POSTERIS. EORVM

Ne lo Cnibbio ci ha perduti già di veduta . Ne gli Orti del Porporato de' Carpi s'indica il marmo di Giulia Gianuaria : forse l'istessa Giulia di sopra; posto a se, e suoi discendenti :

D. M
 IVLIA. IANVARIA
 SIBI. ET. SVIS. POSTERIS
 QVE. EORVM

Fassi un'altra fiata lo Smeti avanti ; per conto di questi marmi Carpenfi. In essi dicea aver veduto il seguente marmo :

D. M
 MAGIA. IANVARIA. TATAE. SVO
 BENEMERENTI. FEC. ET
 C. ANTONINO. ANTARINO
 MILITI. EX. CLASSE. PRAETO
 RIA. MISENATIVM. VIX. ANN.
 XL. MIL. ANN. XXIV

Dalle donne facciam ritorno a' maschi di tal famiglia; che ne' medesimi Orti si leggono sopra a' marmi. Imprima ci si para alla penna, Lucio Celio Gianuario :

L. COELIO. IANVARIO
 VIX. AN. LXI
 CLEOMENES. CORIARIVS
 SVBACTARIVS. AM. B.M. C

Così dal Manuzi l'abbiamo, e dallo Smeti ne' manoscritti. Questi però legge l'ultima riga così :

SVBACTARIVS. AM. B. C.

Senza l'M. A me pare, piu buona la lezione del Manuzi:

AMIGO. BENE. MERENTI. CVRAVIT.

In secondo luogo vien Tito Claudio Gianuario . Il marino è rôso: ma facilmente si restituisce col riscontro in un'altro dell'istesso marito, e moglie; che poco appresso porraffi. Questo de' gli Orti Carpenfi è :

D. M
 ti. CLAVDIO
 ia NVARIO
 qui. v. A. Θ. LXV
 aVONIA. TYCHE
 CONIVGI. B. M

Dalle Schede dello Cnibbio.

Bb

Da

Da gli Orti ce ne passiamo alla Vigna Carpense, a quella quadrata, ed Urna grande di marmo, in cui fu sepolto un'altro Tito Claudio Gianuario. Sotto la cornice di tal'Urna si legge:

TI. CLAUDIVS. D. L. IANVARIVS. VIXIT. ANN. X. M. VI. DIES. XIII. IN. HOC. MONIMENTO
CONDITVS EST

Con quel, che siegue, che per esser d'altri, e troppo lungo; e non servire al proposito nostro; ci par bene lasciarlo.

Preggevoli son'ancora molti marmi, che fuor de' poderi Carpenfi si veggono. Nelle case, dicea il Mazzocchi, di Benedetto de' Sassi, questo marmo si vede:

D. M

Q. DASVMIO

IANVARIO

VIXIT. ANN. XXIIIX

In Santa Cecilia in Trastevere quest'altro si puo notare. L'Aldi, e'l Giacopi.

T. FEILLENVS, IANVARIVS

SE. VIBO. FECIT. SIBI. QVI

VIXIT. ANNIS. LXXXVIII.

In S. Nafagi presso Ponte Sisto:

D. M.

A. EGRILIO. IANVARIO

FLAVIA. SVGCESSA

CONIVGI

BENE. MERENTI

FECIT

E questo Aulo Egrilio Gianuario, l'istesso forse, che quel notato sopra nel marmo de' Signori Colonna. Egli come si vide, visse sotto Antoino Pio; circa il CXLII. di nostra Salute. Qui però essendo difonto, la moglie gli pone questo marmo. Dal Mazzocchi, e Giulio Giacopi.

Da S. Nafagi, a S. Angelo in Monte Giordano ci porteremo. Qui in un vetusto marmo, così si legge:

TI. VILLIVS. T. F. OVF

IANVARIVS

VET. COH. VI. PR. 7. PVDENTIS

ET. VILLIAE. BRVTTIACE

CONIVGI. B. M

SE. VIVA. FECIT. SIBI. ET

SVIS. POSTERISQ.

EORVM

P. DE. CL. TI. O

Dal Mazzocchi.

Da S. Angelo, a S. Basilio, ci trasporta per questo marmo il medesimo antiquario.

D . M
C. CAESIO. IANVARIO
AEGRILIA. FESTA
CONIVGI. BENEMERENTI
FECIT

Da S. Basilio monterem sopra S. Silvestro nel Quirinale. Ivi dietro a tal Chiesa, appo una Latomia (o sia Lapidicina, e Cava di pietre) vide P. Servio questo marmo:

D . M
C. POPPAEO
IANVARIO
POPPAEA
IANVARIA
PATRONO. BE
NEMERENTI
FECIT

Giangiorgio Grevio nel 2. tom. *Antiquitatum Rom.* nella Prefazione f. *** 2. in volendo provare i Cognomi alle Donne; sopra questo marmo scrive così: *Præterea scias in nostra Inscriptione, Januariam Cognomen esse; ut liquet, non solum ex C. Poppæo Januario, sed etiam ex alia in Aedibus Columnensium, ubi legitur: P. Agrilius Januarius: sub Porticu Capitolino in Regionum fragmento: P. Albinus Januarius, & L. Flavius Januarius: Et in Hortis Perettorum Viminalibus: C. Claudius Januarius. Quod si hanc nostram Januariam, tamquam libertam contemnas (nam revera libertorum longe alia, atque ingenuorum, quoad nomina spectat, est conditio) aliam accipe omnino liberam ex Hortis Perettorum:*

D. M. S
T. FL. AVG. LIB. HERMES
ET. AELIA. IANVARIA. FECERVNT

Adunque anche in sentimento di questo gran Letterato il *Gianuario, Gianuaria* fu cognome. Or che arebbe detto, se gli veniva fatta osservare il nostro Marmo fac. 88. de gli *Dei Mani Gianuarî di Servia Porcia Rodina!*

Il medesimo Grevio nella fac. seguente, ove sopra, ci riferisce quest'altro marmo, che si vedea, dic'egli, appo un Marmorajo presso di S. Andrea delle Fratte:

DIS. MANIBVS
SEX. OCTAVIVS. IANVARIVS
VIVVS. FECIT. SIBI. ET. M. DOMITIAE. QVARTAE
CONIVGI. K. B. M
IN. F. P. XVI. IN. A. P. XXVII

E da S. Andrea passiamo alle case de' figliuoli del Porzio. Era questi amico del Lissio; il quale di veduta attesta il seguente marmo, che vedesi in dette Case così scorretto:

D. M

GENOL. DELLA FAMIGLIA

D. M

L. CORNELIO IANVARIO
FANATICO AB ISIS SERAPIS
AB AEDEM BELLONE RVFILIA
V. A. XXII. M. XI. D. XXI. FEC.
C. CALIDIVS CVSTOS AMICO

Anton Bosio in Roma non vuol, che si lasci quel marmo, ch'egli appresso di se conserva. Egli vien riferito dall'Autor alla Giunta al Cittadini, che dice leggerli così:

D. M

T. FLAVIO. AVG. L
IANVARIO
ADIVTORI. TABVLAR
XX. HEREDITATIVM
VIX. ANN. XXVI.
FLAVIA. EROTIS
PATRONO
IDEM. CONIVGI
BENE. MERENTI

Il Liffio nella giunta, che fa allo Smeti, ci rapporta un marmo piu curioso; che nelle Case del Delfini in Roma si vede. In esso si legge Tito Claudio Gianuario (colui, di cui s'è fatta menzione su ne gli Orti del Cardinale) con sua moglie Avonia Tuche aver fatto in Pituaniano (Vicolo forse, o Edificio Romano) di lor danajo, certi Orologi a Sole per lo Pubblico:

TI. CLAVDIVS. L. AVG
IANVARIVS
CVRATOR. DE. MINV
CIA. DIE. XIII
OSTIO. XLII
AVONIA. TYCHE. V
XOR. EIVS. PI
TVANIANI. SOLARIA
DE. SVA. IMPESA
FECERVNT

Il Castaglioni in argomentando contro gli asertori de' Prenomi alle Donne; riferisce questo marmo, alla colonna d'Antonino:

D. M

ARRIAE. IANVARIAE. VIX
ANN. VII. MENS. VIII. DIEB. VIII.
T. CLAVDIVS. POLYBIANVS
ET. ARRIA. AVGVSTALIS. ALV
MNAE. CARISSIMAE. ET
FECERVNT. LIBERTIS. LIBER
TABVSQ. POSTERISQ. EORVM
T. AELIVS. AVGVS. LIB. TREPTIO. FECIT. ET. SIBI
ET. VXORI. AELIAE. CAPRIOLAE. B. M

Nobilissimo è poscia quel marmo, che in S. Maria in Aventino, a dispetto del tempo, immortal si mantiene. Meriterebbe egli, non in queste carte

DI SAN GENNARO LIB. I.

carte esser trascritto; ma in mille somiglianti marmi scolpirsi. La sua bellezza, con solamente leggerlo, si vedrà:

M . AEMILIUS . M . F . IANVARIUS
 CATILIAE . MARCIANAE . CONIVGI
 INCOMPARABILI . DVLGISSIMAE
 PIENTISSIMAE . CASTISSIMAE
 QVAE . VIX . ANN . XXXII . MENS . VI .
 DIEB . V . ET . CVM . QVA . VIXIT . ANNIS
 XIII . CVM . MAGNA . DVLCEDINE
 SOMNO . AETERNALI . SAGRVM
 FEG.

Con quel che siegue, che per esser tre tanti, si stima bene lasciarlo. Solamente non vo' ommettere quel distico, che sulla fine vi si legge; contro la morte:

INVIDA . QVID . GAUDES . ILLA . HIC . MIHI
 MORTVA . VIVET
 ILLA . MEIS . OCVLIS . AVREA . SEMPER . ERIT

Così ci vien rapporto dal Mazzocchi, e dalle Schede Metelliane.

*Marmi dimenticati in Italia e fuori, e
 trasandati in Roma.*

C A P. XVIII.

M' Andrei piu ravvolgendo per Roma; ma in veggendo, che se solamente si volessero riferire i Nomi; non che i marmi de gli altri nobilissimi Gianuarî, che quivi in ogni canto videro i sopraccitati autori, noi stessi ne resteremo ristucchi: me ne rattengo. E a dir vero, a chi non verrebbe a noja leggere col Castiglioni, il marmo d'Elio Gianuario appo i Mattei; col Boissardi e lo Smeti, quel di Lucio Valerio appo i Carpensî; col Gutenstenio, quel d'Asenzio appo d'Orazio della Valle; col Manuzi, e lo Cnibbio, quel di Quinto Sifio al Palagio del Vescovo d'Aquino; col Mazzocchi e lo Cnibbio di nuovo, quel d'un'altro Tito Claudio appo Giulio Porcari. Per tacere quei di Claudia Gianuaria, dietro il Panteone; di Flavia nel Palagio de' Pighi; di Cluvia al Palagio, di nuovo, del Vescovo d'Aquino; d'Arria in Roma ancora: marmi rapportati dallo Smeti, dal Mazzocchi, dal Grutero, e dal Castaglioni.

Ma se qui, a bello studio i suddetti marmi si lasciano; sopra, accaso ne furono per dimenticanza, io non so quanti taciuti. Ne gli Oltremontani ci smenticammo del marmo di Vario Gianuario, in Tarragona nella Chiesa de' Frati Predicatori: secondo le Schede del Verderio. In Provenza, in Vienna a S. Maurizio ci uscì di mente Duronia Gianuaria, col marmo, che n'abbiamo dallo Scaligero.

Cc

In

In Metz nella Fiandra Francese in Lorena, non fummo attenti a trascriber quel marmoreo ceppo, di Tito Copto Gianuario; ch'è nella Casa de' Clerevantini, come rapporta il Boissardi. In S. Vito di Muerpeden nella Germania, col Lazio, e coll' Apiani, lasciammo il marmo di Cajo Mimisio Gianuario: nientemeno che quel di Claudio Gianuario in Nemburgo al Danubio: come il marmo dell' Aventino e del Velsero.

Anzi l'Italia stessa, in molte parti infelicemente ci smarrì da gli occhi. In Verona perdemmo, nel Cimiterio di S. Silvestro, il marmo di Lucio Cassio Gianuario, come scrivonlo il Panvini, e l' Apiani. Nella medesima Città, non badammo alla Penisola di Sirmione; e per conseguente a Festa Gianuaria, il cui marmo riferiscono il Sarayna, e'l Verderio.

Brescia a S. Cosimo, per la tanta nostra fretta, non potè darci il marmo di Petronio Gianuario; ne quel di Lucio Cornelio, ch'era fuori di San Nazario; come l' Apiani, gli ci descrisse.

In Como perdemmo il marmo d' Aurelio Gianuario, ch'è nel Tempio di S. Vittore; come riportanlo il Merola, l' Apiani, e l' Alciati. Benche il Merola voglia, che si trovi in Melano, per l'autorità di Girolamo de' Rossi, che l' dice nella Storia di Ravenna. Nel Territorio di Nizza lasciammo Aurelio Gianuario (non so dir se l'istesso, che l' testè detto) ma perche ci dinota il tempo di Galieno Imperatore, cioè circa il CCLXV; perciò vogliam portarlo.

CORNELIAE. SALONINAE
SANCTISSIM. AVG.
CONIVG. GALLIENI
IVNIORIS. AVG. N
ORDO. CEMENEL
CVRAANT. AVRELIO
IANVARIO. V. E

Dall' Occoni: che il Paggi rapportandolo, dice, che ancor si vede nel suddetto territorio di Nizza. Ma egli, e l' Occoni abbagliano in trascrivendo la penultima riga, così: *Cura. Ant. Aurelio. ecc*: perche mai *Antonius* fu prenome a' Romani. Ma fu di certo, *Curaant*. soliti essendo i Romani raddoppiar le vocali nelle sillabe lunghe, come in cento marmi si puo vedere.

In Fiano, castelletto, da quindici miglia lontan da Roma, non avvertimmo ad Aulo Timinio Gianuario; che in una Aruletta di marmo, nella Chiesa Madre di tal luogo, si vide dallo Smeti. In essa si dinota un dono fatto al Dio Silvano da Gn. Cornelio Caritone, e dal suo Servo Abascante, da Aulo Timinio Gianuario, e da M. Quintilio Ermero, così:

GN. CORNELIVS
CHARITO
A. TIMINIVS. IANVARIVS
QVINTILIVS. HERMEROS
ABASCANTVS. GN
CORNELI. CHARITONIS
SER. SILVANO. LIBES
ANIMO. DONO. DEDER.

Or noi crediamo detti già tutti i marmi dimentichi: ma chi sa, che ancora

sora non se ne lasci qualcheduno? Ma siamo di presso a Roma, dove nella via Flaminia già tacevam questo marmo. Egli è curioso, perciò vogliam riferirlo. In Villa Giulia, in una Lapida, che ha tutto la figura d'una Campana; in una facciata così si legge:

DIS. MANIBVS
TI. CLAVDIO. IANVARIO
GRATIANO
NOMENCLATORI. AVG
PATIENS. AVG. L. TABVL
MESORVM. AEDIFICIOR
ASCANIVS. AVG. L. A. COMMENT
RAT. HEREDITAT
AMICO. BENEMERENTI

Così dallo Smeti, che la vide, si rapporta. Dove, come è chiaro, due Liberti Augustali Paziente, ed Ascanio; fann'onore di tal memoria al nostro Tito:

Marmi d'Italia di qua dal Tevere, in Campagna di Roma, e in Regno.

C A P. XIX.

PEr ommettere il marmo di Cajo Calvenzio, nella via Appia, due miglia fuori di Roma; siccome il ricorda l'Orfini: vogliam partiti di tal gloriosa Città, farci ad Albano: luogo, che per dirne la nobiltà, bisognerebbe supporre il mondo, affatto ignorante delle Storie Romane. In tal Città, avanti l'uscio della Chiesa Madre, si vede questo marmo dedicato alla Fortuna Augusta, ed al Genio de' Cannavai, da Lucio Silio Massimo, da Silia Gianuaria, e da Silio Firmino. Egli in questa guisa vien dal Bongarzi trascritto.

FORTVNAE
AVG. SACR. ET. GEN
IO: CANABENSIVM
L. SILIVS. MAXIMVS
VET. LEG. I. AD
P. F. MAGISTRAS
PRIMVS. INCA
D. D
ET. SILIA. IANVARIA
ET. SILIVS. FIRMINVS

Dove parmi, che Massimo, e Firmino sian figliuoli di Silia Gianuaria, o pur Lucio Silio fu marito di Silia, come sopra M. Vezzio Trofimo, marito, e Vezzia Gianuaria moglie; ed appresso ne' marmi Napoletani, Celia Gianuaria con M. Celio Vitale suo marito. Prima d'entrare nel Regno, vogliam fare un traviato viaggio fin'ad Ascoli negli Umbri, per un marmo

CIV GENOL. DELLA FAMIGLIA

marmo quivi dimentico. In questa bella Città appo i Padri Francescani, in una Lapida così dice leggerfi l'Aldi:

D. M
VIBIENAE
FAVSTAE
P. BURBATIVS
IANVARIVS
CONIVGI. B. M. F

Strano di qui, e disagiato è quel cammino, che tra monti e balze, abbiám'a fare fino a Fricento. Ivi tra le rovine dell'antichissima Città d'Arcolano; il Terminio nell'Apologia de'tre Seggi, in parlando di questa Famiglia, dice leggerfi in un marmo:

AVRELIVS. CRASTINVS. ET
CLAVDIA. IANVARIA

E per attestazion del medesimo in Trivico, anche in marmi; in uno:
AELIVS. IANVARIVS

Ed in un'altro:

MARCVS. IANVARIVS

Ma ci certo, malamente il trascrisse. Perche *Marcus* essendo prenome, e *Ianuarius* cognome; non poteva mancarci il nome. Credo adunque, che fosse stato così: *M. Antonius. o Aemilius. Ianuarius*, come al seguente.

Di qui passiamo a Mirabella nel Principato ulteriore di Regno. Ma due nobili marmi, che fuor del suo abitato si veggono, posson'esser degno premio di tal fatica. Amendue son di fratello, e sorella. Marco Emilio Gianuario, ed Afinia Gianuaria.

M. AEMILIO. IANVARIO
AFINIA. IANVARIA

Or siccome ella sopravvivendo pose il sudetto marmo ad Emilio; così Vibio Crescente suo marito, quest'altro eresse a lei morta.

D. M
AFINIAE. IANVA
RIAE. C. VIBIVS
CRESCES. CONIVGI
INCOMPARABILI
B. M. F

Così il Manuzi fa testimonianza d'amendue.

Da Mirabella per breve tratto di strada, conduciamci ad Avellino: e colla guida dello Scaligero figliuolo, facciamci ad osservare quel marmo, ch'egli, esser' in tal Città ci accenna.

C. MAMERCIO. SP. F
IANVARIO. Q. AED. PRAET
II VIR. Q. ET
P. PACCIVS. IANVARIVS
FILIO. NATVRALI. ET
MAMERCIA. GRAPTE
MATER. INFELICISS. FILIO
ET. COGNATAE. PISSIMIS
FECERVNT

DI SAN GENNARO LIB. I.

cv

Da Avellino vogliam passar' a Benevento. Ivi son due marmi. Il primo in una base quadrata così:

L. TARQVINIVS
(sculpta est hic sus)
IANVARIVS
IN. SVO. FVNDQ
HERCVLI. V. S

L'altro in quest'altra maniera scolpito:

D. M
C. MANIO
PRIMICENIO
MARIA. IANVA
RIA. CVM. QVO
VIX. AN. XXXVI.
M. III. COIVGI
B. M. F

Dalle Schede del Verderio.

Nola però non vuol'essere tralasciata: onde entrati nelle sue mura; ivi in un marmo così leggiamo, coll'autor della famiglia, e' l de' Leli.

D. M
Q. LVTATIVS. IANVARIVS
CONIVGI. BENEMERENTI
SIBI. ET. SVIS
IN. F. P. VIII. IN. A. P. XIII.

L'ordine vuol, che ordinatamente di qui a Capua facciam passaggio. In essa, in una base di marmo, così si legge:

Q. ANNIO. IANVARIO
EXACTORI. OPERVM. PVB.
ET. A. MENTIS
HVIC. ORDO. DECVRIONVM
OB. MERITA. EIVS. HONOREM
AVGVSTALITATIS. GRATVITVM
DECREVIT. VIXIT. ANN. LXX.
VIVOS. SIBI. FECIT. POSTERISQ.
SVORVM

In questa guisa ci vien rapportata da Martino Smeti. L'Epitome però dell'antica Gente Cesarea, lo rapporta con altra divisione, e senza la rottura, che è al terzo verso: anzi senza tutto il suddetto verso. Ma la lezione dello Smeti si dee avere per più fedele. Oltracciò l'Autor dell'Epitome sopraddetta quest'altro marmo ci rapporta di Capua.

D. M
CAELIO. IANVARIO
AGRILIA. FESTA
CONIVGI. BENEMER. F.

Nella Campagna della medesima Città, nella Chiesa di S. Pietro; e come dice l'Apiani, che riporta il seguente rôso marmo, appo il Grutero (a); questo frantume si legge:

GENOL. DELLA FAMIGLIA

P. IANVARIAE. AN.

..... AVVIII

FIL

BENEMERENTI

MATER . FECIT

Benche io dubiti, che nel trascriverfi si errasse; perche avanti l' *AN.* dovea esservi un *V.* della riga seguente; e poi seguire *VIII*: o pure un *V.* tralasciato o rôso, poi *AN.* e poi *VVIII*; in vece di *XIII*. Quindi nella terza riga il nome, e cognome della Madre rôso così:

P. IANVARIAE

V. AN. VVIII

..... A

FIL

BENEMERENTI

MATER . FECIT

Finalmente a Pozzuoli ci spinge il marmo di Silvia Petronilla: donna, che in marito ebbe il famigerato Marcantonio Gianuario, per onore fatto degno del titolo d'Agustale: il quale fu il primo forse, che fondò in Napoli la Gianuaria famiglia; come appoco dicifreremo. Dice così la suddetta Lapida:

SIL. PETRONILLA . M. ANTONII

IANVARII. COIVX. GRAVISS

EX. TT. SS. HH.

VT. IVNONI. PRONVB. SVAE. VIRG

EREPTAE. PRIM. AEDES. MAR

CONSTRVATVR. IMP

L'Aldo, e'l Verderio con error nel puntare, ce la rapportano. Il Capacci però la varia alquanto nella divisione: e dicendo prima per dichiarazione del marmo: *Junonis Pronubæ ædem ædificandam iussit Silvia Petronilla, M. Antonii Augustalis uxor, ob ereptam sibi virginitatem*; l'autor della Famiglia, il de' Pieri abbagliò, e le suddette parole portò come fosse stato un marmo. Quel che però mi dà piu maraviglia, è, come nell'istessa carta non vide quel gran marmo anche di Pozzuoli; in cui tra i moltissimi nomi d'altri, vi sono questi con poca distanza tra loro:

Q. GRANIVS. IANVARIVS

M. AVRELIVS. IANVARIVS

Onde credo cavò il Glandorpio nell'Onomastico nell'Indice de' cognomi: *Januarius reperitur in Aureliis, Flaviis, & Pomponiis*. De' Flavî, e Pomponî si dirà appresso.

Ma la bellezza del mare, dove ci troviamo, c'invoglia a godere quell'aure, che dolci, e soavi in esso sogliono spirare. Adunque su d'un legnetto ci facciam tragittare ad Amalfi; poiche in essa il seguente marmo si legge nella Chiesa di S. Andrea.

D : M

QVIRITIAE. IANVARIAE

VIX. ANN. XXXXV. ET

SEX. VESTILIO. BYEYSO

Q. QVIRINVS. NERMES

PATRONIS. BENEMERENTIBVS

Così

Così legge il de' Lelî nella Famiglia. Ma l'autor' incognito della medesima Famiglia, cioè il de' Pieri, legge: *ann. XXXV*; togliendone dieci anni. *Byeyso*, legge *Lyeyso*; e *Nermes*, *Hermes*. Quest' *Hermes*, a dir' il mio parere, è tanto vero, che non può mai esser il *Nermes*. L'altre due cose, può esser, che siano vere amendue.

Per non aver' acconcio altro luogo, vogliam qui porre le memorie, che nel Digesto, e nel Codice, si ritrovano de' Gianuari. Nel Digesto adunque alla *L. si is cui nummos*, 94. §. *Flavius, Tit. de solutionibus*, si legge.

FLAVIUS. IANVARIUS
PAPINIANO. SALVTEM

Ma Emilio Paolo Papiniano fiorì sotto Settimio Severo, ed Antonino Bassiano Caracalla, che regnarono circa il CCXX di nostra Salute: dunque Flavio Gianuario fu anche egli in questi tempi. Similmente un Rescritto de' gli stessi Imperatori a Gianuaria, alla *Legge 1. del Codice*, nel titolo: *Si quis omisâ causâ testamenti*: dove la sopra scritta Rubrica è tale:

IMPP. SEVERVS. ET. ANTONINVS
AA. IANVARIAE

Anzi dell'istessa Gianuaria sotto l'Imperio de' gli stessi Imperatori, fa ricordanza simile, il Testo della *Legge Titium ff. de Administr. tut.* D'altre memorie nel Codice, a suo luogo diremo appresso.

Marmi Napoletani.

C A P. XX.

E Finalmente la penna, l'animo, la patria, e l'aria nostra nativa, par, che ci richiami al riposo. Siamo adunque, la grandissima Dio mercè, in Napoli: il nostro non favoloso, ma vero Orto dell'Esperidi; riposo e stanza non che delle Romane Toge, delle Porpore Imperiali, de' Clavi più illustri; e dolcissimo nido de' più celebri Cigni delle Muse Latine. D'essa mi sembra poter si dire quel, ch' in altra occasione disse il Bembo della felice Arabia. L'*Italia*, voce più snervata d'*Arabia*; e l'*Occidente* più strepitoso della voce *Oriente*, togliono alla Stanza molto di quel che l' Bembo le diede:

*Ne l'odorato e lucido Occidente,
Là sotto'l vago e temperato Cielo
Della felice Italia, che non sente,
Sì, che l'offenda mai caldo, ne gelo;
Giace una riposata e lieta gente,
Tutta di ben'amare accesa in zelo:
Come vuol sua Fortuna, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar naeque.*

Qui l'amorevolezza del Clima, l'ospitalità e cortesia de' Cittadini, che richiamò a se tutti i più chiari Eroi dell'Istorie Romane; ella stessa ancora,

cora, caramente accolse tra' suoi Arconti e Demarchi gl'Imperadori Adriani ed i Gianuarî Romani. Il primo, che vi si ritirasse a diporto, e che poi vi stabilisse la stanza, stimiamo, che fosse Marcantonio Gianuario (se non Q. Critone o altro) con Silvia Petronilla sua moglie, e che da questi discenda la Gianuaria Napoletana. Visser questi, ed abitaron prima in Pozzuoli e Miseno, co' Quinti Sofii Gianuarii loro parenti, come s'è veduto; e vi venner di Roma, o colla Classe Pretoria di Miseno, postavi per sicurezza del mar supero da Augusto, come l'altra a Ravenna per sicurezza dell'infero: o pur vennevi a diporto a Baja, Miseno, ecc. come tanti nobilissimi Romani. Se colla Classe Pretoria di Miseno, dovetter'essi venirvi dopo che Augusto ve la stabilì; Suetonio (a): *Augustus ex militaribus copiis, Legiones, & Auxilia Provinciatis distribuit. Classem Miseni, & alteram Ravennæ, ad tutelam superi, & inferi maris collocavit*. Per tralasciare quei tanti marmi, che (oltre il nostro, ne' marmi Romani) di tale squadra fanno parola. Se vennervi a diporto; dovette certamente cio avvenire, o nel medesimo tempo, che vi venne l'armata, o dopo: perche essendo Marcantonio Gianuario, Augustale; non potè viver prima d'Agusto: e così ne pure venir' in Miseno prima che quei vivesse. Augusto poi non ebbe tal nome prima, che vinceffe Marcantonio appo Azzio; e raffettasse le parti orientali: nell'anno XIII della sua Potenza. Al fin del quale a' XXIX di Dicembre entrò trionfante in Roma, e fu il primo di tutti gl'Imperadori salutato Augusto. Gli anni seguenti alla festa del Trionfo, stabilì l'armate a Miseno, ed a Ravenna. E certo dunque, che dopo questi anni venne Marcantonio Gianuario colla moglie in Miseno, e in Napoli. Non curiam noi, se molto dopo, o poco prima del Natal del Signore, o pure nell'istesso anno della nostra Salute vi vennero. Ci basta solo fermare, che al piu lungo che mai si voglia; Marcantonio Gianuario venne in Napoli avanti che San Gennaro vivesse. E certo, avanti i tempi di Valeriano e Galieno; sotto il CCL di Nostra Salute. Posto, che il titolo di Augustale, non fu solo in tempo d'Agusto: come par vanamente stimi il Caracciolo nella Dimostrazione Istoria, e nelle Memorie della Chiesa Napoletana.

A ritornar non per tanto a Marcantonio Gianuario, non creda alcuno, che egli e i suoi discendenti non lasciasserci memorie e marmi, che di loro facciano motto. Le riserba la cara Patria. Ed oh quante piu n'averebbe, quasi gemme incrustate in piu parti: se non fosse stato il dominio (dopo la caduta della Repubblica) sempre diverso. Or degli oltremarini Greci, or de' Barbari; or, di nuovo, de' Greci anzi detti: quindi de' Nortmanni; poi de' Suevi: e di mano in mano, d'Angioini, d'Aragonesi e d'Austriaci: che secondo il genio della nazione regnante, del Re; e parlare e vestire e costumi e fabriche e che so io, sempre varia l'han fatto continuamente cambiare. Di qui avvenne, che quei marmi, quelle gran memorie, che pri-

(a) Cap. XLIX.

prima al pubblico erano esposte; poseia per le rovine, o pe i novelli edifizî; vennero condannate (quasi indegne di comparire alla luce) alle tenebre di cantine : o pure , come a serve piu schife e vili, a' pesi di fundamenta . Se non pure a gli angoli delle strade , acciocche le rodeffer le ruote delle carrozze : o a i marmorari; acciocche per l'indegnità de' ricordati in tai marmi, ne secassero le parole .

Mercè nondimanco alla vigilanza (vorrei dir de' Cittadini, ma l'animo veritiere il proibisce alla lingua) alla vigilanza de' Forestieri piu benafetti ; questi marmi di tal Famiglia in Napoli ne leggiamo . Il Glandorpio appo l' Autor del libro della Famiglia, così ci attesta, che nel Teatro di Napoli si leggeva :

M. ANTONIO. IANVARIO
AVGVSTALI

Ma questo marmo è monco , perche vi dovette esser chi , e perche innalzò tal marmo a Marcantonio : o almen la cosa , che a lui fosse consecrata . Ma il Teatro non potè certamente essergli dedicato . Adunque, giacchè altro non n'abbiamo, bisogna sopportare quel, che non possiamo supplire: nientemeno, che quest'altro, che il medesimo Glandorpio ci riferisce ove sopra , anche in Napoli . Dove non si fa , che cosa abbia fatta Marcantonio Alessandro, liberto del nostro Marcantonio.

M. ANTONIVS. ALEXANDER
LIBERTVS. M. ANTONII. IANVARII

Ne puo difficultarsi o di tal marmo, o di tal liberto : perche l'istesso Glandorpio siegue ad insegnarci quest'altro , che notato dall' Apiani prima, e poi dal Volaterrano, e da altri; tutti ad una bocca confessano essere in Napoli al Palagio del Conte di Maddalona , al caval di bronzo . Titol di Conte, avea la Carafa allora, Signora di tal Feudo: e quivi abitava prima, che'l presente Palagio, si fabricasse. Dice il marmo così :

M. ANTONIVS. IANVARIVS
HONORATVS. AVGVSTALIS
MISENIS. VIX. ANN. L
TESTAMENTO. PONI. IVSSIT
M. ANTONIVS. ALEXANDER
PATRONO. INDVLG. CONSVMANDVM
CVR. LIB. LIBERTABVSQVE
H. M. SS. HH. EX. N. S

Secondo la lezione del Glandorpio quest'ultima riga si legge: H. M. SS. H. A. EX. N. S. Il Padre Caracciolo nella Dimostrazione storica , in cambio di *Misenis* , legge *Misenas* : ciocchè non è vero ; perche non fu oriundo, o nativo di Miseno; ma di Roma, quivi passato: si legga adunque col Grutero e tanti altri, *Misenis*.

Farà anche fede della nostra Gianuaria Napoletana, Flavia Gianuaria, in quel marmo , che Francesco de' Pieri, e Carlo de' Leli, a' loro tem-

E e

pi

cx GENOL. DELLA FAMIGLIA
 pi fuori della Città trasportato dicon vederfi. Egli è nel Palagio ed amena
 Villa del fu Consigliero Felice Gianuario, al Borgo della Spiaggia, og-
 gi detto di Chiaja.

D . M
 TIT . FLAVI . CASSIANI
 FECERVNT . PROBVS
 ET . FLAVIA . IANVARIA
 FILIO . DVLCISSIMO

Il grand'Istorico Napoletano, dico l'erudito Capaccio, nella Storia
 Napoletana, quest'altro marmo ci ricorda; che vedevafi al Seggio di Por-
 to, nel Palagio di Gianjacopo Gianuario, Signore allor di Marzano.

VLPIAE . IANVARIAE
 LABERTIVS . TITIANVS
 CONIVGI . SVAE . B . M
 VIX . AN . XXXVIII . M . V

Anzi all'istesso luogo quest'altro marmo dicean vederfi:

Q . GRITONI . IANVARIO
 VIX . AN . XLV
 ANIANA . DEVTERA
 CVM . QVO . VIX . XXVII
 QVAE . PIETATE . PLENA
 HOC . LIBENS . FECIT

Per ultimo un bel marmo, ch'abbiamo dell'Aldi, ci servirà di sug-
 gello a' marmi Napoletani. Egli dice essere in Napoli; ma non già ci spie-
 ga il luogo, dove si vegga; il simile dicendosi dal Grutero, e dall'Autor
 della Famiglia Gianuaria. Benche questi il varî alquanto: particolarmen-
 te nella divisione. Laonde mi maraviglio, come il de' Lelî, che da lui tra-
 scrisse tutti gli altri, in questo lo rapporta, come l'Aldi, e'l Grutero. Il
 marmo è tale.

D . M
 COELIA . IANVARIA
 FECIT . SIBI . ET
 M . COELIO . VITALI
 CONIVGI . SVO . ET
 M . COELIO . IVLIANO . FILIO
 ET . LIBERTIS . LIBERTABVS
 POSTERISQVE . EORVM
 IN . FR . P . XVS . IN . AGR . P . XIII.

Cioè: *In. fronte. pedes. quindecim, & semis. in. agrum. pedes. qua-
 tuordecim.* Onde Orazio (a) burlando disse:

*Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
 Hic dabat: heredes monimentum ne sequeretur.*

Ora posto e fermato già con tanti marmi, come la Gianuaria Ro-
 mana si fe e fu Patrizia di Napoli; farebbe a disnore non che nostro, d'o-
 gni

gni altro, che in questa Istoria scrivesse; il faticarsi a dimostrare, che San Gennaro nato in Napoli, e negli stessi tempi, fu di questa Famiglia. Quando che da una greca Leggenda antichissima, e da un marino nobilissimo, che ancor si vede in Napoli (come d'amendue si vedrà nel II. Libro) ma fin de' tempi di Costantino il grande; abbiamo qual fu il Nome del Santo, qual' il Prename: che *Gianuario* fu il Cognome: che fu nobilissimo, e discendente dalla Gianuaria Romana.

*Intragusti, Consoli, e Prefetti Romani della
Famiglia Gianuaria.*

C A P. XXI.

CRedeva già forse alcuno, che lo splendor della Gianuaria fosse fermo ne' marmi fin qui recati. Ma egli va molto errato; perche ella ebbe ancora due Consoli Romani, due Prefetti della Città di Roma, e un Proimperatore (o, come l'abbiam detto; Intragusto propriamente parlando) parente dell'Imperatore Gioviniano. Di qui vede chiche sia chiaramente lo splendore e la stima, in che la Gente Gianuaria fu appo la Monarchia Romana: e che solamente restavale a conseguire l'Imperial Corona della medesima; per colmo di quanto poteva in terra desiderare. Oltrache chi non sa, che un Consol Romano, ed un Re dipendente da Corona maggiore; per dignità, e potenza s'agguagliavano? Anzi, che 'l Console il superava, quando era Cittadino Romano. Potrebbe alcun dunque dire, che Re abbia avuto la Gianuaria.

Un Console, ed un Prefetto furon nel IV. anno di Diocleziano Augusto, e II. di Massimiano Augusto, cioè l'anno di Cristo CCLXXXVIII; non CCXC, come come han detto alcuni. Furon questi di nome amendue Pomponio: forse padre, e figlio; come ne' Tarquinî: o avolo e nipote; o pur parenti. Del Console, i Fasti Consolari, e gravissimi autori sol pongono il Cognome; cosa frequentissima appo i Latini, come *Cicerone*, tollone M. Tullio, &c. Noi per non rapportarne i moltissimi Cronografi, che lo scrivono; due soli vogliamo rapportarne: l'Autor' ignoto de' Prefetti Romani appo Cuspiniano, ed Eusebio Cesariense nelle Cronache. L'Autor' ignoto, insieme insieme ci fa vedere anche il Gianuario Prefetto; dicendo:

MAXIMIANO . ITERVM . ET . IANVARIO . COSS.

TERTIO . KAL . MARTIAS . POMPONIVS . IANVARIVS

PRAEFFECTVS . VRBIS . ELIGITVR

Anzi Pomponio Gianuario Prefetto, continuò la Prefettura anche l'anno seguente, CCLXXXIX: non CCXCI, come disse Cuspiniano. L'Autor' ignoto de' Prefetti così lo scrisse:

BASSO

BASSO . II . ET . QVINTIANO . COSS . POMPONIVS . IANVARIVS

PRAEFECTVS . VRBIS . FVIT

Eusebio Panfilo (a) nel suddetto anno ripone il Consule:

MAEIMIANOZ . AYTOTZTOZ . TO . B . KAI . IANOTAPIOZ . cioè
MAXIMIANVS . AVGVSTVS . II . ET . IANVARIVS

In quanto al nome di *Pomponio*, dato anche al Gianuario Consule, così disse il P. Antonio Caracciolo, e Carlo de' Lelî; e prima di loro Cuspi- niano, l'Enninge ne' Pomponî, e l'Autor della Cronologia Marcelli- na, che va posta dopo Ammiano Marcellino. Dice questi, che nel CCLXXXVIII, nel IV anno di Diocleziano, furon Consoli, M. Valerio Massimo (dir volle Massimiano) e Pomponio Gianuario. Ma cheche sia del nome, egli fu di Casa certamente Gianuaria, e fu Consule un'anno; e l'altro Pomponio, due anni Prefetto di Roma. Ma passiamo all'altro Consule, e Prefetto.

Il Consule fu sotto Costantino il Grande: nel CCCXXVIII di nostra Salute. Ei si disse Fl. Magno Gianuario; Collega di Q. Fabio Giusto. D'es- so lui n'è fatta spesso ricordo nel Codice di Teodosio, ne' Rescritti di Co- stantino: benche mi spiaccia, che vi sia scorso un'errore in averlo sempre detto, *Januarino*, in vece di *Januario*: come per addurne qualche esempio nel *lib. 6. l. 5. tit. de Mensuris*.

IMP. CONSTANTINVS . A . AD . VNIVERSOS PALATINOS. e sotto:

IANVARINO . ET . IVSTO . COSS.

Nel *lib. 9. tit. 34. l. 4.*

IMP. CONSTANTINVS . A . AD . DIONYSIVM

e sotto:

IANVARINO . ET . IVSTO . COSS.

Che sia errore, è certissimo: posto che *Januario* scrisse Eusebio, che fu in quei tempi; così anche Idazio ne' suoi Fasti Consolari: così i Fasti Consolari comuni. Taccio l'autorità dell'Enninge, del Baronio, dello Bzovio, del Rainaudo, e di mille altri. Ometto l'autorità dell'Osman- no nel suo Lessico universale, che dice:

IANVARIVS COS. COLLEGA. IVSTI. A. V. C. MLXXX

Quanti anni appunto di Roma son' al CCCXXVIII. di nostra Salute.

La Cronologia Marcellina, nel CCCXXVIII dice, che si chiamò Fl. Magno Gianuario: e noi n'abbiamo un nobilissimo marmo in Roma a sette Lucerne (prima detto alle sette Statue) che così dal Mazzocchi vien rapportato:

S . P . Q . R

CEIONIVM . RVFVM . ALBINVM . V . C . PHILOSOPHVM . RVF :
VOLVSIANI . IVD . ORDINARI . CONS . FILIVM . SENATVS CONSVLTO
SVOQ EIVS . LIBERIS . POST . CAESARIANA . TEMPORA . I . POST
ANNOS . CCCLXXX . ET . I . AVCTORITATEM . DECREVIT . FL . MAGNVS
IANVARIVS . V . C . VII . STATVARVM .
LOCVS . ADSIGNATVS . A . NIGRO . ET . CASTONIANO
CVR . OPERVM . PVBLICORVM

Qual marmo però, benche con qualche varia lezione sia riferito
da

(a) *Fac. CCXXIII. lib. II. nel greco.*

da Onofrio Panvini ne' Fasti, da Giosepe Scaligero nella Correzzione ad Eusebio, dal P. Giovanni Mabillon al IV de gli Analetti, dal P. Antonio Pagi nella Critica al Baronio; all' Annodomini CCCXIV; e da altri: nondimeno, perche tutti convengono in leggervi Fl. Magno Gianuario (ciocchè a noi importa) noi non badando ad altro, ci siamo attenuti alla miglior lezione, che è appo Giano Grutero (a): la medesima, che quella del Mazzocchi.

Disbrigati dal Console, passiamo al Prefetto di Roma. A lui son diretti varî Rescritti di Costantino, nel Codice suddetto di Teodosio. Come nel *lib. IX. tit. I. de Accusationibus, & Inscriptionibus. leg. 2.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM

Nel *tit. 21. de falsa moneta leg. 2.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM

Così nel *tit. 34. leg. 3.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM. AGENTEM. VICARIAM. PRAEFECTVRAM

E finalmente nel *tit. 37. de Abolitionibus leg. 1.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM. P. V ciòè, Praefectum Urbi.

Ne il Codice di Giustiniano, lasciò di far memoria di lui in due leggi. Imprima nella *l. 2. de Accusationibus.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM e sotto:

CONSTANTINO. A. VI. ET. CONSTANTIO. CAES. COSS.

Non fu egli questa sola volta Prefetto di Roma: cioè nella sesta volta, che fu Console l'Imp. Costantino, nel CCCXXVII: ma anche nell'anno seguente CCCXXVIII, nel Consolato di Fl. Magno Gianuario, e Q. Fabio Giusto. Con che eziandio si toglie ad alcuno il dubbio, che'l Console ed il Prefetto non fosse stato uno istesso. Noi così l'abbiam dal Testo della *l. 4. Cod. de Famil. lib.*

IMP. CONSTANTINVS. A. AD. IANVARIVM. AGENTEM. VIC. PF ciòè, Praefecturam

e sotto: IANVARINO. ET. IVSTO. COSS.

Ma da noi si è dimostrato, che dee correggerli *Januario.*

Vegniamo ora all'Intragusto Gianuario, e Parente dell'Imperator Gioviniato. Ammiano Marcellino nelle sue Storie (a) avvisa, che morto Gioviano (che altri dicon Gioviniato) il qual regnò non piu di sette mesi e alcuni giorni del CCCLXIII di Nostro Signore, e del principio del CCCLXIV; avvisa, dico, che non essendosi ancora eletto Valenziano (o sia Valentiniano) vi fu Interregno. Ne' principî del quale Interregno, le milizie prima crearono per Intragusto un tal Equizio; e poi siegue così:

QVI. QVVM. POTIORVM. AVCTORITATE. DISPLICVISSET. VT. ASPER. ET. SVBAGRESTIS. TRANSLATA. EST. SVFFRAGATIO. LEVIS. IN. IANVARIVM. IOVIANI. ADFINEM. CVRANTEM. SVMMITATEM. NECESSITATVM. CASTRENSIVM. PER. ILLYRICVM. ecc.

Ci dispiace certamente, che'l prenome e nome ci tacque. Ma egli il fece (come altri in somiglianti casi) perche scrivea di persona notissima a

F f

chi

(a) Fac. CCCLXXXVII. Inscript.

(b) Lib. XXVI.

chi che fosse de' tempi suoi : e perciò il sol cognome vi scrisse . Così Trajano Imperatore , si disse M. Ulpio Trajano ; Severo, L. Settimio Severo; Pertinace, P. Elio Pertinace; e così gli altri.

Or che piu di fulgore puo desiderarsi nella Gianuaria , che di Prefetti a Roma , di Consoli all'Impero , e d'Intraguisti alla Porpora Imperiale ? Che piu d'affinità con Gioviano ? che è quanto dire , cogl'Imperatori Romani . Si fa poi, che l'affinità, è parentela per conto di matrimonî: vo' dire, che o Gioviano avea presa in moglie, congiunta stretta di Gianuario: o che congiunta sua stretta a Gianuario avea data; o che a vicenda tra loro si rendettero affini . Quel però , di che piu va gloriosa questa Famiglia , è che questo Gianuario, ed il Prefetto e' l Console a tempo di Costantino il Grande, furono Cristiani.

Marmi e Memorie di Gianuarî Cristiani in Roma.

C A P. XXII.

AVvegnacchè un capo appartie si debba al merito de' nostri Cristiani; nondimeno, del tempo, in cui fiorissero, eccetto un solo; cosa alcuna determinar non possiamo. Si veggon'essi la piu parte, col sol cognome di Gianuario: costume, che frequentissimo usò la Chiesa ne' primi tempi, in iscrivendo nomi Latini; per meglio distinguere le persone. Altramente essendo moltissimi d'uno stesso nome, confusione ne sarebbe nata: onde per l'istesso conto non s'attenne a' prenomi. Dall'altra parte, essendo ella molto laconica, non aggradendole distender prenome, nome, cognome; e tal volta, secondo cognome ed agnome: di rado a' prenomi si diede; come in S. Cajo, e Lucio: men di rado a' nomi: come in S. Cornelio, Giulio, e Mario: frequentissimo a' cognomi; come in S. Marcellino, Marcello, Felice, Vitale, Gordiano, Pio, Vittore, Ponziano; ed infiniti altri. Radissimo, a' secondi cognomi; come in S. Romano, e Geminiano. E piu che radissimo a' gli agnomi; come in S. Silvestro. A' cognomi adunque ordinariamente s'attenne: tra perche meglio distintivi delle persone; e perche indicativi delle famiglie. Ma per darne un tal saggio, se ne veggan' esempi.

Sentiamo dalla Chiesa nominare questi Sommi Pontefici; Eleuterio, Sotero, Zefirino, Callisto, Ponziano, Fabiano, Stefano, Ormisda, Agapeto, Silverio, ed altri; e noi crediamo, che questi furono i nomi loro. Ma chi ha letto il Panvini, il Ciacconi, ed i marmi, vede, che son cognomi: che de' lor prenomi, sono alcuni smarriti; e che si nominarono: Abundio Eleuterio; Concordio Sotero; Abundio Zefirino; Gn. Domizio Callisto; Luc. Calpurnio Ponziano; Q. Fabio Fabiano; C. Giulio Stefano; L. Celio Ormisda, C. Rustico Agapeto, L. Celio Silverio Ormisda. Appresso: se un Maestro in divinità nomina Tertulliano, il discepolo stima, che questo fosse

fosse il di lui nome: se però ne legge il sol frontispizio dell' Opere, stupisce in vederlo detto, Q. Settimio Florente Tertulliano. Un tal dice S. Cipriano; si pensa tosto, che'l nome di lui questo sia. In fatti però fu Cecilio: nome, ch'al Battefimo prese dal S. Prete Cecilio, che'l battezzò. Ed avvennacchè il prenome ancor non sappiamo; è certo, che si chiamò Cecilio Cipriano. Si domanda ad un semplice, qual fu il nome di Lattanzio; qual di S. Agostino? il semplice con un risolino risponde: Cotefti nomi appunto, che si son detti. E pure Lattanzio si disse, L. Celio Lattanzio Firmiano: e S. Agostino, Marco o Sesto Aurelio Agostino: perche a somiglianza di *C. Caesar Octavianus Augustus*, ne adivenne *Augustinus*.

Il roverscio della medaglia si vede, se un letterato domandi di S. Prisco Vescovo di Capua; di S. Petronio Vescovo di Bologna; di S. Gaudiofo Vescovo di Bitinia. Imperocchè questi senza dimora diratti, che si nominarono per cognomi, e che si dissero; L. Anzio Prisco, Sesto Probo Petronio, Settimio Celio Gaudiofo. Si trova un' Oltramontano in Napoli, e vede condurre con procession molto orrevole, la Statua di S. Severo nostro Vescovo: si cala all' orecchio d'un Conventato, e gli domanda: qual fu il nome di S. Severo. Un'erudito, prima che al Conventato esca qualche farfallone di bocca: si ritira in un canto l' Oltramontano, e l'avvisa; che benche questo sia un cognome; cō tutto cio, che'l prenome e nome del Santo a noi non son giunti. Soggiunge, che l'istessa disavventura ci accade con questi altri Santi Vescovi nostri, Fortunato, Massimo, e Vittore: veri cognomi di famiglie Romane, passate in Napoli. Testimoni essercene P. Terenzio Fortunato, appo l' Aringhi (a) in un marmo, C. Satrio Fortunato in un' altro di Cuma appo il Mormile; e i due Scrittori Latini, M. Valerio Massimo, e Sesto Aurelio Vittore. Così con S. Agrippino, e Severino: che di Romane famiglie illustrissime discendendo; di essi, i soli cognomi, ci son rimasti. L'avverte, che adoriamo i SS. Marcello, Lorenzo, Crispino, Sabino, Saturnino, e che so io; quali crede, che sappia esser cognomi: avendo potuto leggere in Valerio Massimo; M. Claudio Marcello; T. Quinzio Crispino, C. Senzio Saturnino: e ne' Fasti Consolari, e nel Panvini; C. Poppeo Sabino; e L. Celio Laurenzio, Arciprete di S. Prassede, nel CCCCXCIV. sotto Gelasio Papa.

Or credo io, che tanti esempi, oltra infiniti, che per brevità si trafandano, possan piegar chi che sia a concedere; che i Gianuarî de' seguenti marmi; benche soli, sian cognomi de' Cristiani, a cui son i marmi innalzati. Adunque passiamo ad essi.

Tomasso Reinesio nella Giunta alle Scrizzioni del Grutero (b) dice; nel Cemiterio di Priscilla, nella via Salaria, leggerfi questo marmolino:

IANVARIUS . MATRONAE

'CONIVGI

L' Aringhi (c) aggiugne, che nel medesimo Cemiterio questo marmo vi leggè Orazio della Valle.

IA-

(a) Lib. II. Rom. Subterr. cap. III. (b) Fac. DCCCCLXXI. mar. CCCXX. (c) Lib. IV. Rom. Subterr. cap. XXXVII.

IANVARIO . DVLCI . ET . BONO
 FILIO . OMNIBVS
 HONORIFICENTISSIMO . ET
 IDONEO . QVI . VIXIT
 ANNIS . XXXIII . M . V . D . XXII .
 PARETES

E quest'altro:

IANOTAPID . QPEZTO cioè:

IANVARIO ALVMNO

Di chi però fosse stato Alunno non sappiamo, ne dal Ciacconi, ne dal Bosio, ne dall'Aringhi; i quali l'un dall'altro l'ebbero.

Oltracciò nel medesimo Capo, l'Aringhi quest'altro marmo ci fa leggere:

HERCVLIO . INNOCENTI
 IN . DM XP
 Q V AN III M VIII
 IENVARIA . ALVMNO MERE ;
 IN PACE

Il medesimo Aringhi (a) ha dall'Olstenio questi due marmi; che dice vederfi nel Cemiterio di Callisto, nella via Appia; un così appunto:

IENVARIO . B
 M . QVI . VIXIT
 ANN . XXGII
 DI . GI . KAL .
 NOB . IMP

L'altro:

BENEMERENTI . IANV
 ARIO . QVI . VIXIT . M . VI . ET . D . XXV

Dal Sirmondi ad Ennodio, e dall'istesso Aringhi (b), avvisa il Reinesio, che nel Cemiterio di Santa Ciriaca nella via di Tivoli, vi leggè questo marmetto:

QVIESCIT . IN . PACE
 IANVARIVS . VIXIT . A ...

Qui medesimo il Reinesio dall'Aringhi (c) quest'altro col nome ancora; così appunto:

ATILIE IANVARIE INNOCENTISSIME
 PVELLE QVE VIXIT ANNIS XXI

Arrigo Olstenio appo l'Aringhi (d) dice, che in S. Agnese nella via Nomentana, questo marmo vi si leggeva:

IANVARIVS . LEONTIDI
 COIVGE
 IN PACE

In Roma nella Basilica maggiore, a' gradi della Sede Pontificia di marmo, dice l'Aringhi (e), che si leggeva così:

AD SANCTVM PETRVM APOSTOLVM ANTE REGIA
 IN PORTICV COLUMNA SECVNDA QVOMODO INTRAMVS
 SINISTRA PARTE VIRORVM
 LVCILLVS ET IANVARIA HONESTA FEMINA

Ci farebbon'altri marmi; ma vogliamo lasciarli.

Succede a' marmi la memoria eterna di Ottavio Gianuario; di cui ci diè

(a) Lib. III. Rom. Subterr. cap. XXII.
 (b) Lib. IV. cap. XXXVII.
 (c) Lib. IV. cap. XVI.

(d) Lib. III. cap. XXII.
 (e) Lib. II. cap. X.

diè lume il gran letterato, e nostro buon'amico, Niccolò Amenta. M. Minuzio Felice celebre Giureconsulto Romano, fiorì circa il CCXX di Nostro Signore, e fu buonissimo Cristiano. Di costui fu carissimo amico, così Ottavio Gianuario, gran difensore della nostra santissima Fede; come Cecilio Natale grand'oppugnatore della medesima. Andati questi tutti e tre ad Ostia per diportarvisi alquanti giorni; Cecilio motteggiato da Ottavio, perche in passando avanti una statua di Serapide, secondo la sciocca superstizione, dopo l'inchino, s'avea dato un bacio alla propria mano; punto dico, prende alla lunga con biasimi ad oppugnare il culto de' Cristiani. Ottavio allo'ncontro, con tanto nerbo, e così valorosamente ribatte il tutto, e dimostra e conferma la verità della nostra credenza: atterra e sconfonde la vanità de gl'Idoli; che Cecilio Natale si dà per vinto, e crede alla Legge di Giesù Cristo. Muore di là a molto (crediamo) Gianuario; e Minuzio per memoria del suo carissimo amico, espone in un libricino al pubblico quella Disputa, con titolo dell'Ottavio. Crediamo, che fece grande utilità a' Gentili; ma sappiamo di certo, che Lattanzio Firmiano, il secolo appresso, di netto ne trascrisse (come fia noto a chi gli confronta) nelle sue Divine Stituzioni tutti gli argomenti: benché con ampliazioni e conferme più larghe.

Ma perche molte cose ridondano in gloria di Ottavio Gianuario, vogliam parte d'esse accennarne colle parole di Minuzio stesso. Incomincia egli: *Cogitanti mihi & cum animo meo, Octavii boni & fidelissimi contubernalis memoriam recensenti; tanta dulcedo & affectio hominis inbasit; ut ipse quodammodo mihi viderer in præterita redire: non ea, quæ jam transacta & decursa sunt, recordatione revocare. Ita ejus contemplatio, quantum subtracta est oculis, tantum pectori meo, ac pene intimis sensibus implicata est. Nec immerito discedens vir eximius & sanctus* (si noti, che chiama Santo, Ottavio Gianuario) *immensum sui desiderium nobis reliquit: utpote cum & ipse tanto nostri semper amore flagraverit, & in ludicris & in seriis pari mecum voluntate concineret: eadem vellet, vel nollet; crederes unam mentem in duobus fuisse divisam. Sic solus in amoribus socius ipse, socius in erroribus. Et cum, discussa caligine, de tenebrarum profundo, in lucem Sapientiæ, & Veritatis emergerem, non respuit comitem; sed, quod est gloriosius, præcucurrit. O quanto gustoarei, e v'avesse il nome di colui accennato, che battezzogli. Itaque cum per universam convictus nostri, & familiaritatis ætatem, mei cogitatio volveretur; in illo præcipue sermone ejus, mentis meæ resedit intentio, quo Cæcilium superstitiosis vanitatibus, etiam tunc inhærentem, disputatione gravissimâ, ad veram Religionem reformavit. Ottavio non dimorava in Roma, onde soggiugne. Nam negotii & visendi mei gratiâ, Romam contenderat, relictâ domo, conjuge, liberis*. Quo in adventu ejus* placuit Ostiam petere amœnissimam Civitatem: quod esset corpori meo siccandis humoribus, de marinis lavacris, blanda & apposita curatio. Sane ad vindemiam feriæ, judiciariam curam relaxaverant.*

Passeggiando poi per lo lido del mare: *Cæcilius simulacro Serapidis denotato (ut vulgus superstitiosus solet) manum ori admovens, osculum labiis impressit. Tunc Octavius ait: con quel, che siegue d'avvertimento a Cecilio. Questi però (come a lui pareva) toccato fieramente; con diciassette argomenti, su e giù malmena la nostra Legge. Minuzio, finito c'ha Cecilio di buttar tutta la bava delle bestemmie; dolcemente così gli parla: Si potest refutari id quod criminaris; in commune (nisi fallor) compendium protuli; ut examine scrupuloso, nostram sententiam, non eloquentiæ tumore, sed rerum ipsarum soliditate libremus. Nec advocanda (quod quereris) diutius est intentio: cum toto silentio liceat responsionem JANUARIi nostri jam gestientis, audire. Et OCTAVIUS: Dicam equidem, ut potero, pro viribus: & adnitendum tibi mecum est, ut convicio- rum amarissimam labem, verborum veracium in lumine diluamus.* Dar'io giudizio ora della gloriosa difesa e vittoria avuta da Gianuario, farà sempre minore di quello, che ne diede e Minuzio e'l successo. Parli adunque Minuzio di sì grand'uomo: *Cum Octavius perorasset, aliquandiu nos ad silentium stupefacti, intenti, vultus tenebamus. Ed quod ad me est, magnitudine admirationis evanui: quod ea, quæ facilius est sentire, quam dicere; & argumentis & exemplis & lectionum auctoritatibus adornasset: & quod malevolos, iisdem illis, quibus armantur Philosophorum telis, retudisset: ostendisset etiam veritatem, non tantummodo facilem, sed & favorabilem*

E se mai mi sia lecito prender le glorie della Chiesa Cattolica, anche da gli Eretici; cio sia da Guiglielmo Cave, Inghilese: nel fin del passato secolo morto. Nel libro de gli Scrittori Ecclesiastici, al CCXX di Nostra Salute, nel secol Novaziano, parla questi così: *M. Minucius Felix* scripsit Romæ libellum, pro VIII. Arnobii libro, aliquot retro seculis falso habitum: Dialogum, inquam, illum insignem, OCTAVIUM dictum; inter Cæcilium Natalem, Gentilem acerrimum, accusatorem; & OCTAVIUM JANUARIUM, acutum Christianorum vindicem, ac patronum: quos inter medius sedet bonus Arbiter Minucius Felix. In quo sane libello, totum Gentilium cultum, Deorumque profapiam; non minus erudite, quam venuste & ingeniose convellit: & Christianos eorumque Sacra, ab omnibus Cæcilii calumniis & objectionibus, eleganter & nervose vindicat.* L'istesse testimonianze ne fecero prima, San Girolamo, Bellarmino ed altri, de gli Scrittori Ecclesiastici. Benche non sia da omettere quel fine, che dà al libretto, Minuzio: *Post hæc læti bilaresque discessimus: Cæcilius, quod crediderit: Octavius, quod vicerit: Ego, & quod hic crediderit, & hic vicerit.* Vinse adunque Ottavio: Ottavio Gianuario, gloria eterna della Gianuaria Gente: che in mezzo alle persecuzioni più fiere, diede alla Chiesa un così valoroso Confessore e Propugnator della Santa Fede.

Potremmo qui apportare que' Santissimi Gianuarî, che anche col sangue, refer testimonianza della verità Cristiana. Ma istando noi, quan-
to

to il piu si possa alla brevità, lasciamo dire, che questa Gente fiorì anche in Asia: col testimonio di San Gianuario Martire sotto Licinio Valeriano Imperatore; nell' Armenia minore in Nicopoli (a), e di S. Gianuario Prete Antiocheno, nel martirio di S. Gordiano, sotto Giuliano Apostata (b). Potrem far conoscere (ciocchè faremo in tal parte appresso) che fiorì in Africa, coll'esempio di tre Santi Gianuarî martiri gloriosi in Cartagine; sotto Valeriano, e Galieno (c), ed un'altro sotto Diocleziano, che maccato con altri in Africa, ed in Sicilia; finalmente in Venosa, nel Regno nostro, riceve la corona di Martire (d). In Ispagna, oltre a gli addotti martiri, potrebbe farsi veder gloriosa la Gianuaria, eziandio con due Santi Martiri; l'uno in Saragozza (e), l'altro in Cordova (f). In Sardinia si fa, che con Proto e Gavino fu martirizzato un San Gianuario (g). In Italia: in Roma; perche il numero è senza numero, basti sol riferirne il Santo Martire Gianuario, insieme con San Sisto Papa, sotto Valeriano e Galieno (b). In Grecia nell'Isola di Corfù, si legge un San Gianuario martirizzato dal Disputa Cercellino (i). Lascio altri infiniti, che possono vedersi con una Santa Martire Gianuaria in Ostia, appo il Ferrari, il Fiorentini, e'l Bollandi: ma non posso lasciar' i nostri Gianuarî di Regno. In Geraci, a' VII. di Gennaro: *Felix & Januarius in Civitate Heraclea passi sunt VII. Idus Januarii* (k). In Capua. Il Bollandi a' XII. Aprile, riferiti, che ha questi Martiri: *Quarto, Saturnino, Secundino, Decimo, Dario, Januario, Secundo, Quinto, ecc.* dice appresso: *De Sanctis Martyribus Capuanis: Cypriano, Muscula, Donato, Novella, Januario, Sylvano, Muciano, Saturo, Julio.* Anzi a' XIII. del medesimo mese, riferisce un'altro Santo Martire, non so in che luogo martirizzato. *De Sanctis Martyribus Januario, Paulo, Carulo, ecc.* Ma ritorno a dire, che chi vuol vederne vasto numero, legga il Bollandi, che ne rimarrà stupido.

Finiran questo Capo (che del primo Libro, è l'ultimo) alcuni Vescovi e Preti, Africani e Spagnuoli: bastandoci per adesso aver continuato le memorie de' Gianuarî, fino al CCCV: anno della morte del nostro gloriosissimo Martire. Ad un Gianuario Primate di Numidia in Africa, scrive San Cipriano la Pistola LX, il cui titolo è questo: *Cyprianus Januario, Maximo, Proculo, Victori, Modiano, Nemesiano, Nampulo, & Honorato Fratribus. S:* la sottoscritta. *Ad Episcopos Numidas*, a' quai manda centomila sesterzî, contribuiti dalla carità del Clero e della Plebe della sua Chiesa; per la liberazion de' Cristiani cattivi in man de' Barbari.

La Pistola LXX. *Cyprianus, Liberalis, Caldonius, Junius, ecc. Janua-*

(a) Pier de Natal. lib. VI. cap. LXXXV.

(b) Id. lib. IV. cap. CXLIX. Martirolog. Breviar. Rom. X. Magg.

(c) Id. lib. VI. cap. LXXX. CIII. CX.

(d) Id. lib. IX. cap. CI.

(e) Id. lib. IV. cap. XCVI.

(f) Id. lib. IX. cap. LXI.

(g) Philipp. Ferr. SS. Ital.

(h) De Natal. lib. VII. cap. XXX. Il Martirolog. e'l Breviar. Rom. a VI. Agosto.

(i) Menolog. del Sirleto appo Caniso tom. II. in S. Cercena figliuola di Cercellino, e Bollandi a XXIX. Aprile.

(k) De Natal. lib. XI. cap. ult.

nuario, Saturnino, Maximo, Victori, alteri Victori, Cassio, Proculo, Modiano, Cittino, Gargilio, Euticiano, alteri Gargilio, alteri Saturnino, Nemesiano, Nampulo, Antoniano, Rogatiano, Honorato, Fratribus. S. Dove la nota di Giacompo Pamelio a *Januario*, dice: *Ad bunc cum collegis, est etiam supra Epistola LX: unde conjicere est fuisse bunc Januarium, Primatem Numidiae.*

In fatti questo *Januario*, ed altri ancora Vescovi, si ritrovano nel riprovato Concilio III. di Cartagine di LXXXVII. Vescovi, radunato da S. Cipriano: intorno al battezzar' i battezzati da gli Eretici. Nel I. Tomo adunque de' Concilî (a), nell'anno di Nostra Salute CCLVI sotto Valeriano e Galieno; nel VI canone di tal Concilio; così si legge del Vescovo di Lambesa:

Januarius a Lambesa dixit:

Secundum Scripturarum Sanctarum auctoritatem decerno, hæreticos omnes baptizandos; & sic in Ecclesiam Sanctam admittendos.

Nel Canone XXIII si legge un'altro *Januario*, Vescovo di Vicocefare: che il Pamelio crede esser Ilocefare, e Bugia in Africa.

Januarius a Vico Cæsaris dixit:

Sinon obtemperat error veritati, multo magis veritas non consentit errori. Et ideo nos Ecclesiæ assistimus, in qua præsidemus, ut quos Ecclesia non baptizavit, baptizemus.

Il Canone XXXIV e di *Januario* Vescovo di Mucuza, come è nel greco, non Muzula. Dice così:

Januarius a Mucuza, dixit:

Si Hæretici habent baptismum, nos non habemus: si nos habemus, Hæretici habere non possunt. Dubium autem non est Ecclesiam Catholicam Christi baptismo uti: quæ sola Gratiâ & Charitatem & Veritatem Christi possidet. Questo appunto è nel greco, non altro.

Nel Concilio Provincial di Granata, detto Illiberitano, celebrato l'anno CCCV: tra' Vescovi, il decimoquarto, che vi si ferma, è tale:

Januarius Episcopus de Salaria, *vel Salariaensis.*

E tra' Sacerdoti Teolaghi, che v'assistono, son costoro:

Januarius de Lauro

Januarius Barbæ

E poco dopo:

Januarius Urci.

vel Virgi.

Adunque il Vescovo, fu Prelato d'Alcazar de la Sal, nel Regno de gli Algarbi; nella Provincia di Granata. Così vuole Ambrogio Morales, e l'Mendoza, nel fin del primo Libro *De confirmando Concilio Illiberitano*: nel I Tomo de' Concilî, alla colonna CMLXIX, CMLXXXII, MLXI, MLXIII, MLXIV, son queste e le seguenti cose. A' Sacerdoti. Essendovi in Ispagna due Lauri; un' appo Sucrone, dove pugnò Sertorio; l'altro nel Granatino, dove fu morto il figliuol di Pompeo; *Januario*, fu di Lauro del Granatino. Barba, dall'Itinerario d'Antonino si vede, che è nel

(a) Col. DCCLXXXVIII.

nel medesimo Regno appo Anticaria. Urco, o sia Virgo è Almeria. Adunque di questo luogo fu il III. Gianuario Teolago: quale dice il Mendozza: *Comitem fuisse Cantoni, Episcopi Virgitani crediderim*. E a dir vero, posto che vi fu Cantone, Vescovo d'Almeria; è credibilissimo, se non vero, il dir del Mendozza; che Gianuario d'Almeria, fu Teolago di tal Vescovo, con lui ito al Concilio.

Tanto basterebbe per corona di questo Libro: ma un'altro, d'ogni altro e Cristiano e Confessore e Martire venerando, raccordato fin'ora; Gianuario più glorioso, vuol, che delle sue glorie si parli. Ei fu della nostra gentile Partenope, Vescovo nobilissimo, morì nel CCCV a Pozzuoli. Lettore amico m'hai inteso. Io parlo del nostro Taumaturgo Martire San Gennaro. Ma l'azioni di questo, non dirò Santo, Santissimo; non son tali o tante, che in foglio possan capire. Le passiamo adunque a' seguenti Libri: ove poiche l'Istoria avrà narrato le maraviglie di questo Eroe; continuerà a chiarire, come dalla stessa Gianuaria Famiglia del Santo, discenda il presente Principe di San Martino, Duca di Cantalupo: ecc.

Dover fia però, che D. Alfonso Gianuario finisca il I Libro di sua Famiglia: e con versi del suo sagra Carme di S. Gennaro, nel MDXXXIII dedicato a Clemente VII. Il Cittadino, che è lui, dà al Forestiero contezza della superbissima Festa, che si fa in Napoli al Santo. Parla di San Gennaro:

Huic sanctum est prisca nomen, de nomine Jani,

Ortaque de Jani florida Gente Domus.

Hinc nobis bospes blandissime ducitur ortus.

E con questo si resta soddisfatto alle promesse, che femmo: cioè resta dato un chiaroscuro, che da Giano discese la Gianuaria Romana, ed un'evidenza, che dalla Romana deriva la Gianuaria Napoletana del Santo.

ΠΑΝΤΟΘΕΝ ΑΡΧΟΜΕΝΟΣ ΤΙΝΟΣ, ΤΕΛΕΩΝΤΕ ΑΕΓΩ ΜΟΙ:
ΤΙΜ', ΟΝΟΜΑ, ΧΑΡΙΣ, ΤΩ. ΚΑΛΟΣ Η'. ΔΕ ΘΕΩ.



III.^{me} et Excell.^{mo} Dom. D. Nicolas Maria Ianuario Principi Sancti Martini Duci Cantalupi et Belfortij Marchioni
 Sancti Maximi etc. Qui ex Illustrissima Gente Divi Ianuarii Genus ducit.
 P. Fr. Hilarion a. S. P. d. Sac. Reg. ac Milt. Ord. S. M. de Mercede, discalceatorum Redempt. Capatuerum. D.D.

CXXV

ATTI E MEMORIE

DELLA

VITA E MARTIRIO

DI

SAN GENNARO

LIBRO SECONDO



INTRODUZIONE



Issero saggiamente i Poeti, che la Verità era figliuola del Tempo. Saggiamente ritorno a dire; se vogliam riguardare, che la Verità, la seconda Persona della Santissima Triade, è figliuola dell' Eterno Padre; e la Bugia, è figliuola del Padre delle calonnie e menzogne. Disse ei medesimo il Signore, che lui era la Via, la Verità, e la Vita.

Adunque disse eziandio, che'l Calonniatore Infernale era il Precipizio, la Bugia, e la Morte. E se mai trar conseguenza ci si permette; i Veritieri si diran figliuoli di Dio; i Menzonieri, figliuoli del Diavolo saran detti. Il tempo così affezionato di sua figliuola la Verità; non soffre a qualunque patto, che dalla Bugia; o lungamente si trappazzi, con volerla per sua compagna; o si celi, e' mprigioni in oscuro carcere, per volere tiranna ingiusta, in di lei vece, dominare nel Mondo. Anzi alla Verità tanta podestà ha donato, che non ostante i tranelli e le falsità, ed ogni altro laccio, con cui la Bugia l'abbia stretta; dal primo Veritiere, che le si pari dinanzi; secondo le costui forze, o si faccia in parte disciorre; o alla bella prima, tutta libera, e trionfante della Bugia, si lasci gloriosamente scoprire al Mondo: e tal fiata anche ad onta del Caso, che la celava.

Viva Iddio! Gemeva ella da molti secoli, sotto il duro consorzio di questa scellerata nimica sua: ne poteva senza indignazione, soffrire, veder si nella Vita e Martirio di San Gennaro, in più parti coperta con cenci, per non dir ciance, della Bugia. Il Tempo suo caro Padre, volendo in tutto glorificarla; non più mezzo scoperta, come già alcuni Religiosi l'avean ridotta, ma tutta intiera; col sottilissimo e bianco velo, in gonna sua candidissima e pura: senza macchia, senza neo: col Diafano nelle mani; alla nostra grandissima debolezza ha concesso, che veder la facessimo in

questa Istoria del Santo . Fia dilettevole non per tanto udir' il modo , con cui abbiamo cio conseguito .

Avevamo, non senza volere ed assistenza del Santo, dal pensiero di stendere la Famiglia, di rinvenire i marmi e le memorie de' Gianuarî; avevamo e dato ordine a queste cose, e posto termine al primo Libro: quando meditando noi alte cose, ed avendo con principio così exalto preso, dato mani all' Istoria; ci venne pensiero, di non volere a pie secco passare una Vita, a cui fondamenta così profonde s'eran gittate . Andavam ruminando di fare una raccolta, di quanto si potesse trovare, appo classici Autori antichi; fosser greci o latini, che del Santo parlato avessero. In fatti scartabelando Cronologi, Cronografi, Istorici; Menologî, Sinassarî, Martirologî, e che so io; avevam ragunato qualche cosa; ma però tale, che non poteva soddisfare a noi; che insistendo sempre, alle sagre vestigia di S. Chiesa; nelle Vite de' Santi, vogliam toccar con mani le cose; vederle al paragon della pietra Lidia; volgerle, rivolgerle su e giu, dentro e fuori; per veder se resistono al martello delle Stori: e Verità, già in altre cose, chiarite.

In tale stato eran le cose; quando, miracolosamente stimolo io, ci capitò in mani il Manoscritto, che'l benemerito della Repubblica letteraria della Chiesa, e pio Giureconsulto Bartolomeo Chioccarelli, avea scritto: e che si conserva nella Libreria Brancaccia, a S. Angelo a Nilo. Ci consolammo: vi ritrovammo da quel buon'uomo raccolto, e da fedelissime parti; buona copia di quanto desiderava la Verità. Gli Atti del Martirio, Leggende antichissime di varie Chiese, Autori classici di piu anni addietro. Solamente ci mancava Gio: Diacono, l'Officio greco del Santo, e'l Menologio di Basilio. Leggemmo Lorenzo Surio, e nel Martirio di San Sofio, trovammo gli Atti del Diacono. L'Officio greco s'ebbe, e si tradusse da noi in latino. Il Menologio di Basilio lo ritrovammo appo l'Ugbelli. Fatto adunque copiar da fedelissima mano, quanto del Manoscritto ci bisognava; e poi collazionatolo noi; queste ed altre cose ci aggiugnemmo. L'animo impaziente però non avea riposo; in considerando, che della Vita non ci era nulla; del Natale, de' Genitori, della Famiglia molto meno: e che della Patria v'erano cose; benchè chiare a chi ha fior di senno; oscurissime non per tanto, a chi ha gli occhi della fronte alla nuca, quei della mente nel seno.

Scusavamo i Notari, che scrissero gli Atti del Martirio, del non averne scritta la Vita intiera: perche con tutt'altri così usava la Chiesa. Ma di lor ci lagnavamo, che poteano mettervi un rotondo Neapolitanus, come in tanti altri, di cui ne dichiararon le Patrie. Accusavamo i Napoletani di quell'età, che non n'avessero scritta la Vita. Ma pure n'accettavamo la scusa, che l'incorsioni de' Barbari, l'incendio e rovine di Belisario; imbolate ci avessero (come a tanti bei libri di antichi greci Napoletani) quelle scritture, che a gloria del Santo ci avean lasciate.

Ansiosi adunque del tutto, che ci mancava; afflitti della particella, che n'avavamo: alle diligenze grandi, che si facevano a nostra inciesta per molti luoghi, se cosa fuor del Martirio, si ritrovava; non corrisponde-

va mai frutto di benedizione: anzi il tempo dolorosamente si consumava. Quando ecco, dove meno avevamo posto il pensiero, ci vidimo avere in mani, una così antica Leggenda greca; che subito ci battè il cuore, che quivi doveano aver fine le nostre diligenze, e desiderî pietosi.

Venutoci in mani, un sì bell'Avanzo di Sagra Antichità; non tantosto ne leggemmo le prime righe; che, gloria sempre al Signore e grazie, conoscchimo, che s'era dato nel segno: e conseguito quanto ardentemente poteva desiderarsi. Era ella l'intiera Vita del Santo, col Martirio in tutto conforme a gli Atti, ch'eran nel Cbioccarelli. Che piu? Ogni cosa descritta: i Genitori, il vero Nome del Santo; la Patria, e tante altre cose, che il Lettore da se stesso potrà vedere.

Questo è quanto alla Storia delle cose accaduteci. Vegniamo al motivo, per cui questo Libro s'è istituito. Il motivo è stato sì, per dar comodità ad ogniuno, che da buon Veritiere, vuol con gli occhi suoi chiarirsi della Verità, di leggerle; come anche, perche dovendo noi citar le nel fin di molti Capi della Vita del Santo appresso; vi sia dove tutte in un luogo, queste cose veder si possano. Tanto piu, che molte non si trovano ancora stampate. Ci si dirà, che anche l'abbiamo fatto ad emulazion del Bollandi, del'Enschenio, e del Papebrochio. Confessiamo il vero: abbiám procurato di far cose, che i Continuatori delle fatiche di detti Valentuomini, non abbian, che aggiungerci in S. Gennaro: ma solamente, o citarci a XIX. di Settembre, o di netto trascriver le fatiche nostre, di questo secondo Libro. Parliam'ingenuo, che vuol dire da Veritiere.

L'ordine, che abbiám tenuto è Cronologico. Da gli Atti del Martirio, che anche in greco si ritrovano nella Libreria Vaticana (postocchè in Napoli v'era Chiesa Latina e Greca, da cui certamente l'ha in greco e latino ora la Libreria suddetta) si cammina avanti, sino a gli ultimi e piu celebri Autori di Martirologî, e Vite di Santi. In tanto leggi, amico Lettore, se ti aggrada: o pur passa al III. Libro, a cui, e seguenti, questo secondo fa ufizio di Preparazione, e di Fondamento.

Atti del Martirio da tre MSS. vetustissimi in pergamena, scritti in lettere Longobarde: che si conservano nella Libreria Vaticana, di Monte Casino, e de' SS. Apostoli in Napoli; ed erano appo il Baroni, e'l Chioccarelli, ecc.

C A P. I.

Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantini Cæsaris quinquies, & Maximiani Cæsaris septies; erat persecutio ingens Christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus Imperator Timotheum quemdam paganum crudelissimum, jussit eum in Provincia Campaniæ

paniæ Præsidatum agere, & secundum decreta ipsius impiissimi Diocletiani, sacrificia Idolis immolare; & omnes, qui in Christum (a) crederent, ad sacrificia simulacrorum convertere. Factum est autem, dum ex more inviseret Civitates, venit in Civitatem Nolam. Tunc jubet tyrannus Timotheus Officium sibi præsentari; quibus præsentibus cœpit inquirere ab eis, Judicia diversorum antecessorum suorum, cui omnium (b) Officium obtulit gesta Præsidum. Inter quos, cum ventum esset ad gesta beatissimorum Martyrum Sosii Misenatis Ecclesiæ Diaconi, & Proculi Puteolanæ Civitatis Diaconi, & Euticetis, & Acutii; eo quod pro nomine Christi diversis suppliciis maceratos, Judex jussisset recludi in carcere (c); requisivit Officium, quid de eisdem fuisset factum. Responderunt dicentes; multum esse temporis, quo in Civitate Puteolana detinerentur in vinculis: & adjecerunt diffamantes opinionem Beatissimi Januarii, Beneventanæ Civitatis Episcopi. Ipse autem iniquissimus Timotheus, audiens opinionem Sancti Martyris Januarii, eum sibi exhiberi jussit; cumque fuisset præsentatus Nolæ ante Tribunal Præsidis, Timotheus Præses dixit ei: *Januari, audiens opinionem Generis tui, hortor te, ut secundum decreta invictissimorum Principum, accedens, sacrifices Diis: sin autem nolueris; adhibeam tibi tormenta horrida, quæ te fortiter laniabunt: Quæ tormenta dum Deus tuus, quem colis viderit, pertimescet.* Sanctus autem Januarius respondit: *Obmutesce infelix, & noli in actibus (d) meis, Creatori omnium tam inepta proferre (e), qui condidit Cælum, & Terram: ne audiat Dominus Deus tantam blasphemiam, quæ per os tuum procedit, & interficiat te; & eris ut mutus & surdus non audiens, & sicut cæcus non videns.* Hæc audiens tyrannus Timotheus, S. Januario dixit: *Numquid potestati tuæ est, ut quibus volueris maleficiis, prævaleas mihi tu, aut Deus tuus?* S. Januarius respondit: *Potestas mea nihil est, sed est Deus in Cælo, qui tibi potest resistere, & omnibus, qui obediunt, & consentiunt tibi.* Et hæc cum dixisset, jussit eum tyrannus Timotheus in carcerem recipi: & iratus vehementer, jussit per triduum caminum succendi, & illuc Beatum Januarium projici præcepit. Sanctus vero Januarius Crucem Domini in fronte fixit, & ingemiscens in Cælo sursum aspexit; & expandens manus suas ingressus est in caminum ignis ardentis, & Dominum Salvatorem omnium collaudabat, dicens: *Domine Jesu Christe propter nomen tuum sanctum, banc passionem libenter amplector, & omnem promissionem, quam diligentibus te promisti, expecto. Exaudi me orantem ad te, & eripe me de hac flamma, Domine, qui adens (f) fuisti tribus pueris in camino ignis ardentis, Ananiæ, Azariæ, & Misabeli; adesto nunc mihi in confessionem istam, & (g) eripias me de manu inimici bujus.* Et hæc dicens, cœpit Beatus Januarius, in medio fornacis ignis cum Sanctis Angelis deambulare; benedicens Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum. Cum audivissent milites, qui circa fornacem erant; Sanctum Januarium de cami-

no

(Var. Lez.)

(a) Christo (b) omne (c) retrudi in carcerem (d) auribus (e) tantas injurias facere (f) præsens (g) ut

no Dominum collaudare, timuerunt timore magno, & cursum rapidissimum arripientes nunciaverunt Præsidi, dicentes: *Rogamus te Domine Præses, ne indigneris nobis; audivimus enim vocem Januarii de camino, invocantem Dominum suum, & magno timore conterriti in fugam conversi sumus.* Timotheus vero Præses hæc audiens, iussit caminum ignis aperiri; & cum apertus fuisset, eructavit flamma ignis, & devoravit incredulam partem paganorum, qui circa fornacem fuerunt. Sanctus autem Januarius apparuit in medio flammæ ignis, glorificans Dominum Jesum Christum; ita, ut nec vestimentis ejus, nec capillis ejus ignis potuerit dominari. Timotheus vero cum hæc audisset, iussit eum suis conspectibus (a) præsentari, cui & dixit: *Quid est hoc Januari, quod prævaluerunt (b) magiæ tuæ, quas facis? variis tormentis te faciam interire.* Beatissimus Januarius respondit: *Nunquam bene tibi sit crudelis tyranne, ut a Veritate Christi alienetur servus ejus, & pertimescens faciam quod dicis: ego autem in Domino sperabo, & non timebo quid faciat mihi homo.* Et hæc dicens, iussit eum Præses in custodiam reduci. Alia vero die mane facto, iussit Timotheus Præses, in foro ejusdem Civitatis, tribunal sibi parari; & sedens pro Tribunali, Beatum Januarium ante suum aspectum adduci præcepit; cumque præsentatus fuisset, Timotheus Judex dixit ad eum: *Quousque infelix non consentis sacrificare invictissimis, & immortalibus Diis, accede jam, & thura offer; sin autem nolueris, gladio te jubeam interfici: & si potest Deus tuus, liberet te de manibus meis.* Sanctus autem Januarius dixit ei: *Tu nescis, quia Potentia Dei magna est. Utinam temetipsum ad pœnitentiam perduceres! ut vel sic indulgeret tibi Deus meus; de quo dicis, impotentem esse me liberare de manibus tuis. Sed cum hæc dicis, thesaurizas tibi iram in die iræ.* Præses vero audiens, & non tolerans hunc sermonem, iussit, ut nervi ejus excluderentur a corpore. Beatus autem Januarius orabat ad Dominum, dicens: *Domine Jesu Christe, qui ab utero Matris meæ, non me dereliquisti usque in finem; ita & nunc exaudi me servum tuum ad te clamantem: & jube me istud seculum derelinquere, & ad tuam misericordiam pervenire.* Hæc cum orasset Beatus Januarius, iussit eum Præses in carcerem recipi, cogitans quemadmodum perderet eum. Recluso itaque Beatissimo Januario Martyre in arcta custodia carceris, a militibus custodiebatur. Quod cum duo ex Clero ejus, idest Festus Diaconus, & Desiderius Lector audissent, quod (c) Beatus Januarius Episcopus, carceri fuisset mancipatus; inflammati a Spiritu Sancto, statim exeuntes de Civitate Beneventana, venerunt in Civitatem Nolam; ubi Sanctus Januarius Episcopus, ab impiissimo Timotheo in vinculis tenebatur. Agebant flentes, & dicentes: *Quare tantus, ac talis vir tenetur in vinculis; quid enim criminis admisit? ubi enim non subvenit periclitantibus? quis enim ab eo æger visitatus, non statim salvatus est? quis ad eum tristis advenit, & non gaudens discessit?* Mox eorum verba ad Judicem pervenerunt: quod dum Timotheus Judex audisset,

Kk

fet,

set, cum summa festinatione iussit eos teneri; & cum beato Januario martyre sibi iussit præsentari: quibus præsentibus Timotheus Judex dixit Beato Januario: *Qui tui sunt isti?* Sanctus Januarius respondit: *Unus Diaconus meus est, & alter Lector.* Judex dixit: *Et ipsi Christianos se esse manifestant?* Sanctus Januarius respondit: *Etiam: nam si eos interroges, spero in Deo meo Jesu Christo, quod nec ipsi, se Christianos esse negabunt.* Qui interrogati a Judice dixerunt: *Christiani sumus, & parati sumus mori pro Dei amore.* Tunc Timotheus Præses irâ repletus, Sanctum Januarium Episcopum, una cum Festo Diacono, & Desiderio Lectore ferro vinctos; iussit ante currum suum protrahi in Civitatem Puteolanam: constituens, ut una cum Sanctis Martyribus, quos illic cum (a) vinctulis cognoverat, detineri; idest Sosium Misenatis Ecclesiæ Diaconum, & Proculum Puteolanæ Ecclesiæ Diaconum; & duos laicos Euticetem & Acutium, ad urfos traderentur. Et dum in Civitatem Puteolanam perducti fuissent, iussit eos Timotheus Præses in custodiam recipi (b), & alia die arenam parari; ut una cum Sanctis Martyribus ad urfos traderentur. Qui dum reclusi fuissent, osculabatur (c) capita omnium Sanctorum, Beatissimus Januarius Martyr exhortabatur (d) eos, dicens: *Benedictus Dominus Deus, qui facit mirabilia magna solus; qui me huc direxit, ut nec pastor sine grege, sic nec grex a pastore videatur divelli.* Alia vero die secundum iussum Judicis, paratur arena in Civitate Puteolana, adducuntur Sancti ad amphitheatrum: veniens autem impiissimus Timotheus Præses sedens in spectaculo, iussit feras laxari. Cumque fuissent dimissæ, Sanctus Januarius, sicut bonus Pastor in medio eorum positus, ait: *Eja fratres arripite scutum fidei, & exclamemus ad Dominum adiutorem nostrum, in nomine Domini, qui fecit Cælum & Terram.* Ita vero adfuit misericordia Domini, ut ante pedes Beati Januarii Martyris, ac si oves, capite demisso ipsæ feræ adcurrerent. At Judex insanus non credens, remotis feris, iussit Sanctos Dei de Amphiteatro tolli, & in forum adduci. Qui sedens pro Tribunali, dictavit sententiam dicens: *Januarium Episcopum, Sosium, Proculum, & Festum Diaconum (e), & Desiderium Lectorem; & Euticetem, & Acutium cives Puteolanæ Civitatis, qui se Christianos esse professi sunt, & Diis libamina, vel (f) Imperatorum præcepta contempserunt, capite cædi jubemus.* Beatissimus autem Januarius aspiciens in Cælum, dixit: *Domine Jesu Christe, qui descendisti de altissimis, pro redemptione humani generis, erue, & libera me de manu inimici bujus: & deprecor te Domine Deus meus, ut ulciscaris in tyranno Timotheo, quæ gessit in me servum tuum; ut eruas, & evellas, & obcæces oculos ejus.* Et (g) subito cæcus factus est. Tunc oravit S. Januarius ad Dominum, & dixit: *Gratias tibi ago Pater Domini nostri Jesu Christi, qui exaudisti servum tuum, & disperdisti (h) oculos Timothei impii: quare (i) multæ animæ propter ipsum ad perditionem dæmonum conversæ sunt.* Tunc tyrannus Timotheus

Var. Lcz.

(a) in

(b) reduci

(c) osculabatur

(d) et exhortabatur

(e) Diaconos

(f) et

(g) Et cum complevisset orationem Sanctus Januarius, flammæ nebulae ceciderunt in oculos ejus, et subito

(h) disperdidisti

(i) quia

theus invalidis oculis cruciabatur, & dolor magnus in eo crescebat. Conversus clamare cœpit, & dicere Officio (a): *Citius euntem (b) Januarium ad me revocate*. Euntes vero Ministri, invenerunt illos a carnificibus perclivum, qui ducit ad Sulphotaream trahi: revocantes vero Beatum Januarium, statuerunt eum ante Præsidem. Totus quippe ad spectaculum populus utriusq; sexus confluebat: Timotheus vero cum ingenti rugine (c) cœpit clamare, & dicere Beato Januario: *Januari serve Dei excelsi, ora pro me Dominum Deum tuum, ut lumen possim recipere, quod amisi*. Tunc Sanctus Januarius erigens oculos ad Cœlum, dixit: *Domine Deus Abraham, & Deus Isaac (d), & Deus Jacob exaudi orationem meam, & jube Timotheo indigno oculos restitui; ut sciat omnis populus, qui astitit, quia tu es Deus, & non est alius præter te: nos enim malum pro malo non reddimus*. Et cum complevisset orationem Sanctus Januarius, aperti sunt oculi Timothei. Videns autem turba, mirabilia, quæ per Beatum Januarium Martyrem, Dominus operatus est; multi ex circumstantibus crediderunt in Dominum Iesum Christum: animæ fere quinquemillia clamantes, atque hujusmodi dantes vocem ad cœlum: *Non timeatur (e) tanti, talisque viri Deus, ne forte ulciscatur angustias, mortemque ejus, & omnes nos pariter pereamus*. Erat autem ipse Beatissimus Januarius & corpore, & mente pulcherrimus. Tunc impiissimus Timotheus Præses videns tantam turbam conversam ad Dominum, turbatus est: & ne famulus Domini Januarius coronâ fraudaretur; timens jussu Principum, jussit Præses militibus suis, ut eum celeriter traherent, & cum Sanctis Martyribus decollarent. Qui cum omnes ad martyrium ducerentur, quidam senex pauperrimus, sperans se aliquid beneficii recepturum (f); opposuit se Beato Januario provolutus pedibus ejus; rogans eum, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere. Beatus vero Januarius dixit ei (g): *Post decollationem meam, orarium meum, de quo mihi oculos ligavero, scias me tibi esse daturum*. Mater quoque Sancti Januarii, in Civitate Beneventana posita; ante triduum, quam filius ejus pateretur, tale somnium vidit: quod Januarius Episcopus in aerem (h) ad cœlum volabat: & cum de somno suo hæsitaret, & interrogaret, quid velit esse; subito nunciaverunt ei, quod filius ejus Januarius, pro Dei amore in vinculis teneretur. At illa perterrita, prosterbens se, Domino in orationem (i) sanctum reddidit spiritum. Interea Sancti dum pervenirent (k) ad locum, ubi decollandi erant, id est ad Sulphotariam (l), S. Januarius flectens genua sua ad orationem, dicebat: *Domine Deus omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum*. Et erigens se, accepto orario, suos oculos sibi ligavit; & flectens genua sua, manum cervici opposuit, & Spiculatorem, ut feriret, rogavit. Spiculator autem cum magna virtute percutiens, digitum manus Sancti Martyris Januarii, simul cum capite abscidit. Similiter & omnes Sancti martyrium suscepe-

Var. Lez.

(a) Officialibus

(b) euntes

(c) rugitu

(d) Isaac

(e) timeatur. Io credo, tentetur.

(f) se aliquid beneficio Sanctorum juvari

(g) seni illi

(h) aëre

(i) oratione

(k) pervenissent

(l) Sulphotaream

ſceperunt ſempiternum . Sanctus autem Januarius , poſt decollationem ſuam apparuit ſeni illi evidenter ; & dedit ei orarium , unde ſibi oculos ligaverat, ſicut promiſerat deprecanti (a), cuique dixit: *Ecce quod tibi promittebam* (b). Ille accepto orario, cum ſummo honore abſcondit in ſinum ſuum(c). Spiculator autem, & alii duo de Officio videntes ſenē irridebant, dicentes ei : *Accepisti, quod tibi promiſerat ille, qui decollatus eſt ?* At ille dixit eis: *Etiā*. Et oſtenſo eis orario, recognoverūt eum, & admirati ſunt. Eodem vero die , quo Beatus Januarius cum Sanctis Martyribus decollatus eſt , Timotheus crudeliſſimus torqueri crudeliter cœpit , & voce magna clamabat, dicens: *Crucior ego miſer propter ſervum Dei Januarium: ve* (d), *inquit mibi, quia multa impietate in Dei ſervum Januarium me ingeſſi* (e), *bas pœnas recipio: Angelus autem Domini cruciat me* (f). Et cum diu torqueretur, emiſit ſpiritum . Chriſtiani vero diverſarum Urbium, cuſtodiebant corpora Sanctorum , ut ea noctu raptim tollerent , & in Civitatibus ſuis ſepelienda portarent : & cœperunt occulte ſollicite (g) obſervare, & facta nocte univerſis dormientibus, ſilentii orâ noctis (h), apparuit Sanctus Januarius uni eorum , qui parati erant corpus ejus tollere , & dixit (i) ei: *Frater, cum corpus meum tuleritis; & digitum manus meæ illo in loco exiliſſe cognoscite, requirite eum, & pariter cum corpore meo ponite*. Et ita factum eſt, ut Sanctus ipſe admonuit . Corpora autem Sanctorum jacuerunt ad Sulphotaream , ubi poſtea dignam Beati Martyris Januarii Baſilicam (k) condiderunt. Noctū vero cum unaquæq; plebs ſollicite ſuos ſibi patronos (l) rapere feſtinarent; Neapolitani Beatum Januarium ſibi patronum tollentes (m) a Domino meruerūt. Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marciano (n) abſconderunt : poſtea vero quieto jam tēpore venerabiles Epiſcopi, una cum omnibus ex genere Beatiffimi Martyris Januarii, cum plebe Dei ſancta, cum hymnis & laudibus corpus ejus tollentes; juxta Neapolim tranſtulerunt, & poſuerunt in Baſilica, ubi nunc requieſcit. Qui præſtante Domino (o) Jeſu Chriſto, meritorum (p) ſuorum beneficia innumerabilia præſtare non deſinit, uſque in hodiernum diem : cujus dies natalis celebratur tertio decimo Kal. Octobris . Sanctum vero Soſium Diaconum cives ejus Miſenates tulerunt , & poſuerunt in Baſilica, ubi nunc requieſcit die nono Kal. Octobris.

Puteolani quoque Sanctum Proculum Diaconum , & Sanctum Euticetem , & Sanctum Acutium cives ſui tulerunt ; & poſuerunt in Prætorio Falcidî, quod conjungitur Baſilicæ Sancti Stephani, in contrivio ipſo.

Sanctum autem Feſtum, & Sanctum Deſiderium idem (q) cives ſui (r) Beneventum tulerunt (s). Ut autem (t) miracula Dei , quæ Dominus fecit per Sanctos ſuos, per ordinem enarrabo.

Qui-

Var. Lcz.

(a) eique

(b) debebam, tolle ſicut promiſi, al. dare volui dum vivebam; tolle ſicut promiſi tibi.

(c) abſcondidit in ſinu ſuo

(d) ve

(e) quod multam impietatem in ſervum Dei Januarium ingeſſi

(f) Angeli autem Domini cruciant me.

(g) ſolliciti, al. & ſollicite.

(h) Et factis ſilentio hora noctis univerſis dormientibus.

(i) dixit

(K) Eccleſiam

(l) patritios

(m) tollere, al. ſibi patritium tollentes, patronum.

(n) Marcianum

(o) noſtro

(p) Sanctorum

(q) item, al. itidem

(r) Beneventani

(s) habent

(t) Nunc autem

Quidam Paganus nobilissimus, ac dives, Civitatis Beneventanæ Senator, nomine Cyphius; matronam habens, filios habere non poterat: auditâ famâ, quæ de Sanctorum corporibus gesta fuissent; occulte misit hominem suum utilissimum, cum vehicularibus, & lintheaminibus necessariis, & plaustro; multaque eis bona promittens, & faciens votum: si Sanctorum corpora commode ad eum perduceret, eorumque intercessionibus (a), a Domino filios mereretur habere: (b) cum suis omnibus baptismum consequeretur. Mox affuit fidei ipsius Divinitas sancta: dum ergo Sanctorum Festi, & Desiderii corpora Beneventum ducerentur; ipsi Sancti manerunt (c) hominem illum, qui præerat vehiculis ipsis: ut eos absconderet, dicens (d) ei: *Ecce subsequitur quidam veredarius, qui querat (e) corpora nostra, modo tollere tibi*. Ille vero, ut admonitus est, Sanctorum vocibus; invento arenario, tulit corpora Sanctorum, & abscondit: ubi modo, cubiculum, velut oratorium esset, in via, quæ ducit Beneventum: in quo loco, usque in hodiernum diem dicitur, quia Sanctorum corpora ibidem repauserunt. Ergo homo ille absconditis (f) eorum corporibus; boves pascere cepit. Subsequitur interea (ut Sancti prædixerant) veredarius, qui interrogat hominem, dicens: *Vidistine buc illorum occisorum corpora, ab aliquibus duci?* Respondit homo ille: *Boves meos, ut vides, Domine, pascio, nec ullum transeuntem vidi*. Responso accepto veredarius, mox reversus est unde venerat. At vehiculi rector, plaustro imposuit Sanctorum corpora; & cepto itinere, Beneventum pertinxit. Cumque Beneventum perlata fuissent: prædictus Senator, suscepta corpora Sanctorum, occulte optimo in loco reposuit. Postea vero cum omnibus suis baptizatus est: & memoratis Sanctis Basilicam fecit: quorum meritis, meruit a Domino habere filios. Qui Sancti donante divinitate, unusquisque eorum, Civitatis suæ perceptum a Domino patronatum gerentes; omnibus petentibus, beneficia præstare non cessant. Septem namque pariter beatissimi Sancti martyrizati fuerunt: quorum una septenarii forma omnipotentis Dei, & Domini nostri Jesu Christi, martyrii eorum capita coronâ, vixerunt in secula seculorum.

Passus est B. Januarius cum præfatis fociis suis, circa annum Domini ducentessimum vigesimum: infinitis miraculis claruit: multos suo suffragio a morborum contagio liberavit. In virtute filii Dei benedicti Domini nostri Jesu Christi, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat, &c. *Gli altri miracoli, si porranno appresso a suo luogo.*

Questi Atti senza alcun dubbio son quei medesimi, che scrisse il Diacono di Nola e di Pozzuoli, al tempo del martirio. Ma s'avverta, che dal Corpora autem Sanctorum, sin' al Beneventum tulerunt; come dalle cose stesse appare, è scrittura d'un, che fiorì nel fin dello stesso secolo IV. Dall'Uit autem sin' al secula seculorum, è di Beneventano del V secolo. E dal Passus est sin' all'ultimo regnat, ecc. è d'uomo del VI secolo. E certamente dopo di Dionigi Esiguo, che fu il primo a numerare

CXXXIV **ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO**

re gli anni dal Natal del Signore. Ma si noti, che in colui del IV secolo, chiaramente s'avvisa e conosce da tutti (fuor che da chi abbia le travergole, o gli occhi di panno) che S. Gennaro fu Napoletano.

Se poi ad alcun sembrasser troppo alla buona scritti questi Atti; sappia, che'l culto della lingua, anzi che la lingua era molto decaduta nel secol di Costantino; e che i Notari de' Martiri; siccome sono stati in ogni tempo i Notari; piu tosto veritieri e fedeli erano eletti, che eccellenti, nel linguaggio latino: massimamente in Campagna Felice; dove per la metà grecizzavano.

Antichissima Leggenda in pergamena MS. di lettere Longobarde, appo il Chioccarelli.

C A P. II.

LEGENDA BEATORUM JANUARI, ET SOCIORUM EJUS: SCILICET SOSII, PROCULI, EUTICETI, ACUTII, DESIDERII, ET FESTI.

AD gloriam, laudemque victoriosissimi, & æterni Regis Dei Domini nostri Jesu Christi, qui quotidie in suis martyribus, veluti caput in membris, & compatiendo patitur, & prædicando triumphat; stupendos agones, venerandasque victorias Beatissimi Januarii martyris, atque sociorum ejus, qui cum eo pro Catholicæ Veritate Fidei, divino dimicantes prælio laudabiliter vicerunt; fidelibus enarrare apicibus conamur. Cum enim hæc in ortu narrantur fidelium, non solum de eo laus depromitur; sed etiam sanctis ejus honor exhibetur præcipuus, torpentium mentes ad toleranda excitantur mundi tentamina, perfectorum cumulantur studia laborantium; pro Christo laborantur exercitia, temporalis viæ prosperitas despicitur, adversitas contemnitur, æternæ felicitatis desideria succenduntur, & infidelium confunduntur ac prosternuntur, nefanda certamina. Omnia quoque exempla martyrum, quid autem (a) inter Christianos, quam incitamenta virtutum sunt, prærogativa meritorum sunt? qui se dominicis sic subdidere legibus, sic salutaris devincere (b) præceptis; ut pro præcedentis vitæ felicitate sanctissima, & conversatione devota ad gloriam mereantur pervenire martyrii. Nec enim frustra illis concessum est pro Christo pati, nisi quia innocenter, secundum Evangelica vivere semper, studuere mandata; in cunctis se despicientes, nil de se magni æstimantes; illud Evangelicum quotidie ante mentis oculos habentes, quod (c) dicitur: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, . . .* (d): *Servi inutiles sumus, fecimus, quod facere debuimus*. Seipso sibi abnegantes, utilitati, ac necessitati fraternæ providi consulentes; crucem Christi non per ligni affixionem, sed vitæ, virtutisque propositum, indefinenter in suo corpore gestantes; non in alio quolibet gloriantes, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi: per quem eis mundus crucifixus erat, & ipso (e) mundo: mor-

Var. Lec.

(a) aliud

(b) salutaribus devincere

(c) quo

(d) ipsi

(e) dicite

mortemque carneam pro Christi confessione, cum palma optantes vitæ percipere sempiternæ: cupientes cum Apostolo, *dissolvi, & esse cum Christo* multo melius. Unde etiam, sicut idem ait Apostolus, a Christo eis donatum est, non solum, ut in eum crederent; sed etiam, ut pro illo paterentur. Pro illo prorsus pati, non ut quaecunque, sed inestimabile donum est, ineffabilis dignitas est: quoniam *non sunt compassionēs (a) huius temporis, ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Noverant enim, inter reliquas Beatitudines dixisse Salvatorem: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. Ideo non veriti sunt iustitiam confitendo, mundanis contraire potestatibus, quæ corpus quidem interimunt, animam perire nequeunt: sed mundanas altitudines contemnentes, & eum potius, qui est super omnia metuentes; totis ei viribus, tota mente placere conati sunt, qui potest animam, & corpus perdere in gehennam. A quo jam audierant: *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor & ego eum coram patre meo, qui est in Cælis; & qui me negaverit coram hominibus, negabo & eum coram Angelis Dei*. Hunc ergo sequentes, hunc solum Deum verum confitentes; multos Deos cum suis cultoribus, tota intentione renuere procurarunt; quoniam unius, ac veri Dei cultores; plurimorum, ac falsorum nequibant culturam sufferre Deorum: imo non Deorum, sed dæmoniorum, attestante Propheta, qui dicit: *Omnes Dii gentium demonia*. Qui videlicet non ex eorum collegio, ad quod divinus sermo ait: *Ego dixi, Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Ad quorum rursus Sanctorum, & non reproborum Deorum comparationē his (b), qui non nuncupative, sed naturaliter Deus est; terribilis, & magnus esse perhibetur, sicut scriptum est: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, terribilis est super omnes Deos*. Qui profecto & ipsi vere Dii vocantur, quia credendo in eum, atque inhærendo ei, qui unus, ac verus Deus est, filii ejus effecti sunt, juxta quod scriptum est: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri; qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*. Sed hæc dicendo absit, ut plures Deos Christianis auribus infundamus; cum Deum unum in Sancta Trinitate firmissime, & veraciter profiteamur: sed Sanctos Dei Deos asserimus, quia membra illius verissime facti sunt: qui per sacræ Incarnationis suæ mysterium, Caput eorum fieri dignatus est, ut in illo unum sint, qui cum Patre, Sanctoque Spiritu æternaliter, ac essentialiter Deus unus, & trinus est. Inde etiam, *nemo in cælum ascendit, nisi qui de cælo descendit filius hominis, qui est in cælo*. Descendit plane de cælo Filius Dei (per quem facta sunt omnia) in uterum Virginis, inde sibi absque comminatione, atque divisione univit hominem, qui *speciosus extitit formâ præ filiis hominum*; & factus est filius hominis, qui Deus, & homo inseparabiliter unus est Christus: *non confusione substantiæ, sed unitate personæ*, ascendens in cælos, & sedens ad dexteram Patris, omnia trahit ad se, sicut ipse dixit: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*,
uti-

Var. Lez.

(a) condignæ passionēs

(b) is

utique electa. Quia quotidie sanctos suos ad se trahendo, regna penetrare facit cœlestia: secum in perpetuum feliciter victuros. Nemo igitur in cœlum ascendit, nisi qui inibi singulari, & specioso homine societatem habet: qui de cœlo descendens, nostræ humanitati uniri voluit; & in cœlum ascendit, ut ad illum colligatur universa plenitudo Sanctorum: qui in eis, & Caput esse dignatus est, & eos sui corporis membra deputare: ut *ubi est corpus, illuc congregentur & aquilæ*. Quo etiam, & gloriosus Martyr Januarius ascendisse, suoque cœlestium aquilarum ales supersubstantiali corpori junctus, incunctanter a cunctis creditur, & prædicatur orthodoxis. Hoc jure potestatis usus Sanctus Januarius, quo certamine cœlo subjerit, Deo favente, fida relatione prosequemur.

Anno igitur ab incarnatione Domini Jesu Christi, ferè ducentesimo nonagesimo primo; cum sævissimus Imperator Diocletianus Romanæ Reipublicæ, atrocissimo Prælātu gubernaret habenas; Consulatu scilicet Constantini Herculi (a) sexto, Christianorum erat ingens persecutio: itaut infra unius mensis spatium, decem & septem millia hominum promiscui sexus, per diversas provincias, gloriosam pro Christo palmam adepti, reperiantur. Qua etiam tempestate Marcellinus Romulæ Sedis Antistes, ad sacrificandum ductus in Capitolio, thura . . . : unde & sacerdotali examine, Pontificalem amisit insulam (b): scilicet (c) post paucos dies, Dei miserante respectu, pœnitentiam egerit: sicque pro fide Christi ab eodem Diocletiano, una cum Claudio, & Cyrino, atque Antonino, capitalem jussus subire sententiam, martyrio sit coronatus. His namque diebus, sacratissimus Christi Confessor, & Martyr Januarius Pontifex Beneventanæ Sedis, venerandâ religione regebat Ecclesiam. Cur (d) ergo nequissimus Imperator, bestiali crudelitate insaniendo, in Sanctos Dei usquequaque sæviret; diversis eos cruciatibus affligens, diversisque pœnarum generibus extinguens; tandem insatiabili ardens furore, Timotheum quemdam culminis dignitate, non crudelitatis sibi feritate dissimilem, Campaniæ Præsidem fore constituit (e) . . . collas ob (f) abnuendum Christi nomen, vel ad Deorum suorum cultum flecteret: vel sine aliqua miseratione, illorum ulciscens contemptus, atque injurias, enecaret.

O quanta est impietas, dementia (g), quantavis tyrannidis cæcitas, illos Deos asserere, qui suis se viribus nequeunt ulcisci; qui se nec a furibus ne furentur, nec ab ignium globis ne cumentur, prævalent tueri. Nescio quidem qua ratione, Diocletiane, cum tuis satellitibus, Deos non vereamini dicere, quos ipsi ab injuriis defendi; nisi a raptoribus, & igne custoditis: quos a tinearum morfibz, & araneorum intestibus, homines exhibere nequitis; quos constat palmâ hominis factos, calliditate hostis antiqui repertos, & metallica, vel linea compage coctos (h). Ubi sunt illa Philosophorum vestrorum subtilissima studia, quibus vera putabatis se-

cer-

Var. Lez.

(a) et Maximiani Herculei
(b) Insulam
(c) licet

(d) cum
(e) ut Christicolæ
(f) ad

(g) impietatis dementia
(h) vel limea compage coctos

cernere a falsis? qui vera penitus relinquentes, quæ sunt falsissima colitis, & adoratis? Quid enim falsius, quam id Deum nuncupare, quod nunquam spiritum habuit? nunquam sensu vixit? quod scilicet, secundum vestrorum sectam Philosophorum, nec mortuum fas est dici: qui ajunt, lapidem non posse nominari edentulum; quia dentes nunquam habuit. Si autem idolum vestrum, recte mortuum dici non valet, quia vitâ nunquam expertum est; quam absurdus Deus dicitur; quod etiam mortuo, qui olim vixisse probatur, deterius judicatur? Cujus rei tam detestabile mendacium, sicut a majoribus relatum est; ita diabolicâ fraude per cuncta mundi climata inolevit. Videlicet cum quidam plurimâ facultate locuples esset, filiumque unicum, atque ineffabili affectu sibi dilectum genuisset: quem tamen . . . substantiæ habere successorem spe inani decrevisset; hunc mortis præventu, quando (a) ardentius dilexit, tanto dolentius amisit. Cujus sibi quasi sede doloris solatio, simulacrum impenetrabilibus (b) ædis instituit; ad cujus intuitum, defuncti filii memoria, de suo pectore nunquam aboleretur. Sicq; in adorationem mœrentis domini, universam ejus familiam (c) coronas plectere, flores inferre, odoramenta simulachro succendere consuevit. Nonnulli etiam servorum culpabiles, domini furiam evitantes; ad simulachrum perfugi, veniam merebantur: & tamquam salutis collatori, florum atque thuris munuscula offerebant: domini timore potius, quam amore vocitantes; per quem in tempore angustiarum, liberarentur. Quâ diabolus occasione acceptâ, cœpit per idolum, responsa colentibus dare. Etenim idolum latine doloris species sonat; sive ob patris dolorem, qui illam finxit, seu ob diaboli dolum, qui illud in subversio.

Qui manca una pagina nell'originale.

ad tuam, quam semper optavi, tribuas pervenire misericordiam. Hæc corante, sceleratissimus Præses, decretis ad custodiendum militibus; jussit eum denovo carcere (d) trudi: vario cogitationum tumultu exæstuan, quâ illum mortis atrocissimæ (e), velut Deorum rebellē punire valeret. Interea duobus ex agmine Clerorum (f) ejus, Festo scilicet Levitæ, ac Desiderio Lectori relatum est; quod Beatus Januarius Episcopus, apud Nola- nam Urbem, a durissimo Timotheo, pro Christi nomine in vinculis tene- retur. Sancti Spiritus ardore succensi, confestim ab Urbe Beneventana egredientes, concito gressu Nolam properarunt, atque ingenti ejulatu flentes, ajebant: *Quare tantus, ac talis Pontifex vinculis contractus est? Quid enim criminis admisit? ubi periclitantibus non subvenit? quis ab eo æger visitatus, non statim sospes recessit? quis ad eum tristis, quis mœrens accessit; non hilaris gaudensque recessit? quis ejus opem inops petiit, & non accepit? quis in crimen cecidit; & ille non ut pater eum, vel arguen- do, vel obsecrando, vel increpando relevare curavit: cujus conversatio* est

M m

Var. Lez. (a) quanto (b) in penetrabilibus (c) universa ejus familia (d) in carcerem (e) morte atrocissimâ (f) Clericorum

est Angelica, cujus verba melliflua; qui sic sermonum acrimoniam, mix-
 ta lenitatis dulcedine mollebat, ut sæpe solet unda ferventior, frigidi
 stillicidio latices (a) temperari: in cujus ore sapientia & discretio, in cu-
 jus corde Lex Dei, & sancta Religio: qui die noctuque nil aliud, quam
 Dei meditari Legem, & sanctis statuit actionibus occupari. Quare igitur
 tantus Pater affligitur? qui omnibus omnia fieri, ut omnes lucrificeret,
 procuravit; qui omnium calamitati, omnium necessitati compati, ac sub-
 venire laboravit. Ecce quomodo compatiuntur benignæ oves pro pasto-
 re: ecce quo ardore, quo luctu discipuli magistrum, plebs doctorem,
 membra caput prosequuntur. Jam vero, dilectissimi fratres, in hoc ipso
 providam divinæ dispensationis perpendite rationem; quod Festum, &
 Desiderium ad Januarium, quem paulo superius, a Janua diximus deri-
 vatum, ire destinavit. Hæc enim nomina, si enucleatius perscrutentur; vi-
 debitis ei aptius esse connexa: nam Festus, Lætitia interpretatur. Deside-
 rium vero, Amorem, vel Concupiscentiam; sed utiq; bonam possimus in-
 terpretari. Tanta ergo Pontifici, qui suo vocabulo Janitor explanatur;
 bene Lætitia & Desiderium sociarunt. Non enim cujuscumque, sed cœle-
 stis januæ perennis vitæ Janitor est: quæ vita nunquam sine lætitia, nun-
 quam sine desiderio est: quoniam qui eam percepit, semper lætatur desi-
 derans, semper desiderat lætans; ubi nec lætitia habet fastidium, nec desi-
 derium necessitatem. Itaut Deum contemplando, qui est præmium San-
 ctorum suorum; & læti sine fastidio videant, & desiderantes quem ha-
 bent, sine necessitate concupiscant & ament. Apte ergo martyrem no-
 strum, Festus & Desiderius sequuntur: quia lætitia & amor Janitorem vi-
 tæ comitantur. Præterea, ut iniquo Judici, horum duorum adventus &
 verba perlata sunt; omni cum festinatione illos comprehendi, præcepit:
 eosque cum suo sibi Pontifice præsentari. Quibus præsentatis, ait Timo-
 theus Beato Januario: *Tuæ ditionis sunt isti?* Cui Beatus Januarius:
Meæ, inquit: *nam unus Diaconus meus est, & alter Lector*. Judex dixit:
Sub professione nominis Christiani, & isti se autumant esse? Ad hæc San-
 ctus Januarius respondit: *Spero in Domino Jesu, quod & ipsi se a tanto,*
tam sancti nominis culmine nunquam præcipitent; sed in ejus confessione,
verborum & operum attestazione, immobiliter perseverent. Illico ab im-
 perio (b) percontati Judice, Christianos se esse professi sunt; & pro Chri-
 sti nomine constanter, ovanterque mori paratos. Tunc Præses nimio fu-
 rore succensus, Beatum Januarium una cum Festo & Desiderio, catenis
 vinctos ante currum suum, ad Puteolanam protrahi Urbem præcepit: ut
 ibidem cum Proculo, & Sosio Diaconibus, & Euticete, atque Acutio lai-
 cis, urforum rictibus laniandi traderentur: quatenus dum humani artus a
 bestiis discerperentur, suam sævitiam videndo satiaret. Cumque Puteola-
 nam fuissent Civitatem perducti, artificissimæ sunt custodiæ mancipati.
 Tunc Beatus Januarius omnium, qui secum erant in uno custodiæ con-
 clavi, capita deosculabatur Sanctorum; omnipotenti Domino gratias re-
 ferens,

ferens, & eorum animos ad tolerandas . . . persecutiones exhortans, ac dicens: *Benedictus Dominus Creator, & Rector omnium, in cuius ditioe cuncta sunt posita, & cuius dispositione, ac providentiâ . . . omnium temporum. Qui solus facit magna, & inscrutabilia; cuius omnia recta; qui habitare (a) unanimes in domo; qui me hic idcirco venire permisit, ut in confessione sui nominis viriliter perstantes, communiter contra hostem dimicantes, facilius trophæa consequantur; ubi (b) nec pastor a grege, nec grex videatur a pastore divelli. Eja nunc, fratres, bellaturi contra tenebrarum antiquum Principem, qui per injustum Iudicem sæviens in nos, aciem parat; arma vos lucis induite, corripite (c) scutum fidei, & vestiti lorica justitiæ, galeam salutis, gladiumq; spiritus sumite; ut possitis omnia tela nequissimi, ignea verba (d) prædicationis, exemplo religiositatis, virtute confidentiæ, tolerantia passionum, extinguere. Nulla nos blandimenta emolliant, nulla comminatio terreat, nulla adversa perturbent, nulla nos tempestatum procella a Christi societate sequestret: non tribulatio, non angustia, non persecutio, non fames, non nuditas, non periculum, non gladius; quia fortissimus Jesus cœlitus proster nit vires adversantium nobis: & si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Sequenti vero die tyrannico jussu, in eadem civitate, arena parata est, ad Amphitheatrum Sancti pariter ducti sunt; ut publico spectaculo ad devorandum bestiis traderentur. Ad quod spectaculum promiscui sexus, ac diversæ conditionis, & ætatis concio cucurrit; singuli cupientes gymnico more, palæstras Christiani (e) cum bestiis dimicantes videre. Illuc etiam ipse Præses, furiis concitatus Diaboli; tamquam viso Sanctorum interitu, satiandus advenit. Cernebant omnes Januarium Martyrem, inter martyres quasi Magistrum stare militum: hortantem socios, crucis se munire præsidio, oculos palmasque levare ad sydera; intimus (f) incessanter organis propulsare tonantem, ut suis pro sua concederet laude, triumphare palæstris. Cunctorum denique intentis luminibus, erectis capitibus, jussu tyranni torvæ bestię catenis solutæ sunt; atque in septenam Sanctorum coronam, qui velut ferrei, immobiles, atque intrepidi, furibundo impetu ire coactæ sunt. Sed quid tunc valuit humana nequitia contra Dei benignitatem, atque potentiam? cum scriptum sit: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium, neque fortitudo contra Deum.* Nam subito illa ferina rabies, divino nutu in magnam mansuetudinem redacta est; omnesque bestię, summissisque capitibus, sedatis furiis, oves velut mitissimæ, ante sacra martyris Januarii vestigia currentes, prociderunt. Mox omnis circumstantium illa conventio, in stupore, seu admiratione (g) versa est: ita diversa, singulorum submurmuraret (h) vehementer. At dicant corda concive (i): Quid igitur strepit? quid sævit? quid . . . terrentur superbiâ carnali, præsumptio; ubi tacito nutu sic præliari, sic triumphare dignatur divina patientia, cœlestis subli-

Var. Lez. (a) habitare facit (c) arripite (e) in palæstris, Christianos (g) in stuporem, seu admirationem (i) concite
(b) consequamur; ut (d) igneo verbo (f) intus (h) singuli eorum submurmurarent

blimitas. Jam nunc spiritualibus oculis intendite, & considerate Christi-
culæ, quam viriliter in hoc procinctu, *Martyr noster* cœlitibus armis
prædicans, contra bestias dimicavit, dimicans vicerit, vincens lumine, ve-
sanæ insultationem represserit. Non enim cum qualibet, sed cum illa
præliatus est bestia, quæ Timotheum supercilio extulit, errore perculit,
sævitiis accendit; eumque in Dei Martyres asseras metuere bestias, illexit
cum illa scilicet, quæ protoplaustum (a) per serpentem profligit: sed illud
primi spectaculum hominum, Deo tantum, & Angelis cernebatur; ad
istud vero Deus & Angeli, homines & Diaboli adfuerunt. Deus & An-
geli ad opitulandum; homines, partim ad vincendum; partim ad influen-
dum; diabolus solus ad perdendum. Et in illo quidem diabolus vicit, in isto
autem, trophæi bravium martyr accepit: quoniam gymnica in eo certa-
mina, Deo favente, Angelis ministrantibus, Christianis orantibus, per
nostrum sunt *Martyrem* superata. At Judex insanus, viso tanto miraculo,
non solum a suo fastu non detinuit, sed magis pro eo . . . & unde
pie resipiscere debuit, inde desipuit impie. Deinde (b) ad fidei salutem eru-
diri debuit, inde ad valetudinem perfidiæ prorupit. Unde ad alta sublima-
ri debuit, inde est ad infima, & deteriora prolapsus. Nam quasi pro mede-
la vitæ, poculum necis gustaverit, Sanctorum necem corde pertractans;
continuo jussit eos ex Amphitheatri scammate ad forum duci: ibique pro
Tribunali sedens, funeream dedit censuram dicens: *Januarium Episco-
pum, Sosium, Proculum, & Euticetem, & Acutium, qui se Christianos
esse professi sunt, & Deorum libamina, & Imperatorum præcepta con-
tempserunt, capite cedi jubemus.* Beatus vero Januarius levatis ad cœlum
oculis, mente devotus, fide promptissimus ait: *Omnipotens incomprehen-
sibilis Deus, qui es lux vera, illuminans omnem hominem venientem in
hunc mundum; qui fecisti cuncta, quæ futura sunt, & testes tuos ante
mundi constitutionem elegisti: quia quos præscisti, hos & prædestinasti,
quos prædestinasti, hos & vocasti, quos vocasti, hos & magnificasti; de si-
nu patris invisibiliter, & inseparabiliter proliens, (c) per virginalis in-
carnationem mysterii mundo voluisti, ut genus humanum pro cruore redi-
meres, & de suæ cæcitatis profundo ad tuæ claritatis præcelsa, & im-
mensa gaudia revocares; qui nos ipsos tuæ lucis testes misericordiam (d)
esse voluisti; cui miser Timotheus, juste tuo reprobatus judicio, pro de-
fensione dæmonum nequiter contraire nititur, tuos famulos insectando:
erue jam me quæso de manu illius, eumque (quia te Lumen Vitæ, non solum
cognoscere, ac videre noluit; sed etiam plures alios a Lucis tramite de-
vians, tenebrarum principi subegit) tenebris prosterne, ut mentis ejus te-
nebras corporea ostendant, & ex hoc . . . qui viderint, ad Lucis fi-
dem, & Salutis pœnitentiam corda resipiscant. Nec dum Martyr verba
finierat (e), & ecce subito horrenda cæcitas iniquissimi Præsidis oculos ob-
textit. Quod justo nimirum conditoris judicio factum est; ut qui multorum
ani-*

Var. Lez. (a) protoplastem (b) Unde (c) prodiens (d) misericorditer (e) finierat

animas ad scemonicæ (a) superstitionis tenebras, cæcâ mente contraxerat; per carneam rursus cæcitatem cunctis innotesceret, tenebrarum se Principi mente deservire. Cumque tyrannus ingenti oculorum dolore tabesceret, in ultione positus, cognoscens cujus rei causâ, id sibi repente accidisset; cœpit ad Officium dicere: *Citius pergentes, Januarium reducite.* Euntes autem satellites, invenerunt Sanctos a carnificibus jam proclivum (b) quo ad Sulforatariam pergitur, trahi: velocique regressu Beatum Januarium reducentes, Præsidi præsentarunt. Ad hoc sane spectaculum, sicuti curiosorum mos est; vel videre, & audire quæque fiunt, copiosa populi caterva, variusque populus cucurrit. Tum Præses tam dolorem, quam cæcitatem non valens occultare, quod sibi acciderat; cum ingenti gemitu Beatum cœpit flagitare Antistitem: *Januari serve Dei excelsæ (c), precare Deum tuum pro me, ut ablato dolore valeam recipere quod amisi.* Sanctissimus vero Januarius, solitæ pietatis viscera servans; cui secundum divinæ magisterium disciplinæ, mos erat etiam pro malis bona retribuere, & indignis digna commoda præbere; misericordiâ motus, indignoque tyranno vociferanti compatiens, cœloque intendens, ait: *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob; Deus, qui hominem de limo plasmasisti, eique per doto, per Unigeniti tui Domini nostri Jesu Christi sanguinem, subvenisti; qui in te credentibus, spondere dignatus es dicens: Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis; in ejus te nomine suppliciter exoro, ut non respicias ad duritiam, & iniquitatem hujus Præsidis, qui te ignorat; sed pro tua magnificanda potentia, nunc ei indigno dignanter subvenias, pristinaeq; incolumitatis ei lumen restituas: ut sicut per eundem Jesum Christum filium tuum, & Dominum nostrum, ad roborandas credentium mentes, cæco nato ex sputo, quos nunquam habuerat, formati sunt oculi; ita nunc huic restituantur, quos impietate amisisse cognoscitur: ut cognoscant omnes populi, qui circumstant, quia tu es Deus omnipotens, & extra non est Deus alius; & credentes in te, laudent, & benedicant sanctum nomen tuum, qui vivis, & regnas in secula seculorum.* Completa oratione, continuo remotis ei doloribus, pristina est oculorum sanitas restituta. Videns autem tanta populi multitudo mirabilia, quæ Deus ad gloriam suam, per Martyrem operabatur; in admirationem stuporemque versa, vociferando aiebat: *Non timetur (d) tanti, talisque viri Deus; ne forte ulciscatur angustias, mortemque ejus, & nos omnes pariter pereamus?*

Erat enim Beatus Januarius, ut prælatum est, elegans formâ, sed mente elegantior. Eâdem quoque horâ, ex circumstantibus, respectu conversi divino, crediderunt in Dominum Jesum Christum quinque millia; magnificantes eum in omnibus, quæ fiebant. Tunc impiissimus Præses mente obstinatus, utpote qui a Deo derelictus erat, cum tantam subito multitudinem ad Deum conversam cerneret, valde turbatus est: illinc jussa Principum pertimescens, & ne Martyr Dei tot laborum, atque cer-

N n

tami-

taminum coronâ fraudaretur; jussit eum militibus propere ad puniendum trahere, & cum cæteris martyribus decollare. Illis autem euntibus, quidam senex pauperculus, obviam se Beato Januario præbuit, eique genibus provolutus precabatur, dicens: *Obsecro te Pater, ut mibi pauperculo pro Dei amore, tuique palmâ certaminis, vestimentorum tuorum aliquid concedere digneris*. Sanctus vero Januarius cernens ejus inopiam, præ miseratione condoluit, eique dixit: *Post depositionem mei Corporis, Orarium, quo mibi oculos obtexero; scias, me tibi esse daturum*. Mater quoque Beati Januarii cum esset Beneventi, ante triduum quam ejus filius ad puniendum duceretur; aspexit eum in visu somnii, ad cælum per aera volando properare. Expergescens itaque, cum de ejusmodi visione hæsitaret; atque studiose sciscitaretur, quid tale omen præfatio portenderet; mox ei per quemdam relatum est, quod proles ejus Januarius, pro Christi fide, & confessione in vinculis teneretur. At illa scæminæ fragilitatis more acrius perterrita, sese protinus in oratione Domino prostravit, sanctumque reddidit spiritum. Interea ut Sancti ad locum sui martyrii, videlicet ad Sulphoratoriam ducti sunt, Beatus Januarius ad orationem genua flectens, dixit: *Domine Deus omnipotens in manus tuas commendo spiritum meum*. Et erigens se, accepto Orario, oculos sibi circumligans obtexit, flexisque proplitis manum cervici opposuit^(a), & Spiculatorem, ut feriret, hortatus est. Spiculator autem alto in ense cosurgens, & vi magnâ percutiens, uno ictu digitum manus ejus cum Capite abscidit. Consequenter & cæteri martyres a Domino confortati, qui eos sine fine victuros, ac regnatorios elegerat; martyrium suscipere sempiternum, Sanctus denique Januarius, post venerandam decollationem suam pauperculo seni, qui eum pro vestimento poposcerat, evidenter apparens; pollicitum, quo sibi oculos texerat, Orarium obtulit, dicens: *En, quod promisi: accipe*. Ille magno cum tripudio, & honore adeptus Orarium, in sinu suo abscondit; & cum regrederetur ovans, videntes eum Spiculator, & duo alii ex Officio, qui secum fuerant, subfannantes, dicebant ei: *Accipisti, quod tibi sponderat ille, qui decollatus est?* At ille dixit eis: *Etiā*. Et ostenso eis Orario, recognoverunt illud; & irrisum in stuporem vertentes, multumque admirantes abierunt. Eodem nempe die, quo præfati Martyres decollati sunt, infelix Timotheus & crudelitate immanissimus, torqueri cœpit. terribiliter, clamans, & dicens: *Væ mibi miserrimo: propter Servum Dei Januarium, in quem plurimam impietatem ingessi, atrociores pœnas occipio: vœ mibi infeliciissimo, quia ab Angelo Domini acerrime crucior*. Et cum diu torqueretur, inter ipsos cruciatus, pœnæ sempiternæ reddidit spiritum.

Christiani autem diversarum Urbium, Sanctorum custodiebant corpora, sollicitè observantes, quomodo ea noctu raperent, & in suas Urbes sepelienda deferre valerent. Nocte igitur insecuta cum se cuncti ad quiescendum sopori dedissent, ecce intempestâ noctis horâ, Sanctus Januarius

rius

rius uni eorum, qui ejus parati erant Corpus auferre apparuit: *Frater, cum corpus meum tuleritis, & digitum manus meæ, qui abscissus est, illo in loco exilisse cognoscite: quem reperientes, pariter cum Corpore meo collocare studete.* Quod proculdubio, ut Sanctus Martyr præmonuit, reverenter peractum est. Sanctorum quoque Corpora jacuerunt ad Sulphoratoriam, ubi postea Basilica, in nomine Beati Januarii martyris honorifice constructa est.

Omnipotens autem Deus, cui nil difficile constat, quandiu inhumata illorum corpora jacuerunt; sic ea mirabiliter custodire dignatus est, ut nec altitium, nec quadrupedum, nec reptilium ad eos quicquam propinquare valerent: (a) tantaque ex eis manabat fragrantia, ac si omnium illic aromatum suavitas adesse videretur. Noctu vero cum unaquæque plebs provide, ac solerter lucubrando, suos sibi patronos (b) rapere festinarent; Neapolites Beatissimum Januarium auferentes, & magna cum celebritatis frequentia venerantes, patronum a Domino habere meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui Marcianum nuncupatur, condiderunt; postea vero, quieto jam tempore, religiosi quique Pontifices singularium Urbium Parthenopenensis regionis, una cum his, qui erant ex prosapia Beati Januarii, cæterorumque multiplici, atque promiscuo conventu, innumeris lampadibus coruscante; cum hymnidica illinc exultatione Corpus ejus auferentes; juxta Neapolim transtulerunt: atque in Basilica, ubi nunc requiescit, aromatibus condientes, locaverunt. In qua meritorum suorum innumera præstare beneficia non desinit, usque in hodiernum diem; Cujus natalis celebratur, tertio decimo Kalendarum Octobrium. Sanctum præterea Sossium Levitam, cives sui Misenates in Ecclesia, ubi nunc requiescit, locaverunt die nono Kalendarum Octobrium. Puteolani etiam Sanctum Proculum Diaconem, Sanctosque Euticetem & Acutium, cives sui posueruntque in Prætorium Falcidî, quod in eodem contrivio contiguum est Basilicæ Sancti Stephani Prothomartyris. Sanctissimi denique Festus & Desiderius, a civibus suis Beneventum perlati, mirifica in Ecclesia sunt collocati. Nec prætereundum nobis videtur, quo ordine sociorum Beati Januarii (qui divinitus ad martirii gloriam provocati, pro Christo passi sunt) corpora translata sunt, videlicet Festi Levitæ, ac Desiderii Lectoris Beneventum perlata sunt: ut hoc ipsum, dum mirabiliter consummatum plebs fidelis agnoverit, ad Dei laudem Sanctorumque venerationem amplius inardescat. Nam sicut audivimus, B. Januarii constantiam in carceralibus tenebris, in fornacis voracissimis flammis, in nervorum crudeli detractatione, in bestiali summissione, in capitali abscissione; quem *sanctitas Sacerdotem, peritia Doctorem, fides Martyrem* consecravit; & gaudentes ædificati sumus ad fidem, roborati ad passionum tolerantiam, accensi ad amorem Dei, sollicitati ad celebrationem Sanctorum: ita cum miracula Sanctorum nos oblectarent, multiplicatur nobis devotio,

tio, augetur gratiarum Deo debite actio, intentosque nos in Deo ipsa facit admiratio.

Quidam igitur Ethnicus, stirpe illustris, divitiis locuples, Beneventanæ Urbis Senator, nomine Cyphius, ecc. *Che in sostanza è quel, che se n'è rapportato in fine della prima Leggenda.*

Questa Leggenda, sarebbe tanto certo, che fosse di Giovanni Diacono (che fiorì nel CMXX) quanto è certo, ch'io scrivo. Lo stilo è lo stesso, similissime le digressioni. La lingua latina, le voci l'istesse in moltissimi luoghi. E se non fosse, che F. Lorenzo Surio ne ridusse quella di S. Sofio a più pulita lingua, con leggiera ed insensibile mutanza di voci o frasi; non vi si potrebbe notare niuna diversità. Si confrontino particolarmente dalla venuta a Nola di S. Festo e Desiderio, fin' al fine. Si noti l'istesso genio di notar' i nomi de' Santi, che Januarius venga da Janua, e vaglia Janitor; Sofio Salutaris; Festo Lætitia, Desiderio Amor. Ma perche, parlando della prima Traslazione di San Gennaro a Napoli, dice, che nella Chiesa, ove prima fu trasportato, anche a' suoi tempi si ritrovava: Atque in Basilica, ubi nunc requiescit, aromatibus condientes locaverunt. In qua meritorum suorum innumera præstare beneficia non desinit usque in hodiernum diem; perciò non può esser di Giovanni: ma forse dee esser di colui, dal quale Giovanni trascrisse la Leggenda di S. Sofio. Imperocchè a' tempi di Giovanni; era passato un secolo e più, che'l Corpo di S. Gennaro era stato trasportato, da Napoli in Benevento dal Principe Sicone: ciocchè fu l' DCCCXXII. Laonde se fosse stata scrittura di Giovanni, questi avrebbe fatta menzione della sudetta Traslazione. E adunque scrittura di colui forse, del quale per l' antichità, non sappiendone il nome, anche nel DCCCCXX, Stefano Vescovo di Napoli; ne diede un' altra (dello stesso o più antico Autore) al suddetto Giovanni; acciocchè ne cavasse la Leggenda di S. Sofio: quale appresso noi porteremo.

Posto ciò, come cosa, che non ammette difficoltà; nella medesima Leggenda, si legge a lettere della Cupola di San Pietro, che San Gennaro fu di Napoli: in dicendolo tre volte nostro Martire il detto Anonimo, che fiorì almeno meno, DCCCC anni avanti noi, e fu nostro Napoletano. Nella facciata CXXXVIII: Apte ergo Martyrem nostrum, Festus & Desiderius sequuntur. Nella facciata CXL: Martyr noster cœlitibus armis prædicans. E poco dopo: Gymnica in eo certamina, * per nostrum sunt Martyrem superata. Questa sola Leggenda adunque, porta più di DCCCC anni di gloriosa vittoria, contro le pretese Beneventane.

Dall'

Dall'antichissimo Ufficio della Chiesa Napoletana, MS. in pergamena, di lettere Longobarde.

C A P. III.

LECTIO I.

IN Campania, Civitate Puteolanâ, tempore Diocletiani & Maximiani Imperatorum, sub crudelissimo Timotheo Præsides, persecutione ingenti Christianorum invalescente; passio Sancti Januarii Martyris corpore & mente pulcherrimi, Beneventani Præsulis cum suis sociis: quem Præsides præfatus præsentari coram se Nolæ præcipiens, hortabatur ad sacrificia Idolorum, & diversas pœnas & cruciatus, si sibi non pareat comminans eidem. Hæc deridens Januarius, & increpans Præsidem, ne omnipotentem Deum blasphemaret, & omnium Creatorem; carceri mancipatur. Et post triduum in caminum ardentem Beatum Januarium projici fecit; sed crucem Domini sibi fixit in fronte, & oratione factâ, caminum ignis ingreditur, laudans Deum. In quo cum Sanctis Angelis deambulare milites Præsidis viderunt, & audierunt eundem benedicientem Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum.

LECTIO II. Ad militum assertionem Præsides hæc audiens, fecit aperiri fornacem; de qua, flamma profiliens, multos consumpsit incredulos: & Januarius exivit in nullo læsus, corpore, vel capillis, glorificans Deum. Die sequenti, parato Præsidi Tribunali in foro Civitatis, cœpit Januarium exhortari, ut Diis libaret, alioquin gladio eum interfici faceret. Constans autem Præful stabat, ut prius; & jussit iniquissimus Præsides, ut nervi ejus a corpore divellerentur, & clamante Præsule ad Deum, ut se ad ejus conspectum juberet misericorditer pervenire. Recluso itaque eo intra custodiam, duo ex Clero ejus, Festus Diaconus, & Desiderius Lector a Sancto Spiritu instigati de Benevento venêre Nolam, ubi S. Januarius in vinculis tenebatur; & flentes laudabant vitam Præsulis, & magnas ejus virtutes, quod eumque contra Deum (a), & justitiam tenerent. Præsides autem tenuit eos, audito, quod Christiani erant; & irâ repletus, jussit omnes tres vinctos ante suum currum, protrahi in Civitate Puteolana (b).

LECTIO III. Ubi eos una cum Sossio Misenatis Ecclesiæ, Proculo Puteolano Diaconibus, & duobus laicis Euticete, & Acutio *ad ursos* in arena damnavit, exhortante omnes Januario Præsule ad agonem, benedicientem Deum, qui nec Pastorem a grege, nec gregem a Pastore separari providit. Dimissi *ursi* ad Sanctos, ad pedes Sancti Januarii sicut oves accurrerunt. Præsides inde insaniens, jussit Sanctos de Amphitheatro tolli, & in foro (c) adduci; & sedens pro tribunali, in eos protulit sententiam capitalem,

O o

lem,

Var. Lez.

(a) forse *æquum*

(b) *Civitatem Puteolanam.*

(c) *forum*

lem. Ad inclamationem ad Cœlum Sancti Januarii Præfulis excæcatus est Præses, qui multas animas ad perditionem dæmonum convertebat. Cruciabatur tyrannus dolore nimio, & cœpit rogare Sanctum Januarium pro visu recuperando: mittensque milites; a carnificibus ducentibus Sanctos ad supplicium ad Sulphotariam, ad se Pontificem Puteolum (a), fecit adduci. Oravit autem Præsul pro Præfide, & lumen tyrannus recepit; magnaue infidelium turba, miracula tanta conspiciens, ad Christum conversi sunt.

LECTIO IV. Hæc tyrannus videns, & invidens, iussa Principum metuens; præcepit Præfulem cum aliis Sanctis Martyribus decollari. Dumque senex quidam pauperrimus, pedibus Præfulis provolutus rogarer, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere, dixit Præsul: *Post decollationem meam, orarium, de quo ligavero oculos, tibi dabo.* Mater ejus Beneventi vidit in somniis, quod idem filius suus in aëre ad cœlum volaret: dictâque sibi dubie somnii interpretatione, & audito, quod filius pro Dei amore in vinculis teneretur; perterrita, se in oratione (b) prosternens, obdormivit in Domino. Cumq; ad Sulphotariam Sancti venissent, Beatus Januarius genua flectens orabat, dicens: *Domine Deus omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum.* Et erigens se, accepit orarium, quo oculos sibi ligavit, exorans Spiculatorem, ut feriret; qui magno percutiens impetu, digitum manus Sancto Martyri cum capite simul abscidit; similiter & alios decollavit.

LECTIO V. Seni post obitum ejus apparuit, & dedit ei orarium, ut promisit; quod Spiculator, & alii viderunt, & orario per eos recognito, admirati sunt. Crudelissimus Præses torqueri cœpit crudeliter, & clamabat: *Crucior panis istis per Angelum Dei, propter impietatem Sancto Januario factam:* torquesque (c) diutius, emisit spiritum. Christiani autem diversarum Urbium custodiebant corpora Sanctorum, ut ea noctu caperent: apparente Sancto Januario uni eorum, & dicente; ut digitum suæ manus abscissum requireret, & cum corpore poneret: quod & fecit. In Sulphotaria in loco, ubi passi sunt martyres, B. Januario Basilicam condidêre. Neapolitani vero Beatum Januarium eorum Patronum (d) tollere a Domino meruerunt: & primo in loco, qui dicitur Marcianum absconderunt; deinde cum venerabilibus Episcopis, nec non *præclaris nobilibus consanguineis martyris*, cum plebe Dei sancta, hymnis & laudibus, (juxta Neapolim) transtulêre Corpus sanctissimum in Ecclesiam, ubi requiescit ad præsens: & beneficia innumerabilia præstare non desinit, orantibus, & petentibus eum. Dies festivus ejus celebratur, tertio decimo Calendas Octobris.

LECTIO VI. Sanctum Sossium cives sui Misinati (e) die nono Calendas Octobris. Puteolani autem Sanctum Proculum, Sanctum Euticetem, & Sanctum Acutium cives suos tulerunt. Sanctum Festum, & San-

Var. Lcz. (a) Puteolos. (b) orationem (c) tortusque (d) Patritium (e) Misinates

Sanctum Desiderium cives sui Beneventani habent. Paganus quidam Beneventanus, dives & nobilis & Senator, carens filiis votum vovit; quod si Sanctorum intercessionibus filios mereretur habere, cum suis omnibus baptismum susciperet. Adfuit protinus fidei ejus Divinitas Sancta, & filios plures suscepit: sed admonito illo, qui corpora Sanctorum Beneventum vehebat, ut ea ex causa, absconderet corpora eadem in quodam cubiculo facto, sicut orarium; procuravit pausari, & pascere ibi boves; deinde Beneventum intulit ea. Sicque dictus Senator suscepta Sanctorum corpora, occulte in optimo loco reposuit; Basilicam eis construens, & cum omnibus suis baptizatus est.

LECTIO VII. Mons Vesuvius prope Neapolim ad ultionem scelerum impiorum, vasto tremore concussus, globos igneos ultra solitum eructavit, urbesque vicinas vastavit. Neapolitani timentes, effusis lacrymis, Beati Januarii Ecclesiam intraverunt, non videntes cœlum propter calidos cineres, qui sic terram operuerant, ut humus fere arderet. Omni solatio destituti, nocte, dieque requies non dabatur: replebatur rancidis vocibus masculorum, & foeminarum ululatibus magnis Ecclesia; alii in pulverem terræ se jactabant, gementes peccata sua; alii genas suas unguibus lacerabant; alii manibus per plateas erectis, Dei suffragia in Sancto Martyre precabantur. Sicque Sancti Martyris precibus, Vesuvii montis ignita irruptio est extincta. Meritis ejus languidi plurimi sunt sanati. Sabinus Neapolitanus civis, genere & probitate perspicuus, immensis doloribus afflictus, ut mori desideraret, non vivere; miseratione Sancti Martyris medelam flagitatam promeruit.

LECTIO VIII. Marcus Syrus Neapoli degens, ambulationem amisit, membrorumque fragilitate torpebat; & ab omnibus putabatur exanimus (a); Gregorius Tribunus miles (b), de Capua, vir insignis letiferis confectus languoribus, ad Sancti Martyris portantur Basilicam, ad sanitatem pristinam sunt reducti. Cæcis lumen, claudis gressum restituit; spiritus quoque fugavit immundos. Florentius nobilissimus Civis Neapolis, petens administrationem urbanam; prece, vel pretio non poterat obtinere: convertit se proinde ad Deum, & Sanctum Januarium Præsulem. Sibique oranti noctu, apparuit in somniis, quidam in effigie dicti Sancti, luce micans supra solis splendorem, & angelico fulgens habitu; apprehensâque manu Florentii, in currum auro gemmisque distinctum, superposuit ipsum. Expergefacto a somno, Cancellarii Patritiorum attulerunt sacros Apices, de administratione cupita; gratias inde egit Deo, & Sancto Martyri; altare ejus pretiosis exornavit marmoribus, vallavitque cancellis cum ostiis argenteis fabre factis.

LECTIO IX. Puerulus clericus Clemens nomine, nimio febrium languore correptus per septem dies, totidemque noctes absque cibo, & potu clausis permanfit oculis; a medicis desperatus, mutus & immobilis pro-

Var. Lez. (a) exanimis

(b) militum.

prope interitum erat. Duo Religiosi viderunt Januarium Martyrem, (quem pro ægroto oraverant) in stola nivea Angelo similem; putantesque eum medicum pro cura infirmi, ei pecuniamque offerebant: quibus Sanctus respondit: *Ego sum Januarius, qui pro Christo sanguinem meum fudi, sprevi mundi divitias; potens naturam lapidum in aurum convertere, virtute malui, quam auro fulgere*. Expergefacti Ecclesiam Martyris adeunt, & pulverem chrismate sancto conspersum, intulerunt corpori jam defuncto, & ad vitam reductus est. Vidua sanctissima, nomine Maxima, cujus filius mortuus est, plangens, pectusque percutiens; solutis, & sparsis per humeros crinibus, extinctum filium, suæ senectutis solatium ululatus maximos emittebat: & non inveniens ad involvendum corpus, aliquod linteamen (quia Galliarum gens cuncta vastaverat) de Ecclesia velum accepit, quo corpus defuncti protegeret: cernensque in eo mulier Januarii Sancti figuram, constringens manibus oscula libabat, eandem petens & clamans, ut miseretur viduæ, & filium suum unicum suscitaret. Audivit eam misericors Deus, & Beato Januario supplicante, vitam suo filio reparavit. Passus est Beatus Januarius cum præfatis sociis suis, circa annum Domini ducentesium vicesimum. Infinitis aliis miraculis claruit, multos suo suffragio a morborum contagio liberavit, in virtute Filii Dei benedicti Domini nostri Jesu Christi, qui cum Patre & Spiritu Sancto vivit & regnat in secula seculorum. Amen.

Quest' Officio è certo, che si recitava prima del MDXXV.; ma quando fosse incominciato, o fosse composto, non è cosa facile a decidere. In prima è degno da notarsi, che lo scrivere è di secolo molto rozzo, e che l' Istoria della Trallazione de' Santi Feslo, e Desiderio a Benevento, è monca e travolta; come può ogniuno veder da se. Ben'è vero però, che appare, queste lezioni esser si tolte dalla prima Leggenda da noi portata. Tanto che in queste Lezioni, non fu di nuovo composto il martirio del Santo Martire; ma malamente interpolata l' antica Leggenda da chi sa qual persona, di secolo benedetto da Dio.

La VII. Lezione ha fatto confondere un certo Scrittore della Vita del Santo; anzi l' ha fatto disperare, che gli antichi non abbian fatta menzione dell' anno di cotale scoppio del Vesuvio. Ma se a lui il cervello o la memoria un poco l' avesse ajutato, arebbe senza dubbio veduto, che l' eruzione, qual' accennan Natal Comite, e' l' Cardinal de' Baroni, accaduta il CCCCLXXI. di N. S. fu l' istessa, che l' incognita a lui. Sono in quella l' istesse parole che n' questa: maraviglia è dunque, che ad occhi veggenti, non abbia veduto: oltre la maraviglia, che non abbia scorto (cbiaro segno di non aver letto, che l' P. Caracciolo ne' Monumenti) esser l' Omilia, che narra il Baroni: Operante divinâ misericordiâ, l' istessa, che la: Temporibus enim, ecc. come testè da noi si porterà intiera. Cbi dunque ne desidera il confronto, il farà da se: restandoci solo a dire, che l' tempo di questa eruzione fu il CCCCLXXI. suddetto.

Circa il tempo del Soriano Marco, nell' VIII. Lezione; non credo di fallar

fallar molto; se'l pongo verso il D. a' tempi di Teodorico: Imperocchè tra l'altre fiata, allora v'erano in Napoli Soriani: giusta il dir di Procopio, d'un tal Antioco mercatante Seriano, antico della Città, nell'assedio di Belisario. Quel di Gregorio Tribuno; nel seguente Capo, si vedrà che fu nell'istesso tempo: Come anche quel di Sabino; benchè un po prima.

*Di Fiorenzo è sicuro, che gli fu dato l'Uffizio in tempo, che regnavan piu di compagnia: dicendo (nella IX. Lez. che porterem nel Capo appresso) due Cancellieri, Ezio e Sigisvulgo a Fiorenzo: Ecce quod tibi minime flagitanti, DOMINI NOSTRI tibi gratuito destinaverunt. Resta or' a vedere, chi furono quei Regnanti. In prima ciò è sicuro, che'l miracolo avvenne, avanti che Sicone Principe di Benevento, ne portasse via il Corpo di San Gennaro. Adunque prima dell' DCCCXVIII. in cui il S. Corpo ci fu tolto. Per secondo, sembra dover si dire, che fosse dopo del CCCCLXXII. in cui accadde l'Incendio del Vesuvio. Anzi dopo i detti miracoli: quai tutti furon dopo il detto Incendio, ch'è posto prima. Ciò veduto; parrebbe rinvenuto il tempo di Fiorenzo: cioè che fosse tra'l fin del V. e principio del VI. secolo. Ma opponendosi a questo, che nel CDXXXVII. furon Coss. Aezio e Sigisvulto, sotto Teodosio giunior: e che un Fiorenzo fu Prefetto di Roma nel CDXXII. poi Prefetto al Pretorio d'Italia, circa il CDXXIV. e nel CDXXXIX. altro bisogna dire. Ardisco affermare, che fu nel CDXX. che poi fu Prefetto di Roma: e che quei, che regnavano, furon Onorio e Teodosio giunior. Si pruova; perche era (dicon gli Atti) Vir Nobilissimus: perche con tutto che Napoletano, Primis quidem in Romana Rep. fuerat honoribus suffultus: perche, Urbanam petiit administrationem; che è quanto dire nel caso nostro: Urbanam Præfecturam. Si pruova colla L. 1. Cod. Theod. de Præpositis Sacri Cubiculi. Impp. Honorius & Theodosius AA. Florentio P. U. * Dat. Idib. Nov. Cp. Honorio XIII. & Theodosio X. AA. Coss. Questo è il CDXXII. Si conferma colla L. 14. C. Th. de Palatinis. Impp. Honorius & Theodosius AA. Florentio P. P. senza giorno e Consoli. Colla L. 3. C. Th. de Cohortalibus. Impp. Theodosius & Valentinianus AA. Florentio P. P. * Colla L. 6. C. Th. In quibus causis pignus. Impp. Theodosius & Valentinianus AA. Ad Florentium P. P. * Datum Idib. * Theodosio * A. XVII. & Festo Coss. Questo è il CDXXXIX.*

Per la difficoltà del Vesuvio; si risponde, che tal miracolo fu posto prima; tra perche spettava al Pubblico, e perche miracolo di piu rimarcio. Parimente quei di Sabino, Marco, e Gregorio: perche erano annessi e congiunti al detto miracolo del Vesuvio: onde, che non era bene distaccargli, e porre prima quel di Fiorenzo. In fatti, dopo questi annessi, subito vien posto quel di Fiorenzo.

Il miracol di Clemente, fu nel mezzo, o fine del VI. secolo: Resta a veder di Massima, o Massimina; come la chiama l'Officio de' Greci. Si fa motto nel suo miracolo: Quia Galliarum Gens cuncta vastaverat. Qual cosa non fu, ne prima, ne dopo del mezzo del IX. secolo: Quando tanti Francesi furon giu suso per la Campagna; piu d'altri luoghi. Ciò puo veder si nella Cronaca Casinese. Allora dunque accadde tal miracolo; perche allora tan-

to patì la Campagna: onde anche l'Isola d'Ischia, in cui abitava Massima.

Dico adunque, che quest'Ufficio di S. Gennaro, s'incominciò a recitare nel IV. secolo; riducendo gli Atti del Martirio a IX. Lezzioni. Accaduti poi i miracoli, di Fiorenzo, Vesuvio, Sabino, Marco, e Gregorio nel V. secolo; le suddette IX. Lezzioni del Martirio, furon ristrette a VI. Per VII. vi si pose il miracolo del Vesuvio: Per VIII. quei di Sabino, Marco, e Gregorio. E per IX. quel di Fiorenzo. Nel VI. secolo accadde il miracolo di Clemente: il perche, per dar luogo a questo; quel di Fiorenzo si ristrinse nell'VIII. Lez. e di questo se ne formò la IX. Finalmente nel IX. secolo, accadde quel di Massima; e per non restringere e svuotare piu, o il martirio, o i miracoli suddetti, e farne di esso ultimo, la IX. Lezzione; si stimò bene racchiuderlo nella IX. col miracolo di Clemente.

L'Ufficio della Festa, ed Ottava del Santo in Settembre, stampato in testa di quel de' IX. SS.

Padroni di Napoli, l'anno MDXXV.

C A P. IV.

In Festo almi Patris nostri Januarii
Episcopi, & Martyris.

In primis Vesperis. *Antiph.*

JAnuarius inclitam
Vitam gerens, dum semitam
Christi Regis persequitur;
Urbis tunc Beneventanæ,
Sanctæ multum & humanæ,
Dignus Præsul eligitur.

Psalms. Dixit. *Antiph.*

Pollens claris miraculis,
Cunctis donabat populis,
Fidem veram servantibus:
Debilibus remedia,
Infectisque præsidia
Sibi coram astantibus.

Psalms. Confitebor: *Antiph.*

Constanter Christum prædicans:
Et ore nunquam denegans
Portatur coram Præsede:
Blande eum adhortatur,
Sed audire dedignatur
Sectæ conjungi perfidæ.

Psalms. Beatus vir. *Antiph.*

Præsces contemptus cogitat,
Et poenas omnes indagat:

Tandemque alium Præsulem
Crudeli feræ subicit,
Et sanum stare conspicit,
A dira morte exulem.

Psalms. Laudate pueri. *Antiph.*

Laudes mente humili
Agit divino Numini,
Degens in flamma ignium,
Qua protexit incolumem:
Ejusque nomen celebre
Fecit Creator omnium.

Psalms. Laudate Dominum.

Capitulum.

Beatus vir, cui gratiâ, Dominus
sacerdotium dedit, & beatificavit
illum in gloria, & circumcinxit
eum zonâ Justitiæ, induit illum
stolam lucis; & coronavit illum in
vasis virtutis. R. Deo gratias.

Hymnus.

Justi hymnum,
Laude dignum,
Januario canere,
Procuretis,
Ut debetis,
Jam lucis orto fidere.

Amor

Amor ingens
 In te vicens
 Mirum sequi martyrium,
 Digne fecit;
 Et perfecit,
 Te lucis ante terminum.
 Nimis felix,
 Vir infelix
 Subjecit te sententiæ.
 Dum orabas,
 Dum clamabas
 Summæ Deus clementiæ.
 Vim ardoris,
 Non candoris,
 Amisit coram civibus.
 Ignis densus,
 Et accensus
 Exultet Cœlum laudibus.
 Ante pedes,
 Ut heredes
 Currunt, ut lingant vulnera;
 Diræ feræ
 Possidere
 Æterna Christi munera.
 Rite Rei
 Timothæi
 Punitur jam crudelitas.
 Qua terretur,
 Et torquetur:
 O lux beata Trinitas.
 Iter bonum
 Dei donum
 Procura nobis cœlitus.
 Expectando,
 Decantando,
 Veni Creator Spiritus.
 Vale Princeps,
 Nos deinceps
 Passus sub diro Præside.
 Sibi jungat,
 Et conjungat
 Splendor paternæ gloriæ.
 Sancte Pastor,
 Legis factor,
 Dona nobis remedia.

Habeamus,
 Ut optamus,
 Beata nobis gaudia. Amen.
 ✕. Benedicebat S. Januarius.
 R. Patrem & Filium cum Sancto
 Spiritu. Ad Magnificat. *Antiph.*
EXulta plebs fidelium,
 Pete Patris auxilium,
 Ut semper magis floreat,
 Nec casum malum horreat
 Urbs Neapolitana:
 Sed spiritu proficiat,
 Et mortis actum nesciat.
 Vitet tetrum exilium,
 Dei videndo Filium
 Ecclesia Romana.

Psalms. Magnificat. Oratio.

DEus, qui beatum Januarium,
 Pontificem, & Martyrem tuum
 in tribulationibus probasti, in an-
 gustiis dilatasti, in persecutioni-
 bus glorificasti; da nobis ejus me-
 ritis tenere constantiam, imitari vi-
 tam, prædicare cum lætitia ejus ve-
 nerabilem passionem. Per Domi-
 num nostrum, &c.

Ad matutinum. Invitatorium.

Regis Sanctorum Domini
 Adoremus Imperium,
 In flamma ignis clibani,
 Servantis Januarium.

Psalms. Venite.

Hymnus.

PSallat cantum
 Deo Sanctum
 Semper in bonis actibus,
 Mens humana,
 Non prophana
 Somno relictis artibus.
 Christo decus
 Reddat Cœtus,
 Januarii carmine.
 Quem creavit,
 Et dotavit
 A Solis ortus cardine.

San-

Sanctum morem,
 Et honorem
 Dedisti tu Florentio,
 Prece Patris
 Magnum satis
 Jesu nostra redemptio.
 Gens vicina,
 Præ ruina
 Cum globi ignis defluunt;
 Prægravatur,
 Et sanatur,
 Vexilla Regis prodeunt.
 Suscitatum
 Matri natum
 Donavit, Clementissime,
 Pastor dignus,
 Et benignus,
 Æterne Rex altissime.
 Mente tota,
 Et devota
 Cantemus almo Præfuli,
 In hoc tono
 Dei dono,
 Jesu Salvator seculi.

Summe bonam,
 Da coronam
 Vitæ beatæ præmium.
 In æterno
 Nobis regno
 Christe Redemptor omnium. Amē.
 In primo nocturno. *Antiph.*
 Beatus Martyr Dominum
 Corde semper oravit;
 Præsens spernendo seculum,
 Tyrannum superavit.
Psalm. Beatus vir. *Antiph.*
 Quare miser non cogitas,
 Timotheo dicebat,
 Ut vites pœnas debitas?
 Et fidem suadebat.
Psalm. Quare fremuerunt. *Ant.*
 Domine, oro, inspicere
 Hoc durum tormentum;
 Animam tu recipe,
 Et Corpus elementum.
Psalm. Domine quid multiplicati.
 ✠. Præses insaniens excæcatus est.
 ✠. Qui multorum, ad dæmonum
 perditionem, animas cōvertebat.

INCIPIT PASSIO B. JANUARIi EPISG. ET MART. LECTIO I.

Temporibus Diocletiani, &c. *Cb'è appunto quella stessa Leggenda, che si è posta nel I. Capo di questo Libro II. qui divisa in IX. Lez. Per non ripeterla dunque; passiamo a quelle, che recitavansi tra l'Ottava.*

Miracula Beatiss. Januarii Episc. & Mart. Infra Octavam. LECTIO I.

Operante divinâ misericordiâ, rediit communibus votis optata solennitas; & dies annuæ festivitatis effulsit: Natalem nobis Beatissimi Januarii Martyris referens: Quem & vestræ frequentiæ venerabilis Cœtus accumulât: & Sanctorum Ministrorum, atque Antistitum Dei conventus exornat. Gaudere etenim nos oportet, & exultare in Domino Deo nostro, qui satiat in bonis desiderium nostrum, & favore divino pia vota cōfirmat. Inter hæc de virtutibus B. Martyris Januarii, pauca de pluribus, quæ Dominus Deus per eum fecerit, pia devotione referamus. Tu autem.

LECTIO II. Temporibus enim, quibus omnipotens Deus, Mortalium est iratus sceleribus; & ad crudelitatis ultionem mons Vesuvius vasto tremore concussus, igneis exundaret globis; & circumquaque fluentibus, Urbes calidis cineribus pervastasset: ita ut prægravatæ corruerent; vix tandem Neapolis, juxta ejusdem montis conflagentis sita radices, precibus effusus cum lacrymis; vitæ opem meruit, tendens ad Cœlum cum voce manus:

manus : sed super his etiam nec cœlum videbatur . Procumbebantque in humum ardentem omni destituti solatio : cum rerum etiam natura periret, ad solitum B. Januarii martyris concurrunt Cubiculum.

LECTIO III. Igitur cum lacrymis, juges preces ad Deum offerentes, nulla absque formidine hora, nullus ad requiem somnus dabatur: quæ dies cladem demonstrabat. Nox vero metum jugiter offerebat: lamentatione quippe omnia tecta, antraque B. Januarii martyris replentes, tam virorum raucis vocibus, quam feminarum claris ululatibus, personabant. Alii vero immundo pulvere deturpati, iniquam vitæ sortem querulis clamoribus concrepabant : alii autem genas suas unguibus lacerantes, proprios nesciebant dolores. Dum alienas lugerent urbes; erectis manibus, per plateas repetitis orabant vocibus : deprecantes Dominum dare veniam peccatis, ut possint merito Dei laudare virtutem, & sicut scriptum est: *Clamaverunt ad dominum cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos*. Ita B. Januario martyre intercedente, Vesuvii montis ignita interruptio (a) extincta est: quo lætificati miraculo, omnium Creatori gratiarum actiones retulerunt.

LECTIO IV. Sed cum hæc divinæ virtutis insignia, honestis crebrescerent rumoribus: ac tantæ Dei potestatis, gloriosissima fama per urbium vicinarum loca, longinquarumque pervaderet; & ad Basilicam, in qua nunc venerabile Corpus beatissimi Januarii martyris requiescit, ægrotantium, seu deprecantium, pro diversis languoribus, cupide multi cum fide confluerent; contingit (b), ut inter eos vir quidam, Sabinus nomine, Neapolitanæ Urbis primarius, genere & probitate conspicuus, desperatus a Medicis, a pueris invecus; dejectâ cervice, preces fundebat ad Dominum cum lacrymis, se ab inferni portis revocari: & illico Deitatis nutu stupentibus cunctis, miseratione S. Januarii martyris sublevatus, medelam, quam flagitavit, emeruit.

LECTIO V. Necnon & Marcus quidam nomine, in eadem Urbe degens, Syrus genere, ævo jam gravis; sic debilis corpore, & ita pigrâ membrorum fragilitate torpebat: ut ambulandi copiâ denegatâ, quasi funus præter spiritum, pene totus exanimis (c). Hujus quidem propinqui, non tam ad sanandum, quam ad sepeliendum, in Ecclesiam B. Januarii martyris, inferre nitebantur. Quem circumstantium populositus (cum à suis vectaretur) ingredi non permetteret: nam & intra parietes, & ante fores, copiosa multitudo certantibus studiis pullulabat; & dum vellet alter alterius sanitatem videre, sanandis prohibebatur introitus. Unde non prius introivit, quam medelam recepit: fides enim ipsius, intercedente B. Januario martyre, decussis omnium ejus protinus imbecillitatum, & molestiarum ponderibus, sospitatem meruit: sublevatusque ad pristinæ sanitatis pervenit officia: Regis æterni magnalia, tam suorum, quam plurimorum auribus, longe, lateque denunciavit.

LECTIO VI. Tum etiam Gregorius Tribunus quidam militum,

Qq

qui

Var. Lez.

(a) eruptio

(b) contigit

(c) Forse manca veberetur.

qui Capuanæ Urbi præerat, vir insignis; ita letiferis confectus languoribus, ut nulla ei evadendi speraretur facultas. Sed divinis incitatus virtutibus, Cubiculum ingressus B. Januarii martyris; protinus perfectæ sanitatis incolumitate vegetatus, alacer ad prædictam unde venerat, remeavit urbem. Alio rursus tempore, cum orientales multarum urbium populi, cernerent omnipotentis Domini virtutem, per merita Beatissimi Januarii martyris triumphare; omni cōtempto negotio, submissis capitibus, resonantibus hymnis rogabant; medelam sibi ejus oratione præstari. Quin etiam ægrotantium tabida corpora, vegetati fide, ejusdem martyris oleo perungentes, statim misericordiæ ejus fructu potiebantur. Modo cæcis lumen; modo debilitatis gressus cursum donabat; nunc spiritus fugabat imundos; nunc letales plagas, nunc acerbitates morborum, suis meritis ab humanis corporibus propulsabat.

LECTIO VII. In eadem urbe Neapolitana, quidam Florentius, vir nobilissimus primi generis exortus; juxta animi virtutem laudabilis omnibus: quantum ad seculum pertinet, primis quidem in Romana Republica fuerat honoribus suffultus: eruditione quoque liberalium literarum, & omnibus, quæ ad animi virtutem pertinent exercitiis apprime eruditus; novissime vero hanc quæ prior omnium est secundum Deum: ita Sanctam Religionem suscepit, ut limina cuncta Sanctorum Martyrum Christi, precibus exoraret: sicut & ante facere consueverat. Cum ergo urbanam sibi peteret administrationem, & non posset per auri precium attingere: tandem ad sepulchrum pergens Beati Martyris Januarii, fideliter preces effundebat, dicens: *Deus omnipotens adjuva me, & miserere mei; & Sancti tui Januarii prece, & meritorum ejus vestigiis me admitti facias. Te quoque Beatissime Januari martyr, suppliciter exoro, ut Vicariam promotionem, quam auro non quivi attingere; merear te impetrante velocius obtinere.*

LECTIO VIII. His autem, atque hujusmodi verbis, tribus volventibus Sabbatis; oranti, medio noctis tempore, apparuit ei quidam, effigiem Sancti præferens Januarii; luce micans novâ super Solis splendorem, & angelico fulgens habitu, gemmisque radians. Qui videbatur protentâ manu apprehendere prædictum virum, & in sedem quandam, auro, gemmisque distinctam, eum superponere. Et cum de somnio suo hæsitaret, & interrogaret, quid velit esse; expletâ oratione solitâ, juxta consuetudinem, ad vicinum fundum, cui Pattimius nomen est, divertit. Moxque duo Cancellarii Patriciorum, Ecius videlicet, & Sigisvulgus (a), spumantibus equis superveniunt: statimque ejus mens honoris præsaga, cur advenissent, intellexit: moxque complexi sunt eum, & osculati.

LECTIO IX. Cumque unus & alter, quasi unius horæ spatio, obstupefacti invicem se honorificantes deambulant: proferunt ei sacros Apices: *Ecce, inquit, quod tibi minime (b) flagitanti, Domini nostri tibi gratuito*

Var. Lex.

(a) o Sigisvul.

(b) o maxime

tuito destinaverunt. Qui cum magno suscipiens gaudio, Beati martyris Januarii, oracula recognovit: memorq; illius beneficii, Altare ejus preciosis exornavit marmoribus. In quo & vultum ipsius exprimens, scripsit: *Liberator Sancte*: eo quod ejus crebrius opitulator fuerit: & Altare ejus vallavit cancellis cum ostiis fabrefactis argenteis; Deo & Beato Januario gratias referens.

Altre IX. Lezzioni tra l'Ottava.

LECTIO I.

Puerulus quidam Clemens nomine, nimio languore correptus, vi febrium laborabat: septem admodum transactis diebus, totidemque noctibus absque cibo ac potu, clausis luminibus, a medicis desperatus; mutus atque immobilis mansit. Cumque super eum a Clericis, & vicinis nocte Psalmi dicerentur: ut reddito terris die sepeliretur; Crescens quidam, & Innocentius viri Religiosi (ut plerumque solet accidere) ex metuitia inter psallentes sopore oppressi; vident ambo Beatissimum martyrem Januarium, stolâ prætextum niveâ, angelo similem, corpus visitantem. Quem existimantes medicum, quasi ternos ei aureos offerunt: quibus ille: *Ego sum*, ait, *Januarius, qui meum pro Christo fudi sanguinem. Nunquid non poteram mundi possidere divitias, vel naturam lapidum, in materiam fulgentis auri convertere? Sed omisso terræ ornatu, virtute malui potius, quam auro fulgere.*

LECTIO II. Moxque recedentibus tenebris: & clarescente diluculo; cum de loco, in quo quieverant, surrexissent, ad B. Januarii martyris currunt Cubiculum. Nec dum quippe Crescens medium iter viæ confecerat; cum jam Innocentius S. pulverem ferens (quem desuper martyris sepulchro sumpserat) veniebat: quem, ut dixi, pulverem sacrosanctum ipsius defuncti intulit corpori. Tunc paulatim defunctus membris omnibus moveri, & laxatis in usu cernendi, cœpit palpitare luminibus. Novum miraculum, ingens potestas: oculos, quos clauferant tenebræ obitus; precibus B. Martyris Januarii, Dominus reseravit ad lucem. Legem naturæ rescidit; vires mortis perfregit, animamque sedibus tenebrarum mancipatam, quasi ruptis arteriarum compagibus, ad supernam vitam corporis revocavit. Mirabilis ergo Deus in Sanctis suis: quotidie enim operatur salutem in medio terræ; & ut Esaias ait: *Et insulis a longe*. Unde & ipse Salvator dicit: *Pater meus usque modo operatur: & ego operor*. Et rursus: *Sicut enim Pater suscitavit mortuos, & vivificat: sic & Filius, quos vult vivificat. Amen amen dico vobis, qui credit: opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. Qui ergo credunt Deo, credant Martyres ita vixisse, & ita fecisse.

LECTIO III. In Ænaria Insula, erat quædam Sanctissima Vidua nomine Maxima, cujus filius prævalescente morbo extinctus est: quem religiosa mater pietatis dolore percussa, solutis sparsisque per humeros crinibus

bus; extinctum natum, perditumque senectutis solatium, ululatu foemineo, ad invidiam mortis immaturæ plangebat. Necnon & ubera, quibus frustra illum peritulum aluerat, ante conspectum proferebat virorum: memor doloris, pudoris oblita: & vestibus dolore conscissis, uterum suum palmis lacerantibus elidebat. Cumque corpus jaceret exanime, atque a Clericis exequiæ pararentur; facta est linteaminum, ad involvendum corpus, magna inopia (Galliarum quippe gens cuncta vastaverat) ut de Ecclesia velum acciperent: quo corpus ipsum tegi potuisset. In quo cernens mulier beatissimi Januarii martyris effigiem; arreptum constringens manibus, oscula picturæ libabat: petens, clamans, & dicens: *Per Regem Sanctorum te obtestor, beatissime martyr Januari, ut meis angustiis solatia dare digneris, atque te impetrante filium recipere possim. Quia pro quo passus es, potest tibi in presenti concedere quidquid ab eo postulaveris. Qui quondam flexus miseratione; per Elisæum, unicum Viduæ suscitavit filium.* Nec mora amplexa velum, in quo erat effigies beatissimi Januarii martyris; velocius textit filium: connectens picturæ faciem: lumina super lumina ponens, atque ori ora componens, palmis palmas, pedibusque ejus pedes superposuit. Audierat enim in Scripturis Sanctis, quemadmodum B. Elisæus, unicum mulieris Sunamisitis suscitaverit filium. Et iterum quia quem tangebatur umbra Sanctorum, vivificabatur. Quæ enim aures tam duræ: quæ de filice scissa præcordia, possunt hæc sine lacrymis audire! Sed hanc audivit misericors provisor cunctorum: talia clamantem, & assiduis fletibus lamentantem; & mox alieni doloris extitit particeps: atque ut genitricis luctum auferret, Beato Januario supplicante; vitam filio reparavit: & de sub effigie martyris, apertis oculis sanus surrexit.

Dall'antichissimo Ufficio della Chiesa di Benevento; MS. in lettere Longobarde.

C A P. V.

LECTIO I.

Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantini Cæsaris quinquies, & Maximiani Cæsaris septies, erat persecutio ingens Christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus Imperator, Timotheum quendam Paganum crudelissimum, jussit eum in Provincia Campaniæ præsidatum agere; & secundum decreta ipsius impiissimi Diocletiani, sacrificia idolis immolare: & omnes, qui in Christo crederent, ad sacrificia simulacrorum converteret (a). Factum est autem, dum ex more inviseret Civitates, veniens in Civitatem Nolanam, tunc jussit tyrannus Ti-

Var. Lxx.

(a) convertere.

Timotheus officium sibi præsentari: quibus præsentibus, inquisivit ab eis judicia diverforum antecessorum suorum. Cui omne Officium obtulit gesta Præsidum; inter quos cum ventum esset ad gesta Beatorum martyrum, Sossii, Misenatis Ecclesiæ Diaconi, & Proculi, Puteolanæ Civitatis Diaconi, & Euticetes (a), & Acutii; eo quod pro nomine Christi diversis suppliciis maceratos, judex Dragontius (b) jussisset retrudi in carcerem; requisivit Officium, quid de eisdem fuisset factum. Respondere dicentes, multum esse temporis, ex quo in Civitate Puteolana detinerentur vinculis.

LECTIO II. Et adjacere (c) diffamantes opinionem Beatissimi Januarii, Beneventanæ Civitatis Episcopi. Ipse autem iniquissimus Timotheus, audiens opinionem Sancti martyris Januarii, eum sibi exhiberi præcepit; cumque fuisset præsentatus in Civitate Nolana ante tribunal Præsidis, dixit ei Timotheus: *Januari juxta opinionem generis tui, hortor te, ut secundum decreta invictissimorum Principum accedens sacrifices Diis; si autem nolueris, adhibeam tibi tormenta horribilia, quæ te fortiter laniabunt. Quæ tormenta dum viderit Deus tuus, quem colis, pertimescet.* Sanctus autem Januarius respondit: *Obmutesce infelix, & noli in auribus meis, Domino Creatori tantam injuriam facere; qui condidit cælum, & terram: ne audiat Dominus Deus cæli & terræ tantam blasphemiam sibi inferri per os tuum, et aut interficiat te, aut faciat, ut sis mutus, & surdus, non audiens, non loquens, & sicut cæcus non videns.* Hæc autem tyrannus Timotheus ait S. Januario: *Nunquid potestatis tuæ est, ut quibus volueris maleficiis prævaleas mihi tu, aut Dominus tuus?* Sanctus Januarius respondit: *Potestas mea nihil est, sed est Dominus in cælo, qui tibi potest resistere, & omnibus, qui obediunt tibi, atque consentiunt.* Et hæc cum dixisset, jussit eum tyrannus Timotheus in carcerem recipi; & iratus vehementer jussit, ut per triduum caminus succenderetur, & illic (a) Sanctum Januarium projici præcepit. Sanctus vero Januarius, crucem Domini in frontem fecit, & ingemiscens, elevansque oculos ad cælum, extendensque (e) manus ad Dominum, ingressus est in caminum ignis ardentis; Dominum Salvatorem omnium collaudans, ac dicens: *Domine Jesu Christe propter nomen tuum sanctum, hanc passionem libenter amplector, & omnem promissionem, quam diligentibus te promisti expecto: exaudi me orantem ad te, & eripe me de hac flamma, qui fuisti cum tribus pueris in camino ignis ardentis, Anania, Azaria, & Misael; adesto nunc mihi in confessione ista, ut eripias me de manu inimici bujus.* Et hæc dicens, cœpit S. Januarius in medio fornacis ignis, cum Sanctis Angelis deambulare, benedicens Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum.

LECTIO III. Et cum hæc vidissent milites, qui circa fornacem erant, eo quod Sanctus Januarius de camino ignis Dominum Jesum Christum collaudaret, timuerunt valde, & cursum rapidissimum arripientes, nunciaverunt Præsidi, dicentes: *Rogamus te Domine Præses: ne indigne-*

R r

ris

Var. Lez.

(a) Eutycetis
(b) Draconius(c) adjacere
(d) illuc

(e) extendensque

CLVIII ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO

*ris nobis; audivimus enim vocem Januarii de camino, invocantem Dominum suum, & magno timore perterriti, in fugam conversi sumus. Timotheus vero Præses audiens hæc, jussit caminum ignis aperiri, & cum apertus fuisset, eructavit flammam ignis, & devoravit incredulam partem paganorum, qui circa fornacem fuerant. Sanctus autem Januarius apparuit in medio ignis ardentis, glorificans Dominum Jesum Christum; ita ut nec vestimenta ejus, nec capilli capitis ejus ab igne exusti essent. Timotheus hæc cum audisset, jussit eum suis aspectibus præsentari, cui dixit: *Quid est hoc, Januari, quod prævalescunt magiæ tuæ, quas facis? variis tormentis te faciam interire.* Sanctus Januarius respondit: *Nunquam bene sit tibi crudelis Tyranne, qui nequiter decertare cupis, ut a veritate Christi alienetur servus ejus Januarius, & pertimescens faciam quæ dicis; ego autem in Domino sperabo, non timebo quid faciat mihi homo.* Et cum hæc dixisset, jussit eum Præses in custodiam ingredi.*

LECTIO IV. Et alia die mane facta, jussit Præses in foro ejusdem civitatis tribunal præparari, qui sedens pro tribunali, Sanctum Januarium in conspectum suum deduci præcepit; cumque illi præsentatus fuisset, Judex dixit ad eum: *Quousque infelix non consentis sacrificare invictissimis, & immortalibus Diis? accede jam, & tkura offer (a); si autem nolueris, gladio te jubeam interfici, & si potest Deus tuus, liberet de manibus meis.* Sanctus autem Januarius dixit ei: *Tu nescis, quod potentia Domini magna est; utinam te metipsum ad penitentiam perduceres, ut vel sic indulgeret Dominus Deus meus, quem dicis, impotentem esse, qui liberet me de manibus tuis; sed cum hæc dicis, thesaurizas tibi iram in die furoris Domini.* Hæc audiens Præses, & non tolerans hunc sermonem, jussit, ut nervi ejus a corpore separarentur. Sanctus autem Januarius orabat Dominum dicens: *Domine Jesu Christe, qui ex utero matris meæ non me dereliquisti usque nunc; ita & in præsens esto, & exaudi servum tuum ad te clamantem; & jube me istud seculum derelinquere, & ad tuam misericordiam pervenire.* Et cum orasset Sanctus Januarius, jussit eum Præses in carcerem recipi, cogitans quemadmodum perderet eum. Sic inclusus itaque Sanctus Januarius martyr in ardua custodia carceris, a militibus custodiebatur. Tunc duo ex Clero ejus, idest Festus Diaconus, & Desiderius Lector, dum agnovissent, quod Beatus Januarius Episcopus carceri fuisset mancipatus; inflammati a Spiritu Sancto, statim exeuntes de Civitate Beneventana, venere ad Civitatem Nolanam: ubi Sanctus Januarius Episcopus ab impiissimo Timotheo Præside in vinculis tenebatur. Agebant flentes, & dicentes: *Quare tantus, ac talis vir tenetur in vinculis? quid enim criminis admisit? ubi non subvenit periclitantibus? quis enim ab eo eger visitatus non statim salvatus est? quis ad eum tristis advenit, & non gaudens abcessit?* Mox eorum verba ad Judicem prolata sunt.

LECTIO V. Quod dum Timotheus Judex audisset, cum summa festi-

festinatione iussit eos teneri, & cum Sancto Januario sibi eos præsentari: quibus præsentatis, Timotheus Judex dixit Sancto Januario: *Quid, tui sunt isti?* Sanctus Januarius respondit: *Unus Diaconus meus, & alius Lector.* Judex dixit: *Et ipsi se Christianos esse profitentur?* Sanctus Januarius respondit: *Etiā, nam si eos interrogas, spero in Domino meo Jesu Christo, quod nec ipsi se Christianos esse negabunt.* Qui interrogati, dixerunt: *Christiani sumus, & parati mori pro Dei amore.* Tunc Præses irā repletus, Sanctum Januarium Episcopum, unā cum Festo Diacono, & Desiderio Lectore ferro vinctum, iussit ante currum suum protrahi in Civitatem Puteolanam; eosque una cum Sanctis Martyribus, quos in vinculis cognoverat detineri; idest Sossio Misenatis Ecclesiæ Diacono, & duobus Laicis, Euticete, & Acutio, tradi præcepit ad *ursos*. Et dum perducti fuissent in Civitatem Puteolanam, iussit eos Præses in custodiam recipi, & alia die arenam parari; ut una cum Sanctis Martyribus ad *ursos* traderentur. Qui dum reclusi fuissent, osculabatur capita omnium Sanctorum Beatissimus Martyr Januarius, & exhortabatur eos dicens: *Benedictus Dominus, qui fecit mirabilia magna solus; qui me huc direxit, ut nec pastor a grege, nec grex a pastore separaretur.* Alia vero die, secundum iussuionem Judicis, paratur arena in Civitate Puteolana, adducuntur Sancti ad Amphitheatrum. Veniens autem impiissimus Præses, sedensque ad spectaculum; iussit eis feras dimitti; cumque fuissent dimissæ, Sanctus Januarius sicut bonus Pastor, in medio eorum positus, sic ait eis: *Eja fratres, arripite scutum fidei, & exclamamus ad Dominum nostrum, qui fecit cælum, & terram.* Orantibus autem illis, ita adfuit misericordia Domini, ut ante pedes Beati Januarii martyris, quasi oves capite demisso, ipsæ feræ occurrerent. At Judex insanus, & incredulus, amotis feris, iussit Sanctos Domini Amphitheatro ejici, & in forum adduci. Cumque ducti fuissent, sedens pro tribunali, dictavit sententiam, dicens: *Januarium Episcopum, Sossium, Proculum, Festum, & Desiderium Lectorem, & Acutium cives Puteolanæ civitatis, qui se Christianos esse professi sunt, & Deorum libamina, & Imperatorum præcepta contemserunt, capite cedi jubemus.* Sanctus autem Januarius aspiciens in cælum, dixit: *Domine Jesu Christe, qui descendisti de altissimis pro redemptione humani generis, erue, & libera me de manu inimici hujus; & deprecor te Domine Deus meus, ut ulciscaris in tyranno Timotheo Præsidi omnia, quæcumque gessit in me servum tuum; ut cæces oculos ejus, & non videat lumen cæli.* Et cum compleisset orationem Sanctus Januarius, statim ceciderunt nebulae in oculos ejus, & subito cæcus factus est. Tunc oravit Sanctus Januarius ad Dominum, & dixit: *Gratias ago tibi Domine Jesu Christe, qui exaudisti servum tuum, & dispersisti oculos Timothei Præsidis, quoniam multæ animæ propter ipsum, ad perditionem demonum conversæ sunt.*

LECTIO VI. Tunc tyrannus Timotheus invalidis oculis cruciabatur, & conversus clamare cœpit, & dicere Officiis: *Citius euntes, Januarium ad me revocate.* Euntes vero Ministri, invenere illos a carnificibus, per

per clivum, qui ducit ad Sulphotariam, trahi; revocantes vero Sanctum Januarium, statuerunt eum ante Præsidem. Totus quidem ad spectaculum populus utriusque sexus confluebat. Timotheus vero cum ingenti rugitu cœpit clamare, & dicere Sancto Januario: *Januari serve Domini excelsæ, ora Dominum Deum tuum pro me, ut lumen possim recipere, quod amisi.* Tunc Sanctus Januarius erigens oculos ad cœlum, dixit: *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, exaudi orationem meam, & jube Timotheo indigno oculos restitui; ut cognoscat omnis populus, qui adstat coram te, quia tu es Dominus, & non est alius præter te: nos enim malum pro malo non reddimus.* Et dum compleisset orationem Sanctus Januarius, mox aperti sunt oculi ejus. Videns autem multitudo populi mirabilia, quæ per Beatum Januarium martyrem operatus est; in illa hora, de circumstantibus credidère in Domino Jesu Christo, fere quinquemillia animæ, clamantes, atque hujuscemodi dantes vocem ad cœlum, & dicentes: *Non timetur Dominus, ne tanti ac talis viri vindicet mortem; & omnes nos pariter pereamus.* Erat enim Beatus Januarius non solum corpore pulcher, sed & mente pulcherrimus. Tunc impiissimus Præses Timotheus, videns tantam turbam conversam ad Dominum, turbatus est valde: & ne famulus Domini Januarius, coronâ fraudaretur domini, timens jussa Principum; jussit militibus suis Præses, ut eum celerius traherent ad decollationem, & cum Sanctis Martyribus, martyrium susceperet sempiternum. Qui cum omnes ad martyrium ducerentur, quidam senex pauperrimus, sperans se Sanctorum auxilio juvari, opposuit se Sancto Januario, provolutus pedibus ejus; rogans eum, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere. Sanctus vero Januarius dixit seni illi: *Post depositionem mei corporis, orarium meum, cum quo mihi oculos ligavero, scias ipsum me tibi daturum esse.*

LECTIO VII. Mater quoque Sancti Januarii in Civitate Beneventana posita, ante triduum, quam filius ejus pateretur, tale somnium vidit: quod Januarius Episcopus in aëre ad cœlum volaret; & cum de somnio suo excitaretur, & interrogaret, quid velit esse; subito nunciatum est ei a quodam, quod filius ejus Januarius pro Dei amore in vinculis teneretur. At illa perterrita, prosternens se Domino in orationem, sanctum reddidit spiritum. Interea Sancti dum pervenissent ad locum, ubi decollandi erant, idest ad Sulphutariam; Sanctus Januarius flectens genua sua in orationem Domino, dixit: *Domine Deus omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum.* Et erigens se, accepto orario, oculos sibi ligavit; & flectens genua, manum cervici apposuit, & spiculatorem, ut feriret rogavit. Spiculator autem cum magna virtute percutiens, digitum manus Sancti Januarii simul cum capite abscidit. Similiter & omnes Sancti martyrium susceperunt. Sanctus autem Januarius post decollationem suam, apparuit seni illi evidenter, & dedit ei orarium, cum quo sibi oculos ligaverat, sicut promiserat deprecanti; cui etiam dixit: *Ecce quod tibi debebam, tolle sicut promisi tibi.* Et ille accepto orario, cum summo honore

re illud abscondit in sinum suum. Spiculator autem, & duo alii de Officio videntes senem, irridentes dicebant ei: *Accepisti quod tibi promiserat ille, qui decollatus est?* At ille dixit eis: *Etiam*. Et ostenso eis orario, recognoverunt illud, & admirati sunt nimis. Eodem vero die, quo Beatus Januarius cum Sanctis Martyribus decollatus est, Timotheus crudelissimus torqueri crudeliter cœpit, & voce magna clamabat, dicens: *Crucior ego miser infelix propter servum Dei Januarium: vae, inquit, mihi, quod multam impietatem in Dei servum ingessi, has pœnas recipio: Angeli autem Domini cruciant me*. Et dum torqueretur, emisit spiritum.

LECTIO VIII. Christiani autem diversarum urbium, custodiebant corpora Sanctorum, ut nocte raptim tollerent, & in civitatibus suis sepe- lienda portarent. Et cœperunt occulte solliciti observare, quomodo ea occulte valerent auferre: & facta nocte, universis dormientibus, silentii hora noctis apparuit Sanctus Januarius uni ex illis, qui parati erant corpus ejus tollere, & dixit eis: *Fratres cum corpus meum tuleritis, & digitum manus meae illo loco exilisse cognoscite: requirite eum, & pariter cum corpore meo ponite*. Et ita factum est, ut Sanctus ipse admonuit. Corpora autem Sanctorum jacuerunt ad Sulphutariam, ubi postea dignam Beati Januarii martyris Basilicam condiderunt. Noctu vero cum unaquæque plebs sollicite suos sibi patronos (a) rapere festinarent. Neapolitani B. Januarium sibi patronum tollentes (b) a Domino meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marcianus absconderunt; postea vero quieto jam tempore venerabilis Episcopus, una cum omnibus ex genere *Beatissimi Martyris Januarii*, & cum plebe Dei sancta; cum hymnis & laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transfulerunt. Et posuerunt in Basilica, ubi per longa annorum curricula requievit. Postea vero Sico Longobardorum Princeps, ex eadem Basilica corpus ejus auferens, cum magno honore Beneventum perduxit; & in Ecclesia Beatæ Dei genitricis Mariæ, ubi Episcopatus illius sedes fuit aliquando, collocavit. Qui præstante Domino Jesu Christo, meritorum suorum beneficia innumera- bilia patrare non desinit, usque in hodiernum diem. Hujus dies natalis celebratur XIII. Kalendas Octobris. Sanctum vero Sossium Diaconum cives sui Misenates tulerunt; & posuerunt in Basilica, ubi per tempora longa requievit. Cujus postea corpus Sicardus Longobardorum Princeps Beneventum perduxit; atque in Ecclesia prædictæ Dei genitricis locavit die Kalendis Octobris. Puteolani autem Sanctum Proculum Diaconum, & Sanctum Euticetem, & S. Acutium cives sui tulerunt, & posuerunt in Prætorio Falcidi, quod conjungitur Basilicæ Sancti Stephani, in ipso contrivio. Sanctum vero Festum, & Sanctum Desiderium idem cives sui Beneventani tulerunt.

Seguono i miracoli, quali si tralasciano.

DI qui si scorge, quanto i Beneventani, siano sempre stati avidi de' corpi de' Martiri; che anche quei, che non mai in lor Città stati sono trasferiti; han lasciato scritto, che vi sono stati portati. Tanto appunto accadde loro con S. Soffio. E quando mai S. Soffio fu trasferito in Benevento da Sicardo? Io so per ogni istoria, che da Miseno, solo in Napoli fu trasferito (come appoco vedremo) dove fin' ora riposa.

Dagli antichi Breviarî della Chiesa di Salerno, di Capua, e di Francia, stampati.

C A P. VI.

In Sanctorum Januarii, Festi, & Desiderii.

LECTIO I.

Temporibus Diocletiani Imperatoris, erat persecutio ingens Christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus Imperator, Timotheum quendam Paganum crudelissimum, iussit eum in Provincia Campaniæ præsidatum agere; & secundum decreta ipsius impiissimi Diocletiani, sacrificia idolis immolare: & omnes, qui in Christo crederent, ad sacrificia simulacrorum converteret.

LECTIO II. Tunc Timotheus audiens opinionem Sancti Januarii, Beneventanæ Civitatis Episcopi; mox eum sibi exhiberi præcepit. Cumque fuisset præsentatus in Civitate Nolana ante tribunal Præsidis, dixit ei Timotheus: *Januari, botor te, ut secundum decreta invictissimorum Principum accedas & sacrifices Diis; si autem hoc facere nolueris, adhibebo tibi tormenta horribilia; Deus autem tuus, quem colis, cum hoc widerit statim pertimescet, & fugiet a te.*

LECTIO III. Sanctus Januarius dixit: *Obmutesce infelix, & noli in auribus meis, Deo Creatori tantam injuriam facere; qui condidit cælum, & terram: ne audiat Dominus Deus banc tantam blasphemiam sibi inferri per os tuum, et aut interficiat te, aut faciat, ut sis mutus, & surdus, non videns, neque audiens.*

LECTIO IV. Hæc audiens Timotheus, ait Sancto Januario: *Nunquid potestatis tuæ est, ut quibus volueris maleficiis prævaleas mihi tu, aut Dominus tuus?* Sanctus Januarius respondit: *Potestas mea nihil est, sed est Deus in cælo, qui tibi potest resistere, & omnibus, qui obediunt, atque consentiunt tibi.* Hæc cum dixisset Sanctus Januarius, iussit eum tyrannus Timotheus in carcerem recipi.

LECTIO V. Et iratus vehementer, iussit per triduum caminum succendi, & in eodem Sanctum Januarium projici. Sanctus vero Januarius, crucem Domini in fronte sua fixit, & ingemiscens, elevansque oculos ad cælum, expandensque manus ad Dominum, ingressus est in caminum

num ignis ardentis; Dominum Salvatorem omnium creatorem collaudans, ac dicens: *Domine Jesu Christe propter nomen tuum sanctum, banc passionem libenter amplector.*

LECTIO VI. Et hæc dicens, cœpit S. Januarius in medio ignis cum Sanctis Angelis deambulare, benedicens Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum. Et cum hæc audissent milites, qui circa fornacem erant, quod Sanctus Januarius de camino ignis Dominum Jesum Christum collaudaret, timuerunt valde, & cursu rapidissimo pergentes, nunciaverunt Præsidi, dicentes: *Rogamus te Domine Præses: ne indigneris nobis.*

LECTIO VII. *Audivimus enim vocem Januarii de camino, invocantem Deum suum, & magno timore perterriti, in fugam conversi sumus.* Audiens hæc Timotheus Præses jussit caminum ignis aperiri, & cum apertus fuisset, subito eructavit flamma ignis, & devoravit incredulam partem paganorum, qui circa fornacem erant.

LECTIO VIII. Sanctus autem Januarius apparuit in medio ignis ardentis, glorificans Dominum Jesum Christum; itaut neque in capillis capitis ejus potuerit ignis aliquatenus dominari. Timotheus vero cum hæc audisset, jussit eum suis aspectibus præsentari. Cui & dixit: *Quid est hoc, Januari, quod sic prævalescunt magiæ tuæ, quas facis? Per Deos, quia variis tormentis te faciam interire.* Reclusus itaque Sanctus Januarius in arcta custodia carceris, a militibus custodiebatur.

LECTIO IX. Tunc duo ex Clero ejus, idest Festus Diaconus, & Desiderius Lector, dum cognovissent, quod Sanctus Januarius Episcopus carceri fuisset mancipatus; inflammati a Spiritu Sancto, statim exeuntes de Civitate Beneventana, venerunt Nolanam: ubi Sanctus Januarius Episcopus in vinculis tenebatur. Agebant autem flentes, atque dicentes: *Quare tantus, ac talis vir tenetur in vinculis? quid enim criminis admisit? ubi non subvenit periclitantibus? quis æger visitatus ab eo non statim salvatus est?*

In Sanctorum Martyrum Januarii, & sociorum ejus.

LECTIO I.

Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantini Cæsaris quinquies, & Maximiani Cæsaris sexies, erat persecutio ingens Christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus Imperator, Timotheum quemdam paganum crudelissimum, jussit eum in Provincia Campaniæ præsidatum agere, & secundum decreta impiissimi Diocletiani, sacrificia idolis immolare, & omnes, qui in Christo crederent, ad sacrificia simulacrorum convertere. Factum est autem, ut dum idem Timotheus inviseret civitates, Nolam veniret.

LECTIO II. Tunc jussit Officium sibi præsentari, & inquisivit ab eis judicia diversorum antecessorum suorum; & allata sunt ei omnia gesta præsidum. Inter quæ cum collata fuissent gesta Beatissimorum Martyrum Sof-

CLXIV ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO

Sossii, & Proculi Diaconorum, Eutichii, & Acutii, quos pro nomine Christi diversis suppliciis maceratos, judex Dracontius jusserat retrudi in carcerem; requisivit Officium, quid de eis fuisset factum: responderunt multum esse temporis, quo in Civitate Puteolana detinerentur in vinculis. Et adjacerunt (a) diffamantes opinionem Beatissimi Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi.

LECTIO III. Tunc iniquissimus Timotheus audiens opinionem Sancti Martyris Januarii, mox eum sibi exhiberi præcepit. Cumque intrepidus Diis sacrificare contemneret; post vincula, & carceres, ac diversa poenarum genera, capite cæsus est, cum Festo, Desiderio, Sosio, Proculo, Eutitio, & Acutio. Passus est autem Beatissimus Januarius Episcopus, cum sociis suis in Civitate Puteolana, sub Diocletiano Principe, XIII. Kalendas Octobris.

In Sancti Martyris Januarii cum sociis suis.

LECTIO I.

Regnante Diocletiano Imperatore, sævissima persecutio orta est in Christianos. Tunc convocavit Diocletianus quemdam paganum nomine Timotheum, crudelissimum contra Christicolas.

LECTIO II. Et jussit Diocletianus, ut in Provincia Campaniæ esset Præpositus, & regeret, & secundum decreta ipsius, Idolis juberet immolari; & omnes, qui in Christo crederent, ad cultum simulacrorum converteret.

LECTIO III. Dum autem Timotheus inviseret Civitates, jussit sibi præsentari Beatum Januarium Beneventanæ Urbis Episcopum, simul cum Festo & Proculo Diaconibus, & Desiderio & Euticio & Acutio; qui omnes sex, post vincula & carceres, capite sunt cæsi in Civitate Puteolana.

Dal Menologio antico di Basilio, e da' varî Martirologî in pergameno di lettere Longobarde, e da antichi Autori.

Il Menologio di Basilio Imp., che interpretò il Cardinal Guiglielmo Sirleto; e che vien rapportato da Arrigo Canisio (b), è questo:

Eodem die (cioè Die XIX. Septembris.

Certamen Sanctorum Martyrum Januarii Episcopi Beneventi, & sociorum, Sosii & Procli Diaconorum, Fausti & Desiderii Clericorum. Sanctus quidem Januarius fuit sub Diocletiano Imperatore, & Timotheo Campanæ Regionis Præside, Episcopus Beneventi: *quem Præses in carcere cum sociis inclusum invenit: eductum vero in caminum ignis iniecit; unde exiit incolumis.* Cumque ad ejus conspectum, Benevento

Var. Lez.

(a) adjecerunt.

(b) Tom. II. Antiq. Lez. fac. DCCCLXVII.

vento duo ipsius Clerici venissent, capti sunt & ipsi, & cum S. Januario educti e carcere, latâ sententiâ, gladio sunt obtruncati; tradentes animas Deo, pro quo mortem subierunt.

Ma Pietro Arcudio da Corfù, il traduce da un Cod. membranaccio di Vaticano in Latino, con qualche varianza, appo l' Abate Ugbelli in fin del VI. tomo dell' Italia Sacra. Noi per non aver' avuto ancora il detto testo greco in mani, non abbiám potuto vederne la verità. S' avverta però, che Basilio giuniore il fe scrivere nell' Anno domini DCCCCLXXXIV. Dice così l' Arcudio;

Eodem die (cioè XIV. Kal. Octobr.

Certamen Sancti Sacromartyris Januarii Episcopi Beneventani, & sociorum ejus. Januarius Sacromartyr, Diocletiano Imperatore, Episcopus Beneventanus, ob Christi confessionem, simulque Sossus, Proclus, Eutychius, & Acustius Diaconi, in vincula Puteolis conjiciuntur. Timotheus autem Regionis Præfectus Puteolos profectus, eductum carcere Sanctum, in caminum injecit: sed cum inde incolumis evasisset, majori correptus furore, jussit nervos pedum ejus præcidi. Quod supplicii genus, cum fortiter pertulisset vir Sanctus, iterum in vincula conjicitur: quo cum Festus & Desiderius Clerici Beneventani, visitandi causa venissent, correpti & ipsi, in carcerem trudentur. Inde educti, & ad bestias damnati, nullâque in re ab iis læsi, obtruncantur.

Un' antico Martirologio di lettere Longobarde in pergameno MS., che a' tempi antichi era in uso appo le Monache di S. Patrizia in Napoli, ove si conserva; così dicea a' 19. Settembre.

In Neapolis Civitate Natale Sanctorum, Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, Sosii & Proculi Diaconorum, Euticetis & Acutii, Festi & Desiderii: qui post vincula & carceres, capite sunt cæsi in Civitate Puteolana, sub Timotheo iniquissimo.

Ed a' XXIII. Settembre. Passio Sancti Sosii Levitæ: qui cum esset annorum triginta, martyrio coronatus est, cum B. Januario Beneventi Episcopo. Capitis decollationem suscepit, tempore Diocletiani Imperatoris.

Un' antico Martirologio di pergameno MS. di lettere Longobarde, di cui servivasi l' Abazia di S. Maria a Pulzano, della Diocesi di Monte Gargano; ed ora si conserva nella Casa de' SS. Apostoli in Napoli de' Chieri Regolari. A' XIX. Settembre.

In Neapoli Campaniæ Natalis SS. Januarii, Beneventanæ Civitatis Episcopi, Festi & Proculi Diaconorum, Desiderii, Euticetis & Acutii; qui post vincula & carceres, capite cæsi sunt in Civitate Puteolana, sub Diocletiano Imperatore.

Ed a' XXIII. Settembre. In Campania, Natalis Beati Sosii Diaconi Messenatæ Civitatis.

In un somigliante Martirologio di S. Maria del Plesco, presso Benevento, che or si conserva mezo nella Libreria Brancaccia in Napoli, ed interonella suddetta Casa de' SS. Apostoli. A XIX. Settembre.

Neapoli Campaniæ, Natale Sancti Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, una cum Diacono Festo, & Lectore Desiderio, & Sosio Diacono Misfenatis Civitatis; qui post vincula & carceres capite cæsi sunt in Civitate Puteolana sub Diocletiano Principe, Præfide Timotheo; cum quibus etiam decollati sunt, Proculus Puteolanæ Civitatis Diaconus, & duo Laici, Euticetes & Acutius.

Ed a' XXIII. Settembre. In Campania Sancti Sosii Diaconi Misfenatis Civitatis. Hic cum quodam tempore Evangelium legeret in Ecclesia præfatæ Civitatis, præfente S. Januario, vidit subito idem Episcopus de capite ejus flammam exurgere, quam nemo alius vidit: pronunciavitque eum martyrem futurum. Et non post multos dies, idem Diaconus tentus & in carcerem missus, *cum ad eum visitandum, prædictus Episcopus cum Festo Diacono, & Desiderio Lectore venisset, pariter cum eis tentus, ac decollatus est.*

Il Venerabile Beda, che fiorì nell'VIII. secolo, nel suo Martirologio a' XIX. Settembre.

In Neapoli Campaniæ, Natale Sanctorum Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono Mesenatæ Civitatis, & Diacono suo Festo, & Lectore suo Desiderio, qui post vincula & carceres, capite cæsi sunt in Civitate Puteolana sub Diocletiano Principe, & Judice *Dracontio*. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanæ Civitatis Diaconum, & duos laicos Eutychem, & Achatium; interrogaverunt, quare iusti juberentur occidi? Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati: & tulerunt nocte eorum corpora Populi Christianorum. Neapolitani Januarium posuerunt juxta Civitatem in Basilica, Mesenates Sosium æque in Basilica, Puteolani Proculum, Eutychem, & Achatium juxta Basilicam Sancti Stephani. Festum & Desiderium Beneventani collegere.

A XXIII. Settembre. Natale Sancti Sosii Diaconi Mesenatæ Civitatis in Campania, qui cum esset annorum triginta, cum Beato Januario Beneventano Episcopo, capitis decollationem suscepit tempore Diocletiani Imperatoris. Is cum quodam tempore, Evangelium legeret in Ecclesia Mesenatæ Civitatis, præfente Episcopo Januario (frequenter enim eum pro sanctitate & prudentia ejus, frequentare consueverat) vidit subito idem Episcopus, de capite ejus flammam exurgere, quam nemo alius vidit, & pronunciavit eum martyrem futurum; & non post multos dies, idem Diaconus tentus & in carcerem missus est. *Ad quem visitandum, cum venisset Episcopus cum Diacono Festo, & Lectore suo Desiderio, & ipse cum eis simul tentus est, ac pariter omnes cum aliis tribus occisi sunt.*

Usuar-

Ufuardo, che fiorì nel IX. secolo, e scrisse il suo Martirologio d'ordin di Carlo Calvo Re di Francia. A XIX. Settembre.

In Neapoli Campaniæ Sanctorum Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono, Mesezatæ Civitatis & Diacono suo Festo, & Lectore suo Desiderio; qui post vincula & carceres, capite sunt cæsi in Civitate Puteolana, sub Diocletiano Principe & Judice *Dracontio*; qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanæ Civitatis Diaconum, & duos laicos Eutychem, & Achatium; interrogaverunt, quare iusti juberentur occidi. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati, & tulerunt eorum corpora populi Christianorum. Neapolitani Januarium posuerunt juxta Civitatem in Basilica: Mesebrates Sesium æque in Basilica: Puteolani Proculum, Eutychem, & Achatium juxta Basilicam S. Stephani: Festum & Desiderium Beneventani collegere.

A XXIII. Settembre. In Campania Natalis B. Sosii Diaconi Mesezatæ Civitatis. Hic cum tempore quodam Evangelium legeret in Ecclesia præfatæ Urbis, præsentem Episcopo Januario, vidit subito idem Episcopus, de capite ejus flammam exurgere, & pronunciavit eum martyrem futurum. Et non post multos dies cum esset annorum triginta, martyrium cum eodem Episcopo, capitis detruncatione suscepit.

Adone Vescovo, che fiorì nell'istesso secolo IX. circa l'DCCCLXXIX. nel suo Martirologio. A XIX. Settembre.

In Neapoli Campaniæ, Natale Sanctorum Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono Mesezatæ Civitatis, & Diacono suo Festo, & Lectore suo Desiderio: qui post vincula & carceres, capite cæsi sunt in Civitate Puteolana sub Diocletiano Principe, Judice *Dracontio*. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios Proculum Puteolanæ Civitatis Diaconum, & duos laicos Eutychem & Acutium; & interrogaverunt; quare iusti juberentur occidi. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati. Tulerunt autem corpora Christiani. Neapolitani Januarium posuerunt juxta Civitatem in Basilica: Mesebrates Sesium æque in Basilica: Puteolani Proculum, Eutychem & Acutium juxta Basilicam Sancti Stephani: Festum vero & Desiderium Beneventani collegerunt.

A XXIII. Settembre. Natale Sancti Sosii Diaconi Mesezatæ Civitatis in Campania. Qui cum esset annorum triginta, martyrium cum B. Januario Beneventi Episcopo, capitis decollatione suscepit, tempore Diocletiani Imperatoris. Is cum tempore quodam Evangelium legeret in Ecclesia Mesezatæ Civitatis, præsentem Episcopo Januario (frequenter enim cum pro sanctitate, & prudentia ejus visitare consueverat) vidit subito idem Episcopus de capite ejus flammam exurgere, quam nemo alius vidit; pronunciat eum martyrem futurum. Et post non multos dies, Diaconus tentus, & in carcerem missus est. *Ad quem visitandum cum venisset Episcopus cum Diacono Festo, & Lectore Desiderio; & ipse cum eis simul*

CLXVIII. **ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO**

multentus, ac pariter omnes cum aliis tribus occisi sunt.

Notkero Balbulo Monaco di S. Gallo, che fiorì nel DCCCCXII, e vien riferito dal Canisio (a) A XIX. Settembre.

In Neapoli Campaniæ Civitate, Natale Sancti Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, Sosii Diaconi Misenatæ Civitatis, & Diaconi Festi, & Lectoris Desiderii. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanæ Civitatis Diaconum, & laicos duos Euty-chen & Acutium. Qui interrogaverunt; quare iusti juberentur occidi? Quos Judex Christianos esse intelligens, decollari jussit cum illis.

Il Martirologio di Rabano, pur Monaco del suddetto celeberrimo Munister di S. Gallo, riferito dal Canisio (b) così a' XIX. Settembre.

XIII. Cal. Octobr. In Neapoli Campaniæ, Natale Sanctorum, Januarii Beneventanæ Civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono Misenatis Civitatis, & Diacono suo Festo, & Lectore suo Desiderio; qui post vincula & carceres, capite sunt cæsi in Civitate Puteolana, sub Diocletiano Principe, Judice *Dracontio*. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanæ civitatis Diaconum, & duos laicos Euty-chen & Acutium; & interrogaverunt, quare iusti occidi juberentur. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes pariter sunt decollati: & tulerunt noctu corpora Christiani. Et Neapolitani Januarium posuerunt juxta Civitatem in Basilica; Misenatæ Sosium æque in Basilica; Puteolani Proculum, Euty-chen, & Acutium juxta Basilicam S. Stephani; Festum & Desiderium Beneventani collegerunt.

A XXIII. Settembre. IX. Cal. Natale, Sancti Sosii Diaconi Misenatis Civitatis in Campania, qui cum esset annorum triginta, martyrium cum Beato Januario Beneventi Episcopo, capitis decollatione suscepit, tempore Diocletiani Imperatoris. Is cum tempore quodam Evangelium legeret in Ecclesia Misenatis Civitatis, præsentem Episcopo Januario (frequenter enim eum pro sanctitate & prudentia ejus, visitare consueverat) vidit subito idem Episcopus, de capite ejus flammam exurgere, quam nemo alius vidit, & pronunciavit eum martyrem futurum. Et non post multos dies, idem Diaconus tentus, & in carcerem missus est. Ad quem visitandum cum venisset Episcopus, cum Diacono suo Festo, & Lectore suo Desiderio, & ipse cum eis simul tentus, ac pariter omnes cum aliis tribus occisi sunt.

Dove vo', che s'avverta, che quanto scrissero Usuardo, Adone, Notkero, tutto quasi a parola, il trascrissero dal Venerabile Beda, che fu prima di loro. La faccenda andar così, credo, che non vi sarà chi ne dubiti. Il lor detto adunque, val quanto quello di Beda.

Marti-

(a) Tom. VI. Antiq. Leff.

(b) Tom. VI. Antiq. Leff. fac. DCCXXXVIII.

Martirio di San Gennaro ,scritto da Giovanni Diacono.

C A P. VII.

Non è questi quel Gio. Diacono Romano, che scrisse la vita di S. Gregorio, ed a cui Anastagi Bibliotecario dedicò parte di sue fatiche; perche il nostro fu da Napoli, come ben' avvisò Lorenzo Surio (a), e non come poco accortamente scrisse il Fiorentini, sul Martirologio di S. Girolamo; in dicendo, che fu Beneventano (b): Sofius in Actis illis a Jo: Diacono Beneventano scriptis, civis & Diaconus Mesenates dicitur. Ei fu cittadino di Napoli, Monaco di S. Severino, e Diacono di S. Gennarello ad Diacôniam; onde il cognome di Diacono gli rimase. Il Surio: Certamen gloriosi martyris Christi, Sofii Diaconi, ac Januarii Episcopi Beneventani, & fociorum eorum: Authore Joanne Diacono S. Januarii; qui ejusdem Sofii Translationi interfuit. Visse egli nel X. secolo, onde nel DCCCCXX. intervenne alla suddetta Traslazione, come egli stesso scrive. Sua ancora è la Cronaca de' Vescovi di Napoli. Incomincia il martirio, col motivo d'aver preso a scrivere per obbedienza di Giovanni suo Abate; il quale gli diede un' antica scrittura, donde cavò egli il tutto. Il principio è: Post nonnulla tyrocinii mei opuscula: ma perche tal prefazione a noi non serve, e facilmente poi può leggerfi nel Surio, perciò la lasciamo, ed incominciamo dal capo suo.

Numerianus Augustus, cum ex Parthicæ Regionis demolitione reverteretur, & propter oculorum, quam occurrerat ægritudinem, lecticâ in itinere uteretur; ita est ab Apro socero suo, clandestinis peremptus infidiis; ut vix fœtore cadaveris, necem ejus post aliquot dies, milites compierissent. Qui statim Aprum interficientes, Diocletianum, cujusdam ex Dalmatia scribæ filium, tumultuosâ vociferatione, Cæsarem acclamarunt. Hic autem versipellis, ut erat, Maximianum continuo Herculeum, moribus & feritate, haud sibi dissimilem, consortem sibi asciscens; iniquo prælatu, Reipublicæ summam invaserunt. Sed quia Carinum, præfati Numeriani germanum, qui superstes adhuc, cum omni exercitu Galliarum commanebat in partibus, metuendum ducebant; idcirco in primis primordiis, lentam commoverunt persecutionem in Christianos: scientes illi procul dubio plurimos hædere amicos, quos hujus tituli, sacratissima decorabat professio. Ubi autem Cæsar iste penes Murgum, prælio devictus occubuit; confestim illi tempus nanciscentes, qui tyrannidem suam favire permitterent, proh dolor, per universum Orbem, complices suos direxerunt; quatenus quidquid Christianitatis culturæ reperirent; aut

V u

fuis

(a) Vit. SS. XXIII. Septembr.

(b) Fac. DCCGXIII. VII. Idus Septemb.

fuis possent obscœnis mancipare cœremoniis, aut exquisitissimis addicerent pœnis. Succurre Domine Jesu, succurre agonizanti Ecclesiæ tuæ; ut perspicuus fidei candor, quo quâ (a) magis densitate caliginosæ gentilitatis obrui satagitur, eo amplius te illustrante, martyrialibus relucescat lucernis.

Cruentissimis itaque satellitibus omni sollicitudine, suorum jussa dominorum adimplere studentibus; licet omnis Campania, immo totus affligeretur mundus; tamen in Oppido Misernatium, potissima incubuerat persecutio: quia illic celebris paganorum frequentabatur occursum, propter vatis Sibyllæ sepulcrum, haud inde longe discretum. Hac ergo tempestate Beatissimus Sosius, ejusdem Ecclesiæ Diaconus, vir, in quo cœlitus, omnium charismatum dona confluerant, secundum congruam sui nominis vocationem; quia Sosius, si a *σως* græco sermone derivatur, latine Salutaris exprimitur. Cum nocte dieque quamvis palam ob insidias persecutorum, non auderet conversari; tamen ad nil aliud erat intentus, nisi ut incredulos invitaret ad fidem, & fideles ad imminentes corroboraret agones. Cujus industria dum longe lateque flagraret, & opinio bonitatis in dies accresceret; in tantum cœpit ab hominibus fore dilectus, ut Januarius Beneventanæ sedis egregius Antistes, licet majoris esset dignitatis; magni tamen Dei usque ad mortem se humiliantis, imitator effectus, sedulus ad illum, visitandi gratiâ properaret: & doctrinæ pabulum mutuâ sibi subministrantes affluentiam; non solum animos suos ad cœlestia sublevarent, sed & dominicum gregem per sacra colloquia informarent. Mira Sanctorum dilectio, mira & stupenda! Nam cum nulla fatione itineris, nulla terroris intentione retraherentur; quin vicariam sibi exhiberent affectionem; accidit ante nutu divino, ut idem Domini Antistes, ex more veniens, reperiret illum forte in cœtu fidelium, sacrosancta Evangelia, sonoro jubilo personantem. Mox Pater optimus, pietatis amore contactus substitit, & fervorem tantæ alacritatis, diu multumque admirans; subito clericatum (b) verticem ejus, vidit perspicuam effundere flammam. Cujus oblectatione perculsus, intellexit protinus, documento scripturæ imbutus, quid coruscationis radiaret in illa, quidve portenderet inflammatio ipsa; & lætus in Cœlum cum gaudio palmas sustollens, ineffabilem Christi gratiam, seriamque dispensationem, ex intimis cordis organis collaudavit. Dehinc perpendens id nulli præsentium, nisi sibi soli apparuisse: properanter accessit, & constricto super eum incumbens amplexu, flammigerum illud caput, spiritualibus deliniebat osculis: & coram adstantibus, martyrii tandem diademate coronandum, iterum, iterumque profitebatur.

O religio sanctitatis! o devotio charitatis! o vaticinatio veritatis! dum enim talia tantaque, Præfulis pariter, & Levitæ dona consideramus, omnis penitus admiratio nobis adimitur; sensus hebescit, lingua torpescit.

Quis

Var. Lez.

(a) Sarà foverchio il quâ.

(b) clericalem

Quis unquam tam eloquens, tamque facundus, digne potest exprimere, qualiter isti de religione ad sanctitatem, de devotione ad charitatem, de vaticinatione consequenter ad Veritatem pertingere meruerunt? Illam, inquam, Veritatem, quæ multo ante spondere dignata est: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Si enim per Ignem Charitas, quæ Deus est, & per Terram, corda humana intelliguntur; recte Ignis ipse, in utrorumque ardebat præcordiis: & tam vehementer ardebat, ut uni; qui secundum Apostolum, Christum habebat, caput (a) in vertice redundaret: alteri quoque, qui secundum Evangelium, beatos habebat oculos, resplenderet in obtutu. Ambo ergo beati, ambo felices; quia ambo, nimirum, illis sunt donati muneribus, quæ olim filiis nascentis Ecclesiæ, loqui & prophetare unanimiter instigabant. Quid enim? numquid iste non fuit ille Ignis, qui repente super Apostolos intonans, ora illorum per varias discrevit loquelas? numquid non hujus illapsu, Petro loquendi fides, & eleemosynæ Cornelii Centurionis sunt approbatæ? Numquid ad impositam Pauli manum super viros decem, istius non est illustratus adventu? Et quid per singula ducor, si ipse illos procul dubio clarificavit & justos. Videamus, qua conventionem (b), ad martyrii gloriam sanctissimus pertigerit Diaconus; de quo veracissimus prophetaverat Antistes.

Cum igitur Sosius Levita benignissimus, sicut prælatum est (c), famosis polleret moribus, & vitæ virtutisque proposito insistens; bonus odor aliis ad vitam, aliis, secundum Apostolicam institutionem, esset ad mortem; factum est ut ab his, qui bono perierunt odore, sæpissime ad Dracontium, tunc Campaniæ Judicem accusaretur. Quorum frequenti suggestionem, utpote Paganitatis minister, in furias actus; licitoribus transmissis, arctari eum, & ad se usque perferri præcepit. Mox autem, quia lux in tenebris latere non poterat, neque civitas abscondi supra montem posita; ubi conventus est a militibus, fortis Athleta Christi, & coram folio Judicis præsentatus, stetit interritus. At sceleratus Arbiter, diu multumque admirans, elegantem ejus speciositatem: *Apte, inquit ad illum, forma corporis cum forma nominis tui congruit. Sed quia quadam superstitione pollutus asseveraris, necesse est, ut accedens, libamen offeras, & frustra- ris accusationem, quæ toties de te nostras perculit aures.* Ad hæc Sanctus responsum reddidit paucis. *Absit hoc, Judex, absit a me, ut debeam aliquo modo, illam commaculare religionem, cui ab ipsis, ut ita dicam, cunabulis oblatus, toto corde, totaque intentione servivi.* Tunc Censor intumuit, & felleam vultu prætentans (d) amaritudinem. *Ne confidas, ait, in hoc vernantis corpore juventutis: quia si scitis imperialibus, & meo protinus consulto non parueris, illo te prius vehementer affectum tormentis jubeo mancipari ergastulo; unde saltem nec ipse te Deus tuus possit eripere, sed squalore intolerabili, & famis sic adigaris penuriâ, ut sponte per-*

perspicias, quod modo parvipendendo recusas. Mox propugnator veritatis, omni refertus constantiâ, ait: Non tibi unquam bene sit Arbiter iniquitatis, ut quibusque aliquando pœnis devincar; & detestabile tuæ perversitatis adimpleam votum. Ego autem firmiter in Deo meo sperans, cum ejus Apostolo semper decanto. Nullus me separabit a charitate Christi: non tribulatio, non persecutio, non gladius, non carcer, non fames, non nuditas: quoniam propter eum tota die mortificor, ut tandem cum illo jungar. Sed tibi, o miserrime, o scelestissime, potius est ingemiscendum & dolendum, qui juste (a) quodam præfagio, Dracontius es appellatus. Revera enim nunc ille temerarius Draco, per oris tui organum, loquens; invalidam Dei mei præsumit asserere potestatem: qui olim Protoplastis, ob appetitæ Deitatis rapinam, mortem infligens, contra Conditoris interdictum, vefci eis de ligno vetito persuasit. Tamen licet illis hominibus, occulto Dei judicio prævaluisse lætatus sit; mihi vero, cui jam per lignum Crucis vita est restituta; nunquam per te Dracontium, qui ad instar ejus, nomen, & venenatam possides linguam (b).

His Judex auditis, secum infremuit, & furibundus ad Liçtores conversus ait: *Vestras expromite vires, & loquacitatem bujus audacis, validis comprimate flagris; quatenus resipiscens, animadvertat ante cujus sublimitatis Tribunal assistit.* Dixit, & dictum cominus ministri exequentes, totum corpus Sancti, fœdissime laniarunt. Cernens itaque dæmonum Arbiter, robustissimum Christi militem, palestrâ illâ patienter flagella tolerasse, stomachando intulit: *Hic quia, se vultum longanimitatis induisse simulat, claustris est teterrimis deputandus; ut ibi frigore fameque deficiat, & florida ipsius, qua gloriatur, juvena tabescat.* Erat nempe tunc Beatissimus Sosius annorum circiter triginta: sicut ipse cuidam revelaverat Episcopo, nomine *Theodosio*, quem propter vitæ meritum valde dilexerat. Advenerat autem iste de Græcia, & propter religionem, multa cum eo sodalitate fuerat conjunctus; quique etiam, & de eodem fatebatur Diacono, quod vere Domini nostri Jesu Christi discipulus & imitator esse studebat. Nam & opportune & importune prædicationi instabat; & ob insidiantium procacitatem, vulgares plerumque declinabat adspectus. Recluso itaque fortissimo Martyre Sosio, secundum decreta Judicis, in ardua arctaque custodia, Proculus Diaconus, & Eutices, atque Accutius illustrissimi cives Puteolani, fervore devotionis accensi, ethnicos clamorosis objurgationibus increpabant, dicentes: *Miseri, dementes, insani, quare benignum & innocentem hominem, verberibus afflixistis, & tenebris addixistis? Nunquid quia vestrarum Principis tenebrarum, noluit esse famulus, ideo lucernam ardentem, quæ non potest, sub modio contegi, carceris obscuritate voluistis extinguere. Heu detestabile judicium! heu execrabile factum! quod omnis lex abrogat, omniaque jura condemnant. Quis unquam Legislatores, vel Jurisperitus indixit, ut justus con-*

Var. Lez.

(a) justo

(b) Sur. manca, e forse; prevalebit, o prevaluisse lætatur.

condemnaretur, aut innoxius puniretur? Hæc & his similia vociferantes, ad ergastula properarunt; & Sanctum Levitam omni solamine, omnique alleviabant affatu.

Dic rogo, dic insanissime Censor, numquid & isti alienationem mentis patiuntur; qui & innocenti viro, ex intimo compatiuntur affectu, & penitus improbant, tuæ iniquitatis examen? Cæce, si sensus tuus non esset perversus, videres utique, quia isti sunt, de quibus prophetica clamat admiratio: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas? Vere ut nubes, & ut columbæ volabant, quia nullis implicati contagiis, tam perspicuo, tamque claro obtutu, ea quæ sunt æquitatis, intuebantur, & veraciter profitebantur. Sed quia nullius utilitatis respectum, tua capit obstinatio, ideo præceps velut, in reorum duceris accusationes. Liçtores namque verbis illorum auditis, statim ad iniquum Judicem properantes: Domine, inquiunt, ecce homines Christianæ sectæ, quos ubique perscrutari, vestra dignatio jussit; sponte sua venientes ad carcerem, cum Sosio damnatio in confabulatione junguntur.*

Dracontius ilico citatis, eos ad se vocans, Officiis præcepit ut cum Sancto Sosio sibi præsentarentur. Qui cum læto, coram eodem, vultu adstarent, talem Judex prorupit in vocem: *Miser, quæ vos fatalis coëgit impulsio, ut huic insano faventes homini, nostra nostrorumque Principum decreta parvipendatis? An nescitis, quanta super bujus Sosii complices, Imperatorum deferbeat indignatio? Relinquitte ergo bas vanas, quas somniatis spes, ne vos appetisse pæniteat istius sodalitatem vecordis. Ad hæc Sancti constanter tale reddidère responsum: O utinam Judex, cælitus insaniam stolidi bujus fuisset incurrere digni, qui vos vestrosque tyrannos, fide contemnit, bumilitate despicit, patientiâ vincit: viceramus, inquiunt, & nos iram indignationis, non vestræ, sed Dei, qui venturus est ponere orbem terræ desertum; cujus illecebras tanta vos aviditate sectamini, ut merito filii ejus adstruamini. Filii ergo mundi proculdubio, quia cum mundo perituri sunt; ideo eligendum est nobis, ut temporalem Augustorum & vestram, pro nibilo ducamus sævitiam, & desideremus in bujus collegio inveniri, quem vos insanisse putatis; quatenus cum eo vitam adipisci mereamur æternam. Talibus extemplo dictis Censor exarsit in iras, & sine mora furens, vapulare Sanctos pene ad interuersionem præcepit: ipso etiam desuper intonante: *Hæc est suavitas collegii, hæc est jucunditas contubernii, hæc inquam sunt oblectamenta Sosii, in quibus vos toto epulari optatis affectu: in his porro delectabiliter convenit gratulari, donec cōsultius excogitemus, quid aliud nostræ humanitatis vobis dignâter impartiri possimus. Crudelissime Arbitrûm, quare in famulos Dei furiâ tantâ baccharis? quare ultra modum sævire disponis? necesse est enim, ut aula fidei eorum procacioribus impetatur turbinibus. Sed quia jam tu ex parte compertum habes, quo fundamento locata consistat; subrogandus est tibi alter sævissimus, qui ex toto cognoscat, qualiter illam Architectus Christus supra petram suam, inconcussa fundavit.**

Cæsis ergo Martyribus, & cum Sancto Sosio in uno conclavi reclusis, Diocletianus execrabilis Imperator, Timotheum quemdam paganissimum Campaniæ Præsidem substituit; ita dumtaxat, ut insatiabili feritate fideles persequeretur. Qui adveniens, dum ex more urbes accepti Præsidatus inviseret, Nolam adiit; ibique diebus aliquot remoratus, Officium de gestis & judiciis præcedentium, subtiliter inquirere cœpit. Mox autem ubi reperit, quod Sosius Dei confessor & martyr, cum Proculo Diacono, Euticete simul & Acutio laicis, apud Puteolanam urbem ergastulis macerati, pro Christi nomine tenerentur; statim & Beati Januarii mentio facta est: eo quod Sosium pro quodam inflammationis præstigio officiosissime visiteret, & propensius omnes ad passionis tolerantiam confortaret. Hac protinus suggestione Consul inflatus: *Eja*, inquit apparitoribus, *perniciter iste accersatur, qui tantæ præsumit auctoritatis esse: ut ipse ocyus perpendat quanti sit vigoris altitudo nostra, & ita, si est illi commodius, cæteris consulere discat.* Cito ergo & citius pulcherrimus Præsul ante tyrannum allatus, multis sponsonibus hortatus est, ut sacrificia libaturus accederet: sed cum nullis posset blandiciis ab orthodoxæ intentionis culmine dejici, projectus est in fornacem; quam per triduum Dux ipse nimis accendi præceperat: de qua ita, Deo custode, incolumis est egressus; ut nec crinibus esset, nec vestimentis saltem adustus.

Ecce Timothee, antiquum illud trium puerorum miraculum, noviter Dominus per martyrem suum operari dignatus est: sed quia tu perversissime dæmonum, id magis ludificationibus, quam divinæ potentix adscribis, cui debito jure omnis creatura famulatur; recto de te dici potest examine: Rex Babylonix surget in judicio cum Timotheo isto, & amplius condemnabit eum. Quia ille, viso tanto miraculo, statim Chaldææ dignitatis fastus deposuit, & ad prædicandum Dei virtutem, voce, literis, hortamentisque omnibus est accinctus; & ut ne quid minus exhiberet, famulos ejus tantâ sublimavit honorificentiam, ut in omni regno suo Primates eos fore decerneret: tu autem è contrario, phantasma putans tantum miraculum, nec Christo magnitudinem, nec martyri ejus aliquam exhibuisti reverentiam. Et ideo nunc te, tuumque complicem Dracontium una manet remuneratio, quia una fuit mentis excœcatio. Ille namque Sosium Diaconum tenebris obtulit, ut tenebrarum Principi manciparet: Tu Januarium Præsulem in ignem projicis, ut una vobiscum perpetuo combureretur incendio. Sed quia perspicua Sanctorum devotio, & ignem sprevit & tenebras; superest, ut atrocius supplicium Januario inferas, quatenus tandem cum Sosio copulatus, pariter ad desiderii sui pertingant effectum.

Nequissimus itaque Consul, denuo Sanctum Januarium suis præsentari facit adspectibus: quem cum robustiorem in fidei reperisset arce consistere, jussit, ut nervi a corpore ipsius abstraherentur; & ita decretis ad custodiendum militibus traderetur. Heu Ducem cruentum! heu crudelem tyrannum! cujus atrocitas etiam elementa transcendit. Ignis quidem potuit suæ voracissimæ repugnare naturæ, & martyrem incolumem custodire.

dire. Ille vero communis naturæ oblitus, unde compungi ad veniam debuit, inde carnificis feritatem exuperavit. Miser ille, aut non fuit humano figmento compactus, aut crudelitas ejus sævior fuit sævissimis cunctis.

Audientes interea duo ex agmine Clericorum ejus, Festus, scilicet Diaconus & Desiderius Lector, quod eorum Pastor pro Christi nomine in vinculis teneretur; continuo inflammati a Spiritu Sancto, Nolam properârunt, & ejulantes clamabant: *Quare talis Pontifex coarctatur? Quare tantus Pater affligitur? qui ut omnes lucrifaceret, omnium compati necessitatibus procuravit?* Mox eos, impiissimus Dux sibi cum suo præsentari jubens Antistite; sciscitatus est, Beatum Januarium si suæ ditionis essent. Cumque ille respondisset, quod unus Diaconus ejus esset, & alter Lector; Præses intulit: *Te ne, inquam, & isti sequentes, Christianos se autumant esse?* Erectis itaque piissimus Pastor ad cœlum oculis: *Spero, inquit, in Deo meo, quod non solum verbo, sed & opere veracissimi sint Christiani.* Tunc Consul eis de hujusmodi religione interrogatis, ubi audivit, quod ovanter pro tanto nomine mori essent parati; nimio succensus furore, præcepit illos ante currum suum catenis innexos, usque Puteolanam protrahi urbem: ut una cum Sosio & Proculo Diaconibus, necnon Euticete & Acutio laicis, ad discerpendum bestiis traderentur: quatenus artubus sanctorum horribiliter laniatis, ille videndo suam rabiem satiaaret. Dic, rogo, insanissime Consul, dic irarum minister; quò te furor tuus impellit? Hactenus Januarius solus, fide, non ferro munitus, facillimam de tua vecordia sumebat insultationem; & nunc cum Sosio, cæterisque conjunctus, minoris virtutis efficitur an potioris? Si enim præcipiti furiarum tua voragine non fuissent absorpta præcordia, nequaquam Sanctos Dei, sicut erant mente, ita corporibus sociare. Ergo quia nunc de te ipso facis ludibria, videbis qua facilitate martyres nostri, de te bestiisque tuis triumphant.

Cum autem Beatus Januarius carcerem esset ingressus, quo fortis Levita Sosius tenebatur, cœpit omnium deosculari capita, maximè Sancti Sosii caput amplexans ajebat: *Ecce sanctum & venerabile caput, quod olim Spiritus Sanctus martyrizandum portendit: Ecce caput, quod olim cœlestis flamma depascens, & roseâ fertâ (a) Paradisi coronandum præfiguravit. Eja nunc fratres viriliter contra antiquum hostem & ejus famulum Timotheum pugnemus, viriliter dimicemus; quia idcirco me hic Dominus direxit, ut nec Pastor à grege, nec grex à Pastore videatur divelli: Nullis, inquam, blandimentis, nullis comminationibus à Christi societate sequestremur: quia fortissimus Jesus, cœlitus prosternet omnes adversariorum nostrorum acies.* His ita peractis, altera die præcepto tyranni in eadem Civitate arena parata est, & Consul ad Amphitheatrum cum innumerabili multitudine promiscui sexus, & ætatis perveniens, palæstras (b) Christi pariter ad bestias exponendos fecit adduci. Tunc martyres Crucis
se

Var. Lez.

(a) così

(b) Credo, che Gio: scrivesse *palæstras*, *luffatores*: perche *palæstra* val *luffa*, o pur *luffa locus*. O errò questi, o'l Surio non l'intese.

se munientes præsidio, velut ferrei montes stabant immobiles; & oculis palmasque levantes ad sidera, intimis ex organis propulsabant tonantem. Mox mirum in modum, ubi bestiae catenis solutæ, & in Sanctos furibundo impetu ire coactæ sunt, sic affuit misericordia Domini; ut velociter omnes feritatem in mansuetudinem convertentes, velut oves mitissimæ ad pedes Sanctorum procumberent. Cerne vecordissime Consul, cerne trophæa Martyrum, quos facilius sub uno Collegio, quam singulari congressione vincendos existimasti. Torquere nunc magis magisque livore sævissimo, & lymphatica intrinsecus rotare vertigine: quia illo sunt omnes in bestialia (a) summisione circumvallati tutamine, quo Januarius in voracissimis flammis, & Sosius in carceralibus tenebris. Disce ergo miser, disce dona hæc fuisse cœlestia, & non magicæ artis phantasmata: quoniam nihil unquam potest ab immundo mundari, & a mendace nihil veri aliquando dici.

Populus autem, qui ad tale confluxerat spectaculum, in stuporem & submurmurationem conversus; tantum pavorem stultissimo Præsidi incussit, ut Sanctos continuo ex Amphitheatrisquamate, (b) ad forū duci præciperet, & furentem dictaret sententiam, dicens: *Januarium Episcopum, Sosium, Proculum & Festum diacones, una cum Desiderio lectore, Euticete atque Acutio Laicis; quos à Christi cultura nullis potuimus revocare tormentis, & Imperialibus subicere cæremoniis, capite plecti jubemus.* Beatus vero Januarius fide promptissimus, pietate providus, exemplo Dominum deprecatus est, ut oculos iniquissimi Præsidis (qui multos a lucis tramite pro defensione dæmonum deviarat) tenebris prosterneret: quatenus hoc alii videntes, ad lucis fidem & salutis resipiscerent pœnitentiam. Mirabilis Deus in Sanctis suis! necdum Martyr verba finierat, & nimius horror Ducis oculos ita obtexit, ut præ dolore ingenti festinaret Officium ad Martyrem reducendum. Ducebatur autem jam a carnificibus cum aliis ad Sulphuratariam, ut ibi decollaretur. Ecce nunc Timothee, si juste pro tuis dimicasti diis, eruant te de hac intolerabili cæcitate quam incurristi: si autem nequeunt tibi restituere sanitatem, implora Martyris suffragia, ut luminis tibi ministerio restituto, cognoscat gentilitas omnis, quia plus Martyres nostri possunt, quam Dii vestri.

Cum autem velociter Beatum Januarium reduxissent, Consul cœpit clamare, & dicere: *Januari, Serve Dei excelsi, deprecare Deum tuum pro me, ut lumen valeam recipere, quod amisi.* Mox Sanctus Januarius, pro circumstantibus populorum catervis, vociferanti Duci compatiens, celerem illi sospitatem a Domino impetravit. Sed quia reprobi, semper de beneficio peiores fiunt, Consul (utpote derelictus a Deo) cernens tantam multitudinem hominum, fere quinque millium, conversam ad Dominum, valde turbatus est; & ne decreta Principum præteriret, jussit propere Sanctum protrahi, & cum cæteris Martyribus decollari. Sancti vero, dum

psal-

psallendo ad locum destinatum pervenissent, flexis in oratione poplitibus, Deo se commendarunt; & spiculatorem ut feriret hortantes, bravum sunt perpetuæ felicitatis adepti. Christiani autem diversarum urbium, cum solite lucubrarent, ut patronos sibi rapere divina collatione valerent; Neapolitani Beatum Januarium, revelatione *Commodi* sustulerunt: Puteolani quoque S. Proculum, & Sanctos Euticetem & Acutium. Sanctus vero Festus & Desiderius, promerente Ciphii cujusdam devotione, Beneventum perlati sunt: Beatissimum denique Sesium Levitam cives sui Misenates tollentes; in mirifica collocaverunt Ecclesia, die nono Kalendarum Octobrium: de qua, Deo providente, post multorum annorum curricula qualiter Neapolim translatus sit, sub testimonio fidei, veraci & simplici stylo prosequemur.

M. *Sebastien Lenain de Tillemont (a) ha detto tante cose, contro l'Istoria di S. Gennaro; che stimiamo necessario riferirlo intieramente, per ributtarne le scempiaggini. Dice egli così:*

L'histoire de S. Janvier & de ses compagnons a esté écrite par Jean Diacre de l'Eglise, qui port le nom de ce Saint a Naple. Il l'entreprit a la priere de Jean Abbé de S. Severin, & par l'ordre d'Estienne Evêque de Naple, qui fut élevé a cette dignité en l'an DCCCXCV. Il témoigne luy mesme l'avoir tirée d'une histoire plus ancienne, dont il avoit osté les choses impertinentes, retranche les superflues, & ajouté celles qu'il avoit cru nécessaires. *Sin què dice bene; perche riferisce il prolago di Giovanni Diacono: ma in questo seguente giudizio suo, incomincia a dire bei farfalloni.* Baronius croit, que cette ancienne histoire, est celle, qu'il avoit dans sa bibliotheque, ou le martyre des Saints estoit rapporté a l'an CCCV. Nous suivrons cette epoque, ne voyant pas qu'on la puisse convaincre de faux: & quoiqu'une histoire du X siecle, faite sur une autre meslée de choses impertinentes, ne puisse pas faire une grande autorité; nous en rapporterons neanmoins la suite en abrégé, croyant qu'elle est trop celebre, pour la passer sous silence.

Imprima il Baroni non crede, che l'antica Istoria, donde cavò Giovanni Diacono la sua Leggenda; sia quella stessa, che egli avea nella sua Bibbioteca: perche quella del Baroni, comincia: Temporibus Diocletiani; come ei dice ne gli Annali (b). E questi sono i veri Atti del Martirio, e la prima Leggenda da noi portata. Ma l'antica, donde cavò Giovanni Diacono la sua storia, è quella, da noi porta su: Ad gloriam laudemque, &c. o la seguente di Rinieri: Strenuissime, &c. Cosa, che par chiara dallo stilo, che presone, ne siegue il Diacono; e dalle voci, digressioni, ed altro similissime. Che poi questa fu scritta prima di quella del Diacono, già si è provato evidentemente, sopra fac. CXLV. L'autore suo è certo, che visse almeno a' tempi di Carlo M. come anche Rinieri. Il Caracciolo dice, che fu

Y y

un

(a) Tom. V. Memoire fac. CCCLXV. e nelle Note fac. DCCXXXI.

(b) Anno CCCV. num. III.

un' Oratore sagro: io più tosto direi, che fu un' Encomiasta del Santo.

De Tillemont passa avanti, recando in dubbio, quanto si legge quasi di S. Gennaro, così: Mais pour la piece là quelle le diacre Jean a fait la vie de S. Janvier au IX siecle, soit que ce fust celle de Baronius, soit que c'en fust une autre; ce n'estoit pas sans doute una piece fort considerable, & fort ancienne; puisqu'il y a trouvé des choses superflues, & mesmes des impertinentes, qu'il s'est cru obligé de retrancher. Que si tout ce qu'il a laissé, vient de cet original, il y a encore plus lieu de douter de son autorité. Car sans parler des fautes contre l'histoire Romane, qui peuvent estre pardonées a un auteur du X siecle; qui peut douter que ces injures, que l'on dit aux magistrats, ces imprecations que l'on fait contre eux, ces miracles extraordinaires, ces frequentes delivrances des personnes, qui se viennent presenter elles mesmes aux persecuteurs sans estre cherchées, un Juge aveuglé par la priere d'un martyr, gueri par la mesme priere, & qui ne laisse pas d'envoyer a la mort celui mesme, dont il vient d'implorer le secours, & d'appeller un serviteur de Dieu; qui peut douter, dis-je, que quelque couleur que l'on donne a ces choses, elles ne resistent bien plus le style de Metaphraste, que celui des Actes veritables. Ce qui embarasse encore, c'est que les Grecs parlent de S. Janvier, & de ses compagnons, d'une maniere assez peu conforme a ce qu'en dit Jean Diacre. On peut voir cela dans Florentinius pag. 814. &c.

Le cose superflue, che ritrovò Gio: Diacono, furon nella Leggenda: Ad gloriam laudemque, non ne gli Atti del Martirio: Temporibus Diocletiani. Ivi sono alcune digressioni e cose inette, e non pertinenti alla storia: ma quel, che è fuor di queste cose, perche è conforme a gli Atti, è tutto vero: quindi a Giovanni non fu duopo troncarne cosa, oltre le suddette. Il lasciatovi adunque vien dalla Leggenda: Ad gloriam, copia nel saldo dell'originale ed Atti, Temporibus Diocletiani. E per conseguenza, quell'autorità, che ha l'originale, han le copie eziandio; e dubitar di queste, è dubitare altresì dell'originale. Così fa il Tillemont; mentre dice: Chi può dubitare, che quelle ingiurie, che fan dirsi a' Magistrati; quelle imprecazioni, che si fanno contro i medesimi; quei miracoli straordinari, quelle frequenti deliberazioni di persone, che vengon da se medesime, a presentarsi a' Persecutori senz'essere cercate; un Giudice acciecatto alle preghiere d'un martire, guarisce alle preghiere dell'istesso; e che non lascia già d'invviare alla morte colui medesimo, da cui gli fa bisogno implorar soccorso, e chiamarlo servo di Dio; chi può dubitare, dich'io, che qualche colore, che han dato a queste cose, esse non finin più tosto lo stilo di Metaphraste, che quello di Atti veri. Povero Metaphraste!

Se quelle cose, che si leggono negli Atti di S. Gennaro, non si leggessero in buona parte, ed in Atti verissimi di migliaia di Santi, che a bello studio tralasciamo; pur crederemmo, che queste di S. Gennaro e Compagni suoi fosser vere. Or quanto più, che le similissime sono accettate dall'istesso Tillemont, in altri martirii. Mi ricorderei, che le risposte ed altro, avanti de:

de' Magistrati, venivan da Dio, avendo detto egli a' martiri: Cum steteritis ante Reges & Præsides nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Se dunque venivan da Dio, son credibili, son possibili, son irreprensibili. Circa a' miracoli straordinarî, io non so quai siano: se quel della fornace; si legge anche di mille altri Martiri, sin dalla fornace di Babilonia. Se della Vittoria dell'Ecu- leo, della stupidità delle bestie; le sagre carte ne son piene di queste cose. Se del presentarsi a' Tiranni da se medesimi, oltre gli esempi, diciam, che tant'opera l'amore, il zelo, l'onor di Dio; il fuoco dello Spirito Santo. Se la cecità, la vista impetrata; il Santo ora per utile dell'infelice Timoteo, per farlo nell'uno, o l'altro modo ravvedere. In che vuol la divina Misericordia risplendere; per far'iscorgere a Timoteo, che non lasciò via alcuna, per farlo suo. Quindi l'ostinazione dell'empio, l'ingratitude, e prima di tutto, il chiamarlo servo di Dio; quasi il Santo o Dio ingannar'ei potesse colla sua finzione.

Ma siano pure straordinarî i miracoli; Iddio non ha già in mani una regola, con cui bisogni, che sempre operi (per mezzo de' servi suoi) in quei varî modi, che una volta ha praticato. Altrimenti sarà incredibile il diluvio, il piover fuoco sopra le Città infami, il passaggio per mezzo l'onde del mar rosso; perche non praticati piu, ne prima, ne dopo. Sarà incredibile il piover manna, volatili, e tant'altre cose a' tempi di Mose; cose, che una sol volta ha praticato.

Mentisce in tanto il Tillemont, dicendo, che i Greci parlan di S. Gennaro e compagni, d'una maniera assai poco conforme, a quel, che ne dice Gio: Diacono, massimamente citando Franeesco Maria Fiorentini per meglio garabullar chi poco è versato. I Greci noi l'abbiam rapportati: e già si conosce, e conoscerà dal Menologio, quanto siano uniformi co i Latini: anche in quel, di che ei dubita contro a' Greci, del giovanetto risuscitato colla figura di S. Gennaro. Mais ils ne disent point d'ou une histoire si extraordinaire est tirée. Ma essi non dicono punto, donde un'istoria sì stravagante è cavata. Il sappiamo noi, se nol sa egli. Dalla Chiesa latina di Napoli; come sopra in piu lezioni l'abbiam rapportata. Cosa, a cui si dee ogni credenza, perche scritta ed in Napoli, ed in quei tempi, che avvenne.

E con questo, resti abbattuto ogni incredulo ed infedele argomento del Tillemont, contro il martirio del nostro Gran Santo. Resti convinto di falsità, se non d'ignoranza crassa; quando nel MDCLXXXVI a rotonda bocca ardì dire: On fait aujourd'huy la feste de ces saints a Naple le VIII de May, & on croit, que c'est depuis le Pape Clement IV, vers l'an MCCLXV. Piu spropositi, che parole. La festa oggidì non è di tutti, ma solo di S. Gennaro; ne del martirio, ma della Traslazione del Corpo da Marciano. Oltra che non è festa fissa, perche sempre è la prima Domenica di Maggio; qual muta sede ogni anno, ed al piu lungo, che accada è a VII Maggio. E chi crede, che tal solennità sia dopo Papa Clemente IV; sappia, che

che questo Papa trasferì la festa da' XIX Settembre, a gli VIII di Maggio, per gl'imbarazzi delle vendemmie. Cosa, che poco durò; perche fu ritornata a celebrarsi al suo tempo solito, come oggidì s'usa. Il Breve di tal fatto, in altro luogo l'addurremo.

Ma chi può dire i molti errori di lui e d'altri? Il P. Mabillon (a) dice, che S. Gennaro fu martirizzato in Napoli: Januarius Beneventanus Episcopus, sub Maximiano, Neapoli passus est XIII. Kal. Octobris, cum Sosio martyre. Errore pur troppo notevole. Più scusabile al certo si porta M. Andreas Baillet nelle sue vite de' Santi, in parlando di S. Gennaro a' XIX. Settembre: perche muove difficoltà, ma le scioglie:

L'Auteur de l'histoire de nos Saints martyrs, écrite plus de six cens ans apres leur mort, témoigne, que ce gouverneur fit jetter d'abord S. Janvier dans une fournaise allumée; & ajoute que ce Saint en sortit sans-y avoir perdu un cheveu. L'irregularité d'une telle procedure en un Juge pourroit faire douter de la verité de la chose: mais on ne manque point d'exemples de Magistrats & d'Officiers de la justice, qui ont souvent quitte leur caractere ou l'ordre des loix, pour ne suivre que leurs passions. L'autore, che scrisse più di DC anni dopo il martirio, fu Giovanni Diacono; ma l'istoria originale de gli Atti fu scritta a' tempi del martirio, e contiene l'istesse cose.

Mi tengo ora in obbligo tor di testa al Baroni un sospetto, ch'ei fa di Giovanni Diacono, nel suddetto anno CCCV. num. II. così: Extant eorum Acta, a Joanne Diacono scripta; in quibus profitetur se refecasse superflua, & quæ videbantur necessaria addidisse: ratus fortasse appositos Consules quos reliquit, supervacaneos esse: nisi potius (quod verius existimo) ea de causa prætermisit, quod ipse maluerit, ad Imperatoris Diocletiani primordia, eorumdem martyrum Acta referre. Giovanni non ebbe in mani, o non interpolò la Leggenda Temporibus Diocletiani; onde non istimò superflui i Consoli, ne gli lasciò per questo, o perche volesse porre il martirio di questi Santi, a' principî di Diocleziano: ma gli lasciò, perche non gli trovò nella Leggenda Ad gloriam; se però può dirsi omettere quel, che non v'era in questa. Del resto poi ei pose il martirio di questi Santi al CCCV, come gli altri; ciacchè si fa chiaro appresso, nella Traslazione di S. Sosio a Napoli. Ben vero però, che'l Surio, affissa nel principio de gli Atti di Giovanni, il CCXC di nostra salute; e questa cosa, potè ingannare il Baroni, a creder, che Giovanni tal'anno avesse voluto: quando questi pone il CCCV, anche contro la Leggenda: Ad gloriam, che disse il quasi CCXCI.

Ed acciocchè uom non creda, dalle suddette parole del Baroni, a favor del Tillemont, dico, de gli Atti; ecco il Baroni medesimo dire diversi gli Atti del Diacono, da' suoi (b). Cæterum, quod nostri muneris est, ex Coss. notatas suis quibusque certis annis res gestas memoriz commendare, hic potius

(a) *Analecti som. III. pag. CCCCXIV.*

(b) *sum. III.*

potius ex scripto antiquo Codice , eorumdem martyrum meminisse, operæ præmium facturi nobis videmur. Est eorumdem Actorum hujusmodi exordium: *Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantii Cæsaris quinquies, &c.* Porro quæ ibi narrantur, licet verbis diversa, sententiis tamen simillima inter se, vel potius eadem esse videntur, quæ a Joanne Diacono, stilo mutato, scripta habentur; sed præmissa in iis est, quæ præcesserat, Sosii Diaconi & sociorum sub Dracontio Præfecto facta confessio. In cuius locum Timotheus, &c. *e siegue a narrare da gli Atti: Temporibus, &c.*

*Martirio ed Atti della Traslazione de' Santi Euticete ed Acuzio, da Pozzuoli in Napoli,
scritta da Rinieri esiguo, Scrittore contemporaneo.*

C A P. VII.

De SS. Euticete, & Acutio Martyribus.

INCIPIIT PROLOGUS.

STrenuissime, nec non & vigilanti devotione, religiosissime Grusu, Raynerius exiguus. Tuarum precum quotidiana instantia, importunæ improbitatis, immo dilectionis, opportunis mei pectoris languentis desidiâ excitans stimulis; hortatur, precatur, quatenus pro affectu miræ devotionis, quem in Sanctos Dei; vid. Euticetem, & Acutium habere jamdudum cerneris, me pro sensus capacitate, quibus valerem litteralibus vacarem studiis, ad sanctitatis illius magnificentiam, cujus dispensationis gratiâ, depositâ carnis sarcinâ, astrea meruerunt contubernia. Sed hujus operis laborem, meæque stoliditatis, potiusque inertie considerans torporem; diu nimiumque, velut nosti, sum reluctatus: ne quibus eram, quasi spectaculum alumnis, fierem pro inefficacia grave ridiculum. Tandem timoris & ignorantie audacter pene derogans, salutiferæ spei vestigiis improbulus miles adhæsi; atque fidenter prælibatorum Sanctorum almificis meritis, precibusque tuis confusus, perficere laboravi, quod prius non modico conamine recusavi.

Explicit Prologus.

INCIPIIT PASSIO EORUM.

PRæcellentissimorum Martyrum Christi, pro indigentis atque exilis studii dogmate, agoniam styli officio notaturus; vereor ne cognitis eorum actibus, mihi prædicanti, vobisque audientibus detrimenti sit cumulus. Non enim quilibet veritatis assertor, sed ipsa Veritas asserit: *Quicumque, inquit, docuerit, & non fecerit, Cælorum in Regno minimus erit.*

Zz

Quo

Quo contra, operibus spiritualis scientiæ insistentibus dicitur: *Hæc si no-
stis, beati eritis, si feceritis*. Quapropter qui tantorum Patrum festum
celebraturi, quotannis Ecclesiarum pavimenta teritis; summopere satagi-
te, quatenus illis non solum corpore, sed etiam mente complices esse pos-
sitis. Neque etenim cuilibet ad salutem proficit, cum Christi, quis famu-
los, honoris extollit præconiis; si æmulâ cordis venâ non sequatur dignis
obsequiorum rivulis. Nec nostri precatus devotio capit effectus, quando
dissonantiam labiorum, malignitatis nequam prodit famulatus. Re vera
non Sanctorum fautores, sed omnino impugnatores fore cernimur, si eo-
rum vestigia sequi dignis moribus; prout possumus devitamur: & simula-
tionis fallacis pœnam incurrimus, dum cœlestis Regni milites, iniquis
actionibus improbando; laudibus solummodo vocis approbamus. Unde
si veraciter humiles auditores, magno cum desiderio austera Sanctorum
certamina accipimus; necesse profecto est, ut eorum assecræ pro facultate
virium, divinâ præduce gratiâ, viriliter contendamus. Votis denique no-
stris cœlica favebit militia, dum sibi concordia senserint nostra ser-
vitia. Sed vos prolixitatis sermo, rogo, non moveat, quandoquidem
hujusmodi verborum diverticulum, magnum animorum, non hæsitā-
mus, esse emolumentum. Hæc autem succincte prolata vestræ fraternita-
ti, minus displiceant, cum noster fermunculus ad Sanctorum promen-
dam victoriam se conferat.

Penes igitur Cumanæ civitatis mœnia, ubi vatis Sibyllæ promulga-
ta quondam fuerant oracula, ac Dedalea tecta mirabili opere constructa,
in aditu sinus Bajarum maris, contigua Urbs Puteolana est posita. Quæ
præclaris ædibus, in Campaniæ finibus antiquitus enitens; sicut adhuc in
rueribus ædificiorum veterum cernitur; vigentibus Paganorum ritibus,
tanto frequentabatur accessu innumero, quanto illic delectabilium ther-
marum populus, pene ubique dispersus placebat lavacro. Hujus vero Ur-
bis indigenæ, Eutices, atque Acutius, pro seculi dignitate nobiles genere,
sed in cœlesti profapia puræ fidei actione (a) nobiliores; divino instinctu
ferventes, Idolatriæ Christianæ fidei demolitoribus, armis gratiæ cœlestis
triumphalibus repugnabant enixe. Ea videlicet tempestate, qua Nume-
rianus Augustus ab Apro socero fraudulenter peremptus est. Cujus ad
modicum ultra necem, Maximianum milites vociferati sunt Cæsarem.
Qui Dalmatiæ regione, ignobili familia oriundus, Herculeum moribus,
ac feritate comparem sibi communicans, Romanæ Potentiæ invasit Pri-
matum. Qui Idolatriæ superstitionem, ignorantia caligine involuti, au-
gere, & sancti ædificii fabricam, quæ supra petram fundata est, demoliri
constanti voto gestientes; per quadrifida Orbis climata, ad suæ crudelita-
tis explendam nequitiam, efferos constituere Judices: quatenus quoscum-
que reperissent Christicolas, aut suis Idolis sacrificando cærimoniis revo-
carent; aut diris, si negarent, cruciatibus affligerent, aut arctissimis car-
ceribus manciparent.

De

De quorum flebili Collegio, Dracontius, Campaniæ iniquissimus est Arbiter institutus, piæ religionis admodum derogans ritibus. Hic denique, dum immani crassaretur furiâ, per adversantis fidei rigidos Agonothetas (quibus sacro repleti flamine vincerentur) reperiens Sossium quemdam Misenatis oppidi municipem, Diaconatus officio fungentem; inter cæteros, dum ab Ethnicis accusaretur, capi præcipit. Quem post multas carnis injurias, in carcere retrusum; sanctissimi viri, Eutices simul & Acutius fidei calore ferventes, momentaneum cruciatum, minime timentes, voluerunt invisere. Satellitibus inquirunt, contra Christicolam dementi rabie furentibus: *Quid sic mordaci dente, ferali insaniâ, miteni & innoxium frustra Christi verberibus plectitis militem? Quid tetra obductis caligine locis, perpetuâque nocte damnatis, collegam piæ religionis furiali mente addicere minime borruistis? Sed tenebrarum Principis famuli, vere lucis radiis oculorum pro cæcitare renunciantes ultronei, candelabrum, quod sub modio nequit contegi, carceralibus tenebris tentatis extinguere. Nullius criminis reum hominem, indemnem ac simplicem damnandum qualibet mulctationis pænâ; alicujus unquam Judicis sententia, vel popularia jura, aut publica statuunt fora?* His & similibus derogationibus, adversariis exprobanter; ergastuli domicilio vallatum, omni solamine servum Dei, dulcique leniebant affectu. Quis, rogo, flammivomum spirantem rogam audet intrare caminum? Quis spinosa loca, nudâ spontaneus aggrediatur tangere plantâ? En militaria pro Christo arma sumentes, averfantis cunei loricam, gladio spiritus perforant: hostiumque furentium agmina clandestinis ficis nova calliditate jugulant; & dum decretis audacter refragantur, Judicum sermonem procul dubio credimus impleri propheticum: *Quasi Leo fiducialiter ambulat justus*. Prædictis conviciis dirus miles acceptis, illico Dracontium Judicem, sacrilego jure necem innocentibus inferentem adeunt: *Arbiter*, ajunt, *sacræ legis, quos tua dignatio ubique jussit requiri; Deos totius orbis multimodis derogantes injuriis, cum Sossio sacrilego ad carcerem reperimus confabulari.* Tum Dracontius ravidâ tactus amentia, citatis sine dilatione Officiis cum Sossio Diacono, suo jussit eos tribunali assisti. Quibus alacri vultu astantibus, Judex hujusmodi cœpit affatibus: *Nunquid tam hebetis sensus torpetis ignaviâ, quod ascisci velitis buic miserrima, sponte in exitium, ob renunciationem nostri edicti properanti? Num ignoratis, quantabujus Sossii, commilitones, nostrorum Imperatorum manet indignatio? Hujus ergo contubernium, nisi resipiscat, deserite; nostrisque salutiferis monitis, vestri sensus animum adhibete: sicque relictâ vecordiâ, nobiscum unanimes esse contendite, quod ipsa Deorum commendat sapientia.* Cui tali voce bacchanti, ore responsa dederunt concordēs: *O miserrime, multiplici damnatus miseriâ, utinam tanti viri, suavi si diu valet, potiremur ærumnâ! ut spretâ, quam asseris Deorum vestrorum industria; sanam, quam norimus, teneamus vecordiam.* Protinus Cenfor more bacchantium, igneâ excanduit irâ, ac militibus Christi, immania exquirens tor-

tormenta, talia verborum ridiculosa, dum vapularent, dabat deliramenta: *Hæc Sossii dulcia solamina; hæc societatis ejus jucunda gratia; hæc æmulationis sunt præmia; hæc interim vobis propinata potate gratanter pocula; quoad excogitemus, velut expedit, quæ vobis magis placent fercula: ut refecti placidis cibus, amodo nostris delectemini conviviiis.* Igitur flagelli diu cæsis, verberibus, carceralis adhuc manet cruciatus. Maximianus autem Imperator, vice Dragontii, Timotheum quemdam, Campaniæ præfecit partibus. Qui præter multorum martyrum sanguinis effusionem, Euticetem, atque Acutium, capitis obtruncatione, pretiosam fecit carnis suscipere mortem. Pro quorum corporibus honorabiliter collocandis, Christianissimi viri, studio lucubrantēs vigilantī; eos clanculo sublegerunt, & Patronos Puteolanæ urbis, corporali multo tempore præfentiâ; postmodum solis meritis esse gestierunt.

Haud paucissimis dilatis, post mortem Martyrum, annis, Constantinus Caballinus, suam cupiens exercere tyrannidem; Romanæ Urbis indigenis, crudeliter imperaturus advenit. Cujus rei gratiâ, vitæ pariter & Regno renuntians, se viventem tartareas pœnas pati, ejulando clamavit. Eodemque tempore Dominus (a) Stephanus junior Romanæ Cathedræ residens, offensam Desiderii Longobardorum Regis veritus; Carolum piissimum Gallorum Imperatorem adiit. Stephanus vero Neapolitanæ Urbis Antistes, inter cætera Ecclesiæ suæ, collata ornamenta; non parvo labore studuit, præfatorum SS. Martyrum Euticetis & Acutii transferre venerabilia corpora. Et ut Urbs, quæ pro innumeris annorum curculis, mentionem temporalis amiserat suæ novitatis; nitens mœnibus ædificiorum, ac sanctorum corporum reliquiis insignis, horum etiam lætaretur adjuvari præfidiis; hæc quoque corpuscula, favorali admodum laude prosequentium civium, ac mirificâ pompâ jubilantium Clericorum; alterius ablato vertice, in Stephanicæ delata gratanter Asylum, integri marmoris bifidum intromittuntur Sarcophagum. Quod penitus, imæ telluris solo defosso; subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi (pro merito) recepit vestigio. Cujus Claustrī prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis, sculptarum vario schemate figurarum insignitum; argenteum bajulat, quod vulgo Ciborium dicitur, nitens porphyраторium (b), sub cujus umbraculo Altare similiter statuit, argenteis undique redimitum tabulis: quod Mundi Salvatoris gratiæ, & vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine Sanctorum gaudet, se esse refertum. Penes autem psallentium Deo agminum sedes, quibusdam lapideis cochleis, lector scandens; argenteo per gyrum (Antistitis studio) ambiri se cernit Analogio. Et ut Sanctorum corpusculis satis deferret, Ædes eadem igneâ flammâ combusta, præfati Præfidis est reparata industriâ. Sed hæc supremæ magnificentiæ munera, quæ perennis dignitatis excepta reverentia,

Var. Lez.

(a) Dominus

(b) Pyrastrum, alii Pyrastrum.

tia, sic sanctorum militum labores ac dona, praesentialibus fascibus recompensant; quæ dignis laudibus lingua praedicet? Merito enim pro humanis obsequiis, spiritibus angelicis eos (si fas esset) dixerim praecellentiores, quibus subtilitate vigentis naturæ, procul dubio sunt inferiores. Denique dum fere ubique terrarum, stupendis extolluntur laudis praconiis, dum alte jugibus potiuntur gaudiis; Angelorum autem dulcis solemnitas solummodo viget in cœlis, sanctorum hominum profecto minores sunt meritis.

*Pro studiis quorum munuscula dantur bonorum,
Supplicibus donis bis jungi posce Patronis:
Dic istis Sanctis, dic, flagita voce precantis,
Terrea, qui spernis, & cœlica pectore cernis.
Pro meritis dignis ignoscite quæso malignis,
Et veniam detis mihi quem peccare videtis;
Moribus ardenti, fideique calore calenti,
Perfruar, ut Cœli modulamine mente fideli.
Laudis babebo sonum, vitale recepero donum,
Ut merear sisti, vobiscum vernula Christi,
In terra natus, sed ad æthera flamine latus,
Nullus ubi fletus, sed latus ad omnia cœtus.*

Nec reor immerito tantum thesaurum, Puteolanos accolae perdidisse, & nobilium ædium structuris labefactatis, urbem pene vacuum profugis colonis permansisse; ablatum ab ea famulorum Dei eximium corporaliter patrocinium, praefatam Neapolim sibi vendicasse. Quoniam quidem, quos perversæ non poenitet actionis, ultio quandoque afficit temporalis; & digne poenitentibus, aderit etiam præmium mundanæ felicitatis: quod promerentis (a) sanctorum loculis, Neapolites adeptus est civis, quorum pretiosissimus inibi tegitur cinis.

Hoc quædam eximiae nobilitatis experta est mulier, Crussura (b) nomine, cum nimia capitis & stomachi laboraret ægitudine. Quæ non frustra, velut multi adstruunt, Cruscuna es nuncupata parentibus: *Crusis* (c) siquidem, doricâ locutione *aurum* dicitur: & quoniam contemplationi supernæ claritatis, fervore inhiabat piæ devotionis, *Aurea* meruisti nuncupari, ex ipsius officio actionis.

Quam, cum intollerabilis capitis dolor (fumo undique cerebri latera ambiente, incessanter afficiendo) requiescere nec ad modicum sineret; igneo tandem calore dissolutus humor, vomitus execrabiles & pene letiferos generavit. Taliter itaque viribus fere omnibus destituta, nec non semiviva, nihil amplius quam de morte (tristibus medicis) cogitans, Patrem spiritualementem ad se accersiri deprecans; ei qualis & quantus esset languor, seriatim indicat. Qui solito more salubria, administrans cœlestium pigmentorum medicamina. *Eja* (d), inquit, *de Sanctorum Marty-*

A a a

rum

Var. Lez. (a) promerentibus

(b) Eruscuna, Eruscana, al. Erusum, al. Cruscuna, al. Crusa.

(c) Ad ogni modo si legga *Crusai*, *Crusai*, *Crusai*.

(d) Hom.

rum Euticetis & Acutii corporibus, a me tibi exhibitas, suscipe devote particulas; quas reverenter reconde, nec non & orationibus, & vigiliis insistas: missarumque peractis solemniis, capiti imponas; & ab eis tui languoris, procul dubio desideratam nimis accipies medelam. Cujus exhortationibus credula mulier, adimplere quæ jussèrat nihil distulit: ac per hoc extemplo, quanta foret Sanctorum virtus, receptâ sanitate didicit. Unde nos supplices, hujusmodi petamus, purâ mentis intentione Patronos, ut nos liberent ab omni hostili incursione; quorum meritis prædicta mulier salva facta est a propria ægitudine: opitulante Jesu Christo Salvatore, qui cum Patre, & Spiritu Sancto, vivit & regnat in secula seculorum. Amen.

M*Ancanza certamente sarebbe, il passare sotto silenzio cose, che utili, o necessarie, all'intelligenza di questa Leggenda esser possono. Vien'essa rapportata dal Caracciolo, dal Tutini, dall'Ugbelli, e dal Cajetano. Questi la riferisce intera e piu corretta: il Caracciolo e gli altri monca, e solo dal principio della Traslazione; anche con infiniti errori, dicendo imprima: Paucissimis, in vece di Haud paucissimis. Il Caracciolo la rapporta ne' Monumenti (a) e l'Ugbelli ne' Vescovi Napoletani (b). Il Tutini (se pur'è di lui fatica) la scrisse in un manoscritto, che sta tra' molti depositati nella Libreria Brancaccia di Napoli (c); qual non ha titolo, solo è segnato di fuori, Sc. IV. lett. L. num. XXXVII. Il P. Costantino Cajetano (essendo noi in Roma) leggemma nella Libreria della Sapienza in un MS. averla portata intera a' XVIII. d'Ottobre: onde allegramente la copiammo, per farne partecipe il mondo. Tanto piu, che la rapporta il Cbioccarello ancora (d).*

Chi fosse Rinieri, non è stato possibile a rinvenire: ancorche sossopra se ne sian posti i Cronisti del Regno, la Cronaca Casinese, e tutto il Lignum Vitæ d'Arnoldo Wion, Quel, che è certo s'è, che egli intervenne a questa Traslazione, accaduta nel DCCLXX. di N. S. come farem vedere. Del resto, o egli fu Monaco Benedettino, Maestro di Novizzi, o Prete secolare, ch' insegnasse; parlando de' suoi alonni nel Prolago: dal contesto delle cose si fa chiaro, che scrisse in Napoli, e che forse forse fu nostro Napoletano. Cbi fosse il Gruso, io suspicava, che fosse stato un qualche Abate, o che so io. Ma poi ho conosciuto, ch'ella fu donna nobilissima Napoletana: quella appunto, che fu liberata da' Santi. Questa, per la divozione grandissima, ne pregò cos' istantemente Rinieri, che si chiama esiguo (come s'usava da' piu ne' suoi tempi) onde questi scritta la Leggenda, anche colla grazia da lei ottenutane, gliela dedica. Tanto appare da quella parola creduta corrotta, là: Et quoniam contemplationi supernæ claritatis, fervore inhiabat piz devotionis; Aurea meruisti nuncupari, &c. Non è dunque meruit, come il Carac. il Cbioc. e l'Ugb. suspicano, ne dee scriversi altrimenti il Principio, che co i dittongi: Strenuissimæ, nec non & vigilantis devotione, religiosissimæ Chrusæ, Raynerius exiguus. Quel, che qui scrive Grusu il Cajetano; nel miracol di questa donna, scrive Crusu: ma dicendo, che

(a) Eccl. Neap. in questa Traslaz. (b) Tom. VII. Ital. Sac. in Stephano II. (c) Eccl. XLIX. (d) Nel MS. di S. On. Lib. Branc. fol. CLIX.

cbe questo nome valca Aurea; ci fa vedere, cbe Chrysea si chiamava. Qual'essendo scritto, facilmente non essendovi il dittonga, si potè abbagliare; e far, cbe in Crusee, Crusea, due e, o un ca cieco, fossero creduti un u. Se non iscrisse con h, questa è nulla a quel secolo barbaro. χρυσός, χρυσός, Aureus, Aurea. Anche in Terenzio abbiamo, Chrysis, Criside, Aurea.

Numerianus Augustus. Di qui senza dubbio, Giovanni Diacono prese il principio della sua Leggenda; come anche quanto dicono i Santi Euticete ed Acuzio a' birri e Dragonzo, e per contrario. Corresse ben vero quel Maximianum, in Diocletianum. Errore certo troppo notevole a Rinieri, se per valoroso scrittore il tenessimo. Maximianus autem Imperator, cioè Diocletianus. Qui è maraviglia, come un, cbe la prende, cosí exalto; con prolaghi e proemî tanto larghi, e cbe par di promettere mari e monti; poi faccia nascerne un ridicolo sforco: con far' in due righe prendere e morire i Santi: lo certo ne sperava moltissimo. Puo essere, che se ne rimettesse a quanto n'era oltra scritto, nella Leggenda di S. Gennaro; ma non già il disse. Quindi suspico, cbe sia dimezzata.

Entriam nel grosso. Haud paucissimis. Parlandosi di CCCCLXV. anni, quanti sono del CCCV al DCCLXX. Costantino Caballino Imperatore, detto Copronimo, non venne o mandò ad assediare Roma. S'intenda adunque a discrezione quel advenit; volendo dire Rinieri, ci nacque a comandar crudelissime cose a' danni della Chiesa Romana. La qual cosa per intenderla da capo, brevemente se ne farà un periodo. Morto Leone Isaurico Iconoclasta, gli successe all'Imperio il figliuolo Costantino Copronimo nell'anno DCCXL. E cbe non fe questi contro le Immagini di Cristo, della Vergine, de' Santi tutti? bruciò l'empio i libri de' Santi Padri, abominò i monaci, bruciò loro le barbe, i capelli, gli occhi; fe maritar con esso loro le monache, e celebrò un conciliabolo contro il culto delle sagre Immagini. In questo, quei maledetti Vescovi, che v'intervennero, capo loro Anastasio Patriarca: Cum plurima blasphemo ore jactassent, ad extremum, quod cunctis deterius est; miserabilem quoque illam vocem, impuri illi, atque profani ululatu extulerunt, ac dixerunt: Hodie salus mundo illuxit, quod tu Imperator ab Idolis nos liberaveris. O diram vocem, &c. con quel, cbe siegue la Sindica degli Orientali a Teofilo Imperatore, scritta nel IX. secolo, e cbe andava sotto nome di S. Gio: Damasceno: di cbe vedi il Combessio nell'Origini Cpolitane (a).

Tartareas pati poenas. In fatti atterrito da tanti orrendi gastighi di Dio, cbe avvennero, nuovo Diocleziano fuggito in Nicomedia; prevenuto dalla divina vendetta. Cum supremum spiritum traheret, ejulatu, exque intimis gemitu vociferatus: Hæc, inquit, sunt gebennæ initia, ac Inferni vestibula. τὸ πρῶτον πῖς γέννης. Morì nel DCCLXXV, dopo l'Imperio di XXXV. anni.

Stephanus Junior. Stefano IV. Papa, nel II. anno del suo Pontificato, cioè nel DCCLXX, scrisse una lettera a Carlo Magno Re di Francia (cbe
qui

CLXXXVIII ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO

Rinieri chiama Imperatore, forse perche scrisse oltre l'DCCCI, quando v'era stato creato) contro Desiderio Re de' Longobardi, che l'infestava: come puo vedersi nel detto anno DCCLXX nel Baroni. Galliarum Imperatorem. Il Galliarum l'ha il MS. della Sapienza. Se dunque nel medesimo tempo, Stefano II. Vescovo di Napoli trasferì questi Santi Corpi; dunque la Traslazione fu nel DCCLXX. Così ben dice il Tutini; ma non già il Caracciolo e l'Ugbelli, che vogliono circa il DCCLXXIII, quando era morto da un' anna Stefano Papa. Il mese, il giorno della Traslazione non puo sapersi; se pur non vogliamo il XVIII. Ottobre, in cui la mette il Cajetano. E certo però, che Rinieri la scrisse qualche tempo dopo: come appare dal Prolago; e forse intorno all' DCCCV.

Il Ciborio, dice l'Allacci (a) essere opinion d'alcuni, che sia la Pisside; e crede provarlo con alcuni versi di S. Teodoro Studita: In Ciborium S. Joannis præcursoris. Quando in fatti questi intende la Custodia. Più a proposito arebbon detto essere il Calice; dicendo Ateneo ne' Dipnosophisti (b): *ἐστὶ δὲ καὶ κιβώριον αὐτῶν ποτῶν*. Est & Ciborium poculi genus. Si disse Ciborio da' frutti così detti della fava Egizziaca. Del che, per non dilungarmi, si può vedere, Ateneo (c), ed Isacco Casaubono sopra di lui (d). Del rimanente, che sia la Custodia intera, ecco Codino autor greco (e), parlando di Giustiniano Imperatore: *Ἐποίησε τὸ κιβώριον, ὅτε τὸ δὲ μῦλον καὶ τὰ κείνα καὶ τὰ αὐτῶν τῷ Κιβωρίῳ ἐπέθηκεν, πῶς δὲ ἀμύμονα καὶ πῶς σελία χρυσῷ*. Fecit Ciborium, &c. pomum & lilia & Crucem Ciborii ex auro solido; suggestum item & solum ex auro. Così l'Allacci (f). Or si vegga, se della Maestà di Giustiniano puo dirsi, che facesse una Pisside: inoltre se Ciborio con pomo, con gigli e croce sopra, puo esser Pisside. Di più questa Leggenda fa veder, che non era Pisside; ma io vo' chiuder con Anastagi Bibliotecario, in Leone III Papa nell' DCCCI. Fecit & Ciborium cum columnis LV, super Altare miræ magnitudinis & pulchritudinis, ex argento purissimo, pensans duo mille & quindecim libras. Si puo mai dire: Fece una Pisside con LV. colonne? &c.

In fine la Stefania è la Chiesa di S. Restituta. Del cui incendio, poi che ne fan menzione questi Atti, sia preggio dell'opera, rapportarlo con Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi Napoletani: His ita peractis Ecclesia Salvatoris, quæ de nomine sui auctoris Stephanía vocitatur, divino (quod flens dico) judicio cremata est. Moris enim fuit, ut cereus sanctus enormi mensurâ porrectus, propter Dominicæ Resurrectionis honorem, e benedictionis exordio, usque ad alterius diei missarum expleta solennia, non extingueretur. Nocte igitur quadam, ipsius festivitatis causæ, solito dimitteretur accensus; cunctis quiescentibus, ignis per arnearum forte congeriem, in laquearia ipsius Ecclesiæ pervenit; & sic demum extuavit in omne ædificium. Et sic prædictus Pontifex, magno mærore infestus consolari nequiverat. Sed omnipotens, qui deducit ad infe-

ros

(a) Lib. de Templis Græcor. recentiorib. ep. II. fac. XXXI.

(b) Inis. lib. III.

(c) Lib. XI. cap. VII.

(d) Colonna DCCXCVII. tom. II.

(e) In originib. de Templo S. Sephæ.

(f) De Templ. rec. epist. II. fac. XLV.

ros tribulationis & reducit; qui post lacrymationem & fletum, exultationis & lætitiā infundit; tandem suā ineffabili pietate, triste cor tanti Patris lætificare dignatus est: ac deinde totius Populi, forti roboratus adjutorio, eandem renovavit Ecclesiam, vestibus ad instar Phœnicis descriptis: ad cujus etiam insigne, Ciborium argento ad instar Pavonum vestivit, & Ammones ex eodem decoravit metallo.

Porphyраторium. Il Caracciolo così legge, l'Ugbelli Purasterium, e l'Tutini, Cbioccarello, e Cajetano Pyraterium. I due primi dicono due parole scorrettissime; i secondi dicono parola buona, che val valdano, bracieria; ma non so, se dicono, cosa, che vada a pelo. Io per me il più che stimo, è, che voglia dire Rinieri, un Tabernacolo d'Argento, incrustato di porfido: Porphyreticum.

L'Analogio è il Pulpito. Walfrido Strabo (a): Analogium Pulpitum est; quod in eo verbum Dei legatur, & annuncietur: Logos λόγος enim græce, verbum videlicet latine dicitur. Stephano (b) Officium Acolythorum est, ante Diaconum ferre cereum accensum cum ceroferario usque ad Analogium, & tenere debent dum legitur Evangelium.

Traslazione del Corpo di S. Gennaro da Napoli a Benevento.

C A P. VIII.

RApportan questa seconda Traslazione (perchè la prima da Marciano a Napoli, la porteremo appresso) il Caracc. (c) il Cbiocc. e l'Tutini (d). Furon questi Atti scritti da un contemporaneo ed oculato scrittore nell'DCCCXVII o DCCCXVIII, e si conservano originali in carattere Longobardo dalla Chiesa Beneventana, ed in copia nella Libreria de' Santi Apostoli di Napoli. Successe a' XXIII. d'Ottobre: onde il Martirologio Beneventano: X. Kal. Novembris Translatio Sancti Januarii Episcopi, de Neapoli Beneventum. *Ella è questa:*

Propitiantē Domino, qualiter Beatissimi Januarii, sanctissimum Corpus ad suam sedem reductum sit, ad memoriam revocemus. Igitur tempore, quo Beneventanorum ac Samnitium Princeps Sico Neapolim obsidebat, noctu cuidam feminæ B. Januarius Martyr apparuit, dicens: *En migro de loco isto. Cui cum femina percontaretur, quo ire vellet, ille respondit: Beneventum; plebs enim mea est. Hactenus pro Urbe hac deprecatus sum; sed ferre illorum mala, jam non valeo: maxime cum super tumultum meum, tot perjuria perpetrent.* His dictis a mulieris oculis delapsus est. Mulier vero, quæ viderat, concivibus suis cuncta narravit. Illi vero, ut facinus sæpius operari solet, cuncta mulieris parvipanderunt relata.

Bbb

Ipso

(a) De Reb. Ecclesiast. cap. VI.
(b) De Sacram. Alt. cap. IV.

(c) Monum. Eccl. Neapolis. cap. XX. sect. III.
(d) Ne' MSS. Iero, che si conservano nella Libr. Brancaccia.

Ipso in tempore, Christo cogente, in mentem Principis immissum est, qualiter Corpus Martyris Beneventum reduci possit (a). Cæpit itaque quosquam perquirere, quo in loco ejusdem ossa sacra tumulata tenerentur. Illico quidam professus est, se optime nosse. Mox itaque sacrum ad locum fideles mittuntur, qui aperte, quod Princeps Summus sciscitatus est, invenerunt. Nam aperto tumulo, mirabilem, ac cœlestem thesaurum reppererunt. Hinc tantus odor fragravìt ac terror, ut corda fortium qui aderant, odore ac pavore simul concuteret: videbant siquidem cœlestem rem latitasse in fovea (b). Nemo quippe aderat, qui non in stupore mentis corrueret. Pariter enim illos pavor & stupor habebant. Igitur tremantes gaudentesq; sacra ossa tulerunt, nec diu in castris latere poterant. Mox omnes cucurrerunt, armis fidei, amoreque muniti. A tanta multitudine, quasi funditus, terra quassabatur, Urbs simul clamoribus, ac clangore tubarum, movebatur. Ex improvìso Urbis multitudo castrorum concursum nesciens, tantummodo alter ad alterum clamabant. Tandem a quodam diligentius perquisita res, inventa est. Is ad Urbem currit, & nunciavit, dicens: *Præsidium Urbis (c) ablatum est. Nam Pater noster Januarius, qui tot tempore (d) nos protexit, peccatis nostris merentibus, a nobis nunc aufertur.* Omnes quoque Samnitum ordinati stabant, submittentes capita sua, & dicentes: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Exultationem illorum, ac lacrymas, seu clamorem, sed & signorum virtutes, nullus calamus Scribarum potest significare. Atque utinam Pater Augustinus esset, qui hæc nobis cuncta describeret.

Interea Pontifex (e), & omnes Clerici, cum Reverendissimo (f) Guçti Præsule, inter densissima agmina, cum hymnis, ac lampadibus, sanctissima ossa ferebant. Sed Clericorum voces discerni non poterant, propter agminum clangorem: suum namque Patrem se recepisse gaudebant. Nec prætereundum, quod omnes odor, ita perfuderat, ac si aromatum infinita, singuli suis manibus ferrent. Princeps vero eximius, tantæ lætitiæ copulatus, quam si Urbem illam suæ subderet ditioni; lætatusque quod Patrem sibi suisque reduceret (quem nullus poterat (g) præcedentium Principum revocare) idcirco immensas retulit grates, quod suo in tempore, illi Christus mirandum concessisset.

Nec prætereundum arbitror, quod ipso die, quo sublatus est, Dominus per illum operatus est. Nam cum quidam equum perderet, nec alterum haberet, ad Beatissimum Martyris Corpus cum lacrymis cucurrit, dicens: *Sancte Januari, unum equum, quem habui, nunc furtim nescio quis abstulit. Puto, quod valeas palam illum reducere.* Credens per beneficium Martyris se adjuvari, ad locum, in quo manebat secessit. Sed mox ut reversus est, vox illi de intimis castrorum, quasi infantis facta est: *Illum ad locum propera, & equum tuum invenies ibi.* Illo in momento, quo vox sonuerat, in locum cucurrit, equum vinculis retentum invenit.

Re-

Var. Lecz.

(a) posset

(b) Questo membro manca nel Caracc.

(c) nunc

(d) tempore

(e) Princeps

(f) Reverendissimo

(g) Credo potuerat

Reversus est gaudens, profitetur omnibus, quod tam cito a Beato Martyre, potuit exaudiri. Res omnibus nota facta est. Cunctorum ora Martyris laudes promulgabant. Vox illa, cujus in ore sonuerit, nunquam inveniri potuit: quam divinitus emissam fatemur.

Etiam illud dicendum, quod nullo in tempore fragrantiae odor recessit; ita ut ab itinere, per quod ducebatur, ante duarum, vel trium horarum spatium, non evanesceret: quo tempore simul cum Præsule ejusdem Martyris, itineris comes fui. Hoc in eodem itinere; quod fateor, erga fluvium, qui Vifercula dicitur, gestum est. Nos itaque cum Martyris vestigia portitorum sequeremur, repente a nobis expulsus est, ut vix ab aliquo potuerit videri. Illico Præsul venerabilis, in stupore mentis raptus, ait: *Ubi est, quod sequebamur? Omnes vehementer stupefacti grates referre Domino nitebamur, qui per martyrem suum, dignatus est suorum corda servorum, novis miraculis refovere.* Mox illico iter carpere velocius cogebamur; quoniam jam pene sanctissimum Corpus Martyris, octenis stadiis a nobis disjungebatur. Ejusdem vehiculo, ut annexi sumus, portitores Præsul percontatus est, dicens; *Cur ita a nobis tam longius recessistis?* At illi Præsuli dicunt: *Quod interrogas, nullus nostrum novit. Putabamus enim nos sui pondere, quasi nihil portantes, vobiscum carpere iter.* Obliti quidem fuerant, quod portabant.

Tota quidem nox ab illa rusticorum multitudine, mirum in modum, in laudem Domini versa est, exultans suum carpebat iter. Fama vero jam Martyris Beneventanam Urbem invaserat: unde omnis Urbs cum lampadibus & hymnis, obviam illi facta est; laudantes Deum ac dicentes: *Benedictus qui venit in nomine Domini;* quia post tot tempora Patrem suum recipere meruit. Igitur Urbem lætantes cum Martyre suo ingressi sunt. Quem in Basilica sui Beatissimi Diaconi Festi posuerunt; donec illi summo cum honore, locus in sua Sede pararetur. Nam juxta Basilicam Dei Genitricis Mariæ, semperque Virginis, Basilica, quæ Hierusalem nominabatur, fuit. *In qua etiam Sedes antiquorum Episcoporum & illius fuit.* Hanc itaque Martyri Januario, miro opere renovaverunt; in qua etiam Cameram marmoream elegantius constructam, eximius Princeps fieri mandavit; in qua, Corpora Sanctorum Martyrum locarentur; Januarii videlicet, Festi & Desiderii.

Itaque venerabilis Guſti Præsul, cum omni plebe ac multitudine populi, ad locum, in quo Senator Cyphius, Beatissimum Festum & Desiderium locaverat, pergens; eosdem in Urbem ad suum Pontificem transvexit: ut eorum Corpora, uno sub tegmine locarentur, quorum spiritus una Domini gratia univit. Quorū tumulus cum a præfato Præsule aperiretur, quasi cœleste manna illic repertum est. Nam nivis in modum B. Martyris Festi Corpus, totum tumulum occupaverat: odor quasi tot floribus, nares omnium perlustrabat. Deniq; particulam quandam sanctissimi Corporis, naribus meis apposuit, dicēs: *Vide, cujus odoris est hoc.* Ad quem ego: *Nemo mortalium plenius referre potest. Nam mihi videtur balsamū cum floribus omni-*

omnibus permixtum fragrare. At ille inquit: *Beatissimi Martyris Fests pars Corporis est*. Simulque promisit omnia, quæ viderat, eadem jam evidentius, prius mihi a venerabili Præsule perlata sunt. (*Questo luogo è corrotto, dice il Caracciolo, ne altrimenti si trova appo il Cbioccarello e l'Utini*) Qui etiam Beatum Desiderium, quasi modo trucidatum, cum sanguine se invenisse fatebatur.

Sacra vero corpora, in prædicto loco locata sunt. Omnis Civitas ad illa locationem (a) confluit. Etiam Excellentissimus Princeps Sico: qui coronam auro optimo excellentemque gemmis pretiosissimis, de capite, suis manibus deposuit; & super altarium Beati Januarii Martyris locavit. Quod ipse simul cum Præsule, auro optimo, gemmis pulcherrimis, figuris variis, undique per totum fieri mandavit. Mirabilia igitur, quæ per suum Martyrem, postquam reductus est, Dominus fecit, sequenti die (quoniam fessi sumus) propitiante Domino (b), annuenteque Antistite ejus, quæcumque a Religioso ejusdem Ecclesiæ audivi, referabo.

Denique eodem tempore nobilis puella (quæ adhuc superest) fuit. Hæc paralyfin in dextero latere, graviter patiebatur; nullo modo brachia ad os saltem ducere valebat. Consilio vero parentum, ad sacrum Beatissimi Januarii Corpus ducta est, ut illi solitâ pietate, sanitatem largiretur. Quod illico consecuta est. Nam cum omnes post orationem sopori nos dedissemus; ipsa quidem non longe ab altario, prout poterat, psallebat. Repente quidam Sacerdos (c) indutus sacro velamine visus est. Hæc pavore nimium concussa corruens, faciem obnixe tegere quærebat. Sed continuo, qui apparuerat, brachium ad illam tendens, accessit. Illa autem, quia visionem ferre non potuit, protinus in clamorem irrupit. Ad cujus vocem experrefacti, currimus, eamque invenimus sanam.

Sed & illud, silentio dari non arbitror, quod idem referebat, dicens; quod a viro ejusdem, quæ sanitati restituta est; decretum est, ut suo oleo ante Beatissimi Januarii Corpus, jugiter candela poneretur. Quod cum negligentius ab eo, cui commissum erat, ageretur; cœpit candela, sine admixtione olei redundare. Nam custos illi tantum externe ignem apponebat. Non opus erat eidem oleum inferre; quoniam sine olei admixtione, candela undique in pavementum influebat. De cujus liquore mirabiliter multi redditi sunt sanitati. De iis, unum ad memoriam recurrit: nam Sole quodam die ad occasum vergente, quædam mulier cum parva filia venit, summopere poscens & dicens: *Peto Domine, ut banc filiam meam, oleo Beatissimi Januarii perfundas; quia obrigit, nec flecti potest*. Mox ut poposcerat, accepit: & ut oleo sacro peruncta est, sine mora, reddita est sanitati; alacrisque mater cum filia incolumi recessit. Eodem quoque tempore, mulier amisso lumine, sacro ejusdem Martyris oleo, sibi oculos leniri poposcit; quod petenti negatum non est. Cumque illius oculis infusum esset, ita celeriter restituta est sanitati, ac si pro oleo, lumen illi injectum

Var. Lez.

(a) Il Tu. e Car. correggon Translationem: ma si dee legger locationem, come sta; Locationem. Dice avanti, locata sunt.

(b) Jesu.

(c) Ille cum femina induto.

ctum fuisset. Hæc a præfato custode relata sunt.

Quod sequitur a religioso quodam Diacono audiui, qui ejusdem Martyris eodem tempore extiterat Custos. Quædam mulier cum filio in eadem Ecclesia, hospitium trahebat (a). In tempestate noctis, ejusdem Ecclesiæ ædes, quasi ruere sensit: quæ filium inclamans, ait: *Surge, nam domus funditus evertitur*. Cui ille: *Cernis, inquit, splendorem tanti luminis?* Et illa: *Intueor*. Quibus vociferationibus, omnes, qui viderant (b), & ipse Diaconus cucurrerunt, dicentes: *Subvenite, quoniam Ecclesia, igne crematur*. Ad quas voces etiam affines cucurrerunt. Nam exuberante lumine, maxima ex parte, Urbs ardere videbatur. Sed evidentius res intuita; quod erat, diu non latuit. Paulatim etenim lux, intra Ecclesiam tantummodo coarctabatur. Post duarum horarum spatium, Diaconus in Ecclesiam pavens ingreditur; sed lumen jam Altare tantum cingebat, & paulatim illo adstante subtractum est. Sed tantus deinceps odor (c) inenarrabilis remansit, ut non solum Ecclesiam, in qua Martyris ossa inerant, sed etiam vicinas ædes perfunderet. Qui odor usque ad trium horarum spatium perductus (d) est, donec accessit æger quidam, qui sine omni tarditate incolumis recessit.

Ut vero superius est, quis comprehendere, vel exponere, aut scribere potest, quanta per eum Deus operatus est? Atque ad Beatissimum Martyrem, nullus infirmorū, si purā fide accesserit, immunis recedet. Non enim miremur, post mortem talia posse, qui in vita talia gessit. Hic pro suo Domino, & pro ejusdem mandatis, & plebe commissā, sanguinem fudit: unde & meruit post mortem melius posse: quod fallaces divitias sequenti, evenire nō poterit. Quia dum suam sequitur voluntatem, quod melius est amittit; id est vitam post mortē. Ideo scriptum est: *Cbaritas non quærit quæ sua sunt*. Ita Sancti Martyres fecerunt, ut possiderent meliora, id est incorrupta, quæ non sunt carnis, sed spiritus. *Quoniam quæcumque seminaverit homo, hæc & metet*. Nam qui in carne (e), de carne corruptionem (f) metet: & qui in spiritu, de spiritu (g) vitam æternam. Beatissimus igitur iste sanctus Januarius, cujus solemnia celebramus, non voluntatem secutus est carnis, sed magis, quod Domini erat. Quæ brevius dici possunt: Dilectio Dei, & proximi, de quibus messuit vitam æternam; quam nos possumus, si hunc imitemur adipisci; præstante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit & regnat in secula seculorum. Amen.

P In cose ci bisogna notare in questi Atti, copiati dal Testo Longobardo (che tengono i Beneventani) dal P. Caracciolo, dal Cbioccarello, e da altri. Imprima, che colui, che gli scrisse, intervenne alla Traslazione, e fu cbierico Beneventano, forse Canonico; come appare dalla lettura. Per secondo, che la Sede Vescovile di S. Gennaro, e de gli altri Vescovi fu la

Ccc

Cbie-

Var. Lex.

(a) habebat
(b) aderant(c) & suavitatis mirabilis.
(d) productus.(e) seminaverit.
(f) &

(g) &

Cbiesa di S. Maria in Gerusalemme . Sarebbe questa cosa notevolissima , e confacente molto alla gran divozione, che'l Santo Martire avea alla gran Signora. Ma udir Cbiesa pubblica in Benevento, nell'incendio di atrocissime persecuzioni: in Benevento , dico, non in Napoli (dove si stava al coverto di que' furori, e potea darsi tributo alla Vergine colla pubblica Cbiesa) città libera, mi fa suspicar della verità: massimamente scrivendo costui DXII. anni dopo la morte di S. Gennaro . Può essere ben però , che su quella Crypta, in cui segretamente s'univano alla Sinassi i fedeli; col medesimo nome di S. Maria in Gerusalemme , si fabbricasse dopo la Cbiesa, che dice questo Beneventano. In oltre si noti, che questa Traslazione accadde a' XXIII. di Ottobre, del DCCCXVIII. dall' Incarnazione; DCCCXVII. dal Natal del Signore . Il giorno l'abbiam dal Calendario Beneventano, l'anno da Heremperto, e Leone Ostiense nelle lor Cronache .

E notevole ancora, che Cifio non locò i corpi de' SS. Festo e Desiderio in Benevento , ma in luogo fuori della Città: benchè a' tempi di questa Traslazione, v'era già Cbiesa in onor di S. Festo nella Città (anzi anche in Napoli fattagli questa da Stefano II. nel DCCLXXV. come Giovanni Diacono asserisce) dove entrati vi fermarono il corpo di S. Gennaro.

Il più rimarchevole però , che da questi Atti si cava , è la falsità intera del finto marmo di Cifio; che tanto vantano i Beneventani . Il facitor' ignorante di quella pappolata , non avvertendo ad altro , letto in questi Atti: Ut eorum corpora , uno sub tegmine locarentur , quorum spiritus una Domini gratia univit ; presone il concetto , mutollo in quel suo moderno:

VT QVOS IVNXIT VNA

AMOR , PATRIA , ET MORS , &c.

Coll' aggiunta dell' Amore , e di ciocchè più per lui faceva , della Patria Beneventana . Or veda il Lettore , quanto abbian tramato i Beneventani, per toglier S. Gennaro a' Napoletani. Senza che per altro conto ancora, appare falsa l' Iscrizione . Imperocchè , perche Sicone non vi pose il Patria? Egli avrebbe dovuto porvelo certamente, anche togliendo imprestito le parole dalla finta scrizione di Cifio: o avrebbe ei potuto tacere, quel che tanto prima avea detto Cifio? Anzi, se Cifio non se trasportare a Benevento, se non se i corpi de' Santi Festo e Desiderio (per questi soli mandò, e si farà chiaro di qui appoco) come voleva far' iscolpir' in marmo , esservi tre corpi con quello di S. Gennaro? Qual reliquia, qual capello di San Gennaro , vi vogliono ora i Beneventani? cosa , che non ricordano per pensiero, i veri ed antichissimi Atti del Martirio . Cio pur si vedrà di qui appoco. Se S. Gennaro, questa fu la prima volta, che fu trasportato in Benevento, dopo DXII. anni dal Martirio , nel DCCCXVII; come il marmo suddetto volea prima farci essere quel; che non v'era?

Forse mi si dirà , mutando linguaggio , che parla di Cbiesa , non di Monumento, Epitafio, Sarcofago, o Cenotafio, come sin' ora han detto, fatta in onor di tutti e tre . Bene stia . Ma io so tutto il contrario da gli Atti della

della *Traslazione de' Santi Festo e Desiderio*, che abbiám nel fin della prima *Leggenda a fac. CXXXIII*. Cumque Beneventum perlata fuissent, prædictus Senator suscepta Corpora Sanctorum, occulte optimo in loco reposuit. Postea vero cum omnibus suis baptizatus est; & memoratis Sanctis (Festo & Desiderio, di cui prima ha fatto parola) Basilicam fecit, &c.

So tutto il contrario, anche dagli *Atti di questa Traslazione*. Non si dice in questi, che l'venerabile Gutti, andando al luogo, in quo Senator Cyphius Beatissimum Festum & Desiderium locaverat, questi soli trasportò in città? Non si dice, che l'Tumulo era unico di amendue? Quorum Tumulus. Non si dice esservi trovati, quel che solo Cifio vi pose, i corpi di S. Festo e Desiderio? V'è parola, cenno, segno esservi trovata, e prima posta reliquia, particella, mica del corpo di S. Gennaro? Ne men per ombra. Or come voglion' ora, col marmo della falsità, che Cifio fece Chiesa a tutti e tre? che tra' corpi di Festo e Desiderio v'era reliquia di S. Gennaro? Quando che in questa *Traslazione*, che ne fè Gutti, non si parla ne per pensiero di reliquia di S. Gennaro; come trovata nel Tumulo de' Santi Festo e Desiderio, posto loro da Cifio.

Ma pur pure, se cosí fosse stato, S. Gennaro avrebbe avuto sin d'allora Chiesa, fuori, o dentro di Benevento; ne l'autor di questi *Atti* l'avrebbe taciuto. Ma in fatti, Chiesa non v'era dedicata a lui solo, o in compagnia: altramente a che accomodarlo per intrattanto; non nella propria, ma nella Chiesa di S. Festo? a cui s'era fatta Chiesa in Città, non già a S. Gennaro. A che accomodargli un luogo, dove degnamente potesser porlo? Quem in Basilica sui beatissimi Diaconi Festi posuerunt, donec illi summo cum honore, locus in sua Sede pararetur. In qua etiam Cameram marmoream elegantius constructam, eximius Princeps fieri mandavit. In qua Corpora Sanctorum locarentur; Januarii videlicet, Festi & Desiderii. Ed ecco il Cifio del marmo, mutato in Sicone Principe di Benevento; il quale fu il primo, che unì questi tre Santi, sotto un'istessa Cappella e Tumulo.

Ma chi potrebbe dir mai, la sciocchezza del fingitore del marmo? Passi il D. M. puntato in marmi Cristiani; perche n'abbiam letti veri, anche cori, valendo Deo Maximo, ma non già il nuovo: Divis Martyribus. Come nulla si stima il puntar, dove anticamente in marmi, non si puntava. S'ometta il far virgole ne' marmi; cosa, che v'era, come stampollo il Bilotta, e non come fann' ora, co' punti. Si faccia dono dello scrivere concettoso moderno, e dividere in giusti membri, colle regole, pocanzi nelle scrizzioni, introdotte. Come nulla si stima il troncar le parole, dove nō si troncava. Passi, che l'Ben. vaglia Beneventanis, e non già Benemerentibus. Che direm della balordaggine dell'exorata plebe? Cifio Senatore, Illustre, Ricchissimo, ne' suoi poderi, fuor di città, fabbrica Chiesa a' Santi, e sconiura per questo (senza, che si sappia il perche) non già il Popolo, non già il Senato, non già il Preside; ma la vilissima plebe. E pur ne gli *Atti* seguenti di queste cose (scritti avanti l'DCCCXVII.) non si fa motto (come se era ver, si doveva) delle difficoltà patite da Cifio colla plebe, che l'falsator disse, che fu
esora.

esforata: Noi gli lasciammo sopra, nell'ultimo della Leggenda Ad Gloriam; per portargli qui in questa occasione. Questa Leggenda poi, fu letta in carattere Longobardo nel MDCXXIII. prima delle liti della Patria di S. Gennaro, da Cesare d'Engenio; come ei dice nel principio della Napoli sagra, da D. Giulio Gazzella nel MDCXXXII., e da D. Camillo Tutini nel MDCXXXIII.; da Bartolomeo Cbioccarello nel MS. nell'istesso tempo, e similmente dal P. D. Antonio Caracciolo, e da altri, anche Beneventani: uomini certo d'ogni eccezione maggiori. Ma se loro non vuol aver si punto credenza, s'abbia almeno all'occhio proprio, che puo osservarla, quale appunto questi la videro nel carattere Longobardo, antichissima nella Libreria de' Santi Apostoli di Napoli; ove conservasi. Ecco ne la Traslazione ommessa sopra fac. CXLIV.

Cominceremo dove finimmo, anzi un poco piu avanti per meglio far' iscorger la verita: Sanctissimi denique Festus & Desiderius a civibus suis Beneventum perlati, mirifica in Ecclesia sunt collocati.

Nec prætereundum nobis videtur, quo ordine sociorum Beati Januarii, qui divinitus ad martyrii gloriam provocati, pro Christo passi sunt, corpora translata sunt; videlicet Festi Levitæ ac Desiderii Lectoris Beneventum perlata sunt, ut hoc ipsum dum mirabiliter consummatum plebs fidelis agnoverit, ad Dei laudem, Sanctorumque venerationem amplius inardescat. Nam sicut audivimus Beati Januarii constantiam in carceralibus tenebris, in fornacis voracissimis flammis, in nervorum crudeli detractioe, in bestiali summissione, in capitali abscissione; quem sanctitas sacerdotem, peritia doctorem, fides martyrem consecravit: & gaudentes ædificati sumus ad fidem, roborati ad passionum tolerantiam, accensi ad amorem Dei, sollicitati ad celebrationem Sanctorum; ita cum miracula Sanctorum nos oblectarent, multiplicatur nobis devotio, augeatur gratiarum Deo debite actio, intentosque nos in Deo ipsa facit admiratio.

Quidam igitur Ethnicus stirpe illustris, divitiis locuples, Beneventanæ urbis Senator, nomine Cyphius, matronale adeptus conjugium, proles habere nequibat. Hic auditâ famâ Sanctorum Martyrum, quod penes Deum, qui Verbo cuncta creavit, plurimum possent, ipsiusque cooperante nutu nimium stupenda veneranda operarentur; magno desiderio anhelabat, si quo modo illorum corpora in sua possessione locanda, posset obtinere: æstimans, ut qui tam ingentia illorum facta auditu noverat, per eos etiam filios consequi valeret. O quam laudanda intentio viri, & imitanda devotio, qui Christum nondum noverat, & Christi potentiam credebat; qui fidem in Deum nondum habebat, & per Dei amicos, adipisci se posse, quod optabat indubitanter confidebat. Et quia non cunctabatur, adeptus est, quod cupiebat. Si ergo homo gentilis, homo sine fide, quia non dubitavit, & fides, fidei optatum promeruit fructum; quanto amplius nos promerebimur, qui rectæ fidei sacramentis ab ipsis cunabulis imbuti sumus?

mus? Quibus signa quærere non expedit, eo quod signa non propter fideles, sed propter infideles fieri oportet; si tamen in nostra postulatione non hæsitaverimus, & fidem nostram fuerit operum attestatio profecuta. Nam fides sine operibus, quia mortua est, sola minime sufficit. Ecce enim Cyphius iste, de quo narratio cœpta est, quia non dubitavit, & opus bonum consummavit; ad fidem, ut discimus, & filiorum gaudium pervenit. Nam nullâ dilatione interpositâ, utillimum hominem cum necessariis linteis, & plaustro occulte dirigens, eique multa & maxima dona promittens, ad Sanctorum sibi defendenda (a) Corpora propere direxit: votoque se & Patriam obstrinxit, ut si quolibet modo Sanctorum ad se Corpora ducerentur, eorumque precibus sobolem habere mereretur; ipse cum suis omnibus, baptismatis se lavacro purificandum dedere, & suavi oneri, levique jugo Christi inseparabiliter sua colla (b). Etenim quem clam dixerat (c) obedientiâ non segnus, dominique sui concordans celerrime abiit, Sanctorum Festi & Desiderii sacra Corpora secretim subtulit; & vehiculo superposita Beneventum ducere quantocius cœpit. At ubi Caudinos intra sinus, in eum scilicet locum, qui tunc Harenarium vocabatur, ventum (ubi etiam postea ob memoriam Sanctorum, Beati Festi Ecclesia est constructa, juxta viam, quâ rectius Beneventum itur) is, qui vehiculo præerat Sanctorum est voce præmonitus, ut eos sine mora illic occultaret; & quod quidam Veredarius jam proprius acceleraret, qui sese illi auferre conaretur. Qui tali admonitione non anceps, statim jussis paruit, atque reperto Harenarii congruo locello, quo quærentis sollicitudo deludi posset, sacra Corpora occultit, & solutos a plaustro boves pascere cœpit, in quo loco nunc usque dicitur, *Sanctorum repausatio*. Veredarius interea, ut Sancti prædixerant, consequenter advenit, & viso homine, qui Sanctos occulerat, interrogat (d) eum, ait: *Ne vidisti hæc, occisorum hominum Corpora, a quibuslibet duci? Qui respondens, ait: Ut cernis, Domine, in pascendo boves meos mihi cura est; nam alium, ut asseris, transeuntem nequaquam vidi*. Hoc responso Veredarius accepto, ultra quærere deferens, ad sua regressus est. Mox vehiculi rector, Sanctorum elevans Corpora, cum eis cœpto itinere, Beneventum pertinxit. Senator vero Cyphius, magno refertus gaudio, quod Dei amicos habere meruisset, vocatis sodalibus, omnique cognatione ac familia domus suæ, sacri fonte baptismatis cum omnibus est ablutus. Continuo quia miræ magnitudinis *Ecclesiam in sua possessione construens*, multisque illa prædiis, & diversis opibus locupletans, *Sanctorum illic Corpora digno bonore collocavit*. Quorum meritis precibusque ut cupiit, optimos meruit filios habere. Ipse vero multimodis præditus bonis, senex, plenusque dierum præsentis vitæ cursum finivit in Domino. Septem namque fortissimi Athletæ Dei pariter susceperunt martyrium, quorum singuli suorum civium restituti Urbibus, perceptum a Domino patronatum gerere non desistunt; præstantes

D d d

tes

Var. Lez.

(a) deferenda.

(b) Credo manchi submittere

(c) dicebat.

(d) interrogans.

tes beneficia, devotâ mente, ac sincerâ fide petentibus. Quorum, quia mors in conspectu Domini pretiosa est, sicut peccatorum pessimam (a); nulli dubium est, post carnis depositionem feliciter viventes, gloriosius regnantes, accepto sui triumphi diademate latantes; si petentum fides non ambigua, pravitas non repugnet, obstinatio non resistat; innumera valeant subsidia conferre poscentibus, opitulante Jesu Christo, Deo & Domino nostro, qui cum Patre & Spiritu Sancto vivit & regnat per infinita secula seculorum. Amen.

OR si conosce bene, che Ciffo mandò solo a prendere i corpi de' Santi Festo e Desiderio, e non già quell' ancora di S. Gennaro; come dicono col Bilotta, e Ciarlante, la folta scbiera de' Noeterici; ischiccherando, che perche non lo trovò, non lo prese. Or si osserva la diversità tra la Traslazione onorevolissima di S. Gennaro, da Marciano a Napoli con Vescovi e Clero, e feste fatte da' Napoletani pubblicamente; e la Traslazione fatta di S. Festo e Desiderio sopra un carro con buoi, da un carriero, senza pur'ombra di festa, celatamente; non da' Beneventani fedeli, ma da un' Etnico Ciffo: altramente ne pure in Benevento si trasportavano, se s'aspettava, che quei Beneventani il facessero: come ne pure ora non so perche, di Montevergine, ove si ritrovano depositati da essoloro, non procurano trasferirgli in lor città. Or meglio, che mai si pondera, il valore del pur troppo ventilato Septem namque; nel Quorum singuli suorum civium restituti Urbibus, perceptum a Domino Patronatum gerere non desistunt. Vò dire, che in questo: Ciascun de' quali restituito alla città de' suoi cittadini; si dicbiara apertamente (fuor che a gli appassionati Beneventani) che S. Gennaro fu di Napoli, poiche a questa città fu restituito. Ed in vero, travane son senza dubbio le risposte del Bilotta e seguaci, che l'Oratore suddetto amplificò nel dire, che tutti i Santi ebbero il patrocinio delle lor città: posto che ogni Santo cittadino, che s'abbia in città sua natia; è massima approvata da' Santi Padri, che abbia ed eserciti il patrocinio de' suoi compatrioti. Oltra che si domandino i Pozzuolani; dico piu, i medesimi Beneventani, quei, se i lor Procolo Euticete ed Acazio; questi, se Festo e Desiderio, sian loro Avvocati nel cielo; e tutti diranno a piena bocca di sì. Or non è questo il susceptum a Domino patronatum? se pur non volessimo far' autore il caso, e non Dio, di queste cose. Ma il Bilotta co' suoi, è oggetto di pietà al postutto, quando dice; che potè dirsi, S. Gennaro restituito a' suoi cittadini, coll'esser sepolto da' Napoletani; non ostante, che e' fosse di Patria Beneventano: posto che la Gente Gianuaria, anche in Napoli allignava. Rispose già da suo pari il Caracciolo, in dicendo: Se dunque si ritrovavan a prender si il Corpo di S. Gennaro, Romani; dico di piu io, Africani, Spagnuoli, Alemanni, ecc. poteva rettamente dirsi, che S. Gennaro fu restituito a' suoi cittadini Romani, Africani, Spagnuoli,

gnuoli, ecc. poiche in tutte queste parti fiorì la Gianuaria famiglia. Risposte da disperati. E chi mai in questa guisa potrebbe accertarsi della Patria di tal'uno, che ricercasse? Aggiungo a questo passando avanti, che se così va la faccenda, potremo anche dubitar, se Patria di Sosio fu Miseno; di Procolo, Acazio, Eutichio, Pozzuoli; di Festo e Desiderio, Benevento: perche potrà dir' altra città, che alcuni di essi furon suoi figli; col dimostrar, che vero è, che allignavano a que' tempi la Procola, l'Acazia, la Festa Gente in Miseno, in Pozzuoli, in Benevento; ma che furon suoi figli; e che potevan dirsi cittadini di Miseno, Pozzuoli, Benevento (non ostante, che costoro gli sotterassero, gli si prendessero) poiche anche in lei fiorivano tai famiglie.

Ma ci si fa un'obbezzione colle parole di questi Atti, ivi; Igitur Urbem latantes cum Martyre suo ingressi sunt; che S. Gennaro chiamato Martire loro, fu Beneventano. Voglion' essi argomentar di pari costoro: poiche anche noi nella Leggenda Ad Gloriam, con tal' argomento provavamo S. Gennaro Napoletano. Ma essi vanno errati: perche il nostro dir quivi sarebbe stato nulla da se solo; se non era accompagnato, e fortificato dalle susseguenti parole del medesimo autore: dove nel Septem namque dicendo apertamente, che S. Gennaro fu di Napoli; senza bisogno di chiosa, perche chiosator di se stesso; anche sopra, quando dicevalo nostro Martire, voleva dir, che fu di Patria Napoletano. Mi dimostrino cosa simile i Beneventani in questi Atti, ove le seguenti parole dichiarino le precedenti a favor loro, ed io dirò, che S. Gennaro fu Beneventano.

Tanto avea io scritto in favor della verità, con soli puri argomenti dimostrativi: ma la faccenda non ammette piu dispute, e sillogismi; quando ritrovandomi io in Roma, ho letto in un MS. della Sapienza Romana, una lettera originale del Chioccarello al P. Costantino Gajetano, che scopre il tutto. Tra' varî capi di questa, uno è il seguente; che non per animo di svergognar niuno, ma per iscoprir finalmente la verità, il portiamo. Il Caracciolo ed altri Scrittor. di quei tempi, vollero tacer questa cosa. Cristianamente in vero, perche vivea chi non voleano, ne doveano infamare. Noi non faremo altrimenti. E se questa difesa propria offende i contrarî; ci si perdoni, poichè con incolpata difesa, e mal volentieri, diam traumatizzati all'onorato genio Beneventano. Ecco il marmo, che vanta piu di mille e dugento anni.

Mi mandate dicendo, che ne sento del marmo ritrovato in Benevento. Io so tutta la imbroglia; e l'ho detto a piu di uno, come al P. Caracciolo, il quale mi raccomanda, che non svergogna l'autore di così enorme fallità. Ma a V.S. al quale non posso negare niente, bisogna, che ve lo dica. L'A.... M... della V... da l'andare nel 1624 col P. C..... vedendo l'antichità di Benevento, di memorie antiche; pensaje a questo marmo, per fare credere, che S. Gennaro era suo Beneventano: come testimoniano due fabricatori miei debitori, li quali stanno refugiati in Napoli. E mi dicono, che a lo mese di Marzo 1634, furno chiamati de se-

ra

ra da uno Clerico, e così faticarno tutta la notte a fare uno fosso, ne la Parrocchia de S. Lucia, dove ce mesero uno picizzo de marmo; che poi quattro mesi in circa, lo veddero fore terra: e per dire, che loro l'havevano posto sotto la Chiesa, furno per andare carcerati, se lo dicevano piu; e se diceva, che Santo Gennaro era nato a Benevento. Questa è la surfanteria de M.... V.....; e lo P. Caracciolo me giura, che a lo 1624 non vedde tale marmo, con tutto che lo stesso M.... l'accompagnasse vedendo tutte le curiosità de la Città. Me da questo da pensare, che poi la scrittura del P. Caracciolo, M.... fece la cosa, e poi con ansietà subito la scoprì a lo mese de Luglio de l'anno 1634; con tutto che dicono falsamente, e persì lo Notare, che fu trovata lo 1624 a li 15 de Luglio; quando fu a li 15 de Luglio 1634, inante la festa de Santo Gennaro.

Or bè; così si tratta con gente, che sa voltar Librerie? così si fa per togliere S. Gennaro alla Patria sua? Vegga ora, non dico Benevento, non dico il Sannio, il Mondo tutto, quanta giustizia assista a Napoli; da quanta verità sia guarentita la giustizia delle pretese, non aerie, ma ferme; non finte o false, ma vere e salde della gran Patria di S. Gennaro. Avvertan quindi i Beneventani, a lasciar ancora nella scrizione del marmo occultato di Francesco di Gennaro (era nell'Annunziata di Benevento) un X al MDCXXXV: come ad ogni modo dovea leggerfi, e non già come vi si scrisse MDCXXV. Avendo il suddetto de Gennaro letto coll'interpretazione dell'amico V....., il falso marmo; tosto nella gentilizia sua Cappella, il trascrisse, coll'occasione trovata de gli Stucchi vi fece. S'avverta per intiero trascritto il marmo di Cifio, e l' *Divis Martyribus*, mutato in

SANCTIS MARTYRIBUS

IANVARIO CIVI, EPISCOPO, ET PATRONO

FESTO DIAcono, ET DESIDERIO LECTORI

PATRIA, AMORE, MORTE,

AC PLURA PER SECVLA, ETIAM MONVMENTO

AMICO FÆDERE IVNCTIS

VETVSTISSIMAM HANC ÆDEM A MAIORIBVS

GENTILI SVO, SVISQVE PATRONIS

ERECTAM

FRANGISCVS DE IANVARIO PATRITIVS BENEVENTANVS

PLASTICO OPERE ORNANDAM CVRAVIT

ANNO MDCXXV.

Fu duopo, che si palpasse costui, col dargli a credere S. Gennaro suo antenato; acciò meglio autorizasse il distrutto marmo di Cifio. Ed in vero in questa sol cosa trovo lodevoli i Beneventani, che subbissarono il suddetto marmo di Cifio, ne fanno essi medesimi dove sia: scusandosi, che i tremuoti l'abbiano sepellito. Ma pur doveano memoria tanto eccellente, prova tanto gagliarda di sotterrarla; doveano saper almeno, dove era posta, non essendo già molti secoli, che fu trovata, e posta in pubblico, ma LXXVIII. soli anni; cosa, che i lor seniori veder poterono. Ma che non ope-
ra

ra il rimorso della coscienza! Il timore di non essere colti in frode da gli occhi de gli Eruditi!

Quindi chiaramente si vede, che'l Caracciolo nella Dimostrazione Storica (stampata nel medesimo MDCXXXIV) non potè far menzione del Cifano marmo, non ancor giuntogli alle mani. Ben gli giunse però nel MDCXXXV, col Catalogo de' Santi Beneventani; composto dall' Arcidiacono Mario della Vipera sin dal MDCXXIX, come dicono; ma in questo anno MDCXXXV stampato coll' aggiunta del marmo: onde il Caracciolo se ne consigliò della supposizione, con tutti quasi i piu celebri Letterati d' Italia. Ed avvegnacchè nel testimonio di Leone Allacci, per error di stampe si legga il MDCXXXII, in vece del MDCXXXV; anno, in cui ne ricercò, e n' ebbe il parere di quei valentuomini, nel Giugno, Luglio, e Novembre: tuttavia, quanto sian facili questi errori de' numeri nelle stampe; gli stessi Beneventani posson vederlo ne' libri loro. Dove in uno si legge, che la Dimostrazione del Caracciolo fu stampata nel MDCXXXII; in un' altro nel MDCXXXIV: che'l Discorso del medesimo contro l' Epitaffio, vide la luce nel MDCXXXV, altrove nel MDCXXXVII. Cosa, che nella correzzion de gli errori, come anche nel Caracciolo, ne pure s'è avvertita da essoloro.

Sapea egli il Caracciolo dal Chioccarello (come s'è veduto) l' autore del marmo; ma piu tosto che tradurlo, volle scrivere (a): Da chi, e quanti Beneventani, ed in qual anno sia stato composto, io non posso sapere, ne devo dire: onde lo mandò alla censura di Letterati Apatisti, nell' istesso MDCXXXV. Ma potrebbe farcisi opposizione, per convincer di bugia il Caracciolo: che avendo detto, ove sopra, il medesimo: Scrissi adunque a gli anni passati a Roma, ed a Verona, ecc. e che avendo composto quel discorso nel MDCXXXVI, non possa verificarsi gli anni passati, ma senza dubbio l'anno passato. Si bene: ma ancorche avesse errato il Caracciolo, resterebbe pur in piedi la verità dal Chioccarello scoperta, dell' essersi trovato il marmo, il MDCXXXIV. Ma in fatti il Caracciolo non errò; perche egli avendo riguardo all'anno, in cui lo stampò (era il MDCXXXVII.) mutò l'anno passato che avea scritto, ne gli anni passati, quando stampava: perche allora correvano, o finivano i due anni dal MDCXXXV. al MDCXXXVII. Scrisse bene in fine, in dicendo gli anni passati; e meglio avrebbe detto due anni fa. Ma anche Omero qualche volta sonnaccbia.

Avvertano alla per fine i Beneventani, a non pensare d' averla con Pantolabo, o con Sarmento e Cicirro; ma con Napoli: e che se per essoloro si danno a credere con Plutarco in Tbeseo, che: Re vera grave videtur cum civitate, quæ linguam habet & literas, inimicitias exercere: che, ob quanta con piu verità a favor nostro puo dirsi: Re verà gravissimum videtur, cum Urbe maxima, quæ verè linguam habet, & cunctas literas, ψευδομνήσασθαι inimicitias exercere.

E e e

In-

(a) Fas. VIII. del Libretto contro l' Epitaffio.

Invenzione e Traslazione di S. Soffio da Misenò a Napoli.

C A P. IX.

L' Autor di questi Atti fu Giovanni Diacono, che v'intervenue nel DCCCCXX. di N.S. e son tali, come gli riferisce il Surio a' XXIII. Settembre; giorno, in cui si fe la Traslazione.

Post everfionem Luculani Oppidi, sicut in alio constat (a) libello expressum; cum memoratus Abbas (cioè Giovanni Abate di S. Severino, qual nomina nella Prefazione a gli Atti di S. Soffio) corpus Sancti Severini meruisset adipisci; cœpit sese omnibus præparare impensis, ut ad honorem ejus, opitulante Deo, Basilicam camerato posset ædificare labore. Ac pro hoc, dum ubique sollicitus investigaret, sicubi tanto operi valeret invenire materiem; ad Misenate direxit Castellum: nam sexaginta evolutos jam pene per annos, ab Hismahelitis erat demolitum Oppidum illud, & ad solum usque prostratum. Monachi vero, qui ad hoc transmissi fuerant, dum humanâ curiositate, quæ more solito stimulat semper ignota scrutari, diversa per loca subissent; ad contemplandam ejusdem Episcopii fabricam processerunt. Inde cum Ecclesiam Sancti Soffii fuissent ingressi, & sub illo ingenti lustrassent singula templo, tres literas prope oblitteratas, ex ejusdem Sancti vocabulo conspexerunt. Quarum schemate protinus exhilarati: *Eamus*, inquiunt, *eamus*, & *Domino Abbatitalia renunciare non remoremur*. Qui e vestigio regredientes, & cuncta, quæ fecerant, secundum regularem institutionem recensentes, adjecerunt (b): *Si tua, Pater honorande, voluntas est, possumus Sanctum reperire Soffium. Vidimus enim in ipso pariete, cui altare subjacet ipsum, tres apices quasi latitantes; qui nostris pro certo mentibus indiderunt; quod si quilibet lector idoneus affuisset, incunctanter ad rei veritatem pertingeremus*. Horum itaque assertiones, tacito Abbas ipse corde revolvens, convalescere (c) prius ex honesta studuit gravitate. Dein, quia illi quodam instinctu, magis ac magis talia repetebant; insuper & promptis affirmabant attestationibus; consensit tandem. Sed quia non fore canonicum æstimavit, absque Pontificali licentia, cujus & juris erat illuc transmittere, per auxilium Domini; Sacerdotem meæ indolis præceptorem, supplicando direxit Domino Stephano Episcopo; quatenus si divinâ largitate, donatus munere tanto tamque præclaro fuisset; permisso ejus in suo Monasterio, collocaretur.

Tunc Præsul pio suspirans affectu. *Annuat*, inquit, *Dominus precibus servorum suorum, & aperiat illis thesaurum misericordiae suæ. Quia multi fuerunt, prorsus multi, qui se ad illum inveniendum, omni studio accin-*

Var. Lez.

(a) An profat?

(b) adjecerunt.

(c) convalescere.

accinxerunt; sed occulto Dei judicio nunquam exinde ad effectum per-
tingere potuerunt. Nam Sicardus Princeps Longobardorum, post innume-
ra mala, quibus Urbes nostratum afflixit; etiam ad hoc prorupit, ut se-
palcra suffoderet, & Sanctorum ex eis corpora sublevaret. Sed Marty-
rem hunc, licet alium pro alio reperisset, & Nominis ejus Ecclesiam con-
secrasset; nequaquam invenire potuit. Postmodum quoque Dominus Atba-
nasia Episcopus sanctæ memoriæ, germanus meus summâ probitate,
hujus margaritæ investigator extitit: sed nec ipsi collatum fuit. Nunc
autem, si divinæ voluntatis est, ut illis pandatur; quis est tam demens;
qui contraire supernæ dispositioni nitatur? Talibus confestim eulogiis
animatus Abbas, ipse accersivit me Johannem Sancti Januarii Diaconum,
& Aligerum Primicerium, & Petrum Subdiaconum; & factâ nobis præ-
ceptione, injunxit; ut cum Johanne, cognomento Majorino (*ecco Co-
gnomi, nel principio del X. secolo*) Præposito suo, & Athanasio illustri
Monacho, Misenum proficiscentes; nostro discernetur arbitrio, si quid
acceptabile tanta Monachorum insinuasset assertio.

Nos quidem tanto haud segniter obsecundâtes, alterâ die jam inclinâtâ
ad vesperam, Sagenam (a) ascendimus, & Puteolos annavimus; ibique par-
vâ quiete corpora procurantes; simili nos somnio, de invēitione Martyris,
lætificaverunt Athanasius Monachus, & Petrus Subdiaconus. Sed quia
multos errare somnia fecerunt; idcirco nec penitus detraximus, nec acco-
modavimus fidem. Tamen & vestigio surreximus, & ante lucem ad illud
Sancti Sosii properavimus templum: ubi dum ex more, matutinales de-
cantassemus hymnos; & velut homines, diu ad tartarum (b) enormita-
tem camerarum obstupesceremus; inventores literarum tandem vocavi-
mus, & nobis apices ipsos monstrari præcipimus (c). Quibus examussim
perpensis, & fratrum simplicitate consideratâ, non subsannando, sed com-
patiendi diximus: *Hæc, inquam, fratres, tria grammata vestram potius
declarant intelligentiam, quam aliquid emolumenti conferant. Si enim
evidenter cognoscere vultis, quid hæc innuisset exaratio; versus fuit olim
hujus abolitæ imaginis desuper stantis. Mox omnium deriguit animus, &
quantâ prius lætitiâ gestierat, tantâ subito mæstitiâ retrahebatur: ita dum-
taxat, ut memoratus Præpositus commotus adversus ipsos Monachos, di-
ceret: O utinam, nunquam vestra loquacitas audita fuisset: ecce homines isti
tantam fatigueationem, pro cbaritate fraternitatis arripientes, vacuos sese
hinc discedere timent. Nam cœperant fodere circum altare, quod illis
ostenderam; sed nihil inveniebant, nisi sepulturas vacuas.*

At ego interim unam contemplantur fenestram, & tacitus admira-
bar, non solum situm ejus, qui in tanta mole, tam tenuis videbatur ex-
pressus; sed antiquorum maxime industriam, quæ in condendis corpori-
bus, immo in omni artificio tantâ calluit astutiâ; ut difficiliorum posterorum
animadversio pateret. Dum hæc autem mecum ipse revolverem, subito
qua-

Var. Lez.

(a) Ma Sagenâ è sorta di rete. Dunque sarà Sargana, o Sargana, che può sporsi per barca. *σάργαν.*(b) *tanarum.*(c) *præcepimus.*

quadam inspiratione perculsus, Aligerno Primicerio, & Athanasio Monacho, qui mihi dextrorsum assistebant, dixi: *Si quid veri mens mea con-
jicere potest, plus hæc fenestra deceptionis, quam lucis habere videtur.*
Et illi: *Quo, inquit, modo?* Quibus ego: *Si ad integrum lustrari qui vis-
sem, qualiter locata consistat, statim propalatum fuerat (a), quomodo cun-
ctos quæsitores Martyris hujus valde fefellit.* Sic fatus, una cum ipsis,
ex templo foras egredientes, certatim per dumos & vepres aditum tenta-
bamus: succreverat enim illic horribilis saltus, quem denfes (b) comple-
verant undique sentes. Horum ergo lacerationibus, cum fædissime vulne-
rati debilitaremur, Athanasius plenæ devotionis Monachus, quamvis la-
niatus; tandem prorupit, & me præ gaudio terque quaterque nominatim
exclamans, se cominus applicuisse vociferavit. Tunc nos alacriter in eam-
dem regredientes Ecclesiam, innixum illum super eandem fenestram
conspicientes; sciscitati sumus, quo Curtis vergeret illa, quali themate Pi-
scina surgeret ipsa: cumque ille consultius ad singula respondisset, lato-
mis confestim accitis: *Eja agite, inquam, præcipitate muros, & altare
hoc ad demoliendum, totis insurgite viribus: nullâ cunctemini reverentiâ;
quoniam melius est, ut nostris honorifice nunc evellatur manibus, quam
postea Saracenorum, vel sacrilegorum perfidiâ, contemptibiliter diri-
piatur; si fuerit integrum in tot ruinis relictum. Et spero equidem in Deo
meo, quod hodie totius fatigationis & lassitudinis immemores, pariter de
bonis Domini gestiamus.*

Mox illi velut, si cœlesti oraculo exhortati fuissent, propere corri-
piunt (c) trullas, & ovanter nostra jussa faceffunt. Cito ergo citius, altari
destructo, apparuit musiva, quæ sub eo latebat effigies, S. Sofii titulata
literulis, & Angelicis coronata manibus: cujus habilis nitor, ita omnes
illiciebat, ut Johannes Præpositus illam ex ipso pariete, non nisi immutila-
tam evellere, & secum exinde integram perferre desideraret. Sed quia,
omnis ista intentio, sub uno cæmentarii est ictu frustrata, conversus ad
transfodiendum ipsum parietem, una nobiscum fremere cepit aviditate
totâ. Nam visâ illâ prærogativæ inventionis effigie, sic omnium inca-
luerat animus, ut esset videre, quasi alter alterum niteretur excludere;
dum unusquisque singulariter suum ostentare fervoris studebat affectum.
Sub hac nempe laudabili altercatione, largius exciso pariete; reperimus
inextricabilem, ad instar specuum, machinam, quæ cunctum nobis aufe-
rebat prospectum: erant namque quatuor sepulcra inania super invicem
posita, & duo hinc inde subjecta, sed sibimet, uno mechanicæ artis gluti-
ne copulata: ad quorum mirabilem concatenationem exprimendam, fa-
cundissimus, ut reor, etiam torpuerat (d), si ab Inferis emerfisset Home-
rus. Sed quid potest contra benignam Dei largitatem, humana valere sa-
gacitas? cum Scriptura proclamet: *Non est Sapientia, non est Prudentia,
non est Consilium contra Dominum.* Celeriter ergo contritis & istis, tan-
tæ

Var. Lez.

(a) Credo foret, o fuisset.

(b) densæ.

(c) An arripimus?

(d) Credo torpuisset, o torperet.

tae jocunditatis odor, ac si cupressi videlicet, efflaverit ab intimis: ut non solum ipsa die nos inexplabiliter, sed etiam pene ad medium mensem, satiaret omnes illuc accedentes: & mirum in modum, quanto plus naribus, odor ille ambrosius attrahebatur; tanto delectabilius hauriebatur. Hujus itaque suavitatis, manente fragrantia; quid, nisi quod supra in Domino confusus sponderam? protinus abolita est omnis gravitudo laboris, fugit omne fastigium ambiguitatis; & succedente laetitia, curiosissimis oculis latebrarum penetralia considerabamus. Sed quia sub illis cavernis variè retundebantur acies intuentium; allatum est lumen, & evidenter introspectantes, cum vidissemus arcuatam tumbam, ad instar Basilicæ brevioris expressam; percussus sum ilico relatione eventus Domini Athanasii majoris Episcopi; qui quemdam presbyterum ætate provecum, & Misenatis excidii superstitem, eidem Præsuli suggerentem audierunt, quod Sanctus Sosius (sicut prædecessorum suorum continuatâ traditione didicerat) in Ecclesiola super se reconditus esset. Ad hanc ergo cominus accedentes, Corpusque sanctissimum intuentes; non mihi, si linguæ centum fuissent, oraque centum, & ferrea vox, exprimere potuissem, quanto gaudio gestissemus. Re verâ enim pro ingenti lætitia, ubertim etiam lacrymas fudimus, & debitas omnipotenti Deo gratias consonâ voce persolventes; misimus ex consulo circumquaque, ut omnes occurrerent: & essent, non solum ineffabilis nostræ epulationis (a) participes; verum etiam & tantorum Christi magnalium testes. Interea nos coram ipso Mausoleo, divisis Chorulis, hymnos Davidicos concinentes, mirabamur tam ce-rem, tamque frequentem Populi concursum. Afflebant enim plurimi, non tantum ex adjacentibus castellis; sed etiam ex illis, qui pro fovendis corporibus, ad ipsas venerant thermas: quoniam fama, mirabile dictu! prævenerat jam nuncios nostros, & omnium penetrarat ad aures. *Non v'è meraviglia; perche quando andarono a Miseno, si divulgò, ch'era già stato ritrovato il Corpo di S. Sosio, non che andava per ritrovarsi.*

Horum siquidem, cum totâ die sustinuissimus adventum, & eadem nocte illic excubassemus; delectabile somnium, imo, sicut post docuit exitus, veritatis indicium vidi. Nam cum vigiliis, curisque confectus, eminus procubuissem; & ut matutinalibus horis assolet plerumque fieri, ancipiti fuisset sopore correptus; duos ex ejusdem tumuli adytis, conspexi prodire juvenculos, crine nigerrimos, oculis sidereos, vultu perspicuos, habitu niveos; & ut breviter dicam, tota jocunditate Angelicos: quorum pulchritudo sic me attonitum reddidit, ut nequirem interrogare, qui essent. Tamen cum ipsi ad me studerent, quasi pedetentim accedere; ne videlicet gressus alliderent, in lapidibus ibidem congestis: & ego quodam præstolarer affectu, cum eis impartiri sermonem, Johannes Præpositus insolenter exclamans, me e gravissimo (b) somno excussit. Contra quem graviter commotus, dixi. *Non tibi unquam, servide frater, relinquatur inultum, qui tuâ me improbitate, tanto bono repente privasti.* Et expositâ illis vi-

F ff

sione,

Var. Lez.

(a) Credo assermo exultationis.

(b) An gratissimo? Appunto.

fione, mihi pertaxum & cæteris. Ipsi quoq; Præposito miseranda confusio ingeminabatur: adeo quippe, ut ora (a) vicissim replicantes, vario conjicere studeremus assensu, quid tanta visio innuisset. Æstimantibus autem aliis sic, & aliis aliter, ecce Johannes Cumanus Episcopus cum omnibus suis, & ipse accitus fuit, qui diligenter martyrialia membra perlustrans, & ea, omni adhuc compage, solida obstupefcens: *Vere, ait, olim David, Sanctorum incorruptionem attendens, cecinit: Dominus custodit omnia ossa eorum; unum ex eis non conteretur.* Et conversus ad Populum, exclamavit: *Nulla fratres interfit dubitatio, nulla cunctationis vestigia, cujuslibet in corde remaneant: quia hic est profecto Sosius Levita, & Martyr; cujus Caput quondam pro Christo abscissum, cervice tenus illi modo locatum; & dexterum paulisper ad humerum inclinatum, luce clarius contemplamur.* Dixit, & Missarum solemniis, ibidem celebratis; una nobiscum alternatim coram Locello psallentibus, usque ad mare descendit.

Revertente autem eo, & universo Populo, nos ratem ascendimus, & cum ingenti tripudio cœpimus tranquillissimum remigare per æquor: ubi nobis accidit haud silendum miraculum. Nam cum littus Averni, tuto cursu præterissemus, & oris jam Puteolanis successissemus; subito nimbosus turbo assurgens, toto in nos stridore, totaque intentione fremere videbatur. Mox conturbatis Monachis, & valde fluctuantibus animo; *Nolite fratres, aiebam, nolite frustra metuere: si enim iste Sanctus ad ea vult loca subire gloriosus, ex quibus aliquando fortis propugnator evasit; non fortuito, sed quodam superno nutu, credamus hanc nobis ingruisse procellam, & ideo nec obniti contra, nec tendere fas est: sin alias & magis ac magis crebrescit, nihil est aliud, nisi se det huic; ut post sexcentos & quindecim annos, ex quo ad Superos migrasse creditur, marinis abluatur lymphis. Quod si prævidere ego, ante omnes, cui cominus assidet, tamdiu caput Locelli hujus, istis imprimo undis; quousque aut bene lotus ex eis emergat, aut istos tumentes, velit nolit, præstet componere fluctus.* Mirandis plus miranda succedunt. Vix hæc edideram, & tanta consecuta est tranquillitas, ut jam pacatum per fretum, littori scapham appulissemus: obstupefcientes nimirum virtute Martyris, etiam in verborum faciliis efficacem.

Refectis itaque celeriter in ipsa puppi, quæ necessaria erant; ire perreximus. Sed quia propter innumerabilem diversæ conditionis & ætatis occursum, eodem die Neapolim attingere nequivimus; Luculanum sumus ingressi Castellum, quamquam eversum. Et posito Locello in Ecclesia, ubi prius Sanctus requieverat Severinus, copiosas Ascariarum (a), & insignium fœminarum catervas, obviam habuimus. Tunc nihilominus & Johannes Abbas, nuncio nostro excitus, cum omnibus Monachis, quos invitaverat, advenit: & actione gratiarum in Deum celebratâ; per totam noctem unanimes, græcam, latinamque psalmodiam, sonoris vocibus concreparunt. Mane igitur facto, Stephanus Episcopus, & Gregorius

Var. Lez.

(a) An omnia?

(b) Ascariarum, ἀσκαριῶν

rius Consul cum omni populo, sanctis occurrerunt exequiis (a): & pro in-
explebili gaudio, præceperunt nobis, cuncta sibi suggerere, quæ de inven-
tione ipsius fuerunt. Quibus cum omnia seriatim, sicut præscripta sunt,
insinuassemus; quin etiam & congrue subjunxissemus; qualiter am-
plitudo Corporis ejus, secundum staturam æquioram (ad quam metiri
& comparari potuit venia digna) quin (b) etiam pedum & sex digitorum,
prolixa fuisset. Protinus idem Antistes miro succensus amore, inquit:
Felix ille, quem & in hoc seculo, ad expugnandam Ethnicorum perfidi-
diam, robustissimum Christus formavit: & nunc in illo triumphantium
grege, inter Primos Primum coronat Athletam. Hæc & his similia, cum
longi sermonis affatu protraxissemus, & insatiabilis audientium devotio,
eadem iterum iterumque repeti concupisceret; deductum est sanctissi-
mum Corpus cum omni gloria diffamati Abbatis; & nec multo post, per
manus prælibati Antistitis, reconditum est in Altario Ecclesiæ Sancti
prius Severini vocabulo dedicatæ. Ubi omnibus se petentibus, innumera
præstare beneficia non desinit. Ex quibus tria tantummodo istis commen-
damus literulis: cætera, quia multa sunt, & incomprehensibilia; fervore
potius celebrentur.

Quædam denique puella, nobilium famula; miserabilibus articulo-
rum coarctata doloribus, cum ad hujus Sancti Ecclesiam perlata fuisset,
& lita membratim ex oleo lucernæ coram ipso Altari, indeficienter ar-
dentis; reecta est domum, ibique post aliquantulos dies, tantam est con-
secuta sanitatem; ut illam Martyris interventu fuisse salvatam, nemo fi-
delium ambigat.

Filius denique puer, cum propter horribilem capitis dolorem, sæpius
crassum vomeret ore cruorem, & nullam medicinali artificio posset adi-
pisci medelam; ductus est jam seminecis a parentibus, & coram ipso Altari
projectus. Quorum fidem, & ejulatum Custos Ecclesiæ, vir celeberrimæ
compassionis, ut vidit; confestim pueruli frontem & tempora, ex memo-
ratæ lampadis oleo perunxit, atque ita ut allatus fuerat, moribundum ja-
cere permisit. Mox mirum in modum cæperunt ex auribus ejus, vermi-
culi prodire quamplurimi; & velut si quondam stimulo agerentur, præ-
cipites in terram defluere. Quibus ad unum explosis, laudabile dictu! re-
dintegratus est sensim puer vigore pristino, & quem genitores ante pau-
lulum, moriturum lugebant; repente gaudebant incolumem; magnifi-
cantes Deum, qui per Martyrem suum, tanta beneficia præstat indignis.

Quidem præterea nomine Stephanus, quotidiano languore corre-
ptus, ad hoc ipsa diuturnitate pervenerat; ut jam desperari ab omnibus
coepisset. Hic ergo cum quadam nocte, humanæ legis angore contritus
simul, & invalidudine gravatus, nimium tristis recumberet; vidit, quasi
per somnium, quemdam juvenem omni decore nitentem, seque placidif-
sime sciscitantem, qualiter esset. Cui cum ille mortis terrore perculsus,
respondisset: *Male prorsus, & in tantum male, ut ex hac infirmitate, nul-*

lo

Ita modo credam evadere. Protinus audivit; *Constans esto, & veni ad me*. Tunc ille sollicitus inquisivit, dicens: *Tu, qui es, Domine, qui jubes me venire ad te?* Cumq; ex ore leniter respondentis, *Sofium* intellexisset; expergefactus, diu multum de visione hæsitavit; tandem advocatæ uxori suæ, cum omnia recensuisset; cœpit illa viriliter eum exhortari, proficiscere; quia ipse est procul dubio Sanctus Sofius, quem pro salute omnium in hac terra, cœlestis Dominus condonavit. His monitis, animatus homo venit, & spe credulus; tandiu perseveraverit, quousque sanitatem reciperet; secundum veridicam, quam in somno sponfionem acceperat. Cujus beneficii memor, voti compos semper occurrit, & in virtute Martyris Christum collaudat, totius salutis authorem.

Abbiam due cose da notare in questi Atti: Il tempo del martirio di S. Sofio, e per conseguente di S. Gennaro e compagni; e che cosa significano l'Ascetie. Gio: Diacono scrisse questa Traslazione nel X secolo: non come dice, mal veduti gli Scrittori della nostra città, M. de Tillemont (a): Le diacre Jean a fait la vie de S. Janvier au IX. siecle. Or dicendo Giovanni, che dal tempo, in cui scrivea, eran passati DCXV. anni dalla morte di S. Sofio; si vede, che pose il martirio al CCCV: perche CCCV e DCXV fan DCCCCXX. Ed in questo dice bene il Tillemont (b): Jean Diacone mesme qui raporte cette histoire, le trouva environ DCXV ans depuis la mort de Saint: c'est a dire en l'an DCCCCXX. Questo tempo l'abbiamo ancora dalle memorie della Chiesa di S. Severino, e da esse il Ferrarî a' XXIII. di Settembre, ne' Santi d'Italia; quando disse così di Miseno: Cum autem ea Ecclesia cum Urbe, ab Agarenis vastata fuisset, reliquie ipsius (di S. Sofio) diu latuerunt; donec anno salutis DCCCCXX, a Joanne Diacono Neapolitano (qui Inventionis historiam scripsit) a Monachis Benedictinis adjuto, inventæ; Neapolim summo populorum concursu, in Ædem S. Severini Abbatis IX. Kal. Octobris, translata, atque honorifice condita sunt.

Di qui si scorge, che la Traslazione a' XXIII di Settembre avvenne. Il Cbioccarello ed altri, non sappiendo perche sin da Beda, Adone, ecc. (che fioriron tanto prima di questa Traslazione) si celebrasse la festa e memoria di S. Sofio, a' suddetti XXIII di Settembre; si sconvolsero in più parti; dicendo, ch'erano queste cose incognite al mondo. E che o in tal dì se qualche gran miracolo il Santo; o pure, che in tal giorno gli vide sulla Testa, Gennaro la bella fiamma. Ma se essi avesser badato, che il giorno suddetto de' XXIII fu fatale a Traslazioni del Santo; non arebbon la posta tra cose incognite. Anche a' XXIII. di Settembre fu il Corpo di S. Sofio da Marciano trasferito a Miseno. Come si legge ne gli Atti soprapposti. *Sanctum vero Sofium* Misenates tulerunt*, die IX. Kal. Octob.

Ascetiarum. Da Ασκήσις exerceor, vien Ασκήτης, Ασκήτης, Ασκήτης, Monachus, Monacha, Monasterium. Facilmente dal Surio un'et, fu creduto

to

(a) Mémoire Ecclesiastiques tom.V fac.DCCXXXI.

(b) Tom.V fac.CCCLXV.

to ia, e ne fu fatto Asciariarum. O pure giustamente era scritto, Ascitriarum, e questi mutonne il t in a. Asciariarum; che è piu credibile.

Traslazione de' Corpi di S. Gennaro, Festo e Desiderio al Munistero di Montevergine.

C A P. X.

E Stato fin' ora per malagevol molto tenuto, trovar quel tempo, in cui fu il Corpo di S. Gennaro, di Benevento a Montevergine trasportato. Imperocchè quantunque certissima questa Traslazione, nulladimanco, perche passata sotto profondissimo silenzio, non che da tutti gli Storici del Regno, anche da gli Scrittori Beneventani; ha dato occasione a piu d'uno, d'andarne trovando il Quando. Anche noi per debito d'istituto, abbiám voluto disaminarla molto a minuto; e speriamo averla maneggiata in tal guisa, che in avvenire non se n'abbia piu a dubitare.

Per prima bisogna avvertire, che'l Corpo di S. Gennaro era in Benevento, nel MLIII: come appare da un Diploma di Papa Leone IX., il V. anno di costui. Vien' egli rapportato dall'Ugelli (a) così: Beneventanæ Ecclesiæ considerantes, ad ejus & proprietatem revocamus, atque in perpetuum subdimus & tradimus; videlicet Ecclesiam S. Michaëlis in Monte Gargano positam, &c. una larghissima concessione di Chiese e Badie; e poi: Concedimus etiam Fraternitati tuæ (ad Wldarico) Pallii usum ad Missarum solemnias celebranda; ut Sancta Beneventana Ecclesia, in honorem Sanctæ Dei Genitricis, semperque Virginis, inviolatæ Mariæ dedicata (Santa Maria in Gerusalemme suddetta) & ad Archiepiscopatus honorem a nostris Antecessoribus sublimata, ac pretiosissimis Sanctorum Corporibus ditata; videlicet Bartholomæi Apostoli, atque Januarii Martyris, & Barbati Confessoris ejus: Sedes gloriosissimorum Præfulum, ac reliquorum, inviolabiliter Apostolicis Privilegiis semper maneat ditata, &c. Leo P. Datum Beneventi VI Idus Julii, per manus Friderici Diaconi S.R.E. &c. Anno D. Leonis Noni, V., Indict. VI.

Anche v'era nel MLVIII. il primo anno di Papa Stefano IX. Indizione XI. come si vede nelle costui lettere, all'istesso Wldarico: Quæ cum sint ejusdem prorsus tenoris (dice l'Ugelli, ove sopra) cum relatis Leonis Noni; illas transcribere omisi. Siquidem præter confirmationem Ecclesiarum Sipontinæ, Gargarensis, & aliarum sæpe dictarum; hic idem Pontifex afferit, apud Beneventanos requiescere Corpus B. Bartholomæi, Januarii, & Barbati. Tal Diploma però, dovette essere prima dell'Aprile di questo anno: poichè Papa Stefano morì in Firenze a' XXIX. Marzo MLVIII.

*Passiamo avanti: anche nel MCXXVIII. dalla Nascita del Signore, MCXXIX. dall' Incarnazione era in Benevento il Corpo di S. Gennaro. Falcone Beneventano: Anno MCXXIX. Dominicæ Incarnationis ver-
tente. Roffridus tunc Archipræsul, foras produxit Corpora Sanctorum
Januarii, Festi & Desiderii; de Altari, in quo antiquo tempore jacue-
runt; & re verâ, non honesto, sicut decebat loco illo manebant. Unde in
Basilica, quam Gualterius Tarentinus Archiepiscopus, pro Sanctorum
illorum dilectione, construi fecerat; magno cum honore & lætitia, præ-
dictorum Sanctorum ossa collocata sunt, nobis videntibus, & de illorum
ossibus, osculantibus. Tenevano i Beneventani, in un' indecente Altare i
Corpi de' suddetti Santi; onde Gualtieri, che fu nostro Napoletano (Ugbel-
li (a): Gualterius patriâ Neapolitanus &c.) con tutto che Arcivescovo al-
lora di Taranto; principalmente credo per S. Gennaro suo cittadino, fece
a suo costo far' una Chiesa molto onorata, a' suddetti Santi Martiri. Que-
sta è confessione di Falcone, che vivea in quei tempi.*

*Adunque il Corpo di San Gennaro, era in questa nuova Chiesa nel
MCXXVIII; e per conseguente, non potè esser prima a Montevergine tras-
portato. Ed in fatti ne' tempi seguenti, son' i piati per questa Traslazione.
La prima opinione (come questa e le seguenti, riferisce il P. Caracciolo (b)
è di coloro, che vogliono, che Guiglielmo il malo Re di Napoli, prese Be-
nevento, circa il MCLIV, o MCLVI. ed ad onta maggiore, gli tolse anche
il Corpo di S. Gennaro: quindi che mandollo sul munistero di Montever-
gine a custodire. La seconda sentenza, non varia da questa, se non se in di-
cendo; che dissero al Re alcuni villani di Nusco, che S. Amato lor Vescovo,
avea detto; o come altri dice, che l'istesso S. Amato gli disse, aver' udito da
S. Guiglielmo, che lui avrebbe ottenuta vittoria di Benevento. Qual' in veri-
tà poi avuta, che il Re donò a S. Amato, reliquie di Santi, ch' erano in Be-
nevento. Che questi n' arricchì il suddetto munistero; e che tra essi vi fu
per fortissima congettura, il Corpo di S. Gennaro. La terza opinione è, che
accaduta la diffinitiva battaglia tra Carlo I. d' Angiò, e Manfredi; e scon-
fitto e morto costui con suoi Tedeschi presso Benevento; fu quindi presa
questa città, ed usata vi ogni crudeltà non credibile. Laonde che alcuni Ca-
valieri Napoletani presero il Corpo del Santo, il portaron su detta Monte,
per poi con più agio ricondurlo in lor città. Ma queste tre opinioni, per-
che non cavate da storie, ma inventate da' cervelli di chi le dissero; non
possono mai resistere a' quisiti della gran Reina, la Verità. In tanto, che es-
sendo giudizio maturo del gran Cardinal de' Baroni (ad an. CCXXXVII.)
che: Ne digna quidem est, ut pluribus confutetur sententia illa, quæ nullâ
penitus nititur ratione, vel testimonio antiquorum; potrei sbrigarmene
coll' inappellabile, chi l'ha detto?*

*Ma benchè la faccenda vada così; ci piace di confutarle: per meglio
stabilire la nostra, che giu porremo, e per isradicarne le già accennate. Al-
le*

(a) Tom. IX. Ital. Sacra vol. CLXXV.

(b) Cap. XX. lib. XIV.

le due prime diremo: Prima, che S. Amato non era vivo a' tempi, ne di Guglielmo il santo, ne del Re. Secondo, che Guglielmo non ebbe vittoria di Benevento, ne resa. Terzo, che, se mai volea togliere a' Beneventani il Corpo di S. Gennaro, non ha punto verisomiglianza, che volesse mandarlo su Montevergine. Quarto, se S. Amato era vivente, dovea arricchirne la sua Chiesa di Nusco, e non Montevergine.

Nell'anno MDLXXXI D. Felice Renda, Priore di Montevergine de' PP. Guglielmiti, scrisse la Vita di S. Guglielmo, S. Amato, ecc. Costui trovato, tra quei primi santi monaci Guglielmiti, un tal Amato; senza badar piu avanti, veduto S. Amato Vescovo di Nusco, credè, che questi fosse l' Amato della sua santa Religione. Credendo quindi error di tēpi nella morte, e nel Vescovato di lui, sconvolse tutto: ponendo S. Amato un secolo dopo di quel, che fu. E dove questi morì nel fine dell' XI secolo, egli in fin del XII se morirlo: dove S. Guglielmo era fanciullo di otto anni nel MXCIII; il se maestro di S. Amato, che vecchissimo era morto (ne pur sappiendo il nome di S. Guglielmo) di Venerdì, ultimo di Settembre MXCIII.

L'istesse pedate seguendo, l'istesso scrisse D. Vincenzo Verace, monaco dell'istesso munistero, nel secolo stesso; ed appresso loro, similmente scrissero altri nel XVII secolo, come il P. Abate D. Amato Mastrillo nel Montevergine sagro. Tanto, che tutti questi credendo al Renda alla cieca, d'un errore col nodo, essi n'han fatto mille colle maniche, altri infiniti col giubbone.

Che S. Amato morisse nel MCXIII, ecco il suo testamento, che'l dice: In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo nonagesimo tertio, temporibus Domini nostri Rogerii gloriosi Ducis, mense Septembri, & tertià Indiēt. Ego Amatus Apostolicæ Sedis gratiā, Nuscanæ Episcopus, quod laudavi: qui dum jacerem in stratu meo in valida infirmitate detentus, &c. E tutto il resto, che siegue appo l'Ughelli (a), D. Francesco de Noja, o diciam D. Giacomo Grazini (b), ed altri, ch'ei cita (c). Morì poi S. Guglielmo nel MCXLII. come non si dubita: avendo nel MCXIX. istituito il suo Ordine di anni XXXIV: imperocchè nacque nel MCLXXXV. Di piu, Guglielmo Re di Napoli non fu sotto Nusco, quando andava all'assedio di Benevento nel MCLIV. o MCLVI; perche veniva da Bari, non da Salerno: come con tutti, il Cod. di P. Adriano IV, l'Arcivescovo di Tiro, e l'Anonimo Casinese, il quale anche dice, che: Adrianus PP. coronavit Beneventi prædictum Regem Willelmum, & confirmavit ei Regnum & Regalia B. Petri de Regno. Come dunque in tempo, che dalla morte di S. Amato eran passati LXI anni fin'al MCLIV, e LXIII fin'al MCLVI; potea Re Guglielmo promettere a S. Amato in persona, o in persona de' villani di Nusco, o per conto del Santo alla Chiesa di Montevergine, che ricevendo vittoria, ne farrebbe fatta partecipe? onde di Corpi Santi arricchissela, quando ne pure passò per Nusco?

Pas-

(a) Ital. Sac. rom. IX. Append. Episc. Nuscan.

(b) Discorsi Crit. sulla Stor. di S. Amato.

(c) Fac. LVII.

Passo avanti: il Re non ebbe vittoria di Benevento, come vittoria, ne resa, ma trattati di pace; quale gli diede. Il suddetto Arcivescovo di Tiro (a): Beneventum obsidet, ubi tam Dominum Papam, cum suis Cardinalibus, quam cives universos affecit molestiis; ut & victus deficeret, & de salute redderet valde sollicitos. Ubi nuntiis intervenientibus, conditionibus occultis reformatam est pax inter eos, exclusis omnibus aliis a foedere. Tanto scrivono autari di quell'età. Dunque se v'intervenne pace, non vi fu resa, ne vittoria di Benevento. Imperocchè questa città fu lasciata alla Chiesa, come prima la possedea; non già venne in mani di Re Guiglielmo, il quale avesse potuto usarvi di straniezze, e cavarne corpi di Santi. Anzi questo fu uno spezial capo, concesso alla Santa Sede nel trattarsi la pace: come non è pur'uno, che'l nieghi. Or non essendo venuto Benevento in mani di questo Re, è vano il dire; che donato avesse a S. Amato, o alla Chiesa di Montevergine tanti Corpi di Santi; e per congettura, anche il Corpo di S. Gennaro.

Ma concesso pure, che questo Re n'avesse ottenuta vittoria, ed avesse voluto spogliar Benevento di tanta gloria; che strano modo sarebbe stato questo di donare a S. Amato, ch'era morto da LXIII. anni avanti? Come questi (se fosse stato vivente) in vece d'arricchirne la sua Chiesa di Nusca, a cui per ogni ragione e diritto, dovea desiderar tanto bene; perche sua Patria e sua Sposa, e poverissima di tai santi ornamenti; volea lasciarli trasmetter su Montevergine; e non piu tosto nella sua Diocesi in S. Stefano, ch'ei fabbricò in Nuscò, e dotolla; o alla Badia del Goglieto; o al munistero di S. Maria di Fontigliano, che tanto l'ebbe nel cuore? Qual'attenenza ebbe mai (anche in opinion de' contrarî parlando) S. Amato col munistero di Montevergine? quando vogliono S. Guiglielmo nel Goglieto, averlo reso con un tal Giovanni, suo monaco.

Ma pur pure lasciando questo, si renderebbe anche inverisimile, che essendo il Re in questo moto di donare, o a S. Amato, o alla Chiesa di Montevergine, corpi di Santi; volesse donar loro anche il Corpo di San Gennaro. Come volea questo Re, non piu tosto arricchirne quella città, donde da Sicone era stato tolto: città sua è capitale del Regno di qua dal Faro; che un munistero, una Chiesa di Montevergine? Mi si dirà il propenso amore, che portava ereditario da suo Padre Ruggieri, verso i monaci Guiglielmiti, fe questo effetto. Bene sta. Ma ad istanza di niun monaco, ne men di S. Amato, che per Montevergine avessel chiesto? quando v'eran tanti Baroni Napoletani, che poteano con felice successo, supplicarne la Maestà di quel Re, per la città d'essoloro.

Tanto ho voluto io scrivere, per abbattere alla fine una volta questa Novella. Ma se fin' ora, tanto ho procurato con argomenti robusti; or non finir la in tutto, con una irrefragabile verità. Dicono, che il santo Corpo fu trasportato su Montevergine nel MCLVI, e che con altri Corpi san-

ti,

(a) Lib. XVIII. cap. VIII.

ti, fu posto in mezzo il Tempio di Montevergine, con una tavola soprapposta di marmo. In fatti dicono verità, che non ammette difficoltà; perchè in tal modo fu poi trovato. Questo è quanto san dire. Ma nel MCLVI. la Chiesa di Montevergine, ove fu posto e trovato, non v'era ancora nel mondo, ma solo il munistero. Dunque è falso, che in mezzo di questa Chiesa nel MCLVI. suddetto, vi fu trasportato e collocato con altri Corpi, quello di S. Gennaro. Che non v'era la Chiesa, eccolo dalla stessa Vita di S. Guiglielmo, confermato dall'eruditissimo Abate Ugbelli in Ruggieri IV. Arcivescovo di Benevento (a): Sub Lucio III., Rogerius interfuit dedicationi Ecclesiæ Beatæ Mariæ Montis Virginis anno MCLXXXII. Ex vita S. Guilelmi ejusdem Cœnobii fundatoris. Se dunque la Chiesa suddetta fu dedicata nel MCLXXXII, resta saldo, che potè prendersi a fabbricare, alla più lunga nel MCLXXXII; ma che nel MCLVI non v'era al mondo: e per conseguente, che non potea porsi in quel, che non v'era, il Corpo di S. Gennaro.

Sbrigati da queste ridicole opinioni, riveggiamo i conti alla terza. Dice questa, che nel MCCLXV. o MCCLXVI. rovinato Benevento dall'Esercito di Carlo d'Angiò, accadde questa Traslazione. Questa opinione non ha avuto ancora Scrittore, che almen ce l'avesse riferita, non che seguita; se non se il P. Caracciolo, che ad esuberanza, o sveglitala, o uditala, volle riferirla (b). Quindi non avvalorata di ragioni, ne d'autori, potrebbe da se tracollare. Ed avvegnacchè potrei io sbrigarmene; avvegnacchè potrei con Matteo Spinelli da Giovenazzo, Giovanni Villani, Giuliano Passaro, Angelo di Costanzo; con molte inverisimilitudini, presunzioni, e forti congetture dir, che mai Carlo I. d'Angiò fece quel grand'eccidio di Benevento, che si racconta: pure vo' concederlo per ora all'Anonimo delle cose di Federigo II. Imper. (in fin della sua Cronaca, appo l'Ugbelli (c); all'erroneo, e nell'anno e nel mese (e per altri capi indegno di fede) Testimonio del munistero di S. Pietro di Benevento (d). Vo' concederlo alla citata Cronaca MS. di Pietro Piperni, al Colennucci, al Duca della Guardia la Marra, al Ciarlante, e a chi che sia; che Benevento fu rovinato e distrutto dall'esercito di Carlo.

Non può seguirne però, che Nobili Napoletani ne tolsero il Corpo di S. Gennaro, e per intrattanto lo dipositaron su Montevergine. Perchè, o questi Nobili di Regno eran' amici di Carlo, o nimici. Se nimici: dopo la rotta di Manfredi; alcuni pochi non ebber' altro tempo, che di velocemente fuggire; non già d'andar pigliando per Benevento Corpi di Santi, e poi ritirarsi a Lucera. Se amici: a che andargli a metter su Montevergine, quando francamente potevano togliergli a viva forza, da una città debellata; e senza timore tenersegli per XVIII. giorni? quanti da' VI. di febbrajo, sino al dì di S. Mattia, si fermò Carlo in Benevento. Non dovean' essi (quando ciò fosse vero) in miglior forma e condizion, che non fece Sicone non vinta

H h h

Na-

(a) Ital. Sacr. tom. VIII. col. CXGVII.

(b) Cap. XX. sect. XIV. Monum. Eccl. Neapol.

(c) Tom. IX. Ital. Sacr.

(d) Tom. VIII. Ital. Sacr. Archiep. Benevent. in Capoferro col. CCXVI.

Napoli (come dicono gli Atti soprapposti, scritti da Beneventano) coll'esercito vittorioso di Carlo; riportare il gran Santo Martire là, donde in calamitosi tempi era stato da Sicone tolto, a militare dispetto? Non potevan dunque, se non che mattamente andargli a depositare su Montevergine; ed arricchirne più tosto un munistero, che Napoli: ove con memoria ancor fresca, se ne piangeva la perdita. Ma io non istimo niun matto, se prima non mi si prova. Credo adunque di poter dire, che ne meno in questo tempo, fu il corpo di S. Gennaro trasferito su Montevergine. Quanto più, che ciò era avvenuto prima; come or vedrassi.

La quarta opinione, seguitata dal Caracciolo, da altri, e da me ancora; e che vi fu trasferito avanti, che Federigo II. rovinasse Benevento.

Son note l'izze e gli odî, tra la Chiesa e Federigo II. Imperatore; onde a bello studio le lascio via. Volendo adunque questi vendicarsi de' Pontefici, che scomunicato e privato del Regno l'aveano; tutte le città e luoghi di Ponteficia divozione, s'attentò di porre a terra con sangue e fuoco, ed a saccomanno. Accadde dopo l'assedio, o d'undeci mesi, come vuole il Ciarlante; o di circa nove mesi, come dice Riccardo da S. Germano, che vivea in quei tempi; accadde, dico, anche a Benevento questa disgrazia, con essergli mandate a terra le mura, nell'Aprile del MCCXXXIX. dall'Incarnazione. Gianvincenzo Ciarlante (a), seguendo Riccardo da S. Germano; dice, che avvenne l'Aprile del MCCXLI. Ecco le parole di Riccardo sul fine della sua Cronaca (b): Anno MCCXL^{*} mense Augusti, civitas Beneventana obsidetur jussu Imperatoris^{*}. Anno MCCXLI^{*} mense Aprilis, civitas Beneventana, quæ Romanæ Ecclesiæ suberat, arctata & necessitate compulsa, Imperatori se reddit. Cujus mœnia Imperatoris jussu funditus evertuntur, & Turres civitatis ejusdem, usque ad solarum. Arma hominum civitatis ipsius, ad opus recipiuntur Imperatoris.

Noi però n'abbiam pruova incontestabile del MCCXXXIX; come sono i seguenti versi leanini, scritti con gli anni a disteso, da Beneventano, che pur' allora vivea. Son' essi trascritti nel Vipera, nel Ciarlante, ove sopra; e veduti, e trascritti dall'Ugelli (c) dall'Archivio del munistero di S. Sofia di Benevento. Il Beneventano piangendo cantò così:

Anno milleno biscentum, atque triceno;
Ac ne fallaris, adjuncto rite noveno;
Urbs dilecta satis, Urbs multæ nobilitatis,
Urbs dilecta nimis, dum satis non datur imis;
Nunc nimis infelix, & Cæsaris obruta Marte,
Desolata manet, nullâ reparabilis arte.
Fit subjecta malis, fervor jubet Imperialis,
Nunc luit eventum, destructa jacens Beneventum.

Or temendosi nel MCCXXXVIII dall'Incarnazione, di quel, che poi avvenne nell'anno appresso; l'Arcivescovo di Benevento, ch'era Ugolino

(a) *Memor. Ist. del S. S. lib. III. cap. IV.*

(b) *Stampata dietro il III. Tom. Ital. Sac.*

(c) *Tom. VIII. Ital. Sac. Episc. Benev.*

lino Comite (a), per non lasciar' esposte a' grugni de' porci le margarite; se portare da sue fidate persone (perche divoto molto, tra gli altri, di San Gennaro) il costui Corpo, con quei de' Santi Festo e Desiderio, e d' altri; per diposito in Montevergine, ad un suo fratello, che n' era Abate. Si chiamò questi, Marino Comite, e fu il X. Abate, come si cava da Arnoldo Wion nel Legno della Vita (b). Tanto abbiám da Fra Bernardino Siciliano dell'Ordine de' Minori. Ei nella Vita di S. Gennaro in ottava rima (scritta quasi un secolo prima del Renda) che in originale aveala il Cbioccarello, ed in copia il Tutini e'l Caracciolo; riferisce questa Traslazione: e per nostra disgrazia, dobbiamo anche credergli.

Benchè egli scrisse così scioccamente, che sia una seccagine, e che provochi a riso; ebbe nondimeno ardire di dedicarla al Cardinal Oliviero Carafa, nel MCCCCXCVII. Ne dice verità in cose fuor de' suoi tempi; come in quel, che non poteva sapere: che S. Gennaro fu Beneventano; e pur noi, ed eruditissimi con tutte le diligenze fattene, anche da' Beneventani; non abbiám rinvenuto chi l'abbia scripto, prima di lui. Errò ancora in quel, che trascurò vedere; come che Federigo, fu il Barbarossa; quando fu il II. Dice il Caracciolo, che fu stampato questo libretto dal Tutini, io però non l'ho veduto ancora. Sia come si voglia, per esser molto difficile averne copia; mi piace in questo, e nel seguente capo, rapportarne quanto n'ho trovato, appo il Tutini, Caracciolo e Bilotta. Incominciamo da questa Traslazione. Così ei canta appo il Tutini (c):

NEl dì di Federico Imperatore,
Da tutti Barbarossa nominato,
Era na guerra di magno terrore.

Poca dopo di questi versi, dice il Tutini:

El Benventano Viscopo prudente,
Devoto multo de quel San Jennaro,
Mandò quel Corpo sacro cautamente;
Devoti soy fedeli lo portaro
In su lo Monasterio eccellente;
De quello Monte Vergine preclaro:
Lì lo acceptaro con pictuso core,
Quel sacro Corpo de magno favore.
El Viscopo preditto con lo Abbati
De quisto Monasterio (intisi dire)
Erano insieme già carnali frati;
Però mandò quel Corpo in suo potire:
Li Monaci son tutti concordati,
Celar quel Corpo, tutti d'un volire;
In lor potere, presto edificaro
Un loco digno per Santo Jennaro.

Li

(a) Ughebb. rom. VIII. Ital. Sacr.

(b) Lib. I. par. I. cap. LII.

(c) Vita di S. Gennaro cap. XIII. fac. L.

Li fecero una Camera subterra,
 Li Monaci di vera cortesia,
 Per lo terrore de la forte guerra,
 In menzo el templo di Santa Maria,
 Con una petra marmora lo ferra,
 Quella devota, e fanta Compagnia;
 Con monte pia li fecero uno scritto
 In Tabula di piumbo, li relitto.
 Sopra quel Corpo con devota mente
 L'edificaro lo Altare majore:

Così lascia monca questa stanza il Tutini: onde noi non avendo altro, che dir di questa Traslazione, passiamo all'ultima, che canta il Siciliano; citata dal Tutini (a).

*Traslazione del Corpo di San Gennaro, da
 Montevergine a Napoli.*

C A P. XI.

P Affati CCLX. anni, da che S. Gennaro fu trasportato a Montevergine, fu di nuovo portato in Napoli, ove è anche adesso. Ecco Fra Bernardino:

F Inita quell'età, nulla persona
 Sapeva el loco de quel Corpo grato;
 Regnante D. Joanne d'Aragona,
 Cardenal digno de Regali nato;
 El ditto Altare spinse in la Tribona,
 Qual era in menzo el templo, situato;
 Un fasso lato, de sobio ce stava
 Percusso, come buete resonava.
 Remove re fe presto el Cardenale
 Tal marmora quadrata resonante;
 (b) Trovò quel Corpo, lo qual multo vale,
 Con suo Pitaffio, como è ditto innante.
 Trovorno con quel digno Pastorale,
 Corpora ancora de diversi Sante:
 Gran jubilo con canti fatti foro,
 Per allegrezza de quel gran tesoro.
 Defuncto el Cardenali memorato,
 El reggimento de quel Monasterio;

Dal

(a) Fas. LVI. cap. XIV.

(b) Si trovò nel MCCGCCXLII, dice il Ghiocarello nel MS.

Dal Summo e Gran Pontefice fu dato,
 A quel famoso Signor Oliverio,
 Casa Carrafa de Felice nato:
 In Roma Cardenal certo primerio,
 Pastore vero, e de fama nitente,
 Napolitano digno & eccellente.

Un Breve di quel Summo e Gran Prelato,
 Quel digno Cardenale supradicto,
 Con soi magni favori hebbe cavato.

Qui lascia il Tutini, e poi siegue:

A quello colendissimo Prelato
 Carnal Fratello de sto Cardenale;
 Signor Lexandro Carrafese nato;
 Napolitano Summo Pastorale.
 Dirette fo tal Breve presentato,
 Sedente in Trono Archiepiscopale;
 Che personalmente tal Rescripto,
 Luy presentasse al loco supradicto.

Quel provido Archiepiscopo gaudente,
 Nel nome di Jesu fu posto in via:
 Da lo suo Clero digno & eccellente,
 Eleffe una devota compagnia.

Qui lascia il Tutini, e poi ripiglia monca l'altra stanza, così:

Con questa compagnia di lieto amore,
 Fo presto con sua gente accompagnato;
 Signore Attorre de magno favore,
 Germano illustre de sto gran Prelato:
 Con volto grato in quella Compagnia,
 Sagliette al Monte de Santa Maria.

Li Monaci del ditto Monastero,
 Qual possediano quel Corpo eccellente,
 Per ordine tal fatto lo intendero,
 E consentir non volsero per niente.
 Ognuno stava (ve dico lo vero)
 Co lo suo core, no poco dolente;
 Incontinentemente chiusero le porte,
 Disposte difensarse in mano forte.

Li fo bisogno a quello gran Prelato,
 Calare da quel Monte piano piano;
 Con tutta la sua gente fo arrivato,
 In quello giorno dentro Mercogliano.
 Sopra tal fatto fecero trattato,
 Pigliar lo Monasterio in forte mano;
 D'uno vider * fano tutti quanti,

* Credo volere sono.

De far venire cinquecento Fanti,
In quella notte se pigliar li passè,
Quel provido Archiepiscopo prudente;
Ad tal che nullo Monaco furasse
Quel Corpo sacro

Così lascia rotto il Tutini, e poi:

Quel Fra* Napolitano Bernardino

** A differenza di lui, ch'era
Siciliano.*

De dicto Monasterio Priore,
Ivi non era certo quel matino,
Quando sagliette quello gran * Prelato. * Credo Pastore,
Già Fra Francisco de Sanseverino
Pigliare non potea con suo honore,
Quel Corpo de valore certamente,
Si fosse stato lo Prior presente.

Quel Frate presto con sua compagnia,
Da quello Monasterio hebbe calato,
Per un secreto passo for di via,
Portando quello Corpo consacrato.

Qui lascia, e poi porta l'ultimo della stanza:

E così andanti trovarno una fossa,
Lassarò in ipsa quelli sacratì ossa.

Tornaro al Monasterio alle quattore,
Per nive & fame affitti in quella sira,
Si presentorno innanti lo Priore;
Con bon parole, lor concepto tira,
In far la volontà de quel Pastore.

Così lascia il Tutini, e poi ripiglia:

Reducti lo Priore quelli Frati,
Essendo l'altri Monaci presente,
A retornar li Corpora occultati,
Fo fatta consolata la sua mente.
In quella hora hebbe destinati,
Due Frati ad Archiepiscopo prudente,
Che senza stento venesse, e con pace;
A prendere quel Corpo assai verace.

Manca meza stanza, l'altra meza è questa:

Sagliette l'Archiepiscopo contente,
Con tutta sua Compagnia quel matino,
In bon destino fo lo suo saglire,
Hebbe quel sacro Corpo in suo potire.
Presto una Messa ha fatto celebrare,
D'un Sacerdote de sua compagnia;
La qual fenita fece congregare
Tutti li Frati di quella Abbatia.

Manca l'altra meza stanza.

Unus

Unus post unum, tutti lor juraro
 Sopra de Christo Corpo consecrato,
 Dicendo, come è vero San Jennaro,
 Quel Corpo, che te avimmo presentato.

L'altra meza stanza manca.

Un'altra ancor cautela, quel Pastore,
 Sopra tal Santo volse spermentare;
 Da una in una tutte le jontore,
 Con tutti membri volse misurare:
 Per riposare in tutto la sua mente*.

*Credo lo suo core.

I tre altri versi mancano.

In Napoli fo presto suo camino;
 Ben a cavallo con sua compagnia;
 Laudando spesso quel Nome divino,
 Lieti & jucundi per tutta la via:
 El morbo allora non venia mino;
 In Napoli toccava la Morsa,
 Per tale via non uscìo la gente,
 Pe honorare quel Santo eccellente.

In quella tale sera prestamente,
 La fama andò per tutta la Citate:
 Napole stava per questo contente,
 Le Ville, e le Città per le contrate:
 Ognun se move nel giorno seguente,
 Et verso Piscopía sonno imbiate,
 Humiliati innanti a quel Patrono;
 Ringratiando Dio per tanto dono.

La dicta Peste non andò più innante,
 Dal dì, chel Santo in Napole fo intrato;
 Per le virtute, e meriti soy tante,
 El morbo sopradicto ebbe cessato:
 Ognun, che per timore andava errante,
 In Napole fo presto ritornato.
 Ho contemplato, che tutta sta Terra,
 Defesa fo per luy da tanta guerra.

Questa Traslazione, benchè l'ultima, pur patisce le sue difficoltà.
 Il Caracc. la vuole accaduta, il MCCCCXCIV a' XVII Gennajo,
 non so se per error di stampe, dicendo altrove (a) ne' Monumenti
 il MCCCCXCVII. Affitto il MCCCCXCVI a' XVI Gennajo: Giuliano
 Passaro, Engenio, Tutini, ed altri, il MCCCCXCVII a' XIII Gennajo.

Per troncar' il nodo, vedremo in qual anno accadde la peste, che di-
 ce Fr. Bernardino, che s'estinse all'arrivo del santo Corpo. Il Continuatore
 del-

(a) cap. XX. sect. II. §. III.

della Cronaca di Lupo Protospada, appo i Quattro Cronologi del Regno; ci fa cbiari, che fu nel MCCCCXCVI: Anno MCCCCXCVI, VII Octobris moritur strenuissimus Ferdinandus II, & sepultus est in Sancto Dominico. Eo anno & die equitavit Rex Federicus in civitate Capuæ, quia Neapoli erat pestis. *Il Giornale di Giuliano Passaro per error de' copisti ha patito una slogatura. Onde si vede in lui scritto (a):* A li 10. di Giugno 1497. in Napoli comenzai una crudele morfa. *Ma che questo periodetto dovea piu sopra scriverfi, cel dimostra lo scritto (b):* A lo primo de Ottufro 1497. che fo Martedì, se incomenzai ad fabricare lo Soccuorpo dell' Archiepiscopato de Napoli. Quale è stato ad complire per fino all'anno 1508, che sono undeci anni; e sonosi spisi in detta fabrica circa 15.m. ducati. *Ma il Soccorpo fu fabbricato dopo la Traslazione del santo Corpo in Napoli; se dunque nel MCCCCXCVII. s'incominciò, il Corpo venne il principio dell'anno medesimo: e per conseguente, se fu liberata Napoli all'arrivo del Santo, nel Gennajo del medesimo MCCCCXCVII, la peste fu nel MCCCCXCVI: come ben dice il Continuatore del Protospada. Si corregga adunque nel Giornale di Giuliano così:* A li 10 di Giugno 1496. in Napoli comenzai una crudele morfa. *Durò questa peste sei mesi e tre giorni.*

Il giorno è indubitato, che fu a' XIII. Pativa Napoli nel MDXXVII. un'altra fiera peste; onde per liberarsene, se voto al Santo d'ergerli una gran Cappella, che è quella del Tesoro. Nell'Istromento di questa promessa, che si stipulò per mano di Notajo Vincenzo de Bossis di Napoli, si legge, che la Traslazione accadde nel detto giorno de' XIII. Incomincia così: Anno Domini 1527, die 13 mensis Januarii, X. Indict. in Festo Translationis Gloriosissimi Januarii Pontificis & Martyris, intus Majorem Ecclesiam, &c. *Adunque se in tempo tanto vicino alla Traslazione, se ne celebrava la Festa a' XIII. Gennajo, è vana ogni opinione, che senza ragione in altro giorno la colloca. L'Istromento suddetto è bello intero, rapportato dal Chioccarello nel MS. (c): ove a questo proposito dice, che al voto fatto, seguì tosto la grazia ottenuta dal Santo: Quamobrem pestis illico extincta est, atque compressa. Così anche il riferisce il Tutini (d). Ma se mai pareffer deboli queste pruove del giorno ed anno; sia lecito accertarsene anche da Giuliano Passaro, il cui Giornale MS. si conserva nella Libreria Brancaccia. Ivi (e) si legge: A li 13. di Jennaro 1497., intrò in Napoli nello Archiepiscopato, lo Santissimo Corpo de Santo Jennaro benedetto; quale è uno delli Patruni de Napoli. Lo quale lo portai lo Reverendissimo Monsig. Archiepiscopo de Napoli, nominato Alefandro Carrafa; e lo portai da Santa Maria de Monte Vergine, dove era stato gran tempo. Et portailo con licenza de Papa Alefandro Sexto, de Casa Borgias; e quello dì ce fo Indulgentia plenaria, data da detto Papa: e questo dì ce andai tutta la Città de Napoli. *Testimonio irrefragabile, perche Giuliano vivea in quel tempo.**

Ac-

(a) Fac. CXXII.
(b) Fac. CXXVII.

(c) Fac. CXXX. a tergo.
(d) cap. XVI. fac. LXXXIX.

(e) Fac. CXXI.

Accadde in oltre questa Traslazione di Venerdì, come non solo dice il Tutini; ma anche si comprova dall'esser volata al Cielo, di Venerdì, in quest'anno MCCCCXCVII. a' XIII Gennajo, la Beata Veronica da Binasco. La di lei vita puo leggersi, nel primo tomo di Gennajo del Bollando: in cui si fa anche spressa menzione; nel detto giorno, esser' accaduta questa Traslazione. Anno ricordevole ancora, per aver' in esso, Re Federigo donato ad un parente di S. Gennaro, a M. Antonio de Gennaro, Consigliero e Regio Uditore, per lui e di lui eredi, il Casal di Crispano, ed annui ducati 200 sopra la Dogana di Napoli, ch' ancor si esiggon (a).

Non debbo però qui ommettere ciocche scrisse nel suo Diario MS. Antonio Mercanzio, che intervenne anch' egli a questa Traslazione. La cosa vien così riferita dal Caracciolo (b): Interfuit huic celeberrimæ Translationi, uti diximus, Antonius Mercantius; qui in illo Diario MS. tradidit, in ea fictili Urna (in cui fu trovato in Montevergine il Corpo di S. Gennaro) laminam quoque plumbeam inventam fuisse, in qua insculptum ipse vidit, Helenæ Magni Constantini matris nomen. Fortasse ea ipsa erat Urna, in qua primum in agro Marciano, beata ejus ossa condita fuerant: si ejus tempore, ut fama est, Translatio illa facta fuit; pace nimirum Ecclesiæ reddita. Dunque il Corpo di S. Gennaro fu trovato in un' Urna di creta, con due lamine di piombo; una col di lui nome, l' altro con quel di S. Elena. Ma il credere del Caracciolo, che in quest' Urna fosse posto il Corpo, quando si trasferì da Marciano a Napoli; io non posso ammetterlo per dono di Elena. A conchiusione poi, se mai tal' Urna l' avesse fatta fare S. Elena (il che par' inverisimile: stante l'esser di creta, cosa disconveniente a quella liberalissima Imperatrice) lo scriver si il di lei nome, in tanto vil metallo, non in bronzo, non in argento od oro; è cosa, che puo concedersi a' Monaci Guiglielmiti, col nome di S. Gennaro; non alla gran Repubblica di Napoli, col nome d' Imperatrice sì gloriosa.

Antichità della Tradizione Napoletana, e Beneventana.

C A P. XII.

S *Arebbe qui posto fine al presente Libro, se l' aver' allegato il Tutini, tronca in piu luoghi la Storia di Frà Bernardino, non ci ponesse in obbligo di recitarne in equivalente, una stanza intera; ove è quanto sparsamente in lui si legge, a favor de' Beneventani. Ella è questa, ricevuta per genuina cosa del Siciliano, dal P. Caracciolo (che ne cita i due primi versi) dal Tutini, e dal Chioccarello. Noi pure non la neghiamo; anzi vogliam trascriberla intera dal Discorso del Bilotta.*

Fo San Jennaro, como appare scripto,
In la città di Benevento nato;
Nacque nel mundo per probato dicto,
Da nobile, & honesto parentato.
Da tenera sua età fu beneditto,
Da quello celso Dio, qual n'ha creato;
Sempre nel stato puro, & innocente,
Vixe nel mundo con sua casta mente.

Tanto scrisse il Siciliano nel MCCCCXCVII. E questo è il fonte, donde ebbe origine la tradizione Beneventana, continuata, e non interrotta, tramandata da padre a figlio sin' ora, dal suddetto MCCCCXCVII.: che è vivuta CCXIV. anni, e che mentre si prometteva di vivere eternamente, è costretta dal formidabile Tribunale della Verità, a penosamente morire.

Questo Siciliano adunque fu il primo, che scrisse, che S. Gennaro nacque in Benevento. Veggendo però la semplicità di questo Fraticello, Alessandro Carafa Arcivescovo di Napoli, e fratello del Cardinale; nel medesimo anno MCCCCXCVII, diede fuori la Seguenza alla Messa di S. Gennaro; e per non lasciar, che la poco accorta penna d'un forestiero pregiudicasse alla città di Napoli a' tempi appresso; chiaramente scrisse il contrario: dicendolo cittadino di Napoli. Oltre il Caracciolo, così lo scrive il Cbioccarello nel MS. (a): Alexander Carafa, Archiepiscopus Neapolitanus anno MCCCCXCVII. libellum composuit; quem typis excudi curavit: in quo præcipuorum Urbis Sanctorum Missæ continentur; & inter alios S. Januarii Missa. In qua Rithmus est, quem Sequentiam vocant, & sic in eo dicitur:

Salve Rector nostræ Urbis,
In qua manes, vivis, dormis
Corpore Parthenopes.
Cives ergo tu intende
Tuos cunctos, & defende
Ab omni periculo.

Or si ponga in bilancia l'autorità del Fraticello ignorante e forestiero, e l'autorità di un' Arcivescovo dottissimo, e versatissimo nelle Storie, particolarmente della sua Patria: e vedrassi di quanto vil peso sia, quanto schiccherò il ridicolo poetaastro. E pure appo i Beneventani d'allora ritrovò gran favore, perche palparavagli. Ma si noti, che la tradizione Beneventana appena nata, fu contrastata: e che avvegnacchè continuata per carpietà in Benevento; nondimanco sempre è stata interrotta dalla Tradizione, e dalle memorie antiche in contrario in Napoli, e da gli Scrittori. Eccone uno: Antonio d'Alessio, che nel medesimo MCCCCXCVII. vivea, e fiorì ne' principî del XVI. secolo, a' tempi di Carlo V. Ei sta citato dal Caracciolo (b); e cantò così nelle stampe:

Par-

(a) Fol. LXXIX. a ter.

(b) Monum. Eccl. Neap. cap. XX. sect. II. num. XXVI.

Parthenope da sacra tuo, da thura Patrono,

Municipem quando te coluisse decet.

Ed altrove:

Nunc ego quid referam nobis tot commoda, quid nunc,

Civibus aut memorem tot benefacta tuis?

Tu *Patriæ*, quæ parens, & fautor maximus Urbis;

Tu quæso populi respice vota tui.

Ipse famem procul, & contagia dira repelle;

Tu nos, tu cives, alme tuere tuos.

Qui un Sofisticuzzo ci potrebbe dire, che tanto l' Arcivescovo, quanto Antonio d' Alessio son' a favor de' Beneventani: quasi nel dir noi, volesse dire il de Alessio i Napoletani; nel cittadini tuoi, volesse intendere i Beneventani; onde che perciò separatamente lo scrisse; pregando il Santo pe' Napoletani, e pe' cittadini del Santo, i Beneventani. Se valesse questo Sofisma, l' Arcivescovo Carafa, non avrebbe pregato il Santo per se e per gli suoi Napoletani figliuoli; ma con carità strana, dimentico di se, de' suoi, avrebbe fatto solo pregare per quei d' altro Padre; pe' Beneventani. Ma io so, che la prima carità l' usiam con noi, poi con altri; e quindi dico, che l' Arcivescovo dicendo al Santo cives tuos; intese i Napoletani, per cui pregava. Circa al de Alessio, ei pur troppo si spiega, voler dire a favor de' suoi Napoletani; quando che prima chiama il Santo, Municepe di Partenope. Il prima detto adunque spiegbi il seguente.

Del resto era chiamato Municepe di Partenope e cittadino di Napoli: ob quanto prima del Siciliano, dell' Alessio, e dell' Arcivescovo.

*Fu chiamato cittadino di Napoli, anche prima del Siciliano, un se-
lo e piu, da un' Inno antichissimo, che si cantava nella Traslazione di Mag-
gio; da Bartolomeo Caracciolo, detto il Carafa, e da Gio: Villani, nel
MCCCLX, o LXX.; dalla Cronaca MS. di S. Maria del Principio, scrit-
ta prima di costoro forse un secolo, nel MCCCL in circa. Ecco l' Inno suddet-
to, conservato dal diligente Antiquario, Canonico Anello Rosso (credo fra-
tello di Gregorio l' autor de' Giornali, Eletto di Napoli) che vivea a' tem-
pi della Traslazione da Montevergine. Dell' antichità di quest' Inno, con-
corro col Caracciolo (a) a credere, o dubitar, che non era molto antico a'
tempi del Canonico. Ad ogni modo giacchè pareva antico al Canonico, do-
vea esser composto e scritto prima del MCCC.; un secolo scarso, o intero
prima di lui. Si cantava tal' Inno nella Traslazione del Sangue, il primo
Sabbato di Maggio. Così l' riferisce il Caracciolo (b) in quella parte, ove
dice, che la vecchierella, che avea raccolto il sangue:*

Quo primum rescis tempore, Corporis

Totum quod superest, esse Neapolim

Traslatum patriis civibus; uberes

Thesauros procul indicat.

*Ecco un secolo certamente prima del Siciliano, S. Gennaro tenerfi da Na-
pole-*

(a) Monum. cap. XX. scilicet, II. num. XXII.

(b) Scilicet, XXVI. cap. XX.

poletani per cittadino di essoloro; in possesso pacifico.

Bartolomeo Caracciolo, detto il Carafa, cavaliere Napoletano, visse a' tempi di Regina Giovanna I., vo' dire un secolo e mezzo prima del Siciliano. Ei nella sua Cronaca MS. dice cosí: Per li meriti e preghiere de S. Jennaro nostro citatino, che fo della piazza di Forcella; liberò Napoli sua patria, da lo foco del Monte Vesuvio: sincome non manca ancora di pregare di continuo Dio per li suoi patrioti Napoletani. Gio: Villani, pur cavaliere Napoletano; vivea a' medesimi tempi circa il MCCCCLX (che non fu l'istesso Bartolomeo Caracciolo; come tal'un si sogna, ma diverso) scrisse cosí nella Cronaca (a): Non è justo anchora de lassare in silentio quello miraculo, il quale advenne in una donna, ne li anni 124. po la morte de Papa Silvestro, ecc. Sopravenne a la dicta donna una grande affectione, distinctamente volere sapere le larghe indulgentie, & perdonanze concesse a lo dicto Oratorio (di S. Candida) per lo santissimo Papa Silvestro: che piu convenebele li pareva, de volere frequentare lo Oratorio, e l'Altare, dove stavano li Corpi de li Sancti Martiri, Jennaro, Sancto Euticeto, Sancto Accursio, cavalieri, e cittadini di Napoli. Ed appresso (b): Scrivesi, & leggesi, che in nel tempo de Papa Joanne XII. de Roma, e de lo Imperatore de Costantinopoli; li Saracini venendo da Africa assediario la città de Napoli: in ne lo quale tempo, la dicta città non poteva havere seccorso humano, ne rimedio. Imperò se voltaro a la religione, & a li solemni patruni loro, Sancto Jennaro, & Sancto Arpino, li quali foro de Napoli, de la piazza de Forcella.

Or dicasi quanto si vuol contro il Villani; e che fu rozzo, e che non seppe quel, che si scrisse, e che fu un favolatore, nelle cose accadute avanti l'età sua... L'istesso si lanci contro il Carafa; che io vo' concedere tutto, ne oppormi punto. Almeno però mi si dee concedere, che a' lor tempi v'era questa Tradizione in Napoli. Ed in vero ella v'era, e quel che piu monta, scritta; e scritta un secolo forse avanti i suddetti Carafa e Villani. La Cronaca celeberrima di S. Maria del Principio, antichissima di lettera Longobarda in pergameno, si conserva nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Napoli. D'ella si trova una particella stampata, appo Sigismondo Sicola nella Vita di S. Aspreno; ove s'asserisce, che S. Gennaro fu Napoletano. Et tanto è lontano, che'l Villani e'l Carafa, si cavassero di lor testa, ciocche scrissero di S. Gennaro; che piu tosto da questa Cronaca, a parola il trascrissero. Eccone le parole (c): Nec censetur etiam eodem prætermitti silentio, miraculum illud, quod contigit cuidam nobili mulieri, anno centesimo vigesimo quarto, post obitum dicti Papæ Silvestri. Dum dicta nobilis Domina, plurimum Deo devota, dictum frequentaret Oratorium & Altare, in quo dictus Papa Silvester Neapoli celebraverat pluries; & videbat alios frequentantes, ut est etiam hodie: supervenit sibi affectio magna, distincte sciendi Indulgentias largitas & concessas in dicto Oratorio per dictum Papam Silvestrum. Cum

ali-

(a) Lib. I. cap. XLVI.

(b) Cap. LV.

(c) Fol. VI. a. r.

aliqua animi tentatione, quod convenientius videbatur sibi, visitare & frequentare Oratorium & Altare, ubi degebant Corpora Sanctorum Martyrum Januarii (*Neapolitanorum Civium*) Euticetis & Acutii militum: qui diebus his proximis, *con quel, che siegue; che se mai non si potesse leggere a dirittura nell' Archivio suddetto, puo leggerfi nella Nobiltà Gloriosa, o sia Vita di S. Aspreno, del Sicola.*

Il tempo, in cui fu scritta questa Cronaca, non si sa: noi però vedremo, se in qualche modo potrem saperlo. Ma prima d'osservar questo; si avverta, che l'Istoria della Visione della Donna fu cosa, che veramente da lei si disse. Cio posto, osserviamo il tempo della Cronaca. Io dal parlarfi delle Indulgenze, e dirsi CXXIV. anni dopo la morte di S. Silvestro accaduta la Visione; veggo, che fu scritta in secolo benedetto da Dio, e senza minima osservanza di tempi, o d'Istoria. Penso adunque, che fu scritta in fin del rozzo secolo XIII. prima, che scrivessero il Carafa e'l Villani. Cio pruovo ad evidenza: parlandosi nel foglio V, che'l Capitolo suddetto, istituito da Cosma Vescovo di Napoli, e dotato dal Gran Costantino, fu di XIV. in tutto, si dice: Quod multa Instrumenta testantur, & in Legenda Beati Athanasii enarratur. Si leggeva adunque, la Leggenda della Vita di S. Attanagi a quel tempo: dunque era passato il Nono secolo; poiche nel Nono all' DCCCLXXII dall' Incarnazione morì S. Attanagi, il nostro Napoletano. Vo' dire, che stante cio, non potè essere scritta prima. Passo avanti, nel fogl. VI. in dicendosi dell' acqua miracolosa, tal resa, dal lavarfi ivi l'ossa di S. Candida, si soggiunge: Sicuti miraculosum vinum S. Antonii. Dunque era anche morto e canonizzato S. Antonio di Padova, il cui vino era tanto miracoloso: cioè quel vino versato, che poi cresciuto nella botte per miracolo di S. Antonio vivente, si dava (siccome di quì cavo) per molte infermità. Qual vino venuto finalmente a mancare, suspico, che vi s'imbottasse dell' altro, e pur si desse per reliquia; finche se ne tolse l'uso. Del miracolo si puo leggere il P. Luca Wadingo ne gli Annali, Fra Santes Burdegato nella Vita di S. Antonio (a), ed altri.

Cavo or di qui, questo Sorito: Ma S. Antonio morì il MCCXXXI, e fu canonizzato da Gregorio IX. il MCCXXXII. Dunque la Cronaca suddetta fu scritta dopoi; giacchè chiama il P. F. Antonio, col titolo di Santo. Se fu scritta dopo questo, ed avanti del Carafa e Villani; dunque nel fin del XIII secolo; dopo il quale nel XIV vissero i suddetti Storici, e ne trascrissero ciocchè disser di S. Gennaro, e de' Santi Eutichio ed Acazio. Eccetto però quella Tradizione, che a' lor tempi era in vigore, e che la Cronaca avea ommessa, che S. Gennaro fu della piazza di Forcella. Non intendendo già piazza per Seggio, che ancor non erano istituiti a' lor tempi; ma per quelche si prende in latino forum, cioè piazza: come in Roma Piazza Farnese, Piazza Navona, ecc. Del resto, se non tutti fanno, ne pur ora, la differenza, che v'è tra Forum, platea, via, vicus, viculus, angiportus, Pia-

za, ove si vende; strada larga, ove si cammina; via regia, vico, vicolo, e viccherello, che non ha uscita; come si vuole, che ne facesse osservazione un secolo barbaro in Napoli, in non prendere Platea per Forum, Strada per Piazza? Così leggiamo, Platea Albini, Platea Hortus, e simili in sentimento di strada; perche Seggio d' Albino, dell' Orto, in Napoli non v'è stato.

Oltre questo qualche error, che v'è nella Cronaca; o non proviene per colpa di chi la scrisse (qual suspico fosse stato Canonico Napoletano) o se pur proviene da lui, accaddegli per non saper l'ordine de' tempi, e di Storia Ecclesiastica. Disgrazia comune, sino a gli ultimi tempi nostri, quando ne fummo liberi, mercè dell' Immortale Baroni. Osserviamo quindi quel mostro, che CXXIV. anni dopo la morte di S. Silvestro, accadde la Visione; per le tante Indulgenze, concesse da costui a S. Maria del Principio: quando, che i Santi Eutichio ed Acazio nell' VIII. secolo nel DCCLXX. furon trasferiti in Napoli, come sopra provammo. Come dunque poteasi nel V. secolo (in cui cadono CXXIV. anni dopo la morte di S. Silvestro) farsi da quella donna in Napoli orazione avanti i Corpi de' medesimi, ed averne Visione? Oltrache non mai il Corpo di S. Gennaro, fu unito con quei de' suddetti Martiri, come taluno potrebbe intender la Cronaca; poiche quello alle Catacombe, questi nella Stefania furono collocati. Intendasi adunque così, come ad ogni modo si dee; che la Testa (come principal membro) e' l' Sangue di S. Gennaro, ch'era nella Stefania, anzi nella Cappella de' Martiri; furon presi per lo Corpo di S. Gennaro, dallo Scrittore della Cronaca, e dalla donna, ch'ebbe la Visione. E questo provenne per ignoranza de' tempi, e delle Istorie; come ancora il seguente, per non vedere o sapere, che' l' Silvestro concessore delle Indulgenze, non fu il I. e santo, ma il II., che fiorì nel principio dell' XI. secolo. Tanto che se a questo avesse dato occhio, sarebbesi avveduto, che la Visione fu pubblicata dalla Donna CXXIV. anni dopo Silvestro II. circa il MCXXX. dall' Incarnazione, nel XII. secolo: forse cencinquanta anni prima, ch'egli scrivesse. Ecco la confusione de' tempi, facea parer falsa la storia, e dubitare delle Indulgenze.

L'errore fatto, in asserir Napoletani i Santi Eutichio ed Acazio, gli avvenne; perche sappiendo benissimo per Istoria e Tradizione, che S. Gennaro fu Napoletano; e non avendo letto, o ne gli Atti del Martirio, o ne gli Atti di Rinieri, e di Giovanni Diacono, che i detti Martiri furono Pozzuolani; ed all'incontro essendogli noto, che furon compagni nel martirio, dal vederli poi uniti nella Catredale; questo fu l'ultimo tracollo a fargli dire, che furon anche Napoletani. Di qui ebbe origine eziandio l'assertiva del Carafa, e del Villani; i quali creduto avendo all'autor della Cronaca, che anche questi Santi furon Napoletani; e sappiendo per Tradizione, che S. Gennaro era nato in Palagio della Strada di Forcella; troppo inavvedutamente d'un errore fattone due; si diedero a credere, che anche quei Santi Martiri in cotal contrada avesser tenuto abituro. Ma che che sia, di quanto sin' ora s'è detto, almeno è indubitabile, che nel XIII. secolo San

Gen-

Gennaro era tenuto per Napoletano (tre secoli avanti del Siciliano) come appare dall'antidetta Cronaca.

Ne questa Tradizione avea origin dal volgo ignorante; onde presso il medesimo, s'abbia a condannar che rimanga: Imperocchè nacque ella col nascer del Santo, fu lattata dal IV. secolo, nutrita da gli Scrittori del V. ed VIII. secolo; e mantenuta immortale dall'Ufficio divino, dal VI. secolo fin'al XIII. XIV. XV.; quando scrissero l'autor della Cronaca, e'l Carafa, e'l Villani ed altri. Nacque col Santo, come vedrassi appresso. Fu lattata dal IV. secolo, come appare dall'aver si preso i Napoletani quel santo Corpo, dall'esservi intervenuti i nobilissimi parenti Napoletani del Santo. Imperocchè in quale scrittura mai, han letto i Beneventani, che i Parenti del Santo venner da Benevento, ad onorar il Vescovo di Napoli, a celebrare la Traslazione del lor parente? Io per me, con ogni legge, se non mi si pruova, nol credo: restando in tanto a favor di Napoli, che a celebrar quella funzione piu tosto si servisse de' suoi Cittadini, come in dubbio sia bisogno presumersi, che de gli stranieri. Fu nutrita da gli Scrittori del V. secolo; cio anche appresso vedrassi: e da gli Scrittori dell'VIII. secolo; de' quali uno fu quell'Encomiasta del Santo (autor della Leggende Ad gloriam) nel Septem namque tanto celebre. Fu mantenuta immortale dall'Ufficio divino, della Chiesa Napoletana. Il che a dimostrarlo piu chiaramente, fa d'uopo d'una necessaria premessa istorica; qual'è questa. L'anticbissimo Ufficio di questa Chiesa, le cui Lezzioni abbiám recitate sopra (a), fu composto nel VI. secolo; come ivi provammo, e fu seguito a recitarsi sin quasi al fine del XV, nel MCCCCXCVII, anno della Traslazione da Montevergine. In quest'anno, dall'Arcivescovo Alessandro Carafa, si compose la Messa, e Seguenza di S. Gennaro; e gli si mutarono le Lezzioni all'Ufficio: cioè a dire, lasciate stare tutte le Antifone dell'anticbissimo Ufficio; solamente si mutaron le vecchie Lezzioni in nuove: ciocchè si fe, dividendo gli Atti del Martirio, Temporibus Diocletiani, in IX. Lezzioni, sin' alla confessione di Festo e Desiderio avanti Timoteo. Di quel, che siegue sin' al fine, se ne fecer' altre IX. Lezzioni infra l'Ottava (che allora s'incominciò a celebrare al Santo) e IX. altre de' miracoli: le quali abbiám noi sopra portate (b).

L'istesso anno MCCCCXCVII. Matteo d'Afflitto compose l'Ufficio della suddetta Traslazione da Montevergine (qual piacesse a Dio, e non fosse disperso, s'è che non si trova; che non avremmo avuto bisogno del Siciliano) cioè scrisse gli Atti della Traslazione, e gli ridusse a IX. Lezzioni. Le Antifone, e tutt'altro prendendo dall'Ufficio anticbissimo, non già (come disse il Caracciolo, e dopo lui, tutti altri) componendole di nuovo. Infatti, queste Lezzioni furono approvate dalla Corte Romana; com'ei medesimo dice (c).

Si continuò l'Ufficio composto dal Carafa, sin'al MDXXV per lo spa-

(a) cap. III. di questo II. lib. fac. CXLV.

(b) Fac. CLII.

(c) Constit. Regni Si quis aliquem, Rubr. 56. de Spoliatis, num. 10. et Constit. Terminum vite, Rubr. 13. de Homicid. num. 47.

cexxvii ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO

spazio di XXVIII. anni, sempre MS. in pergamena, e bambacina. In questo anno a XV. di Dicembre, colla commodità, che maggior di prima, v'era de' Torcchi; con quello del Santo, usciron stampati ancora gli Officî de gli altri VIII. Santi Padroni; Attanagi, Aspreno, Severo, Agrippino, Agnello, Eusebio, Candida, e Restituta. Cbi mai dubitasse di questa cosa, come dell' Antifone seguenti, che non fossero carte tarmate, o che so io; può veder questo Libretto stampato in ottavo, nella Libreria de' Santi Apostoli; o se più comodo gli tornasse, nella Libreria del Convento dell' Immacolata Concezione di Napoli, detta i Capuccini di S. Eusebio nuovo: Sc. V. n. III. lib. LXI. Stampato, dico, da CLXXXV. anni (CVIII. avanti il nostro possesso turbato nel MDCXXXIII) perche i nostri domini ~~vantati~~, che non san quanto vaglia buon MS.; se non è libro stampato, non credono. Simili per avventura a quegli Scolaretti, che disputando di regoluzze gramatiche, quando eran vinti, non volean credere ne pur' a Cicerone e Virgilio; ma solo a grammatiche stampate. Or per ridurre le mille in una, l' Antifone di questi Officî a' secondi Vesperis, lasciate a bella posta sopra; or qui le reciamo tutte: eccetto la seconda al Confitebor, che dobbiam portar all' ultimo.

In secundis Vesperis, Antiph.

J Anvarjus Præsul optimus
Egenos Pater sublevans,
Natum puerum miserans
Refuscitavit Viduz.
Dixit Dominus. *

Antiphona.

Janvario congaudeat
Totius Urbis populus,
Jubilique præconio
Totus hortetur precibus,
Ut defensionis (a) præsidia
Conferre velit maxima.
Beatus vir.

Antiphona.

Janvarius vir strenuus
Dei fretus munimine
Crucis vexillum proferens
Tyranno visum reparat,
Angelico præsidio.
Laudate pueri.

Or se nulla vale a' Beneventani, il predetto a favor nostro Defensor Patriæ; vaglia almeno lor contra, l' Antifona del Confitebor già tralasciata; che è la seguente.

Antiphona.

Janvarius cum obiit
Claro e vita Martyrio,
Coetus occurrit Numinum
Et Angelorum agmina
Hymnorum summis cantibus
Cœlo advehunt Spiritum.
Credidi.

Capit. Hymn. &c. dicuntur sicut in primis Vesperis.

Ad Magnificat, Antiph.

Salve Defensor Patriæ
Gaudens triumpho gloriæ,
Nitens ut gemma Præsulum
Almum concede exitum,
Januari sanctissime:
Ut in supremo culmine
Vero possimus lumine,
Nostrum perenne præmium,
Verum Auctorem omnium
Contemplari clarissime.

Ja-

(a) Credo, defenzia per conto del verso.

Janvarjus Pontifex Deificus

Parthenopæus Municeps,

Ex emissis diris ignibus

Evasit antro precibus.

Parthenopæus Municeps, Cittadino di Napoli. Or che piu antico si va trovando, che S. Gennaro sia stato detto Cittadino di Napoli da questa Antifona dell' Officio, cominciata e continuata dal VI secolo fin' alla correzzione di Pio V? E non è questo il suddetto dir nostro, che la Tradizione a favor di Napoli, fu mantenuta immortale dall' Officio della medesima Chiesa? Onde ben potè dir lo stesso, e francamente l' Anonimo Encomiasta nell' VIII. secolo, nel Septem namque: ventilato cotanto, per farlo intendere, a chi; o non l' intende per soverchia ignoranza; o pur finge di non intenderlo, per non cader dalla causa. Ma sia come si voglia, sempre con biasimo. Ed in vero, taccia di stolido meritarebbe, chi leggendo il Responso di Marziano nella Legge VIII. D. Ad Municipalem. Non debere cogi Decuriones, vilius præstare frumentum civibus suis, quam annona exigat, Divi Fratres rescripserunt; non vedesse, quanto simile sia il suddetto Decuriones civibus suis, a quel singuli suorum civium restituti Urbibus. Non val questo (parlo co' Dotti) singuli restituti suis Urbibus, o singuli restituti suis civibus? A che dunque far piu lo scimunito? a che piu garbugliarla? a che turbar piu la pace a' Savî Napoletani, con importuno abbajare?

Ma poiche son d' Atene così pachutata, come gli ho scorti; anche vorranno essermi litigiosi, nel Municeps sopradetto. Veggiam dunque, come de' Municipi parla Ulpiano nella Legge I. D. ad Municipalem. Municipem (dic' egli) aut Nativitas facit, aut Manumissio, aut Adoptio: & propriè quidem Municipis appellantur Muneris participes, recepti in civitate, ut Munera nobiscum facerent. Sed nunc abusive, Municipes dicimus, suos cujusque civitatis cives: ut puta Campanos (forse Capuanos) Puteolanos. Qui imprima si noti ancora, quanto sia simile questo, suos cujusque civitatis cives, al singuli suorum civium restituti Urbibus; e poi si conchiuda, che S. Gennaro non potendo essere Municipi di Napoli, o per Manomissione, o per Adozione, che l' fu per Nascita. Alla Manomissione credo, che non possa anche scioperone pensarvi: ma all' Adozione, dice un Beneventano, bisogna, che vi si pensi. Sì: e da chi fu adottato in figliuolo, o nipote? Sento dirmi, che fu adottato per lor Padrone, Avvocato da' Napoletani: onde che Jura Civitatis adoptantium acquisivit. Di grazia, si parli con termini piu proprî. Chi mai ha conosciuta questa sorta d' Adozione? Io eleggo Claudio per mio Avvocato: dunque Claudio è mio adottivo: e benchè Romano, si potrà dire Municipi di Napoli, perchè io adottante (parlo così per loro) sono Napoletano. Ridotto alle strette il contrario, mi replicherà forse, che Origo & Allectio etiam facit civem; giusta il Rescritto de' crudelissimi Diocleziano e Massimiano ad Aurelio nella Legge Cives, C. de Incolis lib. X. Cives quidem, dissero, Ori-

M m m

go,

go, Manumissio, Allectio, vel Adoptio; Incolas vero (sicut & Divus Hadrianus, edicto suo manifestissime declaravit) Domicilium facit. Benissimo. Io per me, quanto all'origine di S. Gennaro, da Napoli; quando fosse vera, non vorrei negarla: benchè io sappia, che quel Ramo di Gennuaria, ch'era in Benevento, potè esservi trapiantato; o da Miseno, o da Pozzuoli, o da Amalfi, o da tanti altri piu vicini luoghi, ove fiorì; se non pure da Roma vennevi a dirittura, giacchè Romana Colonia fu Benevento. Ma dato pure, che vi venisse da Napoli, concederei, che'l Santo di Napoli traesse origine, quante volte chiaramente mi si dimostrasse (come ho fatto io in contrario) Tradizione scritta ab antico, non interrotta, portata da Scrittore antico, riferita da men antico; e tramandata da padre a figlio dal IV. o V. secolo sin' ora; che S. Gennaro nacque in Benevento, ma che'l padre, o l'avolo in Napoli: perche questa sarebbe l'origin propria, o paterna, che ricercan le Leggi, e i Giureconsulti. Allora, dico, concederei, che'l Santo, come traente origin da Napoli, Napoletano per origine si dicesse. Ciocchè però non essendosi dimostro (perche non vero) ne men per ombra da' Beneventani; resta, ch'abbian voltato il sasso di Sifiso; e che'l Santo non essendo, ne meno per origin sua, o paterna, Napoletano; tale sia per nascita.

L'ultimo, in che fa tanta galloria un certo tale; e dir di sua testa (come sempre i suoi pari sogliono) che S. Gennaro nacque in Benevento; ma che fu per Allectionem reso Cittadino di Napoli. Ma adagio, che quest'ultimo Rifugio, di venire a composizione con Napoli, ne meno ad essoloro puo venir fatto: imperocchè il Santo, come confessa il contrario stesso, in quelle burbanzose parole, e piu gravide di vento, che pallon da vento non è; fu alla Città di Napoli con titolo di Padrone ascritto dall'Imperatore dell'Universo, registrato ne' Volumi de' gli eterni Annali, ed arrollato ne' gran Fasti dell'Empireo. Ma Allectio, quæ civem facit, de' essere Aggregazione, Ricevimento in Civem, non in Patronum: Ecco caduto a terra l'argomento contrario: Adunque, s. Napoli ricevè solo in Avvocato il Santo; resta fermo, che nol ricevè in Cittadino. Perche Cittadino già v'era, come s'è veduto; e potrebbe eziandio avvalorarsi col dire, che'l Patronum, o Patronos tollentes; altrove con varia lezione si legge Patritium, o Patritios tollentes, come a suo luogo, sopra portammo. Ma a che fo io piu parole del sopradetto Beneventano, quando egli stesso non sa, che si dica; ne che voglia dirsi Cittadino d'origine. Vuol'ei, che Benevento sia patria d'origine del Santo. Quando cio fosse, altra gli sarebbe la Patria di nascita; giacche Napoli giusta lui, gli è Patria d'aggregazione; e forse forse, che Patria di nascita gli sarebbe quel luogo, qual'un certo, che non vo' dire, disse, che è in sua Calavria. Essi i Beneventani però voleano, per non restar delusi in fine di questa lite, comporla; e far, che'l Santo si dividesse; e ch'in certo modo, Napoletano e Beneventano potesse dirsi. Segga, segga ora qui di grazia, il sapientissimo Salamone a decidere questa causa (giacche Napoli e Benevento, non Giudici, ma sempre Avvocati son di se stessi) e veduta

duta Napoli pietosa Madre, piu tosto che diviso il suo diletto figliuolo, volerlo tutto di Benevento; veduto dico Benevento, perche non Madre, onde senza viscere di pietà, voler diviso il gran Santo, per non darla per vinta alla vera Madre; col fulmine della divina sua lingua, scacci con minaccioso ciglio da se Benevento, e teneramente volto a Napoli gridò: *Hæc est enim Mater ejus. Giudicio vero, sentenza santa; anzi giudizio di Dio, che non provocati da Salamone, o da Napoletani, ma da se stessi; a tal Rifugio sian venuti i Beneventani; per far conoscere anche per questa via, a lume di bel meriggio, che S. Gennaro non mai fu di Patria Beneventano; ma che veramente di Napoli fu nativo, Solamente concedendo però, che fu Incola, Abitatore di Benevento insiem colla Madre nel tempo del Vescovato; giacchè Incolas (giusta gl' Impp. della suddetta Legge Cives) Domicilium facit.*

Oltra che, se mai a congettura volessimo dar di piglio, anche quella sarebbe maravigliosa contro di Benevento; che sempre ha chiesto le sue glorie, con voler il Santo suo Cittadino; ma non mai le glorie anche del Santo con iscriver la di lui Vita. Infatti, ne pur'un di essoloro, ha mai scritta la Vita di S. Gennaro, o è andato ritrovando e faticando per illustrarla con quello, che non sapeasi. Solamente tutti i Napoletani difensori, n'hanno scritta la Vita; e così prima han chiesto le glorie del Santo Cittadino, e poi con quella occasione han fatto scorgere, quanto sian vane le pretese Beneventane. E forse e senza forse, che se per gli Beneventani stato fosse, cosa di S. Gennaro non si saprebbe. Ed è questa amorevolezza di cittadini, come vantano del Santo? Ben'è vero però, che se con animo intrepido, avessero unqua voluta intraprender questa fatica; forse anche loro riuscito sarebbe, di ritrovar quel che noi primieramente diamo alla luce, alle glorie del Santo: con questo guadagno di piu, che n'arebbon cavato, di chiaramente conoscere, quanto sia falsa ed insufficiente, l'opinione posta in lor testa, da F. Bernardino Siciliano.

Ma la parola *Municeps* di nuovo a se ci richiama. La Magistrato disposizione del Testo di Paolo, nella Legge *Municeps*, CCXXXVIII. D. de Verborum, & Rerum significatione, dicendo, che: *Municipes intelligendi sunt, & qui in eodem domicilio nati sunt; ci spinge a far due parole de' Municipi, e de' Municipi. L'Autor del Tesoro della Latina Lingua, ci lasciò scritto: Municipia, Urbes erant, Jure Civitatis Romanæ donatæ: in quas si Coloni deducerentur, in Colonia cōditionem transibant: & quum ante sui Juris essent, Legem a deductore Colonia accipiebant. Ciocchè prese in parte da Agellio (a), ove disse de' Municipi: Municipes sunt Cives Romani ex Municipiis, legibus & suo Jure utentes; muneris tantum cum Pop. Rom. honorarii, participes: à quo munere capeffendo appellati videntur. E chi non sa, che Napoli fu Municipio sempre libero, godente delle sue Leggi, e de' Privilegi della Cittadinanza Romana? E che non passò*

(a) Lib. XVI. cap. XIII.

passò mai in condizion di vera Colonia (cioè in Città, come direbbesi, di conquista) come era Benevento, passata? Che se mai si richiedesse cosa, che al detto piu chiaramente consonasse, eccoci calati alla spezie con Cicerone a Bruto (a): Non dubito, quin scias, non solum cujus Municipii sum, sed etiam quam diligenter soleam meos Municipes Arpinates tueri. Che a concebuzione val dire, se Municeps Arpinas, è Cittadino d'Arpino, Parthenopæus Municeps, sarà similmente Cittadino di Napoli.

Disciolti da queste brighe, e provato per Tradizione Istorica di mille anni, dal VI secolo sino al XV, al MCCCCXCVII. S. Gennaro sempre, e senza contradizione, tenuto per Cittadino di Napoli; ei fa d'uopo ritornare a F. Bernardino. Fa grande specie a Beneventani questo Frate, perche fu in Ragion Ponteficia dottorato: quasi che necessariamente colla dottrina de' Canonici, debba esser congiunto un ampio possedimento di Storia: Ecclesiastica per lo meno. Io però, che un Conventato in Ragion Canonica, di Ragion Canonica sia fornito; per ragion di presunzione, debbo tenerlo: benchè duri fatica a crederlo in fatti in F. Bernardino. Ma che Giureconsulto sia buon Istorico, io non debbo, ne crederlo, ne presumerlo; come che sia Matematico, buon Filosofo, e Letterato, se prima co' fatti non mi si mostri. Per un' esempio, d' innumerabili; Gran Dottore e Configliero fu Matteo d' Afflitto; e pure in Istoria fu mal versato. Si lasciò ei dire nella Costituzione Si quis aliquem, citata; che Sicone, col Corpo di S. Gennaro, tolse di Napoli anche i Corpi de' Santi Feste e Desiderio: e quel, ch'è peggio, vi citò la Cronaca d' Eremperto, e di Montecassino. Et nota, disse, quod Corpus prædicti Sancti, olim Neapoli extabat; inde enim abstulit Sico Princeps, una cum Corporibus Sanctorum Festi & Desiderii, & Beneventum asportavit: prout in Chronica Heremperti MS. fol. mihi XXXIII, & in Chronica Cassinenfi fol. XI. car. XXII. Un' altro direbbe, che errò anche, quando disse S. Gennaro Arcivescovo di Benevento: ma a torto; imperocchè quel dire, fu un rispetto, che Afflitto usar volle colla Sede di Benevento, a suo tempo Arcivescovile. Esempio pronto può esserci quel rispetto, che usiamo co' Pontefici Romani del I e II secolo; onde diciamo S. Lino Papa, e non S. Lino Vescovo; quasi che i presenti Papi offendessimo, se con quel nome di Vescovo chiamassimo S. Lino, ed altri loro antichissimi Antecessori. Gran Legulejo (così vuol egli esser detto) è un certo, che non vo' dire; e pure in brutto e vergognoso fallo, in ragion di Storia è caduto: e pur la passa per grande Storico. Volea egli; che i Napoletani antichi ed Afflitto, avesser nel II. Notturmo, nominato S. Gennaro Napoletano, quando il fosse stato: perche ivi, dice, è luogo, ove si nominano le Patrie de' Santi, non già ne' II. Vesperii. Ma erra egli in Istoria; perche suppone il Breviario del Mondo antico, come è dopo di Pio V. Può adunque sapere, che prima di S. Pio, le Lezzioni in Ufficio di III. o IX. Lezzioni, eran tutte delle Vite de' Santi, o che so io, e senza Omilia: come può veder si

(a) Lib. XIII. XII.

dersi in tante Lezzioni d'Officî soprapportati. Ma numera le stelle, se puoi, ed i falli Istorici di lui, e de' Dottori, generalmente parlando.

Or se a Valentuomini questo accade, che direm dell'ignorante Siciliano; ignorante dico, non perche io tale il dicbiari; ma perche tale, ei medesimo nel suo Poemaastro dimostrasi. Egli il buon'uomo, leggeva nell'Officio continuamente gli Atti del Martirio in Lezzioni: onde avuti in mano gli Atti della Traslazione a Benevento, con questo solo barlume, a poetastrare si pose. Ed udita per vocale Tradizione (e pure in questa abbiam dovuto credergli!) la Traslazione a Montevergine, la vi pose insiem con quella, a cui egli intervenne, da detto luogo a Napoli. Ed ecco, che dove si fonda tutta la storica erudizione del versatissimo Siciliano; non son' altro, che gli Atti della Traslazione a Benevento. Or v'è in questi parola, che dica S. Gennaro Beneventano? Certo non v'è ne gli Atti del Martirio, non ne gli Atti di detta Traslazione. Donde dunque si cavò quel suo dire: San Jennaro, come appare scripto, fo nato ne la Città di Benevento. Dove scritto? in qual Autore? Io per me so di certo, che se mai Storico avesse voltato, avrebbe letto nella Leggenda Ad gloriam il contrario; il contrario nelle Cronache di S. Maria del Principio, di Bartolomeo Caracciolo, di Giovanni Villani; il contrario nell'Inno della Traslation da Marciano; il contrario in fine nell'Antifone dell'antichissimo Officio Napoletano, che recitava: e che se non l'intendeva nelle parole: In Festo almi Patris nostri Januarii, o nel Salve Defensor Patriæ; almeno dovea intenderlo nel chiarissimo Parthenopæus Municeps, soprapposto. Poteva ancora disingannarsi, nell'Opera delle sei età dell'huomo, di Pietro Jacobo Januario Parthenopeo. Fu questi Presidente di Camera, gran letterato, Avolo in festo luogo al presente Principe di S. Martino, e visse dal MCCCCXIX sino al MCCCCXCI. Questa gran fatica di detto Valentuomo, la tiene in suo poter MS. il gentilissimo Letterato Dottor Matteo Egizio, con pensiero di pubblicarla: da cui ci è stato trascritto il fine del Primo Triumpho de Beatitudine dell'opera, cap. XLI. Vien in questo, introdotto S. Gennaro, a parlare con Pietro Jacopo: ove il Santo con dirgli, che non è d'altra famiglia, che della Gianuaria di Pietro Jacopo, qual fu Napoletano; vien' a dire, che anche egli fu Napoletano. Il Santo col piu pulito dialetto d'allora;

Con liberalità respuse tanta,

Ridendo; domandar perduon mi deve

Ognun, che de Jennaro esser si vanta:

Havendo havuta mia Profapia a greve

De la vostra esser, che da Jano antico

Semo disciesi, & credi al mio dir breve:

E per mostrar, ch'è ver quel che te dico,

Cbel vostro e nostro nome egual deriva

Da lui, con un voler netto & pudico,

Satisfarotte, tal che infin, che viva, ecc.

Avendo adunque questi scritto prima del Siciliano, poteva egli co-

Nnn

nosce-

noscere il suo errore anche in questo . Ma giacche il Frate non disse chi l'avea scripto, il dicano almeno i Beneventani del MDCXXXV. come piu vicini a lui . Altramente per ragion legale ed umana , e con tanto nostro pregiudizio, noi non siam' obbligati a credere, a chi dice (ancorche d'ogni eccezzione maggiore) d'averlo letto, se non dica da chi; se non deponga de causa scientiæ. Ma in fatti ne il Frate, ne i Beneventani del MDCXXXV, ne questi del MDCCX, san dire, chi l'abbia scritto prima del Siciliano, con tutti gli ultimi sforzi e studî, che v'abbian posto ad investigarlo : a cagion vera, che prima del Monaco, alcun mai non fu, che tale cosa scrivesse. Come ad ogni modo, quando ver fosse stato , doveanlo scrivere l'Autor della Traslazione, Eremperto, Falcone Beneventano, ed altri ed altri, che parlaron del Santo : non potendo tutti tacere , cosa di tanta gloria per Benevento . Ancorche però il Siciliano l'avesse detto , si trovasse tal' Autore , i Contrarî cel facessero leggere; chi dirà, che farebbe maggior pruova, di quella d'un' Autore, che l'opinione Beneventana favorisse ? Ma pur questo favore bisognerebbe vedere, in qual secolo fu lor fatto ; e se anche altri antichi, piu antichi ed antichissimi gliel' avessero prima fatto : per porgli (se non per abbattere) almeno affronte de' nostri , che fin dal VI. secolo abbiam portato.

Ma giacche i Beneventani nol possono, vo' io mostrare, dove il vide scritto il buon Monaco. Ei il leggè su gli Atti del Martirio , e ci scommetterei quel , che non ho : ma non già nella Sentenza originale (da certo tal vantata letta , non sappiendo egli stesso o quando , o dove) del Martirio . Originale dico; che m'ebbe a fare smascellar delle risa . Il dotto Religioso Siciliano, leggendo su gli Atti del Martirio, Januarius Episcopus & Martyr Beneventanus , gli fece alta impressione quel Beneventanus : onde arrogantemente (com'è solito de gl' Icanom) biasimando e burlando , quanti l'avean fatto cader sull' Episcopus; egli il fe cadere sul Januarius: leggendo in sua buona costruzione , Januarius Beneventanus , Episcopus & Martyr : o pure , Januarius Episcopus & Martyr , con una virgola in mezzo, Beneventanus : cittadino di Benevento . Or chi non isclamerà , a tanta sciocchezza d'uomo : O dolcezza dolcissima di sale . Ecco donde cavò il suo scripto, ecco a chi si dà credenza .

A questo farfallone, tosto si oppose, come abbiam sopra detto, il Carafa Arcivescovo; appresso Antonio d' Alessio verso il MDX; quindi, circa il MDXXX, Alfonso Gianuario, figliuolo di Pietro Jacopo suddetto : ed in fine nel MDXL. l'ammaestratissimo Benedetto Falco , nella Descrizione de' Luoghi Sagri di Napoli , colle stampe autenticò il medesimo : senza che pur'un Beneventano ci scrivesse una riga contro.

*Accapo di questo tempo, venuto di Calavria in Napoli , il nobile Pedante Davide Romeo, e sognatesi molte cose di S. Gennaro; le pose nel suo Libretto de' Sette Santi Custodi e Prelidi di Napoli . Lo stampò egli appo Giuseppe Cacchio nel MDLXXI: ma pur pure riferendo all'opinione Beneventana; senza dir suo parere , scrisse così : Januarius * Beneventi , nobili*

bili genere, Christianisque parentibus, natus esse creditur. *In fatti, così noi parliamo, quando una cosa; o non la crediamo noi, o ne dubitiamo. Tanto che per questo conto, Davide Romeo non dee aver si per Autor d'opinione Beneventana. Non contenta però di ciò la disgrazia, tentò di piu, far' un positivo danno a' Napoletani; e fu, che fece, che'l buono, pio, e gran Morale, ma cattivissimo Storico, Paolo Regio (prima d'esser Vescovo di Vico) nel MDLXXIX, inteso alla roverscia il Romeo (che scrisse prima di lui, non dopo, come col Caracciolo tutti han creduto) disse nel suo Libretto de' Sette SS. Padroni di Napoli, che S. Gennaro in Benevento era nato. A fugar nondimeno quest'ombra, tosto circa il medesimo MDLXXIX; l'eruditissimo nostro Fabio Giordano, scrisse chiaramente il contrario, nella sue Storie di Napoli e di Pozzuoli. E dopo lui, continuò ad asserirlo nelle sue Opere, il Gran Revisore de gli Annali Baroniani; il dottissimo e Venerabile Monsignor di Saluzzo, Giovenale Ancina: circa il MDLXXXVI.*

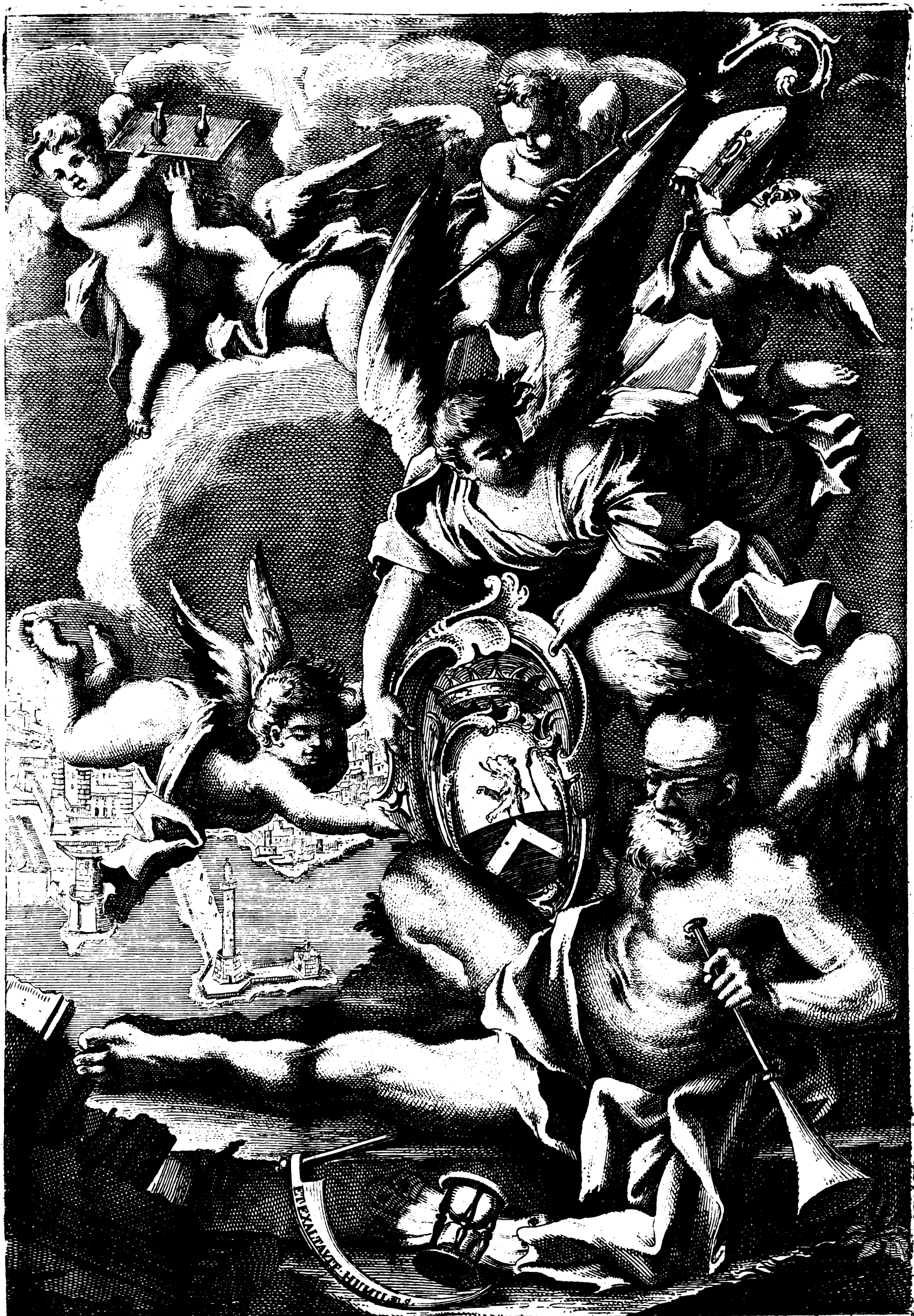
Piu ostinato d'un' Ebreo però, Paolo Regio, nel IX. anno del suo Vescovato, nel MDXCII; volle ribattere di nuovo contro Napoli, quanto nel Libretto del MDLXXIX avea scritto. Per la qual cosa stampò di nuovo, con mille favole Romeane, che S. Gennaro in Benevento era nato, nelle Vite de' Santi. E per far piu compita la cosa, Fra Egidio Scaglione dell'Ordine de' Minimi, trasportato in verso latinobarbaro, quanto il Regio avea detto; dedicò il suo Libretto al medesimo, nel MDXCIII. Nulladimanco però, il grande Storico e Dottore, Marcantonio de' Cavalieri (che va sotto il nome di Giannantonio Summonte, come dice il Libro della Famiglia Gianuaria fac. LIX.) nella Storia del Regno e Città di Napoli, scrisse valorosamente a favor di Napoli; nel MDCI e MDCII: e l'istesso pubblicò nel MDCVII Giulio Cesare Capaccio. Nel MDCIX il versatissimo Milanese F. Paolo Morigia, dell'Ordin de' Giesuati di S. Girolamo, nel III. Tomo delle sue Antichità di Melano; parlando della Gianuaria di Napoli, l'istesso scrisse di S. Gennaro. Dopo lui l'erudito P. Teatino, D. Gabriele Lottieri, nelle Litanie del Santo (composte a fugar la Peste) seguì a dirlo Napoletano; in istampandole nel MDCX. Ne da lui punto si discostò, nel MDCXVII. D. Giuseppe Mormile nella Descrizione di Napoli e di Pozzuoli. D. Cesare d'Engenio Caracciolo nella Napoli Sagra, e Francesco de Pietri gran Dottore erudito, nel Libro della Famiglia Gianuaria, dichiararono il medesimo, nel MDCXXIII. Finalmente il buon Canonico D. Giulio Gazzella nella Vita di S. Gennaro, stampata nel MDCXXXII; l'istesso disse e difese, come avea fatto l'Engenio. Or si vegga quanto sia vero quel dire, che le penne Napoletane furon silenziose, dal MDXCII fin'al MDCXXXIII. per XL anni; notandosi all'incontro, che dove tanti furon' a favor di Napoli; due soli colle loro appendici, erano stati a favor di Benevento fino al MDCXXXII. Il Siciliano col Romeo, il Regio collo Scaglione: ma non già alcuno Beneventano.

Il restante della Storia altrove da me porrassi; restando intanto a scusarmi, che se con calore alquanto mai scritto avessi (il che non credo)

CXXXVI ATTI E MEM. D. VITA E MARTIRIO

ragion n'è stata lo scrivere, Pro Aris della mia Patria. Si sappia però, che il detto fin' ora, è rose e fiori, son' argomenti puo dirsi; rispetto a quella, che ne' Libri appresso, siegue, antica distesa e certa Storia a favore nostro. Che se non l'abbiamo portata prima; è stato per non farla a prima a contrari: per fargli parlar' un poco; per dar loro animo e speranza di poter vincere: ma per poi vincere noi, con sentimento di verità, a cui resistere non potranno.

ΑΙΙΟΣ ΕΙ' ΑΘΕΑΝ, ΑΥΝΑΜΙΝ ΤΕ ΓΕ, ΚΥΡΙΕ ΤΙΜΗΝ
ΑΑΒΕΙΝ, Σ' ΕΚΤΙΣΑΣ ΓΑΡ ΟΥ Α' ΠΑΝΤΑ ΑΕΙΩ.



Ill.^{mo} et Excell.^{mo} Dom. D. Nicolao Mariz Januario Principi Sancti Martini Duci Cantalupi et Delfortij Marchioni
 Sancti Maximi etc. Qui ex Illustrissima Gente Divi Januarii Genus ducit.
 P. Ex-Milition a la Petae Sacr. Reg. ac Milit. Ord. S. M. de Mercede, discalceatorum Redempt. Capatium D.D.

I S T O R I A

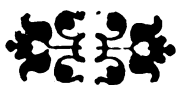
D E L L A

V I T A

D I

SAN GENNARO

LIBRO TERZO



I N T R O D U Z Z I O N E.



On ha dubbio alcuno, che grande fu il giubilo di que' due valentuomini, che mandati dal Popolo Eletto a spiare Terra Promessa; in segno della grand'ubertà e grandezza, ch' in quella Beata Terra, veduto aveano; due grappoli d'uva ne riportarono, tanto grandi, quanto affatica amendue, a traverso d'un legno, poteron portare in collo. Dubbio ancora non puo cadervi, che smisurato altresì fu il gaudio del Popolo, che da quel segno conobbe; ed esser giunto a fine del suo lungo pellegrinaggio di quarant'anni, ed aver' acquistato Paese così felice in Arabia, quanto non poteva, non che desiderarlo migliore, appena idearselo uguale. In tal guisa pens'io (se la somiglianza non è troppo alta, o'l pensiero non mi lusinga) noi giubilo avere, ed altrui recarne; in veggendoci a questo luogo arrivati: con portando da felicissima Vigna, alla Divozion de' Fedeli, i seguenti tre Libri della gran Vita di S. Gennaro: non sospirata già per quaranta soli corsi di Sole, ma per intieri undici secoli dalla Chiesa. Giova quindi riflettere; alla Storia di questa Vita, essere puntalmente accaduto, quanto disse il Signore là in San Matteo; che niente v'è sì coverto, che non s'abbia un giorno a svertare; niente sì occulto alla fine, ch' a saper non s'abbia una volta.

Ed in vero coverto ed occulto stava, in polvere e bruttezza, quanto di San Gennaro, copiosamente in sua Leggenda; un tal Emanuele Monaco, CXCIV anni dopo il glorioso Martirio del Santo, appunto in fine del V Secolo, nel Cinquecento ne scrisse. Fu questi (come a suo luogo vedrassi) Basiliano, del fu Munistero Gazarese di Napoli; di questo bel marchio anche adorno, di gran divoto del Santo. Quindi accadde, ch' avendo in greca favella scritto, eziandio quel che prima del Mar-

zirio, di questa gran Vita non si sapeva; al pubblico ne fe dono. Quel che al Dialetto appartiene; scriss' egli in Dialetto comune; ma veramente comune e semplice. Lo stile così tal volta spiacente; che meglio mi fiderei sudar nero, e non trovare; che leggerne due periodi. Quello scrivere a spezzoni, e senz'attacchi: a quel d'avanti, seguir tal volta alla buona, ciocchè Maestro Simone non penserebbe; son cose, che poste insieme, mi fan venire il riprezzo della quartana. Pur pure potrebbe scusarlo alcuno, col dire, che forse non ebbe in animo di comporre; ma di porre, così a ventura, ciocchè venivagli, per ordine dell'età, piu notevole. Comunque si voglia, sia: io conosco l'abbaglio suo; e conosco ancora il grand'obbligo (scritto avesse egli peggio di quel, che scrissè) che tutti in particolare, alla sua divozione e diligenza dobbiamo.

Come poi del suo scritto se ne perdesser le molte copie, che molte dovetter' essere: perche l'antichissimo Ufficio Napoletano, non aggiunse a sue Lezioni, il nuovo d'Emanuele; se di tai notizie, n'appaja in quell'Ufficio, vestigio alcuno: dove sin' ora sia stata appiattata questa Leggenda: se in greco, o latin linguaggio: se in originale, od in copia: da chi, come, e quando trovata; luogo sarebbe stato, e riferirlo e portarlo, sin dal passato II. Libro. Ma però gravi degni rispetti, anzi degnissimi; ci hanno a viva forza costretti, portarlo nella Lettera a' Leggitori. Ivi dunque si dirà tutto.

A fare di tutto un pugno: Lettore, in questi tre Libri in buona parte da lui cavati; con noi, ti farà duopo inarcar le ciglia per lo stupore. Ben vero però, ch' in essi abbiain posto in uno (solamente a tuo comodo, che ci muove) quanto sparsamente in tante Leggende, stampate nel Libro avanti, poco chiaramente si legge. In leggendo appresso adunque vedrai, che mie parole, son vinte, a dimisura de' fatti. Fra l'altre cose vedrai, esservi a tempo e luogo intessute, quasi intiere le Vite, della piu parte de' Compagni del Santo.

Per non imbarazzar' il corso alla Storia, od impiastarne, e moncamente al Libro la margine: per porre in chiaro l'oscuro: in dimostranza l'incerto; in prova il non anche scritto; abbiain poste in fin de' Capi le Note. Le molte e molte citazioni, ch' in esse si troveranno; altre (con tutto che da noi spesso se ne portino le parole) si leggeranno ne' loro Autori; altre però, perche o in MSS. o radeissimi antichi Libri si trovano; potranno legger si, parte in una Biblioteca portatile, qual' è il passato II Libro; a questo sol' oggetto formato: e parte per mezzo i seguenti Libri, a cui dovranno riferirsi queste tre Cifre; L.E.M., L.L.V., e M.G. Sarann' esse nota a chi legge, che vaglion la Leggenda d'Emanuele Monaco, la Leggenda di Libreria Vaticana, e'l Menologio de' Greci.

Di tanto ho voluto il dotto Leggitore avvertire: valendolo ammonito eziandio; che se in cosa dispiacevole al suo genio, mai s'avvenisse, gli sovvenga il gran detto del Dottor delle Genti; che debitori a' Sav? ed ignoranti dobbiamo essere. Tal forse sarà ad alcuni il grave e sublime carat-

tere, in cui la Storia tutta ho tessuta: ma tanto meritar la Grandezza de' Fatti, di questo Massimo Martire, e'l Genio nobile di chi legge, ho stimato. Senza che pur'è vero, che non disconviene ad Istoria, e che con tal chiarezza l'ho fatto; che porto qualche speranza, d'aver beccato l'umore al Dotto; e noja non aver resa a colui, che molto avanti non giugne.

Circa la division de' Libri, si può avvertire, che nel Ternario de' Libri, e l'Unità della Vita e Fatti del Santo. Il primo comprende tutto il notevole, dalla Nascita al Vescovato. Il secondo, dal Vescovato al Martirio. Il terzo dal Martirio a tutte le Traslazioni e Miracoli accaduti sin'ora. Priego quindi il Divoto a leggere: ma con attenzione profonda, se gli piace, copioso frutto cavarne.

L'avventuroso Natale di San Gennaro.

C A P. I.

DOpo l'Imperio di Claudio, e'l breve comando di Quintilio di lui fratello (1), innalzato all'Imperio L.Domizio Valerio Aureliano; la Romana Repubblica, prima abbattuta per la cattività di Valeriano appo i Persi, poi traballante affatto alle lascivie di Galieno (2), e finalmente ridotta a qualche letizia da Claudio, per la debellazione de' Goti (3); in Italia pianse alle crudeltà de' Marcomanni (4); in Francia e Spagna gemè sotto il comando di Tetrico (5); ed in Oriente, in Egitto, per la Reina de' Palmireni Zenobia, in gran ludibrio si vide (6). Solamente in mezzo a tante tempeste (occupati i suoi Persecutori a schermirsene) la Religion Cristiana respirava alquanto; onde men'occultamente a gli esercizi della pietade attendeva. Men'ella frequentemente, era costretta a sentirsi strappar le viscere; od in veggendo i suoi cari figli, sulle Graticole, su i Triboli, su gli Eculei, tra le Ruote, sulle Cataste; od in udendogli condannati alle Bestie, a' Metalli, a' Cataboli, al Fuoco, al Mare. L'Ugne, gli Uncini, i Puzzecchioni, e le Fiaccole, le vedeva premio de' Malfattori, non de' gli Innocenti suoi Parti: e le Caldaje, le Pentole, le Padelle, ed i Tauri, non anelavano così spesso, in sul fier visaggio de' Boi, a' Cortelli, alle Spade; che s'adoprassero, contro i più valorosi ed intrepidi Testimoni, della Credezza di Giesù Cristo. Ben però si sarebbe doluta la Chiesa, in veder senza Corona di Martire (per conto della triegua accennata) passato al Cielo il suo primo Pastore, Papa Dionigi (7), in quei giorni appunto, che Aureliano stava a Campo a Melano, contro de' Marcomanni; se la volontà del Signore, che così avea disposto, e la qual'ella a tutto sforzo studiava adempiere, non l'avesse di fren servito. Tanto che, e godeva ella piagnente, della Fortezza, della Costanza de' suoi Martiri, e nell'istesso tempo sospirava altamente pe' tormenti, e le stragi, che loro state non fossero da' Tiranni donate.

P p p

Erano

Erano in tale stato le faccende del Mondo, spirava appunto il primo anno dell'Impero d'Aureliano, correva il CCLXXI del Salvatore; erano per ultimo in Consolato, il medesimo Aureliano, e M. Cejonio Virio Basso: quando i Marcomanni diedero tal rotta presso Melano, e Piacenza, al battaglievole Imperatore, giusto in sul principio del secondo anno del suo Impero, e del primo di S. Felice Pontefice (8); che quasi cadde la Monarchia Romana (9). Onde in Roma da non mediocri spaventì, sedizioni più perniciose ne nacquerò (10); ed al Senato Romano, con lettere dell'Imperatore fu imposto, che da' Sibillini Libri, si prendesse l'oracolo dell'esito della guerra. Ciò tutto, con un Senatoconsulto interpostovi, fu eseguito il Gennajo del seguente anno (11); di Nostra Salute CCLXXII, Consoli Quieto e Boldumiano (12). Vinse pur pure indi a poco, i Marcomanni, il severissimo Aureliano; ma terminata la Campagna suddetta, ruttante morti e furori, ritornò in Roma l'Aprile; e macchiòvi con crudeltà più che grande, nella morte de' sediziosi, anche Senatori; quella gloria, che colla passata vittoria s'avea acquistata (13).

Debellati adunque i nimici, l'Italia tutta (eccettuata solo Roma) godeva la tranquillità della pace, libera da' timori. Tra le Regioni di questa, la Felice Campagna; in particolare la piccola, ma non perchè piccola meno forte, Repubblica di Napoli (14); più che mai se ne stava in seno del suo costante fiorire; Libera da' comandi, avvegnacchè non già da certo che d'amicizia, e dipendenza dall'Imperio Romano, in occasione d'Espezioni (15). Vede alcuno dal detto, che non parliamo qui noi, di Napoli d'Africa, oggi detta Tripoli; ne di quella d'Egitto appo' l Cairo; ovver di quella di Palestina, o di Samaria (prima Sichen, oggi Napolizza chiamata) o dell'altra, ch'era in Soria. Scorge, che non parliamo, o di Napoli di Cipro, d'Isauria, di Galazia, di Tracia, di Macedonia (detta poscia Cristopoli) di Romania, di Ponto; o di Napoli d'Ungheria, d'Austria (che'l volgo dice Neustat) e di Provenza presso Avignone. Conosce, che non parliamo di Napoli di Sardigna, o delle tre di Sicilia; una presso Agrigento; l'altra, una delle quattro città di Siracusa; la terza, come una parte di Palermo si disse (16). Parliamo adunque qui noi di Napoli di Campagna; e non di questa, che ora celeberrima si riguarda; ma di quella celeberrima antica Napoli (17), ch'era a' tempi della Monarchia Romana.

Fu ella edificata, ed accresciuta da molti; onde in diversi tempi, con diversi nomi fu detta. Nel MMCLVIII del Mondo, DII anni dopo il Diluvio, Giaseto il Terzogenito di Noè, morì ne gli Opici (che nelle due Campagne, di Regno comprendevansi, e di Roma, col detto Nome di Opulenti) avendo stabilita in più luoghi; particolarmente in questa Regione, ove è Napoli, qualche Colonia di suoi Nipoti (18). La bontà del terreno e del clima, l'abbondanza dell'acque, il Sebeto accanto, il mare di sotto l'occhio; potè, se non erro, attrarvi gente, che tanto appunto cercava. Incredibile essendo, che tante delizie dalla Natura donate al luogo, popoli a se non avesse allora invitati, come sempre ha fatto dopoi. Mi posso

posso dar dunque a credere, che a guisa di Villa, ed a dispersi Abituri, dove piu, dove meno; di presso lor Masserie abitassero. Stimo oltr'accid, che a mantener la quiete pubblica e privata, di comun saramento s'obligassero a leggi ⁽¹⁹⁾; che per giustizia si rimetteffero a' savî e vecchi; e così d'ogn'altra cosa, che togliesse le brighe, ed introduceffe, o introddotta conservasse la pace, primo fondamento dell'unione. In fine penso, che avesser' Arconte, Dinasta, o Re, a cui prestassero ubbidienza: e tal credo, che fu la vita de gli Opici, per circa DLXXI anni, dal MMCLVIII suddetto, sin'al MMDCCXXIX del Mondo. Congetture son queste; ma io le vendo per quel che sono.

Accapo di questo tempo, capitò tra loro in queste Contrade il Principe, ed Argonauta Falero; a cui Padre fu Alcone, figliuolo del gran Re d'Atena, Eretteo ⁽²⁰⁾. Fu Eretteo glorioso pel Padre, che fu Pandione; per l'Avol, che fu Erittonio (Re dell'istesso Regno amendue) pel Nonno, che fu Nettuno ⁽²¹⁾: che, come altrove s'è provato, fu Giaseto ⁽²²⁾. Il garbo e merito di Falero, la Reale gensa, l'orrevole e valorosa compagnia de gli Argonauti ⁽²³⁾; non so dire, se per conto di matrimonio, con Donzella unica al passato lor Principe, o per altra cagione; se, che gli Opici si diedero in potere ⁽²⁴⁾. Non sappiam dire, qual nome avesse prima la loro Villa: ma sappiam certo, che'l nuovo Principe, ridottola alla simetria, alle fabbriche, al governo un'Atena piccola; col suo nome, la Rocca, o sia Castello e Torre di Falero la fe chiamare ⁽²⁵⁾. Sarebbe luogo qui dire, com'egli fanciullino fu liberato dal Padre Alcone, con una saetta sì maestrevolmente tirata; che lui salvo, uccise il Serpente, ch'in culla gli dava morte ⁽²⁶⁾. Acconcio ancora sarebbe, ricordare, che molti furono i luoghi del suo nome adornati: come il Falero, primo Porto d'Atena ⁽²⁷⁾; l'Ara di Falero, ivi stesso ⁽²⁸⁾; la Falerica Via ⁽²⁹⁾; la Palude Falerica ⁽³⁰⁾; il Villaggio Falero presso Antioccia ⁽³¹⁾; la Città Falero nell'Attica ⁽³²⁾; e soprattutto, che'l medesimo fu Fondator di Girtona, quale cinse di forti mura ⁽³³⁾. Ma l'Istoria, che altrove affretta, vuol, che a miglior tempo si lascino.

Adunque gittate le fondamenta di questa Rocca, e di là a LXXVIII anni, accaduto l'eccidio di Troja ⁽³⁴⁾; circa a quei tempi, o poco dopo, capitò in Falero, con dicevole accompagnamento e corteggio, una vaga e Real Donzella. Chi fosse, come e perche vi venisse; non è ignoto. Si fa, che fu figliuola d'Eumelo Re di Tessaglia, e nezza d'Admeto un de gli Argonauti; che vi venne per mare, il bel paese mostrandole un'amorosa Colomba ⁽³⁵⁾. Del resto è noto, che per bellezza trasngolare fu nominata Sirena ⁽³⁶⁾, per nativo nome Partenope: ch'in tal Castello chiuse gli occhi alla luce; che orrevolmente in eminente luogo vi fu sepolta ⁽³⁷⁾. Solo oscuro rimane il fin preciso, perche partisse di Fera; perche girasse pel mare, alla guisa di forte Amazone.

Giova quinci il passare avanti, e notare, che CCLXVIII anni dopo la caduta di Troja, i Rodiani, del mare il dominio ottenendo ⁽³⁸⁾, vennero
in

in questi lidi: ove lasciatavi una piccola e forte Colonia; questa, sopra Falero, ed accosto, una Città fabbricovvi. Fu ella da effoloro, col fausto nome ed augurioso di Partenope, accanto al cui sepolcro l'avean fondata ⁽³⁹⁾ chiamata. Nulladimanco però, dopo DCCLXVIII anni da Troja, D da' Rodiani, Falero ricevè augmento di Calcidici, e di Cumani. Usciti questi d'Eubea, Capitani loro Ippocle e Megastene, l'Olimpiade LXIV, DCLXII dopo Troja, a certo notturno suon di rame, che seguitavano, smontaron nel Sen Bajano ⁽⁴⁰⁾. Ivi da essi fabbricatavi Cuma; poiche vi furono in soverchio nover cresciuti, C. e sei anni dopo, per consulta d'Oracolo; di effoloro gran parte passò in *Partenope*: ove a cagione di nuovo Popolo, fabbricando, abbellendo, fortificando; con altro nome (ed in vero conveniente) *Napoli*, cioè *Città nuova* la dissero.

Passati dopo queste mutanze ed accrescimenti, XCI. anni (DCCCLIX dopo Troja, MMMDCLXVI del Mondo, e CCCCXXIV avanti il Natal del Sig.) la Città di Palepoli (era questa Città ⁽⁴¹⁾ un piccol miglio lontan da Napoli) che liberi i suoi Natali avea avuti; per colpa del suo valore, cadde nelle mani di Roma: Città, che CCCCXXVII anni avanti, cioè CCCCXXXII dopo Troja, DX dopo Falero, il suo natale avea avuto. Confidata ella nelle sue milizie, e molto piu nell'infida lega de'Sanniti e Nolani; fece contro a' Romani ostilità non leggiere, sul Campano Territorio e Falerno. Ed avvegnacchè, Consoli L. Cornelio Lentolo, e Q. Pubblilio Filon la seconda volta, fosse stata ammonita da' Padri Romani, a rifare i danni; nientedimeno con una feroce risposta, che fece, si prese addosso la guerra. In questa venuto Pubblilio, e non che postole attorno uno stretto assedio; ma eziandio coll'accamparsi tra lei e Napoli, tolse ogni ajuto, che somministravale questa; costrinse i di lei Duarchi (o fian Duumviri) Carilao e Ninfio, dar parole a' Sanniti, e rendergli la Città. Nel suddetto CCCCXXVII anno di Roma, cio accadde a Palepoli. Quindi poscia venne Napoli sempre a crescere, ella sempre a mancare; sì che ne pur n'appajono le rovine: non essendo ne meno in piedi, quando Annibale cento e sette anni dopo, nel DXXXIV di Roma, presa Capua, venne sopra di Napoli. Amica fu sempre questa di Roma, e cōfederata; come quella, che l'anno avanti in calamitosi tēpi di Roma; l'avea donati XL Tazzoni d'oro, e gentilissimamente anche offertole ogni suo avere. Venne Annibale, dico, sopra di Napoli: ma colui, che non aveanlo atterrito gli alti Giochi dell'Alpi, disanimato dalle costei superbe muraglie, dall'impresa si tolse ⁽⁴²⁾. Vero è, che egli l'anno medesimo, non lasciò ritentarla. Ma pure pervenutogli all'orecchie, che in Napoli v'era con sue milizie il Prefetto Romano; voltele di bel nuovo le spalle, diede sopra Nocera. Imperocchè i Napoletani resi piu cauti dal passato pericolo, chiamarono in loro ajuto gli amici e confederati, i Romani: volendovi in persona M. Giunio Silano, il Romano Prefetto ⁽⁴³⁾.

Furon dimostranze queste, che bastarono ad eternamente obligarle gli animi de' Romani: e tanto sotto i Consoli, quanto sotto gl'Imperatori,

tori, a mantenerle i privilegi concessi di Città libera. Quindi fu, che per l'amenità del luogo, e per la fedeltà de' Cittadini, fu quasi continua abitazione de' piu celebri Scrittori latini; e della maggior parte degl' Imperatori, un tenace diporto (44). Di Religione; fu ella di culto greco ne' primi tempi: ne' tempi poi di Nerone, da S. Pietro con S. Aspreno, Cristiana in qualche parte fu resa. Suoi Tempî Gentili furono, di Apollo, d' Ercole, di Diana, di Vesta colle Vestali, di Castore e Polluce, di Partenope, di Cerere (45), e d'altri Numi di Grecia. Le Cristiane Chiese molte dovetter' essere; anzi furono, come nel decorso di questa Istoria vedrassi. Noi però altre non ne sappiamo, che l' Altar di S. Pietro, e la Chiesolina di S. Candida, detta Santa Maria del Principio. Che quando pure, altro Cristiano Tempio Napoli non avesse giamai avuto; l'aver prima d'ogn'altra Città d'Italia, e forse forse del Mondo, adorata con Chiesa, e pubblico culto la gran Reina del Cielo (in meno di venti anni dopo il costei felicissimo transito) farebbe la massima lode, che a Napoli si dovrebbe.

Per Dominio, si stendeva dal Territorio di Pozzuoli, per circa sei miglia per dentro terra, sino al Promontorio di Minerva, compresavi anche Capri: benche poi per compiacere ad Augusto, non curò permutarla con quella d'Ischia. Di Fortezza; le Muraglie, e le Torri atterrirono Annibale. In Terra; le Soldatesche sue non l'aspettarono, l'andarono ad incontrare. Ebbe ella i suoi Strategî, Egemoni, Chiliarchi, Ecatarchi; Locagi, Ipparchi, e Peziarchi (46). Nel Mare; Navi e Galee: onde con esse, ebbe e Navarchi, e Trierarchi (47). Per Magistrato; ebbe Arconte, Demarco, Upati, Agoronomo (48), ed altri Officiali minori. Per pubblici Edificî; ebbe l'Archîo, l'Ippodromo, l'Ormo, il Neone, il Dicafterio, XII Agore, e le Mete (49). Le Scuole, il Teatro, il Ginnasio, e le Fratrie. Per Giuochi, non le mancarono i Scenici, Ginnici, Lampadici, Sebastî, Pancrazî, e Panateni (50). Di Studio in fine, ebbe greche e latine lettere: e di Filosofia fu Pitagorica, perche in essa Pitagora insegnòvi (51).

In tal'essere vantaggioso, si trovava questa Città e Repubblica: quando nel tempo, ch'abbiamo detto d'Aureliano, e dell'ottenuta vittoria de' Marcomanni; era governata con applauso comune, dal suo glorioso Duca, o sia Arconte, Publio Stefano Gianuario. Discendeva questi per lunga serie d'Avoli, da' nobilissimi Progenitori Romani: de' quali un'alto ruolo ci rappresentano i tanti Marmi; od esposti in Roma, o trascritti nel Grutero, nel Lissio, nel Reinesio, e nel Grevio. Basti dire di lui, ch'in vita sua nel CCLXXXVIII di Cristo, suoi Parenti furono, un Romano Console, un Prefetto di Roma (52). Quindi divisar quant'egli di nobil sangue si fosse; e come la sua famiglia, dopo d'Agusto, fermata con orrevoli cariche a Miseno, a Baja, a Pozzuoli, ed altri convicini allora deliziosi, e Reali luoghi, si trasferisse in Napoli poscia; farebbe un voler di nuovo far motto, di quanto nel Primo Libro della Famiglia si è detto. Quel che però, lasciare non si potrebbe senza taccia, è; che piantata appena questa Palma immortale in Napoli, fu dalla saggia ed avvertita Repubblica al suo

governo intrigata; per timore forse, che dalle mani non le sfuggisse. Laonde, ora annoverò i di lei Parti, tra' suoi sapientissimi Senatori; ora tra' suoi vegghianti Demarchi, o sian Tribuni del Popolo; come v'avea colto Adriano Cesare. Tal volta tra' suoi Duarchi, cioè Duumviri Cinquennali; tra' quali vi fu Commodo Imperatore; e tal volta ancora, per non dire spesso, tra' suoi Arconti della Repubblica. Questa Carica appunto, il primo e piu gran Posto, che possa Repubblica commettere in mani di Valentuomo, sosteneva Pubbio Stefano nel suddetto CCLXXII della Salute del Mondo; col bel carattere di Cristiano. Imperocchè la Repubblica per lo piu Cristiana, i lui Parenti anche tali; fer, che Stefano, nato in grembo di Santa Chiesa, fosse educato pietosamente da' suoi (53).

Era egli, qual s'è accennato; ne mancavagli il soave giogo di santissima moglie, con cui s'era dolcemente legato. Ella era Teonoria detta (che noi oggidì chiameremmo *Dionora*) della nobile eziandio Famiglia Amata (54); la quale da' primi Personaggi del Lazio, o sia Campagna di Roma traeva l'origin sua. Passata quindi in Napoli, come la Gianuaria Gente, la Procola, l'Acacia, la Severina, la Marziana, e tant'altre, che fora lungo qui dire; chiare ed illustri Famiglie Romane; e vivendovi in gran decoro, d'essa la nostra Teonoria ne nacque. Succid ella dalla sua Madre, nientemeno che'l latte, il santo timor di Dio, e le virtù Cristiane; onde potè bellissima e d'anima e di corpo, col santo nodo ligarsi con Pubbio Stefano Gianuario. Erano adunque amendue gloriosi per la nobiltà de' Maggiori, amendue illustri, per le tante buone parti, che gli adornavano; e celebratissimi, per quel, che mantiene nel suo splendore le gran Famiglie, per ricchezza a dovizia. Tanto che aggiunta a tante fortune, la Carica (non so dire se ereditaria od elettiva ella fosse) di Duca della Repubblica, in persona di Stefano; è chiaro, ch'in sommo e Real fulgore, viveva questa Coppia d'Illustrissimi Personaggi.

A tanta felicità nondimanco, sol mancava la dolcezza di prole. Ma guari tempo non corse, che pienamente fu dal Cielo mandata loro. Imperocchè di là a pochi mesi, Teonoria da' segni di gravidanza, al tempo del partorire ridotta; a' ventuno d'Aprile del suddetto bisestile CCLXXII di Cristo, in giorno di Sabato (55) diede alla luce un de' piu alti Santi, che goda il Cielo, il piu potente Cittadino, che vanti Napoli; il glorioso Prelato e Martire S. Gennaro; o sia Pubbio Fausto Gianuario, per cominciarlo a chiamare co' nomi suoi (56).

Adunque il vero nome di S. Gennaro fu Fausto. Nome occulto fin' ora, ma notissimo già nel IV. secolo dopo Cristo. Prevalse nel nostro Santo il cognome di *Gianuario*; come per eccellenza delle gran persone costumavasi in quei tempi. Quinci fu, che tolto da gli occhi de' Napoletani il vero nome di *Fausto*, cadde anche dalla memoria de' posterì. Tanto piu, che l'usanza fomentata dal Laconismo de gli Atti del Martirio, maggiormente si rese forte; onde il *Fausto* obliato, *Gianuario* fu il vero nome creduto. Quantunque però, la moltitudine delle memorie di questo nome, il
tempo

tempo divoratore, e l'accennate cagioni ci abbiano tolte; pure una nobilissima in piedi ancora ce n'è rimasta. In un marmo di porfido nericante, si osserva cavata una bella Croce, ove di S. Gennaro reliquie furon locate da S. Silvestro. Ve le pos'egli nella consecrazione, che fece in Napoli della Chiesa di S. Giovanni Maggiore. Ivi, dico, fu detto marmo antichissimo, il nome e cognome del Santo vi fu scolpito. Questo marmo, se mai (il che non crediamo) o s'occultasse, o perdesse, anche per chi sarà lungi da Napoli ci è piaciuto portarlo; come attualmente si vede, incrustato al muro del Cappellone della Vergine trafitta, di detta Chiesa di S. Giovanni. Le lettere son d'ottone, ch'ancor vi dura: il nome del Santo, come ancor nelle sue antiche Medaglie si legge, è quel SCS, IAN, cioè *Sanctus Ianuarius*: a cui col nome di *Fausto*, Napoli viene raccomandata. Egli è questo appunto.



La grandezza di questo nome, ci fa chiaramente scorgere, che'l Cielo all'intutto volle; ch'eziandio dalle fasce, con tal nome fusse conosciuto per un Beato. Giacchè Fausto, Felice, Fortunato, Prospero, Avventuroso, Predestinato, e Beato vaglion lo stesso. Ed in vero, Fausto fu e' certamente pe' suoi parenti. Ma Fausto ancora, non saprei dire per chi piu nacque; se per Benevento, che godello suo Vescovo; o per Napoli, che lo gode suo Cittadino, e da tanti Secoli lo sperimenta suo Salvatore. L'anno istesso, in cui venne alla luce, non lasciò d'esser reso Fausto ancor, egli,

egli, a cagione del nostro Fausto: Imperocchè in tal'anno ci nacque Costantino il Grande in Bertagna (57) (allegrezza dovuta a Costanzo, ad iscemargli l'amaritudine per la morte di Claudio e Quintilio Cesari, e fratelli di Crispo suo materno Avolo) e mostrò le sue gioje il Cielo, con farci piovere molta copia d'argento (58). Dirò adunque, che tanto appunto doveasi al candor della gran Fede di Gianuario; alla quiete di S. Chiesa, che Costantino dovea donare, a' bei drappelli de' Confessori. Ma ritorniamo all'Istoria.

Nacque adunque a' felici parenti il Maschio: cosa, che se ad ogni altro è desiderevole; a Stefano, a Teonoria, alla Repubblica tutta; il Primogenito fu un'eccesso di gioja (59). Non mancando poi al Bambino, quel che tanto sogliono i Genitori bramare ne' loro parti, cioè bellezza: poichè ne fu adorno; e di così rara e straordinaria, che non Bambolino pareva, ma un' Angeletto di Ciel calato (52): già puo ciascun da se stesso supporre, l'immenso gaudio de' lui Parenti. Di essa dotollo Iddio, per farlo in tutto perfetto: onde ben fin d'allora, siffatto dono, fu Indice, non oscuro di quella bell'anima, che gli brillava nel seno (60). Tutto ciò nondimanco puo stimarsi per nulla, in riguardo a questo, che siam per dire. Il Santo (inudita e stupenda cosa!) nacque posto in orazione (61). Perciocchè, non tantosto alla luce di questo Mondo egli uscì; ch'innalzando al Cielo le sue belle manine, divotamente le giunse; e con tal'atto, se chiaramente conoscere; non solamente ch'allora orava (ringraziando forse il Signore, che già l'aveva posto nella carriera del combattere e meritare) ma che anche nel sen materno, con questo mezzo aveva il Sommo Bene goduto. Ma gaudî, letizie, e consolazioni son queste, che stupidita la penna, non sa spiegarle. Altri dunque scriva, se puo, quali e quante furono le feste di Stefano, le gioje di Teonoria, gli stupori de' circostanti: e le lunghe parole e congetture e predizioni, mescolate di piacere e stupore insieme; che in udendo maraviglia sì grande, se ne fecer dalla Repubblica.

A questo cumolo d'allegrezze, se compagnia la gran pietà de' fortunati Parenti; con innumerabili grazie rese al Signore, per una grazia sì grande. E pur'essi non sapeano, quanto era in fatti sublime. Dalle grazie però, non fu lontano il Battesimo; non fur disgiunte larghissime misericordie a' poverelli; ed a medesimi un bandito lauto banchetto, comune a tutti per sette giorni (62). Tanto abbiain dalla Storia d'Emanuele; tanto ci fa tenere la fantità della Madre, la man limosiniera di Stefano.

Passava in quei medesimi tempi, la greca e latina Greggia di Napoli, Sant'Eusebio. Illustre costui, se non per la Nobiltà del suo greco sangue (che non sappiamo) per la fantità della Vita; facil cosa sarebbe, che rivelato gli fosse stato, quanto gran Santo era nato in quel giorno: Non essendo impossibile a gli Eusebî, quel che fu concesso ad i Simeoni. Questi fu, che battezzò il nostro Fausto; onde è credibilissimo il dire, che o rivelazione, o profetico spirito avesse; giacchè tanto proprio, vero, ed atto nome gl'impose (63).

Sarebbe qui luogo acconcio, a narrarne le dimostranze della Repubblica.

blica. Ma chi potrebbe mai sospicarle; o dalle congetture passarle, ad una adeguata narrazione? Io stimo, che furono ben grandissime; e per lo meno, mi do a credere, che a proporzione, quanto in Natal di gran Principe si costumava con Popoli benaffetti; sia di libertà a delinquenti, o di carceri spalancate; sia di grazie o d'altro, o di donativo; non potesse unqua mancare al Santo gran Principino, figliuolo del Duca Napoletano (64). Di lumi e fuochi notturni per la Città, forte credo, che ve ne fossero; essendo amendue queste dimostrazioni de' Popoli, anche in uso a quei tempi (65). Di maniera tal che puo dirsi, che'l nostro Fausto con prescrizione di vetustissimo tempo (come quel di MCCCCXXXIX anni) goda il possesso di tali onori dalla Città, in cui nacque. Accresciuti senz'alcun dubbio ne' tempi nostri; oltre a quanti giamai, magnificientissimi fatti gli siano stati, da' Cittadini di Napoli per l'addietro.

Degno ancora di ricordanza, e d'avvertimento ben grande, è'l suddetto giorno de' XXI d'Aprile, in cui nacque. E' tal giorno è festivo a' Greci, in onore del Santo (66) (come era loro anche prima, il diciannove Settembre) a cagione di quell'Incendio del Vesuvio, quando l'Imperatore Leone Primo, per lo timore delle ceneri ed altro, che fin là giunsero; in S. Mamante fuor di Costantinopoli ricoverossi (67). Par'adunque in un certo modo, che'l Signore voglia si celebri dalla Chiesa, anche il giorno Natale del Gran Gennaro: Privilegio unico del Natale di Cristo, di Maria, e di S. Giovanni Battista (68). Or che farebbe, se non la Chiesa tutta, almeno la nostra Napoletana, cio impetrando dalla Santa Sede, in questo imitasse i Greci! Tanto piu, che per altra ragione, che diremo nel Capo appresso; non farebbe onore, che al Santo non convenisse.

N O T A Z I O N I.

(1) **T**rebello Pollione in Claudio. (2) Giulio Capitolino in Galieno. (3) Trebellio Poll. in Claudio. (4) Sono i Moravi e Boemi. Flavio Vopisco in Aureliano. *In illo autem timore, quo Marcomanni cuncta vastabant, ecc.*

(5) L'istesso Vopisco, dove sopra. (6) Elio Sparziano nel Tiranno 28. e Vopisco in Aureliano.

(7) Il Cardinal de' Baroni vuol, che S. Dionigi Papa morisse a Dicembre del 272: altri nel 270, come il Panvini, e l'Arcivescovo di Tarragona, l'eruditissimo Antonio Agostino. Il Padre Pagi vuol, che nel 269. nel suddetto mese morisse. Noi nel 271. all'istesso mese. Il proviamo così: Claudio Imperatore morì nel 270. in fine, Consoli Attaziano (come dice Trebell. in Claudio; o come i Fasti comuni, Antiochiano) ed Orfito: postochè cio appare dalla Legge II. Cod. de divers. Rescript. dove nella Poscritta si legge; *Imp. Claudius Aug. Epagathos*; e nella Soscritta. *Dat. 8. Cal. Novemb. Antiochiano, & Orfito Coss.* Cio conferma anche il Pagi, *Critica in Baron. Claudio frater ejus Quintillus successit (anno Christi 270.) sed eo post diem 17. extincto; Aurelianus Imperator appellatus est mense Novembri, aut insequenti.* Dunque Claudio morì poco dopo di quel Rescritto; ed Aureliano nel Novembre prese l'Imperio. Dunque il fine del primo anno dell'Imperio di lui, fu nel fine del 271.

Ma in tempo d'Aureliano fu congregato il secondo Concilio Antiocheno; se dunque Papa Dionigi era vivo quando fu congregato questo secondo Concilio; questo Papa visse nel 271, quando era il primo anno di Aureliano. Che se alcuno metterà piu appresso il tempo del Concilio; questi sempre vi tirerà anche unitamente S. Dionigi. Così fa il Baroni, gli tira al 272: il che non puo sussistere. Eusebio Cesariense (*Hist. Eccles. lib. 7. cap. 29.*) Καθ' ὃν, τελευταίας συγκλήσεως πλείων ὄσαν ἐπισκόπων συνέδω, φοροῦντες, ἡ πρὸς πάντων ἤδη σαφὲς κατὰ γνώμης ἐπεροδοξίαν, ὅτις κατὰ Ἀντιοχείαν αἰρέσεως ἀρχηγός, τῆς ὑπὸ τὸν αὐτοῦ καθολικῆς ἐκκλησίας ἀποκηρύττεται. Per id tempus (cioè de' principj d'Aureliano) postrema plurimorum Episcoporum coacta Synodo, delatus iterum (Paolo Samosateno) & ab omnibus manifeste jam, de diverso dogmate condemnatus; hæresis Antiochena Auctor, ab universis, quæ sub cælo est Catholica Ecclesia, per preconem eliminatur. Il Pagi per tirar la morte di Papa Dionigi al suo 269, vuol a bello studio travedere; volendo, che'l *Per id tempus*, o (come traduce il Valois) *Hujus temporibus*, si verifichi nel *delatus convictus, condemnatus, deprehensus*. Cioè, vuole, che il Concilio fu chiamato prima della morte di Dionigi, nel 269; ma che poi interrotto e durato due anni, finalmente nel 271 sotto Aureliano (*Hujus tempo-*

R r r

tempo-

temporibus) ne fu Paolo condannato. Quanto ciò sia alieno dal celebrarsi i Concili d'allora; che non passavano l'anno a terminarsi in quei tempi; quanto contrario al vero sentimento delle suddette parole d'Eusebio, lascio, ch'altri lo giudichi.

Ma pure concediamo al Pagi, che così la vada; anche con tutto ciò, Dionigi visse dopo la condanna di Paolo; dunque non morì nel 269, ma vivea nel 271. Il proviam così. Il suddetto Concilio fu celebrato, Coss. Aureliano e Basso. Questo egli l'ha provato, e' l'Baroni con tutti il tiene. Ma questi furono dopo Antiochiano ed Orfito; se dunque quei amministrarono nel 270. questi amministrarono nel 271. Il Pagi mi concede la conseguēza, ma no il Baroni; poiche la Sede de' Consoli del terzo secolo in lui è tutta slogata, come ben' il pruova il Pagi. Quindi ei pone questi Coss. Aureliano e Basso nel 272; che se egli l'avesse posto nel 271, anche quivi sarebbe tirata la morte di Dionigi; indivisa dall'anno della celebrazione del Concilio; qual per conto di questi Coss. stimò occupare il 272. Posto ciò; ecco provato, che S. Dionigi visse dopo la cōdanna di Paolo. Condannato Paolo, il Concilio stimò dovere farne partecipe Dionigi Papa, Massimo Vescovo d' Alessandria, ecc. Dunque Dionigi vivea dopo il giudizio del Concilio. Gli scrisse adunque una Lettera Sinodica, il motivo della quale, con riferirne le parole, così appo Eusebio si legge (*lib. 7. cap. 30.*): *Μίαν δὴ οὖν ἐκ κοινῆς γνώμης, οἱ ἐπὶ ταυτῷ συγκεκροτημένοι επιμύνης διαχαράξαντες ἐπιστολὴν εἰς πόσῳπον τοῦ τε Ῥωμαίου Ἐπισκόπου Διονυσίου καὶ Μαρξίμου τοῦ κατ' Ἀλεξάνδρειαν, ἐκ Διονυσίου καὶ Μαρξίμου, καὶ τοῖς ἕτεροις οἰκουμενικοῦ πάσι συνδικτηγροῖς ἡμῶν ἐπισκόποις, Unam igitur ex communis sententia, in unum congregati Antistes epistolam conscribere in faciem Romanorum Episcopi Dionysii, & Maximi Alexandrinorum.* Ecco la Sinodica, *Dionysio, & Maximo, & omnibus per universum Orbem comministris nostris Episcopis, ecc.*

La conchiuſione ora è, Che ſe il Concilio fu celebrato ſotto Aureliano e Baſſo; queſto dovette eſſere nel primo anno d'Aureliano, non nel ſecondo: Che ſe il primo d'Aureliano fu nel 271, che S.Dionigi vivea in queſto anno; non era morto nel 269: Che ſe Dionigi in fine, ſotto queſti Coſſi. (come anche i contrarî vogliono) vivea, che in queſt'anno a' 26 Dicembre ſallì al Cielo, non nel 269, o 272; ciocchè dovea dimoſtrarſi. Avverto però, che l'*ad ipſum ſcripta* del Baroni parlando della Sinodica ſuddetta nel 272; da Severino Binio nelle note alla Vita di S.Dionigi fu preſo per Aureliano, quando nel primo Tom. de' Concilii ſcrive: *Ex Epistoſa Synodica Antiocbeni Concilii ſcripta ad Aurelianum Imperatorem, anno Imperii illius ſecundo, qui eſt Chriſti 272; liquidum ac manifeſtum, Dionyſium adhuc illo tempore vixiſſe*, Quando fu ſcritta a Dionigi, come s'è veduto.

(8) Essendosi provato, che S. Dionigi Papa morì nel 271; concordano il Baroni, il Pagi, e tutti altri, che morisse il mese di Dicembre a' 26. Baroni nel 272. *His Cosf. (Aureliano & Basso) 26. mensis Decembris, Dionysius Romanus Episcopus, * feliciter migravit ad Dominum.* Pagi nel 271. *num. 7. Dionysius * die 26. Decembris anni 269. supremum diem obiit,* Ma il Cardinale vuol, che S. Felice I. fosse innalzato a' 34., il Pagi a' 28. di detto mese. Il primo: *Cessavit Episcopatus dies quinque: sicque ultimo hujus anni die, Felix subrogatus est.* Il secondo: *Uno tantum die Sedes vacavit, & Felix ordinatus est die 28. Decembris.* In fatti il prova così: *In Martyrologio Hieronymiano, ad IV. Kal. Januarii, seu ad diem 28. Decembris legitur: Romæ Felicis & Bonifacii Episcopi de ordinatione. Ubi licet aliqua verba deesse videantur, non du-*

*biuntamen, quin de ordinatione Felicis I. Dionysii
successoris, ibidem sermo fit.* lo convinto dal Marti-
rologio suddetto, confesso, che fu ordinato a' 29.
giacchè il *IV. Kal. Jan.* tanto vale, non come per ab-
baglio dice 28. il Pagi. Vacò dunque la Sede; non
cinque, ma un giorno; poichè a' 28. fu eletto; a' 29. fu
ordinato S. Felice. Resta dunque provato, che à tem-
po della Rotta d'Aureliano, era giusto il principio
del secondo anno del suo Imperio, e' l principio del
primo di S. Felice I. Il Dicembre del 271.

(9) Vopisco in Aureliano. *Accepta est sane clades sub Aureliano a Marcomannis per errorem. Nam dum is a fronte non curat occurrere, subito hostes erumpere; dumque illos a dorso persequi parat, omnia circa Mediolanum graviter evastata sunt. Postea tamen, ipsi quoque Marcomanni superati sunt.*

(10) In illo autem timore, quo Marcomanni cuncta vastabant, ingentes Romae seditiones motae sunt; parentibus cunctis, ne eadem, quae sub Galieno fuerant, provenirent. Cum autem Aurelianus vellet omnibus simul, facta exercitus sui conspitatione concurrere; tanta apud Placentiam clades accepta est, ut Romanum pene solveretur Imperium.

(11) Vopisco ibid. *Quare etiam Libri Sibyllini inspecti sunt. Libet ipsius S.C. formam exprimere, quo Libros inspici, Clarissimorum jussit auctoritas. Die III. Idus Januarias (XI. di Gennaro) Fulvius Sabinius; Prator Urbanus dixit: Referimus ad vos P.C. Pontificum suggestionem, & Aureliani Principis literas, quibus jubetur, ut inspiciantur fatales Libri, ecc.*

(12) Ad Aureliano e Basso Coss. successero Quietò e Boldumiano . Se quelli dunque furon nel 271 , questi furono nel 272 . Si prova anche con Fasti creduti di Idazio. Pongon questi , Quietò e Boldumiano nell'anno dell'Era Spagnuola 310. Da 310. per trovar l'Era comune, se ne debbon torre 38. Cio, se farai, restano i nostri 272. giacchè questi con 38. fan 310.

(13) Vopisco ibid. *Finito praelio Marconianico, Aurelianus ut erat natura ferocior; plenus irarum Romam petit vindicta cupidus, quam seditionum asperitas suggerebat. Incivilis denique usus Imperio, vir alias optimus, seditionum auctoribus interemptis; craentius ea, quae mollius fuerant curanda compescuit: interfecti sunt enim non nulli etiam nobiles Senatores.* Della gran severità de' costumi d'Aureliano, legger si può l'istesso Vopisco in principio.

(14) Che Napoli era Repubblica anche l'avvisa Suetonio in Augusto, in parlando di Capri: *Apud Insulam Capreas, veterrimæ illicis, demissos jam ad terram, languentesque ramos convalescisse adventu suo; adeo latatus est, ut eas cum Republica Neapolitanorum permutaverit, Ænaria data.* Dove è notabile, che a quel tempo questa Repubblica fino a Capri stendeva il suo dominio.

(15) Erano Napoli, Velia, ed Eraclea collegate con Roma, con lega Italica, non Latina o Francese, che minore libertà aveano, e minore onore. Eran però tenute in tempo di guerre ajutar Roma con navi, e genti, e munizioni; a costo loro, non del Romano Popolo. Di ciò può vedersene Carlo Sigoni *lib. de jure Civit.* Giangiorgio Grevio, nel 2. tom. del *Thesaurus Antiquit. Rom.* Era Napoli ancora Municipio Romano, e aveva i Privilegi di Colonia, ma non i pesi: onde governava se stessa con sue Leggi e suoi Magistrati. Veggansi Fabio Giordano, Giulio Cesare Capaccio, Francesco de' Pietri, nelle Storie di Napoli, e Pietro Lafena nel *Ginnasio Napoletano.*

(16) Di tutte le dette Napoli antiche e moderne, se ne veggano i seguenti, Polibio, Strabone, Pomponio

ponio Mela, Plinio, Tolomeo, Plutarco in Dione, in Marcello, ed altri antichi e moderni Geografi, e Storici.

(17) Ciccone pro Rabirio. *Neapoli in celeberrimo Oppido.*

(18) Si legga il Cap. XI del I Lib. della Famiglia

(19) Orazio lib. I. Sat. 3.

debinc abfistere bello,

Oppida ceperunt munire, & ponere leges,

Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.

Ed Ovvidio Fast. V.

Hic ubi nunc Roma est Orbis Caput, arbor & herba,

Et pauca pecudes, & rara casa fuit.

In questa guisa fu anche Napoli.

(20) Per cominciarla dal suo capo, porteremo prima di tutt'altri, Apollonio Rodio. Dice questi nell'Argonautica, Lib. I. v. 96., che'l 22. Argonauta, che andò con Giasone, fu Falero, figliuol d'Alcone; cioè che dopo Bute, venne.

Εὐμελίης Φάληρος.

Ἀλλὰ μὲν πρότερος πατήρ ἐός· οὐ μὲν ἔτ' ἄλλος

Γέγονε γὰρ ἔχεν, βιότιός τε καὶ δαίμονιός τε

Ἀλλὰ ἰπλύναντες περ' ὄμιον, ἔμμενον ἰόντες

Πάμπαν, ἵνα θεοστέστοι μεταπείποι Ἡρώεσσι.

robustusque Phalerus,

Alcon eam praecepit Pater ejus: non quidem adhuc alios

Senectatis filios habebat, vitaeque curas.

Sed ipsum in senecta genitum, pariter & unicam existentem

Misit, ut fortes inter emineret Heroas.

Dove lo Scoliaſte d'Apollonio, dicendo: Ἀλκωνος Φάληρος πατὴρ Προξένος φησὶν, ὃν Εὐερχθῆως; ci palesò coll'autorità dell'antichissimo Prosseno, il nome del Padre: *Alconem Phaleri Patrem, Proxenus ait, fuisse filium Erechthei.* Opportunamente a dir vero, e per noi, e per Falero: giacchè potevamo restar dubbiosi, se fu figliuolo d'Alcone, un de' figli d'Ippocoonte; qual ricorda Pausania in *Laconicis*; o d'Alcone un de' Molossi, che comparve tra' Proci, per acquistarsi le nozze di Agarista, figliuola di Clistene Tiranno de' Sicioni: come il ricorda Erodoto nell'Erato lib. VI. Εὐ δὲ Μολοσσῶν, Ἀλκων. Giovedì anche a chiarircene Giulio Igino: *Phalerus Alconis filius ab Athenis.*

(21) Carlo Sigoni *De Antiquo Jure Italiae, in Regno Athenar. Erichthonius Neptuni filius, Rex IV, regnat an. L. * Pandion Erichthonii Regis filius Rex V, regnat an. XL. * Erechtheus Pandionis Regis filius, Rex VI, regnat an. L.* Ciocchè prefe da Apollodoro, ed Eusebio; come il confessa nella *Republ. Athen.*

(22) Si offervi il nostro *Capo XI. del I. Libro.*

(23) Pausania in Atticis sul principio: *Phalerum, Atheniensis, Jasoni Colchicae expeditioni comitem fuisse dicunt.* Oltre Apollonio, il dice anche Verrio Flacco nell'Argonautica; ove canta:

Insequeris, casusque tuos expressa Phalere

Arma geris

Anzi'l disse Orfeo (il Tracio, o Crotoniata che fosse) che prima di tutti scrisse l'Argonautica; e se fu il Tracio, ei fu il capo Argonauta;

Ἀλκωνος δὲ Φάληρος ἀπ' Ἀθήναις ποταμῶν,

ἦλθεν

Alconis autem Phalerus, ab Aesepo descendens, Venit

L'Aesepo è fiume, che sbocca nella Propontide. Pausania in *Phocicis*. E così possiam dire, che Falero fu noverato tra gl'Argonauti, da tutti coloro, che tolto da Orfeo questo Argomento dell'Argo-

nautica; lo ritrattarono dopo lui, ed oggi non si trovano: come Epimenide Gnosio, Cleone, Curieo, Erodoro, e Varrone Atacino.

(24) Che gli Argonauti venissero in questi nostri mari, non si dubita; posto che (oltre le Sirene, di cui temerono, come anche dice Omero nell'Ulissea) Giasone il capo d'essi, fondò nelle marine della Lucania (oltre la foce del fiume Silari, oggi detto Sele) il Fano di Giunone Argiva; che oggi corrottamente Gifuni si dice; quasi *Ju Fanum, Junonis Fanum*. Ottimo giudicio è quello di Pietro Lafena. Strabone lib. 6. *Sequitur post Silaris ostium, Lucania, Fanumque Junonis Argoe a Jasonē conditum.* E nel lib. I. *Quadam apud Ceraunios montes, circa Adriam in Posidoniato Sinu (Golfo di Salerno) & Insulis quae Thyrrenia sunt opposita, monstrantur indicia navigationis Argonauticae.*

(25) Quindi Falero in questa nostra marina vi fondò una Rocca, o più tosto Torre, a cui per farla conoscere opera di lui, il di lui nome fu aggiunto. L'antichissimo Licofrone nell'Alessandra, vaticinando la morte delle Sirene per cagion d'Ulisse, dice di Partenope, ch'era la principale:

Τὴν μὲν Φάληρος πρὸς ἱμερῶν ἐμμελῶν

Γλάνος ἰατρὸς δέξεται πύργῳ χθονί.

Unam quidem Phaleri Turris immersam,

Glanisq; (fluviis terram humectans aquis) excipient.

Il Glanio non è quel fiumicino, che è presso Cuma, o quel di Toscana, o di Francia; o il Glanio dell'Acerata, come volle il Capaccio: ma il Glanio era quel fiumicello presso Falero, che poi fatto gran Fontana; prima si disse *Fontanola*, ed oggi *Mezzo cannone*. Disse adunque Licofrone, che la sommerse Partenope, dovea dar nel lido tra Falero e'l Glanio. Donde poi i Falerani tolta, e sepolta sul giogo destro, che sopra al Glanio (ove ora è S. Giovanni maggiore) Licofrone soggiugne:

Οὐ σῆμα δαμήσαντες ἔγχωροι κέρως,

Λοιβᾶσι, ἔχ' ἰθὺλοισι Παρθενόπῳ βαῶν,

Εἴτ' αὖ κατανύσσιν, οἰωνὸν θεῶν.

Ubi Templum Incola extruentes puella,

Libaminibus Parthenopem, & victimis boum,

Quotannis honorabant volucrem Deam.

Tanto che stiammo da questo luogo di Licofrone, e dal Sito ottimo per una Rocca; che Falero fosse là, ove ora è il Corpo del Munistero di S. Marcellino; che allora soprastava al mare. Corrobora la mia congettura, l'essere stato anticamente là sotto il Porto di Napoli; come anche oggi, ivi ne tiene il Nome il Seggio di Porto. Adunque (tolte le favole di mezzo) là smontò Partenope.

(26) Di questo fatto se ne veggano i Commentatori di Verrio Flacco, nel luogo sopraposto; stante che finge, che Falero nel suo scudo, vi portasse dipinto questo accidente: *casusque tuos expressa arma geris.* Si può vedere Servio su quel passo dell'Egloga 5. di Vergilio: *Aut Alconis babes laudes.* A questa Istoria risguardò Manilio, *Astronim. lib. 5. ivi:*

Qui, etiam ille Pater tali de sidere cretus

Esse potest, qui serpentem super ora cubantem,

Infelix, nati, somnumque animamque bibentem;

Sustinuit misso petere, & prosternere telo.

Dove Evvardo Simfon *part. 2. del Chronicon Catholicum ad An. M. 2743.* soggiugne: *Phalerum Alconis Filium, hoc periculo liberatum vult Valerius Flaccus, qui latine scripsit Argonautica.*

(27) Erodoto nell'Erato, lib. 6. Barbari, *cam-classe Phalerum superassent; hic enim Atheniensium Navale tunc erat, ecc. Pausania in Atticis. Piraus vero, antequam Temistocles ad Rempublicam accederet;*

ret; non Navale, sed Curia fuit: Nam Phalerum (ab ea enim parte, ut minimum Urbs distat a mari) Navale fuerat. Unde & Mnestheum, cum aliquot navibus ad Trojam, & Theseum multo ante * solvisse memoria proditum est. Ne fa anche ricordanza in Arcadicis, ed in Phocicis. Plutarco eziandio in Theseo: ma dicendo, che'l Falero fu prima di nascer Tesco, qual da Apollonio è posto per contemporaneo, ma per piu vecchio del nostro Falero; si vede, che quel Porto non ebbe da costui il nome. Suida: Phalerum autem Portus Attices. Plinio lib. 4. cap. 7. Piræus, & Phalera Portus, quinque millia passuum muro recedentibus, Athenis juncti.

(28) Pausania in Atticis: In Phalero* Ara præterea & Deorum, qui ignoti vocantur, & Heroum. Quin & Thesei filiorum, & ipsius Phaleri, eo ipso in loco sunt.

(29) Pausania istesso in Phocicis: Delubrum apud Athenienses Junonis in Phalerica via.

(30) Senofonte de Re Domestica: Humidum vero, quod est in Palude Phalerica.

(31) Suida: Phaleri, vicus Antiochiadis. Φάληροι δὲ μὲν τῆς Ἀντιοχίδος.

(32) Carlo Sigoni de Regno Athenarum: Cecrops Ægyptius Rex I. Attica regnat annis L. Hic Attica incolas in XII. Oppida coëgit, Cecropiam, Teatropolim, Epacriam, Deceliam, Eleusim, Aphydnam, Thoricum, Brautonem, Cytherum, Spbeltum, Cephefiam, & Phalerum; eorumque Principatum Cecropia collocavit: * quam postea Athenas vocavit.

(33) Orfeo, dove sopra:

Venit & Alconis Æsepo ab amne Phaleras, Gyrthonem validis posuit, qui manibus Urbem.

Non fu quella Girtone fabricata da Girtone fratel di Flegia in Tefaglia, donde venne Coronò, un de gli Argonauti; ma fu quella di Beozia, poi detta Wandalia, Regione d'Attica, non molto da Atena discosta. Questa avanti di navigare avea fatta Falero.

(34) La rovina di Troja accadde nel 2807. del Mondo, come s'è provato nel Capo VI. dell. Libro. Essendo dunque venuto in questa Regione nell'anno 2729. si vede, che 78. altri sono fin'al 2870. suddetto. La navigazione poi de gli Argonauti, Gioseppe Scalligero la pone circa 20. anni avanti Troja; ciocchè ad ogni modo è falso; Eusebio la collocò 89. anni prima. Noi abbiám tenuto l'opinione di mezzo, d'Edvardo Simson, di 78. anni prima. Posela egli nel 2743.; la caduta di Troja nel 2821. Si numeri, e si troveranno d'intermezzo i suddetti 78. anni.

(35) Si leggano il Giordano, il Capaccio, Lafena, e'l volgar Summòte. Papinio Stazio lib. 3. Silv. ult. Nostra quoque, & propriis tenuis, nec rara calanis Partenope, cui mite solum trans aquora vecta, Ipse Dionæ monstravit Apollo columba.

(36) Σηλὼν δὲ αἰγύουα κατὰ νῆα σφίγγω. Σηλὼν κατὰ νῆα. Può adunque Σηλὼν dirsi catenà cantus pulchritudinis, ecc. constringens. Di qui venne Σηλὼν αἰγύουα. Sirentum, oggi corrotto in Surrentum, o Surruntum; la Città di Sorrento nella costa d'Amalfi. Le Sirene furono tre; Igino. Partenope, Leucosia, & Ligea. Servio sul fine l. Æneid. Harum una, voce, altera tibiis, alia lyra caneat: & primo juxta Pelorum, post in Capreis insulis habitaverunt. Vissero in tre Isole, Partenope a Capri, poi a Falero; Leucosia alla Licofa; Ligea alla Terina, oggi Pietra della nave. Strab. lib. 6. Leucosia occurrit Insula, * nomen ferens unius Sirenum, quæ ibi locorum ejecta fuit. L'istesso dice Plinio lib. 3. ed Isacco Zeze sull'Alessandra di Licofrone, Dionigi Alicarnasseo, dice, che fu consobrino d'Enea, ivi sepolta. Stefano: Quidam vero Teri-

nam dicunt Insulam, in quam fluctibus ejecta est, Ligea Siren. Licofrone: Ligea in Terinam fluctibus expontur. Così anche Solino cap. 8. Del resto Partenope, Leucosia, Ligea, vagliono, Virgo, Alba, Canora: ne i Poeti sotto l'allegoria delle Sirene tanto allettatrici, vollero intendere altro, che questi tre luoghi deliziosissimi, dove le finsero sbattute.

(37) L'Epitomatore di Stefano nella voce Φάληρον; ed i nostri Storici, de' quali capo è il dottissimo Gioviano Pontano; qual con ogni ragione vuole, che ove è S. Gio: maggiore fosse il Sepolcro di Partenope.

(38) Questo tempo dà loro Eusebio Cesariense nella Cronaca.

(39) L'Epitomatore di Stefano: Παρθενόπη πόλις ἐν Ὀπικῇ τῆς Ἰταλίας, κλισίᾳ Ροδίων. Parthenope Urbis in Opicis Italia Rhodiorum opus. L'istesso: Φάληρον ἐστὶ πόλις ἐν Ὀπικῇ, εἰς ᾧ ἐξελθὼν Παρθενόπη ἢ Σηλὼν, ἢ κάλειται Νεάπολις. Phalerum est & Civitas in Opicis (ad quam ejecta est Parthenope Siren) quæ dicitur Neapolis.

(40) Dionigi Alicarnasseo lib. 7. Ολιμπ. ξδ' Ἀργοντῶν Ἀθήνησι Μιληάδης, Κύμῳ τῷ ἐν Ὀπικῇ Εὐλυνίδα πόλιν, ἣν Ἐρετριῆς τῆς καὶ Χαλκιδῆς ἐκποιν. Olimpiade LXIV. Archonte Athenis Miltiade, Cumam in Opicis Graciam Urbem, ab Eretrienfibus & Chalcidicis conditam, ecc. Strabone lib. 6. Post Diacarchiam quidem Neapolis est Cumanorum, postea vero & Chalcidenses incoluerunt: unde Neapolis (ideft Nova Civitas) appellata fuit: ubi Parthenopes sepulchrum ostenditur. Vellejo Patercolo lib. 1. Athenienses in Euboea Chalcida, Eretriam Colonis occupare. Nec multo post Chalcidenses orti, ut prædiximus, Atticis, Hippocle & Megasthene Ducibus, Cumas in Italia condiderunt. Hujus Classis cursum esse directum, alii columba antecedentis volatu; alii nocturno aris sono, qualis Cerialibus sacris cieri solet. Pars horum civium, magno post intervallo, Neapolim condidit. Questo grand'intervallo, noi l'abbiam giudicato per un centinaio d'anni. Vana è dunque quella opinione (sia ella roba di Favorino, o d'Isacco Zeze, a parola simile portata sull'Alessandra di Licofrone) che Napoli fu fabricata da Falero Tiranno di Sicilia; perche questi si chiamò Falaride, non Falero. Ma si leggano le doglianze, che contro loro ne fanno il Cluverio Tom. 2. Ital. Antiq. e Lafena nel Ginnasio Napoletano.

(41) Marziano Heracleense, Descript. Terra, tradotto di greco, disse:

A Cuma, quæ apud Avernum sita est,

Condita ex Oraculi responso fuit Neapolis.

(42) Livio lib. 8. Palapolis fuit baud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est. Duabus Urbibus idem Populus habitabat: Cumis erant oriundi. Cumani ab Chalcide Euboica originem trahunt. Imprima si noti, che scrivendo Livio in Roma, dice, che Palepoli fu non lungi di là, dove a suo tempo era Napoli: vo' dire, che quel di là, ci fa chiaramente conoscere, ch'era verso il Vesuvio ad Oriente, non verso S. Ermo ad Occidente; dove il Pontano la pose, al Castello nuovo. Ciò posto, si veda quale spazio si vuole assegnare ad un'Esercito, che stava tra due Città, Napoli e Palepoli, per istare al coerto dall'offese delle mura glie d'amendue le Città; e si vedrà, che non potea esser meno d'un piccol miglio, a quell'Esercito, che teneva Pubbilio. Che questi v'accampò in mezzo, si legga l'istesso Livio, ove sopra. Essendo poi a quei tempi, sempre solito fabbricar Città accanto, o a fiumi, o a luoghi abbondanti d'acque; mi par verisimilissimo, che Palepoli fosse stata là ove, è oltre il Ponte della Maddalena, l'acqua e fiume Labulla, detta Lavolla;

volla; che tutti credonlo il Sebeto: quando il Sebeto scorreva sotto le mura di Napoli; di che leggi il Celano, e Lafena. Fu dunque ivi Palepoli; dalla cui Porta verso Nola, ben poterono i Nolani del Prefidio, a dirittura fuggirsene in lor Città.

(43) Liv. lib. 21. An. V. C. 533. lib. 23. Ab V. C. 534.

(44) Si legga Livio, ed i nostri Storici Giordano, Capaccio, Pietri, Lafena, e Summonte. Le vite de gl'Impp. Agusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Adriano, Severo, ecc. e quelle di Tullio Cicerone, Vergilio Marone, Orazio Flacco, Seneca il Morale, Plinio seniore, Vellejo Patercolo, T. Livio, Stazio Papinio, e Claudio Claudiano.

(45) Vedi i nostri suddetti Storici.

(46) Strategi, ecc. cioè, Generali, Capitani, Macistri di Campo, Capitani di Reggimento, Centurioni, Capitani di cavalli, e Capitani di pedoni.

(47) Capitan di Naviss, e di Galee.

(48) Duca, Tribuno del Popolo, Consoli, Prefetto dell'annona, cioè Grassiera.

(49) Il Pretorio, la Cavalerizza, il Porto (ch'era dove all'Orefici anche oggi si dice Piazza dell'Ormo, non dall'Olmo, che ci è. (Leggi il Capaccio) l'Arfenale, i Tribunali, XII. Piazze (quattro per ogni Strada delle tre principali) l'Anticaglie, ch'eran le Mete de' Corsi Lampadici: dove furon fatti i sostegni del Teatro, come dice il Celano.

(50) Leggi Lafena nel Ginnasio.

(51) L'istesso.

(52) Si legga il Cap. XXI. del I. Lib. della Famig.

(53) Si legga il primo capo della Leggenda di Emanuele Monaco.

(54) Di questa Gente e Famiglia Amata, come scrive Emanuele, io non so, che dirmi; ne mi ricordo averla ancora letta ne' marmi. Mi ricordo di Amata moglie del Re Latino: ma non so, come potesse da lei aver tal cognome questa Gente. Forse i Parenti per ostentazione sel prefero? Io nol so, ne l'affermo: Nondimanco vo' dirne quel che ne posso. Questa Famiglia, potè aver'origine da una qualche Vestale; del cui nome riferisce Agellio Lib. 1. cap. 12. essere stata la prima. In tal capo egli, parlando dell'età ed altro, che si richiedeva in ricevere le Vestali; apporta Fabio Pittore. Nel 1. Libro di costui, le parole, che diceva il Pontefice in ricevendola, eran queste: *Sacerdotem Vestalem, qua sacra faciat, quojus fiet Sacerdotem Vestalem facere pro Populo Romano Quiritibus, uti quod optima lege fiat, ita te, Amata, capio.* Rapporta poscia le parole di Cornelio Labrone il Giureconsulto, ne' Commentari: *Virgo Vestalis, neque heres est cuiquam intestato, neque intestata quisquam; sed bona ejus in publicum redigi ajunt. Id quo jure fiat, queritur.* Amata, inter capiendum, a Pontifice appellatur; quoniam qua Prima capta est, hoc fuisse nomine traditum est. Il dir poi, che questa Famiglia fosse stata Latina, e non Romana, mi fa conoscere, o che v'era l'Amata Romana, o che l'Amata non passò mai in Roma; onde avesse voluto essere ammessa alla Cittadinanza di Roma: come fecero altre nobilissime famiglie, che passarono in Romane; e posson vederli nel Cap. XII. del nostro I. Libro. Potè adunque esser ben questa nobilissima, come quelle, e starsene in non so qual Città di Campagna di Roma, ove era il Lazio; e poi più tosto passarsene in nostra Campagna, che in Roma.

Se nò più tosto creder vogliamo (e più saldamente) che nel Greco d'Emanuele sia corso error de' copisti; e che per la vicinanza della figura dell'A al Λ, in vece di scrivere Λανάης, scrissero Αμάτης: mutando l'αν in μ. Nel qual modo potrebbe aver legittimo cammi-

no; postocchè i Menenī Lanati furon Patrizi Romani, giusta il Glandorpio, ed ebbero molti Consoli; come si può vedere in T. Livio, Valerio Massimo, e Dionigi Alicarnasseo. E così ben potè de' Lanati esserne qualche ramo nel Lazio; da quali discendesse la nostra Teonoria.

(55) Che fu Bifestile il 272. è certissimo, perche altrimenti nel 300. nò sarebbe stato bifestile, come fu. Che fu Sabato a' 21. d'Aprile, è fuor di dubbio: il primo giorno di Gennajo, e d'Aprile fu Domenica: numerata sino a' 21. e troverai Sabato. Per trovar' i giorni di ogni anno, dal Natal del Sig. sino a' tempi nostri; noi in altra occasione ne daremo una nuova pratica.

(56) La Leggenda d'Emanuele Cap. I. : Εἰς τῆς καὶ τοῦ Αὐρηλιανοῦ πῦ βασιλείας ἡ ὑπαὶ καὶ Κοίτη καὶ Βολυμιανοῦ, καὶ μὲν ὡς Ἀπριλίῳ, μακάριος ὁ Ἰανουάριος ἐκινήθη ἐν Νεαπόλει τῆς Καμπανίας, ἐκ Ποπλίου πῦ Στεφάνου Ἰανουάριος τῆς πόλεως Ἀρχόντος, ἡ Θεονωρίας Ἀμάτης, μετὰ τῶν εὐγενέων καὶ εὐπείων πολυφάπων· ἀπὸ δὲ τῆς Ἰανουάριος γενεᾶς Ρωμαίων, ἐν τῇ Νεαπόλει διὰ τοῦς Τάκτους, ἡ Δημάρχους, ἡ Ἀρχόντες συνεχῶς συμπεφυκίως, καὶ ἀπὸ τῆς Ἀμάτης Λατίνης κατέβαινον. cioè: *Temporibus Aureliani Imperatoris, & Consulatu Quiriti & Voldumiani, vigesima prima die mensis Aprilis, Beatus Januarius natus est in Civitate Neapolis Campaniae, ex P. Stephano Januario Civitatis Archonte, & Thebonoria Amata, genere & opibus, celeberrimis. Ab Januaria namque Romana gente, Neapoli inter Consulares, Tribunicias, Principesque familias assidue recensita; & ab Amata, Latinā originem ducebant.* Onde potè anche dirlo Timoteo al Santo, nella Leggenda Vaticana greca; e nella latina da noi portata nel II Libro. La greca sul principio. *Ἰανουάριος ἀκήκοα τῶν ὑπερφάνων τοῦ γένους σου: Januarius, audivi splendorem generis tui.* Ed anche il canta ne' suoi Stichī la Chiesa greca, nel Menologio:

Ἰανουάριος ἀνδρὲς γυνάδας.

Januarium virum illustrem.

Emanuele nell'istesso Cap. I. : καὶ τὸν δὲ ἐπιβλήμα πῦ ἱερέϊσματος ὁ αὐτὸς βασιλεὺς, ἐν ᾧ ὀνομάσθη Πόπλιος Φαῦστος ἀπὸ τῆς πόλεως ἱπποκῆ πῦ ἀγίου Εὐφοβίου. *Major vero festivitatis accessio, ejus fuit baptismus; in quo ab Civitatis Episcopo S. Euphobio, Publius Faustus dictus est.* Il marmo, noi prima abbiām conosciuto parlar di S. Gennaro. Il Canonico D. Carlo Celano s'accorgè solo, ch'era Croce di consecrazione. Il Summonte, ed altri vanamente credettero, che fosse ivi stato il sepolcro di Partenope, il di cui nome ci leggevano. Ma la Croce al sepolcro Partenope?

(57) Abramo Bucolcero nell'Index Chronologicus nel detto 272. pone il Natal di Costantino: *Constantinus M. hoc anno natus est in Britannia, Patre Constantio (qui postea imperavit) & Matre Helena.* E può provarsi con Eutropio, che lib. X. dice, che visse 66. anni. Or'essendo morto nel 337. se da questi si torranno 66. restaranno 271. Ma a' 66. mancavano alcuni mesi, come dice Eusebio, dicendo con lui Socrate, Rufino, e Sozomeno, che visse alcuni mesi più de' 65. Dunque il di lui Natale vien rinchiuso nel 272. Della suddetta parentela con Claudio, si legga Trebellio Pollione in Claudio: dove de' fratelli Claudio, Quintilio, e Crispo; Crispo genera Claudia, e questa con Eutropio, Costanzo. E Costanzo d'Elena ha Costantino.

(58) Michele Glyca nella 3. parte de' suoi Anna- li, verso il fine: αὐτὸς καὶ ἐν Αὐρηλιανοῦ, φικάδας ἀργύρεα κατενέχθη φασ: *Itidem imperante Aureliano (cioè nel secondo anno) guttas argenteas pluisset traditum est.* Ne a me pare incredibile: postocchè abbiām appo Livio e Plinio ed altri, esser'altre volte

piovuto latte, carne, fangue, pietre, mattoni, terra; e metalli eziandio, come pioggia di ferro. Ne Glyca sel succiò dalle dita, ma dovette leggerlo in qualche antico Scrittore. Ateneo lib. 8. *Dipnosoph.* rapporta esser piovuto frumento, e pesci, e ranocchie. Non è qui luogo da dir tutto: basti dire per quel che a noi tocca; che l'argento potè essere in rena, dal mar'o fiume buttata a terra, come la rena d'oro; e da un furibò- do vento sbalzata altrove, esser paruto piover' argen- to. Ciocchè il piover le ceneri del nostro Vesuvio si- no ad Egitto, non che a Costantinopoli, può render- lo dimostrato.

(59) *L.E.M. cap. 1.* Καὶ ὅτι τὸ πρῶτον, μεγάλη ἡ πρῶτος, καὶ τὸ δεύτερον τὸν αὐτὸν γινώσκον: Et quoniam Primogenitus fuit, magno fuit solamini & solatio suis Parentibus. Cosa solita è questa, e naturale de' Padri. Quindi appo S. Luca cap. 1. dice l'Angelo Gabriele a Zaccheria: *Uxor tua Elisabet pariet tibi filium, & vocabis nomen ejus Johannem; & erit gaudium tibi & exultatio, & multi in nativitate ejus gaudebunt.*

(60) *L.E.M. cap. 2.* Ἀπὸς δὲ βρέφους καὶ εὐφροσύνης πῦρ μεγαλοπρέπειαν. At ipse infans, eximiaque pulchritudinis. *L.L.V.* Ἦν δὲ ὁ ἅγιος Ἰανουάριος, καὶ σώματι καὶ πνεύματι εὐπρεπὲς. Erat autem Sanctus Januarius, & corpore & eloquio speciosus. Gli Atti latini di là dal mezzo. Erat autem ipse Beatissimus Januarius, & corpore & mente pulcherrimus. Ma πνεύματι, m'è paruto piu tosto tradurlo eloquio (come piu vicino a propositio) che ἀσπὲς, come un tale tradusselo: giacchè v'era corpore, che comprende l'aspetto: e speciosus piu tosto, che decorus. Pulcherrimus può sostenerfi. Ma interpretar πνεύματι per mente, io non fo, come si possa. Piu tosto l'ho veduto tradotto per propositio, come S. Girolamo Salm. 48. *Aperiam in psalterio propositionem meam.* Cioè solvam eloquium, os meum ad psallendum. Non è nuovo nella Chiesa, lodarsi ne' Santi anche la bellezza corporale. S. Giustino Martire nel Dialogo in *Tripbonem*, loda S. Gioseffo per lo corpo bellissimo. Giesù Cristo fu piu bello d'ogni uomo; e' dice San Tomasso nel Commento a quel passo, *Speciosus forma pra filiis hominum*, del Salmo 44. S. Epifanio Vescovo di Pavia, vien lodato per questo conto dal B. Ennodio. *Illud vero libandam esse non abnuo, quod formositas in illo lucis corpore, Index Animae fuit. Et tantum contra studium illius, forma decus enitait, ut nec forti viro posset oppugnante subverti. Ridebant genae, etiam cum animus maestitudine torpisset, &c.* Così anche la B. Vergine, S. Agnesa, S. Agata, S. Bernardo, ed altri; anzi l'istesso S. Eusebio, che battezzò S. Gennaro; dicendo di lui Giovanni Diacono; *Pulcher corpore, pulchrior & mente, Plebi Dei sanctissime praeiit, & fideliter ministravit.* Ed in vero a ragione; poiche giusta S. Ambrogio lib. 2. de *Virgin.* *Species corporis simulacrum est mentis, figuraque probitatis*, e S. Agostino de *Civitate Dei*, c. 22. lib. 15. *Pulchritudo, naturale Dei donum est.*

(61) *L.E.M. Cap. 4.* Εὐνήθη δὲ ὁ εὐχόμενος, καὶ ἐν αὐτῷ εὐεργετὸν ἀπεδείκνυτο. Natus enim est orans, matribus in caelum orantibus.

(62) *L.E.M. Cap. 1.* Καὶ ἰσθμὸς ἡ εἰλαπίνη, πῶς ἡσπὺ πτωχῶν ἔχαιτο. Et septiduum epulum, Jesu pauperibus elargitum est. Furon soliti molto i conviti nel Natal de' figliuoli; benche non sempre di sette giorni, o dati al publico de' mendici; come l'attesta l'eruditissimo Giulio Cesare Bulengero de *Conviviis* lib. 1. cap. 16. in queste parole: *Erant pene ubique gentium Natalia convivia, cum infans Patri natus esset.* Dove con alcuni versi d'Esippo nel Gerione, prova, che in Atena si chiamavano questi conviti *Am-*

phibromii: onde soggiugne l'autorità di Polieno nel lib. 6. ove dice, che Gialone Fereo: *Quum sibi filius natus esset, & nomen indendum puero; Thessalos principum nobilitatis vocavit, & Fratrem convivio praeiussit.*

(63) Il nome di S. Giovanni fu annunziato dall'Angelo, così anche quel di Giesù. Giesù diede a Simone il nome di Pietro. Iddio diede il nome ad Adamo ed Eva, fe mutare quel d'Abramo in Abraamo, e quel di Giacobbe in Israele. Onde maturamente disse S. Ambrogio lib. 2. *Com. in Luc. cap. 1. in fin.* *Habent hoc merita Sanctorum, ut a Deo nomen accipiant. Sic Jacob Israel dicitur, quia Deum vidit: Sic Dominus noster, Jesus non natus est antequam natus; cui non Angelus, sed Pater nomen imposuit.*

(64) Per un'esempio di molti, che potrei addurre. Nel 304, narra Eusebio Cesariense *Hist. Eccles. lib. 7. cap. 12.* che S. Romano martire, dopo aver patito un gran tormento: *In vincula coniectus, longinquo temporis spatio, ibi afflictatus; tandem cum vigesimus annus Regni Imperatoris (Diocletiani) adventaret (quo ex Decreto concessum erat, ut libertas omnibus, qui vinculis ubique constricti tenebantur, palam prae-dicaretur) solus iste in compedibus jacent, utroque pede in foramen, &c.* Se tanto quegli Imp. costumavano ne' decenni, vicenni, ecc. del loro Imperio; e fuor di dubbio che (come dalle loro vite appare) il costumassero ne gli Anniversari de' lor Natali: il praticassero nelle nascite de' lor figli eziandio.

(65) Di questi fuochi e lumi notturni, in occasione di allegrezze, molti se ne fecero in tempo d'Aureliano; ed appunto del Natale del Santo: come può leggerfi in Flavio Vopisco. Nel 330. in circa, Costantino il Grande volendo solennizzare la Festa della Pasqua; fe che la Vigilia (cioè la notte avanti) fosse un giorno chiarissimo pe' tanti cerei, ch'ei di suo fe accender per la Città; e per le tante lampane, che'l Cpolitano Popolo anch'egli accese. Eusebio lib. 4. *Vita Constantini cap. 22.* *Sacram Vigiliam (salutiferam festivitatis) in diurnum splendorem converterat, accensis tota Urbe, cererum quibusdam columnis, per eos, quibus id operis erat injunctum. Lampades quoque accensa, cuncta passim loca illustrabant; adeo ut haec mystica Vigilia, quovis, vel splendidissimo die, splendidior redderetur.*

(66) Il Menologio de' Greci.

(67) Marcellino Comite: *Indictione X. Marciano & Festo Coss.* (cioè il 472) *Vesuvius Mons Campaniae, torridus intestinis ignibus afluans, exusta evomuit viscera: nocturnis in die tenebris incumbentibus; omnem Europae faciem, minuto contextit pulvere. Hujus metuendi memoriam cineris, Byzantii annue celebrant VIII. Idus Novembris.* Adunque sento dirmi, si celebrava questa festività da' Cpolitani a' 6. di Novembre. Tanto piu, dico io, appare da questo, che'l Signore voglia si solennizzi il giorno Natale di S. Gennaro; giacchè quella Festa, che si faceva a' 6. di Novembre; con suo impulso, in occasione che non sappiamo; la fece da' Greci trasferire al nostro 21. di Aprile. Che Leone Imperatore si ricoverasse in San Mamante, non lo scrive il Comite; ma ben molti, e tra gli altri il Sigoni, e'l Capaccio, ove parla del Vesuvio.

(68) A' tempi di S. Agostino non si celebrava la Natività della Vergine: onde dice nel *Serm. 20. de Sanctis*: *Post illam sacrosanctum Domini Natalis diem, nullius hominum Nativitatem legimus celebrari, nisi solius B. Johannis Baptista.* E nel *Serm. 21. Nativitatem Sancti Johannis hodie celebramus, quod nulli unquam Sanctorum legimus fuisse concessum. Solius enim Domini, & Johannis dies Nativitatis, in universo Mundo celebratur & colitur.*

San

*San Gennaro fu santificato nell'utero di sua
Madre: Maraviglie che oprò nell'utero,
e nell'Infanzia.*

C A P. II.

C Osa piu necessaria, o malagevole non v'è, quanto la buona educa-
zion de' fanciulli: e pur nulla v'è, che per non curanza, o sia tracu-
taggine, men diligentemente si faccia. Appena nato il bambino, si pecca
nel fondamento; e gli s'apparecchia per ascendente una Stella maligna.
Le Madri tantosto sconosciuti i lor Parti, si recano a gran vergogna, non
divenirne Madrigne, con dargli a Balie⁽¹⁾. A lamentanza della stessa
Natura, che ne' Brutî rinfaccia a gli Uomini il lor' errore: postochè Bestia
non v'è, che all'amore materno, non congiunga anche quello d'allevrar-
lo, o con suo becco, o con sue mammelle⁽²⁾. Altramente un'affetto tale,
è un'amore in astratto, una figliuolanza in pensiero. E certamente che
Madre intera non è, chi la metà ne dà a Balia⁽³⁾. Il latte, che prima suc-
ciasì, ha possanza non solamente sul corpo, ma su gli affetti dell'animo
eziandio. Or dunque non virtù puo cavarli da Balia vile, o superba, o che
so io, di vizî infetta: non ispiriti generosi, da lei posson'istillarsi nel san-
gue del Bambolino. E impossibile quasi, che la di lei natura non vesta:
vero essendo, ch'anche gli agnelli dalle capre lattati, metton su, lana
piu ruvida, e tengon certo che di caprigno⁽⁴⁾.

A quest'oggetto insegnano i Filosofi, vogliono i Santi Padri; che'l
Bambino dalla Madre riceva il beneficio del latte⁽⁵⁾. Divino detto al si-
curo: se pur la Madre non fosse tale, che gli servisse di trista Balia. Di qui
adunque adiviene, che quasi niun Santo Padre del vecchio Testamento
si trova, o del nuovo, che non abbia da sua Madre pociato⁽⁶⁾. Eva la
prima Madre, non commise il suo caro Abele; come Romolo ad una Lu-
pa, Ciro ad una Cagna, Agido ad una Cerva; ma lattollo con sue mam-
melle. Così Sara lattò Isacco. Anna Samuele, Rebecca Giacobbe, Jocape-
da il gran Moisè; e la Madre, i Sette Martiri Maccabei. Della nostra Si-
gnora sappiam certo, che da S. Anna lattata; anche con suoi uberi Vergi-
nali, il gran Signore ci allevò nell'Egitto⁽⁷⁾. E pur'è ~~saldissima~~ verità,
che amendue non potevan da Balia ricever danno. Geremia Profeta, e
S. Giovanni Battista, avvegnacchè fossero stati da empie Balie nutriti,
non arebbon temuto, di ricever nella natura impression di cose, che po-
scia grandi, avessero dovuto; o sdimenticarsene, o sdivezzarle: perche
furon santificati ne gli uteri di lor Madri.

Santificato eziandio nell'utero di sua Madre fu San Gennaro, co-
me di qui a poco vedrassi; e pur la Madre Teonoria, donna di santità ben
fon-

fondata, arrossì, non volle, che'l suo bel Parto, nol generasse anche a Dio: giusta quello, ch'essa credeva.

Poiche adunque S. Gennaro fu battezzato, Teonoria rifiutata ogni Balia, per non dir baja; il suo casto pio modesto e santo latte gli fe succhiare (8). E quindi accade il pensare, che dalla beltà steriore, non fu punto lontana quella di dentro; anche per questo conto, in quei principî di vita. Imperocchè si vide tantosto, così docile, così quieto e graziosetto (9); che sofferente anche nelle fasce, non sapea piagnere, appena s'udia vaggiare. Il trar guai, e tener la casa in romore, ne' doloretto, che spesso affliggono i bamboli; non posso credere, che fosse cosa udita, mentre fu Infante. Onde puo dirsi, che non il fanciullo; ma il riposo era nato nel Palagio di Stefano.

Avendo nulladimanco la fortunata Teonoria bisogno di donna, ch'in parte la sgravasse dalla continua cura, che del Bambino dovea tenerfi; non si creda, ch'alla rinfusa, di tale quale facesse scelta. Lasciate adunque, quante in Corte ed in Città v'eran donne; tra mille, d'un'ottima, discreta, saggia e pietosa, le fece incetta il marito. Giace da due miglia lontan da Napoli, un Villaggio, da gli antichi Greci detto Antiniana; oggi corrottamente Antignano. Nome, che dal suo bel sito, villerecce delizie, e vedute di mare e colli (quasi *Villa di diporto*) gli fu certamente donato. In questo luogo delizioso, si trovò la costumata ed allegra Donna: il di lei nome fu Eusebia: ella nelle sue braccia, portò e strinse il Padre della sua Patria (10). Adunque ne prese ella la cura del corpicciuolo: ed or cantandogli una spiritual canzoncina, per provocarlo a dormire; or portandolo sulle braccia, per dargli un pueril passatempo; quando con carezzuole, e quando intorno a pitture; in fine oltre a quanto, diligente ed affezionata Educatrice, circa bambinello puo impiegarsi, adoprossi. Quest'istituto di vita, poichè ella tenuto ebbe per qualche mese, sempre piu amandolo; perche sempre piu quieto, piu docile e grazioso; accadde cosa, che merita il titolo, o di miracolo, o di stupore.

Erano Stefano e Teonoria così profusi in soccorrere i poverelli; così continui in questo santo esercizio; che'l nome di Limosinieri aveansi acquistato (11). Eran'essi diversi al certo da quegli Evangelici Ippocritoni, che per umana gloria praticano le limosine. In essi altra gloria non vi era, che la gloria dovuta a Dio, che la carità cot'prossimo bisognoso. Di maniera però, che in tai gloriose azioni, impiegando le lor ricchezze; il pubblico de'mendichi godeva: ma non per questo, l'onorate e vergognose famiglie povere, ne restavan fraudate. Ad esse ancora in larga copia si dava; o mandata a casa con segretezza; o con bel garbo, ed onorato pretesto, era in Palagio lor consegnata di proprio pugno.

In tal maniera seguendo, si dispensavano un giorno al solito le segrete limosine. Quando il bambolo Fausto, ch'in sen la Madre ne stava, già prima tutto quieto; cominciò a fare tali strepiti ed insoliti, a scontorcersi sì stranamente, le mani i piedi sbattendo, divincolando dentro le fasce



ILLVSTRISSIMAE DOMINAE
VI BARONISSAE



D. IOSEPHAE DE AMAT O
CASTRICASTAGNETAE

*P. F. Hilarton a. S. Petro Sacri Reg. ac milit. Ord.
Captiuorum*

*B. Mariae de Mercede Patri Dicalciatoru Redempt.
D. D.*

scie il bel corpicciuolo; che pose in gran timore il Padre e Teonoria, di qualche strano accidente. V'accorse Eusebia con altri, ma tutto in vano. Il fanciullo non piangolava, non dava segno di dolori, che l'affliggessero. Dimostrava sol certo che, d'ardente fervore; e pareva con un seguito balbutimento, che molto volesse dire; ma non potesse spiegarsi. Tanto in fine qua là dimenossi nelle fasce; tanto le braccioline portò giù sufo, che finalmente scappate fuori le braccia, in parte lieto si vide. In tale stato ridotto, additò egli i denari, che dispensavansi: quali tosto accostati a lui; datovi egli baldanzosamente di piglio, mentre ne' circostanti, cader potea sospetto d'innata avarizia nel fanciullino (stupenda cosa!) egli con indicibil piacere, a' poverelli a dispensargli si diede con sue manine. Ciò fatto, il contento di Fausto fu compiutissimo (12).

Quant'opra esemplo direi, se in bambino d'uno, o due mesi, naturalmente imitazione, od emulazione cader potesse. Lo stupore poi e speranza, che successo cotanto raro, svegliò ne' poveri; e lo stupore e letizia, che generò in Stefano e Teonoria, e tutti altri, indizio sì manifesto di santità; se fu grandissimo, se grandissimo dovea essere, lascio, che pia mente il consideri da se stessa.

Benche nondimanco, così accader' allora dovea; ora però bene fia, che cessi ogni maraviglia, da altra più gloriosa stravaganza adombrata. Canta la Greca Chiesa, che S. Gennaro da fanciulletto fu dallo Spirito Santo de' suoi doni dotato (13). Privilegi son questi pur troppo grandi: ma pure gli ebbe Gennaro; e quel ch'è più, anche prima di nascere. Maraviglia dunque stata sarebbe, se'l Santo prevenuto con queste grazie; misericordioso co' poveri non si fosse dimostro, anche colla boccolina di latte. Di quel latte di sua Madre, dich'io, con cui Teonoria non gli diede, ne fece perdere, ma conservogli i doni dello Spirito Santo. Ed in vero, è sicurissimo, che questi doni gli avesse, anche prima di nascere: Imperocchè questo gran Martire, fu santificato fin dall'utero di sua Madre; ove prigioniero innocente, evidenti segni ne diede: oltre all'averlo detto ei medesimo, quando nell'Eculeo fu tormentato (14). Prima che Teonoria, di questo dolce peso fosse sgravata, se a disventura giamai, ragionamenti inutili, o ciance in presenza d'essolei si fosser fatte; afflitta Teonoria poteva dirsi. Perciocchè S. Gennaro nel ventre, come anch'egli l'avesse udite; in segno, che sommamente gli dispiacevano, dava tali sforzimenti, che la Madre fieramente erane tormentata. Accaduto più d'una volta questo accidente; s'avvide in fine Teonoria, che dal non aver disturbato prima quei discorsi; dal figlio, che udire non gli poteva, angustiata veniva. Cauta adunque nell'avvenire, non fe accadere simil cosa più in sua presenza; col beneficio, che ricevenne, della quiete sua, e del figliuolo.

Cosa fu questa, che in S. Gennaro giamai s'estinse: Imperocchè, in fanciullezza di poca età, in udendo ragionamenti sì fatti, inconsolabilmente piangeva: e giovanetto; talmente d'ingenuo rossore avea tosto le guance tinte, talmente da tristezza oppresso si conosceva; che sempre, e

nell'utero, ed in fanciullezza, ed in gioventudine prima; quando l'età non permettevagli ancora, con un'autorevole taglio, mandargli via; sempre dico, otturò le bocche, di chi ardiva in tal guisa parlare, dove egli stava. All'incontro però, dove di cose attenenti allo spirito ragionavasi; ivi egli ogni suo riposo, ogni consolazione trovava. Di maniera tale, e sì vantaggiosa; che a testimonio della stessa sua Madre, per la smisurata allegrezza esultava nell'utero, quando Teonoria s'occupava nell'esercizio delle virtù; e più d'ogn'altro, quando nell'orazione la medesima profondavasi (15). Son maraviglie queste, che del solo S. Giambattista leggiamo. Quindi noi, se daremo anche a Gennaro, quel titolo di Maggiore tra' nati di Donne, che dal Signore ebbe Giovanni; non si stimi per iperbolico: poiche S. Gennaro anch'egli nacque santificato, anch'egli esultò nell'utero di sua Madre. Ne il Signore volle già dir' il Battista, Maggiore di coloro, che aveano a nascere; avendo chiaramente parlato, che fu Maggiore di quanti fin'a quel tempo erano nati.

Dir qui, che l'uso della ragione al Santo fu accelerato; quanto è facile, tanto è vero. Ed uso di ragione aveà certamente in quel tempo, che nell'utero di sua Madre l'offese di Dio, benché leggiere, gli dispiacevano: in quel tempo, che nacque orante; giacchè conosciuto, adorava, benediceva, ringraziava ed amava il suo Creatore. Avealo eziandio in quel tempo, che a' poverelli diede limosina; giacchè misericordia dal conoscere, e compatire, o soccorrere l'altrui miserie proviene. A conchiudere, si può senza renitenza veruna dire, che questo Massimo Santo, fu sempre colmo di Dio.

Sia termine a tante sublimi grazie (in questo Capo narrate) l'aver avuto Gennaro, non uno, non due, o tre; ma più e più Angeli, Capo d'essi un gran Serafino, alla custodia di sua persona (16). Ma Serafino Capo esser non può certamente, d'Angeli, o d'Arcangeli solamente. Stimo adunque che'l Serafino fosse in lui stato Capo, o di molti Cherubini (giacchè questi sono da meno de' Serafini assistenti vicinissimi a Dio) o di molti Angeli tolti da tutti gli Ordini, che la Scrittura ci attesta. Fu adunque Fausto un fanciullo Eletto, ed Eletto da Dio, su cui pose tutto il suo spirito (17): ed alla custodia di cui, mandò suoi Angeli e Serafini, acciocchè il custodissero qual Pupilla de' occhi suoi, in tutte le di lui vie (18). Aggiungasi, che anche Angeli visibili, e corporali gli diede. Tali furono senza fallo, il Padre pio, la Madre santa, l'Educatrice timorata di Dio: Eusebio, il Vescovo Taumaturgo, che battezzollo; e Marziano il seguente Vescovo glorioso, che fugli Guida allo spirito. Or dunque a quel privilegio, aggiunto questo dono non ordinario o commune a tutti; si conosce, che'l Bambinello diletteffimo a Dio; qual'Albero nobilissimo, fu da lui piantato presso il corso dell'acque: con certezza, che a tempo suo arebbe dato frutto al Signore (19).

Ma pur pure possiamo dire, colla promessa, che di lui, fronda non farebbe caduta (20); e che tutte le cose gli farebbon prosperamente sempre
acca-

accadute (come in fatti appresso farem vedere) che a Fausto santificato nell'utero di sua Madre, e dotato così altamente de' doni dello Spirito Santo; il Signore assegnò molti Angeli; non tanto per custodia, quanto (come da' gran Re si costuma) per corteggio di suo grandissimo Favorito. Onde si può riflettere, che l'eterno calonniatore, quando mai volle arrischiarsi con lui a pugna; con intiere diaboliche Legioni, si ponesse a combattere un Capitano sì forte e valoroso, ed agguerrito di tanti gloriosi Soldati.

NOTAZIONI.

(1) **F**avorino Filosofo appo Agellio *Noët. Attic. lib. 12. cap. 1.* *Quid indignius, quam infantem statim a Matre relinqui, quem in utero nutrit?* *Quis hoc in feris, quantumvis immanis observare potuit? Quanta cura Leona, Tigrides, & Lupa suos fetus nutriunt? quanta Apri?*

(2) L'eruditissimo Cartagena in vita *Cristi fac. 327.* *Mibi non dubium, quin Matres, quae urgente necessitate cessante, filios proprio lacte nutrire renuunt crudeliores sint Laniis ferocissimis; & Struthionibus in deserto, quam simillimae: & in quas apte conveniat Hieremia lamentatio, Threnor. 4.* Sed & Laniæ nudaverunt mammas, lactaverunt catulos suos; Filiae populi mei crudeles, quasi Struthio in deserto. L'istesso dice S. Basilio, *Homil. 9. Hexameron.*

(3) Favorino ove sopra ad una donna, che dissuadeva un'altra a non lattar il figliuolo, le disse: *Orote mulier; sine eam integram esse Matrem.* A questo riguardo anche il Cartagena: *Qua parit filium, & non nutrit; dimidiata, non integra Mater censenda est.*

(4) Macrobio *Saturnal. lib. 5. cap. XI.* *In moribus inolescendis, magnam fere partem, nutricis ingenium & natura lactis tenet; quae infuso tenero, & mista Parentum semini adhuc recenti; ex hac gemina concrezione, unam indolem configurat. Hinc est, quod Providentia naturae similitudinem natorum, atque gignentium, ex ipso quoque nutrimento, fecit cum ipso partu, alimonia copiam nasci; * ut recens natis, idem sit altor, qui fuerat fabricator. Quamobrem non frustra creditum sit; sic, ut valeat ad fingendas corporis, atque animi similitudines, vis & natura seminis; non secus ad eandem rem, lactis quoque ingenia & proprietates valere. Neque in hominibus id solum; sed in pecudibus quoque animadversum. Nam si ovium lacte hedi, aut caprarum agni forsitan alantur; constat ferme in his lanam durior, in illis pilum gigni tenuior.*

(5) Tacito, o più tosto Quintiliano nel Dialogo de Oratore: *De severitate Majorum circa educandos liberos, * jam primum suus cuique filius ex casta parente natus; non in cella empti nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus, ac produxisse Principes liberos, accepimus. Plutarco tom. 2. de educat. liberor. Mea quidem sententia, Matres ipsa nutrire infantes, atque lactare debent. Majori enim cum affectu, majoreque studio, utpote intime, & a teneris unguiculis diligentes. Nutricum autem amor subditivus, atque ascitivus est, utpote propter mercedem. Per lasciar Crisippo Solense (qual appo Laerzio si legge, avere scritto 75. volumi dell'educazione del Savio) che l'istesso disse; così volle anche S. Girolamo nell'Epistola ad Latam*

de Instit. filia. Prima egli l'ordina, che ella latti sua figlia; e poi severissimamente l'esorta, che se da necessità grave costretta, l'abbia a dar mai a Balia; che: *Nutrix ipsa non sit temulenta, non lasciva, non garrula, sed quae se habeat modestam gerulam, & nutricem gravem.*

La comun de' Dottori vuole, che pecchino quelle Madri, le quali (senza grave incommodo) potendo lattar suoi figli, a Balia gli commettono; come testimonio Lorenzo Beyerlinck nel suo Teatro, e Cornelio Alapide nel cap. 21. della Genesi. La malizia poi di tal peccato la scopre S. Gregorio, nella risposta all'XI. Dimanda di Agostino Vescovo di Cantorberi; dicendo, che essendo tenute; i loro figli lattar non vogliono, perche: *Dum se continere nolunt, despiciunt lactare quod gignunt.* Si legga S. Giovanni Crisostomo tom. 6. *Omil. 27. de Educ. liber.*

(6) Per lasciar infiniti del nuovo Testamento; sia per tutti il gran Padre S. Agostino; il quale nel libro delle Confessioni, confessa, che lui col latte di sua Madre, succiò da lei l'onore ancora e la venerazione del Salvatore. *Hoc nomen Salvatoris mei in ipso adhuc lacte Matris; teneram cor pie ebiberat, & alte retinebat: ut quidquid sine hoc nomine fuisset; quamvis literatum expolitum, ac veridicum, non me totum rapiebat.*

(7) Che la Vergine Santissima avesse lattato il Signore, si legga Tertulliano *de Carne Christi cap. 20.* S. Atanagi nel sermone intitolato *Virginis & Joseph.* S. Agostino sermone *de Annuntiatione, & serm. 2. de Epiph.* S. Vincenzo Ferrerio *serm. de Nativitate Christi.* Ruperto Abate, sopra la Cantica lib. 3. Haylgrino *de spiritualib. Uberib. Beatissima Virg.* Guiglielmo nel *Sigillo Canticor.* 4. così S. Bernardo ed altri; onde la Chiesa nel Responsorio all'VIII. Lezione della Circoncisione del Signore, canta: *Salvatore seculorum, ipsum Regem Angelorum, sola Virgo lactabat ubere de caelo pleno.*

(8) *L.E.M. Cap. 2.*: *Αλλὰ ὁ αὐτὸς ἡμαρτύνει τὴν μητέρα καὶ τὸν πατέρα, αὐτὸς ἐν μητρὶ καὶ πατρὶ.* Porro ipse ex utero matris sanctificatus, ejusdem quoque ubera suxit.

(9) *L.E.M. Cap. 2.* *Ἐν τῇ θηλαμίᾳ ἦσαν χαλκῶς.* *Infans adhuc & lactens quietissimus.*

(10) *L.E.M. Cap. 25.*: *Εὐσεβία γυνὴ τοῦ ἀνδρὸς καὶ ἑαυτῆς, * ἡ ἐκτελειῶσα τὰν ἀρετῶν παιδαγωγὸν, ecc.* *Eusebia virili pectore femina, * quae Januarius puellum educavit.* Più sotto la stessa; *Εἰς Ἀντινιάνην τῆς αὐτῆς κόμης * ἀντιπεψή.* *Ad Antinianam, suam villam reversa est.* Fu detta *Antiniana* dal greco *ἀντι*, & *άνια*, *maestitia*; onde *άνιας*, *maestus*: da cui toltono l'*a*, fu detta *Antiniana κόμη*, *Villa contra maestros.* O pure *άνιας*, venne da *άνιασμαι*, *irremedcor*, che

val

val' *insanabilis, immedicabilis*. E sarebbe *Villa contra insanabiles, incurabiles*. Sappiamo, che da non periti è stata chiamata *Antoniana*. Ma quando M. Antonio vi fabbricò? Il dottissimo Pontano, la chiama ne' suoi versi *Antiniana*; come Emanuele, a cui si deve ogni credenza; perche testimonio di cosa, che a' tempi suoi anche così chiamavasi.

(11) *L.E.M. Cap. 1.* parlando di Stefano, e Teonoria dice: *Ἦσαν δὲ χειρῶν, σφόδρῳ, καὶ ἐλεήμονοι. Fuerant hi Christiani, religiosi, & eleemosynarii.*

(12) *L.E.M. Cap. 2.* *Ἀντὶς δὲ βρέφῳ ἦν καὶ θηλαμινὸς ἡσυχαιότητος, καὶ εὐσεβείας, καὶ μεγαλοψυχίας, μέγα μελομένης τῆς ἀρετῆς ἰδεῖν. ὅτι ἐν αὐτῇ τῷ ἀκρῷ παντῶν τῷ θωμάσῳ ἐξάλμῳ ἐκ τῶν εἰλυμάτων, ἀνεφάνη περιχαίρειν αἰς μικροῖς τῶν χειρῶν ὡς ἐκαστὸν χαλκὸν πῶς πλοῦτος. At ipse Infans adhuc, & lactens quietissimus, eximiaque pulchritudinis; magnum futura virtutis specimen exhibuit: ubi in domo sua, summa omnium admiratione, ex involucris etumpens; pauperibus as erogandi suis manulis, perfundi gaudio visus est. L'istesso si legge di S. Felice de Valois in età d'un anno, e di S. Pier Nolasco in età di quattro. Conchiudo con S. Ambrogio lib. 2. *sup. cap. 2.* di S. Luca in fine: *Qua supra naturam, supra aetatem, supra consuetudinem fiunt: non humanis assignanda, sed divinis referenda sunt Potestatibus.**

(13) *M.G. 2. 21.* Aprile nell'Officio del Santo e Compagni, Ode 6. Strofa 3. parlando di S. Gennaro: *Ἄφθης καὶ ὡς τέλει, ἱερότατα, καὶ μετὰ θεῶν τέλει ἐργαζόμενος πλεῖστον θωμάτων, τῷ δωρεῶν τῷ ἁγίῳ Πνεύματι ἀπὸ βρέφους κομισάμενος. Visus es & ante mortem, Hierarcha, & post divinam mortem, miraculorum multitudinem operari. Sancti Spiritus enim dona, ab infantia accepisti. Luca cap. 1. dice l'Angelo Gabriele a Zaccheria, che S. Giovanni: *Spiritu Sancto replebitur, jam inde ab utero matris suae*: perche santificato; così anche S. Gennaro.*

(14) Leggi il soprapposto num. 8. Che'l Santo il disse nell'Eculeo, non è così chiaro, come nella *L.E.M.* ma la modestia grande del Santo non permise, ch'egli il dicesse piu chiaramente. Disse adunque come legge la *L. L. V.*: *Domine Jesu Christe, qui ab utero matris meae non dereliquisti me usque hodie, ecc.* Κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ ἐκ κοιλίας μητρός μου μέχρι τῆς σήμερον, μὴ ἔγκατέλιπες με, ecc. Molti furono santificati nell'utero di lor Madre. Moisè. S. Efrem Siro nell'*Orat. de Transfiguratione Christi*: *Sursum discipulos ducit in montem, & ostendit eis, se non esse Eliam, nec Moysen, sed Deum Eliam, & qui sanctificavit Moysen in utero Matris.* Così vogliono molti appo il Cartagena, del Patriarca Giacopo, di S. Gioseffo, di S. Giacopo minore, di S. Giovanni Evangelista, di S. Nicolò di Bari, di S. Domenico, e d'altri. Di S. Asel-

la, il dice S. Girolamo, e riferiscelo il Baroni nelle Note al Martirologio.

(15) *L. E. M. Cap. 2.*: *Ἐκείνο δὲ ἐκ τῆς κοιλίας καὶ βρέφους, τοῦτο καὶ ὁ παῖς καὶ ὁ μέζων ἔσχε. ὡς δὲ αὐτῇ οὐκ ἰδύνατο συμβαλεῖν οἱ πόροι, ἢ ἀλλήσοι ἐν δὲ τῇ κοιλίᾳ ἰσθμίζοντες τῷ μητέρῳ, ὁ παῖς ἐκλαμψε ἀπαρρηκτῶς, ὁ μέζων δὲ ἐρευσσε καὶ τῇ λύπῃ, πῶς τὰ τῶν λαλούντων σώματα ἐκλαμψε. Τοῦτο δὲ ἀντίον, φεγγόμενοι πῶς πνευματικά, αὐτὸν περιεμύθησαν, οὕτως ὡς καὶ ἐν κοιλίᾳ αὐτῆς, αὐτῇ μητέρῳ ταῦτα λεγούσης, σκιστοίσι τὸ βρέφος, πῶς τῆς ἀρετῆς, μάστιγι δὲ εὐχὰς γυμνασμένης. Quod autem ex utero, & ab incunabulis, id quoque & puer, & adolescentulus fecit. Coram eo namque colloquia vel inutilia haberi minime poterant. Quippe in utero, matrem torquebat, puer inconsolabiliter flebat; adolescentulus vero, rubore tristitiaque, ora taliter loquentium obturabat. Contra vero spiritualia loquentes, eum consolabantur: ita ut etiam in utero matris suae, ipsa id testante, gestiret infans; quum hac virtutum exercitio, praesertim vero oratione teneretur.*

(16) *L. E. M. Cap. 5.*: *Ἀλλὰ μὴ αἰσχρὸν ἐστὶ δύο παρὰ τοῦτον, δηλονότι πολλὸς πῶς ἀγγέλους πολλὰς ἔχειν πῶς βοηθὸς ἰδοῦν, ecc. Verumtamen turpe nunc sit duo omittere; plures scilicet Angelos multoties visum esse vigiles habuisse, ecc. E piu sopra: *Εἶδε ἐν βαθυστάτη τῇ ἐκείνῃ, * ἀγγέλους ἑνα, πῶς ἐν ἐκφυλάκταιν αὐτῇ ὡς ὁ Στεφάνος, ecc. Visit in altissima extasi Angelum unum, e custodibus suis Principem, qui erat Seraph. ecc.**

(17) Così parla la Chiesa di S. Giovanni Evangelista: *Ecce puer meus electus, quem elegi, posui super eam spiritum meum.*

(18) *Psal. 90. Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. La Chiesa: Custodi nos Domine, ut pupillam oculi. Di S. Wenceslao Duca di Boemia legge la Chiesa, che: Angelos habuit suae corporis custodes; ma che furon due, dicendo appresso: Imperator conspexit duobus Angelis, ecc.*

(19) *Salmo 1.* così parafrasticamente portato in versi da S. Paolino Vescovo di Nola; che l'istesso fece nel *Salmo 2. e 126.*

*Beatus ille, qui procal vitam suam
Ab impiorum segregavit catibus,
Et in via peccantium non manserit,
Nec in Cathédra pestilenti sederit:
Sed toto corde fixus in legem Dei,
Præcepta vitæ nocte voluit & die,
Mentemque castis institutis excolit.
Erit ille ut arbor, quæ propinqua flumini
Humore ripæ nutriente pascitur,
Suoque fructum plena reddet tempore;
Et fronde nunquam defluente pervirens,
Stabit perenni viridum lignum comâ.*

Illustre Puerizia del Santo.

C A P. III.

POccia adunque Gennaro il latte dal seno di Teonoria, godendo insieme l'attentissima cura e diligenza, che del suo corpicciuolo ne tiene Eusebia. Ma la sua vita, che sempre ci par' emula di se stessa, sempre a cose grandi ci chiama. Il giorno di Venerdì, fin da' primi secoli Cristiani, ha tenuto la Chiesa in venerazione non ordinaria, per la morte, tra l'altre cose,

cofe, del Salvatore, accadutavi (1). In queſto giorno Gennaro (ſtupenda coſa!) come informato del riguardo, che gli ſi dee, ſ'aſteneva dal latte, che la Madre volea dargli (2). Tanto che quaſi nato non era, poſſiamo dire, e riduceva il ſuo innocente corpo in ſervaggio: avvezzandolo da quel tempo sì tenero, ad ubbedire allo ſpirito prontamente; qual con velocifſimo volo, l'innalzava per mezzo dell'orazione, al ſuo Dio. Ma ſe in noi queſte coſe di lui, ſvegliano lo ſtupore; ſi creda certo, che anche in Stefano e Teonoria ed Euſebia, nella Corte e Repubblica tutta, il ſimile fecero in quel tempo.

Queſto iſtituto di vita teneva Fauſto. Non ſapendo però noi, in che tempo fu dal latte rimoffo; duopo ſia, che ci facciamo campo per congettura a ſaperlo: giacchè Emanuele non calò a queſto, che io ſtimo, ſe non neceſſario, almeno utile alla Vita.

Fu lodevole coſtumanza appo gli antichi, di non iſlattare i figliuoli, ch'in fin del terzo anno di zinnà (3). A ciò perſuaſi cred'io, o perche divezzati prima, dimagriſcono facilmente per la naufea, che de' cibi non mai guſtati, ricevono; o perche i cibi conditi, e più la varianza di eſſoloro, ci nuocono. Quanto più a' Bambini: quai ſe poco ſaldi, ſi diſtoglion dal ſen materno, vengono a creſcere infermicci, e rimaner difettoſi. Coſa è queſta (tra le poche coſe) oggidì oltre a' bruti, ſolamente nelle piante rimaeſta: a cui non ſi toglie l'inaffiamento dell'acque, ſe non ſe quando, radicate molto bene ſi ſcorgono (4): più cura avendo l'uomo di queſte, che de' figliuoli. Giudico adunque, che ſimilmente per lo ſteſſo tempo de i tre anni, Fauſto non foſſe ſtato dalla Madre privato, del beneficio del latte. Congettura corroborata dallo ſcriver d'Emanuele, il quale dal latte paſſa a parlarne in età di tre anni. Ben vero però, e biſogna concederlo gratamente, che tra queſto tempo, il bambino non era mutolo, ne Euſebia e la Madre erano traſcurate in inſegnargli a parlare. Si creda adunque, che balbettava, e camminava un pocolino ſoletto: e che ſentiva con piacere grandiffimo, con attenzione e divozione profonda, le divine coſe, e la Criſtiana perfezione, che dalla Madre ed Euſebia gli ſi dicevano. In maniera che, eſſendo egli di felice e capace intendimento (5), aſſiſtito poi dallo Spirito Santo; neceſſario mi ſembra, che alla bella prima intendefſe, non ancor di tre anni: anzi che, come ſogliono far' i fanciulli, grazioſamente da Maeſtro le replicafſe: con quella conſolazione e piacere, qual provano i Genitori in ſomiglianti diporti.

Diſlattato Gennaro, facil coſa può eſſere, che Stefano (l'Arconte della Repubblica) in ſegno d'allegrezza, che'l Bambino in certo modo incominciava a vivere da ſe ſteſſo, e prometteva vita più lunga; celebrafſe un ſolenne convito a gli Amici. E molto più a' ſuoi cari, a' poverelli dico di Gieſù Criſto. Tanto era in uſo ne' tempi antichi, tanto leggiam di Abramo e Sara col loro unigenito Iſacco: tanto eziandio potè accadere con Stefano e Teonoria, con Fauſto lor primogenito (6). Maſſimamente in ciò concorrendo, le ricchezze che poſſedevano, l'amore che gli

V u u

porta-

portavano, e'l Ducal Posto, che Stefano sosteneva.

Accapo di queste solennità, non gustava Gennaro, giusta il costume de' fanciulletti, di farsi condurre attorno per la Città, alla marina, in campagna; a vedere quel Mondo, che ancora non conosceva. Ne riceveva sapore alcuno di quei trastulli e divertimenti, di cui quell'età si diletta. Il digiunare, che nelle fasce indispensabilmente non mai intermise nel Venerdì; a più doppî fu rigido in puerizia, e per tutta la di lui vita, anche nel Mercordì. Di maniera però, che fanciullo, al digiuno aggiunse la solitudine e l'orazione: ma grandicello per fino a morte, se lor compagno anche un crudele cilizio, per macerare in triplicato modo il suo corpo in tal giorno (7). Così severamente poi in puerizia si proibiva ogni cibo; che se per Teonoria non fosse stato, non avrebbe in memoria del suo Signore tradito, o sulla Croce, ne pur micolina di pan gustato: con angoscia grande d'Eusebia, che'l vedeva languire. Ma essendo egli ubbidientissimo, non che di Stefano, anche di Teonoria sua cara Madre; ad ordine di costei, qualche poco di cibo, per ubbedirla prendeva (8). Quel che è certo sì è, che non giunse mai all'orecchie del Padre, che nel digiuno era così rigido: onde avesse dovuto questi, dargliene un precetto di moderanza. Cagione unica essendone, l'aver sempre ubbidito prontamente a sua Madre: posto che le disubbidienze de' figliuoli alle Madri, passano per querela al Tribunale de' Padri: cosa, che in Gennaro non fu giamai un puntino.

Teonoria all'incontro, adempiendo al suo debito più tosto, che al bisogno del suo figliuolo; praticar non facealo con altri picciolini della sua Corte, se non se con coloro, quai conosceva per lunga pruova, di indole innocente, e pietosa. Sempre nulladimanco, poco discosto dalla sua vista, sempre coll'occhio addosso d'Eusebia. Stuvo Fausto però, di quel che ancor non avea gustato; cioè de' giuocoletti e de' amicini; o stava continuamente alle falde di Teonoria e d'Eusebia, ad udirne la parola di Dio; o nella Cappella, o sia Oratorio di Palagio: ove in quel santo ritiro eran tutte le sue allegrezze. Inginocchiato egli quivi, con cara e santa semplicità; tutto umiltà, tutto divozione, abbandonato totalmente in Dio, i giorni quasi intieri vi dimorava. Era in quell'Oratorio la Vergine benedetta gajamente dipinta, col suo figliuolo nel seno: forse in quella guisa medesima, che a quei tempi eziandio era dipinta nella Cappella di S. Candida. In questa Image gloriosa sommerso afforto Gennaro dalla Divina Sapienza; in quelle sue, perche bambine, per queste pur troppo altissime unioni con Dio; non più ne' sensi, non più nel corpo, ma sollevato condotto ad aria migliore, e stanza incomparabilmente più nobile; guardava fisso non già la dipinta, ma la vera Signora, e'l suo amato Giesù. In tale stato egli posto, con un ferventissimo desiderio, che gli si leggeva nella fronte del cuore, pareva, che le dicesse: Signora mia bella cara, deh lasciate, ch'io baci i piedi al vostro benedetto bambino: lasciate, che gli dia un tenerissimo abbraccio. Giocondissimo evento! Maria santissima mossa a tenerezza, a quelle sante cordiali preghiere dell'innocente fanciullo; non solo quel-

quella, ma spesse volte se giuocarlo col suo divino figliuolo (9).

Io per me non ho penna, che possa dire abbastanza, quanto il Signore, con queste maravigliose carezze piu l'infiammasse al suo amore; non ho mente, che vaglia a saper comprendere, di quanti altissimi lumi ivi arricchisselo: e quanta Grazia gl'infondesse nell'Anima. Ben'impertanto so io, che cancellabil non sono (dalla memoria pel meno) quelle amorose vestigie, che la divina fiamma una volta v'impresse. Onde che S. Gennaro colla ricordanza di tai favori; di giorno in giorno accrescesse in incendio, il non mai strabocchevole amore, che al suo gran Bambino portava.

Non passò nondimanco, così occulta la cosa, che la Madre e la Balia a lungo andare non s'accorgesser del fatto. Veduto esse, continuamente Gennaro ritirarsi tutto soletto nella Cappella, e non uscirne se non se; o tardissimo, o molte volte chiamato; e quel che è piu, sempre ingrandito per santità, con volto d'Angelo, e rispendente; adivennero sollecite, e curiose, di non piu differire l'intenderne la cagione. Postesi adunque un giorno elle ad origliar di soppiatto; il Signore le rese degne di conoscerne pienamente il successo. Il gaudio interno, che ne sentirono, confessò ingenuamente non poterlo spiegare: come altresì quello, che Stefano ricevette, quando gli fecer parte di effetto della Grazia, sì stupendo e prodigioso, in piccin di tre anni e mesi (10). Intanto mi dono a credere, che quando della Cappella lo vider fuori, non sapessero distaccarselo dalle braccia con mille abbracci, dalla faccia con mille baci. Oltra che stimo a certo, che in riverenza maggiore quindi l'avessero; e che mentre fama ancor non sapea; la fama della santità di Gennaro, non sapebbe tenersi dentro i soli confini della Repubblica.

Queste grazie, che'l Signore si degnava piovere sopra il santo zitello; furon forte motivo a fare, che Teonoria non piu cibasse lo spirito del suo caro figliuolo, di quelle cose, che confacenti prima all'età d'un fanciulletto stimato avea. Adunque cominciò a dargli norma in appresso; non dell'orare, che già faceva; ma (da Matrona di grandissima orazione, ch'ella era) de' piu alti modi, che dovea tenere, per mantenersi nell'unione, per cautelarsi dall'inimico (11). Era Madre, era santa, e temeva ella, che l'infernale calunniatore non avesse assalito colle sue fraudi, l'innocente, il puttino, l'inesperto, ed incauto soldatello di Cristo; suo gran figliuolo. Approfittossene maravigliosamente Gennaro: e conferendo colla sua Madre; senza operare si rese un grande operario, ne gli ornamenti della sua vigna.

In questo modo vivendo, si conosce, che la solitudine sommamente gli era a cuore. Distaccavalo nondimanco da essa non poche fiate, o l'ubbedienza, o la carità: massimamente co' poverelli. Verso i quali tanto avanzossi, che stando per toccare già i quattro anni; priegò sì caldamente i suoi Genitori, che gli lasciassero distribuir le limosine, che facevano; che n'ottenne l'intento (12). Portavasi egli divoto e modesto sì, che la sua gran misericordia maggiormente ne risplendeva: onde con tanta tenerezza la
mise-

che ancora non era in obbligo; o per meglio dire lontanissimo dall'obbligo, che in quei tempi v'era, per Apostolica Costituzione.

(2) L.E.M. Cap. 3. Καθ' ἐκείνην τὴν περὶ τὴν ἐκείνης ἐκ βρέφους, πρῶτον οὐ πὶ ἐθλαζε γάλα, ἐπειδὴ δὲ ὁμοίως ἐν περὶ τὴν βίβλον ἐνέειπεν· τὸ μόνον βρέματ' ἐκ πᾶσιν τῆς μητέρας βρώσκων, ἐν τῇ ἐλατῇ σάκκῳ καὶ ἐν ὕλῃ. Singulis quibusque profubhat ab infantia, primo lac non suxit, postea vero etiam quartā feriā, rigide jejunavit: aliquod tantum cibi ex obedientia Matris edens, in solitudine, cilicio, & oratione. Si legge l'istesso di S. Nicolò di Bari, che: *Infans, cum reliquos dies lac nutricis frequens sugeret, quartā & sextā feriā semel dumtaxat, idque vesperi fugiebat: quam jejunii consuetudinem in reliqua vita semper tenuit.* Ma con vantaggio in S. Gennaro, che affatto non succiava; e e ch'è fu lattato da sua Madre, non da nutrice. S. Nicolò di Tolentino, se queste cose in età di presso sette anni.

(3) Si comprova questo (per tralasciarne i molti esempi) colle parole, che disse la Madre de' Sette Maccabei, al settimo suo figliuolo, che Antioco Nicanore fece martirizzare: *Lib. 2. Machabæor. cap. 7. Ad hæc cum adolescens nequaquam inclinaretur, vocavit Rex (Antiochus) Matrem, & suadebat ei, ut adolescenti fieret in salutem. Cum autem multis eam verbis esset hortatus, promisit suam se filio suo. Itaque inclinata ad illum, irridens crudelem Tyrannum, ait patriā voce: Fili mi, miserere mei, quia te in utero noverim mensibus portavi, & lac triennio dedi, & alui, & in ætatem istam perduxi. Peto nate, ut aspicias in Cælum, & Terram, & ad omnia quæ in eis sunt; & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, & hominum genus. Ita fiet, ut non timeas Carnificem istum; sed dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam. Cum hæc illa diceret, ecc.*

(4) Parole prese dall'Omilia 29. di S. Gregorio Magno su gli Evangelii, nel cap. 16. di S. Marco, in parlando de' miracoli: *Numquid fratres mei, quia signa non facitis, minime creditis? Sed hæc necessaria in exordio Ecclesiæ fuerunt. Ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda. Quia & nos cum arbuscula plantamus, tamdiu eis aquam infundimus; quousque ea in terra jam coaluisse videamus: & si semel radicem fixerint, irrigatio cessabit.* Di questo esempio e similitudine, ci siamo anche noi serviti.

(5) Fu sentimento di Sinesio, che a' bambini e fanciulli si dicessero delle favole. Platone nel 2. libro della Repubblica, l'istesso volle, in dicendo: *Τοὺς δ' ἰγχεδόντας πείσασθαι τοὺς τοφούς καὶ μητέρας λέγειν τοῖς παισὶ, καὶ πάλαι τοῖς ψυχρὰς αὐτῶν τοῖς μύθοις πολλὰ μαῖον, ἢ τὰ σώματα τοῖς χερσὶ.* Selectus autem (Apologos) hortabimur nutrices ac Matres narrare pueris; animosque eorum efformare fabulis multo magis, quam corpora manibus. Io lodo solo quelle, che han per oggetto la pietà e religione; quelle cioè, che han per fine d'istillar nell'animo tenerello, l'amore alle virtù, e l'odio al vizio. Benche, a che ricorrere alle favole, quando colla notizia di Dio, si può ottenere di piantarci ancora, la riverenza, ossequio, amore e timore verso il medesimo; con narrar loro tanti illustri fatti della Scrittura, e delle vite de' Santi; moltissime delle quali, non abborriscono dall'età e dal genio puerile. Dall'esser dunque la Madre e Balia di San Gennaro così pietose e sante donne; con questa congettura, anzi verità, che la pietà gl'insinuassero, come è obbligo d'ogni Madre, quando son fanciulli; abbiamo detto, che gli dicevano le divine cose, e la per-

fezzione cristiana. Che poi il Santo fosse d'altissimo intendimento; il dice chiaramente Emanuele nel Cap. IV. che porteremo a suo luogo.

(6) Genes. cap. 21. v. 8. *Crevit igitur puer (Isaac) & ablactatus est; fecitque Abraham grande convivium, in die ablactationis ejus.* Dove Cornelio Alapide: *Ablactatus est. Quod tum fiebat anno circiter quinto, uti jam fit tertio: præsertim si proles esset unica, uniceque dilecta.* Dice il dislatter di circa cinque anni, per conto dell'età lunghissime, che poi viveano. Siegue egli: *Fecit grande convivium. Quia moris tum erat (ait Cajetanus) ut initium comedendi Primogeniti (quasi jam per se vivere incipientis, & vitalis futuri) celebraretur communis convivii lætitiā.* Ma con buona pace del Cardinal Gaetano, noi l'abbiam letto in altri ancora, non ne' soli Primogeniti; come anche il testifica Lorenzo Beyerlinck nel suo Teatro, dicendo: *Olim finito spatio, quo infantes lacte nutriebantur; priusquam solidiorem cibum sumerent, celebrabant Parentes convivium; quasi in signum, quod infans per se veluti vivere inciperet, & longiorem vitam sponderet. Ita factum legimus ab Abraham, in die ablactationis filii sui Isaac. Unde infert Cajetanus, non fuisse usitatum illam convivii solennitatem, præterquam in ablactatione Primogeniti. Tamen etiam alias adhibitam, constat ex historiis.*

(7) (8) L.E.M. Cap. 3. rapportato nel soprapposto num. 2.

(8) L.E.M. Cap. 2.: Τετραετὴς δὲ ἀνετησίμων τῷ πατρὶ κακῶν, κατενῶς καὶ κασιμῶς ἐν αὐτῇ τῇ ἱερῇ, γονατίζομενος τῇ Παρθένῃ εἰκότι, σὺν Ἰησοῦ τῷ παιδί θάμῃ συμπαιγνῆς, ὑπερὸν ταῦτων ὡς αὐτὸς τὸ πάγιον ἐν τῇ ἱερῇ. Triennium agens, cum orandi inscius, humiliter ac devotule in sua domus Sacellulo, anteq; Virginis Imaginem genuflexus, cum Jesu puero sæpe ludoret; hinc post ea tempora in Sacello ejus juit lusus. Il resto è tutta mia validissima interpretazione, d'un'anima fanciullina, che stesse così innocente, e divotamente avanti la Vergine Santissima.

(10) Chi la discorre, vedrà, che non potè altrimenti scoprirla; se però non volemmo ricorrere ad un miracolo, con fingercelo; il che toglia l'iddio, quando vi sono i modi naturali, e noi non siam certi del miracolo.

(11) L.E.M. Cap. 4. *Εν εὐχῇ, εἰς ἣν ὁ παῖς ἀπὸ τῆς μητέρας ἐκλήθη. In oratione, ad quam puer a Matre efformatus est.* Quanto poi Teonoria fosse donna d'orazione, si cavi da ciò; che morì inginocchiata, facendo orazione: come si scriverà a suo luogo, con Emanuele, e gli Atti Greci e Latini.

(12) (13) L.E.M. Cap. 2. Τετραετὴς ὡς αὐτὸς ἐλεημοσύνην τῷ μελὲν ἡρώτοι τοῖς αὐτῇ γυνήτορας καὶ ὅν, ἐλεημοσύνην Ἰησοῦ τῷ παιδί ἔδοκε. ὅς αὐτὸς ὑπέλαβε. Ἰσὺν σοὶ Φαῦστε δώσω. Quadrimestris fere, a Parentibus suis eleemosynarum distributionem obtinuit: quo in munere, stipem Jesu puero meruit erogasse. Qui tamen ipsi promisit: Vicem tibi Fauste rependam.

(14) Ch'eran questi Coss., si legga il Pagi nel suddetto anno. Ma che in questo, non nel passato anno (come vuol'egli) morisse Aureliano, il provo con Eusebio; il quale gli dà d'Imperio, non quattro anni e sei mesi, ma cinque e sei mesi. Nel 271: *Romanorum vigesimus nonus, Aurelianus annis quinque, mensibus sex.* E nel 276. *Aurelianus, quem adversum nos persecutionem movisset, fulmen juxta eam comitesque ejus ruit: ac non multo post inter Constantinopolim & Heracleam, in Canophrurio via veteris occiditur.*

(15) Vedi il Pagi nel 275. Che poi visse San Felice è sicuro, anche secondo il Pagi, che ci è contro

XXX

per

per accidente ; perche sedè quattro anni, mesi undici e giorni 25 . Or chi incomincerà a contargli, da' 29. di Dicembre 271. arriverà a' 24. di Dicembre 276. L'abbaglio suo è, perche pose il primo anno di S.Felice nel 270. onde nel 275. dovea morire.

(16) S.Sofio avea appunto 30. anni quando pa-

ri il Martirio, nel 305. Adunque nacque nel 275. che abbiám detto , a Settembre : perche di Settembre in cui morì era di 30.anni.

(17) L. E. M. Cap. 13. così il chiama : *Κέντρον Σωτήριον Ιανουάριον*. *Q. Sotum Januarius*. In fatti ne' marmi abbiám portati i Sotì Januarii.

Santissima Fanciullezza di S. Gennaro.

C A P. IV.

DAl rapportato nel Capo avanti, ciascuno ha potuto cavarne la conseguenza, che da' tanti benefizî, che dalla Vergine ricevea S. Gennaro; affezionato a dismisura, e divotissimo della medesima dovette vivere. Questa conseguenza quanto legittima ella sia, cel manifesta la Leggenda d'Emanuele; in dicendo, ch' in ogni età, fu divotissimo della Vergine: digiunando anche il Sabato, in onore della medesima (1). Se questa divozione ed esempio dovè fruttargli, quanto ne pure so immaginarmi; lascio che un divoto di lei, ma già passato alla Patria celeste (sia S. Bernardo o S. Bonaventura) il dica per me all' incredulo. Adunque lasciando questo; di buon grado passerei a dire, quel che all' incontro Gennaro tanto favorito, fece per amor della Vergine. Ma Emanuele con quel suo scrivere in raccorcio; non so per qual disavventura, non ce n' ha lasciato memoria. Le congetture solamente ci potrebbero giovare. Ma per congettura, infinite cose potè il Santo per amor della Vergine operare. Non attendomi adunque io, a dirne niuna in particolare; in universale di certo dico, che gran cose in onor della nostra Signora fe S. Gennaro.

Non vorrei nondimanco, che alcuno si desse a credere, che Fausto alle sole opere di pietade attendeva. Imperocchè entrato nell' anno quinto, ei fu impiegato eziandio ne gli studî, all' età e nobiltà sua piu confacenti. Il Padre, com' era suo obbligo, e come si conveniva ad un Santo e figliuol di Principe; a cagion che S. Eusebio era già volato sul Cielo, prima il commise alla fede, e gran bontà, di C. Mario Marziano allora Vescovo; e dopo gli aggiunse altresì, ottimi ed esemplari Maestri, che nelle umane lettere l' avessero istruito (2). Attendeva adunque a' suoi studî il Santo, e quando il tempo gliel permetteva, badava all' altre cose, che si son dette. Ma non già, a quel che stimano grand' ornamento, i Padri ne' lor figliuoli nobili: come lo star' alla disciplina d' un buon maestro di canto, che lor' indebolisca piu l' animo; d' un buon ballerino, che col moto rubbi loro la gravità e modestia. Dalla scherma, che a' nobili de' permettersi, il Santo ne fu alieno, che nulla piu (3). In somma, a' cani, cavalli ed altre simili cose, di che la fanciullezza tanto suol dilettersi; il Santo, ne per pensiero v' ebbe l' animo inchinato (4).

Fu il CCLXXVI, il quinto anno incominciato di Fausto, molto ricordevole a' Parenti del Santo. In quest' anno Teonoria diede un' altro pegno al marito. Fu egli una gentilissima e bella fanciulla, che partorìgli;

la

la prima ed ultima, che dopo di S. Gennaro ella generò. Fu ella nel battesimo detta Agata: ma poi da che Emanuele, in un tratto ne comincia e finisce di far parola; non sappiendo noi in che tempo fu data a marito, bisogna, che qui con lui ancora ce ne sbrighiamo; con quel suo dire: Che vivo il Padre fu data in moglie, ad un nobilissimo de' Br. Acacî Napoletani (5).

In questo mentre uscì Fausto dell'anno quinto, e si pose nella carriera di più gloriose e sante intraprese. In che anno ciascuna d'esse operò Gennaro, nol disse Emanuele nel raccontarle. Ad ogni modo, le narra tutte avanti il duodecimo anno. La prima (che io stimo accaduta nel settimo anno in appresso) farà la seguente cosa; perche confacente a Donzello, che incomincia a por piede pian piano fuori di casa. Non contento Gennaro delle limosine, che sul Palagio faceva a' Poveri; l'industriosa carità verso il Prossimo, gli faceva spessissimo lasciar le proprie dolcezze dell'Oratorio; per dar'ajuto ad altri miserabili, e bisognosi. Veggendo egli, che per lo più la Giustizia non s'amministra; non per difetto di chi governa, ma tal volta per gl'indegni Ministri, che soglion'essere in Corte, e che impediscono alle querele, il giungere all'orecchie del Principe; egli pensò con nuovo modo rimediarvi. S'elese adunque della mattina e sera, tal'ore di tutto il giorno, che impedimento non n'avesse col tempo ricevuto lo spirito: e postosi assiso sotto il Palagio, quanti venivano, o poveri, ed oppressi, ed altri degni di compassione; tutti amorevolmente introduceva al suo Padre Stefano. Ne solamente questo faceva; ma eziandio quando bisognava, anche con preghiere caldissime, appresso il Padre difendevagli ed aiutava (6).

• Lodevole è senza dubbio quel che testè s'è narrato di S. Gennaro; ma bisogna pure, che ceda, alla violenza soavissima ardente, con cui il medesimo si diede appresso (forse nell'anno ottavo della sua età) alla salute dell'anime innocenti. Appreso ei da sua Madre, quanto fa di bisogno alla credenza ed altro di buon cattolico; uscito del suo Palagio, si fe custode di gran numero di fanciulli Neofiti e Catecumeni, ch'erano in Città. In alcuni giorni adunque di settimana, fattane una raccolta, gli portava ad orare nelle Chiese, e pe i Cemiteri: e per via, or'istruendo questi delle necessarie cose ed utili, or pregando quelli per l'osservanza de' divini Precetti; finalmente al Palagio gli riportava. Ivi egli, avanti dare loro licenza; fatti apprestare da' suoi famigli, e cose dolci ed altri regali, con dispensarglieli e rimandargli contenti a casa; animavagli a maraviglia al servizio di Dio (7). Senza che teneramente doveano amarlo; come puo attestarlo la soavità de' costumi, di che il Santo fu adornissimo.

Solo Iddio continuamente gli rimbombava nel cuore. Onde a questo sì caro oggetto; fu in quell'età così divoto della Passione del Salvatore, che gli si ampliò stremamente il massimo Amore, che gli portava. Ma con quest'altro guadagno, che vogliam dire. Gli si faceva dalla Madre, da S. Marziano, da Eusebia, ed altri, menzione delle fiere persecuzioni, che
de'

de' Christiani facevan gl'Impp. Romani: e de' tanti santissimi fedeli, anche fanciulli, che per la costanza nella legge di Giesù Cristo, continuamente per tutto l'Imperio, a somiglianza del Signore, facevano straziatamente morire. Tra gli altri gli raccõtavano una volta, come Pubblìo Prefetto di Roma (sotto M. Aurelio Antonino) avea fatto morir crudelmente i sette fanciulli e giovanetti, figliuoli di S. Felicita, con essa ancora; perche rinegare la Fede, che doveano a Giesù Cristo, non vollero. Un'altra volta, come gli altri sette di S. Sinforosa, avean patito il martirio sotto l'Imp. Adriano. Quando la pietosa Istoria e Martirio de' due figliuoli di S. Eustathio e Teopista, sotto l'istesso Imp. Quando il valoroso Martirio delle fanciulle, S. Martina sotto Settimio Severo, S. Agnesa sotto Galieno, e S. Prisca sotto Claudio. In fine il pur fresco sotto d'Aureliano, del francesello d'Austria S. Sinforiano (8). Quanto questi racconti proporzionati poi all'età di Gennaro, gl'intenerissero l'animo, quanto gli dispiaceessero le fierezze de' Tiranni, contra la verità impegnate; perche non bisogna, io lascio dirlo a chi legge, insieme colle molte lagrime, che per la gran compassione ch'aveane, dovea spargere; ed in udendogli, o leggendogli, e riflettendoci. Ma bisogna pur dire, a quanta emulazione, la costanza e fortezza de' Martiri, fedeli sino alla morte, lo provocavano. Acceso egli di un vementissimo ardore, di patire anch'egli per amore di Giesù Cristo; pregò Stefano e Teonoria, a dargli un poco licenza, d'andar' a Pozzuoli e Nola; per veder queste cose cogli occhi suoi (9).

Quanto al Padre, alla Madre, ad Eusebia, a tutti, dispiacesse questa domanda; già il considera ciascheduno. Sapea Stefano, quanto era niente sicuro, che gli si portasse rispetto dal sanguinario Consolare della Campagna: e vedea quanto era certo, che'l zelo magno di suo figliuolo, trasportato l'arebbe a cose, che quel Tiranno in niun cōto gliel'arebbe perdonata. Diede adunque alle richieste di Fausto, insieme con Teonoria una positiva negazione. Ma non lentarono punto, anzi maggiormente accesero il desiderio del Santo, queste amorose repulse. Tanto adunque lor si pose d'attorno, tanto se, tanto disse; che alla perfine gli rese vinti. Ed ecco i principî del girar di Fausto per la Campagna. Gli ordinò in tanto il Padre un buono ed onorato accompagnamento, per non lasciarlo correre in disgrazie, e per assicurar gli il viaggio. Ed avvegnacchè altro farebbe stato il desiderio di Fausto; pure per iscappare la prima volta in Campagna, non volle far resistenza, ad andare così onorato e sicuro. Era egli umile, era fortissimo, e pareagli, che vergogna, o poco onor si facesse alla gran Fortezza, che lo Spirito Santo gli avea donato; in riputarla timorosa con tai cautele. Solamente il pietoso affetto de' Genitori, ei l'accusava come soverchio, benchè lo scufasse come prudente (10).

Postosi in cammino e giunto a Nola, dove risedeva il Tribunale de' Consolari della Campagna; visitò quelle carceri, dove tanti Martiri illustrissimi, per ordine Imperiale stavano incatenati. Fausto in veggendogli sì sparuti di volto, di color così smorto, di voce così debile e languente: offer-

osservando il puzzo, l'oscurità, l'orrore e le angustie del luogo, i ferri ed i ceppi a' piedi; a tal vista pianse per doppio conto. Tra per la gran pietà e compassione (che tutte le viscere gli commossero) di vedere maltrattamenti tali, a' più gran Santi del suo Signore, farsi dalla tirannide del Diavolo; e per la soprabbondante allegrezza in isorgere, con quanta alacrità, costanza, e mansuetudine molti, sopportavano il tutto per amore di Giesù Cristo.

Martiri, lor diceva, fortunati del mio Signore, animo, petto, costanza: questo è il tempo della battaglia; in vostre mani Giesù Cristo mette e confida tutto il suo onore. E vorremo noi, che per colpa nostra, s'abbia egli come ad arrossire, di soldati suoi desertori? Abbiassi a dir tra' Pagani, che han ricevuto una rotta in Nola, i suoi diletti per codardia; dall'imbelle, dal timoroso Esercito de' masnadieri d'Inferno? Ah Fratelli, io non posso mai credere; non crederò mai queste debolezze, in chi fin' ora coll'assistenza delle Squadre celesti, valorosamente ha sostenuto l'impeto del nemico. Conosco, che la pugna da buona pezza, e senza tor fiato vi mantiene coll'arme in mani; e che v'ha fatto delle ferite mortali. Ma questo istesso vi dee accrescere d'animo; poichè il combattimento tirato a lungo, dà la vittoria a chi più resiste. Anzi voi stessi attestar mi potete, per l'esperienza che tuttavia ne fate; che quanto più si debilita il senso, tanto più prende forza lo spirito. In tale stato voi siete. Adunque forti di spirito, pazienza, fermezza, Amore verso di Dio. Questo Amore v'ha qui ridotti: questo vi farà parere, il peso leggerezza, l'amaro dolce, i tormenti dilettevoli. Egli, che sempre tende su, ne sul sensibile fa tenerli; egli non farà sentirvi le pene, non vi farà parer niente impossibile, niente duro. Per lui, chi è affaticato non si stanca, chi è legato non è stretto, chi è atterrito non è turbato: ma perchè vivacissima fiamma, con grand'impeto s'alza a volo sul Cielo. Questo è il modo di vincere, questa è la cautela a non perdere: giacchè il nimico, che sta in campagna, procura con ogni sforzo suscitare in voi stessi, una popolare sedizione di sensi, per costringervi ad ogni finta d'assalto, a rendervi con vergogna. Anche io son Cristiano, e (se Iddio me ne fa degno) per questo son qui venuto. Invidio la vostra sorte. Mi prendano adunque questi Tiranni, mi leghino qui con voi, che vo' servirvi; mi tormentino con tutto che fanciullo, m'uccidano, che io confido in Dio, che morirò contento, se morirò martire per amore di Giesù Cristo⁽¹¹⁾.

Queste e somiglianti parole, con tal volto infiammato, con tal garbo, grazia e spirito e veemenza diceva Fausto; che tutti, animatissimi i forti; e robusti resi i più fiacchi, ammiravano in un fanciullo quel gran fuoco di Carità, che in molti gran Martiri, minore aveano scorto. Accrescevasi il lor' affetto verso di lui, in vederli baciare quelle catene, con cui stavan legati; quelle piaghe, quelle cicatrici, che tutto il corpo lor ricoprivano. Ma restavan quindi confusi, in vederlo, abbondantemente e con carità sopraumana, far' apprestar loro delicati cibi⁽¹²⁾, ed esso stesso servire: con far comprar vesti a' nudi e laceri; e ristorargli con coverte,

Y y y

con

con fuoco, e con tutt'altro, di che tormentatamente pativano. Pratiche furon queste, che a piu d'uno inchiodarono in testa, la corona del martirio, che traballante vi stava.

Licenziatosi da costoro passò a Capua, e a Pozzuoli accompagnato da' suoi. Ivi l'istesso fece co' Cristiani prigionieri: nell'una, e nell'altra parte, segnalandosi anche in questo; che riscattava con prezzo da' manigoldi, i Corpi di coloro, che'l Martirio gloriosamente compivano. Ne di questo contento, esercitando per carità l'ufficio di Fossiero come Tobia, con mille reverenti baci, volle colle sue mani, dar'ad essolor sepoltura⁽¹³⁾: ajutato ben vero da' suoi soldati e famigli, a trasportargli in quei luoghi, dove aveagli a seppellire.

Ritornato in Napoli, e narratosi a Stefano, a Teonoria dalla sua Compagnia, quanto il Principino avea fatto: e quanto a malincuore gli fosse stato usato rispetto per queste cose, da gl'Imperiali Ministri, e piu d'ogni altro dal Consolare della Campagna; pianfero e Stefano e Teonoria ed Enfebja e tutti, in vederfelo avanti a salvamento tornato: e molto piu in udendo e veggendo il grande incendio, che gli sboccava dal cuore verso di Giesù Cristo. Un'angoscia sol davan loro i predetti eventi, ed era che'l lor figliuolo, da questa volta che buona gli era accaduta; sarebbe stato spinto nell'avvenire, a cimentarsi nella Campagna piu fiate co' i nimici de' Cristiani. Ciochè ad ogni modo era d'evidente pericolo, di vederfelo un giorno fatto bersaglio, del furore d'un Consolare: quai tutti di cattivo occhio guardavan la sua Repubblica⁽¹⁴⁾.

Dopo il suddetto breve viaggio per la Campagna (che avvenne circa il decimo anno di Fausto, nel CCLXXXII) fermato in Napoli il Santo, e ripigliati i suoi studi, ed i soliti esercizi di pietà; innamoratosi vie piu de' tormenti di Giesù Cristo; da eccellente maestro, un Crocifisso se lavorarsi: ma così al vivo, che la vista vi s'ingannava, se legno, o pur vero corpo morto egli fosse. Questo egli si fe attaccare ad una parete di sue Camere, ove l'occhio piu frequentemente abbattevasi: e nel passarvi d'avanti, sempre vi fissava lo sguardo, con alti sentimenti di profonda compassione. In maniera però, ad una semplice occhiata, tal volta in quelle piaghe restava afforto; che rimasto in un'immobilissima estasi; per lo soverchio incendio d'Amore; in riconoscimento del grande Amore divino, fervidissimamente sospirava per grazia, poterne spargere il sangue⁽¹⁵⁾. E benchè regolarmente parlando, quando il Signore dona all'Anima questo martirio di desiderio, chiaramente dimostri, non averle a donare il martirio di fatti⁽¹⁶⁾; in S. Gennaro nondimanco, si compiacque far' il contrario, tanto l'amava: come a suo tempo dirà l'Istoria.

Sarà suggello di questo Capo, un'azione del Santo molto qualificata. Ereditata da' Parenti, come s'è detto, la pietà e misericordia a' poveri; in Palagio e fuori, in quest'età frequentolla spesso, per non dir sempre. Quindi accadde, che la certezza del conseguirne limosina, gli svegliò sopra, la povertà eziandio de' convicini villaggi. A tanta calca, dava egli quan-

quanto poteva . Ma pur' accadde piu volte , che siffattamente gli votavan la borsa, che in grave angustia (prima di riprovedersene a Casa) il suo misericordioso spirito rimaneane . In particolare se continuavano a domandargliela , per amor di Giesù Cristo agonizante : Imperocchè sentitesi a queste voci strappar le viscere, lor si buttava a' piedi , ed in vece della limosina, piu volte ad essoloro baciava i piedi; e tal volta eziandio, si riduceva a tornar' a Casa in farsetto, per donar loro i vestimenti , ch'egli portava (17).

N O T A Z I O N I.

(1) **C** Osi abbiamo dalla *L. E. M. Cap. 2.* : Ἀὐτὴ μακαρίτης τῆς Παρθένου. ἡ δὲ ἁγία αὐτῇ δὲ ἐν νηείᾳ πρὸς οὐρανὸν ἔγειρεται. *Beatissima Virgini semper aduictissimus fuit: quippe qui ei Sabbata in jejuniis consecravimus.* Il digiuno del Sabato era di consuetudine in Roma, ed in alcuni luoghi d'Italia, nel terzo e quarto secolo. In Milano non già. Onde S. Ambrogio nella Pistola di S. Agostino a Casolano: *Quando hic sum non jejunio Sabbata, quando Roma sum jejunio Sabbata.* Quindi stimiamo, che anche in Napoli fosse tal consuetudine; veggendo, che S. Gennaro, che l'osservava (non essendo ancor' in obbligo per l'età) il faceva per divozione della Vergine. S. Innocenzo I. Papa poi nel 402. con sua legge fe universale la consuetudine. Così ei disse nella Pistola a Decenzio Vescovo d'Eugobio *cap. 4.* : *Non ergo nos negamus, feriā sextā jejunandum; sed dicimus & Sabbato hoc agendum; quia habet dies, tristitiam Apostolis vel his, qui Christum secuti sunt, indixerunt.* Concil. tom. 2. Aggiungasi, che l'istesso era stato deciso nel Concilio d'Elvira detto Illiberitano, quasi un secolo prima; nel 305. Ivi nel *Canon 26.* così stabiliron. quei PP. : *Errorē placuit corrigi, ut omni Sabbatidie, jejunii superpositionem celebremus.* Veggasi il *Mendoza de Confirm. Concil. Illiberit. lib. 2. tom. 1. Conciliar. colazum. 1182. e 1183.* Quando poi s'andò dedicando alla Vergine, io non so: stimo nondimanco, che avvenisse verso il sesto secolo, quando la divozione alla medesima era molto avanzata.

(2) *L. E. M. Cap. 2.* : Ἐνθὺν τῇ πίσει καὶ εὐσεβείᾳ ἀγαθῶν ἐπιστολῶν καὶ κατὰ Μαρίν Μαριαννοῦ διδοται καὶ βελτίονα ἀνδραγῶν τῶν διδασκάλων τοῖς διδασκάλοις. *Exhinc fidei pietatique Sancti Episcopi C. Marii Martiani commissus, optimis humanarum literarum Magistris traditur.* Questo lodevol costume de' Duchi di Napoli, di commettere i lor figliuoli a' Vescovi Santi; fu molto frequente in Napoli: onde anche nell'835. in circa, veggiamo S. Atanagi, dato dal Duca Sergio I al buono suo Padre, alla cura di S. Giovanni Acquarolo, Vescovo della Città. *Joannis intemeratę fidei* (legge la Chiesa Napoletana) *Neapolitanus Dux filium Atanasium, Sacra Insula, & sanctitatis heredem, doctrinis imbuendum & piis moribus tradidit.*

(3) e (4) Veggiam noi, per osservanza di costumi e d'istorie, le persone, che nascono per la guerra o milizia, avere altra inchinazione da quelle, che nascono alla pace ed alle lettere. Quei, che nascono alla fantia, cioè al lume di questo mondo, anch'essi han le loro inchinazioni. Adunque benché Orazio dica (come Terenzio nell'Andriana) che:

*Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat butrum, gestis paribus colludere, & dram
Colligit ac panis temere, & mutatur in boras.
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,*

*Gaudet equis, canibusque & aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aris,*

Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix. Nulladimanco queste cose, in un santificato dall'altare di sua Madre, è sproposito a pensarle. Quanto piu la scherma; la quale servendo o per difendersi, o per offendere; il Santo non v'ebbe inchinazione, ne per l'uno, ne per l'altro motivo. Ei fu mansuetissimo, onde non si difendeva ne con parole, ne con fatti od arme. E fu misericordiosissimo, onde nimicissimo di spargere sangue umano. Or' a chi non ha queste inchinazioni, o di difesa propria, o d'offesa altrui; a che serve la scherma? Il ballo, la musica, credo non esservi bisogno ributarle, giacchè ogniun fa, che son cose d'effeminati. Altra musica, altro ballo andava per testa a San Gennaro. Ad altro che a cani e cavalli e cavalcare stava inteso. Fece S. Fausto, come S. Giambattista, il quale: *Puer crescebat & corroborabatur spiritu, & erat in desertis, donec veniret dies, quo ostendendus erat.* Luc. 1.

(5) *L. E. M. Cap. 1.* : Τὴν ἀδελφὴν μόνον ἔλαχε τῷ ὀνόματι Ἀγαθῶν, τὴν τῷ πατρὶ, βιοῦντ' οὐ πατρὸς γαμειθεῖσαν βρ. Ἀκανίαν. *Sororem tantum habuit nomine Agatham, cum nobilissimo Br. Acaciorum, vivente Patre collocatam.* Piu d'una volta son' andato meco stesso pensando, che cosa significar si volesse quel βρ. ed alla fine l'ho inteso per lo comune *Bruto*; de' Bruti, dico Romani. E per tanto, che in Napoli vi erano i Bruti Acaci, da' quali discendeva il Pozzuolano S. Acacio, compagno nel Martirio con San Gennaro. Imperocchè in Napoli v'eran gli Acaci Romani, come puo leggersene piu d'un marmo appo il Capaccio, nella *Stor. Napol.* Anzi potrebbe anche sospettarsi, che il Br. Acacio di questa famiglia, fosse da gli Scrittori del XIII. o XIV. secolo, creduto una sola parola, come era un sol cognome; e poi averne fatto Bracacio, e Braccacio (in parlando di S. Candida Giuniore: che fu di questa Famiglia, e visse nel VI. secolo) come se tal nome avesse dalle brancaccie di lione, che questa gente pose nel suo scudo, a tempo della Guerra fagra nel XII. secolo.

(6) *L. E. M. Cap. 3.* : Ἀνὴρ οὐκ ἐπὶ μόνον ἐν τῷ αὐτῷ οἴκῳ προσέειπε, παρὰ τῷ πατρὶ. *Propheta utique in domo sua fere semper morans, oppressis ac pauperibus apud Patrem pietissime operam tulit.*

(7) *L. E. M. Cap. 2.* : Μητράδιδαντος παρὰ τῆς πίσεως ὁρθόδοξης, τῆς ἀγέλης κατηχημένων νεοφύτων τῶν παιδῶν φύλαξ ἐπιφανὴς, πρὸς μὴν ἰδίδασκε, τοὺς δὲ πύλαξ φυλακὴν τοῦ νόμου. αὐτὸς ἐνεχθὲς ἐκ τῶν ἐκκλησιῶν, καὶ κατηχημένων ἐς οἶκόν οὐ, ἐκδηλώγων περὶ τὸν βίον τῆς πνευματικῆς καὶ αἰσθητικῆς καὶ σώματος. *A Maire de l'ias Orthoaoxa edoctus, Catechumenus*

rum, Neophytorumque gregis puerorum custodiam agens; hos quidem erudiebat; illos vero ad legis custodiam adjuvabat: eosque ab Ecclesiis & Cemeteriis suam domum ductos; opsoniis aliisque eduliis & muneribus, alliciebat ad vitam. S. Girolamo anche frequentò i Cemiteri di Roma; come ei medesimo dice nel cap. 40. d'Ezechiele lib. 12. in princ. Dum esset Roma puer, & liberalibus studiis erudiret, solebam cum ceteris ejusdem aetatis & propositi, diebus Dominicis sepulcra Apostolorum & martyrum circumire; crebroque cryptas ingredi, quae in terrarum profundo defossae, ex utraque parte ingredientium per parietes habebant corpora sepulcrorum; & ita obscura sunt omnia, ut propemodum illud propheticum impleatur: Descendant in infernum viventes: & rari lumen admissum, horrorem temperet tenebrarum; ut non tam fenestram, quam foramen demissi luminis putes. Rursusque pedetentim acceditur; & caca nocte circumdatis, illud Virgilianum proponitur:

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Ma appresso in altro luogo, parleremo a lungo de' Cemiteri.

(8) In dicendo E. M. Cap. 3.: Πρωθήτης ἐν τῷ πῶδες Σωτῆρος ἡμῶν ὁ ἱερέτης, ὡς μεγάλῳ τῷ εὐσεβίῳ εἰς τὸν Θεόν, καὶ τὸν ἱλαρὸν εἰς τοὺς μάρτυρας. Adolescentulus etiam, Passioni Salvatoris nostri audibilissimus, maximam pietatem in Deum, & miserationem in Martyres est lucratus. In dicendo, dico così; noi n'abbiam cavato, che ad un fanciul di circa otto anni, questa compassione verso i Martiri, dovette avvenire, dall'essergli raccontati i martiri da coloro, con cui praticava. Altramente, se non udiva, o leggevane ei le Leggende e gli Atti; come senza l'udito, poteva acquistare quella gran misericordia verso i martirizzati? Quindi S. Teresa in leggendo gli Atti de' Martiri, benché fanciulletta, desiderò il martirio, non che n'ebbe compassione. Che poi gli fosser narrati i martiri vivi ricordati, o simili; chi è prudente, sempre racconterà ad uomo, quel che è proporzionato al di lui stato ed età. E così al fanciullo S. Fausto; martiri di fanciulli dovean narrare, per imprimervi coll'esempio proporzionato, quelle virtù, che desideravano. Quei martiri poi si possono leggere nel Martirologio, in Lorenzo Surio, e parte nel Bollando a' 10. ed a' 18. di Luglio; a' 20. di Settembre; a' 30. a' 21. ed a' 18. di Gennaio; a' 22. di Agosto. Ma di S. Eustachio e figliuoli, meglio sia leggerne gli Atti Greci antichi, e la Lodazione di Niceta Passagone, appo il P. Francesco Combes nel Libro, *Illustriam Christi martyrum lecti Triumphi*; e S. Gio: Damasceno nell'Orat. 3. de Imag.

(9) (10) Questo è certo, che'l santo fanciullo andò in Campagna, a vedere e confortare i Martiri. Adunque essendo egli ubbidientissimo, dovette andarci con licenza de' suoi; ed appunto come abbiain detto; con quelle ripugnanze de' suoi Parenti, con quelle istanze sue. L'affetto paterno poi timoroso, non dovette mandarvelo in altra maniera, che come abbiain detto, bene accompagnato, e da par suo.

(11) (12) L.E.M. Cap. 3.: Ἐν δὲ τῷ σιδηροσμῶτι, οὐ μόνον ἤνευχε τὰ βράματα, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν κακοπαθίαν, αὐτὸν τοὺς ψυχὰς ἀνείθη. Præterquamquod in vinculis detentis, ne dum cibaria ferebat; verum enim vero, ad omnem malorum patientiam, eorum animos extollebat. A questo riguardo noi abbiain posto in bocca al Santo, quell'orazioncina atta a dar'animo; e conveniente al gran fervore di chi dicevala. Molti Santi Martiri cibarono del loro i Santi Martiri in prigione. S. Crisogono sotto Diocleziano, visse per due anni colle carità di S. Anastasia. S. Prassede: Eos facultatibus, operâ, consolatione, &

omni charitatis officio prosequeretur. Nam alios domi occultabat, alios ad fidei constantiam hortabatur; aliorum corpora sepeliebat. Iis, qui in carcere inclusi erant, qui in ergastulis exercebantur, nullâ re deerat. S. Mario e Marta Persiani venuti in Roma: Ut martyrum sepulcra venerarentur; ibi Christianos in vincula conjectos fovebant, & operâ & facultatibus suis sustentabant, & sanctorum corpora sepeliebant. Quindi meritano esser fatti anch'essi martiri. S. Bonifacio Martire: Cum Tarfi multos propter Christianam fidei professionem, variis tormentis cruciatus vidisset, illorum vincula osculatus; eos vehementer hortabatur, ut constanter supplicia perferrent; quod brevem laborem sempiterna requies consequutura sit. S. Sebastiano: Christianos operâ & facultatibus adjuvabat; & qui ex eis, tormentorum vim reformidare videbantur; cohortatione sic confirmabat, ut pro Jesu Christo, multi se ultro tormentibus offerrent. E così altri ed altri, che furon martiri per queste opere di pietà.

(13) L.E.M. Cap. 3.: Πρωθήτης ἢ ὡς μεγάλῳ τῷ εὐσεβίῳ εἰς τὸν Θεόν, καὶ τὸν ἱλαρὸν εἰς τοὺς μάρτυρας. πῶς δὲ τὰ σώματα καὶ ἐκείνῳ ἀπὸ τῶν δυνάμεων, καὶ τῶν καμάτων εἰς τοὺς μάρτυρας, ἵνα αὐτοὶ τὴν φιλήμασιν. Adolescentulus etiam, maximam pietatem in Deum, & miserationem in Martyres est lucratus: horum enim corpora, vel emebat a carnificibus: eademque ut Tobias, Fossarii sanctus officium, habebat excoluta. Era frequentissimo questo divoto baciare de' Corpi de' Santi Martiri, prima di sotterrargli. Quindi leggiamo di S. Vincenzo appo Prudenzio (nel *Peristeph. Hymn. V.* ch'è di S. Vincenzo) che i Cristiani al Martire ancor vivo:

Ille angularum duplex
Sulcos pererrat oculis. ecc.

L'istesso leggiamo di S. Giuliano martire Cappadocce: Qui excolans necatorum martyrum corpora, ut Christianus delatus, & ad Præsidentem ductus, lento igne jussus est comburi. E che'l facessero questo ufficio di seppellire, e portargli essi stessi i Cristiani fervorosi, anche nobilissimi; n'abbiamo molti esempi: pe' quali tutti, vaglia Asterio appo Eusebio lib. 7. cap. 14. bist. Ecclesiast.: Asterius etiam vir e Senatorum Romanorum numero, Sancti Marini martyris cadaver tollit, splendidâ & pretiosâ veste obtegit, atque humeris impositum inde deportat: quod quum magnifico & summo linteo involvisset, decenti sepulcro condidit.

Vengiamo ora a parlare de' Fossieri. Questi, S. Ignazio martire nella Pistola Ad Antiochenos, gli chiamò Κομῶντες, S. Epifanio nell'Esposizione della Fede, gli disse Κομῶντες, come qui Emanuele. Giustino Imp. Novella 43. e 59. gli appellò: Decanos & Leticarios, & Laboratores. In fatti Laboratores val κομῶντες; laborantes val κομῶντες dal verbo κομῶν, o κομῶν laboro: onde in altro senso, pur l'ha il cap. 20. Act. Apostolor. Ὁ πούτος κομῶντες δὲ ἀνπλαμενέου τῶν ἀδυνάτων: Quoniam sic laborantes oportet suscipere infirmos. L'autor latino però, della Pistola a Rustico Narbonele (che orora rapporteremo) appo S. Girolamo, ch'è la 13; gli chiamò Fossarii; onde noi seguendo un'Autor latino, coll'istesso nome gli abbiain chiamati. Era quest'ufficio di Fossiero, un'Ordine de' minori della Chiesa; come si conosce dalla suddetta Pistola di S. Ignazio martire ad Antiochenos; dove dopo i Lettori e Cantori, Ostiari ed Esorcisti, saluta Κομῶντες, cioè questi Fossieri. Similmente S. Epifanio ove sopra, numerando gli Ordini Ecclesiastici, dopo aver detto i Lettori, gli Esorcisti, e gl'Interpreti, dice: Ἀσιν δὲ καὶ Κομῶντες οἱ τὰ σώματα περιεχόντες τῶν κοιμημένων καὶ θύρανοι καὶ ἡ πόσις ἐν ταῖς. Exhinc etiam Laboratores (qui mortuorum corpo-

corpora curant) & Janitores, ac reliqui omnes Ordines.

Da questo, che s'è veduto, non può cavarli qual luogo tra loro (deil'esser da più e da meno) avessero questi Ordini: stante la confusione, che tra loro s'osserva nel collocarsi. Ma nelle Note al Capo seguente, si farà toccare con mani, l'antichità e luogo, che aveano gli Ordini, che si dicon Minori; anzi altra antichità del nome ed ordine di *Fossario*. Pur si sappia per ora, che era da più del Salmista, il Fossiero; e secondo l'Autore della Lettera a Rustico di Narbona, sopraccitata, otteneva il primo luogo dopo il Salmista. E così il disse nel cap. 1. di cui è il titolo *De primo gradu Ecclesiae*; con queste parole: *Primus igitur in Clericis Fossariorum Ordo est, qui in similitudinem Tobiae Sancti, sepelire mortuos admonentur*. Ma perchè Tobia in molte cose, tra l'altre in questa, fu simile molto a San Gennaro; ci piace di rapportarlo dal suo Libro in queste note: *Tobias cum captus esset, in captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit; ita ut omnia, quae habere poterat; quotidie concaptivis fratribus, qui erant ex ejus genere impertiret: cumque esset junior omnibus in Tribu Nephtali; nihil tamen puerile gessit in opere.* Pergebat ergo ad omnes, qui erant in captivitate, & monita salutis dabat. * Post hac vero cum Tobias (il figliuolo) abisset, reversus nunciavit ei, anum ex filiis Israel, jugulatum jacere in platea; statimque exiliens ab accubitu suo, relinquens prandium, jejunos pervenit ad corpus: tollensque illud portavit ad domum suam occulte, ut dum sol occubisset, caute sepeliret illud. Onde meritò l'Elogio dell'Angelo Raffaele, che sta registrato nel cap. 12. dello stesso Libro; in dicendo: *Manifesto ergo vobis veritatem, & non abscondam a vobis occultum sermonem. Quando orabas cum lacrymis, & sepelibas mortuos, & derelinquebas prandium tuum, & mortuos abscondebas per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino.*

(14) Che Napoli stesse sopraccuore a' Consolari della Campagna; basti riflettere, che a coloro, i quali voleano sfuggire dalle lor mani; erano Cristiani, o delinquenti; era Napoli (perchè in Corpo del lor governo di Campagna) un'Afiso sicurissimo, e vicino. Del resto, i pensieri di Stefano e Teonoria, son tutte legittime conseguenze, da noi cavate dalle cose precedenti.

(15) *L. E. M. Cap. 3. : Ἀλλὰ δὴ οὗ ἀνὴρ ἦν τῷ τῷ εἰκόνα ζωοποιεῖν. Κρυβὼν, δὲ τὴν βίαν ἰγυὺς γλυφέν- τῳ. οἱς ὡς ἀνθρωπίνῳ θάνατον τῷ θαλάμῳ ἔ- ἀνθρωπίνῳ τῷ πύλῳ ὅπως ἰλαῖς ἰβλεπὼν ὁ πάλιν οὕτως ὡς πρὶν ἐν ταύτῃ ὁ περὶ ληπὶς ἐκ ποτὶ πῦρ ἔρωτῳ, ἱβν- μυσίας μυχῶν τοῦ μαρτύριον, περὶ πρὶν τῷ ἔρω- τῳ. Crucifixi porro Imaginem ad vitam prope exculpti sibi comparavit: quam frequentiori cubiculo, parietique magis adversatori suspensam; ita misericorditer ex ambitu intuebatur; ut aliquoties in ipso absorptus ac ecstaticus, ex nimio Amore, martyrium pro tanto Amore validissime ingemisceret.* Dove in questo particolare occorre cosa molto notevole, alla divozione del Santo in quel Secolo suo, in cui fece questo. Imperocchè, giusta il P. Paolo Aringhi *Lib. V. cap. X. e Lib. VI. cap. XX. Roma Subterr.* ed altri gravi Scrittori (ciochè anche Tertulliano, e l'discepolo S. Cipriano in certo modo l'accennano) la Santa Chiesa a riguardo della Pena della Croce, che in uso era ancora; non espone ne' tre primi secoli, a gli occhi de' Fedeli il Crocifisso. Ma poi quando Costantino il grande, in onor del Signore tolse via la morte della Croce (come racconta Cassiodoro nella Storia Tripartita, e Zonara) allora la Chiesa cominciò a lasciare di fare, o

la Croce sola, o colla Colomba sopra, o coll'Agnel- lo a' piedi; e vi fece il Signore inchiodato sopra. Chi però fosse curioso vedere, come nel quarto secolo furono i primi Crocifissi; può osservargli nel *Tom. 2. l. 4. c. 47. fac. 406. e 407. Roma Subterr.* del suddetto Aringhi. Ivi gli porta egli figurati in alcuni Amuleti (o sian Crocette a medaglie) antichissimi, avuti dal Museo del Cavalier Francesco Gualdi. Son essi Crocifissi a quattro, non a tre chiodi; colla suppedagna a' piedi, e per coperta, con gonellino dalla cintura fino al ginocchio. Dove sia bene a notarsi, che finalmente nel cadere del VII. secolo, nel 692. dal Concilio Quinisesto Costantinopolitano fu stabilito, che non più ad arbitrio, ma necessariamente sulla Croce si facesse il Crocifisso; tolto via l'Agnello, o la Colomba, che ancora tal'uno usavvi. Dove, sia egli Concilio non confermato, o Conciliabolo; noi ne prendiamo quest'istoria, che nel *Canone 82.* si legge così: *Εἰς τῶν στήλων, ecc. cioè: In nonnullis venerabilium Imaginum picturis, Agnus, qui digito Praecursoris monstratur, depingitur. Qui ad gratia figuram assumptus est, verum nobis Agnum per legem Christum Deum nostrum praeponstrans. Antiquas ergo figuras & umbras, ut veritatis signa, characteres Ecclesiae traditos amplectentes, gratiam, & veritatem praeponimus; eam ut legis implementum suscipientes. Ut ergo quod perfectum est, vel colorum expressionibus, omnium oculis subjiciatur; ejus qui tollit peccata Mundi, Christi Dei nostri humanam formam, Characterem etiam in Imaginibus, deinceps pro veteri Agno erigi ac depingi jubemus: ut per ipsum, Dei Verbi humiliationis celsitudinem mente comprehendentes, ad memoriam quoque ejus in carne conversationis, ejusque passionis, & salutaris mortis deducamur, ejusque, quae ex eo facta est Mundi Redemptionis.* Del resto si veggia de *Consecrat. dist. 3. can. sextam*, e Giosue Arndio in verbo *Cruce* §. 44.

Non fu adunque per riguardo alla d'bolezza de' Fedeli, il non far Crocifisso ne' tre primi secoli; ma per riguardo ad isradicare dalla mente de' gl'Infedeli l'adorazione de' gl'Idoli. E per maggior venerazione di Cristo: acciocchè non fosse comune in quella salutare Image, a molti ch'eran crocifissi per solennissimi malfattori: onde n'avessero preso anfa di ludibrio maggiore i Gentili; o gli avessero rimproccati, che biasimando i lor'Idoli; anch'essi, Idolo di morto per man di boja adoravano. Ne la Croce sola per questo istesso rispetto, fu adorata come nel quarto secolo; ma era in gran riverenza tenuta e pubblicata per l'Insegna del Nome Cristiano, sotto la qual Bandiera militavano.

Or benchè così generalmente s'usava; in particolare però possiam credere (e cel fa vedere col suo esempio S. Gennaro) che più d'un fedele, avesse allora nel terzo secolo, fattosi o pingere, o scolpire per suo uso e divozione, la Croce col Crocifisso Signore. E certamente molto più in Napoli; ove perche Repubblica per lo più Cristiana, e forse con proibizione di quella pena, perchè con uso di forza; potevasi francamente la divozion soddisfare di chi'l volesse. Oltre che nello stesso secolo terzo di S. Gennaro, il Signor apparve Crocifisso a S. Eustathio, tra le corna del Cervo. Come abbiamo nel Martirologio, in S. Giovanni Damasceno, *Orat. 3. de Imaginib.* nella Lodazione, che ne fe prima di lui, Niceta Passagone, e finalmente ne gli antichissimi Atti del di lui Martirio. Son questi con quel di Niceta appo il P. Francesco Combefis nel *Lib. Illustrium Christi Martyrum lelii Triumpho*; ove dice ne gli Atti: *Δείκνυσθαι δὲ μίσην τῶν κρείττων τῷ δεινῷ πῦρ Θεοφύρου σώματῳ ὡς δὴ τῷ σωτηρίῳ ἡμῶν ἀναβαλὼν κατὰ ξατο.*

ἔστιν. *Ostendit vero inter cornua (Cervi) divini Corporis Imaginem, quam nostra salutis causā assumere dignatus est.* Ed in Niceta: *Ἐπέστηκεν μὲν ὁ πρὸς τὸν ἄνδρα τὸ θαυμάσιον ἱκθὺς ζῶν· οὗ πρὸς τῇ κεφαλῇ τοῦ ἱσχυρομένου, τὸ παρεδόξατο, καταθεσθῆναι πρόφωμον.* *Nimirum conversā in eum admirandā hāc bestia; ad ejus caput, Crucifixi, novam plane ac insuetam formam, conspexisse traditum est.*

(16) Quasi tutti i Santi, che han desiderato con maggior'ansia il martirio, niuno ha ottenuto grazia di conseguirlo. Il che basterebbe averlo detto un gran Santo, ch'orna il Cielo e la Chiesa; ma pure noi ne leggiamo infiniti esempi, come S. Atanagi Alefandrino, S. Paolino Vescovo di Nola, S. Francesco d'Ascesi, S. Antonio di Padova, S. Ramondo Nonnato, S. Filippo Neri, S. Teresa, S. Maria Maddalena de'Pazzi; e tanti altri, di cui n'è piena l'istoria Ecclesiastica. Ebbe dunque S. Gennaro da Dio un Privilegio sì grande, qual non ebbe niuno di questi Gran Santi.

(17) *L.E.M. Cap. 3.:* Ὅτι δὲ χαλκὸς ἐκ βαλανίου, ὅς δωρεῖται τοῖς πτωχοῖς, ἐκ τῶν δώρων ἱσως, οὐκ ἀπέχεσθαι περὶ τῆς ἐλεημοσύνης διὰ τὸν Ἰησοῦν ἀγωνιστῶν, αὐτὸν λίσσονται, θαυμάσιον ὁ κατωφερεῖς αὐτῶν τοῖς ποῦσι καὶ γινάσκων, ἀπαξ καὶ δις καὶ πολλάκις, πρὸς ἐλεημοσύνας τὰ Φιλήματα ἐπήγνυε· ἀλλὰ μὲν καὶ πολλάκις αὐτοῖς αὐτὸς ἱμάτια ἔδωκε. *Si quando as in crumena, quod pauperibus largiretur, forserat, ut ex elargitionibus non suppetere; de elemosyna vero per Jesum Agonistam adjararetur; saepe eorum pedibus pronus ac geniflexus, oscula & hac & altera, & pluries repetita ad elemosynas figebat. Quinimo pluries quoque, suas eisdem vestes partitus est.* Di altri Santi leggiamo, aver dato le vesti, ma non so se abbiame' esempio di Santo, che per non avere denaro a tempo, abbia i piedi baciato a' poveri. Che venissero alle limosine di S. Fausto i vicini villaggi; chi sa la natura de' poveri, e la certezza della limosina, non potrà che legittimo dichiarar nostro detto.

Altre gloriose memorie della fanciullezza di Fausto: suo Chiericato.

C A P. V.

G iunto S. Gennaro alla fin di quell'anno stesso, in cui era il Redentore, quando fu trovato fra' Dottori nel Tempio; giunto dico al fin del duodecimo anno, fu ricreato da Dio colla seguente dolcissima Visione. Era solito il santo fanciullo, come s'è detto, andare pe' Cemiteri, che son fuori della Città presso un miglio; ma così magnifici e cavati nella pietra del paese (ch'è tufo duro anzi che nò) che nelle pubbliche cose, non v'è Città nell'Italia, che appetto star le possa per questo conto (1). Ricordevole essolui, che bisogna vivo calar nell'Inferno, per non calarvi morto (2); e che è necessario a chi vuol vivere a Dio; dal visibile ed invisibile distaccato, viver nudo e morto, a se medesimo, non che al mondo; e quando solo, quando colla turba de' ragazzi, che radunava; in tai Cemiteri s'andava a sepellire per meglio orare (3).

Quindi, sia ch'egli v'invitasse il suo Maestro di spirito, S. Marziano; sia che avutane notizia questi, anche ei vi si volesse portare, o sia, che fosse solito andarvi; un giorno (racconta la Leggenda d'Emanuele) S. Gennaro gli fu compagno al Cemiterio: allora detto di Mezzo, oggi di S. Gennaro. Postosi ivi egli, giusta il solito in orazione, fu tantosto levato in estasi, ciocchè durante godè questa Visione. Gli sembrò di vedere la medesima Anima sua, come un bellissimo giardino, tutto florido, e di celesti odori soavemente odoroso; per le tante piante di gigli, rose e viole, che in bell'ordine foltamente vi si vedevano. In questo sì delizioso giardino, vide egli, che'l Signore del Cielo, senza corteggio d'Angeli o d'altri; con gran diletto e gaudio, solitariamente vi passeggiava: e che spiccatosi un' Angelo, Custode del gran giardino (come quei, ch'era un Serafino, e Prin-

Principe de gli altri Guardiani, che v'erano) si diede a farne fascetti , ma solamente di rose. Di essi l'Angelo ne faceva di presenti al Signore; il quale con giulivo volto pigliatigli , vide , che gli diceva : Sappi , Diletto mio, che queste m'averai a donare, e poi in questo luogo , per molto tempo ha da giacere il tuo corpo. In dir questo , disparve la Visione (4), e restò Gennaro, con sentimenti di se, così bassi ed umili , che nulla piu : ma con qualche desio , di intendere appieno, che cosa la Visione volesse dirsi (5). Ne tardò ad essergli isvelata : imperocchè apparutogli un' Angelo (non sappiamo se mentale o visibilmente) chiaramente gli disse, che'l Signore avrebbe in lui fatto conto, de' Gigli di Vergine e Confessore , e delle Viole di Vescovo; ma molto piu delle Rose purpuree de' suoi Martiri (6).

Tanto bastò , a far chiaramente intendere a San Gennaro , che lui, Martire ; non che Vescovo col perpetuo candor della Verginitade, dovea essere . Qui sì , che vorrei , che tale stil mi si desse , mi si dassero tai parole; che potessi a proporzione scrivere, del giubilo, in che quella bell' Anima si trovò, a tal nuova del suo martirio. Ma non avendone io altre; m'appiglio a dirlo colle parole (per altro molte espressive) d'Emanuele ; cioè: che si vide quindi, in tal guisa conversar consolato; che pareva, che l' Anima, appena sapesse piu contenersegli dentro il Seno (7).

Credibile , anzi sicurissimo egli è , che S. Gennaro comunicò al suo Maestro nello spirito, a S. Marziano (nel ritornarsene a casa dal Cemiterio) tutto quello, ch'era accadutogli: con gran contento del santo Vescovo . Di costui sopra diffuso , che fanciulletto Fausto , gli fu commesso dal Padre Stefano. Vien' ora in acconcio a dire, che questa fu la strada, che tener volle il Signore, per mettere S. Gennaro sotto la totale guida di lui (8). Imperocchè , benchè il Signore possa , senza bisogno d'Uomo o d'Angelo , guidar l'Anime a se ; nulladimanco non suole farlo , ma vuol , che ci serviamo de' mezzi umani: cioè , de' suoi Servi piu cari ; quali in sua vece ci dona . Regola , che non allenta giamai ; e che quanto piu care gli sono l'Anime, tanto maggiormente vuol , che l'offervino . In fatti con S. Gennaro, così santo dall'utero di sua Madre, potea sembrare, che volesse continuargli quella pioggia di dolcezze; che fin da fanciullino; coll'ei medesimo immediatamente a se guidarlo e tenerlo unito, gli avea donato. E pure il contrario se praticargli, col porlo sotto la cura, prima della Madre Teonoria, e poscia a quella, piu conveniente al gran Santo , del Santo Vescovo Marziano (9).

Profittò in maniera Fausto sotto la costui guida (imperocchè non sempre i Santi han così in vita, la sensibil presenza e grazia da Dio, che tal volta non la sottragga; ne per quanto si voglian cari , han da batter'altra strada, che la Regal della Croce: tra per maggior gloria di Dio , e per merito d'essoloro) che dal medesimo fu in breve, e con facilità condotto al sommo della Perfezzione . Tanto che il giorno continuamente, e buona parte della notte orando fino all'aurora : n'era chiamato pubblicamente Specchio d'Orazione (10). Giudichi ora il resto da se ciascuno. Ma non per-
che

che il Santo, a quest'alto stato fu con facilità sollevato; si creda perciò, che senza fatica anche gliel concesse il Signore. Imperocchè ei la fece, col consiglio del Vescovo Padre suo, più tosto da gran peccator penitente, che da Santo illibato. Dormiva egli su nuda terra, solamente coperta da una stuoja; ne per morbido guanciaie godè mai la sua testa, che un duro sasso. Senza che quello scarso e limitato tempo, che dava al sonno; Dio fa quanto a malincuore gli fosse, levarlo all'orazione⁽¹¹⁾. Ne ciò pajano in persona di S. Gennaro; imperocchè l'istesso si legge di gran Santi. Esempio per tutti sia S. Paolo, il Dottor delle Genti; il quale tutto che rapito prima sul terzo Cielo; pure dopoi non lasciò di castigare, ed in servitù ridurre il suo santo corpo⁽¹²⁾.

La cagion non si sa, se questo penare così portasse, o che un'indendente voler del Signore così volesse, per esercitare in altra guisa l'amore del Servo suo; S. Gennaro cadde in tale infermità, nell'istesso tempo dello spirare de' dodici anni; che fu costretto recarsi a letto. La Testa, che è'l fondamento dell'umano edificio, ricevea tai scosse da' continui dolori; che così colla frequenza, che colla gravezza del male, pareva volesser mandare a terra quel corpo, col discacciarne il beato Spirito. Già ciascuno considera in ciò udendo, se Medici più saggi e pratici, poteron mancargli dall'affetto di Stefano, dal timore di Teonoria⁽¹³⁾. Ma tutt'in vano. Scarso provatosi ogni rimedio, accrescevasi vie più la sollecitudine a' Genitori; ed a molti doppi, il merito alla gran pazienza del Santo infermo. Si rassegnava egli continuamente nella volontà del Signore; anzi pure grandemente ringraziavalo, che l'assisteva in quel tempo: e quindi senza bisogno ne d'Intelletto, ne di Memoria, e per conseguenza senza bisogno (perchè abituato in esse) ne di Fede, ne di Speranza; abbandonava tutto il suo Cuore e sua Volontà, alla Caritate ed Amor Divino: unendo la maggior delle tre potenze dell'Anima, alla maggior delle tre virtù riguardanti Dio⁽¹⁴⁾. Voglio dire, che'l Santo era in continui Ratti amorosi, in quello stato d'Infermo: così bene pagando Iddio, anche in vita, quel che per lui sopportano pazientemente i suoi Servi.

Essendo più d'un giorno passato, che i continui dolori di testa, avean rubato al Santo quel pocolino di sonno, che non infermo prima prendeva; la natura bisognosa stremamente alla fine, costrinse a farsi dare da loro, una dolce tregua di sonno. Riposa dunque già Fausto: e colla sua navicella velocissimamente solca, l'immensità del solitario Oceano, e senza sponde dell'Essenza divina: quando ecco in quel leggiere sonno di stanchezza, gli apparve la gloriosa Reina de' Cieli, e ricreatolo tutto colla sua divina presenza, gli si fece d'appresso al letto. Ne contenta di tanta grazia, postagli la sua mano santa sul capo, così gli disse: Fausto mio, ed amatissimo del mio divino Figliuolo, ecco, che io son qui venuta a visitarti. Fatti cuore a star forte; su sii sanato. Soavissime voci, e salutifera destra. Bastaron'esse a restituir la salute al Santo; e ad accrescergli formisura l'affetto, che dopo Dio, alla medesima svisceratamente portava.

Cagion

Cagion particolare fu questa, di far, che Fausto nell'avvenire, frequentasse a venerarla continuamente, nella Cappella di S. Candida, o di S. Maria del Principio si dica ⁽¹⁵⁾: ove a mosaico si vedeva l'Image della Vergine in puerperio. Santuario ragguardevole anche per questo, che S. Gennaro ivi poco dopo, promise a Dio con solenne voto, in presenza della Vergine, Castità in perpetuo ⁽¹⁶⁾.

Uscito il Santo di letto, così fuor dell'aspettazione di tutti; ben potè egli coprire al Padre e Teonoria ed altri, il modo del miracolo accaduto; ma che fosse accaduto, ancorche lui tacente, fu conosciuto da tutti, e più d'ogn'altro fu da' Medici pubblicato ⁽¹⁷⁾. Ei nondimanco a ciò non badando punto, fece quel, che testè s'è detto: ed a cagion, che si trovò di aver posto fine a' suoi studi, non che delle buone lettere, eziandio per l'agutissimo Ingegno, delle scienze maggiori; si pose a studiare umilmente i Santi Evangelii, ed i Sacri libri. Invogliato quindi, a quel che tanto prima pensato avea, cioè di chiericarsi, ed in tutto donarsi a Dio; gli parve tempo col consiglio di Marziano, di farlo palese al Padre. La verità, e l'evento del fatto fu, che a Stefano niente piacque questa proposta. Imperocchè a prima disse, che non volea, che Sacerdote si fosse fatto: credo perche'l voleva suo successore nella Repubblica. Ma la battaglia più riscaldata fu quella del Popolo, e Senato Napoletano, che quanto il Padre (se non più) cominciarono a stringere. Della Madre Teonoria, non dice nulla la Leggenda d'Emanuele: chiaro indizio, che aderiva alla volontà del figliuolo; ma non credo palesemente, per non disgustar suo marito.

Chi però farà mai, che si vanti, di poter resistere alla volontà del Signore? Ancorche Stefano alla fine, cedendo un poco alla ferma volontà del figliuolo, si lasciasse a dire; che gli dava licenza, se alla greca, volea seguir le nozze nel Sacerdozio ⁽¹⁸⁾: nulladimanco S. Marziano veggendolo troppo alle strette ridotto il Santo, che sua Verginitade a Dio avea dedicata; e v'accorse in ajuto, ed ammonendo del contrario l'Arconte; cedè questi ben vero, e dall'impresa si tolse; ma pure malvolentieri così egli, che la Repubblica tutta. Superate queste gravi difficoltà, Marziano chiericossi il suo buon figliuolo ⁽¹⁹⁾; e Fausto lieto e contento, al Signore ed alla Vergine, che per lui avea interceduto, rese grazie infinite. Ma non mancò del suo misterio, il chiericarsi in quest'anno CCLXXXIV di Cristo: imperocchè nel medesimo, fu alla Porpora innalzato Diocleziano ⁽²⁰⁾. Armando allora la Chiesa, contro ad un crudelissimo Persecutore de' Cristiani, nel solo S. Gennaro, non un soldato valorosissimo; ma un formidabile Esercito, che l'avesse perpetuamente col suo semprevivo Sangue, a disfare.

(1) **D**El suddetto Cemiterio Napoletano, niuno meglio n'ha descritto l'eccellenza e magnificenza, che'l nostro Canonico D. Carlo Celano; anche colla pianta, ed altre cose, nella *Giornata 7. del Bello e Curioso di Napoli*. Si legga anche la *Napoli Sacra* dell'Engenio, e Giulio Cesare Capaccio *Hist. Neapolitana*; ed il Tutini nella *Vita del Santo*.

(2) (3) Se non avessi veduto servirsi di questo passo S. Girolamo, in parlando appunto di Cemiteri (come si può veder nella *Notazione 8. del Capo avanti*) non avrei ardito a servirmene io, benché monacamente in parlando di S. Gennaro. Imperocchè nel *Salmo 54.* è posto per imprecazione contro i malvagi: *Veniat mors super illos, & descendant in infernum viventes; quoniam nequitia in habitaculis eorum.* L'ho adunque applicato per il pensier, che si dee aver dell'Inferno per non peccare; che le persone, che han passata la purga del senso; nella purga poi dello spirito, l'hanno non attuale, ma abituale continuamente. Quanto più non lo sentono tal pensiero, quando son purgati affatto, perche stando in grande unione con Dio. Ben vero però, che quando Dio per pruovare, o godere i sospiri dell'anima, come abbandonatala, in certo modo si nasconde da lei, togliendole la sua sensibile grazia e presenza; allora in quella desolazione l'Anima, come fosse in una purga di spirito, può abitualmente avere il pensier dell'Inferno. A conclusione, qui noi abbiám voluto dire, che S. Gennaro era morto al senso, e come tale s'andava a sepolire ne' Cemiteri, nudo e distaccato da ogni propensione d'attacco proprio; anche spirituale, che sarebbe il dire, morto anche al proprio spirito, per meglio unirsi con Dio. Tanto che poteva dire con S. Paolo a' Galati *cap. 2.* *Ζῶν δὲ ἐν ἐν ἑγὼ, ζῆ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός.* *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus.*

(4) *L. E. M. Cap. 5. : Δωδεκάτης ὡν μέλλοντος αὐτῆς πῦ μαρτυρεῖται ἀπὸ Χειροῦ Κυρίου ἡξιώθη τῆς ὁρασιως, ἡ αὐτῆς ἀσφαλείας ἀπὸ μακαριότητος τῆς Παρθένου. ὅθεν οὕτω ὁ παρήμερος ἰδενέτω, ὡς ἡ ψυχὴ γλυθκῶς ἐν τῷ σώματι δοκάζοιτο ἐνέξαι. ὁ δὲ πῶς ἀπέβη. Συνοδεύσας τὸν Μαρπαντὸν πρὸς ἐν μέσῳ τῷ κοιμητήριον, ἔδε ἐν βαθυπύτῃ τῇ ἐκαστα βασιλεία τῶν οὐρανῶν χαρύνει ὑπὲρ αὐτῆς τῆς ψυχῆς, ὡς αἰς παρθεῖσιν ληρίων, ῥόδων τε ἡ ἰων τὸν πεδύλον ἰδοῦναι ἐπείδαν. ἡ ἄγγελος ἐν ἑαυτῷ ἐκ φυλάκων αὐτῆς, ὅς ὡς ὁ Σεραφ, ἐκείθεν συλλέγοντα μόνον τὰ ῥόδα, ἡ περισφύροντα τῷ Κυρίῳ. ὡν δὲ ἀπὸ πύθης Κυρίου δεχθέντων, ταῦτα ἔπειτα τῷ μάρτυρι. ταῦτα μοι δώσας φιλητὶς με εὐψυχῆς σε κάπνισμα δὲ ἐν πύθῃ πύθῃ χρόνιος τὸ σῶμα σε ἡμερήσι. ἡ πύθῃς ἡ ὁρασις ἡφανίσθη. Ma poco avanti è chiaro, che v'è scorrezione nella copia dell'originale d'Emanuele, ivi: *Εὐψυχῆς σε κάπνισμα ἐν πύθῃ*, ecc. Imperocchè qual senso farebbe: *Refrigeratu facilis tui in loco.* Il capenta autem, che significherebbe? Correggasi adunque così: *ἐκ ψυχῆς σε κάπνισμα δὲ ἐν πύθῃ*; leggendo intieramente da sopra: *Duodecimum annum agens, futuri sui martyrii, a Christo Domino visionem meruit, & ejusdem a Beatissima Virgine certitudinem. Quamobrem idcirco ita solatus versabatur, ut Anima vix corpori, insedere amplius videretur. Quod autem sic evenit. Comitatus Martianum ad Cemeteryum, quod est in medio; in altissima ecstasi, vidit celorum Regem gaudentem super Anima sua; quam ut amantissimum hortum, liliis ac rosis violisque vernantem, videre videbatur. Et Angelum unum e custodibus suis Principem (erat enim**

is Seraph) illinc legentem damtaxat rofas, & Domino offerentem. Quibus latibundo a Domino acceptis, hac ab eo martyr responsa tulit: Hac mihi dabis, amice mi, ex Anima tua, ac deinde hoc in loco, diu tuum corpus jacebit. Et bis dictis, visio evanuit. Amici ancora chiamò Cristo gli Apostoli. Il Cemiterio d' Mezzo: forse si diceva così, perche stava in mezzo di quegli altri Cemiteri, che poi si dissero di S. Maria della Vita, della Sanità (prima detto di San Gaudioso) e di S. Severo: o perche stava più addentro, nel recesso e mezzo della Valle.

(5) Quattro segni danno i Maestri della Vita spirituale per conoscere, se vere sian le Visioni: cioè quando lasciano l'Anima umile, mortificata, ardente d'Amor divino, e desiderosa di patire per Dio. Noi all'incontro, veggendo vera la Visione di S. Gennaro, abbiám detto, che così lasciò l'Anima al Santo. Quel desiderio poi di saper, che si volesse significar la Visione; l'ebbe anche la Madre del Santo, Teonoria; quando in visione vide, che sen volava al Cielo il figliuolo. Così S. Pietro nel *Cap. X. Act. Apostolorum.* avendo avuta la visione: *Ὡς δὲ ἐν ἑαυτῇ διήκει ὁ Πέτρος, ἡ δὲ αὐτῇ τὸ ὄραμα ὁ ἰδὼς, ecc. Dum vero apud sese basitaret l'etrus, quanam esset visio quam vidisset, ecce, ec.* Noi poi, ci siam posti a dir questo del Santo; in veggendo, che l'Angelo gli apparve a sciogliere la sospensione. Dunque il Santo prima ne stava sospeso.

(6) *L. E. M. Cap. 5. : Ὁ δὲ ἄγγελος αὐτῇ ἀπεκάλυψε τὸ μυστήριον. τὰ πῦ μάρτυρος ῥόδα μᾶλλον ἐν αὐτῇ Θεὸν πλάσσει, ἡ τὰ πῦ ἀγνοῦ, ὁ μολογῶν ἡ ἐπισκεπτε διαδήματα. Angelus vero ipse mysterium revelavit: Rosas nempe Martyrii, plus in eo facturum Deum, quam Virginis, Confessoris, & Episcopi diademata.*

(7) Vedi sopra nella Notazione 4.

(8) Perche l'Obbedienza e la ragion del guidare l'Anima, così richieggono; abbiám detto sicurissimo essere stato, che'l Santo l'avesse tosto comunicato al suo Padre spirituale. Ne in questo di rivelare le cose dello spirito a' Padri spirituali, si contraria a San Gregorio Papa I. *Omil. XI. su gli Evangelii*; ove disse, che'l Tesoro delle buone opere, per non perderlo, sia bisogno nascondere molto bene, dagli orecchi ed occhi altrui: *In presenti etenim vita, quasi in via sumus, quā ad Patriam pergimus. Maligni autem spiritus, iter nostrum quasi quidam latrunculi obsident. Depradari ergo desiderat, qui thesaurum publice portat in via.* Perche l'aprirsi tutto al Padre spirituale, ne è portar il tesoro pubblicamente, ne desiderarlo far depredate: ma più tosto volerlo più cautelare. Anzi far il contrario, sarebbe inganno del Demonio, per meglio ingannar l'Anima; massimamente nelle Visioni.

(9) Questo è certo, che Dio guida l'Anime; ma non per tanto non vuol farlo conoscere alle Spose sue, per tenerle basse, e rassegnate senza propria volontà: volendo più tosto per fondamento quest'umiltà; che l'anime riconoscano la guida a lui, da gli uomini suoi diletti e pratici, che da se stesse, o da lui per dirittura. E questa è la strada ordinaria, che i Santi battono.

Quanto ne' primi secoli della Chiesa, si praticasse il farsi guidare nella vita spirituale; se parebbe a tal'uno a prima veduta non averne molte vestigie in scritture, ne' tre primi secoli della semplicità della Chiesa; massime nelle Guide; errerebbe questi all'ingrosso. Non arrebbe letto gli Evangelii, non le

Pisto-

Pistole di S. Paolo, ove tanto si parla dell'assiduità dell'orazione guidata. Nella lettera I. a' Corinti cap. 4. fa il Santo Dottore spressa menzione di moltissimi Direttori, e Guide e Padri spirituali, Capo de' quali era egli; così a' suddetti suoi figliuoli scrivendo: *Non ut confundam vos hac scribo, sed ut filios meos dilectos moneo. Nam etsi innumeros pedagogos habeatis in Christo, non multos tamen habetis Patres. In Christo enim Jesu per Evangelium ego vos genui.* Cioè: *Ave-te molti, che vi guidano; non molti, che v'abbiano generati a Dio, come ho fatto io.* A Timoteo suo diletto figlio spirituale, oltre le varie cose, che da Guida gli dà allo spirito, gli regola anche il corpo, cap. 4. 1. ad *Timoth. Ne posthac bibas aquam, sed modico vino utere propter stomachum, & crebras tuas infirmitates.* Così nella Pistola a Filemone pur suo figliuolo spirituale: *Confessus de obedientia tua scripsi tibi; sciens, quod etiam ultra quam dico, facturus sis.* A Timoteo suddetto vien dirizzato il libro della *Mistica Teologia*, che vien'attribuita a S. Dionigi Areopagita: cioè che se fosse vero, sarebbe cosa scritta nel primo secolo. Almeno però si dee concedere, che fu fatica di Santo del secondo secolo o terzo. A conchiudere, gli antichi Vescovi, e Parochi, non eran'altro, che Padri spirituali del loro Clero, della lor Plebe; come si può vedere tra l'altri, nelle Pistole di S. Cipriano, che fiorì nel mezzo del terzo secolo; e scrisse un libro dell'Orazione, come anche Tertulliano suo Maestro; che trattò con 6. libri dell'Estasi, nel principio di quel secolo. E chi leggerà gli Atti di S. Lorenzo, s'accorrerà, che fu questi figliuolo spirituale di S. Sisto Papa. *Quo progredieris sine filio Pater?*

Una difficoltà rimane; ed è, perche ne gli Atti de' Martiri, e di quei Santi de' tre primi secoli; non si faccia motto della grand'Orazione e Contemplazione di essi: come la Chiesa oggidì ne fa larga e lunga menzione, in iscrivendo le vite de' Santi men remoti e moderni. Le ragioni, che possono scioglierla questa, dopo averle ben ponderate, giudico, che sian queste: Prima, perche la Chiesa allora non badava ad altro, che a scrivere la Passione. Secondamente, perche nel Cristiano, e molto piu nel Clero e ne' Sacerdoti; l'Orazione mentale, era così ferma; che non sarebbe stato stimato Cristiano, chi non istava continuamente avanti Dio. Tanto che sarebbe paruto mancamento, o piu tosto inutile cosa il dire, che quel Santo attendeva a quel che dovea, all'Orazione. Ben la Chiesa accennava in parte questo, cō descriverne il Martirio; cioè l'effetto di quella cagione. Tanto era il conoscimento del proprio obbligo allora, di sempre orare incessantemente. Conosca ora il suo debito, il laico, e molto piu il Sacerdote, il quale molto piu è tenuto a batter la strada della Perfezione: giacchè non la semplice Meditazione, ma la Contemplazione è il suo fine; come avvisò Sinesio *Epist. 57. in Andronicum: Contemplatio est finis Sacerdotii, ni falso nomen habet.* Torno a dire, che noi Chierici e Sacerdoti, come piu i Vescovi, siam tenuti tutti, ad attendere con tutta premura alla nostra Perfezione, all'Orazione: perche siam sul candeliero; e piu muovon gli esempi di buona e santa vita, che la nuda parola di Dio. Anzi allora che farà questa accompagnata dalla verità dell'opere, certo è, che farà maravigliosi effetti ne' laici, a fargli attendere alla vita spirituale, non che a lasciare i vizii. Mi si perdoni questo sdrucchiamento, che alla penna ha voluto dar S. Gennaro, perche io ho bisogno piu di correzione, che farla altrui.

Or'essendo poi mancato quel gran fervore di spirito ne' seguenti Cristiani, dopola quiete data alla Chiesa; quando la Madre Chiesa trovò Santi, che ne-

cessariamente avean praticata l'orazione (altrimenti come uomo può farsi Santo?) cominciò per il vegliar' i tepidi, ed animare i freddi, a far sempre menzione della loro grande Orazione: come sin'ora ha usato, ed ancor' il pratica per istruirci.

(10) Ora per venire a noi. S. Gennaro fu guidato da S. Marziano, con quel, che abbiain notato, così detto da E. M. Cap. 4.: *Εν εὐχῇ, ὡς καὶ ὁ παῖς ἀπὸ τῆς μητρὸς ἐπαύθη, ἡμετέρος νύκτος τε παννύχιοι. ἰκνήθη δὲ ὁ εὐχόμενος, χερσὶν εἰς ὑγρὸν αἰρδαίνουσιν. μάλιτα δὲ ὑπὸ κανόνι ἁγίου τοῦ ἱεροῦ Γαβριηλ Μαριαννοῦ. ἀπὸ δὲ τούτου, ἐν βραχὺ καὶ ῥαδίως, ἀπολαύται τοῦ μέγιστον ἱκάνου. τὸ τῆς διαπομπῆς χαλεπόν, καὶ καλῶται τὸ τῆς εὐχῆς εὐσπέρειον. In oratione, ad quam puer a Matre efformatus est, interdus; nocturne ad summum mane persistere: natus est enim orans, manibus in caelum erectis. Praesertim vero sub regimine Sancti Episcopi G. Marii Martiani: ubi eo enim ad summam illam perfectionis sedem, fuit brevi ac facile evectus; speculumque appellatus orationis.*

(11) Siegue E. M. *Τὸ πῦρ ὕπνου μικρὸν ὁ τῷ σώματι ἰδίδω, ὑπὸ ψαύει καὶ γῆς, καὶ λιθωδὲς περικεφαλαίᾳ, ἐκείνη δὲ ἀπὸ τοῦ ἐπὶ τῇ εὐχῇ. Parum somni, quod corpori sub strato ac terra, & lapidea pulvinari indulgebat, orationi surripiebat invitus.*

(12) E noto il detto di S. Paolo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne cum aliis pradicem, ego reprobus efficiar.* Ep. 1. ad Corinth. c. 9.

(13) Benche Emanuele non dica de' Medici, e della sollecitudine de' Parenti del Santo; già ciascu-no vede, ch'era cosa necessaria. Avvertendo questa fiata per sempre; che Emanuele non fe altro, che un Raccorcio, un Compendio di quanto fe il Santo; onde non abbiaino ragionamenti distesi del Santo, del Padre, della Madre, ecc. Anzi ne meno quei, che accaddero al Santo con Timoteo ed altri, a tempo del Martirio, se non poche coserelle. E grazie a Dio, che abbiaino gli Atti latini e greci, ed altre scritture; che nel narrare il Martirio, cel fanno spesso sentir parlare: come a suo luogo potrà vederfi.

(14) L'Intelletto ci serve fin'attanto, che conosciamo tanta bene di Dio, che vi sia abituato. La Memoria fin'attanto similmente, che ci sia presente sempre per abito. In queste due Potenze riseggon la Fede, e la Speranza. Or quando esse son così ben purgate, come abbiain detto, allora la Volontà senza badar' ad altro, volendo volare alla Contemplazione, altro non fa, che alla cieca darfi tutta alla Carità di Dio: e così in questa guisa abbiain detto, che l'Anima non ha bisogno dell'Intelletto e Memoria. In quel modo, che noi senza badarci, ed aver bisogno di badarci, attendiamo a far quel che sappiamo: come chi legge, senza badar' al modo o regole del leggere, ecc.

(15) L. E. M. Cap. 2.: *Αὐτὴ μακαρίτης τῆς Παρθένου καὶ ὁ ἱεράτης. αὐτῇ δὲ ἐν νηστείᾳ τὸ σάββατον ἱερῶσαι. μάλιτα δὲ ὁ δωδεκάτης, ὅτι ἀπὸ τοῦ ἁγίου μαρτυροῦντος αὐτὸν. τῇ δὲ χερσὶ, αὐτῇ τῇ κεφαλῇ ἐπιθεμένη τούτοις ῥήμασι: Θαυσεύ με, ἐμοῦ τε καὶ τοῦ ἁγίου Φιλῆ ἰδοὺ ἰγὼ σε ἱφαιρέσω, ἐν ματί, ἔσω σὺν. καὶ ἀνέσω αὐτὸν, καὶ εὐσέβειαν εἰς αὐτὸν ἰσχυροῦς ἡύξηται. διὸ πίνω ὁ ἡμεῖς, ὡς τὸ ἱερὸν τῆς Θεότητος ἀπὸ τῆς ἀρχῆς. Beatissima Virgini semper addictissimus fuit: quippe qui ei Sabbata in jejunio consecravit: praesertim vero duodennis, quam ab valetudine quadam eripuit. Manu enim capiti ejus imposita, bis verbis: Faustè mi, meique Filii dilectissime, en ego te visitatum, buc veni; fac sis animo fortis, esto incolumis: Et salutem ei restituit, & pietatem in se ipsam mirabiliter auxit. Quamobrem deinceps assiduus ad Sacellum Sanctae Mariae a Principio.*

Due

Due cose son qui da notarsi. La prima è, che dal vederli da noi, posta dalla Vergine la sua destra sulla testa del Santo, abbiám stimato, che nella testa fu l'infirmità di lui. La seconda, l'antichità della Cappella di Santa Maria del Principio, colla divozione in quei secoli, in questa forse sola Città, alla Vergine. Fu questa Chiesolina, una stanza bassa della Casa di S. Aspreno e S. Candida, nella dirittura di quel vicolo, ora chiuso, che è dietro la Torre boreale dell'Arcivescovato presente. Da questo vicolo s'entrava nel Palagio di S. Aspreno, e da un de' lati della volta della Porta, s'entrava nella suddetta stanza. Questa fu la Chiesa e Palagio Vescovile di Napoli, ne' tre primi secoli, ed in tempo di San Gennaro. Qui frequentò egli tanto maggiormente, coll'occasione di sovente conferire colla sua guida S. Marziano. La Vergine è sicuro, che a' tempi di S. Pietro, da S. Aspreno vi fu fatta a mosaico dipingere, col suo figliuolo santissimo nel seno: non già allora per adorare la Vergine (la qual giusta quel, che alcuni vogliono, non era ancor morta, ne fu adorata in vita) ma per adorar Gesù Cristo bambino: postochè allora al principio (come abbiám nelle Note al Capo avanti detto) non fu adorato crocifisso. Tanto abbiám voluto accennare per qualche duno, che ci pute nella credenza.

Era ella quest'Effigie, già alquanto guasta nel tempo di Costantino; quando venuto questi con sua Madre in Napoli, avanti il Concilio Niceno; non solo da loro fu ristorata; ma avendo presa gran divozione a S. Gennaro, che in Napoli tanto vedevan glorificarsi; vi fecer'anche a mosaico pingere S. Gennaro a destra, e S. Restituta a sinistra della Vergine. Indi la sua gran pietà, ci fe quella gran Basilica di Santa Restituta accanto per Vescovado, e per fonte battesimale; quell'altra piccola, anche oggi detta di S. Giovanni a Fonte; donde ora si sale al Palagio Arcivescovile: benchè la Fonte sia trasportata nella Chiesa nuova del Vescovado. Ancor la Volta di questa Chiesolina, si vede di quel mosaico stesso, con cui fu da lui fatta: cosa che in sol veggendosi, strappa la credenza di questa sua antichità. Ne per cagion del mosaico, si dubiti, che non sia tanto antica; imperocchè l'opera musiva è antichissima nel mondo; Onde si legge appo Elio Sparziano, nella Vita di Pescennio Negro, che occupò l'Imperio per qualche mese dopo di Commodo, che morì sul fin del secondo secolo: *Hunc in Commodianis hortis, in Porticu curva pictum de musivo, inter Commodi amicissimos, videmus sacra Isis ferentem*. Tralascio quel che n'è scritto in *Hadriano* tanto prima di Commodo; e tanto prima di Costantino. Era in uso anche nel tempo di Giustiniano circa il 550; dicendo Giovanni Diacono nella Cronica de' Vescovi di Napoli, in Giovanni Medioere, che sedè nel suddetto tempo: *Hic Apsidam Ecclesiae Stephaniae, lapsam ex incendio, reformavit; in qua ibidem ex musivo depinxit Transfigurationem Domini nostri Jesu Christi summa operationis*. Ciocchè dovette accadere nella rovina, che fe di Napoli, Belisario in detto tempo. Nelle fabbriche grosse, fu antichissimo l'uso dell'opera reticolata: di che ve ne sono antichissime altresì memorie, molto prima d'Agusto, vicino Fondi, e per tutta la via Appia: anzi in Napoli stessa per dentro gli antichi vicoli. La qual spezie di fabbrica altro non era, che un mosaico fuor di pittura; come d'amendue, puo vederli Vitruvio nell'Architettura; e con memorie antiche del mosaico, nella *Roma Subterranea* dell'Aringhi.

Essendo finalmente questa Cappella della Vergine molto guasta, fu a tempi men remoti, rinovata; ed ultimamente così fu abbellita con istucchi, cancelli di

ferro ottonati, ed inginocchiatoi con balaustrati tutti di marmo, lampane d'argento ed altro, come al presente tanto frequentata si vede. Dove puo notarsi, che S. Pietro alloggiato da Aspreno, forse gliela fe fare; e che l'hanno ornata colla lor presenza e santità non sol'Aspreno e Candida, non sol S. Pietro e compagni con cui viaggiava; ma ancora S. Gennaro, e tutti quei Santi Vescovi di Napoli, che fioriron dal primo fin' al decimo secolo; oltre ad un Monastero di Sante Monache, che vi fu eretto, col nome delle *Romite*. Di tutto ciò, che abbiám detto, se alcuno volesse soddisfarsi appieno; puo vederlo (giacchè piu oltre qui non possiamo) nella *Cronica* di detta Cappella di S. Maria del Principio, che è in parte stampata appo *La Nobiltà Gloriosa* di Sigismondo Sicola: nella *Cronaca di Partenope* di M.^r Giovanni Villani, al capo 22. e 45. del Lib. I.; nell'*Istoria del Regno*, e *Città di Napoli* del Summonte lib. I. par. I.: nella *Napoli Sacra* dello Stefano, e dell'Engenio; e nel *Bello e Curioso di Napoli* del Canonico Celano, nella I. Giornata. Soprattutto per la venuta d'Elena e Costantino in Napoli, il Capaccio e de' Pieri nelle *Storie Napol.* e Lasena nel *Ginnasio*: e per quanto s'è detto il Caracciolo ne' *Monumenti*. Dello stato presente della Cappella, puo leggerli il Libro delle *Meditazioni* del Rev. Sacerdote D. Andrea Mastellone; ove n'ha scritta la Storia. Avvertendosi, che ove la Storia suddetta ha avuto bisogno di correzione ne' loro Autori, il piu leggiermente, che abbiám potuto, l'abbiamo fatta; ma pur radissima, una o due volte, con maggiormente illustrarla, e ridurla alla sua verità.

(16) L. E. M. Cap. 2.: Εἰς ᾧ (sc. ἱερῷ τῆς Θεοτόκου ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἐξ αἰώνων τῷ ἀγνείαν ἐκθείασε. *In quo* (sc. *Sacello Sanctae Mariae a Principio*) *subinde perpetuam Deo castitatem vovit*.

(17) Che fosse stata da' Medici pubblicata per miracolosa la guarigione di S. Gennaro, non il disse Emanuele: noi solamente per una gagliarda presunzione del solito, l'abbiamo accennato, per meglio teser l'Istoria. Ma chi in veggendo una guarigione disperata, in istante senza rimedi ridotta a fine; chi, dico, non griderà miracolo? Tanto piu i Medici, i quali quando ciò accade, essi sono i primi a dichiararlo tale; per far conoscere, che non fu difetto di lor sapere, ma infermità, che avea bisogno di Medico immortale.

(18) Entreremmo in materia troppo agitata, e che altro che Note richiederebbe, se volessimo far parola del matrimonio de' Chierici greci. A noi dunque basti notare, che nel terzo secolo, quando avvenne il Chiericato di S. Gennaro, i Greci Napoletani Chierici potean'essere ammogliati; come quì dice Emanuele.

(19) Εἰς τῆς νόσου λῶσιν, ἀνυσθ, ἢ ἀπὸ τῶν σπουδῶν ὁ ἐλεύθερος, οὐχ ὅσον σπινθεῖον, ἐν δὲ μεζόνων τῶν εἰδησίων, ἀνα μέγιστον τῷ ψυχῷ σπινθεῖον πύρε Εὐαγγελιστῆς ἢ ἱερῷ τῷ βιβλίῳ, κληρικῶται, πῶ πατρὸς ἀνελεῖται. οὐτὶ δὲ εἰθούλετο, ἢ μὴ δὲ ἱεροῖτο, ἢ εἰ τὸ ἐκλειψί γνήμῃ· ἀλλὰ δὲ ἄλλως παρεμυθεῖς ἀπὸ τοῦ Μαρκιανῶ Ἐπισκόπου, ἀπίση ἀπὸ τῆς πέρας. *Ex valetudine, quam diximus, evasus, & a iuratis, ne dum elementarium, verum etiam majorem scientiarum per acerrimum ingenium seriatus; Evangelistas sacrosque libros studens, Patre quidem invito, Clero adscribitur. Hic enim erat in votis, vel ne Sacerdos fieret, vel si fieri decretum esset, ut Gracarum saltem nuptiarum usum sequeretur. Attamen aliter a Martiano Episcopo admonitus, desistit ab inceptis.*

Ci spinge qui la curiosità a sapere, quai Ordini de' minori ed altro, erano all'ora in uso; e quai d'essi pigliò il Santo. Ci erano Esercicatori, Fossari, Cantori,

si, Oltiari, Lettori, Eforcisti, Acoluti, Suddiaconi, Diaconi, e Preti. Il Salmista era lo stesso collo Psalte, cioè Cantore; perche non sol questi leggeva i libri Canonici e delle Profezie, ma anche intonava i Salmi. Del suo ufficio ne fa menzione il Concilio di Laodicea, celebrato nel quarto secolo prima del Niceno, nel *Can. 15.* dicendo: *Non licere, prater ordinarios Cantores, qui suggestum ascendunt, & ex membrana legunt, aliquos alios legere in Ecclesia.* Il Lettore interpretava le Scritture, ed era l'istesso, che'l Catechista e Dottore; cioè Maestro, che dovea insegnare a' Catecumeni, le cose della Cristiana Religione; o per meglio dire, da' Lettori piu dotti, s'eleggevano i Catechisti. Tanto che in questo non riceveano altri ordine, ma nuovo onore e peso, confacente alla lor dottrina: in quel modo però, che i Sacerdoti avendo la podestà dell'assolvere, il Vescovo a' piu abili sol ne da l'esercizio. Così tutti i Lettori per ragion dell'ordine loro, eran'anche Dottori; ma che a' piu abili il Vescovo concedeva esercitare da Catechista.

Di questi Dottori non una fiata, ne fan menzione Tertulliano, e S. Cipriano; questi nel mezzo, quegli nel principio del terzo secolo. Tertulliano de *Prescriptionib. advers. Hæreticos cap. 3. nu. 13.* *Quid ergo si Episcopus, si Diaconus, si Vidua, si Virgo, si Doctor, si etiam Martyr lapsus fuerit; ideo hæreses veritatem videbuntur obtinere?* E nel *cap. XIV. nu. 93.* *Si quid tibi videtur, vel ambiguitate pendere, vel obscuritate obumbrari; est utique frater aliquis Doctor gratiâ scientiâ donatus, est aliquis inter exercitatos conversatus, ecc.* E S. Cipriano *ep. 24. Presbyteris & Diaconibus fratribus Sal. * Optatum inter Lectores, Doctores Audientium constituimus.* Dove il Pamelio: *Audientes dicebantur Catechumeni; Audientium vero Doctor, Catechista.* L'istesso scrive nel *num. 39. cap. 6. de Penitentia*, di Tertulliano, sulla voce *Auditores.*

Dell'antichità del Catechista, bisogna, che ciascun dica, che sia de' tempi de gli Apostoli: tali essendo stati essi prima, e poi per non poter'a tutti supplire, massime nell'assenza, in vece loro i discepoli. E conne menzione nel *cap. 15. de gli Atti Apostolici:* *Erant autem quidam Antiochia, in ea quæ ibi erat Ecclesia, Prophetæ, Doctores; Barnabas, & Symeon, qui vocabatur Niger, & Lucius Cyrenæus, & Manaen Herodis Tetrarchæ collataneus, & Saulus.* Similmente nel *cap. 4. epist. ad Ephes. Et idem dedit, alios quidem Apostolos, alios vero Prophetas, alios autem Evangelistas, alios autem Pastores, ac Doctores.* Dove si noti, che *κατηχῆς* e *διδάσκων*, in questo particolare vaglion lo stesso, cioè *Doctor.* Del Catechista altresì e Cantore n'abbiam parola da S. Paolo a' Corinti *ep. 1. cap. 14.* ove disse: *Quid igitur est fratres? Quoties convenitis, unusquisque vestrum Canticum habet, doctrinam habet, linguam habet, revelationem habet, interpretationem habet.* Cioè volle dire, che non ogniuno era Cantore, o Dottore, o Predicatore, o avea rivelazioni, o poteva interpretarle. Da questi Interpretatori discendono i Santi Dottori della Chiesa. Quindi acciocchè *omnia ad ædificationem fiant*, ne dà le regole. D'antichissimi e celebri Catechisti, Eusebio Cesar. *Hist. Eccl. lib. 6. cap. 3.* ci rapporta dopo gli Apostoli in Alessandria, Panteno nel primo, Clemente nel secondo, in fine Origene Adamanzio nel terzo secolo. De' Lettori e Cantori n'abbiam'anche menzione nel *Canone 25. e 42. de gli Apostoli, scritti da S. Clemente.* Il 25.: *Ex iis, qui non ducta uxore, ad clerum promoti sunt; jubemus si velint; uxorem ducere Lectores, & Cantores solum.* *Αναγνώστους ἢ ψάλλοντες μόνους.* Il 42.: *Hypodiaconus, vel Cantor, vel Lector, similia faciens* (cioè *alio & obrietasibus vacans*, sopra

can. 41.) vel cesset vel segregetur. Ὑποδιάκονος ἢ ψάλλοντος ἢ ἀναγνώστου, ecc. Ne fa anche menzione il *can. 68.* ma perche sino a' 50. furon ricevuti da S. Gelasio Papa nella censura, che ne fece, nel V. secolo; noi non vogliam servircene.

Gli Oltiari gli vediamo nel mezzo del terzo secolo, e crediamo, che siano tanto antichi, quanto è il fine o mezzo del primo secolo; quando nelle Congreghe, che si facevano per la Cena, bisognava, che ci fosse alcun destinato ad aprire l'uscio, quando venivan Fedeli, e tenerlo chiuso a' Catecumeni nella Consagrazione e Sunzione, e sempre a gli estranei, ed infedeli. Ne di questo si dubiti, poich'essi furon istituiti a somiglianza di quei *Nathinnai* in ebraico, e *ἱερόδουλοι* e *Θυρωροὶ* e *Πυλωροὶ* in greco, custodi del Tempio di Gerusalemme; come puo vederli nel 2. de' *Paralipomeni, cap. 6.* nel *Lib. 3. di Esdra cap. 2. 7. ed 8.* e sparsamente in molti luoghi del Vecchio Testamento: come per un'esempio, che mi vien per mani, nel *lib. 4. di Malachia Profeta: Quis est in vobis, qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuito?* Così de gli Eforcisti non pur nel terzo, ma certo anche nel secondo, e primo secolo. Avendo il Signore dato a gli Apostoli: *Potestatem & auctoritatem super omnia demonia,* *cap. 9. Luc. ed 270.* Discepoli ancora *cap. 10.* (benche questi non istimavano di aver tal potestà; quando lor disse: *Sanate infirmos*, onde: *reversi sunt cum gaudio, dicentes: Domine, etiam demonia subjiuntur vobis per nomen tuum*) avendo dico il Signore data lor questa potestà, essi appresso la conferirono ad altri; come il diaconato, e presbiterato. Quindi leggiamo circa la metà del secondo secolo, in S. Giustino Martire contro Trifone, mentovati gli Eforcismi contro i demoni; dunque v'eran gli Eforcisti: giacche gli Eforcisti fan gli Eforcismi. Circa il principio del terzo secolo, Tertulliano ancora ce gli raccorda nel libro de *Prescriptionibus*, nel *cap. 41. num. 260.* dicendo, che le donne eretiche volean farla da Dottori, da Eforcisti, e da Preti: *Ipsæ mulieres hæreticæ quam procaces, quæ audeant docere, & contendere* (contro quel che disse S. Paolo nella *Pist. 1. a' Corinti cap. 14. e 1. a Timoteo cap. 2.*) *Exorcismos agere, carationes repromittere; forsitan & tingere. Ordinationes eorum temeraria, &c. hodie diaconus, qui cras Lector, hodie Presbyter, qui cras laicus.*

Se S. Ignazio martire fosse l'autore della Pistola ad *Antiochenos*, attribuita a lui; noi avremmo fin dal primo secolo fuor d'argomenti, tutti i suddetti Ordini, anche gli Acoluti, col nome di *Συναγώγισται*. Ma poiche di questa si dubita; lasciandola, diciamo, che memoria certa n'abbiamo nel mezzo del terzo secolo. Così anche de' Suddiaconi: ma non come cosa nuova, ma come molto antica. In fatti gli ha il *can. 42. de gli Apostoli* sopraccitato; e moltissime fiata le Costituzione Apostoliche, che l'una, e l'altra fatica, uom crede di San Clemente Papa. La Pistola 3. di S. Cornelio Papa a Fabio Antiocheno, che si legge appo Eusebio Cesariese *lib. 6. cap. 35. (43. ex vers. Valesii)* ed è attestata da S. Girolamo de *Scriptorib. Eccles.* fa racconto di tutti gli Ordini sopraddetti, così: *Istum igitur Novatianum, omnino prateriit, sc. unum solum Episcopum esse oportere in hac Ecclesia Catholica. In qua tamen non ignorabat (quomodo enim poterat?) Presbyteros esse quadraginta sex, Diaconos septem, Subdiaconos septem, Acolutos quadraginta duos, Exorcistas & Lectores una cum Oltiariis quinquaginta duos; viduas & alios, morbo atque egestate afflictos, mille & quingentos: quos omnes Domini gratia & benignitas abunde sustentat.* Questo era tutto il Clero Romano nel 250. di Cristo; cioè, 155. persone, numerato-

B b b b

rato-

ratovi anche il Papa; come vede chi ne fa il conto. Si noti però di passaggio, che non più di sette Diaconi, potevano in qualunque Città essere: l'esempio essendocene preso da sette, creati da gli Apostoli. Così in detto tempo veggiam sette Diaconi in Roma, ed altrettanti Suddiaconi: così nel Concilio di Neocesarea celebrato nel 314. sotto S. Silvestro, per qualche disordine accaduto, si ristabilisce tal Consuetudine e Regola nel *can. 15.* in dicendo que' Padri: *Diaconi septem esse debent ex canone, etiamsi sit magna civitas. Ejus autem rei fidem faciet Liber Actorum.* Questo canone è riferito nella *dist. 93. Diaconi 7. ecc.*

Gli Acoluti, in tempo men remoto detti Ceroferari, e *Διακονοί*; nel Concilio di Laodicea, celebrato prima del Niceno I, furon detti *ὑποδιακόνες*; cioè *Subministri*. Genziano Herveto gl'interpretò *Ministri*; men accuratamente in vero, di quel che il luogo chiedeva. Onde il Binio e'l Labbé non conoscendo, che sorta di Ministri fossero, lasciano di notar questa voce. Il Sirmondi (nel fin del 1. *tom. de' Concili*) dice, che erano i Suddiaconi. Ma a torto: imperocchè essendo questa una speciale e principal potestà, che riceve il Suddiacono di toccar i sagri vasi; come volea loro proibirlo il *canone 21.* del medesimo Concilio, quando disse: *Quod non licet* (anche in questo significato può prenderli, e qui si dee, il *ἔσθ*; non sol' *oportet*, come malamente l'Herveto) *ὑποδιακόνες locum habere in Diaconis & sacra vasa tangere.* Come non poteva aver luogo tra' Diaconi, quando fosse stato Suddiacono? Segno chiaro, che parla il Canone de' Acoluti, i quali son Subministri de' Diaconi; siccome i Suddiaconi son Subministri de' Preti: onde il nome n'han di *ὑποδιακόνες*, con diverso verbo per non generar confusione. Avrebbe adunque fatto bene l'Herveto a tradurre: *Quod non licet Acolutis, ecc.* perche avrebbe fatto intendere, chi erano questi Ministri. Così anche nel *can. 22. e 24.* dove *Hyperetes* si leggono.

In questo stesso Concilio, abbiam'ordini e precetti circa a tutti i Chierici, *can. 24: Quod non licet sacerdos, a Presbyteris usque ad Diaconos, & deinceps; que nlibet Ecclesiastici ordinis usque ad Acolutis (ὑποδιακόνες) vel Lectores, vel Cantores, vel Exorcistas, vel Ostiarios, vel ex Ordine Exercitatorum, in canonem ingredi.* Venendoci qui il destro di veder chi eran questi Esercitori, brevemente prima diciamo, che appo S. Cipriano, s'han nomi di Suddiaconi; come di Clemenziano nella Pistola 2. e 14. e di Ottato nella Pistola 24. ove ancora di Saturo Lettore, il quale nella Pistola 55. si vede passato ad Acoluto. A San Cornelio Papa: *Legi literas tuas, frater charissime, quas per Saturnum fratrem nostrum Acolutum, ecc.* Nella 33. v'è Aurelio Lettore, e nella 34. Celerino: e così in molte Pistole del medesimo. Nel Concilio d'Arli, celebrato nel 314. tra le sottoscrizioni de' Vescovi, vi son quelle di Nazario e Vittore Lettori; e di Beda, Vittore, Agapio, altro Vittore, Petulino, Felice, e Rufino Esercisti.

A gli Esercitori. Pel numero de' gli Esercitati, s'eleggevan da' fedeli, che volevan chiericarsi, gli Esercitori, o sian Dirozzatori. Eran questi una bassa spezie di Catechisti; ed in puntino i nostri Iniziati di prima tonsura. Il suddetto *can. 24.* del Laodiceo, gli chiamò *Ἀρχιδιάκονες*. Quindi ottimamente l'Herveto tradusse *Exercitatores*; col lume avuto da Tertulliano de *Prescriptionib. cap. XIV.* da noi sopraccitato nella voce *Exercitatus*, da costui, ivi: *Est utique frater aliquis Doctor, gratia scientia donatus; est aliquis inter Exercitatos conversatus.* Cioè: Ci è qualche Esercitatore, che ha istrutto piu Esercitati. Nel *can. 30.* di questo Concilio; come anche nel suddetto

24. in tre parti vien diviso il Clero, in Sagrati; in Chierici (cioè coloro, che han particolare uffizio, come son gli Ordini minori) ed in Esercitori: cioè coloro, che ancor'uffizio non han ricevuto. Onde vi si legge: *Quod non licet eum, qui est Sacratas, vel Clericus, vel Exercitator in balneo cum mulieribus lavari: neque omnem penitus Christianum, vel laicum.* Tanto che l'Esercitatore non era ne Chierico, ne laico, come qui si vede, ma un che stava in mezzo; cioè un che partito da' laici, stava per essere ammesso tra Chierici: come oggi il Novizzo in Religione; che non è vero Monaco, ne vero laico. Uffizio dunque del Dirozzatore era istruire alquanto coloro, che si accostavano alla Cristiana Religione: quali poi dirozzati andavano in mani de' Catechisti. L'antichità dunque de' gli Esercitori, e Protonfurati, è fin da' primi secoli della Chiesa, come quei, che da Ajutanti de' Catechisti, così vetusti nel Clero; si facevano strada a gli Ordini minori. A loro non eran di bisogno le lettere dimissorie del Vescovo, nel voler viaggiare; come facevan duopo a' Minoriti e Sagrati. Quindi leggiamo nel medesimo Concilio *can. 41. Quod non licet, eum qui Sacratas est, vel Clericus, sine canonicis literis iter ingredi.* E nel *can. 42: Quod non licet eos, qui sunt Sacrati, vel Clerici, sine jussu Episcopi iter ingredi.* Dove di passaggio si noti, l'antichità delle dimissorie: e che gli Esercitori, e Protonfurati, in greco da S. Gregorio si dicon *Μυστα*, cioè *Initiati*.

Vengiamo finalmente a' Fossari. Questi è certo, che furon'istituiti nel tempo de' Martiri; quando per fargli sepolire, tanto si adoprava la Chiesa. Adunque furon nel primo secolo. I primi, che esercitaron quest'uffizio di pietà, furono il ricco Decurione (*Matt. c. 17. Mar. c. 15. Luca c. 23.*) Giosiffo d'Arimatea, e Nicodemo (*Juan. 19.*) che sepolirono Gesù Cristo, il primo Martire. I secondi, quei, che sepolirono S. Stefano, *Act. Apost. c. 8.* E così di mano in mano, mescolatamente laici, e Chierici; finche i Vescovi gareggiando co' laici nel fervore, e volendo, come è dovere, dar' esempio a' tepidi Chierici, e laici in questo, veggendo, che'l primo debito nella pietà è del Clero; stituiron quest'Ordine, che non serviva a' ministri delle sagre Messe, ma a' fedeli Defonti. Ben continuarono i laici questa misericordia; come ne gli Atti de' Martiri può vederli: ma essi il fecero per sola pietà, i Chierici anche per uffizio loro; come altresì può vederli ne' medesimi Atti de' Martiri. Avvegnacchè però tanto essi fossero in questo frequenti; memoria del nome loro, non ho trovato, che nel 303. Nel Concilio di Circa nella Numidia in Africa, celebrato in quest'anno pe' Traditori de' Sagri Codici, ec. furon letti gli Atti Proconsolari; in cui molti Suddiaconi, Lettori, e Fossari, son notati per Traditori. Son questi Atti rapportati dal Baroni, *tom. 2. Annal. Anno 303. fac. 750.* ove si legge: *Miraclo, Fruttuoso, Migline, Saturnino, Vittore, & ceteris Fossaribus.* Dove l'eruditissimo Cardinale, nella margine scrisse: *Erant Fossares, qui sepeliebant mortuos.* A' tempi di S. Epifanio pur nel IV secolo, abbiam veduto sulla *Nota 13. al cap. 4.* che i Fossari con nome di Laboratori, eran'anche tra gli Ordini minori. A tempi del quinto secolo, S. Leone Magno (imperocchè egli è senza dubbio l'autor della Pistola XIII. a Rustico Vescovo di Narbona, che si legge appo S. Girolamo; come può vederli da quella, che'l medesimo Santo gli scrive; la 92. tra le sue lettere, pur de' Chierici parlando) lor dà il primo luogo tra' Chierici: *Primus igitur in Clericis, Fossariorum ordo est.* Nel fine del quinto secolo, Emanuele nostro anche ne fe menzione. Nel sesto secolo Giustiniano nelle *Novelle 43. e 59.* ne parlò co' i nomi di

di Decani, Letticari, e Laboratori: Quando poi fian passati nel presente stato di Benefiziati e di Beccamorti; dal medesimo Giustiniano si può conoscere, nelle Novelle sopraposte. Lasciam dunque di più parlarne; e voltiam la penna, a vedere l'età, che dovean'aver questi Ordinandi.

Appo l'antichità, non si trova determinata età, circa il conferir questi Ordini minori; onde resta a dire, che era rimessa all'arbitrio e prudenza del Vescovo. S. Cipriano nella Pistola 33. nell'Ordinazione d'Aurelio in Lettore, dice, ch'era: *In annis adhuc novellus*, * & *minor in aetate sua indole*, ecc. e scusandosi d'averlo ordinato in età così tenera; dice, che l'ha fatto, perche: *Gemino hic agone certavit, bis confessus*, & *bis confessionis suae victoriam gloriosus*, ecc. Posso adunque credere dall'*In annis novellus*, che fanciullo di 12. o 13. anni era Aurelio; e che bisognava molto più per esser di quell'età, in che solea conferirsi quest'Ordine. Chi può accertarci, che si praticasse l'età di 18. anni al Lettore? Certo è, che nella Novella 123. di Giustiniano, al §. *Clericos*, si stabilisce quest'età; *Neque Lectorem (feri permittimus) minorem decem & octo annorum*. L'istessa di qui presa, è nella *Distin. 78. cap. 2. Nemo Lectoribus connumeretur, qui minor decem & octo annis fuerit*. Ed in vero, mi par conveniente molto ne' primi secoli, questa età

ne' Lettori; stante quella severissima disciplina, e che da essi si eleggevano i Catechisti, che dovean'essere molto dotti, per aver frequentemente dottissimi Gentili per Catecumeni. De gli altri Ordini, io non ho trovata tra gli antichi alcuna età stabilita. Stimo adunque, che gli Esercitori *Δεσμοι*, *Μύσαι* fossero introdotti di circa 12. anni; e gli Ostiari, *Θυρωροί* di 15., i Lettori *Αναγνώται* di 18., gli Esercisti *Επαγασται* di 20., e gli Acoliti, *Ακούστοι* ed *Υπηρέται* di 23 anni ricevevano i lor'Ordini: ogni uno in età, che poteva esercitar bene l'Uffizio suo. Quel che appartiene al Fossario, già si vede, che dovea esser'uomo e molto forte e di petto, chi dovea in volto a' Carnifici, per così dire, torre i Corpi de' Martiri, e portargli in luogo comodo a seppellire. Io per me posso credere, che non ricevesse tal'uffizio prima de' 20. anni. Dell'età de' Suddiaconi, Diaconi, Preti, e Vescovi, si dirà a suo luogo appresso.

Per venir'ora a noi; giacchè S. Gennaro fu chiericato nel principio de' 13. anni, per giustizia, dovette essere ammesso ad Esercitatore; ed ordinato ad Ostiario da Marziano per privilegio, come Aurelio suddetto a Lettore.

(20) Che Diocleziano nel 284., e l. di S. Gajo Pontefice, ricevesse l'Imperio; si leggan tra mille, il Baroni e' l'Pagi ne' loro Annali.

Prodigiosa umiltà del Santo nell'adolescenza; ed ammirabile Carità, in aprir'Ospizio a' Pellegrini, ed Infermeria a' Poveri. Viaggia: suoi portamenti. Di XV. anni risuscita un Morto.

C A P. VI.

A Dunque S. Gennaro nel principio di tredici anni, fu per giustizia ammesso ad Esercitatore, o si dica Mista; e per privilegio, giacchè l'età debita non avea, in Ostiario da Marziano ordinato (1). Or vedutosi egli anche per via dell'Ordine, entrato nella Chiesa di Dio; stimò doverla cominciar daccapo, non più dover menare quella vita di prima; cioè, dicea, di semplice Cristiano, col sol vincolo di battesimo a Dio legato: ma una tale, qual si conviene ad Ecclesiastico, per doppio conto obbligato. Credendo adunque d'aver menata, vita molto delicata e superba, e niente mortificata; si pose, a buttare, dicea egli (ad adornare meglio, dich'io) le fondamenta alla santità, con una profondissima umiltade. La prima cosa, che gli si fe avanti, fu il vestirsi sì bassamente, che non più figliuol di Principe, ma un povero chiericotto paresse. In fatti gli parve attissima la maniera, per farsi torre d'addosso e l'amore, che gli portava la Repubblica tutta, e la stima grande, che ne faceva; e con licenza di Marziano, in esecuzione la pose (2).

Ne contento di questo, sempre machina a cose di perfezione maggio-

maggior. Aver modo e modestia e moderanza con servitori, i giovinetti padroni nel comandargli, nel durissimo giogo di servitù; perche suol'essere cosa rada, perciò ritrovata in pratica, non manca d'essere gran virtù. Fu cosa questa, che S. Gennaro, con giudizio e prudenza e piacevolezza straordinaria, prima di chiericarsi, usò molto co' suoi famigli. Ora però che Chierico egli era, pensò di dovere mutar' in meglio costume. Erano in suo Palagio, un gran novero di servitori e fantesche. Ad essi, che a raggatta facevano, per amorosamente servirlo, Gennaro non più dolcemente comandagli; ma stimandolo indecente a lui Chierico, prende da se stesso a servirli. Gli somministrava tal sentimento l'istesso Cristo, ove disse di se, ch'egli era al Mondo venuto non già per comandare a gli uomini, ma per servirgli. Ma pur pure avveniva caso tal volta, in cui Fausto avea necessariamente bisogno, dell'opera o di suo famiglia, o di sua fantesca. In occasione sì fatta, che rarissimo accader si faceva; non che la Signorile, anche l'amichevole preghiera, stranissima gli sembrava. Adunque in contingenze sì rare, recatosi avanti d'essi, come vilissimo Servo, puo a suo padron supplicare; così esso, di quel tale servigietto, loro umilmente pregava, a farcelo per amore di Giesù Cristo (3). Umiliazione a dir saldo, per qualunque verso si pigli, sempre ammirabile.

Tanto oprava Gennaro per la bassissima stima, che di se stesso teneva; e pel gran concetto, ch'avea nel seno della carità, che al suo prossimo si dovea. Ma essendo questa una ardente e soave fiamma, che ove materia non ha, industriosa la truova; e dove n'ha, si dilata vie più in incendio: nel cuore di Fausto, che ad altro non studiava, si diede sì largamente a bruciare; che questi in quel gran fervore, due gran segni lasciò vederne. Due cose eran quelle, che al vivo pungevano il cuore al Santo; cioè, che nella sua Città non vi fosse ed un'Ospizio pubblico, per accogliervi i Pellegrini, massime i Refugiativi Cristiani: ed un pubblico Ospedale per gl'Infermi più miserabili. Vedea egli, quanto la pietà di suo Padre, e de' fedeli per ciò contribuiva; e con quanto trapazzo, e maggior dispendio, soli VII Diaconi eran'oppressi; in provvedere a' Medici, a' medicamenti, alle vedove, a' pupilli, a' poveri, a' pellegrini; al Vescovo, alla Chiesa, ed a se medesimi e Clero tutto, che abbisognassene. Ma pur vedeva, che a soddisfazion la cosa non riusciva. Pensò adunque insieme con Teonoria sua Madre, darvi qualche compenso. In fatti il trovarono, e fu quello fare, di che il Santo tanta angustia sentiva, non esservi in Città (4).

Era in quei tempi, nel cospetto del Tempio di Castore e di Polluce, l'Archio, o si dica il Palagio Ducale; ove ancor'oggi, *Arco* corrottamente si dice. In questo abitavan (come in Edifizio della Repubblica) gli Arconti tutti (5); laonde in esso, perche tale, abitava Stefano Gianuario. Quindi fu, che'l Palagio proprio de' Gianuarî, vacuo ed inabitato restando, vi applicarono l'animo Teonoria e Gennaro; come attissimo luogo, e per capacità e per sito, ad ergervi un temporaneo Ospedale insieme ed Ospizio. Ne dimora trapostayi, con licenza di Stefano, e benedizione di Marzia-

no,

no, lo forniron di tutto punto; per quanto abbisognava, per ricevervi i Pellegrini e gl' Infermi: ed in fatti non dispreggevol numero, a tal novella vi si condusse. Ma prima di entrare in altro; sappiendo io il luogo, dove questa grand'opera di Carità s'intraprese; stimo mio debito non tacerlo: giacchè ancora, fu il Palagio de' Gianuarî e di S. Gennaro. Propensione, o pure ispirazione non mal capita, fu del P. Antonio Caracciolo (tutto che ei non la spacci, che per sua congettura, non fermata dalla penna d'autore antico, qual fu il vetusto suo avolo, Bartolomeo, cioè, Caracciolo) in parlando della Chiesa di S. Gennarello a Diaconia, antichissima Parocchia di Napoli; il dire, che questa fu la Casa del Santo, poscia dalla pietosa usanza, mutata in Chiesa (6). Ei, come dico, non malamente ricevè l'ispirazione: imperocchè il Santo nacque nel Palagio Ducale; ma ben perdè ov'è questa Chiesa, fu prima il Palagio, che Teonoria con Fausto santificarono (7); consegrandolo alla povertà e miseria de' Cristiani. Resti adunque scolpito in ogni memoria, e che questa Chiesa fu prima il Palagio della Gianuaria Napoletana; e che'l Santo nacque nel Palagio Ducale: cioè avanti S. Paolo, ove è il Banco del Popolo a' nostri tempi. Ma ritorniamo all'Istoria.

Fatte dal Santo e sua Madre, le anzidette pietosissime azzioni; ambedue si posero, con indicibile vigilanza a servire: Fausto, penso, a gli uomini, Teonoria alle donne per onestade. Ben'arebbe l'istesso operato l'Arconte Padre, ma ad essolui il grave peso del Governo della Repubblica, non permetteva, se non di rado, in sì bello esercizio impiegarsi. Gennaro intanto, al peso tolto, ugual pensiero accoppiando; alle due principali bisogni d'un'Ospedale, provvide sul bel principio. Furon queste, prima, l'elezione e stabilir che vi fece, di pratici e dotti Medici; e poi la tramutazion della stanza dove ei dormiva, in Spezieria dell'Ospedale. Dato appena termine a questo, si pose il Santo in una carriera, che non so se posso giugnerlo con mia penna. Per dentro e per fuori della Città, giornalmente si pose a scorrere; e come bracco fiutando, dove infermi, o mal conci fossero; in ritrovandogli, tanto era l'impeto della carità, che scottavalo; che non curò spesso volte, i maschi o sulle spalle, o sulle braccia recarsi, ed in tal guisa all'Ospedale portargli. L'istesso credo facesse co' Pellegrini; in quanto perdè, che nuovo Lotto; alle Porte della Città postosi, od avvenutigli in cammino, lunga turba all'Ospizio ne conduceva. Direi qui delle laudi e benedizioni, che da questi, da gl'Infermi, dalla Repubblica, e da tutti i Ceti de' Cristiani, ove la fama ne giunse; gli si davan per queste ammirabili operazioni: massime in quei tempi: ma sappiendo, che a cio non vagliono i miei omeri, lascio ad altri volentieri l'impresa. Accennerò solamente, che non so dire; se furon piu quegli Infermi, che qui vi dalla Madre e da lui furono risanati del corpo, o se piu od uguali quei, che risanaron dell'anima.

Ma tempo era oggimai, che S. Gennaro (rassettata questa grand'Opera) ripigliasse alla fine quel che dopo il suo decimo anno, piu da Stefa-

no e Teonoria, non avea potuto ottener di nuovo. Con quella licenza quindi, qual non seppero piu negargli; solo ed appiedi a viaggiare si pose, per dove in Campagna, o Sannio, o Picentino, udiva bollire la rabbia de' pazzi Persecutori. Qui certo è, che non sol quanto fece di anni dieci, ma quanto poteva fare ora, senza ritegno, o riguardo di compagnia; in età di presso a' quindici, una fornace d'Amor divino piu ingrandita; tutto fece il gran Santo, in questi fervidissimi suoi viaggi. Ajuti importanti a' Martiri; sepoltura a' già uccisi; sempre il doppio di prima. Con questo piu di vantaggio, che per le vie, colla soavità grande de' suoi costumi, si stringeva ed univa sì dolcemente l'animo di coloro, con cui a bello studio s'accoppiava in ragionamenti; che di una in altra cosa destramente passando, sapea fare in maniera, che predicava la nostra Fede: e fingendo dovere all'istessa parte, che quelli andare (8); in questa guisa, maraviglia era quanto utilmente con Cristiani, e con Infedeli impiegasse la Divina Parola. Veramente, o altezza della Sapienza e Scienza di Dio! Il massimo Santo in questo, era al vivo un'ottimo imitatore di Giesù Cristo: il quale nel viaggiare, predicava il suo Regno de' Cieli (9). Anzi, come il medesimo Redentore, andando a piedi, spesso non avea le notti, dove il capo posasse (10). Finalmente facendo anche copia di miracoli, com'essolui, possiam credere un grandissimo abbattimento, in quei luoghi all'Idolatria. Comprova-va egli e con essi e colle opere della santissima vita, quanto insegnava; ad altri dando il battesimo, ad altri, cioè Fedeli, stimolo grandissimo al vivere da perfetti. Senza che non mancò a molti di essoloro, piu d'una volta vedere, i molti Angeli Custodi di S. Gennaro (11): credo forse in tempo, che volea qualche sicario tendergli insidie; per moglie o figlio, o che so dir'io, a cui dato avesse il battesimo.

Biasimerei, dico vero, in questo luogo molto la stitichezza di Emanuele, in avendo passato sotto silenzio quei tanti miracoli, che del Santo accenna; contento sol d'avergli in questo modo accennati; la biasimerei, dico, se col seguente miracolo non avesse pienamente risarcito l'incorso errore. Ritornato, dic'egli, Fausto in Napoli, risuscitò un morto; essendo egli di quindici anni finiti. Il caso fu in questa maniera. Un zitelletto, figliuol d'un nobilissimo suo vicino, non accorgendosene sua Nutrice, ed in maniera, che non si sa; da una Loggia coperta del suo Palagio, cadde irreparabilmente nella pubblica strada. Il mal, che si fece, perche fu l'ultimo de' malori, la morte; ci lascia considerare, e l'altezza della cascata, e'l fracasso del corpicciuolo. Il caso è miserevole certamente, ma a molti doppî maggior si rende; in udirsi, e che era unico al di lui Padre, e che sua Madre perduta avea. Adunque alle grida, al pianto della Nutrice, accortosi questi della sua incredibile perdita, al vederlo recato avanti, non che freddo, tutto infranto, e schiacciato; datosi in preda ad urli, a' gemiti, in mezzo ad innumerabili dirottissimi pianti; dimentico del suo stato, battevasi in guisa troppo miserevol, la fronte. Lo scarmigliarsi quindi della Nutrice, il fracassarsi la faccia coll'ugne, i lamentevoli di lei gridi con pianto

pianto e sospiri, e'l percuoterli alla diftesa il petto; arebbon cavate le lagrime ad un sasso, ad un ghiaccio. In fatti furon bastanti a commuovere il vicinato. Tra quei, che accorsero al lagrimevole spettacolo, il sol propizio fu S. Gennaro: imperocchè essendoglisi a quella vista, all'udir quei lamenti, intencrite e commosse tutte le viscere per pietà; senz'esser veduto o udito dir cosa alcuna; con un tacito Paternostro, che al Signor porse; lo diede resuscitato e vivo al suo Padre, con alzarlo da terra⁽¹²⁾. Non dice qui Emanuele lo stupore, il gaudio, e la fama, che tosto se ne sparse per la Città; o la gloria del Santo, ed altro, che in questo glorioso avvenimento successe; ma io, e chi legge già lo suppongo per infinito; e perciò stimo bene passar'ad altro.

Avendo compito il Santo già i quindici anni, nel CCLXXXVII di Cristo; quel privilegio, che usato aveagli Marziano, nel dargli l'Ostiarato nel principio de' tredici anni; dovè anche continuarglielo nell'età presente, con ordinarlo a Lettore. Mi conferma nel mio parere (giacchè Emanuele nol dice) l'abilità grande di S. Gennaro, e l'utilità della Chiesa Napoletana; a cui meglio tornava conto, averlo per Catechista e Lettore, che per semplice Ostiario. Senza che, se fino a' diciotto anni, volea San Marziano prolongar' il conferirgli quest'Ordine; arebbe con danno notabilissimo, impedito e tenuto oppressi i talenti del Santo, il profitto delle sue pecore, e l'istruzione pietosa de' Catecumeni. Notifi non per tanto, che'l seguente anno CCLXXXVIII di Cristo, ebbe S. Gennaro un parente Romano Consolo; qual fu Pomponio Gianuario.

NOTAZIONI.

(1) **V**Edi il fine del *cap. 19.* nelle Notazioni al passato Capo.

(2) *L.E.M. Cap. 4.*: Εὐ τῷ τῶν ἱματίων κόσμῳ, ἔτι καὶ ἐκάλειθ' ἵνα ὁ εὐπλὴς καὶ εὐκαταφρόνητος, ὡς δοκάζοιτο ὁ πενιχρότερος. *In vestium ornatu, adeo tenuis esse voluit ac despectus, ut pauperculas videretur.*

(3) *L.E.M. Cap. 4.*: Εὐκαὶνὸν δὲ εἶτα πανταύτως ὡς δὲ λείπειν· ὅτε ἄρα καὶ ἐκίλευε τοῖς δούλοις καὶ ταῖς θρασύταις, ὡς τὸ πλεονέκτημα οἰκίαν ἔχει· ὡς δὲ δὲ ὅτε πρὸς ταῦτα ἡ βία αὐτὸν ἀδύτοι, οὐ κυρίας, μὴ δὲ φίλους. ὡς δὲ δὲ δὲ, τῶν γενναίων ἐλάσσει. *Illud posthac, omnino non est omittendum; servus scilicet, ancillisque (quorum turbo domi ei sese offerebat) raro imperasse. At enim vero, quum ad id maxime vis argeret; non berilliter, non amice, sed uti servum decet, eos humillime exorabat. S. Marco cap. 9. : Si quis vult primus esse, erit omnium postremus, & omnium minister. e cap. 10. Qui voluerit vestrum esse primus, erit omnium servus. Nam & filius hominis non venit ministrari, sed ministrare. S. Luca cap. 9. Qui minor est in omnibus vobis, hic erit magnus. Dice S. Luca cap. 22. che questo contratto ritornò tra gli Apostoli dopo la Cena. Qui major est in vobis, fiat sicut junior, & qui princeps est, sicut qui ministrat. Nam ater major est, qui accumbit, an qui ministrat? nonne qui accumbit? At ego sum in medio vestrum, ut qui ministrat.*

(4) *L.E.M. Cap. 4.* siegue: Εξενδόχησε καὶ ἰνοσημῶς οἶκον οὗ ὅπου ὁ πλουτέμενος ἄμα τῇ μητιέῃ ο' νοσηματικῶν δουλῶν (τῷ δὲ πατέρει οὐχ ὑπῆρχε διὰ μεγάλῳ τῷ φροντίδι) ὡς ὁ θεοφίλος αὐτῶν διὰ πλὴν καὶ ἔξω

ὁσφαιπὴς, οἰκόνδε οὗ ἡ τοῖς νότοις ἡ τοῖς βαρύνουσιν περὶ τῆς ἐκείνου ἡλικίας ἦγε· πρὸς αὐτὸν ἰατροὺς ἐμειδύσαντο, καὶ φαρμακοθήκῃ τὸ οἶκον ἐποίησε. *In Xenodochium, Nosocomiumque suum domum erexit: ubi mirâ sollicitudine una cum Matre, valetudinariis inserviendo (Patri namque per summam Muneris non licebat) ut venaticus eos, per urbem forasque olfaciens; domum vel suis humeris, vel brachiis, pro cuiusque ætate advecebat. Ad id Medicos conduxit, & in Pharmacothecam, suum cubiculum excitavit.*

(5) Giulio Cesare Capaccio il pruova nella Storia Napoletana, in parlando de gli Arconti in Napoli; lib. 1. cap. 8. fac. 70. *Reliqua semper Neapoli Arcantum memoria fuit: atque in ea Regione habitasse existimarunt; quæ Arco, non ab Arcubus, sed ab Arconte dicta est.*

(6) Il P. Caracciolo suddetto *Monum. cap. 20. sect. 22.* Si divinari liceat; quando evicimus, Divum Januariam ortu Neapolitanum fuisse; non erit improbabile, Januvariorum domicilia fuisse prope Prætorium: locum, sc., Urbis nobiliorem, qui in vicinia Templi, nunc Divo Laurentio dicati, erat. Ac propius potuisse eorum domus esse, ubi nunc est Ecclesia, de qua agimus, Sancti Januarii ad Diaconiam*. *Hic ergo, ubi consanguineorum erant domus, pietate Agnelli Ecclesia erecta est, quæ Diaconia esset, atque adeo martyrium.* Ma cio nel settimo secolo, 380. anni dopo S. Gennaro, fu scritto senza congettura.

(7) Essendoci capitata in mani, insieme colla Leggenda d'Emanuele, anche quell'Omilia, o che
che

che fia, dell'Incendio del Vesuvio nel 685. qual rapporta il Tutini (benche guasta e corrotta, e colla sola Orazione greca, che disse Agnello Vescovo) effendoci, dico, in tal maniera capitata, qual fu scritta nel medesimo 685. in greco: abbiám conosciuto, che il Tutini ebbe cattivo Interprete. Se non pure esso ne fece una cattiva Parafrasi. Quel che però sull'ultimo di detta Omilia v'è, e che non s'intese, o non se ne fece conto dall'Interprete; e il dirvisi, che questa Chiesa era il Palagio de' Gianuari. Eccone le parole: Ο δὲ Ἐπίσκοπος εὐχαριστήσας, βασιλικῶ τῷ ἐνδόξῳ συγκλητικῷ αὐτῷ πρὸς ταύτην τὸ ὄνομα ἐν πόλει ἐποίησε ἐν διακονίᾳ ὑπὸ τῷ νοσητομείῳ ξενοδοχείῳ τι μακαρίᾳ πῦ μάρτυρος, ecc. *Episcopus vero in gratiarum actionem glorioso Gentilis suo, Basilicam cum Diacomia ad ejus nomen, extraxit; sub Nosocomio ac Xenodochio Beatissimi Martyris, ecc.* Ma perche di ciò altrove appresso ne terrem piu lungo dire, rapportando intera questa greca Istoria; qui solo parci molto notevolissimo quel dire, che Agnello fu parente di S. Gennaro; e che la Chiesa la fece sotto l'Ospedale: il quale fin'al 1440. fu in piedi, e poi fu unito con quel di S. Andrea, ch'era alle scale del Vescovato. Quest'unione però non durò poco; perchè amendue, dismesso quel di S. Andrea, furon poco dopo da Eugenio IV. uniti, con quel della Santissima Annunziata; come rapporta l'Engenio.

(8) Giesù Cristo dopo la Resurrezzione, finse a' discepoli dover viaggiare. E poiche gli ebbe tutti innamorati colla sua dolce parola, giunto ad Emaus finse di voler passar'avanti. *S. Luca cap. 24.* Quindi ha origine la nostra congettura,

(9) *S. Matteo cap. 4. Et circuibat totam Galileam Jesus, docens in Synagogis illorum, ac predicans Evangelium Regni, & sanans omnem morbum, & omnem languorem in populo.*

(10) *S. Matteo cap. 8. e S. Luca cap. 9. Καὶ ἅπαν*

αὐτοὶ ὁ Ἰησοῦς· αἱ ἀλώπεκες φιλίους ἔχουσιν, καὶ τὰ πετεινὰ πῦ εὐεργιστοῦ κατακυλιώσιν· ὁ δὲ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἔχει πῦ κατακλιῶ κλίνην. Et dixit ei Jesus, Vulpes foueas habent, & volucres celi nidus; at filius hominis non habet ubi caput reclinet.

(11) *L. E. M. Cap. 5.* Οδύσαν αὐτὸς πρὸς τοὺς ἀπιστοὺς ἐκέρχασαι συμφερόντως τοῖς ἡ ἀμφοτέροις μέγιστον πλεονέκτημα πρὸς τὸ εὐεργιστοῦ. Σημασιν ὁ ἀποδεδεικνύς ὁ ἰδιόδικος καὶ ἰεργός· ἀλλὰ μὴ αἰσχροῦ ἐστὶ νῦν παραλείπειν δύνῃ, δηλονότι ὅτι πολλοὺς τοὺς Ἀγγέλους ποικίλως ἔχον βοηθοὺς ἰδοῦσαν. *Suis in itineribus, fideles semper auxiliiter evangelizabat, ac infideli: utrisque porro miraculorum ad bene vivendum, stimulam inbibebat; miraculis quod docebat, & operibus comprobans. Verumtamen turpe nunc sit, duo omittere; plures scilicet Angelos, multisque visum esse, vigilantes habuisse.*

(12) Siegue Emanuele: Καὶ τὸν παῖδα ἐνέγειρεν ὁ πνευματικαίς, ἀφανὺς μὴ ἀπὸ τῶν ἱστίων, μόνῃ τῇ πνευματικῇ κυριακῇ κρυσθὴν ἀναγινωσκίῃ· ἐπιπίφει δὲ οὗτος ὁ μονογενὴς υἱὸς πατρὸς τῷ περιαικούντι αὐτὸν υἱὸς, ἐξ οἴκου τοῦ πατρὸς. διότι ἐπὶ τῇ τρεοφῇ καὶ πατρὶ ἐσταλαγχεύθη, καὶ οὐ μόνον περὶ θέρειν, ἐκείνον ἴσους. Et primum resuscitasse (cum ipse annum quintum decimum exegisset) occulte siquidem ab adjacentibus, solâque latenter oratione dominica recitata. Ceciderat is, unicus nobilissimo vicino suo filius, e domus porticu: quapropter Nutricis ejus, Patrisque misericordia motus; ne dum accurrat, servavit. Così quel fanciullo, ricordato ne' capi 9. di S. Marco e S. Luca, che unico al tuo Padre, fu liberato da Giesù Cristo, dal demonio muto e sordo. *S. Luca: Respice ad filium meum, quia unicus est mihi.* Quindi abbiám detto con S. Marco: *Ad Jesus eam manu correptam, erexit ipsam, & stetit.* Ο δὲ Ἰησοῦς κρατῖς αὐτὸν τῆς χειρὸς, ἤγειρεν αὐτὸν καὶ ἀνίστη.

San Gennaro riceve gli Ordini Sacri, e risuscita due altri morti: è sacrato Prete; con quanto apparecchio vi si dispone. Sua gran Sapienza; libri che scrisse: e stato della Chiesa di Napoli, in quei tempi.

C A P. VII.

SUOL'essere così dispiacevole la brevità, o'l silenzio, quando di cosa, che stremamente l'umor ci becchi, si parla; come la prolissità o'l minutilogio di cosa, che noiosissima ci rasmembri ad udire. Nel primo vizio, fuor d'ogni dubbio, veggiam caduto Emanuele Monaco, in piu d'un luogo. Ma piu sensibilmente, a dir vero, e piu d'ogni altro luogo, in questi dell'Ordinazioni di S. Gennaro. Studiando egli ad una portentosa brevità, con biasimevoli salti, scorre da venti anni del Santo; con accennando un pochissimo di quel tanto, che fece. E se non fosse, che noi, or'ad una paroluccia altrove scappatagli, ci siamo arrampicati; or'ad una necessa-

ria

ria conseguenza, o gagliardissima congettura, od altra antica Leggenda; quest'Istoria, anch'ella farebbe molto monca venuta fuori. Ad ogni modo, pur dobbiam contentarci della fortuna; e che almeno questo ab-
biam cavato da Emanuele: che certamente peggio farebbe stato, se non
n'avessimo niente.

Scriv'egli adunque, dopo l'aver narrato, come il Santo risuscitò il sud-
detto fanciullo; che non una, ma spesse volte ritornò in Campagna; anzi
in Roma, ad assistere a' Martiri, e lor sanguinose confessioni. Cō celeste sen-
no a ben ponderarla: Imperocchè in questa guisa, ed a questo fine princi-
palmente assistevi; per assuefar l'animo, non che'l corpo al medesimo:
per render veterano il suo petto a queste battaglie, vestendosi la costanza,
e la fede di tanti Martiri, non sol col pensiero, ma colla vista; e per potere
quando che fosse, intrepidamente incontrare e la spada e qualunque al-
tra arma dell'inimico. Tra gli altri luoghi, dove spesso andava Gennaro,
fu la Città di Miseno; a ritrovarvi il suo caro cugino, Q. Sosio Giana-
rio (1). Era questi già chiericato anch'egli, dal suo Vescovo di Miseno, San
Massimo: e credo forse, era a questi tempi Ostiario. La di lui età, potea
esser d'anni quattordici; mentre quella di Fausto (come nato quattr'anni
e mesi prima di lui) avea terminati già i diciotto. Adunque l'un'Ostia-
rio, l'altro Eforcista (che già era tempo, avendo esercitato Fausto tre an-
ni da Catechista e Lettore; di averlo ricevuto tal'Ordine) ed affini anche
per la santità delle loro Anime belle; scambievolmente ne' lor ragiona-
menti si cibavan della divina Parola. (2): sempre l'uno accendendo più nel-
l'altro, quella gran fiamma, che aveano in petto e per tutta l'Anima, del-
l'Amore di Dio. Cagion fu questa di far, che Fausto e Sosio più d'u-
na volta ritornassero a rivedersi; questi a Napoli, quegli a Miseno as-
fiduamente portandosi: con guadagno veramente scambievole; ma pos-
so dirlo sicuramente, sempre maggior quello di Sosio, che S. Gennaro
comunicavagli.

Direi ora qui non sol volentieri, ma di buon gusto eziandio, quan-
te gloriose azzioni operò il Santo, nell'esercitarsi ne gli Ordini ricevuti.
Ma tacendole Emanuele, io non vo' succiarmele dalle dita. Quel che si-
curamente dir posso, è che in essi con somma gloria impiegossi: partico-
larmente nel Lettorato: ove da Dottore e da Catechista, in Napoli ed in
viaggi; grosso numero d'Infedeli alla Fede ridusse: portando Catecume-
ni senza fine; a stato, o di santissimi Cristiani, o d'invittissimi Martiri.
Tanto che, avvegnacchè non si sappian queste operazioni su gl'Indivi-
dui, pur si fanno nelle lor spezie.

Nell'Ordine d'Eforcista, giusta il dire d'Emanuele, fu un Flagello del-
le diaboliche Legioni (3). Quindi è, che de gli Energumeni e Catecumeni,
a' quai ogni giorno imponeva sopra le mani (4); infiniti ne liberò. Vero è,
che ancor laico, o chierico e non Eforcista, molte di queste liberazioni
operò, come anche di molti altri Santi si legge: accadendo allora e con di-
spensa (per la persona non legittima) e con miracolo; quel ch'essendo

D d d d

Efor-

Eforista, con sol miracolo, il Signore si compiacque fargli operare. Finalmente giunto all'età di venti anni, nel CCXCII di Cristo fu ordinato in Acolito (5); e forse forse anche in Fossario, per meglio e con più diritto, potere in Città, e per Campagna Felice, seppellire i morti, con Inni, e Salmi, numerato tra' Chierici (6).

Vien' ora in dextro qui cosa notevolissima a dire: che'l Santo non lasciò mai, di ogni giorno ricever la santissima Eucaristia. Cosa, che (essendo costume tale a quei tempi) da bambinello avendo frequentata continuamente; molto più chierico, a cui era obbligo il farlo; co' più vivi sentimenti dell'anima frequentava, in assistendo alla Messa. Alla notturna Salmodia, e diurna (dico all'ore canoniche, originate fin da gli Apostoli) non che non mancò mai, anzi sempre fu vigilantissimo osservator nella Chiesa, di tal santissima Regola Ecclesiastica (7).

A conchiuisione, servendo alla sacra Mensa da Acolito, ed operando sempre segni e prodigi molti nel Popolo; felicemente diè capo a' ventidue anni, e fu nel numero de' Suddiaconi collocato. Fu suggello al ricevimento di quest'Ordine, l'aver risuscitato di nuovo un morto (8). Il come, dove fu il miracolo operato, chi fosse questi, che ricevè tanta grazia; non disse Emanuele: non per tanto io suspico fortemente, che accadde in Napoli, dove fu ordinato, o nel distretto della medesima. Ed eccolo già sull'Altare il Santo, nel CCXCIV di Cristo, quando fu Consol la prima volta Costanzo Cloro, religioso Padre di Costantino il Grande. Vo' dire, che in quell'anno stesso, che cominciò ad apparire sul Consolato di Costanzo, la luce della futura quiete alla Chiesa; nel medesimo salì la prima volta l'Altare Fausto. Benche nondimanco notevol sia questa cosa; in veggendo io, che S. Gennaro, salito al Diaconato nel XXV anno di sua età; il terzo morto risuscitò; stimo misterioso avvenimento esser questo, in tre Ordini, averlo Dio voluto glorificare, col risuscitare altrettanti morti. A me basti averlo accennato, lasciando ad altri tesservi sopra quei discorsi, che a me il luogo qui non permette.

I seguenti cinque anni dal XXV. al XXX. di S. Gennaro, perche van sotto silenzio appo Emanuele; ci lascian campo a dire, che all'Ospedale, all'Ospizio, alle limosine, a' viaggi, all'orazioni, ed agli ajuti del prossimo, ei gl'impiegò; non che non allentando, raddoppiando quei rigori di vita, che dalle fasce avea preso. Anzi buona parte del tempo, anche spese allo scrivere. Imperocchè egli ebbe grece e latine lettere, fu maraviglioso Filosofo, e soprumano Teologo. Quindi fu, che i più santi e valorosi Scrittori Cristiani, che avanti di lui vissero, ebbe sempre per mani. Dice Emanuele, che furono S. Clemente Papa, S. Erma discepolo di S. Pietro, S. Ignazio Martire, S. Dionigi Areopagita, Aristide, S. Quadrato, Papia, S. Dionigi Vescovo di Corinto, Melitone, Teofilo, S. Giustino martire, S. Ireneo Vescovo di Lione di Francia, Panteno, Atenagora, S. Clemente Alessandrino, Minuzio Felice, Tertulliano, Origene, Trifone, S. Ippolito martire Vescovo di Porto, e S. Metodio Vescovo di Tiro;

Tiro; S. Cipriano, S. Cornelio Papa, S. Dionigi Vescovo d'Alessandria, S. Gregorio Taumaturgo, Vittorino di Poitiers, Arnobio, S. Filea Vescovo di Tmuita, ed altri.

Ma perche fu di sublimissimo e divino Intelletto; non volle sotterrare il gran talento, che il Signore dato gli avea: laonde scrisse molti libri, contro gl'Infedeli, e gli Eretici, de' suoi tempi. In particolare scrisse contro i Novaziani un libro *De Pœnitentia*, e contro Paolo Samosateno e seguaci un robustissimo libro *De Incarnatione Dei*. Sue fatiche anche furono, un trattato *De vera Fide*; e questi altri, *Aliquot Sanctorum Martyria*, *Literæ Martyribus*; *De Divinis Adjunctis*, *de Regno Dei*, e *De Sanctorum Theologia*. Anzi che per testimonianza d'Emanuele (ch'ebbe fortuna di leggere il libro *De vera Fide*) era questo Trattato, per dirlo colle sue parole, cosa quasi Divina; ed opera, a cui per l'acutezza, e verità de gli argomenti, ed erudizione piu recondita, si dava il titol di nobilissima⁽¹⁰⁾. Libri, che con grave perdita della nostra Patria, piu d'ogn'altro; suspico, o che sian dispersi nelle tante rovine di Napoli, particolarmente da Belisario; o che vadan sott'altro Nome ed Autore; o che finalmente in avvenire, in piu tempo felice s'abbiano ad iscoprire. Ma è tempo di ritornare alla Vita del Santo.

Dopo il Diaconato adunque, avendo S. Gennaro così bene speso il suo gran talento; accapo di questo tempo, tre mesi prima di compire il trigésimo anno, si dispose per apparecchio a ricevere il Sacerdozio, con un'interpellato digiuno⁽¹¹⁾. Ma senza dubbio, dovette anche accoppiarvi (con sequestrarsi dal consorzio umano) la solitudine piu che prima; e praticar indefessamente sempre con Dio, in orazione e cilizio, com'era solito. Tanto fece il santo per apparecchio; finche venne quel felicissimo e luminoso giorno, in cui a' XXIV. di Maggio del CCCII, in giorno di Pentecoste⁽¹²⁾; fu da S. Marziano ornato del Caratter Sacerdotale, e fu ripieno dello Spirito Santo, che anche in tal giorno venne sopra gli Apostoli. Circa le cose del Mondo; eran Coss. la IV. volta i Cesari, Costanzo Cloro, e Massimiano Armentario; era il XVIII. anno incominciato di Diocleziano, il XVI. di Massimiano Erculeo; e sedeva sulla Cattedra di S. Pietro, da VI. anni S. Marcellino⁽¹³⁾.

Ordinato già Sacerdote, non è credibile, quanta preparazione egli fece, al primo Sacrificio che poscia solennizzare, co' piu angelici sentimenti, e serafici abbracci col suo dolce Sposo, si vide. Ivi, un torrente di piacere celeste, gli sommerse il cuore⁽¹⁴⁾; onde da' ratti, nell'estasi in istante afforto; potè per buona pezza, trasformarsi per via di soave incendio di Amore, in Dio, che corporalmente teneva in petto.

Dico vero, se mai insufficiente a parlar d'alcune cose mi si son trovato; posso dire, che questa volta sia la maggiore: non avendo talento a poter esprimere l'esultazione e' soprassalti di giubilo, di Stefano e Teonoria, di Agata la sorella e de' due zii paterni, Tito Volunnio e C. Lelio Gennaio⁽¹⁵⁾, di Eusebia e della Repubblica tutta; non che di Marziano e

Gen-

Gennaro, pel Sacerdozio già ricevuto, e per la Messa già celebrata. Oltra che io non dubito, che divotissime feste se ne fossero fatte, e larghissime limosine piu del solito, dispensate; e fattosi altro ed altro, che'l saggio Lettore puo immaginarsi di grande. Sarebbe qui tempo di far motto di quel Rito antico di Liturgia, che usavasi a'tempi di S. Gennaro: per potere almeno in questa maniera, far vedere ed udire a'divoti del Santo, la di lui Messa; dopo tanto tempo ch'è morto. Sarebbe, dico, tempo per queste cose, ma non è luogo adatto per farlo. Ma luogo acconcio forse sarà Pozzuoli, a narrarlo.

Ci fan le presenti cose, largo a passare ad altro; cioè a vedere, quanto il Santo in questo tempo faticasse per Dio. Napoli di quel tempo, perche Repubblica (eccetto Eretici, che sediziosamente turbano ogni Popolo) tenea in sua libertà, il culto, in cui era nata, de gl'Idoli; la Sinagoga de gli Ebrei, venutici fin dal tempo di Pompeo Magno (16); e la Religion Cristiana, portataci da S. Pietro. Prevaleva in essa ben vero, la Cristiana, e per numero e per potenza maggiore; massime fomentata da gli Arconti fedeli; come per lo piu accadeva, ed era in punto a'tempi del nostro Stefano. Ne temeva delle furie e persecuzioni, che da per tutto portava, il folle pensiero de' Monarchi Romani. Imperocchè essendo ella confederata ed amica, non già soggetta al Romano Popolo; quindi era, che con sue Leggi e libertà potea vivere, senza che mai temesse o provasse il fuoco della crudeltà Idolatra. Di qui avvène, che in lei goccia di sangue martire, sparso non si puo leggere (17); benche (eziandio ad invidia) a' nostri tempi n'abondi, quanto altra delle piu pietose città fedeli (18). In tale stato essendo questa Città; il nuovo ricevitore dello Spirito Santo, il nostro Fausto, vi si pose indefessamente, e con ogni fervore e fatica, e non senza gran traversie, a convertire a Dio i suoi Patrioti: altri dal Gentilesimo, altri dal Giudeismo allo stato di Catecumeni; e quindi per mezzo del Battesimo a quello di Santi Cristiani portando (19).

N O T A Z I O N I.

(1) **L** Eg. E. M. Cap. 14.: Εἰς Μισελῶν δὲ πρὸς αὐτὸν ἀνεψιὸν Κόιντον Σώσιον Ἰανναίεον, ὡς ὁ κληρικὸς, θαυμάσιον προσέβηκεν. * αἱ, ὁ δὲ Φαῦστον Σώσιον ἀπέκρινε. *Miscum vero ad Patruelum & Sosium Januarium, ut & Clericus, frequenter Presbyter itabat: uti vicissim ab illo, ei rependeri solebat.* De' Quinti Gianuari abbiamo il primo marmo portato nel primo Lib. Q. AELIO. IANVARIO. De' Sosii Gianuari, abbiain queil'altro di C. SOSIVS. IANVARIVS. Che andava a Roma, si vedrà nel cap. 9.

(2) Vedi la Leggenda di Giovanni Diacono, da noi portata nel secondo Libro, fac. 170. Ivi si legge, che S. Sosio: *In tantum capit ab hominibus fore dilectus; ut Januarius, * licet majoris esset dignitatis; magni tamen Dei, usque ad mortem se humiliantis imitator effectus; sedulus ad illum visitandi gratiâ properaret; & doctrinæ pabulum, mutuâ sibi subministrantes affluentia; non solum animos suos, ad cœlestia sublevent, sed & dominicum gregem, per sacra colloquia, in-*

formarent. Mira Sanctorum dilectio, mira & stupenda! Nam cum nulla fatigatione itineris, nulla terroris intentione retraherentur; quin vicariam sibi exhiberent affectionem; accidit, &c.

(3) **L. E. M. Cap. 15.**: Αὐτοῦ δὲ μὴ ἡ δύναμις ἢ ὁ λόγος αἰς τοὺς δαίμονας· πρὸς δὲ κατὰ λοιπὰ μνηστὰς τοὺς ἐνεργουμένους ἐλευθέρωνται. *Flagellum in Demones, ejus fuit potestas: præ reliquis enim quamplurimos Energumenos liberavit.*

(4) Nel can. 90. del Concilio Cartaginese IV, celebrato l'anno 398. fu stabilito, che: *Omni die Exorcista Energumenis manus imponent.* Nel 91. *Pavimenta domorum Dei Energumeni verrant.* Nel 92. *Energumenis in domo Dei assidentibus, victus quotidianus per Exorcistas opportuno tempore ministratur.* Nel Decreto par. 3. dist. 5. cap. XI. vien'anche riferito l'istesso. Da questi canoni noi abbiain detto, che San Gennaro ogni dì imponeva le mani a gli Energumeni; anzi poteva dirsi ancora, che loro dava il vitto: come

come dice il *can. 92*. Imperocchè questo non fu allora la prima volta stabilito; ma essendo stabilito fin da' primi secoli della Chiesa; veggendo i PP. di questo Concilio raffreddato ne gli Eforcisti (non senza danno de gli Energumeni) l'esercizio del lor'Ordine; di nuovo presero a ristabilirgli nel fervore di prima. Anche fu i Catecumeni allora imponevan le mani gli Eforcisti: come prova il Valesio nelle Note ad Eusebio. Che poi a' soli Chierici, non ad altri era permesso l'esorcizzare; eccone il *can. 26*. del Concilio di Laodicea celebrato prima del Niceno I: *Ὅτι οὐ δὲ ἱεροῦζεν τοὺς μὴ περαχθέντας ἐπὶ ἱεροῦζων, μήτε ἐν τοῖς ἐκκλησίαις, μήτε ἐν τοῖς οἰκίαις*. *Quod his, qui ab Episcopis promoti non sunt; tam in Ecclesiis, quam in domibus exorcizare non licet*. Era passato tanto avanti l'abuso, che ogni sorta di laici facea dell'esorcizzare; che stimò necessario questo Concilio, restituirlo a chi per uffizio si dovea, a' Chierici.

De gli Eforcisti poi, n'abbiam memoria fin dal tempo di S. Paolo, nel *cap. 19. Att. Apostol. Tentaverunt autem quidam et circumcipientibus Judais Exorcistis, invocare super eos, qui habebant spiritus malos, nomen Domini Jesu, dicentes: Adjuramus vos per Jesum, quem Paulus predicat, &c.* *Ἐπεχόμεθα δὲ πρὸς αὐτὸν τῶν περαχθόντων Ἰουδαίων Ἐξορκισμῶν, &c.* Vollerò sette Giudei Eforcisti in una Cala, far questa simia a gli Eforcisti Cristiani, ma ne furon ben concii da un'indemoniato. Si legga quivi.

(5) Che il Santo in questa età di 20. anni fosse ordinato ad Acolito, nol dice Emanuele; il quale tutti gli Ordini minori, ed anche il Suddiaconato del Santo, tace: se non quanto da lui si cava, come vedremo di qui appoco. Adunque è nostra congettura, ma non già che prendesse quest'Ordine; perche chi dirà mai, che fu ordinato *per saltum*? Ei fu Sacerdote, dunque fu prima ordinato in tutti gli Ordini. Resta adunque la nostra congettura al 20. anni. Intorno al che bisogna ricordarsi, che ne' tre primi secoli, e forse anche nel 4., età stabilita a questi Ordini non si ritrova. Per non ripeter adunque quanto s'è detto nelle Notaz. al *cap. passato*, nel fin del *num. 19.*, qui solo vogliam vedere quel, che ne stabilì Zosimo Papa nel 418. nella Pistola ad Esichio Vescovo di Xalón (o voglia dirsi Spalatro) nella Dalmazia: Pistola I. *cap. 3.*: *In singulis gradibus, hac observanda sunt tempora. Si ab Infantia, Ecclesiasticis ministeriis nomen dederit; inter Lectores usque ad 20. aetatis annum, continuatà observatione perduret. Si major jam & grandaeus accesserit; ita tamen ut post baptismum, statim se divina militiā desideret mancipari; sive inter Lectores, sive inter Exorcistas quinquennia teneatur. Exinde Acolytus, vel Subdiaconus quatuor annis; & sic ad benedictionem Diaconatus, si meretur, accedat. In quo Ordine quinque annis, si inculpate se gesserit, barere debet. Exinde suffragantibus stipendiis, per tot gradus datis propriae fidei documentis; Presbyterii Sacerdotium poterit promereri.* Dove, come si vede altro, vuol, che s'offervi ne' fanciulli, che si chiericano; altro ne gli avanzati in età. Quegli vuol che solamente s'ordinino in Ostiari, e Lettori, e non passino il Lettorato fino a' 20. anni; e quindi ricevano a suo tempo appresso gli altri Ordini: qual tempo non dichiara. Ma questi, cioè i grandi, perche l'età loro è avanzata, vuol che s'ordinino Ostiari, Lettori, ed Eforcisti, di passo in passo tra cinque anni; poi in quattro anni, prima Acoliti, e quindi Suddiaconi; e finalmente a suo tempo (qual non palesa) Diaconi, e poscia Preti.

Adunque, perche siamo in *favorabilibus*, il 20. anno, sin'a cui dovean' i fanciulli rimanersi nel Lettorato,

to, s'intende per lo vigesimo incominciato. Tanto che nel principio di questo, il giovane (giusta il determinar di Papa Zosimo) potea ricever l'Eforcistato, nel principio del 21. l'Acolitato. A conchiudere avendo noi detto di S. Gennaro, che nel vigesimo anno finito nel 292. fu ordinato in Acolito; non farebbe altro pretendere che fosse stato ordinato nel principio del 21; che quistionare, e non intendere, quando si verifichi il *dies venit, & cessit*. Oggi un finisce il 20., domattina è nel principio de' 21. Così San Gennaro avendo finito il 20. anno, era nel principio del 21, e poté, anzi fu ordinato Acolito. Ne osta, che quel decreto di Zosimo (che fu portato da Graziano nel Decreto *Par. 1. dist. 77. cap. 2.*) fu cosa del V. secolo, e l'Acolitato di S. Gennaro fu nel III. secolo. Imperocchè Zosimo non ordinò di nuovo tal cosa, ma ristabilì quel, che si praticava ne' primi secoli; e che nel suo, era molto dicaduto dall'osservanza.

(6) Per quel ch'attiene al modo di seppellire i morti, ne' primi secoli della Chiesa; egli era l'istesso, che quello d'oggi. Leggiamo nella Vita di S. Cipriano, scritta da S. Ponzio suo Diacono, che fu portato: *Cam cereis & Scholucibus (al. Scholaribus) & in area Candidi cujusdam Procuratoris, cum magno triumpho sepultus est*. Così nel terzo secolo. Nel principio del quarto: *Beatus Marcellus a S. Petro in somnis admonitus, Presbyteris & Diaconis, hymnis ac luminibus adhibitis, honorifice sepelienda curavit; i corpi di S. Marcellino Papa e compagni. Tanto basterebbe per pruovare quel che ci bisogna, cioè, che nel medesimo tempo, che S. Gennaro vivea, così si usava: ma pure, noi vogliamo farne udire Vittore Uticense nel lib. 1. della sua Storia. In parlando ei della persecuzione de' Vandali: *Quis fastineat, disse, atque possit sine lacrymis recordari, dum praeceperant, nostrorum corpora defunctorum, sine solemnitate hymnorum, cum silentio ad sepulturam perducere?* Nell'Appendice a Vittore sul fine, si racconta, che non ostante la barbarie d'Unnerico Re Vandalo, di cui anche sopra ha parlato, furono pur pure: *Præunte Clero venerabili Carthaginensis Ecclesia, cum hymnis solemnibus*, seppelliti con gran diligenza, sette Monaci martirizzati. Sulpizio Severo nella vita di S. Martino Vescovo di Tournon, disse: *Quid simile Martini Episcopi exequiis conferetur? Martinus divinis plauditur psalmis, Martinus hymnis caelestibus honoratur*. S. Lupicino fu trasportato, come si legge nelle Vite de' Santi Padri: *Dispositis in itinera psallentium turmis, cum Crucibus, cereis, atque odore fragrantis thymiamatis*. E notevole ancora il racconto, che fa S. Gregorio Niseno, dell'esequie di Macrina sua sorella: *Ex utraque parte, dice egli, precedebat non exiguus Diaconorum, ministrorumque numerus: qui omnes ordine progredientes, accensos cereos manibus gestabant. Eaque pompa non carebat mysterio, cum a principio ad finem usque decantatio psalmorum eadem voce, triplicique canentium ordine (sicut ille trium puerorum cantus) absolveretur*. S. Girolamo anche racconta l'esequie di S. Paola Romana, nella Pistola 27. coll'istesso Rito. Notandosi però, che i funerali si facevan di notte allora, e perciò s'usavano i cerei, e le lampane.*

S'aggiunga, che allora anche si riscattavan' i Corpi de' Martiri, da' carnefici, e non a vil prezzo: perche, come si legge appo l'Aringhi, s'arrivò da' Fedeli a riscattargli, ad altrettanto peso d'argento e di pietre preziose. In lui si legge, per una testa di Martire essersi dato altrettanto peso d'oro. Ne di cio contenti i Cristiani, spendevano gran somma ad unguenti, ed aromi preziosi, e panni lini, in cui gl'involgevano, e

E e e

cura-

curavano. Onde di S. Bonifazio martire leggiamo a' 14. di Maggio, che: *Eum sequenti die quarentes solidis ejus corpus redemerunt: & conditum unguentis, linteisque involutum, Romam portandum curarunt.* A gli 8. d'Agosto si legge ancora, che i corpi di S. Ciriaco e compagni, *A Marcello Pontifice, & Lucina, mobili femina, lineis velis involuta, & pretiosis unguentis condita in ipsius Lucina praedium, Via Ostiensis, septimo ab Urbe lapide, translata sunt.* Or si vegga a quanto dispendio, non che a quanti pericoli si sottoponeva S. Gennaro ed altri a quei tempi, per praticare questa carità co' Martiri.

(7) Il capo 2. della 1. Pistola, attribuita a S. Anacleto Papa, IV. dopo S. Pietro, stabilì a' Chierici: *Ut peracta consecratione omnes communicarent.* Che se questo testimonio sembra men che sufficiente; vaglia almeno il Canone 8. de gli Apostoli: *Si quis Episcopus, Presbyter, vel Diaconus, vel ex Sacerdotali catalogo, facta oblatione, non communicaverit, consummatus dicat; & si probabilis fuerit, veniam consequatur: sin vero minus, segregetur.* Anche i Laici, can. 9. *Quicumque fideles ingrediuntur Ecclesiam, & scripturas audiant; in precatione autem, & sacra communione non permanent; ut Ecclesia confusionem afferentes, segregari oportet.* Questi Canonici furono scritti nel terzo secolo, come vedremo. S. Giustino martire, nel fin del secondo secolo, nella 2. Apolog. pro Christianis: *Precibus peractis & gratiarum actione, Populus qui adest, omnis benedicit, sive acclamat & accinit: Amen. Ubi is, qui praest. gratias egit, & Populus omnis benedixit, seu resalutavit; qui apud nos Diaconi, sive Ministri dicuntur, distribuunt unicuique eorum panem & vinum & aquam, qua cum gratiarum actione consecrata sunt; quibus unusquisque participat.*

Il Concilio d'Elvira celebrato nel 305. vietò al Vescovo poter ricevere offerta da chi non comunicasse, can. 28. *Episcopum placuit, ab eo, qui non communicat, manus accipere non debere.* Dove Ferdinando Mendoza: *Quod si alii, aliam fuisse horam Patrum sententiam contendunt; Munus ab Episcopis recipi prohibentem, qui non communicat Christi Corpus, dum Rei sacra, celebrationi interest, quam peragit Episcopus; non impediam; quod sciam olim omnes, qui qui sacrificio huic intererant, communicare solitos.* Il can. 2. del Concilio Antiocheno, celebrato nel 341. riconferma e replica il citato can. 9. de gli Apostoli. Il Concilio Toletano 1. can. 13. ordinò l'istesso. Anzi attesta S. Girolamo pist. 28. *Ad Lucin. Baticam,* esser' antico costume di Spagna comunicarsi ogni giorno.

Ben vero però, che in tempo delle persecuzioni, ogni dì, che n'avean commodità (per l'imminente pericolo) ricevean questo Sacramento; come può leggersi nella Pistola 54. di San Cipriano, nel 255. di Cristo. Ove ancora si legge, che ogni dì celebravano i Sacerdoti, in quelle parole: *Ut Sacerdotes, qui sacrificia Dei quotidie celebramus, &c.* ove a dilungo si fa parola del Corpo, e Sangue di Cristo. Oltracchè a quei tempi sì calamitosi, i Cristiani tutti si potevan portar con seco l'Eucaristia (come dovette far'anche S. Gennaro in viaggio) acciocchè se non vi fosse stata commodità, o di Sacerdote, o di luogo a celebrar' il sacrosanto misterio; ogniuno avesse potuto, ovunque si trovasse; o in carcere, o in propria casa, o in viaggio; fortificarli col Corpo del Signore avanti il martirio. Ma non è luogo questo da dir tutto.

Della Salmodia, nel I. e II secolo, si può leggere la Pistola di Plinio a Trajano; ove gli dà conto de' costumi ed osservanze de' Cristiani, e de' lor congre-

ghe prima di far giorno a salmeggiare. Per lo secondo secolo S. Giustino, e S. Ireneo; pel terzo S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, ed altri di quel secolo, Per lo quarto; ci piace portarne un bel luogo di S. Basilio nella Pistola a S. Gregorio Vescovo di Nazianzo, verso il mezzo: *Quid igitur beatius, quam Angelorum concentum in terra imitari? Et primo siquidem ineunte die, in orationes intendere, & hymnis & canticis venerari Creatorem; dehinc Sole dilucente, ad opera quidem converti, sed ubique oratione non interrupta, hymnis, tamquam sole condire actiones.* Per la Salmodia de' seguenti, non che di tutti i secoli Cristiani; può leggersi il 1. tomo delle controversie di Monfig. Perrimezzi; e prima di lui, il Cardinal Bona, che ne fa un'erudito libro.

L.E.M. Cap. 5. τὸ Θεῶ ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ τὸ ψάλλον ὁ πληθεύων ἀδελφότης ἰθαμίσει· ὁ δὲ πληθεύς ἡ τὸ μὴ παιδάριον, ἡ πόσις διέλιπον, τῆς τοῦ σώματος Χερσὶ καὶ ἡμέτερον ἐν ἱεροῖς τοῖς μνημείοις μεταλαβὼν ἑσφῆς. Ubi inter Clericos est adscriptus, tum Deo in Ecclesia incessanter psallere frequentavit, cum Clericus (quoniam in puellulus, Corporis Christi cibo, quotidie ad sacra Mysteria muniri non intermisit. Dove può notarsi la parola παιδάριον, che propriamente significa un fanciullo, che già cammina solo, e comincia a parla bene. Adunque al più lungo, che si voglia, S. Gennaro ebbe la comunione, di quattro in cinque anni. Senza che in que' tempi, era in uso darsi a' fanciullini, divezzati dal latte.

(8) Siegue E.M. Δίπτοι δὲ μετὰ τὸ συνεχὲς εἶναι διὰ τῆς Καμπανίας, ἡ ἀγωνιστὴς τοῦς μάστιγας ἐπισκέπτεται, ὁ εἰρησικαποδότης ἱεροῦται, ἀνεγείρει τὸν νεκρὸν, ἡ ἄλφον ὁ εἰρησικαμπενταίτης ἡ παλῶς ὁ τετρακονταίτης ὁν ὡρημένη τεταμένη τῇ διακόπῃ ἐν τῇ τῆς Πεντακστής ἡμέρᾳ, ἱερῶται· τὴν δὲ πᾶν τὴν λειτουργίαν, ἡνῶμα ὅση τῇ περὶ τῆς ὡρημένης. Post assidue tandem imitationes per Campaniam, ac Agonistiarum Martyrum lustrationes; vigesimo secundo aetatis anno, sacris initiatur, mortuumque resuscitat; uti & alium vigesimo quinto anno. Ac tandem praemisso, trimestre interpellato jejunio, trigesimo aetatis suae anno Pentecostis die, Presbyteratus finitur. Et primam Synaxim mirum, quantā praeparatione praemunivit.

Per quel che spetta alle ordinazioni, già abbiamo non oscuramente, che S. Gennaro riceve il Suddiaconato di anni 22. e' l Diaconato di anni 25. Ed in vero giusta l'uso de' suoi tempi, e come si praticava, nel fin di quel secolo nel 397. Nel Concilio III. Cartaginese celebrato in tal'anno, tra i Padri del quale fu S. Agostino, così si ristabilì nel can. 4. *Placuit, ut ante vigintiquinque annos aetatis, nec Diaconi ordinentur, nec Virgines consecrentur.* Nel Concilio Agatenese can. 16. *Episcopus benedictionem Diaconatus, minoribus, quam vigintiquinque annorum, penitus non committat.* Dalla sopra allegata Pistola di Papa Zosimo, si cava benissimo, che decretò, che il Suddiaconato fosse conferito sul principio de' ventidue anni: perche dicendo, che dovea tenersi avanti al Diaconato quattr'anni, cioè tre con l'altro' principiato; ed essendo il Diaconato stabilito a' 25. anni cominciati; chi non vede, che a' 22. anni principiat, era il tempo del ricevere il Suddiaconato? perche da 22. a 25. connumerativi i termini, son' i quattr'anni richiesti da Zosimo. Pur noi veggiamo altrimenti stabilito da Giustiniano nella Novella 123. Collat. 9. tit. 16. de Sanctis Episcopis, & Clericis, ecc. al 6. Clericos: *Fieri non permittimus Diaconum, aut Subdiaconum, minorem vigintiquinque annorum.* Il non Canonico Concilio Quinisesto, dopo il III. Epolitano, can. 15. tutto il contrario: *Subdiaconus, non minor vigin-*

viginti annorum ordinatur. Si quis vero in quocumque Sacerdotali gradu, prater constituta tempora ordinatus fuerit, deponatur. Notabile è solamente il Diaconato, che sempre non fu chi facesse mutargli la sede de' 25. anni.

Il Sacerdozio, eccetto Giustiniano, che volle por mano nell'altrui messe, tutti i Papi, e Concilj, al trigesimo lo stabilirono. Il Concilio di Neocesarea, celebrato nel 214. *can. 11. Πρεσβύτερος πρὸ τῶν τριετίας ὄντων μὴ χειροτονείσθω, ἰὰν καὶ παρὸ ἧς ὁ ἀνθρώπος ἄξιός ἐστι, ἀλλὰ ἀποτηρείσθω. Ὁ δὲ Κύριος Ἰησοῦς Χριστός ἐν τῷ τριακῷ ἔτη ἐφωτίσθη καὶ ἔρξατο Ἀδάμαν. Presbyter ante triginta annos non ordinatur; etiamsi vir fuerit valde dignus, sed reservetur. Dominus enim Jesus Christus in trigesimo anno baptizatus est, & cepit docere.* Papa Bonifazio I. nel suo I. decreto (riferito nella *Diffin. 78.*) l'istesso a parola, ordinò in dicendo: *Si quis triginta ætatis suæ non impleverit annos, nullo modo Presbyter ordinatur, etiamsi valde sit dignus. Et ipse Dominus trigesimo anno baptizatus est, & sic cepit docere. Oportet ergo eum, qui consecrandus est, usque ad hanc legitimam ætatem non consecrare.* Il predecessore di Bonifazio, Zosimo anzidetto; dicendo, che'l Diacono dovea star cinque anni nell'esercizio del suo Ordine; l'istessa età richiese al Presbiterato. Il citato Concilio Agatense *can. 17.* disse: *Presbyterum vero, vel Episcopum ante quam triginta annos (id est ad viri perfectam ætatem) perveniat, & Diaconos ante viginti quinque, nullus Metropolitanorum ordinare presumat.* Il Concilio Toletano IV. *can. 19.* *Divinâ lege, & canonicis admonemur sententiis, ut a viginti quinque annis Levita consecratur, & a triginta, Presbyteri ordinentur.* Il *can. 14.* del Quinisesto citato, ristabilisce, e trascrive quasi a parola l'XI. suddetto del Neocesariense; *Sanctorum, divinarumque Patrum nostrorum canon, in his quoque valeat, ut Presbyter ante triginta annos non ordinetur, etiamsi sit homo valde dignus; sed reservetur. Dominus enim Jesus Christus, trigesimo anno baptizatus est, cepitque docere. Similiter neque Diaconus ante viginti quinque annos ordinetur.* Solo ridicolo Giustiniano nella citata *Novella*, e §. *Clericos*, ardì dire: *Presbyteram autem, minorem triginta quinque annorum fieri non permittimus.* Quando l'età de' 30. anni al Sacerdozio, ci è venuta dalla vecchia Legge, a testimonianza di S. Girolamo nella *Pist. 62.* ove disse. *Si in hoc testimonio solo, bebratcam sequimur veritatem; noverit triginta annorum fieri Sacerdotem.* In fatti del Diaconato e Sacerdozio all'età suddetta, che così costumavasi nella Legge Giudaica; l'attesta anche il Concilio IV Toletano, al citato *can. 19. in fine.* Quindi abbiain veduto S. Gennaro di quest'età prendere i suoi Ordini; ed appresso vedremo S. Sofio di 30. anni ancor Diacono; tempo in cui già arebbe preso il Sacerdozio, se'l Tiranno Timoteo, in sua vece, non gli dava il martirio; e prima di lui non l'impediva Dragonzo, che carcerollo. Tanto basti per l'Ordinazioni antiche; per le presenti si leggano i moderni, dopo il Concilio di Trento.

(9) Che S. Gennaro ebbe greche e latine lettere, basterebbe dire, che fu erudito in Napoli città Greco-latina; come farebbe oggidì in Trento città ItalateDESCA, per le lingue Italiana e Tedesca. Si potrebbe veder dall'Opere, che scrisse in greco; ma pur si vegga da' seguenti Scrittori Greci e Latini, che leggè.

(10) *L. E. M. Cap. 7.*: *Ὁ μέγας καὶ φιλόσοφος, ὁ δὲ θαυμαστὸς θεολόγος. ὁ μὲν ἐν πύτων γνώσεσιν δύναται, πρὸς Κλήμηντα Ρωμῶν ἐπίσκοπον, Ἡμεῖν, Ἰγνάριον, Διονύσιον Ἀθηνῶν ἐπίσκοπον, Δεσιδίον, Κου-*

δρέαν, Παπῖαν, Διονύσιον Κορινθίων ἐπίσκοπον, Μελάτιον, Θεόφιλον τῆς ἐν Ἀντιοχείᾳ ἐπίσκοπον ἔχει αὐτῶν αἰκωτάτους. Ἰουάννῃν ἐν Εἰρεναίων, Πάνταρον Κλήμηντα τῆς Ἀλεξανδρείας πρεσβύτερον, Μινούκιον Φίλικα, Τερτυλλιανόν, Ωρελίαν, Τρύφωνα. Ἰππόλυτον Πόρτε ἐπίσκοπον, Ἀθωνάγραν, καὶ Μεθόδιον. ὁμοίως Κυπριανόν, Κερνήλιον Ρωμῶν ἐπίσκοπον. Διονύσιον Ἀλεξανδρείας, Γρηγόριον Νικομαχείας, Βικτωρίνον, Ἀρνώβιον, Φίλιαν, καὶ μὴ ἑκατέρωθεν. ἄλλους πολλούς ὡν ἔργα ἡμῶν ἐπισκοπῶν ἰδοῦσιν. Πολλὰ τοῖσι ἕως νῦν ἀγνοῦν κατὰ ἀπίσαν αἰρετικῶν τε ἔγχεσι. μέγιστα δὲ κατὰ τῶν Νωβατιανῶν περὶ τῆς μετέωρας, καὶ κατὰ Παύλου τοῦ Σαμοσατέως περὶ ἐσωμάτων τοῦ Θεοῦ. Ὁμοίως ἔγχεσι περὶ θείων τῶν ἐπιθέτων, περὶ βασιλείας Θεοῦ, καὶ περὶ τῶν ἁγίων θεολογίας. ἀλλὰ μὲν ἡμεῖς ἔργον μὲν τῶν ὑποθέσεων, καὶ ἀληθείας τε καὶ παιδείας θαμβῶμεν ὁ ἄριστος. καὶ πολλὰς πολλοὺς μάχυσιν ἐπισηλὰς καὶ ὁ αὐτὸς ἐκείνην ἀρίστην τὴν μαρτυρίαν. Magnus fuit Philosophus, admirandus vero Theologus. Quod velle bis erit intelligere: Clementem Romanum Pontificem, Hermianum, Ignatium, Dionysium Athenarum Episcopum, Aristidem, Quadratum, Papiam, Dionysium Corinthiorum Antistitem, Melitonem, Theophilum Presulem Antiochenum, habuisse familiarissimos. Justinum præterea, Irenaeum, Pantaenum, Clementem presbyterum Alexandrinum, Minucium Felicem, Athenagoram, Tertullianum, Origenem, Tryphonem, Hippolytum Portuenssem Episcopum, & Methodium. Similiter Cyprianum, Cornelium Romanum Pontificem, Dionysium Alexandrinum, Gregorium Neocesariensem, Victorinum, Arnobium, Fileam; & ne sim longior, multos alios: quorum volumina nostra Cathedrali donavit. Multa hinc nunc usque incognita, contra Infideles, Hæreticosque conscripsit; præsertim vero contra Novatianos, de Pœnitentiâ; & adversus Paulum Samosatenum de Dei Incarnatione. Scripsit quoque de Divinis Adjunctis, de Regno Dei, & de Sanctorum Theologia. At illud sane prope divinum, quod de vera Fide scripsit: opus acuminis, & veritate argumentorum, & reconditiori eruditione, vere amplissimum. Plures, multis pro Christo victis scripsit literas; quin & quæ ipse viderat, Sanctorum Passiones.

Stimo non inutile dire per chi nol fa; chi furono questi Scrittori, di cui tanto si servì S. Gennaro; giacche molti d'essi non si faran ne pure uditi nominare; e noi un poco abbiain dovuto voltar' Eusebio, e San Girolamo, per trovarli tutti. Con questo verremo a veder le fatiche d'essi; e quai libri leggè il nostro Santo, cominciando adunque da

S. Clemente Papa, dice S. Girolamo, che fu discepolo di S. Paolo. Ei fu quel ricordato da S. Paolo nel *cap. 4.* della Pistola *Ad Philipenses*, ivi: *Adjuva eas, quæ in Evangelio decertant mecum, una cum Clemente quoque, & reliquis cooperariis meis.* Scrisse una Pistola *Ad Corinthios*, in nome della Chiesa Romana. Tradusse di Ebreo in Greco, la Pistola di San Paolo *Ad Hebraeos* (*Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 38.*) onde ad alcuni diede motivo di stimare, che anche questa fosse opera sua: per lo stilo medesimo, che ha con quella sua *Ad Corinthios* suddetta. Era a' tempi di S. Girolamo un'altra Pistola in di lui nome; qual dice il medesimo, che gli antichi non la ricevetter per sua. Non fu Autore del libro *Disputatio Petri, & Apionis*. Dicono oggi alcuni, che scrisse quel, che non seppe ne Eusebio, ne S. Girolamo, ne altro dal primo, fin'al sesto secolo; cioè *Canones Apostolorum, & Constitutiones Apostolorum*. Ma a torto. Di qui appoco vedremo chi scrisse i Canon.

S. Erma

S. Erma fu discepolo di S. Paolo; onde si legge nella Pistola ad Rom. c. 16. *Salutate Asyncritum, Plegontem, Hermam, Patrobam, Hermem, & qui cum eis fratres sunt.* Si diceva a' tempi di S. Girolamo, che scrisse il Libro detto *Pastor*, che ancor'abbiamo. Ma se ne veggia il giudizio del Bellarmino.

S. Ignazio martire già si sa, che fu terzo Vescovo d'Antiocchia, e che scrisse queste sette Pistole: *Ad Ephesios, Ad Magnesianos, Ad Trallianos, Ad Romanos, Ad Philadelphios, Ad Smyrnaeos, Ad Polycarpum.* Quella *Ad Mariam Matrem Domini* non è sua, siccome anche le tre altre *ad Mariam Cassabolistam, ad Tarsenses, ad Heronem*, e quella *Ad Philipenses*. Benchè quest'ultima, se non è finta, può esser di S. Policarpo suddetto, che scrisse una Pistola *Ad Philipenses*; giusta Eusebio, e S. Girolamo.

S. Dionigi fu Vescovo d'Atene (come testificò nel secondo secolo, Dionigi Vescovo di Corinto, appo Eusebio *Hist. Eccl. lib. 3. cap. 4.*) ove fu martirizzato; giusta il Martirologio di Beda. Che cosa scrivesse non si sa; quantunque da questo luogo d'Emanuele Monaco, si veggia che scrisse; giacchè S. Gennaro il leggè. Forse fu qualche Pistola, di quelle ch'ora vanno in di lui nome. Quel Dionigi, che fu mandato da S. Clemente Papa in Francia a portarvi il Vangelo, e che fu primo Vescovo di Parigi; fu un'altro Dionigi, Prete Romano dell'istesso nome, che'l nostro Areopagita. I Trattati, che van sotto nome dell'Areopagita, non son creduti, ne dell'Ateniese, ne del Parigi- no: stante che non gli nomina Eusebio, o S. Girolamo, o altro Scrittore de' cinque primi secoli: e stante che nel principio della Chiesa, non eran quelle materie da trattarsi a coloro, ch'avean bisogno di latte, e non di cibo così sodo. In fatti tutti i Padri, che scrissero in quei tempi, non trattaron di queste cose; ma, o scrissero contro gli Eretici, come Marcione e gli Ebioniti; o scrissero per convertirgli bene a Dio ed alle virtù. S'aggiunga, che nel *lib. Eccles. Hierarch.* si parla di magnifici Templi Cristiani, che a' tempi di S. Dionigi ancor non v'erano al mondo; nel *cap. 6.* si parla di solenne consecrazione di Monaci, con dire, ch'eran molto piu antichi di lui: quando questi non ebbero origine, che verso il mezzo del terzo secolo da S. Paolo primo Romito, e le consecrazioni di essi nel quarto secolo. Nel *cap. 7.* confuta l'Eresia de' Millennari; quali cominciarono dopo la morte di S. Dionigi, almeno meno cinque anni; circa il 120. Oltre che nel *cap. ult. de Eccles. Hierarchia*, parlando del Battesimo de' fanciulli, dice, chi ne fu l'autore, che così avea per antica tradizione de' Pontefici? Ma antica tradizione ad un, che fu discepolo di S. Paolo. Antica tradizione de' Pontefici. Di quai Pontefici? Ei fu il primo Vescovo di Atene, da' tempi di S. Pietro e Paolo, dal 60. in circa fin'al fine del primo secolo; Come dunque Pontefici antichi, e tradizione antica?

Crederli adunque, che furono scritti da qualch'altro Dionigi Vescovo nel quinto secolo, prima del Concilio Calcedonese: e forse con questo secco titolo: *Opera Dionysii Episcopi.* E quindi, che non avendogli pubblicati prima (come suol'accadere) e morto appresso; che ritrovati poi poco dopo, nel 6. secolo; diede materia a piu d'uno di dubitare, di qual Dionigi, di qual Vescovato fossero. In fatti la prima volta, che s'udì di questi libri, e come dell'Areopagita, fu nella Collazione tenuta nel 533. nel Palagio di Giustiniano Imp. in Cpoli, tra' Cattolici e Severiani Eretici, che gli proposero; ma che gli rifiutarono i Cattolici; come cose non ancor udite di S. Dionigi.

Direi piu, ma non è questo luogo per queste cose. Dirò solo un'argomento estrinseco, ma che molto pe-

sa; cioè, che i Francesi, in gloria di cui tornerebbe, dirsi S. Dionigi Areopagita lor I. Vescovo, e Scrittore di questi gran libri; non di meno astretti dalla verità, han detto, che il lor Dionigi non sia l'Areopagita, e che i libri attribuitigli son d'altri: non curando di darsi a' piedi per la verità. Si legga Isacco Habert in *Archieratico*, Giovanni Launoy *De duobus Dionysis*, Giovanni Morin *De Sacris Ordinationibus*, Pietro Chiflet nella dissertazione, che ne fa, Natale Abalesandro ne fa un'altra dissertazione, N. du Bois in *Historia Ecclesia Parisiensis*; e così Sebastiano de Tillemont, Giacopo Sirmond (la cui fatica va avanti l'Habert, e nell'edizion francese de' Concilii) Andrea Baillet nella *Vies des Saints*, ed altri, col Fiamingo Emanuele Skelstrat in *Antiquit. Illustrat.* Così Godefrido Henschenio ad 8. di Aprile, nella Vita di S. Dionigi Vescovo di Corinto, e'l Cardinal Giovanni Bona *De Rab. Liturgicis lib. 1. cap. 8.*

Aristide fu Filosofo Ateniese, e discepolo di Gesù Cristo. Presentò all'Imp. Adriano sul principio del secondo secolo: *Apologeticum pro Christianis.* Questo si scrivea allora, non di Teologia mistica.

Quadrato fu discepolo de' gli Apostoli, e terzo Vescovo d'Atene: Imperocchè dopo S. Dionigi, fu Vescovo S. Publio, e morto costui per martirio, fu eletto egli. Vedendo perseguitare i Cristiani, diede all'istesso Adriano Imp. un'altro *Apologeticum pro Christianis.*

Papia fu discepolo di S. Giovanni Apostolo, e Vescovo di Gerapoli in Asia. Scrisse in cinque libri: *Explanatio sermonum Domini.*

S. Giustino martire scrisse due *Apologetici pro Christianis* (uno ad Antonino Pio, l'altro ad Antonino Vero) un libro *Contra Gentes*, un'altro detto *Elenchus* pur contro i Gentili. *De Monarchia Dei, Psalter, De Anima, Dialogus cum Tryphone giudeo, Contra Marcionem, e Contra omnes haereses.*

Melitone Eunuco Vescovo di Sardi; diede ad Antonino Vero Imp. *Apologeticum pro Christianis*, e scrisse due libri *de Pascha*, un libro *Vita Prophetarum*, un'altro *De Ecclesia*; e così *De die Dominico, De sensibus, De Fidelibus, De Plasmate, De Anima & Corpore, De Baptismate, De Veritate, De generatione Christi, e De Incarnatione Dei, De prophetia sua, De Hospitalitate, De Diabolo, de Apocalypsi*; di ciascun un libro. Ed un libro detto *Clavis*. Scrisse adunque 18. libri.

Teofilo VI. Vescovo Antiocheno, sotto M. Antonino Vero, scrisse un libro *Contra Marcionem*, tre libri *Ad Autolycom*, un libro *Contra haeresim Hermogenis*; ed altri brevi ed eleganti Trattati, come dice S. Girolamo.

S. Dionigi Vescovo di Corinto, sotto Vero e Commodo Impp. scrisse VIII. Lettere; quali sono: *Ad Lacedamonios, Ad Athenienses, Ad Nicomedienses, Ad Cretenses, Ad Ecclesiam Amasrianam & reliquas Ecclesias Ponti, Ad Gnostianos & Pinytum eorum Episcopum, Ad Romanos & Soterum eorum Episcopum, Ad Chrysophoram.*

Atenagora Filosofo Cristiano Ateniese, visse sotto Vero e Commodo, e scrisse *De Resurrectione mortuorum, & Legatio pro Christianis*. Del primo libro, qual'ora leggesi, v'è chi dubita, se sia suo. Va stampato col suddetto Teofilo, dopo l'Opere di San Giustino.

S. Ireneo fu discepolo di S. Policarpo (a cui fu maestro S. Giovanni Apostolo) e Vescovo di Lione di Francia. Fiorì sotto Commodo Imp. e scrisse cinque libri *Contra haereses*, un libro *Contra Gentes*, similmente *De Disciplina, De Apostolica Pradicatione,*

De

De Schismate, De Monarchia, sive quod Deus non sit conditor malorum, De Ologesimis; ed alcune lettere *De Pascha ad Victorem Episcopum Romanum*; che vanno in suo nome.

S. Panteno Stoico, pregato da gli Ambasciatori Indiani, fu mandato a spargervi la Fede da Demetrio Vescovo d'Alessandria. V'andò, la sparse, e ne ritornò in Alessandria col trovato Evangelio Ebreo di S. Bartolomeo. Scrisse molti Commentarj *In Sanctam Scripturam*. Fiorì sotto Severo ed Antonino Caracalla fu' principi del terzo secolo.

S. Clemente Prete Alessandrino, discepolo di Panteno, scrisse *Stromatwn lib. 8. Institutionum lib. 8. Adversus Gentes Pedagogi lib. 3. de Pascha lib. 1. Disceptatio de Jejunio, lib. 1.* un'altro intitolato: *Quisnam dives ille sit, qui servetur. De obsequiatione lib. 1. De Canonibus Ecclesiasticis, Περὶ κανόνων ἐκκλησιαστικῶν.* Questo libretto fu creduto di S. Clemente Papa; perche così volle chi ne cambiò la voce *Canones Ecclesiastici*, in *Canones Apostolorum*; e cominciò a dirlo di S. Clemente Papa. Con gran danno a dir vero; perche fin'ora non si sapeva chi l'avea scritto, ed all'incontro non si poteva creder di S. Clemente Papa. Noi i primi cio discopriamo. Scrisse in fine un libro *Adversum eos, qui Judaeorum sequuntur errorem*. Il suo nome fu Tito Flavio Clemente. Τίτος Φλαύιος Κλήμης. Vedi Eusebio *Lib. 6. Hist. Eccles. cap. 13.*

Minuzio Felice Cristiano ed Avvocato Romano, sotto Severo e Caracalla Imp. scrisse il Dialogo detto *Octavius*, cioè *Octavius Januarius*, di cui abbiám parlato nel I. Libro della Famiglia. Andava a' tempi di S. Girolamo, sotto nome dell'istesso un libro *De Fato, sive contra Mathematicos*; qual benché il Santo la dica fatica di valentuomo, non già la stima di Minuzio.

Tertulliano Prete Africano, nel fin della vita cadde nell'Eresia di Montano. L'opere sue non tutte s'hanno. Si legga Giacompo Pamelio. Fiorì negl'istessi principi del terzo secolo.

Origene il lasciamo; tra perche scrisse da semila Trattati; e perche alcune Opere, ed esposizioni sue su gli Evangelj, vanno stampate. Le sue fatiche puo chi vuole vederle nell'Istoria Ecclesiastica d'Eusebio, ed in S. Girolamo ne gli Scrittori Ecclesiastici: o pure in Roberto Cardinal Bellarmino, Guiglielmo Cave, e Filippo Labbè *de Script. Eccles.* e prima di loro, in Gennadio, che fa l'istesso Trattato.

Trifone discepolo d'Origene, ha questo Elogio da S. Girolamo, d'essere stato *in scripturis eruditissimus*. Scrisse molti Opuscoli, un libro *De Vacca rufa*, che si legge ne' numeri; e *De dividendis in duas partes aquales*, che colla Colomba e Tortora d'Abramo, si leggono nella Genesi.

S. Ippolito fu Vescovo di Porto, alle bocche del Tevere, e martire sotto Alessandro Severo Imp. oltre i principi del terzo secolo. Scrisse un libro *De Pascha, Chronici canones, sexdecim annorum circulus, Commentaria in sex dies della creazione del Mondo, in Genesim, in Exodum, De Saul, de Ecclesiaste, de Proverbiis, in Cantica Canticorum, in Psalmos, in Zacchariam, in Esaiam, de Daniele, de Apocalypsi, de Antichristo, de Pythonissa; de Resurrectione contra Marcionem, de Pascha adversus omnes haereses, & Colloquia de laude Domini nostri Jesu Christi.*

S. Metodio fu Vescovo prima d'Olimpo di Licia, e poi di Tiro. Scrisse *Contra Porphyriionem, Symposium decem Virginum, de Resurrectione, contra Origenem, de Pythonissa* contro l'istesso, *de libero Arbitrio, in Genesim, in Cantica canticorum*, ed altri opu-

sculi. Fu martirizzato, altri dicono sotto Decio, altri sotto Diocleziano: Così accenna S. Girolamo. Non fu dunque Suida il primo a dir, che morisse sotto Decio, come stima il Labbè; ma così stimavasi anche a' tempi del quarto secolo.

S. Cipriano e S. Cornelio Papa. L'opere del primo sono divulgate insieme colle lettere del secondo, di cui alcuna anche n'ha Eusebio.

Dionigi Vescovo Alessandrino, oltre il mezzo del terzo secolo, scrisse molte lettere, *de Pascha, de Exilio, de Mortalitate, de Sabbato, de Exercitatione, de Persecutione Decii*; due libri *Adversus Nepotem Episcopum d'Egitto, & adversus Sabellium*, tre Pistole *ad Ammonem, ad Telesphorum, ad Euphrasim*: quattro libri *Ad Dionysium Episcopum Romanum De penitentia*; tre Pistole *Ad Laodicenses, ad Cononem, ad Armenios*; una pistola *Ad Origenem de Martyrio*, un Trattato *De ordine delictorum*, un'altro *De natura ad Timotheum* (potrebbe alcun dire, che questo Dionigi, che scrisse questo trattato *De Natura ad Timotheum*, sia l'autor *De Caelsti Hierarchia ad Timotheum*, che credeva l'Areopagita) scrisse molte lettere *ad Basilidem*, un libro *De tentationibus ad Euphranorem*, una pistola contro Paolo Eretico Vescovo di Samosata, e qualche cosa incominciata *In Ecclesiasten*.

S. Gregorio Taumaturgo, detto Teodoro prima del Battesimo (che con suo fratello Atenodoro ricevè, convertito da Origene) fu Vescovo di Neocesarea di Ponto, e discepolo d'Origene. Scrisse *Panegyricus actionis gratiarum ad Origene, & Metaphrasis in Ecclesiasten*, libro breve, e molto utile; ed alcune lettere. L'opere sue van stampate.

Altro Vittorino non fu a' tempi di S. Gennaro, che'l francese e Vescovo di Poitiers in Francia; o come vuole il Labbè di *Petavv* nell'Ungheria superiore accanto la Drava nell'Istria. Ma S. Girolamo in lui, e S. Papia, ha *Pictaviensis*; di Poitiers in Guascogna. Scrisse questi *Commentaria in Genesim, in Exodum, in Leviticum, in Esaiam, in Hezechielem, in Habacuc, in Ecclesiasten, in Cantica Canticorum, in Apocalypsim Joannis, adversus omnes haereses*, e molti altri libri.

Arnobio fu maestro di Lattanzio Firmiano, visse a' tempi di S. Gennaro, e scrisse sette libri *Contra Gentes*, che oggi si leggono.

Filea Vescovo di Emuita in Egitto, e che forse morì nel tempo istesso, che S. Gennaro; scrisse *de Martyrum laudibus*.

Le fatiche di S. Gennaro, al dir d'Emanuele, furon *de Penitentia contra Novatianos, de Incarnatione Dei contra Paulum Samosatenum, de Vera Fide contra Gentes, de Divinis Adjunctis, de Regno Dei, de Sanctorum Theologia, aliquot Martyrum Passiones*, e varie *Epistola* a molti Martiri incarcerati. Propongo qui un mio pensiero: Giacchè fin'al principio del terzo secolo, come accenna Emanuele, non eran noti questi libri di S. Gennaro; e giacchè ne pure il sono oggidì, o sono stati in altro tempo, che noi sappiamo; puo rifletterfi, che nella rovina, che di Napoli fe Belisario nel 537. con averla bruciata, e posta tutta a saccomanno: bruciata sì che anche la Chiesa del Vescovato d'allora, ne fu consumata (come farem veder nel seguente Capo alle Note) che in questo sacco generale, dico, fossero anche le suddette Opere rubbate da' soldati. E quindi che forse lacere e senza frontespizio vendute altrove da essi; da qualche buonomo (in veggendole celesti fatiche) vi fu attaccato altro nome, e titolo. Che se cio non avvenne, è facil che si bruciarono, benché io nol creda.

F f f

Adun-

Adunque S. Gennaro (come Settimio Tertulliano, e S. Dionigi Alessandrino) scrisse *de Pœnitentia*, benchè *contra Novatianos*: come vi scrissero ancora Eusebio Emiseno sotto Costanzo, e Paciano Vescovo di Barcellona sotto Teodosio; amendue nel quarto secolo. Anzi Reticio Vescovo d'Autun sotto Costantino il Grande, scrisse contro l'istesso Novaziano un gran volume. Fu Novaziano prete Romano, e discepolo di Novato prete di S. Cipriano, amendue Scismatici; che negando la reconciliazione a' cascati in peccato, o d'Idolatria, o d'altro, costituirono la Setta de' Cathari. Novaziano fu Antipapa; perche si fece ordinar da due Vescovi ignoranti, e fraudolentemente.

Scrisse ancora S. Gennaro, come S. Giustino martire, e S. Ireneo, esso *de Regno Dei*, questi *de Monarchia Dei*. *De Incarnatione Dei*, ne scrisse anche San Melitone. Contro Paolo Samosateno, disputò, e scrisse in Dialogo Malchione prete Antiocheno. Contro il medesimo scrisse una pistola S. Dionigi Alessandrino, che va nel *I. tom. de' Concil.* ma uomo dubita, se è quella appunto, di cui parliamo. *De Fide*, ne scrissero Apologetici S. Aristide, S. Quadrato, S. Melitone, S. Giustino, S. Ireneo, ecc. e (poc'anni dopo S. Gennaro) S. Luciano prete e martire Antiocheno.

Il martirio di S. Cipriano lo scrisse S. Ponzio Diacono. S. Filea scrisse *De Martyribus*; quali ora non abbiamo: e così altri, che per brevità tralascio. Circa l'altre opère, non trovo esempli in quei tempi. Se pure il Copista antico ed Escipiente, che voglia dirsi, non credè, d'udir così; in vece di *μετὰ τὴν θείαν ἑορτήν*, e *μετὰ τὴν ἑορτήν*, che sarebbe, *de Sanctorum via ad Deum*, e *de Divinis famulis*; e per chi volesse *ἑὸς* per *Patruus*, *de Patruis obligatis*; ma senza sentimento.

Di maniera che S. Gennaro fu tenuto per dottissimo nel suo secolo, come anche nel quinto da Emanuele. Anzi similmente nell'8. quando scrisse l'Autor della Leggenda *Ad gloriam*, portata a fac. 143. del *II. Libro*: ove in fine scrisse, che il nostro Santo: *Sanctitas Sacerdotem, Peritia Doctorem, Fides Martyrem consecravit.*

(11) *L. E. M. Cap. 5.* portato nel num. 8. sopra.

(12) Che Pentecoste nel 302. venisse a' 24. di Maggio, potrei dire, che se ne vegga lo Scaligero figlio ne' Canonici, il Labbè nella Cronologia, il Pagi nella Critica in quest'anno, ed altri; ma io vo' qui soddisfare chi legge. L'Aureo num. fu 18., il Circolo del Sole fu 3., la lettera Dominicale fu G., Pasqua fu a' 5. d'Aprile. Pentecoste a' 24. di Maggio; appunto come il caduto 1711.

(13) Ch'eran Coss. i suddetti, non se ne dubita. Non così de' gl'altri. Il Pagi scrive: *An. 302. Marcellini Papæ 7. Diocletiani 19. Maximiani Herculi 17.* Il Baroni: 302. *Marcell. 6. Dioclet. 6. Maxim. 19.* Il Baroni intende, che in quest'anno incominciò Diocleziano il 19. Il Pagi vuol l'istesso. Diocleziano, egli il pruova, e così è; prese l'Imperio a' 17. Settem. del 284. dunque nel 302. a' 17. Settembre, finì il 18. dell'Imperio: nel 303. nell'istesso mese il 19; e nel 304. avrebbe finito il 20. se non rinunziava nell'Aprile, del medesimo 304. Or noi avendo riguardo a quell'anno di Diocleziano, che correva quando S. Gennaro prese il Sacerdozio; abbiám detto, ch'era il 18. di Diocleziano, e 16. di Massimiano Erculeo: perche prese l'Imperio con lui due anni dopo, nel 286. S. Marcellino poi, giusta la Cronaca creduta di S. Damaso, sedè: *Ex die pridie Kalendas Julias*, a' 30. di Giugno 296. Dunque al 302. a' 30. di Giugno finiva il 6. anno del

suo Ponteficato. Queste son pruove del Pagi: il quale dicendo *Marcellini*. 7. volle intendere del cominciato in detto 302. dal 1. di Luglio.

(14) Salmo 35. *Inebriabuntur ab ubertate domus tue, & torrente voluptatis tue potabis eos.*

(15) Di questi Zii, ce ne siamo scordati di far menzione prima; ma ne' Capi appresso s'udirà parlar sovente di loro, e de' figli, ed altro.

(16) Che Pompeo soggiogò i Giudei, tra molti si legge in Dione Cassio *lib. 37.* verso cinquant'anni prima del Natal del Signore. Che poi con lui, e ne' seguenti anni, ne vennero in Roma, non può dubitarsene, stante Orazio Flacco, che visse a' tempi d'Augusto, ricorda nella *Sat. V. lib. 1.* i Giudei in Roma. E posto che nel *cap. ult. Att. Apost.* a' tempi di Nerone, ve ne trovò S. Paolo. Finche poi Nerone stesso, quando se morì S. Pietro e Paolo, bandì i Giudei di Roma; di che vedi Suetonio, e Tacito, ecc. E di essi non picciola parte venne in Napoli, a ritrovarvi quei di lor nazione, che dopo il ritorno di Pompeo, in Roma, si sparsero per l'Italia. Si legga il P. Caracciolo ne' *Monum. Eccles. Neap.* Ritornarono poi in Roma dopo la distruzione di Gerusalemme, spargendosi anche per tutti i luoghi marittimi del Mediterraneo: onde Gioseffo Ebreo narra, che a' suoi tempi ve n'erano in Pozzuoli. Erano adunque in Napoli nel terzo e quarto secolo, come narra Emanuele, che or ora addurremo.

V'erano eziandio nel fin del sesto secolo, a' tempi di S. Gregorio Papa; come si legge nelle Pistole di lui *lib. V. ep. 31.* a S. Fortunato nostro Vescovo, e nel *lib. XI. ep. 16.* (che vien'anche riferita nella *Dislinct. 45. Decret. 2. par.*) a Pascasio pur nostro Vescovo. Nel X. secolo sotto Imp. Basilio giuniore si legge in una confessione, che fa un tal Cesario, di tenere la Chiesa di S. Gennaro alle spoglie de' morti, nel vicolo de' Giudei, presso la Porta di S. Gennaro. Ivi dunque stavano i Giudei a far l'uffizio di Rivenditori. Tal Scrittura è riferita da gli Scrittori della Vita del Santo, e dall'Engenio, *Napoli Sagra fac. 178.* citandovi anche l'Archivio de' SS. Severino e Sofio, *num. 788.* E quindi ebbe origine il difusato antico giuoco della porchetta in Napoli; vo'dire, che si faceva in burla de' Giudei; non già per tante favolacce, che i nostri Storici s'hàn bevuto, nel parlar della Chiesa di S. Maria Maggiore, e della Traslazione di S. Gennaro di Maggio. Il Summonte *par. 4. Ist. Neap.* dice, che nel 1495. vennero in Napoli i Giudei; e che nel 1540. ne furon discacciati da D. Pietro Toledo Vicere per ordin di Carlo V. Quest'ultimo, che dice è verissimo, ma che nel 1495. vi venissero, è falso; perche fu nel 1492. come dice Giuliano Passaro (che allora vivea) ne' suoi Giornali, così: *Alii 1492. de lo mese de Augusto, incominciaro a venire in Napoli le nave de' Judei: quali venevano da Sicilia, e da Spagna, scacciati per lo Signore Re di Spagna D. Ferrante de Aragona, Re de Spagna, e de Aragona.* Ma questo si dee intendere, che questi accrebbero il numero di quelli, che prima ci erano; giacchè non abbiám da alcuno, che ne fossero prima scacciati. Anzi dovea il Summonte ricordarsi di quel che scrisse nel *2. tom.* che nel 1410. sotto Ladislao v'erano in Napoli alcuni Giudei battezzati da poco; e che nel 1423. Regina Giovanna II. diede podestà a S. Giovanni da Capistrano sopra i Giudei per l'usure, e di costringergli a portare il segno del Tau.

Che poi avesser l'esercizio di sua Religione in Napoli; chi non fa, che v'avean la Sinagoga (ancor' oggi detta Sinoga corrottamente) col nome della *Giudea*? che era chiusa colle sue porte, come il Ghetto di Roma?

E se

E se questo è stato in osservanza, fin'al 1540. come non volea esservi ne' primi secoli? S. Gregorio Papa nella citata lettera a Pascasio; ordina a' Cittadini di Napoli, che voleano impedire a' Giudei le loro solennità, quando da antichissimi tempi prima glie l'avean permesse i Napoletani vetusti: *Judaei siquidem Neapoli consistentes, questi nobis sunt, assidentes, quod quidam, eos a quibusdam feriarum suarum solemnitatibus, irrationabiliter nitantur arcere, ne sit illis licitum festivitatum suarum solemnia colere: sicut eis nunc usque & parentibus eorum, longis retro temporibus licuit observare.* Or vegga chi vuole, per quanto voglia, o possa stimarsi quel longis retro temporibus, retrocedendo dal fine del sesto secolo, quando visse detto gran Papa.

Travaglierei a provare, che Napoli ne' tre primi secoli, e parte del quarto, avesse il culto Idolatrico; se non vi fusse il Capaccio, che dimostra in quanti sorti di Dei, e di Templi allora viveano ciechi, molti Napoletani. O si puo credere da chi ha fior di senno, che Napoli tutta in un giorno si fosse convertita a Dio, avesse buttati a terra tutti gl'Idoli; fracassati i vasi idolatri, bruciati vivi tutti i Sacerdoti gentili, lapidate tutte le Vestalisse tutti quei Romani e Greci, che giornalmente venivano in Napoli, costretti, o a non aver'uso di lor culto Idolatra, quando ve l'aveano i Giudei, o costretti ad adorar Cristo? Io non vo' prendermela col Caracciolo, che in questo fu nottolta: or la volle tutta fedele: or la volle con Martiri. Se tutta fedele, chi estraneo veniva a martirizzargli? chi del popolo gridava in Teatro: *Christiani ad Leones, ad Bestias?* Come Cristiana tutta a' tempi di Vespasiano, che le rifecce i Ginnasi, verso il fine del primo secolo; di Domiziano, quando fu Cittadino di Napoli, il pagano Papinio Stazio poeta; d'Adriano, che vi dedicò nel secondo secolo, al suo malaco Antinoo, quel Tempio, ch'or'è di S. Giovanni Maggiore. Prima del 788. il Tempio di Castore e Polluce non fu dedicato a S. Paolo; come poi si fece per conto, che nel giorno della di lui Conversione, riceveron la vittoria de' Saraceni. Non dico già, che in quei tempi s'idolatraffe; ma che ancor le memorie ve n'erano del Tempio, anzi ve ne sono. Ma chi saprà dirmi, che si facesse nel Tempio di Vesta, ove è ora la Parocchia della Rotonda, fino al quarto secolo? donde avrà un'anno e mezzo n'è stato tolto un gran tripode, ed un recipiente di marmo pel sangue delle bestie, che sacrificavano. Altro ed altro potrei dire: ma vo' concludere per la verità, che mi stringe (tolta via ogni bizzarria di vantafocchi, e di lor maraviglioso, che in poema è buono, non in istoria: incredibile, che anche ci genera invidia, e burla appo i stranieri) dicendo, che Napoli ne' tre primi secoli pian piano si convertì a Dio, ed a gran folla nel quarto, massime nel fine, dopo la morte di Giuliano Apostata. Ma finiamla con udire il testo gravissimo di Emanuele.

(17) *L.E.M. Cap. 6.* Ἀπὸ τῆς πολιτείας, ὅτι πῶς ἡ συμμάχῃς Ρωμαίων τῇ βασιλείᾳ, ἐκ ἐγίνωσκον ὁμοπαύτως τὰς τῶν αὐτοκρατορῶν λύσεις ἐν τῷ δυνάμει, ἵνα ὅσα κατὰ μέγαλιν πῶς μετὰ τῶν Χριστιανῶν οἰκημα, οὐ δὲ σῆμα πῶς τῶν Εἰδωλολάτρων τε καὶ Ἰουδαίων, ὡς πῶς ἐλευθέρως, περιμετρεῖται ἡ γῆ τοῦ θεοῦ, κυβερνῶσα ἐν ταῦτα πῶς πῶς τῇ δυνάμει, ὁ ἀβίας καὶ ἡ πυρώδης, ὁ νεὸς εἰληφὼς τοῦ ἀγίου πνεύματος, πῶς ὁ λαυάριος ἦνευκε κατὰ αὐτὸς ἐπιτρέφει. *Hac tunc Respublica, utpote federata Romano Imperio, Caesarum exardescences savitias minime patiebatur. Hinc inde fit, ut magna ex parte Christianorum domicilium, multorum vero Idololatrarum, Judaorumque non vacua; instar Civitatis libera, sub tripartita prope Religione regere-*

tur. Multa igitur hic vi, strenuus igneusque, novus Sancti Spiritus Acceptor, multa ad eos convertendos Januarius tulit.

Si puo desiderar cosa piu chiara, e piu autentico testimonio della Religion de' tre primi secoli in Napoli? Non certamente, ma noi pure vogliamo chiuder la bocca a gli ostinati, non sol con Emanuele, ma anche con Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi di Napoli, in S. Agrippino nostro Vescovo. Fiorì questi a' tempi di S. Sotero Papa, ed oltra; dal 161. in circa, fin'al fin del secol secondo. E di lui sinceramente scrisse il Diacono: *Hic signis multis & miraculis coruscans (al. coruscant) plurimam auxit Domino turbam credentium, & in gremio Sanctae Ecclesiae collocavit.* Or si vegga quanti Idolatri, e Giudei erano nel fin del secondo secolo in Napoli, che S. Agrippino ne convertì a Dio *plurimam turbam*. E questo testimonio tanto sicuro, che chi non potesse avere Gio: Diacono, puo legger le suddette parole nel Caracciolo *Monum. in Agrippino*. Nel Caracciolo stesso dico, a cui il preoccupato giudizio; queste parole non se notargli, a conoscer la verità. Ed a cagion, che non disse il Diacono aver convertiti *omnes*, che v'erano; chiaramente volle dire Giovanni, che anche nel terzo secol di S. Gennaro, ve ne restaron da convertirli da' successori d'Agrippino, cioè da S. Eustasio; S. Eusebio, S. Marziano, ed ancora da S. Gennaro: il quale molti di quegli Idolatri, che v'erano a suo tempo, sortì peso di convertirgli; come dice Emanuele.

A dir però come avvenne l'error de' contrari, in aver'assertato Napoli sempre tutta Cristiana; egli fu in aver'osservato, che niun de' nostri Vescovi, vi fu decorato del martirio. La conseguenza quindi pareva legittima. Dunque Napoli fu sempre Cristiana tutta. Al contrario il Caracciolo, con altro motivo ci volea Napoletani martirizzati in essa; non per altro, se non perche era amica de' Romani. E già colle nostre pruove, ch'ebbe Gentili in quei tre secoli, niun gli torrebbe di testa, che a monti non vi fossero stati de' martiri. Ma io a costoro, che così parlassero, lor direi; che non perdeser di mira, quel, che disse Emanuele: e poi badasser, ch'era Repubblica, amica, e confederata, e Municipio libero, che si creava da se i suoi Magistrati, e si governava colle sue leggi.

Che Napoli era Repubblica, si puo veder da noi provato con Suetonio in Augusto, alla Nota 14. del I. Cap. di questo III. Libro; ivi: *Ut Capreas cum Republica Neapolitanorum permutaverit, Avaria dicitur.* Che fosse confederata, eccone Cicerone *pro Cornelio Balbo: C. Cossinium Tiburtinum, federato ex Populo, damnato Caio, civem Romanum esse factum: & Cereris Sacerdotes, aut Neapolitanas fuisse, aut Velientes; federatarum sine dubio Civitatum.* Aggiungali Carlo Sigoni *De Antiquo jure Italia lib. 2. cap. 14. Itaque animadvertere possumus, in Civitates federatas, exilii causam commigrare civib. Rom. fuisse permixtum: ut quae libera essent, ac suam Rempublicam in potestate haberent. Quod cum res ita testatur, cum maxime Polybius libro VI. docet; quo loco formam Romanam explicat Reipublicam: addens, Tybur, Praeneste, Neapolim, ut in libera Civitate, Cives Rom. exilii causam solum vertere solitos.* Cio vide anche il Caracciolo *Monum. cap. 6. sect. 1. fac. 109.* onde soggiunge: *Itaque suis ha Civitates vivebant legibus, atque sibi ipsae Magistratus, e suis civibus eligebant.* E nella fac. CXI. *Nam ut accurate Sigonius observavit lib. de jure Civit.; Neapolis Velia, & Heraclea, erant federatae Civitates, Italico federe cum Roma obstricta. Id vero Italicum fedus importabat, ut sicuti libertatem ma-*
giorem

jorem, quam Gallicum, sic etiam dignitatem ampliorum exhiberet: ut videlicet, & suam Rempublicam, & leges suas, & suos Magistratus haberent. Ne fu vera Colonia Romana, come il medesimo Caracciolo pruova contro Fulvio Ursino: ma Municipio, come abbiain noi provato altrove.

Quel che finalmente dar puo maggior peso alla bilancia della nostra Giustizia; si è il vedere l'Imp. Adriano; benché molto violatore dell'Amicizia, e Privilegi dovuti a Napoli; in questo però di non farvi alcun atto di Plenipotenza (quando ei medesimo vi fu nel 120. di Cristo) esserne stato esattissimo osservatore. Quindi leggiamo a' 15. Febbrajo appo l'Henschenio, nel cap. 3. della Vita de' SS. Faustino e Giovita, trasfritta da un'antico MS. Napoletano senza Autore, così: *Post hos non multos dies, Hadrianus itinere lymphatico pergens Neapolim; praecepit armari navim Cataraëtas habentem: ac in eadem Sanctos ascendere Martyres perfidus iussit. In aliam vero navim, stolidus Princeps ascendit. E così prima di giugnere in Napoli, fattigli richiedere, se voleano commesso incensar gl'Idoli, ne questi a ciò men renitenti di prima, in abominando tal cosa; di su la nave, ove stavano, se mazzergli se ne segue: *Camque eos in Ponti demersissent carula; confestim Sancti Dei Martyres, angelico suscepti officio, veluti in lintre positi, marinos fluctus pedibus calcantes, velocius abibant; quousque ad littora maris pervenirent. Hadrianus vero, cum ad Portum adpropinquasset Neapolitanum; Beatos vero Martyres Dei reperisset in cætu Populi prædicantes Verbum Dei; statim in iram conversus, suis praecepit militibus, ut comprehenderentur ab eis: vocatumque Aurelianum ei dixit: Festina, tolle hos contemptores de medio nostri. Duc igitur eos ad Urbem Brixiansem; ibique eos interfice gladio. Statimque dictatâ sententiâ, Aurelianus cum L. militibus, vinctos trabentes Beatos Dei Martyres; ad Brixianam Civitatem profecti sunt.* Tutto questo luogo abbiain voluto riferire, per far conoscere, che Adriano avanti di giugnere in Napoli ne fe giustizia: e che in Napoli, ancorche così stizzito, in vederli salvi predicare al popolo; nondimanco per non offendere le ragioni della libertà Napoletana, se a Brescia condurli a giustiziare.*

Il Bolvito o sia Caracciolo però, *Monum. cap. X. fol. 125.* conosce in Adone Vesc. di Treveri; ciocchè ne l'Henschenio, ne io v'ho veduto, ne altri. *Quo facto, riferisce, iterum sub custodia Aureliani Comitiss ducti sunt Neapolim. Et ibi multa ac varia tormenta perpeffi, plurimis miraculorum ostentis, Domino juvante, multos ad fidem converterunt. Postea vero, manibus, pedibusque ligatis, in mare demersi, ab Angelis Dei liberati, & ad litus deducti: novissime vero Brixiam reducti sunt, ecc.* Ritorno a dire, che della condotta di questi Martiri in Napoli, non ne parlò Adone; perche l'Henschenio, che rapporta quanto Adone ne disse; si lascia a dire, che eccetto il MS. Napoletano suddetto; altri non porta questo fatto. Ne pur due altre Leggende antiche, che rapporta prima della suddetta Napoletana; che incomincia: *Dum crebra Sanctorum.* Ma poslo pure ed Adone l'avesse scritto; chi non darà piu credenza ad un Napoletano antico, che scrisse di cosa accaduta in sua Città; che ad Adone Scrittore forestiero, che ne flette a relazione? Quanti altri fatti ed istorie di Santi, sono alterate appo il Martirologio di Beda, del Notkero, e dell'istesso Adone? come a pruova farem vedere appresso, in ciocchè scriffer di S. Gennaro. Così potè accadere, anzi accadde (se pur lo scriffe) nel calo nostro.

Il Bolvito Caracciolo però, su così debole fondamento appoggiato, credendolo un gran che, di qui si lasciò a scrivere, come vittorioso: *Quod ex Adone colligo hoc est; facillime hinc confutari posse, Recentiorum quorundam opinionem, sibi persuadentium, imo & gloriabunde jactantium, Neapolim nullius unquam perfusam cruore Martyris. Idque bi tribuunt pacificæ & exemptæ (ut putant) e persecutionum turbinibus Civitati. Sed ejusmodi profecto opinio, tam vanaprofus apparet, tum etiam falsissima est. Quid enim magis vanum, quam gloriari privatim se esse, honore & decore maximo? fol. 129. Si ergo Nola, Puteolis, Cumis, & ut breviter dicam, in tota etiam Campania; tantam carnificinam avo Neronis, & insequentium Imp. savissimi illi Praesides exercuerunt; quisnam erit, qui sibi persuadeat, solam Civitatem Neapolim, veluti in Insulam Utopiam prodigiose transvectam; fuisse ab Universali clade exemptam? Maxime cum Neapolis antiquo eo tempore, vel fœderata Civitas, vel Municipium esset celeberrimum; quod ipsi Romani Imp. & Senatores (ut Cicestatur pro C. Rab.) libentissime incolerent, utpote totius Campaniæ facile Principem. Quod si dixeris, negari non posse, paucos Neapoli pro Christo vocatos, præ illis, qui Nola, Puteolis, & Capua perempti sunt; id equidem facile concedam. Nam Neapoli fœderata Civitate & libera Reipublicæ formam (etiam Diocletiano Imp.) retinente; non poterat residere Praeses, Romæ ad Campaniam missus. Queste son tutte le ragioni, le querele, e percosse, che dà alla nostra opinione: ma che dico opinione? alla verità. Per mantenimento della quale così brevemente rispondo. Napoli non si gloria di non avere avuto Martiri, ma di non avere avuto Anticristi, che gli uccideffero. In Pozzuoli, Nola, Cuma, Capua, e per tutta la Campagna, fu sempre strage di Martiri: Ma non in Napoli, ne nel territorio e città soggette a questa Repubblica. Mi si rapportin da qualunque Martirologio si voglia, o Leggendario; Martiri d'Ercolano, di Pompei, di Sorrento, di Stabia, e d'Ischia, ch'eran città di questa Repubblica; ed io cederò l'armi. Ma giacchè ciò non si puo, perche non vero; si conceda, che la libertà di Repubblica, questo operò. O se Napoli non era sull'Isola Utopia, come ei dice per ischerzo; perche sull'Isola Utopia furon le suddette Città? Se mi si dirà, che vi furon Martiri, io vo', che mi si provi; non mi si asserisca, o si congetturi. Dice in oltre, che ve ne furon pochi martirizzati: e la ragione; perche il Preside non potea risiedere in Napoli. Ma dich'io, chi potea comandarvi, che alquanti Cristiani vi fosser uccisi; potea comandarvi, che quanti ve n'erano, tutti s'uccideffero. Oltracchè non riscedean in tante altre Città di Campagna; e pur tutte furon soggette alla lor tirannide: e non alcuni pochi, ma molti assai ve ne furon martirizzati. Tanto che, non la presenza del Consolare nel luogo; ma la giurisdizione, che aveavi, era cagione di tanto male. Or mancandogli tal giurisdizione in Napoli, e luoghi a questa soggetti, perche era libera; come anche ei il Bolvito Caracciolo concede in quelle parole: *Nam Neapoli fœderata Civitate, & libera Reipublicæ formam (etiam Diocletiano Imp.) retinente, ecc.* resta chiaro, perche non vi usò mai crudeltà, Consolare della Campagna.*

Ma che diremo di quei Santi Martiri Napoletani, che il contrario ci riferisce, fol. 130. come S. Mariano e Rufo martiri Napoletani? Diremo quel che ei dice di S. Gennaro: quel che dice il Tutini: qualche asserma Alberigo Oliva su i Riti della nostra Corte Arcivescovile: quel che si legge nel Calendario, poslo avanti all'antico Ritual della nostra Chiesa suddetta; e che

e che può andarli a legger da chi ne dubitasse : quelle si legge in antichi MSS. Offici: cioè: *September*. 19. *Januarii Neapolitani Episcopi, & martyris*. Non dic'egli, che val, perchè S. Gennaro fu altrove martirizzato, non già martirizzato in Napoli? così dico io, che furon Napoletani i suddetti, ma martirizzati altrove, che in Napoli.

In altri tempi, in sentir queste mie pruove, avrebbe galluzzato un Beneventano, tra gl'altri, che l'istesso asseriva; e si credea già con questo aver provato, che S. Gennaro non fu Napoletano. Ecco le sue ardentissime parole: *E quindi m'innoltro, e ardisco affermare, che se S. Gennaro fosse stato Napoletano, trasvolatane la notizia, cam'è da credere, al diligentissimo Uffiziale; havrebbe il crudele Ministro al sentir Gennaro Napoletano, deposta la sua ferocia, e lasciato di dargli morte; tanta era la legge, che con Napoli città Greca tenea l'Imperio Latino. Così Napoli sempre amica, e confederata, e non mai Colonia, ne Prefettura, vivendo con proprie leggi, erasi colla sua avvenenza, e co'benefici renduta tanto amabile, e tanto riguardevole all'Imperatore ed a' Ministri Romani, che non si legge fosse mai stata bersaglio delle furie tiranniche, ne meno spettatrice della Romana crudeltà; e sicuramente non vide sparger pure una goccia di sangue Cristiano.* Queste sono le sue parole, che quanto son ottime nella maggiore, altrettanto son pessime nella conseguenza. Sappia egli adunque, ed altri suoi pari, che i privilegi, che avea Napoli e sua Repubblica; eran di vivere con sua Legge, non che con sue leggi. Tanto che andando per la Campagna ed altrove, da gli Imperiali Ministri non potevano essere molestati come Cristiani. Ben vero però, che quando voleano predicare fuori della Repubblica la nostra Legge; allora come persone, che delinguivano in aliena giurisdizione, contro gl'Imperiali divieti; non si rimettevano in Napoli; ma giusta il fallo, che si credeva, erano castigati da' Consolari della Campagna. Imperocchè chi sarà così scemo, che voglia dire, che un Napoletano allora, era appunto come ora un Chierico col Tribunal secolare? Di modo che uditosi esser di tal città, ancorche reo, si rilasciasse impunito a Napoli. Impunito dico, perchè Napoli non castigava chi predicava la Fede. Quando che oggidì il Chierico rimesso al suo giudice competente, anche da costui vien punito. Se dunque il Ministro Imperiale non castigati gli avesse; ne farebbe avvenuto, che giornalmente si sarebbe veduto affrontato senza rimedio da' Napoletani, che senza alcun timore, e con ogni confidenza avesser voluto girar per l'Imperio

tutto, non che Campagna, e predicar Giesù Cristo. Ma è cosa questa; che non ha bisogno di più ragioni. Così S. Gennaro ed altri Napoletani fervorosi, che giravano per Campagna, per questo conto non poteran'esser rimessi a Napoli; ma furon martirizzati; perchè non cessavan di predicare. Caduti dal privilegio di vivere con sua Legge, perchè violatori di quella legge, che avea Napoli ne' patti della confederazione, non che ne gl'Imperiali Precetti.

Quindi è, che in Napoli, e per gli luoghi della Repubblica poteano predicare: ma non già forzare a ricever la nostra Legge, o Giudeo, o Gentile, che vi abitava: siccome per contrario ne Giudeo, ne Gentile, costringea loro, ad abbracciar' il Giudaismo o Gentilismo. Il che, se non erro, confronta mirabilmente con quanto Emanuele, autore così vicino a quei tempi, sopra ci ha fatto udire. Che se mai volesse sapersi, donde ha Napoli acquistato il titol di Fedelissima; si sappia, che sotto i Re, massime sotto i Monarchi Austriaci, a' tempi di Carlo V, per la Fede osservata a questa Corona, meritò questo titolo. Titolo, che se mai per la Fede Cristiana meritato avesse; ne gli Scrittori di dodeci secoli prima di Carlo I. se ne troverebbe qualche vestigio; come non si trova, ne pur sotto il Regno de' Normanni, e de' Svevi, non che ne' domini più antichi; ma bensì quel di *Egregia Civitatis*.

Tanto ho voluto dir'io, che pur mi sono Napoletano, ingenuamente parlando dell'antiche cose della mia Patria. Non ha questa bisogno di mendicati inorpellamenti, o di non vere glorie, che l'ingrandiscano con maraviglioso poetico. Non ha bisogno d'adulatori; bastandole quella gloria e grandezza, che veramente ebbe, ed in cui da dugento anni a questa parte, più d'ogn'altro tempo è salita. Conchiudo, che lo scrivere Istoria, non è iscrivere Favole o Romanzi, in cui s'abbia a seguire il dolce, e non il vero: e che meglio è, che i Napoletani stessi si curino le lor piaghe (avendo bastante talento, la Dio mercè, già di farlo; appetto a qualunque Nazione del Mondo) che non fian loro da Oltramontani medici con sentimento maggiore; o col ferro o col fuoco di loro stile, duramente trattate: come si sta facendo in atto.

(18) Quanto sangue di Martiri miracolosi abbia Napoli; si dirà quando farem parola di quello di S. Gennaro.

(19) Di ciò ha parlato Emanuele sopra nel *num.* 17, quando dice, che S. Gennaro, in convertir suoi Patrioti *multa tulit*.

Profezie di San Gennaro, e morte di Stefano di lui Padre.

C A P. VIII.

IN quella guisa, che fiume o torrente, ingrossato da nevi sciolte, o da grosse piogge, rompe ogni argine e riparo, che si traversi al suo corso; e tal volta in trionfo ne mena, non che sassi ed alberi, ma intiere greggie ed armenti; nella medesima mi sembra la gran Carità di Gennaro, accresciuta da nuovi influssi dello Spirito Santo, nel ricevuto Sacerdozio;

Gggg

esse-

essere stata costretta ad uscire per divampare la Terra, e condurre in trionfo a Dio, famiglie intere Gentili. Spedito egli da i Giudei, e da gl'Idolatri, ch'erano in Napoli; come nel passato Capo s'è detto; frequentemente, come prima, cominciò a riportarsi in Campagna. Ma essendo questa già divenuta angusta alla grandezza del di lui cuore; cominciò ora a portarsi ne' Picentini, a Nocera e Salerno, ed altro; ora ne gl'Irpini ad Avellino ed Equotuzio, oggi Ariano; ed or nel Sannio a Benevento e Venafro. Il fin di questo suo viaggiar già si sa qual'era; come di farla da Missionario, co i Cristiani ch'eran per quelle parti; da Apostolo con gl'Infedeli; e da Angelo confortatore co i Martiri prigionieri. Il rischio, non v'ha dubbio, ch'era grandissimo; ma perche il guadagno, che ne ricavava, a dismisura superava ogni pena, o travaglio; quindi era, che S. Gennaro non mai ne fece conto veruno. Anzicchè giunse a tal l'intrepidezza di sua Carità, che piu volte si condusse in Roma (dove piu che altrove, si stava allo scoperto della rabbia Idolatra) per comunicare a' Martiri, parte di sua Costanza e Fortezza (1).

Andando fuori, e tornando nella sua Patria; quando per qualche interyallo in Napoli si fermava, continuamente al Cemiterio andava, giusta il suo solito (2). Quindi nel servizio della Chiesa, nella predicazione ed ammonizione fraterna, esercizio d'insegnar Catecumeni, servigî dell'Ospedale ed Ospizio, e che so io; sempre applicato vedeasi. Faceano spesso corona al Santo, e Chierici e molto popolo, per pascersi di quella fervorosa Parola di Dio, che gli usciva dal cuore. Ricorda Emanuele, che una volta tra l'altre, che gli stavano molti intorno; sorpreso da spirito superiore, e come fuori di se; profetizzò (poidacchè ebbe questo spirito) due cose, delle quali una per esser tanto funesta, quanto festiva l'altra; quasi l'animo fuggir vorrebbe di riportarla, all'orecchie de'miei cari Compatrioti. Predisse il Santo, che la Pace della Chiesa era già vicina; come in fatti avverossi; Che l'Italia dovea soggiacere ad infiniti mali; E che la sua Patria dovea venir' un tempo, che avea ad esser ridotta quasi in desolazione ed estermínio (3). Il che se ancor sia accaduto a Napoli, dopo la morte del Santo fin'ora, io non saprei dire; eccetto quella demolizione e desolamento, che nel DXXXVII, Belisario ne fece (4). Che se di questa non parlò S. Gennaro; ancora sta in piedi questo massimo flagello di Dio sopra Napoli. Ben'è vero però, soggiugne Emanuele, che seguì il Santo con dire; che non per tanto, vi sarebbe stato nel Cielo, chi sempre vivo, pregherebbe per lei. Ciocchè, come crede Emanuele medesimo in congettura, volle di se stesso parlare, il gran Martire Protettore (5).

Passan'oltre le Profezie del Santo; al riferire del nostro Monaco: Imperocchè tra gli altri Santuarî, dic'egli, che S. Gennaro in Napoli frequentava; ove piu di tutti ogni giorno andava, era la Cappella dell'Altar di S. Pietro. Da questo luogo, perche in Campagna allora e scoperto, si scerneva bellamente la Montagna del vicino Vesuvio. Guardandolo egli adunque una volta, con un sospiro trattogli dal profondo del cuore, disse
le

Venuta in mani di Fausto la Redità, considerando egli di quanto peso ed impedimento , potea essere a' suoi gran disegni ; volle in tutto seguir le vestigie di Giesù Cristo ; che Signor del tutto , d'ogni cosa donata all'uomo, volle vivere bisognoso . Adunque fatto quel conto di quella ricchissima Redità, che altri farebbe di vilissima cosa ; tutti i Fondi opulenti, ch'avea in Pozzuoli, in Miseno, e in Napoli; tutto il mobile prezioso, ch'avea in casa, e danaro ed altro; presane l'ubbidienza da S. Marziano il Vescovo, tra due giorni, buona parte donò alla Chiesa, ed il restante donollo a' poveri . Non gravò ei il legato della sorella ; anzi posso credere, che di vantaggio le diede; ne la Dota di Teonoria la madre, la qual'intatta mantenne. Il maggior ostacolo , che al suo santo pensiero procurò traversarsi, furon due Zii paterni; Tito Volunnio, e Cajo Lelio Gianuarî (9) : forse e senza , perche essi uccellavano a quei beni , che di lor casa s'eran nella divisione smembrati . Ma tutto in vano ; perche come s'è detto , a suo talento, il gran Martire ne dispose; stabilendone meglio l'Ospedale e l'Ospezio per l'avvenire; e riponendosi in quella Comunità di vita ; e qual nella Chiesa di Napoli si trovava (10), e qual'ei da lunga pezza anziosamente bramata avea .

(1) **L** *Leg. E. M. Cap. 7.* : Θαμινός δὲ εἰς γέγραπται
 ἐκ τῆς ἀγάπης εἰς Καμπάνιαν οὗτος τὸ πῦρ
 μάστιγι περικομίδει, ὁ τοὺς περικομίδας ἐπισχό-
 μῳ, αἰτίους δὲ μετελτὼν ἡγαγινῶ δὲ καὶ οὗτος Πι-
 λτιπύας, Ιερώνυς τε καὶ Σαμύτης, εἰς Νυκίαν, Σάληρον,

Digitized by Google

pebat. Parro nunc estiam ad Picentinos, Hirpinosque & Samnites; ut Nuceriam, Salernum, & Abellinum; ut Equotutium, & Beneventum, ac Venustum itabat. Quis imo Romam usque, ubi majus semper Persecutionis efferverebat incendium. Et maximo siquidem semper lucro animarum.

(2) Siegue Emanuele: Ο' π' δὲ ἵζη ἐν Νεαπόλει, συνεχὺς πρὸς τὴν κοίμησίν αὐτοῦ. Quam vero Neapoli morabatur, assidue ibat ad Cæmeterium.

(3) Siegue l'istesso: Ε'κ τῆς περὶ φητείας πνεύματος ὁ ἵζη γέννηα τὴν ἀνάπαυσιν ἃ ἐξέλιπε τῆς Εκκλησίας περὶ ἑαυτοῦ, ἃ Ἰταλίας τὰ κακὰ, ἃ πατεῖδ' αὐτῆς ἀπὸ τῆς ἐρήμωσιν. Requiem pacemque Ecclesia propinquam, Spiritu prophetia quo floruit, prædixit; & Italia mala, ac Patria sua prope desolationem.

(4) De' mali d'Italia, non è questo luogo da parlare; che cominciarono co' Goti nel 409. La rovina di Napoli fatta da Belisario, si dee credere a Paolo Diacono per ogni verso, non a Procopio Cesariense, che essendo Segretario di Belisario, non volle, o non potè scriver la verità, delle crudeltà del medesimo usate in Napoli. Scrive adunque Paolo Diacono (che fiorì nell'VIII. secolo, e cōtinuò l'istoria d'Eutropio) nel lib. 16. fac. 473. Cum Agapetus Romanus Pontifex (qui a Justiniano Principe pacem Theodato postulaverat) apud Constantinopolim obiisset; Justinianus Belisarium patricium, multis jam præliis gloriosum, adversus Theodatum dirigit; ut etiam Italiam a Gotthorum servitio liberaret. Belisarius itaque cum aliquantum temporis apud Siciliam moram faceret; Rex Gotthorum Theodatus extinctus est. Hujus in locum Vitigis successit. Qui mox ut Regnum invasit, Ravennam profectus, Amalisantha Regina filiam, per vim auferens; sibi in matrimonium junxit. Conceptas ergo contra Theodatum Belisarius belli vires, in Vitigem convertit: egressusque de Sicilia ad Campaniam, Neapolim adiit: quem Neapolitani cives noluerant excipere. Qui indignatus acriter, ad ejusdem Urbis expugnationem, totis se viribus erexit. Quam aliquantisper fortiter impugnatam diebus; tandem per vim capiens, ingressus est: tantaque non solum in Gothos, qui ibi morabantur, sed etiam in cives irā desavit; ut non atati, non sexui: postremo non Sanctimonialibus, vel ipsis etiam Sacerdotibus parceret. Viros in conspectu conjugum (misericordia visu) perimens, superstites matres ac liberos, captivitatis jugo abduxit. Cuncta rapinis diripiens; nec a Sacrosanctis Ecclesiis expoliandis abstinuit. Indeque egrediens, Romam properavit. Siegue nella fac. 475: Belisarius vero, sedulo a Papa Silverio acriter increpat, car tanta ac talia homicidia perpetrasset; tandem correptus, & pœnitens, rursus proficiscens Neapolim, & videns domus Civitatis depopulatas & vacuas; tandem reperto consilio recuperandi Populi; colligens per diversas villas Neapolitana Civitatis, viros ac mulieres, domibus habitaturos immissit. Id est, Cumanos, Puteolanos, & alios plurimos de Leburia, & Playa, & Sola, & Piscinula, & Locotrocula, & Summa, aliisque villis. Nec non Melatios, & Surrentinos, & de villa, qua Stabia dicitur; adjungens viros ac mulieres; simulque de Populis Cæmeterii adjunxit. * At vero Belisarius, Neapolim ordinatam relinquens, Romam ingressus est.

Ma per venire a quel ch'io ne creda di tal Profetia; io credo ch'a questa rovina s'avverasse. Del resto puo esser, che no: e potrebbe a ragion temerfene, stando Napoli per sito tra due Monti, Vesuvio e Solfatara, che si comunican tra loro, le fiamme e fuochi sotterranei. Tanto che col sovente torfene di sotto, e profundarsi; o col far qualche apertura (il

che non mai piaccia a Dio, ne al Santo; che 'ci promette la sua Protezione) ove è Napoli; potrebbe dirsi spedita. Bisogna poi ricordarsi, che molte città dalle fiamme, molte annientite dal mare, moltissime da' tremuoti abbattute; infinite dall'aspre guerre furono al suolo uguagliate (come scrive in altra occasione il buon Letterato nostro Matteo Egizio: e siegue) Dove per Dio sono oggidì sette differenti Atene, 18. Alessandrie, 13. Antiochie, 24. Apollonie, 9. Arsinoe, 10. Afrodise, 20. Eracle? * Dove la bella Tempe, dove la calda e dilettevol Baja? Dove Ercolano e Pompei, che già furono ornamento de' nostri lidi? Aggiungasi per mio senno; dove nel nostro suolo, v'è pur reliquia di Palepoli? Dove in Campagna è Miseno e Cuma, e Linterno, e Volturno, ed Amicle? dove Cominio, e Sinveffa, e Minturna, e Sabazia, ed Atina, e l'antica Pozzuoli e Capua? Sapran molti, che più non sono, il Foro d'Appio, e l'antico Priverno. Sapran molti, che non si sa, dove ne' Picentini fu Picenzia: Che in Lucania; Posidonia e Pesto e Velia stanno inghiottite dal mare; e che Policastro, o sia l'antico Bussento, giace in un mucchio di pietre per Barbarossa. Potrei, oh quanto lungamente più dire; ma vo' finire con un'esempio moderno, qual'è Catania in Sicilia; sepellita dall'Etna, che da molte miglia le corse sopra, e giacente nelle proprie ruine, per lo terribilissimo tremuoto, che toccò in sorte. E tanto prima nel 1456. Bojano in Abruzzo, dal tremuoto disfatta, e dalle sorgenti ridotta a Lago; oggi si dice, qui fu Bojano.

In queste rovine, fu l'incendio del Vescovato ancora; come narra Giovanni Diacono in Giovanni Mediocre allora Vescovo; di lui dicendo, che tra le accomodazioni, vi fu quella del Vescovato suddetto: Hic absidam Ecclesiæ Stephanie, lapsam ex incendio reformavit: in qua ibidem ex musivo depinxit Transfigurationem Domini nostri Jesu Christi, summæ operationis. Come abbiain anche rapportato nella Notaz. 15. del Capo V. Allora, nel rubarsi le Chiese, come ha detto Paolo Diacono; puo esser, che fu rubata la Biblioteca co i libri di S. Gennaro.

(10) L.E.M. Cap. 7. seguendo ove sopra: Ε'σται δὲ ἐν τῇ οὐρανῷ, ὅς περὶ πάντας ἡχοῖται, αἱ ἀναβίων, ἃ βιών. περὶ αὐτῆς πνεύμα, ἔλεγε ταῦτα. Ἀλλὰ μὴ δὲ αὐτῆς τῶν περὶ φητεῶν φθίγγημι, ὁ π' ὁ ἵζη ἄλλο ὑπερβῆναι τὰ κατὰ πᾶσα ἰσχύ, πρὸς τὴν ἐργὴν ἀγίαν Πίτρου ἐν θυσιαστηρίῳ, καὶ ἡμῶν ἡρχετο εὐχαριστῶν. Ενθὺν δὲ ὁ βίος βίβλια ὁρῶν. πῦρ τὸ πῦρ αὐτῆς πᾶσαι περὶ αὐτῶν, ἐκ τῆς βάρους τῆς καρδίας ἰδὼν κε πάντας τῆς φωνῆς. ὁ βίος βίβλια, φεῖ πῶς τὰ πᾶντα, πῶς φέβει τὴν καὶ πῶς λογιζοι ἰσχύος τῆς Νεαπόλεως. Ἀλλὰ μὴ θυμῶν τῷ Θεῷ μου, ἐνικά σου οὐ τιθνήξω με ἐν Νεαπόλει. καὶ ἐν ταῦτα οὐ αὐτῆς τὴν περὶ αὐτῶν ὑπερβῆναι τῇ πᾶσι, αὐτὸν περὶ αὐτῶν ἐπιστῶν περὶ αὐτῶν, ἢ οὐ τιθνήξω διὰ τῆς βίβλια, ἢ μὴ οὐ τιθνήξω ἐν τῇ Νεαπόλει. Adfore tamen in Caelis, qui pro hac oraret, semper reviviscens, & vivens. De se credimus hac dixisse. Quoniam vero de ejus prophetiis, sermo hic est habitus; locus sit & alia subnectere. Inter cetera Sanctuaria, Sacellum ad Aram Divi Petri quotidie oraturus veniebat; unde Vesuvius Mons perspicue videtur. Hunc igitur olim ipse intuens, has de imo pectore voces protulit: O Vesuvi! Heu quot damna & timores & exitia minitaris Neapoli! Atamen Deo meo confido, me tua ex causa non moriturum Neapoli. Et hic, ubi suum huic Urbi Patrocinium promissit; qui aderant credidere, cum prophetizantem; aut per Vesuvium non occubiturum, aut sane non moriturum Neapoli.

(8) Seguita E.M. Cap. 8: Ε'ν αὐτῇ τῇ καὶ αὐτῇ, Στέφανος

Φανος ὁ αὐτὸς πατὴρ χρησασαίτας θύηται. *Moritur eodem tempore, & quidem christianissime, Stephanus ejus Pater.*

(8) Per far conoscere, che'l nostro dire, non è sol congettura; vogliam far vedere il simile anche in Napoli, essersi praticato in que' tempi, o prima con un Prefetto dell'Annona. Egli è in un marmo greco, ch'era nella Region d'Arco, nel Cortil del Pontano, riferito dal Summonte *tom. 1. lib. 1. cap. 6.* Per meno impaccio, il portiam così tradotto da noi; lasciata la difettosa (perche non l'intese, oltre l'abbaglio di concordanza notabilissimo) del P. Bracci.

OCTAVIVS. CAPRARIVS. OCTAVIO. CAPRARIO. FILIO. PIENTISSIMO. EX. SENATVS. CONSVLTO. X. KAL. IANVARIAS. SCRIBVND. ADFVER. PETRONIVS SCAPVLA. MANNIVS. PRISCVS. POPPAEVS. SEVERVS. DE. QVA. RE. RETVLER. AD. SENATVM. PACCVS. CALEDVS ET. VIBIVS. POLLIO. DECVRIONES. DE HAC. RE. SIC. CENSVER. QVEMLIBET. CIVEM. CONDOLERE. DEBERE. DE. FILII MORTE. MAXIME, VERO. OCTAVIVM CAPRARIVM. VIRVM. LAVDABLEM. VIVENTEM. SINE, QVERELA. ANNONAE PRAEFECTVRA. CVM. MAIESTATE. FVNCTVM. OB. AMISSVM. FILIVM. CAPRARIVM. ADOLESCENTEM. PROBATVM. NOBIS. ET. PROPTER. MORVM. ELEGANTIAM. ET. PROPTER. SIMILEM. SVO. PATRI. GESTAM. AB. EO. ANNONAE. PRAEFECTVRAM. SOLARI. IGITVR. IPSVM PVBLICE. ET. DARI. LOCVM. AD. PARENTATIONEM. QVEM. PATER. EIVS. ELEGIT.

L. D. P. D. D.

Tanto è nel greco: che per esser quivi, disordinatamente composto, se non pure fu così copiato; il portiamo qui, come si dee, e senza majuscole per brevità: Οκταύσιος Καπράριος Οκταύσιος Καπράριος υἱὸς εὐσεβιστάτος κατὰ τὴν τοῦ βουλῆς ψήφισμα. Ἰ. σελ. Καλαν. Ιανουαρίαν γραφρμῶν παρήσαν Πετρήσιος Σκάππας, Μάννιος Πράσκος, Ποππαῖος Σευήρος· περὶ οὗ προσανήνεγκαν τῇ βουλῇ Πάπκιος Καλῆδ· καὶ Ονείσιος Πολλίαν· οἱ ἄρχοντες περὶ τούτου πῦ πρῶτον, οὕτως ἰδοῦν· πάντῃ μὲν πλείπτι συνάχθαι δὲν ἐπὶ τῆς του τελευτῆς μάλιστα δὲ Οκταύσιος Καπράριος ἀνδρὲς ἀξιολόγῳ βιοῦντι ἐπικρῶς καταγορηνομένην σέμνωσ ἀπαλάσσειν υἱὸν Καπράριον νεώτερον μεμαρτυρημένον ὑφ' ἡ-

μῶν δαίτε τῶν τῶν τρέφων χρησιμότητι, καὶ διὰ τὴν οὐμοίαν οἱ Πατέρες ἐπιτελεῖσθαι αὐτῶι Ἀγορανομίαν περὶ μνηστῆσαι οὖν αὐτῶν δημοσίαι καὶ δίδωσαι πᾶσι οἰς κηδεῖαν, ὃν αὖν ὁ πατὴρ αὐτοῦ θέληται.

L. D. P. D. D. cioè: *Locus. Datus. Publice. Decreto. Decurionum.* Or se potè cio praticarsi con un Grassiero, quanto piu dovette praticarsi con Stefano Arconte e Duca? Il quale piu di 30. anni governò; perche S. Gennaro nacque essendo lui Arconte, ed ora ch'il medesimo avea piu di 30. anni, ancora Stefano era Duca.

(9) *I. E. M. Cap. 8.* siegue: Ο' δὲ Ιανουάριος μετὰ τὰ δάκρυα καὶ εὐσεβιστάτος αὐτῆς τὰ παρχίατα· πλεσίς αὐτῆς τοὺς ἀγροὺς ὄντας κατὰ Νεάπολιν, Ποπόλιν, καὶ Μισυλὸν πύς αὐτῆς βαθυπλούτους τὸ μηδὲν ὁ πθίμενος, αὐτὸς, ἀνεβλήτοισ Τ. Βολαμνίω καὶ Γ. Λαυλίω τοῖς πατεράδελφοις, τοῦ τῇ αἰλῇ Μαρπανοῦ, ἥς τὸ δῆμερον, κατὰ τὴν μερίδα τῇ Εκκλησίᾳ, ἥς αὖ αἱ ἀπποθέκας τῶν κρινανίαν, καὶ κατὰ τὴν μερίδα τοῖς Χερσὺ πῶχοις ἰδούρησι· τῇ μὲν μητρί· Φερνῇ τῇ σὴ καὶ ἀδελφῇ τῇ διαλεξιμένῳ. *At Januarius post lacrymas* (lagrime sue, o de' parenti?) *pietissimaeque illa Parentalia; luctuata illa pradia Neapolitana, Puteolana, & Misenum;* *opes suas ingentes assis pendens; carum, vel renuentibus T. Volapnio, & G. Lallio suis Patris; Martiani auctoritate, intra biduum; partim Ecclesia, cujus semper anbelarat communitatem; partim Christi pauperibus fecit compendium.* Dote siquidem Matris intacta, ac sororio legato. Allora medesima donò i suoi libri alla Catedrale; come con Emanuele s'è detto nel Capo avanti.

(10) In questo, certo è notevole, che anche nel principio del quarto secolo, v'era Comunità nella Chiesa di Napoli. Ma senza maraviglia: poiche anche la Chiesa Africana (per addurne un'esempio) sotto S. Agostino, nello spirare del detto quarto secolo, ne ritenne qualche forma. Qual perdita poi, ne provennero l'entrate de' Vescovi, e la divisione de' benefici, assegnati a' Chierici per sostegno della vita: che prima, cosa propria non aveano, in comune vivendo. Ne allora, altri, o piu Chierici si facevano in una Chiesa, di quel che fosser bastanti alla vita, quei benefici e possessioni, ch'avea la medesima Chiesa. Quindi fu, che per accrescere il numero de' Chierici, i fedeli accrebbero i donativi, con cui potesser altri ordinarsi: finattanto che poi s'introdusse il titol di Patrimonio proprio; ed i benefici per questo caporimasti pinguisimi, e senza molto Clero bisognoso; si concessero a' pochi.

*I Beneventani, per divina rivelazione eleggon
Gennaro per loro Vescovo. Resistenza di
lui, e della Repubblica di Napoli.
Come accetta.*

C A P. IX.

MEco stesso son'andato piu volte considerando, quante sublimi grazie, il Signore volle concedere fin dall'utero di sua Madre, al nostro Massimo Santo; e dico vero, sempre in questo mi son fermato,
H h h h che

che ora sia un Santo de' primi Privilegiati, che siano in quella felicissima Patria. Ma riflettendo oggimai che'l Verbo, volle anche dirizzar buona parte, del corso della Vita del medesimo, in gran somiglianza colla Vita, ch'ei menò in terra; restò fuor di me stesso per lo stupore. Imperocchè (per ripigliar' il fil della Storia) S. Gennaro, che di trent'anni avea preso il Sacerdozio, come Cristo il Battesimo; e che nel trigesimo primo, ch'allor di lui correva, perdè il Padre; come Cristo perdè S. Gioseffo nel fin del trigesimo; in tal'anno, dico, sul fin del CCCII, fu innalzato alla dignità Vescovile. Avvenne questo nella seguente maniera.

Al torno di quel medesimo tempo, che volò al premio di sue fatiche P. Stefano Gianuario (forse nell'Agosto d'allora) S. Teodato Vescovo Beneventano, fe passaggio da questa miserevole vita, all'eterna e felice. Vedova adunque quella Chiesa rimasta, quei figliuoli rimasti privi di loro Padre, per non dispreggevole spazio di tempo; in greve foggia stava scontenta. Vedere una Greggia tale senza Pastore, massimamente in tempo, in cui stava sottoposta a gli assalti de' piu fieri Pagani lupi; e dall'altra via, stando in nauseante fiotto, per non saper chi di strenuo e sagrato Petto, locare sulla Cattedra Vescovile; potea angustiar' alla peggio, i piu zelanti Cristiani di quella Chiesa. Non dich'io già, ch'allora in Benevento non v'eran santissimi Sacerdoti; di cui, se voluto l'avessero, ben servire se ne potevano; ma che non erano tali (a testimonianza de i sospesi allora Beneventani) quali allora stessa, il lor bisogno gli richiedea: cioè da poterne scerre un tal lor Padre, quale poscia ebbero. Discordanti adunque nell'elezione d'alcun di loro; senza pensarvi piu altrimenti; si diedero a fervidissime orazioni, raccomandando e ponendo l'elezione, in tutto e per tutto nelle mani di Dio. Ne restaron fraudati di lor pensiero; ne alla santa fede, mancò il merito di grazia trasngolare. Perciocchè tutti per rivelazione divina ammoniti, concordemente e con giubilo universale; benchè straniero, eleffero per lor Vescovo S. Gennaro: tra per la fama, che gloriosa ne volava per tutto, massime del disprezzo di tutto il suo; e per l'isperienza, che n'avean presa, le due volte, ch'in Benevento era stato. Per tanto felicissimi riputandosi, se come Iddio gliel donava, ed essi l'aveano eletto; così Gennaro, postergata ogni bassa stima, che di se stesso teneva, acconsentito v'avesse; tantosto mandaron molti di loro, a recargli la nuova, ed a pregarnelo caldamente.

Giunti in Napoli i grati servi di Dio, ed espostagli l'ambasciata; Dio buono! in quali angustie e timori, quel santo cuore fu posto! Tremebondo tutto, e sorpreso da un pallore di morte; umilmente per non sentire, s'otturava l'orecchie: quasi cosa da farlo perder, gli proponeffero. E di questa in altra passione passando; da una grandissima maraviglia, in un' estatico stupore travalicava. Maravigliavasi, che Anime sì illuminate; a lui, di tutti il minimo, avesser pensato: e stupiva oltracciò, ch'in lui, avesser potuta fermare l'elezione di loro Vescovo. In somma nella mente di S. Gennaro, facea quell'impressione, che veramente si dee, e non qual si crede;

crede; il gran peso dell'Infula Pontificia (e pur'era S.Gennaro!) e la nulla o quasi nulla stima, che di se stesso teneva. Queste furono le risposte tergiversanti e garbate del santo Martire. Le quali per roborarle, e per divertir meglio da se l'assalto; con bel garbo, si diede ad insinuar'essoloro, il terribile conto, a cui son tenuti que', ch'eleggono Vescovi e Prelati; o men che degni, od indegni. Il purgato occhio, che denno avere dell'intelletto, in conoscerne ed i meriti, e le forze; il santo affetto della volontà, in eleggere non per capriccio, o per fazione; ma per la sola gloria di Dio. A conclusione venne a calare, ed esortargli; che trattandosi di cosa di tanta importanza, come questa; in cui non men conto delle pecorelle l'Eletto dar dee a Dio; che coloro, che senza maturata riflessione, o gattiva eleggono; che non isdegnasser'essi prudenti Beneventani, rivederla per minuto di nuovo; ed eleggere un'uomo degno ed abile a guardare (massime in quei tempi calamitosi) e condurre al Cielo schiera d'anime così belle, qual la Chiesa loro serbava (1).

Eran rimasti gl'Inviati Beneventani, così estatici alle penetranti e dolci parole di S.Gennaro; che quando Fausto credea aver, se non mosso, almeno in parte piegato gl'animi d'essoloro; allora vie piu questi, dal vederne a pruova il gran zelo, e la saldezza nella santità, s'eran fermati nel proposito di volerlo lor Vescovo. E certamente a quella stessa misura, che Fausto cercava di sottrarsi dal peso pericoloso. Imperocchè non è oggidì, l'istessa condizion di Vescovo, qual'era allora. Oggi è spianata la via, le pecorelle son'acquistate, e sol fatica grande si stima, farle pascer da' mercenari. Allora sentier non v'era, ma precipizi e sassose balze; i Pastori eran tali, che per accrescer la scarfa greggia, anche i lupi convertivano in agnelli: e ricordevoli del lor'obbligo; Messa lor non passava, o giorno, che non passessero essi in persona, i lor figliuoli della divina Parola. Tanto era allora esser Capo, quanto esser reciso dalle spade gentili: esser dannato per un infame; ed aver nimici i Regnanti, i Popoli, sin'a' propri parenti (2). Ricusò non per tanto Gennaro, non per non volere faticare per Dio, o per gli pericoli; ma perche per sua grandissima umiltà, stimavasi, ed indegno di quell'onore, ed impotente per quel gran peso. Fermi però i Beneventani, cominciarono a stringerlo grandemente colle preghiere; ed in maniera sì calda, che S. Gennaro non veggendo altra via, per uscire dalle lor mani; amaramente piangendo loro buttossi a' piedi: strapregandogli per amor di Dio, volessero allontanar da se (a maraviglia inabile a tanto peso) la dignità del lor Vescovato (3).

Fu questa mossa del Santo così efficace, che i Beneventani, alzatolo tantosto di terra; stimaron bene di nō menare piu oltre, per allora la pratica di questa cosa, con lui, giacchè tanto la ricusava; ma con altri, che l'avessero potuto muovere. Tanto stavano saldi nel lor proposito! Affittamente adunque tolta da lui licenza, entrarono da Teonoria; ed espostole il fatto, la presero in Protettrice ed Avvocata col suo figliuolo. Ne gli fallì la speranza: perciocchè, ayvegnacchè essa altresì da Fausto n'ebbe la negativa;

tiva ; ella che sapea il modo di poter'ottenere l'intento ; se al Signore piaceva ; riferì il tutto a S. Marziano . E veggendo questi , che era gloria di Dio ; e che non altri , che S. Gennaro , chiedea il Verbo per gli bisogni di quella Chiesa ; a virtù d'obbedienza , impose a Fausto , che l'accettasse . Virtuosa azione ! Il Santo , benché prima ne fosse tanto alieno ; a queste voci , pronta e lietamente abbracciò la carica ; con infinito gaudio , ed inspiegabile consolazione de' Legati Beneventani (4) .

Ma non godettero già a questa nuova i Patrioti Napoletani : imperocchè cominciaron'essi a contendere , co i Beneventani suddetti per questo affare . Di modo che non son nuove , le liti per S. Gennaro , con coloro di Benevento : ma antiche tanto , quanto è 'l passaggio del Santo a quel Vescovato . Si lagnavano i Napoletani Chierici , anche a testimonianza di molte lagrime , in affermando ; ch'era quello un partito molto gattivo , di privarsi ad occhi veggenti , d'un Patrizio sì raro . Aggiungevano di vantaggio , che 'l cader di S. Marziano , perche vecchissimo , se non era molto lontano ; molto necessario sarebbe stato , che la Chiesa Napoletana in quel travaglio , un Gennaro s'avesse ritrovato tra' suoi . Alle giuste querele de' Chierici , s'unirono in istrana guisa , quelle di T. Cesio Teodoro novello Arconte , e del Senato , e de' Patrizi e de' Popolani . Ma turbe furono queste , che nulla valsero contro l'ordin di Dio , che a' bisogni di quella Chiesa volea soccorrere (5) . Quindi fu , che S. Marziano dolcemente sedogli , con raccordare ; non esser che scelleraggine , far resistenza al Voler divino ; qual'era allora , che Fausto se ne passasse a quella Sede , che lo chiamava (6) .

Terribile certamente fu il colpo , che ricevè la Repubblica , e Chiesa Napoletana . Nondimanco , perche obbedienti al Prelato loro (obbedivano a quei tempi i Principi , ed altri a' Superiori) si ritirarono , benché con alquanto nobil rossore , dall'intrapresa . Rossore tanto piu grande , quanto che altra volta ; prima cioè , che Fausto s'obligasse di verginità col Signore ; ancorche dall' Arconte Stefano Padre , e da altri molti , ajutati ; pure avean sortito rea fortuna , di non averlo potuto innalzare al Governo della Repubblica (7) . Cheche fosse di ciò (siegue a dir Manuele) se ci è lecito a congetture passare ; ed Arconte e Vescovo , l'ebbe da Dio , ed ha , l'Ordine e Popol Napoletano ; ed in modo tanto migliore , quanto piu fortunatamente gli accade (8) .

All'incontro baldanzosi i Beneventani , avvisaron la lor Città dell'evento ; e se credibil dee essere , infinite grazie al Signore , insieme con essi ne refero . Quindi , per far corona al lor Vescovo , molti si spiccaron da Benevento : ed uniti con lui in Napoli ; tantosto senza porvi dimora , di bel Dicembre , Fausto in lor compagnia partì per Roma , a S. Marcellino Pontefice , per esser Vescovo consagrato da lui (9) . Ma giacche spira l'anno CCCII , e S. Gennaro viaggia ; duopo è , che spiri anche il Libro III. presente , e che noi ci riposiamo fin tanto , ch'egli adornato sia del carattere Vescovile .

NO-

NOTAZIONI.

(1) **L** Ex. E. M. Cap. 9: Κατ' αὐτὸν καιρὸν, ἀνε-
βέβηκεν εἰς τὸν οὐρανὸν ὁ Θεόδωτος· ἐπίσκο-
πος Βενεβεντῶν· ὅθεν ἡ Εκκλησία ἐκείνη χρόνως ἡ πα-
τροπρὸς, ὃν οἱ πατριάρχαι ἀσείνη, θρόνον Ἰανναρέων, καὶ
δι' αὐτῶν τὴν Φήμην ἐπέδησαν, καὶ διὰ τούτων αὐτὸν ἐκάλε-
σαν τὸν Ἐπίσκοπον. Οὗ δὲ Φαῦτος· ὁ πενιότητος περιδεὴς
αὐτῶν ἔκλειε· τὰ εὐαγγέλια, ἰθαμύμαζεν, ἰθαμύμαζεν· αὐτοὺς
περιμυθῶν τὸν ἄξιον λίγην. *Caelum per idem quoque
tempus ascenderat, Theodatus Beneventanus Episcopus.
Quapropter Ecclesia illa diascalem orbata Patre,
quem sua Cathedra eueberet, fluētuans; divino admo-
nitu, Januarius, vel pro ejus fama, conscivit; eoque
nomine, cum sibi Episcopatum advocavit. Porro Janua-
rias, his humillime tremebundus, suas sibi aures con-
tinebat: admirabatur, stupebat. De digno eos eligendo
horitabatur.*

(2) Parle del detto in questo numero, è di San
Giovanni Crisostomo, *Oper. tom. IV. in Encomio San-
cti Ignatii Episcopi, & mart.*, tradotto da Pierfran-
cesco Zini: Traduzione, di cui si serve la Chiesa
Napoletana, l'ultimo dì dell'Ottava di Settembre.
Dice adunque così nel foglio 501: *Neque enim est ea-
dem nunc, qua tunc erat, Ecclesiam gubernandi can-
didio; non aequalis labor; viam tritam, & plane pa-
ratam, post multos ingredi viatores; atque eam, qua
tunc primo secunda fuit: quaque praecepta, & saxosa,
serisque plena, nec ullum adhuc viatorem admisit.
Tunc autem, quocumque quis oculos verteret, ubique
praeipitia, barabra, & bella, & pugnae, & pericula.
Imperatores, & Reges, & Populi, & Civitates, &
Gentes, & domestici, & alieni credentibus infidias
tendeabant. E che i Vescovi, stavano piu di tutti, allo
scoverto delle persecuzioni, il medesimo Santo, piu
sotto, così avvillosso. *Versutus enim diabolus, & ad
struendas. apertis infidias, existimabat; si Pastores su-
stulisset, ovilia se facile direpturum.* Ma di ciò di nuo-
vo nel seguente lib. IV. piu a dilungo. Il resto son
querelle di più Santi Padri; particolarmente di San
Bernardo. Che i Vescovi fermocinassero alla lor
Messa; non credo vi sia uom di sì scarsa lettura, che
non l'abbia osservato in S. Agostino, S. Ambrogio,
S. Leone Magno, S. Gregorio, S. Fulgenzo, S. Mas-
simo, ecc. E qual nò de' Greci Padri? E che val'altro
Homilia, che Predica? Oggi son' altri tempi; e solo è
rimasto in uso appo i Parochi de' Cafali. Ma oh quan-
to farebbe una Predica di Prelato!*

(3) Sin'all'ultimo *num. 9*. Siegue Emanuele ove
sopra: *Τούτοις δὲ κασίμοις, αὐτῶν πῶς πῶς ἰερέσι ὁ
θαυμάσιος ἱν' αὐτῶν οὐ, πῶς τῶν δεσπῶν, ὡς ἔφη, Ἰαν-
ναρεὶ ἀνομήν τὸ ἀξίωμα διατρέφωσι, Ἀλλὰ δὲ ἡ πᾶσι;
σὺ καὶ ἀπεργάζω τῶν ποσῶν, ἰμμιζία χαρίζεται,
Ἰανναρεὶ παρσιτυμῶν. Μὴ δὲ ὁ τῇ βλακείᾳ δίδωται
τόπος, τὴν Θεοδώριαν οἱ περὶ λυτοὶ ἐκρίζουσ· ἡ δὲ περὶ
αὐτὸν ἀδύναται πῶς, μέλειται ἐκ τῆς πῶ Μαρκιανῶ
πίστεως ἐκείνῳ, ἰδὼν αὐτῆς τὴν Ἐπισκοπὴν νυθτεῖται.
Πρὸς ταῦτα, αὐτίκα ὁ Ἰανναρεὶ τὸ τῆς ἀξίας σῶμα
δέχεται, μερίστη τῶν Βενεβεντῶν παρσιτυμῶν καὶ βυκο-
λήματι. (Cap. 10.)* Οὗ δὲ μὲν διακληρονομῶς ἰγύνει
μεταξὺ τῶν κληρικῶν Ναπολιτῶν καὶ Βενεβεντῶν· πο-
λυθρήνων μὲν ἡμετέρων. λρόντων· χείριστοι εἶναι πῶς.
τῶν πῶ εὐπρεπῶς παρσιτυμῶν, ἐκείνῳ δὲ μάλιστα τῶ καιρῶ
ἐν ᾧ ἴσως περὶ πῶ Μαρκιανῶ ἡ τῆς Ναπολῆως Εκκλη-
σία αὐτῶν δέοιτο. Τούτοις δὲ θρόνον ὁ Μαρκιανὸς παύει
μὲν πῶ τῶ βυλήματι Θεοῦ ἀνθίσταται. καὶ εἶναι τὸ
ποσῶμα. Ἐκ τούτων ὁ νῦν Ἀρχὼν Τ Καίσιος Θεόδω-
ρος, καὶ Βυλῆ, Εὐπρεπῶς τῶ, καὶ Δῆμῳ ἐνθροοντες

ὑπερέφκει· μάλιστα δὲ κατὰ τὴν μνήμην, ὅπ ποτὶ παρ-
θενίας αὐτῶν τῇ εὐχῇ, ἡ ἀπὸ τῶ Σπυράκου ἀλάντε ἀλε-
ξάμενοι, ποτὶ τὴν Αρχίαν περὶ τῶ πατρός, αὐτὸν ἐκ
ιδύνατο ἐκδοῦν. Ἀλλὰ μὲν εἰ ὑπῆρξεν ἐπικαζῶν, ὁ Θεὸς
ἐκείνον ἰδώσει μετὰ μαρτύριον καὶ Ἀρχόντη καὶ Ἐπίσκο-
πον τῇ Βυλῇ τε καὶ Δῆμῳ Ναπολιτῶν, τῶν τε Γελόνων,
πῶς μακαριτέρως. (Cap. 11.) Μὴ δὲ πολυχρόνῳ, εἰς
Ρώμην ὁ Ἰανναρεὶ, συνοδοιπόρων Βενεβεντῶν, τεχένης,
ecc. *Obfirmatis attamen illis; ipsorum precibus lacry-
mans provolutus, agebat; ut a se, miram tanto oneri
impari, diverterent Dignitatem. Quid plura? Janua-
rio renuente, reges integrā, congressus solvitur. Ne-
vero socordia locus esset, Thebonoriam tristes adeunt,
exorantque. Hac vero, quam nec id ab eo obtinere
valeat; de Episcopatu cogitat, ex Marciani obedientia,
suum filium admonendū. Ad hac Januarius prompte,
maximo Beneventanorum gaudio, ac solamine, Digni-
tatis onus amplectitur. (Cap. 10.) Contentio tamen
bint, Beneventanos inter, Neapolitanosque Clericos
orta est: Querentibus quidem nostris, & lacrymose di-
centibus: Inconsultum nimis fore consilium, tanto Pa-
tricio; eo praesertim tempore, quo forsam pro Marciano
Neapolitanā Ecclesia ejus operā indigeret, orbari. Has
vero turbas Marcianus sedat, eorum menti suggerens,
quod voluntati divina resistere, nefas esset. His, no-
vus Archon T. Casius Theodorus, & Senatus, Patri-
cii, Populusque rubore suffusi, recedunt: recordatione
praesertim, quod ante Januarii virginitatis votum,
vel a Stephano, aliisque adjuti, cum ad Archiam pra
Patre subeundam, evocare non poterant. Verum, si
conjectari licuerit; post Martyrium, & Archontem
illum, & Episcopum; eo melius, quo beatius, Ordo Po-
pulusque Neapolitanus, a Domino meruerant. (Cap.
11.) Ne vero diutius morer, Januarius Beneventa-
nis comitantibus, Romam proficiscitur, ecc.*

Ma par nelle suddette parole di Emanuele, notevo-
le il divino *admonitu*, o si voglia a Deo, o divinitus,
θρόνον. Facevano i Beneventani poco fa gran romo-
re, in volendo far vedere, che S. Gennaro non era
Napoletano; nel *Januarii corpus Neapolitani divino
admonitu extulere*, del Breviario Romano. Ciò pure
l'ha Emanuele, ove ha detto del Santo, che i Napo-
letani dopo il Martirio il medesimo, & *Archontem,
& Episcopum* * a Domino meruerant; o piu a parola,
ὁ Θεὸς ἐκείνον ἰδώσει: *Deus illum donavit, ecc.* Co-
st anche gli Atti Latini, che nel II. Libro abbi-
am pos-
ti. Ma or che i Beneventani veggono, che anche essi
divino *admonitu* l'ebbero Vescovo; essi dico vedran-
no, qual fondamento di vaglia, facean su di quelle
parole contro i Napoletani; che anche a premerle,
non n'uscirebbe mai goccia di fugo. E a dir vero,
dar' il patrocinio di qualche luogo ad un Santo, sta
in poter di Dio; puo darlo a chi vuole; sia cittadino
di quel luogo, come S. Gennaro, S. Aspreno, S. Agrip-
pino, S. Atanagi, ecc. di Napoli; sia straniero, come
S. Pietro, e Paolo di Roma.

Ben'è vero però, che piu ragionevole pareva il di-
re d'un certo Beneventano, quando scrisse nel cap.
V. del suo lib. 2. fol. 97: *Ma perche gli avversari non
s'arrendono, col motivo, che e la Chiesa Romana, e
tante altre Chiese in vari tempi costumarono di eleg-
gere per Sommi Pontefici, e Vescovi rispettivamente
personaggi stranieri; chieggo, che si permetta questo
delirio, o sfogamento alla mia penna (credo piu tosto
pena) Quando mai altro non fosse stato cittadino di Be-
nevento S. Gennajo, e perciò come tale, da suoi concit-
tadini*

tadini onorato; certo è, che meritano gran laude i Beneventani, per averlo eletto lor Vescovo. Meritano all'incontro sommo biasimo i Napoletani, per averlo trascurato: quando ben poteano eleggerlo dopo la morte di S. Eusebio, o di S. Marciato, che forse circa al tempo di S. Gennaro fu dopo l'altro fioriva.

Parea dico più ragionevole. Sed verbum videtur, denotat fictionem. Se i Vescovi e Prelati, fosse in poter de' Popoli, e non di Dio, di determinargli a' luoghi; i Beneventani non avrebbero avuto S. Gennaro lor Vescovo; ma i Napoletani, che con lagrime il chiedevano. Dio però, che sapea, che più bisognava S. Gennaro a quella greggia, che stava alle furie de' Tiranni idolatri soggetta, che a Napoli, ove si stava in pace; perciò elesse più tosto un Petto Napoletano, un S. Gennaro, per guida e difesa de' bisognosi Beneventani; che per l'istessa Napoli, città libera e sicura. Onde vo' dire rivolto al Santo, quelle parole, che la Reina Saba disse al Re Salomone, cap. 1. lib. 3. Reg. *Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuit, & posuit te super Thronum Beneventi (Israel) eo, quod dilexerit Dominus Beneventum (Israel) in sempiternum: Et constituit te Episcopum (Regem) ut faceres iudicium, & iustitiam.* Oltracchè fu troppo gattivo loico il suddetto Beneventano, in argomentando; *Dal non averlo eletto i Napoletani per loro Vescovo, al non averlo potuto eleggere.* Perchè se mai ciò valesse; potrebbe alcuno anche dire, e dirittamente; *Il Signor Beneventano non ha scritto bene, dunque non ha voluto scrivere bene.* In fatti, tanto men'egli è scusabile, quanto che non avendosi prima la Leggenda d'Emanuele nel pubblico, ma solo gli Atti del Martirio (in cui del principio del Vescovato del Santo, non v'è parola) per ogni conto non dovea sì francamente decidere in quella Storia, che non sapea ancora come accaduta. Resta adunque conchiuso il tutto: e che ben degni di laude furono i Beneventani, in corrispondere con fervore al dono, che loro faceva Iddio; ma degnissimi d'ogni encomio i nostri Napoletani, in obbedire al volere divino sì prontamente.

Dalle anzidette cose si scorge, quanti sogni e ciurmerie olo scrivere Davide Romeo: Che ricusando Gennaro, si mandaron legati a S. Marcellino, che coll'ubbidienza il costringesse ad accettare; che questi il fece; che al Santo apparve il morto Vescovo, ammonendolo dello stesso; e che Fausto perciò si rese: *Dum hanc adeo sanctam vitam ageret (sono le sue parole) factum est, ut qui clam Christum sancta religione Beneventi colerent, Pontifice orbarentur; ac virum tanto Munere dignum electuri, ad Sacerdotium convenirent. Qui his rebus moti, viva omnium voce; Januario id nunquam appetente, ultro mandarunt. Verebatur enim vir modestissimus, ne tanto onere opprimeretur, si sustinere non potuisset, & deponere non liceret. Sed Beneventanorum Cætus, illico Legatos Romanum misit ad Cajum Pontificem Max., vel Marcellinum*

(hi enim per ea tempora Romani Pontifices erant) ut sibi assentiret, resque illius testimonio comprobaretur, & Januario sacerdotium mandaretur. Qui ne onus a tanto viro Sacrorum Rege, Christique Vicario sibi impositum obijcere videretur: cumque in somnis ab Antistite Beneventano, qui jam de vita decesserat, moveri visus esset; invitatus non ad imperandum, sed ad parendum potius suscepit. Tanto scrisse costui primo spaccatore della Vita Inemerata di S. Gennaro. E pure Paolo Regio nel 1579, il costui loco spedì per oro, i di lui sogni e sole, continuando a spacciare per vera Storia. Anzi ristampollo nel 1592, tanto preziose parengliando ansia al suo piacentiere F. Egidio Scaglione, di publicar colle stampe Pistella-baja.

Ma si passi ad altro. Che'l suddetto anno dell'electione, fosse l'istesso 302. in cui fu ordinato prete, si vedrà nel seguente Libro. Notando in tanto la varia lezione del *Marcianus*, tre volte così scritto in questo luogo d'Emanuele. A suo luogo sopra sempre leggemo *Martianus*. Io per me, a quel che ne posso dire, è, che l'errore d'un *r* con un *m*, è facilissimo nel greco, e massime in questo nome: benché io più tosto stimi scorretto il *Martianus*. Ed in vero, il vedervi scritto, oltre queste tre volte, sempre *Martianus*; m'ha rettenuto, a più tosto chiamarlo *Marziano*, che *Marciano*, qual più corretto lo stimo: giacchè ne gl'antichi nostri Calendari, di lui parlando, si trova scritto *S. Marcianus Episcopus*. Comprovali eziandio dall'averne in Napoli, anche marmi de' Marciani Napoletani d'allora. Eccone il seguente. Questo Ceppo si vede oggi in Napoli, accanto una Spezieria di Medicina, a' Banchi nuovi, quasi dirimpetto a' SS. Cosma e Damiano. Il Campanile nella Famiglia Marzana, il rapporto scorrettissimo, dicendo (con insensibile abbaglio) che stava presso S. Giovanni Maggiore. Io però l'ho letto nell'accennato luogo: e dice, che Ancario Procolo, ed Ancario Procliano fratelli, l'erfero alla Madre Marcia Marciana; appunto così:

D . . M.
MARCIAE . MARCIANA
ANCHARII . PROCVLVS.
ET . PROCLIANVS
MATRI . SANCTISSIMAE

Potrei altri molti marmi portarne, ma non è tempo e luogo da queste cose. Restando adunque a dire, che di tal nome fu l'Imperatore Marciano; e che S. Marciano, o Marziano forse morì nel 303; giacchè qui è l'ultima volta, che di lui Emanuele ragiona: non debbo tacere il mio sentimento, che in tanto, uom'io chiami, come più gli aggrada; e venga pur'egli donde si voglia; o sia da Marte, o da Marco: poi dacchè non solamente la Marzia Gente, ma la Marcia ancora, ebbe Roma antica, che le produsse,

ΕΙΣ ΘΕΟΣ ΕΣΤΙ ΣΟΦΟΣ, ΑΓΝΑΤΟΣ, ΑΜΑ ΚΑΙ ΠΟΛΥΘΕΑΟΣ.
ΑΤΤΟΤ ΟΥΝ ΕΤΑΘΕΝ, ΤΙΜΑΟΜΑΙ ΤΕ ΟΝΟΜΑ.



III.^{us} et Excell.^{us} Dom. D. Nicolao Marice Ianuario Principi Sancti Martini Duci Cantalupi et Belfortij Marchioni
 Sapient. Maximi etc. Qui ex Illustrissima Gente Divi Ianuarii Genus ducit.
 P. Fr. Hilariou a S. Petro Sacr. Reg. ac Milir. Ord. B. M. de Mercede, discalciatorum Redempt. Capuorum. D.D.

CCCXIII

I S T O R I A

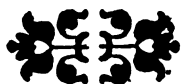
D E L L A

V I T A

D I

S A N G E N N A R O

L I B R O Q U A R T O



I N T R O D U Z Z I O N E .



Igidio Figulo, sopra d'ogni Romano nella Strologia dottissimo, delle finzioni parlando, fatte da' Poeti sulle Figure del Zodiaco; con tutta la folta scbiera de gli Astronomi disse: Che dirimpetto al carro di Boote, sopraapposto al Settentrione, tra'l Leone e la Libra; v'era la Vergine, che la Giustizia s'appella. Il dar questo nome alla Vergine, se da' Filosofanti morali vuol domandarsi, donde avvenisse; dirà piu d'uno, ch' i Poeti in veggendo Astrea, la suddetta Reina delle Virtù, essere discacciata di sulla terra, da quegli uomini, che dell'ingiusto e disonesto erano amatori; la locarono in quell'angol di Cielo, come in esilio: perche in Cielo sol v'è Giustizia. Altri però, che piu addentro della corteccia le cose penetra; sappiendo, che'l tempo aureo di Saturno, è decantato sol dalle favole, ma falsissimo è per Istoria; e che sempre di cattivelli (benche con qualche scambievolezza) il Mondo ha sostenuta la pestilenza; vuol che la Giustizia, da' Poeti locata tra'l potente Leone, e la giustissima Libra; non sia altro, che la Divina Giustizia; a destra la spada dell'onnipotenza, a sinistra la Bilancia dell'ultimato giudicio, avente.

Ed in vero, giusta il mio sentimento, non malamente vien divisato. Imperocchè ella ci rimira di su dal Cielo, e co' benigni suoi nflussi feconda le menti umane, a mantenere tra noi, una qualche somiglianza di lei. La medesima ne' seguenti due Libri, un'ampissimo tribunale ci presta: e vuole, che si renda finalmente ragione alla Verità sua Sirocchia, contro molti falsarî, e temerarî impostori. Trattandosi in amendue di violentissimo spoglio, qual da' sogni e cantafavole de' suddetti ha patito la Verità, nel divulgato (che solo seppero) Martirio di S. Gennaro; non farà,

Kkkk

cb'io

cb'io non castigbi colla debita sferza, quei malfattori pubblicamente, che pubblicamente hanno delinquito. Eratostene (benche esempi non v'abbisognino) cronografo ed istorico di gran fiuto, fortemente castigò Duri Samio con un bel riso; per aver con solenne straccutaggine, creduti a quei baccelloni, che nimici d' Alcibiade ed odiosi, aveano scritto, che questi avea dalla sua armata fatto Eupolide mazzereare. Io ridere non già debbo, ma fulminare contro coloro, che'l santissimo Martirologio, che le Vite de' Santi, che la sagra e profana Storia; pretesero con loro balordaggini screditare. Imperocchè, la non v'è offesa la suddetta bella Virtù solamente; cioè, non solamente la ragion divina, da essi ne viene offesa; ma eziandio la ragion della natura e civile. Ma come no? se da lor s'offende la Pietà, la Fede, e la Verità; che a Dio si dee, ed a gli uomini, ed alle Leggi. La Pietà non è figlia della bugia, che da lei pretenda alimenti. La Fede vera, è una ricca gemma; e peggio non puo accaderle, ch'esser data in prezzo alle bagattelle. La Verità coverta, è una brace, che tardi, o presto, che sia, manda in fummo ogni falso, che le sta sopra.

Ad uscire dalle sentenze; Chi mi darà le voci, o le parole corrispondenti al mio gran dolore? Qual'arma mi si darà od appresterà, contro queste ribalde lingue? Le saette acute del gran Potente, il suo fuoco disolatore, son cose, che le dà Dio. Io però non lascerò unqua mai, caricargli di vituperi, tra pel danno già fatto a' posteri, e per quello, che far pretesero. So benissimo, che Uffizio della Giustizia, è di non ingannar chi che sia: che Uffizio è della Prudenza, non lasciar'ingannar se stesso: ma che il piu lodevol di tutti, Uffizio è di Carità, a non lasciar'ingannare gli altri.

Sudarono in questo gli antichi Padri; in questo piu Concilii invigilarono. Gridando per lo gran zelo, scrisse a lume di alta fiamma, S. Dionigi Vescovo Alessandrino appo Eusebio; che Cerinto a' tempi di S. Giovanni Apostolo, diede fuori un' Apocalisse col costui nome; per isvegliarne la baja de' Millenarî. S. Girolamo colla sua penna trafisse quel tristo vecchio, che (testimonio Tertulliano, Giudice l'istesso Evangelista Giovanni) per disordinato affetto, che a S. Paolo vivente portava; scrisse un finto di costui viaggio con Tecla, e la favola del battesimo di Leone. L'istesso eruditissimo Santo non si trattenne, che non chiamasse sonno di mascalzoni, quel dire, che Zaccheria il Padre del Battista, fu tra'l Tempio e l'altare, ucciso, perche predicava l'Avvento del Salvatore. Ma pure, per farci piu d'avvicino al punto: Ha bisogno forse la Santa Chiesa, per mantenersi in credito, del sozzo ornamento di tali baje? Ornamento dico, qual'essi credon coloro, che la tremendissima impresa di scriver con saldezza Vite de' Santi, o le cose nella Chiesa accadute, non san che sia. Scoprirò io, a chi nol sapesse, quel che pretendon questi Novellieri. Voglion essi i malvagi, i vituperosi che sono; che le lor fanfaluche, i lor sogni, le loro ingannevoli rivelazioni (opere singolarissime, o della lor guasta o corrottissima fantasia, o susurri del diavolo, che per suo fine gli burla) vadano
avan-

avanti a diritto a torto; sian tenute per vere Storie, e le vere Storie per sciocche favole: digradando il vero dal suo bel soglio; qual vero fanno, ma che'l dispreggiano, e così voglion, che gli altri facciano.

Superbissimi traditori dell'umano genere son costoro: anzi figliuoli primogeniti del diavolo. Veggendo il padre delle menzogne, il gran danno, che gli avveniva, dalla Verità delle sante cose, fatte dal Signore, e da' suoi seguaci; volle impedirne questo profitto. Pensò adunque nella seguente maniera, farne o perdere, o vacillare la fede. Veduti più semplicioni, ma tenacissimi di pietà; per vincerli facilmente, con zelo di pietà cominciò a parlargli: Quanto avanzo la Cristiana religione, potea riceverne, se qualche bella cosa, qualche non accaduto miracolo, o simile, si pubblicasse per mezzo loro. Cristo, S. Pietro e Paolo, esser in sommo credito appo le genti per quello, che avean' oprato; se adunque maggiori, e più maravigliose cose, se ne fingessero; non esservi dubbio, che colla maggior credenza, anche più divozione si farebbe loro acquistare. Ad altri propose: Del tal Santo non se n'ha oggidì la storia: se ne fingete una strana e maravigliosa Vita, beati voi! quanto promoverete le glorie di questo Santo, quanto i vostri meriti avvanzeranno! Ad altri, di cui tutto potea fidarsi, perche suoi cari figliuoli, cioè Eretici, ed Idolatri; non travagliò troppo per adescargli; quegli spronando a falsare con istrana mescolanza, ogni vera storia; istillandovi destramente, quel che la lor sentenza favoreggiava: questi a fingere ed aggiunger tai cose all' Istoria sagra, e ridicole, e scellerate; che provocassero il Cristianesimo ad odiarla. Queste e simili, del finto Angel di luce, erano le parole. Ma il suo fine e pensiero era, col falso, ch' in se è ridevole; far' anche perdere a gli scaltri e dotti, col tempo, ogni fede a Cristo, alla Chiesa, a' Santi, al Vero con tanta spazzatura mischiato.

Ne gli andò in tutto il pensier fallito; perche oh quanti sin da quel nascer di Chiesa, l'hanno ubbidito; quanti ingannati ne son rimasti! Oggi però, che non è più il tempo di Bartolomeo o di Calandrino; il giuberello gli si è sdrucito, e le magagne si sono scoperte. Il nostro eruditissimo secolo, tai cose baritrovato per iscoprirle, che fin' al fiuto già si conoscono. Di questi santi e gran Valentuomini, non che vi furono e saranno; ma or più che mai n'abbonda la Santa Chiesa. E mercè de' giusti e santi Superiori, che Iddio ci ha dato; già senza alcun ritegno o timore, può dirsi la verità; e riprenderli o gastigarli il vizio ne' viziosi. Seguan' essi le gloriose vestigie de' suddetti Santi, e di S. Gelasio Papa nel V. secolo. Nel Concilio Romano, questi, non solo approvò, lodò; ma Capo fu di coloro, che la crusca de' Libri apocrifi e ribaldi, condannarono alle fiamme. Come, e vaglia per un' esempio: Dannarono, e degnamente per apocrifi certi Atti (che pieni di bubbole intorno andavano) in nome de' Santi Apostoli, Pietro, Andrea, Tomasso, e Filippo: de' quai; quei di S. Andrea furon finti da Nessocaride e Leonide Filosofi; come disse S. Innocenzio Papa I. nell' Epistola I. Certi Evangelii finti in nome di Pietro, Andrea, Tad-
deo,

deò, Mattia, Giacomo il minore, Barnaba, Tomasso, e Bartolomeo. Prefissero un nero Theta a gli Evangelî, che falsarono, e Luciano ed Esichio: All' Itinerario di S. Pietro, come scritto da S. Clemente. A quel sozzo libro, che mille baje avea scibicchierato, del Natale del Salvatore, e di Maria, e la Levatrice; la qual l'incaponito e goffo volgo, dice di piu, che fu S. Anastasia: A quell' altro, che piu sogni avea posti in uno, dell' Infanzia di Giesù Cristo. Ma chi puo racchiudere in breve, quanto questo gran Concilio tassò di pestilenti libracci? Furon bersaglio de' suoi fulmini; quel libro, che un tal ribaldo avea scritto, del Transito ed Assunzion di Maria: Il libro detto il Pastore: Le tre finte Apocalissi de' tre santissimi, Paolo, Tomasso Apostolo, e Stefano: E le due Passioni e Martirî imbrattati, di S. Giorgio, e de' SS. Quirico e Giulitta.

Per venire a quel ch' altri ancora, n' hanno scoperto, e ci hanno ad alta voce gridato al ladro, al lupo. In tal numero son riposti da Eusebio, gli Atti appo Pilato di Cristo; finti, e pieni d' infamie da' servi di Massimino Tiranno, dopo la morte di S. Gennaro, circa il CCCVIII. Nel fine del IV. secolo, furono da gli Eretici ripiene di gran bugie, le Costituzioni Apostoliche, scritte da buon Cattolico, nel III. o II. secolo. Nello stesso IV. fu infamato S. Marcellino Papa da' Donatisti, come Incensatore de' Idoli: e fu involta in oscura nebbia da gli Arriani, la Vita di S. Silvestro. Carotieri e lor taccherelle non mancaron, ne' tre secoli, che seguirono. Ma chi potrà dire mai, i Bruni ed i Buffalmacchi, che comparvero nell' ottavo secolo Iconomaco? Allora sà, che uscirono mille scchiere di fierissimi impostori. Altri, che non sol negaron l' adorazione a' Santi, ed a Cristo; ma come n' avean bruciate le sagrate reliquie, così ne bruciarono gli Atti delle lor vite: e ne scrissero delle nuove, col linguaggio di quel barbaro secolo, piene di novelluzze, e racconti di vecchierelle. Altri il roverscio della medaglia; perche divotissimi eran de' Santi; si sforzarono in contrario; e credendo far lor servizio, anch' essi v' aggiunsero di lor biacca. Altri in fine, se ben non mutarono il tenor della Storia, perche piu pii; pur nondimanco, parendo lor cosa vile, quel parlar' umile e modesto co' Magistrati de' Martiri; parendo lor troppo brevi le Vite scritte; gli fecer parlare insolentemente, anzi in ogni cosa, parlar piu lungo, diverso, e altiero, di quel che veramente parlavan ne gli Atti veri. Allora, per quel, che so ricordarmi, uscirono i Dionigi, che finsero piu lettere a' Romani Pontefici, de' III. primi secoli: uscirono i falsi Abdii, e falsi Isidori; questi di tutti i Santi, quegli di S. Bartolomeo contaminando la Vita. Nel IX. secolo (cioè dopo i travagli di Papa Leone III.) fu da un medesimo tristanzuolo, ma piu che sciocco; finto il Concilio di Sinveffa (fondandolo sulla macerie della caduta di Marcellino già detta) e' l Concilio Gerosolimitano di Policronio.

Ma che, ho io forse a far' in proemio, un Catalogo di tutti i nemici del vero? Quando puo esser noto, che a S. Girolamo nel XIII. secolo, fu dato il Cappello Cardinalizio, qual mai non bebbe, ne a' suoi tempi si dava.

Quan-

Quando puo avvertirsi, che S. Cristofano è un nome finto, d'un Santo vero; che S. Veronica è un nome guasto, di una Santa, che mai non fu. Alcun sa oggidì, che S. Barbara e S. Barbaro, se in S. Barbata e Barbato non son corretti, con altre cose; le lor Leggende mal salde stanno: Che i sette Dormienti svegliati dopo CCC. anni (cassatene tutte l'altre ciance, che v'aggiunse il suo falsatore) se non si mutan' in sette Martiri, che morti dormirono nel Signore, ritrovati i lor corpi dopo CCC. anni; non v'è struzzolo, che tal novella la digerisca. E così tante altre cose, che per brevità le tralascio.

Tanto ho voluto dire, per far conoscere, quanto i falsarî ed i menzionieri Scrittori, danno a' Posterì hanno fatto; e quanto duramente son stati trattati da' santi, e giusti Censori. Di modo che, per conchiudere, quando mai ne' seguenti Libri, si vedrà da me farsi un qualche buon grattacapo, a coloro, che seonciamente han difformata la Vita di S. Gennaro; non credo, sarò tenuto per severo, ed aspro; poicchè ho sì santi predecessori, che a questi mali, il ferro e'l fuoco anche usarono per guarirgli. Io v'ho sudato giusta mia possa, ne ho stimato fatica, viaggi e incomodi: ogni diligenza ho posto per rimetter nella Vita di S. Gennaro, in suo seggio la Verità. E benchè io sappia, che la Verità partorisca odio; so pure, ch'io scrivo, la Dio mercè, a' Savî della mia Patria, e di altrove: e che l'odio mi puo accader da' gattivi o sciocchi, quali io non curo chebe mi dicano. Le offese mie, da questo punto glie le rimetto: ma quelle, che si fanno, o son fatte a' Santi (come a S. Gennaro) nelle lor Vite; io non so, ne vo' perdonargliele; acciocchè altri non ardiscano piu fare simili pecche.

*San Gennaro va in Roma; e v'è consagrato
Vescovo dal Pontefice S. Marcellino. Ri-
torna: Come è ricevuto dalla Chiesa
Beneventana: E' principi del
suo Governo.*

C A P. I.

SE a quei spiriti generosi, che nati solo alla gloria, sicchè virilmente in lizza da se stessi si pongono, per incontrare ed abbattere ogni piu malagevole impedimento, al lor soave obietto della virtù; non fa duopo aggiugnere ed usare, sprone o stimolo, ma piu tosto freno e redini; a temperarne la gran carriera; in S. Gennaro, stim'io, che puntalmente cio s'avverasse; nel viaggio che, tosto abbracciato il peso, velocemente fe a Roma. Tanto gl'importava già, la custodia della sua Greggia. Postosi egl'in via (come nel fin del passato Libro s'è detto) insieme co i Chierici

Beneventani; mi sento in certo modo sospinto, a doverne scriver l'Itinerario. Cosa che penso, non dispiacerà al Lettore. E benché Emanuele a ciò non discenda; è non pertanto conseguenza vera, da sue parole tirata: giacchè il Santo se la Via Appia, che oggi è per due terzi diversa; ma allora era la seguente, qual dividiamo in giornate: come la fecero S. Pietro e Paolo, i Corifei de'Santi.

Licenziato adunque il Santo da Marziano, dalla Madre, e da gli altri suoi, ed offerto il sacrificio a Dio; la mattina del Venerdì, XVIII. del mese di Dicembre partì di Napoli. Benché la strada della Grotta, potesse prendere per portarsi a Pozzuoli; amico della luce gli piacque, far la Via Appia, per Antignano. Veduta, come tante altre volte, questa Villa della sua balia, e passata d'accanto la Solfataja; giunse in Pozzuoli, dopo otto miglia di strada. Per mezzo questa Città, seguitando la Via Appia, e lasciato, poco prima di uscir di Pozzuoli, l'Anfiteatro; dopo un buon miglio fu presso al Castel di Baja, il più delizioso della riviera. Essendo di qui lontana, due miglia la Città di Miseno; volle in ogni modo uscir questo poco di strada, e portarvisi: tra per visitare il suo caro Sosio, e per fargli parte di quello, a che'l Signore l'avea chiamato. I santi abbracci, che qui si diedero, il piacere, che della nuova ricevè Sosio; stimò, che ogniuno da se consideri. Ricevuto insieme co i compagni da Sosio, e con essi ristoratosi nel Signore; tolse da lui commiato, e si rimise nella Via Appia. Quindi in divoti e santi ragionamenti, ma come per alleggiare la strada, cominciato a tentar lo spirito di sua Plebe; accapo di tre miglia giunse a Cuma, e dopo cinque altre a Linternò: avendo prima d'entrarvi, camminato per buona pezza, lungheffo il bel lago, detto di Linternò dal luogo.

Benché la giornata fosse qui piccola; nondimeno tra per essere tardi alquanto (effetto della dimora in Miseno) e per non istancarsi sul bel principio; si fermò con suoi in Linternò bella Città: dove da' Cristiani, che v'erano, con ogni affetto fu alloggiato. In breve sonno, in lunga orazione questa notte passata; al far del giorno del Sabato, si pose in via: e per prima, dopo 9 miglia passò la Città di Volturno; e quindi fattene 8 altre, prese con un boccone alquanto lena in Sinveffa. Usciti d'essa, non guari lungi passò il Petrino, deliziosa villa di Cicerone; ed in fine di 9 miglia, il ponte sul Lirè: pernottando nella Città di Minturna, che da questo fiume era divisa. La seguente mattina, Domenica XX. dopo la Santa Sinassi, fatte 9 miglia; passò in Formia: dove lasciata la deliziosa riviera, che sin'ora goduta avea; passò a desinare in Mamurra, città posta tra più fertili, che freddi monti, dopo il cammino di 3 miglia. Di qui poscia, tosto calando giuso, fece le 7 miglia, che vi son sino a Fondi; e le 10, che per metà sono bosco, sin'al monte di Tarracina. Forse e senza, in questa Città, come in Minturna, e nelle seguenti; il Santo co' suoi, fu alloggiato da' Vescovi e Cristiani: giacchè per tutto ve n'erano non paesi. Ma bisogna pure considerare, le vestigie del suo fervore, insieme col gran desiderio,

rio, che di se lasciava ne gli Ospiti fortunati : e quanti viaggianti Idolatri, giusta il solito convertisse.

Calato il dì seguente di Tarracina , in cominciando la Palude Pontina ; dopo tre miglia lasciò a sinistra il Monte Circeo, e a destra, passando il Tempio della Dea Feronia , il Bosco di questo nome . S'innoltrò quindi per 7 miglia alle Mezze , e per 9 altre al Foro d' Appio : Città fin dove da Roma vennero Cristiani ad incontrare S. Paolo prigioniero . Qui fatta breve dimora , camminò 10. miglia , sin' alla Posta di Tre Taverne (celebre ancora per avervi altri, pur S. Paolo incontrato) e 3. altre sin' al Castello, detto Alle Spose, dove passò la notte. Essendo già il quinto giorno del suo viaggio, Martedì per tempissimo, fatte 14 miglia sino ad Ariccia, e 6 sin' al borgo detto Boville; finalmente dopo 10 altre giunse in Roma: entrandovi con una giornata di 30 miglia , per la Porta Capena , molto per tempo (1).

Qui giunto Fausto, con sommo affetto da' Cristiani, da' quai intese, dove Papa Marcellino trovar potesse , fu accolto : Ed in fatti il seguente giorno , accompagnato da molti d' essi , e da' suoi ; umilmente si pose a' piedi del successor di S. Pietro: da cui con gran carità fu abbracciato, colle piu vive dimostranze di gioja. Esposta la cagion del viaggio; lodò, approvò molto il Papa l' elezione Beneventana ; il sentimento di Marziano , l' obbedienza esatta di S. Gennaro . Avendo quindi i Beneventani (oltre l' esservi essi presenti) dell' elezione fatta dal loro Popolo e Clero, documenti bastanti ; il Santo Pontefice accrebbe loro la festa , differendone a due soli giorni dopoi , giorno in cui cadeva il Natal del Signore ; la solennità del Consagramento . Era Fausto ben noto a S. Marcellino , come quegli che in Roma altre volte s' era portato a cagion de' Martiri: come altrove s' è detto. Carissimo adunque al Papa, e per la santità ben provata , e per la gran sapienza ben notagli ; godè formisura , che l' Signore a quella Greggia l' avesse in tempi sì calamitosi donato . Non per tanto, per non essergli tentatore ; mi do a credere, ch' in quello , e l' seguente giorno , prudentemente e come per suo debito di Pontefice Ecumenico, ammonirlo si desse circa al Pastorale governo . Che l' buon Pastore pon la vita per le sue pecore . Che la perdita della vita per conto di buon Pastore, è un latte, che fa accrescere il santo Ovile. Esser quel tempo calamitoso , ma porgere altresì un bel campo a combatter pel Redentore; a sudare sì per la Greggia , che beato quegli , ch' un giorno sapea presentargliela intatta . Queste , o simili cose , ed altre molte stimo, che l' Santo Papa gli disse: all' istesse credo, che sfavillasse la quanto vera , altrettanto profonda umiltà del Santo , raccomandandosi alle orationi di lui e della sua Chiesa.

Venne in fin la vegghia del Natale: passandosi quella notte, dalla Chiesa Romana col Santo, in lieta e divota Salmodia, in caldissime orazioni . Apparve ancora il nobilissimo e celeberrimo giorno. In esso, tra le solennità della Santa Messa; da S. Marcellino, e da altri Vescovi (che in ogni

ogni tempo, ve n'era piu d'uno in Roma per suoi affari) fu con giubilo ineffabile, ordinato Vescovo Beneventano, ed in età di 30 anni ed 8 mesi, il nostro tre volte massimo Pubbio Fausto Gianuario (2). Abbiám lasciato d'accennar l'apparecchio, che il Santo fece, per disposizion di pregliere a Dio; per ricever ed un tant'Ordine, e promessa da Dio di continua assistenza, per reggere un sì gran peso. Ma chi vorrà rivocarsi nella memoria, l'apparecchio, che fece al Presbiterato; da se stesso potrà riflettere, dalla maggioranza dell'argomento, qual prendesse a fare pel Vescovato.

Due soli giorni, dopo il Natal del Signore, fermossi Gennaro in Roma: e non già per volontà sua, ma per la dolce forza gli fece la Chieresia Romana e'l Sommo Pontefice. Imperocchè saziar'essi non poteansi di quella celeste amorosa fiamma, che incessantemente appariva nelle parole, e nel volto al Santo. Mio pensier'è (e forse non mal fondato) che S. Gennaro, mentre cinque giorni fu in Roma, non lasciasse di portarsi piu volte a visitar quelle carceri, ove Cristiani giacean sepolti: come a bello studio avea altre fiate fatto. E Dio fa quanti di quelli Martiri, a' suoi conforti fe debitori della bella Aureola del martirio.

Nel giorno de'XXVII, attese Fausto a spedirsi da' convenevoli co i Cristiani della Chiesa Romana; e prima d'altri da Marcellino, per tenersi pronto alla partenza il seguente giorno. Fu egli di Lunedì, XXVIII. di Dicembre dello spirante CCCII. Le giornate furon le stesse, e l'istessa via: ma non istesso il fine del suo viaggio. Ei tenne dritto per Benevento. Fia ben'adunque pe' divoti notar la strada, per la quale vi si condusse. La sera del quarto giorno del viaggio, ed ultimo dell'anno; uscito di Sinveffa, non calò dritto per la Città di Volturmo a Napoli; ma voltando a sinistra, nel principal corso della Via Appia, passò prima dopo 9 miglia il Ponte Campano sul Volturmo, dopo 6 gli Urbani, e'l Nono, e quindi dopo 6 altre fino a Casilino; fattene tre altre, la sera pernottò a Capua. Il dì seguente Venerdì, principio dell'anno CCCIII. accomandata a Dio Capua, fece co i compagni per mattinata 6 miglia fin'a Calazia, e 6 altre fin'alle Nove; e quindi essendo entrato nelle Forche Caudine, dopo aver preso (accapo di 9. miglia) qualche boccone nell'Osteria del Gaudio, occorse questo illustre miracolo (3).

Avviso o lettera non era stata inviata a' Beneventani, che S. Gennaro il dì presente dovea giugnere in Benevento; quando alcuni gran Servi di Dio di tal Città, separatamente la notte avanti, furon da gli Angeli avvifati; che'l dì seguente, il loro santo Prelato in Benevento dovea giugnere. Tantosto dunque all'aurora, datan'essi notizia a gli altri; e prima riscontrandosi tra di lor nell'avviso, poscia fattone certi gli altri; si mosse tal brillo e gaudio ne gli animi di tutti quei Cristiani; che'l dire, Andiamo, Andiamo ad incontrare il Padre nostro, l'Angel Custode, che Dio ci ha dato, e'l porlo in esecuzione ed andare; fu una cosa medesima. Adunque mentre il Santo tirava dalle Nove al Gaudio, la sua Chiesa da Benevento, anche verso il Gaudio s'approssimava. O luogo veramente degno



IMP. CAROLVS DIVI STEPHANI F. DIVO P. EAVSTO. IANVARIO
 PRAEF. PERPET. AB VIVVLO. ANNO. AC. PESTE. NEAP.
 AETERNO. DESIG. ANNO. PR. P. P. TER.
 P. F. MILARION. E. J. PATRO. DOMO. IACOBUS.



SANCTIS ANTI. PIO. FEL. MOCCOS. IANBOR. PARACENICO. NORTHMAN
 POM. MAX. HEEVENTANDORVM. TRIS. POT. COCCOXII. COS.
 OPT. MAXIMOQ. CORLESTI. PRINCIP.
 ORD. A. HERODE. EX. SUA. ITIER. D. D. D.

degnò d'essere, più che per altro, per questo conto chiamato il Gaudio! Giunse Fausto prima a queste Osterie; per esservi dalle Nove, le 9 miglia già dette. Ma ben servì questa cosa, acciocchè le due soverchie, cioè le 11, che vi sono da Benevento, avesse la sua Plebe, potute farle, mentre Gennaro refocillavasi. Appena tolta la scarsa mensa, giunse al Gaudio la buona turba. Chi saprà ora dire, le liete acclamazioni, ch' i Beneventani fecero in veggendolo: la calca fatta a gara, per goderne più da presso la cara vista? I baci, che senza numero, e senza saperfene distaccare, diede a quelle mani? Chi dico, potrà narrare le laudi e grazie, che con dolci e divoti gridi porgevano a Dio; mandandole al Cielo per mezzo l'Ecco di quella Valle? Se mio pensier non m'inganna; oh quanti con santa invidia, dovean chiamar beati coloro, che compagni gli erano stati nel suo viaggio! Non senza però greve rossore all'umiltà di Fausto; e non senza gioia e confusione de' suoi compagni. Per contrario nulladimanco, Gennaro ricevè tutti, con quella affabilissima gravità con lui nata; e col più vivo affetto di Padre: mentre nell'istesso tempo co i raggi ferventi di Carità, che spiccavano da' suoi occhi; non solo illuminava; accendeva la benavventurata sua Plebe, ch'estatica l'osservava.

Dopo queste sante e gloriose accoglienze, parve al Santo già tempo, e di seguir la giornata, e di ridurre la turba a Casa. In fatti così si fece. Recatesolo adunque in mezzo, altri avanti, altri in dietro; così Dio spirando a tutti; cominciarono a due Cori, a cantar' il Cantico, che fu detto al Signore entrante in Gerusalemme. Se mal non m'appongo; potè esser detto a vicenda, un versetto per Coro a volta, così: *Hos-Anna*: in risposta: *Benedictus*: I primi: *Qui venit*: I secondi: *In nomine Domini*; e poi tutti uniti, con una bella melodia: *Hos-Anna in excelsis*. Questo è mio pensiero: ma chi più fa, meglio dica. In tal maniera, facendo risuonar' il Cielo, il Clero e Popol Beneventano, lietamente furon fatte le undici miglia; e senza accorgersene quasi, in Benevento si giunse. Qui ricevuto similmente da' vecchi, ed altri, che andare non avean potuto; con sommo gaudio fu il Santo nella sua Sede condotto (4). Vero è non per tanto, e bisogna crederlo; che non era prudenza a cōdur la turba, così unita e spessa nella Città: per non provocar cioè, maggiormente l'odio, contro il Cristianesimo e loro Chiesa; e sul bel principio al lor Vescovo, della canaglia Idolatra. Credo adunque, che men folta, e più rarefatta, a bei drappelli, e senza cantare, di passo in passo in Benevento si ricondusse.

Ma l'Illustre Città di Benevento d'allora; perche Sede Vescovile di S. Gennaro, merita, ch'alquanto di lei si parli. Per venirne accapo adunque direm così: Tra le due perenni mammelle d'Italia, tra l'uberrime dico, Campagna Felice e Puglia, che con ricchi fiumi di latte, felicitano l'Adriatico e'l bel Tirreno; giace quasi in luogo di stomaco, il quanto feroce, altrettanto potente ed illustre Sannio. In questa gran Regione, dopo la caduta di Troja, nel MMDCCCVII. del mondo; il più forte e bellicofo Greco dopo Achille ed Ajace, il Gran Diomede Re dell'Etolia,

M m m m

per

per le cagioni note a gli Storici, abbandonato in perpetuo obbligo il suo Regno; nell'opposta maremma, in Puglia; e buttò l'ancore, e co'suoi stabilivvi le sedi. Occupò egli imprima, l'Isole da lui dette Diomedee, oggi di Tremiti; e quindi a malincuor de' Peucezî, col favor di Dauno Re del Paese, in terra ferma calato, cominciò a dilatar suo dominio. Per la prima, vi fabbricò Argirippa (nel qual tempo ricevè la celebre ambasceria de' Latini, per collegarlo contro di Enea) poscia Canusio, oggi Canosa; ed in fine fattosi formidabile; più addentro ver le Forche Caudine, nelle frontiere, vi stabilì una Città, per mantenersi coverto dall'incursioni Campane. Il luogo eletto fu tra'l fiume Sabato ed il Calore: il nome di che fornilla fu Malevento; a cagion del vento atabulo, che la più parte dell'anno suol dominarla. La fabbrica d'Argirippa, essendo stata ne gli anni del Mondo MMDCCCIX. e ne gli anni appresso Canusio; già si vede, che per la meno, o più lunga; Malevento ebbe principio circa il MMDCCCXX. del Mondo: dopo di Falero oggi Napoli, presso a XCI. anni: ma avanti di Roma CCCCXIX. anni.

Divenne Maleveto colla presenza de'suoi Re, la Capitale del Sannio, in ricchezza e valore e fama. Mancarongli quindi i Re: e benchè il tempo noi non sappiamo; pur nondimanco ci è noto, che DCCCXXIX anni dopo l'origin sua, a modo di Repubblica si reggeva: nel CCCCXII cioè dopo di Roma, nel MMDCXLIX del Mondo. Roma in questo tempo, ella ancora scacciati i Re, e da Repubblica altresì co i suoi Consoli governandosi; avea cominciato ad alzar la fronte contro i vicini. E sì buona l'era accaduto, che non che il Lazio ed altri avea soggiogati; ma nella Campagna, e Territorio Falerno ancora, avea piantate le sue bandiere. Col fuoco divoratore quindi del dominare, fattasi avanti nel suddetto anno CCCCXII; di Campagna passò nel Sannio: ma attaccati i Sanniti e Maleventani, con varia fortuna, per molto tempo vi fu alle mani. Dir qui ora, come i Sanniti, ebbero collegate e Palepoli e Nola, e quasi tutta l'Orientale Campagna: come per costringere il Romano esercito a far diversivi, onde più debole averne essi appetto una porzione; se con suoi ajuti, far con tal novero di navigli, predar da' Palepolitani, il Territorio Romano e Falerno; lunga cosa farebbe il dire. Basti dir, ch'alla fine i Sanniti, si videro il vincitore Romano, più gonfio e tutto unito, formidabile addosso.

Più Campagne con varia virtù passarono, e più battaglie si diedero con pari valor mantenute; finchè l'evento decise quasi la guerra. Da se stesso ridotto il Romano esercito, tra l'accennate Forche Caudine; luogo il più terribile, che al valor bellico si potea opporre; fu da' Sanniti, Duce lor Cajo Ponzio d'Herennio, a libertà sibbene lasciato; ma disarmato, e colla vergogna più greve, di passare di sotto un giogo. Accadde questo l'anno di Roma, CCCCXXXIII, Coss. Tito Veturio Calvino, e Spurio Postumio Regillense, ch'eran nel campo. Ben vero però, che l'anno seguente, CCCCXXXIV, dell'istessa moneta furon' i Sanniti da' Ro-

mani

mani pagati; nel Consolato di Q. Pubblilio Filone e di Papirio Corfore. Ridotti in questa servitù, piu volte tentarono ed armarono, per iscuoter-si di dosso il giogo. Ma la fortuna, che avea destinata la Quarta Monarchia del Mondo al Romano Popolo; ogni loro sforzo se andare a vuoto. Tanto che finalmente da L. Cornelio Silla Dittatore, per togliere questo grand'impedimento al corso delle conquiste Romane, furon tutti disfatti. Accaduto tanto infortunio; nel CCCCLXXXV di Roma, circa il DCCCCII dalla fabbrica di Malevento; del Mondo MMMDCCXXIV, avanti Cristo CCLXVI, dal Senato e da' Cos. Sempronio Sofo, ed Appio figliuol del Cieco; vi fu Colonia Romana per popolarla: Ed allora la prima volta, per buon'augurio, Benevento fu detta.

Questi essendo Romani per fatti, ma Sanniti per nome; sempre furono fedeli a' Romani, cioè a se stessi: governandosi con Magistrati ed altro, come Roma si governava. Sotto poscia gl'Impp. non mutò forma: solamente prima sotto Claudio Nerone, circa il L. di nostra Salute, da costui nuova Colonia vi fu mandata, e per breve tempo con altro nome, Colonia Concordia fu detta; e poscia circa il CXX. di Cristo, sotto Adriano, divisa l'Italia in piu Regioni, tra l'altre al Sannio fu il Preside destinato, che sopra stesse a' Magistrati ordinari. Per non omettere in tutto gli uomini illustri di tal Città; a' tempi di M. Tullio, e poi d'Agusto, ebbe i due Orbili Padre e figliuolo, gramatici nobilissimi: di modo che'l Padre, da Benevento sua Patria, meritò una Statua nel Campidoglio della Città; e Scribonio Afrodisto lor servo, perche illustre in quest'arte, fu fatto libero da Scribonia, di Agusto Cesare moglie. Nel II e III secolo della Chiesa, ebbe il chiarissimo Giureconsulto Papiniano, suo cittadino. Di persone illustri per santità, i primi, di cui il tempo divoratore non ha potuto roderne le memorie, sono Festo e Desiderio; forse perche compagni di S. Gennaro. E questo era lo stato di Benevento d'allora: questa era la gloriosa Città, dove S. Gennaro fu eletto Vescovo, e ricevuto. Città Cristiana in parte, fin dal primo secolo della Chiesa; giacchè Vescovile fin da S. Fotino, come dicono, mandatovi da S. Pietro (5).

Or ripigliando la nostra Storia; preso tantosto da S. Gennaro, il bastone del governo e cura delle sue pecore; è difficile molto a dire, con quanta vigilanza ed oculatezza cominciasse ad usare la sua divina prudenza. Principalmente sappiendo, che la prima Visita, dee il Prelato farla rigorosamente ne' suoi costumi; donde gli altri prendono istituto di loro vita; egli rinnovando sempre il suo spirito, come di Laico in Chierico, e di Chierico in Prete; così ora di Prete in Vescovo, a sua vita fece piu che mai, rigido e severissimo isquittinio. Di maniera che nell'istesso tempo, si rese il piu grande e luminoso doppiere, che tra molti Vescovi, che davan lume alla dispersa Chiesa, si ritrovasse. Quindi (per dire colle parole d'Emanuele) non solo si vide compassionevole, come Padre, ma piu volte ancora, affabile come Amico, spesso caro come fratello; e spessissimo, fedelissimo come servo della sua Plebe. Ed in vero potea guardarsi.

darfi (siegue Emanuele) Sposo per providenza alle Vedove ; e Padre per affetto a' Pupilli . Potea notarfi , che la faceva co i poveri da Economo sviscerato ; da vil fantaccio con gli schiavi ; da basso Maestro co gl'ignoranti : e per finirla da Apostol co gl'Infedeli , e da pietosamente severo , Correttore co i Peccatori (6) .

N O T A Z I O N I .

(1) **S**Uppongo già, che piu d'uno , in un particularizar sì minuto circa il viaggio del Santo ; m'avrà detto delle sue . Ma se questi vorrà considerate , che'l Santo se un ramo di quella strada, che allora per usanza dicevasi la Via Appia ; spero, che non avrà, che tener cara mia diligenza . Imperocchè , toltane la divisione delle giornate , e che tal via non potea farfi (come ordinariamente si fa , e come in dubbio si dee prendere) che in quattro giorni e piu di mezz'altro: toltone anche il determinar mio circa il riposo di mattina e sera (quali due cose, io dico per mia congettura, non per istoria già scritta) chi dico, toltene queste due cose, non vedrà, che'l retto è certissima Istoria ? Giacchè S. Gennaro se tal via, qual m'ho preso briga a descrivere . Se un'altro dicesse, donde ho cavato , che'l Santo partisse il 18. Dicembre, ch'era Venerdì ; e così gli altri giorni col nome loro ? Ch'era il 18., questo è detto tacitamente da Emanuele. Disse egli, come or vedremo, che S. Gennaro tre giorni dopo il suo arrivo, fu ordinato il dì di Natale. Dunque giunse in Roma al 22. Da questi, toltine cinque , che vi son di viaggio ordinario da Napoli a Roma ; si vede chiaramente , che la partenza fu a' 18. Dicembre, da noi detti . Chi poi vuol ricordarsi, che quest'era l'anno 302., avente per Aureo numero, 18.; per Circolo del Sole, 3.; per Lettera Domenicale, D ; Pasqua a' 5. d'Aprile: in somma la prima Dom. dell'Avvento a' 29. Novembre ; vedrà che (come l'anno passato 1711.) a' 18. Dicembre fu Venerdì . Venerdì giorno di Natale ; e Venerdì principio dell'anno 303: giorno, in cui dovè giugner S. Gennaro in Benevento .

Dato in mani del curioso , il bandol di questo gomito ; potrei far vedere , che'l da noi detto corso da Napoli a Roma; era allora e dopo , chiamato volgarmente la Via Appia : quando il vero corso fatto da Appio Claudio cieco Censore , nel 441. di Roma, fu da Roma a Capua, e poco dopo disteso, fino a Benevento : potrei dico con mille autori farlo vedere, se non n'apparissero ancora di passo in passo gran vestigia di detta Via , ancora di quei lastroni commessi da presso a 2000. anni . Potrei , se non la mostrasse Carlo Sigoni nel lib. 2. de *Antiq. jure Ital.* se non ne trattasse in piu luoghi della sua *Ital. Antiq. tom. 2.* Filippo Cluverio . A loro dunque ed altri , ed a Livio ci rimettiamo, per non esser piu lunghi . Che S. Pietro l'istessa strada fece : così dicono i Fasti della nostra Chiesa , così dicono i nostri Storici . Per S. Paolo sbarcato a Pozzuoli, eccone il cap. ult. *Act. Apost.* *Postridie venimus Puteolos , ubi repertis fratribus ; rogati sumus manere apud eos dies septem . Et sic venimus Romam . Et inde cum audissent fratres de nobis , prodierunt in occursum usque ad forum Appii , ac tres Tabernas .*

(2) Dell'età, che dovea aver' il Vescovo in quei tempi e prima, sin'al 12. secolo; piu documenti n'abbiamo: come anche del numero de' Vescovi, che doveano ordinarlo . Nel secondo Libro delle Costitu-

zioni Apostoliche scritte nel 2., o 3. secolo, abbiamo questo precetto (non corrotto da colui , che le profand appresso) nel cap. 1: *De Episcopis vero ex Domino nostro audivimus (credo , che prima diceva , Ex Paulo Apostolo hausimus) oportere eum, qui Pastor & Episcopus, in Ecclesiis totius Paræcia sit constitutus; alienum esse a crimine, & reprehensione; quem nulla humana injustitia macula attigerit: non minorem natu, quam annorum quinquaginta. Quod ea ætas quodammodo jam juveniles petulantias, & extraneorum obtruncationes effugerit. Sin vero in quapiam Paræcia, ætate provectus non reperiatur; & sit aliquis, cum quo, qui versati sunt, testimonium reddiderint dignum esse Episcopatu: nupte qui in adolescentia, mansuete & composte vivendo, senilem ætatem præferat. Id si talium testimonio probatur: Quod in pace fiat, esto Episcopus.* Dunque il voglion queste Costituzioni, o di 50. anni, o giovane di buon esemplo e costumi. Ma se dal numero de' Preti dovea cavarfi il Vescovo ; e'l Prete in quei tempi, non potea esser Prete prima di 30. anni; li conosco, che'l Vescovo giovine, almeno dovea avere i 30. anni finiti.

Il Concilio Agatense celebrato nel 506. sotto Papa Simmaco, can. 17: *Presbyterum vero, vel Episcopum, ante triginta annos (idest antequam ad viri perfectam ætatem veniat) nullus Metropolitanorum ordinare præsumat: Ne per ætatem, quod aliquosies evenit, aliquo errore culpentur.* Il Concilio 4. d'Arli sotto Giovanni Papa I. celebrato nel 524. can. 1: *Et quia in ordinandis Clericis, antiquorum Patrum statuta, non ad integrum (sicut expedit) observata esse cognoscuntur * statuimus, ut, Episcopatus * vel Presbyterii honore; nullus laicus ante præmissam conversionem, vel ante triginta atatis annos, accipiat.* Il Concilio di Tolosa, celebrato sotto Vittore II. nell'anno 1059., can. 2: *Item placuit confirmare, ut Episcopus, vel Abbas, & Presbyter, ante triginta annos: Diaconus vero ante vigintiquinque, non ordinetur: nisi aut studio sanctitatis, aut sapientiæ ornati: prudentiæ Episcopi simul & Cleri promoveantur.* Il Concilio Lateranense generale, celebrato sotto Alessandro III. nel 1179. cap. 3. * *Præsenti decreto statuimus, ut nullus in Episcopum eligatur, nisi qui jam trigessimum atatis annum egerit; & de legitimo sit matrimonio natus: qui etiam viri & scientiæ commendabilis demonstratur.* Quindi veggiamo, che S. Gennaro in età di 30. anni ed 8. mesi, fu ordinato Vescovo ; appunto sette mesi dopo d'esser ordinato Prete . Finalmente Giustiniano Imp. anch'egli pose in cio la sua Legge : nella Novella 123., Collat. 9. tit. *De Sanctis Episcopis, & Clericis*, nel primo, §. *Sancimus*, così dicendo : *Hoc quoque Decretis oportet inferi, ne minus quam trigintaquinque annos habeat, is qui Episcopus eligitur.* Ma avendo, anche tal'età stabilita al Prete; si conosce, che quasi tutti ; quell'età almeno han voluta al Vescovo, qual bisogna per esser Prete . Oggi però la non va così . Il Vescovo almeno dee aver finiti i 30. quando al Prete bastano i 25. incominciati .

Circa

Circa al numer de' Vescovi, che debbono assistere ed ordinare un Vescovo; il Primo Canone de' gli Apostoli, disse così: *Επίσκοπος ὁ χρεωνόμενος ὑπὸ ἑπτὰ ἢ ὀκτώ. Episcopus a duobus, vel tribus Episcopis ordinetur.* Il Concilio I. d'Arli celebrato nel 314. sotto S. Silvestro, volle, che fosser'otto, o almeno quattro: *can. 20. De his, qui usurpant sibi, quod soli debeant Episcopos ordinare; placuit ut nullus hoc sibi presumat, nisi assumptis secum aliis septem Episcopis: si tamen non potuerit septem; infra tres non audeat ordinare.* Il Laodiceo I. celebrato al torno de' medesimi tempi, vi volle il Metropolitan, e i Vescovi del contorno; ma non ispiegò in che numero: *can. 12. Πρεσβύτερος, τὸς ἑπτά, &c. Ut Episcopi Metropolitanorum, & eorum, qui sunt circumcirca, Episcoporum iudicio, in Ecclesiastico Praesulatu constituentur: diu examinati, & in ratione Fidei, & recta Rationis dispensatione.* Il Generale Concilio Niceno I., celebrato il 325. stabilì in questa guisa nel *can. 4. Επὶ ἑπτά, &c. Episcopum oportet, maxime quidem ab omnibus, qui sunt in Provincia, constitui. Si autem sit hoc difficile, vel propter urgentem necessitatem, vel via longitudinem, per tres omnino, in eundem locum congregatos; absentibus quoque suffragium ferentibus, scriptoque assentientibus: tunc Electionem fieri. Eorum autem, quae fiunt, confirmationem, in unaquaque Provincia, a Metropolitanis fieri.* Il Concilio Arausicano, cioè d'Orange, celebrato sotto S. Leone I. nel 441, proibì quel che l'Autor de' Canoni Apostolici, disse; cioè che due Vescovi bastavano, *can. 21. In nostris Provinciis placuit de praesumptoris, ut si cuncti contingerit duos Episcopos, Episcopum invitum facere: auctoribus damnatis, unius eorum Ecclesia, ipse qui vim passus est, substituitur; si tamen vita responderet: & alter in alterius dejecti loco, nihilominus ordinetur. Si voluntarium duo faciunt, & ipse damnabitur: quo cautius ea, quae sunt antiquitus statuta, serventur.* Il Concilio d'Arli II., celebrato l'anno 452. sotto l'istesso S. Leone, l'istesso determinò: *can. 42. In Provinciis nostris placuit de praesumptoris, ut si cuncti duo Episcopi, ausi fuerint Episcopum facere; etiam si Metropolitanus Episcopus epistolam habuerint; & is, qui ordinatus est, cum Ordinatoribus excludatur.* Molti altri Concilii potrei portarne; ma bastino i suddetti. De' Padri, si possono legger S. Epifanio *lib. 9. cap. 16.* Teodoreto *lib. 5. cap. 9.* ed altri. Chiuderò con Severino Binio, nelle Note al suddetto *can. 1. Apostol. Hoc idem est, quod Sanctus Paulus, 1. ad Timotheum cap. 4., scribit: Noli negligere gratiam, quae in te est, per impositionem manuum Presbyterii. Nam per Presbyterium Sancti Patres, Chrysostomus, Theophilactus, Oecumenius, &c. intelligunt trium aut plurium Episcoporum cunctus: In quo unus Metropolitanus nimirum, ordinat; reliqui duo aut plures, ordinanti assistunt; simulque cum eo, super caput ordinandi, manus imponunt.* Ma nel luogo di S. Paolo, la volgata è mancante, e non esprime il greco. Dice così: *Μὴ ἀμίλην πῦρ ἐν σοὶ χαρίσματος, ὃ ἰδοὺ ἐν σοὶ διὰ προφητείας, μετὰ ἐπιθέσεως τῶν χειρῶν τοῦ Πρεσβυτερίου.* Fedelmète: *Ne parvipendas donum, quod in te est, quodque tibi collatum est per Prophetiam, cum impositione manuum Presbyterii.* Dal detto fin' ora io cavo, che quando nel medesimo *cap.* disse S. Paolo di Timoteo: *μηδὲς ἐκ τῆς νεότητος καταφρονεῖν. Nemo juventutem tuam despiciat:* che non si voglia intender d'averlo ordinato col Presbiterio, Vescovo in età di fanciullo, o di giovanetto; ma giusta quella rigorosa ed esatta disciplina d'allora, molto prima per lo merito. Senza che la gioventù è da 30. anni sopra; l'adolescenza da' 15. fin' a 30; e così la puerizia da' 4. e

15, e l'infanzia dal nascere a' 4. anni.

Di qui si scorge, che S. Gennaro da' piu Vescovi con S. Marcellino, fu ordinato in Roma: e ch'egli fu un di que' cinque Vescovi, che si ha nella vita di S. Marcellino, da lui essere stati ordinati Vescovi; onde leggiamo: *Quo tempore fecit ordinationes duas mense Decembri, quibus creavit Presbyteros quatuor, Episcopos per diversa loca, quinque.* Per dar piu lustro all'antichità delle Provisioni de' Romani Pontefici: ci piace qui addurre una particella della Pistola di S. Cornelio Papa (nel mezzo del terzo secolo) a Fabio Vescovo Antiocheno; informandolo delle cattività di Novaziano. Ella è appo Eusebio nel *lib. 6. cap. 43.* della version del Valesio: *Cum Episcopatum sibi a Deo minime concessum, rapere ac vindicare conaretur; duos deploratae salutis homines, sibi socios adiunxit: ut eos in exiguam ac vilissimam Italiae portem mitteret: atque illinc accitos tres Episcopos (ecco nel terzo secolo tre Vescovi per farsi ordinar Vescovo) homines plane rudes ac simplices, fraudulentam quadam molitione deciperet: Constantissime affirmans, ipsos quamprimum Romam proficisci oportere; ut omnis undeunque orta discordia; ipsorum, una cum aliis Episcopis, interventu atque arbitrio sedaretur. Qui cum advenissent, homines (ut jam diximus) simplicioris ingenii; nec in his perditorum hominum artibus ac fallaciis satis triti: eos ille a quibusdam sui simillimis, quos ad id comparaverat, inclusos hora decima, temulentos & crapula oppressos; adumbrata quadam manuum impositione, Episcopatum sibi tradere per vim cogit. Eumque sibi nullo jure competentem, per fraudem atque insidias vindicat. Nec multo post, unus ex illis Episcopis ad Ecclesiam rediit; delictum suum cum lamentis ac fletibus, confitens. Quem nos (cum universus Populus pro illo intercessisset) ad communionem laicam suscepimus. Reliquis etiam duobus Episcopis, successores ordinavimus, eosque in loca illorum direximus.* Da quest'ultime parole puo conoscerli, che'l Papa (come da tempi così antichi del terzo secolo, si fa chiaro) usava la sua assoluta Podestà, quando pareagli necessario; senza dipender da elezzion di Clero o di Popolo del luogo a far' un Vescovo; ma soleva eleggerlo e mandarlo a quel Vescovato, senza bisognarvi altro. Benche con S. Gennaro non vi fu questo bisogno.

(3) Gl'itinerari antichi appo il Cluverio, *Ital. antiq. tom. 2.* così scorretti: *Sinveffa. Ad Ponte Campano, 9. Urbanis, 3. Ad Nonum, 3. Casilini, 6. Capua, 3. Le Tavole antiche: Capua. Calatie, 6. Ad Novas (cioè Osterie) 6. Caudis, 8. Benevento, 11. L'itinerario Gerosolimitano: Capua. Novas, 12. Caudis, 9. Benevento, 12. L'itinerario d'Antonino Imp. Capua. Caudis, 21. Benevento, 11. S'avverta però, che allora le miglia eran di misura piu breve; non così eterne come oggi. Strabone parlando di Benevento nel *lib. 5.* disse: *Τὸν πύθον δ' ἤδη μέχρι τῆς Ρώμης Ἀππία καλεῖται, διὰ Κανδίου, & Καλαπίας, & Καπυίας, & Κασιλίνου.* Hinc jam usque ad Romam, Appia vocatur Via, ducent per Caudiam, & Calatium, & Capuam, & Casilinum. La medesima Via Appia fe Orazio Flacco, quando andò a Brindisi; come si legge nella sua *Satira V. del lib. 1.**

Egressum magnam, me excepit Aricia, Romam, Hospitio modico; Rhetor comes Heliodorus, Gracorum longe doctissimus; inde Forum Appi, Differtum nautis, cauponibus atque malignis. Hoc iter ignavi divisi sumus, alius ac nos Praecinctis, unum, minus est gravis Appia tardis. Non avendo voluto ir per terra, e fatte in iscafa la notte le 15. miglia di Palude; il dì seguente, dice:

Nnnn

Ora,

Ora, manusque tuâ, lavimus Feronia, lymphâ.
 Millia tam pransi tria repimus, atque subimus
 Impositum saxi, late candentibus Anxur.
 * Fundos, Aufidio Lusco Pratore, libenter
 Linquimus; insani, ridentes premia Scriba:
 Prætextam, & latum clavum, prænæque catillum.
 In Mamurrharum lassi deinde urbe manemus.
 * Plotius & Varius, Sinveffa, Virgiliusque
 Occurrunt.
 * Proxima Campano Ponti, quæ villula tectam
 Præbuit, & Parochi, quæ debent ligna salemque.
 Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.
 * Hinc nos Coccei recipit plenissima Villa,
 Quæ super est Caudæ cauponas.
 * Tendimus hinc relictâ Beneventum.

E benché qui lasci Minturna tra l'altre; la nominò
 però nella Pistola a Torquato, la 5. del 1. lib. Epist.
 Vina bibes iterum, Tauro diffusa, palustres
 Inter Minturnas, Sinveffanumque Petrium.
 Ovvidio se da mare veder questi luoghi; nel 5. delle
 Metam.

Hinc calidi Fontes, lentisferumque tenetur
 Linternam, multamq; trabeus sub gurgite arenam
 Vulturis, niveisque frequens Sinveffa colubris;
 Minturnaq; graves, & quam tumulovis alumnus,
 Antiphataque Domus (Formia) Trachasque obse-
 sapalude,
 Et Tellus Circa, & spissi littoris Antium.

La Chiesa e Città di Minturna nel fine del VI. se-
 colo andò in rovina per la gravezza dell'aria; onde
 se ne fe l'unione colla Chiesa e Città di Formia:
 benché anche questa poscia soggiacque all'istef-
 so, con esser due Chiese in una, unite a quella di
 Gaeta. L'unione di Minturna la concessè S. Gregorio
 Papa I. a Becardo Vescovo di Formia: come nella
 Pistola scrittagli appare in queste parole: *Et ideo quo-
 niam Minturnensium Ecclesiam, funditus tam Cleri-
 cis, quam Plebeis destitutam desolatione cognovimus;
 tuam pro eo petitionem; quatenus Formiana Ecclesia
 (in qua Corpus B. Erasmi martyris quiescit) cuique
 Fraternitas tua præsides, adjungi debeat, necessarium
 duximus.*

Ma di ciò abbastanza per ora. Solamente mi par
 bene accennare, che dove era Minturna, oggi rovi-
 nata sul Lire, or detto Garigliano; si dice la Torre
 del Garigliano: apparendone anche in piedi il rovi-
 nato Anfiteatro, e gli Aquedotti. Che dove era Sin-
 vessa, e Volturmo; oggi si dice i Bagui, o Rocca di
 Mondragone, e Castello a mar di Volturmo; e dove era
 Linterno oggi si dice Patria; per le parole d'Africa-
 no, che vi morì. Quest'era la strada vecchia di Roma,
 che si è cōtinuata fin'a cinquant'anni addietro: come
 si vede nel Libretto delle Poste di Cherubino Stella,
 nel viaggio da Roma a Napoli, pel cammino di Val-
 montone e della Selva di Laglieri. Del resto, se mi
 si domanda, come il Santo viaggiò; a piedi, a caval-
 lo, in galeffo, o per ambiadura; lo dico, che nel Ca-
 pitolo, a bello studio non l'ho posto: perche nol so.
 Ma giacchè siamo a parere, è probabil, che fosse a
 cavallo o in galeffo; men probabile a piedi; impro-
 babil per ambiadura.

(4) L.E.M. Cap. 11.: Μη δὲ πολυχρονίῳ, εἰς Ρώ-
 μῳ ὁ Ἰανναρεῖ, συνδοπῶν Βενεβενταίων, τρεχθεῖς,
 ὑπὸ Μαρκελλίνῳ Ἀρχιερέως, Ἐπίσκοπῳ, τρισὶ ἡμέ-
 ραις ὑπερὸν, ὁ γὰρ τῶν τοῦ Ἰανναρεῖ καλανδῶν, ἱερῶν-
 ται. Τελευτῶν δὲ, ἐπὶ πᾶσι διήμερον αὐτῷ ἐστὶν ἐκ
 τῶν χριστιανῶν καὶ Ἀρχιερέως τῶν δεύσεων. αὐτὸν δὲ πε-
 ρὶ τῆς ὁδῆς Ἀππίας ἀναστρεφθέντα, ὁ λαὸς ὁ διακεχυ-
 μῶντερος εἰς Βενεβεντὸν (αὐτὸς γὰρ πῶς ἀφίξιν πᾶσι)
 κατ' ὄναρ εἶδον ἀπὸ τῶν Ἀγγέλων) ἐκδύχεται, ταῦτα τῶς

Φωνῇ. Ὡς ἀνὰ, Εὐλογεῖν ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι
 Κυρίου, εἰς ἀνὰ ἐν τῇ ὑψίστῃ. Ne vero acrius morer,
 Januarius Beneventanis comitantibus, Romam pro-
 fectus; a Marcellino Pontifice, triduo post, 8. nempe
 Calendas Januarii, Episcopus consecratur. Tandem
 cum aliud biduum, ad Christianorum Pontificisq; pre-
 ces, ibi exegisset, Viâ Appiâ, quâ venerat reverjam,
 latissima occursa Plebs (plures enim ejus adventum,
 in somnis ab Angelis præsistere) Beneventum exci-
 pit, his vocibus: Hos-Anna, Benedictus qui venit in
 nomine Domini. Hos-Anna in excelsis.

(5) Eneo Re d'Etolia generò Tideo, e questi Dio-
 mede: saggio sì, che fu inventore dello Scacchiero.
 Le cagioni perche abbandonò questi il suo Regno,
 ed il come fu ricevuto in Puglia dal Re Dauno; si
 posson leggere nel Cluverio. Ma che fabbricasse Ar-
 girippa, in tempo dell'Ambasceria mandatagli da
 Turno; eccone Vergilio lib. XI. *Eneid. vers. 243.*

Vidimus, o Cives, Diomedem, Argivæque Castra,
 Atque iter emergi, casus superavimus omnes:
 Contigimusque manum, quâ concidit Iliæ Tellus.
 Ille Urbem Argypriam, patriæ cognomine gentis
 Victor, Gargani condebat Japygis agris.
 Postquam introgressi, & coram data copia sandi;
 Munera proferimus: nomen Patriamque docemus:
 Qui bellum intulerint, quæ causa attraxerit Arpos.
 L'istesso nel 1. lib. fa da Enea chiamarlo fortissimo.

. o Daunum fortissime Gentis — Tydide . . .
 E con ragione, come puo vederli nel 5. dell'Iliade:
 onde passò i travagli. Ch'ei fabbricasse Canosa, ec-
 cone il Venosino in autore, nella citata Sat. V. Pas-
 lato Trivico:

Quatuor hinc rapimur, viginti & millia, vbedis,
 Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est. Equo-
 tutico, Ariano.

Signis per facile est: venit vilissima rerum
 Hic aqua: sed panis longe pulcherrimus; ultra
 Calliaus, ut soleat humeris portare viator;
 Nam Canusi lapidosus: aqua non ditior urna;
 Qui locus a forti Diomede est conditus olim.

Che fabbricasse Malevento, eccone (ommettendo
 Servio) Solino abbreviatore di Plinio (nel II. secolo
 Cristiano) cap. 8. *Notum est Arpos & Beneventum,
 a Diomede constitutas.* Del nome di Malevento, Pli-
 nio lib. 13. cap. 9. *Hirpinorum Colonia, una, Bene-
 ventum, auspiciatus mutato nomine; quæ quondam
 appellata Maleventum.* E prima di lui Livio lib. 9:
*Omisso certamine, casi captique Samnites: nisi qui
 Maleventum (cui nunc urbi, Beneventum nomen
 est) perfugerunt.* Ebbe tal nome da' cattivi e furibon-
 di venti, che la dominano; come dice Procopio nel-
 la Guerra de' Goti. Qual vento fosse tra gl'altri, il
 disse Oratio dove sopra.

Incipit ex illo (Benevento) montes Appulia notos
 Ostentare mihi; quos torret Atabulus . . .

Che la Guerra co i Sanniti, incominciassè il 412.
 di Roma, non v'ha dubbio. Livio lib. 7. dice, ch'ef-
 sendo Coss. M. Valerio Corvo la terza volta, con
 A. Cornelio Coss. *Et anno adversus Samnites, Gen-
 tem opibus, armisque validam, mota arma.* Il fatto del
 Giogo Romano e Sannitico, è appo Livio lib. 9. Finì
 la Guerra colla distruzione de' Sanniti, nel 485. di
 Roma. Dunque durò 73. anni. Parla il Consol Ro-
 mano a' Legati della Campagna appo Livio lib. 13.
*Captum propter vos cum Samnitibus bellum, per cen-
 tum prope annos, variante fortunâ eventum, &c.*
 Allora passò in istato di Colonia, Benevento.
 L'Epitomator di Livio lib. 15. *Sempronio Sopho, &
 Appio Caci Filio Coss.; Colonia deducta, Ariminum
 in Piceno, & Beneventum in Samnio.* Vellejo Pa-
 terco-

tercolo colle Note del Lissio *fac. 17. Sempronio Sopro, & Appio Caci filio Coss., Ariminum, Beneventum Coloni missi.* L'anno fu il 485. di Roma: onde il Cluverio: *Annus hic fuit R.V. 485. ante natum Jesum 268. Haud dubie, tunc primum mutato nomine, dicta est Beneventum.* Chi poi disse, che'l suddetto Appio Claudio Coss., o'l Padre Cenfore (che fe la Via) fondò Benevento, non seppe intender'Eutropio. Chi disse, che fu Enea Silvio, non so da quale Autore il cavasse. E d'bbe mai Enea Silvio, fin qui ebbe disteso il suo picciol Reame? Del resto, quel che disse Mario Vipera, che prima di Diomede, era in piedi con nome, che non fa; e che poi ebbe nome *Milefia*, quindi *Sannio*, ed in fin *Malevento*; queste dico son cose non già d'Istorico, ma di Poeta fantastico.

Fu chiamata ben vero appresso, anche *Concordia*, per altra Colonia mandatavi. Cio disse Frontino, così: *Beneventum muro ducta, Colonia Concordia dicta. Deduxit Nero Claudius Caesar.* Perche in altro luogo, abbiama a parlar della divisione delle Provincie d'Italia, fatta dall'Imp. Adriano; allora parleremo anche del Sannio. Per ora vo' portarne il beneficio della Via, che Trajano predeceffore d'Adriano nel 103. di Cristo, le fece da Benevento a Brindisi. E questo in una Iscrizione, riferita da Pier Apiani nel suo Libro, *Inscript. totius Orbis, fac. 202.* così:

IMP. CAES. DIVI. NERVAE. F.
NERVA. TRAIANVS. AVG. GERM.
DACIC. PONT. MAX. TRIB. POT. XIII.
IMP. VI. COS. V. P. P. VIAM
A. BENEVENTO. BRVNDVSIVM
PECVNIA. SVA. FECIT

Degli Orbili, della Statua del Padre, e del lor liberto Scribonio Afrodisio, si può legger Suetonio, o chi che sia l'Autor del libro, *De Claris Grammaticis.*

Di Papiniano, che si gloria della sua Patria, Benevento; può osservarsi il Testo nella *L. Heredes mei, D. ad Trebellianum*, da lui scritta. La sua morte, come nel 212. di Cristo avvenne per amor di Geta, avendo contro, il costui Fratricida Antonino Caracalla Imp.; può vederli in molti Storici Greci, e Latini di allora. Ma quel che, di lui ragionando, niuno per quel che so, ancora ha riferito; sia questo luogo acconcio a trascriverlo dal Grutero.

Trascrive questi nella *fac. 348. num. 8.* dalle Schede del Metello, e dal Mazzocchi il suo Petaffio; dove il nome del Padre e Madre di lui, i d' lui anni di vita si riconoscono. *Roma in Palatio Cardinalis Genuensis.*

AEMILIO . PAVLO . PAPINIANO
PRAEF . PRAET . IVR . CONS
QVI . VIXIT . ANN . XX . M . IIII . D . X
HOSTILIVS . PAPINIANVS
EVGENIA . GRACILISI
TVRBATO . ORDINE . IN . SENIO
HEV . PARENTES . INFELICISS
FILIO . OPTIMO . P . M
FECERVNT

Quanti Vescovi avesser seduto in Benevento prima di S. Gennaro, non si sa. E pure Mario della Vipera co' suoi seguaci, francamente ha ardito stabilire, che S. Gennaro fu il 13 Vescovo, da S. Fotino: qual anche dal Caracciolo si dubita, se sia vero, o pur finto dal Vipera. Io però vo' cederlo alle Diftiche, e Dipinture della Chiesa Beneventana: ma non già osare a determinar' il numero de' precedenti Vescovi a S. Gennaro. De' Santi Feste e Desiderio, sarà tanto luogo a dire appresso, che qui sarebbe errore pur troppo grande, a farne una paroluccia.

(6) *L. E. M. Cap. 12.*: *Αντίκα δὲ καὶ Ἰανουάριος ἐκείνης τῆς ἀρχῆς διέχεται ἰσχυρομένῳ τῷ φυλακῇ καὶ κυβερνήσιν. Εἶδε μὲν πῶς εἶπεν, καὶ πρῶτη ἡ τοῦ πρεσβυτέρου διακονία. Εἶδε μὲν πῶς καὶ δευτέρῃ τοῦ ἐπισκόπου. οὐ μόνον αὐτῇ τῇ λαῷ τὴν πατρίδα ἐκείνην, ἀλλὰ καὶ ἱερὰ τὸν ἀδελφόν, ἱερὰ τὸν φίλον, ἱερὰ τὸν ἀδελφόν, ἱερὰ τὸν φίλον, ἱερὰ τὸν ἀδελφόν. Αὐτὸν αἰδοῖς νομίζον χήρας, πατέρας ὁρφανῶν, οἰκονόμον πτωχοῖς, διάκονον δούλοις, διδάσκαλον εὐήθων, ἀπείστον ἀπίστοις, διορθωτὴν ἀμαρτανῶν ἐν εὐσεβείᾳ. Statim hinc Januarius evigilantissimam illius Gregis, custodiam atque regimen suscipit. At si quale dictum est, fuit anterioris vitae, Presbyteri Institutum; mirum quale fuerit posterioris, Episcopi. Non tam enim Plebi sua Patrem se exhibuit; sed frequenter Fratrem, Amicum sapius, frequentissime Servum. Eum erat cernere, Sponsum viduis, Patrem pupillis, pauperibus Oeconomum, Ministrum servis, Magistrum ignavis, infidelibus Apostolam: Censorem denique peccatoribus, pietissimum. Faranno acclamazione a queste Notazioni, due Precetti aurei, ma terribili di S. Paolo, a' Vescovi, in persona di Timoteo: nel *cap. 4.* e *5.* della *1. Pistola*. Il Primo: *Esto forma Fidelium, in sermone, in conversatione, in dilectione, in spiritu, in fide, in puritate. Donec venero, attende Lectioni, Exhortationi, Doctrinae.* Il secondo: *Seniorem ne objurges, sed adhortare ut Patrem, juniorem, ut fratres: mulierum seniores, ut matres; juniores, ut sorores cum omni puritate. Viduas bonas, quae vere Viduae sunt.* Tutto ciò osservò San Gennaro.*

S. Sosio e Teonoria vanno a Benevento. Teonoria vi si resta con S. Gennaro. Diocleziano muove l'ultima Persecuzione contro la Chiesa: Crudeltà fatte da Dragonzo Consolare della Campagna.

C A P. II.

ERan circa tre mesi scorsi, da che Gennaro avea preso a regger la Chiesa Beneventana; e con quelle sante operazioni, ch'abbiamo dette;

dette; quando Teonoria, che la lontananza del suo figliuolo, presso un terzo d'anno sofferto avea; non sapea più raffrenare il desio santo, di trovarsi oggimai accanto del suo Beato figliuolo. L'istesso desiderio, per avventura, nutrivea Q. Sofio Gianuario, Diacono di Miseno, e (come altrove s'è detto) cugino del nostro Santo. Adunque, come suol'accadere, venuto in Napoli, e conosciuta l'istessa brama, nella santa vedova Teonoria; tantosto si disposero unitamente, di condursi in Benevento per visitarlo. Detto, fatto: non vi fu dimora per la partenza; forse il seguente giorno eseguita. Ivi giunti, quanta gioja riceverer gli spiriti d'ambe le parti; senza che si scriva, s'immagini. Si consolarono nel Signore. E se mai non m'appongo, ricordevoli i Beneventani d'aver tanto Padre, per opera ed ajuto di Teonoria: ricordevoli delle carezze, fatte lor da Sofio in Miseno; posso saldamente dire, che accoglienze straordinarie lor facefsero, or ch'in Città loro si ritrovavano. Aggiungasi, che se ciò doveano al merito di costoro; a maggioranza il doveano ancora, e per onor del lor Vescovo visitato, e per la Carità Cristiana, ch'in lor regnava.

Ne' medesimi tempi, l'Aprile stava su de' principî, il digiuno della Quaresima accelerava alla fine. Cagion fu questa, che S. Gennaro, nõ contento delle dottrine de' Catechisti suoi Chierici; anch'esso in persona con Sofio continuamēte a' Catecumeni assisteva: acciocchè nella vicina solennità della Pasqua, già perfetti ed abili ritrovatigli, avesse potuto donar loro il Battesimo: e con questo fargli partecipi della sagra comunione. Sofio però, che ben sollecito vivea de' pesi suoi altresì; dopo giorni, per l'istessa cagione, determinò di ricondursi a Miseno: laonde a Teonoria, se voleva ritornarsene anch'ella in Napoli, di sua compagnia, propose. Questa però, che con altr'animo era venutavi; cioè di fermare quivi sua stanza, e di non distaccarsi più da' santi fianchi di suo figliuolo; ringraziollo ben molto dell'assistenza, e compagnia, che offerivale: con piacer grande di Fausto, con sommo gaudio di quella Chiesa. Adunque Sofio, da Gennaro, da lei, e da' pietosi Beneventani tolto congedo colle debite grazie; di bel nuovo, dopo qualche settimana d'assenza, alla sua Chiesa e Patria fece ritorno (1).

Appena in Miseno era giunto Sofio, quando più fiero il turbine, che dianzi la travagliava, calò in Campagna. Vivea in Nicomedia, città di Bitinia, Diocleziano: Imperadore, che sotto la massima disciplina di Lucifero, era riuscito, il più crudele e superstizioso Idolatra, che mai vivesse. In pace costui veggendosi nell'Imperio, dopo più Popoli soggiogati, e dopo la vittoria e trionfo, ottenuto de' Persiani e loro Re; meditando sovente andava col suo Collega Galerio Massimiano; come a gli Dei, potesse di tanti benefizî e vittorie lor donate (così credeano) degna gratitudine dimostrare. Così mossi dal proprio genio crudele; così da gli empî Sacerdoti Idolatri spinti; servizio a gli Dei più grato non ritrovarono, che vendicarne l'onte, con far'iscoppiare tal Persecuzione contro de' Cristiani dispreggiatori; che sterminatigli affatto, non mai più appresso, il nome e
e culto

culto di Cristo si rammentasse (2). Bada non vi fu in mezzo: Imperocchè ne' seguenti giorni (5, 6 di Marzo, Venerdì o Sabato) quando a' Cristiani dell'Oriente, s'approssimava colla vera passion loro, a' 7 la Domenica di Passione del CCCIII; affisserfi mille Editti per Nicomedia (dove Diocleziano, e Galerio si trovavano) volando in tanto gli altri per ogni angolo dell'Imperio. Gli ordini furon questi: Che le Chiese s'agguagliassero tutte al suolo: Che i sagri Libri si dasser tutti alle fiamme: Che i pertinaci nel Cristianismo; se nobili, perduta ogni nobiltà, si dichiarassero infami; se popolani e plebei, spogliati di libertà, si riducessero a servitù. Le pene proposte a' Magistrati, o trascuranti de' gli Ordini Imperiali, o a dirittura de' medesimi trasgressori; furon d'averfi come fautori de' Cristiani: ed in tanto punirsi (se di vantaggio già non costasse) con privazion d'Uffizio; con incapacità a conseguirne altri; con relegazione: ed altre pene ad arbitrio Imperiale (3).

Qui non è mio proposito divisare, quante Chiese in quel primo impeto volassero per le fiamme; e quanti pregiati Codici, in nera cenere si ridussero. Non quanti beati Martiri, e donne ed uomini; e di ogni stato ed età, fossero in quelle orrende carceri sepelliti, in cui i piu sozzi facinorosi non trovarono poscia luogo (4). Intendimento mio è far conoscere di passaggio, le brutt'orme, che da sì malvagi Ordini, nell'Italia furon'impresse. Giunti questi in Italia, non prima, stimo, ebbero effetto, che in Roma al secondo Agosto, Massimiano Erculeo presentati; con sommo giubil di sua fierezza, non furono commendati. Di botto adunque sparfi per tutto, verso i XXI di Marzo (quando per disordine di quei tempi, in Oriente, la Pasqua si celebrava (5)) ogni cosa riempiron d'orrori, di furie, di prigionie. Certo è, che i tepidi nello spirito Cristiano, da gran timori, e fughe furon sorpresi. Ma essendo questi ben pochi, rispetto a mille intrepidi e ferventissimi, che viveano; puo quasi dirsi, ch'in vece di togliere, accrebbe l'animo a tutti i Cristiani, di piu tosto morire, per amore di Giesù Cristo. Vennero eziandio questi tifoni e procellose tempeste in Campagna Felice; e fecero quel che seppero: ma non costernarono già quei petti, quantunque presi e martoriati; quantunque le loro Chiese, ed i Libri sagri, vedessero strappati consegrarsi all'indegne fiamme. Vero in maniera tale, che Sofio coll'animosa Teonoria (e chi sa, che questa non viaggiasse per amor del martirio?) niente curandogli; ne' principî d'Aprile, come s'è detto, in Benevento portossi. Tanto lontano era, che s'appiattassero per lo timore.

Mendò di là appoco altre furie, il crudelissimo Imp. Diocleziano, per le Relazioni, che di punto in punto, gli giungevan del vasto numer de' Cristiani già incarcerati. Addottrinato adunque dal Diavolo, che'l possedeva; e che mal'inteso il detto di Cristo, credea, tolti via i Pastori, facilmente romper le Greggie (6); questi altri Ordini al precedente Editto se susseguire: Che si prendessero prigionieri tutti i Vescovi: e che poscia per ogni via e tormenti, non men che gli altri Cristiani, gli sfor-

O o o o

zasse-

zassero a sacrificare a gli Dei (7). Questi Ordini (quel turbine piu fero sopraccennato) anch'essi giunsero in Campagna; in quel tempo, che S. Sofio in Miseno erasi ritirato: verso gli XI. di Aprile, Domenica delle Palme nell'Occidente (8). Allora sì, che così in Campagna, e per tutta Italia, e per l'Orbe Romano tutto (benche freddamente nelle Gallie e Bertagna, pel benigno Cesar, Gostanzo Cloro (9)) la strage, e le lagrime furono infinite. Gennaro però, che ben sapea lontana essere l'ora sua; con ogni disinvoltura e libertà attendeva alle sue pecore; a dar loro animo; e (quantunque ogni giorno, o pur settimana, molti de' lor vedessero decollare) quasi Fortezze, a renderle inespugnabili in mille modi (10). Ma qual soldato di Cristo, poteva temere sotto tale Confortatore, sotto tal Capitano!

Irato il Redentore per le crudeltà e guerra sì fiera, mossa contro la Chiesa, sua cara sposa; mentre in una notte piu riposavano in Nicomedia gli scelleratissimi Augusto e Cesare; per ridurgli a ravvedimento, colla sua infinita misericordia, piu fulmini e baleni, scoccò in un gruppo su quella Reggia ribalda. Ubbidente il celeste fuoco; alle vicine materie prestamente attaccandosi, fe co i venti infernali, ben tosto, largo ed alto incendio innalzare. Di modo che, prima buona parte del Palagio se n'andò in cenere (degn vendetta di chi avea fatto bruciar i Palagi di Cristo, le Chiese) che l' necessario ajuto potesse darvisi (11). Poteva avviso sì grande in ogni altr'anima far partito, fuor che in quelle di Diocleziano e Galerio; che, come suol' avvenire, divennero piu perverse. Furibondamente per mezzo alle fiamme e'l fummo discorrendo essi; comandavano, che si trovassero, si prendessero, gli autori di scelleraggini così grande. Non sapeano i miserabili, che Iddio n'era l'autore. In mezzo però a tanti gridi, e tanta rovina, poco o nulla intesi, meno furono ubbiditi. Ben l'udì però il comune nimico, che la guidava; ed approfittosene a maraviglia. Per suggerirla egli piu opportuna, e far volare piu impetuosa la Persecuzione contro la Chiesa; fe che'l Cesare, Galerio Massimiano; piu d'uno Eunuco facesse denunziatore di ciocchè ei l'empio, come per domanda, donava lor nella bocca. Si corse allora a Diocleziano, si gridò per vero il falso, che frodolentemente tramato s'era: ed acquistando sempre piu forze questa menzogna, si sparse per tutto in un attimo, e con odio universalissimo; che i Cristiani erano stati i Rei di delitto cotanto enorme (12).

Il caso verisimile alla mente di Diocleziano; fe precipitarlo nell'ultime rabbie, furori, barbarie, e crudeltà. Comandò adunque, sempre vie piu incrudelendo la Persecuzione; che quanti Cristiani, Eunuchi od altri, in Corte ed in Città si trovassero (sol cio bastando per delitto di morte; ancorche volessero negar Cristo, e sacrificar' a gli Dei) con loro famiglie, senza riguardo a stato, o sesso, od età; tutti a fil di spada tantosto andassero, tutti fosser dati alle fiamme (13). Molte quindi furono in Nicomedia quelle Chiese, che con migliaia di Cristiani, furono incendiate il seguente giorno: Molti furono de' piu cari a gl' Impp. che orribilmente fu-

rono

rono lacerati: infiniti furono de' piu Santi, il trastullo de' carnefici, e della plebe piu schifa, e'l trionfo della spaventevole morte. Anzicchè correndo per le Provincie le Lettere Imperiali, del corso pericolo; i Maestrati piu assentatori; per rendimento di grazie agli Dei, presero piu del solito ogni giorno a far macelli de' Cristiani: per farne giugner le nuove di lor risentito affetto a Diocleziano.

Menava intanto le sue carole il nimico infernale; e brillava Galerio che'l suo disegno sì bene gli riusciva. Il vecchio però Diocleziano sbalordiva vie piu a momenti; e sì profondamente per divino giudizio gli era fisso in pensiero, un continuo timore d'andar' in incendio ed ardere e ruinare; che luogo sicuro e fermo non ritrovava ⁽¹⁴⁾. Non badando il meschino (quel ch'è piggior) alle trappole di Galerio, che tanto faceva oprargli, per renderlo odiosissimo al Romano Imperio, con farglielo por sopra: e poscia servirsene egli di tal caduta, per iscala ad innalzarsi alla Porpora d'Agusto, che gli mancava.

In tale sbalordimento caduto Diocleziano, comandava sol tanto, quanto Galerio gli suggerisse. Quindi fu, che di là appoco, alcuni Capitani, ch'uccellavano al tempo; altri in Armenia, altri in Siria, avendo tentato di farsi gridar' Agusti da' loro Eserciti; Galerio in cosa tanto per se gelosa; facilmente se credere al colterato vecchio, che trama era stata questa de' Vescovi Cristiani. Quest'impostori (diceva egli) son coloro, che vanno ispargendo a' semplici e ambiziosi, il vostro comando esser già Tirannide, nata a perdere, non a conservare il Romano Imperio. Potersi quindi, se non doverli, opprimere, ed eleggere altro Agusto. Chi potrà or' esprimere le smanie, che menò qui uno, che smaniava; l'in se stesso crudelissimo Diocleziano? Dove non la pupilla, ma il cuore del suo regnare gli si forava. Basti dire, che n'uscì il quarto, e piu nero Editto: Che i Vescovi, i Preti, i Chierici, affatto al postutto, e tostissimo fossero sterminati ⁽¹⁵⁾. Editto ubbidito sì, che in Nicomedia in pochi giorni, venti mila furon bruciati vivi ⁽¹⁶⁾; che in Frigia una gran Città, bella ed intiera patì lo stesso ⁽¹⁷⁾; che Antinopoli nell'Egitto superiore, ebbe in breve, macello di centosessantamila ⁽¹⁸⁾; e che in Italia in un sol mese, diciassette mila con diversi tormenti vi furon morti ⁽¹⁹⁾. Per tacerne l'innumerabile numero, che furono trucidati in Arabia, Cappadocia, Mesopotamia, Ponto, Tracia; e che so io, Fenicia, Africa, Mauritania, Spagna, Francia, e altrove ⁽²⁰⁾.

Era in questo medesimo anno CCCIII, Consolare della Campagna Felice, Gn. Draconzio Labieno: uomo che in crudeltà potea vincer le Tigri e gli Orsi; e che da presso due anni, questa carica sosteneva. Successe egli in questo Posto, nel CCCI, in mese di Agosto a Fabiano: Ed in questa orribile persecuzione, aderendo al suo sanguinario genio inumano; tanto sol contentossi, quanto che presso Nola, ove risiedea; un Cemiterio empisse di corpi e sangue di Martiri. Cosa è questa, che ancor'oggi si puo osservare. Vestigie pur troppo falde della sua crudele fierezza, e
de'

de' successori; essendone l'Arenarie colme di corpi martiri (21).

Nulla però di manco, cio nulla ostante, a tanti baleni, e tuoni, e tempeste, e fiotti, Gennaro fu scoglio, che in mezzo il mare; non sol resistè, schernì l'onde. Provido, accorto, sollecito Prelato, scorreva egli su giu, a costui, a colui; animando, ammonendo, confermando tutti a ricevere il tempo accettevole: accorrendo in fine da pratico e vegghiante Duce, e girando a' pericoli di sua Plebe, tenea proviste le carceri di quel che la povertà Cristiana e sua, a' Cattivi per titol di Cristiani, poteva somministrare. Il tutto però, se ben con sollecitudine per timore de' suoi, e per carità, e per obbligo; senza però minima avvertenza, o cura, o timore de' suoi pericoli. E ben puo esserne argomento, che mentre in Nicomedia ardeva Diocleziano e Galerio; egli in Benevento con ogni placidezza di mente, il Sabato santo solennizzò il Battesimo de' Catecumeni, e de' fanciulli in quei tempi nati (22); e sciolto il Quaresimale digiuno (23); la santa Pasqua a' XVIII d'Aprile. Tra tanti, che battezzò, notevole ci si rende M. Aurelio Gianuario; di quei Gianuarî cioè, ch'in Benevento avean piantata lor casa. Di lui il Santo nel levarlo dal sagro Fonte, profetizzò, che Vescovo altresì di Benevento dovea essere: come in fatti avverossi (24).

NOTAZIONI

(1) **L** *Eg. E. M. Cap. 13.*: Οτι πῦρ οἱ Ἰανουάριοι ἐν Βενεζεντῷ πρῶτον, ἀπὸ βασιλέων Διοκλητιανῶ καὶ Μαξιμιανῶ ἐν Νικομηδείᾳ, πάντων εἰς χριστιανούς, ἀνθρακίω τῆς οἰκίας καυλίζονται. Μεγάλη οὖν τῇ μανίᾳ παντάχως βασιλικά τὰ γράμματα ἤπλωτο, καὶ ἀνηκυρῆς τῆς σφαῆς, τὰ πρῶτα ἱεροῦσαν, ἀρχαῖαν ἐκκλησίαν ἰδαφίζοντάς τε, καὶ θῆκαι βίβλοι καὶ ἱεροῦσαν. Τότε δὲ μετ' ὀλίγον, Θεονορία καὶ Σώσιος, ὃν οὐκ ἔξω πρὸς ἡλίου εἰς Βενεζεντὸν· καὶ μὴ μήτηρ αὐτῶ ἐκεῖ σὺν αὐτῷ ἔκησε, Σώσιος δὲ εἰς ἱεδομάδα πρὸς αὐτῶ τὴν ἐκκλησίαν ἀναστρέφεται. *Dum hac per Januarium Beneventi geruntur, Nicomedia; ab Imp. Diocletiano & Maximiano, omnium teterrima, in Christianos persecutio instauratur. Magno igitur furore ubique proposita sunt Imperialia edicta, & inaudita hominum clades instituta est; precipue Episcoporum. Porro tum quoque Ecclesia solo aquata, & divini libri ignibus sunt combusti. Mater autem Januarii Theonoria, tunc paulo post cum Sosio mon dicendo, Beneventum perrexit: ibique ea siquidem cum filio domicilium fixit; Sosius vero post hebdomadam, ad suam Ecclesiam remigravit.* Or si scorge abbastanza quanto andavano errati i Beneventani, in argomentando, che S. Gennaro era nato in Benevento; perche in Benevento la Madre abitava. E si certamente nulla di fugo cavar poteano da gli Atti latini, che dicono: *Mater quoque Sancti Januarii in Civitate Beneventana posita*: perche questo posita, era una pumice, che non faceva colpo, ne dava acqua da toglier sete a' Beneventani. Bene arebbon potuto sgannarsi, se avessero avuto lettere greche. Imperocchè in leggendo gli Atti greci, da me offervati in Libreria Vaticana, e che sono tra' MSS. greci, *Volum. 1608. fol. 115.* e leggendovi: *Ἡ μήτηρ δὲ τοῦ ἁγίου Ἰανουαρίου ἐν Βενεζεντῷ τὴν οἰκίαν πικρῶς, ecc.* non arebbon creduto ad un' infida, e scorretta traduzzion, che n'è stata fatta; e che dice

(benche ne pure a favor de' Beneventani) *Mater autem Sancti Januarii in Benevento habitationem habens*: ma arebbon traddotto; *Mater autem Sancti Januarii, qua Beneventi domicilium faciebat, o fixerat*: dove si scorge il principio dell'abitarvi; come in Emanuele ancora si scorge; senza mendicar sotterfugi dall'indeterminato *habitationem habens*. Almeno avesser barbaramente traddotto, *habitationem faciens, o facta* con Ellenismo: che pure con fedele traduzzione, arebbon dato lume a' Beneventani per conoscere il vero.

(2) Par che la Profesia di Geremia al cap. XI. de' Giudei congiurati contro di Cristo; avesse luogo in questi barbari Imp. ed in ogn'altro persecutore de' Cristiani. *Eradamus* (dicea il suddetto Profeta colla bocca de' Giudei) *cum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius*. Quindi quei marmi in Ispagna, appo l'Aldi, ed Occoni: In Castro in una colonna.

DIOCLETIANVS . IOVIVS . ET
MAXIMIANVS . HERCVLEVS
CAESS . AVGG
AMPLIFICATO . PER . ORIEN
TEM . ET . OCCIDENTEM
IMP . ROM
ET
NOMINE . CHRISTIANORVM
DELETO . QVI . REM . EVER
TEBANT

In Aravacca, pur' in colonne:

DIOCLETIANVS . CAES
AVG . GALERIO . IN . ORI
ENTE . ADOPTATO . SVPER
TITIONE . CHRISTI
VBIQUE . DELETA . ET . CVL
TV . DEORVM . PROPAGATO

(3) Euse-

(3) Eusebio Cesariense, che fu in mezzo di questa persecuzione, come scrisse ei stesso, *lib. 8. Hist. Eccl. cap. 9.* e che potè dire . . . *Et quorum pars magna fui, quis talia fando, Temperet a lacrymis*; Eusebio dico, la racconta distintamente. Prima d'altro però, benchè non bisogni, poicchè ciò basterebbe averlo detto Emanuele; pur vo' con Eusebio far vedere, che i suddetti due Imp. erano in Nicomedia. Eccolo provato nel *lib. 8. cap. 5.* parla così: *Primum quidem simul ac Edictum contra Ecclesias propositum est Nicomediae* * duobus Imp. in eadem Urbe commorantibus; *quorum alter senior Augustus* (Diocleziano) *primum inter omnes Imperii gradum; alter vero quartum obtinebat*, ecc. ecco Galerio Massimiano. Ciò posto, passiamo avanti. L'istesso Eusebio *lib. 8. cap. 2.* incomincia a narrare: *Nonusdecimus agebatur annus Imperii Diocletiani, cum mense Dystro (Martium Romani dicere) appetente die festo Dominicae Passionis, proposita sunt ubique Imperialia Edicta. Quibus Ecclesia quidem, ad solum usque dirui, sacri vero Codices flammis absumi jubebantur: Utque honorati quidem infamia notarentur; plebei vero libertate spoliarentur; si in Christiana Fidei proposito permansissent. Et primum quidem contra nos Edictum huiusmodi fuit.*

(4) Tutto ciò s'ha nel *cap. 3. e 4. del detto lib. 8.* di Eusebio.

(5) La cagione, perchè ne' tre primi secoli, e per 25. anni del quarto secolo, fino al Concilio Niceno; nell'Oriente si celebrasse la Pasqua diversamente dall'Occidente; fu perchè ivi s'avea per antica tradizione, di celebrarla la decimaquarta Luna; con gli Ebrei; ciocchè nell'Occidente per contraria tradizione e consuetudine si fuggiva. Appunto come le tradizioni contrarie del ribattezzare gli Eretici, tra San Cornelio Papa, e San Cipriano, nella Chiesa Romana ed Africana. Ed appunto come per le consuetudini contrarie del digiuno del Sabato, tra l'istesso Oriente ed Occidente, scrive S. Agostino nella Pistola a Casolano. Quindi (per tornare al nostro proposito) nel secondo secolo, i due libri *de Pascha* di San Melitone. Quindi quelle pistole di S. Policarpo, e di S. Ireneo a S. Vittore Papa; che scomunicò gli Orientali Asiatici per tal conto. Per ciò anche scrissero nel terzo secolo S. Clemente e Dionigi Alessandrino i loro libri *de Pascha*, e S. Ippolito Vescovo di Porto similmente, coll'invenzion del circolo de' sedici anni. Nel quarto secolo, quando appieno vinse colla Romana, l'Occidentale Chiesa; più e più ne scrissero: particolarmente S. Epifanio nella *Refuta de' suddetti Quartadecimani*. Dopo la correzione Gregoriana, tanti n'hanno scritto valentuomini, capo di tutti Gioseppo Scaligero, che sia bene a tacerne. Con lui dunque conchiudendo, dirò quel ch'ei scrisse nelle *Correzioni alla Cronaca d'Eusebio, fac. 245. Itaque anno Domini 303. Dionysiano; Antiochenisum 351; nobis constat in Oriente Pascha Resurrectionis celebratum 21 Martii; in Occidente 18. Xanthici; idest Aprilis.*

Veniamo ora a vedere, come in quest'anno 303 di Marzo, fu mossa la Persecuzione, da Nicomedia principiando. Il Cardinal de' Baroni fu di parere, che questa Persecuzione fu mossa nel 302. Cadde egli in errore per gli Atti Proconsolari di Cirta guasti: quando da' medesimi appare, che la Persecuzione fu mossa l'anno avanti, che fosser Consoli Diocleziano la IX volta, e Massimiano Erculeo la VIII; che fu l'anno avanti al 304. cioè il nostro 303. Il che tutto può vedersi, ed ad evidenza chiarito, da Arrigo Valois, sulle Note al *cap. 2. lib. 8. Hist. Eccl. Saseb.* Eusebio cre-

dè, che quell'anno fosse il 305. di Cristo, dicendo così a dispetto, nel *cap. 32. lib. 7. Hist. Eccl.* *Ετη πάντα καὶ τελειώσια; anno tercentesimoquinto.* Nella Vita e Gestita de' SS. Metrofane ed Alessandro appo Fozio *Cod. 764.* si legge: *Ενεκακαιδεκάτω ἔτη τῆς Διοκλητιανοῦ βασιλείας. τῆς δὲ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ περυσίας, ἢ καὶ τ' ἔτις, πάλιν ὁ καὶ ἡμῶν ἐκεργύνθη διαγμός.* Decimonono anno Imperii Diocletiani; ab Adventu vero Salvatoris nostri Jesu Christi, anno tercentesimoquinto; rursus adversus nos invaluit persecutio. Gioseppo Scaligero nella stampa, che fe della Cronaca d'Eusebio, calò d'un'anno il 305. cioè fenne il 304: *Diocletiani 19. Christi 304. Consules Diocletianus 8, & Maximianus Augustus 7. Decima persecutio in Christianos.* E nell'istessa guisa fe correr la versione di S. Girolamo. Il P. Antonio Pagi vuol sanamente col Valois, che fosse stato il 303: a' quali perchè con salfissimi testimoni, e con pruove irrepugnabili; anche noi ci siamo sottoscritti. Tanto più, che si cava da Emanuele, il quale l'anno dopo il 30. di S. Gennaro, cioè l'anno dopo il 302, che vuol dire il nostro 303, pone la persecuzione. Benchè prima col Baroni, credevamo, che Manuele avesse errato, in non averla posta al 302.

Ci resta a soddisfare all'Eminentissimo de' Baroni, anche in altro modo. Dice egli nel 302; che nel 19 di Diocleziano (come in fatti è) fu mossa la Persecuzione; così: *Constantio Cbloro & Galerio Maximiano IV. Coss. Diocletiani Imperii 19; severissimam omnium Persecutionem in Christianos* novis adversus eos promulgatis Edictis, concitatum tradit Eusebius.* Ma egli il Baroni ben pole, il principio dell'Imperio di Diocleziano, nel 284. a' 17. Settembre. Come dunque era il 19. di Diocleziano nel 302? Si numeri, e non si troveranno a Marzo, o Aprile (com'ei vuole) del 302; che anni 17. e sei o sette mesi; cioè ne pur compito il 18. Il Codice di Giustiniano, e la Cronaca Alessandrina dimostrano il principio di questo Imperio. Il Codice: la *L. 4. Ex varia statutorum, C. de Delationibus, Lib. X.* ha per soprascritta: *Imp. Carus, Carinus, & Numerianus AAA. Candido.* E per data e sottoscritta: *PP. (cioè proposita) III. Kal. Septemb. Carino & Numeriano Coss.* cioè a' 30. d'Agosto. Ma questi Imp. furon Consoli nel 284; come non v'ha chi ne dubiti. Se dunque eran vivi a' 30. di Agosto del 284; Diocleziano non era ancora Imperatore. S'aggiunga ora la *L. Invitus, C. Ut nemo invitus.* La di cui soprascritta è. *Imp. Diocletianus A. Camerio.* E la data e sottoscritta: *Dat. Idibus Octob. Carino II. & Numeriano Coss.* Questo fu il medesimo 284. E quando Diocleziano a' 30. di Agosto non era per anche Imperatore, ci era a' 15. di Ottobre, in cui cadon gl'Idi suddetti. Adunque tra il tempo, che corse dal fin di Agosto a' 15. di Ottobre, dovette essere acclamato Augusto. La Cronaca Alessandrina in fine chiarisce tutto. Sotto i detti Consoli: *Tandem Numerianus ab Apro Praside Perinthi Thraciae (quam nunc Heracleam vocant) necatus est.* * *Diocletianus XV. Kal. Octob. Chalcedone renuntiatus Augustus; V. Kal. Octobris, Nicomediam purpuratus intravit; & Kal. Januariis, Consul prodit.* Ecco dunque i 17. di Settembre, in cui fu acclamato Augusto; tanti essendo *XV. Kal. Octob.*

Provato ciò, resta chiaro, che a Marzo 302, non era il 19. di Diocleziano; ma il 17. e mezzo in circa. Mi si dirà, ch'Eusebio in un'altro luogo disse, che la Persecuzione fu mossa nel 18. di Diocleziano. Al che si risponde, che quivi è abbaglio del Copista: Imperocchè nella Cronaca disse 18. cioè 19. Ne in ciò potè esser abbaglio dell'Abaco, imperocchè l'abbiam

da lui detto anche a disteso, nell'*Hist. Eccl.* sopraccitata: *Ἐπεὶ πῦρ τῷ ἰουλιανῷ τῷ βασιλεὺς Διοκλητιανῷ*. *Annus hic erat uicimus primus Imperii Diocletiani*. S'aggiunga l'Epitome delle Cronache: *Ἐν τῷ ἁ Διοκλητιανοῦ βασιλείᾳ, ecc. Anno XIX. Imperii Diocletiani, ecc.* Il Compendio delle Storie: *Τῷ 18 τῷ, πρῶτον ἰδὲ βασιλεὺς, πρὸς ἐκκλησίας Χριστοῦ ἰδρυμένης, καὶ τῆς θείας βίβλου κατασκευασμένης, καὶ πάλιν Χριστοῦ ἡ δυνάμις ἐν δόλῳ ἡ ἐν βασιλείᾳ ἀνυμνῶντος ἀποδείκνυται. Anno XIX. (Diocletiani) Editum Imperiale prodit, Ecclesias Christi everti, divinos libros comburi, & Christianum omnem, vel Idolis sacrificare, vel in tormentis intolerabilibus obire mortem.* S'aggiunga quindi l'Orazione suddetta della vita de' SS. Metrofane ed Alessandro; e si vedrà ancora, che in quel luogo d'Eusebio, ove disse 18, senza alcun dubbio fu un'abbaglio.

A quel che però, più di ogni altro, non può sufficere il dir del Baroni, è che nel 302. (com'anche ei vuole) furon Consoli la quarta volta Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, Cesari. Ma la Persecuzione fu mossa, Coss. Diocleziano 8., e Massimiano Erculeo 7., che succedero a' predetti nel Consolato. Se quei dunque furon Consoli nel 302. questi senza meno furon Coss. nel 303. Si prova (oltr'a quel, che se n'è accennato) che sotto questi Consoli accadde la Persecuzione. Eusebio nella Cronaca (per attenerci dal greco) disse per errore: *Diocletianus Augustus IX., & Maximianus Augustus VIII. Coss. Decima persecutio Christianorum*. Dico per errore. Imperocchè, se Diocleziano nel IX. Consolato d'Aprile, rinunziò all'Imperio; se nel medesimo Consolato mai avesse mossa la Persecuzione; non l'arebbe continuata, che un mese e giorni: non già un'anno e più; com'ei medesimo in mille luoghi ci lasciò scritto. Ivi medesimo, sotto i seguenti Consoli Costanzo Cloro, e Galerio Coss. la V. volta: *Secundo Persecutionis anno, Diocletianus, & Maximianus sese Imperio abdicaverunt*. Ne val dirmisi, ch'Eusebio sotto questi Consoli, volle la rinunzia accaduta: imperocchè tutti altri anche del suo secolo; son di contrario dire. Idazio ne' Fasti Consolari, che fiorì tra'l fin del quarto, e parte del quinto secolo; scrisse: *Diocletiano 8., & Maximiano 7. His Coss. persecutio Christianorum*. L'anno seguente: *Diocletiano 9., & Maximiano 8. His Coss. deposuerunt purpuram, privati effecti, Diocletianus & Maximianus*. Potrei aggiungervi la Raccolta Cronologica, l'Epitome delle Cronache ed altri ed altri antichi: ma tanto credo, che basti di aver provato; che la Persecuzione fu mossa nell'8 Consolato di Diocleziano.

Ben l'avremmo potuto ancora provare, col libretto de *Mortibus Persecutorum*: pubblicato sul fin del passato 17. secolo, col nome di Lattanzio Firmiano. Ma perche ad evidenza di meriggiana, farem vedere ne' seguenti capitoli; che cio non di Lattanzio, ma di Stefano Baluzi Uom Chiarissimo, è una buona fatica: perciò non l'abbiam voluto opporre ad Eusebio. Il suddetto U.C. lo scrisse a solo fine di rapaciare, coll'autorevol nome di Lattanzio, ch'allora visse, i più intricati anni degli Annali Ecclesiastici: come son questi della Persecuzione di Diocleziano. Noi però (non come tanti Valentuomini, che senza badarvi altrimenti l'han giu mandata; quando in altre cose sono andati a spiluzzico) ricordevoli del Vergiliano detto:

Quidquid est; timeo Danaos, & dona ferentes:
prima d'altri abbiám conosciuta la trama. E quando mai Lattanzio cio scrisse? Ben'iscribse egli de *Persecutione liber unus*, *Πρὸς ἀνὴρα λόγος* di Diocle-

ziano (e qual libretto ne pur si trova) come nel Catalogo delle costui opere, scrisse S. Girolamo. Ma non già scrisse, o delle Persecuzioni, come si fa in questo libretto, cominciando da quella di Valeriano; o delle morti de' Persecutori, come questo ne porta il titolo. Titolo trte preso dalla traduzione du Valois dall'epigrafe: *Πρὸς τρεῖς τῶν τῇ εὐσεβείᾳ ἐχθρῶν*, che si legge nel lib. 8. *Hist. Euseb. cap. 14.*, e che in questo potè leggere il Baluzi (giacchè il Valois stampò il 1659. prima di lui ben 30. anni) traddotto: *De moribus Persecutorum*, e cambiarlo nel suo *De moribus Persecutorum*. S'aggiunga lo stile non di Lattanzio, il dire più volte barbaro ed inetto; cosa incredibile del Cicerone Cristiano; il chiamar *Senes* Diocleziano e Massimiano: quando i marmi appo il Grutero *fol. 178. num. 8. & fol. 179. num. 1.* gli chiamaron *Seniores Augg.* come anche Eusebio, e tutti altri. Si aggiunga il chiamargli frequentemente *bestias*: cosa, che non fu mai da Lattanzio detta; ma come oggi, e a tempi del Baluzi si è frequentata. Si aggiunga in fine la gran passione del Baluzi, al suddetto libro, cioè al suo parto: onde il difenderne ogni minima paroluzza; anche a discredito di tutti gli Scrittori di quello e seguenti secoli. Ma de' seguenti capitoli le Notazioni, faran conoscere fililo quanto ho asserito.

Resta ora a vedere, in che mese, in che giorno fu questa Persecuzione mossa: che anche questo è controverfo. Il suddetto nuovo Lattanzio nel *cap. 13. & 14.* scrive, che fu a' 23. di Febrajo. Eccone le parole: *Inquiritur peragenda rei dies aptus & felix: ac potissimum Terminalia delignantur, qua sunt ad VII. Kal. Martias: ut quasi terminus imponeretur huic Religioni*. Notizie preggevoli, riflessioni saldisime! Veramente gli uomini di quel tempo, avean bisogno di sapere, in che giorno di Febrajo, cadevano le Terminali Feste: appunto come oggidì taluno scriverebbe, cosa da averseglì grazia, in dicendo: accadde cio il Natale, ch'è a' 25. Dicembre; come se scrivesse ad uno del mondo nuovo. Che se non potè così scriver Lattanzio; ben lo scrisse però a gli uomini de' suoi tempi il Baluzi. Senza che, se fosse stato Lattanzio, non arebbe scritto *Terminalia qua sunt*: ma *qua erant*: perche a' tempi, in cui si finge, che cio scrisse Lattanzio; eran di già da Costantino vietate queste Feste superstiziose Idolatriche. Perche poi si scelse tal giorno? Si notino le fanciullesche leggerezze, e cervelaggini del suo Autore; e che fa scherzevoli i severissimi cervelli di Diocleziano e Galerio: *Ut quasi terminus huic Religioni imponeretur*. Un Retorico di frasconaje, più vaga notazion sopra a parole non arebbe potuto fare, di questa: per tralasciare di riveder' i conti alla parola *Religio*; in quel sentimento, che qui vien presa.

Ma che diremo, dell'alzarfi ed assorgere a' versi; come seguita? Ella certamente non è usanza di Lattanzio (dico senza nominar' il Poeta) ma de' gli autori moderni. Siegue adunque, benché senza daccapo, come noi facciamo; insolitissimo di Lattanzio.

Ille dies primus leti, primusque malorum

Causa fuit

qua ipsi, & Orbi terrarum occiderunt. Senza che, tal costume non ebbe Lattanzio di fare per passatempo; ma ove con quel detto autenticar dovette ciocchè diceva. Qui non v'era tal'uoopo: anzi non v'era ne meno in molti altri luoghi, in cui il Baluzi, fa che vago Lattanzio, de' versi de' Poeti si avvaglia per ispiegarli. Il Cicerone Cristiano, non era d'ingegno o sì povero, o sì delizioso, che avesse avuto bisogno di tal ricorso: onde se l'U.C. vorrà, che'l fece per l'affetto,

fetto, che portava alle spresioni, o sentenze di quei Poeti; io so, che Lattanzio non ebbe questo costume e titolo: e le ne veggano pur tutte le sue fatiche. Ma seguiti pure il malcherato in Lattanzio: *Qui dies cum illuxisset, agentibus Consulatum senibus ambobus, octavum, & septimum; repente adhibe dubia luce, ad Ecclesiam profectus, cum Ducibus & Rationalibus venit* (non si sa chi venne) & *revulsis foribus, simulacrum Dei quaritur*. (quando i Gentili ben lapeano, che allora i Cristiani non avevano simulacro: tanto vero, che i nostri il rinfacciavano ad essi) *Scriptura incenduntur; datur omnibus praeda. Raptur, trepidatur, discurritur. Ipsi vero* (Diocle, cioè, e Galerio) *in speculis (in alto enim constituta Ecclesia ex Palatio videbatur) diu inter se concertabant, utrum ignem potius supponi oporteret. Vicis sententia Dioclesianus: cavens ne magno incendio facto, pars aliqua civitatis arderet: nam multa ac magna domus ab omni parte cingebant. Soverchia sciocchezza è questa, del far consigliare, e con tanto lungo contrasto, due Imp. in tempo, è cosa, che molto prima doveano aver consigliato.*

Si noti in tanto il *cavens ne*, per dubitando, o temendo, che non; dove so certo, che Lattanzio ed ogni minimo buon latino avrebbe detto *veritus ne*. Son queste cose, minuzzerie forse, e'l confessiamo; però bisogna scoprirle, per cagion di farne apparire la verità, della supposizione del libro. Ma passiamo avanti: Un'esercito di soldati, posti contro la Chiesa, ad ordine e schierati, come per dar'assalto ad un forte, e ben difeso Palagio, o città; son cose ridicole del Terenziano Trasone. *Veniebant igitur Pratoriani acie structa, cum securibus & aliis ferramentis: & immissi undique; tamen illud editissimum* (un'Edipo non indovinerà, che razza di luogo fosse questo, detto qui il più intimo. Se era il Tempio; era tanto sposto in fuori, che si vedea dal Palagio; come esso dice) *paucis horis solo aequarunt*. Ma la Chiesa di Nicomedia allora fu bruciata da questi Tiranni: come abbiamo ne gli Atti di S. Antimo di là Vescovo, ed allora martirizzato; e ne' 20. mila martiri a' 28. Dicembre, nel Menologio: per tacerne altri riscontri. Come dunque il nuovo Lattanzio non badò a farla mandar'aterra con iscuri, pali, martelli ed altro? Ora per conchiudere; questo nuovo Lattanzio vuol, che la persecuzione fu mossa a' 23. di Febrajo.

Eusebio nel *cap. 2. lib. 8. Hist. Eccl.* disse: *Δύσεμιω (λίγαι δ' αὖ οὐτὸ Μάρτυ κατὰ Ρωμαίους) ἐν τῇ τῷ σωτηρίου πάδου ἱερῆς εἰσπλανούσης, ἡ πᾶσι παντάχως βασιλικὰ γέμιματι. Dystrus erat mensis (Martius hic apud Romanos diceretur) quo mense, cum instaret jam festum salutaris Passionis, ubique proposita sunt Imperialia Edicta*. Al confronto di questo saldo e grave comandamento; puo meglio conoscerli la leggierezza del sudetto Baluziano. Non determina adunque Eusebio, se non se il solo mese di Marzo, non già il giorno. E in dicendo, che s'approssimava Domenica di Passione, ci fa conoscere, ch'era Venerdì o Sabato. Di modo che, avendo noi dimostrato, che nell'anno 303, in Oriente Pasqua fu a' 21 Marzo: resta chiaro, che Domenica di Passione fu a' 7. del detto, Venerdì e Sabato 5, e 6: giorni in cui fu mossa la Persecuzione. L'istesso Eusebio nel 2. supplemento al *lib. 8.* stampato dal Valois: *Anno Imperii Diocletiani decimonono, mense Xanthico (quem Aprilem Romani vocant) Flaviano Provinciam Palaistinam regente, cum salutaris Passionis dies immineret; repente proposita sunt ubique Edicta, &c.* Qui la meraviglia è maggiore: come (contrario a quel di prima) pur soprastando la Domenica di Passione,

era Aprile; e furon proposti gli Editti. Ma la difficoltà è sciolta. In Palestina si celebrava la Pasqua col'Occidentale Chiesa. Questa nel 303. la celebrava a' 18. di Aprile; come sopra s'è detto: dunque a' 31. Marzo, o 1. Aprile, Venerdì o Sabato avanti Domenica di Passione, giunti gli ordini, si pubblicarono in Palestina. Sappiamo, che molti, come tra essi il Valois; prefer la Festa *Dominica Passionis*, o *salutaris Passionis*, per la Pasqua. Ma chi è pratico d'Eusebio, conosce, che ciò è un forte errore; il quale quando volle dir Pasqua; o disse a diritto Πάσχα, o disse, *dies Dominica Resurrectionis*. Per esempio; *Hist. lib. 8. Mart. Palaest. nel cap. 7.* *Ἐν αὐτῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ τῆς τοῦ σωτῆρος ἡμῶν ἀναστάσεως. In ipsa die Dominica Resurrectionis Salvatoris nostri.* Parla qui del 5. anno della Persecuzione, e del martirio di Santa Teodisia, ecc.

La Cronaca Alessandrina, pubblicata dal Casauboni, detta anche i Fasti Sicoli; perche fu in Sicilia trovata. Dice, che la Persecuzione fu mossa a' 25. di Marzo; e quel ch'è peggio, dice, ch'era il giorno di Pasqua: *Ἐν τῇ αὐτῇ Διοκλητιανοῦ βασιλείᾳ * Δύσεμι καὶ, ἐν ἡμέρᾳ τῆς ἱερῆς πῦ Πάσχα ἡ πᾶσι παντάχως βασιλικὰ γέμιματι. Anno XIX. Imperii Diocletiani, Martii 25. ipso die festo Pascha, propostae sunt ubique Imperialia Edicta*. Lo Scaligero nelle Correzzioni alla Cronica d'Eusebio *fac. 245.* vide questo intoppo. *Chronicon Casaubonianum ad aliud dubium nos vocat; in quo hoc gestum dicitur mense Dystro, 25. die. Quod non potuit accidere, nisi anno Christi Dionysiano 305. aureo num. 2. Cyclo Solis 6. Quod si verum est, Pascha celebratum est ipso die termini; ut eo seculo non raro accidit.* Ma lo Scaligero puo scusarsi: imperocchè una delle scorrezioni, che vi sono nella suddetta Cronaca, è questa, ch'ei non osservò. Ivi in vece di καί, cioè 25., prima di scorrergerli senza meno dovette essere καὶ, cioè 21. Il che essendo vero per la gran vicinanza delle lettere, onde abbaglio facilissimo, la Pasqua gli Alessandrini la celebrarono nel nostro 303. con gli Orientali, a' 21. Marzo; come sopra si è detto. Tanto che, da 5, o 6 di tal mese, quando si proposero in Nicomedia gli Editti; passarono 14, o 15 giorni, prima di giugnere in Alessandria, in Egitto, a' 20 di Marzo. Di qui scorsero in Palestina a Cesarea, dove Eusebio era Vescovo; e come l'istesso dice, vi si pubblicaron d'Aprile presso la Domenica di Passione (all'Occidental maniera) che fu a' 4 d'Aprile. L'istesso tempo del 21 di Marzo, abbiain noi dato, al giugner' il primo Editto in Italia: il secondo a' 8, o 9 d'Aprile; poco piu, poco meno, con cammino di 15 in 20 giorni la volta.

Del resto, che avessero questi Editti, conferma da Massimiano Erculeo, che risedeo in Roma; noi l'abbiam detto per la potentissima convenienza, che gli si doveva come II. Agosto: ne crediam, ch'uom di senno dirà il contrario.

(6) S. Zaccheria Profeta nel *cap. 13.* della sua Profezia disse: *Πατάξω τὸν ποιμένα καὶ διασπερῶμαι τὴν πρὸς αὐτὸν τῆς κοίτης. Percutiam Pastorem, & dispergentur oves gregis*. Parole, che disse Cristo appo S. Matteo *cap. 26.* e Marco *cap. 14.* parlando de gli Apostoli, che li farebbon dispersi; preso lui da' Giudei. Benche il Demonio in casi di persecuzioni e simili, che fa muovere da' suoi Collegati; sempre vada errato. Perche allora, avvegnacchè si tolga il capo visibile, pur vi resta lo spirito di Dio; cioè, il capo invisibile Cristo, che assiste, pascola, e guida sue pecorelle.

(7) Eusebio *lib. 8. cap. 2.* narra il secondo Editto: *Et primum quidem contra nos Edictum huiusmodi fuit. Sed non multo post, alia rursus litera supervenerunt: Quibus mandabatur, ut omnes ubicunque Ec-*
clesia-

elestiarum Antistites; primum quidem conjicerentur in vincula; deinde vero Diis sacrificare, omnibus modis cogerentur. Tam vero quamplurimi Ecclesiarum Rectores, gravissima supplicia alacri animo perpeffi; illustrium certaminum spectacula exhibuerunt. Alii quoque non pauci fracti animis ac debilitati; primo quidem impetu conciderunt.

(8) Che la Pasqua in Occidente venisse nel 303. a' 18. Aprile, piu volte su l'abbiam detto. Di vantaggio possono leggerfi il Labbè, il Pagi, e piu d'ogni altro, lo Scaligero nella sua Isagoge de' Canonici.

(9) Eusebio solennemente menti nella vita di Costantino, quando nel *cap. 13. lib. 1.* per adularlo scrisse, che'l Padre, Gostanzo Cloro in questa persecuzione, non avea permessa niuna crudeltà contro i Cristiani di suo dominio. *Cum Imperium Romanum (disse) a quatuor Impp. regetur; hic (Gostanzo) diversum a Collegis suis, vita institutum amulatus; solus cum Deo rerum omnium moderatore pacem formavit. * Et illi quidem, Dei cultorum, tam virorum, quam mulierum cadibus (tanquam civili quodam bello) Provincias sibi subjectas polluerunt: * Hic profundissima pacis, intra Imperii sui fines, Auctor ac Signifer; subditis suis permisit, ut absque ulla molestia, divino cultui inservirent.* Imprima ei si contradice; perche nel *cap. 13. lib. 8. Hist. Eccles. de martyrib. Palaestina*, della medesima persecuzione, del medesimo dominio di Gostanzo parlò così: *Nam quæ alterius sunt Regiones; Italia videlicet tota, & Sicilia, Gallia quoque, & quæ ad occasum Solis porriguntur Hispania, Mauritania, & Africa; cum vix duobus primis Persecutionis annis integris, furorem belli experta essent; Divini Numinis presentissimum auxilium & pacem, brevi sunt consecuta.* Se dunque due anni ivi durò la persecuzione, come ha detto sopra, che non vi fu morto Cristiano, in Francia? ecc. Il P. Pagi ingenuamente confessa, nell'anno 303. n. 8; che ve ne furono. *Sed adversus hac reclamant historia plurimarum Gallia Civitatum, ac Provinciarum, quæ suos martyres, hac persecutione ad Deum traslatos prædicant: itant vix ulla civitas fuerit, quæ non dicatur maduisse sanguine Christianorum.* Ricorrono il Baluzi nel suddetto libretto, e'l Bosquet, nel *lib. 4. cap. 11. Hist. Eccl. Gallicana*, a non so qual guerra recata a fine da Gostanzo contro i Barbari in questi due anni: onde che per detta assenza, accadde il detto male in Francia. Ma come potrà cio esser vero, quando Eusebio ci ha fatto udire: *Hic profundissima Pacis, intra Imperii sui fines, Auctor ac Signifer.* Come una profondissima Pace, potrà accozzarsi con una terribilissima Guerra di persecuzione? Aggiungasi una gran riflessione di Giovanni Dodvvell, il quale nella *Dissert. Cypr. XI. n. 75.* contro il supposto Lattanzio (che disse nel *cap. 24.:* *Suscepto Imperio, Constantinus Augustus nihil egit prius, quam Christianos cultui ac Deo suo reddere. Hac fuit prima ejus sanctio sanctæ Religionis restituta*) rispose argomentando e disse acutamente. *Nihil habuit agendum Constantinus, si nihil fuisset, a Patre ejus Constantio in Christianorum causa innovatum.*

Nell'istessa maniera mentirono gli Eretici Donatisti nel libello dato a Costantino (ch'è appo Ottato Milevitano *lib. 1.*) a fin di ottenerne cō palpamenti ed ipocritesche parole un benigno Rescritto: *Rogamus te (scrissero) o Constantine optime Imperator, quos niam de genere jussu es; cujus Pater inter cæteros Impp. persecutionem non exercuit, & ab hoc facinore immunis est Gallia; petimus, ut e Gallia nobis Judices dari præcipiat pietas tua.* Immune da persecuzione! quando cotanti martiri in essa morti, attestano

in contrario? Temperando adunque la proposizione del Baroni, anno 302. *num. 7.* che disse: *Durante Diocletiani persecutione, Gallias martyrum sanguine exundasse;* ci è paruto di salvar'amendue le proposizioni; in dicendo, che la Persecuzione non vi fu stupida, come altrove; ma lenta: e che ben vi furono molti Martiri; ma nello spazio de' dieci anni, che durò tal Persecuzione.

(10) *I. E. M. Cap. 13.:* *Εν δὲ μὲν Καμπανία μαρτυροῦντες Κν. Δρακόντιος Λαβιηνὸς ὑπατικῶν τῶν ἀρχῶν πῶς ὑπέπευ. Ος αὐτὰ αὐτῶν τῶν πατρῶν θάψμα ἀποκενόμενα τὰ γράμματα ἐν μεγίστῃ τῇ τῷ φόβῳ ὅψις δημοσίῃ. Ὅθεν πῶς τῆς ἀγοκτονίας ἀρχεται, ὡς τὸ κριμῆτιον ὅ ἐστιν ἐν Νόλῃ ἰδυομένη πλὴνθεν αἰεὶ ἀπαθανόντων τῇ καὶ αἵματι. Ο δὲ Ιαννάριος τὸ παλαιότερον αὐτῶν ναυκληρεῖν, παύται πῶς τῷ διαγμοῦ μανίας ὁ ὑπῆλπις, ὁ παντοπῆς, ὁ ἰγρήρης, ὁ ἀφορῶν ὁ ἐπίσκοπος ἐκ ἱφύμν. ἀλλὰ μὲν ἐν αὐτῇ πῶς ἐπεβάτης, ἔργῳ τῇ καὶ λόγῳ διδάσκων, πῶν θυρεὸν πίπτως, καὶ τῷ περικεφαλαίῳ τοῦ σωτηρίου, καὶ τῷ μάχαιρῳ τοῦ πνεύματος ἀναλαβόντες, ἰχυρώς, καὶ ἐπιρήδῳ, καὶ ἀνδρείως, καὶ πρὸς βασάνες αἰτέμενε. Μὴ νῦν λέγω ὅτι ἵνα οἱ ἰχθυοὶ περὶ τοῦτε ἀθυμῶσιν, ἀπήντησαν τοῖς κινδύνοις. Τὸ δὲ μὲν ἀληθὲς ἐστίν, ὅτι πολλοὶ αὐτῶν μαρτύριον ἐνδόξως ἐποίησαν. οὐ δὲ μὲν ὁ χριστιανισμὸς ἐφθίνε τοῖς τοῖς, ἀλλὰ δὲ μέγιστον ἀριθμὸν τῶν ἰδῶν ἐν τῷ Θεῷ ἐπίστευσαν. In Campania siquidem, insanissimus Cn. Dracontius Labienus, tant Consulare Imperium obtinebat. Quæ protinus Edicta hac, mirum feroci suo ingenio obsecundantia; magno terroris apparatu promulgat: Talemqæ Sanctorum cadem aggreditur, ut Cæmeterium quod Nola visitur, martyrum ejectis corporibus, fusque sanguine, propemodum exundavit. Januarius vero Navicula sua consulens; tanta tempestatis procellas, auritus, oculatus, vigilantissimus Prasul, ac imperterritus non effugit. Quin imo cum suis omnibus, quos opere & verbo informabat; scuto fidei, galeaque salutis: gladio præterea spiritus arrepto; munite, palam presentissimo animo, fiduciaque prægrandi, tormenta expectavit. Ne dicam, quod periculis (ut hinc animam inimici desponderent) ferme obviam occurrerunt. Verum tamen est, ex eis plurimos, gloriose martyrium pertulisse: Hinc tamen Christiana Pietas, tam absuit, ut diminutionem aliquam pateretur; ut pro eis majori calculo, multa gentes Christi fidem amplexæ sint.*

(11) Tre attestan di questo Incendio, del Palazzo Imperiale di Nicomedia. Eusebio, Costantino, e'l nuovo Lattanzio. Eusebio così nel *lib. 8. cap. 6. lisdem diebus, nescio que casu, in Palatio excitatam erat Incendium. Cujus cum nostros auctores fuisse, publicus rumor falsâ suspicionem iactasset; Imperiali jussu; quotquot illic erant Dei cultores; acervatim cum suis familiis; alii gladio, flammis alii combusti, periere. Tunc divina quadam alacritate, quæ verbis explicari non potest, conciti simul viri ac mulieres, in ardentem rogi infulsisse dicuntur. * Et hac quidem in ipso persecutionis exordio, Nicomedia gesta sunt.* Il Lattanzio suddetto *cap. 14. Sed Casar (Galerio) non contentus est Edicti legibus. Aliter Diocletianum aggredi parat. Nam ut illum ad propositum crudelissima persecutionis impelleret; occultis ministris Palatio subiecit incendium. Et cum pars quadam conflagrasset, Christiani arguebantur, velut hostes publici; & cum ingenti invidia, simul cum Palatio, Christianorum nomen ardebat: Illos consilio cum Eunachis habito, de extinguendis Principibus cogitasse: Duos Impp. domi suæ pene vivos esse combustos. Diocletianus vero, qui semper se volebat videri astutum, & intelligentem, nihil potuit suspicari; sed irâ inflammatus, excarnificari omnes*

omnes suos protinus praecepit. * Sed quindecim diebus interjectis, aliud rursus incendium molitus est: sed celerius animadversum, nec tamen auctor apparuit. Quante sciocchezze il Baluzi commette, con far porre da Galerio due volte a fuoco; non le case de' nobili, non i Templi gentili, ma il proprio suo Imperiale Palagio. E cio per far dispetto a' Cristiani. Chi sciocchissimo farebbe mai, quel che fa qui far Baluzi a Galerio? Bei pensieri poi, belle frasi e locuzioni Lattanziane! *Qui semper se volebat videri astutum & intelligentem!*

Finalmente il gran Costantino, che vi si trovò presente, e la cosa con gli occhi suoi la vide; nell'Orazione, ch'ebbe ad *Sanctorum catum cap. 25.* così l'attesta: *Diocletianus vero, post cruentam persecutionis saevitiam; suamet ipse sententia damnatus, ob vitium insaniam, vili quodam clausus domicilio penas dedit. Quid igitur illi profuit, bellum Deo nostro intulisse? Ut, scilicet, fulminis ictum assidue metuens; reliquam deinceps vitam exigeret. Testatur hac Urbs Nicomedia: nec silent, qui rem oculis viderunt; quorum ex numero etiam ipse sum. Vastabatur Palatium, & Diocletiani ipsius Conclave; fulmine ac caelesti quodam incendio, illud depascente.* Or'a chi darem piu credenza (giacchè Eusebio disse, non saper come avvenisse tal'incendio; e giacchè disse Costantino, che fu una, non due volte) a Costantino, che dell'attestazione sua, ne chiama in testimoni il Popol di Nicomedia, ed infiniti altri, che all'ora v'erano forestieri: a Costantino figlio d'un Cesare, che abitava in Palagio; e meglio di chi che fosse potea saperlo; come in fatti in dubbio altresì dee presumersi: a Costantino, testimonio di veduta, e d'ogni eccezione maggiore, che l' disse in Adunanza di 318. Padri del Concilio Niceno; de' quali molti dovean saperlo anche di veduta; o a questo nuovo Lattanzio, che con tante baje dice il contrario? Il qual Lattanzio, ancorchè fosse il vero autore del libro suddetto; pure posto a confronto di Costantino, che infinitamente meglio di lui (come dee supporfi) era informato, e dovea saperlo: pur dico non varrebbe il suo detto un fico, posto appetto di Costantino.

(12) Eusebio nel *Supplemento al lib. 8.* stampato dal Valois: parlando di Galerio: *Hanc primum miserranda illius persecutionis Auctorem fuisse ferunt. E piu giuso: Ex duobus autem reliquis Impp., postremus quidem (Galerio) quem totius persecutionis Duce, atque Auctorem fuisse retulimus.* I gradi de' 4. Impp. eran questi: Due Agusti, e due Cesari. Diocleziano Giovio, e Massimiano Ercoleo; primo e secondo Augusto: Costanzo Cloro e Massimiano Armentario; primo e secondo Cesare. Dunque Galerio Massimiano Armentario, era in quarto ed ultimo luogo. Del resto si vegga il num. 11.

(13, e 14) Vedi il num. 11.

(15) Eusebio *lib. 8. Hist. Eccl. cap. 6.*: *Ceteram paulo post; cum aliis in Melitine Armenia Regione, alii in Syria Imperium arripere conati essent; promulgatum est Imperatoris Edictum: ut omnes ubique Ecclesiarum Antistites, vincti in carcerem truderentur. A questo Editto ebbe riguardo poco piu sotto, ivi: Rursus vero cum aliud Edictum, priora illa subsecutum fuisset; quo praeceperatur, ut carceribus inclusi, siquidem sacrificare, liberi abire sinerentur; si vero id renuerent; tormentis gravissimis cruciarentur, ecc.* A cio ancora ebbe occhio (benche alquanto guasto) l'Autor della Cronaca Orientale, tradotta dall'Arabo da Abramo Ekellense; nel suo anno del mondo 5767. *Quoniam autem Egyptii & Alexandrini contra eum (Diocleziano) rebellaverant anno decimono-*

no ejus Imperii; Alexandriam missi sunt ejus Edicta, ut clauderentur Ecclesia Christianorum, ut reserarentur Idolorum Templi. Occiditque quotquot thura Idolis offerre noluerunt.

(16) Il Menologio a' 28. Dicembre, racconta il martirio di *Αρμενίου μαρτύρου* in Nicomedia, sotto questi principi di persecuzione. Quel che però m'è paruto impossibile, è, che vi si legge; che tutti 20. mila furon bruciati in una Chiesa. Qual Chiesa v'era allora capace di tanto numero? Allora certamente in Nicodemia, non v'erano i S. Pietro di Roma. Abbiam perciò creduto dir bene, che furon bruciati nella Chiesa, e per la Città.

(17) Eusebio *lib. 8. cap. 1.*: *Certe Urbem quandam Christianorum in Phrygia, milites armati obsidione cinxerunt; injectoque igne, totam una cum viris, & mulieribus, ac parvulis, Christum omnium Deum invocantibus, concremarunt. Hanc scilicet ob causam, quod universi ejus Urbis incolae, Tribunus, & Praefectus, cum nobilibus omnibus, ac plebeis, Christianos se esse professi, sacrificare jubentibus, nullo modo obtemperabant.*

(18) Antinopoli fu fabbricata dall'Imp. Adriano in onore del suo malaco Antinoo: come Egeffippo, che in quei tempi vivea, dice appo Eusebio *lib. 4. cap. 8.* Errò dunque il Casaubono, che ne credè il contrario. Della sua strage, e forse sterminio intero suddetto, si puo leggere il suddetto Isacco Casaubono, nelle Note alla Storia d'Elio Sparziano.

(19) Anastagi Bibliotecario, nella vita di San Marcellino Papa, trascrisse a parola dal Ponteficale (attribuito a S. Damaso; quando fu fatica certamente d'uom de' tempi di Giustiniano nel 6. secolo) queste parole: *Quo tempore fuit persecutio magna; ita ut infra triginta dies, 15. millia hominum promiscui sexus, per diversas Provincias martyrio coronarentur.* Con questo sol di vario, che Anastagi, legge e scrisse: *Quo tempore, &c. ita ut intra triginta dies, 17. millia, &c.* Così anche scrive Battista Platina, ecc.

(20) Delle crudeltà usate in queste Regioni, si possono legger molti capi, del tante volte citato *lib. 8. d'Eusebio.*

(21) Ci riserbiamo a parlare de' Consolari della nostra Campagna, nelle Notazioni a' seguenti Capi; ove sarà piu acconcio. Delle crudeltà usate da Dragonzo, già ne fe parola Emanuele nel num. 10. Qui però fia bene rapportarne il nostro volgar Summonte *Hist. Napol. tom. 1. lib. 1. fac. 322. della 11. Edizione.* Poiche ha narrate le crudeltà di Diocleziano soggiugne: *Del che è vero testimonio il Cemiterio, che fino a nostri tempi si scorge pieno d'ossa di martiri; com' un pozzo, ove scorre il sangue di quei, che per Cristo furono uccisi appresso la città di Nola (ora il luogo è chiamato Cemmetino) ove fu Presidente di tutta la Provincia Draconzio.* Di Cemetino ne fe menzione Paolo Diacono, quando nel *lib. 16. fac. 475.* disse, che Belisario per ripopolar Napoli da lui sterminata; vi condusse da vicini villaggi e Popoli, uomini e donne, e tra gli altri da Cemiterio: *Simulque, disse, de Populis Cemiterii adjunxit.* Oggi però, come si vede, è guasto in Cemetino.

(22) De gli antichi Riti nel conferire il battesimo; dico il solenne, che si celebrava solamente la Pasqua, il Sabato Santo; puo leggerse Tertulliano de *Baptismo*, ed Onofrio Panvini nel suo libretto de *Baptismo Paschali*. S. Agostino nella Pistola 119. ad *Januarium*, e nel sermone 4. in *Domin. Oct. Pasch.* e tra gli altri, il Valois nelle note alla vita di Costantino, *lib. 4. cap. 42.*

(23) Il Quaresimale digiuno è stato sempre in-

nfo nella Chiesa: ritrovandocene continuate memorie in ogni secolo. Nel primo secolo, a' tempi di San Marco Vangelista sotto Claudio, circa il 45. di Cristo, il disse Filone Ebreo della Chiesa d'Alessandria, nel *lib. de Vita contemplativa*; e l'attesta Eusebio *Hist. Eccl. lib. 2. cap. 17*. Nel 2. secolo il nominò, come cosa praticata anche da' suoi maggiori; S. Ireneo nella sua Pistola, ch'è appo Eusebio *lib. 5. cap. 24*. Nel 3. secolo circa il 220. ne parlò tra mille luoghi, Tertulliano nel suo *lib. de jejuniis*: e' celebre San Clemente Alessandrino, ne formò ne' suoi Canoni Ecclesiastici (fin'ora detti de gli Apostoli) il canone 68. Nel 4. secolo, tante memorie ve ne sono, che fora soverchio, riferirne le parole di tutti. Nel Concilio di Elvira nel 305. a' tempi di S. Gennaro, *can. 23*. Nel Concilio Antiocheno I. circa il 314, *can. 45. 46. 49. 50. 51. 52*. Nel Niceno il 325, *can. 5*. L'Imp. Costantino M. in una Pistola a' Vescovi, ch'è appo Eusebio *lib. 3. della di lui vita cap. 18*. Nell'istesso 4. secolo per Dottori della Chiesa, abbiamo S. Girolamo *Ep. ad Marcellam*. Socrate poco dopo, *lib. 5. della sua Storia cap. 21*. S. Giangrisostomo allora stesso, ne scrisse un'Omilia nel *tom. 5. in vet. Testam.* S. Epifanio altresì nell'*Exposit. Fidei Cathol.* S. Agostino seguendo lo scrisse nella *Pist. 119.* e nel *Tratt. 17.* sopra l'Evangelio di S. Giovanni; e altrove.

Nel 5. secolo vaglia per tutti S. Leone M. Papa circa il 450. nel *sermone 4. 6. e 9. de Quadragesima*. Nel 6. secolo, il Concilio I. d'Orleans nel 511. nel *can. 24.* e' il Concilio 4. di tal Città, nel 541, *can. 2.* più cose ne dissero: come anche il Concilio Antisiodorense nel 578, *can. 3. 16. e 19*. Nel 7. secolo nel 653. ne riformò disordini l'8. Concilio Toletano *can. 9.* e' il Concilio Cpolitano, detto Trullano, nel 692, *can. 56*. Per brevità si tralasciano i PP. ch'in questi secoli ce ne scrissero: non lasciando però tra' Capitoli raccolti da Martino Vescovo Bracarense, nel 7. secolo sul fine, il *cap. 50.* spettante alla Quaresima.

Nell'8. secolo bensì, registrerò quel che nel 797. ne scrisse il Santo Imp. Carlo Magno, nel suo Capitolo a' Sassoni, nel *capit. 3.* *Si quis sanctum Quadragesimale jejunium, pro despectu Christianitatis contempserit, & carnes comederit, morte moriatur.* O capitolo degno di tanto santissimo Imperatore, e degno, che s'osservasse. Circa i seguenti secoli, perche non abbisogna; lascio riferirne altre memorie e Canonì, in cosa per se stessa chiara in tai tempi, e non dubitata. Solamente vo' lasciare questo lamento di Davide (del Salmo 68.) a gli osservanti, contro i Settari e calunniatori di tal sant'opera: *Operai in jejunio animam meam, et factum est in opprobrium mihi*. Dirà l'Eretico Giose Arndio, che oggi è digiuno forzato, ma allora libero e volontario, ne soggetto a peccato mortale: che il suddetto Concilio Toletano, e Trullano, vi posero questa pena. A ciò si risponde, che prima non vi abbisognò Legge, perche da tutti si osservava; ma poiche la religione si raffreddò, fu bisogno, che con pene da' soleciti, e santi Vescovi, a' refrattari si comandasse: come buon Padre, che all'osservante e buon figlio, non fa comando, ma al ribelle e gattivo: *Lex posita est non justis, sed injustis*.

Replicherà l'Arndio: ma questo è un toglier la libertà dell'arbitrio; o per la men coartarla, che se io non fo questo digiuno, io pecco. Orsù, dirò io, Padri lasciate la briglia a' vostri figliuoli sul collo, lasciate loro correr la cavallina; altrimenti voi loro toglierete, coarterete la libertà del far bene o male. Il bene dee esser libero. Supreme Maestà di Regnanti,

togliete via ogni castigo, ogni giustizia e legge: altrimenti voi toglierete la libertà d'operar libero; e del volersi ogni uno o salvare, o dannarsi. Ma chi pazzo direbbe mai, che'l Padre non correggesse il gattivo operar de' figli; il Re pe' suoi Ministri, i malvagi? Ogni uno ciò loda; e so certo, ch'anche gli Eretici. E dovressi dannare, che un Vescovo, che la Chiesa; corregga ponga freno a un cattivo suo figlio? e che (quanto più peccatore, tanto più fanciullo da senno ed insipiente) nol lasci correre al precipizio? Fu natural sentimento, e perciò anche in bocca di M. Tullio de *Amicitia*, che: *Peccatis indulgens, precipitem amicum ferri finit*. Or se ciò ad un'amico non è permesso; quanto meno sarà ad un Padre spirituale? Replica rigogliosamente l'Arndio: ma altro è'l consiglio ed ammonimento, altro l'obligarmi a peccato, se io non ubbidisco. Vegga, soggiungo io; la consuetudine non è legge, che fa il Superiore, ma il Popolo: e ben può il Legislatore la consuetudine per se introdotta farla (per toglier lo scandalo dalla Chiesa) passar' in esser di legge da se fermata. Così i PP. del Toletano e Trullano fecero. Anzi più tosto; perche custodi ed arbitri della consuetudine, che perche Legislatori. Era tal digiuno di consuetudine obbligante fin da' primi secoli della Chiesa: e non già volontario; come spaccia l'Arndio. Ne chiede testimonianze. A sua confusione, eccone una massima di S. Agostino, nel fine del IV. secolo; *Serm. Sabbati post Dominicam in Quinquag. Aliis diebus jejunare; remedium est, aut primum: in Quadragesima non jejunare peccatum est*. Se dunque era fin d'allora peccato; non l'introdussero il Toletano e'l Trullano.

(24) L. E. M. Cap. 13.: Ομολογῶ κατὰ τὴν τοῦ Σαββάτου καὶ Πάσχα παλαιὰ ἐκείνην, ἐν οἷς καὶ ὁ Μάρτυρ Διονύσιος Ἰουδαίου καὶ Χριστοῦ πρὸς ἡμετέρας περὶ τοῦ δι' ἐπιφάνους θαύματος, ἰσχυρῶς ἐπὶ τῶν ἰαυτοῦ πρὸς πολλοὺς ἐν τῷ δὲ τῶν ἐκείνων πνεύματι ὡς ἀληθινὸς ὁφείλετο. Multos enim per Sabbati Pasche diem, baptismo regeneravit: In quorum numero M. etiam Aurelius Jannarius fuit: tunc siquidem infans; de quo tamen Faustus prophetavit, fore ut pacis tempore, sua Civitatis Episcopus crearetur. Quam tandem veritatem eventus docuit. Cominciò questo Gennaro a feder circa il 340. come il Vipera, l'Ughelli, e'l Sarnelli: E come Legato Apostolico intervenne al Concilio Sardicense (o si dica di Sardica in Ischiavonia) celebrato nel 347. Suo fu il *can. 18. De alieno Ministro Ecclesiae non ordinando*, in queste parole: *Jannarius Episcopus dixit: Illud quoque statuat sanctitas vestra, ut nulli Episcopo liceat, alterius Episcopi civitatis Ministrum Ecclesiasticum sollicitare, & in suis Parochiis ordinare. Universi dixerunt: Placet. Quia ex his conventionibus solet nasci discordia: & ideo prohibet omnium sententia; ne quis hoc facere audeat*. Certo fu autore di riformare una gran cosa, per l'Ecclesiastica Unità. E notevole non per tanto, quel che fin' ora non si sapeva; cioè che si chiamò M. Aurelio. Da San Gennaro a lui, vi furono questi Vescovi: Teofilo (di cui poco appresso diremo) Doro, Apollonio, e Caffiano, in 35. anni in circa. Severino Binio fu il primo, che santificò questo Gennaro: poi il Vipera. L'Ughelli par che corra con loro. Io non ardisco dar titolo di Santo, a chi la Chiesa abantico non glie l'ha dato. Ben però può esser Santo: e non poco mel dà a credere, il vederlo in ispezie nominato da Manuele, battezzato da S. Gennaro, e profetato futuro Vescovo. Cose che fuor d'un Santo, mi parrebber soverchie alquanto.

Molti-

*Moltitudine di Miracoli operati per San
Gennaro: Ordinazione, che fe di Chie-
rici, ed illustramento della sua
Chiesa.*

C A P. III.

E' Non ha dubbio veruno, e n'è mallevadrice la speranza, che giusta il dir dell' Angelo Rafaello a Tobia, sia buono anzi che no, tener celato il segreto del Re. Tutto al contrario però s'osserva con Dio; le di cui opere rivelare e confessarle, a chi o non le sa, o pur non vi bada; onorevol sempre si è scorto, e di gradimento non picciolo al Signore (1). Luogo e tempo da queste cose è il presente Capo: Ed avvegnacchè, altro fin' ora fatto non siasi, che narrar le varie e stupende operazioni di Dio, in persona del suo gran servo Gennaro; pur pure riferendone qui un gran numero, Manuele; debito nostro sia distenderne un Capo apparte. Per adunque pigliarla pel verso suo; diciam così:

Divampava, come s'è detto, il furor della Persecuzione; ed inaspri-
va vie piu ogni giorno, la guerra de gl'Idolatri co' Cristiani. Il campo, era
l'Orbe Romano tutto: ove le battaglie e le zuffe eran continue; e strane
in vero altresì, l'armi e l'ordine del combattere. Pugnavano i Tiranni
con tutte l'armi ed invenzioni, che lor sapea porgere il demonio; e gl'in-
contravano intrepidi i Cristiani, ma disarmati, e con farsi uccidere da
agnelli mansuetissimi. Ne perciò il numero d'essoloro diminuivasi: Impe-
rocchè appena questi spirati; mille e mille a vista di tal costanza, ad un
cenno di grazia efficace, desertavan dall'esercito Idolatra: onde credenti
in Dio, ed uniti a' nostri; sostenevan con maggior nerbo la pugna. Suc-
cedeva loro l'istesso: ed eran creduti per matti perditori dal mondo; quan-
do in fatti (perche il vincere in questa sorta di guerra, consisteva in per-
der la vita) erano i vincitori.

Tra l'armi, che contro i nimici, lor dava Iddio; una e massima erano
i miracoli: tra per esser con essi, magnificato ne' Santi suoi; e per veder di
ridurre a se, quegli Infedeli co' i segni, che per tal sorta d'uomini, ha sti-
tuito lo sviscerato divino Amore. Iovevano adunque allora, ed in larga
copia dal Cielo, i miracoli in sen de' Martiri: ne sua parte ben vantaggio-
sa mancò a Gennaro: Imperocchè operonne in sì vasto numero, che Ma-
nuele (anche stante il suo laconico scrivere) non volendo, o farne un' I-
storia, o con greve storpio farne una manata; fu contento lasciarcene,
quanto con amendue le braccia, ne seppe, o ne volle stringere. Ben vero
però, ch'alla mia, credo santa passione, e forse che d'altri ancora; di voler
udire filafilo quanto il Santo operasse; cio le sembra una goccia di quel
gran

gran mare: ne puo non sentir poco bene, l'importuno silenzio di Manuele. Tanto piu, che avendo il tutto in mani; per risparmio di parole, o che so io, ce ne fe privi. Certamente piu volte mi fa sciamare: Oh se fosse stata a me questa grazia concessa! Dal grosso fino alle virgole, nulla v'arei lasciato. Ma torniamo al proposito.

Fatto Gennaro cera per ogni marchio, e pasta per ogni mano; fatto dico con Paolo, tutto a tutti; per molti acquistare a Cristo: Chi puo annoverare (dice Manuele) a quanti sordi allora donò l'udito; a quanti mutoli diè il parlare? Ei certamente furon molti coloro, che allora dalla volta già data al senno, riacquistarono per suo mezzo, il cervello. Il suo visitare a gl'infermi; meritava piu tosto nome d'andargli a sanar di botto; tanti in ogni sorta d'infermità, continuamente diede guariti. Avventurati furon quei zoppi, che cavate forze da lor debolezza, seppero; o condursi, o far condurre avanti al di lui salutare aspetto: Imperocchè tantosto sani e drizzati, ritornavano a casa loro. Non si puo affermare il numero di tanti ciechi, che riconobbero la bella luce del giorno, dall'orazioni di lui, e da un qualche leggier tocco alla parte offesa. Finalmente non saprei dire, quanti furon gl'idropici, che sgravato per lui il ventre dell'umore acquoso; snelli e lesti come cavrioli; e sobri divennero dell'acqua, e sanati nella salute. Altri ed altri malori, furono il trionfo delle vittoriose orazioni di S. Gennaro. Ma chi dir le potrebbe tutte? quando in tanta generalità dal nostro Autore furon narrate. Furon (sossiegue questi) in non leggiero novero, quei morti, che dalle fauci tenebrose dell'Inferno del corpo (o del sepolcro si voglia dire) strappati; per di lui mezzo ritornarono a godere di questa vita.

Queste allora, eran le steriori operazioni di S. Gennaro. L'opere però interiori; operate dico nell'anime, e nell'interiore uomo de' Peccatori; non ha lingua, che basti a dirle. Potrà essere per noi bastevole; l'aver tostantemente nel bel principio del suo governo; cavato il veleno, e fugata la peste del peccato, dall'anime del suo Ovile, che infette n'erano; o Chierici, o Laici, che si fossero. Col piu bel vantaggio, che dir si possa; della virtù e santità, che inestava, o (per meglio dire) facea rinascere in tutti; il fradicio del peccato rifeccatone ⁽²⁾. Belle quindi erano le sue Prediche; ma perche buone e di frutto: e bei i sermoni, perche di spirito; e non di nastri e merletti retorichi, che ad industria tai soglion fare (anche ove da se non nascerebbono) per compiacere all'orecchie de' susurroni. Anzi piu che le parole; saldissima e santissima era la Vita di S. Gennaro: che piu colla Verità dell'azioni, che co i nudi precetti, ordini, e scomuniche, e gastighi; sapea pescar tanti uomini al Paradiso: ed in tante varie sorti e maniere. Ben vero però, che oggi son'altri i Popoli; onde meraviglia non fia, che in altra guisa, con essoloro abbiano a praticare lor podestà i Prelati.

Ma già l'anno 303. in questi divini e sagri esercizi impiegato, dovea spirare; quando sol vi rimase a Gennaro, il compieanno della sua Vescovile

scovile Ordinazione; vo' dire, ch'era presso al Natale del 303. Dianzi adunque di questa gloriosa giornata; in un de' giorni antecedenti alla vegghia, tenne ordinazione de' suoi santi Chierici. Tra gli altri, ch'egli ordinò (che non furono piu di quindecì) consegnò Preti S. Teofilo, e S. Platone: il primo de' quali gli successe nel Vescovato; e'l secondo, presso dieci anni dopo, in Tournay in Francia fu martirizzato: ove era corso a coltivare la Fede. Tra' Diaconi, consegnò similmente S. Massimo e S. Festo; e stabilì Eforcisti S. Plozio e S. Teodulo; e Lettori S. Desiderio e S. Moderato (3).

Servito in tal maniera il Signore; veggendo in quel mentre il Santo, il gran bisogno, che in quei difficilissimi tempi avea la Chiesa, di fervidi Esortatori alla Costanza, alla Fede; oltre a quei, che v'erano, molti altri a quest'oggetto istruirne. Come altresì molti Catechisti, ed altri ed altri Operarî; massime piu Fossarî, per seppellire i martirizzati. Aggiunse a questi, molti accorti solleciti, e caritevoli di sua plebe, per portar soccorso di viveri, alla vita de' vivi nelle carceri; con sue lettere a que' dirette, e di consuolo, e d'esortamento. Di maniera tale impertanto, che la sua Chiesa, per quel che spetta alla Cristiana carità e perfezione, fu da lui in gran lustro innalzata, con tante illustri e santissime azioni (4).

NOTAZIONI.

(1) **L**ib. Tobia: *Sacramentum Regis abscondere bonum est: Opera autem Dei revelari & confiteri, honorificum est.*

(2) Nel Menologio a' Primi Vesperì, Strofa 2. è chiamato il Santo; Ἰερὰ θαυμασφόρε, O sacer miraculorum patrator. Al Matutino, al Catbisma (o si dica Sedimento) dell'Oda 3. ch'è dopo 4. Strofa, e l'Irmo; si canta di lui: Ἰαματῶν πελάγη: O sanationum mare. Nell'Oda 6. del medesimo Matutino, Strofa 3. si canta: Ὁ φῶς καὶ πρὸ τέλους, Ἰερόεχα, καὶ μετὰ θάρον τέλον ἐργαζόμενος πηῆτος θαυμάτων. πλὴν δωρεὰν τῷ αἵματι πνεύματος ἀπὸ βλάφης καμίσιας. Visus es, & ante mortem, Pontifex, & post divinam mortem, miraculorum multitudinem operari: Sancti Spiritus enim dona, ab infantia accepisti. Circa al suo governo Pastorale, così si canta nell'istesso Matutino, Oda 1. Strofa 2: Τηρέας ἐκ παιδὸς ἱερώτατος ὅπως ἀρετῆς συναυξήσεις, καὶ χεῖρμα ἱερὸν εὐλεφῶς ἱερέπυσας, Ὅσι, λαὸν ποιμένας. μαρτυρεῖς δὲ αἵματι λαμπρυνθεὶς ὑπὲρ ἡλίον ἑλαμψας. Jam ex pueritia penitus sacratissimus visus, & cunctis cumulatius virtutibus, Christum sacram, o Sancte, quod acceperas confecisti: Plebem passus es; tandemque martyrii sanguine coruscus, praequam Sole, fulsisti. Più gloriosa è la Strofa 1. della 5. Oda; ove si canta, che non sol pasce la sua Greggia; ma seppe ancora innalzarla, e condurla al Cielo: Αἵματι ἱερῷ πλὴν πάλω σὺ, Πανόλβιε, ἐτέλειες λαμπυρίαν, καὶ λαὸν πρὸς τὸ ἄνω, ὡς ἱερεὺς ἐλάλεις. Stulam tuam, o Beatissime, sacro sanguine reddidisti fulgentiorem; & Plebem, ut Sacerdos, ad superna exaltasti.

Veggiamo ora quel, che ne lasciò scritto Manuele; continuando a quel che se n'è posto in fin delle Notazioni al Cap. 1. di questo Lib. IV.

L. E. M. Cap. 12. i. Τὸ δὲ ἐν βερέχην, ὡς σὺν αἵματι

Παύλου λέγειν, πᾶσιν πάντα, ὡς πάντως Χριστὸν ἵνα ἐκ δαίνην, γέγονε. Τί νῦν μυρία ποιῶντων μέμνηται. πῶς καφους, ἀνέες, ἀφρονες, ἀδυνεῖς, τυφλοὺς, χαλούς, ὑδροπας ὁμοίους; τί θανόντας ἐκ τῶν νεκρῶν ἐγχερθέντες; Ἀπόχη λέγειν ὅτι τὸν λοιμὸν καὶ λοιπὸν τῆς αἰμαρίας, ὑποθήσῃ τῇ τῆς ἀρετῆς καὶ ἀγαθότητος ῥάμῃ, ἀπώλειται ἀπὸ τῶν κληρικῶν καὶ λαϊκῶν ἀπὸ τῆς πολιτείας. Tandem, ut comprehendio me cum Divo Paulo expediam; omnibus omnia factus est, ut omnino Christo aliquos lucraretur. Quid ego nunc, sexcenta istiusmodi memorem, & sardos, & elingues, & disturbatos mente, & agros, & cacos, & claudos, & hydropicos, & similes; quid & mortuos, vita denno restitutos? Sufficiat dixisse, lucem venenumque peccati, virtutis sanctimoniacque suffecto robore; ab clero, ab laicis suis omnibus transfugasse.

Quindi poteron poscia dire i SS. Festo e Desiderio, gridando contro Timoteo in Nola; come abbiamo nella Leg. di Vaticano: Διὰ τί ποῦν καὶ τηλικούτῃ ἀνὴρ κατέχευται ἐν δεσμοῖς; πῶς κατηργεῖται ἐπέβαλεν; πῶς δὲ καὶ συνήλθεν περιστάσει; τίς δὲ καὶ ἀδυνεῖς ἐπισκεφθεὶς παρ' αὐτῆς, ἢ τίς ἐκ ἀποκατέστη; ὥς σκυδαπάζων, πρὸς αὐτὸν ἀπῆλθεν, καὶ ἐχάριεν ὑπέστρεψεν. Gli Atti Latini: Temporibus Diocletiani, &c. perche son durretti e alquanto barbari; ditem noi così: Quare tantus talisque vir in vinculis detinetur; aut quale crimen aggressus est? Ubi vero utique, non subvenit periclitantibus; aut quis ager etiam ab eo visitatus, non inde sanitatem obtinuit? Porro nemo unquam, maestas ad eum venit, qui gaudens non rescesserit. Per curiosità puo sentirsi, come fu traddotto da alcuni, che poco avanti nel greco giungono; Quare tantus ac talis vir detinetur in vinculis? Quam accusationem sustinuit? Ubi neque convenit circumstantibus? Quis etiam infirmus ab eo repressus? aut quos non erectus? Quis maestas ad eum venit, & non gaudens

R 11

gaudeas recessis? Quanto Inteso, quanto ben traddotto; ah? Delle sei, le quattro false. Ma torniamo a noi. Meritò un massimo Elogio il Santo, in quelle parole: *Quale crimen commisit?* Poicchè l'istesso fu da Pilato detto di Cristo, *Luc. cap. 23.* Τι γὰρ κακὸν ἐποίησεν οὗτος; *Quid enim mali fecit hic?* Degnamente adunque si dirà dal Celeste Re, nel giorno del giudizio (*Matth. cap. 25.*) a lui ed a tutti i Santi: *Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum paratum vobis ab origine Mundi: Esurivi, & dedistis mihi edere: Sitivi, & dedistis mihi bibere: Hospes eram, & collegistis me: Nudus, & operuistis me: Infirmus, & visitastis me: In carcere eram, & venistis ad me.*

(3. e 4) *L. E. M. Cap. 14.*: Τοῦ οὖν διωγμῆς πῶς ἡμῶν, Ἰανουάριος ἐν τῷ πρῶτῳ χρόνῳ Χριστοῦ παύσεως ἐκ τῶν πεντηκῆντα κληρικῶν ὧν χωροτόνησεν, ἡσὺν βέλῃσι, Θεόφιλος αὐτῷ ὁ δάδοχος, καὶ Πλάτων πρεσβύτερος, Μάξιμος καὶ Φῆσος διάκονοι. Εἰλέυσεν δὲ ὑπὲρ αὐτῶν, ἱεροκλῆς Πλάτων καὶ Θεόδωρος, ἀναγνώστῃ Δημήτριον καὶ Μοδερῶν· νομοκέρως ἱπ, κατηχητῆς, καπῶντας· ἡξῆσεν βρωμοφόρος πρὸς τοὺς δεσμάτας, καὶ οὐκ ἀνευ αὐτῶν τῶν ἐπιστῶν ἀλλὰ ἐργάτης· ὡς πύρις Ἰανουάριος εἰς τὸ μέγιστον φῶς τῷ πῶ Θεοῦ δόξαν αὐξάν. Ita ergo Persecutione furente, Januarius, in Dominici Natalis vigilia; quindecim Clericos ordinavit. Quorum precipui fuere, Theophilus ejus successor, ac Platon Presbyteri; & Diaconi Maximus atque Festus. Instituit præterea, præ aliis, Plotium & Theodulum Exorcistas, & Lectores Desiderium & Moderatum: Legisque Praecones, Catechistas & Fossos. Adjecit his; qui cibaria in vinculis detentis, & non sine suis epistolis, adveherent; aliosque operarios. Ita tamen ut his operibus, Januarius, ad maximum fulgorem, Dei gloriam excitavit.

Piu volte son'andato voltando, se memoria di questo San Platone potea trovarsi; finalmente ho creduto dar nel segno; credendo, che sia lo stesso, che quei che'l Martirologio, e'l Vipera chiaman *Platone*, e l'Ughelli *Piatas*. L'errore facilissimo a commetterfi d'un l in i; mi conferma nel mio pensiero, e l'essere stato prete Beneventano, in quei tempi stessi. Onde nel XI. secolo, scrivendo di lui S. Fulberto un suo Inno; ingannato da simil testo scorretto; disse:

In tellure Beneventi, Claris ortus Patribus, Insignis mūdo Piatas, Sacris fultus moribus. ove de' correggerfi *Platus*, ma il metro del verso nol cōporta.

De gli altri, che non sappiamo (eccetto Teofilo Festo e Desiderio) puo crederfi, che furon gran Santi, giacchè da Manuele son di nome proprio chiamati.

Sarebbon finite le Notazioni a questo Capitolo, se il supposto Concilio di Sinveffa, detto celebrato ad Agosto di questo 303. che già terminava; non ci chiedesse a discaponire il Mondo, ch'ei non fu convocato giamai. Il principal motivo, che ci spinge a farne parola, è l'esserfi da alcuni su questa mal ferma base; fondata congettura, che S. Gennaro intervenne a questo Concilio. A dir vero, se mai cio accaduto fosse, come possibil potrebbe essere, che Manuele cosa tanto importante avesse voluta ommettere; come sotto profondissimo silenzio egli fa? Segno evidente, e prova certa, che tal Concilio non fu unqua mai; e che S. Gennaro non potè andare ed intervenire a quel che non ebbe ne principio, ne fine; o (come dicono i Βασιλειοι) che non fu *in rerum natura*.

Il mio dire sarà forse alquanto spiacevole a coloro, che non han che una gran pietà, ma senza molta lettura. Mi sopportino intanto, e sentan prima le robuste ragioni, che mi assistono, e poi se voglion dire il contrario, sia in lor possa. Il primo, ch'io mi sappia (parlo di coloro, che'l posero ad isquittinio) che scrisse ed

abbatte questo finto Concilio, fu il gran Cardinal de' Baroni sul fine del XVI. secolo; e nella prima impressione de' suoi Annali. Così vide e sentì, così scrisse. Tante però furon le querele d'alcuni per questo conto, che nella Ristampa fu costretto a bilanciar le piu apparenti ragioni, che assistevano per ammetterlo. Ei certo conobbe il vero; ma fu prudenza cedere all'impeto, che gli fecero i pietosi. Scrisse quindi sopra il Baroni Arrigo Spondano: e questi anche confermò l'insufficienza di detti Atti e Concilio. Segui Giovanni Darte; e benchè in breve trattato; rivide i conti al Baroni e Casaubon; e piu tosto il difese, credendo, che fosse vero. Goffredo Henschenio ne gli Atti de' Santi a 26. Aprile, e nell'Appendice in fine del 3. tom. dell'istesso mese; anche si sottoscrisse alla vecchia opinione. Questi fu presso 50. anni dopo il Baroni. L'ultimo fu Manuele Sckelstrat; il quale benchè nella stampa del piccolo libretto, *Antiquitatis illustrata*, il difese; nella ristampa però piu erudita e salda in foglio in due tomi; gli parve bene lasciar via quistione e sentenza così sfornita; e non imbrattare a veggenti occhi, piu i suoi fogli, di bagattella così sfacciata. Finalmente a gloria comune, il P. Daniele Papebrochio, il P. Cristiano Lupo, Monsignor Vescovo Antonio Godeau, Giovanni Launoy, il P. Natale Abaleffandro, il P. Filippo Briezi, il P. Antonio Pagi, M.^r Sebastiano de Tillemont, ed altri; uomini di quella tanta letteratura e raffinato giudizio, quanto fa il mondo; e che hanno illustrato dal mezzo, il fine del passato 17. secolo; tutti non senza nausea loro han letti e ributtati gli Atti, il Concilio, e quanto di vituperoso si leggea di S. Marcellino Papa. Sentansene di grazia le ragioni: oggi che'l mondo meglio ha assuefatte l'orecchie a sentirle, e'n parte l'ha conosciuto detto Concilio, e lo tiene almeno dubbio e sospetto.

Per procedere regolarmente, prima vedremo la sua antichità; poi chi infamò S. Marcellino; per terzo chi e quando scrisse quegli atti, che ora si leggono di detto Concilio; in fine gli errori, che vi si contengono. L'antichità dell'infamie addossate a S. Marcellino, ebbe origine nel 5. secolo: dico, che gli fosse attribuito l'incensamento a gl'Idoli. Questo fu enunciativamente detto in loro scritture da gli Eretici Donatisti: e nel medesimo 5. secolo, appresso uomini di giudizio credulissimo; fu cominciato a scriversi per Istoria vera. Finche ne' principi del 6. volle la sventura, che fosse ricevuta per verità, anche nella Storia de' Romani Pontefici, da chiche si fosse, ella scritta allora. Son note l'izze de' Donatisti colla Chiesa Rom. e particolarmente contro S. Melchiade Papa, da cui avea Donato lor Corifeo, ricevuto sentenza contro; a favor di Ceciliano data. Giudicio, che fu confermato (se confermato puo dirsi, e non piu tosto di Regola lor servito) da' PP. del Concilio I. d'Arli. Defraudati i Donatisti, anche dalle sentenze Francesi, dalle quali a Costantino aveano supplicato voler dipendere; cominciarono (come suol'avvenire) a tener gozzo a Melchiade ed altri Romani Pontefici, e loro Chierici: a Ceciliano, e lor dipendenti. Questa similtà ebbe luogo in essi tutto il secolo 4; finche nel 411. nel 5. secolo (come diremo) nella Conferenza Cartaginefe, fu opposto a S. Melchiade, che traditore ed incensatore, con suoi Chierici era stato: ciocchè fin'allora, ne men per sogno erasi udito. Dopo qual Conferenza; l'istesso prese a dire di S. Marcellino, Marcello, e Silvestro; Petiliano perfido Vescovo Donatista. Credea egli accoccarla alla Chiesa, e a S. Agostino, che nel medesimo 4., e 5. secolo visse; e con proporgli questa baja, cioè che Marcellino e suoi Chierici Mar-

cello,

cello, Melchiade, e Silvestro erano stati traditori di Codici, ed incensatori degl'Idoli; fargli credere, che non dovea starsi a sentenza di Melchiade ordinato da tali infami: E con ciò pretendea acquistar campo e seguaci, e far S. Agostino dal suo partito.

Il gran Dottore però scrivendogli contro, e giungendogli nuova questa ciancia, quando era stato in Roma ed Italia; e tal cosa in tanti libri qui letti, da tanti Letterati e Santi qui praticati; non avea per pensiero udito; così gli scrisse nel libro de *Unico Baptismo*: *Quid ergo jam opus est, ut Episcoporum Romana Ecclesia (quos incredibilibus calumniis infectatus est) objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, & Presbyteri ejus Marcellus & Silvester, traditionis Codicum divinatorum & Thurificationis, ab eo, crimine arguantur. Sed numquid ideo etiam convincantur, aut convicti aliquā documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos & sacrilegos fuisse dicit; ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam; cura ille nec tenuiter, probare conatus sit suam. Si est ulla humanitas in rebus humanis; puto nos justius posse reprehendi, si ignotos homines (quos criminantur inimici, nec eorum crimen ullā testificatione demonstrant) nocentes potius, quam innocentes crediderimus. Quia si forte se aliter veritas habet; ipsi certe humanitati debitam redditur, cum homo de homine, nihil mali temere suspicatur: nec cuiquam criminanti facile credit: Quando sine teste ac sine ullo documento crimen obiciens; maledicus potius conviciator, quam veridicus accusator extiterit. Huc accedit, quia Melchiade tunc Episcopo Rom. Ecclesia praesidente; ex praecepto Constantini Imp. (ad quem totam illam causam, accusatores Episcopi Carthaginensis Ecclesiae Caeliani, per Anulinum Procos. detulerunt) idem Caelianus innocens pronuntiatus est. De quo iudicio, cum majores istorum importunissimā pervicaciā, memorato Imperatori quærerentur; Quod non plene, nec recte fuerit examinatum, atque depromptum; nihil de Melchiadis traditione, vel thurificatione dixerunt. Ad cujus (sc. Melchiadis) audientiam nec venire, atque debuerunt: hoc potius suggerentes Imperatori, aut ut suggereretur instantes, quod apud traditorem Codicum divinatorum, & Idolorum sacrificiis inquinatum; causam suam agere non deberent. Cum hoc ergo, nec ante suggererint, nec posteaquam contra eos pro Caeliano iudicatum est; scilicet victi, & irati, obiciendum putarint; Quid nunc inanes, tam sero connectunt calumnias? Quasi & innocentia Caeliani; Melchiadis iudicis decoloratione fuscetur, & ipsa Romana Ecclesia: ubi nec damnare quemquam, suo qualicumque iudicio potuerunt; nec aliquem suorum, velut in locum surrogare damnati.*

Il primo adunque che oppugnò la caduta di Marcellino (non già il Concilio, che ancor non era finito, ne meritava oppugnatore sì glorioso) fu il dottissimo Agostino. Abbiain noi un buon principe. Il primo, che la propose, non già la difese o provò; fu il Donatista Petiliano. Hanno cattivo principe di lor'opinione, i contrari nostri. Più furono le ragioni, che per se allegò S. Agostino. Negativa la prima; cioè che non avendo provato il detto i contrari: ch'ei non era tenuto (e forse non potea) oppugnare, quel che in sole proposizioni avean detto. Similmente la seconda, che per presunzione, Ciascun dee presumersi da bene, finche il contrario si provi. Negativa altresì la terza per S. Melchiade Papa: che lamentandosi i Donatisti appo Costantino del giudicio di Melchiade; niente seppero allora opporgli della tradizione de' Codici, o dell'incensamento degl'Idoli. La quarta simile alle prime: Che poicche giudicati, vinti, ed

irati, non aveano i maggiori loro, opposte queste calunnie: che poicché i medesimi non aveano opposta incompetenza di Giudice per Melchiade (a Costantino) perche traditore ed Idolatra: non doverli un secolo dopo, tener conto di queste favole.

Per miglior'intelligenza del fatto, fia ben sapere, che nel 411. nella Conferenza tenuta in Cartagine, presente S. Agostino, da' Catolici co i Donatisti; per due giorni giammai si oppose diffalta alcuna a Melchiade o a' Romani Pontefici. Nel terzo giorno, nel cap. 12., si parlò di Melchiade, e ne pure gli fu addossata infamia. La cominciarono i Donatisti contro Mensurio Vescovo di Cartagine, e predecessor di Caeliano, nel cap. 13. Ma in vece di provar l'opposizione, il contrario più tosto fecer conoscere. Finalmente nel cap. 18. (qui fu la prima volta) incominciarono ad infamare S. Melchiade. Eccone le parole di S. Agostino nel Brevicolo di queste Conferenze, nel suddetto c. 18: *Inter hac Cognitor compulit Donatistas; ut contra Concilium, iudiciumque Melchiadis (quo Caelianus purgatus atque absolutus legebatur) si haberent aliquid, dicerent: quoniam illic potius, quam in illo Cirtensi Concilio, causa consisteret. Tunc Donatista ipsum Melchiadem ceperunt crimine traditionis arguere, & dicere: Majores suos propterea illius iudicium refugisse, quod traditor fuisset. Si disse, che si provasse: si leggè molto; ad ogni altro si pervenne, fuoriche a questo. Siegue il Santo: *Quasi non jam iudicio ejus (di Melchiade) assisterent; & responderent, se in Caelianum non habere, quod dicerent. Sed tamen facto iudice intento, utrum de traditionis crimine Melchiadis, aliquod in iudicium; vel publicum, vel Ecclesiasticum proferretur: ipsique Catholicis, ut id probaretur, expectantibus, et exigentibus; legunt Donatista gesta quadam prolixissima apud Praefectū. Ubi nec Praefectus is, cujusmodi esset, apparebat; nec locus legebatur, ubi hac agebantur. Sed gesta ipsa, multos multa Ecclesiastica tradentes, longissimā recitatione sonuerunt: ubi nomen Melchiadis omnino non sonuit. Quibus peractis, cum Cognitor miraretur, aliud promissum, & aliud recitatum; illi adhuc ejus patientiam deposcentes; gesta alia recitarunt: In quibus legebatur, Melchiades misisse Diaconos suos cum literis Maxentii Imp., & literis Praefecti Praetorii ad Praefectum Urbis; ut ea reciperent, qua tempore persecutionis ablata, memoratus Imp. Christianis reddi jusserat.**

Oh i cattivi loici, che furono i Donatisti! Avean' essi letto ne gli Atti Procos. di Cirta, tra i Traditori due tali, Stratone e Calsiano: leggevan' ora tra' mandati da S. Melchiade, due dell'istesso nome: ne cavarono la conseguenza: dunque furon gli stessi de' gli Atti; dunque furono traditori. Et cum his quoque gestis (siegue S. Agostino) nullum Melchiadis crimen, & Cognitori, & Catholicis defensoribus appareret; dixerunt Donatista, Stratonem Diaconum, quem cum aliis Melchiades, ad recipienda loca Ecclesiastica miserat; superioribus gestis recitatum esse traditorem: Et ideo volebant etiam Melchiadem, crimine traditionis aspergere; quod Diacono illo non degradato uteretur. In prosecutione autem suā dixerunt; Melchiadem tertium Episcopum fuisse ab illo, qui tunc erat (S. Marcellino, S. Eusebio, e S. Melchiade un dopo l'altro) cum traditio illa facta esset. Hic Cognitor requisivit, utrum saltem, in illis traditionis gestis esset expressum, quod Stratone Diaconus fuerit. Non si prova. Si propone Calsiano, e ne meno. Di modo che, siegue S. Agostino nel cap. 19.: *Spernens itaque Cognitor, incertissimas suspiciones; iussit aliquid manifestum, contra illa gesta proferri; aut certe Constantini iudicium (cujus mentio jam facta fuerat) recitari. Et recitatum*

citatum est iudicium Constantini. Ibi Donatistarum ad Melchiadis calumniosam criminationem redire conati sunt: Unde cum essent, Cognitoris interlocutione, depulsi, &c. si passò ad'altro. L'istesse cose riferisce S. Agostino nel suo libro scritto contro i Donatisti, dopo questa Conferenza, nel cap. 12. e 13.*

Non convinti con questo i Donatisti; cominciarono ad andare sparlando, non sol di Melchiade, ma di S. Marcellino, Marcello, e Silvestro ancora. Il primo d'essi, fu Petiliano Vescovo di Costantina, nel suo libretto *De Unico Baptismo*. A costui tosto oppose S. Agostino un suo libretto coll'istesso titolo; e gli fe per risposta le parole, che sopra n'abbiam citate. La conclusione or' è chiara, che la caduta di S. Marcellino non fu sognata da alcuno nel 4. secolo; ma bensì dal Donatista Petiliano inventata nel principio del V. secolo, nel 411.

Abbiam già fatto toccar con mani, il principio, e fonte di questa trama; siam'ora in obbligo di brevemente rispondere ad alcune opposizioni, che sono state solite a farsi, a' difensori di Agostino. Unica e massima ella è; che'l Santo non mai seppe questa caduta ed incensamento di Marcellino. Potrei qui dire, che quel che non era mai avvenuto, certamente che non potello sapere. Ma volendo da essi intendersi, che notizia d'altri, ma non del Santo pervenne; dirò così a Manuele Sckelstrat; che piu de gli altri si è dimostrato. Se, un tale opponesse oggi alla Vita di Pio V. un greve delitto, commesso nel pubblico di Roma; ma che fin'ora, nella di lui Storia non si fosse letto, e lo Sckelstrat volesse difender la verità; ei non avrebbe altri argomenti a maneggiare, che i negativi: come a dire; De gli Storici e Scrittori di quelli e seguenti tempi, niuno ancora ha ciò scritto: dunque è vostra calunnia. A me certamente giunge nuova all'orecchie: e voi, che mi opponete un'antico fatto; non mel provate. E così tutti gli altri argomenti negativi sus'allegati di S. Agostino. Or come quel che si concede allo Sckelstrat, si de' negare a S. Agostino? E piu tosto addossarsi a questo gran Dottore, ignoranza di quel fatto di Marcellino; che a lui di quel di Pio.

Oh, mi grida Emanuele, la caduta di Melchiade, bastamente la riprovano le ragioni del Santo: ma non già quella di Marcellino: Perche, *Marcellinus non erat odiosus Donatistis, nec fuerat iudex in causa Donatistarum, sicut Melchianus; cuius solius auctoritatem, precipue elidere conabantur Donatistae*. Veramente si è già veduto, che non era odioso a Petiliano! e pur l'infamò? No: fu torbido alzato per accidente: *Sciebat Petilianus, * Marcellinum in Diocletiani persecutione Idolis thurificasse: & simile quid, quia non inveniebat in Melchiade, confingebat. Quod ut melius crederetur, tanquam unum ex Marcellini presbyteris, eidem adiunctum obtrusit. At fallere non potuit subtile Augustini ingenium: nam statim Melchianum non thurificasse Idolis collegit, ex silentio* (ecco l'argomento negativo: e pur l'ha mosso) *precedentium Donatistarum. Qui pro effugiendo ejus iudicio; illud certo certius allegassent. Unde fraude Petiliani detecta, confitione erubuit Donatista, non sollicitus lapsum Marcellini probare; quem sine lapsu Melchianus, nihil sibi noverat favere*. Questo argomento, perche prova piu di quel che pretende; per cio non prova nulla. Adunque Marcello, e Silvestro ancora furono traditori ed incensatori: giacchè quell'argomento, con cui si crede dimostrar la caduta di Marcellino; quell'istesso è maneggiato contro Marcello e Silvestro. E pur chi ha detto fin'ora, che questi sono traditori de' Codici, incensatori degl'Idoli?

Oltra che non è senza falsità, quel dire, che non

giovano piu al Donatista il dar mano alla caduta di Marcellino, e dimostrarla; stimò bene lasciar cosa per se chiarissima: giacchè Melchiade era stato scoperto per innocente; e la caduta di Marcellino, non era stata bastevole ad urtar la vita di S. Melchiade, suo nemico. Falsità torno a dire: Imperocchè similmente nella Collazione del 3. giorno sopraccitata; Melchiade, tutto che conosciuto e provato non traditore; non perciò lasciarono i Donatisti, tra' quali anch'era Petiliano, d'attaccar due supposti diaconi di Melchiade, Stratone e Cassiano, e fecero quanto seppero per provarli per traditori. Or quanto piu arebbon dovuto far rumore ed opporre e dimostrare la caduta di Marcellino, da cui fu ordinato Prete Melchiade? E cavarne, che questi non che Giudice loro non potea essere; ma che forse ne men fu vero Vescovo, perche fu ordinato Prete da un'Idolatra. Or come voleano i Donatisti dispreggiare pruova così terribile contro Melchiade? con cui stavan sicuri di ottenere certa e gloriosa vittoria. Similissimo è l'argomento, che fa S. Agostino contro Petiliano, nel citato cap. 16. de *Unico Bapt. Episcopum Abtungensem Felicem, post Cacilianum purgationem, apud Imperatorem accusaverunt, quod ipse esset manifestissimus traditor: & ideo Cacilianus Episcopus esse non posset, quod ab illo traditore fuerit ordinatus. Tunc Constantinus, nec huic eorum accusationi negavit locum; quamvis eos in Cacilianum fictis criminibus, calumniosos fuisset expertus. Et ideo praecepit, ut causa Felicis discuteretur. In Africa discussa est a Proconsule Heliano. Felix quoque innocens declaratus est. Extant Gesta Proconsularia: qui voluerit, sumat & legat. E siegue valorosamente il Santo; *Hoc autem non solum ad innocentiam Cacilianum demonstranda cumulum pertinet, ipsiusque Felicis evidentissimam purgationem, atque illorum calumnias declarandas; qui cum fontem omnium malorum, in Concilio suo dixerant; verum etiam Melchianus, ab eorum criminationibus purissimam vitam. Nisi forte quisque, tam sit insipiens; ut credat eos, cum Felici non pepercerint, a quo Cacilianus fuerat ordinatus; Melchianum parcere potuisse, a quo fuerat absolutus: si illius Episcopi vitam, quamvis nullum vulnus conscientiae peremisset, saltem qualiscunque fama culpae posset. An quod in Foro Abtungensem factum fuerat, ab ipsis accusaretur: & quod in Capitolio Romanorum factum fuerat, taceretur. Or che dirà lo Sckelstrat e suoi partegiani? Non son queste vesti fatte a dosso di Marcellino, coll'istesso Melchiade? *Nisi forte quisque tam sit insipiens* (replicherò col Santo) *ut credat eos, cum Diaconis non pepercerint, quibus Melchianus usus erat; Marcellinum parcere potuisse, a quo fuerat ordinatus.***

Ma già a tal termine il nostro Avversario è ridotto, che almeno ci domanda scioglimento d'altri suoi dubbj: giacchè non gli conosce piu di valore. Severino Binio domanda; ma per farci cader a un laccio: Donde avvenne, che Agostino non mai prima leggè la Cronaca d'Ensebio (divulgata per tutto il mondo) che quando gli fu trasmessa da S. Paolino? Donde avvenne, che gli furono nascosti i Canon del Niceno (Concilio noto ad ogni minimo Cristiano) fin presso a' principi del suo Vescovato? Vedete: potè anche esser facile, che non gli fosse nota la caduta di Marcellino. Qui aspettava io il Binio. Coll'istessa melata bocca, se ne vien lo Sckelstrat: Per qual cagione Agostino, non mai conobbe il Concilio Sardicense? S'avverta, che se sarebbe mal'argomentare; Non lo seppe, dunque non fu celebrato; ma'anche potrebbe essere il dedurre, la caduta di Marcellino non la seppe Agostino; dunque non fu mai vera, ne fu. Questo

sto io attendeva da Manuele . Queste son tutte e le piu robuste opposizioni de gli Avversari . Ma chi sa, che la Cronaca d'Eusebio, non la disse falsa Agostino, ma che non l'avea, prima che Paolino gliela mandasse : Chi sa, che non disse finti i Canoni del Niceno, prima che'l Niceno gli fosse noto (o piu tosto quel canone , che una Sedia non abbia due Vescovi) chi queste cose conosce , questi dico tocca con mani , quanto sian fievoli le opposizioni del Binio . Che se piu mi urta lo Sckelstrat , col Concilio Sardicense : si puo avvertire , che Agostino non già non conobbe il Sardicense, ma che nol riconobbe per legittimo; ma per Conciliabolo. L'errore fu in tal maniera . Nell'istessa Città di Sardica, nell'istesso anno, per l'istessa cagione; si celebrarono due Adunanze: la prima, perche di Cattolici fu Concilio : la seconda, perche d'Arriani, fu Conciliabolo . Di qui avvenne la confusione, e'l creder, che non due, ma una Adunanza fosse stata: e questa Conciliabolo. S'aggiunse a tal credenza l'arte de' partegiani del Conciliabolo, che ritirarono le molte copie de gli Atti del vero Concilio , e ne sparsero infinite del loro Conciliabolo. Di tal modo; rare essendo quella ; queste gattive vennero in mani di Agostino: e come gattive furon dannate da esso lui .

Basta dice Manuele , un simile errore , potè accadergli della caduta di Marcellino . Non Signor mio. La disparità è manifesta . Altro è scrivere in contraddittorio , altro fuori di pugna. In questa è piu facile il fidarmi e credere , perche senza nimico attuale affronto , che veggiane mi tenga . Ma ove si sta a stecato chiuso; dir'al nimico è calunnia , è falso ciocchè tu di ; è un'arrischiarsi ad essere egli conosciuto per ignorante, e per calunniatore. Si vegga ora , come volea scrivere S. Agostino contro i Donatisti , senza aver notizia di questo Incensamento di Marcellino ? Se mai non l'avesse egli saputo prima; già gliel'avean ora fatto intendere i Donatisti . Or come volea porsi ad oppugnar ciocchè non sapea ; e rispondere a Petiliano, senza prima darli briga d'andar leggendo Storie, e Scrittori; se Petiliano dicea vero o falso nella sua opposizione ? Come non avrebbe voluto consigliarsene (se altrimenti non avesse potuto saperlo) almeno con Innocenzo, e con Zosimo , che per quei tempi furon Romani Pontefici ? O con altri ? Cose tutte incredibili d'un tanto Dottore ; e che con negligenza così supina avesse voluto dar'atterra , dritto o torto che fosse stato , quel che Petiliano dicea . E pure avrebbe dovuto cercarlo; stante cio era lo stato della Controversia : avrebbe potuto saperlo , stante i tanti Vescovi di nome Africano , che son finti nel Concilio di Sinessa intervenuti: e che in ritornando in lor Patrie , di tal caduta di Marcellino , ed Atti Conciliari, n'arrebbon dovuto spargere, se non altro, almeno una copia per ogni Vescovato dell'Africa . Chi non vede ora , che'l Concilio suddetto non era allora, ne men'in pensiero d'alcuno ? E che cosa piu facile , per non dir necessaria , non vi sarebbe stata ; quanto che ad ogni minimo dirsi dal Santo, le calunnie de' Donatisti; gli fossero stati spontaneamente dati da mille, gli Atti di questo finto Concilio : acciocchè non oppugnasse quel che era vero .

Forse S. Agostino volle dissimulare un fatto , e nocivo, e vergognoso a' Cattolici. Temerario arrogante chi cio dicesse. E mancavano tanti Donatisti; come Parmeniano, contro cui scrisse tre libri : Petiliano, contro cui scrisse *de Unitate Ecclesie*, e *de Unico Baptismo*, e tre libri contro le Pistole dello stesso : Cresconio Gramatico, contro cui scrisse un libro : Gaudenzio, contro cui due altri scrisse : E così tante e tante altre lettere contro i medesimi; non che 7. libri

de Baptismo . Mancava luogo dico , in libro o Pistola de' suddetti Donatisti; ove dimostrassero, quando vera fosse stata la caduta di Marcellino ? E farla a viva forza conoscere, e confessare a S. Agostino , mentitore nel cospetto di tutto il Mondo ; o almeno impudentissimo ignorante calunniatore; se vero fosse stato quel che gli avversari nostri , non arrossiscono (perche antico inganno) di sostenere . Cosa che ad ogni patto doveano i Donatisti fare ; piu tosto che sentirsi calunniatori e falsari tuttavia gridare , per queste e simili cose, dal nostro Magno Dottore .

Ma è tempo oggimai di passar'ad altro. Chi scrivea allora la Vita di S. Marcellino, certo è , che era in obbligo , di scriverne la caduta e'l Concilio ; quando fosse stato vero. Eusebio Cesariense, che visse a' tempi di Marcellino , ed anche molto dopoi ; scrive così di lui nella Storia Ecclesiastica lib. 7. cap. 32. *Γαλὸς δὲ ἀμφοὶ τὰ πεντηκίδον ἐν περὶ αὐτοῦ, Μαρκελλίνου κατὰ τὴν διὰ δόξαν, ὃν καὶ αὐτὸν ὁ διωγμὸς κατέλαβε*. Il Valois così l'intefe : *Cajus, cum annis circiter quindecim Ecclesia præsisset, successorem habuit Marcellinum: in cuius etiam tempora incidit persecutio*. Troppo grossolanamente a dir vero , e non giusta il suo solito, in quest'ultimo: togliendo col suo tradurre non altro, che'l martirio a S. Marcellino . Pregiudizio pur troppo grande; e che è stato cagione, che'l Tillemont fidato a lui , a scoperta faccia oppugnasse, che fosse stato martire. Meglio certo l'Henschenio , a' 26. Aprile in questo Santo, che accorto dell'abbaglio scrisse: *quem etiam ipsum oppressit persecutio* . Sappiamo i varî significati di *καταλαμβάνω* , e che puo prenderli per *offendo*, *nanciscor*, onde sarebbe: *quem etiam ipsum persecutio offendit, natia est, reperit* : sc. *adhuc sedentem* . Ma sappiamo pure , che chi volesse tradurre : *Quem etiam ipsum Persecutio occupavit, affecuta est, detinuit, invasit, corripuit, obstrinxit*; perche direbbe bene con altri significati dell'istesso verbo; il Valois bisognerebbe , che si piegasse nelle spalle, non avendo maggior ragione di sostener la sua. Non così la vera dell'Henschenio, per la maggioranza di sue ragioni. Imperocchè altrimenti il *καὶ* ivi tal forza avrebbe; che dovrebbe tirar'anche Cajo, a' tempi di questa persecuzione : cosa falsissima . A parola: *Caji (qui circa quindecim annos complexus est) Marcellinus fuit successor: quem etiam ipsum, persecutio sedentem offendit* . Questa sarebbe la traduzione a genio del Valois; ma che urterebbe nello scoglio suddetto. Mi ha importato questa digressione , perche già v'era chi teneffe a fermo, che S. Marcellino non fu martire. Or veniamo a noi. Tanto disse di lui Eusebio, ne piu ne meno; perche nella Cronaca sol dice gli anni , che sedè . Non se motto di caduta , non di Concilio : quando se la caduta volea passarla ; non così potea fare d'un Concilio finto di 300. Vescovi; Concilio generalissimo .

S. Girolamo , che visse anche a' tempi di Costantino ; in traducendo la Cronaca d'Eusebio ; non v'aggiunse tai cose , come altrove fu solito . Chiaro indizio , che ancora non s'erano inventate . Teodorito nell'istesso 4. secolo , Scrittore accurato e diligente d'istoria Ecclesiastica, lib. 1. cap. 3. oltre al dirlo : *Vir persecutionis temporibus magnâ gloriâ nobilitatus* ; non passa a far motto di cose così notabili. S. Damaso Papa amico di S. Girolamo , a costui scrisse un Catalogo de' Romani Pontefici, fino a S. Liberio, cioè fino al 350. in circa . Tra lui e Liberio altro Papa non vi fu, che S. Felice III. Veggiamo, se questo Santo Papa, storico, scrivendo al dottissimo storico S. Girolamo, faccia menzione di tai cose, accadute il 303. cioè quando nacque : perche visse 80. anni, e morì il 383. Ne

per pñiero. Goffredo Henschenio riferisce tal Catalogo nel 1. tom. d' Apr., fac. 29. così: *Marcellinus annis octo, mensibus tribus, diebus viginti quinque. Fuit temporibus Diocletiani & Maximiani, ex die pridie Kal. Julii, a Consulibus Diocletiano sextum, & Constantino II. usque in Consulatum Diocletiani IX. & Maximiani VIII. Quo tempore fuit persecutio, & cessavit Episcopatus annos IV. menses sex, diebus viginti quinque.* Questi fu Papa Romano, potea saper fatto di Papa Romano? Sento dirmi da un tristo: non volle dirlo per riguardo: basta. In somma a chi non vuole, non mancano turaccioli. E S. Damaso, perche Papa non volle dirlo; e S. Girolamo, e Teodorito, e S. Agostino non Papi, perche nol seppero, perciò nol dissero. Ma Eusebio, che farebbe stato a detto Concilio?

Fatto sta, ch'io ho finto creder, che tal Catalogo fosse stato scritto da S. Damaso a S. Girolamo; per conoscer dall'opposizione, che gli si farebbe fatta; se l'avversario era docibile, o scellerato. In vero però fu fatica d'uom, che fu ignoto a S. Girolamo, nell'istesso 4. secolo; giacche questi ne gli Scrittori Ecclesiastici, sole fatiche di Damaso scrive esser i Poemeti, e tal Catalogo non numera: quando perche scritto a lui, se veramente l'avesse scritto Damaso, non potea non nominarlo: come nomina i tre libri de' Commentarj sopra Osea, scritti a lui da Didimo Alessandrino. Fu adunque scritto allora da ignoto a lui. Or l'argomento mio è piu valido. Questi adunque che scrisse, non fu Romano Pontefice; or perche non volea dire (se era vera) la caduta di Marcellino, il Concilio di Sinvesa?

Nel 5. secolo non v'è Scrittore Cattolico, che faccia picciola o gran menzione, o della caduta, o del Concilio; salvo della caduta, i Donatisti e Petiliano. Or se vorremo dar credito a costoro; io cedo l'armi.

Nel 6. secolo vero è, ch'un tale (chiche si fosse mai egli) caduto in queste scritture corrotte ed infette di Donatismo; in cui, come s'è detto, queste calunnie v'aveano scritto; credè il buon'uomo di recar belle ricchezze alla Storia sacra, con tramandarle a' posteri. Ma pure della sola caduta: ciocchè sin'allora era stato finto; non già il Concilio e gli Atti. Trapiantò ei questa falsità nel Catalogo (che vien detto il secondo) che scrisse de' Romani Pontefici fino a S. Felice IV: il quale sedè a' tempi di Giustino circa il 526. Dunque fu scritto almeno a' tempi del successore, Giuliano Imp. Del che puo leggercene l'Henschenio, ove sopra. Questo Catalogo è rapportato nel 1. tom. &c. de' Concilj altresì, col nome del Pontefice di Damaso: il che io concederei, se Damaso potea scrivere le vite de' suoi successori per 160 e piu anni, dopo d'esser'ei passato in gloria. Scrisse in tanto così il suo Autore: *Marcellinus natione Romanus ex Patre Profecto. Sedit annos 9., m. 2., d. 16. Fuit autem temporibus Diocletiani & Maximiani, ex die Kal. Julii, a Consulatu Diocletiani 6., & Constantii 2.; usque ad Diocletianum nono, & Maximianum 8. Quo tempore fuit persecutio magna, ita ut intra triginta dies, 17 millia hominum promiscui sexus, per diversas Provincias martyrio coronarentur. De qua re, & ipse Marcellinus ad sacrificium ductus est, ut thurificaret; quod & fecit. Et post paucos dies, penitentiā ductus, ab eodem Diocletiano pro fide Christi, cum Claudio, & Cyrino, & Antonino capite truncatus est, & martyrio coronatus. Et cessavit Episcopatus annos 7., m. 6., d. 25. persequente Diocletiano Christianos.*

Il celebre P. Daniel Papebrochio, nel Propileo di Maggio, fac. 75, riferisce un'altro antico Catalogo (che direm terzo) che finisce in Vigilia; che morì

nel 555. Dunque fu scritto altresì nel 6. secolo, circa il 558. a' tempi del successor Pelagio: altrimenti anche questo v'arebbe posto, che morì nel 559. Non portò adunque o Henschenio, o Papebrochio (come vanta lo Sckelstrat) Catalogo de' tempi di Giuliano Apostata nel 4. secolo: in cui fosse scritta la caduta di Marcellino. L'autore di questo 3. Catalogo, ebbe a religione appartarsi dal suo Amico, scrittore del 2. Catalogo. *Marcellinus* (scrive) *an. 8., m. 2., d. 25. VI. Kal. Maji. Hic persecutione Diocletiani ductus est, ut thurificaret; quod & fecit. Et post paucos dies penitens; ab eodem Diocletiano, pro fide Christi, martyrio coronatus est VI. Kal. Maji: & cessavit Episcopatus an. 7., m. 5., d. 25.* Tanto scrisse: ma non già se motto di Concilio, e suoi Atti; perche sin'allora non eran finti. Piu valore però non ha questo, che l'abbia il suo originale che fu il suddetto Catalogo 2. cavato da una pozzanghera, anzi fogna di scrittura di Donatista. L'istesso valore, avran sempre i seguaci creduli, in appresso: Imperocchè, se l'Originale è da nulla e falso; da nulla parimente e false saran sempre le copie, ancorche in infinito moltiplicate, sin'all'eccidio del Mondo. Vero essendo il dir del Mabillon (*Analect. tom. 2. dissert. de Monast. Vita S. Greg. c. 47.*) che: *Nulla temporis diuturnitas praescribit Veritati.*

Nel 7. secolo, da molti ritenne l'istessa lezione. Nell'8. però, il Venerabile Beda, uomo di odorato piumano (nacque egli nel 673, fu ordinato Prete nel 703, morì nel 735) fuor la calunnia de' Donatisti: e vide bene, che non era da porsi nel mezzo delle vere Pontificie Storie. Scrisse in tanto così nel suo genuino Martirologio, riferito anche dall'Henschenio a' 26. di Aprile: *Ipsa die (26. April.) depositio Sancti Marcellini Papae: qui cum Ecclesiam annos novem, menses quatuor rexisset; temporibus Diocletiani & Maximiani, ab eodem Diocletiano, cum Claudio & Cyrino, & Antonino, pro fide Christi, capite truncatus est: & post dies triginta quinque sepultus viā salaria, in cubiculo a Marcello presbytero & diaconibus, cum hymnis.* L'istesso scrissero i di lui tra scrittori nel medesimo 8, e ne' principi del 9 secolo; Rabano, Adone, Notkero ed Ussuardo. Questi ben vero, vi lasciarono quel ch'attiene alla sepoltura: & Adone e Notkero, vi aggiunsero dal catalogo del 6. secolo, solamente queste parole: *Quo tempore fuit persecutio magna, ita ut intra unum mensem, septemdecim millia martyrio coronarentur.* Dove, come si vede, uomini così dottissimi, versati e santi, ebbero per falla la caduta di Marcellino; giacchè non la vollero ligistrare. Avvertendo di nuovo, che Concilio a Sinvesa per tal conto, o suoi Atti, ancora non eran finti: come si vede dalla loro taciturnità, originata (tra gli altri capi) dal non leggergli nel Catalogo del 4. secolo e 6. e altrove; da cui ne presero solo il vero.

Finalmente fu i principi del 9. secolo, dopo l'anguistie e persecuzioni di Papa Leone III. circa l'804; da uomo Cattolico, ma tristanzuolo, e barbarissimo; sulla favola della caduta ed Incensamento di Marcellino; fu stimato pietà, alzarvi un Concilio di Sinvesa, e fingere Atti in intelligibili, fuor che in quello, che pretendea. Ne contento di tanto; senza necessità, ma per sol capriccio, scrisse per l'istesso fine piu Concilj, che non mai v'erano stati, e lor Atti: come vedremo. Anzi mi maraviglio, come non finse ancora gli Atti del Concilio Romano, come dicono di 44. o fian 48. Vescovi, per S. Damaso accusato d'adulterio; ove da se stesso anche espurgossi circa il 370. Atti di tal Concilio; ne veri, ne finti trovansi. Che se gli avesse finti costui; Nicolò I. pur gli avrebbe citati, come vedremo. Il motivo unico fu questo: Son pur troppo palesi e no-

te le

te le persecuzioni, i tormenti, e l'infamie, addossate a S. Leone III. da' suoi nimici: onde sia bene ommetterle. Chiamato in tanto Carlo Magno da Leone, venne tosto in Italia nell'800. di nostra salute. Per tacere il Sigoni *lib. 3. de Regno Italia*; così nell'istesso 9. secolo scrisse quel che avvenne, Anastagi Bibliotecario, nella vita del suddetto Leone: *Post modicum vero tempus, praefatus Rex, &c. Qui universi Archiepiscopi, Episcopi, & Abbates, unanimiter audientes, dixerunt: Nos Sedem Apostolicam, quae est Caput omnium Ecclesiarum, judicare non audent. Nam ab ipsa nos omnes & Vicario suo judicamur: Ipsa autem a nemine judicatur; quemadmodum & antiquitus mori fuit. Sed sicut ipse Pontifex censuerit, canonice obediemus. Venerabilis vero Praefatus inquit: Praedecessorum meorum Pontificum vestigia sequor; & de talibus falsis criminationibus (quae super me nequiter exarserunt) me purificare paratus sum. Alia vero die: con quel che siegue, del purgarsi di sul Pulpito S. Leone. Illustrando piu questa Istoria il Sigoni, stimo bene di riferirlo: *Post septem dies, &c. Ibi cum inimici Leonis, criminibus inferendis accusationem peregrissent, ac plerique apparatus Leonis defensionem, erecto animo expectarent; neque res pro dignitate Apostolica Sedis agi videretur, consurrexere Episcopi, ac causa Pontificiae cognitionem, dixerunt: non Episcopis, sed ipsi convenire Pontifici. Susciperet Leo partes suas: quique summum judicium in omnes haberet; idem de se, solo Numine, vel teste, vel vindice, judicaret. Questo fu il giudizio vero, libero, e santo di quei PP. Italiani e Francesi, in questo Concilio. Quibus (siegue Sigoni) Leo respondit, leges veteres de criminibus purgandis extare: Se eadem defensione, quae legibus esset constituta, usum. Quibus annuentibus, alia die praesentibus omnibus, Ambonem Aedis ascendit, ac contingens Evangelia, solenni jurejurando, se innocentem esse pronuntiavit, his verbis: Nota res est, fratres carissimi (questa formola di purgarsi, è nel libro de' Saggi Riti, prima detto Ordo Romanus) male adversus me homines surrexerunt, &c. Quamobrem EGO LEO PONTIFEX SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE A NEMINE JUDICATUS NEQUE COACTUS, SED MEA VOLUNTATE IMPULSUS; purgo me praesentibus vobis, coram Deo & Angelis ejus, &c. Atque his verbis auditis, eum pro infante habuerunt.**

Or questa gran verità, da' suddetti Padri accennata (come debba intendersi, ne parleremo appresso) che *Pontifex non judicatur ab Episcopis*: che in fatti è quanto dire: *Papa & Prima Sedes a nemine judicatur* (giacchè fuor de' Vescovi, ad altri non potrebbe competere, per gran laico, Re, o minor Sacerdote che si fosse) L'istessa verità confermata di bocca d'un tal S. Pontefice, in quel dire: *Ego Leo Pontifex a nemine judicatus*: queste cose furono la pietra di scandalo a un tal finto Archidama Prete Romano. Onde si diede a fingere per intero il Concilio Sinvesano, il secondo Concilio Romano sotto Silvestro, il Concilio Romano per l'espurgazione di Sisto III. e' il Concilio Romano altresì e Gerusalemmano, per l'espurgazione d'un tal Policronio, finto Vescovo di Gerusalemme nel 433. Del Romano per Sisto III. solamente ne finse gli Atti, perche i veri s'eran dispersi; se pur ei non gli disperse, per collocarvi i suoi: ma degli altri, non solo ne finse gli Atti; ma fece anche uscir di sua testa, che erano stati al mondo convocati tali Concilii: cosa falsissima. Massime in fingendo quel tal Policronio, quando Vescovo di tal nome non fu in Gerusalemme giammai, come anche il Baroni *an. 433. num. 38. e 39.* confessa. Di modo che grida il Binio

*Acta hac spuria & illegitima esse, quovis prudens asseruerit; si ad votam Consulare, nomen accusati, aliasve res apud Acta descriptas, attendat. L'istesso volle il Baroni ove sopra, il Binio, e quanti altri di tal Concilio ed Atti hanno scritto sin'ora, senza minima discordanza. Io qui fo le croci, come parte de' medesimi autori poscia, non sianfi accorti (avendo per le mani tutti i Concilii) che spuri erano similmente gli Atti del supposto Concilio Sinvesano del 303, del Romano 2. del 324, del Romano in fine per Sisto III. del 433. E pure doveano, o pur poteano, confrontargli, vedervi l'istesso carattere di scrivere, l'istessa frase, l'istessa anima in fine e cervello barbaro, non burbero: sciocchissimo in guisa tale, che non fa ei medesimo quel che si dica. Oltre al saltar di palo in frasca continuamente: tanto che spesso siate, fa storire di cervello così bislacco, e niente sicuro; altre volte ridere per la goffaggine. Sudarono adunque invano (com'essi stessi confessano) Pietro Crabbe nel 1551, Lorenzo Surio nel 1567, Domenico Nicolino nel 1585, l'Em. Cefare de' Baroni nel 1594, Severino Binio nel 1606, Filippo Labbè nel 1672, e Ludovico Bail nel 1675, per emendargli, ed a buona lezione ridurgli. Ridicola quindi e sempre vana paruta essendomi, l'opinione che volea, che da i Donatisti fosser finiti questi Atti nel 4. secolo. Ridicola dico: Imperocchè come da penna di Donatista poteva uscire, che *Prima Sedes non judicabitur a quoquam*; se essi giudicavano e Marcellino e Marcello e Melchiade e Silvestro; che val dire la Prima Sede? Tanto era questo, quanto condannarsi da se medesimi a tacere.*

Che fosse stato il suddetto finto Archidama, il fingitore di quelli per Policronio, e per Sisto; non è argomento nostro, ma ei medesimo scriffelo. Nel titolo del primo: *Hunc Indiculum (scriffe) collegit Archidamas Presbyter, & quasi in chartaceum Ecclesia collocavit.* Anzi disse, che v'intervenue: onde nel detto Concilio, che dicea celebrato da 81. Vescovi, 48. Preti Romani, e 6. Diaconi; tra' Preti vi nomina se medesimo: *Archidamas presbyter Romanus.* Nel fine del Romano per Sisto; ecco l'istesso Scrittore; *Hunc Indiculum collegit Archidiaconus* (errore certo in vece di *Archidamas*) *presbyter: & ipse quasi in chartarium Ecclesia collocavit.* Or se quel Concilio ed Atti scritti da lui per Policronio, son finti e falsi; come ne terrem per veri gli Atti per Sisto III.? Come ne terrem per veri i Concilii ed Atti Sinvesani del 303, e' il Romano del 324? Di grazia si leggano, e se non si trovano piu simili, che uovo ad uovo, io ho il torto. Io qui non ho luogo, da portargli apparte apparte tutti i confronti, e togliere la fatica al Lettore. Ma spero, ch'egli avrà senno da farlo da se. Ove noterà i concetti simili, le frasi e sentimenti stessi; l'istesso modo di sottoscrivervi i Vescovi, non un sotto l'altro, ma accanto nella stessa riga; Vescovi senza nome di lor Vescovato (cosa aliena dal perpetuo celebrare di Concilii) Vescovi sempre promessi di maggior numero, e non mai altrettanti sottoscritti, v. g. nel Sinvesano di 300. promessi; sottoscritti soli 99: e lasciati gli altri 201; piu tosto farvi sottoscrivere 128. testimoni, e 27. preti (non 30) e 3 diaconi, che i detti mancanti Vescovi. Nel Romano per Policronio; promessi settantasei Vescovi, e sottoscritti soli 65: farvi da Leone diacono dir'ad Eufemio Vescovo: *Ex te enim damnaberis*, come ancor questi fosse stato Vescovo di prima Sede. Noteravvi in fine; il fine, per cui tutto ciò finse, non altro essere stato, che per metter in quattro Concilii, che *Papa & Prima Sedes non judicabitur a quoquam*, ma da se stesso. Il Sinvesano n'è pieno. Il Romano 2. suddetto sotto Silvestro, l'ha nel

nel principio e nel fine. I Romani suddetti finti, sotto Sisto III. in quel per Policronio, tra gli altri luoghi nel cap. 8. *Non licet quemquam accusare Pontificem, quoniam Juxta non judicabitur.* In quel per Sisto III. nel cap. 5. *Non licet adversus Pontificem dare sententiam. Respondit Sixtus, & dixit: Quoniam in meo arbitrato est judicari, & in judicari;* con quel che siegue, che batte l'istesso punto.

Uomo sciocco senza comparazione e senza fine; avea bisogno di tai bagattelle questa Proposizione? verissima per se stessa, come abbiain veduto, colla verità del suddetto Concilio celebrato per Leone III. anche colla bocca determinante dello stesso Leone? Non dissero quei PP. Francesi ed Italiani, che la Sede Apostolica *A nemine judicatur, QUEMADMODUM ET ANTIQVITUS MOS FUIT.* Attestando dunque questi gran Padri, dell'antichità di tal Cattolica osservanza; a che bisognavan testimoni suoi favolosi? Non gli bastava, averlo veduto praticato in Damaso, e in Sisto III.? come si legge nel Catalogo del 6. sec. appena 100. anni dopo costui scritto. Nō gli bastava averlo letto di Pelagio I. circa il 555. nel Catalogo scritto nell'8. secolo; dopo un 150 anni in circa scritto? Gli era forse ignoto il rumore, che se prima tutta la Gallicana Chiesa nel 501, quando per falsi delitti opposti a Papa Simmaco, intesero, che un Concilio Italiano; giudicandolo, l'avea scritto un Decreto contro? Onde da solo zelo mossi, spinsero il lor Vescovo di Vienna, dottissimo e santissimo, Avito; a scrivere a nome di tutti, una caldissima lettera a Fausto e Simmaco Senatori di Roma: acciocchè si rimediasse a tanto disordine accaduto: come in fatto si fece. La Pistola è la 31: e per non essere troppo nota; stimo qui mio obbligo, e per la verità; riferirla bella ed intiera come giace:

Fausto & Symmacho Senatoribus Urbis, Avitus.

Primum quidem fuerat talis status rerum desiderandus, ut ipsi per nos Urbem venerabilem, pro dependentibus humanisque expectaremus officiis. Sed quia illud jamdudum, per rationem temporum, fieri posse cessavit; vellemus (quod fatendum est) vel eo securitatis accedere; ut qua in causa communi supplicari oportet, Amplitudo vestra, Congregatorum Gallia Sacerdotum, relatione cognosceret. Sed quoniam huius quoque nos voti non potes reddit Provincia, praefixis Regnorum determinata limitibus; quamprimum supplici prece posco, ne celeberrimo Ordini vestro, pagina hac aliquod moveat, quasi ab uno directo, fastidium. Quoniam a cunctis Gallicanis fratribus meis, ad hoc ipsum, non minus per mandata, quam per literas, operatus; quacunque a vobis omnes ambimus, unus suggerenda suscepit. Dum de causa Romana Ecclesia, anxii nimis ac trepidi essemus (ut pote nutare statum nostrum, in lacerato Vertice sentientes) quos omnes una criminatio, utique sine invidia multitudinis, percusserrat, si statum Principis obruisset; perlata est sollicitudini nostra ab Italia, in Exemplaribus, Sacerdotalis formula Decretis; quam de Papa Symmacho, apud Urbem collecti, Italia Antistites ediderunt. Quam constitutionem, licet observabilem, numerosique reverendique Concilii reddat assensus; intelligimus Sanctum Symmachum Papam, si seculo primum fuerat accusatus; Consacerdotum suorum solatium potius, quam recipere debuisset iudicium: Quia sicut subditos terrenis Potestatibus; jubet Arbitrari Caeli, staturos nos ante Reges & Principes, in quacunque accusatione predictis; ita non facile datur intelligi, qua vel ratione vel lege ab Inferioribus eminentior judicetur (se v'era il finto Concilio di Sinveffa; sì bella e forte pruova, come l'ignorava il detto Italiano Concilio? come Avi-

to non voleva opporla?) Nam cum celebri precepto Apostolus clamat, *Accusationem vel in Presbyterum recipi non debere; Quid in Principem generalis Ecclesiae, criminationibus licere censendum est? Quod Symodus ipsa Venerabilis, laudabili Constitutione prospiciens, causam (quod salva ejus reverentia dictum sit) quam pene temere susceperat inquirendam; divino potius servavit examini: Perstringens tamen, prout breviter potuit; nihil vel sibi, vel gloriosissimo viro Theodorico Regi, de his, qua Papa dicebantur objecta, patuisse. Quibus cognitis, quasi Senator ipse Romanus, quasi Christianus Episcopus obtestor (sic Divinitatis, quam colitis, dono, temporibus vestris prosperitas optata succedat; sic dignitas, qua floretis, universo Orbi, Specimen Romani Nominis, mundo labente contineat) ut in conspectu vestro, non sit Ecclesia minor, quam Reipublica statum; Quodque vobis praestitit, profut & nobis: nec minus diligatis in Ecclesia vestra Sedem Petri, quam in Civitate Apicem mundi. Si profundo illo, tractatus vestri consilio, rem videtis; non ea tantummodo, qua Roma geritur causa, cogitanda est. In Sacerdotibus ceteris potest, si quid forte mutaverit, reformari; At si Papa Urbis revocatur in dubium; Episcopatus jam videbitur, non Episcopus vacillare. Nostis bene, inter quas haresum tempestates, veluti ventis circumflantibus, Fidei pappem ducamus: Si nobiscum, huiusmodi pericula formidatis, expedit, ut Gubernatorem vestrum, participato labore, tueamini. Alias autem; qua ratio est, si vultis in magistrum furentibus; non sine illorum periculo cedatur in isto discrimine? Reddet rationem, qui Ovili Dominico praest, qua commissam sibi Agnorum curam, administratione disperget. Ceterum non est Gregis, Pastorem proprium terrere, sed Judicis. Quapropter reddite nobis principalem (sitamen necdum est restituta) concordiam. Quia Clienti vestro, Venerabili Symmacho presbytero; idcirco laborem huius fatigationis injungimus; ut nobis in vestrarum oraculo literarum, per redintegrata pacis nuntium, supplicationis nostrae referret effectum.*

Vero è, ed ingenuamente il confessiamo; che (con S. Agostino più tosto tenendola, che con S. Girolamo) S. Pietro il primo Pontefice fu ripreso da San Paolo, e vera, non simulatamente: ma non perciò noi diciamo, che *Prima Sedes sit judicabilis*: o che S. Paolo errasse a correggerlo. Imperocchè Cattolico sentimento è, e sperienza l'ha dimostro sopra, più fiate, che Papa, d'errore o peccato commesso, non può, ne si de' giudicare, e dannare da niuno; anche da Concilio: perchè *jam peccavit*: Ma Papa, che perseverasse (il che non voglia mai il Signore) perseverasse nel male, e col suo gattivo esempio distruggesse la Chiesa, o fosse (*overtas iterum Deus*) Eretico ostinato, e così insegnasse: fosse Idolatra, cosa incredibile, che possa accadere a vero Pontefice, giusta la promessa di Cristo: *Nunquam deficiet fides tua*: In questi casi dico, potrebbe dannarsi. Così permette il Canone: *Si Papa, distinct. 40.* Canone formato dalle parole di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, e Martire. Or *Si Pontificem Romanum in haresim lapsum, judicari posse a Concilio, semper existimavit Ecclesia; Multo magis in Idolatriam*; dice il P. Natale Abalefsandro in questa Dissertazione del Sinvesano Concilio. Benche anche in questo, bisognerebbe andar con pie di piombo; e veder molto bene prima di condannarlo, se veramente fosse pertinace nell'errore, e nel malfare; che se mutasse sentenza, saremmo già nel caso di prima, di non poterlo condannare, e disporre. Lasciando però sempre liberi gl'impulsi veri dello Spirito Santo; quando (come fece con Paolo) altrimenti anche da

un privato suo caro, volesse, che si corrigesse. Di queste correzioni se ne son vedute e lette; ma non può crederfi la somma quiete e segretezza, con cui quel placidissimo Spirito le ha fatto accadere: e si legga pure (per tacerne altre) quella fatta dalla Beata Veronica da Binasco. Benche non sempre la vada così.

Avvertendo intrattanto, che differtando così acerbamente tra loro, S. Girolamo, e S. Agostino (come sia vedere dalla *Pistola* 9. fin' alla 19. di S. Agostino, e dalla *Dissert.* X. tom. 1. seculi I. del P. Abaleffandro) per questa riprension di San Pietro; se mai San Girolamo avesse conosciuta a' suoi tempi, la caduta di Marcellino, e il finto Concilio di Sinveffa; non avrebbe unqua lasciato di opporlo a S. Agostino suo contrario; per fargli conoscere, che anche da un tanto Generale Concilio per Marcellino, era stato fermato più tosto, che determinato; che non che S. Pietro, tutti i di lui successori *non judicabuntur a quoquam*. Se questo era argomento da dispreggiarsi o lasciarsi; io dico il torto. E se non le sapea S. Agostino tante cose; stupor'è, che non le sapesse anche S. Girolamo.

Or essendo queste cose vere; errò grandemente il finto Archidama, a finger il Concilio di Sinveffa; e gli altri con fozzissima sua fatica. Non mancarono però (seguendo la Storia) chi da lui ingannati, che tosto palesò così rare gemme; non gli avesser piena credenza. Il primo, che noi sappiamo, che 10, o 15 anni appresso il seguitò a ciechi occhi; fu un nostro (greve disgrazia) un nostro Napoletano. Era già il IX secolo (come s'è detto, non già l'8.) quando avvenner queste supposizioni: e del 9. secolo, ancor non era passato l'anno 17; cioè non era ancor l'anno 817. (anno in cui avvenne la Traslazione di S. Gennaro da Napoli a Benevento) quando l'Anonimo nostro Scrittore della Leggenda *Ad gloriam*, portata nel nostro II. Libro fac. 136. in iscrivendo il Martirio di S. Gennaro e compagni; e raccontando la ferezza della Persecuzion di Diocleziano, così de' suddetti Atti gabbato, disse: *Qua etiam tempestate, Marcellinus Romulea Sedis Antistes, ad sacrificandum ductus, in Capitolio thura Unde & Sacerdotali Examine, Pontificalem amisit Insulam: licet post paucos dies, Dei miserante respectu; paenitentiam egerit. Sicque pro Fide Christi, ab eodem Diocletiano, una cum Claudio, & Cyrino, atque Antonino, capitalem jussus subire sententiam, martyrio sit coronatus.* Questa Leggenda da me veduta (il dico anche pe' Beneventani, che la credono favola de' gli Scrittori Napoletani) e letta, si ritrova in pergameno in foglio grande antichissimo, di lettere grandi Longobarde, nel prezioso Archivio de' MSS. di SS. Apostoli di Napoli de' PP. Teatini.

Ingannato da' medesimi Atti del Sinveffano, e del Romano sotto Silvestro, e Romani per Policronio e Sisto d'Archidama; Nicolò PP. I. oltre il mezzo del detto 9. secolo circa l'860. se ne servì come di cosa vera. Intanto, che gli propose in una sua Pistola contro a Manuele Imperator d'Oriente. Le parole per esser molte, si lasciano. Si ritrova posta nell'8. tom. de' *Concil.* tra le Pistole, l'ottava. Che dirò or'io qui? se non se che maggiormente corrucchiomi col fingitore di tante bubbole, che potè con esse ingannar'anche un tal Papa, che meritò il titolo di Magno. In occasione poi, che se l'ignoranza allora de' Greci, non era sì grande; potea accadere una trista burla a Nicolò, che in tal Pistola servivene loro contra. Ma se allegò il Concilio di Policronio; e questo non ha ancor'avuto difensore ne anche sciocco; ed in questo già ogni uno confessò, che fu ingannato: Se il Concilio Romano II.

sotto Silvestro, anche per quel che tocca, che fu celebrato, presente in Roma Costantino; e già stato conosciuto falsissimo: facciasi da chicche sia giudizio de' gli altri due quivi allegati. Altrimente se perche ingannatamente Nicolò servivene, sia duopo credergli veri; bisognerà dirsi, che anche per ragion dell'autorità medesima, sian veri i Romani Concilii che riferì, sotto Silvestro, e per Policronio. Il che ne pur' uno ha detto, o dirà. In somma questo è un fatto: e in materia di fatto, Teologo non v'è, che non sappia e tenga; che il Papa (come ne' memoriali orrettizi, e furettizi) può essere ingannato.

Scrivea in quel medesimo tempo, sotto Nicolò, Anastagi Bibliotecario certo sua Creatura, e confidentissimo. Questi uomo accurato alquanto; benche vide essersi Nicolò servito di tai Concilii; benche avesse per veri gl'altri, non volle però, ne pur nominar il Sinveffano, e' Romano per Policronio (e pur non sapea la trama) nel Catalogo, che scrivea de' Romani Pontefici. Sopravvisse egli a Nicolò: e dal principio, da S. Pietro fino a Nicolò, pubblicò suo Catalogo. Ove nella vita di Marcellino, solamente credè all'autore del II. Catalogo (scritto nel 6. secolo, come abbiain detto) la caduta di Marcellino. Disse adunque così: *Marcellinus natione Romanus ex Patre Projecto. Sedit annos octo, mens. 2. dieb. 22. Fuit autem temporibus Diocletiani, & Maximiani, ex die Calendarum Juliarum; a Consulatu Diocletiani sexto, & Constantini 2. usque ad Diocletianum 9. & Maximianum 8. Quo tempore fuit Persecutio magna: ita ut intra triginta dies, 17. millia hominum promiscui sexus, per diversas Provincias martyrio coronarentur Christiani. De quare & ipse Marcellinus ad sacrificium ductus est, ut thurificaret; quod & fecit. Et post paucos dies, paenitentia ductus, ab eodem Diocletiano pro Fide Christi, cum Claudio & Cyrino & Antonino, capite truncati sunt, ecc.* Che val quanto dire: stimò sol vero, quanto copiò dal suddetto Catalogo del 6. secolo.

Se però Anastagi ne fiutò il falso; un tal Monaco Tedesco (ignorantemente creduto sin'ora per Luitprando Diacono di Pavia, che morì quasi un secolo dopo; circa il 970.) se le bevè tutte. Scrisse egli un altro Catalogo de' Romani Pontefici fino a Formoso Papa, morto sul fine del 9. secolo. A costui altro non posso dire, se non che ei credè a Nicolò, Nicolò ad Archidama; e che un pregiudizio ne porta mille. Avvertendo impertanto, che è falsissimo (non come crede in parte lo Skelstrat) che fosser la prima volta portati tali Atti dalla Spagna in Francia, da Ricolfo Arcivescovo di Magonza; e quindi sparsi per tutto. Imperocchè cosa più limata, e con nominarvi Vescovi della Nazione, giusta il solito; ne farebbe uscita dal cervello Ibero. Come farebbe a dire, la Cronaca finta di Flavio Destro, come scritta a Paolo Orosio nel 4. sec. Ed e' certo gran meraviglia mi reca, che lo Skelstrat non ne portò quel luogo, ove autore così antico testificava la caduta di Marcellino, e' Concilio Sinveffano: ma che vi furono Vescovi Spagnuoli. Fu ei finto tal libro nel fin del XVI. secolo, da un Consigliere di Filippo III. Ei nel 303. del Signore così scrisse: *Anno 303. Concilium Sueffanum in causa Marcellini Papa (qui Roma thurificaverat, multis Episcopis presentibus) nonnullis Prasulibus ex Gallia, Germania, ac Hispania etiam, habetur.*

Seguendosi a credere in tanto, col nostro Napoletano, con Nicolò, e col detto Monaco; per istoria vera quanto s'era da loro scritto di Marcellino, dopo lo Pseudarchidama; ne scorre così anche il X. secolo. Finalmente ebbe la cosa l'ultimo tracollo nell'

T t t t

nell'

nell'XI. secolo; quando Gregorio VII. nel 1078, nel V. Concilio Romano; raccolta la vita di S. Marcellino dal Ponteficale del VI. secolo, e dal Concilio Sinvesano; credè giusto e dovere, inserirla al Breviario Romano; con Ufficio pieno, oggi detto doppio; Come avea ordinato, di tutti i SS. Pontefici Romani mm. Di qui l'abbaglio seguì sempre più a crescer; tãto che fu anche inserito senza alcun fondamento (se non di nome simile) ne gli Atti di S. Felice Vesc. di Spello; come intervenuto al Sinvesano insieme con Giovanni Vescovo di Spoleto; come da' *Monum. Eccl. Hispell.* attesta il Ferrari ne' Santi d'Italia a' 19. Maggio. Benchè oggi dopo la riforma del Breviario; tal macchia ne sia stata tolta; come dalle Lezzioni del II. Nott. trasmessesi, abbiám veduto. Quindi l'ebbero per vero nel 1340, il Card. Pelagio nel *lib. de Plantis Ecclesia* art. 6. La facoltà Teologica di Tolosa, nel 1404. nelle Pistole a Carlo VI. Re di Francia; riferite da Teodorico Raynaldo *tom. 17. an. 1403. num. 18.* Il Cancellier di Parigi Giovan Gerson, poco dopo, nel suo Trattato de *Appellatione*. Il Cardinal Nicolò di Cusa nel tempo del Concilio di Basilea, nel *lib. 2. De Concordia Catholica*; Flavio Biondo circa il 1450. nella sua *Italia illustrata, Regione 13. Campania*; ove con nuovo abbaglio, non in Sinvesa, ma in Minturna fu celebrato il Concilio; *Ad ostium Ivis flavii * Minturnæ. * Fuit Marcellini Papa temporibus, Generali Concilio Ecclesia decorata.* Battista Platina nello stesso secolo sul fine, de *Rom. Pontif.* in Marcellino; Battista Mantovano il celebre Poeta, nella vita di S. Biagi in verso Eroico, altro non conoscendone, che la caduta; nel principio del XVI. secolo cantò così. Per esser raro il portiamo;

*Tum Gajus, qui Prasul erat Romanus in altis
Delituit Cryptis; tunc Marcellinus & ipse
Romulidum Pastor, victus formidine, Christum
Prodiit; & plena Marti libavit acerrâ.*

Muta in Marte, l'Ercole Giove e Saturno del Sinvesano, qual'ei non ha per vero; tosto seguendo;

*At scelus id mox erubuit, sensuque recepto;
Incepit dammare Deos, extollere Christum:
Nec mors horribilis visa est, sed sponte cecurrit
In medios hostes, jugulumque tetendit ad enses;
Fortior in pugnam, post signa amissa, reversus;
Victor, & ornatus viridi discessit olivâ.*

Giovanni Baleo circa il mezzo del XVI secolo, nel suo *lib. de Rom. Pontif. Attis*, non conobbe altro, che la caduta, Ma Roberto Barnes pur'Inghilese, poco dopo nell'istessa fatica ammise, e caduta, e Concilio; come anche Onofrio Panvini su Platina, M.^r Jacques d'Auzoles nella sua *Saint Cronologie*, Carlo Sigoni, de *Occiden. Imp. an. 303.* Lorenzo Beyerlinck nel Teatro; e finalmente tutti altri, che senza badar'ad altro, hanno scrittone. In fine a' tempi del Sagro Concilio di Trento, cominciò a dubitarsi, se erano vere tai cose; finche l'Eminentissimo de Baroni (ancorche il Bellarmini vi si fosse appoggiato) conosciutele per supposte, le pubblicò per tali nella prima stampa de' suoi Annali, come al principio si disse. Cosa che se avesse fatta, quei primi che le credettero; vivo sicuro, che molti de' suddetti Valentuomini col disputare, n'arebbon gridata altresì la supposizione, e conosciuta la verità.

Notevole sempre essendo, come i seguaci e difensori di tai Atti e Concilio, non sianli ritenuti di dire, che fu di 180 Vescovi, quando in essi Atti in mille luoghi a disteso, e non in abaco, si legge; che fu di trecento. Adunque anch'essi ebber per falso, in tai tempi un Concilio di 300 Vescovi.

Resterebbe ora a vedere gli errori ed altro di detti

Atti. Ma più di quel che abbiám detto, ora non possiamo in questo luogo; se non se questo, non avvertito da gli altri; cioè quanto si contradica l'autor di tai Atti. Dic'egli in mille luoghi, che quei Vescovi sempre gridarono, che essi non arebbono giudicato Marcellino; e pur' in fatti fa da lor condannarlo, e diporlo dal Papato. Il titolo de gli Atti il dimostra: *Concilium Sinvesanum, ejusque Acta omnia de Marcellini Papa condemnatione.* L'Epigrafe al 1. cap. *Marcellini Papa condemnatio.* Nel cap. 5: *Venerunt alii quinquaginta Episcopi, &c. & Marcellinus Urbis Roma Episcopus: tum adhuc nomen tenens Episcopatus: nondum enim fuerat damnatus.* Dunque dopo che fu da lor dannato, fu anche diposto. Cosa, che ben la vide l'Anonimo Napoletano, ove sopra: *Sacerdotali Examine, Pontificalem amisit Insulam.* Nel cap. 7. in fin. *Marcellinus autem in conspectu Synodi cecidit in terram. Ibi ergo jacentem, & moram cum facientem damnaverunt.* Or si vede quanto sia vero, quel dire de' contrari col Barnes, che; *Concilium cognovit illius penitentiam, ne dolorem Marcellino augetet, statim absolvit eum.* Ma giacchè il diposero: come un tanto Concilio, da tanti Preti Romani che v'erano non elesse il successore? perche lasciò la S. Sede vacante? Fatto stà, che la Sede non vacò, se non dopo la morte di Marcellino, l'anno seguente.

Per gli altri errori; chi desidera leggergli a minuto; vegga Arrigo Spondano Vescovo di Miana in Francia *Epitome* al Baroni *an. 302. num. 13.* Cristiano Lupo *par. 5. sopra i Concili, al can. 14. del Concilio V. Romano sotto Gregorio VII.* il P. Daniele Papbrochio, nel Propileo di Maggio, *Conata chronobistor. ad Catal. Pont. Rom. in Marcellino*; e nelle Risposte al P. Sebastian da S. Paolo, in più luoghi, tra gli altri nel *tom. 1. art. 2. §. 6.* Monsignor Antonio Godéau Vescovo de Vence, *tom. 1. lib. 4. Histoire de l'Eglise, nell'anno 304.* Giovanni Launoy *par. 2. Epist. ad Jacobum Bevilacqua*; il P. Natale Abaleffandro, *3. seculi par. 2. dissert. 20.* il P. Filippo Briezi ne' suoi eruditi Annali, nell'anno 303. il P. Antonio Pagi *Critica Histor. chronol. in Annal. Baron.* nell'anno 302. dal *num. 12. fin' al 17.* finalmente M.^r Sebastiano de Tillemont (stampò il 1698.) ne' suoi libri *Memoire pour servir al Histoire Ecclesiastique de tris premiers siecles, tom. 5. nella Nota 28.* che è per l'*Artic. 23. fac. 612*: Altri, ed altri potrebbero allegarne, ma il luogo più non comporta. Solamente avvertisco ad averli per buon'augurio (per chi vive geloso dell'infamata Vita di S. Marcellino) che dove al Baroni fu necessario nella ristampa, dir che S. Marcellino avea peccato, ecc.; a' tempi nostri migliori, per contrario, allo Sckellstrat ha bisognato nella ristampa non più difenderla, ma tacitamente dire, che la pietà Romana non più tai favole sofferisce. Ed in vero l'innocente umiltà de' Rom. Pontefici, sappiendo che anche il Papa è peccabile, ha sofferta tal cosa; per non dare ansa a gli Eretici, che avesser voluto dire, che Roma tal cosa tolta n'avea, perche di vergogna alla Sede; o per far credere i Papi impeccabili. E pure ora, che tai cose ha sopportato, l'on'andati scrivendo, che ve le mantiene, per dar'a credere, che *Prima Sedes non judicabitur a quoquam.* Scellerati calunniatori! Adunque voi Eretici siete stati cagione di non fare isbandire tal favola: perche o la toglieva, o la manteneva Roma, sempre areste calunniato.

Tanto ho voluto scrivere, in una opinione, che è già comune anche in Roma: a sol fine di non far'accadere alla Storia della vita di S. Gennaro, qualche avvenne alla suddetta vita di S. Felice Vescovo e martire di Spello: Cioè per cautelare, che non prendesse forza, quel-

quell'aver'ammesso dette cose il P. Caracciolo, *Monum. Eccl. Neap. cap. 2. sect. 3. e cap. 20. sect. 4.* e fatto-
vi intervenir' anche Gennaro a tal non accaduto
Concilio. Massime che l'errore pigliava piedi: aven-
dolo ultimamente ridetto il P. Girolamo di S. Anna
nella sua Vita di S. Gennaro; dopo l'autor del Com-
pendio.

Finalmente spero (se tale speranza possono portar
mie ragioni) che se tal supposizione dalla S. Congre-
gazione de' Riti, è stata tolta via dalle Lezioni, che
riformò, di S. Felice Vescovo suddetto di Spello; che
se molte cose, che si trovano nel Ponteficale del VI, e
seguenti secoli; ad una bocca confessan tutti, esser

false e finte; spero dico, che così abbia anche a succe-
dere colla santissima Vita e Martirio di S. Marcellino,
tanto infamato a torto da Eretici ed ignoranti: E che
un giorno, dalle dottissime e sante menti di chi spet-
ta; s'abbia a palesare, che una delle cose false del Pon-
teficale sia questa, della caduta di Marcellino: non
che'l supposto Concilio d'Archidama parlante in gergo.
Del resto s'avverta, che per quanto ho in ciò scritto;
io ho inteso di farla, come un che supplica ed umil-
mente difende; non già che decide: che ben mi fo: E
che se mai non gradisse a' Superiori tal mio giudizio,
io da ora di mia buona voglia, dichiaro volerlo come
cosa non detta, e sia pure calzata, e fattane stracci.

*Gennaro dà piu passate per la Campagna. Va
in Miseno, e predice a Sosio il martirio.*

C A P. IV.

LA superbia del folgore (dicono) è così grande, che in precipitando
dal Cielo; non mai porta le sue furie alle cose deboli, ma solamen-
te alle forti e nobili. Atterra le dure quercie, non tocche le fragil canne.
L'alte Torri e i superbi monti, son bersaglio di lui; perdonando alle colli-
nette, e al mal composto tugurio. Intatto restando il fodero di vil cuojo,
stritola il duro acciaio a una spada: dilegua in fine l'argento e l'oro, o mo-
neta d'altro metallo; non bruciata restando la fiacca borza, dove eran
dentro. Se tocca un'animale, se assalta un'uomo; come se fosse un nulla,
lor disfa l'ossa: e lascia loro le vestimenta e le pelli sane, ch'è la piu igno-
bile parte. Solamente giungendo in terra, gli si frange ogni forza, e que-
sta è solo, che gli resiste. Tanto vero, che coloro che d'esso temono; in tem-
pestosi tempi, in caverne e sotterranei luoghi sogliono ripararsi, perche in
essi credono star sicuri (1). L'impeto della persecuzion di Diocleziano, puo
compararsi a ragione alla natura (diciam così per ora, che non è tempo
a filosofare) del folgore. A' suoi furori, non furono soggetti quei debolissi-
mi, che non ebber credenza in Cristo, o desertarono da sua fede, Eran vil
canne da dispreggiarsi. Ma in quei valorosi militi della Croce, che stavan
sulle vette piu alte di Santa Fede; non fu giorno, che non facesse suoi gran
fracassi. Benche per altro capo, eran questi folgori diabolici, vili appetto
de' naturali: Imperocchè dove questi sdegnando il fragile, sol riportan
vittorie delle forti cose; i diabolici da poltroni, tutto lor potere mostrava-
no nel piu debole. I soli Corpi de' Martiri erano i lor trionfi: rotte però
continue avendo, ove attentar voleano di scagliarsi, sul petto e la costante
Fede di effoloro.

Stante ciò: Se tutte cose han bisogno di sostegno per conservarsi; la
costanza nella Fede, o nel Bene, n'ha speziale bisogno. E dono dello Spiri-
to Santo; e sia duopo continuamente fargliene calda istanza. Vo' con ciò
dire, che in tempi di questa persecuzione, non sempre fu questo gran do-
no,

no, ugualmente a tutti distribuito. Quindi avvenner quei bersagli de' furori idolatri; e quindi i molti caduti, e traditori, e sacrificati, e turificati, e libellatici tra' Cristiani si videro (2).

Eran questi la spina, che piu al vivo il cuore pungevano di Gennaro: onde scrisse le tante lettere a coloro, che col suo spirito penetrava, che avean bisogno di ajuto: onde operò quel continuo torfi il boccon da mani, per unito mandarlo a' miseri prigionieri. La fame è un'orrendo tormento, e forse il primo de' massimi. Ovviava a questo mal'egli co i cibi, e colle limosine (3). Ma finalmente veggendosi troppo stringere da' pericoli de' suoi martiri; deliberò di condursi in persona, ed a vivà voce operare quivi, ove ne le lettere, ne gli avvisi o i cibi aveano fatta strada all'intrepidezza. Dico vero: nel mondo, la Carità del prossimo bisognoso, non isprona i gran Santi, ma gli sbalza. Sbalzò adunque Gennaro con qualche Chierico suo (forse Teofilo, Platone, Festo e Desiderio, novelle sue Creature) per la Campagna: e certamente sicure e beate furono quelle carceri, ove giunse il suo sguardo. Tengo affermo, che le cautelò dal comune nimico: e credo, che già immagini ciascheduno; quai fervorose parole, anzi qual soavissimo spirito di sofferenza e costanza, diffondeva nel cuore di quei, per questo conto tra gli altri, Martiri fortunati.

Passò a Nola, corse a Capua, volò a Sinveffa: e se non erro, a Minturna, a Formia, a Gaeta, a Fondi, a Sora, ad Atina, ad Arpino ancora; e a quanti altri luoghi prima si conduceva: e non una già, ma piu volte; giusta il bisogno, che in tai luoghi, per ispirito, conosceva di lui averfi (4). Ivi non saprei dire, quanti Idolatri per viaggio, con sua avvenenza di santità, partorì col battesimo alla Fede; oltra a quell'infinito numero di Fedeli, a' quali (ajuto massimo de' Vescovi di quei luoghi) nelle Città, facendola da guerriera tromba; facea intrepidamente spiegar la bandiera di Cristo.

Tra tante volte, che si portò per questa, allora spaventevol, Provincia; una di molte fu, che tirando per Capua e Cuma (5); si fe rivedere in Miseno al suo caro Sosio, che molte fiate avea visitatolo. Era questi (per prenderla un po da sopra) già di 30 anni, e da buona pezza Diacono di sua Chiesa: la sua santità era nota, ed in queste furie di persecuzione, essendogli tolto di liberamente predicar Cristo nel pubblico; non perciò lasciava di notte e giorno in segreto, invitar gl'increduli alla Fede, e i Fedeli a non paventare le imminenti battaglie (6). Una tanta industria, condotta dalla fama, per lungo e largo della Provincia; insiem colle spesse conquiste, che gloriosamente di quei faceva; eccitogli sopra un'odio estremo de' crudeli Idolatri; ma con un giubilo universale, un'affetto particolare de' Cristiani. Colui però, che piu di ogni altro godeane, era Gennaro suo parente; che or con piu lettere, or'abbocca, continuamente a seguir l'impresa animavalo. Il proponeva ei spesso per esempio a' suoi Chierici (massime a' parimente Diaconi) e per istimolo a' Preti, che maggiormente doveano.

In tale stato essendo le cose, e giungendo a Gennaro sempre, altre ed altre piu fresche nuove, delle grandi azioni di Sosio; determinò di condursi

durfi alla fine, anche di nuovo in Miseno per visitarlo. Lasciato adunque ben trincerato e munito, e con vegghiantissimi suoi Custodi, come l'altre volte avea fatto (sapea egli potersene ben fidare) il suo Ovile; calò pel Gaudio a Capua, e Cuma; e si condusse a Miseno. Era in quel tempo Vescovo di Miseno, il santissimo Martire Eufemio. Questi per quei giorni medesimi, ospite avea in casa Teodosio Vescovo di Tessalonica, che in Roma per suoi affari dovea condursi. Uomo questi di santità ben fondata; era in grand'istima tenuto nel cuore, tutto spirituale di Sofio, non che di lui.

Venuto adunque in luogo di terzo Vescovo anche S. Gennaro, in Miseno; era certo consolazione deliziosa, il vedere unita coppia d'uomini così santi, con altri ministri loro. Stava già da due giorni Gennaro quivi, e correva il 30 d'Aprile del CCCIV, e III Domenica dopo Pasqua (dopo un mese, cioè, che gl'empî Diocleziano e Massimiano avean rinunziato l'Imperio: perciocchè così fecero) quando accadde il seguente miracolo.

Per atto di gentilissima Cristiana convenienza, e dovere; erasi dal Vescovo di Miseno concesso a Gennaro, che in sua vece celebrasse la santa Messa quella Domenica. Il simile credo solea fare con Teodosio. Assisteva a Fausto, da Diacono Q. Sofio: onde l'Evangelio, a suo tempo divotamente al Popolo annunziò, e con tanto fervore di santo spirito; che colmo di giubilo si vedea da tutti. Gli occhi però gloriosi di S. Gennaro, vider più addentro. Era ei maestro pratico di tai cose: e vide (ciocche niun'altro vedeva) che rotava piramidalmente forgendo, di testa del Beato Diacono, che leggeva; una vaga fiamma dello Spirito Santo. Ne conobbe egli tosto il significato: e con una allegrezza strema, alzando le mani al Cielo; di grazia così ineffabile, lodò il Signore con tutto il cuore. Fatto adunque il sermone sull'Evangelio, e come da S. Gennaro massime in tale occasione, dovette farsi; seguita la S. Messa, e finitala; quando fu in tempo, ritirossi Sofio in un canto. Mille santi abbracci quivi gli diede, e mille baci su quella infiammata Testa: ed in questo mentre in presenza di tutti, più e più volte affermando, dissegli, che beato lui senza dubbio veruno, dovea esser martirizzato per Giesù Cristo, tra poco (7).

Già ciascuno da se considera, la gran confusione dell'umilissimo spirito di Sofio, in udirsi dire sopra tai cose; e l'allegrezza insieme, che in domino ricevenne. Era per altro un vedersi certo (per conto del veracissimo Profetante) del martirio, ch'è la più gloriosa corona, che si possa desiderare. Il contento d'Eufemio, il Vescovo di S. Sofio, di Teodosio, e di tutta la sagra turba de' Fedeli della Congrega, furono stremi senza meno. Di modo intanto la cosa avvenne, che dando tutti a Sofio il sagro bacio di pace; alcun non fu, che non si congratulasse di ciò con lui: ed alle sue orazioni non si volesse raccomandato: venerandolo già per martire. Tanto operava il credito, in che stava appo tutti Gennaro, che l'avea

Vuuu

detto.

detto. Finalmente volendo il nostro Santo ritornare al suo Ovil, e stimando bene di prima rivedere i suoi Parenti ed amici in Napoli (che molte volte in Benevento s'eran portati per visitarli) si licenziò da' suddetti. Passando adunque per Cuma, diede un'abbraccio di carità a Massenzio di là Vescovo, suo amico; che al passaggio non era in Cuma: e quindi un'altro a Massimo, Vescovo di Pozzuoli, e suo caro ancora. A tutti egli, in giro di pochi detti, accrebbe l'animo a sostenere intrepidamente il furor de' Persecutori. Sicchè carico di opere tanto sante; giunse in Napoli. Gran carezze e gran feste qui gli si fecero: questa la prima volta essendo, che dopo l'essersene partito, la Città rivedealo. Che non fe Cosma allora Vescovo, e prima suo compagno da Diacono, e da Prete? che non la sorella, i suoi zii, e' nipoti? che non l'Arconte, e tutti altri; massime i poverelli? Il Santo però, inimico di vedersi tanto stimato; e dubitando, che tanti affetti, che sopra lui s'impiegavano, non si sottraessero al suo Dio, a cui si doveano; sebbene ebbe caro l'affetto e la carità Cristiana; l'attacco però troncò. Imperocchè visitati i da lui fondati Spedale, ed Ospizio, e donata, dove forse bisognava, forma di miglior governo: ed esortati piu Chierici, che corressero ad ajutar' i martiri, ed anche piacendo a Dio, ad esser martirizzati; da tutti licenziosi, e con alcuni, che ad ogni modo vollero accompagnarlo, in Benevento si ricondusse (8).

N O T A Z I O N I.

(1) **D** El folgore si leggon cose stupende. Oltre alle suddette, potran notarsene quest'altre poche. Scrive Lucrezio, che toccando una botte, alcuna fiata, salva ed intera questa, fa svanire il vino. S. Alberto M. *Traff. de Tonitru cap. 12*, parlando del folgore, racconta, che altre volte, brugi la botte, e' il vino resti gelato. E noto, che' il lauro non sia tocco da lui. Dicon lo stesso del corallo. Della pietra giacinto, il tien per favola lo Scaligero contro il Cardano, *Exercitatione 113*. Da Plinio, riferito dal Sabellico nell'Enneadi, abbiamo, che Marzia Romana essendo gravida; colpita da un fulmine, senz'altro incomodo ella visse, il feto morì. Per contrario la Madre di Girolamo Fracastoro, mentre ancor bambino il teneva in braccio; tocca da un fulmine ella morì, e Girolamo non fu leso.

Scrivono alcuni, che Diocleziano (perche castigato da' fulmini) quando udiva tuoni, tutto sbalordito, per lo piu remoto del suo Palagio fuggiva. Testimonio di cio puo esserne Costantino nell'orazione *Ad Sanctorum Cœtum*. D'Anastagi Imp. si legge, che avvisato dall'Oracolo, che di fulmine dovea morire; tutto che si facesse il Gran Toloto; pur fu ritrovato morto da essi. Così Sigiberto, Zonara, Sabellico, Arrigo d'Erford, ed altri.

(2) Severino Binio nel *I. tom. de' Concil. colonna 663*; ove parla del Concilio Romano, convocato dal Clero Romano, Sede vacante dopo S. Fabiano Papa. *Hoc Concilium (scrive) Romæ habitum est anno 253, hanc ob causam. Plurimi ex lapsis, quorum alii sacrificati erant: qui quomodocumque, vel immolaverunt, vel immolata gustaverunt. Alii Thurificati: qui thus obtulissent: Alii Idolatræ: qui quemlibet religionis cultum, idolis publice exhibuissent: Alii Li-*

bellatici: *qui quidem privatim, vel per se, vel per alium, edita aliqua professione, fidem negaverunt; ne vero, sicut ceteri, ignominiose ad Aram traherentur, id pecuniâ redimebant.* L'istesso accadde nel corso della Persecuzione di Diocleziano. Come puo leggersi in Eusebio *Hist. lib. 8. de Martyr. Palest. cap. 3*. De' Traditori ed altri il Baroni anno 303; il *tom. 1. Concilior. Concil. Cirtensi anno 303*. Il Baroni di nuovo *an. 253. n. 18. 19. 24.* e' il P. Natale Abaleffandro *Disert. 9. secul. 3*.

(3) De' cibi, limosine, pistole, ed altro, che San Gennaro mandò a' mm. si puo leggere la 3, e 4 nota del precedente cap. 3.

(4) *L. E. M. Cap. 14: Μνήμων δὲ αὐτῶν τῶν περὶ ὧν, ὅτι τὸν χεῖρον εἶχε, πρὸς τὴν φύλιν δεσμώτας θαμὰ δίδου κατὰ τὴν πᾶσαν πόλιν τῆς Καμπανίας, ἐκ τῆς τῶν κινδυνῶν ἀδελφικῆς φροντίδος. Ὅθεν πολλοὶ ὁσμήτραι ἰσχύισιν, μυεῖς δὲ, ὡς παρακάλεσιν ἢ ἀνέπαυσιν, ἐκέρχον μάρτυρας ἐν τῇ πόλει.* *Suorum tamen itinerum haud immemor, quum per tempus ei licebat; ex fratrum periculo mire sollicitatus; per singulas Civitates Campaniæ, ad amicos vinctos volitabat. Multos hinc Christianæ fidei adjecit; plurimosque similiter, quos in eadem fide martyres confirmabat; consolatus est, refocillavitque.* Vide queste cose il Caracciolo, e non senza lume datogli dal Santo; *cap. 20 sett. 5.* ove scrisse: *Quæ quidem res probe considerata, Beati Januarii sollicitudinem magnopere cõmendat; quam omnium Ecclesiarum, in sua, & finitimis etiam Provinciis (velut alter Paulus Apostolus) summâ cum vigilantia, assiduoque corporis labore, & animi angore gerebat; e Benevento sapius, atque e Samnio, in circumadjacentes Provincias (prout Reipublica Christiana refertur videretur) excurrens.*

(5) Sie-

(5) Siegue Manuele: Εἰς Μισσηνὸν δὲ οὗτος αὐτὸς αὐτὸν Κόιντον Σώσον Ιανουάριον, ὡς ὁ κληρικὸς, ἡμαῖ ὁ πρεσβύτερος, ἔτα ἐὶ αἱ ἐπισκοπῆς. Δεῦρο γὰρ ἡ ἡγεσία ὅτιν ἰσχυρὸς οὗτος Ράμλιν αἱ ὁ ἱπ Φαύσιν ἀπὸ τῆς Σώσον. Ὁ τῆς τοῦ Μισσηνοῦ ἐκκλησίας ὡς ὁ δίακονος, ἡ οὗτος ἐν αὐτῇ διακονία, κατὰ διαγμοῦ, ὁ θανμάσις ὡς, ὡς ὁ Ιανουάριος ἱπ πῆς κληρικῶν αὐτῇ, μάλιστα διακονοῖς, ἐκείνους αἱς μέλησιν δίδοι. *Misenum vero ad patrum Q. Solum Januarius, ut & Clericus, frequenter Presbyter, sic itabat Episcopus. Porro hac etiam venit, quum ultimo Romam perrexit. Uti vicissim ab illo ei rependi solebat. Misenatis Ecclesia is erat Diaconus: itaque sub Persecutione in suo ministerio mirabilis visus est; ut eum Januarius etiam suis Clericis; Diaconis praesertim proponeret ad exemplar.* Quindi potè dire il Venerabile Beda a' 23 Settembre; che S. Gennaro: *Frequenter pro sanctitate & prudentia visitare consueverat, S. Sotio. Parole replicate da Adone e Rabano: Giovanni Diacono, da una Leggenda piu antica de' suoi tempi, datagli da Stefano III Vescovo di Napoli; che perche scritta alla buona, egli toltone il vano, disse, lui: Nihil irritum, nihil ambiguum in suis posuisse narrationibus, circa a S. Sotio: scrisse, che mostra la Persecuzione, e che: Cruentissimis * satellitibus, omni solitudine suorum iussa Dominorum adimplere studentibus; licet omnis Campania, imo totus afflitteretur Mundus; tamen in Oppido Misenatium, potissima incuberat Persecutio (sogno del Diacono. Non vi fu tal particolarità) * Hac ergo tempestate, Beatissimus Sotius ejusdem Ecclesiae erat Diaconus: vir in quo caelitus, omnium Charismatum dona confluerant. * Cum nocte dieque quavis palam, ob insidias persecutorum non auderet conversari; tamen ad nihil aliud erat intentus, nisi ut incredulos invitaret ad Fidem, & Fideles, ad imminentes corroboraret agones. Cujus industria, cum longè lateque fragraret; & opinio bonitatis in dies accresceret; in tantum cepit ab hominibus fore dilectus, ut Januarius Beneventana Sedis Antistes, licet majoris esset dignitatis; magni tamen Dei usque ad mortem se humiliantis imitator effectus; sedulus ad illum, visitandi gratia properaret. Il Diacono non sapea, che vi era andato da fanciullo, ecc. e perche vi era andato; e perciò scrisse, che la fama di questa santità di Sotio, quasi le prime volte facesse andar in Miseno S. Gennaro. Notevoli son però quelle parole del Diacono: *Vir, in quo caelitus omnium Charismatum dona confluerant*; perche vaglion, che S. Sotio avea tutti i doni dello Spirito Santo. Ed in vero di tai parole si avval la Chiesa nelle seconde Vesperie della Pentecoste; come altresì nel secondo Risponsorio della 2. Lez. Fer. 2; e nel primo della 1. Lez. Fer. 5. in volendo dire i doni dello Spirito Santo, dati a gli Apostoli.*

Circa la via da Capua a Cuma e Miseno; era questa: da Capua al Lavo, al Settimo, a Cuma, a Miseno: come puo vederli nella Campania di Camillo Pellegrino, e prima di lui, Filippo Cluverio nel 2. to. Ital. antiq. Che poi questa via facesse, si vedrà appresso.

(6) Che i Santi si solevano visitare, il disse anche Giovanni Diacono: seguendo a dire: *Et doctrina pabulum mutuū sibi subministrantes affluentia; non solum animos suos ad caelestia sublevarent, sed & Dominicum Gregem, per sacra colloquia informarent. Mira Sanctorum dilectio, mira & stupenda! nam cum nulla fatigatione itineris, nulla terroris intentione retraherentur; quin vicariam sibi exhiberent affectionem, &c.* Ch'era di XXX anni S. Sotio, il dice Beda (benchè a' tempi del martirio) a' 23. di Settembre:

Natale Sancti Sotii Diaconi Misenatae Civitatis in Campania. Qui cum esset annorum triginta, ecc. Usuardo all'istesso giorno: *Et non post multos dies, cum esset annorum triginta, ecc.* Adone, appunto come Beda. Così anche Rabano. Quindi anche Giovanni Diacono (da noi portato) fac. 172: *Erat nempe tunc Beatissimus Sotius annorum circiter triginta, ecc.* Dice di circa trent'anni, perche stette molti mesi prigionie prima del martirio: ed ei parla di quando fu preso; i suddetti parlando quando morì. Fu nostro error di stampe nel Capitolo, dicendo, che quando andò a trovarlo S. Gennaro, era già di 30 anni. Si corregga adunque, come vollimo dire: era già di 29 anni. Pier de' Natali nel suo Catalogo lib. 8. cap. 13: *Sotius * cum esset Diaconus Misenatae Civitatis, annorumque triginta * passus est.* L'antico Martirologio Romano di Heriberto Rosvveido, a' 23. di Settembre: *Misenata, Sotii Diaconi annorum triginta martyris.* Il Martirologio presente all'istesso giorno: *Et non post multos dies, cum ipse esset annorum triginta, martyrium suscepit.* Il Martirologio del Munistero di S. Patrizia di Napoli, dice l'istesso, e puo vederli nel secondo libro nostro, fac. 165. Pier Galesini nel suo Martirologio a' 23. Settembre: *Qui triginta annos natus, ecc.*

Giovanni Diacono, fuso lib. 2. f. 171: *Cum igitur Sotius Levita benignissimus (sicut praefatum est) famosis polleret moribus; & vita virtutisque proposito insistens; bonus odor aliis ad vitam; aliis secundum Apostolicam Institutionem esset ad mortem, factum est, ut ab his, qui bono perierunt odore, sapissimae ad Dracontium, tunc Campaniae Judicem accusaretur.* Che S. Sotio era Cittadino di Miseno, il disse (per ommetterne gli altri rapportati nel 2. lib.) anche nell'VIII. secolo, Rinieri ne gli Atti da noi riferiti lib. 2. f. 183: *Dracontius * denique dum immensi crassaretur furia, per adversantis fidei rigidos agonothetas * reprensus Sotium quemdam Misenatis Oppidi municipem, Diaconatus officio fungentem, ecc.*

Ci dà occasione questo luogo a dire; che se *Misenas municeps*, potè far credere (come fu in fatti) San Sotio Cittadino di Miseno: come *Parthenopaeus municeps*, fin dal detto secolo 8. e prima, detto nell'Officio divino Napoletano; non valea a far conoscere, che S. Gennaro fu cittadino di Napoli? La ragione era pari: e pure i Beneventani fin'ora non la voleano intendere: almeno l'avevvero intesa, per quel che spettava a tal chiarissima scrittura. Voleva però un contrario, che i Napoletani l'avevvero chiamato *Civis*. Noi prescindendo dalla L. di E. M. che dal capo all'ultimo sempre il chiarisce; apporteremo la Leggenda di L. V. che nel primo congresso di S. Gennaro con Timoteo, disse: *καὶ τὸν αὐτὸν ἑξηγόρεο*. I primi traduttori, che lesser, com'io (che anche ho letto l'Originale in Libreria Vaticana) la prima copia mandatane da Roma; interpretarono, il senso, non la parola; per non dire, che non l'intesero. Disse- ro adunque: *Hac cum ille esset locutus*, quando per la parola *αὐτὸν*, che val *Civis*; dovean tradurre: *Quum hac Civis dixisset*. Su che arebbe fatta gran galloria il P. Girolamo b. m. contro i Beneventani. Ma i traduttori tal consolazione, benchè falsa, non vollero fargli avere. In vero però, fu error del trascrittore, in vece di *αὐτὸν*; cosa vicina all' *αὐτὸν*; laonde con gli Atti Latini; *Et cum hac ipse dixisset*, veggiam, che si dee leggere; senza far fondamento alcuno in essa parola. Ma che potrà mai dirsi alle rotonde parole dell'Officio divino di Napoli, piu antico di quello, che si leggeva nel 1525? Va egli stampato unito con questo, e si puo leggere nella Bibbioteca de'

de' PP. Capuccini dell'Immacolata Concezzione di Napoli, che nel *lib.2.* citammo. Chi ne dubita, non prima giudichi, che legga. Vada prima ivi a leggerlo: perche i Padri benigni, so io, che di buon genio fanno a mostrarlo. L'Inno di questo primo Officio, al *Benedictus*, è questo. Parla il Clero al Popol Napoletano:

O Urbs decora concine,
Tanto fulta praesidio,
Taliq̃ tata Pugile:
Laxa fibras in gaudio.
Dic: o Praesul mirifice,
Quem Terra, Pontus, Aethera
Colunt: Tu Civis optime,
Urbem, quam tegis, protege.

Noi invincibilmente (non sappiam come) a suo luogo ce ne dimenticammo: e pur da piu di due anni l'avevamo notato. E ben ci reca maraviglia, che'l P. Caracciolo, che tanto vide, cio non vedesse in tutto, o pur se ne dimenticasse: e così anche il Tutini. Or che piu chiaro? che dirà qui un Beneventano de' soliti scribellanti? Questo non è manoscritto, che non l'intendessero, o non volessero intenderlo, o per calogna, per fallo o tarmato, volesser darlo: Questo è stampato di lettera longobarda nel 1525. piu d'un secolo avanti, che vi fosse orma di piatto tra loro e noi per questo conto. Anzicchè, o quanti secoli prima del 1525., la Chiesa di Napoli il leggeva! E certo prima del IX secolo; come appresso farem vedere, con chiarezza irrefragabile, oltre ad ottocento anni prima. Ma l'amor di favorire per ogni verso, con iscrizioni la giustizia della verità; molto lungi ci ha fatti deviar da quel che stavam dicendo. Tanto la perfidia ci spiace.

(7) *L.E.M. Cap. 14.* segueno dove sopra: Οταν ἔτι αὐτὸς τῆς κεφαλῆς ἀναγορεύοντος ἁπλῶς τὸ Εὐαγγέλιον ἀνίσταται γλῶσσαν αἰσὶ πυρὸς αἰδὲ μόνον ὁ λατρευτὸν Ἰαννάριον. Αἰὲν αὐτὸς καὶ μετ' αὐτοῦ τὸ μυστήριον τῆς πύμας τοῦ πνεύματος αὐτὸν ἱερὸν ὁμῶν ἱεροφάνειαν. Ἐν αἰσὶς ἱπποκράτους δύο ἦσαν, Εὐφύμιος, ὃς καὶ αὐτὸς μαρτυρῶν, καὶ Θεοδοσιος, ὃς ἑρμηνεύει, ὁ μὲν Μισσηνῶν, ὁ δὲ Ἐπίσκοπος Θεσσαλονικῶν. Quamobrem cum ex ejus capite, Evangelium olim legentis, flammam veluti ignis, liturgon exurgere solus cerneret Januarius; illico post divina mysteria, Sossium martyrio coronandum fore praedixit. Ibi pra aliis, duo aderant Episcopi, Euphemius Miseni (qui & postea martyr) & Theodosius, qui Theßalonicā Romam petebat. Paolo Regio nella Vita di S. Gennaro dice: Ora leggendo, ed interpretando il Beato Sossio il Vangelo, ecc. D. Camillo Tutini nel cap. 2. della Vita del Santo, dice, che questi andato in Miseno a visitare S. Sossio; lo ritrovò, che i Santi Vangeli spiegava a quel popolo, havendo obbligo d'esercitarsi in tal ministero per l'ordine del Diaconato. Una Tabella, che sta posta nella Chiesa di S. Gennaro alla Solfatara dal 1632, e quindi è stata ricopiata nel 1697, dice, che S. Gennaro andato in Miseno: Flammam e Concionantis capite erumpentem conspicatus, simul ei praedicat, & praedicentem sibi vicissim, jam martyrium complexus est. Due favole, e che S. Sossio predicava, quando sol leggeva l'Evangelio: e che questi vicendevolmente predisse anche il martirio a S. Gennaro. Dove chi ne fu l'autore (si creda di certo il Tutini sopradatto) leggò sì belle notizie? Che non Beda e seguaci, non Giovanni Diacono seppe? E che se mai vere fossero state; non dovea intralasciar cosa di tanta gloria di S. Sossio, di cui scrivea. Beda, Ustardo, Adone, e Rabano si leggono nel nostro 2. lib. fac. 176, 177, e 178.

Diè molta noja a Giovanni Diacono, il non saper

il nome del Vescovo di S. Sossio; onde ebbe a dire: Sed quia in memoratis scriptis (la sopraccennata Leggenda, ch'ebbe scritta da mano sciocca) insinuato quodam sale pertinentis, nulla Parentum ipsius; nec Pontificis saltem, qui eum Levitali redimitione dicarat, mentio inerat: & conquereutes ex hoc viros, etiam non spernenda gravitatis perspicuas; ideo summam commemorare libuit: Ut nec ego sim in antea obnoxius, nec illius temporis, pertinaciter incusentur Scriptores. E pur ne suspicò la cagione: Quoniam multus accidere potuit eventus: aut latibuli scilicet, aut mortis; nec non ignorantia, vel aliud quid vero simile: unde justa possit oriri excusatio, quod similiter praetermiserunt. Noi da Manuele abbiamo avuto, che'l Vescovo di Miseno si chiamò Eufemio; benchè ne men faccia motto de' Parenti. Teodosio fu anche ricordato da Giovanni Diacono: ma senza dire di qual Sede si fosse, o perche in Miseno trovavasi. Disse egli, fac. 172. del nostro presente libro: Erat nempe tum Beatissimus Sossius, annorum circiter triginta: sicut ipse cuidam benigno revelaverat Episcopo, nomine Theodosio, quem propter vitae meritum valde dilexerat. Advenerat autem iste de Gracia; & propter religionem, multā cum eo sodalitate fuerat conjunctus. Quique etiam & de eodem fatebatur Diacono, quod vere Domini nostri Jesu Christi discipulus, & imitator esse studebat. Nam & opportune & importune praedicationi instabat: & ob insidiantium procacitatem, vulgares plerumque declinabat aspectus.

Davide Romeo della Terra di Filocasio, Calavrese; ardì scrivere, ch'era morto il Vescovo di Miseno: e che quella Chiesa la governavano giovanetti Chierici. Quindi dopo molte ciarle su questo, scrive: Miseni vero degentes, quod erat Oppidum a Puteolis CCCC. millia passuum (quattrocento miglia era lontano Miseno da Pozzuoli? che sproposito! Vo' crederlo error di stampe, ancorche da lui corrette; e che siano in vece di tre miglia, che n'è distante: III. millia passuum) a Benevento iter annis fere diei, frequentissime ac crebrius, quam ceteros invisebat. Illis praesertim diebus, quibus Antistite ceremoniarum, & sacrorum Christianorum ejusdem Urbis demortuo; religionem sanctissime tuebantur: & omnia, quae ad Dei cultum pertinebant, diligenter pertractabant; sacrisque praerant adolescentuli Diacones. Nemo enim demortui locum petebat, nemo in hanc summum locum ascendere cupiebat. Januarius Misenum hac de causa (merita opposizione dal titolo de falsa causa) assidue ventitabat. Sossium Misenum Ministrum separatim docebat. Quodam tempore in Fano, flammam ignis e capite Sossi, vitam Christi, quod Evangelium vocamus (notizie degne d'un πνεύμα) legentis in Caelum evolare videns, dixit: Sossi (così) frater, ad mortem voluntariam, iniquissimi Christiani nominis hostes, te ducent. In hac administratione, vitam ponas; illam pro Christiana, veraque Religione profundes. Utinam, respondit Sossius, hoc cito eveniat: credo vaticinationem hanc tuam, veram esse. Praedictio hac tua, Pater sanctissime, apud me fidem maximam habet. O fortunata mors, quae natura debita, pro Christo potissimum redditur. Risposta da lui finta, non già che alcuno prima di lui l'avesse scritta.

Ben però la ricevè, come un tesoro Paolo Regio, nell'Opere Spir. nella Vita di S. Gennaro (stampa del 1592, che la piu breve, fu nel 1579) onde disse l'istesso, sol parendogli bene, mutar quel Sossi frater, in o figliuol Sossio. Giovanni Antonio Summonte hist. Neapol. to. 1. Cesare d'Engenio Napoli Sagra, il Canonico D. Carlo Celano nelle sue Giornate, dico-

no,

no, che S. Sofio fu discepolo di S. Gennaro. La cosa può esser vera. Ma noi non abbiám'uso d'argomentare, dall'è possibile, al dunque così accadde.

M.^r Andreas Baillet *Vies des Saints* tom. 3. fac. 248: *On a bien pû obscurcir l'histoire de la vie e de la mort de Saint Janvier, Evêque de Benevent, par le mélange, qu'on a fait des fictions ou des choses incertaines avec les faits véritables, qui la composent: mais on n'a point pû obscurcir, l'éclat de sa mémoire dans l'Eglise. Il étoit Evêque de la Ville de Benevent. * Un jour que Sofie lisoit l'Evangile a Miseno, il voit voliger una flamme autour de sa tête: & ce presage lui fit dire des lors qu'il seroit couronné du martyre. Cioè per chi non l'intendesse: Ha ben potuto taluno oscurar l'istoria della Vita e Morte di S. Gennaro Vescovo di Benevento, per la mescolanza, che v'ha fatto di finzioni, o di cose incerte, co i fatti veri, che la compongono: ma ei non ha potuto già punto oscurar lo splendore della sua memoria nella Chiesa. Ei fu Vescovo della Città di Benevento. * Un giorno che Sofio leggeva l'Evangelió in Miseno, ei gli vide volteggiar una fiamma per intorno alla testa. Qual presagio tantosto gli fece dire, che quegli sarebbe stato di martirio incoronato. Dice adunque il Baillet, che la fiamma non fu sol nella sommità della Testa, ma per intorno ancora. Io dico vero, pur son di tal'opinione: cioè che la fiamma gli rendesse un lume, quasi infocato intorno intorno alla testa: ma che la bella fiamma si stringeva poi nella sommità, come in lingua di celeste fuoco, che aspirava al suo centro Iddio. Mie ragioni sono, perche così dice Emanuele, *Cum ex ejus capite flammam exurgere*, ecc. Beda, *Ufuardo, Adone, Nabano, De ejus capite flammam exurgere*, ecc. Più giù si vedrà, che anche così disse Giovanni Diacono, *Verticem ejus vidit * effundere flammam*.*

Essendo quindi ciò avvenuto, celebrando S. Gennaro in Miseno; può già conoscersi, che al Santo fu concesso celebrare da Eufemio, Vescovo del luogo, a cui toccava (giusta le sante e vetuste disposizioni, ricordate dal Concilio Sardicense, *can. XI. al. XIV.*) e che'l Santo fece sermone, sull'Evangelió da Sofio letto, e ciò dopo d'aver veduta la fiamma santa. Vo' dire, che gran sermone fu quello con questa giunta! Conosceti finalmente, che il detto dal Diacono e da gli altri, che S. Gennaro alzasse le mani, a ringraziare Dio per tal conto; che tosto l'abbracciassero, ecc. che tal detto (dico) si dee intendere a discrezione: cioè che tutto ciò si fece tosto, ch'è si potè dopò la Messa.

Giovanni Diacono però, che non ebbe notizie migliori, avendo letto forse in quella più antica Leggenda, che S. Gennaro *venendo in Miseno vide*, ecc. ei senza badar più avanti, credè che nell'istesso tempo, che S. Gennaro giunse, lo trovò a legger l'Evangeli, ecc. Quindi non sappiendo, che'l nostro Santo celebrava; d'un tre fece tredici, e così scrisse: *Nam cum nulla fatigatione itineris, nulla terroris intentione retraherentur, quin vicariam sibi exhiberent affectionem; accidit autem nutu divino, ut idem Domini Antistes ex more veniens, reperiret illum forte in cœtu fidelium, sacrosancta Evangelia sonoro júbilo personantem. Mox Pater optimus, pietatis amore contactus sublevis; & fervorem tantæ alacritatis, diu multumque admirans, subito clericatum verticem ejus vidit, perspicuam effundere flammam. Cujus oblatione percussus, intellexit protinus documento Scripturæ, quid coruscationis radiaret in illa, quidve portenderet inflammatio ipsa; & lætus in Cælum cum gaudio palmas sustollens, ineffabilem Christi gratiam, seriamque dispensationem, ex intimis cordis organis*

collaudavit. Debinc perpendens, id nulli præsentium, nisi sibi soli apparuisse properanter accessit, & constrictus super eum incumbens amplexu, flammigerum illud capat, spiritualibus deliniebat osculis: & coram adstantibus, martyrii tandem diademate coronandum iterum iterumque profitebatur.

(8) L. E. M. seguendo ove sopra: O' δὲ Ιαννάριος μετέπειτα ὁ καταδείδων τὸς ἡμάς · ὁ ἀποταξάμενος τοῖς ἀδελφοῖς, Καλαυδῶν πῦ Ματὲ ἀπέρχεται πρὸς τὴν Κύμῳ. Ἐκὴ δὲ ἀναστρέφεται πρὸς τὴν Μαξένιον κατὰ Πίλητον. ἢ πρὸς Μαξίμον ἐν Πολύλοισ, ὅθεν Ἐπισκόπος τὴν Φίλιν αὐτὴν πλεονάζον ἤλθεν εἰς Νεάπολιν, ὅτε τὸ Ἐπισκόπος Κοσμάς · Πάντες ἐπὶ καὶ τῇ αὐτῇ ἀφίξη, μάλιστα οἱ πένητες ἐχαιρήσαν, αὐτὸς δὲ ἐνταυθοῖ ἐν δημῷ νοσησάμενος τὴν καὶ ξενοδοχίαν αὐτῷ ἐπισκεψάμενος, ὁμοίως δὲ τὴν τῆς ὑπερβολικῆς ἀγαπῆς, αὐτῇ τῶν προσκέντων ἢ ἀδελφῶν τὴν ἢ τῶν πάντων ἀνδρίαν, ἀνεχώρησεν εἰς Βενεβεντόν · συνοδοπῆρσιν δὲ ὁμοῦ πρὸς τὴν ἐκκλησίαν ἢ μάχην ὑπ' αὐτῇ ἐγενήσαν. Januarius vero post hac, honores veritus; valedicto fratribus, Kalendis Maji Cumas proficiscitur. Ibi (reversum jam) Maxentium, Puteolis vero Maximum, Episcopos charosque suos complexus; Neapolim tandem venit, ubi tunc Cosmas, Episcopalem Cathedram obtinebat. Novus ejus adventus omnes lætitiā perfudit, præsertim pauperes. Ipse vero cum hic quoque vix biduum exegisset, Nosocomio suo, Xenodochioque pervisu, amoris nimii charitatem abhorrens (propinquorum nempe ac sororis, ceterorumque aliorum) comitibus pluribus, quos ad martyres, vel ad martyrium erat hortatus, Beneventum reversus est. Or si scorge, che'l Santo nell'andara Miseno, non venne da Benevento a Napoli, ma per Capua e Cuma vi si portò: altrimenti se avesse nell'andarvi toccato Napoli (come se tal via faceva, necessariamente dovea) or che da Miseno vi venne, non arebbe detto Manuele: *Novus ejus adventus*. Cosa, che anche le straordinarie allegrezze da tutti fatteggi, la dimostrano. In fatti questa fu la prima volta, che vi venne, da che partì per Roma a farsi ordinare. Resta adunque, che'l Santo ritornando alla sua Sede da Napoli; per Acerra, Gaudio, ecc. venne a far un viaggio in giro.

Di Massenzio Vescovo di Cuma, in quei tempi, n'abbiamo altro riscontro ne gli Atti di S. Massimo Levita di lui. Morì S. Massimo presso a quindici anni prima della pace resa alla Chiesa: Ciò fu nel 313, dopo i dieci anni della persecuzione di Diocleziano. Or da questi 313, togliendo quindici scarsi, resta, che questo santo Diacono, morisse nel 299, a' 30. Ottobre (sotto i primi mesi del Consolare Fabiano, che lo martirizzò) giorno, che assegnan gli Atti: nel secondo anno della persecuzion de' soldati: perchè incominciò nel 298. Il Capaeci e'l Caracciolo dicono, che in questo 298 morì il Santo; cosa ch'è falsa: Perche se la persecuzion di Diocleziano durò dieci anni (come è certo) e questa incominciò nel 303; dunque nel 313. finì. Ma abbiám dimostro, che dal 313 al 299 vi son 15 anni, numerativi i termini: dunque, ecc.

Ne' sopradetti Atti si legge, ch'allora era Vescovo di Cuma Massenzio; cioè nel 299: Ed ora Manuele ci conferma, che sedeva anche nel 304. Confessiam vero l'ἀναστρέφεται d'Emanuele, mentre parla di Massenzio, non poco ci ha fatto aggirare. E certamente crediamo, che là si voglia riferire, ove gli Atti di questo santo Diacono (son in Archivio de' PP. Teatini di SS. Apostoli) riferiti per recapitolazione, o si dica in raccorcio, dal P. Antonio Caracciolo *Monum. cap. 18. sect. 4.* così dicono: *Maxentius*

X x x

Epi.

Episcopus, qui ob persecutionis rabiem latitabat, ecc. Vo' dire, che si vogliano riferire al *reversum* da questa fuga e nascondimento, alla sua sede.

Che morisse in tal tempo S. Massimo, eccolo da gli Atti, le cui parole son queste: *Post ejus obitum, quindecim fere per annos, Christianorum infestatio mansit. Tum ubi pax, est Christi Ecclesiae restituta; apparuit cuidam femina, ecc.* Di Massimo Vescovo di Pozzuoli, sol qui da Manuele n'abbiam ricordo. Di Cosma, niuno dubita, che sedeva in Napoli a' tempi di Costantino: ma pur niuno ha saputo, che s'edè immediatamente dopo S. Marciano. Quando succedesse a costui, non pone Manuele. Si noti il nostro giudizio. Nel 302 fin' a gli ultimi giorni di Dicembre, era vivo S. Marciano. Nel 304, già v'era il presente Cosma. Dunque nel 303 morì Marciano, e nel 303 gli succedè Cosma. Giovanni Diacono nella sua Cronaca de' Vescovi di Napoli, da S. Eusebio, salta a S. Fortunato, lasciati S. Marciano e Cosma (qual forse confonde con Zosimo) ritorna a Massimo; lascia di nuovo Calepodio; a conclusione fino al V secolo, sempre v'è che dire.

Che Città s'ì vicine, due tre e quattro miglia distanti, come Miseno, Cuma, Pozzuoli, avessero allora Vescovi, è fuor di dubbio. Quindi gli leggiamo nel frammento della Pistola di PP. Pelagio nel 557 (raccolto da Luca Olstenio tom. 5. Concil. col. 809) diretta a Vincenzo Vescovo di Napoli. I lor nomi furono Gemino di Pozzuoli, e Gostanzo di Miseno. Gli veggiamo eziandio sottoscritti al Concilio Romano sotto Agatone Papa nel 680, *Conciliar. tom. 6. col. 692.* Pietro Vescovo di Cuma, Agnello Vescovo di Miseno, Gaudioso Vescovo di Pozzuoli. Miseno finì d'aver Vescovo nel 960, quando fu distrutta da' Saraceni. Cuma nel 1207, quando fu per degne ragioni, demolita dal Popol Napoletano: l'ultimo fu Leone. Scrive Giovanni Diacono, ne gli Atti della Traslazione di S. Sofio, che a quei tempi (del 920 cioè) era Vescovo di Cuma Giovanni. Della demolizione di Cuma, ecc. così leggiamo nelle antiche lezioni di S. Giuliana Martire, quindi trasferita insiem col corpo di S. Massimo Levita suddetto: son' appo il Capaccio. *Leff. 1. Anno igitur ab Incarnatione 1207. X. Indict. Kal. Martii, cum Civitas Cumana per malitiam inhabitantium destruetur, Venerabilis Pater Anselmus Neapolitanus Pontifex, ecc. Leonem Episcopum Cumanum destinavit, qui de Cathedrali Ecclesia B. Maximi gloriosum corpus (di S. Giuliana) effodientes, ecc.* Dirò una cosa molto notevole. Tre Diaconi; S. Sofio di Miseno, S. Massimo di Cuma, S. Procolo di Pozzuoli, tutti e tre martiri: e tali, che le Catredali di loro Città, tutte e tre ad esso loro furono dedicate. Ecco qui la Catredal di Cuma, dedicata a S. Massimo. Di quelle di Miseno e Pozzuoli, a suo tempo il vedremo.

I primi Vescovi di Miseno e Cuma, non si ritrovano. Di Pozzuoli, il primo fu S. Patroba, un de' 72 discepoli di Cristo: quantunque alcuni nostri abbagliando fu Doroteo nella di lui finta Sinopsi, il dicano secondo Vescovo di Napoli, successore di S. Aspreno. Ei il disse: *Νη ὁ Ποπόλων Ἐπίσκοπος*, cioè: *Fuit sane Puteolorum Episcopus*. Gli sciocchi fin' ora n'han fatta una parola, *Νηποπόλων*, e detto *Neopotiolanus*: qual non veggendo, che sorta d'animal si fece; han creduto, che fosse guasto di *Neapolitanus*. Il Chioccarelli si ostinò a dirlo Vescovo di Napoli. Il Caracciolo di' isse la briga, facendolo Vescovo di Napoli e di Pozzuoli. Il Ferrari l'approvò per giudizio santo. L'Ughelli odorò alquanto la cosa, il volle solo Vescovo di Pozzuoli. Di lui se ricordo S. Paolo

nel cap. ult. ad Rom. S. Ippolito Vescovo di Porto, e martire disse, che fu Vescovo di Pozzuoli (benche il libro de 72 discipulis Domini, ove cio dicefi, non sia suo) così anche il Menolog. di Basilio, e' l' presente, e' l' Martirolog. a' 4. Nov. Il Menolog. però a' 5. così dice: *Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, μνήμη τῶν ἁγίων Ἀποστόλων ἐν τῶν ἰεδομήκων, Ερμού, Λίνου, Γαίου, Φιλολόγου, καὶ Πατροβά. Οὗτοι πάντες ὑπῆρχον ἐν τῶν ἰεδομήκων μαθητῶν τοῦ Χριστοῦ. καὶ ὁ μὲν Πατροβάς, οὗ καὶ ὁ ὁσίου Ἀπὸστολος Παῦλος ἐν τῇ αὐτῇ μέμνηται ἐπιστολαίς, Ἐπίσκοπος Ποπόλων ἱγίνετο, πολλοὺς βαπτίσας, καὶ τῷ Χριστῷ ὁσμεγαλὸν. ὁ δὲ Ερμάς, ecc.* Eadem de Commemoratio Sanctorum Apostolorum ex septuaginta, *Hermas, Lini, Caji, Philologi, & Patroba. Hi omnes ex septuaginta discipulis Christi fuerunt. Siquidem Patrobas (cujus etiam divinus Apostolus Paulus in suis epistolis meminit) Episcopus Puteolorum fuit, multoque per baptismum Christo adjunxit: Hermas, ecc.* L'istesso quali a parola dice il Menolog. di Basilio a' 4. Novembre. E tanto basti per questi Vescovi, allora piccioli, poveri, e santi. Torniamo a S. Gennaro.

Essendo ei partito di Miseno il primo di Maggio del 304; piu cose da cio caviamo. Nel 304 fu Ciclo del Sole, 5. Lettera Domenicale AB. Aureo num. 1. Pasqua a' 5. di Aprile. Cio posto, l'ultimo di Aprile fu Domenica, e III. Domenica dopo Pasqua: L'Evangeliu fu al cap. 16. di S. Giovanni: ove Cristo parla delle persecuzioni, e promette la venuta dello Spirito Santo. Se però come oggi, si leggeva tal cap. in tal giorno. In questo giorno il Santo celebrò in Miseno, e fece quel che s'è detto. Aborrendo gli offequi ed onori, che perciò gli si fecero il giorno; se ne partì il seguente Lunedì, primo di Maggio. Facilmente lo tenne la mattina a pranzo S. Massimo Vescovo di Pozzuoli: il giorno giunse in Napoli. Per altro da Miseno a Cuma e Pozzuoli vi son 6 miglia, e 10 fino a Napoli, che in tutto son 16 miglia, in una giornata di strada agiatissima da farsi in sonno. Allora però, giusta Procopio cap. 14. lib. 1. *Bel. Goth.* non v'eran meno che 128 stadi da Napoli a Cuma, e 48 da Cuma a Miseno: che fan 22 miglia in uno. Ma parlando delle nostre miglia mal misurate d'oggi, son 16. Se dunque il Santo si fermò due giorni in Napoli, dopo di quello, in cui giunse; e' l' terzo si partì, e giunse in Benevento; il Giovedì (cioè 4 di Maggio) fu il termine del suo viaggetto. Resterebbe a dire, in che tempo S. Gennaro partì di Benevento: ma cio non abbiám da Scrittore alcuno. Certo è però, che prima di Pasqua non fu possibile, che partisse, perche era Quaresima: così in Settimana Santa, in Pasqua, e Settimana in *Albis*, e sua Domenica, che fu a' 16 Aprile: perche eran giorni di funzioni, battesimi, sermoni, e che so io. Dopo i 16 adunque potè partire; se pure non piu appresso ancora. Non era in quei tempi lecito a' Vescovi star' assenti dalle lor greggie, piu di tre settimane. Dal Lunedì (17 Aprile) dopo Domenica in *Albis*, fino a' 4 Maggio, son 18 giorni. Alla piu lunga, che si voglia; tanto potè mancar S. Gennaro dalla sua Chiesa. Per le tre settimane, eccone piu Concili. Il Sardicense, nel 347, poiche vide, quanto malamente cio s'osservasse, per le licenze, che s'avean prese in tempi della persecuzione; così disse per bocca d'Osio Vescovo di Cordova nel can. XI (al. XIV.) *Hofius Episcopus dixit: &c. Recordemini autem etiam Patres nostros in tempore praterito judicavisse (nel Concil. d'Elvira can. 21) ut si quis laicus in aliqua Urbe agens, tribus diebus Dominicis, in tribus hebdomadibus non conveniret; is communione arceretur. Si hoc ergo de laicis statutum est; non licet, nec convenit, sed neque est*

est utile, Episcopum (si nullam habet graviolem necessitatem vel negotium difficilioris) a sua Ecclesia longius abesse, & sibi commissum Populum derelinquere. Omnes Episcopi dixerunt: Hanc quoque sententiam, nimis esse convenientissimam definimus. Si lasciano, il 6 Sinodo *can. 81.* il Toletano *17. can. 17.* il Tridentino *sess. 22. can. 1.*

Usciti da queste cose, entriamo a far conoscere di nuovo per qualche parte (giacchè qui non è luogo) la supposizione del libro *De mortibus Persecutorum*. Sin dal primo di Aprile di questo 304 (un mese e tre giorni avanti, che S. Gennaro ritornasse in Benevento) nel dì Sabbatho di Passione, Diocleziano avea rinunciato l'Imperio. Così è stato di una bocca da tutti gli Scrittori, dal detto quarto secolo fin' ora scritto. Cio solamente, un solo, e quel ch'è più, supposto Lattanzio (uscito da presso a 24. anni addietro come autor di detto libro) non contrastando, il decide in contrario. Libro non nominato da niuno di tanti Storici, che in ogni secolo son fioriti; libro incognito a tanti Istoricisti di Scrittori Ecclesiastici, che prima e dopo del millesimo hanno scritto; sin' al primo, che nello stesso 4. secolo visse, S. Girolamo. Questi nel suo libro *De Scripturibus Ecclesiasticis*, tutte le fatiche di Lattanzio, fino a' poemetti numerati: numerati il di lui libro. (ancor' ignoto.) *De persecutione*, cioè questa di Diocleziano: ma non già numerata, o nomina il detto, *De mortibus Persecutorum*. Non dice, che l'altre opere di lui gli sono incognite; dice, che quelle son tutte; dice, come visse; dice, come morì. E non basterà questo silenzio di S. Girolamo, di opera tanto segnalata, di uomo così celebre, che fu detto il Cicerone Cristiano: e che perciò dovea, in quei tempi, che pace godea la Chiesa, essere sparso per tutto, non che notissimo a S. Girolamo; non basterà dico a far conoscere, che è novella impostura, per porre a sesto i primi 14. anni del 4. secolo? Ma altro, e legittimo modo dovea tenerli. Vuol'ei adunque il nuovo Lattanzio, che la rinuncia di Diocleziano accadesse al primo di Maggio 305. Che'l 304 si dimenò infermo per la Germania bassa. Che'l 303. trionfò de' Persiani in Roma.

Le sue dicerie son le seguenti. Detto il principio della persecuzione a' 24. di Febrajo 303. Coss. Diocleziano e Massimiano, 8, e 7; così scrive nel *cap. 17.* *Hoc igitur scelere perpetrato Diocletianus, cum jam felicitas ab eo recessisset; perrexit statim Romam, ut illic Vicennalium diem celebraret, qui erat futurus (gran particolarizzatore fu questo Lattanzio) ad XII. Kal. Decembres.* Dunque a' 20. Novembre 303, Diocleziano e Massimiano erano in Roma, e vi trionfarono de' Persiani. Così scrive il Pagi. Ma che farà, se farem vedere, che'l trionfo de' Persiani fu celebrato nel 18. di Diocleziano, che i Vicennali non furon celebrati in Roma? Sarà curiosa. Diocleziano, a' 3. Dicembre 303, era nella Tracia in Burtodisso, nobil città di quella Provincia, Scitica Europea: Città tanto lontana da Roma, quanto son presso a 1500 miglia. Cio bisogna pruovare al nuovo Lattanzio, ad Antonio Pagi, a Giovanni Colombo, a Gisberto Cupero, a Tomaso Spark, a Nicolò Toynardo (che di bel nuovo vi han fatte note) ed altri, che alla cieca l'han creduto per Evangelio di Ciel portato. Imprima essi fan bene, e'l concedono senza meno, che Massimiano Erculeo nel 302, 303, 304, e 305, non uscì d'Italia, ma or fu in Roma, or in Milano, or in Lucania. Perchè non se ne dubita, lasciam di provarlo. Cio posto:

Io credo, che i Riscritti di Diocleziano, colla data del mese, de' giorni, de' Consoli; vagliano in infi-

nito in contrario. Il Pagi e tutti, non ha pruova più formidabile. Adunque si senta questo il nuovo Lattanzio. La *L. Si certis. C. De Pactis*, ha per soprascritta:

IMPP. DIOCLETIAN. ET. MAXIMIAN. AA. ET. CC. LEONTIO.

E sotto:

S. III. NON. DECEMB. BURTODIXI.

IPSIS. AA. VIII. ET. VII. COSS.

E Burtodizzo nella Scitia Europea suddetta in Tracia, 207. miglia da Nicomedia. Tal Città perchè non si trova nel Lessico Geografico del Ferrari arricchito, sino all'indiciente Dittionario dell'Hofman; sia bene a far vedere, in chi con ostinata nostra fatica l'abbiam trovata. L'Itinerario dell'Imp. Antonino Pio (che va stampato con Pomponio Mela, Giulio Solino, Vibio Sequestro, Pubbio Vittore, e Dionigi Afro: e di nuovo si legge appo lo Schelfstrat nel 2. tom. *Antiq. Ill.*) nel viaggio da Viminazio a Nicomedia, dopo moltissime Città, ed inoltramenti nella Tracia; siegue: *Parpodizo m. p. 18. Ostodizo m. p. 32. Burtodizo m. p. 18. Bergule m. p. 18. Drizipala m. p. 14. Iziriallo m. p. 16. Heraclia m. p. 18. Caenofrurio m. p. 18. Melanciada m. p. 27. Bizantio m. p. 18. Pantbetio m. p. 15. Lybissa m. p. 24. Nicomedia m. p. 22.* Si numeri da Burtodisso, e son 207. miglia. Facil'è, che all'anno 302 (giacchè nell'istesso mese e luogo, Coss. i Cesari) si voglia riferire la *L. 9. C. De Exceptionib.* La cui soprascritta è:

IMPP. DIOCLETIAN. ET. MAXIMIAN. AA. ET. CC. MUTIANO.

E sotto:

S. NON. NOVEMB. BURTADIZI. CC. CONS.

Quanto sarebbe a dire, che Diocleziano nel 302 a' 5. Novembre, era in Burtodizzo (in due maniere può dirsi), mentre di Roma viaggiava dal trionfo in Nicomedia: ove era il Marzo 303, quando mosse la persecuzione. Per altra parte poi, chi non sa, che l'8. Consolato di Diocleziano, e'l 7. di Massimiano AA. fu il 303? Niuno, e sia anche il Pagi. A conchiudere, se dalla sudetta *L. si certis*, abbiamo, che Diocleziano a' 3. Dicembre 303 era in Burtodizzo; da bugia così sfacciata, che vuole, che in detto tempo era in Roma, e che se ne partì per disperato su gli ultimi dì di detto 303; si vede quanto sia falso, e pregiudiziale il detto N. Lattanzio. Ma udiamolo un'altro poco parlare col suo nobil linguaggio; *cap. 17.* suddetto siegue: *Quibus solemnibus celebratis, cum libertatem Pop. Romani ferre non poterat; impatiens, & aeger animi, prorupit ex Urbe, imponentibus Kalendis Januariis, quibus illi nonus Consulatus deferebatur. Tredecim dies tolerare non potuit* (con questi 13. giorni, che dice, ci fa vedere, che'l fa partire di Roma a' 20. Dicembre 303, lo ricordo però, che di Burtodisso s'era partito per Nicomedia) *ut Roma potius quam Ravenna procederet Consul.* Dunque il primo di Gennaro 304. era in Ravenna. E pure era in Nicomedia. *Sed profectus hieme, ferviente frigore, atque imbris verberatus* (si noti la brava metafora) *morbum levem, ac perpetuum traxit* (Contrabere non trahere morbum, arebbe detto il vero Lattanzio) *Vexatusque per omne iter, letitica plurimum vehebatur. Sic aestate transacta* (del 304. dice il Pagi, e tanto vuole il nuovo Lattanzio) *per circuitum Ripa Strige Nicomediam venit; morbo jam gravi insurgente.* Notizie in vero sì pellegrine, che non ne abbiain che di grado al U. C. Stefano Baluzi.

Sarei troppo lungo, se volessi far conoscere, che quando il 304, ei il fa viaggiar per Germania, era Diocleziano in Antiochia. La pruova è certa dalla *L. Si Patri suo, C. De Donationibus*, La soprascritta:

IMPP.

IMPP. DIOCLETIAN. ET. MAXIMIAN. AA. ET. CC.
MACARIO. E sotto:

PP. NONIS. FEBRUAR. ANTIOCHIE

DIOCLETIANO. IX. ET. MAXIMIANO. VIII. AA. COSS.
Similmente la *L. Si sororem. C. De his qui accusare non possunt*. La soprascritta:

IMPP. DIOCLETIAN. ET. MAXIMIAN. AA. ET. CC.
IULIANO. E sotto:

DAT. III. KAL. MARTIAS.

DIOCLETIANO. IX. ET. MAXIMIANO. VIII. COSS.

Che se qui non è nominata Antiochia; puo considerarsi, che da' 5, a' 27. Febrajo, gran divario di paese non puo fraporsi. Ei certo si ricoverava a Nicomedia, ove rinunciò.

Non è qui luogo a far vedere, che'l 302 fu ordinata la grassa a' Popoli, e donato il pane Castrense a gli Alessandrini: mentre in Roma trionfavan gl'Imperatori fu' principi di primavera; giusta tutti gli Storici: non già al fin dell'anno 303. come il nuovo Lattanzio vuole. Per altro abbiain fatto vedere, che a' 5 Novembre 302, Diocleziano era in Burtodisso, mentre in Nicomedia si conferiva. Che'l Febrajo e Marzo del 303 era in Nicomedia, anche il contrario col nuovo Lattanzio l'afferma. Che fu in Antiochia dopo mossa la persecuzione, per rassodar la Soria: e che vi celebrò i suoi Vicennali (non già in Roma) puo leggerli Eusebio *de Mart. Palastin. cap. 2. & Serm. 2. de Resurr.* e'l Menolog. nel martirio di S. Romano diacono a' 18. Novembre. E per maggior chiarezza, Libanio Sofista (a cui Diocleziano allora in detta Città vi se uccider l'Avolo) in *Orat. ad Theodosium, de seditione Antiochena, in Orat. post reconciliationem, & in Antiochico pag. 339. 363. & 411.* *Erat quidam Tribunus Sekucia, nomine Eugenius,* ecc. questi si se gridar Agusto. Accorre Diocleziano in Antiochia, in Soria; manda Galerio in Melitina in Armenia a rassodar l'altro romore. Tanto vero, che Diocleziano due volte è nominato col suo vero nome Διόκλης, *Diocles*, da Libanio; nato circa il 319. che disse un Panegirico nel 349 a Costanzo e Costante, ed ebbe un'Orazione a Teodosio nel 388. Che Diocl. a' 3 Dicembre 303 era in Burtodisso, l'abbiam dimostrato. Il 304 (dopo due mesi e giorni, dal 3 Dicembre 303) a' 5 Febrajo, già s'è veduto, che fu di nuovo in Antiochia. Resta a vedere, se in quest'anno al primo di Aprile, o nel seguente 305 al primo di Maggio fu la rinuncia. Se fu forzata o volontaria. Cio, dico vero, lasciar non posso.

Che fu nel 304, eccolo pronto. Diocleziano imperò 20 anni. Eusebio nella Cronaca: Παμάλων ἱεραρχούντων Διοκλητιανὸς ἔτη κ'. *Diocletianus regnavit annis XX.* L'istesso ligistrò nel cap. 3. *de Martyrib. Palast.* Eutropio, e Paolo Orosio dicono, che prese l'Imperio l'anno di Roma, mille e quarantuno, e che'l dipose il mille e sessantuno. Dunque 20 anni. Errano è vero nell'assegnar gli anni di Roma, che furono dal 1036 al 1056: però noi andiam da loro cavandone lo spazio de' 20 anni. Oltracciò chiaramente Orosio cap. 25. lib. 7. *Diocletianus ab Exercitu Imperator electus, annis viginti fuit.* Questi vissero nell'istesso 4 secolo. Lascio la Cronaca Alessandrina (il di cui Autore visse dopo Giustiniano Imp. nel 6 secolo) e'l Giornando, che fiorì pur allora, e che tanti ancora ne numerò. Lascio Niceforo Patriarca, ove disse: Διοκλητιανὸς καὶ Μαξιμιανὸς ἔτη κ'. *Diocletianus & Maximianus an. 20.* Lascio dopo tanti altri la Raccolta delle Storie Ἱστοριῶν συναγωγὴ; il cui autor disse: Διοκλητιανὸς ἔτη κ'. *Diocletianus annis 20.* Lascio Niccforo Callisto, Giorgio Cedreno, e chi nò? quando tutti ad una bocca l'istesso han det-

to? Anche l'ha detto, nel mio passato secolo 17, l'istesso autor del nuovo Lattanzio. Ei, perche bugiardo, dimentico del suo dire; così volle, che quei scrivesse nel cap. 42. parlando di Diocleziano: *Ita viginti annorum felicissimus Imperator, ad humilem vitam dejectus, adeo & proculcatus injuriis, atque in odium vitæ dejectus; postremo fame, atque angore confectus est.* Dunque altre pruove contro questo Lattanzio non bisognano; giacchè anch'egli il confessa. Or come prima dimentico di questo, non badò, che in farlo rinunciare al 305, gli ne dà 21? Di qui si scorge, qual credenza si possa dare al singolare Aurelio Vittore, che gli diè 25 anni d'Imperio; cioè fino al 309. Io la so, e tutti ad una con meco, cioè, niuna credenza. Perche nel 309, era da 4 anni certo Imperator Costantino.

Già si è veduto nella *Notaz. 5. al cap. 2.* di questo IV. Libro, che Diocleziano fu gridato Agusto, a' 17 Settembre del 284; come anche il Pagi confessa, e pruova. Or chi non vede, che al primo di Aprile 304, son 20 anni incominciati da 6 mesi e giorni; e che al 1 di Maggio (come vuole il N. L.) del 305 son 21 incominciati da sette mesi, e giorni. Or se era da dirsi 20 anni, quando per 21 non mancavano che quattro mesi e mezzo; io vo' che la giudichi anche il Pagi, che a questo chiude gli occhi, e senza altro appoggio che del N. Lattanzio; gli dà 21 anni d'Imperio. Gran cosa! tanti Storici in tanti secoli, niuno ebbe fortuna di leggere questo Lattanzio, e dar 21 anni a Diocleziano. Gran cosa! questo libro di Lattanzio da che fu scritto, sempre è stato occulto, nascosto, tra le polveri; niuno mai l'ha tocco di tanti antichi Scrittori, ne nominato. Ora sì, dopo mille trecento e settantadue anni. Ma come mai il potevano, quando tal libro era ancor nel numero de' possibili: e non prima è uscito di mente del Baluzi, o che so io; che dopo la metà del passato secolo decimosettimo, in cui ce l'ha dal suo volgarfrancesce, in un vile latinismo recato.

In altro modo anche puo provarsi. Idazio e Zosimo, che vissero nel 4 e 5 secolo; scrivono, che tal rinuncia fu nel IX. Conf. di Diocleziano, ed VIII. di Massimiano. Così anche la Cronaca Alessandrina. Idazio: *Diocletiano IX, & Maximiano VIII. His Coss. deposuerunt purpuram, privati effecti Diocletianus & Maximianus.* Zosimo valentissimo uomo, benche Idolatra, fu' principi del 5 secolo, scrisse così lib. 2. veggendo mancati i giuochi Secolari, a cui permettevano i versi della Sibilla, la perpetuità dell'Imperio: *Ludis autem (Secularibus) neglectis, Imperio se abdicante Diocletiano, paulatim quasi defluerit (l'Imperio) taciteque redactum sit ad quandam majori ex parte barbariem.* Id quod ipsa nobis res declarant. *Eam vero nostram sententiam veram esse, ipsa notatione temporum probare volo: Nam a Consulatu Chilonis & Libonis, quo Severus ludos Seculares exhibuit; donec Diocletianus nonum, & Maximianus octavum, Consules facti sunt; centum & unus annus elapsi sunt.* Cento ed uno anno avanti dal 304, secondo il Pagi, sono al 203. Io però veggendo, che dal 204 al 304 non vi son che 101 anni, computativi i termini; non mi curo del Pagiano 203; ma fo conto del vero 204. In fatti, i termini vi numerà Zosimo. Siegue questi, che allora Diocleziano rinunciò: *Actum quidem privatus ex Imperatore, Diocletianus factus est: cujus exemplum Maximianus est sequutus.* Dunque in questo Consolato, Diocleziano fe tal mutanza. Ma tal Consolato anche giusta il Pagi, acerrimo difensore del N. Lattanzio; cade nel 304; dunque malamente il N. Lattanzio volle, e con lui il Pagi;

gi; che al 305 fu tal rinuncia. La cosa più la chiarisce Zosimo. Dice egli, ch'al 313 era passati 110 anni, da che i giuochi Secolari non si erano celebrati. Chi retrocede, troverà nel 204 il principio de' 110 anni, ch'egli ricorda. Vero è dunque, che quando disse 110, vi numerò i termini: giacchè da 304 a 313 vi son dieci. Ecco Zosimo: *Verum Constantino & Licinio tertium Coſs. centum & decem annorum spatium completum fuit, quo jam ludos consueto more celebratos oportuit. Eo neglecto, ad infelicitatem illam prolabi necesse fuit, quæ hoc tempore nos urget.*

L'autor della Cronaca Alessandrina (che fiorì sotto Giustiniano e dopo, nel VI secolo, così scrisse: *Κ. Ινδ. η'. Τριῶν Διοκλητιανῶν Αυγούστῳ τὸ θ' ἔξ Μαξιμιανῶν τὸ η'.* * *Διοκλητιανὸς καὶ ὁ Ερκοῦλιος Μαξιμιανὸς ἐν ζῳῇ ἀποθνήσκουσιν τὴν σήμερον, τῆς ἰδίας καὶ αὐτοῦ δαδῶσαι τῷ βασιλεῖ.* XX. cioè, anno Diocl. Indict. VIII. Diocletiano Augusto IX, & Maximiano VIII. Coſs. *Diocletianus & Hercules Maximianus in vita deponentes sceptrum, suis Caesaribus Imperium tradidere.* Abbiám dunque provato, che fu nel 304. Che fu al primo di Aprile, eccone Idazio: *Diocletiano IX & Maximiano VIII. His Coſs. deposuerunt purpuram, privati effecti Diocletianus & Maximianus.* * *Constantius & Maximianus, qui Caes. fuerunt, eadem hora, Augusti nuncupati sunt, die Kal. Aprilis.* Prima di lui lo scrisse in questa maniera Eusebio, *de Martyr. Palest. cap. 3.* Dice, che otto martiri volarono al Cielo: *In Urbe Caesarea praecis capitibus die vigesimaquarta mensis Dystri, IX. sc. Kal. Aprilis* (del secondo anno della Persecuzione) e poi siegue: *Per idem tempus duo Imp. depositi Imperialis cultu, privatum habitum induerunt.* Dove il per idem tempus, ci fa vedere, che poco dopo i 24 Marzo, rinunciarono, onde ad Aprile; e che quello fu il 304, secondo anno della Persecuzione.

Resta per ultimo a vedere, se fu costretta o volontaria tal rinuncia. Il N. Lattanz. cap. 17. 18. 19. vuol' imposturare, che fu forzato da Galerio. Gli vaglia contro uno per mille: uno che visse nell'istesso 4 secolo; che vivea in quei tempi, e che morì prima di S. Girolamo. Eutropio è questi: dice costui, che spontaneamente rinunciò, perchè vecchio. Ei, perchè il disse più chiaramente di Eusebio, di S. Girolamo nella traduzione; di Vittore, di Orosio, d'Idazio, ecc. perciò posposti gli altri, il riferiamo. Lib. X: *Cum ingravescente ævo, parum se idoneum Diocletianus moderando Imperio esse sentiret, Auctor Herculio fuit, ut in vitam privatam concederent, & stationem Republicæ tuenda, viridioribus juvenioribusque manderent: cui agre Collega obtemperavit. Uterque una die privato habitu Imperii insigne mutavit. Nicomedia Diocletianus, Herculus Mediolani.* Poco dopo con riferirci un gran detto di Diocleziano, finisce a farci conoscere, che fu volontaria: *Qui, siegue, cum ab Herculio atque Galerio, ad recipiendum Imperium rogaretur, tanquam pestem aliquam detestans, in hunc modum respondit: Utinam Salona possetis visere olera nostris manibus instituta: profecto numquam istud tentandum judicaretis.* Or si vegga, se tal proposta potea farglisi da Galerio, che l'avesse costretto; se tal risposta potea darsi da un, che a malincuore e per forza avesse lasciato l'Imperio: massime quando timor di fraude non potea rattenerlo; giacchè il Collega Erculeo, che l'avea ripigliato; tanto era lungi, che da Galerio avesse patito, che più tosto concordissimo con costui, il persuadevano a ripigliare la porpora. Erculeo sì, il quale, perchè così volle Diocleziano, lasciò a forza l'Imperio; ei dico, tosto che n'ebbe agio, si rimise il diadema in testa. Cio tutto si consi-

deri, e poi si dica, quanto falso, e supposto sia il novello Lattanzio.

Ma Eutropio il disse sì chiaramente, che più luogo a difficoltar non vi resta. Siegue egli: *Vixit annos sexaginta octo, & quibus post Imperium, in communi habitu prope novem exegit* (dunque nacque nel 246, prese l'Imperio di 39 anni nel 284, il lasciò di 59 anni il 304, morì nel fin del 312 di 68 anni: giacchè quasi nove anni, son dal primo di Aprile 304, fino al fin del 312; che visse in abito comune) *Morte consumptus est, ut satis patuit, per formidinem voluntariam. Quippe cum a Constantino atque Licinio, vocatus ad festa nuptiarum* (furon queste nel principio del 313, dunque fu chiamato nel fin del detto 312,) *per senectam, quo minus interesse valeret, excusatus; suspectans necem dedecorosa, dicitur venenum hausisse* (non si dubitava, che fu volontaria, posto che ha detto sopra, *ut satis patuit voluntaria*, ma si dubitava, se fu di veleno, o di altro) *Inusitata virtute usus, ut solus omnium, post conditum Romanum Imperium, ex tanto fastigio, sponte (si noti ora) ad privatae vitae modum, civilitatemque remearet.*

Un poco è questo di quel moltissimo, che puo dirsi da per tutto, contro il N. Lattanzio. Lascio la lingua: perchè chi un poco avanti sente latino, v'odora un moderno scriver'oltramontano: Come un, *sibi attulit superbiam, Diocletiano timorem*, nel cap. 9. Quando io so, che si disse dal buon Lattanzio, *incutere timorem, vel metum.* Un *Intellecta hominis voluntate*, del cap. 10. *Intelligere voluntatem alicujus*, intender la volontà d'alcuno. Un *Eunuchi* * *per quos Palatium & ipse ante constabat.* * *Presbyteri ac ministri ad confessionem damnati*, del cap. 15. Nuova pena! *damnari ad confessionem.* Nel cap. 16. un *Consiliarius ad faciendam persecutionem.* I latini dissero, *movere, ciere, exercere persecutionem.* Nel cap. 17. *ut ne quid novaretur, pro innovaretur: morbum levem, ac perpetuum traxit, pro contraxit: anno repleto, pro completo: suspicio valuit, pro invaluit.* Quel dir viliſſimo: *Animam receperat, nec tamen totam* (parla di Diocleziano) *demens enim factus est; ita ut certis horis insaniret, & certis respiceret.* L'idiotismo del cap. 18: *Cui nox pro die, & dies pro nocte.* Nel cap. 19. chiamasi Diocleziano, *Veteranus Rex.* L'in Romanam terram, in vece d'in Romanam Gentem, o simile del cap. 21. Qui parimente quel: *Si quis esset verberandus, defixi in stabulo pali quatuor, ad quos nullus unquam servus distendi solebat.* Lascio questa minaccia e gastigo di stalla, introduzione de' tempi bassi: Ben sapea il Cicerone Cristiano dal Cicerone gentile nella 7. Verr. non *distendi ad palam*, ma *ad palum* alligari doverli dire. Nell'istesso cap. 21. si legge un *Dignitatem habentibus, pœna ignis fuit.* *Habere dignitatem!* mi consola: molto simile a quel dire del cap. 13. che a' Cristiani, gli Editti, tra l'altre cose, volevano, che, *Libertatem denique ac vocem non haberent.* *Habere vocem!* in quei tempi, quando diceasi, *habere jus suffragii*, non *vocem* col barbaro odierno. L'istesso mostruoso cap. 21. parlando della pena del fuoco a' martiri, lentamente accresciuto: *Tunc decoctam omni cute, vis ignis ad intima viscera penetrasset, &c.* quando dovea dirsi *deusta.* *Asus* arrostito, *astus*, *deustus* bruciato, *coctus*, *decoctus*, cotto in acqua, o altro liquido. Cosa che volle prima eziandio dire nel cap. 13. in un *Legitime coctus, cum admirabili patientia exustus est.* Nel cap. 27. dice che Galerio: *volebat; ut non Romanum Imperium, sed Dacicum cognominaretur.* Ma io so, che *Dacicum*, e non *Daciscum*, si disse e dice in latino tal nome. Cap. 31. *Nulla arce sine*

Yyy

sine exatore, nulla vindemia sine custode, nihil ad vitum laborantibus relictum, &c. Ma ei certo parla di qualche Regnante de' nostri tempi, ch'io non so; non di Galerio Imp. Romano a quei tempi. Nel cap. 32. parlando del cancro venuto a Galerio: *Repercussis medullis, malum recidit introrsus, & interna comprehendit, vermes intus creantur. Odor autem non modo per Palatium, sed per totam civitatem pervadit. Nec mirum, cum jam confusi essent exitus stercoris & urinae.* Lo sbraccia armeggia, tienti in là. E se mai fosse stato già morto e marciume; potea farsi una tal' Auslesi; potea spampanarsi tanto da un' Istoric, che'l puzzo, non che'l Palagio, ma la Città intiera scorrea? E vuol che non ci maravigliamo. *Nec mirum!*

Ma che, ho io a riferir tutte le ciance, e balordaggini di colui, che tal libro ha scritto, quando appena le piu incontrevoli ho notate? quando lo stilo non è di Lattanzio, fuor d'ogni dubbio: Quando tutta la Storia è piena di bagattelle e di scioccherie? Si legga per curiosità il cap. 7. e si vedranno le fanciullaggini, che fa commettere a Diocleziano, circa al fabricare, e rifabricar Nicomedia: *Nicomediam studens Urbi Roma coaquare.* Le superstiziose baje del cap. X. della Madre di Massimiano Galerio, e di Diocleziano; cagioni di muover la persecuzione. Leggieresse tutte aliene dal vero; dal vero Lattanzio, e dal quanto crudelissimo, altrettanto severo e grave Diocleziano, giusta lo scriver d'Eutropio. Nel cap. 9 (per la frega di scrivere) non s'accorge, che non a difeso, ma in raccorcio, anzi per accennamento dovea scrivere. Scrisse egli (così vien finto) questo libro a Donato, che dopo molti tormenti nella persecuzione patiti, ancor vivea, amico del N. Lattanzio, così nel cap. 16. *Venabatur ergo universa Terra, & prater Gallias, ab Oriente usque ad Occasum, tres acerbissima bestia* (il tanto frequentissimo bestia nel cap. 9. *Inerat huic bestia.* Nel cap. 25. *Ad malam bestiam.* Nel cap. 31. *Dolet bestia, & mugit*, e così tante altre volte) *feriebant.* S'innalza a versi:

*Non mihi, si lingua centum, oraque centum,
Ferre vox, omnes scelorum comprehendere formas,
Omnia panarum percurrere nomina possem;
que Iudices per Provincias iustis, atque innocentibus
extulerunt. Verum quid opus est illa narrare, precipue
sibi, Donate charissime, qui tempestatem turbida per-
secutionis (sol torbida o turbolenta fu la persecu-*

zion di Diocleziano?) *expertus es? Nam cum incidisset in Flaccinum Praefectum, non pusillum homicidam (si noti il non pusillus homicida) deinde in Hieronem, ex Vicario Praesidem, qui auctor, & consiliarius ad faciendam persecutionem fuit; postremo in Priscillianum successorem ejus, documentum omnibus invicta fortitudinis praeiisti.* Or come poi scrivendo a costui, che finge tanto aver patito in questa persecuzione; come fosse un'uomo, del mondo nuovo venuto, gli racconta colla piu ristucchevol lunghezza, i costumi di Diocleziano, di Galerio, della costui madre, quando incominciò la persecuzione, quando e come fu proseguita; le imposizioni e dazi e tante altre gravezze, e stupri, e adulteri di Galerio, e di Massimino: qual chiama Daza costantemente, quando da tutti Daza fu detto. Il cancro venuto a Galerio, e sino alla minutissima ricordanza de' nomi di tanti medici, che figne e sogna, che'l medicarono. E così tante altre volte, e di tante altre cose, che o dovea supporre a colui note, o narrargliele col credo, o so, che ti sia noto, &c. o con altra ommissione retorica. Se scritto avesse come Storico a' posteri, staria bene; ma scrivendo così ad un che dovea presumersi saperle come a lui; chi non vede, che malamente avrebbe scritto.

Per un'esempio, vo' recarne alquanto del cap. 18. con queste notizie, che così sarebbono state ignote al Donato che dice, come ad un Regente di Cancelleria in Napoli, i Vicerè de' suoi tempi. Eccoli: parla del figlio di Massimiano Erculeo: *Erat autem Maximiano, Maxentius, hujus Maximiani (Galerio) gener: homo perniciosus ac mala mentis; adeo superbus & contumax, ut neque Patrem, neque suorum solitus sit adorare. Et idcirco utrique invisus fuit* (dovea dire erat) *Constantio quoque filius erat Constantinus, sanctissimus adolescens, & illo fastigio dignissimus. Illo fastigio, cioè dell'Imperio.* Questo illo, puo far meglio conoscere la supposizione del libro. Lattanzio Firmiano morì vecchissimo, giusta S. Girolamo, e non giunse a viver sino al 330 di Cristo. Costantino all'incontro imperò sino al 337. Or come uno Scrittore dottissimo, scrivendo, ancora costui vivente, volea dire, *illo fastigio dignissimus*; quando per ogni conto dovea dire *isto fastigio dignissimus*? Canterò dunque questo Epifonema. Tanto difficile è a' nostri tempi, *clitellam imponere* a chi è versato.

S. Gennaro assiste al martirio di alcuni Beneventani. S. Sofio vien preso in Miseno, e tormentato in Pozzuoli. Tre Nobili Pozzuolani, Procolo Diacono, Eutichete ed Acuzio laici, per difenderlo anch'essi son presi, e tormentati.

C A P. V.

NOn avea quasi le prime ore posato in Benevento Gennaro, quando tantosto fu riferitogli, che dodici di sua Plebe; cinque de' quai eran

eran Chierici; pel solito titol di Religione, eran nelle carceri della Città duramente tenuti. Godon'altri Parenti, che i lor figliuoli alte cariche, ed orrevoli dignità abbiano ottenute; e mancie non fan mancare a coloro, che tai novelle recano ad essoloro. Il gran Gennaro però, benché greve dolor sentisse de' dolori de' suoi figliuoli; grandemente per lo contrario, con velocissimo pensiero, brillò, che per amore di Cristo, gli sofferissero; e che a dignità di Martiri, stessero sollevandosi. In risposta impertanto, collo stesso giubilante viso, tosto replicò a' suoi Chierici: Questi sono la mia corona. Quindi allora medesima si portò alle carceri, a dar loro; il Meglio trovati, il Felici voi. A veduta di tanto Padre, suppongo, quanto gaudio ricevevano, gli afflitti spiriti di dodeci suoi figliuoli. Gli trovò ei così ilari e ben contenti; che non istimò necessario punto, od utile far parola per esortargli al martirio. Rivolto adunque l'occhio alla somma beneficenza del Redentore; cominciò a tesser con essi, discorsi del grand'obbligo, che a Dio tenevano (piu di tanti altri) che al martirio gli chiamava. Nulla dover si quindi, fidare nella propria fragilità: con ciò fosse, che tal tumore, a molti avea di mani la corona del martirio strappata. Quindi essere di maggior forze appo Dio colui, che proprie forze non crede avere: ed appunto colui averne maggiori, che maggiormente col cuore le chiede a Dio. Tanto bastò per torre il freno, e dar piu colpi di sprone, a chi dapersè correva ansioso al martirio.

Si trovava in quel tempo Dragonzo (il Consolar di Campagna) in Nola. Il Magistrato di Benevento, crudelissimo inquisitor di giustizia; quasi zelando l'onor de gli Dei; dopo compilati gli Atti de' Santi martiri, insieme con questi al Consolar gli trasmise. In quei tempi dodici santissimi Cristiani, pareano una catena di masnadieri, mentre stretti in una filza venner tirati a Nola. Accompagnato Gennaro; giusta il solito, da molti Chierici Beneventani; tutto sollecito dell'aureola de' suoi cari figliuoli, seguì tosto le vestigie di quel sudore, che quei grondavano; ed in Nola ei parimente portossi. Ivi per quanto potè sovvenire alla di loro necessità corporale; a nulla per qualunque via potè farsi strada, mancò. Alla fine eran quelle carceri le piu strette, ed i santi martiri eran prigionieri in esse, per lo piu terribil delitto d'allora; di credere in Giesù Cristo, e dispreggiare gli Dei. Si dovè adunque, tutto quel che di sostegno loro pervenire; alla grandissima diligenza di carità, che con essi Gennaro usava.

Per ridurgli all'Idolatria, non mancò a nulla Dragonzo; cioè ad un piu tosto spaventoso, che lungo tempo di carceri: e quindi alle pruove di crudeli tormenti. Ma tutto in vano. A' XXII dunque di Novembre, del CCCIV, in giorno di mercordì; a vista del loro santo Vescovo; vista che mutola, accesamente gli animava a guardar non la presente pena, ma il futuro incomprendibile premio; con illustre martirio, per la Fede di Giesù Cristo, si lasciarono spiccar da' busti le teste. Dodici furon'essi: i nomi de' quali, perche da Manuele lasciati (non sappiamo la cagione) non possiam qui recare. Furono i loro corpi da' Beneventani, e dall'istesso

Gen-

Gennaro, a grande onore di notte tempo pigliati; e con cantici, ed Inni, e lumi data lor sepoltura, presso del Cemiterio. Quindi non avendo altro che far' in Nola, insiem col loro Vescovo, si ridussero in Benevento ⁽¹⁾.

Spirò in tanto il CCCIV (ove è credibile, che a Dicembre, altra ordinazione tenesse il Santo) ed entrò il CCCV: anno memorabile per le cose, che in esso apprò di Napoli avvennero: come apparte apparte verrem dicendo. In quest'anno CCCV (che fu il terzo della persecuzione) furon Consoli la quinta volta i nuovi Agusti, Gostanzo Cloro, e Galerio Massimiano. Risedeo in Occidente il primo, in Oriente il secondo. In quest'anno Galerio credè due Cesari, Massimino e Severo. A Massimino l'Ilirico e Grecia, a Severo l'Italia ed Africa diede in governo ⁽²⁾. Ma facciamci accapo delle promesse:

Dopo che da Miseno si discostò S. Gennaro; Sosio già certo di quella morte, che tanto desiderava; s'avvanzò a corrisponder con piu fervore a tanta grazia, che'l Redendore gli dispensava. A' pericoli piu grandi si esponeva: non lasciava di predicar Cristo crocifisso ogni giorno: tempo particolar non aveasi fisso per queste cose: ogni tempo era tempo, a persistere nell'opra santa. Che se la qualità de' ragionamenti non glie n'offereva occasione opportuna; avea garbo egli superiore, dall'inopportuno, farne nascere non mendicato discorso. Sempre però con quella dolcezza di dire, con quella gravità di dottrina, nel riprendere il culto de' falsi Dei, e nel pregare, ed esortare alla credenza del nostro Dio; qual si conveniva ad un come a lui, tutto ingombro e ripieno dello Spirito Santo. Di modo che era egli già quel doppiero, che illuminava e Miseno e Baja e Cuma e Pozzuoli, e che so dir'io. Aggiungevasi a questo, che'l suo Vescovo Eufemio, e quel di Tessalonica Teodosio, e la Chiesa tutta di Miseno, sovente parlava, che martire dovea essere: e come tale già l'onorava e pubblicava, per la profezia, che'l celeberrimo Gennaro ne avea formata ⁽³⁾.

Erano tanto pubbliche queste cose, che guari tempo non corse, e vennero a notizia di piu Idolatri della Città, e di quei contorni. Stimolati adunque dal Padre delle zizanie (massime pel danno, che ne riceveano i loro Dei, con tante conversioni, che'l valoroso Diacono operava) cominciarono con soventi querele contro di Sosio, ad intronar l'orecchie del Consolare.

Il frequente abbajare di tai mastini, unito colla depravata inchinazione di Dragonzo (oltre al dover dell'Uffizio) contro de' Cristiani; fe, che un giorno montasse in furie: ed ommesso ogni riguardo, che forse al lignaggio di Sosio portato avea, a' suoi Apparitori imponesse, che tanto sto andassero a cattivarlo, e portarlo alla sua presenza. Si ritrovava in Pozzuoli allora il Consolare Dragonzo. Era in Miseno Sosio: e perche era luce, non potè tra le tenebre star celato. Ivi egli, mentre colla solita modestissima libertà cristiana, si esercitava nel suo Ordine di Diacono; non tanto spiato, che dimostrato, fu preso e legato stretto da gli Apparitori

tori inviati. Nulla effi curanti l'autorità della famiglia del Santo, quivi cospicua, o la presenza dell'Uomo, venerabile per se stesso; l'istesso giorno il condussero strapazzatamente in Pozzuoli, avanti al Tribunal di Dragonzo (4). Avvenne cio dopo Pasqua, in Aprile del CCCV, a' XVII del mese (5). Quel che siegue son cose, che sol l'accenna Emanuele: ma che a dilungo Rinieri esiguo, Giovanni Diacono, e certamente anche Pietro Suddiacono di nostra Chiesa (benché da noi non potuto esser trovato, o letto) le scrissero. Diciam dunque così con loro:

Presentato imperterrito il Santo Martire al Consolare; si pose questo trincato e fino, in postura di curioso: e dopo molto averne scorsa, con ammirazione la corporale bellezza, così disse, rivolto al Santo: *Veramente la bellezza del tuo corpo, consuona con la bellezza del tuo Nome, che riferito mi è stato. Mi piace vederti tale. Mi vien riportato però, che della superstizione Cristiana se' tu macchiato: sarammi perciò caro, vederti innocente di tal calogna. Altro duopo non fa per questo, che accostarti ad un Dio di questi, che abbiám d'intorno; e con qualche incenso, che doni a lui, tu faccia svanir quella accusa, che piu volte, come ho accennato, di te mi è giunta.*

Eran parole queste, che in altro petto, forse qualche breccia potevan fare. In Sosio però operaron tanto, quanto in chi non l'avesse udite. Gli rispose adunque così modesto: *Toglia da me Iddio, Signor Consolare, ch'io macchi mai in maniera alcuna quella Religione, a cui offerto, per così dire, sin dalle fasce; sin' ora con tutto il mio cuore e mente, ho procurato servire.* All'udir queste voci, Dragonzo s'alterò molto: laonde con volto, che indicava la bile, che l'opprimeva: *Tu mi par, disse, che confidi in vederti sul fiore di gioventù. Ti so dire, che in cio non fidi: Imperciocchè, se non obbedirai a gl' Imperiali comandi, ed a' miei consigli; imprima ti farò tormentare in guisa, che non ti piaccia; e poi in tale carcer calare, donde ne pure il tuo Dio potrà cavarti. Ivi da tanto intollerabile puzzo, e fame sarai tormentato, che da te stesso vedrai, ciocchè ora con dispreggio ricusi fare.* Udì cio il Santo, e mansuetamente parlando, fe apparire la sua costanza nelle seguenti parole: *Non possa mai accaderciocchè dite; ch'io da' tormenti, cioè, una volta vinto, abbracci il vostro detestabile desiderio. Fermamente io spero nell'ajuto del mio Signore; ed a quest'oggetto, m'attento a dire continuamente coll'Apostolo nostro: Nulla mi potrà separare dall'Amor di Cristo; non l'angustie, non le persecuzioni; non le carceri, non la nudità, non la fame, non la morte. Per lui mi mortifico giornalmente, per unirmi a lui alla fine, una volta per sempre. Ben però sommamente di voi mi spiace, che avendo di Dragonzo sortito il nome; par che non senza un giusto presagio, vogliate anche imitarne l'opere: Imperocchè il solo Dragone Infernale, ha potuto farvi pronunziare impotente, l'Onnipotenza del mio Dio. Potè egli, vero è, ingannare, per occulto divin giudizio, i nostri primi Parenti; a me nondimanco, a cui sul Legno della Croce è stata restituita quella vita, che*

Zzzz

loro

loro tolse; di nuovo spero e confido, che non sarà mai per levarmi la vittoria di mani, o sia per vostre mani, o per altre.

Fu il Consolare a queste parole così sorpreso da sdegno, che: *Olà*, disse rivolto a' suoi Littori, *raffrenate la lingua di questo audace. Le vostre forze s'impiegono a flagellare questo empio: acciocchè s'avvegga un poco, dianzi al Tribunale di c'ì ha parlato in tal foggia.* Il detto di Dragonzo, col fatto de' crudeli ministri, fu quasi una medesima cosa. Esequiron'essi tantosto l'ordine: e tante bastonate, come in una pioggia, scaricarono addosso del santo giovane, che mostruosamente tutto il corpo gli macellarono. Era già mezzo morto, quando vedutolo così infranto, il condussero avanti al miserabile Consolare. Il vide questi, e non senza molta sua maraviglia: pur non di manco, guardando, che con infinita pazienza, non solo avea sofferto il flagello, ma di vantaggio non si lagnava ne meno per gli dolori; con nera bile così parlò: *Poicchè costui dissimula i suoi dolori, e simula un volto di pazza costanza; bisogna, che nel più disagiato carcere si rinchiuda: acciocchè quivi macerato da freddo e fame, vi marcisca sua gioventù, nella qual confida.* Di botto fu ciò eseguito: E fu rinchiuso Sofio, in una prigione orribilissima e stretta (6).

Tra molti intanto, e molti, che v'erano in Pozzuoli, allora illustrissimi cittadini, tre Cristiani viveano, un Diacono, e due laici (7). Il nome del primo era C. Valerio Procolo; de' gli altri due, un M. Aurelio Eutichete, l'altro Sesto Acuzio Salutare chiamavasi. Udiron tai cose questi; e facile, per non dir necessaria cosa è, che da Eufemio Vescovo di Miseno, Teodosio, ed altri di quella Chiesa (seguaci forse dell'evento di Sofio) resi avvisati: se non pure, accesi furono dall'udir da costoro (avanti Massimo loro Vescovo) l'ingiustizia, che da' pagani veniva fatta al buon Sofio. Come si voglia sia, udiron'essi quanto ingiustamente Sofio patito avea, e come indegnamente allora era imprigionato. Eran'essi tra loro uniti, con gran vincol di carità, e molto ben conoscevano ed amavan Sofio. Così dunque accesi di santo zelo, capo loro S. Procolo, non mancarono il dì seguente di visitarlo. Mentre però tiravano alle carceri, così andavan per le piazze, mettendo grida contro i Pagani: *A che tanta rabbia e fierezza, con un mansueto ed innocente, e con bastonate, e con carceri? Siete voi ingannati, se per suggestione del vostro Principe delle tenebre, acciecati alla vera Luce; credete, che questa Fiaccola, la quale sotto il moggio non può celarsi, si possa nelle tenebre delle vostre carceri estinguere. O detestabil giudizio, o esecrabile fatto! E qual legge mai, o comune, o municipale; qual sentenza mai di giusto Giudice, ha permesso, o stabilito, che si condanni un giusto, si punisca un'innocente, un semplice?* Con queste e simiglianti querele, dette in volto a' Pagani, giunsero alle carceri: ove grandemente consolarono il buon Leyita, con affettuose parole, ed amorevoli fatti.

Furon sì pubbliche queste lamentanze, che l'udì la Famiglia del
Ma-

Magistrato della Citta. Tutta volta, se mal non dico, non ardì di por mani su questi Nobili suoi. Non così fecer però, i Littori del Consolare. Vedutigli questi alle carceri, e con tanto affetto parlar con Sosio, tosto a Dragonzo volando, dissero: *Clarissimo, son giu venuti alle carceri, tre Cristiani, che con mille ingiurie derogano a' nostri Dei; ed attualmente parlano col sacrilego Sosio.* Il Consolare forte sdegnato, tantosto comandò a' Littori, che gli ritenessero; ed insiem con Sosio, glieli presentassero avanti. L'ubbidienza fu esatta: onde all'istessa ora presi i Santi; gli fermarono al Tribunal di Dragonzo. Il forte ed allegro volto, con cui i quattro Santi vedeansi stare, fe che il Consolare in tali voci proruppe: *Miserabili! qual violente destino vi spinge: o qual'isciocchezza vi accieca, che vogliate accoppiarvi a questo infame, che spontaneamente corre alla morte, per dispreggio de' nostri Editti? Forse voi non sapete, quanto sdegno de' nostri Imperatori soprasti a' Cristiani, come costui? lasciate adunque la di lui pratica (se pure non si ravveda) ed a' nostri salutevoli ammonimenti badate, con essere a noi concordi.*

Tali furono le parole di quell'iniquo: a cui seguì tal mite, e santa risposta da' nuovi presi: *Voleste Iddio, Signor Consolare, che noi dal Cielo, fossimo resi degni della dolce e soave pena, ch'egli patisce. Di modo che vilipesa, la sapienza de' vostri Dei; sapeffimo far gran conto della sciocchezza, che conosciamo.* All'udire queste parole, talì Dragonzo in sì gravi furie di sdegno, che senza frapporti tempo (fatto rimetter Sosio nella prigione) consignò Procolo, ed i due Laici a' Littori. L'ordine fu, che fin presso a morire gli batteffero crudelmente: ne di tanto contento, volle l'inumano, trovarsi presente a quella Carnificina. Ivi egli mentre quei beati, da gli accaniti Littori erano flagellati, con queste ironiche amaro-lente parole, non lasciava di parte in parte, d'affligergli maggiormente. Dicea così: *Queste son le consolazioni, che dona Sosio; queste le grazie, e le attrattive di sua giocondissima compagnia. Senza meno, questi sono i premî dell'emularne le pene. Per ora potete voi bere questi licori, che vi son dati; sin tanto, che pensiamo (come fia daopo) alle vivande, che maggiormente possan gustarvi: onde con esse ben ristorati, possiate goder de' conviti nostri.* Qui finirono le crudeli e barbare parole del Consolare; e finalmente indi a molto per anche, le ferocissime battiture. Coverti tutti di berze, dolorosi, e rotti sì i tre santi Martiri, che da per tutto grondavan fangue; furon disciolti da quel patibolo: ed a grazia di quel Signore, per cui pativano; nella stessa carcer, dove Sosio giaceva, furon rinchiusi (8).

N O T A Z I O N I.

(1) **L** Ex. E. M. Cap. 14: Δεῦρο αἰσχυρομένω ἄνθρωπον δώδεκα ἦσαν ἐν δεσμοῖς περὶ Χρυσῶν, πέντε μὲν κληρονομοὶ ἱσθῶ δὲ λαϊκοί· οἱ δὲ ἄλλοι ὑπερηγάριασι λίγαν· οὐκ αἰσὶ σίφανός μιν· αὐτίκα ἔν ἡλθε πῶς αὐτοῖς, καὶ εὗρεν ἐκείνους τοὺς ἀνδρείους καὶ φαιδρούς· μάλιστα δὲ ἐν αὐτοῖς τῇ ὁμοίᾳ. Διότι παρῆλθεν τὰ πέντε καὶ πῶς τὸ πέντε, καὶ αὐτοῖς συνέχαιρε μέγιστον

δωρήματος τοῦ Θεοῦ. Οἱ δὲ μὴτ' ὀλίγον οἱ Νόλλω πῶς Ἀρχόντι Καμπανίας ἐκβάλλοντι· ὁ Ιανναρεὺς αἰκλῶσαι περὶ τοῦ αὐτῶν πατρὸς ὁ φροντιστικῶς, καὶ συνέδωκε μὴτ' αὐτοῖς πολλοὶ βενεβοταίαν. Ἦ δὲ πολλὰ; περὶ φανῆ τῷ μαρτυρίᾳ· μετὰ δεσμούς καὶ πολλὰς μεγάλας πῶς βασανούς κατέμελλον ἐν τῇ Νόλλῃ, πῶς δὲ καὶ λαοὶ δικιμείων· καὶ ὑπὸ Ιανναρεὺς τύκτωρ ἱσθῶ φησιν

Quoniam in nra ipsius regis ψαλμοι. Ubi hic venit, statim ei relatum est, duodecim e suis, quinq; Clericos, septem vero Laicos, pro Christo carceribus mancipatos. His auditis, valde letatus est: cumque dixisset: Corona mea hi sunt; illico ad eos accessit. Porro, ne dum fortibus eis, verum hilaribus etiam inventis (praesertim eo viso) hortamenta ad passionem missa faciens, de maximo Dei dono, iisdem gratulatus est. Paulo hi post, Nolam ad Consularem Campaniam transmittuntur. Sequitur Ianuarius de eorum corona sollicitissimus, & cum eo de more, multi Beneventani. Quid plura? Post carceres, multosque atrocissimos cruciatus, X. Kal. Decembres, illustri martyrio decorantur: & ab Ianuario cum hymnis & psalmis nocte sepulti sunt.

Che S. Gennaro, e' suoi gli sovvenissero nelle carceri, mi par chiaro; dall'esservi presente, e per cio appunto: onde quel che praticò con istranieri assenti, molto piu co' suoi presenti dovette usare. Che Dragonzo gli tentasse, non ha bisogno di pruova: basta accennarlo per farlo credere.

(2) Di questi Consoli, ne parleremo alla morte di S. Gennaro. Ivi si dirà tutto.

(3) Giovanni Diacono sopra fac. 172: *Theodosius Episcopus de eodem fatabatur Diacono, quod vere Domini nostri Jesu Christi, discipulus, & imitator esse studebat. Nam & opportune & importune predicationi instabat: & ob insidiantiam procacitatem, vulgares plerumque declinabat ad spectus. Importune, angere, cioè: prater occasionem. E piu sopra fac. 170: Cum Sosius nocte dieque, quamvis palam, ob insidias persecutorum, non auderet conversari; tamen ad nihil aliud erat intentus, nisi ut incredulos invitaret ad fidem, & Fideles ad imminentes corroboraret agones. Abbiain creduto, che S. Sosio avesse (giusta il precetto ed esempio di S. Paolo) predicato Cristo Crucifisso, non bambino: Nos predicamus Christum Crucifixum, Iudeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. Ep. 1. ad Corinth. cap. 1. Massime, che allora, non v'era certa accomodante Teologia, e politica, che v'è adesso. Congettura nostra, anche necessaria è stata, dire, che coloro, che udiron la Profezia (si dica così largamente parlando; perche in verità fu un discorso certo da vero segno dedotto) a gloria di Dio; l'avessero divulgato. Oltra che Dio non opera a caso: e giacchè il se dire in pubblico da S. Gennaro, voleva che si pubblicasse. Altrimenti non avrebbe fatto dirlo in tal guisa dal nostro Santo. Se non erro, volle Iddio con questo glorificare San Gennaro: e far'acquistare la corona del martirio a S. Sosio; con far cio pubblico: e con far che costui si spingesse avanti a' pericoli a sua eterna gloria.*

(4) Giovanni Diacono sopra fac. 171: *Cum igitur Sosius Levita benignissimus (sicut praefatum est) famosis polleret moribus, & vitae virtutisque proposito insistens, bonus odor aliis ad vitam; aliis secundum Apostolicam institutionem esset ad mortem: factum est ut ab his, qui bono perierunt odore, sapissime ad Dracontium tunc Campaniae Judicem, accusaretur. Quorum frequenti suggestionem (ut pote Paganitatis minister) in furas actus; Lictoribus suis transmissis, aritari eum, & ad se usque perferri praecepit. Mox quia lux in tenebris latere non poterat, neque civitas abscondi supra montem posita: ubi conventus est a militibus fortis Athleta Dei, & coram Solio Judicis, stetit interritus. Gli Apparitori andavano, non i Littori.*

(5) Che tal cattura fu a' 17 di Aprile del 305, si vedrà appresso. Tal giorno fu Martedì della II Domenica dopo Pasqua. Il Circolo del Sole fu 6: quel della Luna 2: Lettera Domenicale G: Pasqua al 1 di Aprile.

(6) Siegue Giovanni Diacono: *At sceleratas Arbitrari diu multumque admirans elegantem ejus speciositatem: Apte, inquit ad illam, forma corporis cum forma nominis tui congruit. Sed quia quadam superstitione pollutus asseveraris; necesse est, ut accedens libamen offeras; & frusteris accusationem, quae toties de te nostras perculit aures. Ad haec Sanctus responsum reddidit paucis: Absit hoc, Judex, absit a me: ut debeam aliquo modo illam commaculare Religionem, cui ab ipsis, ut ita dicam, cunabulis oblatum, toto corde, totaque intentione servivi. Tunc Censor, ecc. con quel che siegue sopra fac. 171. I Ministri Imperiali avean molti Idoli intorno al Tribunale, per fare tosto sperienza dell'animo de' Cristiani. Onde quel frequente: *Accedens, o accede, offer libamen*, ecc. in bocca a' Presidi, ne gli Atti de' Martiri.*

(7) Piu cose son da dicifrarli, circa questi Santi Pozzuolani. Cioè, come si chiamarono: di qual Patria furono: quando furon presi. Con questa occasione vedrem anche di Sosio. Egli chi l'ha chiamato *Sosus, Sosius, Sosinus, Sosus*; chi corrottamente *Senotus, Sesonius, Sesonius, Sozonius, Synotus, e Sinotus*. Procolo, chi *Proclus*, chi *Probulas*. Acuzio, altri *Acutas, Acutius, Acustius, Acacius, Acbarius*; altri piu guasto, *Angus, Augus, Anicetus*. Eutichete, un l'ha scritto *Eutices, Eutiches, Eutyches*; un'altro *Eutychieus, Eutitius, Euticius*. La verità è, che gli Atti Latini, Mammele, e la comune de' veritieri Scrittori, gli han chiamati *Sosus, Proculus, Eutyches*, ed *Acutius*. Il Menologio di Basilio a' 19 Settembre (ultimamente n'abbiam ricevuta copia da Libreria Vaticana) non solo chiama Eutichete ed Acuzio, *Eutychieus, & Acustius*; ma quel ch'è peggio, gli fa diaconi: *Μητὶ Σόσου, Πρόκλου, Εὐτυχίου, & Ακουσίου διακόνων*. Cum Sosio, Proclo, Eutychieo, & Acustio diaconis. Il Menologio odierno (antichissimo giusta il dir del Vossio *De Scriptor. Graecis, verb. Menologium*: secondo noi di minor antichità di seicento anni addietro) chiamagli *Sosus, Acution, Eutychieus, Probulus*, a' 21 di Aprile.

*Τὴ αὐτῇ μέν καὶ τῇ αὐτῇ ἱερομάρτυρος Ἰαννουαρίου Ἐπισκόπου, Προκόλου, Σόσου, & Φαύστου Διακόνων, Ἀποστόλων ἀναγνώστῳ, Εὐτυχίου, & Ακουσίου. Eodem mense, XI Kal. Maji: Sacrosancti Martyris Ianuarii Episcopi, Probuli, Sosii, & Fausti diaconorum, Desiderii Lectoris, Eutychiei, & Acutionis. Così nella Strofa 3. alle prime Vesper, ed al Matutino Oda IV. Strofa 2; quai lasciamo, per non esservi cosa notevole. Non così la 3 Strofa seguente di questa Oda; ove si loda la vigilanza di S. Procolo contro i Pagani prima d'esser preso: *Νουγμὴ τῆς ἀσκήσεως, Πρόκουλου μάρτυρος, οὐ νυκτὶς ὅλος, ὑπνῶσκει δαίαις πῶσαν καταισχυμῶν ἀδύων καὶ οὐλοῦν. Cum in impietatis somno martyr Probule, nullatenus dormitares; omnem divinis vigiliis, Atbeorum insaniam obdormire fecisti. Nella Stichera al Martirico, gli stessi nomi ritengono.**

Per quel che attiene alla Gente Procola, ella ebbe molti Coss., e sotto la Repubblica, e sotto l'Imperio. C. Plauzio P. F. P. N. Procolo nel 395 di Roma Consolo, debellò gli Ernici. *Liv. lib. 7.* C. Plauzio C. F. P. N. fu Consolo nel 425 di Roma. *Liv. lib. 8.* C. Aceronio Procolo fu Cos. con C. Ponzio Nigrino, nel 39 di Cristo, nel 789 di Roma. Forse egli è quel Procolo, fratello di Licinio Murena, che dieder la forella in moglie a Mecenate. Dione *Lib. 54.* Di Scribonio Procolo sotto C. Caligola, si leggono le disgrazie appo Dione *lib. 58.* Di Licinio Procolo Pretore, a' tempi di Galba, Ottone, e Vitellio Imp. parla

Digitized by Google

TETTIAE . CASTAE . SACERDOTI . INNOCEN
TISSIMAE . QVAE . HAS . MVLIERV . AEDES . EREXIT
DOMITIO . CAESARIS . AVG . F . ET . VALERIO

FESTO . COSS . XIX . KAL . FEBRVAR . SCRIBVND . ADFVER

LVCIVS . FRVGI . CORNELIVS . CEREALIS . IVNIVS

DE . QVA . RE . RETVLIT . AD . SENATVM . TRANQVILLIVS . RVFVS . ANTARCHON . DE . EA . RE . ITA . CENSVERVNT
 . . DVRAM . OMNIVM . PATENTES . COMMVNEM . ESSE . DOLOR . EM . OB . PRAEMATVRE . DEPVNCTAM . TETTIAE . CASTAE .
 IN . OMNIVM . ET . IN . STATVARVM
 ITA . BENEFICIIS . AFFECIT . CIVITATEM . STATVA . ET . CLYPEO
 ABRE . QVIDEM . PVBLICO . CVRA . VERO . PROPINQVORVM . QVOS . MOLESTE
 LOCVM . AD . SEPVLTVRAM . DARI . ET . IN . HAC . EXPENDERE . CAES . AVG . P . ET
 IVLII . SCRIBVND . ADFVER . GRANIVS . RVFVS . L . PVLCHER
 DE . QVA . RE . RETVLIT . AD . SENATVM . FVLVIVS . PROBVS . ARCHON . DE . EA . RE . ITA . CENSVERVNT
 PVBLICVM . SVMPVVM . QVEM . SENATVS . COACTVS . DECREVERIT . TETTIAE . CASTAE
 CVM . AVREA . CORONA . TESTANTES . DE . EIVS . VITA . PVBLICO
 B . FLAVIO . FIMBRIA . ET . ATILIO . BARBARO . COSS
 ARISTON . BYCCI . AVILLIVS . ARRIANVS . VERRIVS . LIB
 De . QVA . RE . RETVLIT . AD . SENATVM . IVLIVS . LIVIA . ARCHON . De . ea . re . ita . censuerunt
 LOCVM . AD . SEPVLTVRAM . A . MVRO . IN . FRONTE . VSQVE
 AD . AEDIFICANDVM . COMMITTERE . ET . A
 EODEM . LOCO . DARI
 DOMITIO . LEPI .
 MATRI . ET . XXX . DOMIT .

Il Domizio qui Consolo, figlio del Cesare Augusto, è Domizio Nerone, in età di 15 in 16 anni, prima che fosse Imp. (altrimenti sarebbe detto col titolo d'Agusto) ed in tempo, che l'Imp. Claudio Nerone, che poco prima dell'anno di sua morte adottollo in figlio, diè la Commedia Greca a Napoli; come narra Suetonio: onde poi, anche il presente crudelissimo Domizio Nerone, a' tempi del suo Imperio se l'istesso: come scrive Seneca suo Maestro, Suetonio, ed altri. Nerone poi successe a Claudio a' 13 d'Ottobre del 54 di Cristo. Dunque se il primo nostro Decreto a favor di Tezzia, fu a' 14 Gennaro; potè esser nel 53, o 54 stesso di Cristo; quando Nerone, ed era adottivo di Claudio, e non ancora era Imperatore. Valerio Festo fu affine dell'Imp. Vitellio: tra la cui morte, e quella di Nerone, appena passarono due anni; con tre Impp. Galba, Ottone, e Vitellio. Fu Valerio anche legato della Legione in Africa, ed uccise Lucio Pisone Procos. Del che Tacito *lib. 20. Plinio lib. 3. epist. ad Caninium*. L. Flavio Fimbria Pretore, fratello di C. Flavio Fimbria (di cui *Liv. lib. 81. 82. & segg.*) fu ucciso in un convito, per froda di P. Albinovano. *Cic. in fin. Verrinar. Apiano lib. 4.* Il nostro L. Flavio Fimbria però, perche vivea a' tempi di Nerone, circa 80 anni dopo il primo; può crederli nipote di detto Cajo, o L. Flavio Fimbria. Cornelio Cereale, e Fulvio Probo Arconti, e gli altri, furono adunque ne' medesimi tempi, che Tezzia Casta; cioè da' tempi di Cristo, fin'al'Imperio di Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, e che so io; circa il 68 di Cristo.

La difficoltà resta, per gli suddetti Consolati, i quali ne' Fasti Consolari non si ritrovano per quei e seguenti tempi. Imprima è certo, che Nerone per la minore età, non fu Consolo, prima d'essere Imp; imperocchè fu disegnato Consolo 7 anni prima, che fosse ordinario la prima volta. E benchè si possa dire, che'l Consolato che se con Valerio Messala, sia lo

stesso, che qui; e che Valerio Festo, potè esser detto Valerio Messala Festo; non di manco, perche allora era Augusto, ripugna, che qui Nerone si dica figlio del C. Augusto, e non già Augusto; come se fosse ver, si dovea. Ma che potrà dirsi al Cōsolato di L. Flavio Fimbria, e Attilio Barbaro; Consolato che affatto non si legge? Diremo, che si quei di Nerone, come di questi altri, furono o disegnati, o onorati, o in parte anni.

I dolci Capacci e Summonte credettero, che Napoli avea suoi Consoli in quei tempi. E credettero ben provarlo col marmo di L. Creperio Procolo, e con quel che appresso porteremo di C. Domizio Destro e Messala (perche questo di Tezzia, noi siamo i primi, che'l rechiamo) Dolci ridico, che non riconobbero i Fasti Consolari. Vero è però, che in Napoli, dopo la caduta dell'Imperio, l'Arconte si disse *Ἄρχων*, *Consul & Dux*; come con più riscontri essi provano; ond'ebbe origine il loro errore.

Essendo ne' due passati marmi, un Antarconte, e tre Arconti, ogni un da se nel governo di Napoli; stimiamo, non esser fuor di proposito, veder, qual fosse l'autorità loro. Il Reinesio nel seguente guasto marmo citato dal Capacci, e Summonte (il qual lo vide nel Palagio del Consiglier Camillo Sanfelice) da amendue però scorrettamente copiato: vedgendo che'l Capacci non so, che dieci Arconti ne cavava nel governo di Napoli; disse che Napoli non avea avuto Arconte, ma Duumviri. Ecco come portano il marmo:

MARCIAE . MELISSAE . CONIVGI . INCOM
PARABILI . FELIX . ARK . . X
REIP . NEAPOLITANORVM . L . D .
EX . PERM . MAGISTR . ET
MARCIVS . FELIX . MATRI . B . M .

Il Capacci lesse ARK. X. *Archon decimus*. Il Summonte ARK. senza l'X, lesse *Archon*. Questo se alterare il Reinesio, e legger *Arkarijs Reip*. Ma ben'essi

ben'essi potevan badar, che ARK. . X, non era che un roso ARKHON: come in tanti marmi il K. per C. *Karissima*, e *Carissima*; e sia pure l'*Arkarius* del Reinesio. Io non niego, che Napoli avesse il suo Arcario o sia Tesoriero: ma dico pur, che vero non sia, così doverli legger nel presente marmo. Ma disse il Reinesio, che Napoli Arconte non avea a quei tempi, e perciò doverli legger *Arkarius*. Mi maraviglio! E i due marmi da noi riferiti, non fan mostra di tre Arconti? Cornelio Cercale Arconte. Fulvio Probo Arconte. Giulio Livia Arconte: ciascun da se solo in tre Decreti del Senato. Ben puo adunque dirsi (oltre all'esser così nel roso marmo) che pur'Arconte, non Arcario fu Felice.

Ridotto alle strette il Reinesio, massime in leggendo anche al 300, ecc. in Emanuele, P. Stefano Gianuario Arconte di Napoli, e T. Cesio Teodoro pur'Arconte dopo lui; ei dice, che Napoli avea Duumviri: che questi eran in greco chiamati Arconti: che quindi ciascun di essi in disparte era Arconte detto: e così esser nel caso nostro; cioè un de' Duumviri. Questa risposta è frivolisima in buona parte. Che Napoli ebbe i Duumviri, e che questi in greco sian detti Arconti, è verissimo: ed in fatti puo vederli nel marmo pur nostro Napoletano, portato sopra fac. 305 (dove avendo prima traddotto Iiviri; malamente ci correbbimo in *Decuriones*, ingannati dal Capacci) Puo adunque notarsi, nel governo di questa Repubblica, che gli *Arcontes*, *Archontes* nel numero del piu, sono i Duumviri, Governatori soli della Città; come ne' marmi Napoletani Latini, che perciò reheremo: ed in questo dice bene il Reinesio, che questa Città aver non potea Arconte. Ma nel numero del meno, *Arcontes* era la prima Podestà di tutto lo stato della Repubblica. Proviam ciò così: Se Napoli non avesse avuto Arconte solo, farebbe stato sproposito, dir Tranquillio Rufo *Antarconte*. Mi spiego, se mancava un Duumviro, poteva tosto supplir l'altro, giusta il debito di coloro, che son Colleghi: non avendo loro Vicari; Vicario essendo l'un dell'altro. Ma *Antarcontes* non è che Vicario dell'Arconte, e Propretore. Se dunque nel suddetto marmo di Tezzia, abbiain l'*Antarconte*; vero è, che l'Arconte, di cui era Vicario; non era un de' Duumviri, che aver Vicari non poteano; ma una Podestà separata, e più subblime. Abbiain dunque già l'Arconte diverso da gli Arconti in Nap. La battaglia inferisce: Dice il Reinesio; Se Napoli avea Arconte; Adriano Imp. nel 112 di Cristo, non farebbe stato creato Demarco, cioè Tribuno ed Eletto del Popolo di Napoli; ma Arconte: giusta come in Atena, Arconte era stato fatto. Testimoni esserne locupletissimi Flegonte, e Sparziano. Il primo cap. 25. de *Mirabilibus*, ove nota l'anno, in cui nato in Roma un fanciullo con due teste, fu per consiglio de gli Auguri buttato nel Tevere; e cio: *Athenis Archonte Hadriano, qui Imperator factus est, Coss. Romae Imperatore Traiano VI, & T. Sextio Africano*. Così il Pagi al 105 dal Cardinal Norisio. Il suddetto Coss. fu al 112. Quindi Elio Sparziano in detto Imp. *In Hetruria Prætorum Imperator egit* (ecco nelle Colonie Toscane altresì, l'Arconte, il Pretore) *per Latina Oppida Dictator, & Aedilis, & Duumvir fuit. Apud Neapolim Demarchus: in Patria sua Quinquennalis: & item Hadria Quinquennalis, quasi in alia Patria: & Athenis Archon fuit*. Dunque (ne cava il Reinesio) se Napoli avesse avuto Arconte; Arconte, non Demarco arebbe creato Adriano. Mi scuti questo valentuomo: l'argomento perche prova di vantaggio, anche contro di lui, perciò non pruova

nulla. Vero è dico io, che Napoli avea Duumviri: ma perche, essendo cio da piu del Demarco, non crearono i Napoletani Duumviro Adriano? Mi risponda il Reinesio: e quella risposta medesima farò io a lui, perche essendovi l'Arconte prima Podestà, nol crearono come in Atena. Sapeano i giudiziosi Napoletani, quanto importi aver'un provido e potente e ricco Demarco; e perciò eleffero Adriano. Potendo questi (perche consobrino dell'Imp. Rom.) fargli (come suol dirsi) nuotar nel grasso; piu tosto a questo onorario Ufizio l'eleffero, che a Duumviro od Arconte per la giustizia: qual credo, che rettamente si amministrava nella Repubblica. Prudenza tanto piu buona, quanto piu certa del sostegno sicuro, che da tal personaggio per conto di onore, in quell'anno mancare non potea loro.

Che poi Napoli avea Duumvirato a'tempi di Trajano, e Adriano, è sicurissimo da questo marmo riferito da Barnaba Briffonio *lib. 2. de Formulis, fac. 267.* dal Capacci, dal Lissio, ed altri. Fuor d'ogni ragione suspica il Lissio *fac. 83. num. 10.* che sia finzion del Pontano; e che si dica trovato in *litore Putcolano*, e portato in Napoli. Meri sospetti dico, di quell'ingenuissimo nostro gran Letterato. Il Summonte vide questa tavola con gli occhi suoi, nel Cortile di Guiglielmo Spadafora, accanto la Chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli: e dice di piu, che dopo l'imatura morte di Albio figliuol di Guiglielmo, tal marmo fu trasferito in Roma. Ecco lo:

L. ANNIO . L. F. COL. MODESTO . HON EQVO . PVBL

K. IVN . IN . CVRIA . BASILICAE . AVG . ANNIAN . SCRIBVND . ADFVER . TOPPIVS SEVERVS . VIGNENTIVS . LIBERALIS . IV LIVS . CALPETANVS . GRANIVS . LONGINVS QVOD . C . AVFIDIVS . THRASEA . T . CLAVDIVS . QVARTINVS . IIVIRI . V . F . DE . CON FIRMANDA . AVCTORITATE . ecc.

Qual marmo fu posto circa il 120 sotto Adriano: Imperocchè a Claudio Quartino rescrive Adriano già Imperatore nelle Pandette nel *lib. 48. L. 1. De Questionibus*. Che se questo ad alcuno paresse men che certo, si vegga la seguente base, posta sicurissimo nel 196 di Cristo, giusta la data de' Coss. che vi son posti, e che in tal'anno furono in Uffizio. Il marmo è riferito da Barnaba Briffonio, ove sopra, dal Capacci *lib. 1. cap. 10.* e dal Summonte *lib. 1. cap. 6.* qual non sa ove sia in Napoli. Io, e'l Capacci l'abbiam veduto, che sta per un de' pilastri del Campanile di S. Gregorio Armeno, detto S. Liguoro. Oggi non se ne veggono i capoversi, e si legge appunto con questa divisione, non come lo riferiscono i suddetti. Da un de' lati v'era l'iscrizione, che nel presente S. C. si concede, di lettere grandi, ma oggi è rosa per intiero.

C. DOMITIO . DEXTRO . II . L . VALERIO MESSALA . THRASIA . PRISCO . COSS VI . IDVS . IANVAR .

IN . CVRIA . BASILICAE . AVG . ANNIAN SCRIBVND . ADFVER . A . AQVILIVS PROCVLVS . M . CAECILIVS . PVBLICIVS FABIANVS . T . HORDEONICVS . SECVND VALENTINVS . T . CAESIVS . BASSIANVS QVOD . POSTVLANTE . CN . PVVENTIO O . V . DE . FORMA . INSCRIPTION . DAN DA . STATVAE . QVAM . DENDROPHOR OCTAVIO . AGATHAE . P . C . N . STATVE RVNT . CN . PAPIRIVS . SAGITTA . ET . P AELIVS . EVDAEMON . IIVIRI . RETVLE RVNT . Q . D . E . R . F . P . D . E . R . I . C . PLA-

PLACUIT. VNIVERSIS. HONESTISSIM
CORPORIS. DENDROPHORORVM. IN
SCRIPTIONEM. QVAE. AD. HONOREM

DARE. QVAE SERTA. EST

Le lettere puntate eran questa formola, spiegata dal Capacci: *Quod.de.ca.re.fieri.placuit.De.ca.re.ita.cen.suerunt.*

Resta dunque chiaro, che Napoli ben 70 anni dopo Adriano, anche avea i Duumviri: e che siccome i Napoletani per le cagioni suddette non lo crearono Duumviro, per le medesime non lo crearono Arconte; oltre le ragioni politiche.

L'ultimo, che potrebbe dirci è, che tal'Arconte non poteva esser in Napoli di tanta autorità, come anticamente era in Atena. Cio noi volentieri concediamo: ma l'istessa fortuna correva anche Atena ne' tempi dell'Imperio. Ebbe Atena al principio nove Arconti. Così da Suida ci vengono palesati alla parola Ἀρχων. Ἀρχοντες. οἱ ἑνὲς πέντε. Θεσμοθέται ἕξ. Ἀρχων, Βασιλεὺς, Πολέμαρχος. Καὶ οὐ μὴ τῷ Σόλων νόμων, ἀλλ' ἐξ αὐτῶν ἅμα ἀκάζειν, αἷμα δὲ μὴ Βασιλεὺς καθῆσθαι παρὰ τῷ καλεσμένῳ Βουκόλῳ. πρὸ δὲ τῷ πλείον τῷ Πρυτανείῳ. Οὗ δὲ Πολέμαρχος ἐν Λυκείῳ. Καὶ ὁ Ἀρχων παρὰ τὴν ἰσωνύμην. Οἱ Θεσμοθέται παρὰ τὴν Θεσμοθέσιον. Κύριοι τε ἦσαν ὡς τὰ δίκας αὐτοτελῆς ποιεῖν. ὕπενον δὲ Σόλων αὐτῶν νομοθετήσαντες, ἔδδεν ἔπειτα αὐτῶν ἱελεῖν, ἢ μόνον ὑποκρίνειν τοὺς ἀνδικούς. *Archontes fuere novem. Thesmotheta sex, Archon, Basileus, Polemarchus. Ante Solonis leges, eis non licebat simul jus dicere. Basileus namque apud Bucolium sedebat, quod prope Prytanæum erat. Polemarchus sedebat in Lyceo. Archon apud sibi cognomines. Thesmotheta demum apud Thesmothesion. Tanta hi auctoritatis erant, ut a suis sententiis provocatio non daretur. Verum Solone postea leges ferente, nil aliud eis concessum est, quam nudum jus dicere litigantibus.*

Carlo Sigoni nella Repubblica d'Atena (dove a dilungo di tutte queste cose tratta; oltre Samuele Petito sopra le leggi Attiche) fa veder, che la Prima Dignità era il *Basileus*, la seconda l'*Archon*, la terza il *Polemarchus*; la quarta i *Thesmotheta*. In nostro latino farebbon, *Rex, Praetor, Magister militum, Legumlatores*. Benche adunque l'Arconte otteneva il secondo luogo; nondimanco come appo i Romani, gli anni si nominarono non da gl'Impp. ma da' Consoli; così nella Repubblica di Atena, non dal Re, ma dall'Arconte si nominavano: cosa, che ne pur sotto gl'Impp. Romani caduta lasciò; come abbiain su veduto, quando fu Arconte Adriano. Durò nel principio l'Uffizio dell'Arconte a vita; quindi si ristrinse a dieci anni; e finalmente cadde ad esser'annale, come il Consolato. Notevole è però, che portava Corona l'Arconte; del che le leggi Attiche, Samuele Petito, e Carlo Sigoni. Soggiogata questa Repubblica da' Romani; non ha dubbio, ch'il Re, il Polemarco, e i Tesmoteti, svanirono in tal governo non più Repubblica; sol vi rimase l'Arconte, ed altri minori, come Demarco, ecc. Le leggi comuni in buona parte si corressero, e si alteraron dal vincitore; e le municipali altresì, ove erano di sospetto alla Ragion di Stato.

Vegnamo ora a Napoli. Non fu ella a viva forza ridotta sotto il Romano Imperio infante: ma venerandolo fin da fanciullo, amichevole familiarità vi strinse. Quindi sotto i Coss. confederata, o collegata dir si voglia, ed amica Città si disse; come fin pressò a' tempi de gl'Impp., Cicerone ci attesta. Passò in ragion di Colonia, è verissimo; ma per onore. Eran

tante frequenti le dimore, che nobili Romani vi faceano; che si stimò bene mādār vi Colonia di quei medesimi, che tanto ambivano goderne le deliziose riviere, i dolci piani, le agiate e fresche colline. Il prudente governo Napoletano, senza farne altro scorgere, che un gran piacere; lietamente ricevvè la Colonia; ma come amici. Cosa, che le accresceva nobiltà, non le diminuiva dominio. Prima d'esser forzata; da se gl'invitò al governo, e se divedere, che onorava da amica, non già, che era in istato d'onorar da soggetta. Mentre obbediva, facea crederfi gelosa delle sue Leggi; acciocchè in osservanza dal Romano glie le fossero mantenute. In fatti le venne fatta: Vestì quei costumi, prese quei nomi, ricevè quegli Dei, che i Coloni vi vollero; anch'ella gli adorò, ma non lasciò già i suoi; anzi se, che Romani anche gli adorassero. Vivea in fin con sue leggi, ed a' Coloni permise, che delle Romane v'introducessero; ove però vedea poterli allentar la briglia, per non ispezzarla. Era debitrice al P.R. di tributo, e di navi; ma ben'anche essa in certo modo da lui esiggeva. Udiamlo da Plinio lib. 18. cap. XI. ove parlando della Zea e suo formento, l'Alica, scrive: *Invenitur hac inter Puteolos et Neapolim, in Colle Leucogæo. Exatque Divi Augusti Decretum, quo annua vicena millia, Neapolitanis numerari jussit e Fisco suo;* per la Zea, che facea raccogliersi da' campi Napoletani di qua dalla Solfataja, il Colle Leucogeo. Vo' dire, che se tributo di 20 mila scudi, o maggiore, o meno, si fosse dato al Romano Impero a' tempi d'Agusto da' Napoletani; o per mancanza, o per iscomputo, o per compensazione; tal denaro di Zea dal Fisco Imperiale non dovea pagarsi a' Napoletani, se non nel più: perche inutile è a pagarsi, a chi mi deve l'istesso, o più.

Adunque sento dirmi, Napoli nulla pagava di tributo. Pagava ella tributo, e dava navi al Romano Imperio, quando in guerre intrigato di tal'ajuto la ricercava. Cosa che per non esser sovvente, o continua, non era un continuo e determinato tributo: ma giusta il tempo, che la guerra durava. Così appunto avvenne nel 718 di Roma, 8 d'Agusto Cesare, Coss. Gellio, e Coccejo: quando Cesare occupati i Liparoti, e mandatigli in Campagna; tanto di Napoli si fidava più d'altre, che gli costrinse ad abitarvi dentro sotto la di lei custodia, finche la guerra durasse; giusta Dione lib. 48. Quindi avvenne, che sempre amica e confederata, prima Municipio, poi Colonia, mantenneli libera con sua avvenenza ed ossequi. Dico libera (e così mi spiego aver'inteso dire altre volte) per quanto spettava alla libertà di Religione, ed alla libertà di vivere con sue leggi municipali, o pur se li gradiva con altre leggi Romane. Perche del resto era soggetta. Tal volta fu duopo ammettervi soldatesca Romana per sua custodia, in tempi sospettosi di nimici all'Imperio: e ben ciò fu segno della soggezione totale al Romano Imperio, e non più indice della mutua amicizia, che quello le professava. Oltre la propria cautela, di tener custodita ogni porta, che'l nimico del Romano Imperio, nell'Italia occupar potesse; e donargli noja, con porvi piede. Anzi immagino, che Napoli in questi casi, ove da se arebbe dovuto pensare a' suoi casi; con doppio colpo, ne ringraziassè il Senato.

Era adunque l'Arconte in Napoli (o si dica Pretore, il di cui ProPretore abbiain su veduto) Governatore di tutto lo Stato della Repubblica, benche picciolo. Da lui però non si nominava l'anno, ma si apponevano i Coss. dell'Imp: ne per pensiero portava corona. Benche prima credo, che la portasse, e che da lui l'anno ricevesse il nome civile. Sedea ei nell'Archio,

thio; ch'era nel cuore della Città, dirimpetto al Tempio di Castore e Polluce. Il Senato, o si voglia Curia, composto di Decurioni, e Duumviri, si univa per lo più nel Pretorio, ivi accanto, ove è oggi San Lorenzo. Non rare volte solea intervenire l'Arconte: ma allora gli Arconti, o si dicano Duumviri, non facean la lor figura; ne si nominavan ne' Decreti, solo nominandosi i Decurioni, cioè i Senatori, e l'Arconte. Altre volte il Senato univasi altrove, come ne' passati marmi nella *Curia Anniana*, qual non sappiamo, ove fosse. Il dolce Summonte leggendo a suo modo *Augustinian*, disse, che era a S. Agostino, anzi che dalla Chiesa di S. Agostino prendea il nome, quando questi nacque 300 anni dopo; quando la detta Chiesa di S. Agostino nel 1277, il Chiostro nel 1300 di Cristo furono fatti. Altre volte nel Tempio di Apollo, ch'era ove oggi è il Duomo. Il Capacci *lib. 1. Hist. Neap.* ci dice, esser in Napoli il seguente marmo; ne sappiamo perche nol rechi intero. Fu posto circa il 28 della Potenza di Augusto Cesare; come appar dal Domizio Enobarbo F. di Cneo, e Padre del crudele Nerone; prima Edile, e poi Consolo con P. Scipione, nel 738 di Roma (circa 10 anni prima di Cristo) Eccolo:

S. C. AVCTORITAS. L. V. PRIDIE
KAL. OCTOB
IN. AEDE. APOLLINIS. SCRIBVND. ADFVE
RVNT. L. DOMITIVS. CN. F. AENOBARBUS
Q. METELLVS. C. F. PIVS corr. PVBLIVS
SCIPIO. L. VILLIVS. L. F. PONTINA. AN
NALIS. C. SEPTIMIVS. T. F. QVIRINA. C.
LVCEIVS. C. F. PVPINA. HIRTIVS. C. SRI
BONIVS. C. F. PVPINA. CVRIO

Altro non ne porta il Capacci, ma fa &.

Ma già questa digressione, originata da' Procoli, è stata lunga: forse però non inutile, ma di genio. Venghiamo a gli Euticheti ed Acuzi.

Degli Euticheti di Pozzuoli appunto, abbiamo un marmo riferito dal Capacci *fac. 732*.

M. VALERIVS. EVTYCHES

A cui si possono aggiungere due altri marmi riferiti dal Grutero *fac. 371. num. 7. e fac. 377. num. 1*. Questo in Ispagna a Tarragona, di Cecilio Eutichete; quello in Francia in Nimes di Aurelio Eutichete.

Il primo: D. M

IIIIIVIRI. AVG. CORP

Q. CVRIVS. AVRELIANVS

FIL. ET. AVREL. EVTYCHES ecc.

L'altro: D. M

CAECIL. EVTY

CHETI. SEVIRO ecc.

Del resto poi anche vi erano gli Euticeti, come è quello, che riporta *fac. 410. num. 9*.

T. FLAVIO. EVTICETI ecc.

e gli Eutichi, come in Napoli tutti i nostri Scrittori, questo:

P. MAEIVS. EVTICHVS

AEDICVLAM. RESTITVIT. SEBETHO

Furono gli Euticheti anche in Napoli, come il Capacci *cap. 21. fac. 342. Eutyches*. E gli Eutichi detti: *fac. 329. L. Atilius Eutychus*. E gli Eutichii, *fac. 349. Silia Eutychia*, ecc. Ma tanto basti per ora.

Gli Acuzi, se non in Pozzuoli, almeno gli ci ricordano i marmi di Aix in Francia. *Grut. f. 344. num. 11*, e dal Lissio nell'Autario *fol. 158. num. 4*.

SEX. ACVTIVS

VOL. AQVILA

PRAETOR

ACVTIO. PATRI

INGENVAE. MATRI

SEVERAE. SORORI

RVFO. FRATRI

H. M. H. N. S

Giusto Lissio nell'Autario *fol. 85. num. 4*. in Brescia:

L. ACVTIO

L. F

FAB. PRIMO

EQVO. PVB

IIVIR. I. D

AEDIL. Q. ALIM

FLAM. DIVI. IVLI. D. D

Fol. 126. num. 8. in Roma nel Gianicolo nella salita di S. Onofri, in un'urnetta:

DIS. MANIBVS

MARCVS. ACVTIVS

SALVTARIS

FECIT. SIBI. ET. TERTVLLIAE

CONIVGI. SVAE. ecc.

Forse poi alcun saprà da Livio, quell'Acuzio Tribuno della Plebe Romana, ne gli anni di Roma 354; saprà da Tacito *lib. 5*. quell'Acuzia fu moglie di P. Vitellio a' tempi di Tiberio Imp. Plinio *Epist. 2. ad Arrianum*, nel fine del primo secolo, fa menzione di Acuzio Nerva Consolo disegnato sotto Traiano. M. Varrone *lib. 1. de Comædiis Plautinis*, appo Agellio *lib. 3. cap. 3*. non sol ricorda M. Acuzio per poeta comico; ma che di molte Commedie ascritte a Plauto, ei ne fu l'autore. Lo Scardeonio *fac. 72*, non lascia di ricordarci quest'altro marmo:

M. ACVTIO. M. F

ROM. MARCELLO

C. ACVTIO. M. F

ROM. SECVNDO

Veduto già come questi Santi si chiamarono; e che Sofio, ed Acuzio furon nomi; Procolo, ed Eutichete cognomi; resta a soddisfare all'altre due domande, di qual Patria furono, e quando furono presi. Gli antichi Scrittori tutti concordi con gli Atti del martirio, e con Manuele dissero, che Sofio fu di Miseno; Procolo, Eutichete, ed Acuzio di Pozzuoli. Oggi la cosa va altrimenti, e ne pure han lasciato Procolo al suo Pozzuoli: poichè Pier Galefini, che porterem di qui appoco, pur disse, che fu Beneventano. Il P. Ribadaneira nel suo Flossantoro, fa S. Sofio cittadin di Messina: ingannato certamente dalle voci guaste appo molti da noi recati, che parlano di Miseno. S. Eutichete ed Acuzio, Pietro de' Natali (e da lui Ferdinando Ughelli *tom. 6. Ital. Sacr.* Vescovi Nolari) *lib. 8. cap. 93*. volle sognarsi, e fargli Cittadini di Nola. *Eutychetem*, disse, & *Acacium civis Nolanæ Urbis laicos Christianos in carcerem clausit*. La Cronaca di S. Maria del Principio di Napoli, da questa il Villano, dal Villano il Summonte, e da tutti e tre essi il P. Antonio Caracciolo; volle, che fossero stati cittadini di Napoli. La Cronaca di S. M. da noi portata a *fac. 225*. disse: *Corpora Sanctorum Martyrum Januarii (Neapolitanorum civium) Eutycetis & Acutii militum*, ecc. Giovanni Villano citato a *fac. 224*, più chiaramente il disse nel tradurla: *Li corpi de li Sancti Martiri Jennaro, Sancto Euticeto, Sancto Accursio, cavalieri e citadini di Napoli*. Donde avvenne l'error dell'Autore della Cronaca di S. M. e donde questo di Gio: Villano, il dissimo *fac. 226*. Il Summonte *lib. 1. cap. 12. fac. 325*. si riferisce al suo buon compagno Gio: Villano suddetto.

Men degno di scusa di tutti è il P. Caracciolo, uom per altro molto erudito: che più tosto volle smentirne Gio: Diacono, che ravvedersi. Così adunque scrisse *fest. 20. fest. 6. fac. 229. Hos duos laicos (Proculus enim diaconus erat) fuisse Neapolitanos affirmans*

B b b b b

Vil.

Villanus & Summontius. Negat Joannes Diaconus in historia Translationis S. Sofii, dicens eos fuisse Puteolanos: Proculus, inquit, Diaconus, & Eutyces atque Acutius illustissimi cives Puteolani. Et quidem Puteolanus carcer id suadet, in quo reperit eos S. Januarius; in quem etiam Festus & Desiderius Nola comprehensi, fuerant conjecti (Vedi ragioni!) Atta tamen non suffragantur Joanni Diacono: qui forte ex eo deceptus est, quia Atta post Proculum civem Puteolanum, hos nominat. Ma ne il Diacono s'ingannò, ne gli Atti dicono tal cosa. Ben'egli il Caracciolo s'ingannò. Gli Atti Temporis fac. 130. nella sentenza di Timoteo dicono: Eutichetem & Acutium cives Puteolanae civitatis. fac. 132. Puteolani quoque S. Proculum diaconum, & S. Eutichetem, & S. Acutium cives suos tulerunt, ecc. Il disse Emanuele, ch'ora addurremo. Così anche la Leggenda Ad Gloriam fac. 143. L'antichissimo Officio Napoletano fac. 146. l. 6. L'antichissimo Officio Beneventano fac. 161. Ma dove lascio Rinieri esiguo nostro Napoletano, che fiorì quasi un secolo prima di Gio: Diacono? Dice egli nella sua Leggenda Strenuissima di tai Santi, fac. 182, parlando di Pozzuoli: Hujus vero Urbis indigena, Eutices atque Acutius, pro seculi dignitate nobiles; sed in caelesti profupia, pura fidei ratione nobiliores, ecc. Or che voleva più il P. Caracciolo, per torli la frenesia, che non furono Napoletani? E così noi avessimo potuto rinvenire la vita di questi due SS.; qual (come accenna il Caracc, stesso, ove sopra) scrisse Pietro Suddiacono di Napoli, che fiorì dopo Gio: Diacono, nel X secolo; perchè vivo sicuro, che l'istesso troveremmo che scrisse. Ma ne pur nell'Archivio di SS. Apostoli in Napoli si ritrova. Resta a veder quando furon presi. Il che per prenderlo dal suo capo, porteremo prima:

(8) L. E. M. Cap. 14.: Μεταξὺ τούτων πάλαι τὸ ὄδυρμα πρὸς τοὺς ὑπαυτοὺς ἐπιήθη. Ὁ δὲ συνέφθη πρὸς αὐτὸν καλῶν Ματῆ, καὶ ὁ πρεσβὺς τῇ πίσει μείλας πληγὰς ἀνδρείως ὑπέμεινε, καὶ αὐτὸς φερέτω τῷ δεσμοποτεῖν παραδίδοται. Ομοίως καὶ ἐν δευτέρῃ ἡμέρᾳ πρὸς πάντας τῆς αἰχμῆς ὀδυράμενοι καὶ ἀνακαρῶντες, τρεῖς Ποπύλων πολῖται χριστιανοί, ὁ μὲν δίακονος Γ. Ουαλίτης, Πρόκυλος, οἱ δὲ Μάρκος, Αὐρήλιος, Εὐτυχὴς, καὶ Σήξιος, Ακὺλῳ Σαλευτέρης, λαϊκοί. πάντες φιλόφιλοι τῷ Σοφίᾳ, αὐτῷ τῷ καλῶν πιάχοντι, καὶ αὐτὸν τῷ δεσμοποτεῖν ἐν ἐκείνῳ βάλλοντι. Ingentes interea criminationes de Sofio ad Consularem perducta sunt: quamobrem XV. Kal. Majas comprehenditur: cumque in Fide stabilis, innumera ferme verbera viriliter pertulisset, horrendo tandem carceri coarctatur. Porro sequenti die, cum tres Puteolani cives, Christiani, omnesque vicissim amici Sofii; Diaconus nempe C. Valerius Proculus, Laicique M. Aurelius Eutyches, & Sex. Acutius Salutaris, dolore ex tanta injuria correpti, in vociferationes prorupissent, idem ipsi quoque supplicium perpeffi; in eundem, quo ille carcerem, contruduntur. Così narra Manuele, che furon presi. Rinieri e Gio: Diacono, ciascuno per l'istituto suo (come quei per S. Eutichete ed Acuzio, questi per S. Sofio; così anche Manuele per l'istituto suo di S. Gennaro) l'istesso scrivono, ma più a lungo.

Scriffer veritieramente adunque, come noi (da essi avutolo) il rechiam nel capitolo. Quel dire però, che nascostamente tenner dietro a Sofio preso, Eufemio di lui Vescovo, e Teodosio Vescovo di Tessalonica con altri della Chiesa di Mifeno; è nostra gagliarda congettura. Solamente ci è paruto addolcire alcune risposte de' Santi al Consolare; poco modeste, e men degne della mansuetudine di quei Martiri. Compatibili poi son per altro Rinieri, Gio: Dia-

cono ed altri simili, i quai per zelo scrivean così, come essi non arebbon parlato avanti de' Magistrati Idolatri. Tai persone mi sembran simili a' fanciulli, i quali per l'idea contraria, che hanno a' demoni, a' carnefici, a' Tiranni; lor graffiano tutto il viso, sulle figure de' libri: altro maggior danno non potendo lor fare. Error comune di tutti coloro, che riscrissero gli Atti de' Martiri, cessate le persecuzioni. In somma quel ch'arebbon voluto aver detto essi, se si fossero in tal cimento trovati; quello fecer dire a' martiri. Molto più lo screanzato scriver de' nostri volgari Sanvitisti, con quel tu tu a' Magistrati: come se la santità non potesse, aver compagnia affatto colla civiltà e creanza. Quindi n'abbiam tolto dalla risposta del mansuetissimo Sofio a Dragonzo, quell' *o miserrime, o sceleratissime*, di Gio: Diacono. I Santi non prompevano in ingiurie, o irritamenti. Così il *mordaci dente, Christi verberibus plectitis militem*; e l' *miserrime* de' SS. Eutichete ed Acuzio a Dragonzo, di Rinieri. Oltre che spesso si sollevano con estro poetico; vizio de' loro infelici secoli: cosa che noi non dovevamo seguire. Ma si leggan' essi, quai lasciamo qui per non esser lunghi. Gio: Diacono fac. 171. 172. 173. Rinieri fac. 183. 184.

Che il Consolar di Campagna dovea trattarsi di *Clarissimo*, si veggia Guido Panciroli sulla *Notit. Utriusque Imp.* nel Cons. di Campagna. Come adunque abbiain restituito a questo Ministro, il suo vero titol di *Consolare*, tolto via quel di Prefetto, Preside, e Proconsolo, ecc. così abbiain voluto ancora restituirgli il Tratto di *Clarissimo*.

L'istesso modo circa lor prigionia ed altro, si cava da gli Atti latini e greci. Pietro de' Natali sognoffi; dicendo, che Timoteo, se quel che leggiamo aver loro fatto Dragonzo predecessore. *Timotheus Praeses Sofium, Proculum, Eutychetem, & Acutium in carcerem clausit. lib. 8. cap. 93.* Errore fomentato dal Baroni Anno 305. *Timotheus Januarius Sofium, Proculum, Eutychetem & Acutium tenuit, ecc.* Ma il Natali nel lib. stesso cap. 113. a se contrario, dice, che S. Gennaro fu preso prima di Sofio; e che con Festo e Desiderio, venendo a visitarlo alle carceri; ivi fu con questi preso. *Ad quem visitandum cum venisset Sofius, cum Diacono Festo, & Lettore Desiderio; & ipsi simul cum eo retenti sunt.* Spropofiti pur gravissimi. Paolo Regio cap. 1. *Vit. di S. Januario*, e Filippo Ferrari *Catalog. Sanctorum Ital.* a' 23 Settembre dicono, che Sofio fu: *Captus una cum Proculo, Eutycbe, & Acutio.* Quando si è veduto, che prima Sofio, poi questi furon presi. Più strana cosa è quella, che dicon Beda, Ufuardo, Adone, e Rabano trascrittori di lui, con Francesco Maurolico *Martirolog.* 19. *Settemb.*; cioè che S. Gennaro, e tutti i suoi compagni, furon presi da Dragonzo, e martirizzati dal medesimo. I medesimi col Notkero, scrissero, che Procolo, Eutichete ed Acuzio, veggendo condurre a morte S. Gennaro, Sofio, Festo, e Desiderio; per loro zelo, rinfacciando a' Gentili; furon presi, e con essi morti: *Qui cum ducerentur ad mortem viderunt inter alios Proculum, Eutychen, & Acutium (Adon. Notker. Acutium) interrogaverunt; quare justè juberentur occidi? Quos Judex, ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis.* Prodigiosa alterazione! I soli Procolo, Eutichete ed Acuzio gridarono, poiche il giusto (cioè San Sofio) era preso, battuto, e incarcerato: onde l'istesso patiron' essi. Questi Scrittori fecer, che gridassero, perchè S. Gennaro, e gli altri erano uccisi: e che perciò allora anch'essi presi, all'ora stessa furon morti! Pier Galefini nel suo *Martirologio* a' 19. Settembre dice, che S. Procolo fu Beneventano

tano, e che fu preso con Festo, Desiderio, ed altri, dopo S. Gennaro, a cui incarcerato disse: *Clerici Beneventani, Festus, Proculus, Desiderius, & alii, salutandi causa profecti; una cum eo in custodiam includuntur*. Il che, per quel che spetta a Procolo ed altri; uom vede quanto sia falso. Il P. Caracciolo *scilicet* 6. cap. 20. *Monum.* anche disse il suo farfallone: Che S. Sofio fu preso dopo di S. Gennaro, e che vedendolo uscìr

libero dalla fornace; per ciò si accese al martirio, e conseguillo: *Sofius autem, licet non fuit igne laesus, sed gladio casus; fornacem tamen Januarii vidit; unde incolumis evasit: Quo viso, ad subeundum ipse martyrium, vehementer fuit accensus*. Oh Dio; e come tanto han potuto imprudentemente, e senza malizia, difformare la verità!

S. Gennaro va in Pozzuoli a visitar Sofio e' compagni. Da grand' impeto mosso, predica pubblicamente Cristo: tre volte dagli Angeli vien liberato dalle mani de' Littori Dragonziani. Mostra il suo grande imperio sopra i Demoni, con liberar' Energumeni senza conto, e far gran fracasso d'Idoli.

C A P. VI.

QUanto già si è narrato, in Miseno e Pozzuoli, accadde: ma del medesimo; nell'istesso tempo di filato, furon recate le novelle in Benevento a Gennaro. Se uno o piu Chierici di Miseno, se uno o piu valletti o servi di casa Sofio, ne fosser nunzî, non possiamo affermare. Ma che con dolorose lagrime, chiche ciò riferisse; le crudelissime battiture avvissasse, e l'orrenda carcere, in cui Sofio con gli altri giacente stava; io di tal cosa, punto dubbio non formo. Similmente vivo sicuro, che con molto dolore insieme, e gaudio e consolazione strema, San Gennaro da quei ricevesse l'avviso. Emanuele racconta, che'l nostro Santo, di botto intrepidamente si portò in Pozzuoli; e che per quantunque custoditissime, e pericolose si fossero quelle carceri; non lasciò di visitarvi Sofio e' suddetti martiri, e donar consolazione massima ad essoloro. Quai fossero quelle parole, che in tal congiuntura fece con essi Fausto, non abbiám chi le narri. A Manuele bastò aver detto, che furon di consolazione e sollievo. Ma non già se i martiri Pozzuolani, come disse, che eran filofili di Sofio (cioè a vicenda tra loro amici) così fosser'anche amici di S. Gennaro. Forse potrebbe alcuno didurne per conseguenza, che non prima di questa visita, avesser la fortuna di acquistarne; non la conoscenza (imperocchè come volea loro esser'incognito, chi al loro Vescovo, a Pozzuoli, alla Campagna tutta ed altrove, era notissimo e celebrato?) ma l'amicizia. Può essere; benché io mi senta spingere in contrario. Ma ritorniamo a noi.

Venne adunque in Pozzuoli Gennaro, e visitò, e consolò il suo caro Sofio, e' compagni, sì duramente prigionieri. Vide tutto, compatì tutto.

In

In tal fervore e zelo quindi salì, da tal'impeto fu assalito; che senza badar più avanti, di quel che'l Santo Spirito permetteagli; si diede (cose insolite in quei tempi) a scorrere per Pozzuoli, e con ogni franchezza a predicar Cristo, e'l santo Evangelio. Ad azione sì nuova, restarono i Pagan tutti, senza sapere a che mai risolverli, e stupidi ed attoniti. Vedevan' essi, e udivano il danno loro: ed arebbon voluto porgli le mani addosso, e sbranarlo in minutissimi pezzi: ma pure quasi ghiaccio, non sapean da quale braccio superiore, miserabilmente insensati; esser tenuti lontani da quell'offesa, che maggiormente desideravano. Ne accadde il dì seguente, in miglior forma la cosa: Imperocchè, seguendo Gennaro (dopo la seconda visita a' santi martiri) a predicar Cristo colla precedente libertà a quel Popolo; più volte tentarono di porgli le mani addosso; in vano però similmente quasi statue, non poterono muoversi.

Andaron di questo accidente le novelle a Dragonzo, ch'era in Città; e che godeva per quell'estate, le delizie della nobilissima spiaggia. Lo sdegno fu sterminato: massime in riflettendo, tal cosa accaduta sotto il governo suo; e quel ch'è più, già spirante, e in Pozzuoli, avanti al cospetto suo: Audacia e confidenza senz'altro esempio: onde di vergogna strema al suo Personaggio, se vendicato condegnamente non se ne fosse. Imprima adunque, più rinfacci ed obbrobrî fece a' ministri suoi: da balordi e scioconci trattandogli; e non senza fiere minacce: e poscia sotto pene terribili ordinò; che'l dì seguente voleva, al postutto preso da effoloro, un temerario cotanto infame e ribaldo.

Angolo non vi fu in Pozzuoli, il seguente giorno, in esecuzione di tal'ordine, ove non si vedesse appiattata, e non senza greve susurro di quel che fosse, moltitudine di Apparitori, e di Uffiziali di Corte. Si vedea ogni fronte, di vasto timore colma; e scorgeasi in volto de' Cittadini (a vista di tai cose, pur troppo sospette e insolite) un pallore di morte: giacchè alla fine non sapean' essi, su cui quel giorno, dovea cascar tal cattiva ventura. Non fa duopo, ch'io qui rammemori, come i satelliti se ne stesero di soppiatto, o travestiti per intorno alle carceri; o con quanta cautela e ribaldeschi visaggi. Seppe e vide tutto ciò S. Gennaro; ma quella stima però ne fece, che uom fa de' lioni ed orsi dipinti: Confidando egli tutto in Dio, presentossi, a Sole alquanto levato, alle carceri: ed al solito, e parlò co i Martiri, e soccorso per la temporale ed eterna vita lor diede. Entrato con essi in fervor di spirito, si pose ad alta voce a parlare delle divine cose: e quindi uscito già fuor di se, spiccato da quei cancelli, ricominciò a scorrere per Pozzuoli, e predicare con ammirabile frutto, la falsità de' Idoli, e la Verità della Fede di Giesù Cristo. Corsero allora da per tutto a gran folla e pressa, per cattivarlo i Dragonziani soldati. Ma oh meraviglia! mentre già già credevano averlo in mani, subito se lo vider svanito davanti a gli occhi: ne sappiendo giudicare ove fosse ito; da forsennati giù su correndo, diedero più girate per dentro e fuori Pozzuoli: anzi molte case sopra posero, ove credevan, che nascosto si fosse.

se. Ma tutto in vano: Imperocchè il Santo gloriosissimo, da gli Angeli, che in grosso numero lo servivano, fu reso invisibile a gli occhi umani, e liberato dall'ugne de' ruggenti lioni (1).

Quanto rimanesser confusi e burlati gli Apparitori, e quanto stizziti e furiosi; senza ch'io l'accenni, si vede. Aggiungeasi a questo, che non sapeano in che modo rappresentarla a Dragonzo: il quale ostinatamente credendo, il tutto per loro balordaggine o corrottela accaduto; senza meno di error non commesso, esemplarmente castigati gli avrebbe. Questi son miei discorsi. Che gliene dieder conto poi, è sicuro. Del resto, poco o nulla importando a noi, il dolore grandissimo, uditone da Dragonzo, e'l notevole risentimento fatto con essoloro, narrare; fia duopo seguir la traccia del nostro Santo.

Disparso che fu egli da gli occhi de' detti infami, prima di partir di Pozzuoli, volle a guisa di Capitano onorato ritirarsi; ma con lasciarvi illustri segni di sua partenza. Tai segni, cioè, con cui si scorgesse, che da glorioso vincitore si riduceva a gli alloggiamenti, non da costretto perseguitato. La faccenda fu in tal maniera: Molto dura cosa pareva a Fausto, non rivedere i suoi martiri, prima della partenza: ritornò adunque così invisibile alle carceri. Ivi di nuovo esortatigli e confortati, consolidò i suddetti con altri martiri, che in quelle si ritrovavano: e quindi da essoloro tolto congedo; in passar per le strade, e passo passo portarsi fuor di Pozzuoli, furon costretti dalla sua vista, infiniti demoni a lasciar liberi i corpi di molti Osseffi. Parimente con suo orar non veduto, se uscirgli di moltissimi Idoletti, che da per tutto il pazzo furor de' persecutori teneva sparsi: e per segno, con urli e gemiti mandarne stramazzone a terra le statue. Fonte imperocchè, non si vedea in tai tempi, o Piazza, o Tribunale: non Circo, o Terme, o Anfiteatro; ove più Idoletti collocati non si vedessero: a cui donar'ossequio di latria, era costretto chiunque volea comprare, o far'altre azzioni, che in tali luoghi gli bisognavano (2). Invenzion diabolica, per far conoscere, o far cadere i Cristiani. Questo fu adunque quel ch'il Santo, mentre di Pozzuoli usciva, operava; farne cioè con sue orazioni fracasso, e torre quelle pietre di scandalo, da molti miseri Cristiani. E curioso certo dovette essere, vedere il gran timore de' gli Idolatri, in veggendo, senza saper la cagione; or qui or là, da persè, senza terremoto o altro, rovinarsi a terra con greve scoppio de' loro cuori, tanti studiati Idoletti. In questa foggia Gennaro si ritirò in Benevento.

NOTAZIONI.

(1) *Leg. E. M. Cap. 14.*: Αὐτίκα δὲ καὶ πῶτε ἀγ-
ρίεται Ἰανουάριος, αὐτὸς εἰς Ποπόλους ἐρχε-
ται· καὶ μακαρίζει τοὺς μάρτυρας ἐπισκίπτει καὶ παρακα-
λεῖται. Οὕτως δὲ ὑπερὸν ἐπιτύχει, ὡς ἐπιβήδην ἐν πάσῃ τῇ
πάλαι Χριστιανικῇ, αὐτὸς τὸ εὐαγγέλιον ἀναγορεύειν· αὐτὸς
μὴ πάντων ἀναμαρτύρων καὶ ἱμωσθέντων. Ὁ δὲ ὅν τελεῖται
τῇ ἡμέρᾳ ποιήσεται, ὅτι πρὸς αὐτὸν οἱ τῷ Δεγερονίᾳ ὑπὸ

ἐστὶν σπαραγμώδεις, ἐνθάδε οἱ ἄγγελοι διακονοῦντες αὐτῷ
πᾶσι Ἰανουάριον ἐν τῶν ὀφθαλμοῦν αὐτῶν, καὶ οὕτως ἐξί-
σσει τοὺς Χριστοὺς αὐτῶν. Statim ac Januarius hac
rescivit, Puteolos proficiscitur, beatosque martyres
visitat, ac solatur. Eoque dehinc impetu percitus est,
ut eadem in civitate palam Christum, ejusque Legem
proclamarat: stupente siquidem ac attonito, cuncto po-
pulo

pulo non credentium. Quod, vel tertium aggressus, dum a Dracontianis creditur comprehensus, mox ab eorum oculis, rapitur ab Angelis ministrantibus; atque ita eorundem manus evadit. Tutto quel poi, che si narra di sdegno ed ordini di Dragonzo, del riferircelo i Ministri, ecc. tutte son conseguenze necessarie a chi è versato in agilibus. Così anche de' modi tenuti in voler prendere il Santo, della rabbia per non saper che se ne fosse fatto, e tutt'altro, che o necessaria conseguenza, o probalissima congettura puo dirsi.

(2) *L. E. M. Cap. 15.*: Αὐτὸ δὲ μὲν ἡ δύναμις, καὶ ὁ δῖος εἰς τοὺς δαίμονας τὰ ὅσα κατὰ λοιπὰ πῶτε μὲν εἰς ἐνεργούμενους ἠλευθέρωσι. Ἐν δὲ ἄλλοις τὰ τῶν αὐτῶν εἰδωλὰ, ἀπεργάζονται πρὸς τὴν αὐτοῦ κατὰ κρήνας, καπηλῆα, ἀγορὴν, κύκλον, ἀμφιθέατρον, καὶ θεῖον. *Flagellum in Damonis ejus fuit potestas: Pra reliquis enim quamplurimos tunc Energumenos liberavit. Quin imo innumera circa Fontes, Tabernas, & Forum; Circum praeterea, Amphitheatrum, ac Tabernas eorundem Idola, invisâ oratiuncula, terrâ stravit.* Questa gran potestà del Santo sopra i Demonj, la decantano anche i Greci, nel loro Menologio, a' 21 Aprile, al Matutino, Oda 5. Strofa 3. così: Εὖ δὲ φῶς λαμπρὸν τῶν μαρτύρων ἐκλέμψασα, δαίμόνων τὰς μυριάδας κατέφλεγε, πάντες δὲ φωτίζεν θεία χάρις. *Hoc Martyrum lumen, quod ex tenebris effulsit; demonum Legiones comburit, fideles vero divinâ gratiâ illuminat.* Dove puo anche notarsi, che vien detto *Λαμπρὸν τῶν μαρτύρων. Lampas, Lumen, Fanale Martyrum.* Grandissima loda, ma pur vera; perche come s'è veduto, fu il Santo, Fanale luminosissimo, che diede lume a tante migliaia di martiri, e col qual Lume acquistarono il martirio. Onde credo, che per aver arricchito il Cielo di tanti martiri gloriosi, questo sia il massimo de' meriti di S. Genaro in gloria, che l'ha reso tanto potente appo Dio. Massime, che come Padre, che generogli al martirio, posto in molti più alti gradi di gloria; questi gli fan d'attorno corona sì vaga e ricca, che continuamente rappresentano al Signore con lingua di Paradiso, il merito grandissimo del Santo, nostro e loro benefattore.

Circa gl'Idoletti in queste persecuzioni, così da per tutto collocati; piu altri gravi autori n'han fatto ricordo. Ne gli Atti di S. Cajo Papa, che nel medesimo IV secolo, scrisse o riformò S. Ambrogio (come congettura Goffredo Henschenio) così dice di della Persecuzione del 286, sotto il II anno di Diocleziano: *Occiso Carino ad Murgum, Maximo & Aquilino Cos. tam immanis exorta est persecutio; ut nulli quidquam vel vendere, vel emere liceret, nisi parvis quibusdam statuis, eo in loco positis, ubi emendi gratiâ conveniendum esset, thura incenderet. Tum etiam circa insulas, vicos, & aquas positi erant compulsores, qui neque molendi, neque aquas hauriendi potestatem facerent, nisi qui Idolis libassent.* Questi Atti furono stampati con fue note dal P. Cesare Becillo, nel 1628 in Roma; e questo che n'abbiam recato, è riportato dal Caracciolo *Monum. Eccl. Neap. cap. 17.* Goffredo Henschenio, gli reca in buona parte a' 22 di Aprile in S. Cajo: ma credo avuti altronde, perche in piu polita forma.

Nella persecuzion de' soldati, mossa da Diocleziano nel 298, ritroviam così scritto ne gli Atti di S. Massimo Levita Cumano e martire nel 299: *Quidam Antonius totius calliditatis vir, a Diocletiano & Maximiano Praefectus Urbi, tantâ inhumanitate obduruit, ut circa domos, circa lymphas, & ut breviter dicam, circa omnem locum, ubi alicujus nego-*

tiationis mercimonium esse poterat, simulacra erigeret. Nempe, ut omnes qui illuc accederent, non emerent aut venderent aliquid, nisi prius sacrificassent. Et hoc non solum in Romulea Urbe factitabant, sed etiam per Universum Mundum transmissi sunt cruentissimi homines, qui omne genus humanum, tanto compellerent sacrificio maculari. Ob id ergo & Cumas directus est quidam nomine Fabianus, obstinatissimus Christiani nominis inimicus: Qui cum venisset, & Solum suâ jussisset preparari dementia; continuo ad se, universum Populum voce praconis fecit acciri. Mox illis ad novum Praesidem consuetibus, ecc. Questo poco ne riporta il Caracciolo *Monum. cap. 10. fac. 129.* Del resto, detti Atti si ritrovano in Archivio della sua Casa de' SS. Apostoli di Napoli, da me veduti. Da essi furon cavate le Lezzioni per l'ufficio a detto Martire, nell'antico Breviario Capuano, quai reca il Capacci *Histor. Neap. fac. 672. Lett. 1. Sub Diocletiano & Maximiano Impp. facta est ingens persecutio Christianorum, ita ut circa domos, circa plateas, ecc. Lett. 2. Interea directus est Fabianus Praeses in Campaniam, Cumas, ecc.*

Nella persecuzion del 303 ed appresso, l'istesse cose ci ricorda il Venerabile Beda tom. 3. colon. 368. ne gli Atti da lui recati in versi, del Borgognone di Auxer, S. Giustino martire. Cantò egli così:

*Dum crudelis Diocletianus
Romani Imperii,
Simul cum Maximiano
Teneret Monarchiam;
Talis est in Christianos
Mota persecutio:*

*Ut darentur ad paenarum
Universa genera,
Ubique comprehendendi
Aliquem contingeret,
Quem bujus confessionis
Obligaret titulus.*

*Et ne quisquam potuisset
Contutari latebris,
Ubique componebantur
Hoc modo insidia,
Quae euntes compulissent
In Jus Idolatria.*

*Non illis emendi quicquam
Aut vendendi copia;
Nec ipsam hauriendi aquam
Dabatur licentia,
Antequam thurificarent
Detestandis Idolis.*

Di modo che in quei tempi, Diocleziano fu tenuto per l'Anticristo; poicchè si avea fatto adorare per Dio, come narra Eusebio nella Cronaca, S. Girolamo, ed Orosio: e con piena comparazione, avea avuto 9 predecessori, onde con lui, dieci corni della meretrice magna dell'Apocalisse c. 17. e i dieci corni della Bestia Anticristo: *Et super cornua ejus decem diademata.* Aggiugneasi lo Pseudoprofeta, seconda Bestia data all'Anticristo per promotrice dell'empietà; qual si prenda o per Galerio, o per Erculeo, sempre pareva adattabile. Di costui credevano, che parlasse l'Apocalisse al c. 13: *Et datum est illi, ut daret spiritum Imagini Bestiae, & ut loquatur Imago Bestiae. Et faciet, ut quicumque non adoraverint Imaginem Bestiae, occidantur. Et facit omnes pusillos & grandes, & divites & pauperes, & liberos & servos; ut det eis characterem in manu eorum dextera, aut in frontibus eorum.* Oltracciò, quel che si praticava allora da Diocleziano: *Et ne quis possit emere aut vendere, nisi qui habeat characterem, aut nomen Be-*

stiae,

sic, aut numerum nominis ejus. La verità però è, che Diocleziano fu verissima figura dell'Anticristo: e che siccome la sua persecuzione contro la Chiesa, fu l'ultima nel principio; così quella dell'Anticristo sarà l'ultima, che patirà la Chiesa nel fine. Imperocchè io niente dubito, che siccome le persecuzioni furono X; sotto dieci Impp. o sian Corni, nel principio

della Chiesa, per lo spazio di 280 anni, dal primo martire Gesù Cristo, nel 34 di sua età; sino al 313; così tengo affermo, che X faranno nel fin del mondo, sotto dieci Impp. (il di cui ultimo sarà l'Anticristo) per l'istesso spazio di 280 anni, poco più, poco meno, prima del giorno del giudizio: tempo secondo di martiri, come allora.

A Dragonzo succede Timoteo, per Consolar di Campagna. S. Gennaro dopo altre visite a Sosio e' compagni, è dinunziato a Timoteo: D'ordine dello stesso, preso in Pozzuoli, vien presentatogli in Nola. Primo loro congresso.

C A P. VII.

MEntre in tale stato si trovavan le cose, spirò il triennio dell'empio governo, di Dragonzo nella Campagna. Cio fu ad Agosto del medesimo CCCV: avendola presa a reggere in Agosto del CCCII, come si disse. Se crudelissimo fu costui, il successore fu di tanto più inumano ed inesorabile, che Dragonzo potrebbe dirsi, un Consolare molto dabbene, rispetto a lui. Si chiamò egli Aulo Timoteo Severiano: ministro ben meritevole, che portato dall'impegno dell'Esagusto Diocleziano, si mandasse per Consolare nella Campagna. Alla fine era egli, colmo di tutto quel ribaldo talento contro de' Cristiani, qual più desiderava Diocleziano: onde degno, che come a sua carissima Creatura, ne comandasse gli avvanzi (1). Al partir di Dragonzo, come abbiain detto, ad Agosto, si trovò e' in Campagna: il miserevole non sappiendo, che in mal punto v'era venuto (come vedremo a suo luogo) ad accelerarsi l'eterna morte. Fiato appena egli prese, giunto in Provincia, che volle tosto con tragico spettacolo, dar formidabil principio al suo governo. Impose adunque, che la Curia tutta il seguisse, a far'una passata co i suoi soldati per la Provincia. Visitò egli le città di maremma, e quelle di sotto, e sopra de gli Appennini: dando da per tutto, altri ordini e rigorosi divieti contro de' Cristiani.

Giunse alla fine in Nola, dove fece fermo, come in fine della già tutta visitata Campagna. In tal dimora oziosa (onde madre di tutti i mali) a' 7 dì di Settembre, se venirsi avanti l'Uffizio tutto; gli Attuarî cioè, ed i Cancellieri, o che Scrivani criminali si voglian dire; e con severo ciglio, se lor comando, che gli si desse conto de' Processi de i Cristiani; fabbricati, non che sotto Dragonzo, ma eziandio sotto più altri Predecessori. Pronti questi ubbidirono; e gli Atti di molti e molti gli recitarono, che avean già sofferto il martirio. Al durissimo cuore, non annojò la lun-

lunghezza di tanti fatti. Vennero finalmente al Processo di Sofio, Procolo, Eutichete ed Acuzio. Uditone appena il titolo, tosto senz'altro intendere, domandò loro, che cosa di essi si fosse fatta. Da coloro gli fu risposto, che da' 17 di Aprile di quel corrente, si ritrovavan presi e carcerati in Pozzuoli ⁽²⁾: ma che persistevan nel loro inganno, per la perniciofa frequente visita, d'un ragguardevole Personaggio di quel contorno: massime per il prestigio di certa fiamma, detta da lui veduta, sulla testa di colui, che Sofio si chiamava: onde questi ostinatissimo persisteva. Esser'egli il Vescovo di Benevento, città ultimamente visitata della Campagna. Avere sovvertiti infiniti, alla superstizione del Crocifisso. Fausto Gianuario chiamarsi: Esser della Gente Gianuaria Napoletana: onde senz'altro dire, che la di lui Nobiltà e Potenza, potea essergli piu che nota. Ben'esserli piu volte sotto Dragonzo, di arrestarlo tentato: ma sempre in vano: cagione state ne fosser le sue magie, o i ribaldi, che l'aveffer fatto appiattare ⁽³⁾.

Restò Timoteo a questa relazione, così alterato, che con gran superbia disse a gli Apparitori: *Si vada ora, a questo punto a chiamar costui, che presume d'esser di autorità così grande. Venga ei tosto in presenza nostra: acciocchè vegga, a quanto può stendersi il vigore di nostra Altezza con lui: E se così gli torna conto migliore, impari a dar buon consiglio, non che a se, anche a cotestoro da lui sedotti.* Con questo s'impose fine a piu rivolgere d'Atti; e da gli Apparitori per ubbidirlo, si diè principio a correre in Benevento; dove credean di ritrovarlo. Ma qui bisogna dar passo indietro, per rintracciare i fatti del nostro Santo.

Quattro volte fin'ad Agosto finito (oltre la prima) Gennaro si era portato in Pozzuoli, alla visita santa de' suoi fratelli in Signore. Quindi le querele suddette de' Pagani contro di lui, che non mai avean potuto (così proibiti da Dio) non che prenderlo, pur toccarlo. Era già di Settembre, e correva il dì 7 del mese, ch'era di Venerdì in quell'anno: Quel medesimo giorno, in cui Timoteo avea spinto gli Apparitori, in cerca di S. Gennaro. All'ultima dipartenza, che 'l Santo Padre facea da' suoi figliuoli (cosa ch'ei sol sapea) non so dire i tenerissimi affetti di ricordanza, che lor diede alla santa Sinassi: ove per esser giorno di Radunanza, tutti erano convenuti. Confortò tutti alla santità e perfezione, e diffuse in tutti, col suo fervoroso spirito, i Carismi dello Spirito Consolatore. Fe indulgenza ad ogni uno, della comunione del Corpo e Sangue, o almeno diede la pace a' caduti in Idolatria. Se non erro, nel suo cuore dovette dire: Vedove, Pupilli a Dio. Poveri, il Signor vi conceda un tal Limosiniere, che vi conforti. Peccatori, io finisco d'esser piu vostro Predicatore. Clero in fine, e mia Plebe tutta, Iddio vi assista; poicchè io vi lascio, nell'imminente tempo del mio martirio, e passaggio alla gloria. Vi raccomando al Signore: ei si compiaccia tenervi sempre ligati, con vincolo indissolubil di Carità. Madre mia rimanete con Dio: a rivederci nel Paradiso.

Nel-

Nell'Omilia , o dir si voglia Discorso , ch'ei fe sull'Evangelio corrente (era la fer.6.della Domen.XV dopo la Pentecoste; e forse come oggidì, correva l'Evangelio di S.Luca al cap.14.) disse , che'l dì seguente faceva d'uopo , che ritornasse in Pozzuoli : in tanto, che custoditi si mantenessero e vigilantissimi. Benedissegli quindi a nome del Signore,tutti e quanti essi erano : benedizione , che non donò meno ; che a molti infermi , o di anima, o di corpo, la pristina sanità.

Grande fu senza meno, la spirituale allegrezza , ch'ingombrò tutti, alla vista di tanti nobili miracoli : ma senza dubbio eziandio ; fu loro, specialmente alla Madre Teonoria , di gran dolore , la partenza di questa volta : il cuore, lor presagendo non so che travaglio inusitato e nuovo . Pur'alla fine dolcemente consolati dal Santo ; da persone tutte uniformate al divin volere ; si dieder pace . Il seguente giorno adunque, 8 Settembre, ch'era giorno di Sabato,nell'alba partì di Benevento Gennaro. Tra tanti, che s'offerirono per seguirlo; tre fidati di lor costanza, il costrinsero, che gli portasse con seco. Eran'essi, due Preti, l'altro Diacono: questi Respicio, quelli Montano ed Apollonio furon chiamati. Posto in via con essi ; ben per tempo la sera si ritrovò al Settimo , con giornata di 29 miglia . Il dì seguente 9 Domenica , fatte 12 miglia fu in Pozzuoli: ove tal fu la diligenza di S. Gennaro, che'l giorno istesso parlò e consolidò i suoi santi Martiri . La notte, credo, che con Massimo (il Vescovo della Città) suo amico, se la passasse ben lieta: sappiendo forse , quel che'l dì seguente, tanto da lui desiderato, Iddio alla fine gli concedeva. Ma ritorniamo a gli Apparitori .

Partiti questi di Nola , giusta il rigoroso ordine di Timoteo , il dì 7 Settembre già detto ; l'istessa sera , giunsero stanchi e tardi in Benevento. Stimaron'essi per allora darli riposo, per meglio girare il seguente giorno, a prender pratica per Città , circa al cattivar S. Gennaro : E dormivano ancora il detto Sabato , 8 ; quando , come si è detto , il Santo partissi da Benevento . Alzati , si presentarono al Prefetto della Città , a dargli conto dell'Ordin del Consolare : laonde ogni assistenza fu lor promessa , per impresa cotanto nobile.Cominciato a prendersi lingua;non vi fu tra' Cristiani, chi palesasse il segreto : chi in un modo , chi in un'altro , scusandosi non saperne. In questo bilancio furon'essi tenuti sin presso al tardi : quando ultimamente , o sia da un tristo , o da un semplice , essi seppero , che la stessa mattina per Pozzuoli s'era partito. Si mordetter le mani quei ribaldoni, che occasione sì franca s'avean fatta scappar di pugno . All'istess'ora adunque , usciron di Benevento a tenergli dietro . Ma vana riuscendo ogni loro sollecitudine; a notte molto avanzata , si trovarono in Capua, con cammino di 22 miglia . Tanto , che'l dì 9 Domenica , fatte le 19 miglia , che vi sono di qui a Pozzuoli , per la via Consolare , pervennero in tal Città,da tre ore dopo, che v'era giunto Gennaro : e s'era spedito dalla sua visita . Ebbero essi avviso , che la mattina, lunga pezza alle carceri avea parlato: laonde da per tutto si sparsero per trovarlo. Gennaro però,

D d d d d

mentre

mentre essi quà là cercavano ; il dopo pranzo ritornò a parlare co i Santi Martiri: ciocchè a coloro anche a notizia venuto; se risolvergli di posteggiarlo indi appresso solo alle carceri.

Era già il dì 10 Settembre Lunedì, quando uscì di casa Gennaro: e portatosi alle carceri, di nuovo parlò co i Santi; consolandogli tutti, che già, la Dio mercè; eran' in fine delle miserie e tormenti. Quando gli Apparitori, che non dormivano, in venire a prender ciascun suo posto, intorno alle carceri; si vider davanti quello (già così piacendo al Signore) che tanto andavan cercando. La maestà d'uomo sì ragguardevole, gli obbligò ad accostarglisi, con ogni riverenza e modestia. Gli esposero, che'l Consolare, per avergli a parlare di cosa per lui molto utile, lo stava attendendo in Nola. Avergli mandato apposta (ed essere perciò stati già in Benevento) perchè l'andasser servendo fino al cospetto suo. Laonde che tutti al comando suo, lo stavano attendendo per questo oggetto. Il Santo, ringraziato Dio, ben mille volte col cuore di tanta grazia; a gli Apparitori tosto rispose, che se pur' impedimento non fosse loro, allora stessa era in punto, e prontissimo per andarvi. Accettarono questi l'offerta, con quella allegrezza e festa, che si può credere; ma non senza gran meraviglia, che chiamata avanti al Consolare (quando il cuore palpitare gli potea, perchè Cristiano ed inimico tanto de gli Dei si era dimostro) non l'avesse punto turbato, o posto in pensiero. Gennaro in tanto rivolto a' Santi Martiri, che dalle carceri udito avevano il tutto; e detto loro, che tra breve ed in miglior forma, sarebbe a rivedergli di nuovo; insieme con gli Apparitori, che giubilavan per la cattura, a tanti altri dalla sorte negata avanti, si pose in cammino per la Via Consolare: Libero e sciolto ben vero, ma circondato sempre il mansuetissimo agnello. Vider ciò tutto, i due Preti e'l Diacono suoi seguaci; ma atterriti, si dispersero tutti, e lasciarono in mano a' cani, fuggendo in Napoli (4). Effetto necessario della fidanza in se stessi avuta. Spero io non per tanto, che'l Santo Padre, lor'ottenne da Dio perdono, e ravvedimento: laonde penitenza di tanto errore.

Seguì intanto il suo viaggio Gennaro. Fatte dodici miglia, giunse al Settimo: ove lasciata la Via Consolare, e piegato a destra; dopo 4 miglia in circa passò Atella, indi a 6 altre, Acerra; e finalmente dopo altre 8, pervenne in Nola, ch'era ben'imbrunito. Subito, arrivati, si diede parte a Timoteo, che alla fine nella trappola era dato Gennaro; e ch'era appunto in Palagio al comando suo. Brillò a questa nuova Timoteo; e perciò impose, che allora allora, gliel presentasser davanti. Giunto il Santo con serenissimo volto alla sua presenza, volle il Consolar con accoglierlo a molto onore, conciliarfene l'animo; quindi per guadagnarfelo affatto, usò queste arti: *Signor Gennaro, non siam noi così ignari de' gran Lignaggi, che non sapessimo la chiarezza del vostro sangue. Il grido grande, che la vostra virtù in particolare da per tutto ha sparso, ci ha servito di stimolo a conoscerne la presenza. Che voi siate Cristiano, e loro Vesco-*

vo in Benevento, già ci è notissimo; e che moltissimi abbiate sovvertiti, o confortati allo stesso; veggiam'essere un'errore, che può perdonarsi ad un nobile, come voi, ed al fervore di giudizio preoccupato. Siam noi uomini, e spesso spesso per l'affezioni mal consigliate, soggetti ad inganni non ordinarî. Nondimanco, benché non crediamo, che bisogni insinuarvelo altrimente, giacchè un sol lume, basta ad uom saggio per farlo chiaro; pure se la nostra amicizia, a fin di giovarvi, vi dee dire liberi sentimenti; da noi si vive gelosi di vostra vita. Gli Editti de' nostri invittissimi Principi; orecchio non v'è, che non gli abbia intesi. Adunque là dove potremmo esercitar' il comando; tolgano i Dei, che con esso voi, altro usiamo ch' esortamenti. Cio potete ben' avvertirlo, in avervi così onoratamente a chiamar mandato, non già a prender con vitupero. Senza dir di vantaggio, vi esortiamo, ch' in esecuzione degli ordini Imperiali, in accostandovi a quest' Idoli, loro doniate incenso. Son persuaso, che alla vostra prudenza sol tanto basti: altrimente, quando che nò (con nostro greve disgusto) fia duopo adempiere all' Uffizio nostro; ed ad operare con voi, quel che ci dispiace anche dire. Tormenti così orribili, che voi ve ne terrete spedito; anzi che l'istesso Dio, che adorare, paventeranne.

A queste parole giunto, non potè più Gennaro, il vaneggiar di Timoteo ascoltare. Adunque colla sua stupenda mansuetudine rispose a tal bestemmia in tal guisa: *Deb ammutolite di grazia (che ad altro non fia duopo rispondervi) e non vogliate più farmi udire sì gran bestemmia, contro al Creatore dell' Universo. Avvertite, che può il mio Signore per questi detti; farvi o morire tantosto; o almeno, giusta la sua grande misericordia, addivenir' affatto mutolo e sordo e cieco.* Udendo il Consolare questa risposta; cosa, che non mai àrebbe creduto doverfi fare, alle sue melate e lusinghiere parole; spogliossi in parte il vestimento d'agnello; dicendo al Santo: *Che? fosse per avventura in balia tua, d'affascinarmi con tue malie, o tu, o il tuo Dio?* Al che S. Gennaro tosto rispose: *Se di balia e potestà noi parliamo, io per me nulla posso. Ben' il mio Dio onnipotente, ei può, resistendo a voi, ed a tutti coloro, che v'obbediscono; farmi operare cose, che non credete.* Timoteo a queste parole di eterna verità, cotanto s'udì offeso, che molto volendo dire; per lo strabocchevole sdegno non disse nulla. Solamente (dimentico d'ogni ordine Imperiale, e prevertendo l'ordine di giustizia per isfogare il suo sdegno) comandò, che si chiudesse nel più terribile Criminale: e che per tre giorni continui si facesse ardere una Fornace, per farvi bruciar vivo quel temerario disgraziato (5). A penetrar suo pensiero: volle ei l'empio con tal tormento, che apparecchiava; o atterrire il Santo, onde farsi strapregare ad idolatrare, e saldar così la sua offesa superbia: o far conoscere, che col fuoco continuo, vivea sicuro poter, non che resistere, vincere la potenza del nostro Dio, in cui S. Gennaro fidava: e così vendicarsi di suo parlare.

NO-

Essendo molto a notarsi, massime in ributtare le molte favole di coloro, che scriffer di S. Gennato; sia bene per sotto l'occhio del lettore, prima il vero: onde alla bella prima, si conoscano le fannonele. Giacchè di qui incomincian gli Atti Lat. e Greci.

(1) *L. E. M. Cap. 16.*: *Εν τούτοις, Δρακόντιος τῷ ἀρχιδιάκοντι ἐν μηνὶ Αὐγούστου, τῆς Καμπανίας ἀντιβήσαν ὑπακούει ὁ Αὐλὸς Τιμόθεος Σεβηριανὸς, πρὸς ἀρχιεὶν θηλείαν. Dracontius interim mense Augusto, officio fungitur, & Aulus Timotheus Severianus, sextile animal, Campaniae Consularis renuntiatur.* Gli Atti Lat. dicono, che fu mandato da Diocl.: *Eo tempore convocans Diocletianus Imp., Timotheum quendam paganum crudelissimum; iussit, eum in Provincia Campaniae Praefidatum agere, ecc.* La Legg. Vatic., cioè gli Atti Greci (benche non siano, che un'intera traduzione de gli Atti Lat.) non fan parola del nome dell'Imp. che mandollo. Il Pergameno di Libr. Vat. da me veduto, non mostra più antichità del X, o XI secolo, e si trova tra' MSS. greci, Vol. 1608. fol. 115. a. t. Quel che sarà tra parentesi, sono errori di una copia, mandata di Roma al P. Girolamo b. m.: *Εν δὲ ταῖς πρεσβυτερίαις δὲ βασιλεὺς Τιμόθεον πρὸς ἀπὸν (ἀπὸν) ἐκείνου αὐτὸν τῶν Καμπανίων τῷ ἀρχιδιάκοντι, ἐν τῷ μηνὶ (ἐν τῷ μηνὶ) αὐτοῦ συνελθὼν πρὸς τοὺς ἱερεῖς πρεσβυτέρους (πρεσβυτέρους) οὗ δὲ πρεσβυτέρου, ὃ συνελθὼν (συνελθὼν) ἀπὸν, ἐταχέν τὸν αὐτὸν εἰς Χρῖστον πιστεύσαντας, οἱ αὐτοὶ ἐπιβάντες τοὺς θρόνους.* Quo tempore Imperator, accersito crudeli quendam Timotheo, eum Campaniae regimen subire iussit: Id ei adjiciens, ut assidue sacrificia Diis offerret: atque hortatibus, atque vi (quod & fecit) omnes prorsus, qui in Christum crederent, Diis, sicut ipse sacrificarent. Rinieri esiguo, sopra fac. 182. avendo errato in chiamar Diocleziano col nome di Massimiano; siegue Nistesso errore così, a fac. 184: *Maximianus autem Imp. vice Dracontii, Timotheum quendam Campaniae praefecit partibus.* L'autor della Legg. *Ad Gloriam*: Giovanni Diacono: Gli antichissimi Offici della Chiesa di Napoli, di Benevento, di Salerno, di Capua, e di Francia, portati nel II. Libro; tutti dicono, che Diocleziano mandò Timoteo per Consolar di Campagna. Anzi il Beneventano e Capuano, fanno anche menzione del predecessore Dragonzo. Il Card. de'Baroni an. 305: *In huius (Dracontii) locum, disse, Timotheum, quem diximus, subrogatus est.* Beda, Ufuardo, Adone, Rabano, e'l Maurolico; tanto fecer menzione di Dragonzo, che smenticati di Timoteo; voller, ch' i SS. Martiri sotto quello morissero: nulla menzione per conseguente facendo, di Dioclez., o di altro, che l'avesse mandato per Consolare.

Noi adunque attenendoci all'autorevole, e maggior numero de' già detti Scrittori antichissimi, abbiám detto, che fu Diocleziano. Come poi Diocleziano, diposto già l'Imperio; avesse potestà di mandar Governatori in Provincie; puo per ora supporfi, che Diocleziano per tutti i due anni dell'Imperio di Costanzo con Galerio, ebbe potestà di fare anche Leggi; non che di mandare a governo, un Ministro di suo genio. Oltra che potrebbe dirsi, esser facilmente avvenuto, che l'avesse disegnato, prima di rinunciar l'Imperio, per successore di Dragonzo (tanto persuadendomi gl'impegni per un Posto così sublime) e che poi glie l'avesser menata buona, gli Imp. sue Creature. Che se ne pure questo si voglia ammettere; sempre però si ha da badar alla confer-

vazione, e per quanto si puo, di quel che dicono gli Atti Latini; e dire quel che è più verisimile, cioè, che almeno alle domande di Diocleziano, Galerio Imp. concesse a Timoteo la Provincia. Così, che in tal guisa si potè dire, che Diocleziano mandò Timoteo. Il che solo per essere il meno; e che ci si dee concedere; e a niun patto si puo negare; abbiám voluto nel Capitolo aver detto.

(2) Gli Atti Lat.: *Factum est autem, dum ex more, inviseret civitates, venit in civitatem Nolam, ecc.* Vedi sopra fac. 128. Gli Atti Greci dicono lo stesso: solamente con questo poco divario, che ove gli Atti Lat. in parlando del tempo delle carceri di S. Sofio e compagni, dicono, *multum esse temporis*; gli Atti Greci leggono *ἄχρις ἵνα ἔσται καὶ καὶ*, cioè *consequens, usque ad id temporis*. Emanuele avendo accennato, che Sofio fu preso a' 17 Aprile 305; ci fa conoscere, che fino a' 7 Settembre dell'istesso anno, quando Timoteo dimandò di queste cose; eran corsi di carcere 4 mesi e 20 giorni.

Alcuni Scrittori di genio mitologico scriffero, che questi Santi eran già stati da Dragonzo condannati alle fiere, ma che tal sentenza non si era ancora eseguita; altri scrive, perche Dragonzo fu privato dell'Uffizio; altri, perche con divino castigo vi lasciò la vita. Filippo Ferrari *Catalog. Sanct. Ital. die 19. Septembr.*: *Januarius Puteolos ante Praefidis Rbedam cum Festo Diacono, & Desiderio Lectore pertrahitur, atque in eandem carcerem, in quo Sosius Diaconus Misenas, & Proculus Diaconus Puteolanus, cum Eutyches & Acutis, damnati ad bestias desinebantur, simul conjiciuntur.* D. Giulio Gazzella Legg. de' Martiri, e morte di S. Gian.: *Non passò molto tempo, che S. Sofio, e Procolo Diacono della Chiesa di Pozzuolo, Euticete & Acuzio secolari, e nobilissimi Cittadini di Pozzuolo, furono per ordine di Dracontio Presidente allora di Campagna aspramente battuti, condannati alle fiere, e posti insieme a macerare in oscurissimo carcere. In questo mentre l'empio Diocleziano, rimosso dalla Prefettura Dracontio, ecc. D. Camillo Tutini nelle Memorie della Vita di S. Gian. cap. 3: Dracontio allora Prefetto della Campagna diede ordine, che questi tali fossero presi, & in orrido carcere racchiusi, & ivi aspramente battuti, e poscia dati per cibo alle bestie. S'esegua l'ordine dell'empio Prefetto; e furono carcerati Sofio e Procolo, * e seco Euticete & Acutis. * Or mentre si dovea effettuare la sentenza, fu privato Dracontio dalla Prefettura, & in suo luogo fu eletto Timoteo. Ultimamente l'Autor del Compendio ne volle dire un'altra grossa (oltre quel dire, che prima furon presi i Santi Pozzuolani, e poi S. Sofio; e che Dragonzo fu da Sofio gravemente ripreso) nel c. 6: *Il Tiranno stanco di più affliggerli, non avendo altre invenzioni per tormentarli maggiormente, gli condannò tutti e tre (quando giusta lui eran 4) ad esser divorati dalle bestie. Ma non giunse il perfido a vederne effettuata la morte: poichè il giusto Iddio, stando i Santi in carcerati, e prossimi ad esser lanciati alle fiere, se tormentatamente morì in Pozzuoli. I tormenti adunque, che fino allora avean patito Sofio, Procolo, Euticete ed Acuzio, come bene scrivono Manuele, Rinieri e Gio: Diacono; furon prima le battiture, o si dicano questioni, e poscia le carceri. Quindi non han luogo le lamentanze del Caracciolo Monum. Eccl. Neap. cap. 20. sect. 9. Qui (Socii Januarii) fortissimi Christi Athletae, quot quantosque ante mortem subisti.**

DI SAN GENNARO LIB. IV. CCCLXXXVII

substantius cruciatus, haud facile dictu est. Deperditis maxima injuriâ temporum, Sofii, Proculi, Eutycetis & Acutii, sub Dracontio, Timothei praedecessore, Praesidialibus Actis. Perchè i tormenti tutti si fanno, e gli Atti, che gli dicono non si son perduti: poicchè sono appo Rinieri e Gio: Diacono; quali anch'egli leggè. La medesima ingiusta querela fa l'Ughelli (tom.6. Ital. Sac. Vescov. Nolan.) de gli Atti de' SS. Eutichete e Acuzio.

(3) L. E. M. Cap. 16.: Οὐδὲν γὰρ τῷ ἀνδρείῳ ὁμότερον εὐέλκω, ὅς ἐπιχειρήσῃ τὰς τῆς χάριτος πόλιν καὶ καίμας, περὶ ἧς ἐν Νόλῳ. Ἐκὶ δὲ ἡ Ζόρμυς ὁ ἀρχὴν ἐκίλευεν Ἰανουάριον συληφθῆναι, ὅππῃ δὲ οὐδὲν ἀπέκρινεν αὐτὸν, πάντας μὲν πρὸς τὰ τῶν Πολύλων δημοτικὰ ἐλθόντα, νηπιῖ, Σόσιον αὐτὸς τὴν ἐπίστασιν ἐν τῇ τῷ Χριστιανισμῷ παλῇ, μάλλον κεκυρωμένη καὶ ἀπὸ παλαιῶν, ἥτις μαθητῶν τέχνην, ἥτις ἀλλοθῆν, αἰὲν αὐτῶν χάριτος ἐξέφυγεν. Θεῶν οὖν ἐν τῇ Σαπφίᾳ μίλως, θεῶν μετὰ πᾶσι δὲ καὶ θείᾳ τῇ μυστικῇ, πάντας παρεκάλεσεν καὶ εὐλόγησεν, ἐξελύων καὶ κρινόντων πᾶσι ἰδωρ ἰατρῆς. ἀρχὴν καὶ πάλιν ἀνιμῆσαι αὐτοὺς. Πολυδρόμῳ δὲ, περὶ τὸ εὐαγγέλιον, πάντων, μάλιστα δὲ τῆς μητρὸς, μετὰ παύματι εἰς Ποπόλιν ἦλθεν. Οἱ δὲ Μοντάνος καὶ Ἀπολλωνίου οἱ πρεσβύτεροι, καὶ ὁ Ρεσπικίου ὁ διάκονος, αὐτὸς ἀπειθαρχικῶς συνήλασεν. Immaniores hoc hominem invenire non ausim. Is dum Civitates & castra sui ministerii inviseret; Nolan venit. Ibi Licetoribus Januarium insimulantibus; quinquies jam Puteolanos carceres insultantem, Sosiumque ac ejus socios, in christianam superstitionem penitus detorquentem; imprae semper, sive casu, seu magicis artibus, aut quomodolibet, suas manus effugisse; iratissimus Consularis, eum capi jussit. Septembris igitur VII. Id. Deo ita permittente, Januarius post refectam divinis mysteriis Plebem suam; solamine, benedictione, pace, & communione omnibus impertita, mutua charitatem omnibus commendavit. Cunctis ergo, prae terque morem, matre precipue, in multas lacrymas erumpentibus, post miracula multa, Puteolos properavit. Et Montanus eum ac Apollonius Presbyteri, & Respicus Diaconus; licet contra jussu, praefracto animo, comitari se obfirmarunt.

Gli Atti Lat. dissero, che i Curiali: Adjecerunt diffamantes opinionem Beatissimi Januarii, Beneventanae civitatis Episcopi. Ipse autem iniquissimus Timotheus audiens opinionem S. Martyris Januarii; eum sibi exhiberi jussit: Cumque fuisset praesentatus Nola ante Tribunal Praesidis; Timotheus Praefes dixit ei: Januarius audiens opinionem Generis tui, hortor te, ecc. Vedi sopra fac. 128. Si noti qui di passaggio il replicato opinionem, e l'opinionem Generis tui, che val famam, e che ne gli Atti Greci è ὑπερφάνεια καὶ χύμας, cui Generis amplitudinem; e si vedrà, che Timoteo si lanciò contro il Santo, in odio della Fede per la chiarezza del di lui sangue: e come quegli che con tal potenza, più si prevaleva contro la Religione Idolatrica; ne temeva punto gli Ordini Imperiali, o l'autorità de' Consolari e Prefetti. Passiamo ora ad altro. Può farsi da quelle parole sudette: Eum sibi exhiberi jussit, una difficoltà: se S. Gennaro era stato preso prima che si leggesse tai Atti a Timoteo; cioè in tempo di Dragonzo? La ragione della difficoltà è, perche udito Timoteo di Sofio, ecc. e che S. Gennaro gli fomentava: eum sibi exhiberi jussit. Non dice capi jussit: ma par che supponendolo preso, comandi, che gli sia presentato. Si aggiunge, che gli Atti Greci, e'l Menologio di Basilio, il dicono chiaramente. I primi: Καὶ δὲ πῶν παρ' αὐτῶν (αὐτῶν) ἀκροῶς, ὡς ὅτι ἐν τῇ πόλει Πολύλων (Πολύλων) ἔχοντες δέσμοι. οὖν αὐτοὺς δὲ ὡς ἐν Ἰανουάριῳ. Εὐσεβίου.

Beneventanae πόλεως. Τότε ὁ ἀνομῶς Τιμόθεος ἀκούσας τῶν ἐκωνυμῶν (ὀνομασίων) καὶ ἀγίας Ἰανουαρίου, ἐκίλευσεν αὐτὸν (αὐτῶν) παρὰ τὴν ἐν ὁρίων αὐτῶν. καὶ δὲ παρὰ τὸν αὐτῶν, ecc. Atque hoc ab eo auditum est, Puteolis esse vinctos. Porro ibi cum iis erat, Beneventanus Episcopus Januarius. Tunc iniquus Timotheus, audito Sancti Januarii cognomine, eum sibi sibi impetravit: cumque coram adisset, ecc.

Siegue il Menologio di Basilio, qual'è tra MSS. Greci in Libr. Vatic. n. 1613. fac. 50. Ἰανουάριος ὁ ἱερομάρτυς μετὰ τῆς συνοδίας αὐτῶν, ὡς ἐπὶ Διοκλητιανοῦ βασιλέως ἐπίσκοπος Beneventῶν. διὰ δὲ τῶν εἰς Χερσὸν ὁμολογίαν ἐν δεσμοῖς κατέχευεν ἐν Ποπόλει, μετὰ Σόσιον, Πρόκλον, Εὐτυχίῳ καὶ Ἀκυσίῳ τῶν διακόνων. Οἱ δὲ ἀρχὴν τῆς χάριτος Τιμόθεος ἐλθὼν εἰς Ποπόλιν, καὶ εὐρών τὸν ἄγιον εἰς τὸ δεσμῶν, ἐξαγαγὼν τῆς φυλακῆς, ecc. Noi ora lasciata la traduzione dell'Arcudio, diciam così: Sacromartyr Episcopus Beneventanus Januarius, cum sociis suis sub Diocletiano Imp. floruit: atque ob Christi confessionem, Puteolis cum Sosio, Proclo, Eutychio, & Acutio diaconis, in vincula conjectus est. Cum vero Provinciae Consularis Timotheus, Puteolos accessisset, Sancto in vinculis adinventum; eductum eum e carcere, ecc. Il Menol. del Sirletto: Quem Praefes in carcere cum sociis inclusum invenit; eductum vero, ecc.

Quel ch'io dir possa dell'errore di questi Greci, si è; che ne gli Atti Greci si sia lasciato un ἡμᾶς sape: il qual postovi la quistione, è finita. Imperocchè la ove dice: Porro ibi cum iis erat * Januarius; si leggerebbe: cum iis sape erat, ecc. Onde si dimostrerebbon, le spesse visite di S. Gennaro a Sofio e compagni; e si renderebbon concordi con gli Atti Latini, donde furon tradotti. Per quel che tocca al Menologio di Basilio, diciamo, che in questa, e molte altre cose di S. Gennaro e compagni, va molto errato: come l'abbaglio in dire, che Timoteo andò in Pozzuoli, non già fel se condurre a Nola; che ivi lo trovò preso: che in fine ivi stesso se buttarlo nella fornace; quando fu in Nola. Errori, che di netto copionne Pier Galefini nel suo Martirologio a' 19. Settembre: Timotheus igitur Regionis Praefectus, Puteolos cum venisset, eductum e carcere Episcopum in carcerem injecit. Quando Manuele e Gio: Diacono, dicono tanto chiaramente il contrario, che fan vederne il supremo abbaglio.

Il Borgognone Domenicano F. Vincenzo di Belvaggio (o si dica Belyacense, che vivea nel 1240) nel suo Speculum Historiale lib. 13. cap. 53. (Si trova MS. di carattere Longobardo, tra' MSS. Longob. nell'Archivio della Trinità della Cava, scritti a' tempi dell'Autore) Ivi così disse: Passio S. Januarii. Ex Gestis ejus. Sed & sub Diocletiano passus est Sanctus Januarius Beneventanae Civitatis Episcopus. Hujus enim famam (l'opinionem degli Atti) cum audisset Praefes Timotheus, jussit eum in Civitate Nola, ante Tribunal suum praesentari; dicens: Accedens sacrificia, ecc. S. Antonino Arcivescovo di Firenze pur Domenicano, che vivea circa il 1450. nella Cronaca par. 1. tit. 8. cap. 1. §. 13. trascrivendo da Vincenzo suddetto, dice così: Sed & sub Diocletiano passus est S. Januarius Beneventanae Urbis Episcopus, resurrexente Vincentio Specul. hist. lib. 13. cap. 53: Cum enim Praefes Timotheus audisset famam doctrinae ejus & vita, ante Tribunal suum in civitatem Nolanam adduci jussit, ecc. De doctrina ejus, cioè de Religione christiana, quam docebat: come S. Gio: cap. 17. Pontifex interrogavit Jesum de doctrina ejus. καὶ τῶν διδασκῶν αὐτῶν. Bonino Mombrizio Milanese de Vitis SS. tom. 2. fac. 47. vivea nel 1484; replica le parole

Eeeee

del

del Borgognone: *Hujus enim famam cum audisset Praeses Timotheus, ecc.* Pietro de' Natali Vescovo di Aquileia, nel suo *Catalog. Sancti. lib. 8. cap. 93.* vivea nel 1500; intese la verità, dicendo: *Januarius vero Episcopum Beneventi, ei (Timotheo) de christianitate delatum; teneri, & sibi praesentari mandavit. Quem cum ad Deorum sacrificia, nec bladiis, ecc.* Similmente Davide Romeo: *Timotheus Januarii nomine delato, eum ad se accersit.* E così tutti gli Scrittori del Santo. Il Cardinal de' Baroni nell'anno 305. si contraddice tra poche righe. Prima dice: *Qui Campaniae praesidebat Timotheus, * Januarius Episcopum, * Sotium, * & Proculum * diaconos, Eutychetem & Acatium tenuit:* cioè che S. Gennaro, Sofio, ed i Santi Pozzuolani furon presi sotto Timoteo. Nel numero seguente poscia, scrive, che non solo quelli, ma anche Gennaro fu preso sotto Dragonzo: *In Actis Joannis Diaconi praetermissa est, quae praecesserat, Sotii Diaconi & sociorum, sub Dracontio facta confessio. In hujus locum Timotheus * subrogatus, Nola consistens, S. Januarius Episcopum, Christi nominis causa vincitum, audivit. Vincitum.* Dunque dice, che lo trovò incarcerato, come Sofio, ecc. sotto Dragonzo. Ecco una gran contraddizione.

Filippo Ferrari, come il Natali, scrisse anche la verità nel *Catalog. SS. die 19. Sept. Januarius I. Episcopus Beneventi, Dioc. & Max. in christianos savientibus, ob Christi fidem comprehensus, ad Timotheum Campaniae Praesidem, Nola perducitur.* Cosa, che poteron essi aver conosciuta da Gio: Diacono, il quale dice sopra fac. 174: *Qui (Timotheus) adveniens (dum ex more Urbes accepti Praesidatus inviseret) Nola adiit: ibique diebus aliquot remoratus, Officium de Gestis & Judiciis praecedentium, subtiliter inquirere capit. Mox autem, ubi reperit, quod Sotius Dei confessor & martyr, cum Proculo diacono, Euticete simul & Acutio laicis, apud Pateolanam Urbem ergastulis macerati, pro Christi nomine tenerentur; statim & Beati Januarii mentio facta est: Eo quod Sotium, pro quodam inflammationis praestigio, officiosissime visitaret, & propensius omnes ad passionis tolerantiam confortaret. Hac protinus suggestione Consul inflatus: Eja, inquit Apparitoribus, perniter iste accersatur (ecco si manda tosto a chiamare) qui tantae praesumit auctoritatis esse: ut ipse ocyus perpendat, quanti sit vigoris Altitudo nostra. Et ita, si est illi commodius, caeteris consulere discat. Cito ergo, ecc.* Il che quanto sia l'istesso, a quel che ha detto testè Manuele, ciascun può da se vederlo.

La lettera Domenicale del 305, come altre fiate si è detto, fu G. il Circolo del Sole num. 6. quel della Luna 2. Pasqua al primo di Aprile. Dunque a' 7, 8, 9, 10 Settembre, fu Venerdì, Sabato, Domenica, Lunedì. Che poi il Venerdì fosse giorno di Congregazione, o si dica giornata di Chiesa, e di Radunanza; eccolo; S. Epifanio in *Exposit. Fidei Cath. c. 22.* *Συναγὴς δὲ ἐκκλησιᾶς τὰς ἡμέρας αὐτῆς τῶν Ἀποστόλων, πρὸς τὴν ἑβδομάτην καὶ ὡς ἐστὶν. Synaxes autem haberi ab Apostolis institutum est, quartā, sextāque feriā, & Dominicā.* Nel che s'intende l'obbligo del Popolo; cioè che allora era tenuto in questi tre giorni d'ogni Settimana, sentir Messa. Oggi è sol la Domenica: ed in luogo del Mercordì e Venerdì, cedono le molte feste di Santi, che in molte Settimane dell'anno, cadono.

Quel che siegue circa il dove, e' come fu preso S. Gennaro, a Manuele il dobbiamo, al Ven. Beda, ad Adone, e Rabano, ed al Martirol. di S. M. del Plesco. Cosa, che prima non poco ha fatto fantasticar molti, come vedremo.

(4) L. E. M. Cap. 16: *Ἦς Πονέαντες ἀπερχόμενοι, αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ἐπισκίπῃ τοὺς μάρτυρας. Εὐχάτως δὲ ἔσθην εὐδὺς πάλιν πρὸς Σοσίῳ συνελθόντες οἱ κλητήρες, οἱ δὲ τρεῖς ἡμερῶν, διὰ τούτου μακάριος ἦσαν οὗτος Βενεβέντι, πενταχόθεν, εὐλαβῶς δὲ πρὸς αὐτὸν Σιμεὼν ἐκ πειρασμῶν. Αὐτὸν δὲ οἱ πρεσβύτεροι, καὶ ὁ δάκρυον οἱ συνδοκῆσαι ἀφίντες, πλεονέκτως ἔφυγον εἰς Νεάπολιν. Εὐαῖνοι δὲ ἔλαβον ἰαμακίον, ὅτι Τιμόθεος καλεῖται αὐτὸν παρακαλεῖν σφίσι. καὶ ὁπότε ὅτι, ὡς παχύτερον πρὸς ὑπερῶν θάλασσαν, σφῶς ἵσαντο περιμένοντες αὐτὸν. Ingressus Puteolos, eadem die martyres adiit. Tandem dum summo maneretur, cum Sotio loqueretur; ab Apparitoribus (qui frustra Beneventum, hac de causa triduo ante petierant) IV. Id. Septembris, reverenter quidem, undique circumcingitur: Presbyteri vero comites ac diaconus, Neapolim, relicto eo, tremebunde fugerunt. Eum illi Januario dixerunt, ab Timotheo accersi jussum per ipsos: eoque de causa, quantocius proficisci lubuerit, eum se praesolari.*

Il Ven. Beda a' 23. Settembre dice, che S. Sofio, poco dopo la profezia: *Tentus, & in carcerem missus est.* E soggiugne: *Ad quem visitandum cum venisset Episcopus Januarius cum diacono Festo, & Ictore suo Desiderio; & ipse cum eis simul tentus est, ac pariter omnes cum aliis tribus occisi sunt.* L'istesso scrive Adone, e Rabano, e' l Martirol. di S. M. del Plesco. portati nel 2. lib. Dove si vede, che S. Gennaro alle carceri di Pozzuoli, alla visita di S. Sofio fu arrestato. Benche sia falso, che vi venisse con Festo e Desiderio; come si vedrà più chiaramente appresso.

Alcuni stimarono (senz'altro appoggio, che del così parer loro) che S. Gennaro fu preso in Benevento: il che son mere follie. Così Davide Romeo sul principio del suo *Gianuario*, Paolo Regio *Vit. S. Gian. cap. 2.* D. Giulio Gazzella *Leggenda di S. Gian. fac. 6.* D. Camillo Tutini *Memor. S. Gian. cap. 2.* ed ultimamente l'Autore del *Compendio della Vit. S. Gen. cap. 7.* ed altri ed altri, che scrivon Vite di Santi. Il P. Caracciolo però, e per conseguenza il suo volgarizzatore, P. Girolamo; e M. Andreas Baillet, voller costantemente, che ciò non accadde in Benevento, ma in Campagna: per la ragione, che Benevento, (come credettero) era nella Provincia d'Apruzzi, & di Puglia: onde dove il Consolar di Campagna, non avea giurisdizione. Poco inteli veramente. D. Alfonso Gianuario, Atavo del Signor Principe di San Martino, nel suo *Carme Sagro* (se pure non si voglia attribuire a figura poetica) volle che fu preso su quel di Cuma:

*Parthenopes Praesul, Cumas dum viseret olim,
Huic caput hostilis sustulit ense manus.*

Quindi disse il Caracciolo *Monum. cap. 20. sect. 5.* *Hic accedit Beatum Januarius, non Beneventi, quod in Samnio est; sed in Campania fuisse a Lictoribus comprehensum. Nam cum Acta, ut dudum retuli, dicant Timotheum sibi eum exhiberi jussisse, inde aperte colligitur, in ea Provincia, in qua Timotheus Praeses jurisdictionem exercebat, non autem in alia, hoc est Samnii Provincia; illum tunc fuisse cum captus fuit. Quindi di ciò medesimo nella sect. 9. parlando; scrisse: Quo autem id loco acciderit; Alphonsus Januarius, in Carmine suo de Januario, Cumis accidisse asseruit: quod falsum est. Nam etsi Cumis aliquando Januarius fuit, & Miseni (in qua Urbe vidit e Sotii capite Evangelium legentis, flammam exurgere) existimandum tamen est, eum revertisse Beneventum: Alioquin multos menses, ac forte annum integrum a sua Beneventana Ecclesia absuisset. Dicant enim Acta: Responderunt Officiales, multum esse temporis, ecc.*

li quippe sub Draconio comprehensi fuerunt. Ergo id solum dicitur, eum in Campania tunc fuisse, cum captus fuit: sed quo in loco incertum est. L'istesso dice il P. Girolamo quasi a parola, come si è detto; e si sottoscrive.

M.^r Baillet, *Vies des Saints*, tom. 3. fac. 248. 19. Setr. *Peu de temps après, Dracone* (così ei chiama Dragonzo, non so perche) *fut rappelé par l'Empereur, qui étoit en Italie, & eut pour successeur dans le gouvernement de la Province, un homme qui l'hisoire de nos Saints Martyrs appelle Timothée.* Ce nouveau Gouverneur s'étant rendu a Nole, y entendit diverses dépositions contre les Chrétiens. Et fut averti, qu'un homme de Benevent, alloit souvent a Pouzzol assister ceux, que son Predecesseur avoit faits prisonniers pour crime de religion. La ville de Benevent n'étoit point de ressort de la Campanie (qui avoit encore alors des hommes Consulaires pour Gouverneurs) mais de celui de la Pouille, qui étant jointe a la Calabre, obéissoit a un Correcteur. Ainsi Timothée aut lieu d'envoyer, prendre l'Evêque Janvier a Benevent, peut l'avoir fait observer, & avoir donné ordre de l'arrêter a Pouzzol, ou en quelque autre lieu, que ce fust de la Campanie, ou il auroit été trouvé pour venir rendre ses visites ordinaires a Sofse. Quest'ultimo dir del Baillet, è un discorso tutto sodo; giusta lo scriver de' suddetti, che dicono, che fu preso in Pozzuoli, alle carceri. Ma che Benevento allora, era sotto la Provincia di Puglia, o come il Caracciolo, sotto quella del Sannio; questi son meri sogni. Tanto che, se perciò si dovea restar d'asserire, S. Gennaro preso in Benevento; essendo vero, che questa città era compresa nella Campagna, liberamente potea dirsi, che avea potuto il Santo esservi preso.

Quanto si dilargava allor la Campagna; basti dire, che non che Benevento, anche Terracina, Ariano in Regno, ed altri luoghi oggi d'altre Provincie, sin a tre grosse giornate per lungo, e due per largo, comprendeva. Del che può vederli la *Campania* del nostro erudito Camillo Pellegrino. *Terracina, quae Civitas est Campaniae*, dicono gli Atti di S. Cesario diacono e m. appo il Suzio 5. Novembre. Di Benevento, prova piu chiara, ch'era sotto la Campagna nel 4. secolo, non vi può essere della seguente. Marco Aurelio Gianuario, detto Gennaro II. Vescovo pur di Benevento (colui che fu da S. Gennaro battezzato) essendo intervenuto al Concilio Sardicense, celebrato nel 347 (42 anni dopo la morte di S. Gennaro) così si sottoscrisse al Sinodo: *Januarius a Campaniae de Benevento*. Che se alcun poco erudito dicesse, che Costantino il Grande comprese Benevento sotto la Campagna: onde dopo la morte di S. Gennaro: a costui molti marmi posti prima di Costantino, faranno opposizione; quai porteremo appresso. Ed inoltre questa riflessione sull'Itinerario di Antonino Pio, che fu nel 2. secolo, successor dell'Imp. Adriano: colui, che così ingrandì questa Provincia. Dice ivi così: *Iter a Capua Equotuticum. M.P. LIII, sic: Ubi Campania habet litem* (cioè ad Equotutico, Ariano):

Caudis M.P. XXI.

Benevento M.P. XI.

Equotutico M.P. XXI.

Se dunque il limite (a' tempi del 130 di Cristo in circa) della Campagna era Ariano; e Benevento era XXI. miglia dentro i limiti; chi negarà, che anche allora era nella Campagna, Benevento?

Nel medesimo IV secolo sul fine, il gran Poeta e Senatore Ausonio di Bordeaux, parlando di coloro, che direpente avean mutato sesso; disse con tal'oc-

calione, Benevento anche città di Campagna:

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento, Unus ephæborum, virgo repente fuit.

Quel ch'è piu; anche nel 681. sotto i Duchi Longobardi, Benevento e Terracina appartenevano alla Campagna. Eccone un'irrefragabile testimonio. Nel Concilio Romano sotto Papa Agatone, celebrato in detto anno; i medesimi Vescovi di tai Città, che vi sottoscrissero, fu testimonianza del nostro detto.

Agnellus gratia Dei Episcopus Sanctae Ecclesiae Tarracinenfis, Provincia Campania, ecc. Dopo molti, e dopo Agnello Vescovo di Napoli, ed Aurelio di Nola, siegue:

Βασιλῆος καὶ ὁμοῦ ἐπισκοπῶν τῆς ἀγίας ἰνδλῆος Βενεβέρου, Ἐπισκοπῆς Καμπανίας. Barbatus gratia Dei Episcopus Sanctae Ecclesiae Beneventanae, Provincia Campania, ecc. Questo è S. Barbato, il di cui corpo, tutto che cittadino di Benevento; i Beneventani, da che lo trasportaron sul Munistero di Monte Vergine, ancor non l'hanno recuperato. Sol pretendon l'impossibile, di S. Gennaro: forse per mostrar vero il:

Nitimur in veritum semper, cupimusque negari.

E tanto basti per far conoscere, che allora Benevento apparteneva a questa Provincia di Campagna: onde che ben Timoteo poteva mandarvi a prendere S. Gennaro.

Contro a coloro però, che disser, che in Benevento fu preso il Santo; vaglia il chiaro dir de' suddetti, e di Manuele; il quale senza lasciarsi a fare gl'indovinelli, dice il dove e come fu preso. Cosa che anche prima poteva conoscerli da gli Atti latini e greci. Imperocchè narran questi, come vedremo, che la Madre del Santo, Teonoria, ch'era in Benevento, tre giorni prima del martirio del figliuolo (che val dire 7 giorni dopo che fu preso) ebbe questa novella. Or chi non vede, che quando mai il Santo fosse stato in Benevento arrestato, la Madre non sarebbe stata ben 7 giorni a saperlo; ma pur allora istessa l'arebbe veduto con gli occhi suoi. Massime se fosse stata vera la favola, che voleva aggiungerci certo uom d'abene; cioè: che'l Santo fece in sua casa, un lauto banchetto a gli Apparitori, ch'eran venuti a prenderlo in Benevento. Il che era piantar una favola sopra un'altra. Potea aggiungerli altresì, che i Santi Festo, e Desiderio non ebber novelle in Benevento di quel che era accaduto al lor S. Vescovo in Pozzuoli, ed in Nola; se non se dopo il tormento dell'Eculeo; 5 giorni dopo la presa. Laonde mossi dallo Spirito Santo, il giorno dopo l'Eculeo, corsero in Nola a trovarlo. Potevano adunque anche in ciò i Sanvitisti di S. Gennaro vedere, che ei non fu preso in Benevento: altrimenti, non già la novella recata, ma l'ocular ispezzione, questi arebbe resi certi della prigionia.

Dice Manuele, che'l Santo fu circondato, *IV. Id. Septemb.* cioè a' 10 Settembre, che fu Lunedì: avendo prima detto; che celebrò in Benevento a' 7; Venerdì. Partì dunque di qui a gli 8 Sabato per tempestissimo, come abbiain creduto. Essendo poi da Benevento a Pozzuoli per via di Capua, o di Napoli, una giornata e mezza: noi non veggendo segno, che la via di Napoli avesse tenuta il Santo; abbiain detto, che fece quella di Capua: e che si fermasse la sera de gli 8, al Settimo, 12 miglia lontan da Pozzuoli. Adunque il dì 9 Domenica giunse in Pozzuoli; l'istesso giorno, come dice Manuele, visitò i martiri, e il dì seguente Lunedì fu preso. Vegniama a gli Apparitori. Dicesi da Manuele, che questi *triduo an-*

te i 10 Settembre; erano andati in Benevento da Nola. Tre giorni avanti 10 sono i 7. giorno di Venerdi, quando celebrò il Santo quivi. Sarebbono questi giunti ben per tempo da Nola. Ma veggendosi chiaramente, che de' 7 ne scorse molto, a leggerli Atti avanti Timoteo; ogni un vede, che partiron tardi, e tardi giunsero in Benevento: altrimenti la sera stessa potevano averlo in mani, quando ivi stava. Essendosi essi partiti di Benevento il dì seguente 8 Sabbato molto tardi dopo la nuova; fu duopo, che la giornata al più la tirassero a Capua, sette miglia menò del Santo. E così la Dom. 9. anche oltre ora di pranzo; e dopo molto che v'era giunto S. Gen.; arrivarono in Pozzuoli. Il dì seguente 10. Lun. lo presero.

(5) L. E. M. Cap. 16.: Τόπιν αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ, ὃ Ἰανουάριος ἔχων ἐν αὐτῇ ὃ Φαυδρόπης οὐδὲν πρὸς Νάλλω ὃ δὲ μὴ Τίμοθεο αὐτὸν ἀγλαοτίαν· μετὰ δὲ τὴν τῶν ἡμερῶν πρὸς ἡλεκμελίαν τήνας, τὴν ἐλπίδα ὅπως ἀπὸ λαζίων, φανερῶς πάλιν ἀναγορεύει Ἰανουάριος. *Januarius subito latibundus cum iis, eademque hora, Nolam arrepto itinere proficiscitur. Eum sane bonorificentissime Timotheus excepit. At cum post verborum, illecebrarumque aucupia, sua spe dejici videretur, aperte Januario bellum indixit.*

Che'l Santo già preso; per la Via, detta nel Capitolo, si portasse in Nola con gli Apparitori; e non per quella di Napoli, si vedrà appresso con Manuele. Donde chiaramente si scorgerà, che siccome non potea il Consolare rifedere, o esercitar giurisdizione in Napoli, ne in altre città di questo Comune, Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento, ed Enaria, o si dica Ischia; così non potea offendere le costei ragioni e diritti, di esenzione, con passarvi egli, o i suoi, con prigionieri, o condannati; se non se fuori de' limiti. Quanto più, che per la Via Consolare così dechinata, sino a Nola, non v'eran che 30 miglia di strada piana: otto miglia più di quella per via di Napoli: Per cui vi son 22 miglia. Vo' dire, che ne pure era di grand'imbarazzo a' Consolari, che v'andavano in cocchio, colle gambe de' lor cavalli.

Del luogo A Settimo, così detto, perche quindi a Capua v'eran 7 miglia, leggesi il Pellegrino nella Campania. Qui solo accennando, che fu ove oggi fuori di Aversa, è il Munistero di S. Lorenzo. Pruvano cio gli antichi Privilegi di detta Chiesa, ove si legge. *Ecclesia Sancti Laurentii Ad Septimum*. Essendo poi di Atella distrutta, sorta Aversa molto più sotto; si vede, che'l Settimo le sta accanto. Dal Settimo passò S. Gennaro ad Atella.

Ne gli Atti Lat. fac. 128. leggesi la proposta fatta da Timoteo al Santo. Negli Atti Gr. vi è qualche giunta, e varianza. Dicono: *Ἰανουάριε ἀκήκοα τὴν ὑπερηφάνειαν τὴν γίνεσθαι, καὶ φέδομαι σε τὴν σωτηρίαν. Προτίμημί σε, ὅπως κατὰ τὴν ἐντολήν σου τὴν βασιλείαν προσλάβῃς, ὅσον πρὸς τοῖς. Ὅπως γὰρ μὴ πεισθῇς, πάλιν καὶ διαφύγῃς καὶ ἐκείνην βασιλείαν, ὥστε καὶ τὸ ζῶν σε ἀπογέσται.* Ex quo Januarius, tui Generis amplitudinem audiui; mihi, vita tua consulere, in votis fuit. Quamobrem te hortor, ut Diis, juxta Imperatorum Edicta, ad motu gressu sacrifices. Secus; si facere recusaveris; ne dum ad multos, ad varios etiam damnaberis cruciatus: Tales tamen, ut te exinde evadere posse, jure merito dubitaveris. Il: secus; si facere recusaveris; ne dum ad multos, ecc. Ne gli Atti Latini è: *Sin autem nolueris; adhibeam tibi tormenta horrificata, quae te fortiter laniabunt: quae tormenta, dum Deus tuus, quem colis, viderit, pertimescet.* Qual bestemmia contro Dio, non è ne gli Atti Greci: quando per la risposta, che fa il Santo, si vede, che vi dovette essere.

Giovanni Diacono sopra fac. 174: *Cito ergo & citius, pulcherrimus Praesul ante Tyrannum allatus, multis sponsonibus hortatus est, ut sacrificia libaturus accederet. Sed cum nullis posset blanditiis, ab Orthodoxa Fidei culmine dejici, ecc.* Da tutto cio adunque, che dicon gli Atti Latini, e Greci, Manuele, e Giovanni Diacono, di modi doppi e lusinghieri, e di palpamenti; abbiain formata quella proposta di Timoteo a Gennaro (qual'è nel Capitolo) conveniente al grado di Consolare, ed alla superbia, e cervello trappolator di Timoteo.

Davide Romeo, e Paolo Regio, i più bislacchi Scrittori della Vita del Santo, in questo luogo non si vider mai far, di fingere di lor testa. Il Romeo scrisse così. *Ci si scusi, se'l portiamo a disteso; perche il suo libricino è rarissimo: Januarius nomine delato, eum ad se accersit. Tunc Januarius hac audiens: Gratiar, inquit, tibi Christe ago (si noti la semplicità, e lo spirito di questa finta orazione Romeana)* quod benignitate tua, divino munere, quod non mereor, a te largissime donor. Fac conducas Praetorem hunc ad caedem mei faciendam, tanquam aliquem Thracem. Sit sanguinarius, sit Thrax, sit crudelis; per me nihil, te adjuvante, laboro. Tuorum Coetum, Templum, Dolum tibi reddo, atque restituo. Hac omnia si negligenter tractavi, mihi quæso ignosce: negligentiam poenam praetermittere velis. *Hac dicens, velut ad interitum voluntarium ruens, Nolam ad Timotheum venit: Nihil enim magis ardebat, nihil magis sciebat, nullo majori desiderio tenebatur* (il frequ. entissimo sinonimizzare di tal P.) *quam se Christianum esse, aperte, atque ingenuè confiteri; & pro Christo emori posse. Timotheus Januarium (vultus enim, sermo quidam tacitus mentis est; sensumque animi plerumque indicat) illecebris delinire, malitiosisque blanditiis a Christo abducere conatus: Januarius, inquit, de Genere tuo nobili, de eruditione (osservanza di costume. L'erudizione per cui piativa questo P.) vitæque tuæ, integerrime honestissimeque acta audisti. Quapropter omnia causâ tuâ, honestissime cupio. Ita Diis, bonam tibi mentem dent, istam mutent. Turpe est, ita te perdi. Quod si erratum est a te; vel adolescentiâ (bel modo di cattivar la benignità) vel humano more, vel spe falsa atque fallaci, redeas in viam. Optimus est portus paenitentis, mutatio consilii. Cujusvis hominis est errare; nullius, nisi insipientis in errore perseverare. Ego penitus perspicio naturas hominum, vimque omnem humanitatis; causasque eas, quibus mentes, aut incitantur, aut refectuntur. Noli amplius, Januarius, delirare: multis literis desipisti. Sin qui ha detto in qualche parte bene: ma in quel che siegue; oh come delira egli! si oda adunque tutta, per l'istesso fine, ch'è rarissimo il suo libretto:*

Falluntur Christiani, falluntur, decipiuntur, opinionibus vulgi in errorem rapiuntur. Vides religionem istam, ad opinionem imperitorum fictam, nihil amplius asserre; præter barbaras & aniles superstitiones, quæ hominum imbecillitatem occuparunt. Hac qui imbutus est, nunquam quietus, nunquam tutus esse potest. Vitam, quæ nihil sanctius, nihil antiquius, nihil carius (mibi crede) a Diis homini datum est, stulte profundunt: se ipsos in cruciatum dari cupiunt: vincula, necesse, ignominias non vitant. Quid humilior, quid abjectior, quid stultior Christianis Asinum colentibus? nonne Deus, quem isti colunt, suis coloribus, auribus, pede altero & ungula Asini pingitur & ornatur? Ejusque sectatores atque imitatores; Asinarii, servarii, & sarmentarii, proprio nomine sunt, & jure optimo, hoc nomine vocandi, dicendique sunt?

E chi

E chi mai de' persecutori disse, che'l nostro Dio era un' *Asino*? Chi mai d'essi calunniò i nostri da *Asinari*, e che pignevano Dio con colori, orecchie, ed un de' piedi con ugnà d'*Asino*? Se ne querelan quei secoli, in cui era proibitissimo dipignere Iddio sotto qualunque specie di uomo. Or come d'*Asino*? Se ne richiaman tutte le Passioni de' Martiri, e tutti i Santi Padri; dove parola o vestigio di tal calunia, non si legge: poicchè non ardi la tirannide tutta, non l'istesso diavolo, dire, o forse pensar tal cosa. Come adunque qualche non pensaron questi, un Cristiano potè pensare, scriverlo, porlo in bocca a Timoteo, e stamparlo? L'animo fugge di trascrivere il resto; ma la rarità del libruccio, il costringe a farlo. Sentasi adunque:

Tu vero, Januari, respisce aliquando (me auctore) ex probris, ex ista vita, ex caeno; ex fluctibus, ex mendicitate, ex diuturnis tenebris emerge. Nam si errorem tuum depofueris, ad bonam frugem te recipies: & non secus ac Iuviffimorum Imp. Decreta facta sunt; Diis immortalibus ad aras sacrificium facies, ibus atque odores incendes, tibi in tanto scelere ignoscetur, venia, & impunitas peccatorum dabitur. Quod si sacris initiari cupis, vel devotus es; Deorum Immortalium Sacerdos creaberis (vedete: quando mai Timoteo fe tal promessa!) premia, & munera dabuntur, majore honore ordinaberis: satis prolixè polliceor, satis cumulatius faciam. Sin autem (nam qui hoc sunt animo, deteriores fiunt rogati) hac obstinatione quadam sententia repudiaveris, & istac vestra, nimis praefraete defendas; in eoque stabis, ac de suscepta causa, propositaque sententia; nulla vis, nulla contumelia te poterit depellere: sed in suscepto consilio, stultice, & incaute permanseris; nullu acerrimorum tormentorum vis, in te cruciando pratermittetur. His te cruciatibus, & morte afficiam, ut Deus vester, quem frustra colere, precari, s. qui, venerarique soles, illa videns pertimescat; & oculos, si habet scilicet, ab his dejiciat. Januarius nihil ultra Timotheum progredi, ecc. Qui finisce la cicaloneria, così piena di sciochezze, e di borra favolosa, che ne resta soffocato, quel che vi è della verità de gli Atti.

Paolo Regio non si compiacque in parte di queste baje, ma volle inventarne altre sue piu galanti. Nel cap. 2. *Vit. S. Gianuario: Udito il Tiranno (Timoteo) il nome di Gianuario, già per santità famoso in tutta Italia; comandò, che avanti il suo Tribunale presentato fosse. Allora inviati furono alcuni satelliti de' suoi Carnesici di Cristiani in Benevento: ove giunti, riportata fu la voce all'orecchie di Gianuario, che non s'è tosto ciò gli fu palese, che rivolto verso l'immagine di Christo crocifisso, che egli per la scala delle sue contemplazioni devotamente honorava (ecco una nuova finzione del Regio) con simili parole inginocchiato su udito orare. Credo, che ciò fu udito da Paolo Regio. Udiamlo adunque in questa seconda invenzione, diversa dalla Romeana.*

Dolcissimo, e benignissimo Signore, che me di nulla creasti; come potrd mostrarmi grato alla tua Divina Maestà di tanti benefici, che m'hai fatti; se non con spargere il proprio sangue per lo tuo glorioso nome? Io essendo servo del peccato, per gratia m'hai fatto tuo amico: essendo intricato nelle cose del mondo, mi mostrasti la via di pervenire al Cielo, ed indegno essendo di vivere tra gli huomini, a gli eterni beni mi chiamasti. Ora, che già sento appropinquarmi al martirio, ove sempre fu intento il mio pensiero, non far lungi da me i tuoi lucentissimi raggi. Et ancorche sia stato servo negligente, con benigna orecchia ascolta i miei prieghi, che come pietoso Padre, non mai nega-

*sti gratie a coloro, che humilmente te ne chiesero. Havendo in tal modo orato il Santo Vescovo, poscia (come sen gisse ad un delizioso luogo a diletto) in Nola a Timoteo sen venne: non desiderando altro, che di apertamente confessare, che egli era Cristiano: ne altro aveva a cuore, che per lo nome di Christo, a mille morti esponderfi. Così giunto alla presenza dell'Infedel Preste; tanta maestà e splendore nel suo sacro volto apparve, che colui spaventato (oh Dio, e che ciancia!) deposta la ferocità del suo animo, cercò con dolci parole tirarlo al suo volere; così dicendoli, ecc. seguita il Romeo, benchè abominata la finzione dell'*Asino*, la taccia; e non faccia proporre a Gennaro il Sacerdozio de gli Dei.*

La risposta fatta dal Santo a Timoteo, ne gli Atti Latini, l'abbiamo in tal forma: *Sanctus Januarius respondit: Obmutescere infelix, & noli in auribus meis Creatori omnium tam inepta proferre, qui condidit Caelum, & Terram: Ne audiat Dominus Deus tantam blasphemiam, quae per os tuum procedit, & interficiat te: & eris ut mutus & surdus non audiens, & sicut cecus non videns.* Gli Atti Greci dicono lo stesso, quasi a parola; e cettò che non han l'*Infelix* de' Latini, in che ci è paruto bene seguirgli. Leggon' ancora così quel principio: *ἡμῶν θεῶν, ὃς μὴ θεὸς ἐστὶν αὐτῶν, ἀλλ' ὁ μὲν ἰσχυρὸς, παντὶ τῷ ὄντι ἰσχυρότερος, ecc. Obmutescere, & noli in aures mei Creatoris tantam injuriam inferre, &c.* Tanto però ne' Latini, quanto ne' Greci leggesi: *Et interficiat te; & eris, ecc.* o come i Greci: *κατατίξαι, ὃς ἴσθι, ecc. disrumpat te; & sis, ecc.* Nondimanco io tengo a fermo, che prima ne' Latini dovea leggerfi: *Interficiat te, aut eris, ecc.* Aut in vece di *&*; il che mi par facilissimo. S'aggiunga, che nel greco, il *ἢ* può ben tradursi per *aut*, vel: onde il *κατατίξαι, ὃς ἴσθι* può rendersi per: *Interficiat te; aut sis*: cavato da gli Atti Lat. quando leggevano senza scorrezione, come noi abbiām detto.

La gran Mansuetudine, di cui fu dotato il Santo, era ben conosciuta nel 7. secolo. Quindi nell'Omelia Greca della eruzione del Vesuvio nel 685 (che porteremo a suo luogo) l'Orazione di Agnello allora Vescovo di Napoli, rivolta al Santo; così incomincia, senza quelle scorrezioni, che son nella medesima, appo il Tutini cap. X. *Vit. S. Gianuario: Μωϋσῆς, Δαβὶδ, Πάππας, καὶ πᾶν Φαρισαῖος, ὃς ἥλθε πρὸς τὸν Ἰησοῦν, καὶ Ἀβραάμ, δὲ τῷ πατρὶ καὶ πατρί, ecc. O Pater Sancte, qui visus es, Moysi, atq; Davidis Mansuetudinem, Eliae divinum zelum, ac Abrahæ Fidem lucratus esse, ecc.* Dove può considerarsi, a chi vien comparato nella Mansuetudine: a chi nel Zelq: a chi nella Fede. Ma torniamo al proposto.

Quella fu la risposta del Santo. Davide Romeo però, e Paolo Regio, ne inventarono una lunghissima a modo loro, motto a motto contro quella finzione di Timoteo. Dove per lasciare tutt'altro, si può notare, che fan, che il Santo parli a Timoteo, del Sacramento, ed Arcano dell'Altare. Quando ne' primi 4 secoli ed oltre, fu proibitissimo a' Cristiani parlarne; non che a' Pagani, anche a' Catecumeni. Ciò può leggerfi nella singolar *Dissert.* dello Sckelstrat *De disciplina Arcani*; in quelle dell'Albertini, *De reticentia Mysteriorum*, ed altri. Il Pagi an. 118, num. 4. su questo particolare: *Notum est illud Augustini tract. 96. in Joannem: Catechumenis Sacramenta Fidelium non produntur. Et illud magni ejusdem Ecclesiae Doctoris: Nesciunt Catechumeni quid accipiunt Christiani.* S'aggiunga il medesimo nel *Tract. XI. in Joannem post initium: Si dixerimus Catechumeno: credis in Christum? Respondet: Credo: & signat se cruce Christi; portat in fronte, & non erubescit de cruce Domini sui.*

FFFF.

sui. Ecce credit in nomine ejus. Interrogemus eum: Manducas carnem Filii hominis, & bibis sanguinem Filii hominis? Nescit quid dicimus; quia Jesus non se credidit ei. E noto quello di San Giancrisostomo *Hom. 27. in Matth. Eucharistia Sacramentum* Initiati solummodo noverunt: e quel di S. Cirillo Gerosolimitano nella prima Catechesi Ad baptizandos: Sciunt Initiati vim hujus Poculi; sciitis vos quoque paulo post. Nella Catechesi 6: Hac Mysteria, Sacramentaque nunc patefacit Ecclesia ei, qui ex Catechumenis excedit; nec moris est, Gentilibus exponere. Non enim Gentili cuiquam de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto Arcana Mysteria declaramus; neque palam apud Catechumenos, de Mysteriis verba facimus; sed multa saepe loquimur occulte; ut Fideles, qui rem tenent, intelligant; & qui non tenent, non ledantur.*

Il Pagi nell'anno suddetto num. VI, siegue così: *Complura sunt, Sanctorum Patrum testimonia, ex quibus luce clarius monstrari potest, antiquam Ecclesiae disciplinam, non solum in symbolis Sacramentorum, eorumque ritibus; sed etiam in rebus per ipsas significatis, seu contentis, occultandis viguisse. Extat celeberrimum totius Italiae testimonium, quod Julius I. suo nomine ad Eusebianos transmisit; & contra eosdem urget Athanasius in Apologia 2. Non solum enim accusant Eusebianos, quod de Calice & Mensa, sermonem habuissent in praesentia Praefecti, assistentibus tum Ethnicis, tum Judaeis; sed quod coram iisdem, praesentibus quoque Cathecumenis, quaestionem de Sanguine, & Corpore Christi, habuissent. Quae his verbis, totius Aegypti Episcopi, in Synodica ad omnem sub caelo Ecclesiam, deplorant: Coram Ethnicis hominibus, quaestiones de Ecclesia, de Calice, de Mensa Domini, de Sanctis Sanctorum habuerunt.*

Il P. Caracciolo dice nel §. 3. scilicet. 2. cap. 20. *Monum.*, che'l Regio fe parlare anche da S. Gennaro a Timoteo, del Sacramento della Penitenza. E dice il vero: perche il Romeo anche qualche parte ne disse; *In Religione Christiana* (se dir questi da S. Gennaro a Timoteo) *pura atque integra mens, nullius sibi criminis conscia; & affectio animi, qui propter agnitionem & sensum acrem peccati, fractus, afflictus, & prostratus, in sola Dei misericordia, spem salutis collocat, sunt sacrificia Dei acceptissima. Haec sunt hostiae, quas Christianus ad sacrificium praebet.* Cioè se parlargli della sola penitenza interna, e volontaria, non Sacramento. Il Regio però mal'intefolo, credè di bene spiegarlo in tal guisa: *Nella Christiana Religione, nulla parte di questa s'ritrova; imperciocchè è tutta pura ed integra: e l'uomo, che offeso haue il suo Creatore, afflitto & in terra prostrato, nella sola misericordia di Dio, le sue speranze pone. Perchè i sacrificii accettati a Dio (per li quali i peccati si purgano) sono lo spirito ansioso per l'offesa del suo Signore, e lo corpo contribulato per la penitenza, con il cuore contrito, per la compunzione, & appresso umiliato per la confessione.* Or dich'io del Regio: Ma se questo era Sacramento; per l'istesso conto, che in quei secoli, da' Cristiani (per non esporre Arcani della Religione al dispreggio) non poteva parlarne con Etnici; se fe male il Romeo, se malissimo il

Regio, a finger, che'l dottissimo, quanto disciplinato S. Gennaro, parlasse all'empio Timoteo; anche, o in parte, od in tutto del Sacramento della Penitenza.

Il Tutini cap. 3. *Vit. S. Gian.* alterata la Storia, fe pariar Timoteo dell'Unità, e Trinità di Dio; *Deh lascia adunque cotesta chimera, d'adorar questo tuo Dio, Trino, & Uno.* Quando i Gentili non mai seppe allora di Unità, e Trinità di Dio, ne i Cristiani, ne poteano lor parlare; come ha detto sopra San Cirillo. La risposta del Santo, mezza la fa da gli Atti, mezza di suo capriccio. L'Autore del *Compendio* nel cap. 7. non fa dir la bestemmia contro l'onnipotenza di Dio, da Timoteo. Nel cap. 8. fa la risposta del Santo, tutta diversa da gli Atti: Così anche la replica di Timoteo; in cui però pone le minacce de' tormenti a Gennaro; cosa che dovea porre nella prima proposta. Fa, che S. Gennaro e Timoteo abbian tra loro tre proposte e risposte; quando ne gli Atti non son più di due per uno. Il P. Girolamo di S. Anna b.m. cap. 4. *Vit. S. Gen.* con somma sua lode, non si discosta punto da gli Atti.

Dell'altre parole tra 'l Santo e Timoteo, leggi gli Atti Lat. fac. 128. Gli Atti Greci dicono così: *Μὴ γὰρ ἐν τῇ ἰξυσίᾳ σου εἶναι διὰ τῆς φαρμακίας τοῦ καταιχεύουσά σου ὁ Θεός σου; Καὶ ὁ ἄλλος ἀπεκρίνατο· ἡ δύναμις μου, καὶ ἡ ἰχὺς μου, ὁ Θεός μου εἶναι, ὁ ἐν τῷ οὐρανῷ, ὅτι δυνατὸς σοι καπηλῶσαι, καὶ πᾶσαν τὴν ἱπποσύνην (παρούσιν) καὶ συνεροῦσιν σου. Καὶ ταῦτα αὐτὸς (ἀκού) ἐξηκόντος, ecc. Numquidnam in tua est potestas, ut beneficiis tuis, dominetur in me Deus tuus? Sanctus vero respondit: Potestas & virtus mea, Deus meus est, qui in Caelo solium tenet; qui tibi & omnibus prevalere potest, qui tibi obediunt & consentiunt. Quamque haec ipse dixisset, ecc.*

L. E. M. Cap. 16.: *Ἀλλὰ δὴ αὐτὸς βλασφημοῦντι οἰς τὸν Θεόν, βαρύνει ὁ Ιανουάριος ἐπιπρῆμα. Ἐκ τούτων Τιμόθεος πῦρ καταιχεύειν ἐκ τῆς ὀργῆς τοῦ καπνίου, Ιανουάριος δὲ δεσμοπραγία παρεδίδου· καὶ τρεῖς τῶν πύργων ὑπὸ τῆς αὐτῆς ἐν τῇ καμίνῳ κελύεται, πρὶν ὅτι ὁλοκαυτῶν Ιανουάριον. Cumque in Deum blasphemias jaceret, ab Januario graviter increpatur. Quamobrem Timotheo, ira furoque dilato, ut Faustus carceri mancipetur, triduumque ignis camino supponatur; edicitur, ut penitus ibi Januarius exuratur.*

D. Antonio Secco chiuderà queste note. Fa ei (nella *Vita di S. Agrippino lib. 3. fac. 265.*) che Timoteo, dopo aver minacciato al Santo, dica a' suoi Satelliti: *In tanto * strapazzatelo, villaneggiatelo, caricatelo d'ingiurie: fatelo obbrobrio del Popolo; dichiaratelo infame; fatelo credere meritevole d'ogni supplicio. E tra tanto voi altri miei fedelissimi Ministri, imparate dal vicino Vesuvio, ad apparecchiare una Fornace. Ammontonate una selva di Viti e di sarmenti; acciò sostengano le veci delli bitumi per divampare; e resti estinta col fuoco, la memoria di questo seduttore. In un attimo, ecc.* Che dirém'or noi di costui, che gonfio e tumido;

... dum vitat humum, nubes, & inania caprat,
A lui certo quadra, quel che l'istesso Poeta scrisse:
Speciatum admissi, risum teneatis Amici?

*San Gennaro condannato alla Fornace , è visitato
da' suoi : gli persuade . Entra nella Fornace , e
n' esce illeso . Miracolo di Pagani bruciati , è
tormento dell' Eculeo superato dal Santo.
S. Festo e Desiderio chierici di San
Gennaro , venuti in Nola , per lui
son presi .*

C A P. VIII.

C Alato il Santo in quell'orrenda carcer, che Timoteo ordinato avea; il dì seguente sull'alba, si diede fuoco ad una gran Fornace, fuori di Nola; e giusta l'ordin del Consolare, per tre giorni e notti continue, non si lasciò unque mai, di sostituirvi sempre materia soprabbondante di fuoco. Era in questo tempo, giunta già in Napoli la novella (recata, e vo' credere con rossore, da Montano, Apollonio, e Respicio, i suddetti desertori di S. Gennaro) a C. Lelio e T. Volunnio Gianuarî ed altri, che'l Santo era stato, di Pozzuoli condotto via da gli Apparitori del Consolare. Ne sapersene il verso dove, se non se suspicarsi per Nola. In tal pendenza si stava, quando il giorno seguente, da più Cristiani di Nola, furono resi certi, non sol di questo, ma del di più: della condannagione cioè, già fattane, ad esser brugiato vivo: solamente tardar l'esecuzione, per tre giorni assegnati ad ardentissima rendere una Fornace. Mal saprei qui dire, qual rimanesse l'animo de' suoi Zii, della Sorella, e di tutti i buoni della Città; in udire il subito ed imminente formidabil pericolo, che S. Gennaro correva. Adunque senza porvi dimora in mezzo, i Zii, eon altri nobili ed amici, a fin d'adoperarsi per esso lui, corsero in Nola. Quivi giunti, stimossi bene da loro, parlare per ogni modo col Santo, prima che con Timoteo od altri, si desse passo. La carcere essendo, in questo caso particolarmente, gelosissima, quanto custodita ed oscura; ne potendo parlarvisi appatto alcuno; per ispediente legittimo fu tenuto, avvalersi di quell'avviso (ch'ora su d'alcune carceri fuor di Regno si legge) qual dice, che spezza porte di ferro un pugno d'oro. La cosa fu segretissima, ed in fatti fu guadagnato il Custode in tal guisa; che la sera stessa fu lor dato agio, di comunicare col Santo i lor sentimenti. Entrarono adunque segretamente a parlargli, e dove credevano di trovarlo, in qualche parte mesto od angustiato; di grandissima allegria spirituale colmo il conobbero. Con sentimenti essi di mondo, proposero al gran Martire, volersi tutti impiegare per liberarlo: ed i modi e le arti gli conferirono; con cui pensavan di guadagnarsi il superbissimo Consolare; senza che ad Idolatria, o ad altr'om-

altr'ombra di Paganismo egli fosse costretto. Quai fossero questi modi, non raccordò Manuele: solamente ci lece dire, ch'erano potentissimi a rimuover Timoteo: giacchè il Santo per distorgli da tal cattivo pensiero, ed in segno della sua costante ed immutabile volontà, se loro la seguente risposta risolutissima: Che per Dio vivo per tutti i secoli, e per Giesù Cristo suo Figliuolo e Signor nostro, pregavali e scongiurava, a volergli lasciar in testa, quella corona di Martire, che con tanta benignità, da Dio gli si concedeva. Esser'essi Cristiani, come egli, Cattolici e buoni servi di Dio; esser suoi Zii, suoi piu amici, e piu benaffetti: onde che non volesser ne con lui, ne con altri, farla da Tentatori infernali, che tanto a questo si sforzano. Ne per un'affetto mal'ordinato, o per un momentaneo presunto dolore, che potesser sentire, togliesser tanta gloria a Dio, alla Chiesa, a loro stessi, alla Patria; ed a lui un premio così ineffabile, di farlo morire per la confessione di Giesù Cristo. Senza aggiungerci altri motivi: stupendissimo fatto! tanta impressione fecero tai parole, ne gli animi de' suoi Zii e de gli altri; che non sepper piu replicare. Anzi sì mutati tutto in roverscio si videro, per lo spirito e fervore lor comunicato, dalle parole, dalla voce, e dal sagra volto del Santo; che quasi arebbon con lui voluto, patire ancora il martirio; non che non piu distornelo in altra guisa. Ad ultimata conchiuisione: in quel modo lieti e contenti, come arebbono avanti fatto, se del primiero lor desiderio, fosser per disavventura venuti a capo; con ogni indifferenza piu grande, senz'altro fare, se ne tornarono in Napoli: restando il Santo nello stato, e nello stesso orrendo carcere di prima (1).

Se ne scorsero adunque in siffatta maniera, il Martedì, Mercordì e Giovedì, 11, 12, e 13 di Settembre. Apparsa appena la mattina del 14 Venerdì, il termine de' tre giorni della Fornace; così accelerando il Consolare, e'l Capitan di Giustizia del Nolano Prefetto, fu S. Gennaro dalle carceri cavato, e con concorrenza d'infinite persone, condotto alla Fornace già pronta. In vederla sì minacciante mandar le voraci sue fiamme al Cielo: cosa che ogni piu forte e sicuro petto spaventato avrebbe; ei non si vede turbare. Alla fine fatto già da presso a quel picciol Vesuvio, e segnatosi sulla fronte col sagra segno di Croce; con gli occhi rivolti al Cielo, prima mandò fuori un basso sospiro, e poi, distese le braccia in forma di Croce, in questa guisa intrepidamente si spinse ver la Fornace, così dicendo: *Signor mio Giesù Cristo, per amor del tuo santo Nome, volentieri abbraccio questo tormento; e tutte quelle promesse, da te fatte a chi t'ama, aspetto*. In fine di queste voci, era già ver le fauci della Fornace, Gennaro; or mentre i satelliti col Carnefice gli tenean dietro per chiuderla, quest'altre voci fu egli udito, che disse: *Esaudisci, Signore, le mie preghiere, e liberami da queste fiamme. Dio mio, che assistesti a' tre servi tuoi, Anania, Azaria, e Misaele nella Fornace di Babilonia: assisti ora ti prego, anche a me in questo martirio, e liberami dalle mani di questo inimico tuo*. Entrò, e si chiuse in questo già la Fornace, e con essa insieme il cuore a

re a



ILL. ET EXCELL. DOM. D. IOSEPHO ALBER
ET MARCHIONI SANCTI MARTIANI
P. Fr. Hilariion a S. Petro Sacri Reg. ac. Milit. Ord.



TINO PRINCIPI SANCTAE SEVERINAE

B. Mariae de Mercede PP. discalceatorum Redempt. Captivorum

re a molti Cristiani segreti, che allo spettacolo erano accorsi. Quel tempo però non corse, che di gioja furon ripieni: Imperocchè con soavissimo canto a più voci, udirónlo cantar con gli Angeli; e benedire con essi, il Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Onde chiaramente conobber, che la Fornace ardente, era stata da Dio mutata in rugiadosa aura, pel suo gran servo Gennaro (2). Era, cioè, l'amor del Santo sì grande verso di Dio, che o estinse, o bruciò il fuoco stesso della Fornace: come piccola fiamma, da maggiore vien'attutata.

Udì anche il suddetto canto, il Capitan di giustizia, e quei Soldati, che stavano per intorno della Fornace: laonde percossi da gran timore, molti d'essi velocemente di là fuggirono. Con passi frettolossissimi, corsero questi in città, e giunti davanti l'empio Timoteo, così gli dissero: *Per amor de gli Dei, Signor Consolare, non vi adirate con noi: perciocchè abbiamo udito le voci del condannato Gennaro, ch'escen dalla Fornace, in loda e gloria del suo Dio; e per questo presi da gran timore siamo qui fuggiti da Voi.* Udendo questo Timoteo; e a debolezza di fantasia, d'animo mal impressionato in coloro, attribuendolo; in buona parte se ne fe beffe: e con derisione ordinò, che la Fornace s'aprisse; certo egli, ch'incenero il nostro Santo vi si sarebbe osservato. Per sua confusione, si aprì ella: ma senza meno in cattivo punto per molti Infedeli, che stavano ivi attorno: Imperocchè buona parte di loro, dalle fiamme vendicatrici dell'offesa di Dio nel Santo, furon bruciati e morti. S. Gennaro però, fu veduto nel mezzo delle fiamme passeggiando starsene giubilante: e non bruciato non che nelle vesti, o ne' capelli; ne pure dal fummo cica imbrattato, bello qual' Angelo, glorificare il nostro Signor Giesù Cristo.

Non movendosi il Santo per uscir di là dentro; e forse e senza, tanto era in Dio, che ne men vedeva, che s'era aperta; fu il miracolo a maggior gloria di S. Gennaro. Perche datosi quest'altro avviso al cieco Timoteo; e dettosi da costui, che cavato dalla Fornace, si recasse nel suo cospetto; vi accorser con quei soldati, altra infinita turba della Città, che nel venir di coloro, aveano udito il miracolo. In fatti, tutti il vider con gli occhi loro. In tanto il Santo ad alta voce chiamato, e dettogli con preghiera forse, che di là uscisse, così appunto egli fece: e con popolo, che sempre maggiore, stupido il circondava, fu ricondotto in città. Presentato in Palagio, avanti l'empio Timoteo; scornato questi, così gli disse: *Che vuol dirsi questo, Gennaro, che a' nostri tormenti, prevaglion tue magherie? Sta pur sicuro, ch'ella non è finita: perche altri ed altri n'abbiam per mani, con cui a viva forza, farem ti uscir l'anima ostinata.* Veggendolo affatto cieco, il Beatissimo Martire, alle maraviglie superne, così rispose: *Non permetta unque mai il mio Dio, che'l vostro biasimevole desiderio vi succeda prosperamente; e che vediate, dalla Verità di Cristo alienare il suo servo, e da timore percosso, fare quel che voi dite. Le mie speranze son tutte in Dio; ed a questo riguardo, non temo punto, quanto mai inimico uomo mi possa fare.* Non seppe a tai parole altro dire Ti-

G g g g g

moteo,

moteo, per la vista di tanto Popolo, se non se, che si riportasse nel Criminale (3).

Il seguente giorno (fu Sabato 15 di Settembre) comandò Timoteo, che tosto nel Tribunale della Città, l'Uffizio tutto si conferisse. Ciocchè adempiuto, poco dopo vi si portò essolui altresì; ove sedendo Protribunali, e fatto salire Gennaro alla sua presenza; così gli disse: *Sin' a quando alla fine, infelice, ricuserai tu di sacrificare a gl' Immortali ed invittissimi nostri Dei? Accostati, or' alla fine diciamti, e dà loro incenso; altrimenti, se non vorrai, ti farem tagliare la testa. Ove si pruovi pure il tuo Dio, se puo liberarti da nostre mani.* A quali sciochezze ed orrenda bestemmia, il Santo così tosto rispose: *Voi non sapete, o per dir meglio, non volete sapere, quanto sia grande la potenza del mio Signore. Ed ob che avvenisse pure, ed a penitenza vi riduceste; onde in questa maniera vi perdonasse il mio Dio! Il mio Dio, il quale osate dire impotente a liberarmi da vostre mani. Non certamente vi accrescereste sopra con tai bestemmie, il suo sdegno da vendicarsi nel dì dell'ira.*

Il Consolare stizzitissimo a tai parole, a' suoi Carnefici impose, che allor'allora l'attaccassero all'Eculeo, e sì fieramente vel distendessero, che non gli lasciasse nervo, non istrappato dal luogo suo. Quindi, che sì stirato, con roventi lamine gli bruciasse il corpo; e se a questo, pur nel suo proposito persistesse; che gli pettinasse con ugnoni di ferro i fianchi; e poi coll'insopportabil tormento di accese fiaccole, gli bruciasse le fresche piaghe. Fu egli il crudelissimo ubbidito; e quel che maggiormente lo rende infame, volle, ch' in sua presenza fosse eseguito. Sopportò, e sostenne con incredibil pazienza, il Prelato santissimo, il cumulo di questi quattro tormenti, così uniti e spietati; ed una volta solo nel fine, fu udito orare in tal modo: *Signor mio Gesù Cristo, che dall'utero di mia Madre sin' ora, non m'hai abbandonato giammai; così non volere Signore abbandonarmi ora nel maggior'uopo. Esaudisci me servo tuo, che grido a te. Ajutami Dio mio. Fa, Padre pietosissimo, che io in tua grazia lasci questo secolo, e alla tua misericordia pervenga.* Dopo, che'l Santo ebbe così orato, restò come quasi morto; onde l'inumano Timoteo comandò, che dal piu tormentarlo si desistesse, e che'l riportassero nelle carceri: studiando egli'ntanto, qual'altre invenzioni potesse usare, per tormentarlo in appresso (4).

Essendo ciò avvenuto la mattina de' 15 suddetti, non prima dell'istesso giorno la sera, fu in Benevento palese ciò tutto, che sin'allora avea in Nola, sofferto il lor Santo Vescovo. Quando che la nuova della di lui presa, cred'io, che ivi fosse stata recata, sin dal Martedì o Mercordì, 11, o 12 di Settembre; e forse, se pur non erro, per gli medesimi Preti e Diacono, che sì malamente avendo saputo accompagnarlo; il Lunedì sera, in Napoli fuggitivi, l'aveano riferito; come si disse. Tra gli altri Beneventani, due alla prima novella, piu di tutti, armati di santo zelo, avean sentita l'offesa fatta a Dio, nel lor Santo Prelato; Q. Cedio Festo, ch'era Diacono,



ILLVSTRISS. DOM. D. CAROLO. CAPVANO.  E. PRATENSIUM. COMITIBVS.
 P. Fr. Hilarion a S. Petro. sacri. Reg. ac. Milit. Ord. B. *Mariae. de. Mercede. PP. discalciatorum. Redempt.*
capituorum. D.D.

cono, e C. Fabio Desiderio, ch'era Lettore; ordinati, come sopra si disse, da S. Gennaro: e ramarico molto grande, ogni giorno n'avean fatto. Credibile ora è, quale fosse all'arrivo, che dopo tante mortali pene; era stato rimesso a macerar nelle carceri: senza meno, l'ultimo crollo i lor pietosi animi ricevetter dallo Spirito Santo. Adunque la Dom. 16, infiammati dal fuoco del santo Amore; nel Lunedì 17 ben mattino, corsero a Nola da Benevento: ove giunti nel dopo pranzo, ne potendo parlargli; così per intorno alle carceri, si posero a gridare: *Per qual cagione, un uom di tanto, e tal merito, vien nelle carceri, così duramente tenuto? Qual delitto ha egli mai commesso? Forse perche sempre ha soccorso a' pericolanti? perche sempre ha visitato gl'infermi, e tosto gli ha miracolosamente sanati? o perche, sempre, gli angustiati ed afflitti ricorsi a lui, son partiti da sua presenza consolati ed allegri? Ci si dica pure, qual bisognoso, di ajuto ricercollo, e non ricevello? Ci si faccia palese, se mai ad uom di sua Greggia in peccato caduto; non egli tosto da Padre, o riprendendolo, o esortandolo, o correggendolo alla fine in pubblica, non procurò sempre, che risorgesse dal lezzo. E cosa divulgatissima, che la sua conversazione è angelica, e le sue parole grondanti mele; e che così raddolcisce l'asprezza de' suoi discorsi colla clemenza; come spesso suole acqua calda, esser temperata col gocciolar della fredda. Nella sua bocca, bisogna, che ciascuno il confessi, è la vera Sapienza, e la santa Discrezione: nel suo cuore è la Legge di Dio, e la pura Religione. Egli è pur certo, che notte e giorno in altro non è occupato, che nel meditar' i divini voleri, e le azioni santissime. Perche adunque un tanto Padre qui è tormentato? Un Padre, che ha procurato, farsi tutto per tutti, per guadagnar tutti a Cristo: e che si è sforzato compatire, anzi sovvenire alle calamità, alle necessità di ogniuno?*

Non tardò molto, che tai querele furon di netto e intiere, riportate a Timoteo: laonde con celerità piu che grande, ordinò, che fossero arrestati, e che insiem con Gennaro gli si presentassero avanti. Nel suo cospetto portati, con bieco e torvo ciglio; a Gennaro, che stava cruciato da capo a pie, di dolori e spasimi, così disse: *Chi son' essi, questi tuoi uomini?* Il Santo dolcemente rispose: *Un'è mio Diacono, l'altro è Lettore. Ed essi, soggiunse Timoteo, pur professano d'essere Cristiani?* Al che tosto S. Gennaro rispose: *Certamente: E spero nel mio Dio e Signor Giesù Cristo, che se di questo gl'interrogate, ne pur essi negheranno d'essere Cristiani.* Il sanguinario Consolare, rivolto loro, tosto gl'interrogò, se cio era vero, che d'essi colui dicea. In fatti, ricevenne questa gloriosa risposta: *Noi siam Cristiani, ed apparecchiatì altresì, a morire per amore del vero Dio.* Senz'altro dire piu adunque, furono anch'essi posti in oscuro carcere: e forse in quello stesso, dove il lor gran Prelato fu ricondotto (5).

Angie. Post triduum, Januarius in ardentem igne Caminum projectus est: Verum hora ulterius flammā ipsum in multos milites ultā; gloriose velut ex triumpho, incolumis inde egreditur. Quo Consulari renuntiato, magicisque cantionibus triduo; iterum Januarius ab Tribunali, carceri restituitur, Gli Atti Greci: Αὐτῇ δὲ τῇ ἡμέρᾳ μετέβαλεν ὁ μακάριος αἰς δεξιὸν τοῦ κάμινον. Ipsa autem die, mutavit B. Januarius in rorem, Fornacem.

Nel Responso alla 7. Lezione dell'antico Ufficio Napoletano, si cantava, che'l Santo nella Fornace ord' anche al Signore, per gli peccati del mondo: *In Fornacis medio, igne cremante, visitatione gaudebat Angelorum, & pro populorum Deum exorabat criminibus.*

Nel Menologio de' Greci, così al Matutino Od. 3. Strof. 1. e 2. di ciò si canta: Αἴγλη πῦ ἀγνὸν πνεῦμα τὸ παρὶν διδοῦν, μέγαν κάμινον ἔχοντα, νεανίας πῦς πῦν ὅστις, Παμμακάριος, μιμούμενος. *Ignem Sancti Spiritus roboratus, o Beatissime, antiquos sanctos pueros imitando, in medio Camini choreas duxisti. Strof. 2.: Τάξις ἑστὸν δυνάμεων, μέγαν πῦς κάμινον σὺν σοί, Θεόφρον, ἔχοντα, μεθ' ὧν ὕμνος τὸν εὐεργέτην, διαμένον ἀκατάφρακτος. Sacrarum Virtutum turma, o vere Sapiens, tecum in medio Camini ducebat choreas: cum quibus quaquaversus inustus, benefactorem Dominum collaudabas. Il P. Caracciolo Monum. cap. 20. sect. 10. fac. 240. cita da' Menei, Od. 7. questa Strofa, così appuntino, ne piu, ne meno, in greco e latino: Νῦν τῶς παῖδες ἐμύμησαν, cc. Tres adolescentes pueros imitatus es, in medio flamma, o Januarius, in condescensu Angelorum, circum choreas ducens, & canticis mysticis Salvatore nostrum laudans. Io per me nel Menologio della stampa Veneziana del 1628, e della piu antica e piu corretta, non ho letta tal'Oda o Strofa: benché sia l'istessa in sostanza, che le due suddette citate. Vero è, che i Menei grandi, io per non avergli avuti, non gli ho letti; ma pur veggo, che'l Caracciolo volle intender del Menologio, qual'ivi stesso ed altrove, cita per Menei, e vi li leggono in fatti. Senza che'l Menolog. arriva solo all'Oda VI. non alla VII. Simile alla suddetta, è quella Strofa, che ne cita nella fac. 241. Σὺ χαρὸς, &c. *Gloriosus Martyrum Chorus, te Choriphaeo locupletatus, o Pontifex gloriose, damnatum capita conculcavit: & impietatis celsitudinem, atque audaciam, penitus depreffit. E pure tale Strofa non si legge nel Menologio.**

Gio: Diacono seguendo ove sopra: *De qua (Fornace) ita Deo custode, ecc.* Leggi sopra fac. 174.

(3) Gli Atti Latini: *Cum autem audivissent milites, qui circa Fornacem erant, ecc.* Si leggan sopra fac. 128. e 129.

Che S. Gennaro apertasi la Fornace, non n'uscì subito; appare da gli Atti; cosa che niuno ha sin'ora avvertito. Il primo ordine di Timoteo fu solo: *Caminum ignis aperiri; & cum apertus fuisset; eructavit flamma, ecc. Sanctus autem Januarius, apparuit in medio flammæ ignis* (ecco che ivi dentro fu veduto) *glorificans Dominum: in nulla bruciato. Avvisato di ciò Timoteo, dà il secondo ordine, che ne sia cavato, e sia condotto in presenza sua: Timotheus vero cum hæc audisset, iussit cum suis aspectibus presentari, ecc.* Stè ivi adunque il Santo, nella Fornace aperta, tra queste ambasciate ed ordini; cioè andar' in Città (che n'è distante un miglio) e ritornare alla Fornace, un'ora certamente: poicchè 2 andate, e 2 ritorni fan 4. miglia, le quali in men d'un'ora non soglion farsi: quanto piu, aggiungetevi le dimore de' soldati appo Timoteo e la Fornace. Or qual piu illustre

miracolo, dell'essere stato il nostro Santo due ore nella Fornace; un'ora chiusa, ed un'altra aperta, senza essere in nulla lesor?

Il P. Girolamo nel lib. 1. cap. 5. per abbaglio ci vuol piantare un'antica tradizione: cioè, che San Gennaro uscito dalla Fornace, fu aspramente flagellato: il che è un mero sogno, a testimonianza di quanti antichi e moderni, di S. Gennaro hanno scritto. Il primo, che volle imbeccarci questa tradizione, fu nel 1644. D. Andrea Ferraro, Canonico, e Tesoriero della Catredale di Nola: cio scrivendo nel suo *Cemeterio Nolano*. Onde il P. Girolamo, senza badar piu avanti; quasi preziosa notizia, volle ripubblicarla così: *Nel Cortile, che sta avanti la Fornace, nella quale fu buttato il Santo Martire, si vedono due colonne di pietra rustica, nelle quali solevan ligarsi i Santi Martiri, quando erano flagellati. E son tenute in molta venerazione, perche per antica tradizione si ha, che in una d'esse vi fu legato, ed aspramente flagellato S. Gennaro: secondo che rapportano il Summonte, tom. 1. lib. 1. f. 323. 2. ediz. e l'Abate Ferraro nel libro del Cemeterio Nolano, cap. 15. f. 102.* In prima cio non dice il Summonte; ne tal tradizione abbiain da altri studiosissimi, che scrivon di tai rustiche colonne: onde anche per congettura, non son di quei tempi, ma di tempi a noi men remoti. Parla di queste il Capacci (che stampò nel 1607, 37 anni prima del Ferraro) nell'*Hist. Neap. lib. 2. cap. 29.* ove parla di Nola: ecco le sue parole: *Mille passuum Nola, Cemeterium distat (corrupto vocabulo, Cemeterium pagum appellant) in quo profecto, martyrum thesaurus reconditur. Ibi Tyrannorum Præsides incoluisse, ibi tot Christianorum sanguinem effusum memoria hominum proditam est. Supplicii locum ostendunt carceres obscuri & tetri, locorum ambages, columna (quibus innoxii fortasse fideles illigabantur) putensque marmoreo lapide opertus, quem sanguine adhuc esse repletum, multorum miraculorum testimonio, plerique affirmant. Undique Templum venerandam redolet antiquitatem: undique lapides, urnæ, sepulchra in admirationem adducunt.* Questo è quanto di tal tradizione delle colonne col fortasse, ne riferisce questo erudito Scrittore. Imperocchè l'eruditissimo Ambrogio Leone nella sua dotta Istoria *De Civitate Nolana*; non dice altro in parlando del detto luogo e Tempio di Cemeterio; se non che prima era un Tempio di Giove: non facendo motto, ne di colonne, ne di altro.

Veggiamo il Summonte. Questo non disse mai, quel che gli si appone: solamente non sappiendo credere, che cosa ti fosse il tormento de' nervi, ch'or diremo, dato a S. Gennaro; lo spiegò per la flagellazione. Queste son le sue parole, fac. 323: *Non potendo Timoteo con lusinghe, ne con minaccie inchinarlo alli sacrificii delli falsi Dei, lo se ponere in un'ardente Fornace: dalla quale uscìtione senza lesione, fu flagellato crudelmente, e rimesso prigioniero, per darli nuovi supplicii. Vennero a visitarlo Feste Diacono, e Desiderio Lettore, della sua Chiesa, e giunti nella Città di Nola, ecc.* Da queste parole del Summonte, ebbe origine l'errore del Ferraro. Sapea egli quella tradizione (qual'ella si fosse) che a quelle colonne erano stati flagellati martiri: leggeva ora nel Summonte mal'inteso da lui, che S. Gennaro uscito dalla Fornace, era stato flagellato. Ne cavò per necessaria conseguenza: dunque anche S. Gennaro fu a quelle colonne battuto. Da cio poi ne formò la tradizione di questo fatto. Ecco come dall'ignoranza, ne vengono alcune tradizioni. Ed oh, che tutte le simili, ti trovasse chi tosto le discoprisse, senza farle prender piede:

H h h h h

come

come or noi facciamo a questa! Che poi l'Abate Ferraro, non si accorgesse del vero sentimento del Summonte; facciam passarla: ma che'l P. Girolamo anche ei non se n'avvide, e che quindi volesse meglio ribatter questa falsa tradizione, anche così alla cieca; questo sì, che mi par troppo duro. Non siam noi oggi più al tempo de' Mattei, ma in quel de' Battisti.

Gli Atti Latini seguendo ove sopra: *Timotheus iussit cum suis aspectibus praesentari; cui & dixit, ecc. Leggi sopra fac. 129.*

Vengiamo ora a' favolatori ed alteratori della Vita del Santo: e veggiam nelle suddette cose cio, che cicalarono. Il Romeo finge, che'l Santo avanti d'entrar nella Fornace, facesse questa orazione: *Januarius, Cruce in fronte signata, suspirando, oculos, & manus sustulit, dicens: Tanquam aurum in Fornace, probas Electos tuos, Jesu Christe: quasi aurum igne, sic benevolentia fidelis periculo aliquo perspicitur: sis in maxima, sempiternaque gloria: gratias tibi agimus mirificas & immortales, pro tot tantisque immortalibus beneficiis, quae adhuc nullo meo merito in me collocaveris, nullam illorum partem, non modo referenda, sed ne cogitanda quidem gratia consequi possum. Ago tamen sicuti debeo, quantas maximas animus meus capere potest. Scio Jesu Christe, preces meas te semper audisse: jamdiu pro tuorum beneficiorum, tui Nominis tuaque laudis precatione, in tormentis necari cupio: libenter tuorum hostium crudelitatem, omnes cruciatus, quibus ii me conficiunt, perferam, patiar, te adjuvante, non succumbam. In harum rerum mihi carissimarum desiderio, & expectatione mirifica jamdudum sum; nullum supplicium deprecor, neque recuso: sed quo omnibus palam fiat, te verum esse Deum, & meam de te opinionem, quam nemo, tui praesidii spe, ex animo evelleret meo: firmam & stabilem, inveniat. Adesto mihi; eripe (id quod firmum teneo) me non a morte, verum ex periculo, miseriis, & igne: ut tres pueros tuos Ananiam, Azariam, Misael olim eripuisti. Hac dicenti, Fornacemque audacter ingredienti, apparuit unus ex illis, divinisque spiritibus: hos Angelos appellamus (obbligatissimi della notizia) qui ad omnia, quae Deus vult, opera & studio praesto sunt; & : Ades, inquit, animo Januarius; timorem omitte: ab incendio & flamma te liberaturus, huc missus sum. Non ureris, non conflagrabis; offensionem nullam ab igne excipies: cito pervenies in caelum, quasi in domicilium tuum. Ad hac de Immortalitate Animorum; de perfecta, vera, solida, aeternaque Dei Gloria verba permulta fecit: deinde in media Fornaci candenti inambulantes, tanquam in viridi & opaca ripa, Deum canentes, collaudabant. Lictores, carnificesque Timothei, qui Fornacem circumstabant, hac exaudientes, magno metu perterriti, ad Timotheum profugerunt, dicens: Rem novam, admirabilem, ac in memoria omnino inauditam (quando spesso accadevano tai miracoli del fuoco) tibi narrare habemus: vel ignis Campanus non consumit, homines non capit (oh sciocchezza intollerabile!) vel Christianus ille Beneventanus, virtute potentiisque sui Dei sultus; prorsus nihil ab igne patitur; non ignescit; vel beneficiis id, & cantionibus fit. Auribus nostris nos accepimus, illum invocantem & laudantem Deum suum, voce clara, suavi, & canora; quae timorem magnum nobis fecit, quo etiam nunc contremiscimus; illisque vocibus, adhuc aures nostrae, undique circumsonare videntur. (Povera verità da tante baje soffocata!) Timotheus his auditis, quamquam illis fidem nullam habebat, & Januarium crematum, ac in cinerem conversum, penitus sibi persuaserat; ad*

Fornacem tamen illico accessit (Bugia grandissima!) quae illius iussu aperta, repente ignes ex ea erumpunt, & homines a Christiana Religione abhorrentes, qui Fornacem circumstabant, magna ex parte inflammatos, incendunt. Januarius integer, sanus, & laetus inventus est: non deflagraverat; nec capillos quidem, neque vestem ejus, ignis attigerat. Homines, qui aderant, hac admirantes, obstupuerunt; e quibus complures, Christianam Religionem susceperunt (Miracolo, che non dicono gli Atti; ma che io per congettura fortissima, l'ho per vero, com'egli il Romeo qui, e'l Regio appresso) Timotheus, quae sua pertinacia erat: Quenam, inquit, malum Januari, praestigia tua sunt? Adhuc proficiunt? Noli in has pergere: nam si pulcherrime tibi priora proceperunt, & tormentorum vim pertulisti; omnibus tamen miserrimis, crudelissimisque suppliciis excruciato, necem me bercule omnino tibi offeram, nisi sententiam mutaveris. Quod si feceris, venia & praemia tibi dabuntur amplissima. Januarius: deteriorem, inquit, te Deus faciat, iniquissime Judex, crudelissimeque Tyranne, ecc. Per essere una risposta lunghissima, finta, falsa, tutt'altrata, e piena di scioccherie, stimiamo bene lasciarla.

Il Regio, non piacendogli l'orazione Romeana suddetta, ed altre cose dell'istesso, nel cap. 3. *Viri S. Giun.* se ne pose a finger dell'altre. Nell'orazione, ch'ei scrisse, vi è certamente l'orazione de' gli Atti; ma alterata, e svistata, e più lunga; con altre cose aliene dall'accaduto. Oltre l'inezia di far, che'l Santo coll'amor proprio, cerchi la gloria di Dio. Aggiungi, Signore, all'Anima mia questo diletto: che così lasciavo memoria del nome tuo in tutti i secoli.

Seguita egli: *Finita questa orazione, stando attenti ad ascoltarlo i Satelliti.* Accortosi il Regio dello sproposito, in aver fatto così lungamente orar San Gennaro; subito per rimediarci, attribuisce a miracolo, il perche tanto il sostenessero i Satelliti. Sotterfugio d'uomini miracolosi; simili a quei Poeti Dramatici quali così avviluppan le loro favole, che poi non sappiendole districare, ricorron' a qualche miracolo di machina, o di Dio, che intervenga a farlo per loro. Seguita il Regio e dice, che finita l'orazione, il Santo: *Da per se nelle fiamme entrò; & subito un celeste nuntio apparve, dicendogli: Lascia ogni timore, o Januario, che dal vorace incendio, io sono per liberarti, & in parte alcuna sentirai, ne offesa, ne calore, che così l'eterno Monarca ha comandato. Quindi presolo per la mano (quante cose vide il Regio! pur quando lo prese per la mano!) gli manifestò molte cose dell'immortalità dell'Anima, & della perfetta, eterna gloria di Dio; & come presto era per venire al Cielo, ove sempre doveva habere la sua habitazione, come piamente si può credere. Io non ho parole per esprimere il dolore. Il Regio ha ridotto a pia credenza, che S. Gennaro sia in Cielo! e non già col si dee, ma col si può credere. Lascio la baja copiata dal Romeo, che al Santo apparve un'Angelo: quando gli Atti, e tutti altri dicono, che furono molti Angeli. Lascio, che non gli parlarono ne di liberarlo dalle fiamme, ne dell'immortalità dell'Anima, ne della Gloria eterna, ne del suo prossimo transito; come amendue egli e'l Romeo sognano. Ma solamente incominciarono a cantare lodi alla Trinità: e giusta il mio credere ben fondato, a cantare il lungo cantico de' tre fanciulli della Fornace di Babilonia: *Benedicite* (Dan. cap. 3.) Solamente accomodato il: *Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino*; allora parole del Figliuol dell'Uomo (il 4, che fu veduto nella Fornace di Babilonia) ora de' gli Angeli, che facean le di lui veci, dicendo in canto a Gennaro: *Benedic Januari**

Do-

Domino: lauda & superexalta eum in secula. L'altro, che siegue il Regio, è l'istesso, che quel del Romeo: una istessa lima adunque ne porti via, e ne cancelli quanto essi dicono.

Per venire ora alla Fornace: Fu ella ne' tempi andati, cambiata da' Fedeli Nolani in divota Cappella; ma essendo poi nel 1631. quasi rovinata dall'incendio del vicino Vesuvio; il Capitolo Nolano tosto nell'istesso anno, la ristorò in miglior forma. Vi pose egli questa Iscrizione:

AEDICVLAM. VIDENS. VIATOR. VENERARE
HIC. EST. ILLE. CARCER. QVEM. BEATVS. IANVARIVS
DECORAVIT

HAEC. EST. ILLA. FORNAX. QVAE. EVNDEM
CITRA. NOXAM. EXCEPIT
VEGETATIOKEM. EMISIT

VTRVMQVE. LOCVM. ORBI. VNIVERSO. CELEBREM
INTER. PRAECIPVAS. VRBIS. NOLAE. RELIQUIAS
TEMPORIS. INIVRIA. DEFORMATVM
OB. REPRESSVM. ITERVM. HOC. ANNO. MDCXXXI
VESVVI. SEVIENTIS. FVROREM
IOANNE. BAPTISTA. LANCELOTTO. PONTIFICE
CAPITVLVM. NOLANVM. RESTITVIT

La carcer qui nominata, fu dove prima d'entrar nella Fornace, per aprirla ed apparecchiarla, fu posto il Santo.

Che il *Forum*, ove si parla di giudizi, sia il Tribunale; uom non v'è che nol sappia: e che'l *Tribunal* sia quel luogo del Foro, ove siede il Giudice a rendere ragione; il fanno gli scolaretti. Pure Paolo Regio cap. 4; intese il *Forum* per la Piazza, ove si eseguisce la giustizia: *Timoteo il seguente giorno, fece nella Principal Piazza della Città, apparecchiar il suo Tribunale.* Così anche il P. Girolamo lib. 1. cap. 5. Errore d'inavvertenza, cagionato dalle dipinture, ove sempre par che si tenga ragione per gli angoli delle strade. Gli Atti Latini parlau sì chiaro in questo, che ogni chiosa è superflua: *Alia vero die, mane facta, ecc.* Vedi sopra fac. 129.

(4) Gli Atti Greci: *Ετίθη δὲ ἡμέρᾳ νομίστην ὁρῶν, ἐκείλευν Τιμόθεον ὁ Ἐπαρχος, ἐν τῷ φέρῳ τῆς αὐτῆς πόλεως, τὰς τῆς πόλεως πρυτανείας, ecc.* Che son l'istesso de' Latini. *Alia vero die mane facta, iussit Timotheus Consularis, in Foro ejusdem Civitatis* (qui varian nelle parole) *homines Ordinis adesse* (cioè *Officium, Officiales*, come dicono gli Atti Latini altrove) *Sedens autem pro Tribunali Consularis, Sanctum Januarium praesentari sibi iussit, ecc.* Di qui abbiain preso a dir nel Capitolo, che Timoteo se chiamar Tribunale.

Passiam' ora a veder, che fosse il tormento de' nervi, posto ne gli Atti. Per procedere ordinatamente, da questi farem principio: *Præses vero audiens, & non tolerans hunc sermonem; iussit ut nervi ejus excluderentur a corpore. Beatissimus autem Januarius orabat ad Dominum, dicens: Domine Jesu Christe, qui ab utero Matris meæ, non me dereliquisti usque in finem; ita & nunc exaudi me servum tuum, ad te, clamantem; & jube me istud seculum derelinquere, & ad tuam misericordiam pervenire. Hæc cum orasset Beatus Januarius, iussit eum Præses in carcerem recipi: cogitans quemadmodum perderet eum.* Giovanni Diacono: *Nequissimus itaque Consul, denuo Sanctum Januarium suis praesentari facit ad spectibus. Quem cum robustiorem in Fidei reperisset arce, consistere; iussit, ut nervi a corpore ipsius abstraherentur. Et ita decretis ad custodiendum militibus tradideretur.* Gli Atti Greci: *Ο δὲ Τιμόθεος Ἐπαρχος*

*ἰψῆας συνίεναι κατὰ τὸ ῥῆμα, ἐκείλευεν τὰ νῦρα αὐτοῦ ἐκ τῆς σώματος ἱππηχθῆναι. Consularis Timotheus cernens, eum non consentire suis verbis; iussit, ut nervi ejus a corpore ascenderent. cioè excluderentur. Il Menologio di Basilio, ristringe il tormento a' soli piedi: Τιμόθεος * ἐξελθὼν τὰ ἰανυάριον ἀβλαβῆ ἐκ τῆς καμίνου θαλάμῳ, μακρὸν ἐμάνη, & προσέταξε τοῖς δημοῖς κῆσαι τὰ νῦρα τῶν ποδῶν αὐτοῦ. Timotheus, incolumem e Camino Januarium egressum cernens, vehementius fatis; tortoribusque praecepit, ut per ipsos, nervi pedum ejus contunderentur. Altrimenti: abscinderentur; conciderentur. Imperocchè πόπω ben si puo voltar per contundo. S. Marco cap. 5. Κατακλῆν ἑαυτὸν λίθοις. Se ipsum lapidibus contundens. Il Menologio de' Greci alle prime Vesper Strof. 2., canta cosa molto aliena dal vero: che'l Santo prima della Fornace fu scorticato vivo; ciocchè niuno sin' ora ha detto: Καὶ δοθέν αὐτῷ ῥῆμα, & πρὸς προσελθόντων, & θηροὶ δόδοι, Ἀζιάρας, & φυλακῆς συγκλητόν, ἡμέρας ἐν πλείοσιν, ἀπαίνων τὸν νῦν, ῥῶμῃ θείᾳ δέμενας, & ἐτέλειον τὸν ἀγῶνα νομίμως ἰναδλήσας, Ἰσὲς θαυματόφορε, τῶν ἀσωμάτων ἐφάρμιχα. O admirabilis, facerque miraculorum patrator, ac veluti caelestis spiritus in sustinendis suppliciis; tu cum spoliatus pelle, in ignem projectus esses, & feris oblatas, mancipatusque vinculis; ad multos dies hilariter, animum divinā virtute retinuisi; & certamen, legitimo pugnas certamine, complevisi. Dove, come si vede, lascia il tormento de' nervi. Nella Lezione unica però (all'ultimo dell'Officio) o si dica al Meneo, il ricorda: *Ο δὲ Ἀρχιερεὺς Ἰανυάριον, εἰς κάμινον ἐμῆσται, & τῶν διασωθεῖς, τὰ νῦρα ἐκκλῆται. Pontifex vero Januarius in Caminum injicitur, atque ex eo servatus, nervis exscinditur.**

Nondimanco, perche il δοθέν αὐτῷ ῥῆμα di sopra, si puo anche elegantemente tradurre: *deturbata, excussa, distraeta tibi pelle*; vogliam creder, che senza meno, il Menologio intese parlar dell'Eculeo; in cui la pelle, collo stirar quinci, e quindi il corpo, ed allungarlo; restava tutta smossa e slogata. Pena, che fin da' tempi antichissimi, praticò co' suoi Ospiti di corta statura, quel crudo Re di Tracia, Diomede, che poi Ercole fe morire.

Gli antichi Offici Napoletani, in molte Antifone, Inni, Verlicoli, e Responsorii variamente parlau di tal tormento. Quel che si recitava nel 1525, dicea nel Respalla 5. Lez. *Evellentibus Praesidis iniquissimi viris detestabilibus, jussione, a martyris nervos corpore innocentis.* Dunque vuol gli nervi distaccati, estirpati, strappati. Ma in che modo, non si sa, L'Officio piu antico, nell'Inno al Matutino, cantava:

*Timotheus hæc audiens
Educi Sanctum præcipit:
Sed flamma mox exiliens,
Paganos plures perimit.*

Torturus nervis Praesulem, ecc.

Dunque storcere i nervi. Ma come storcerli? forse come oggi colla corda, o come? L'Officio men' antico del suddetto, nell'Antifona al *Magnificat*: dicea: *Post ignem, demptosque a carne nervos; hodie cum sex sociis, ecc.* Levati i nervi dalla carne. Ma non si vede in qual modo. Nel Responsorio alla prima Lezione del 2. Notturmo, questo Officio cantava: *ν. Dum sacrificare simulacris nollet. r. Januarius abscissus est corporis nervis.* L'istesso a parola replicava nell'Antifona al 2. Salmo del 3. Notturmo, e nel Responsorio a Nona. Quest'Officio era anche l'antico Beneventano. Adunque nervi tagliati, o troncati.

Per

Per conchiudere; gli Atti Latini e Greci, e Giovanni Diacono, dissero; che fu *distaccamento* di nervi, senza dir la maniera; il Menologio di Basilio, *contensione* de' nervi de' piedi; il Menologio odierno, *secamento* di nervi; questi Offici, chi nervi *strappati*, chi *storti*, chi *levati*, e chi *tagliati*, o *truncati*. Chi volesse tutte queste variazioni conciliare, arebbe a dire; che i nervi gli furon tanto percossi, che gli si distaccaron dalla carne; quindi che furono storti; e finalmente levati, strappati, e tagliati dal corpo. Ma già si vede, che sarebbe mera conciliazione rimediata.

Quanto a gli Autori antichi, Vincenzo da Bellavaggio disse, *nervos excludi*; S. Antonino *nervos evelli*; Bonino Mombrizio, come Vincenzo; Pier de' Natali, *nervos separari*; il Cardinal de' Baroni, e lo Bzovio, *nervis cadi*; Filippo Ferrari, e da lui il Breviario Romano: *Martyris corpus eo usque distrabi jubet, quoad nervorum & artuum compages solverentur*. Pier Galefini parlò, come il Menologio di Basilio. Talche giusta il Baroni e lo Bzovio, e forse anche l'Inno suddetto; altro non sarebbe stato, ch'esser *battuto con nervi di bue*: tanto valendo *cadi nervis*, e *nervis torqueri*. Ma uom vede, quanto cio sia alieno dal vero, e dalle cose suddette. Il P. Caracciolo *fest. 9. c. 20.* s'attenne al Breviario Rom. Maraviglia poi sia, come non vide, che questo dell'Eculeo parla: *Sed prastat Rom. Breviarii lectionem sequi: ac putare flagellorum grandine, aut alia feritate, ista distractione membrorum, dissolutos esse nervos*. Il celebre dipintore Domenico Giampieri, detto il Domenichino, discepolo del Caracci, dipingendo nel passato secolo le Volte della nostra gran Cappella del Tesoro; in questo tormento errò molto. Il se attaccato alla corda, ma in modo, che non gli sarebbero svolte le braccia in alzandosi; il finge Frate, cioè colla chierica Fratesca; e con fruste, e funi, che si apparecchian per flagellarlo. Di altezza poi tale lo stipite della corda, che'l Santo alzato fino alla carrucola; quasi potrebbe star non sospeso da terra. Quadro, che in tutto è dispiacevole; perche erroneo.

Veggiamo ora quel che ne disse Manuele, e se da lui possiamo cavar lume. Noi a lui ne dobbiamo il netto. Ei ci fa sentire, che fu il terribile tormento dell'Eculeo, con tutto quel, che il piu delle volte, gli era aggiunto; lamine infuocate, fiaccole accese, ugnoni arrotati. Di modo che fa veder chiaramente, quel che si voglian dir gli Atti Latini e Greci, e Giovanni Diacono: *Ut nervi ejus excluderentur*; ovvero, *abstraherentur a corpore*: E che s'apposero al vero D. Giulio Gazzella, il Tutini, il Chioccarelli nel MS. D. Antonio Secco, e l'Autor del Compendio, in ispiegarlo per l'Eculeo.

Leg. E. M. Cap. 18.: *ὁμοῦ δὲ Σιμεωνὸς αὐτὸν δευτέρως τῆς ἡμέρας, πῶς τῷ Ἰανουαρίῳ ἐνσυνέθεν ἐνδεύοντι δὲ ἀπὸ τῆς καὶ χρηστολογίας ἰαυτοῦ, χαλεπῶς ἐνεδύσας, πάλιν ἐνφραυλίζεσθαι· καλεῖται μὲν γὰρ πύτυ ἐν ἱππίσκῳ πελοσπῶναι. πυρῶν δὲ τῶν ἱλασμάτων, αὐτὸς τῷ σώματι προσεθεμύριον, ἐπὶ δὲ τῶν οὐχόντων, καὶ δαίδων διὰ τῆς πλευρῆς, ὥς φοβερόν τὸ θάνατον εἶδωσι περὶ αὐτοῦ. Ὁ δὲ Ἰανουάριος ταῦτα ὅσα νικήσας, ἀσπὶ δὲ πλεονείας περὶ δίδωται δεσμωτικῶς. Τῶν vero Severianus iterum sequenti die, Januarii constantia insidiatur. Minas tamen suas ac blandimenta, spreto iterum triste ferens; eousque in Eculeo distrabi jubet, candentibus laminis ejus corpori admotis, & ungulis facibusque lateribus; quousque terribilem mortem oppetisse videatur. Januarius vero, his omnibus fortiter superatis, semianimis carceri reportatur. Sarebbe qui molto a dirsi del tormento dell'Eculeo, ma non è luogo. Se ne veggan diffusamente Filip-*

po Berpaldo, Cesare Baroni, Carlo Sigoni, Andrea Alciati, Tomasso Bozio, Antonio Galloni, Girolamo Maggio, Francesco Giureto, Giovanni Meursio, Tomasso Segheto, Gotofredo Jungermani, Antonio Caracciolo; e per tacere il Cardulo e l'Unghero, altri ed altri, che n'han piatito, o parlato. Avvertendo impertanto, che niuno seppe piu accostarsi al vero nella di lui Figura, quanto il Caracciolo e'l Galloni: a cui nel caso nostro, ci è paruto meglio aderire. Benche amendue poi malamente si ostinino, a difender la lor Figura; credendo che d'una forma si fosse per tutto l'Orbe Romano. Quando appo i Latini tenendo nome, or d'*Eculeus* o *Equuleus*, come nelle Sagre Tavole; or di *stipes*, e *lignum*, e *cochleatum*, come appo Prudenzi; ed ora di *scamnum*, come appo Cornelio Celso; era di diverse maniere fatto, secondo le diverse Regioni. I Greci lo dissero *ξύλον*, e *ξύλον βασιλικόν*, e *βασιλικόν*, e *καλαμῆριον*; così Eusebio, Sozomeno e mill'altri: *μύγα ξύλον* Ippocrate ed Egineta: *ἱερὸν* Esichio ed Eusebio: *βάθρον* Ippocrate ed Egineta: e (ciocchè mi reca gran maraviglia) *ἡμῖνος* qui Manuele; con nettissimo *Eculeus*.

Il Menol. de' Greci al Matutino *Od. 3. Strof. 3.* canta in maniera, che par'anche quivi, a velle riconosciuto l'Eculeo del Santo: *ἔχον τὴν χειρὸν ὑπὲρ μαχοῖ, μέσῳ τῶν πυλῶν ἰσθῶς, ἀπὸ ἰπποῦ ἱμῶν, καὶ βασιλικῆς καὶ ὑμῖνας, μάστιγος ὡφθῆς ἰνδοξότατος*. *Christo se defendente, in medio Tyrannorum intrepidus persististi; Eculeum vero patienter sustinens, gloriosissimus martyr apparuisti*. Vero è, che la voce *βάσιλος* significa *tormentum, supplicium, questio, tortura*, in generale; non è però, che *βάσιλος* nel plurale, non si possa determinare al particolar dell'Eculeo. In fatti per l'Eculeo spiegolla, l'eruditiss. Arrigo Valois, nella traduzione d'Eusebio, tra gli altri luoghi, al *cap. 22.* dell'Orazione di Costantino a' Padri del Niceno I. Aggiungasi, che'l sito della suddetta Strofa, corrobora anche il nostro dire. Sta ella posta dopo la 1. e 2. Strofa, suddette, che parlano della Fornace: dopo la quale non vi fu altro tormento, che questo dell'Eculeo. Dunque molto chiaramente pare, che la detta 3. Strofa di esso parli.

(5) Gli Atti Latini: *Recluso itaque Beatissimo Januario martyre, ecc.* che si puo legger sopra *fac. 129.* Gli Atti Greci dicono lo stesso.

L'Autor della Legg. *Ad Gloriam* *sup. fac. 137. 138:* *Hac eo orate, sceleratissimus Praeses, decretis ad custodiendum militibus, jussit eum denuo in carcerem tradi: vario cogitationum tumultu exastuans, quo illum mortis atrocissima genere, velut Deorum rebellem punire valeret. Interea duobus ex agmine Clericorum, Festo scilicet Levita, ac Desiderio Lectore, relatum est, quod B. Januarius Episcopus, apud Nolanam Urbem, a durissimo Timotheo, pro Christi nomine in vinculis teneretur. Sancti Spiritus ardore succensi, confestim ab Urbe Beneventana egredientes, concito gressu, Nolanam properarunt; atque ingenti ejulatu flentes aiebant: Quare tantus, & talis Pontifex, vinculis contractus est? Quid enim criminis admisit? Ubi periclitantibus non subvenit? Quis ab eo ager visitatus, non statim sospes recessit? Quis ad eum tristis, quis mœrens accessit; & non hilaris, gaudensque recessit? Quis ejus opes inops petiit, & non accepit? Quis in crimen cecidit; & ille, non ut Pater eum, vel arguendo, vel obsecrando, vel increpando (2. ad Timoth. c. 4) relevare curavit? Cujus conversatio est Angelica, cujus verba melliflua: qui sic sermonum acrimoniam, mista lenitatis dulcedine mollicbat; ut sepe solet unda ferventior, frigidi stillicidio laticis temperari. In cu-*

jus ore, Sapientia & Discretio: in cujus corde, Lex Dei & sancta Religio. Qui die noctuque, nil aliud, quam Dei meditari Legem, & sanctis statuit actionibus, occupari. Quare igitur tantus Pater affligitur, qui omnia omnia fieri, ut omnes lucrificeret (1. ad Corinth. e. 9. & 2. c. 11.) procuravit? Qui omnium calamitati, omnium necessitati compati, ac subvenire laboravit. Ut iniquo Judici, horum duorum adventus, & verba perlata sunt; omni cum festinatione, illos comprehendere praecepit: eosque cum suo sibi Pontifice presentari. Quibus presentatis, ait Timotheus B. Januario; Tua ditionis sunt isti? Cui B. Januarius: Meae, inquit: nam unus diaconus meus est, & alter lector, Judex dixit: Sub professione nominis Christiani, & ipsi se autumant esse? Ad hac Sanctus Januarius respondit: Spero in Domino Jesu, quod & ipsi se a tanto, tam sancti nominis culmine nunquam precipitent; sed in ejus confessione, verborum & operum attestatione, immobiliter perseverent. Illico ab impio percontati Judice, Christianos se esse professi sunt, & pro Christi nomine, constanter ovanterque mori paratos.

Giovanni Diacono: *Audientes interea, ecc.* che si può legger sopra fac. 175. Il Menologio di Basilio: *Ελπίτες δὲ αἱ ἐπὶ τῇ αὐτῇ ἐκ Βενεβεντοῦ δύο κληρικοί Φῆτος ὁ Διοσκὺρος, ἐκ τῆς πόλεως αὐτοῦ. Duo Clerici, Festus & Desiderius, Benevento ad ejus visitationem venientes, ipsi quoque retenti sunt.*

L. E. M. Cap. 19.: *Ταῦτ' ἀκούσαντες Κόιντος Καλδῆς Φῆτος, ὁ Γάτος Φῆτος Διοσκὺρος (τὸν μὲν Ἀναγνώστην, τὸν δὲ Διάκονον, αἱ εἶπαν, ἐπὶ τῇ αὐτῇ ἐκ Βενεβεντοῦ αὐτοῦ ἐκλήλυθον εἰς Νόλλω, ὃν ποτὶ τῷ ἁγγέλῳ, ἐξερχόμενοι οἱ κελόντες ποσὺν τὰς ἀρχὰς αἱ αὐτῶν Ἐπισκοπῶν, τῷ Τιμοθέῳ εἰσαγγέλλοντες. Ἐκείνος δὲ ὁ λυσώδης, κελύει πὺς κληρικὸς λαμβάνειν. ὃς ὅταν ἐπὶ συνῆκε αὐτοῦ πὺς χριστιανούς, ἀπὸ πῦ ἡμῶν πολλοί, ὃς ἀπὸ αὐτῶν, εἰς δεσμὰ δέδωκε αὐτοῦς κελύει μελετῶν μετὰ πῦς, ὅπως πὺς πάντες, Φρικισμῶ τῷ ἱανάρῳ θνήσκωι. Ut primum hac audierunt, Cadius Festus, ac C. Fabius Desiderius (hunc siquidem, ut diximus, Lectorem Januarius creavit; illum vero Diaconum) illico Benevento Nolam venerunt: atque nimio dolore erumpentes, tantisque injustitiis in suam Praesulem objurgantes; Timotheo deferuntur. Furens ille, Clericos comprehendere jubet: cumque ulterius Christianos eos, ab nostro Cave, & ab ipsismet intellexerit; in carcerem imperat eos compingi: meditaturus interea, quā ipse omnes, horrendā morte necaret.*

Ci porge qui occasione il cognome FESTO, a vederne qualche antica memoria di tal gente. PORCIO FESTO, come Prefide di Giudea, è ricordato ne gli Atti de gli Apostoli cap. 24. 25. e 26. Lascio il celebre POMPEO FESTO Gramatico; AGRILIA FESTA, portata ne' marmi de' Gianuari Capuani, sopra alla fac. 105. del 1. lib., ed ELIA FESTA, in Nola, appo il Capacci *Hist. Neap. lib. 2. cap. 29.* Lascio i tanti Romani Consoli, Festi, di cui son pieni i Fasti. In Roma si legge il marmo di M. POSTUMIO FESTO; *Gruter. fac. 459. num. 7.* In Verona, quel di LVCIO, e CAIO, e QUINTO VITTORIO FESTI, *Grut. fac. 488. num. 3.* In Alife in nostra Campagna, quel di CEDIA FESTA: della cui famiglia, potè esser' il nostro S. Cedio Festo. *Grut. fac. 408. num. 1.* In Triniaco, che è appo Verona, è quel di SESTO CLODIO FESTO: *Grut. fac. 392. n. 2.* Altri molti si leggan' appo l'Onomastico del Glandorpio.

Quel che a' Desideri si attiene; marmi, per qualche diligenza già fattane, non n'abbiam rinvenuti: laonde ne Prenomi, ne Nomi d'essi abbiamo. Nell' Istorie e Concilii, memorie non ci mancano, di moltissimi Martiri, Confessori, Vescovi santissimi; altri: come Desiderio Re de' Longobardi, sotto Carlo Magno, nell'8. secolo. A ristringerci però al 4. secolo; viyeano, circa i medesimi tempi, che'l nostro S. Fabio Desiderio fu martirizzato; un Desiderio, che era Vesc. di Langres in Francia nel 346., ed intervenne al Concilio d'Agrippina. La sua sottoscrizione fu questa: *ΔΗΣΙΔΕΡΙΟΣ ὁ Λιγονίβης*: come la rapporta il P. Sirmondi, nel fin del 2. tom. de' Concilii. Nel medesimo tom. 2; i PP. del Conciliabolo Sardinense nel 348, scrivono una lor Sinodica, tra gli altri Vescovi, a: *DESIDERIO EPISCOPO CAMPANIAE*. Nel 350 viveano Magnenzio, Decenzio, e *DESIDERIO* fratelli: de' quali il primo occupò la Francia, a' figli di Costantino Magno; e facendosi ivi gridar' Augusto; cred' suoi Cesari Decenzio e *DESIDERIO*: benché il fine poscia tutti fortisser tragico, circa il 352. Così dicono Vittore, Eutropio, e Socrate; e da essi Girolamo Henninge *Theatr. Genral. tom. 4. fac. 938.*

Mi ritratto. Il Carac, sopra ben cita dal Menolog. l'Od. 7. Il mio abbaglio sarà degno di scusa. A' 21. Apr. il Menol. dopo l'Oda VI. Versicoli e Martirio del Santo; passa a scriver quel di S. Alessandria, poi ci ricorda l'altro de' mm. Apollo ecc. quindi parla di S. Massimo Patriarca Cpolitano, e di S. Anastagi Sinaita, Or si veda, se io potevo credere, che piu si parlasse di S. Gennaro. Qui in mezzo, senz'altra rubrica, incomincia l'Od. 7. del Carac. Avvertiti; ci è paruto bene dirlo qui tosto. Eccola: *Od. 7. Strof. 1. Νῆες γὰρ πῆδες ἱμῶν, ἀνὰ μέσην τῆς φλογός, ὃς ἱανάρῳ, ἐκ συγκαύσεως Ἀγγέλων, περιχρησάν, ὃς αὐτοῖς μυστικῶς τὸν Σωτῆρα ἡμῶν. La traduzione del Carac, per esser' alquanto erronea ed orridetta, siegua la nostra: Tres adolescentes pueros, o Januari, imitatus es; una cum Angelis, per medium flammæ circumducens choreas; & Canticis mysticis Salvatorem nostrum collaudans.*

Sarebbon qui finite le Note, se'l ci permettesse Monsig. Sarnelli; il quale non sappiam donde cavò, che questi Santi Martiri, Festo e Desiderio furon Canonici di Benevento. Il non palesar, da quale Scrittore egli il prese; e'l non essersi mai, da alcuno antico o moderno prima di lui, fatto picciol cenno di tal carattere a questi Santi; fa dirci francamente, che cio sia un'abbaglio, di questo per altro Illustre Prelato. Così ei, nelle *Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi di Benevento*; il disse, parlando delle glorie di tal città: *Per quello, che poi spetta alla Religione; questa è stata sempre così cara a' Beneventani; che vantano glorioso numero di Martiri, che col proprio sangue la confessarono: Ed, o san Vescovi della Patria, come i Gennai (è dipendente da passione) o Canonici, come Desiderio Lettore, Festo Diacono, Benigno Arcidiacono, ecc.* Questo detto fu tosto preso, e baciato ben mille volte, incrustato da certo uomo di nothe lettere, nelle sue compassionevoli *Aggiunte al ristampato Discorso del Bilotta*, nella fac. 50. Giocchè il medesimo smascherato, stimò pregio dell'opera, scolpirlo a chiare note dopoi, nella sua Spada; di piombo terso, ma pieghereccio, e da nulla; giusta l'universal giudizio de gli eruditi. E tanto ho voluto dire; acciocchè questa nuova e palpante favola, non prenda maggior radici.

Visione e morte di Teonoria. Gennaro, Fausto e Desiderio son condotti in Pozzuoli: ove Fausto nelle carceri celebra e comunica i Compagni. Con Sofio e gli altri nell' Anfiteatro vien dato a gli Orsi, e n'escon liberi e gloriosi.

C A P. IX.

Teonoria, cui il cuor presago, all'ultima partenza del suo diletto figliuolo, tante lagrime fece, e di continuo facea spargere; ella non prima della passata Domenica 16, venne a sapere la prigionia di Fausto. Tanto, per non contristarla maggiormente con sì rea novella, gliela sepper tener celata, i Fedeli di quella Chiesa. Il dirglielo ora, fu in tal guisa. Era, ver l'alba del suddetto giorno, ancora in letto la santissima Donna; quando tra vegghia e sonno, il Signore questa visione le diede. Sognavasi di vedere il suo benedetto figliuolo; ma come che gloriosamente in cielo se ne volasse. A tale vista di botto si risvegliò; e dandole questo sogno molto a pensare; tosto raccomandando se e lui alla Maestà Divina, s'alzò di letto e vestissi. I primi discorsi, ch'ella movesse; fu il sogno narrare a molti, e domandarne questi del lor parere. V'era tra costoro un illuminato, e quanto prudente e discreto, altrettanto buon Cristiano: il quale da tal vision comprendendo, esser già volontà di Dio, che Teonoria sapesse il tutto; le palesò, che 'l suo santo figliuolo e lor Vescovo, per la Fede si trovava duramente prigioniero in Nola.

A tal novella, non v'ha dubbio, che Teonoria turbossi alquanto: alla fine, il sangue, alcune volte, anche noi non volendo, ci forza a far quel ch'e' vuole; subito però, perche interamente uniformata al divin volere, si prostrò in terra in orazione: ricorrendo da santa femina, a Dio nelle tribulazioni. In tal glorioso impiego posta, come piacque al Signore (e forse da lei pregatone) così orando, soavemente lasciò questa salma mortale; e precorse al figliuolo, in ricever dall'amoroso Giesù, il premio di tante opere e meritorie fatiche. Gloriosa lei, per la sua santissima vita: e gloriosa, perche ci partorì S. Gennaro; Eroce di tanta gloria di Dio, e nostro il più impegnato Padrone. Il Clero in tanto Beneventano e la Plebe, ben ricordevoli, del beneficio da Teonoria unicamente recato loro (cioè che per lei aveano ottenuto Gennaro in Vescovo) non mancarono, come in vita avean sempre fatto, eziandio per far' ora le parti dell'amato lor Vescovo; di usare al di lei Corpo, tutte le più sviscerate dimostranze d'affetto. La notte adunque con molti lumi, a gara facendo tutti, per recarsela in ispal-



ILL. ET EXCELL. COMITI D. D. AGNELLO RAVASCHERIO
DOMINO THARI ET UTILI DOM. CASTRI

E LAVANIAE COMITIBVS PATRITIO NEAPOLIT. AC GENNENSIS
ROCCAEPIEMONTIS EIVSQ. PAGORVM

P. Fr. Hilarion a S. Petro Sacri Reg. ac Milit. Ord. B.

Mario de Mercede PP. discalceatoris Redempt. Captiu. DD.

ispalla; con ogni decenza maggiore, il Clero in ala cantando Salmi, la Plebe a turma lodando Iddio; fuor la Città l'andarono a seppellire, a' sepolcri pubblici: com'era in uso a quei tempi. Il Corpo ora di questa Santa, non san ne pure i Beneventani, che se ne fece; anzi ne pur san dove fu seppellita (1). Ma torniamo a Gennaro.

Tra molti e più tenaci pensieri, che la notte del Lun. e de' passati giorni, cruciarono il crudel Timoteo; il più pungente fu quello, d'in qual maniera in appresso, avesse ad ultimamente incrudelir con Gennaro: senza restarne più con vergogna di superato. Una glie ne venne pensata, e si fu; di farlo esporre alle bestie. E per isfogare più prestamente, e con piacere maggiore; benché fiere ed Anfiteatro vi fosse in Nola, stabilì di condurlo in Pozzuoli co i novelli compagni; per ivi vederne un macello unito; caso, che gli esortati da lui, cioè Sosio, Procolo ed Eutichete ed Acuzio, persistessero nella Fede. Il dì seguente adunque Martedì 18. per tempissimo; si tenne a religione, non essequire allor' allora il pensato. Adunque dato ordine alla sua Corte, e a i soldati, che lo seguissero; comandò che'l nostro Santo, con Festo e Desiderio, avanti al suo Cocchio fosser ligati con catene di ferro: perche in Pozzuoli, per le bestie volea sportargli. In un batter d'occhio, ogni cosa fu in ordin posta: il perche Timoteo salito in Cocchio, si prese a galoppar tuttavia. Per giugnere più veloce, e per dar tormento maggiore a' Santi; si stimò egli a vergogna di maestà, se non mutava cavalli; o se fermavasi a desinare per via. Mutò adunque cavalli ad Atella, ad Acerra, al Settimo; in modo che fece una strada di 30 miglia, in sei ore.

Occhio di Cristiano già vede, che dir si volesse allora; il nobilissimo Fausto, e tutto piaghe e snervato già dall'Eculeo, co i suoi Chierici giovani delicati, carichi di catene, far 5 miglia ad ora per 30 miglia. Pur gli ordini crudelissimi di Timoteo, rendettero più terribile tal tormento: Imperocchè egli impose al Cocchiere, un pensiero somministratogli dal diavolo suo Signore. Si fu; che quando i SS. Martiri non correano, carresse egli con i cavalli, e violentemente gli strascinaffe; e quando poscia a correr si riduceano; fosser tenuti in modo tale i cavalli; che non questi, ma i SS. Martiri, di tutta fretta avesser dovuto tirare il Cocchio: E che in tanto per maggior pena; non vi mancasse chi collo staffile, lor tempestasse addosso, mortali colpi. Chi di passaggio vorrà riflettere, a quante volte cader dovettero, a quante altre furono strascinati e rotti; massimamente il grave e maestoso Gennaro; ei questi vedrà quel sudore, quel sangue, e quelle carni, che per tutto il corso della Via lasciarono; ed a me torrà il peso, di cosa molto difficile a descrivere: Tanto nuovi, fieri, ed incredibili furono tai tormenti.

Questa fu la maniera barbara, con cui portando in trionfo martiri; corse e giunse il crudel Timoteo in Pozzuoli; e riempi di terrore grandissimo gli animi de' cittadini: che ad ispettacolo non più veduto da essi, gran fame di sangue e stragi ne presagirono. Essendo tempo di desinare; il per-

fido

fido comandato, che Gennaro e' compagni, nelle carcer fosser condotti, si ridusse in Palagio. Si eseguì tal comando; e come fu volontà di Dio, per consolazione de' suoi gran Martiri; nella stessa carcer furon rinchiusi, dove Sosio stava con Procolo, ed Eutichete ed Acuzio (2). All'entrar qui- vi S. Gennaro, parve a costoro, che'l Sole istesso, fosse entrato ad illumina- re i lor cuori: infinita però, fu la compassione, che n'ebbero; quando con gli altri due, così polveroso, sanguinolento, e distrutto il videro. Ad ogni modo Gennaro, a vista de' suoi dilette, cavando forze dalla debolez- za; da sano, ed appunto come, non mai nulla patito co' suoi chierici, aves- se; si diede a dar' un santissimo abbraccio a tutti, ed a baciare lor quel- le Teste, che tra ore, aveano a coronarsi del bel martirio.

Gennaro specialmente abbracciando con mille baci, il Capo di So- sio; così diceva: *Ecco la santa e venerabile Testa, che mesi fa dimostrò il Santo Spirito, che dovea esser martirizzata. Ecco il Capo, che allora la celeste fiamma significò, dover si coronare delle rose del Paradiso.* Solle- vato quindi in altezza di spirito, rivolto a tutti, seguì a dire: *Benedetto sia sempre il Signore, Creatore e Rettore dell'Universo, nelle cui mani sta po- sto il tutto; e colla cui disposizione e provvidenza, son librati i rivolgimen- ti di tutti i tempi. Il qual solo fa cose grandi ed imperscrutabili: le cui az- zioni son tutte rette: il quale fa abitare tanti uniformi per Fede, nella sua Casa, la Chiesa. Egli egli, Carissimi, ha permesso, ch'io qui venissi; acciocchè persistendo tutti virilmente, nella confessione del suo santissimo Nome, ed unitamente pugnando contro il comune inimico; piu facilmente se ne riporti vittoria. Anzi pure, acciocchè non paja; che'l Pastor dalla Greggia, e la Greggia dal Pastore sia separata. Su via dunque, Fratelli, avendosi ora a combattere, contro l'antico Principe delle tenebre; che per mezzo dell'ingiusto Timoteo, incrudelendo con noi, ci presenta bat- taglia; vestitivi l'arme di luce eterna, imbracciate lo scudo della Fede, po- netevi la lorica della giustizia; allacciatevi l'elmo, cingetevi il brando dello spirito: e frangete coll'infuocata parola del Verbo, coll'esempio del- la Pietà, colla virtù della Confidenza, colla Tolleranza in fin de' tormen- ti; tutte le frecce dell'Iniquissimo. Deh, che niuno allettamento ci pie- ghi, niuna minaccia ci spaventi, niuna contrarietà ci conturbi; niuna tempesta ci separi dall'unione di Cristo. Non, Dilettissimi, non ci separi- no da lui le tribulazioni, non l'angustie, non le persecuzioni, non la fame, non la nudità, non i pericoli, non le spade: Imperocchè abbiamo per Ca- pitano il fortissimo Giesù, che dal cielo, tutti gli sforzi de' gli Avversarj nostri, ci atterra. Che se Dio è per noi; chi contro noi (3)?*

A questa esortazione impensata, con voci cavate tutte dalla Scrit- tura (tanto il dottissimo Santo, a suo talento possedeva e maneggia- va) ed uscite dall'anima ferventissima di Gennaro: guidate vo' dire dallo Spirito Santo, per bocca d'un che vedevano, che altro non avea di sano, che l'anima: i forti Martiri si refero tante fiamme, ed inespugnabili Tor- ri, per sostenere tutto il patibile fortemente; per amore di Giesù Cristo.

Ogniuno

Ogniuno si dimenticò i suoi patimenti e dolori ; ogniuno ansiosamente aspettava, di batterfi co i più fieri tormenti, e colla morte più cruda.

Avea in questo mentre Timoteo , già dato tutti gli agi e delizie al corpo; quando comandò, che gli fosser recati avanti, Sofio e i di lui compagni . In vederglisi avanti così dimagriti e svisati; e laceri e miserevoli, così disse: *Veramente la benignità de gli Dei con voi, appare d'essere stata non mediocre : e la piacevolezza del nostro Predecessore , che pur troppo volle aspettarvi a ravvedimento, essere stata non ordinaria . Adunque vi esortiamo, che non vogliate più abusarvi della pazienza, e viver sì pazientemente nelle miserie di queste carceri; ma che vi sappiate servir del tempo: E' adorate alla fine i nostri Dei Immortali. Non più infelici, vi muovano le ciance , e gl'inganni di quel tristo Gennaro : giacchè anch'egli è già nella trappola; e mal per lui, vedrà domattina il Sole. Sarà egli dato alle Bestie. Per tanto, se non volete essergli compagni in tal morte; deliberate ora di vivere , giusta gli ordini Imperiali, e di sacrificare a gli Dei.* Alle quali parole, così rispose brevemente per tutti Sofio: *Noi siam Cristiani, e stimiamo un nulla, l'esser divorati dalle Fiere, o in qualunque altro modo morire ; purchè moriamo per amore di Giesù Cristo. Fate adunque ciò che vi piace di noi; ed uniteci pure al Beato Gennaro; non ingannatore come i vostri Dei, ma gran servo del vero Dio.* Fu questa risposta così aspra e pungente per Timoteo, che di botto fattigli tor dal cospetto, diede ordine, ch'anche per essi, si apparecchiaffer le fiere pel dì seguente. In tanto però , per fare gli ultimi sforzi (giusta l'Istruzion de gli Editti) comandò, che gli si cōducesser di nuovo avanti, Gennaro e Festo con Desiderio. Ritentò egli il gran nostro Martire; particolarmente in varie maniere, i due giovanetti Chierici , dov'era la principal sua mira questa volta : veggendo nulladimanco, in vano andar le nuove carezze, ed averfi le minacce in non cale ; disperatamente confermò la sentenza già data , e fe ricondurgli nel criminale (4).

Esprimere non so io , quanto si fosse il gaudio interno , ed i soprassalti dell'Anime , in questa Corona di Santi Martiri ; quando uniti, l'un palesò all'altro , l'indicibile grazia , che'l Signore il seguente giorno , lor conceder s'era degnato, di fargli morire in suo testimonio. Quivi si farebbe potuto veder Gennaro , in quanti modi, or lodando Dio, or ringraziandolo , or dimostrando piccolo e sprezzevole ogni tormento per tanto dono; mosso da timore cagionato da Carità, di non veder perire alcun de' Compagni; non lasciar tempo di riveder la sua Greggia ; ed innalzando, e felicemente infiammando vie più i lor petti, alla Fortezza e Costanza più inespugnabile, rendergli prontissimi alla pugna.

Molti Cristiani in quel mentre , arrischiaronsi di visitargli a' Cancelli: come molti di Benevento , di Nola , Napoli , Acerra , Atella e Pozzuoli istesso . Tra gli altri , vi fu Massimo , il Vescovo della Città , e poco dopo anche Eufemio , il Vescovo di Miseno : che tosto n'avea ricevuto la nuova . Eran'essi volati per l'antecedente stretta amicizia, e per la gran

Kkkkk

Cari-

Carità fraterna, a consolargli in quell'ultima dipartenza. Ma ritrovaron così disposte le cose, che d'altro certamente ebber'uopo. In veggendogli essi in tant'allegrezza, e con volti di Serafini anelare la morte; anzi quasi tardasse numerarne i momenti; e parendo che quella carcer, fosse mutata in una parte di Paradiso; attoniti e stupefatti, nulla seppero dire: se non se solamente, estatici starne ad osservare, in quante guise il Santo Spirito facea gestirgli: e ad udire, quanto con quelle ferventi lingue, diceano ad essi. Ivi credo, si ricordò Eufemio e gli altri, come appuntino avveravasi la profezia di Gennaro, sopra il martirio del suo Diacono Sosio: e non poca gloria ne diede a Dio. Apparendo però, quanto con santa emulazione, sospirava anch'egli di confessare Cristo sotto i tormenti; Gennaro gli vide il cuore, e riempillo di gioja, con profetizzargli il martirio, dicendo: *Eufemio Fratello fate buon cuore; perche tra breve anche voi, non avrete che invidiare al Diacon vostro, ed a noi.* Come in fatti poscia avverossi. Esprima ora chi può, il giubilo di Eufemio, e gli animi de' circostanti; chi da santa invidia, chi da gioja sorpreso, darne gloria al Signore.

Abbujoando nondimanco pur tuttavia, mentre stavan già questi, per dar loro l'ultimo a Dio; Gennaro, cui l'Anima più d'ogni altro, meditava alti pensieri; domandò a Massimo, che di quel che per la Sagra Sinassi, bisognava di vasi ed altro, facesse carità provvederlo. Imperocchè quivi prima di morire; e vedere (come sperava) il Signore di volto a volto; volea sotto quelle specie misteriose, goderne la soave presenza, ed insieme co i suoi dilette Compagni; e ristorarne l'Anima faticata, e fortificarne il petto per la battaglia.

Licenziatisi tutti, co i più teneri e cari modi del mondo; non mancò Massimo, di tosto pe' suoi più arrischiati Chierici, inviare alle carceri il ricercato da Fausto. Il pane e vino, non vi fu ostacolo a penetrar nelle carceri; non già così tutto il resto: Imperocchè nel medesimo tempo, i Chierici accortisi de' soldati, che verso loro venivano; l'invoglio de' vasi e paramenti, fuggendo, portaron via. In tanto le carceri si ferrarono; ne più vi fu agio o modo, di far che al nostro Santo gli pervenissero. Nulla però di manco, ciò niente o poco a S. Gennaro diè briga: perche benedetto un bicchier di vetro, che Sosio e gli altri tenean per l'acqua; e di vantaggio avendo una stola; vide, che tutto il resto, non era sufficiente in quel caso, ad impedire la gloria a Dio. Adunque stati essi in alta contemplazione tutta la notte, si celebrò chetamente in fine, la santa Messa dal giusto Vescovo; e ne riceverono tutti divotamente, il Corpo e Sangue di Cristo. Procolò l'Epistola, e Sosio l'Evangelio dicendo; il resto recitò S. Gennaro; e come credo, non senza qualche gran Sermone sopra al martirio. Essi certamente (giacchè sforniti de' sagri Codici) a memoria dovetter dire ogni cosa; ciocchè però, ben' il potevan tai Santi. Oltracchè i Laici, non che i Vescovi allora, sapeano a mente qualche studiavano sempre; cioè le Sagre Carte del vecchio e nuovo Testamento; ed in fatti

ti si vede quanto Gennaro, Sosio, e gli altri; avanti Dragonzo e Timoteo, a voce ne sepper fedelmente portare (5). Ma gli Atti de' Martiri ne son pieni.

Appena uscì il Sole, la mattina del Mercordì 19, che a rauto e triste suono di tromba, i sette gloriosi Martiri, Capitano loro Gennaro, furono dalle carceri all' Anfiteatro condotti. Per vedere un sì crudele spettacolo, infinito popolo dell'uno e l'altro sesso, accorse ad occuparvi luogo a' Sedili. Volle assistervi altresì, l'empio ed inumano Timoteo, per saziar la sua crudeltà, colla vista dello sbranamento e morte de' Santi Martiri. Aspettato alquanto, venn'egli; e col superbo suo fasto, si sedè nel luogo già apparecchiato. Ma fia duopo far passo indietro per un tantino.

Aveano già ne' passati giorni, ricevuto i Parenti del Santo in Napoli, i lietissimi annunzi, del trionfo da Gennaro ottenuto in Nola, della Fornace, ed Eculeo; da molti lor servi (che per questo alla loro partenza avean quivi lasciati) e da molti altri, sì di Napoli, che di Nola. Or' i medesimi udendo in questa Città, la determinazion di Timoteo, di condurre in Pozzuoli i Santi per fargli cibo di Fiere; il Martedì stesso; parte tenner dietro a Gennaro, parte corsero in Napoli, a recarne a' padroni e Zii, la ria novella. Giunti in Napoli questi, di presso a pranzo; puo rifletterfi qual mangiar mai si fece (se pur mangiossi) da' Zii; quante lagrime sparse Agata la Sorella, ed Eusebia la vecchia balia: e qual'afflizione Cosma il Vescovo, ed il Clero santo, e la Città tutta sentinne. In lutto tale eran'essi; quando per accrescerlo maggiormente, venne gente da Benevento, l'altra nuova recando; che la Dom. passata, era quivi volata al Cielo Teonoria: palesando a' di lei congiunti, il perche e' l come questo avvenisse. Tante sciagure in un gruppo, sbalordirono ogni animo piu robusto: ed aggiunger sale alla prima piaga: onde fu, che tutto il resto del giorno, in amaritudine e lagrime consumossi. Annottito bene, essendo Cosma in orazione, ebbe dal Santo Spirito questa spinta, di andare il seguente giorno, a visitare Fausto e' Compagni. La conferì egli ad alcuni Chierici, questi ad altri, ed altri a' Zii e materni Affini; ad Agata, ad Eusebia, ed altri: laonde dissero tutti, similmente volersi portar con lui in Pozzuoli, prima che morisse per visitarlo, e raccomandarsi alle sue accettissime orazioni.

Avanti l'alba del dì seguente, tutti di compagnia, e con molto Clero, ed altri, che vollero anche seguirgli; tirarono per Pozzuoli: alcuni costernati e scossi, altri addolorati ed afflitti. Così correndo, sepper'essi per via da un lor servo (che perciò velocemente veniva in Napoli) che Gennaro con gli altri, quella mattina era dato a gli Orsi. Il perche con animo tutto smorto, affrettati maggiormente i cavalli, giunsero alla Città; e rettamente tirando, si fermarono all' Anfiteatro (che un tir di pietra è dalla via discosto) in quell'ora appunto, che Timoteo s'era seduto. Non dando a molti l'animo, di vedere tal crudeltà; se ne stettero fuori: massime Agata, i Zii e' Parenti, ed Eusebia: ma non già Commodo il di costei figliuolo, che con Gennaro s'era allevato: aspettando con palpito e tremore l'esito della cosa (6).

Toſto

Tosto intanto, ordin dal Consolare fu dato, che i nostri intrepidi Martiri, fosser nella Cavea portati; laonde cavati da un luogo basso, ed oscuro e stretto (ora ornata Cappella) dove per aspettar Timoteo, erano stati chiusi; furono ad universale spettacolo, nella Cavea esposti e lasciati. Ritirati quindi i Satelliti, e chiuso bene l'Anfiteatro; mentre in quel sagro silenzio, batteva a tutti nel petto il cuore; non battè già al più che scoglio duro Timoteo: anzi alzando il braccio fe segno, che immantamente si lasciasser le bestie. In istante fu ubbidito; ed alzata la Saracinesca al Catabolo, velocemente ne scappò fuori una moltitudine, d'Orsi affamati di smisurata grandezza; che coll'orrido pelo, ed affocato sguardo, digrignendo i denti mastini; fecero a moltissimi impallidire le guancie, anzi agghiacciar nelle vene il sangue. Allora Gennaro, che fin qui con gli altri, in orazione l'avea passata; tosto col suo petto di bronzo, a tal vista rivolto a' Compagni, ed esortandogli col suo esempio, a farsi tutti il segno di Croce, ed alzare le mani al Cielo; così da intrepido Capitano, disse con alta voce: *Su Fratelli, imbracciate lo scudo della Fede, e chiamiamo il Signore che ci ajuti; in nome di quel Signore, che fece il Cielo e la Terra.* Minacciando la rena stessa, eran' in questo tempo, volati gli Orsi sopra di loro; quando giuntigli appetto sopra, e posti lor gli occhi addosso; miracolo de' miracoli! quasi avesser conoscenza; quasi restassero, o atterriti o comandati da quelle sagre parole; o che fosser ornati di quella umana pietà, di cui era privo tanto Timoteo; a sua strema vergogna, divenner così docili e mansueti, come soglion'essere i più amabili agnellini. Non ardiron'essi, non che non toccar punto i Beati Martiri; anzi come fedelissimi cani, per ossequio, cominciarono ad abbassarsi loro davanti, a careggiargli tutti, a leccar loro i piedi; e dimenando sventolare le code. Gran giudizio divino, per l'anima di Timoteo; poicchè conobber le bestie i Santi, non conoscendogli ei ch'era uomo.

Furon tutti i felici Martiri, nella suddetta guisa glorificati da Dio. In particolare però il gran Vescovo; a cui, più d'un pajo d'Orsi fu quello, che a sua gloria il Signore diede in corteggio. Un'incredibil crepacuore ed affanno fu questo, sì del Consolare spietato, che dell'ignorante e superstiziosa ciurmaglia; che non credendo tanto miracolo, l'attribuirono a fascini e magherie. Sbatteva quindi i piedi Timoteo per la smania, si mordeva le mani, e con torvo ciglio guardando il Cielo, bestemmiaava i suoi Dei. Al che aggiungendosi vedere la parte pia della turba (tra' quali eran molti Cristiani) stupefatta per tal miracolo, altamente mormorare di lui; paurosamente e da forsennato diede ordine, che richiamati gli Orsi dal lor Custode; Gennaro e gli altri si togliessero dalla Cavea, e si portassero sul Tribunale. Non si fece altrimenti. E così entrarono nel Palagio della giustizia i Beati, con più glorioso trionfo, che non furon mai quanti, fastosissimi vide Roma: tanta era la moltitudine, che circondavagli e seguiva; tra con allegria e giubilo, perche Fedeli; tra con vergogna e furore, perche Idolatri (7).

NO-



ILL. D.D. ANDREAE CASIMIRO DE AMBROSIO
ATQVE CLARISSIMAE FAMILIAE BRANCIAE
D. AMBROSII EXIMI DOCTORIS QUIDAM HABENT
MILIT. ORD. S. MARIAE DE MERCEDE PATRVM



E CRECHII BARONIBVS NOBILI AMALPHITANO
NEAPOLI COPVLATO QVEM DE STEMMATE
P. E. HILARION DE SANCTO PETRO SACRI REGAC
DISCALCIATORVM REDEMPT. CAPTIVORVM DD.

NOTAZIONI.

(1) **L**A morte della Madre di S. Gennaro, nel modo suddetto la riferiscono, gli Atti Lat. e Gr., Manuele, e L'Autor della Legg. *Ad Gloriam*, ed altri. Giovanni Diacono, benché ciò leggesse nella Legg. *Ad Gloriam* (di cui si vede ad evidenza, che fu abbreviatore) nondimanco, perché ei principalmente scrivea di S. Sofio; stimò perciò fuor di proposito, o men necessario, il riportar questo fatto.

Gli Atti Lat. sopra fac. 131: *Mater quoque S. Januarii, in Civitate Beneventana posita; ante triduum quam filius ejus pateretur; tale somnium vidit: Quod Januarius Episcopus, in aëre ad cælum volabat. Et cum de somno suo basitaret, & interrogaret, quid vellet esse; subito nunciaverunt ei, quod filius ejus Januarius, pro Dei amore in vinculis teneretur. At illa perterrita (da queste parole si vede, quanto siano genuini, sinceri, e non alterati ancora da mano alcuna questi Atti) prostrata se Domino in oratione, sanctum reddidit spiritum. Sanctum spiritum. Ecco, che la dicono Santa gli Atti.*

Gli Atti Greci dicono lo stesso: Η μήτηρ δὲ τοῦ ἁγίου Ιαννουαρίου, ἐν Βενεβεντῷ τῷ οἰκιστῇ ποιμένη, πρὸς τριῶν ἡμερῶν πρὶν ὅταν ἐστασεν. ὅπως ὁ Ιαννουαριὸς ἐν τῷ αἵθερι ἐπείπτε. Τότε ἐκείνη ὄλizon ἀδυμήσασα, &c. Mater autem Sancti Januarii, qua Beneventi domicilium fecerat, triduo ante, tale somnium vidit: Quod Januarius in aëre volabat. Tunc illa aliquantulum abjecta animo, &c.

L.E.M. Cap. 19. che precede quel che se n'è portato nella Nota 5. del cap. avanti: Τότε δὲ ἡδὴ πρὸς τριῶν ἡμερῶν πρὶν τοῦ Ιαννουαρίου πρὸς τῆς Θεογονίας αὐτῆς μήτηρ, ἡ ἀτρεκέστη ἐν Βενεβεντῷ περὶ ἣς τῶν δεσμών, πλὴν σιγήσασα. αὐτὴ πῶς ἐν τῇ γῇ πηδμήνη, καὶ περὶ αὐτῆς εὐχομένη πρὸς τὸν Θεόν, ἐν μίση ἀγαπᾶται περὶ δούλει, πρὸς Βενεβεντῶν ἐν ἡμέραις παιδῶν, τῷ ψυχῷ τῷ Θεῷ, καὶ ἀπὸ Βενεβεντῶν ἐν Φιλονικίᾳ, νύκταρ ἐπείφει. Jam vero tunc, triduo scilicet ante Januarii cadem; Thebonoria ejus mater, de filii vinculis Beneventi certior facta; maerori gravi correpta est. Ea igitur humi posita, dum pro eo Deo preces fundebat, sanctissime Deo tradidit animam, annorum plena; ac noctu a Beneventanis, ad emulationem usque sepulta est.

La Leggenda *Ad Gloriam*, sopra fac. 142. *Mater quoque B. Januarii cum esset Beneventi; ante triduum, quam ejus filius ad puniendum duceretur; aspexit eum in visu somnii, ad cælum per aëra volando properare. Expergescit itaque, cum de ejusmodi visione basitaret, atque studiose sciscitaretur; quid tale omen, presagium portenderet; mox ei per quendam relatum est, quod proles ejus Januarius, pro Jesu Christi Fide & confessione, in vinculis teneretur. At illa femineæ fragilitatis more, acius perterrita, sese protinus in oratione Domino prostravit, sanctumque reddidit spiritum. Eccola di nuovo dal 4. sin'al 9 secolo tenuta per Santa. Locuzione simile a gli Atti Lat. e Leg. *Ad gloriam*, fan gli Atti Apostolici in persona di S. Pietro, nel cap. 10. *Et dum in se ipso basitaret Petrus, quidnam sibi vellet visio, quam viderat; ecce, ecc.**

Tutti adunque dicono, che morì tre giorni avanti la morte del figliuolo. Gennaro poi morì il Mercordì: adunque la madre morì la Domenica mattina: ove son tre giorni avanti al Mercordì. Credo io però fermamente, che la novella l'ebbe nella Ragunanza de' fedeli alla sagra Sinassi (giacchè era Dome-

nica, giornata di queste cose) e che forse e senza, morì dopo la santa comunione.

Con ordine retrogrado, può anche vedersi, che Festo e Desiderio furon presi il Lunedì. Il Mercordì morirono i Santi Martiri in Pozzuoli; il Martedì venner di Nola. Ecco gli Atti Lat. sopra fac. 130. *Et dum in civitatem Puteolanam perducti fuissent; jussit eos Timotheus Praeses in custodiam recipi, & alia die Arenam parari.* Gli Atti Greci: *Εκείλευσεν αὐτοὺς ὁ Ἐπαρχὸς ἐν τῇ φυλακῇ κλεισθῆναι, καὶ τῇ ἑξῆς ἡμέρᾳ αὐτῶν ἐπιμαρθεῖναι*: che appunto è l'istesso de' Latini: *Jussit eos Praeses, ecc.* La Legg. *Ad gloriam* sopra fac. 138. *Cumque Puteolanam fuissent civitatem perducti; arctissima sunt custodiae mancipati.* Sequenti vero die, tyrannico jussu in eadem civitate Arena parata est. Quest'altra die, o sequenti die, come or si vedrà, è il Mercordì giorno del martirio. Dunque il precedente era Martedì, quando vi venner di Nola. Da Manuele poi abbiamo, che Festo e Desiderio il giorno avanti, che venisser in Pozzuoli furono presi. Dunque ciò avvenne di Lunedì.

Di qui può soddisfarsi alla domanda fatta dal Caracciolo *Monum. cap. 20. sect. 9. Inmanem illam solutionem artuum, invictè perpeusus (Januarius) carceri tertio mancipatur. Ubi quandiu fuerit incertum est. Nam licet Menæa habeant ἡμέρας ἐν πάσι, plerisque diebus; ex eis tamen discerni non potest; num de Nolano, an de Puteolano, an denique de utroque mixtim loquatur carcere. Acta quidem potius significant, paucis Januarii diebus, Nolani carceris arumnas expertum. Idque eo probabilius videtur, quod Timotheus Praeses, primam hanc editurus sua severitatis imaginem; celeritate potius, quam cunctatione usus, existimari debet. Dove dicano i Greci ἡμέρας ἐν πάσι, l'abbiam portato nella Nota 4. del cap. avanti; ivi alla Strofa 2. delle prime Vesper: καὶ φυλακῆς συγκαλεισθῆναι ἡμέρας ἐν πάσι. Atque ad multos dies vinculis mancipatus: ove senza alcun dubbio, si parla di tutto il tempo, che sostenne le carceri. Ciò posto, è chiarissimo da Manuele; quanti giorni fu S. Gennaro nelle carceri di Nola dopo l'Eculeo: il che domanda il Carac. ne è più incerto. Vi fu il resto del Sabato, la Domenica, e'l Lunedì: perché il Martedì fu condotto in Pozzuoli. Si avverta però, che nel Lunedì sera, udi da Festo e Desiderio, la morte della Madre.*

Paolo Morigia lib. 3. *Antichità di Milano cap. 9. fac. 447.* travolge a suo modo, la morte di Teonoria: dicendo: *La Madre di Gennaro, standosi nella città di Benevento, vide in visione il suo figliuolo, che volava al Cielo, nel mezzo delle schiere Angeliche. E notando il dì e l'ora; trovò, che nell'istesso dì & l'ora il suo figliuolo haveva ricevuto il martirio. Dipoi ella, tre dì dopo questa santa visione, rese lo spirito al Signore. Se trè giorni dopo la visione, rese l'anima; dunque morì l'istesso dì che S. Gennaro: giacchè (come si è veduto sopra) il Santo morì tre dì dopo detta visione. Or come la Madre ne fe il confronto del dì e dell'ora? La verità è, che Morigia l'ebbe dal Natali, il qual dal veder nella visione, detto, che S. Gennaro volava al Cielo; stimò necessario, che ciò la Madre vedesse nel dì ed ora, che morì il Santo. Ecco le sue parole: *Mater vero Sancti Januarii, in ipsa hora (del martirio) in Urbe Beneventana somnium vidit; quod filius ejus per aëra in Cælum volaret.**

LIII

ret;

ret: & diem & horam notans; invenit, ipsum tunc palmam martyrii suscepisse. Dunque vuole la visione nell'ora del martirio, e la morte di Teonoria appresso. Il che è contro gli Atti, i quali dicono tre giorni prima; che non le fu annunciata già la morte del figlio, ond'ella ne potesse riscontrare il dì e l'ora; ma che le riferirono solo la prigionia: giacchè la morte non era ancora seguita. Il Morigia avendo letto ne gli Atti, tre giorni avanti, a suo bel modo, ne fe tre giorni dopo; ciocchè pendente avea lasciato il Natali. Così un'errore ne fa mille. Ne è insolito legger questi travolgimenti nel Natali; perche ei scrisse ancora nel lib. 8. cap. 113. nel martirio di San Sosio; che non Gennaro a Sosio, ma questi a Gennaro diè visite nelle carceri; volendo dire, che S. Gennaro fu carcerato prima: il che è falsissimo, come si è veduto, e come ei stesso avea scritto lib. 8. cap. 9; contrario a se stesso; *Non post multos dies* (dalla Profetia fatta a Sosio) *Januarius Episcopus tentus & in carcerem missus est. Ad quem visitandum cum venisset Sosius cum diacono Festo, & lettore Desiderio; & ipsi simul cum eo retenti sunt.* Scrittori trascurati, Vedeo egli, che veramente così era accaduto con Festo e Desiderio; or senza badar piu avanti, volle farci intervenire anche Sosio; se una rovina. Nell'errore del Natali e Morigia, caddero anche il Summi. lib. 1. Hist. Nap. f. 324. 2. edit. Mario Vipera Chronol. Episc. Ben. f. 12. Gianvincenzo Ciarlante Mem. Hist. del Sannio lib. 3. cap. 4. f. 158. e Mons. Sarnelli Mem. Chronol. in S. Gennaro f. 18.

Davide Romeo riferita puntalmente la cosa, soggiugne con noi, che Teonoria: *Gratias Deo pro maximis beneficiis, quibus se suosque ornaverant, egit; & lamentis & lacrymis se dedit* (da niuno abbiain questo gran pianto) *Sciebat id Christianis licere, quando Christum in sui familiaris Lazari morte, Mariam Virginem in Filii, omnes Christi discipulos in Stephani nece, lacrymas effudisse legimus. Igitur plangere domum complens (come altera) accepta hoc magno & incredibili dolore; cum nec ferre, nec resistere posset; illo oppressa in caelum migravit.* E motto, che in orazione ciò accadesse, non fassi. Paolo Regio cap. 5. copiando questo dal Romeo, dice inoltre, che la Madre del Santo: *Coloro, che in Nola praticavano, ne dimandò; quando io credo, piu tosto fosser Beneventani ivi apposta andati, per veder l'evento della Fornace, e dell'Eculeo. Soggiugne ivi il Regio, cosa da far ridere il pianto: Allora lei conoscendo, questa essere la volontà di Dio, lo ringraziò de' beneficii ricevuti, e tutta la sua Famiglia, con abbondanti lagrime, tinse di lutto. Che lagrime abbondanti? che Famiglia? che lutto se vestire alla sua Corte? Dove S. Gennaro tenea Corte? la sua Corte era il Clero Beneventano, e qualche santo uomo, che lo serviva nel bisognoevole. Grande impudenza! Scrivere di cose antiche, come moderne; e poi (come fosse poema) cose nate dal proprio cervello. Vide questa ciancia il Caracciolo; e con gran risa la notò, per quella carota, ch'ella è; nella scit. 2. del cap. 20. §. 3.*

Un certo terrazzano di Pietrafusi, qual, per non fargli quest'onore, nol nomino; novellamente strabiliando in un sol foglio, che ha saputo stampare (veramente mercatante d'un foglio, come suol dirli) ha detto piu baje, e scioccherie, che non parole. Querelandosi ei nella II. sua profonda Rileffione contro Napoli, dicea; Che se Gennaro, e la Madre, fossero stati Napolet.; che questa arebbe dovuto, nell'udir la prigionia del figlio, portarsi in Nola per consolarlo: o in Miseno, o in Napoli andare, per consiglio e soccorfo a' Parenti; e siegue; *O dovea farsi vincer d'affetto*

da Festo e Desiderio; la partenza de' quali le dovette esser nota, nell'andare a visitare il lor Pastore? Io non ho letto ancora, un che meglio di costui pugni coll'ombre, che si figura. E ve', se il suo foglio fu con impegno mandato, a tosto spargerli regalato per Napoli! Ma la pena di chi fabbrica in aria, e che con un soffietto, va a terra quanto egli fa. Si vegga in pratica. La Madre di S. Gennaro non potè, ne andare, ne venire; ne gareggiar con Festo e Desiderio, anzi con moltissimi altri Beneventani; perche dopo la nuova, che'l figlio era prigioniero in Nola; tosto morì: e la partenza de' Chierici fu dopoi. Piu dolciato è quel che siegue: *Tanto piu, che non era inoltrata nell'età, per esser di cinquantotto anni.* Chi così parte, e pesa (come dicono) egli è'l Padrone della Piazza. Donde egli cavò questa notizia in qual notte se la sognò? Un qualche dabbene direbbe; dov'ebbe questa fede di Battesimo? Io però non parlo così; sappiendo in quante maniere, puo da gli Scrittori, o marmi, o medaglie, cavarli l'età d'un'uomo. Manuele certamente la disse: *Προβήνῃα ἐν ἡμέραις πολλάς*; cioè: *prætergressa in diebus multis; multorum dierum, o annorum plena: cum in multam aetatem processisset.* Ciocchè non puo verificarsi, di chi avesse vivuti soli 58 anni; ma di chi n'abbia corsi almeno settanta. siane per un'esempio di molti; la Profetessa Anna, nel cap. 2. di S. Luca, di cui dicendosi le stesse parole; soggiugne il Testo poco dopo, ch'era *annorum ferme octogintaquatuor.*

Volendo il medesimo terrazzano suggellar' i Napoletani, dicca, che se S. Gennaro era Napoletano, i suoi Parenti, doveano andare in Nola, a vederlo e aiutarlo. Miserabile! Non avea ei letto ancor Manuele, e sbracciava a suo modo. Ma se era Beneventano (dic'or'io per istanza contro lui) mi si dimostri, che i Parenti di tal Città v'andarono; come si volca de' Napoletani. Ma fatto sta, che di Benevento ogni altro v'andò, fuor che Parenti (perche non ve n'erano) e i due soli Chierici Festo e Desiderio, attinenti Santo per solissima Chieresia.

(2) Gli Atti Lat. sopra fac. 130; *Tunc Timotheus Praefes irā repletus, Sanctum Januarium Episcopum; una cum Festo Diacono, & Desiderio Lectore, ferro vinctos, iussit ante Currum suum protrahi in Civitatem Puteolanam: Constituens, ut una cum sanctis Martyribus, quos illic in vinculis cognoverat detineri; idest Sosium, ecc. ad Ursus traderentur.* Gli Atti Greci lasciano l'ante Currum suum: *Σιδηροδένους ἐνδεύοντες ἀντιπροσέστην αὐτοῦ ἐν τῇ πόλει Ποσειδωνίου.* *Eos ferro vinctos, Puteolos præcedere imperavit.* La Leg. Ad gloriam sop. f. 138; *Tunc Praefes nimio furore succensus, Beatum Januarium una cum Festo & Desiderio, catenis vinctos ante Currum suum, ad Puteolanam protrahi Urbem præcepit; ut ibidem cum Proculo & Sosio Diaconibus, & Euticete atque Acutio laicis, Ursorum rictibus laniandi traderentur. Quatenus, dum humani artus a Bestiis discernerentur; suam savitiam, videndo satiaret.* Gio: Diacono sopra fac. 175. replica l'istesso: *Tunc Consul nimio succensus furore, præcepit illos ante Currum suum catenis innexos, usque Puteolanam protrahi Urbem: ut una cum Sosio & Proculo Diaconibus; nec non Euticete & Acutio laicis, ad discerpendum bestiis traderentur, Quatenus artibus Sanctorum laniatis, ille videndo suum rabiem satiaret.* Vincenzo Borgognone di Belvaggio nel 1230, Spec. hist. lib. 13. cap. 53. e Bonino Mombrizio nel 1480. tom. 2. de Vit. Sanct. f. 47. dicono, che altri martiri, oltre Gennaro, Festo, e Desiderio, furono condotti avanti il Carro: il che è solenne falsità: *Posthac iussit Praefes, una*

una cum Festo * & Desiderio , * & quibusdam aliis, ante Carrum suum in Civitatem Putcolanam vin-
Flos protrahi . Il cocchio lo riferiscono ancora S. An-
tonino, Pier de' Natali (qual dice, che cio Timoteo
fece ad exemplum Christianorum) Cesare Baroni, Fi-
lippo Ferrari , e da lui il Breviario Rom: e tutti gli
altri, che scrissero del Santo . Il Menol. di Basilio, e
l'Odierno, non fan menzione punto di queste cose .

L.E.M. Cap.20: Ο δὲ Τιμόθεος μέχρι πύθης πλεῖ-
στα ἐν θυμῷ, σιδηρωθέντες πρὸς τὴν ὁχλὸν αὐτῶν, τῇ
ἡμέρᾳ διατάσσοντες Ἰανουάριον, αὐτῶν νέας ἐπιείκεις
προτρέχοντες εἰς Ποπόλιν· ὅτι αὐτῶν ἅμα Σοσίῳ καὶ τοῖς
ἐν συνοδίᾳ ἱερούσι δίδοναι θηρίους· μετὰ λαβὼν δὲ ὁ
τιμόθεος πρὸς ἵππους ἐν ταῖς ἀκείραις, τῇ ἀπείᾳ τε καὶ
ἐν τῷ καταλύματι πρὸς στίβον, ἰδοὺ περὶ αὐτὸν ὁ
ὄχλος ἐπλήσθη· ἀνὰ δὲ τῆς ὁδοῦ ταύτῃ τῇ τέχνῃ κίερεται
ὁ πικρὸς τῶν μὲν ἐκείνου τῷ ἡνίοχῳ ἀνίσταται τὰς ἡμέρας
τῆς ἵππου, ἵνα μάστιγι βιάσῃ· τῶν δὲ ἀντιχομέ-
ων τῶν ἵππων, πρὸς τῶν ἵππων, ἄγχις πρὸς
τὴν πύθην ὅχλος ἔλκεν ἐπείγειν· καὶ οὕτως, οὐχ ὡς ἔλθον,
ταύτην τὴν ὁδὸν ὁ Ἰανουάριος διεξέρχεται. Porro Ti-
motheus, cum plurima vix usque animo versasset;
Januarius ejusque socios jussit, sequenti die Putcolas,
ante Carrum suum catenis vinctos, praecurrere: ibi
enim eos, cum Sosio ac reliquis, Bestiis objicere de-
cernebat. Equis igitur a Tyranno, Acerris, Atella,
inque diversorio ad Septimum permutatis; tantum
iter, sex horarum si, atio confectum est. Sane vero idem
inhumanus, ea inter viam usus est arte; ut ad raptan-
dos martyres, nunc Auriga habenas luxari equis
praeceperit; nunc iisdem cohibitis, Sanctos ad Bijugi
tractum, loris jussit adurgeri. Ita quidem, ut longe
aliter quam venerat, eadem viâ redierit Januarius.
Veramente molto dobbiamo a Manuele, nell'averci
scritto, che mai si fosse quel protrahi, esser tirati
avanti il cocchio di Timoteo; che dicono gli Atti
Lat. Legg. Ad gloriam, e Giovanni Diacono: in-
siem coll'accennarci il barbaro modo, con cui fece
cseguirlo; oltre al conoscersi, che sol per questa ca-
gione, no già per altri motivi o affar; andò Timoteo
in Pozzuoli; come scrissero il Tutini, e'l P.S. Anna.

Errò adunque Andrea Sabbatino celebre dipinto-
se (detto dalla Patria, Andrea di Salerno) il quale
nel 1520 in circa, dipinse nel Portico, ch'è avanti
il terzo cortile della Chiesa di S. Gennaro fuori le
mura, i martiri del Santo. In dipingendovi ei questo
del cocchio (nel muro a man destra, quando s'entra)
fece ben vero un bellissimo cocchio col Consolare
sopra, cò bastone in mani, soldati a' canti, e bell'accom-
pagnamento; ma co i Santi, che soli, e senza cavalli
tirano il cocchio. Quel che è più; prevertendo gli At-
ti, se che ancora tirano il cocchio, Sosio, Procolo, Eu-
tiche, ed Acuzio; che come si fa, stavan prigionieri
in Pozzuoli. Parve a lui, che tutti sette potevan tirare
il cocchio. Ne contento di aver così dipinto
una volta; il dipinse di nuovo, in piccolo in giallic-
cio, dell'istesso numero, dietro l'arco interiore del
portico (a man sinistra dell'entrata) nell'angoletto,
col Consolare colla frusta in mani. Che egli cio di-
pingesse, lo scrive l'Engenio nella Nap. Sagr. in que-
sta Chiesa f.635. E che dipingesse nel 1520, l'avvisa
l'istesso nella Chiesa dell'Arcivescov. fac.32. Niun
de' nostri però; ne questi, ne il Celano, han descritte
queste dipinture. Noi, perche son mezzo rovinate,
vogliam ravvivarle in queste carte. E siccome abbi-
am qui fatto, così faremo anche appresso. D. Giulio
Gazzella, nel 1630. nella figura, che nel suo libret-
to se intagliare di questo tormento; pur senza caval-
li affatto, se che i tre Santi, cioè Desiderio a sinistra,
Gennaro in mezzo, e Festo a destra tirassero incate-

nati il cocchio. E così par'anche, che nel 1682. vo-
lesse scrivere D. Antonio Secco nel lib. 3. della Vita
di S. Agrippa f.271. dicendo: Ordinò Timoteo, che fusse
condotto il S. Vescovo a Pozzuoli, e da Vescovo (que-
sto non è mai vero: benché per costumanza già il
concediamo, alle dipinture del suddetto Sabbatino,
e degli altri) perche accompagnato col servoroso Festo
suo diacono, e col generoso Desiderio suo lettore; tutti
e tre servirono da vilissimi giumenti; per tirare in un
Carro trionfale un Tiranno all'Inferno. Per far un
bel concetto, se un mal'onore costui a' Santi. Che ti-
rassero Anime all'Inferno! Ricordo in tanto, che
tutti essi scrissero, e dipinsero contro la verità.

Il celebre dipintore Domenico Giampieri final-
mente nel 1640 nel bellissimo quadro sopra il Cap-
pellone a man sinistra della Cappella del nostro Te-
soro; dipinse ben vero i cavalli (tre, o quattro :
ma il quarto mal puo vederli se siavi: quando il
Consolare piu di due non potea portarne: come ve-
dremo) ma i Santi avanti d'essi, con un che gli tira
con una fune; e con un'altro, che con una bacchetta
gli batte, e da calci. Il che quanto sia erroneo, si ve-
de anche da Manuele. I Santi eran ligati al cocchio;
avanti d'elli stavano i cavalli; a' lati v'era chi gli bat-
teva collo staffile. Avanti non v'era alcuno, che gli
tirasse; altramente, se a questo dovea ricorrerli, non
già 6. ore, ma altro che giornata e mezza ci voleva
per arrivare da Nola a Pozzuoli. Ben'avanti, al suo
luogo v'era il cocchiere, piu tosto nella parte d'a-
vanti bassa; che fu d'un de' cavalli: come oggi s'usa.
Benche noi prima stimavamo altrimenti. Fia lode-
volissimo però il Domenichini; per essersi senza ajuto
di Scrittore (anzi con dipintore e scrittore con-
trari; come furono il detto Sabbatino, e'l Gazzella)
piu d'ogni altro accostato alla verità dell'istoria.

L'accompagnamento del Consolar di Campagna,
era questo; Gli precedevano piu Littori, co i fasci e
le scuri in collo; quindi seguivan coloro, che porta-
van le Immagini de gl'Imperadori: e finalmente veni-
va egli fu d'un cocchio inargentato, tirato da due
soli cavalli, Imperocchè cocchio, a quattro caval-
li bianchi; poteva in Italia, solo portargli il Prefet-
to al Pretorio d'Italia: del che puo leggerli il Pan-
ciroli nella Notit. Imper. Occid. cap. 2. Seguiva al
Consolare il suo Ufficio; cioè, il Principe dell'Offi-
cio, il Corniculario, due Tavolari, o si dicano Razio-
nali, l'Adjutore, il Commentariense, cioè il Notajo,
l'Attuario, il Subadjuva, altri Scrivani, e molta gen-
te di Corte. Delle sopradette cose fa menzione Cas-
siodoro (che vivea ne' tempi di Manuele) in 6. in for-
ma Consularis, e da lui il Panciroli Not. Imp. Occid.
cap. 50. f.84. Del suo Ufficio parla; la Notizia mede-
sima, ed anche il Panciroli, ove testè abbi-
am detto.

Giova ora riflettere in Manuele, la via tenuta dal
Consolare in portarsi a Nola; e che per la medesima
venne in Nola il Santo, quando fu preso; come fin
dalla Nota 5. del cap. 7. sopra si disse, da questo luo-
go: Καὶ οὕτως, οὐχ ὡς ἔλθον, ταύτην τὴν ὁδὸν ὁ Ἰανουά-
ριος διεξέρχεται. Si conosce quinci, la gran balordag-
gine di coloro, che senz'altra guida d'autore antico,
che del loro capriccio, e del vedere la via moderna
da Nola a Pozzuoli, esser per via di Napoli; dissero
che'l Consolare per la Porta Nolana entrato in Na-
poli, ed uscirono per quella di Roma, ch'era a Seg-
gio di Nilo (cioè per mezzo di Napoli passando) per
luoghi di non sua giurisdizione, strascina-
sse il Santo in Pozzuoli. E non era bastevole questo farfallone,
a far conoscere a chi così scrisse, che Napoli tanto
affezionata al suo Cittadino; massime somministrata
dalla sua violata giurisdizione e privilegi; dalla in-
giuria

giuria appostatamente fattale; non da un'Imperadore, ma da un Consolare; posto da parte ogni riguardo, se non altro, averebbe tolto da sue mani il Beatissimo Vescovo; e per connessione anche i suoi Chierici? Altri volendo schifar questi scogli: dissero, che fu il passaggio per fuori la Città, salendo per la Porta Capuana, per quella poi detta di S. Gennaro: e quindi per l'Infrascata, per Antignano, ecc. Semplicioni! Quasi allora tal via si facesse, e la giurisdizione di Napoli, non si stendesse allora, che nelle mura; e non anche sei miglia per dentro terra nel suo distretto; e fino a 9. pressò, dove il Santo fu decapitato: ch'erano i termini, del Campo Napoletano; come con Plinio farem vedere. Ma veggiam chi furono tali Scrittori.

Il primo è Giulio Cesare Capacci. Ei fu il primo, che ci piantò questa tradizione (tanto radicata quindi nel volgo, e ne gli Scrittori) che S. Gennaro passò per Napoli, e che si fermò sul Vomero ad Antignano: e che perciò vi fu fabbricata la Cappella. Così e' il disse, nell'anno 1607. *lib. 2. cap. 50. Antinianum illustre reddidit in primis Via Appia; in qua strati adhuc lapides conspiciuntur; Ibiq; Ædicula loco erecta, in qua paululum B. Januarius confedit, cum Nolæ Puteolos ad martyrium duceretur.* D. Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sagra* stampata nel 1624. *fac. 629.* nella Chiesetta di S. Gianuario al Vomero, dopo riferito, che fu edificata da' divoti Napoletani, in memoria del miracolo della liquefazione del Sangue, ivi la prima volta osservato; soggiugne: *Altri dicono, che in questo luogo si riposò S. Gennaro, quando da Nola a Pozzuoli fu condotto al martirio: che per tal cagione, da' Napoletani gli fu rizzata questa picciola Chiesa. Sia come si vuole: basta, che in memoria del Santo Martire fu eretta.* Dove come si vede, non ancor si credea il trovato del Capacci. Il Mormile, il Gazzella, e' l' Tutini, non fan menzione di tal passaggio; ma che quivi s'osservò la prima liquefazione. Il P. Caracciolo nell'anno 1640. (*Monum. cap. 20. sect. 9.*) stimò più probabile questo sproposito; cioè che la Cappella si facesse, perchè ivi si fermò S. Gennaro, andando al martirio a Pozzuoli. Così credè egli, e così diè tracollo a far tenacemente creder da altri, il detto del Capacci: *Nolæ postea tres Christi fidelissimi testes, ferro vincti, ante Rhedam Prasidis Puteolos pertrahuntur; Non sudore solum, sed sanguine, uti credibile est, manantes. Sane vero, quod uti traditio habet, Timotheus in Antiniano Colle paulisper substitit (ubi nunc Ædicula Divo Januario sacra conspiciuntur, in eo proprie loco, qui Vomero dicitur) fortasse ob maximam trium catenarum debilitatem; seu potius ac verosimilius, ut sibi Prasides, in astuoso Iduum Septembrium tempore (dovea dire XIV. Kal. Octob. perchè venne a Pozzuoli a' 18 Settembre) consuleret, pausam fecit currendi. Ædiculam autem sacratam Divo Januario, ob ejus ibi stationem, multo probabilius est; quam quod ibi habitavit Vetula illa, quam nullo Auctore, scribunt Recentiores quidam; occurrisse eo loco advenienti Severo, cum Clero Neapolitano ac Nobilibus viris, Puteolis deferentibus Neapolim Corpus B. Januarii.*

Vero è non per tanto, che poscia nella *Seff. 22.* scrive, che ha egualmēte per incerto; se per tal dimora del Santo, o per lo miracolo del Sangue, ivi si fabbricasse tal Cappella. Dal che però si vede, che non dubita, che di qui passasse il Santo; giacchè avendolo per certo; dubita solo, se a ciò si debba attribuir detta fabbrica: *In vicinia Antiniani Collis (di c'egli) Ædiculam est videre, ipsi Sancto Martyri dicatam. Incertum; an quod ibi primum, sanguinem e*

regione Capitis appositi, liquefactio sit observata: pia illa femina ejus collectrice, eo loci ampullas adducen- tes advenientiq; Episcopo, Caputq; Martyris gestanti, occurrente; An vero quod Nolæ Puteolos delatus Januarius, ibi aliquantisper quieverit. Coll'istessa incostanza ha quindi scritto nel 1707. il suo volgarizzatore, P. Girolamo di S. Anna b.m. nel *lib. 1. cap. 6.* e *lib. 2. cap. 14.* e quel ch'è più spacciando, che sia antica e comune tradizione. Tanto pregiudicio ha apportato il Capacci, con quel suo dire!

Pur mi duol di vantaggio, che potè ingannare colla sua congettura, di tal passaggio e dimora; anche quel Valentuomo di Camillo Pellegrino nella *Campania Disc. 2. cap. 11. fac. 149.* in ciocchè non è mai vero. Così questi scrisse, incominciando dalla *fac. 148: La Via, che di Pozzuoli portava in Napoli, fu ristorata da Nerza, e da Trajano: i cui vestigi dimostrano, ch'ella conduceva per fianco del Foro di Volcano, oggi appellato la Solfatara; e per fianco similmente del Lago Agnano; e per quel Colle, il quale perciò giace incontro al medesimo Lago, chiamasi Antignano. Fu questa Via creduta esser l'Appia: il qual nome, a quella Via non può convenire. Se pure un tal nome non vorremo concederle nella guisa, che fu poi chiamata Appia, ogni antica Via, lastricata di selci; come altrove ha dimostrato. Ben dee quel Colle, per più vera e nobile cagione, riputarsi molto avventuroso, havendovi fatta dimora S. Gennaro Vescovo e Martire Beneventano; allora che di Nola in Pozzuoli fu portato al morire; e poi dopo alcun tempo, fu il suo Corpo riportato in Napoli: come il Capaccio nel *cap. 5. della sua Latina Historia Napoli.* & Antonio Caracciolo nella *seff. 22. del cap. 20. de' Sacri Monumenti.* E similmente nel 3. *Indice del libro: S. Gennaro Vescovo di Benevento, fu condannato a morte dal Preside della Campagna, in cui allor quella Città si comprendeva. fac. 50. Fu condotto al martirio in Pozzuoli per la Via del Colle d'Antignano. fac. 149.**

E pur'egli altrove valorosamente provò con suo stupore; che Napoli con privilegio singolare quasi, fu sempre libera (*Disc. 4. cap. 15. fac. 731. fino a 737.*) anche sotto l'Imperio (ivi *fac. 734*) Che in lei, e suo Tenitorio, poteano passeggiar sicuri, e senza timore, i rifugiati Romani (ivi *fac. 728. 732.*) Che non ebbe in se Cristiani martirizzati (*Disc. 2. cap. 9. fac. 137. 138. Disc. 4. cap. 15. fac. 737.*) Che non fu mai da gl'Imp. attribuita alla Prefettura della Campagna: cioè che insieme col suo dominio, non fu mai sottoposta al governo del Consolare: come tutte l'altre Città di Campagna (*Disc. 4. cap. 14. fac. 718. 724. 728. e cap. 15. fac. 731.*) e che fu Colonia onoraria (*Disc. 2. cap. 21. fac. 308.*) Or come poi non s'avvide, che l'Imperio non potea passarvi con esercizio di giurisdizione (come era, se tal passaggio faceva co' Santi Martiri) senza che ne restasse offesa ogni libertà, ogni franchigia Napoletana? Oltre che io non credo, così balordo ed imprudente sarebbe stato Timoteo, che avesse voluto, ed offendere la libertà di Napoli, e di più passarvi con tal vitupero di S. Gennaro, ch'era della gente Principale della Città; accompagnato al più da 20 persone: quando potea star sicuro, che giusta e lodevolmente, o per la libertà loro, o per la difesa del loro gran Cittadino; da' Napoletani oltraggiato ne sarebbe stato.

Che diremo or noi, di tanto errore del Pellegrino? Non altro certo, se non se dir, che sian'uomini anche i più dotti; e se men de gli altri, pur soggetti ad esser garabullati.

Ultimamente nel 1692. il Canonico della nostra Cattedrale, D. Carlo Celano; nella *Giornata VI. del Bello*

Bello e Curioso di Napoli, fac. 58. è stato il primo, che ha voluto trapiantar la tradizione, dicendo, che salisse il Santo per l'Infrascata; e che si fermasse appunto nel presente trivio di detta strada. Volendo, che la liquefazione accadesse, ove è la suddetta Cappella; ed in questo altro luogo, fosse la dimora nel passaggio con Timoteo. Quasi il mondo sempre fosse stato, come oggi; e come se questa via, non fosse stata allora un cavone precipitoso delle correnti: accomodato sempre più e frequentato, dopo che a' tempi men remoti, la prima via Trajana suddetta, guasta e rotta, fu tralasciata alla fine. Ma di ciò appresso si dirà a lungo. Così dice il Celano: *Calando dalla strada de' Cacciottoli, e girando a sinistra; s'arriva ad una Chiesa polituccia, dedicata alla Vergine di Costantinopoli, edificata dalla Casa d'Aponte: ed a lato di questa, a sinistra (nella strada, che tira sopra) vedesi una cappelletta* (volea dir nicchietta; perchè in questo anno 1712. vi è stata fatta una Cappelluccia, con un solo altare, che vi è capito) *con un'effigie di S. Gennaro, quando fu trasportato da Marciano in Napoli. Altri vogliono, che qui fosse fermato S. Gennaro, quando fu menato in Pozzuoli, dove ricevette la corona del martirio*. E benché ei non sia di tale opinione, pur volle riferirla, come tradizione; il che più mi ha spiaciuto. Che se l'alcuni, volea riferirlo al Capacci, Caracciolo, e Pellegrino; non dovea afferire, se non quel che questi dissero; cioè, che era stato alla suddetta Cappella al Vomero, non già a questo trivio.

Curioso (anche per obbligo di Storico) mi portai mesi fa, 1712, con molti amici a questa Cappella al Vomero, per veder, se la medesima avesse scritte della sua fondazione; con questo il motivo del farla, qual fu, cavarne. Affabilmente mi fu detto, che nulla affatto se n'avea. Ben mi fu fatta chiamar una vecchia di circa 80 anni (volendo io cavarne almen dalla voce e tradizione, che corre tra quei villani alcuna cosa) la quale interrogata, se sapea, o avea inteso dire, come fu fondata quella Chiesa, rispose; che dalla madre, avola, ed altri antenati suoi avea udito dire, che *In quel luogo della Cappella, anticamente era una casa d'affitto; e come tale v'abitava una vecchia di quella Villa. Quindi, che essendo portato S. Gennaro in Pozzuoli al martirio; si fermò quivi, e domandò la detta vecchia d'una tovaglia, per asciugarsi dal sudore; e che benché da' Satelliti sgridata, pur gliela diede: ricevendone promessa dal Santo, che poi gliela avrebbe restituita. Finì; che dopo del martirio, il Santo le comparve, e gliela diede bagnata tutta di sangue (perchè se n'avea bendati gli occhi) laonde, che passando di nuovo i Satelliti, e per burla dettòle, se l'era stata restituita la tovaglia; che la vecchia lor la mostrò. E per la dimora del Santo, e per questo miracolo, conchiuse, che era poi stata fatta Chiesa quella casa. Tanto mi disse: e Tante ne dicon favole e carote. Stando al fuoco a filar le vecchiarelle. Anzi credo, che se era un vecchio, adattandola a' vecchi, non avrebbe detto, che fu una vecchia, ma un vecchio par suo. Vedete da chi pendon le tradizioni! E pur noi sappiamo da gli Atti, che il Santo in Pozzuoli, diede il suo Orario ad un vecchio, che prima del martirio, al clivo della Solfataja, ne lo richiese. Or si vegga che salti, dalla Solfataja ad Antignano; una tovaglia imprestata, da un'orario promesso per carità; da una vecchia ad un vecchio! Un dolce di sale dirà; questo è veramente falso; ma almen è vero, che quivi, giusta la medesima tradizione vi si fermò, passando il Santo. Ma costui potrà sapere, che qualche Prete della villa e della Chiesetta, avendo letto tal*

cosa nel Capacci, e ne gli altri; pur'avendola udita, la narrò come pregevolissima notizia a que' villani, per promuovere la divozione e frequenza alla Cappella: e perciò quivi è rimasto tal conto da' Padri a figli.

In somma tutto l'obbligo di questo imbarazzo, si dee al Capacci. Tanto più, che pareva necessario, che passasse per Napoli, per andar da Nola a Pozzuoli; via breve, e che oggi altra praticata non v'è, per andarvi. Non badavano, se allora ve n'era altra; o se poteva il Consolare passare per Napoli, ecc. Così avviene a coloro, che son'uomini d'un'occhio; e che scioccamente dal presente, vogliono argomentar il passato. E certo, gran cosa è, che alcun non abbia detto, che passò per la Grotta di Coccejo; giacchè questa via sola oggi vedesi carrozzabile; dimenticata e sparuta affatto quella Trajana, di cui parliamo: E che alcun'altro non abbia detto, che si fermò in mezzo la Grotta, ove è una Cappella: con aggiungerci, che perciò fu fabricata. Dio buono, quanta tracattaggine nello scrivere; e poi di tradizioni! Lode a Dio, che Manuele ci ha chiariti del vero.

S'avverta poi, che Atella (giusta l'accuratissimo Monaco Francescano, Antonio Sanfelice nella *Descript. Campaniae*) fu dove oggi è il Casale di S. Arpino; che pur'oggi la via Consolare; presso Pozzuoli, è chiamata *Via Campana*. Dell'Acerra, perchè è Città notissima, e non ha mutato sito, non ho che dire.

(3) Gli Atti Latini sopra fac. 130: *Dum in Civitate Puteolanam perducti fuissent; iussit eos Timotheus Praeses in custodiam recipi, & alia die, Arenam parari: ut una cum Sanctis Martyribus ad Ursum traderentur. Qui dum reclusi fuissent; osculabantur capita omnium Sanctorum. Beatissimus Martyr exhortabatur eos dicens: Benedictus Dominus Deus, qui facit mirabilia magna solus* (psal. 71. e 135.) *qui me huc direxit, ut nec Pastor sine Grege, sic nec Grex a Pastore videatur divelli*. Gli Atti Gr. dicono lo stesso. La Legg. *Ad gloriam* fac. 138. e 139. porta tutto quel, che fece e disse S. Gennaro a' martiri nelle carceri; come nel Capitolo. Le parole per esser moltissime, ivi si leggano. Giovanni Diacono riferisce quel che disse nel baciare la Testa di S. Sofio: sopra fac. 175: *Cum autem B. Januarius carcerem esset ingressus, quo fortis Levita Sofius tenebatur; cepit omnium deosculari capita: maxime Sancti Sofii caput amplectens, agebat: Ecce sanctum & venerabile caput, quod olim Spiritus Sanctus, martyrizandum portendit. Ecce caput, quod olim caelestis flamma depascens, & roscoserto Paradisi coronandum praefiguravit. Eja nunc Fratres, &c.* ch'è un'accorcio delle sentenze della citata Legg. *Ad gloriam*.

(4) *L. E. M. Cap. 20: Els δὲ Ποπύλος εἰσπαρὼντο ἐν τῷ αὐτῷ τῷ δεσμοφωτῇ δεσμοῦνται, ἐν ᾧ ὁ Σόσιος, καὶ οἱ σὺν αὐτῷ. Περὶ δὲ τῷ ἐν αὐτῷ τῷ ἄρῳ αὐτῆς τῆς ἡμέρας, πρὸς αὐτὸν, ὁ Ἀρχὴν παραγγέλλει Σόσιον καὶ τοὺς ἄλλους, οὐδὲν ἰδυνάσθαι εὐλογεῖν περὶ Θεῶν καὶ Ἀγγέλων, καὶ παραγγέλλειν, Ἰανουάριον τῇ τῶν Θεῶν βόρῃ. ἤδη γινώσκοντες τὸν Σόσιον ἀπακρινεῖν, Ἰανουάριον τὸν ἄρῳ, Θεοὺς δὲ τὰς μαγικὰς ἐκείνης καὶ ἑαυτοὺς εἶναι χριστιανούς, καὶ θνήσκοντες βούλεσθαι περὶ τοῦ Θεοῦ ἀληθῆς, ὑπακούοντες κατέκριναν αὐτοὺς Θεοῖς, καὶ εἰς ὁμοίους τὸν Ἰανουάριον καὶ αὐτὸν τοὺς κληρικούς: οὗς πάλιν ματαίως ἀνέπειραν. Puteolos ingressi; in eundem carcerem compinguntur, in quo Sofius, ejusque socii detinebantur. Verum circa, ejusdem diei horam nonam, ex Consularis praecepto; Sofius, amicique Puteolani, eidem sistuntur. At nil ei profuit blaterare pro Diis ac Draconibus, nil Januarius bestiis dicere jam damnatum: Sofius namque cum respondisset, Januarius Dei scriptum, Deos vero esse deceptores; se denique Christianos*

M m m m m

pro

ριθ, ἡάλινον τὸ πῦρ Σοσίῃ παύειον εὐλογῶντες, ἃ ἱ-
 ερεῖα λατρυγίας, αὐτὸς σὺν ἄλλοις τὸ πῦρ ἐκείν-
 ον ἢ αἷμα ἔλαβεν, ἐκείνῃ τῇ νυκτὶ, πρὸς τὸν αὐτοῦ.
 L'auio post hac, priusquam variisque Con-
 greg. ceteros, Episcopis Maximo & Euphremio, ad
 martyres inspiciendos accedentibus; Januarius Euph-
 emio quidem, martyrium suo Sosii quae non invidendum,
 praedixit (quod postea X. Kal. Novembris impletum
 est) Maximum vero de iis, quae ad Synaxim oportuit,
 postulavit. Ea statim hic illi misit; Verum Clerici,
 militum perborrescentes; vix panem & vinum, Janua-
 rio reliquerunt. At enim vero Beatissimus Praesul, vi-
 treo Sosii poculo benedicto; Orarioque damtaxat indu-
 tus, sacrificio peracto; se ipse cum ceteris eadem no-
 ste, ad agonem Corpore & Sanguine Domini roborav-
 it. Quest'azione di S. Gennaro, altri non la riferis-
 ce, che qui Manuele. Azzione da esser ligistrata a
 lettere d'oro a confondere la perfidia de gli Eretici,
 che attaccano il Sagramento dell'Altare, e'l Sacrifi-
 cio della Messa. A far conolcere in che grande stima
 era appo S. Gennaro questo Principalissimo Sagra-
 mento, che lo stimò necessario per fortificarne se e'
 fuoi compagni, ad agonem; meglio, per non dire uni-
 camente, superare.

Ed in vero avendo S. Gennaro, l'istesso Spirito di Dio in se, che il gran Vescovo e Martire altresì San Cipriano; l'istesso dovea operare. Avea tanto per fermo questi, che l'Eucaristia si dovesse a' forti nella Fede, cioè a' martiri; che anche a gl'infermi, cioè a' caduti in Idolatria o peccato simile; purché pentiti; volea che nell'imminente assalto della persecuzione, si rilassasse il rigor della disciplina, circa il tempo della penitenza; e lor si desse la pace e comunicazione co i Fedeli, e la comunione del Corpo e Sangue del Redentore. Acciocchè, soggiunse, si trovassero più robusti nel sostenere i tormenti. Le cui parole nella Pistola sua, insieme Sinodica del Concilio Africano a Papa Cornelio, nel 253 di Cristo (prima che San Gennaro nascesse 19 anni) son queste. *Epist. 54; Obtemperandum est namque ostensionibus, atque admonitionibus iustis* (cioè visioni che ebbe) *ut a Pastoribus oves in periculo non deserantur: sed grex omnis in unum congregetur; & EXERCITUS DOMINI AD CERTAMEN MILITIAE COELESTIS ARMETUR. Merito enim traheretur dolentium penitentia, tempore longiore; quandiu quies & tranquillitas aderat.* *At vero nunc non infirmis, sed fortibus Pax necessaria est: nec morientibus, sed viventibus communicatio a nobis danda est: Ut quos excitamus et adhortamur ad praelium, non inermes et nudos relinquamus; sed protectione sanguinis et corporis Christi, muniamus: Et (cum ad hoc fiat Eucharistia, ut possit accipientibus esse tutela) quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicae saturiatis armemus.* *Nam quomodo docemus aut provocamus eos, in confessione Nominis, sanguinem suum fundere; si eis militataris, Christi Sanguinem denegamus? Aut quomodo ad martyrii poculum idoneos facimus; si non eos prius, ad bibendum in Ecclesia Poculum Domini, jure communicationis admittimus?* E più giù finalmente, soggiunge con questa gran sentenza: **IDONEUS ESSE NON POTEST AD MARTYRIUM, QUI AB ECCLESIA NON ARMATUR AD PRAELIUM: ET MENS DEFICIT, QUAM NON RECEPTA EUCHARISTIA, ERIGIT ET ACCENDIT.**

S. Gennaro adunque, assistito dal medesimo Santo Spirito, sappiendo quanto necessario cio fosse a' Soldati di Cristo; se questa opera nelle carceri; da restare memoria per tutti i secoli. Ne maraviglia **ma**
dona,

Digitized by Google

donà, il non veder cosa simile raccontata ne gli Atti de' Martiri: Imperocchè l'averlo detto a chiare note S. Cipriano, e poi Manuele; mi toglie ogni dubbio. E solamente conosco, che se ne gli Atti de' Martiri, non si leggono queste cose; la cagione ne fu, il non poterli allora; ne scrivere, ne parlare, se non a voce, e con battezzati, di tanto Arcano del Corpo e Sangue. Massime in tempi delle persecuzioni, in cui tali Atti potevan'andare in mani de' Persecutori e gentili; e farsi noto a' cani l'Irrevelabile allora. Per l'istesso conto, ne' genuini Atti de' Martiri, non si leggono ingiurie a' Giudici; cioè tra per la Cristiana modestia; perche potevano andare in mani d'essi; ed esser cagione di sempre vie più far'incrudelire le persecuzioni con tali irritamenti. Il che fu poi fatto da' Cristiani, che dopo cessate le persecuzioni, rescrissero e posero in uno detti Atti: quando l'impudenza mossa da cattivo zelo, cominciò a spaziare da per tutto impunemente, anche con alterazione de' fatti, e corruzione del greco o latin linguaggio. Ma non già circa quel che i più simili avean taciuto (ond'essi non leggevano) della comunione de' martiri, o portata loro da' Vescovi, o Preti, o Diaconi alle carceri; o data in mani (giusta l'uso di quei tempi) come pane e vino comune; per non generar sospetto a' gentili. Il nostro Manuele modestissimo; scrivea nel fin del V secolo, quando potea scrivere di tal Sacramento, quanto nell'Efemeridi de' Gianuarii Napoletani, ne trovò scritto (come a suo luogo diremo) circa tale azione del Santo.

Sarebbe qui nostro obbligo, secondo altrove promissimo, andar dicifrando i vestimenti, e vasi sagri di allora; il Rito, e modo, e con quali orazioni allora si dicea Messa: qual fosse il Canone; e mille altre cose; ma non possiamo per ragionevoli motivi, di vantaggio allargarci. Diciam non per tanto, che se ne possono vedere le *Liturgie* di Giacopo Pamelio, e de' *Reb. Liturgicis* dell'Eminentissimo Bona.

Avvertendo però, che la Liturgia di S. Giacopo, non fu quale ora si legge, tra l'Opere de' Santi Padri antichi. Imperocchè ha l'*ἑμεσίον*: di cui come di prova inespugnabile, si farebbon serviti i PP. del Niceno I. e quindi anche S. Atanagi, contro gli Ariani; facendolo conoscere non termine nuovo, ma pubblicato da un tanto Apostolo. Ha l'*ἑμεσίον* stesso, non sol nella Persona del Figliuolo, ma ancora in quella dello Spirito Santo: cosa non prima determinata, che la processione del medesimo, contro i Greci. Ha il *Θεωπαι*; il quale se ben'Evagrio e Teodoro, fan conoscer'usato da vari Padri prima dell'Efesino: pur non dicono, che si ritrovava anche nella Liturgia di S. Giacopo. Con che arebbon potuto abbattere mille Nestori. Ha frequentissimamente l'*Αποκατάστασις*: qual difinito nel medesimo Efesino, contro Nestorio nel 5. secolo; quindi a questa parte si usò. Senza che le spellissime invocazioni, e preghiere alla medesima: son cose de' Greci, dal 4. secolo appresso: non già della Chiesa Gerosolimitana, nel primo o secondo secolo. Ha queste voci *Τριώνων*, e *Δεξολογία*; le quali furono udite dopo del 4. secolo. Non dico già della gloria data a Dio, fin da' tempi di Esaia (cap. 6.) e di S. Giovanni (*Apocal. cap. 4.*) coll' *Αγός*, *ἔξος*, *ἄγος*; ma delle voci stesse *Τριώνων* e *Δεξολογία*: che furono, questa nel 4. secolo, quella nel 5. inventate, per ispiegar quell' *Αγός*, *ἔξος*, *ἄγος*; e la *Δόξα ἐκ ὑψίστου*, così antichi. Perche il *Δόξα τῷ Πατρί*, &c. fu cosa di S. Damaso Papa nel 4. secolo. Ha le voci *Μονάς* e *Τριάς* in parlando di Dio; le quali s'udiron la prima volta nel fin del 2. secolo; laonde non si leggono appo il vero S. Giustino

ed Ireneo del 2; ma appresso Tertulliano e Cipriano, ed altri del 3. secolo. Ha preghiere a Dio, pe' Cristiani dannati a' metalli: quando S. Giacopo, morì prima della I. persecuzione, da Nerone mossa: laonde quando ancor non se ne mandavano a' metalli: Non avendo poi preghiere a Dio per gli Giudei (che allora perseguitavan la Chiesa, particolarmente la sua in Gerusalemme; e da' quali fu morto) acciocche Iddio gl'illuminasse alla Fede, e facesse desistergli: per gli suoi, acciocche potessero meglio sostenerne le ingiurie, le lapidazioni, e le morti. Ha preghiere a Dio per Monaci ed Eremiti; pe' quali non si pregò prima del mezzo o fine del 4. secolo: perche due o tre, che ve ne furono nel 3. secolo, non erano ancor noti alla Chiesa. Ha preghiere a Dio per gli meriti *Apostolorum, Martyrum, Confessorum, & Doctorum*, ecc. De' quali, per tralasciare gli Apostoli, quali quasi tutti viveano, quando morì S. Giacopo; i Confessori non furono invocati, che nel 4. secolo; e cessate già le persecuzioni: Dottori della Chiesa (com'egli e noi gli prendiamo) non si udirono prima de' Santi Atanagi e Girolamo nel 4. secolo. Onde può sicuramente conchiuderli, che non fu scritta da S. Giacopo, come ora si legge.

Dirà il Bona, che queste son cose aggiuntevi da' Fedeli d'appresso. Dico io, togliamne tutto l'aggiunto, e forse vi resterà un pochissimo, o niente. Più capitale si potrebbe fare della Liturgia, che si trova nelle Costituzioni Apostoliche, scritta nel 3. secolo; ma pur la scorgo alterata da molte aggiunte: le quali a conoscer tutte, vi vuol'altro che agio e bujo. E benchè a noi abbisogni la Liturgia Latina ed Occidentale; pur ci vorrebbe grandissima diligenza, a trarne la brevissima e semplice di S. Pietro, dalle molte aggiunte fattevi, di tempo in tempo da più Pontefici Rom. de' 3. primi secoli, e del 4; nella riforma fattane da S. Gelasio I. nel fin del 5. al 494; e poi da S. Gregorio Magno nel 6. circa il 594: la quale sin'ora usiamo. E forse non poco ci gioverebbe conoscer l'Ambrosiana, ed altre; il che, in un pajo di fogli non può ristringerli. Tanto più, che caduta a terra tutta la fabbrica del Bona, alzata tutta sulla Liturgia di S. Giacopo; bisognerebbe di nuovo rialzarla, con altro libro di più saldi fondamenti.

L'altre cose del Capitolo, cioè che S. Sofio dicesse l'Evangeliò, e S. Procolo l'Epistola dell'Apostolo; son nostre congetture, che forse quadreranno a più d'uno.

(6) *L.E.M. Cap. 21: Ταύτη τῇ ἡμέρᾳ ἦν παραδεισὸς καὶ συγγενὲς Ιανναρίου ἦσαν παρ' αὐτῶν δούλων, καὶ πάντα καταλειφθέντων ἐν Νύκτι, καὶ τῷ Αρχιεπισκοπῇ ἐπιτάξει, καὶ δάξαντες οἱ Ποπύλοι· καὶ παρὰ Βενεδικτῶν, τὸν θῆσαντες τῆς Θιαυρίας, πάντες ἐν Νεαπόλει ἀθύρθησαν. Καὶ τῇ ἡμέρᾳ ἐν Ἐπισκοπῇ Κοσμά (ὡς καὶ τῷ μεγάλῳ πλῆθει ἐπισκοπῶν ἐκ πρώτης τῆς φυλακῆς τῆς νυκτὸς, φωνηζομένη) καὶ πολλοὶ ἄλλοι αὐτῶν τῆς γνώμης ἐκείνῃ ἀνῆσαν. Μάλιστα δὲ ἰδόντες, ἀκούσαντες παρὰ δούλου ταχὺς ἐπεύδοντες ὡς Νεάπλιν, ἀπεργάζοντο αὐτοῖς, τότε Ιανναρίον καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ δίδωμι τῶς θύραις. Ἦλθον δὲ αὐτοὶ ἰσχυρὸς ἀμφιθεάτρων, οὗ δὲ ἀνίστησι, εἰ μὴ Κόμοδος περὶ οὗ νῦν λέγει. Eadem hac die, Fausti Patrum ac consanguinei, ab suis servis (banc ob rem Nola relictis) Consularis iussu, ejusque Pateolos transiit; ac praterea a Beneventanis, Thebanis obitum audientes; omnes Neapoli animis cecidere. Postera tamen die, cum Castus Urbis Episcopus; qui primam noctis vigiliam, ad visitationem maximi Civis illuminatus, in eandem sententiam quamplures alios traduxit; Pateolos ascendunt. Porro, eo celerius tetenderunt; per eorum servum*

vum ea de re, Neapolim, quam celerrime festinantem, audito, Januarium cum sociis, mane illo Bestiis obiectum iri. Ad Amphitheatrum tandem perveniunt, ed tamen, animo repellente, non ascenderunt: nisi Commodus quidam, de quo inferius dicetur. Queste notizie si debbono a Manuele: da cui ancora si conoscerà appresso; che vi venne Agata, ed Eusebia. L'Anfiteatro oggi è molto rovinato, e la Cavea vien coltivata.

(7) Gli Atti Latini sopra 130: *Alia vero die, secundum iussum Judicis, paratur Arena in Civitate Puteolana, et adducuntur Sancti ad Amphitheatrum. Veniens autem impiissimus Timotheus Praeses, sedens in spectaculo* (il P. Girolamo non avvertendo, che gli Atti il diceano spressamente; disse nel cap. 7. *esser molto verisimile, che v'intervenisse Timoteo*) *jussit feras laxari. Cumque fuissent dimissa, Sanctus Januarius, sicut bonus Pastor in medio eorum positus ait: Eja, Fratres, arripite scutum Fidei, & exclamemus ad Dominum adiutorem nostrum, in nomine Domini, qui fecit Caelum & Terram. Ita vero adsuit misericordia Domini, ut ante pedes B. Januarii martyris, ac si oves; capite demisso, ipsae ferae adcurrerent. At Judex insanus non credens, remotis feris; jussit Sanctos de Amphitheatro tolli, & in Forum adduci.* L'istesso dicono gli Atti Greci. La Legg. *Ad gloriam*, per esser troppo lungo a citarne, si legga sopra fac. 139: *Sequenti vero die, ecc.* Giovanni Diacono similmente si legga sopra fac. 175: *His ita peractis, altera die, ecc.* Questi ultimi dicono, che i Santi stavano sciolti, e che si fecero il segno della Croce. E dicono vero, perche allora così s'usava. Così fu nella Fornace, e così appresso nella morte.

L. E. M. Cap. 21: *Ἡδη γὰρ ἄνθρωποι οἱ μάρτυρες ἐν τῇ ἀνάμνησιν, ἦσαν, καὶ ἀσθένειαν ὁ Τιμόθεος ἀνέβηκει. Ἐν τῇ οὖν ἀκμῇ αὐτῶν τῷ καιρῷ ὁ Παῖς ἐκίλευσεν ἀνέναι πρὸς ἄρκτους ἐν τῷ κανόνι. οἱ δὲ Φυσικῆς τῆς αὐτῶν ἀγγελίᾳ ἐπὶ πλανητόν, Ἰανουάριον ἐπίγραφον ἀθάνατον ἀνάκλιτον ἐοικέναι. Τους δὲ ἐνταῦθα ὁ ὑπατικός βλασφημῶν θεοῦ, οἱ τὰ πάσχον ἐνέκονται ὑπὸ μάγων, οἱς ἀβήτως ἔλεγε, πρὸς τὴν αἴγλην αἰς τὸ ἀκατήρητον ἀχθῆναι. Erant nempe jam Sancti Martyres in Amphitheatri cavea, jamque illud ascenderat impiissimus Consularis. Eodem igitur temporis momento, Timotheo jubente, Ursi et clathris laxati sunt: Qui tamen, naturalis suae feritatis obliti, Januarium sociosque citra damnum ullum, cernui blandiuntur. Quamobrem Severianus Deos blasphemans, qui talia pati ferrent per magos (ut nefarie agebat) Sanctos in Forum adduci jubet.*

La Carcere, o si voglia dire quel luogo dell'Anfiteatro, dove furon trattiene i martiri, prima d'esser esposti nella Cavea; stando tutto coperto di pietre ed erbacce fin'al principio del passato 17 secolo, diè motivo di molta lamentanza al Capacci; e fu di sprone nel 1689. a Monsignor Domenico Maria Marchese, nostro Napoletano, e Vescovo di Pozzuoli, che purgato, il riducesse in divota Cappella. Vi è sopra, questo marmo: benché di molto minor gusto, che quello della Fornace:

IN . HOC . AMPHITHEATRO
QVOD. QVAERITVR. NON. EST
QVOD. EST. NON. QVAEREBATVR
VT . FIDELIS . INVENIANT
FR. DOMINICVS. M. MARCHESIVS. O.P.
PVTEOLANVS. ANTISTES.
CARCEREM. PER VETVSTVM
BEATORVM. MARTYRV
IANVARIIV. PROCVLI. ET. SOCIORVM
ANTIQVITATE. CLAVSV
DEVOTIONI. APERVIT

MELIORA. NON. EST. PASSA. ANTIQVITAS
NEC. MELIVS. MARTYRES. INVENERVNT
DEFICERET. PVTEOLANAE. ANTIQVITATI
SLSACRA. OCCLVSA. NON. PATI. ET. FERENT
RELIGIOSVS. EPISCOPVS

PRO. RELIGIONE. HOC. DEBVI
DVM. GENTILIVM. FRAGMENTA. EXTANT
SACRA. INTEGRA. PERSEVERANT

VENERARE
SANCTAM. ANTIQVITATEM. NOVITER
INVENTAM

INDVLG. XL. DIERVM. AB. EODEM. ANTISTI
TE. AVCTAM. MDCLXXXIX

Le fiere non v'ha dubbio, che furon Orsi. Così spressamente il dicono sopra gli Atti Latini e Greci, Manuele, e la Legg. *Ad gloriam*; Pier de' Natali, Davide Romeo, Paolo Regio, Giannantonio Summonte, Giulio Gazzella, Camillo Tutini, Antonio Caracciolo, e l'Autor del Compendio. Prima di molti d'essi, il dissero gli Offici antichi Napoletani. Nel men'antico, l'abbiamo nell'Ant. al 3. Salm. del 1. Not.

Adversantem Sancto tuo,

Cacitate percussisti:

Ursos a furore suo,

Velut agnos effecisti.

Nel Ris. alla 3. Lez. di questo Nott.

Danieli fit similis.

Dum pro zelo Justitia,

Pastor Urhis exponitur.

E nell'Antif. all'ult. Salmo delle Laudi:

Christum Dominum de Caelis,

Mente laudemus humili;

Qui virtutem Danielis,

Dat inter Ursos Praefuli.

In altri luoghi; questo e gli altri due Offici (cioè quel del 1525. e quel piu antico del suddetto) e tutti altri Autori, col general nome di bestie, o di fiere, o belve, ne parlarono. Solamente Paolo Morigia, *Antichità di Milano lib. 3. cap. 9. fac. 447.* di sua testa, disse che furon Orsi e Lioni: *Finalmente havendo d'andare il pessimo Tiranno a Pozzuoli; comandò, che tutti quei Santi, fossero ligati con catene di ferro, e tirassero il carro. Giunto a Pozzuoli, li fece mettere nel Teatro di quella Città, e comandò, che li fossero lasciati adosso Orsi, e ferocissimi Leoni; acciò ad un tratto fossero sbranati, ecc.* Al che, senza ben discorrervi, il P. Girolamo b. m. si sottoscrisse, dicendo: *Pensava certamente il Tiranno, veder subito lacerati i corpi de' Santi Martiri, da quei Orsi e Leoni.* Il che è un solenne commento.

Andrea di Salerno nel Portico sopradetto, di San Gennaro fuori le mura, nel 1520; nel quadro accanto a quel del Cocchio, se gli Orsi. Ma in modo molto erroneo. Fuori dell'Anfiteatro (qual si vede in parte) i Santi con altri dietro, due Orsi, che saltano verso i martiri: e Timoteo sopra il Tribunale. Il Domenichini sopradetto nel 1640. nella lamia sopra l'altar maggiore, della Cappella del Tesoro; dipinse Lioni quattati in terra a' pie de' Santi, nell'Anfiteatro: con Angeli, che fanno un vago quadro. Il celebre Luca Giordano in un quadro posto nella Chiesa di S. Filippo Neri; vi dipinse Lioni, Pantere e Tigri. Gennaro Greco nel 1711. nella vaghissima colonnata, con medaglioni sopra balaustri ed altro: nel principale dell'Opera sopra a figure su tavole da porfa a pezzi; che è l'Anfiteatro (come prima era la Fornace) vi ha dipinti Orsi e Lioni: credo a' fermo, seguendo il dire del P. Girolamo. Han la natura del fuoco gli errori: che da una casa ad un'altra, si attacca, quando trova materia secca, come i cervelli.

S. Gen.

San Gennaro e' Compagni son condannati alla spada. Timoteo diventa cieco, e quindi è illuminato dal Santo: onde credono in Cristo da cinquemila Pagani. Finalmente dall'ingrato Timoteo, son tutti fatti decapitare.

C A P. X.

El non ha dubbio veruno, che grandissima, come si è detto, fu l'alegrezza de' Cristiani. Ma a mille doppî maggiore fu sempre quella, che n'ebbero i Parenti de' Santi Martiri. In particolare, ebbe il primo luogo da segnalarfi, la gioja de' Parenti di S. Gennaro: come altresì quella di Cosma, e de' moltissimi, tra Chierici e laici, Cittadini di Napoli. Tutti essi, prima a così lieta novella, poscia a così gloriosa veduta; nel lor passaggio (benche tanto ingiuriosamente trattati gli ravvisassero) fecer fereni i volti e ridenti: onde per l'interna consolazione, che aveano; gli si vider cader da gli occhi, spesse lagrimette di tenerezza. Nell'istessa guisa, volavano da' lor cuori al Cielo, atti infiniti di grazie e di gloria al Signore: che miracolo così grande, a pro della sua Fede, e de' lor Parenti, o Cittadini; si era degnato operare.

Mentre in questo essi stavano, erano i santi Martiri già saliti nel Foro, con moltissimi dietro, ed Idolatri e Cristiani: in ispezialtà, piu e piu diligenti servi de' Parenti; per osservar puntalmente, il decorso e l'esito di quello, che si trattasse. Seduto allora Timoteo pro tribunali, si fe recare i Santi davanti: e scintillando fuoco da gli occhi, furibondamente diede ordine, che gli si calassero le cortine del Segretario. Ivi l'empio così velato, a lume di piu doppiieri, scrisse finalmente contro de' Santi la sentenza di morte per via di spada. Cio terminato, e fatte di nuovo ritirar le cortine: gliela lesse dalla Tabella; così ad alta voce dicendo: *Gennaro Vescovo, Sosio Procolo e Festo Diaconi, Desiderio Lettore, ed Eutichete ed Acuzio soldati; i quali ostinatamente dopo molti tormenti, si son professati per Cristiani; e non han cessato spreggiare, i libami de' gli Dei, e gli ordini Imperiali; comandiamo, che siano decollati* (1).

Dispiacque questa durezza del cuor di Timoteo, infinitamente a Gennaro; non già per la morte che a lui donava; perche tanto tempo l'avea bramata per Cristo: ma per la gravissima offesa, che con tal fatto avea commessa contro il Signore (onde irremissibilmente, già s'era dannato in quel punto, da cui la sua salute eterna pendeva) e per lo nefando esempio, che ayea dato, colla sua autorità al Popolo Idolatra. Allora

Nnnnn

dunque

dunque fu sentito Gennaro, colle mani giunte, e con gli occhi innalzati al Cielo; dire (giusta la minaccia fatta a Timoteo, fin dal primo congresso con lui avuto) così: *Signor mio Giesù Cristo, che volesti calare dal tuo Altissimo Soglio in terra, per la redenzione dell'uman Genere; cavami ora alla fine, e liberami dalle mani di questo inimico tuo. Similmente, Signore e Dio mio ti priego, che per maggior tua gloria ti piaccia; di prender vendetta di quei tormenti, che per tuo oltraggio; a me, e a questa altri servi tuoi ha donato. E poiche non ha voluto credere, e conoscere te, Lume di Vita eterna: ma di vantaggio distornando col suo esempio, moltissimi, che ora stavan per abbracciar la tua santa Fede, gli ha resi piu servi del Principe delle tenebre; ti prego, Signore, che lo privi della vista de gli occhi: Acciocchè con questa cecità corporale, si venga a conoscere, quanto stolto e cieco sia altresì d'intelletto: e coloro, che cio vedranno; se Idolatri, si convertano alla Fede; e se Cristiani cattivi, si rivoltino a penitenza* (2).

Così disse: ed oh mirabil Dio ne' suoi Santi! Non ancor quasi Gennaro avea tai parole finito; ed ecco che subito in mezzo al Foro, un tenebroso velo d'oscura nebbia, ingombrò gli occhi dell'iniquissimo Consolare. Gennaro in questo veggendosi a capo di sua preghiera venuto, così disse: *Ti ringrazio Padre del mio Signor Giesù Cristo, perche hai esaudito me servo tuo; ottenebrando gli occhi di questo empio, per cui molte anime son sovvertite alla superstizione de gl'Idoli.* Cio detto; i Littori in esecuzione della sentenza, tosto il calaron furiosamente co i Compagni dal Foro, e cominciarono a menargli al Campo fuor la Città; per ivi loro mozzar' il capo. In tanto però operava il divin gastigo in Timoteo; e colla giunta d'un tal dolore, che come gli fosser cavati fuori; sempre piu, ed amaramente piangendo la sua in istante perduta vista, e gemendo; sterminati gridi ed urli metteva fuori. Vero essendo, che incomparabilmente è piu quella doglia, che si riceve nella perdita d'un Bene già posseduto. In tale stato ridotto, diede l'infelice un'occhiata interna a se stesso; per prudenza umana però, non già divina: e per volontà del Signore, gli spuntò dal Cielo un celeste raggio; ma acciocchè maggiormente acciecase. Del quale malamente avvalendosi in fatti; solamente seppe conoscere la cagione della sua cecità improvvisa; e'l come potea l'eterna vista recuperare; non già seppe come l'interna, con convertirsi alla Fede; stimandole magherie. Adunque cominciò a dire affannatamente all'Ufficio, che gli era intorno: *Presto, correte, e riportate qua su Gennaro.* Non tardarono un punto gli Apparitori: onde fu che correndo a volo, trovaron la Famiglia co i Santi, già fuor la Porta della Città (che Porta di Napoli si dicea) e appunto per la salita alla Solfataja. L'ordin di Timoteo accennato; e narrato altresì il gastigo divino, che piu il percoteva; non vi fu ostacolo alcuno ne' suoi ministri. Il perche S. Gennaro tosto fu separato da' SS. Martiri, e ricondotto solo in Città: quivi in quel mentre tratteneendosi gli altri, fin tanto che, altro precetto dal Consolar non s'avesse (3).

A' Pa-

A' Parenti del Santo intanto, insieme con gli altri di lor compagnia; non tanta forse era stata la letizia nel vederlo, trionfante con suoi Compagni uscir dall' Anfiteatro; quanta fu la mestizia e lo spasimo che sentirono; quando udirono, e tosto il veder di nuovo, in testa de' Santi Martiri, condannato alla spada, esser condotto al supplicio. Fu un' allegrezza di sogno, un fantasma: fu una gran luce, ma di lampo; cui seguir dovea sì tremendo tuono. Crepava loro nel nobilissimo petto il cuore; e si rompeano nelle viscere, in veggendo tanto adizzato un Consolar di Campagna (con tutto che per ciò sì terribilmente percosso da Dio) sul più illustre ed innocente del sangue loro. Adunque alla più sconsigliata e mesta maniera; si portavan dietro d'esso, tra la calca del Popolo. Quasi il cuore lor sostenesse, di vedergli spiccar dal collo la fagra testa; senza un centuplicato dolore. Così andavan'essi: quando gli Apparitori, ne ricondussero S. Gennaro: laonde rasserenate di nuovo a tale vista le fronti, voltarono anch'essi dietro; e con loro eziandio il frequentissimo Popolo; per udire il perchè l'accecato Timoteo, Gennaro a se richiamare avea fatto, con tanta fretta.

In tal foggia, e con veloce passo adunque, fu tirato il Santo nel Foro, e posto avanti del Consolare. Ivi questi, benché a vista di tanto Popolo; non potendo occultare, né la cecità, né il dolore; dopo mandato fuori un grandissimo gemito; lusinghevolmente, ma incredulo più che prima; ne abbassata, ma coverta la sua superbia; così gli disse pregando: *O Gennaro, servo dell' Altissimo, prega, ti scongiuro, il tuo Dio per me infelice: acciocchè mi liberi dal gran dolore, che sento; e mi restituisca la vista, che ho perduta.* Così l'empio parlò; non già perchè credesse in Dio; ma perchè credendo a fermo, che sua disgrazia, per magherie di Gennaro fosse avvenuta; stimava bene, e colle preghiere, ed onesto titolo del suo Dio, senza trattarlo da fattucchiere; e colla tacita speranza di libertà, piegarlo a farsi ritornare la vista: E così, farsi medicar la ferita da quella mano, che come piagarlo potuto avea, così anche il potea guarire. Le solite viscere di pietà non per tanto, del santissimo Vescovo; a tai parole (benché fraudolenti le conoscesse) si commossero tutte. Il perchè compassionando lo stato dell'infelice; non ostante il vederlo indegno di beneficio, anzi che se ne sarebbe scelleratamente servito, come prevedeva; alzò gli occhi al Cielo, ed ordì pel suo ostinato Persecutore, ad alta voce così: *Dio d' Abramo, Dio d' Isacco, Dio di Giacopo, esaudisci l'orazione mia: e nulla guardando alla indegnità di costui, comanda, che gli sia ritornata la pristina sanità della vista. Ad oggetto solo della tua gloria, Signore, acciocchè tutto il Popolo, ch'è qui presente; conosca, e creda, che tu solo se' il vero Dio, e che fuor di te non vi è altro Dio: e che i Cristiani tuoi servi, non san render male per male.* Qui ebbe il fine l'orazione del Santo: e qui medesimo (gloria sempre a Dio) fu il principio e'l fine, della perfettamente ritornata vista a Timoteo. Così tosto esaudì il Signore, le preghiere del suo diletto Gennaro.

L'in-

L'innumerabile turba, che prima era stata presente, al miracol de gli Orsi; e dianzi a quel della cecità impregata all'empio; in veggendo ora questo, della restituzion della vista medesima con due parole; fu sorpresa da un'infinito stupore, per tante meraviglie, che'l Signore pel suo gran Martire operava. Di modo tal fu la cosa, che un numer di forse cinque migliaia d'essi, credettero in Giesù Cristo: e cominciarono a gridare a Cielo, dicendo: *Non si tenti, non si tenti piu il Dio d'un tanto e tal Cristiano: acciocchè non si vendicbi per isventura de' tormenti datigli, e della morte, che gli si para; e ci faccia tutti e quanti morire.* Così dissero: al che diede non lieve spinta, il veder, che'l Santo, anche per la maestà e bellezza angelica (ancor fiorita dopo tanti fieri tormenti) era indegno, non che di morte, di picciolissimo trapazzo (4).

Il dannato e bestiale Timoteo, a tai voci, non piu badando a se stesso; ne come già da ogni dolore libero, avea recuperata la vista per mezzo di S. Gennaro; stordì, non che stremamente turbossi: in vece di dar gloria a Dio, e conoscendo i suoi falli, abbracciare la vera Fede. S'aggiunse a questo, nuovo baratro di cecità, in cui l'Intelletto suo, e l'altre due Potenze s'immerfero; in riflettere, che la turba, che cio dicea, era già credente in Cristo, e Cristiana per desiderio. Effetto della seconda parte, dell'orazione di S. Gennaro. Laonde dimentico del ricevuto massimo beneficio, e sempre di male in peggio passando; si diede a timidamente tremare de gli Ordini Imperiali. Per la qual cosa impose a' soldati suoi (così permise il Signore che avvenisse, acciocchè il Santo non fosse frodato del suo martirio) che di nuovo e frettolosamente il riportassero a' Compagni; e senza alcuna dilazione, tosto con essi loro gli si troncasse la testa.

A' Parenti del Santo avvenne, quel che suol'incontrare ad un fiotante Navilio. Posto questo in mezzo d'ostinata tempesta; mentre lontano per mille miglia da terra: or'è da' neri cavalloni dell'onde sbalzato sulla Regione dell'aria; ora profundato ne gli abissi del mare; allora per piu giorni somministra a' poveri naviganti, e coll'oscurità del giorno, e coll'orror della notte, e col formidabil fischio de' venti; un ritratto vivissimo dell'Inferno; tanto piu crudo, quanto piu presente in ogni momento. Così essi, che fin'ora nel fiotto, avean la bella luce di Santermo sperata; a quest'ultima sentenza dell'ingratissimo Consolare; perduta la bussola del cammino, diedero nelle secche: e miserabilmente rompendo, con essi fecer naufragio tutte le speranze, già concepite di gratitudine. Tinti adunque del pallor della morte, mutoli e a capo chino; abbandonati n'andarono, dove i pie de' cavalli menavangli: ch'era verso la Solfataja, dietro al Popolo curioso, o affezionato de' Santi Martiri.

Pervenne in questo mentre Gennaro, là dove i Compagni lasciati avea. Ilperche tutti unitamente di nuovo, col Trombetta e Banditore d'avanti (che di passo in passo la sentenza leggeva) postisi a camminare
pel



Em. et. Rev. Dom. Fr. Vincentio. Mariae. Vrsino. e. Familia. PP. Praedicatorum.
Episcopo. Tusculano. Archiep. Beneuentano. ac. S. R. E. Cardinali.
P. Fr. Hilarion a. S. Petro. Sacri. Reg. ac. Milit. Ord. B. Mariae de Mercede PP. Discalciatorum. Redempt. Captiu. D. D.

pel Clivo; un certo vecchierello mendico, con fiducia grande di riceverne beneficio, si fece avanti a Gennaro; e colle ginocchia piegato a terra, prese a pregarlo, così dicendo: *Martire di Giesù Cristo, vi muova a compassione di questo povero vecchio. Deb per amor di Dio, e per la palma del vostro confitto, che'l Signore felicemente faccia terminarvi; dategli parte de' vestimenti, con cui si possa soccorrere.* Il Santo osservando la gran meschinità del vecchio, n'ebbe una compassione ben grande: massime che prontamente per mani, nulla avea per donargli, com'era solito. Nulladimanco alla povertà ingegnosa, con ingegnosa carità soccorrendo; gli disse: *Fratello, mi dispiace, non poter ti dare quel, che con tai mezzi mi cerchi. Ad ogni modo; giacchè non ho altro che quest'Orario, con cui mi debbo velare gli occhi: di questo sta pur sicuro, che dopo la mia morte, te lo darò.* Il poveretto accettò l'offerta umilmente, con tanta gloria di Dio, quant'eran le grasse risa della Famiglia; per tal promessa, ed accettanza (5).

Seguitando il cammino i Santi, cominciarono a cantar con angelica e serafica melodia, inni e salmi al Signore: ed in questa guisa, con essi dalla Giustizia si giunse al Campo. Ha questo (come avea anche allora) a sinistra le cime de' Colli Ulcani, ed accanto la Via Trajana: a cui stando egli a destra in un vasto piano, imminente a quei poderi, che son poco lungi dal mare; era lontano per circa d'un mezzo miglio dall'antica Pozzuoli: sulla Via suddetta, che a Napoli conduceva. Quivi adunque arrivati i Beati Martiri, tosto S. Gennaro diede a tutti con un caro abbraccio, il santo bacio di pace; e quindi, anche per dar'animo a gli altri, con invitta costanza piegò le ginocchia a terra, e si segnò col segno di Croce; e data in alta voce questa brevissima orazione a Dio, come fe il Redentore: *Signore ed Onnipotente Dio, nelle tue mani raccomando il mio Spirito:* s'alzò in piedi, e preso l'Orario (perche andava sciolto, come anche gli altri) e ligatoselo attorno alla Testa, si coprì gli occhi. Ciò fatto, di nuovo s'inginocchiò; ed alzando la mano sulla collottola, diede segno al Carnefice, che facesse l'uffizio suo. Detto, fatto; costui con sì terribil colpo il percosse; che non che la Testa da quel bel Corpo spicconne; ma anche scorrendo avanti, giunse sù d'una mano; e gliene fe ben lungi volare un dito: mentre l'Anima gloriosa, coronata tra mille schiere d'Angeli; trionfante era portata in Cielo, ad abbracciare il suo dolce Sposo. Morì egli in età di 33. anni, 5. mesi, e 2. giorni; avendo governato in sì perigliosi tempi la Chiesa Beneventana, 2. anni, 8. mesi, e 19. giorni (6).

Similmente quindi i Compagni, con quell'ordin, con cui eran nominati nella sentenza; cioè prima Sosio, quindi Procolo, appresso Festo, poi Desiderio, dietro Eutichete, ed in fine Acuzio; confortati da Dio, e spinti dall'esempio del Santo Vescovo; anch'essi ricevettero col fatal colpo, la corona immarcescibile del martirio: per vivere e regnare per tutti i secoli de' secoli, col Signore, che gli avea eletti (7).

Furono adunque essi soli, decapitati tutti sette nel medesimo luo-

O o o o o

go,

go, alla Solfataja, medesimo anno CCCV, istesso mese di Settembre, istesso Mercoledì 19: ed istess' ora d'avanti pranzo, circa le 17. ore. Imperando Gostanzo e Galerio Agusti, Consoli la V volta i medesimi; e Cesari, Massimino nell'Oriente, e nell'Italia Severo; vacante la Cattedra di S. Pietro (8).

NOTAZIONI.

(1) **G**Li Atti Latini sopra fac. 130: *Remotis feris, iussit Sanctos Dei de Amphitheatro tolli, & in Forum adduci. Qui sedens pro Tribunalis distavit sententiam dicens: Januarium Episcopum, Sossium, Proculum, & Festum Diaconos, & Desiderium Lectorem, & Euticetem & Acutium cives Puteolanae Civitatis; qui se Christianos esse professi sunt, & Diis libamina, vel Imperatorum praecepta contempserunt, Capite cadi iubemus.* Gli Atti Greci dicono l'istesso a parola.

L.E.M. Cap. 21. seguendo ove sopra: *Kai ena eis pantas ton pu Janaru psphon apisthain. o de pantas oi xristianoi mala synhghsan, malista oi pu Janaru. epibeghxi to xarman o lw, panoti i pnochreia ipnagladhkei.* Ibiq; tandem, in eos omnes, Capitis tulit sententiam. Maximo id Fidelium omnium dolori fuit; Januarius praesertim; brevi praecedenti gaudio tanta angustia subsecuta.

L'Autor della Legg. *Ad gloriam*, sop. f. 140. lascia solo a SS. Eutichete ed Acuzio, il cives Puteolanae Civitatis; Continuo iussit eos ex Amphitheatro scammate, ad Forum adduci; ibique pro Tribunalis sedens, funeream dedit censuram, dicens: *Januarium Episcopum, Sossium, Proculum & Festum Diaconos, & Desiderium Lectorem, & Euticetem, & Acutium; qui se Christianos esse professi sunt, & Deorum libamina, & Imperatorum praecepta contempserunt, Capite cadi iubemus.* Giovanni Diacono sopra fac. 176. replica l'istesso, aggiungendo a detti Santi, laici: *Sanctos continuo ex Amphitheatro scammate, ad Forum adduci praecipit; & furentem distavit sententiam, dicens: Januarium Episcopum, Sossium, Proculum & Festum Diaconos, una cum Desiderio Lectore, Euticete atque Acutio laicis; quos a Christi cultura, nullis potuimus revocare tormentis, & Imperialibus subijcere ceremoniis, Capite plecti iubemus.* Così guastò in parte la vera sentenza de gli Atti, e del suo Autore della Legg. *Ad gloriam*. Noi veggendo, che non la patria, ma la dignità de' Santi si nomina nella sentenza; abbiám stimato con lui e con l'Autor della suddetta Legg. il cives Puteolanae Civitatis, per foverchio; anzi alieno dalla verità. Similmente il laici del Diacono. Laonde per la dignità gli abbiám detti Militi, Soldati nobili, Cavalieri; come gli palesò nell'8 secolo Rinieri Eliguo, sopra fac. 182: *Hujus Urbis (Puteolanae) indigena, Eutices, atque Acutius, pro seculi dignitate Nobiles genere.*

Il Menologio di Basilio: *Εἰς τὴν ἐκκλησίαν τῆς Ἱερουσαλὴμ. ὃ μὲν δὲ ἀδικήσαντες, πρὸς τὴν πύλιν αὐτῆς κεφαλὰς ἀπαμύθησαν.* Debinc e custodiam educti, & ad bestias damnati; cum ab iis nullatenus laederentur; Consularis jussu, capite sunt obruncati.

Il Venerabile Beda, e da lui Ufnardo, Adone, Notkero, e Rabano, recati sopra nel 2. lib. fac. 166. 167. e 168. dissero cosa affatto aliena dal vero: cioè, che mentre Gennaro, Sofio, Festo e Desiderio eran condotti al martirio; Procolo, Euticete ed Acuzio, se ne posero a sgridare i ministri della giustizia: laon-

de che allora presi, furono anche essi condannati, e morti. Quando si è veduto sopra, che furon presi il dì dopo la prigionia di S. Sofio. *Qui cum ducerentur ad mortem, dissero, viderunt inter alios, Proculum Puteolanae Civitatis Diaconum, & duos laicos Eutichen & Acutium. Qui interrogaverunt; Quare iusti juberentur occidi? Quos Judex, ut vidit Christianos; iussit decollari cum illis.*

Le solennità, con cui allora, si pronunciavan sentenze di morte, o d'altro; eran' appunto quelle, che nel Capitolo abbiám detto. Ed in fatti si vede, che l'osservò Dragonzo, e dopo Timoteo nell'Eculeo, e nelle bestie; dove dicendo, che se queste cose nel Foro; si conosce, che ivi le fece sedendo protribunali. Del che, e del segretario, e delle cortine, ecc. eccone le pruove dalla Notizia dell'Imperio Occidentale; ed appunto con Guido Panciroli, nel nostro Consolar di Campagna; cap. 50. f. 84: *Tribunalis, seu (ut tum appellabant) Secretarii forma, hac visitur in Notitia; Locus amplius, sellam in medio continet, cui Jus dicens insidet. Supra purpurea cortina annulis suspensa; & a lateribus convoluta, Tribunalis faciem aperit. Id ita deductum & complicatum, Velum levatum vocabatur.* L. 181. C. Th. de Decurionib. *Cum vero de causis decidendis, vel Reis torquendis, aut condemnandis consultabant; illud obducebant.* Cioè per far conoscere, che le sentenze non eran per amicizia, o per interesse, o per passione pronunziate. Il Panciroli piu fa: *Ad dextram, liber mandatorum, luteo tectus albo, ac surrecto tapeto. Abaco instrato inhaeret. Unde apparet, Jus dicentes, prope se hunc librum semper habuisse.* Per essempli, abbiám le Costituzione Apostoliche, dette di S. Clemente lib. 2. cap. 52: *Aspicite mandata Judicia, quorum potestati videmus tradi homicidas, adulteros, veneficos, sepulchrorum perfosores, latrones: de quibus cum quaserverunt; Praefecti Judicio interrogant Reos, an illa ita se habeant: Quibus affirmantibus: non continuo eos ad supplicium mittunt: sed per plures dies, quaestiones exercent, cum multo consilio, & velo interjecto.* Così ne gli Atti genuini de' Martiri Claudio e fratelli, appo il Surio a' 23. Agosto, del 285. *Coss. Dioclet. & Aristobulo: Lyssas introgressus, obduxit Velum, & post exiens, ex Tabella recitavit sententiam, dicens: Claudius, Asterius, Neon fratres Christiani; Deos blasphemantes, & sacrificare renuentes; ante Atrium Crucis affigantur; & corpora eorum avibus laceranda relinquantur.* Ne gli Atti genuini di S. Euplio martire di Catania (sotto Calvisiano Consolar di Sicilia) a' 12 dell'istesso mese; ma del 303, primo anno della Persecuzione: *Coss. Dioclet. 8. & Maxim. 7.* così leggiamo appo il Surio: *Cum esset extra Velum Secretarii Euplii; Calvisianus Consularis, intravit Velum interius ingrediens, sententiam distavit. Et foras egressus, afferens Tabellam, legit. Euplium Christianum, Edicta Principum contemnentem, Deos blasphemantem, nec resipiscentem, gladio animadversum jubeo.* S. Basilio epist. 79. *Qui rerum*

in hoc mundo potiuntur, quando facinorosum hominem, morti sunt adjudicaturi, cortinas obducunt; & expertissimos quosque ad causae transactionem advocant.

Tale ed in tal guisa fu data la sentenza da Timoteo. Il Romeo però, il quale fin'ora sopportevolmente alcun'altre cose avea finte; qui ad ogni modo, volle finger'una sentenza, tutta a suo genio. *Nos Timotheus*, disse, *Invictissimi Diocletiani Cæs. Aug. Legatus, in Provincia Campania Prætor Quæstor ac Judex in Christianos homines, ecc.* Per esser lunghissima la lasciamo. Basti dire, ch'è tanto fozza, che'l Regio suo volgarizzatore, stimò bene di non servirsene.

(2) Gli Atti Latini sopra fac. 130: *Beatissimus autem Januarius, aspiciens in Cælum, dixit: Domine Jesu Christe, ecc.* Così anche gli Atti Greci.

L. E. M. Cap. 21: Εκίνη δὲ τὸ πρῶτον ὁ πῦρ Ιανναρίου εὐχὴν εἶναι ὁ Κῦρος τὸν Τιμόθεον, ὃς διδοὺς τῇ μαρίᾳ πομπὴν τῇ πῦρ Θεοῦ ἡμάρματός, ἀπώλει πᾶν ἐν αὐτῇ τῇ αἰσίᾳ, αἰ τῶν πᾶν ἐν τῇ σαρκοῦ, πύλῃ. Καὶ ὡς τότε, Januarius fuit oratio: ut Timotheus; qui tot Dei mirabilia magna, magis tribuens, multos suā incredulitate perdidit; in multorum quoque salutem, a Domino cæcitate percuteretur. L'Autor della Legg. *Ad gloriam*, sopra fac. 140. qui nel principio si dilarga alquanto, e poi soggiunge quel, di cui ci siam serviti: *Erue jam me, quæso, de manu inimici hujus, ecc.* Giovanni Diacono sopra fac. 179: *Beatus vero Januarius, Fide promptissimus, ecc.*

Ma veggiam pure, come il Menolog. a' 21. Aprile, parli delle vittorie del Sauto, avanti il Tribunale dell'empio Timoteo. Oda 7. Strofa 2: *Ἰσὺς πρὸς θημάτων τῶν τυραννικῶν, ἀδελφὸν κατεργάσατο, ὃς πρὸς δουλοῦς κατὰ κράτος, ὃς πᾶσι πᾶσι πελάσσοντες τῷ αἰθέρι.* Presenti a' timo, o Martyr, stabas ante tyrannicam Tribunalia; cum potētissimis dimicans, evertens impios, cunctisque errantibus veritatem demonstrans.

(3) Gli Atti Latini sopra fac. 130: *Et subito cæcis factus est, &c.* Tunc tyrannus Timotheus invalidis oculis cruciabatur; & dolor magnus in eo crecebat. Conversus, clamare cepit, & dicere Officio: Citius euntes, Januarium ad me revocate. Euntes vero Ministri, invenerant illos a Carnificibus, per clivum, qui ducit ad Sulphatariam, trahi. Revocantes vero B. Januarium, statuerunt eum ante Præsidentem. Come qui si vede, solo S. Gennaro fu riportato, non già i Compagni ancora. Paolo Regio disse il contrario: *Επὲνδο γινώσκοντες in presenza dell'accennato Preside, con gran moltitudine d'uomini, il Divo Gianuario con i suoi Compagni, ecc.* L'ordin del Consolare fu, che solo S. Gennaro fosse ricondotto: *Januarium ad me revocate.* Ne i Compagni furon condotti alla Solfataja, ed ivi trattenuti; ma ivi furono trattenuti, donde il Santo fu riportato in Citta: cioè al clivo e salita alla Solfataja, che anche allora (giusta le vestigie rimaste) era fuor di Pozzuoli. Gli Atti Gr. dicono lo stesso.

L. E. M. Cap. 21: Μόλις δὲ ὁ ἐπίσκοπος πῦρ ἐτίλει, ὃς αὐτῶν ὁ Τιμόθεος ἐπεφάνθη ἐν τῇ δικαστηρίῳ, ὃς ὁ Ιανναρίου τῷ Θεῷ εὐχαρίστησεν. Ἀγίου πίνων αἱ μάρτυρες φέρονται πρὸς τῷ Σουλφωγείῳ, φανερὸν ὃς ψάλλοντες πρὸς εὐχαριστίαν τῷ Κυρίῳ. Ἐν πύλῃς ὁ ὑπάρχων ἐξ ἄλλων αἰσῶν μέγιστον τὸ θρυγῆμα, πρὸς αὐτῇ πληθύνει ἐκείνῃ, δρομῶν πρὸς Ιανναρίου ἱππὸν νάγειν αἱ. *Vix hoc a Præsule dicta sunt, quam repente in Foro, Timotheus oculis captus est. Quamobrem Januarius Deo gratias egit. Sanctissimi ergo Martyres, ad Sulphatariam bilares & psallentes, gratiasque Domino agentis, trahuntur. Consularis interea, ex nimio dolore, maximos emittens rugitus; Appari-*

tores suos, ut ad se, Januarium curriculo revocarent, direxit. L'Autor della Legg. *Ad gloriam* sopra fac. 140. *Nec dum Martyr verba finierat, &c.* Gio: Diacono sopra f. 176. *Mirabilis Deus in Sanctis suis, &c.*

(4) Gli Atti Latini sopra f. 131: *Revocantes vero B. Januarium, &c.* Gli Atti Greci dicono similmente; eccetto che lascian di far parola della Turba convertita.

L. E. M. Cap. 22: Μετὰ ἔν πῦρ, ὁ Ἀρχὼν ἡδὲ αὐτὸν ἀγίον τῷ μάρτυρι, ἵνα πρὸς Θεὸν αὐτῷ πρὸς ὑψίστην εὐχὴν ὑπὲρ τῆς ὀφθαλμίας ἡς. Τότε εὐσεβέστατος ὁ ἡμῶν πᾶσι σωλαγχοῦντος εὐχιστοῦ, ὃς κατακούσῃ. ὃς γὰρ πρὸς Τιμόθεον εὐδίας φωνήσῃ, ὃς ἀνιχνεύσῃ ἡ ἀληθείαν ἐξ αὐτῶν ὀφθαλμῶν. Ἀλλὰ δὲ ὅτι μέγιστος ὁ ὄχλος, ὃς ὁμοίως οἱ πῦρ Ιανναρίου ἐν πύλῃς πᾶσι εὐδίας, ἐκείνῃ ἱππὸν νάγειν, ἄδοντες τῷ μεγάλῳ ἡμάρματός, πινόμεν αὐτῷ πῦρ Θεοῦ διὰ πῦρ Ιανναρίου αὐτῷ πῦρ δούλῳ. αὐτῶν ἀπὸ πῦρ χιλιάδες ἱππὸν νάγειν ἡσυχῶν, βούλῃς. *Ubi rediit Januarius; cum Consularis precatus est, ut Deum ejus excelsum, pro sua miseria exoraret: Quam pietissimus postor Cæcis, miseratus; ut orat, ita exauditur. Oculi namque statim Timotheo aperti sunt, dirisusque ab eo dolor recessit. Sane vero, quia ingens turba (uti etiam Magni Episcopi, Consanguinei, tam vario rerum æstu percussis) illuc advolarat: hac, quum mirabilia magna, quæ per Januarium Deus operabatur, intueretur; eorum ferme quinque millia clamantes, in Jesum Christum crediderunt. Legg. Ad gloriam sop. f. 141. Ad hac sane spectaculum, ecc.* Giovanni sopra f. 176. *Cum autem velociter B. Januarium reduxissent, ecc.*

(5) Gli Atti Latini sopra f. 131: *Tunc impiissimus Timotheus Præses, videns tantam turbam convertam ad Dominum, turbatus est: & ne famulus Domini Januarius coronâ fraudaretur; timens jussu Principum; jussit Præses militibus suis, ut eum celeriter traherent, & cum SS. Martyribus decollarent. Qui cum omnes ad martyrium ducerentur (di qui si vede che i Compagni furon trattenuti dove si trovarono; e non già andarono prima di S. Gennaro alla Solfataja) quidam senex pauperrimus, sperans se aliquid beneficii recepturum; opposuit se B. Januario, proculatus pedibus ejus, rogans eum, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere. B. vero Januarius dixit ei: Post decollationem meam, Orarium meum, de quo tibi oculos ligaverò, scias me tibi esse datum. Gli Atti Gr. non varian punto.*

Fa qui acclamazione il Menologio Greco a' 21. Aprile. *Ad Martyr. Oda 1. Strofa 3. Φωτὶ τῷ δικαίῳ λαμπρύνοντες τῷ κερδίῳ, ὃς γὰρ ζῆλον ἰσχυρὸς πρὸς Θεὸν ἀνδραγαθῶς ἐπεσπῆλθας τὸ αἶθρον, πᾶσι πᾶσι κατέβηξας τῶν ἰδάλων, λολίμῃ, ὃς τὸ φεγγὺς τῆς νύκτος ἀπάλυψας. Chorde, o Glorioso, divino lumine illuminatus, divinoq; zelo repletus; viriliter stadium subivisti, omnesque evertisti Idolorum errorem, braviumque victoria obtinisti. E similmente Oda 6. Strofa 2. ῥήματα σημῶν θεοφάντας δῆμος σε περιετόμων ἐξαζήμων, ἱερομόνα. τῷ Ποιητῇ ἐν ψυχῇς περὶ εὐχιστοῦ παρὰ δέξας φωνήσῃ. Cum Infidelium Populus te, o Pontifex, vestris signa operantem vidisset; miraculose illuminatus, toto pectore accessit Deo.*

L. E. M. Cap. 22: Ὁ δὲ ἀρχαῖστατος ὑπαρχὸς αὐτῶν πᾶσι πῦρ ἱππὸν νάγειν ἱππὸν νάγειν, ὃς ἐν τῇ πύλῃς τῶν λαῶν ὁ μανιός, μάστιγι τῶν βασιλῶν πελασσοῦντος τοὺς νόμους, κελύειν ἄγειν πρὸς ἐπίσκοπον ἱππὸν νάγειν πρὸς τοὺς ἱππὸν, ὃς αἰνὸν τῆς πύλῃς διατρίβῃ, τῷ ἔθρῳ πᾶσι πᾶσι. ἐν τῇ τῶν ζῆμων πύλῃ. Cap. 3: Εκίνη δὲ οὐ λαπὸν, ὃς Ιανναρίου ἐπεφάνθη πρὸς τοὺς μάρτυρας, γέροντες τῷ πλοχῷ αἰπὺν τῷ ἱππὸν νάγειν αὐτῷ, ὃς ἰχθῶν, ὃς δόλοισι, κατὰ τὸ αἶμα.

ὅς ἐκείνῳ τὸ ἀρχαῖον, ὕστερον τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἔσται· ὅς ἐστι μὴ τοῦ παγκράτους τῆς γῆρας. Τελευ-
ταῖον δὲ συνακαλεσθέντων τῶν συνηγορούντων; πρῶτον
δὲ οἱ ἐν συγγενείᾳ τοῦ Ιανναρίου, &c. Ingratissimus
autem Consularis, tanti beneficii statim oblitus; quin
tante multitudinis fide, in rabie actus: Imperato-
rum praesertim Leges pavens; Sanctum Episcopum
quod socios reduci iussit (ecco di nuovo, che i Compa-
gni non furon riportati avanti Timoteo) cumque iis
nulla interposita mora, gladio percussus in praenae Campo.
cap. 23. Porro hic illud omittendum non ducimus;
Januariam nempe ad Martyres jam reversum, senecio-
ni pauperissimo elemosynam ei petenti; quin quod
de morte, largiretur, non haberet; Orarium il-
li post mortem suam promississe: altissimis Lictor-
um cachinnis. Omni denique turba, propinquis
Januarii praeter ceteris, maestissime cum sequentibus,
&c.

Legg. Ad gloriam sopra fac. 141: Tunc impiissi-
mus Praefectus, mente obstinatus (utpote qui a Deo derelictus erat) cum tantam subito multitudinem, &c. Il-
lis autem euntibus, quidam senex pauperculus, ob-
viam se B. Januario praebuit, eique genibus provola-
tus; precabatur dicens: Obsecro te Pater, ut mihi
pauperculo, pro Dei amore, cuique palma certaminis,
vestimentorum tuorum aliquid concedere digneris.
Sanctus Januarius, cernens ejus inopiam, praemise-
ratione condoluit, eique dixit: Post depositionem mei
corporis; Orarium, quo mihi oculos obtexero, scias
me tibi esse daturum. Giovanni Diacono sopra f. 176:
Consul valde turbatus est; & ne decreta Principum
preteriret; iussit propere Sanctum protrahi, & cum
ceteris Martyribus decollari. E così lascia di narrare
del vecchio povero. Il che si vede per sola trascura-
tagine aver fatto: Imperocchè trascrivea dalla sud-
detta Legg. Ad gloriam, dove cio si leggea.

Il Menologio de' Greci: Ode 9. Strofa 2. Ὁ ἐξ ὧν ἐν
ὕψει τῆς σπῆς τοῖς δόμοις, μαρτυρίας, ὡς περ' αὐτοῦ
ἡλίου θείας ὡς ἀστὲρος μαρτύρων τῶν πληθύνειν ἐπαύμα-
τον· ἢ νῦν φωταγωγεῖτε τὰ πέρατα, ἄβλων μεγίστων τῆς
λαμπρότητιν. Visus es, o Celeberrime, in augusti mar-
tyrii tui fastigio, tunc cum martyrum cohortem, ut di-
vina astra ducebas; ut Sol non occidens es; nunc vero
tuo eorumque maximorum splendore certaminum, Or-
bis terrarum fines illuminare. Vaglia cio a far cono-
scere, in qual concetto sia S. Gennaro appo i Greci:
dicendo, che nel fine del suo martirio, benché mo-
rissi, pur fu un Sole, che non tramontò; e palesando
quanto maggiore sia la gloria di lui, sopra a molti
massimi martiri; giacchè illumina il mondo tutto
co i suoi martirii.

Le sentenze, appunto come nel Capitolo abbiamo
portato, si leggevan di passo in passo dal Banditore,
quando alla morte portavansi i delinquenti. Imperoc-
chè cavata Copia da quella Tabella, dove il Preside, o
altro Giudice scrivea la sentenza; si dava in mani del
Banditore; e questi per le strade leggevala. Per esem-
pli, ve ne sono infiniti, con cui potremmo dimostrar-
lo. Noi ne addurremo alcuni, che basteranno. Così
fu praticato con Gesù Cristo; la cui sentenza scrit-
ta da Pilato sulla Tabella, e pubblicata dal Bandito-
re per le strade; quando il crocifissero, fu posta sopra
al T della Croce (così scrisse S. Giustino nel 2. se-
colo) e dicea così: Hic est Jesus Rex Judaeorum. Si
se ita S. Matteo cap. 27. Σταυρώσαντες δὲ αὐτὸν, ἐπι-
θήκαν ἐπάνω τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ τὴν αἰλίαν αὐτοῦ γεγραμ-
μένην· οὗτός ἐστιν Ἰησοῦς ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων. Post-
quam autem crucifixerunt eum, imposuerunt super
caput ejus, causam ipsius scriptam: HIC EST JE-
SUS REX JUDAEORUM. Questa fu la sen-

tenza. S. Marco cap. 15. vi lasciò. Hic est Jesus;
scrivendo solo: Rex Judaeorum. S. Giovanni vi lasciò
Hic, e v'aggiunse il Vazaranus; dicendo: Jesus Va-
zaranus Rex Judaeorum. Essendo stata scritta in gre-
co latino ed ebraico; è sicuro, che come sopra la por-
ta S. Matteo, fu scritta in greco, e come noi, e latino.
E tanto basti pel 1. secolo.

Nel 2. secolo, sotto M. Aurelio, e L. Vero Imp.,
abbiamo appo Eusebio memoria dell'istesso nel mar-
tiritio di S. Attalo in Francia. Histor. Eccles. lib. 5. c. 5.
Καὶ πελαχθεὶς κύκλῳ τοῦ ἀμφιθέατρο· πίναντες αὐ-
τὸν πρῶτον· ἐν ᾧ ἐπιγέγραπτο βομῆσι· οὗτός ἐστιν
Ἀττάλῳ ὁ Χριστιανός· ὃς τοῦ δήμου σφόδρα σφειγώντες,
&c. Cumque per Amphitheatrum circumductus es-
set, praecedente ipsum Tabella, in qua latino sermone
inscriptum erat: HIC EST ATTALUS CHRIS-
TIANUS; Populo adversus illum vehementius
concitato, ecc.

Nel 4. secolo, nel 303. Dioclez. VIII. & Massimiano,
VII. AA. Coss. l'abbiamo negli Atti genuini di S.
Euplio sopracitati 12. Ag. appo Surio. Al qual mar-
tire, il Precone precedeva leggendo la sentenza dal-
la Tabella: EVPLIVS CHRISTIANVS, INI-
MICVS DEORVM, ET IMPERATORVM:
Al che: Euplius latus dicebat semper: Gratias Chri-
sto Deo. Che poi anche il Trombetta vi precedeva (se
pure il Precone, non era Banditore per anche) cio-
sarà chiaro, quante volte vorrà guardarli, che tal
suono serve a raccor la gente, e far conoscere, che la
Giustizia ha il suo corso: ed in oltre, a far silenzio
nella turba, acciocchè il Banditore possa gridare ed
essere udito. Quai motivi, niente meno v'erano al-
lora, che oggi.

L'Orario certo è, che in quei tempi significava la
Stola; ma pur'è vero, che solea anche prenderli, pel
moccichino, o si dica fazzoletto, e sciugatojo. Ad
evitar la lunghezza qui, diciam, che se ne leggano
il Bayfio, e'l Ferrario De Re Vestiaria; il Valois nelle
Note all'Hist. Eccl. di Eusebio; il Binio nelle Note
al Concilio di Neocesarea (ove si parla dell'Orario).
l'Eminentissimo Bona nel suo Trattato De Rebus
Liturgicis; ed altri. Nulladimanco però, siccome so-
pra, dal veder noi, che'l Santo celebrò Messa coll'Or-
ario, bisognò interpretarlo per la Stola: così ora
qui, perche fuor di tal bisogno; inchiniamo, non sap-
piam perche, a crederlo piu tosto un moccichino.
Che se alcuno col Gazzella volesse crederlo per la
Stola eziandio; e dire, che con quell'Orario, con
cui celebrò, col medesimo entrò nell'Anfiteatro, ed
ora andava alla morte. Io non farò parti contro: mas-
sime, che la suddetta Stola delle carceri, per non la-
sciarla, bisognava portarla. S'avverta però, che'l
Santo e' Compagni, non fu preso, ne venne in Poz-
zuoli, ne andò all'Anfiteatro e alla morte, con abi-
ti da Vescovo; ma con abiti civili comuni d'al-
lora. Perche cio è abbellimento di Pittori, e mo-
do per far conoscer sulle figure, il caratter de' marti-
ri. Ne portava chierica egli o i Diaconi: perche cio
farebbe stato un segno, che senz'altro; bastava a
fargli tosto prender per Cristiani. In quel tempo non
v'era chierica. Benché Giovanni Diacono, badando
solo a' suoi tempi, dica, che S. Sofio portava il verti-
ce chiericato. Per tornare a noi; il Romeo disse, che
l'Orario suddetto fu un Sudarium (moccichino
come noi) il Regio, che fu una Tovagliola di lino:
il Gazzella una Stola: il Tutini, e'l P. Girolamo
b.m. (perche il Caracciolo non si dichiara in questo)
disser, che fu un Velo. Fa per costoro la prima Antifo-
na al 3. Notturmo dell'antico Officio Napoletano
del 1525. qual dice:

Spon-

Spondens tua bonitate,

Viro probo conopeum;

Seni dedi indilate,

Post abscissum caput meum.

Dove conopeum, *κωνοπέδιον*, è velum ad arcendos culices. Fa inoltre, il Responsorio della 7. Lez. all'antichissimo Ufficio Napoletano: *v. Beati Januarii Martyris tui Domine*, Velo, contra ignem posito; ignis extinctus est: *v. Ut ostenderet, sicut promiserat, quia Patria liberator ipse est.* Il Caracciolo, e da lui il P. Girolamo (*lib. 2. cap. 3.*) dicono, che l'istesso si leggea nell'antico Ufficio delle Monache del Monastero di S. Vittorino di Benevento: al che balordamente, un certo che non vo' dire, nel 1710. *fac. 220.* osò dir contro. Ma qual fondamento si possa fare in dette parole; si vegga da quel che siegue, nell'Inno al *Benedictus*, il medesimo Ufficio:

Pastor insignis faciendo signa,

Ad Dei cultum, Fideique lucem,

Traxit omnino tenebris subactos,

Millia quinque.

Ethnicà celsus feritate, nervos,

Colla præcisus digitorumque, felix

Munus Antistes habitus sacrati

Tradit egeno.

Dove avendo detto *dono di veste ed abito sagro*; si vede, che non volle piu intender di velo, o di velo di calice: anzi ne pur di moccichino; ma di stola. Mi si dirà, che forse fu un *Unerale di velo*. Io cio concederei, quando il Santo l'avesse avuto, la notte avanti nelle carceri; quando Manuele mi dicesse, chi gliel'avesse dato il giorno: e quando il Santo da Vescovo, o da Sacerdote fosse andato a giustiziarsi; e non già con gli abiti civili d'allora; come sopra si è detto. Vero è non per tanto, che detto fazzoletto (o si dica e sia quel che si voglia) prima nella nostra Chiesa era conservato: giacchè fu opposto ad un'incendio del Vesuvio, e ne liberò Napoli. Ora (dolorosa memoria!) non v'è; anzi ne men si ricordano, che vi fosse stato.

(6) Gli Atti Latini sopra *fac. 131*; Interea Sancti, dum pervenissent ad locum, ubi decollandi erant (idest ad Sulphatariam) ecc. L'istesso appunto dicono gli Atti Greci. Gesù Cristo nel suo morire disse (*S. Luca cap. 23.*) *Πάτερ εἰς χεῖράς σου παρατίθω τὸ πνεῦμά μου*. *Pater in manus tuas commendabo spiritum meum*. Nel greco de gli Atti però, dicesi *παρατίθωμι*, cioè *commendo*, e similmente da Manuele.

Il Menologio de' Greci, Oda 8. Strofa 2: *Σὲ χορὸς ἀθλοφόρων ὁ ἐνδοξὸς κερυφαῖον πλεῖστους ἐπάτησεν*, *Ἰερομύτα ἐνδοξὸς κερυφας τῶν δαιμόνων, καὶ ἀθλίας κερυφούμην θρόνον ἠφάνισεν*. *Gloriosus Martyrum Chorus, o celsiorum Pontifex, te Ducem suum lucratum; demonum capita conculcavit, & praesultantem impietatis jactantiam abolevit.*

L.E.M. Cap. 23: *Προσβὰς τῇ Σουλφουρείᾳ, καὶ μετ' αἶμον πὺ φλημῶ, κλίνας τὴν γόνατον, ἔλεχεν*. *Κύριε ὁ Θεὸς ὁ παντοκράτωρ εἰς χεῖράς σου παρατίθωμι τὸ πνεῦμά μου*. *Επεὶ δὲ ὁ ἀνάστης, ὡς εἶπες τὸς αὐτὸς ὀφθαλμοὺς ἐκάλυψε, καὶ πάλιν κλίνας τὴν γόνατον τῇ χειρὶ τῷ θεμῶ ἐσήμεναι ἵνα πληπλήσῃ*. *Ὁς δὲ παύσῃ τῇ δυνάμει τῷ τῷ αὐχένι πληρῇ ἐπληξέ, ὡς ἐνδοξὸς τῆς κεφαλῆς τμηθείσης, ἐπὶ τὴν δεξιὰς λιχασὸν τῷ Ιανναρίῳ ἐτμηξέ, καὶ ἀθάνατον τὸν σφαιρὸν τῷ μεγάλῳ μάρτυρι ἔδωκεν*. *Εὐγενε: ὁ δὲ ἰγ' αὐτῷ Καλαυδῶν Οκτωβρίῳ, ἐπὶ ὑπᾶτων Κωνσταντίνου Χλαῖρου, καὶ Γαλερίου Μαξιμιανῶν Καίσαρων, τὸ εἶ Ιανναρίῳ δὲ ἐν τῇ τελευτῇ τῇ τῷ ἡμέρας ἐν τῷ ἡλικίᾳ αὐτῷ*. *Προεῖπεν δὲ ἐπὶ τῷ εἶ, μῆνας ἦ, ἡμέρας ἰθ'.* *Cum ad Sulphurariam ascendisset, post sanctum osculum, flexus genibus; ubi oravit: Domine Deus omni-*

tens, in manus tuas commendo spiritum meum; oratio sibi oculus oblevavit; & Spiculatori, manu innuit, ut feriret. Qui tanto pondere, collo ictum impexit, ut & gloriosum caput Januario obtruncaret, & digitum (indicem) quoque dextera absciderit, & immortalē tanto Martyri, victoriam consignavit. Quod XIII. Kal. Octobr. Constantio Chlōro, & Galerio Maximiano CC. VV. Coſs. actum est: Januarii vero XXXIII. ætatis anno, mensibus quinque, ac diebus duobus: Cum jēdisset annos 2. menses 8. dies 19.

Farà qui acclamazione a tanto martirio, anche il Menologio odierno: Od. 8. Strof. 3. *Εκτελέσας καλῶς τὴν ἀγωνίαν σου, καὶ τῆς πῆρας τῶν πόνων, Πανέδοξε, διὰ τῶν αἰώνων ἰφθαλμοὺς, καὶ τομῆς πρὸς τὸ ἀνὸς χοροστασίας, καὶ τῆς δοξῆς Κυρίου πανόχρους*. *Cum fortiter, o Gloriosissime, tuum certavisses certamen, & fidem servavisses tandem per tormenta, & mortem, meruisti supernas sedes, & gloriam Domini es sortitus*. Od. 9. Strof. 1. *Ιανναρίῳ τὸ σπῆλμα παλαισμάτων, τὸς ἀγῶνας, καὶ σῆγματ' ἔχων, τῷ μέλει αἵματι ἀνδρείαν, πύς πύνης, καὶ τὸν βλαῖον θάνατον, θαυμάτων τε τὸ ἀπειρον πύλαγ' ἔχων, ἐν εὐφροσύνῃ μεγαλύνουμην*. *Augustas Januarii lætas certamina, & stigmata, & usque ad sanguinem, fortitudinem; tormenta insuper, & violentam mortem; miraculorum denique interminatum Pelagus, in lætitia magnificamus*. Al Matutino Od. 1. Strofa 1. *Εὐνὸν τῆς γραμμῆς τῶν αὐλῶν ἀγγέλων, καὶ μετέθετο φωσφορὸν ἀδύτου, τῷ ψυχῷ ἱερῷ φωτισμόν' ἔχων*. *Φωτὸν μὲν τῷ καρδίᾳ, τῷ φωσφόρον σου σήμερον ἱερῷ ἐνφωμοῦν' ἔχων, Μακάριε*. *Cum in canentium Angelorum aciebus maneat, & anima tua, participato splendore Dei præsulgeat; Eja, o Beate, cor meum illumina, tuum bodie luciferum festum celebrantis*. In fine l'Ufficio Napoletano stampato il 1525. così cantava nell'Antifona all'ultimo Salmo delle 2. Vesper:

Januarius cum obiit

Claro e vita martyrio,

Cætus occurrit Nuxinum,

Et Angelorum Agminum;

Hymnorum summis cantibus,

Cælo advehunt Spiritum.

L.E.M. Cap. 23: *Ὁμοῖον δὲ ἐπῆκε, κατὰ τὸν πύξιν, Σοσίῳ, Προκύλῳ καὶ Φήσῳ τε καὶ Δησιδερίῳ, Εὐτυχίτῃ καὶ Ακυλῷ, διὰ τοῦ θανάτου τοῦ ξίφους, τὸν τοῦ μαρτυρίου σφαιρὸν ἔδωκεν ὁ δῆμι'.* *Similis postea ex ordine, Sosio, Proculo & Fyio; Desiderio item, ac Eutycheti & Acutio, martyrii palma a Carnifice, per mortem gladii data est*. Legg. *Ad gloriam*, sopra *fac. 142*: *Consequenter, & ceteri martyres a Domino confortati (qui eos sine fine victuros ac regnaturos elegerat) martyrium susceperunt sempiternum*. Giovanni Diacono seguendo ove sopra: *Flexis in oratione poplitibus, Deo se commendarunt; & Spiculatorem ut feriret hortantes; bravium sunt perpetua felicitatis adepti*. Pier Galefina nel suo Martirologio a' 19. Settembre disse: *Demum securi feriuntur*. Ma quando è vero mai, che furon morti con accetta, con iscure? Qui Manuele ha detto *ξίφος*, qual'è *gladius*: e similmente dice il Menologio de' Greci a' 21. Aprile: *Ὁπότε ὑπῆρχον ἐπὶ Διοκλητιανῷ τοῦ βασιλέως, καὶ Τιμοθέῳ ἀρχόντῳ Καμπανίας: οἱ καὶ ὑπεβλήθησαν τομῆς ἡμωῶν, καὶ πλεοναῖον ὑπὲρδόντες τὰς κεφαλὰς ἀπετμήθησαν*. *Ὁ δὲ ἀρχιερεὺς Ιανναρίῳ εἰς καμίνον ἐμβάλεται, καὶ αὐτὸς διασωθεὶς τὸν νεῦρα ἐκκόπτεται, καὶ ξίφει καὶ αὐτὸς τῷ κόρῳ τμηθείς, τελευτοῦται*. *Hæ foruerunt sub Diocletiano Imperatore, & Timotheo Consulari Campania: Qui postquam excruciatii sunt divinis suppliciis, tandem libenter dantes capita, cæsi sunt*. *Pontifex vero Januarius in Fornacem conjicitur, atque ex ea servatus, nervis excrucatur*. Sic &

P R R R R

ipse

ipse quoque gladio capite obtruncatus, martyrio coronatur.

Han molti fatta quistione, perche i Santi Martiri, da tutti altri tormenti, soleano esser liberati da Dio; e rarissimo, o non mai da quello della spada? Al che aggiungo io, tutti gli altri tormenti dati col ferro. Vi si aggirano molti, e tra essi piu d'altri, Giuseppe Anglez, e Martin del Rio. Dicono, che cio accadea, perche la Spada, *est legitimum, ordinariumque Justitiae ultricis instrumentum*: onde che Iddio lasci, ch'abbia sempre il suo effetto: non ostante l'inniquità della sentenza, che v'intercede. Io però domanderei a costoro, perche aveano anche il suo effetto gli uncini, gli ugnoni, le lamine, le piombate, i pettini; e tante altre sorti di ferri, e che so io, che non sono spada? Ma perche essi non san rispondere: a mio giudizio, la verità di tai cose potea avvenire, per quest'unico motivo. I santi Martiri non furono offesi dal fuoco, dalle bestie, e cose simili; che non erano da mano d'uomo immediatamente date: perche il Signore volea, che gl'irragionevoli, ed insensate cose, che son mosse o da Angeli, o immediatamente da Dio, o da altre cagioni, dipendenti in tutto dal suo divino volere; non gli offendessero: ma quasi come gli conoscessero per servi del vero Dio, e Creator loro; gli onorassero, e donassero ossequio. Per contrario, erano offesi da tutti i suddetti tormenti, ed altri; ed erano morti dalla spada, ch'erano mossi da mano immediata d'uomo: perche il Signore permettea, che tali cose mosse non da se, ma dalla volontà libera dell'uomo, avessero il suo effetto. Per confonderlo nel dì del giudizio, e far conoscere, ch'era piu irragionevole delle bestie, piu insensato delle cose insensibili: non avendo voluto conoscere quei suoi gran Martiri, che queste non osaron di offendere.

Dal curioso, passiamo al discorso necessario: cioè a rintuzzar la temerità: Cosa da non ommetterli a verun patto. M.^r de Tillemont tom. 5. *Memoire pour l'histoire Ecclesiastique*, fac. 365. ingannato su d'alcune parole di Giovanni Diacono, ha posto in discredito tutte le suddette cose di S. Gennaro: anzi fac. 731. l'ha impugnate. Noi (oltre quel che se ne disse sopra f. 177. ecc.) vogliam qui una ad una esaminarle. *Jean Diaconus a fait la Vie de S. Janvier au IX. Siecle: soit que ce fust celle de Baronius, soit que c'en fust une autre; ce n'estoit pas sans doute, une piece fort considerable, & fort ancienne: puis qu'il y a trouvé des choses superflues, & mesmes des impertinences, qu'il s'est cru obligé de retrancher. Que si tout ce qu'il a laissé, vient de cet original; il y a encore plus lieu de douter de son autorité.* Or quando si vedrà, che Giovanni non troncò niente di superfluo, niente d'impertinente, da quella Leggenda, donde cavò il martirio di S. Sofio; farà scuoprire il primo abbaglio del Tillemont. Piu volte Giovanni Abate di S. Severino, avea pregato Giovanni Diacono, che scrivesse la vita, martirio, ed invenzione di S. Sofio: al che sempre il Diacono repugnò. L'Abate ne fe partecipe Stefano Vescovo della Città; per ottenere il suo intento, o coll'autorità del Prelato, o colle persuasioni del medesimo. Il fe chiamare questi, e'l riprese della ripugnanza, che avea mostro, a sì lodevole desiderio dell'Abate. Giovanni si scusò dicendo, che moltissime Passioni di Martiri, erano state tolte da Istorie antiche ed Annali: ma che volendo egli scrivere di S. Sofio, cio gli mancava; onde che non voleva incorrere nella nota di menzoniero. *At nos* (sono le sue parole) *quibus nulla talium factas suppeditat; quo exequi pacto, cogimur, unde re-*

Elissime favorali denotemur mendacio, & inevitabile Pseudoëpigraphi discrimen incurramus? Il Vescovo gli rispose, che non dubitasse, perche avea egli una certa Leggenda, di cui potea servirsi: *Est enim exinde, quaedam Scriptura, lepidà, ut reor, digestionem, contexta; quam me olim vidisse recorder.* E seguì, che non si ricordava bene, se era in qualche parte diversa da gli Atti di S. Gennaro; e gliel'offerì: *Tamen hac qualicumque stylo prolata constet, sumenda est a te: & sicut certum est tuos fecisse majores; quaeque sunt superflua refeca, necessaria subroga, inepta abjice.* Questa fu la licenza, che gli diede il Vescovo: non perche stimava, che vi fossero cose superflue ed inette: ma che in caso che ve ne fossero; gli dava licenza di troncarle. Il Diacono ricevè tal Leggenda, e cominciò a scrivere. Cose superflue non vi trovò, ma solo uno stile, al suo parere, insipido e sparso alquanto di seccaggini, cioè di molti episodii e predichette: *Sed quia* (disse) *in memoratis scriptis, infatuato quodam sale pertinctis; nulla Parentum Sassi, nec Pontificis saltem, qui eum Levitali redimitione dicarat, mentio inerat, ecc.* Ne piu ne meno. E non dice già d'averne tronco e surrogato: come il Baroni nel 305. stimò; e come anche qui Tillemont. Credettero adunque parole del Diacono, quelle del Vescovo.

Ad ogni modo, pure la Dio mercè possiam vedere, qualche o tronco, o mutonne; giacchè abbiamo in mani quella Leggenda, donde egli scrisse, che è appunto la nostra *Ad gloriam*, sopra fac. 134. come a parola, chi vuol riscontrargli, puo veder chiaramente. Il Prologo di questa Legg. ne troncò Giovanni, e vi surrogò il suo. La Legg. *Ad gloriam* disse per errore, che nel 291. in circa, nel Consolato di Costantino la V, e d'Erculeo la VI volta (volea dir con gli Atti di Costantino V. & di Massimiano VI. Coss.) fu la morte di S. Gennaro e Compagni: *Anno igitur* (disse sopra fac. 136.) *ab Incarnatione Domini N. J. C. fere CCXCI, * Consulatu sc. Constantini V. & Herculi VI; Christianorum erat ingens persecutio.* Il Consolato fu preso da gli Atti Latini (fuorchè il *Maximiani*, che fu preso per Erculeo, non per Galerio, come si dovea) Il circa 291, fu pensiero dell'Autor della Legg. Giovanni Diacono, credendo cio errore, lasciò il Consolato suddetto, perche stimò doverli ridurre il martirio suddetto (come ben disse il Baroni, anno 305) su i principii di Diocleziano, al 286. Dunque più errò in questo il Diacono; che l'Autor della Legg. da cui troncò. Del rimanente, quanto vadano uniformi, anzi coll'istesse parole, uom non v'è, che nol vegga. Or toltane questa infelice mutazione, o troncamento de' Consoli; qual cosa superflua, o inetta, o impertinente, e non vera, ne tolse il Diacono dal Martirio di S. Gennaro, Sofio e Compagni, della Legg. *Ad gloriam*? Nulla: anzi la copiò; se non quanto dalla Leggenda di Rinieri, ne copiò le prime questioni di S. Sofio, Procolo, Eutichete, ed Acuzio: non che anche fu fedele copista: sol episodii con episodii mutando.

Or vegniamo a noi: Ma l'Autore della Legg. *Ad gloriam*, non si parte nella sostanza, in tutti i tormenti ed azzioni di S. Gennaro, da gli Atti Latini. Dunque se questi son verissimi, come è sicuro; vero anche scrisse Giovanni Diacono. Il Tillemont dice, che avendo questi, cose mal salde, non ha gli Atti Latini per veri. Che questi Atti siano stati scritti nel 4. secolo, oltre il mezzo; il farem vedere nel seguente lib. V. Ma che abbiano cose inverisimili; bisogna qui appurarle per sempre. E mi dispiace di non aver avuto in mani Giovanni Hassel, che fa censure a molte vite di Santi, e forse anche a questa di S. Gennaro.

maro. Ecco le ragioni del Tillemont: *Che nella Legg. di Gio: Diacono, cioè nel Martirio de' Santi; vi sono ingiurie, ed impregazioni al Maeſtrato.* Che vi ſiano alcune ingiurie, io nol niego: ma ſopra f. 326. alla Not. 8. e f. 417. Not. 5. del Cap. 9. ho detto il perche, queſte coſe furono ſcritte, e non già dette mai da' Santi. Ivi dunque ſi cerchi lo ſcioglimento del nodo. Circa l'impregazioni, io non le veggo. Ne credo, che quelle parole di S. Soſio a Dragonzo: *Non tibi unquam bene ſit Arbitrarius iniquitatis; ut quibusque aliquando pœnis devincat;* il Tillemont l'abbia per impregazione: poichè il *nunquam tibi ſit bene*, altro non è, che un *nunquam tibi eveniat*, cioè una preghiera e deſiderio del Santo per util ſuo, non già per danno di Dragonzo. L'impregazione vera v'è; ma ne direm di qui appoco nella cecità. Siegue: *che vi ſono miracoli ſtraordinari.* Veggiamli. Che S. Soſio e i Martiri Pozzuolani furono battuti, e poſti nelle carceri: in queſto non v'è miracolo: Che S. Gennaro foſſe preſo, non v'è miracolo. Che fu poſto nella Fornace, e vi ſte e n'uſcì libero; e che la fiamma bruciò piu toſto i Pagani d'attorno; qui v'è miracolo. Se queſto è miracolo ſtraordinario; bene ſtā: ma di queſti ne ſon pieni gli Atti de' Martiri. Quai ſe non baſtano; baſti almeno il libro (da tutto il Criſtianeſimo, anche Eretico, ricevuto per canonico) di Daniele Profeta.

Queſti nel cap. 3. dice, che Anania, Azaria, Miſaele (poi detti Sidrach, Abdenago, e Miſach) non avendo voluto adorare l'Idolo di Nabucco; che il Re, lor diſſe: *Si non adoraveritis, eadem hora mittimini in Fornacem ignis ardentem. Et quis eſt Deus, qui eripiat vos de manu mea.* Ecco la beſtemmia anche di Timoteo. Soggiunge, che quei riſpoſero: *Non oportet nos de hac re reſpondere tibi. Ecce enim Deus noſter, quem colimus, poteſt eripere nos de camino ignis ardentes; & de manibus tuis, o Rex, liberare.* Queſta è buona parte della riſpoſta di S. Gennaro a Timoteo. *Tunc Nabuchodonosor repletus eſt furore, & aſpectus faciei illius immutatus eſt* (ecco di nuovo Timoteo.) * *& præcepit ut succenderetur Fornax ſeptuplum, quam succendi conſueverat.* Coſì Timoteo ſenz'altro udire, comandò, che ſi accendefſe la Fornace per tre giorni. Vi furono buttati: coſì Gennaro. *Porro viros illos, qui miſerant Sidrach, Miſach, & Abdenago, interfecit flamma ignis.* Coſì avvenne a quei Soldati, ch'avean condotto Gennaro alla Fornace, e la circondavano. *Et ambulabant in medio flammæ, laudantes Deum, & benedicentes Domino.* Coſì S. Gennaro. Ne furono cavati vivi: coſì anche S. Gennaro. Dove ſon dunque *Ces miracles eſtraordinaires*?

Qui vinto il Tillemont, paſſa ad altro; cioè, che gli ſon ſoſpette: *Ces frequentes delivranceſ des perſonnes, qui ſe viennent preſenter elles meſmes aux Perſecuteurs, ſans eſte cherchées.* Qui altri non può attaccare, che i Santi Pozzuolani, Procolo, Eutichete ed Acuzio; e i Beneventani Feſto e Deſiderio; i quali moſſi dallo Spirito Santo (il quale, *ubi vult ſpirat, & quando vult*) non ſi preſentarono già a Dragonzo in Pozzuoli, o a Timoteo in Nola; ma deplorando l'ingiuſtizia, che a Soſio, e Gennaro veniva fatta, furono preſi. Il che quanto ſia verifiſimile, anzi vero; maſſime ſuadente dolore; anche ottuſo cervello credo, che'l vegga. Ma poſto pure, e da ſe ſi foſſero preſentati a' ſuddetti Conſolari; non perciò ſia mai vero, che ſiano inverifiſimi. So bene, che a lui non fu già inverifiſimile, che quel Pitagorico facceſſe ſicurtà della vita per l'amico; Pilade per Orefte; Niſo per Eurialo; ed altri, che non coſtretti, non

non preſi; ma da ſe ſteſſi, per l'amicizia, s'offerirono alla morte. Ed oh quanti baci forſe da lui furono dati, a quel verſo Vergiliano nel IX, di Niſo, che da ſe ſi paleſa al nimico:

Me me, adſum qui feci; in me convertite ferrum, O Rutuli.

Or qual pazzia è poi queſta, che ſi dicano inverifiſimi quelle preſentazioni de' Santi; per gli loro, non già amici, ma cariffimi fratelli in domino; e per l'amore di Dio? Sarà dunque favola, che S. Reſpicio ſotto Decio, e che S. Gorgonio, e Gemigniano, e Menna, e Adautto, ed altri, ſotto Diocleziano e Maſſimiano, da ſe paleſaſero d'eſſere Criſtiani, e ne riceveſſero il martirio. E pure queſto gran fervore di ſpirito, de' Criſtiani ſotto l'iſteſſa perſecuzione, a chiariffime voci, cel laſciò ſcritto Eusebio nella Storia, ne' Martiri di Paleſtina. Adunque potrei dire, che non mai il Tillemont l'aveſſe letto. Non diſſe queſti lib. 8. cap. 9. che dopo la pubblicazione del 3. editto di Diocleziano: *Oculis noſtris conſpeximus. Etenim vix adverſus primos, lata erat ſententia; cum alii aliunde ad Tribunal Judicis proſilirent, Chriſtianos ſeſe eſſe conſeſſi.* * *Et cum gaudio, atque hilaritate, videntes capitalem ſententiam excipiebant: adeo ut in laudem Conditoris omnium Dei; psalmos, hymnosque & gratiarum actiones, ad extremum uſque ſpiritum concinerent.* Nel che può notarli anche queſto, che perciò; non diſſe favola Manuele (ſopra nella Not. 3) che i noſtri Martiri andarono al martirio: *Hilares, & psallentes, gratiasque Domino agentes.* E ne meno Giovanni Diacono, che'l replicò: *Sancti vero dum psallendo, ad locum deſtinatum perveniſſent.* Che ſe tanto non baſtava al Tillemont, e queſta pura aſſertiva d'Eusebio, non gli ſoddiſfaceva appieno; poteva vederlo ben praticato da S. Romano Diacono di Ceſarea, qual da ſe ſi preſentò a' Tiranni (Martyr. Paleſt. cap. 2.) Coſa che anche fecero intrepidamente S. Timolao, Dionigi, Romolo, Pauſi, e due Aleſſandri (cap. 3.) S. Affiano, e'l ſuo fratello Edeſio, tutti laici (cap. 4.) Santa Valentina Vergine (cap. 8.) S. Antonino Prete, Zebina e Germano laici (cap. 9.) e Porfirio ſervo di S. Panſilo (cap. 11.) Del reſto ſo ben'io, che ogni credenza in queſto, egli ed ogni altro, meco dona ad Eusebio. Or come dunque coſì balordamente de' noſtri Santi quindi parlò?

Paſſa avanti il Tillemont, e reca in dubbio la cecità e liberazione di Timoteo; *Un Juge aveuglé par la priere d'un Martyr, guéri par la meſme priere; & qui ne laiſſe pas, d'envoyer a la morte, celui meſme, dont il vient d'emplorar le ſecours, e d'appeller un ſerviteur de Dieu.* Tanto poi ciò tutto ha avuto per falſo; che di netto ne'l troncò; onde anche la conversione de' cinquemila Pagani, a ſac. 505. ove traduſſe Giovanni Diacono. Ecco come diſſe: *Dopo la preſa di Feſto e Deſiderio, non laſciò, ſur cela Timothée qu'on les enchainaſt, & qu'on les fiſt marcher devant ſon chariot juſque a Pozzuoles; pour y eſtre eſpoſez aux beſtes, avec les autres, qui y eſtoient de ja priſſioniers. Ceu fut executé des le lendemain. Mais toutes les beſtes, qu'on laiſſa ſur eux, ne leur firent aucun mal. De ſorte que Timothée voyant l'etonnement du Pueple, fiſt conduire les Martyrs de l'Amphitheatre a la place, ou il furent condannez ad avoir la teſte tranchée: & cela fut auſſiſtoſt eſecuté.* Tanto ha operato queſto ſuo ſcrivere, che M^r. Andreas Baillet nel 19. Sett. delle ſue *Vies des Saints*, ha tirato nel ſuo errore: onde anche queſti dice, che Timoteo: *Fiſt conduire les Martyrs de l'Amphitheatre a la place publique, ou il leur fiſt couper a tous le tête.*

Serpendo dunque coſì il ſuo errore; diamci rimedio

dio opportuno, avanti che passi piu oltre. Che un Santo possa ottener da Dio la cecità al nimico ostinato della Fede, eccolo negli Atti Apostolici *cap. 13.* Essendo S. Paolo e S. Barnaba in Pafò, e desiderando il Proconsole Sergio Paolo udire la parola di Dio; un certo elima (cioè mago) detto Bargiello, ch'era Giudeo e Pseudoprofeta, a ciò resisteva; procurando distoglierlo dalla Fede; Allora: *Paulus repletus Spiritu Sancto, intuens in eum, dixit: O plene omni dolo, & omni fallaciâ, fili Diaboli, inimice omnis Justitiæ; non desinis subvertere vias Domini rectas? Et nunc ecce manus Domini super te: & eris cæcus non videntem Solem usque ad tempus. Et confestim cecidit in eum caligo, ac tenebræ; & circumiens, querebat, qui se manu ducerent. Tunc Proconsul cum vidisset quod acciderat, credidit.*

Qui cede il Tillemont: ma dice non poter credere, che per le preghiere d'un medesimo, sia avvenuto di torri e ritornarsi la vista. Se io qui d'infiniti esempi, gli recassi quello di S. Sabino Vescovo d'Ascesi, e martire sotto Diocleziano medesimo; con Venustiano Consolar di Toscana (*Boll. t. 2. Apr. die 18 f. 541.*) il quale fu da Dio, pel santo Martire e Vescovo, percosso dopo 32. giorni, della vista: perche forse il Tillemont direbbe, che poi questi col battesimo, e colle preghiere del Vescovo non restò ostinato, ma credè in Dio, &: *Eadem hora levatus est de Pelvi, & aperti sunt oculi ejus; ita ut nullum dolorem post baptismum sentiret;* onde che non farebbe al caso nostro: il lascio. Così anche quel Soldato, ricordato ne' miracoli di S. Opportuna (*Bollandi Apr. t. 3. die 22. f. 70.*) a cui il Signore, a preghiere di S. Opportuna, tolse la vista, e restituì; perche direbbe, che poi questi s'emendò; lasciam di farci fondo: Anzi anche a quel di S. Paolo; il quale perseguitando la Chiesa, fu acciecat; e credendo alle parole d'Anania: *Confestim ceciderunt ab oculis ejus tanquam squama, & visum recepit, & surgens baptizatus est. Act. Apost. cap. 9.* Ma che dirà mai, alla cecità di Bargiello suddetto, colla quale S. Paolo se percuoterlo da Dio, *usque ad tempus?* Che val dire, che'l S. Apostolo in un'istesso tempo, pregò Dio, che togliesse la vista a quel ribaldo, e che gliela restituisse di là a qualche tempo (*usque ad tempus*) benchè ne fosse indegno. Che dirà alla cecità d'Eliodoro, alla mutolezza e flagellazione e fracasso del medesimo, mandatigli da Dio, per amor d'Onia Sommo Sacerdote (*2. Machab. cap. 3.*) e per la vergogna, che faceva al suo santo Tempio? Era questi pagano, e pagano restò. E pure Onia, solo affinche Seleuco Re d'Asia, che l'avea mandato, non credesse, che i Giudei così l'avessero trattato: *Obtulit pro salute viri hostiam salutarem:* onde orando lui, due Angeli, *Eliodoro dixerunt: Onia Sacerdoti gratias age: nam propter eum Dominus tibi vitam donavit.* Or quanto più Gennaro, affine che tante anime rovinate da Timoteo, si convertissero a Dio; poteva ottenergli la vista? Si come prima non per amor proprio, ne per vendetta; per l'istessa cagione, l'avea fatto acciecare.

Cede anche qui il Tillemont: ma pure si maraviglia, come Timoteo poi non lasciò d'inviare alla morte quello stesso, da cui bisognò d'implorar soccorso, e chiamarlo servo di Dio. Ma se egli vuol torre l'ostinazione di Faraone dal mondo, dopo tanti segni e gastighi: e che pure non volea dar licenza al Popolo Eletto; anzi gli credea magherie di Moisè: Se vuol torre l'ostinazione de' Giudei, che non ostante i tanti segni e miracoli di Gesù Cristo, pur lo crederono mago, e finalmente il fecer morire: Se vorrà toglier l'ostinazione de' peccatori; che dopo tanti

flagelli di pesti, di carestie, di guerre, e di altri travagli, pur l'offendiamo miserabili ostinati; e non lasciamo già di chiamarlo Padre nostro; mentre col cuor gli mentiamo (come Timoteo, che credea d'ingannare) egli farà il Tillemont, il primo, anzi unico uomo del mondo, se ciò farà.

Se mai però uscisse alcun simile a lui; vogliam prevenirlo, in ciocchè egli non ci oppose, ma lo credè. Dirà quel tale: Come Timoteo così esabrutto, e senz'ordine di giudizio, volea condannar San Gennaro alla Fornace. Chi così dicesse, senta Eusebio, *Martyr. Palest. cap. 9.* I sopraccitati Antonino Prete, Zebina e Germano laici: *Juncto agmine irruunt in Præsidentem (Palestinæ Firmilianum) qui tum Idolis sacrificabat; clamantes, ut ab errore desisteret. Neque enim alium esse Deum, præter Universi Opificem & Creatorem. Post hæc interrogati, quinam essent; Christianos se esse audacter profitentur. Quamobrem acriter commotus Firmilianus, nullis prius tormentis excruciatos, capitali supplicio addixit. Si notino quest'ultime parole; e poi si conchiuda, che se Firmiliano potè condannar così senza figura di giudizio costoro alla morte; così anche il potè Timoteo praticare con S. Gennaro. Non crediam poi, che vi sia così pazzo, che dubiti dell'Ecuileo. Pur se mai vi fosse, gli poniam sotto gli occhi gli Atti di S. Vincenzo, di S. Romano, di S. Agata, di S. Dorotea, de' SS. Nereo ed Achille, di S. Pantaleone, di S. Eufemia, di S. Trifone, e di S. Menna. Ma che io ho a far nota di quanti martiri patirono l'Ecuileo, per soddisfare ad un qualche ignorante? Per qualche attiene al tormento del Cocchio; i SS. Abdon e Sennen Persiani, da Decio Imp. furon portati in trionfo, legati avanti il suo Cocchio, per Cristiani. S. Ciriaco Diacono, da Massimiano Erculeo, *catenis victus ante Rhedam suam trahitur.* Così anche S. Gennaro e compagni. Che cinquemila si convertissero a i miracoli de' gli Orsi, cecità e vista di Timoteo; si legga il martirio de' SS. Primo e Feliciano sotto Diocleziano; i quali non essendo offesi nell'Anfiteatro da due lioni: *cum ad id spectaculum, amplius duodecim millia hominum convenissent, quingenti cum suis familiis Christianam religionem susceperunt.* Cosa che prima, ad una predica fatta da S. Pietro, per lo ricevuto Spirito Santo, bastò a convertirne moltissimi, ed a battezzarne tremila: *Act. Ap. cap. 2. Qui ergo libenter acceperunt sermonem ejus, baptizati sunt, & acceperunt in illo die animæ circiter ter mille.* A S. Gennaro volle il Signore dare il suo numero de' 5000. satollati. Circa all'Anfiteatro, e le bestie; se non basta il suddetto esempio, e mille altri che ometto; sia per tutti quello di Daniele Profeta, il quale stè nel Catabolo de' Lioni, senza esserne tocco; il mezzo d'un dì, una notte, e parte stella seguente mattina. *Dan. cap. 6. Tunc Rex (Dario Medo) præcepit; & adduxerunt Danielem, & miserunt eum in Lacum Leonum. Tunc Rex primo diluculo consurgens, festinus ad Lacum Leonum perrexit: appropinquansque Lacui; Danielem, voce lacrymabili inclamavit, & affatus est eum: Daniel Serve Dei viventis, Deus tuus, cui tu servis semper; putas ne vahuit te liberare a Leonibus? Et Daniel Regi respondens ait: Rex in æternum vive: Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi; quia coram eo Justitia inventa est in me. Sed & coram te, Rex, delictum non feci. Tunc vehementer Rex gavisus est super eo, & Danielem præcepit educi de Lacu: Eductusque est Daniel de Lacu, & nulla læsio inventa est in eo: quia credidit Deo suo.* L'istesso Daniele nel *cap. 14.* fu appresso di*

di nuovo posto nel Catabolo, ove eran 7. lioni, e vi stè intatto 6. giorni: onde con nuovo miracolo, Dio gli fe sbalzare da un'Angelo, il Profeta Habacuc con cibi, dalla Giudea in Babilonia; e di qui in un baleno, di nuovo nella Giudea. Dove puo notarsi, che Dario Re Idolatra, chiamò Daniele, *Serve Dei viventis*; e Nabuchodonosor pur Idolatra prima di lui, chiamò dalla Fornace i tre fanciulli, *Servi Dei excelsi*. Così Timoteo a Gennaro per lusingarlo. Ciocchè non credea il Tillemont per verisimile. E tanto basti aver detto, contro tali sciocche censure.

L'Officio Napoletano, piu antico del 1525. al n. alla 2. Lez. del 1. Notturmo dice, che'l Santo si segnò prima della decollazione:

*Certamen inter ultimum,
Crucem in fronte perferens
Summi Regis Vexillifer,
In Christo firmat animum,
Lictori caput offerens
Coronandus perenniter.*

Che salisse al Cielo poi; così il medesimo Officio nell'Inno alle prime Vesp. il cantò *Strofa VI.*

*Scandit Martyr ad æthera,
Ut Mater ante viderat.*

(7 ed 8) La morte de'Santi fu appo la Solfataja: onde perciò vi fu fatta una Cappella, dopo la Traslazione in Napoli di S. Gennaro: qual'oggi è tenuta da' PP. Capuccini; come a suo luogo diremo. Così dissero gli Atti Lat. e Gr., Manuele, Legg. *Ad gloriam*, Gio: Diacono, e tutti altri. Onde l'Officio Napoletano antico, stampato nel 1525. cantava per Antifal 2. Salmo del 3. Notturmo:

*Ductus es in altum locum,
Ubi vitam finivisti.*

Cio sia detto per lo P. Giovanni Mabillon, che disse, che furon martirizzati in Napoli. Sia ancora detto per coloro, che leggendo che furon martirizzati in Pozzuoli, creder, che fu nella Città: Fu ove sopra: che Manuele chiamò *τὸν ζῆλον τῶν μαρτύρων, παντὸν τὴν Campum*. Il Valesio quindi ben disse, e che il luogo del supplicio era fuori le porte delle Città, e che si chiamava *Campus*. Vedi le sue note al cap. 22. *Orat. Constant. ad Sanctior. Cætam*. ove l'ha Costantino: ed egli il Valesio il comprova *fac. 268. e 320.* da se detto nelle Note ad Ammiano Marcellino, con S. Agostino, e Severo Sulpicio.

Furon sette soli che morirono: Gennaro e sei Compagni. Tanti se ne contano nella sentenza degli Atti Latini e Greci. Beda, Usuardo, Adone, Notkero, e Rabano dissero: *Sic omnes septem pariter sunt decollati*. La Legg. *Ad gloriam*, sopra *fac. 197. Septem namque Athletæ, pariter susceperunt martyrium*: Gio: Diacono anche sette ne numerò: e così ancora il Menologio di Basilio, e l'odierno.

A cio par che scrivesse il contrario, Pier de' Natali dicendo *lib. XI. cap. ult.* che la madre di S. Procolo detta *Nicea*, l'istesso giorno fu martirizzata col figlio: *Proculus & Nicea mater ejus, ipso die (idest XIV. Kal. Novemb.) in Civitate Puteolis, martyrii palmam percipiunt*. In prima per accordare, potrebbe dirsi quel che disse S. Girolamo, di S. Cornelio e Cipriano; cioè che *eodem die*, ma *non eodem anno* patirono. Alcuno soggiungerà dicendo, che il mese diverso; cioè non *XIII. Kal. Octob.* ma *XIV. Kal. Novemb.* fa bastantemente conoscerci, che questo Procolo Pozzuolano, massime non detto Diacono, fu diverso (benche parente) dal nostro; onde che questi non ebbe ne tal Madre, ne tal Compagna al Martirio. Malamente dunque aver fatto il nostro Giuseppe Mormile *Antich. di Pozzuoli cap. 3. fac. 84. prima*

ediz. a stimarlo per l'istesso nostro Diacono.

Ma cio tutto lasciando; il Martirologio detto di S. Girolamo, così parla: *XIV. Kal. Novembris Neapoli Sossi, Januarii, Festi, Desiderii in Cæmeterio* (Napoli avea Cemiterio, non Pozzuoli) *Puteolis Proculi, Prosdoci, & Niceæ matris eorum*. Il vetustissimo M. Anvers. *XIV. Kal. Nov. In Neapoli Festi, & Puteolis Proculi, Eutycii, Prosdoci, & Niceæ matris ejus, & Tassie virg.; Sossi, Festi, Desiderii*. Il Corb. M. *XIV. Kal. Novembris, Neapoli Sossi, Januarii, Festi, Desiderii in Cæmeterio. Puteolis Proculi, Prosdoci, & Niceæ matris ejus*. Dunque il Girolamino volle, che S. Procolo, e Prosdoco fosser fratelli, e figliuoli di S. Nicea. Gli altri cio afferman solo di S. Prosdoco. Il Maurolico poi disse, che da' MSS. e' Galefini da antichi Martirologi, aveasi, che S. Nicea e Procolo eran venerati in Pozzuoli come Madre e figlio, Dunque veramente tai furono. Ne osta il Ferrario e' Fiorentini: imperocchè a' 19. Settembre non si fa menzione di Nicea, nella Passione del figlio; perche non morì in tal giorno; ma forse in questo ella e Prosdoco: ove si faceva commemorazione anche di Procolo. Circa il luogo della sepoltura; abbaglia il Fiorentini nel Cemiterio: perche il Cemiterio (come sopra) s'attribuisce a Napoli, non a Pozzuoli.

Mario della Vipera nella *Chronol. Ep. Benev. fol. 12.* ingannato sulle parole d'un tal Primo, Vescovo di Scialon, nella costui Topografia de' Martiri; disse, che un'altro Martire detto Stefano, fu compagno a S. Gennaro nel martirio. Quindi fa sette Compagni al S. Vescovo. Al Vipera aderirono Fulvio Cardulo, *Nota ad Vitam SS. Abundii & Abundantii*; Gianvincenzo Ciarlante, *Memor. Istoriche del Sannio lib. 3. cap. 4. f. 158.* e Monsignor Sarnelli *Memor. Cronol. f. 9. e 18.* ed altri Beneventani. Per riprovar questo errore; spese il P. Girolamo tutto il Cap. X. del suo primo libro, e sua Aggiunta f. 6. Io però dico; che ancorche a lettere di scatola, l'avesse detto per sogno e capriccio, il suddetto Vescovo Cabilonese; che niuna autorità potrebbe egli fare, autore del XVI secolo, contra i nostri così autentici soprallegati, che scrissero dal IV. secolo, fino al X. Solo Pier de' Natali scrisse, che S. Sossio morì a' 23. di Settembre, *Catalog. lib. 8. c. 93: Sossius vero Diaconus, qui inter alios promptior apparuerat, in carcere est detentus: donec postmodum sub eodē Praside (e pur questi morì a' 19) ut dicetur infra in passione ejus, IX. Kal. Octob. & c.* L'istesso replica nel c. 113: *Post passionem S. Januarii Beneventani Episcopi passus est. E piu giu: Postquam Januarius cum aliis ejus sociis passus esset: & ipse Sossius ab eodem Praside, pro Christi nominis confessione, gladio passus est IX. Kal. Octobr.* Errore derivato dal dire di Beda, Usuardo, Adone, Rabano, e Martirologio Romano in dir: *Natale S. Sossi, a' 23. Settembre.*

Passiamo ora a chiarire l'anno, il mese, il giorno, in cui patirono. Alcuni scrivono, che fu sotto l'Imperio di Antonino Eliogabalo, altri sotto quel di Diocleziano; altri sotto la costui Persecuzione, al tempo de' successori. Sopra nel fin de' gli Atti Latini *fac. 133.* vi si leggè anche questo: *Passus est B. Januarius cum prefatis sociis suis, circa annum Domini ducentessimum vigesimum*. Il Chioccarello però avvedutamente (nella Critica, che fa al libretto del Gazzella, in una lettera al P. D. Costantino Cajetano, posta in un MS. della Libreria della Sapienza Romana) alla margine di detti Atti scrive: *Hac non habentur in MS. Longobardico, sed in Officio S. Januarii; typis excuso, anno Domini 1525.* Il che è verissimo, avendolo io osservato nel libretto di detto Officio, tante volte citato da me, della Libreria della Concezzio-

ne de' PP. Capuccini di Napoli. Fu errore dunque di quel tempo, in cui non si sapeano i tempi antichi, ne quando regnò Diocleziano. Altrimenti essendovi sopra detto: *Temporibus Diocletiani*: come voleva ricorrersi al 226. sotto Eliogabalo? Errore però non di proprio cervello; ma dell'Ufficio Napoletano più antico del suddetto, appocui nella IX. Lez. sopra fac. 148. l'istesso si legge. Giovanni Diacono locò il detto martirio nel 286. quando il Santo non era ne men chierico. Diss'egli (nel principio di sua Legg. sopra fac. 169.) che Diocleziano dopo di aver ucciso Apro, e d'essere stato salutato dalle Truppe per Imperatore nel Settembre 284. subito (l'anno seguente 285.) fe suo Cesare e compagno Massimiano Ercoleo; e che mosse con lui una persecuzione; ma lenta: acciocchè essendo ancor vivente Carino (fratel di Numeriano morto) Imperatore, che avea molti fautori, di religione Cristiana; questi non si facesser tutti dal costui partito. Ma che poichè, l'istesso anno 285. Carino col suo esercito, fu da Diocleziano e Massimiano, fatto a pezzi; quindi: *Consestim illi tempus nanciscentes*, mossero una terribilissima persecuzione. Il che è tutto vero. In tal modo, par che voglia che finisse il 285: e cominciato il 286. prima fosse preso Solio, ecc. e quindi Gennaro, e gli altri: ed in fine tutti essi morti al Settembre. Tanto che vuole, che ciò accadesse nel 3. anno di Dioclez. Imp., Massimo ed Aquilino Coss.

Ne osta, che l'istesso Giovanni Diacono dica, che nell'anno della Traslazione di S. Solio a Napoli (in cui intervenne) erano scorsi 615 anni dal tempo del martirio: sopra fac. 206. *Ut post sexcentos & quinde-cim annos, ecc.* onde che si debba intendere del 305. Dicono; perche nel 920 successe la Traslazione: da cui toltine 615, restano 305. Così il costoro errore, altrove sopra, se discorrere a me ancora. A dir vero però, bisognava prima provare, che nel 920, occorse la Traslazione. Io con essi errava dicendo: Al 305 fu il martirio; dunque al 920 fu la Traslazione, dopo 615 anni. Anzi diceva: al 920 fu la Traslazione; dunque al 305 fu il martirio. Ma quante volte sopra al Diacono, si difficultava il tempo del martirio; bisognava questo prima chiarire. Or' avendo creduto il Diacono, che nel 286 fu il detto martirio; se a questi aggiungeremo 615 anni; ne sommeremo 901 anno: e dal conosciuto anno del creduto martirio; ne caveremo il verissimo anno della Traslazione. L'error comune era fatto legge. Il Regio col Ferrario, e l'Chioccarello piantò; il Capaccio coll'Engenio, ed Ughelli adacquò; il Tillemont, P. Girolamo, altri, ed io l'aveamo dato già la crescenza. Ma di ciò parlerem di nuovo, nel tempo di questa Traslazione. Resta ora chiaro, che l'Diacono volle che S. Gennaro, e' compagni, patirono nel 286. Quindi non so vedere, da che fu mosso Lorenzo Surio, su questa Leggenda, porvi il 290. Forse egli il prese dalla Leggenda *Ad gloriam*, che disse: *Anno igitur ab Incarnatione D. N. J. C. fere ducentesimo nonagesimo primo*. Ma questa Leggenda ei non l'ebbe, e noi siamo i primi, che l'abbiamo stampata. La quale, da' Coss. (benche corrotti) si conosce andar con gli Atti Latini (come sopra dicemmo) al 305. Ma si riferisca alla fine, quel che ne dissero gli Atti Latini e Greci, e Manuele: e si ponga in chiaro quel che pretese dire la Legg. *Ad gloriam*.

Gli Atti Latini così parlarono: *Temporibus Diocletiani Imp., Consulatu Constantini Caesaris quinquies, & Maximiani Caesaris septies; erat persecutio ingens Christianorum*. Gli Atti Greci osservati da me in Libreria Vaticana: *Ἐν καὶ ποτὶ Διοκλητιανῶν* (non Δο-

μητιαν come la copia) *πῶ βασιλέως, ὡσαύτως καὶ πέντε & Κωνσταντίνου* (non Κωνσταντίνου, come la copia) *πέντε, & Μαξιμιανῶν* (così in vece di Μαξιμιανῶν) *ἔκτε, ὡς διὰ γὰρ ποτὶ τῶν Χριστιανῶν. Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantii Caesaris V. & Maximiani Caesaris VI., erat persecutio in Christianos*. Manuele scrisse: *Ἐπὶ ὧσάντων, Κωνσταντίνου ὧσάντος, & Γαλερίου Μαξιμιανῶν Καίσαρων, τὸ ε' . Constantio Obitorio, & Galerio Maximiano, Caes., VI. Coss. La Legg. Ad gloriam scrisse: Consulatu Constantini V. & Herculi VI.*

Cio posto: eccetto Manuele, tutti gli altri van guastati; almeno in una delle due parti. Per vedere il donde avvenner gli errori del *Constantini*, del *sexies*, e *septies* ne gli Atti Latini: Dirò che l'*Constantini*, fu per l'accento acuto, con cui anticamente da' Latini si pronunciava la penultima di *Constantii*: onde *Constantii* e *Constantini*, per la molta vicinanza nel suono, eran facili a scambiarsi. Così il *sexies* per la vicinanza col *septies*: Imperocchè *sexies* han gli Atti Latini nell'Ufficio Capuano (sopra fac. 163.) onde da questo errore, gli Atti Greci e la Legg. *Ad gloriam*, han *sextum*, & *sexto*. L'errore di questa Leggenda circa l'*Herculi*, l'abbiam sopra accennato. Ei fu, perche credendo il suo Autore, che solamente Massimiano Ercoleo, fosse stato Imperatore; e volendo per eleganza scambiarlo: dove leggè ne gli Atti *Maximiani*, piantò *Herculi*. Circa l'errore del Consolato VI; è facilissimo il distrigo: Perche avendo noi da tutti il *Constantini V.*; conosciam chiaramente, che fu errore il dir *Maximiani sexies*. A cagion che Costanzo nel suo V. Consolato non ebbe per Collega Massimiano nel VI, ma nel V. Consolato eziandio: Così si ha da' Fasti: e così scrisse ben Manuele. Del rimanente il *sexies*, credo che avvenne, perche prima forse era in abaco, 5: qual'un poco guasto potè parer, 6: chiusa cioè giù, la parte deretana del 5. Saracinesco.

Per fare in miglior forma veder questo Consolato, abbiám marmi, e Leggi, per chi non gradisse i Fasti comuni. Con che farem vedere l'anno 305. del martirio; e più chiaramente l'impostura del libro *De Mortibus Persecutorum*. Sia per prima la Legge, in cui il primo Consolato di Costanzo e Galerio vien posto. *L. 9. C. de Precibus Imperatori offerendis*.
IMPP. DIOCLETIANVS. ET. MAXIMIANVS. AA. ET. CC.

CAIO. ET. ANTHEMIO

DAT. VL. IDVS. DECEMB. CC. V. COSS.

Quest'anno, giusta tutti i nostri Critici ed Annalisti, fu senza dubbio il nostro 305. Benche Eusebio (non guasto dallo Scaligero) gli assegni il 306. Ed ecco in essa Legge; Costanzo e Galerio van con nome di Cesari; come appunto ne gli Atti Latini e Greci, di Manuele, e Legg. *Ad gloriam*. Vantera ora il Pagi e l'N. Latt., da questa Legge, che con essa si prova esser vero, che Diocleziano e Massimiano in questo 305. rinunciaron l'Imperio: poichè da essi in questo anno fu data. Ma se io rispondessi a lui: Perche a gli 8 Dicembre (*VI. Idus Decemb.* Data della Legge) del 305; gl'Impp. Costanzo e Galerio son detti Cesari: quando da forse 8. mesi (anche giusta lui e l'N. Lattanzio) eran già Augusti? So che direbbe, che avvenne, perche da Cesari aprirono il Consolato di quell'anno. Ma che dira mai a quest'altra domanda: Perche la Legge va intitolata co i nomi de' non più Augusti (a Dicembre 305) Diocleziano e Massimiano? Non saprà che dirsi, e si porrà in angustie. Ma io certo lo porrò in rovina, quando gli farò quest'altra domanda: Perche nella *L. 10. C. eodem*; leggiam nel 306. i suddetti, Augusti, ed i quistionati, Cesari?

IMPP.

IMPP. DIOCLETIANVS. ET. MAXIMIANVS. AA. ET. CC.

ARAPHIAE

DAT. V. KAL. IAN. CC. VI. COSS.

Questo è certo il 306. Or come anche fu questa Legge, Diocleziano e Massimiano? come anche Agusti? quando anche il N. Lattanzio vuol, che abbian rinunziato da un'anno ed otto mesi. Come Gostanzo e Galerio già Agusti in due Consolati; qui anche si dicon Cesari? E ciò a' 28. Dicembre (*V. Kal. Jan.*) del 306. quando Gostanzo era morto da cinque mesi, da Agusto e Cesare. Risponde il Pagi, che distri- gar quest'intrigo, anche a noi per una parte apparte- tiene: Cioè, come Diocleziano e Massimiano ancor sian detti Agusti, qui nel 306; quando ancor noi vo- gliamo, che non eran più tali dal 304. quando po- niamo, che rinunciarono? A noi certamente facilissi- ma è la risposta: ma non così a lui. I marmi decide- ranno col peso loro la lite. Sono appo il Grutero: non si dubiti, *fac. 178. n. 7.* In Roma sul Quirinale a S. Sufanna, il Boissardi, e l' Mazzocchi copiarono questo marmo:

DD. NN. DIOCLETIANVS. ET
MAXIMIANVS. INVICTI. SENIORES
AVGVSTI. PATRES. IMPERATORVM. ET
CAESARVM. CONSTANTIVS. ET. MAXIMIA
NVS. INVICTI. AVGG. ET. SEVERVS. ET. MAXI
MIANVS. NOBILISS. CAESARES. THERMAS
FELICES. DIOCLETIANI. AVG. FRATRIS. SVI
NOMINE. CONSECRAN. COEPTIS. AEDI
FICIIS. PRO. TANTI. OPERIS. MAGNITV
DINE. OMNI. CVLTV. PERFECTAS
ROMANIS. SVIS. DEDICAV

Questo marmo fa meglio conoscere, il perchè nelle sopradette Leggi; Diocleziano e Massimiano, anche diposto l'Imperio, ancor sian detti Agusti nel fin del 306. Può adunque saperli (cosa, che se non ci fal- le il pensiero, noi prima di tutti avvertiamo) che ne' due primi anni dopo lasciato l'Imperio, Diocleziano e Massimiano, furon con tutto l'onore possibile, vene- rati da Gostanzo e Galerio, e da tutti altri: e fu lor mantenuto il titolo d'Agusti: benché colla giunta di *Seniores*; per distinguergli da essi, ch'erano *Juniores*. Quindi ritennero la potestà di dar Leggi, e di far quanto lor venne a grado. Di modo che fuor de' pesi del governo (qual tenevano i due AA. Giuniori co i lor Cesari) in quel che vollero i Seniori intrigarli; a lor piacere il poterono: non essendo a disgrado de' nuovi Agusti. Con tal vantaggio di più, che quando i Seniori davan qualche Rescritto, si scriveano Agusti assolutamente, ed i Giuniori (che in quei due an- ni furon Consoli) erano sottoscritti; non Agusti, ma Cesari in lor confronto: come appunto, prima della rinuncia si costumava. Quindi è, che ne gli At- ti genuini di molti martiri; dopo la rinuncia anche leggiamo: *Sub Imp. Diocletiano & Maximiano*. Ciò tutto dimostrano ad evidenza le citate due Leggi. Adunque in questa guisa accadde, nella suddetta L. 9. e 10. *C. de precibus Imperatori offerendis*. Era il 305. ad 8. Dicembre; era il 306. al 28. Dicembre: e pur quelli sempre Agusti; e Gostanzo e Galerio (se- condo i contrari, da 8; secondo noi da 20. mesi, Agusti) son detti Cesari. S'intenda bene: Gostanzo morì a Luglio del 306. ma il Consolo morto infra l'anno; ne' Rescritti, e ne' Fasti, s'avea in tutto l'anno per vivente. Fa anche evidentemente vedere, che in que- sto 305. eran' Agusti Gostanzo e Galerio, e Cesari Severo e Massimino; quella parte di Pistola d'esso-

loro, che si legge nella L. 7. *C. qui admitti*: la cui Epi- grafe è questa:

PARS. EPISTOLAE. CONSTANTII. ET. MAXIMIANI. AA.
ET. SEVERI. ET. MAXIMIANI. NOBILISSIMORVM. CC.
VI. ID. SEPTEMB. CONSTANTIO. ET. MAXIMIANO
COSS.

Stimò il Gotofredo, che questo fosse il 306. Il che non è vero: Imperocché ei fu il 305. E la ragione si è, perchè nel 306. a' 8. Settembre (che sono il *VI. Id. Sept.* suddetto) era già morto Gostanzo, di cui an- cor fu la lettera. Ei morì dentro Luglio a' 25. del me- se. Or come il morto poteva essere soprascritto, anzi scrivere, 16. giorni dopo il suo transito? Resta dun- que, che fu questo nel 305. Nelle scritture adunque così si praticò quei due anni.

Ne' marmi però, s'osservò, come si è veduto: Per- che quando in questi due anni, fu d'uopo nominarvi Diocleziano e Massimiano; essi v'eran prima scolpiti con tratto di *Seniores Agusti*. Gostanzo e Galerio in secondo luogo, con tratto solamente d' *Agusti*. Severo e Massimino, in terzo luogo, con tratto di *nobilissimi Cesares*. Così in altri marmi (come nel riferito dal Grutero poco dopo, *fac. 179. n. 1.*) pur furon detti *Seniores Agusti*. Del resto, quando non vi furono scolpiti; è chiaro, che non fu d'uopo dar loro, titolo.

Varia poi, appo gli Scrittori di quei tempi, fu la costumanza di nominar gli Agusti Giuniori, ne' lor Fasti Consolari. Altri gli trattarono amendue da *Cesari*: come le suddette Leggi, e la Cronaca Alessan- drina; gli Atti Latini e Greci di S. Gennaro, e Ma- nuele: con quel notevol di più, che vi pongono in primo luogo Diocleziano A: *Temporibus Dioclesiani Imp.* Altri più affezionati a Gostanzo (perchè Padre di Costantino, consolator de' Cristiani) che a Gale- rio; questo da *Cesare*, quello da *Agusto* trattarono. Così Eusebio nella Cronaca:

Τῶντι· Κωνσταντὸς Αὐγύστου τὸ ε', καὶ Μαξιμιανὸς Καίσαρ
τὸ ε'.

Coss. Constantius Augustus V. & Maximianus Caesar V.
Anzi anche l'anno appresso:

Τῶντι· Κωνσταντὸς Αὐγύστου τὸ ε', καὶ Μαξιμιανὸς Καίσαρ
τὸ ε'.

Coss. Constantius Augustus VI. & Maximianus Caesar VI.

Altri si divisero; e nel V. Consolato gli trattaron da *Cesari*; nel VI. da *Agusti*. Così Teone ne' suoi Fa- sti, pubblicati da Arrigo Dodwell:

Κωνσταντὸς Καίσαρ τὸ ε', καὶ Μαξιμιανὸς Καίσαρ τὸ ε'.
Κωνσταντὸς Σεβαστὸς τὸ ε', καὶ Μαξιμιανὸς Σεβαστὸς τὸ ε'.

Altri sempre da Agusti gli trattarono. Così l'ulti- ma citata Legge, *C. qui admitti*, e la seguente, ch'or citeremo, *C. de Tutore*.

Or lasciati da noi gli errori antichi, che posero il martirio de' nostri Santi, circa al 220. di Cristo, nel 286; al 291. in circa; al 299. (come riferisce il Mor- mile *Antichità di Pozzuoli cap. 8. pr. ediz.*) vegniamo a men' antichi, e che abbagliarono meno. Il Mormi- le (forse però per abbaglio) disse nella 2. *ediz.* esser ciò accaduto al 303. Andreas Baillet nelle sue *Vies des Saints tom. 3.* nella *Chronologie*, il pose al 304. e così anche credè ultimamēte, l'Autor del *Compendio della vita di S. Gennaro*. Dopo ciò: tutti gli Scrit- tori anche prima de' gli Annali del Baronio (come fu il Romeo e l' Regio) dissero, che ciò avvenne al 305. Quindi il Baronio, Spondano, Bzovio, Morigia altrove citato, Summonte, Capacci, Mormile (*pr. ediz.*) Engenio, de Pietri, Chioccarello, Gazzella Tutini, Caracciolo, Abate Ughelli, Montignor Go- deau,

deau, dede' Leli, M. Tillemont, Altimari, Celano, P. Girolamo b. m., ed altri.

Eusebio solo, verrebbe a porre questo martirio al 306; perche ei in detto anno locò il V. Consolato di Costanzo e Galerio. Ma avendolo convinto tutti i nostri moderni d'errore; come fu il Baroni, Spondano, Bzovio, e Pagi; e prima di tutti, fin dal sesto secolo, l'Autor della Cronaca Alessandrina; e fermano, che il V. Consolato di costoro, concorse col 305. di Cristo: noi lasciam di badar' al suo detto singolarissimo. Solamente alle ragioni de' sopradetti, s'aggiunga questa, d'un Testo da noi avvertito. Egli è nella *L. 5. C. de Tutore, & Curatore.*

IMPP. CONSTANTIVS. ET. MAXIMIANVS. AA.

SEVERO. ET. MAXIM. CC.

DAT. XI. KAL. IANVAR.

CONSTANTIO. ET. MAXIMIANO. CONSS.

Dice il Gotofredo, che questo fu il 305, o 306. Io però dico, che fu il 305. perche a' 22. Dicembre 306. non potea soprascriverfi Costanzo Augusto; qual'era morto dal 25. di Luglio del detto anno. All'incontro Costanzo e Galerio non furono Agusti e Coss. se non se nel 305. e 306. Quando dunque non fu nel 306, dovette esser nel 305. Coss. i suddetti la V. volta. Cio provato; così argomento contro d'Eusebio (che volle, che nel 305. fosse mossa la Persecuzione, e nel 306. rinunciasse Dioceleziano e Massimiano Erculeo) Dal Testo suddetto abbiamo, che Costanzo, e Galerio eran' Agusti il 305. altrimenti vi sarebbero soprascritti Dioceleziano e Massimiano: Dunque è falso, che rinunciasse il 306: Anzi ne anche il 305; come sopra si provò contro il N. Lattanzio. Similmente si vede, che erano Cesari, Severo e Massimino: Il che anche ei dice, che fu dopo della rinunzia. Or passiamo avanti.

Il mese di questo martirio, ci vien controvertito dal Menologio moderno: perche quel di Basilio è dal nostro canto. Vuole il suddetto, che accadesse a' 21. d'Aprile: così cantando nella Stichera al martirio:

Τὸν Ἰαννουάριον ἀνδρῶς γενναίου,
ἀπειλῶν μὴ εἶναι ἐκτεταμένον,
Σὺν τῷ Σώζοντι. Πρόκυλον καὶ καὶ Θεόδωρον,
εἰς τὸ ἐν ἀπέκτανεν εἰκάδι πῶτερ.
Δησίδεον τὴν δέξιν δὲ τῷ ἑξίφον,
τόμῳ τῆς ἑξίφον, καὶ περὶ τῆς Κρυφῆς.
Θανὼν ἀκλίσθη τῆς Ακλίσ.
Αἰζοντῶν. Εὐτόχιε συντμήθητί μοι.
Ἰαννουάριοι κάρην τῶμον εἰκάδι πῶτερ.
Januarius virum illustrem,
Aprilis mensis vidit obruncatum
Cum Soso: Proculamque ac Faustum,
Idem gladius peremit, die vigesima prima.
Desiderius pellem dans gladio,
Idem suscepit, & migravit ad Dominum,
Eutychi, fac ut audias vocem Acutii,
Dicentis, Eutychi necum morere.

Januarii Caput absciderunt die vigesima prima.

Diffimo altrove, cioè nel cap. 1. del 3. lib. che cio era, perche in tal giorno era accaduto l'incendio del Vesuvio del 472 (di cui a suo luogo diremo) onde che per esserne stati i Greci liberati, avessero tal giorno dedicato al Santo. Fu però errore somministratoci dal Summonte lib. 1. f. 358. e da Cesare d'Engenio *Napoli Sagra* f. 634. Ma non essendo cio vero; perche, come abbiamo avvertito, fu a' 6. Novembre; e per altro, avendo già certo il giorno (19. Sett.) del martirio, da gli Atti Latini e Greci, Manuele, e Anonimo, Giovanni Diacono, Distiche della nostra Chiesa, e tutti altri nostri Scrittori: ad altro ci bisogna ricorrere: E dire, che il Signore abbia permesso questo

abbaglio a' Greci, acciocchè si celebri anche il giorno Natale di S. Gennaro: che fu, come si vide, a' 21. di Aprile. Ne è vero, che i Greci solennizzano Festa di S. Gennaro anche a' 19. Settembre: perche come il Menologio di Basilio solo a' 19. Settembre; così il Menologio usuale, solo a' 21. Aprile di lui celebra.

Il Martirolog. detto di S. Girolamo (stampato nel 1668. dal Fiorentini) parla del Natale alla gloria, di S. Gennaro; a' 7. Settembre: così anche il Martirologio vetustissimo d'Anversa, e' il Corbejense, appo il detto Fiorentini; e quel di Rabano, appo il Canisio, A' 19. Settembre altresì. Così l'istesso Martirologio detto di S. Girolamo, il Corbejense, il detto Martirologio vetustissimo d'Anversa, e di S. Villibordo. Udiamogli tutti, ad uno ad uno: Quel di S. Girolamo: *VII. Idus Septembris: Benevento, Natalis Sanctorum Sesonii, Januarii, Festi, Acutii, Desiderii.* Il Corbejense: *VII. Idus Septembris. Benevento Civitate, Natale Senoti, Januarii, Festi, Acutii, Desiderii.* Quel di Rabano: *VII. Idus Septembris: Natale Sancti Cblodoardi Confessoris. In Campania Natale Innocentii. Et in Benevento, Januarii, Festi, Acutii, Synoti, & Desiderii.*

Del 19. Settembre. Quel di S. Girolamo: *XIII. Kal. Octobris. In Neapoli, Natalis Sanctorum Januarii, & Ancii.* Il Corbejense: *XIII. Kal. Octobr. In Neapoli, Natalis Sanctorum Januarii, & Aniceti.* Il Martirologio d'Anversa. *XIII. Kal. Octobris Neapoli Januarii, & Augi.* Così guasti. Quel di San Villibordo: *XIII. Kal. Octobris. In Campania, Neapoli Januarii.* Il Fiorentini stima, che in questo giorno: *Traslationis, seu depositionis tempus hic recolit, non difficile est credere. fac. 843.* Ma come e quanto cio sia vero, si vedrà appresso. Quel ch'è piu, dice, che fu parere del Caracciolo, non già proposizione fermissima di costui, che S. Gennaro e' Compagni morissero *XIII. Kal. Octob. fac. 813,* così scrisse: *Qui (Caracciolus) cap. 20. de Sacris Eccl. Neap. Monumentorum Natalem antiquitus fuisse existimat, XIII. Kal. Octobris.*

Quel che a cio spetta; gli Atti Latini scrissero: *Cujus dies Natalis celebratur tertio decimo Kal. Octobris.* I medesimi, appo l'antichissimo Ufficio Napoletano, dissero: *Dies festus natalis ejus celebratur tertio decimo Kal. Octobris.* Appo l'antico Ufficio Napoletano, il 1525. stampato, si leggea appunto come ne gli Atti. Appo l'Ufficio antichissimo Beneventano; si dicea: *Hujus dies Natalis celebratur XIII. Kal. Octobr.* L'antico Breviario Capuano stampato, dicea: *Passus est autem Beatissimus Januarius Episcopus cum sociis suis, XIII. Kal. Octobr.* Manuele già disse l'istesso, nel fin del 5. secolo, nel 500. di Cristo. Beda, Usuardo, Adone, Notkero, Rabano, il Martirologio del Rosvveido, di S. Patrizia, di S. Maria a Pulsano, di S. Maria di Piesco, il Martirologio e Breviario moderno Romano; il Breviario antico Salernitano, Gallicano e Romano; tutti celebrarono questo martirio a' 19. Settembre. Gli Atti Greci dissero: *Οὗ πινθ' ἡ ἡμέρα τῆς ἱερῆς, ἐπιτελεσθῆναι ἐννεακίδεκα Σεπτεμβρίου. Cujus dies Festus celebratur XIII. Kal. Octobris.* La Legg. *Ad gloriam disse: Cujus Natalis celebratur, tertio decimo Kalendarum Octobrium.* Il Menologio di Basilio Imp. ci lasciò scritto: *Μὴν Σεπτεμβρίου. Μηνὶ τῷ αὐτῷ 19. Ἀθλητῶν τῷ ἁγίῳ ἱερομάρτυρι Ἰαννουάριῳ ἐπιτελεσθῆναι τὴν αὐτῆς. September: Eodem mense, die 19. Certamen & martyrium sacrosancti Martyris Januarii, Episcopi Beneventani, & sociorum ejus.*

Così anche si leggi in piu Codici dell'Archivio Calinese: come abbiain dall'erudito P. Ab. D. Erasmo Gatto.

DI SAN GENNARO LIB. IV. CCCCXXXV

Gattoli, avuto nota. In un Cod. Long. di circa 700. anni, segnato col num. 47. ch'è un Martirologio; nel mese di Settembre si legge: *Tertiodecimo Kalendas Octob. Neapoli Campania Natalis S. Januarii Beneventana Civitatis Episcopi, cum Diacono suo Festo, & Lettore Desiderio, & Sossio Diacono Mesenatis Civitatis, ecc.* Il simile si legge nel Cod. segnato num. 179. che si crede esser il genuino Martirolog. di Beda; scritto da 8. secoli. Nel fine di esso v'è un Calendario Longob. scritto da circa sei secoli: vi si legge: *XIII. Kal. Octob. Januarii Episcopi, Festi, & Desiderii mart.* Nel Cod. num. 334. di lettera latina scritto da più di 5. secoli, vi è un Martirolog. e vi si legge a Settembre: *Tertiodecimo Kal. Octob. Natalis SS. Januarii, Festi, Proculi Diaconorum, Desiderii, Eutici, & Agrii.* Similmente il Calendario del Breviario del Cod. 199. scritto verso il 1200. e'l Calendario del Cod. 405. scritto da forse 3. secoli. In fine i Calendari antichi Napoletani; tra i quali quello prefisso all'antico Rituale della nostra Chiesa: *September 19. Januarii Neapolitani, Episcopi & Martyris.* Che poi il Natale, qui si prenda per la Passione, non ha bisogno di pruova.

Pure a far toccar con mani, che questo fu il dì della morte, e che non sia Festa di Natal trasferito; ce ne fa certi, il 3. Officio antico Napoletano: in cui celebrandosi l'Officio della detta Festa a' 19. Settembre, dicea così nell'Antif. al *Magnificat* de' primi Vesperti: *Post ignem, demptosque a carne nervos, hodie cum sex sociis pro Christo capite plexus Januarius, Caelos intravit: ubi aeterna gaudia & gloriam possidens, regnat.* Vincenzo Borgognone scrisse similmente: *Eodem die XIII. Kalendas Octobris, quo B. Januarius, cum ceteris martyribus decollatus est, &c.* Così appuntino Bonino Mombrizio, Pietro de' Natali finisce: *Qui passi sunt XIII. Kal. Octobris.* Filippo Ferrari pone il lor martirio a questo giorno; e parimente Francesco Maurolico, Pier Galesini, e molti altri Sanvitisti.

Per venire ora a quel che si appartiene a' suddetti, che scrissero *VII. Idus Septemb.* s'avverta, che ciò solamente è detto, che s'osservava in Benevento. Nondimanco anche in Napoli fu osservato sino all'ultima correzione del Breviario Romano. Quindi in un Calendario antico Napoletano, prefisso ad un antico Breviario (come riferisce il Tutini in un suo MS. nella Libreria Brancaccia, e come mi conferma il detto Abate Gattoli) che si trova nella Biblioteca di Montecassino Cod. 193. si legge: *Neap. VII. Idus Septembris: SS. Martyrum Festi & Desiderii.* Si avverta però, che ciò fu per la Traslazione di S. Festo e Desiderio a Benevento: come più a lungo si vedrà a suo luogo.

Del resto a' 29 di Settembre, non vi fu memoria del nostro S. Gennaro e Sossio; Ed avvegna che il Martirolog. di S. Girolamo. dica: *III. Kal. Octob. Romae: milites 6. Dedicatio Basilicae Angeli Michaelis, in monte, qui dicitur Garganus, & alibi Sossii, Janua-*

rii, Ambusti, Celidon I. come anche il Martirolog. Corbejense: *III. Kal. Octob. Romae militum 68. Dedicatio Basilicae Archangeli Michaelis in monte, qui dicitur Garganus, & alibi Januarii, Sossii, Ampruni, Celidon I., Justinii:* Pure è contrario il vetustissimo Martirolog. d'Anversa; il quale dice, che furono martiri di Roma; *III. Kal. Octob. Romae Salutaris, Possessi* (in vece di *Sossii*) *Januarii, Ampli, Celidon I.* Ed in vero a Roma si riferiscono: perche più Sossii, e più Gennari martiri si leggono d'altre Provincie: anche cittadini Romani.

Il giorno 19. di Settembre, di quest'anno 305. fu *Mercord*. Il P. Caracciolo però, e da lui il P. Girolamo, dissero, che fu *Martedì*. Il primo così il disse *Sett. 8. cap. 20. Monum. Mensis procul dubio September fuit: dies decimanona: Feria tertia.* E ne portò la ragione: *Nam fixa nece in annum Christi 305. eo anno Litera Dominicalis fuit G: ac dies 19. incidit in feriam tertiam: Hora tandem martyrii, Vespera praecepit.* L'istesso anche a disteso replicò nella *Sett. 9.* Noi già dissimo similmente, che la Lettera di quest'anno fu G. Or ci maravigliamo, come abbagliò il Caracciolo. Se G. fu Lettera Domenicale; Dunque a 16. Settembre fu Lett. G. *Domenica*; e a' 19. fu C. *Mercord*. Così si ha dall'accurato Ciclo Dionisiano, non già *Martedì*; come col Caracciolo disse il P. Girolamo *lib. 1. cap. 9.* Ma ciò sopra, più volte si è dimostrato. L'ora del martirio non fu sul fin di Vespri, come disse il Caracciolo; cioè oltre le 23. ore, e mezza (perche l'ora Terza, Sesta, Nona, e Vespri; sono ad ore 15. 18. 21. e 24. del giorno) ma verso le diciassette ore. Imperocchè la Giustizia appo Ebrei, Greci e Latini s' eseguiva di mattina. Anzi anch'ora; fuor che in Napoli, ove si fanno il dopo pranzo verso la sera: il che fu la ragione dell'abbaglio del Caracciolo. Or posto, che da' 17. di Settembre sino a' 20, leva il Sole ad ore 11. ed un quarto ed alcuni minuti; si vede, che la Giustizia, ordinata già il dì avanti da Timoteo, uscì sopra le 12. ore. Or dal portarsi i Santi all'Anfiteatro, venirvi il Consolare, e farsi tutto quell'altro, che si è narrato nel Capitolo; io non credo, che vi siano bisogno più di cinque ore: quante appunto vi sono da 12 sino a 17. Del resto poi, la Giustizia di Gesù Cristo fu fatta per tumulto, e senza ordine di giudizio: e pure fu crocifisso all'ora 6; cioè a' 18. ore.

De' Cesari, Massimino e Severo, non occorre far qui parola, perche se ne disse bastantemente sopra. Solamente vogliam' avvertire, che Severo si chiamò Fl. Valerio Severo, come ricorda la Cronaca Alessandrina, in questo Coss. V. de' nuovi Augusti: E che Massimino, si disse Cajo Valerio Massimino: come il fa chiaro il suo stesso Editto a pro de' Cristiani, appo Eusebio *Hist. Eccl. lib. 9. cap. 10.*

Che finalmente allor vacasse la S. Sede Romana; se ne legga il Pagi, perche qui le nostre Notazioni, più non soffriscono.

ΚΤΗΡΗ ΠΑΝΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΑΤΤΑΣΙ ΠΡΟΣΛΑΒΕ ΒΙΒΛΟΥΣ :
ΑΙΔΟΝΑΙ ΣΟΙ ΣΟΝ, Τ' ΑΧΙΟΝ, Ο ΓΑΡ ΑΕΙ.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE
OF GREAT
BRITAIN
AND IRELAND
VOLUME
LXXV
PART I
1905
LONDON
PUBLISHED BY THE
INSTITUTE
11, BEDFORD SQUARE, W.C.1
1905



*Ill. et Excell. Dom. D. Nicolao Mariae Ianuario Principi Sancti Martini Duci Cantalupi et Belfortij Marchioni
 Comiti Maximo etc. Qui ex Illustrissima Gente Divi Ianuarii Genus ducit.
 P. F. Indulgentia a S. Petro Sac. Reg. ac Mil. Ord. S. M. de Mercede, discalciatorum Redempt. Cap. auro. DD.*

CCCCXXXIX

MIRACOLI

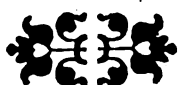
E

TRASLAZIONI

D I

SAN GENNARO

LIBRO V. ED ULTIMO



INTRODUZIONE



Udaron molto gli Antichi, a trovare un'angol di questa Terra, dove collocassero l'Isole, che i favoleggiatori disser Beate. Alcuni le posero in Tebe d'Egitto; come fu Erodoto: a cui contradice Isacco Zeze su Licofrone, dicendo, che non è Isola. Esiodo, Omero, Euripide con Plutarco; Dione, Filostrato, ed altri, dissero, ch'erano nell'Oceano. A stabilire però, in qual parte dell'Oceano le credessero, discordarono. Chi disse esser la Picciola Bertagna, posta tra la Gran Bertagna e l'ultima Tule: Così disse Claudiano in parlando del viaggio d'Ulisse: E chi, ch'era un'altro Mondo, di là dall'Iperborei Paesi. Così Teopompo per bocca di Sileno, appo le Varie di Eliano. Strabone volle, che fossero le Canarie: il che da Plutarco in Sertorio, vien confermato: ciocchè fu detto tanto prima, da Euripide nell'Elena; giusta il suo Scoliaſte. Plutarco volle, che fosser due, e Plinio e Solino, che fosser sei. Pindaro nella Seconda Olimpiaca, oscuramente disse, ch'era un'Isola nella Via di Giove, che menava alla Città Saturnia, o si dica Roma. Omero nel IV. dell'Odissea stabilì, ch'erano i Campi Elisî: e certo le situò oltra lo Stretto di Gibilterra. Vergilio, par che vada con Pindaro; ponendo i Campi Elisî, tra quello di Cuma, e Baja. Platone, e da lui, Lucano, le posero nel Circolo della Luna. Finalmente altri scrissero, esser l'Isole Fortunate moderne: e di questo modo favoleggia il Tasso figlio, nel Canto decimoquinto.

Io per me, giacchè il piato è pendente ancora, credo poter dire anche il mio sentimento; qual è, che penso, che in questo Mondo, l'Isole de' Beati, altro non siano, che le Vite de' Beati medesimi: giusta come erano anticamente le Nitrie e le Tebaidi. In esse (secondo descrisse Orazio nell'Epodo tai Isole) la terra non arata, sempre dà frutto; la vite non puta-

S s s s s

ta,

ta, sempre fiorisce: l'oliva non inganna giammai; e fin dall'Elce annosa d'un Peccatore, sgorgan larghirivi di mele. Tal'è in se stessa la Vita di S. Gennaro, e suoi miracoli dopo morte. Vita, da me non senza gran sudore, purgata de' pantanacci di molte false tradizioni; e nettata de' gli spinetti di cento favole, e ridicolosi capricci; d'uomini; parte semplici ed indotti; parte imprudenti, e poco o niente praticbi delle cose antiche, ed appuramento de' gli anni.

Or dunque, se ne' due passati Libri, Terzo e Quarto, ho condotto il mio Leggitore a deliziarsi, come in due Isole del Beato; in questo Quinto ed ultimo il tragitto a' gaudi della Terza: niente men gloriosa ed amena delle compagne. Tanto piu, che in essa altresì, veggendosi quanti e quali siano i Miracoli e Prodigj, in una continua serie di Secoli, operati dal Signore pe' meriti grandi di S. Gennaro: anzi ancora, quanta custodia abbia tenuta e tenga, del Corpo e Sangue di detto intrepido Martire; serviran di motivo al buon Cristiano, di loda infinita a Dio, e di gloria maggiore al Santo. Legga adunque, e goda di veder la Verità scbietta e pura.

San Gennaro apparisce due volte dopo decollato. Timoteo per gastigo divino muore l'istesso giorno. I Santi son sepeliti. Sepoltura di S. Gennaro; come, e dove.

C A P. I.

QUelle cose, che fuor di nostra credenza ci avvengono, in una tal guisa pongono in angustie gli spiriti dibattuti, che ne' nostri Petti rigirano; che sovente, non trovando capace luogo al violento moto, e dolore; ci costringono a prorompere in urli e gemiti, giusta quelle percosse, con cui ne venga sì malamente trattato, il principio di nostra vita. Quanto cio vero sia, il dimostra continuamente l'esperienza; e dimostrollo ben'anche ne' Parenti, e compatrioti di S. Gennaro, nel tempo, che gli fu recisa la Testa in presenza loro. Avean'essi premeditato da lungo tempo, e provate le angosce, che portò con seco la Fornace, e l'Ecu- leo: Avean di là a poch'ore avanti, sentito il trambasciamento, avvenuto lor per l'Anfiteatro, e le Bestie: laonde pareva, che'l mal preveduto così da lungi, dovesse alla fine meno noia recar loro. Ma considerando, le vicendevolezze ed accidenti varî, cagion di tante speranze, che per la Vita di Gennaro concorsero; particolarmente nel farlo riportare nel Foro, da verso la Solfataja; queste speranze dico, fecero talmente innasprir la pena e lo spasimo de' suoi Parenti ed Affezionati; che fu appunto come, non mai avessero preveduto tal morte.

Affi-

Assistiron' essi alla Solfataja , al vederli troncata la sagra Testa : e non sarà questo un' indelebile marchio appo il Mondo, della gran fortezza Napoletana? In tanto lasciati i santi Corpi sulla Campagna ; dalla Famiglia si ritornò in Pozzuoli , ed essi rimasero a spettacolo così duro là sopra: ove fia d'uopo lasciargli alquanto.

Appena a S. Gennaro fu mozzo il Capo dal Corpo , che tosto (tanto attento di sua parola , egli si era) più del Sol risplendente , apparve a quel povero fortunato , e Cristiano vecchio , a cui già l'Orario promesso avea: E così gli disse : *Ecco fratello : prendi quel che ti promisi mentr'era in vita.* E con ciò datoglielo in mani, bagnato tutto di sangue, gli disparve da gli occhi. Come dovesse a tal velocissimo ed improvviso fulgore, restare sbalordito il felice vecchio , non fia d'uopo narrare . Il prese egli con mille baci, e bagnandolo altresì, d'abbondanti lagrime di tenerezza e divozione; per una tanta reliquia ottenuta, per una via così strana; riverentemente ed a molt' onore se lo nascose nel seno . In questo mentre giugnea presso la Porta della Città la Famiglia : laonde il Carnefice , e due altri della Birraglia , che conoscevano il vecchio ; in veggendolo così lieto , e ricordandosi della promessa , che Gennaro fatta gli avea ; per beffa così gli dissero: *Quel vecchio; avrai tu già ricevuto, quel che ti promise colui, che ab- biam decollato: non è vero?* Al che subito quei rispose: *Certamente: Ecco- lo, ch'or me l'ha dato.* E con questo fattoglielo vedere e riconoscere; quei rimasti stupidi per la verità , se n'entrarono in Città , ragionando di tanto caso . Frettolosi tirarono essi verso il Palazzo , per riferire a Timoteo l'esecuzione della Giustizia ; ed appena vi furon dentro , che tutta la Famiglia del Consolare, videro andar flossopra. Saliti sopra, ecco, Timoteo tra crudeli dolori così gridare : *Oime : o me misero ! Io son tormentato per conto del Servo di Dio, Gennaro. Guai a me, che cio patisco per gl'ingiusti tormenti e morte , che ho fatto dargli : Poicchè un' Angelo del Signore mi tormenta così .* Ed urlando , e gridando sempre così , per tutto il resto del giorno ; alla fine mandò fuori quello spirito infame : e da se stesso (perche reo e dannatissimo si vedea) si sottopose alle fiere e crudelissime pene , che col Demonio, dovrà ricevere eternamente (1) .

In questo mentre della giornata , non lasciarono i Parenti del Santo , ed i Cristiani compatrioti de' Santi Martiri di custodirgli : ed occultamente osservare il modo , come la notte vegnente , potesser quindi sportargli , e sepolire in onesto luogo . Adunque fatta già notte , e mentre ogni cosa era in silenzio, massime sopra la Solfataja : S. Gennaro apparve di nuovo ; ed a Commодо , figliuolo di sua Nutrice (che con gli altri stava pronto per toglier quindi il di lui Corpo) così disse : *Fratello , quando toglierete il mio Corpo ; avvertite , che quivi anche un dito mio , è sbalzato : vedete di ritrovarlo , e porlo unito col Corpo.* Svanito a queste parole ; e da Commодо narrate a Cosma , ed agl'altri ; sollecitamente indi a poco fu fatto il tutto : ed oltre l'ajuto della Luna , che appunto in quella notte fu in Plenilunio ; a lume di più torchi , il dito , come avea detto il Santo , fu ritrova-
Nel-

Nella stessa maniera i Pozzuolani, capo loro il Vescovo Massimo ed altri, si prefer Procolo, Eutichete ed Acuzio: Eufemio il Vescovo di Miseno con altri, si prefer Sosio: e molti Beneventani ed affezionati, si prefero Festo e Desiderio: cioè a dire, ogniuno i suoi cittadini; e gli portarono a sepolire. Sosio fu posto in un podere, ch'era di là da Pozzuoli: Procolo e gli altri due, furon sotterrati in un'Orto ivi sotto, presso della Città: e Festo e Desiderio furon portati alla Via Campana, o voglia dirsi Consolare; ed ivi in una Arenaria furono sepeliti.

Ma veggiam pure, il come, furon celebrate l'occulte esequie di San Gennaro, e'l dove fu sepelito. Un grosso miglio dal luogo del supplicio suddetto verso Napoli, era un'Aja in quel tempo, e Masseria d'un nipote di S. Marciano (il morto Vescovo di Napoli) la quale per conto della Famiglia, che'l possedea, Campo Marciano diceasi; e si dice anche al presente: luogo posto appunto ne' Campi Leucogei, attinente alla Dizione di Napoli (3). Luogo piu vicino, e che nel Territorio Napoletano fosse, non v'era: onde appena quegli con preghiere il propose, che con universale consenso fu applaudito, che quivi si sepelisse. Presolo adunque sì occultamente, e ciascuno con lumi ed Inni, a molto onore portandolo; calaron dalla Collina, sulla via di Napoli camminando. Giunti quasi nella pianura (alquanto piu su, di dove si vede il Lago d'Agnano) giunsero al detto Fondo Marciano, che avea per termine, a mezzo giorno, la stessa Via Trajana; ed in esso insiem col Feretro il posarono. Ivi la sorella Agata e suoi figliuoli (i nomi de' quai, non ci ricordò Manuele) ivi la vecchia Eusebia, che l'educò, e'l suo figliuol Commodo; ivi i Zii, e Cosma, ed i tanti Napoletani, diedero luogo al duolo. Su del santo cadavere adunque, fatto un pianto grandissimo; alla fine da Cosma fu lavato il beato Corpo; e quindi unto con balsamo, mirra, ed altri aromi ricchissimi (fatti comprare il giorno da' Zii) fu sepelito, e notato il luogo con molti segni d'intorno. E cio fatto, la stessa notte, tutti dolenti ed afflitti se ne ritornarono in Napoli (4).

NOTAZIONI.

(1) **G** Li Atti Latini sopra fac. 132: *Sanctus Januarius uni eorum, qui parati erant, ecc.* Gli Atti Gr., dove i Latini dicono: *Et abscondit in sinum suum*, essi dicono: *Ἀπὸ τῆς ἐκείνου οἰκῆς ἦλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ. Abiit in domum suam.* Del resto non gr'itella. La Legg. *Ad gloriam fac.* 142. similmente legge: *In sinu suo abscondit.* Ivi parimente si legge la morte arrabbiata di Timoteo: con questa differenza, che gli Atti Latini dicono: *Crucior ego miser*, e la Legg. *Ad gloriam: Atrociores penas recipio*; ma gli Atti Greci dicono: *Κεῖνομαι ὁ πάλαι ἐγώ. Judicor ego miser.* Parimente gli Atti Latini dicono: *Angelus autem Domini cruciat me.* La Legg. *Ad gloriam: Ab Angelo Domini acerrime crucior*; ma gli Atti Greci leggono: *Καὶ οἱ ἄγγελοι τοῦ Θεοῦ ἠμωροῦσίν με. Et Angeli Dei cruciant me.* D'un Angelo facendone molti.

Alla morte di Timoteo Consolar di Campagna, avevamo raccolti 36. Consolari, Correttori, e Pro-

consoli di Campagna; da Marmi, Leggi, ecc. e volevamo farne qui partecipe il Mondo: ma si troncò per fretta di finir l'Opera. Era cosa di genio, con una continuata serie quali, da Augusto, fino a Maurizio Imp. Altro non potendo, vo'dirne i nomi. MASSIMO. MEMMIO RUFO. LEONZIO. T. AURELIO FULVO (cioè il poi, Antonino Pio Imp.) FLAVIANO. MARCIANO. altro LEONZIO. AGATHIO. T. A. ONIO MARCELLINO. MASSIMO. FABIANO. GN. DRAGONZIO LABIENO. A. TIMOTEO SEVERIANO. MASSIMIANO. CASELLIANO. ANICIO ANCHENIO BASSO. C. GIULIO RUFINIANO. ABLAVIO TAZIANO. BARBARO POMPEJANO. ORTENSIO. Q. FLAVIO MESIO EGNAZIO LOLLIANO. DRAGONZIO ANFIDIANO. FURIO LUPO. BULEFORO. FORTUNATO. FELICE. ANFILOCCIO. Q. CLODIO ERMOGENIANO OLIBRIO. GRECO. POSTUMIO LAMPADIO. SCOLASTICO. GUIDISCALCO. Di tutti questi abbiamo rinvenuti i tempi. De' seguenti non già: T. FLAVIO Po-

POSTUMIO TIZIANO. NERAZIO SCOPIO. CLAUDIO GIULIO PAGATO. ACILIO GLABRIONE SIBIDIO. FABIO MASSIMO, e GIUSTO VALERIO PUBLIGOLA.

(2) Gli Atti Latini sopra *suc.* 122; *Christiani vero diversarum Urbium*, &c. Gli Atti Greci dicono così: Οἱ δὲ χριστιανοὶ ἀπὸ πλεον τῶν πόλεων, ἐθώρεον τὸ σῶμα τῶν ἀγίων. Porro ex omnibus Civitatibus (cioe cum adjucentibus) Christiani in Sanctorum Corpora intendebant, ecc. Pasqua del 305. fu al 1. di Aprile. Quindi si cavi il plenilunio del Settembre.

(3) Che i Colli Leucogei, fosser nel Territorio di Napoli, n'abbiam Plinio in testimonio. Ivi è il Campo Marciano: ne abbagli alcuno a prendergli per gli Monti della Solfataja: quasi bianchi, perche bruciati, o di solfo: Imperocchè son diversi: benché non molto separati per lontananza. I Leucogei Colli son verso Napoli e Capua; i Monti del Foro d'Ulciano son verso Pozzuoli: questi in alto, quelli più giù; dove or si dice *Monte di spine*: perche prima non coltivati, ma colmi di spineti. Ecco Plinio *Hist. Nat. lib. 18. cap. 11.* parlando della Zea: *Invenitur hac, inter Puteolos & Neapolim in Colle Leucogeo. Extatque Divi Augusti Decretum, quo annua vicena millia, Neapolitanis numerari jussit e Fisco suo*, per la detta Zea, che si meteva ne' Colli Leucogei. Tutto il tratto di questi Colli, era diviso tra' Napolitani e Capuani: onde Plinio istesso, che vivea nel fin del I. secol di Cristo, così scrisse, *lib. 35. cap. 37.* in parlando del solfo: *In Italia quoque invenitur, in Neapolitano Campanoque Agro; Collibus, qui vocantur Leucogei.* Or questi Colli, son nove miglia distanti da Napoli: parlando della misura sull'antica Via Trajana. Imperocchè l'Itinerario d'Antonino Pio, nota da Napoli a Pozzuoli, 10. miglia. Dalle quali tolto il grosso miglio, che da Pozzuoli è a detti Colli: resta chiaro, che'l Territorio di Napoli per questa parte Occidentale, era lungo 9. miglia. Ma il Campo Marciano era lontano da Napoli 8. miglia e 3. quarti; dunque era sul principio del detto Territorio.

(4) *L. E. M. Cap. 24:* Ἀντίκα δὲ καὶ ὁ Ἰανναεὺς τὴν πῦ μαρτυρήματ' εἶφανον ἐκέρδησεν, ἐφ' ἣν πενήτω τῷ γέροντι ἐκείνῳ, καὶ ἀρξάμενος αὐτῷ, ὅπερ ὑπελάμβανεν, δίδωκεν. ὁ δὲ ἰδὼντες μετ' ὀλίγον οἱ δορυφόροι καλῶντες αὐτὸν, ἐθώρευσαν, καὶ ἤλθον εἰς Πολλόλυσ, ὅπου τὸν Τιμόθεον τότε εὐρεῖσαν μετὰ λαοὺς ἐπικατέστηθ' ὁ πῦς ἀπὸ τοῦ αἵματος. ἐν αἷς τελευτῶν τῇ αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ὁ ἀλογυῖς ἀπέρρηθεν εἰς τὰς πῦ διαβόλους χεῖρας, τὸ πνεῦμα. Ἐπὶ τῇ δὲ πῦ τοῦ Θεοῦ, ἐνεκα τῶν δούλων αὐτοῦ, μάλιστα Ἰανναεῖς. Μεταξὺ δὲ τῶν πτωχῶν, ἐν πόλει τῶν μαρτυρῶν, παρεστάντων ἦσαν, ὡς εἶπον, πατρισελεῖται πῦ Ἰανναεῖς. οἱ οὐδυνώμενοι, ἠγόρευον ἁρώματα, ἵνα ἀνείψωσιν αὐτὸν τῇ νυκτί. Κρύβδιν οὖν Μαξίμης καὶ Εὐφρομένη τῶν ἐπισκόπων καὶ Βενεβενταίων, αὐτῶν πύς μαρτυρῶν κλειφόμενοι, ὁ Ἰανναεὺς ἐφ' ἣν Κομόδω, καὶ εἰσπεν αὐτῷ, ἵνα τὴν αὐτῇ λιχανὸν τμηθὲν συνδεύωσιν, ὅτε τὸ σῶμα αὐτοῦ ἔλαβον ὁ καὶ ἐγένετο. Ἀλλὰ δὲ οἱ Πολλόλων μαρτυρῶν ἐν τῷ κήπῳ ἐγγὺς τῇ πύλῃ ἐτάφησαν, ὁ Σόσιος πύς τῆς πόλεως, οἱ δὲ Βενεβενταῖοι ἐν ψαμμῷ δὲ τῆς ὁδοῦ Καμπανῆς. *Cap. 25.* Ἐν τούτοις δὲ ὁ ἀδελφιδὸς Μαρκιανῶς πῦ ταφέντος ἐπισκόπου, ἠξίωσε τὸ σῶμα Ἰανναεῖς ταφῆσαι ἐν ἐγγίσει τῷ αὐτοῦ χωρίῳ, λεγόμενον τῷ Μαρκιανῶ. ὅθεν πάντες λυπητοὶ ἐχάλεσαν. Δεῦρο ταῖς ἐν ὑμναῖς καὶ ψαλμοῖς, καὶ σὺν φωνῇ, λάβοι τὸ ἄγιον σῶμα λαβόντες, μετεκομίσαν. καὶ μετὰ τῷ δάκρυα πάντων, καὶ ἀδελφῆς Ἀγαθῆς τῇ καὶ ἑαυτῆς καὶ ἄλλων (ἐν αἷς ὡς ἡ Εὐσέβεια γυνὴ τοῦ ἀνδραγαθῆς ἑστῆς, καὶ μήτῃς τῷ Κομόδῳ, ἡ ἐκτρέψασα Ἰανναεῖς παιδάριον) Κοσμάς τὸ σῶμα λούσας καὶ ἀνέψας, αὐτῷ σὺν πῶς σημείοις ἐνάρξε. Καὶ ἕως εἰς τέλος, ἀδυσμῶνται πάντες κατὰ τὴν

αἷς Νεάπολιν. Εὐσέβεια δὲ (ἀξίως πάντως τῆς μνήμης) μετ' ὀλίγον ἐν πόλει αἷς Ἀντιναῶν τῷ αὐτοῦ σώματι σὺν τῷ ἱερῷ ἀνέστρεψε. *Ut autem Januarius, martyrii coronam adeptus est: mox pauperrimo seni illi apparuit, atque promissis manens, Orarium dedit. Quod cum paulo post satellites eum irridentes, viderent; admiratione percussi, Puteolos ingressi sunt; ubi Timotheum diris vallatum doloribus invenerunt. Porro nefandus ille, in his tota die contortus, in manus tandem diaboli spiritum exhalavit: Id nempe operatus Deus, ut servorum suorum, praecipue Januarii ulcisceretur. Sane vero, inter multos, qui ex Civitatibus martyrum adfuerunt, Patruos, ut dictum est, Januarii recensuimus. Hos difficile est dicere, quantus dolor tenuerit. Igitur ab eisdem, ut eum nocte ungerent, aromatibus comparatis; cum furtim Episcopi, Maximus & Euphemius, Beneventanique suos sibi martyres, rapere festinarent; ecce Januarius Commodo apparens; id eum monuit; ut cum Corpus suum levarent, digitum quoque sibi abscissum colligerent. Quod factum est. Proinde vero, Puteolani martyres in porta apud Portam; Sossus procul illinc a Civitate; Beneventani tandem in Arenaria Via Campana, sepulti sunt. *Cap. 25:* Interea dum hac agebantur; Marciani jam defuncti nepos, rogato, ut Januarii Corpus, in vicino suo fundo, quod Marcianum appellatur, sepeliendum curarent; omnes anxie ea de re consulentes, gaudio perfudit. Huc igitur cum luminibus, hymnisque & canticis, clam sanctum Corpus tollentes, transportarunt. Et post omnium lacrymas; ut sororis Agathae, ejusque filiorum, quin & aliarum (inter quas erat Eusebia virili pectore femina; quae Mater Commodi, Januarii puellulum educavit) cum Cosmas sacrum Corpus lavasset, & unxisset; ibidem signis positis, tumultavit. Itaque tandem Neapolim, omnes se tristissimi rec. perunt. Eusebia vero (parva hac commemoratione sit digna) paulo post Civitatis pertasa, ad Antinianam suam Villam, una cum filio, repedavit.*

Essendo qui luogo a parlar di piu cose: come, che il Cadavere rendeva religioso il luogo, ove era sepolto: onde tante Leggi contro i violatori e demolitori de' sepolcri, in due titoli del *Cod. e Dig. de Sepulchro violato*: quai ed infami, e relegati, e sacrilegi ne venivan fatti dalla *L. 2. 4. e 5. del Cod. e L. 1. e 3. del Dig.* E che si dovea comprare, o in altro modo legittimo acquistar tal luogo; per non fraudarne il Padrone, che'l veniva a perdere con detta sepoltura: Come in punto si vede qui, col consenso del nipote di S. Marciano, per sepolir S. Gennaro nel suo Fondo: Tutto cio ed altro per brevità si tralascia: sì anche, che fu *Fanus familiare*, come il chiama la *L. 2. D. de in jus vocando*; o *Fanus domesticum*, come il dice la *L. 4. §. Illud. D. si cautionibus*. Lasciamo ancor dire, che spesso nell'Aje soleano sepolirli i Martiri. Del che se ne puo leggere Tertulliano, *Ad Scapulam cap. 3. nu. 13.* e S. Cipriano *epist. 68. nu. 25.* e sopra amendue il Pamelio, il Rigalzio, il Vescovo d'Offonia, ed altri.

Non facendo qui menzione gli Atti Lat. e Greci, Legg. *Ad gloriam.* e Gio: Diacono; e piu di tutti Manuele, del Sangue di S. Gennaro, come raccolto da una vecchia; come sin' ora han fognato molti; si puo veder quanto abbiano osato, in dir certo, quel che non sapeano. Ma a suo luogo ne parlaremo in un colpo.

Il P. Girolamo *lib. 1. cap. 10.* seguendo il P. Caracciolo nella *sest. 20. cap. 20. Monum.* disse per errore; che colla morte di S. Gennaro e compagni, fu estinta la Persecuzione. E credean provarlo co i Greci nel *Menol. Oda 1. Strofa 3. al Matur. Θωπ τῷ θανάτῳ. Oda 4. Strofa 3. Νυμφίμῳ*, e *Oda 6. Strofa 2. Ρήμασι* portate sopra da noi. Ciocchè è falsissimo; perche quivi il

T t t t t

Me-

Menologio parla per Enfasi: oltra che gli Atti di molti Martiri in Italia, dopo la morte di S. Gennaro fan vedere, quanto cio sia falso: per ben quattr'anni dopo.

Siegue il P. Girolamo *lib. 2. cap. 3.* un'apologo de' Monsignori Simone Majoli, e Alfario Crucio; e d'un' Anonimo del 1631. e di Federigo Moles, sottoscrittori: Cioè che nel 305. dopo la morte de' Santi, scoppiò il Vesuvio, e che S. Gennaro allora la prima volta ne liberò Napoli. Ciocchè niuno ancora degli antichi ha scritto. Arei caro, e n'avessero recati gli Autori fededegni, che vanta il Crucio.

Il Maurolico disse, che i Santi furono sepeliti do-

po 4. giorni: il che è errore, che non merita risposta. Per contrario il Poetastro F. Bernardino Siciliano, disse, che i Cristiani, nell'istessa notte gli prefero e portarono in lor Città. Errore terribile. Ecco il ceretano:

*Li Corpora sacrali di quei Santi,
Qual forno amore Christi decollati;
In quella Solfatara tutti quanti,
Con loro Capi stavan decollati.
Li Cristiani molto assai zelanti,
Prudentemente l'hanno ben guardati,
In lor Cittàte l'ebbero portato
In quella tale notte l'han forato.*

*I Corpi de' Beati Martiri son trasferiti nelle
lor Città. S. Festo e Desiderio apparisco-
no. Solenne Traslazione del Corpo
di S. Gennaro in Napoli. Chie-
se fabbricate a' Santi.*

C A P. II.

S Epolti nella detta guisa, de' Beati Martiri i Corpi, cominciò il concorso de' lor fedeli Compatrioti, ad esser cotidiano e grandissimo in quei luoghi, dove stavano sotterrati; a cagion de' miracoli, che'l Signore, a larga mano per essoloro operava. Ed avvegnacchè la Persecuzione tuttavia durasse; pure in Italia per gl'imbarazzi di guerra, in cui l'avean posta Galerio e Massenzio, circa al CCCIX; poco, anzi nulla contro i Cristiani bolliva. Il perche la frequenza a' detti luoghi, con piu libertà si faceva. Cio fu cagione, che nel CCCXII (sette anni dopo la morte de' Santi) per la gran fama de' miracoli sopradetti, S. Festo e Desiderio furono trasferiti in Benevento, nella seguente maniera.

Un'illustre e ricco pagano, e Senatore (cioè Uom della Curia) di Benevento, detto Cifio; dalla matrona sua moglie, non potendo prole ricevere, in gran mestizia vivea. Questi udito piu volte dire, i stupendi miracoli, che su i Corpi de' suoi Compatrioti Festo e Desiderio, il Dito di Dio vivente faceva; venne in un gran desiderio, di ottenere, in qual maniera mai si potesse i detti Corpi, e trasportargli in quel di Benevento, in uno de' suoi Poderi. Tenendo a fermo, che dall'udirne i miracoli, sarebbe passato a sperimentargli in persona sua: con ottenerne per mezzo loro, figliuoli. Adunque senza pensarla di vantaggio, chiamato a se un fidatissimo suo famiglio, qual sapea benissimo il luogo, e nella cui avvedutezza potea il tutto rimettere: gli confidò il segreto: e fattegli gran promesse; occultamente con un Carro, e pannilini, che bisognavano, il mandò a Pozzuoli. Oltre cio fece voto a Dio, che se di que' santi Corpi, e di prole, era fatto degno; ei con tutta la sua Famiglia, arebbe ricercato il battesimo. Andò quegli velocemente a Pozzuoli, e giunto nell'Arenaria suddetta, dove

dove stavan sepolti, segretamente cavato quivi, rinvennegli. Vo' creder, che belli ed intieri, e colle vesti anche intatte, e spiranti soavità, ritrovati gli avesse. Osservatigli quindi, che pareano pur'allora martirizzati, con somma riverenza pigliolli; ed accomodatigli sopra il Carro, con velocità molto grande, cominciò a spinger ver Benevento.

Adoprossi ei così bene tutta la notte, e l' dì seguente; che passato il Settimo, Capua, e Calazia, entrò nelle Forche Caudine. Qui giunto, ecco udirsi una voce, e venir da' Beati Corpi, che così disse al buon servo: *Presto ferma, e nascondi qui i nostri Corpi: Imperocchè un che ti siegue velocemente già si avvicina, e vuol toglierti i nostri Corpi.* Ubbidì tosto colui, e trovato ivi presso un luogo pur d'Arenaria, ivi gli occultò; mentr'egli intanto sciolti i buoi dal Carro, gli prese a pascere. Appena a ciò far si era posto, che di galoppo vide venire un'Uomo, come i Santi predetto aveano; il quale in istante ivi giunto, gli domandò, dicendo: *Hai tu veduto passar di qui alcuno, che porta Corpi di morti?* Al che l'accorto servo (così certo istruito da' Santi) cautamente rispose: *Signore, come voi vedete, io attendo a pascere miei buoi: ne ho veduto passar'alcuno.* In ricever questa risposta; a quell'uomo, miracolosamente passò il pensiero di più seguire: e disperando di poter raggiunger colui, che gli era avanti; ritornossene addietro. Chi fosse questi, e donde, e perchè seguisse il Carriero, io non so. So benissimo, che fu pe' Corpi santi; ma se per inimicizia ed odio, non oso dire. Il donde: credo, che da Calazia gli tenne dietro.

Partito l'inscutore; il buon Servo di Cifio, ripose di nuovo i santi Corpi sul Carro; e con passi più che veloci, fatte undici miglia, giunse su Benevento: in un Podere cioè, del suo Signore, poco discosto dalle mura della Città. Fu ciò a' 7 di Settembre del CCCXII suddetto, in giorno di Domenica a sera. Il gaudio di Cifio, in vedersi avere già ottenuto un Tesoro sì grande, di tali Compatrioti suoi gloriosi; fia difficile a descriversi. Occultamente adunque collocatigli quivi in un'ottima stanza; di modo tal fu la cosa, e così gran lume gl'impetraron da Dio i beati Martiri; che tosto (senza aspettare più l'esperienza, se per mezzo loro otteneva prole) chiamati i suoi più cari amici, tutto il suo nobile Parentado, e tutta la Gente di sua Corte e Famiglia; lor disse il suo santo desio di volerli far Cristiano. Laonde esortatigli al medesimo, col suo lume, diè lume ad essi; e concorrendovi il Signore, tutti con lui, e la moglie chiesero il battesimo a S. Teofilo: quel Vescovo, successore di S. Gennaro, da cui Sacerdote fu ordinato; come si disse. Credo io senza meno, che Teofilo fattigli Catecumeni, tai gli mantenne fino alla Pasqua del seguente anno CCCXIII; che avvenne a' 22 di Marzo. Notevole fia non per tanto, che in quei giorni appunto, in cui fu la suddetta Traslazione; in essi Costantino e Licinio Agosti debellato in Roma al Ponte Milvio, Massenzio Tiranno (allora quando vidde Costantino il segno di Croce in Cielo) diede la pace alla Chiesa: Ordinando, che i Cristiani non fosser più molestati;

ti; ma che potesse chi che volesse, liberamente abbracciar la Fede, ed alzar Chiese al Vero Dio, e rialzar le abbattute. Il perche giova riflettere, che Cifio e gli altri, pubblicamente furono battezzati, e senza timore: quando che per contrario prima nel portarsi, e collocare i santi Corpi, come si è detto; fu d'uopo fuggir da Pozzuoli; e per la via, dall'infecutore: E quindi a lui, ch'era pur nobilissimo, fu bisogno segretamente occultargli per qualche mese; cioè finche l'Editto non fu pubblicato per la Campagna.

Essendo Cifio già battezzato nel CCCXIII; subito dopo Pasqua, se innalzare al Signore una Chiesa di maravigliosa grandezza, a nome de' santi Martiri; in quel suo Podere medesimo, dove prima posti gli avea. Dopo il che, dotata di molti fondi, servi, e ricchezze; ivi a grande onore e decenza, i detti Corpi se collocarvi da S. Teofilo. Oltracciò quel suo buon servo (se pur non fu Cifio stesso) ricordevole del luogo, dove nelle Forche Caudine, gli avea nascosti; ivi ancora se fabbricarvi una Cappella in memoria, a titolo di S. Festo: che volgarmente quindi chiamossi, *il Riposo de' Santi*, per la suddetta cagione. Finalmente Cifio, per gli meriti, e preghiere de' santi Martiri, non sol come desiderava ebbe figliuoli; ma ancora gli ebbe di ottima indole e santa vita. Per la qual cosa contento; e di là a molti anni adorno di sante opere, placidamente finì il corso di questa vita; incominciando quello dell'altra, che non riceve mai fine in Cielo. Così accadde la Traslazione di Festo e Desiderio: ma si noti di nuovo, che fu a' 7 Settembre (1). Veghiamo ora, a vedere le Traslaioni di S. Gennaro, di Sofio, e gli altri.

La quiete, che la Chiesa godeva, tolti già di mezzo i Tiranni; e la santa emulazione, che al far bene, moltissimi provocava; da per tutto facea, che dalle Campagne ed Arenarie si portasser nelle Città, o lor vicinanze, i Corpi de' santi Martiri, che nella persecuzione patito aveano. Allora nel CCCXIII fu trasportato in Cuma il Corpo di S. Massimo Levita (2): allora, cioè nel CCCXV, fu portato in Miseno il Corpo di S. Sofio; in Pozzuoli quei di S. Procolo, Eutichete ed Acuzio; ed in Napoli quello di S. Gennaro.

Fastidita, anzi arrossita Napoli, che dov'essa fin dal primo anno, arebbe trasferir potuto il Corpo di S. Gennaro, sotto a' suoi tetti; per politica di governo grave e posato, avesse già differito dieci anni a farlo: e spronata di piu da' miracoli, e dal gran concorso, che giornalmente faceva il suo Popolo a Marciano: per orare sull'ossa del santo Martire: determinò alla fine con Cosma, di trasferirlo in Napoli al Cemiterio grande: con quella piu solenne festa e splendore, che alla Repubblica convenisse. Adunque invitati i Vescovi dell'Acerra, di Atella, e Nola; di Cuma, Miseno, e Pozzuoli; e avvisato, che tutti si facessero in Pozzuoli: il giorno 18 Settembre del suddetto CCCXV, giorno di Domenica, si partì di Napoli Cosma. Sua compagnia fu, la maggior parte del Clero, con quasi tutti coloro, che furono al sepolirlo: oltre grosso numero di Nobiltà e Popolo.

polo. Giunti in Pozzuoli dopo poch'ore ; e secondo il concertato , ritrovativi i sei Vescovi anzidetti; la seguente mattina 19 Settembre di Lunedì; a Marciano tutti si conferirono . Per proceder con santo Rito ; Cosma fatto erger' un posticcio Altare sul luogo , dove egli avea posto il sagrato Corpo: su quello volle celebrar prima la santa Messa. Cio terminato , solennemente se dal suo Clero cavar là sotto . In comparire il beato Corpo, chi potrà dire i gridi di giubilo , e la contentezza di tutti : ed i molti allegrissimi Inni, che cominciarono a cantarsi ? La Campagna tutta , ed i vicini Leucogei Colli, di sopra e sotto, allegramente ne risuonarono : e parve in un certo modo ; non già che il Mondo profondasse a tanto romore; ma che il Cielo calasse in terra.

Il Corpo intatto , le vesti intere trovate ; altro non potea dirsi , che mancasse al cadavere , che'l fiato per dirlo vivo : E se fiato potran mai dirsi gli odori, era vivo : tanta era la soavità soavissima , che da per tutto spirava fuori . Dice qui Manuele , che furono senza numero i miracoli , con cui il Signore volle illustrare , e glorificare il Corpo del suo gran Martire: tanti furono i zoppi, i ciechi, gli attratti, e che so dir'io; che o col tatto, o colla sola vista delle reliquie, acquistarono la perduta salute. Allora adunque fu ordinata una gloriosa processione: a cui premessi piu Nobili delle sette Città suddette, e quindi molto Clero delle medesime; venne in fine il santo Corpo su d'un Loculo in un'Urna, di tela d'oro e di porpora ricoperta; portata da Sacerdoti. Seguivano immediatamente i suddetti sette Prelati; e finalmente i Parenti del Santo, nipoti ed altri; con grosso nugolo di matrone (3).

Tutti con lumi , e lampane accese , Inni e Salmi cantando ; dopo passata la Pianura, e salita la faticosa collina; molto stracchi sull'istessa via Trajana, dopo Antiniana , a vista di Napoli si fermaron per ristorarsi (4). Di qui ne mandaron l'avviso in Città: laonde l'Arconte T. Cesio Teodoro, con tutto il Magistrato e'l Popolo, fu ad incontrargli: ed uniti con esso loro, dopo calata la collina, e'l Ponte Curvo; il santo Corpo fu portato al Cemiterio grande, detto allora di *mezzo*. Ivi in una Nicchia nobilissima ; cavata apposta per lui, per sino a provvederlo di piu decente luogo, il posarono : ove per piu settimane da gran concorso , e da stupendi miracoli, ne furon complimentate le feste. Di modo che dal CCCXV; cominciò la Chiesa di Napoli , a celebrare il martirio di S. Gennaro : ed unitamente la memoria della detta Traslazione (amendue nel medesimo giorno 19 Settembre accadute, al CCCV , e CCCXV) con portarsi sempre in appresso al suddetto Cemiterio , in processione, a' 19 Settembre; il Vescovo, e Chierici, e Arconte, e Nobili , e Popolari, a solennizarne l'anniversario (5).

Per due giorni si fermarono in Napoli, i Vescovi , che'l santo Corpo aveano accompagnato. In essi adunque fu consultato, di trasferire ancora il Corpo di S. Sosio in Miseno . Così ne pregò tutti quel Vescovo. Laonde i medesimi accompagnati anche da Cosma, a' 22 Settembre, Gio-

V u u u u

vedì;

CCCLXVIII MIRACOLI E TRASLAZIONI

vedi, ritornarono in Pozzuoli; e passati il seguente dì 23, Venerdì, là dove il Corpo di S. Sofio, da Eufemio (che poco dopo del suo Diacono fu martirizzato) sotterrato era stato; colla medesima pompa e festa, fu il costui Corpo trasportato in Miseno: e nella Cattedrale di tal Città collocato. Questa Chiesa, fin d'allora a lui dedicata; sempre sin'al X secolo, col suo nome fu intitolata, *la Basilica di S. Sofio*. A conchiuisione; nella stessa maniera, e da' medesimi Vescovi; a' 18 del seguente mese d'Ottobre, in giorno di Martedì, furon trasferiti dal sopraccennato Orto; i Corpi di S. Procolo, Eutichete, ed Acuzio, in Pozzuoli: e posti nel Pretorio di Falcidio, ove poi fu un Monasterio innalzato. Il perche verso il V. secolo, per non impedire la quiete e solitudine a' Monaci; purgato il Tempio dedicato ad Augusto, e dedicatolo in onor di S. Procolo; i detti tre santi Corpi vi furono trasferiti. Qual Tempio sempre per Cattedrale tenuto; sin'ora con detto titolo vien chiamato (6).

I Napoletani per ultimo, ricordevoli della loro innata pietà; il seguente anno CCCXVI, acciocche il luogo, dove S. Gennaro e' Compagni, aveano sparso il sangue per Cristo; non fosse macchiato in appresso da sangue d'infami, e di malfattori (giacchè quivi era il luogo de i supplici) subito una bella Cappella, fecero innalzarvi a titol di S. Gennaro: stabilendovi buone rendite, e Sacerdote. Ma di tal Chiesa, in altro luogo dovrem parlar di nuovo; onde qui sol ci resta a palesarci maravigliati, come giammai non abbia Napoli, sin'ora erta un'altra memoria, o Cappella al Santo in detto luogo, dove per dieci anni stè sepolito (7).

N O T A Z I O N I.

(1) **P**ER la Traslazione di S. Feslo e Desiderio, si leggan gli Atti Latini sopra *fac.* 133. l'antichissimo Officio Napoletano *fac.* 147. e la *Leg-Ad gloriam fac.* 196. Solamente notiamo il giorno, e'l mese. Questo essere il 7. di Settembre si è veduto nel fin delle Note al passato Libro. Di qui a poco si udirà anche l'anno chiaramente da Manuele. E se mai dal nimico, si può prender l'arma contro di lui; l'istesso autor della *Spada di Salomone*, non potè dissimular l'anno, quando egli scrisse *lib.* 3. *cap.* 1. *fac.* 227. che ciò accadde circa l'anno 310. Onde poi non so con qual volto dica, *lib.* 2. *cap.* 6. *fac.* 100. e 101. che i Beneventani (cioè il servo di Cifio) non si presero anche il Corpo di S. Gennaro, *perchè lo ritrovarono preso da' Napoletani; che furono più solleciti in prenderlo* (cosa, che disse prima il medesimo autore, nelle infelici sue *Memorie ed aggiunte al Discorso del Bilotta, fac.* 51. colla giunta, che non fu il solo Cifio, ma più diligenti uomini e messi inviati a prendere i santi Corpi) quando che nel medesimo *lib.* 2. *c.* 10. *fac.* 216. crede certo, che la Traslazione del Santo, avvenne più di 40 anni dopo il santo martirio. Ma a dir vero il primo autor di questa ciancia Beneventana, fu quel buon'uomo di Mario Vipera; qual nel 1636 nel suo libro *Cronol. Episc. Beneventan.* disse, *fac.* 12. che il servo di Cifio: *Cum Corpus Sancti Januarii a Neapolitanis sublatum invenisset; Corpora Sanctorum Felsi & Desiderii abstulit*. L'istesso avea ei detto prima nel 1635. nel *Catalog. de' Santi Beneventani* a' 19. Settembre; seguendo a dire; *Beneven-*

tumque Domino suo transfudit: A quo magno cum honore suscepta, optimo loco sepelivit. Demum quia filios, quos cupierat, ipsorum intercessione habere meruit; baptizatus, iisque Sanctis Martyribus Basilicam extruxit, inscriptionemque posuit. E reca in mezzo la Scrizione Cifiana: allora la prima volta udita dal Mondo; portata dal suo passionato facitore. Una sol cosa da lui ne possiamo prendere, ed è la confessione sua, che la Chiesa fatta da Cifio fu fuor della Città: *Locus ubi fuit edificatum (Templum) pro certo non habetur: sed ex majorum traditione prope Ripam fluminis, qui Serretella vocatur, fuisse fertur.* Or come poi non arrossi, e con lui non arrossiscono i suoi seguaci; in dir, che fu in Città, ove è la Parochia oggi di S. Lucia? Con dir, che per ciò quivi fu trovata la Scrizione; qual'ei avea fatta sotterrarvi? E vero, che quivi prima era una Chiesa di S. Feslo; ma questa non fu fatta, ne da Cifio, ne a' tempi di Cifio; qual se una Chiesa, come dicono gli Atti, non a S. Feslo solo, ne in Città; ma a Feslo e Desiderio in un suo Podere fuori le mura.

Gianvincenzo Ciarlante appresso scrisse l'istesso (perche della Provincia stessa) nelle sue *Memorie Istoriche del Sannio*; ebbe cioè a religione, appartarsi dal detto e finto dal Vipera, e ricopiato da Ottavio Bilotta insieme col marmo, ad Agosto del medesimo 1635. nel suo *Discorso Istórico*, a *fac.* 3. ed 8. ma nella ristampa fattane nel 1710. a *fac.* 33. e 37. Uom poi poi fa l'ultime inezzie del Crisconio, e dell'Autor della *Spada*; che con altri, che non degno di

di nominare, hanno alla cieca, ribadito l'istesso. Quali non vi fosser censure al mondo d'oggi.

Che S. Teofilo fosse il successor di S. Gennaro, il disse sopra Manuele; il Vipera, l'Ughelli, e'l Sarnelli quindi l'han provato col Concilio Romano sotto Melchiade Papa nel 313. (quando fu battezzato Cifio) e con Ottato Milevitano, ove dell'istesso Concilio parlò. Che S. Teofilo locasse i Corpi Santi nella Chiesa fatta da Cifio nel territorio Beneventano; basta dirlo per crederlo. Queste son funzioni de' Vescovi.

Non è qui da lasciare una sozza caricatura, data da Paolo Regio a questa Traslazione di Festo e Desiderio. Racconta egli cap. 6. che mentre si conducevano sopra uno carro in Benevento; nel mezzo del cammino, i Santi risorti dal carro, avvertero quell'uomo, che gli conduceva; che l'avesse per allhora in un luogo ivi vicino nascosti. Dove mai, i santi Corpi risorgendo ed alzandosi, cio dissero al servo di Cifio? Gli Atti certamente suddetti, e quai anche egli legge; non dicono altro, sopra fac. 197. che *Sanctorum est vocis pramonitus*, Donde questo solo si cava, che venne una voce donde i Santi giaceano sul Carro, non già che si vedessero alzare. Ma al Regio non è cosa nuova, sporcare la verità con suoi sogni, o del Romeo.

I figliuoli avuti per miracolo, sempre (come ho osservato) sono stati, o Santi, o quasi tali: come S. Giovanni Battista, S. Nicolò di Bari, e di Tolentino, S. Andrea Corsino, ecc.

(2) Gli Atti di S. Massimo Diacono (che sono in copia nell'Archivio de' Santi Apostoli) dicono: *Post ejus obitum, quindecim fere per annos, Christianorum mansit infestatio. Tum ubi pax est Christi Ecclesiae restituta; apparuit, ecc.* e sene fe la Traslazione in Cuma, dal luogo detto *Via Caballaria*; o si voglia dire *Via Domitiana*, allora detta *Caballaria*. La Festa del Natale o Traslazione di S. Massimo, si celebra a' 30 d'Ottobre. Or la pace alla Chiesa fu data tra il Settembre e Ottobre del 312. in cui non potea ancora farsi detta Traslazione solenne con Clero e Popolo, come dicono gli Atti. Dunque fu nel seguente 313. Da questi tolti quasi quindecim anni, resta, che'l Santo Levita morì nel 399.

(3) L. E. M. Cap. 26: Μετὰ ταῦτα, Κωνσταντῖνος Αὐγύνης τὸ β', καὶ Δικινίος Αὐγύνης τὸ β' ὑπάτων, ὁ Κύριός τις ἰδιώτης καὶ εὐκλής τῶν Βενεβητῶν, ἀπὸς ὧν τῶν ἁγίων μαρτύρων Φίσι καὶ Δησιδελίᾳ σώματα εἰς Βενεβητὸν, ὅθ' ἔειδον Σεπτεμβρίᾳ, μετεβάλειν. Ὁ δὲ βασιλεὺς, ἅμα πῶς αὐτῶν, καὶ πῶς φίλοις, ἐπιθυμῶντας τὰς παύδας ἔχε. Μετὰ δὲ τούτων, πῶς ἐβλήθη χρημένης ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ διὰ Κωνσταντῖνου, πύτυ καὶ Δικινίου τὸ δ' ὑπάτων, ἐν πύτῃ τῶν θαυμασίων παύδας. οἱ Νεαπολίται ἰδοῦσαν, τὸ πύμα καὶ τὴν ἱερὰν εἰς Νεάπολιν μετεβάλειν. Διότι Κοσμάς καὶ κληρὸς τε καὶ ἄλλοι πολλοὶ εἰς Εὐσέβιον ἀνέβησαν. Διὸ δὲ Ἐπίσκοποι τῶν πόλεων Νάυας, Ακερῶν, Ἀτέλης, Κυμῶν, Μισσηλίου, καὶ Ποπολῶν συνήλθον. ὧν καὶ ὁ Κοσμάς τῇ δέσει ἠδύνατο εἰς εὐκλείαν. Τόλμῃ ὅθ' ἔγ' καλανδῶν Οκτωβρίου ὑπὲρ πύτῃς ἁφῆς πέπυ, τελίσαντες τὴν θύα μυστήρια, ἱερὰ φθῆ τὸ σῶμα Ἰανναρίου. Ἐκαστος πύτῃ ὑμνοῦντες ἰδοῦσαν ἐν ἐκείνῃ τῇ ὁφεί, καὶ εὐδοκία μεγάλη, καὶ πολλοὶ ὕμνησαν. Ἀδὲ θαύματα σὺν ἄλλοις μυρίοις μέλλει νῦν τὸ β' βλῆθαι ἔχει, ὁ ἔστι ἐν πάντων χερσίν. Ἐπειδ' οὕτως εὐπύκτως σὺν λαμπρῇ διαφόρῃ ἐν ὕμνοις καὶ ὕδασι, ἐν ἑκάτῃ ἐβλήθη τὸ ἱερὸν σῶμα καλυμμένον τῇ περὶ φέρεα καὶ τῷ χρυσῷ. Οἱ δὲ μὲν ἐπιφρονοί, καὶ οἱ συγκλητοὶ πύτῃ μαρτυρῶν ἀνέβησαν, ἅμα ἑλκῶ τῶν γυναικῶν ἀνέβησαν εἰς τὸν λόφον, καὶ τὴν σφῆν καταδύντες, παρὰ τῇ Ἀντικλητῇ πύτῃς διέπυσαν.

Cap. 27. Ἀρχὴς πύτῃ ὁ Ἀρχὸν Τ. Κασσιὸς Θεόδωρος, ἅμα Βελῇ καὶ Δήμῳ Νεαπόλεως, ἀπλώτησεν ἱερῷ τῷ σώματι. Καὶ οὕτω πεμπτικῶς καὶ μετὰ σέβους, διὰ τῶν γλυκυτάτως ψαλόντων Κληρικῶν, τὸ ἅγιον σῶμα φιλανθρωπία πύτῃ Θεοῦ, ἤνεγκαν εἰς Κοιμητήριον τὸ μέσον, ἔξω τῆς πόλεως. Ἀλλὰ δὴ ἐκὼν ἐν τῷ μνημείῳ διὰ πύτῃς ἐκρηφθέντι, ἐνδοξοτάτως ἔθηκεν καὶ κατ' ἐνιαυτὸν, πύτῃ μαρτυρήματι, καὶ πύτῃς τῆς μεταφύσεως, ἱερῆς ἡμέρας, ἀρχομένη πύτῃ Θεοῦ, καὶ βελήσας πύτῃ λιθιδίᾳ, μέλλει πύτῃ ἐπιτελοῦσιν. Ὁμοίως εἶπα οἱ αὐτοὶ Ἐπίσκοποι, ὅθ' ὁ καλανδῶν Οκτωβρίου ἤνεγκαν τὸ σῶμα πύτῃ Σοσίᾳ εἰς Μισσηλὸν καὶ ὅθ' ἔ' καλ. Νοεμβρίου, τὸ πύτῃ Προκῦλῃ, Εὐτυχῶς καὶ Ἀκκίᾳ εἰς Πολύδακτον ἐν Πραιτωρίῳ Φαλκιδίᾳ. νῦν δὲ ἐν ἐκκλησίᾳ πύτῃ Σοσίᾳ καὶ Προκῦλῃ ὀνόμασι λεγόμενης, εἶβ. ται. Τῷ δὲ ἔξῃς ἔστι ἡ τῶν Νεαπολιτῶν εὐσέβεια, ἐν τῇ τῆς σφαγῆς πεδίῳ, πύτῃ Ἰανναρίου βασιλικῶς ἔθηκεν, καὶ ἐπιλούσει δούλοις καὶ χυδαίοις. *Sanctorum igitur Corporibus, ita compositis; Cyphius quidam Eivonicus nobilisque Beneventanus, prolis defectu, Constantino & Licinio AA. 2. Coß; VII Idus Septembris Sanctorum Festi & Desiderii Corpora, Beneventum perferenda curavit: Baptismoque exhibere lustratus, cum suis omnibus ac amicis; optatam prolem obtinuit. Pace interea per Constantinum Ecclesia redditā, eodem & Licinio AA. 4. Coß; ex multitudine mirabilium, qua in Populos ad Marcianum confluentes, fiebant; per Neapolitanos decretum est, Corpus B. Januarii Neapolim esse transferendum. Ea de re itaque Cosina cum Clero vultisque aliis Puteolos profecto (quo Episcopos, qui Nola, Acerris, Atella, Cumis, Miseni, & Puteolis praesidebant, ad solennitatem prece coegerat) ac XIII. Kal. Octob. super Tumulo Martyris sacris mysteriis celebratis, Januarii Corpus effusum est. Tunc hymni omnium letissimi sonare eo visus; atque odore suavissimo inde exhalante, quamplurimi sanitatem obtinuerunt. Quae miracula cum aliis innumeris hac usque productis, jam in libello cunctorum manibus trito, videre sit. Post hac, supplicatione cum hymnis & luminibus ritē procedente; ultimo loco, sacrum Corpus, purpura auroque tectum effertur; atque Episcopis, & Martyris consanguineis, ac mulierum turba magna, exequentibus; ubi superarunt Collem, ad Antinianam tandem Loculo posito, aliquantulum confederunt.* Cap. 27. Sane vero, ubi hac T. Castus Theodorus Archōn cognovit; Ordine Populoque eum comitantibus, obviam sacro Pignori processum est. Atque ita pompa & jubilatione ineffabili, inter Clericorum agmina devotissime concinentium; Dei annuente clementia, in Cœmeterium medium, sanctum Corpus extra Civitatem illatum est. Porro ibi in Locello ea propter exciso, banarificentissime posuerunt: & annuo festo die, ejus tum Martyrium, cum Translationē celebrantibus; ea sanctis auspiciis, meliorique calculo, nunc usque continuata videmus. Pariter exinde ab eisdem Episcopis, IX. Kal. Octobris, Corpus Sosii Misenum; XI. vero Kal. Novembris, Corpora Proculi, Eutychetis atque Acutii, Puteolos in Praetorium Falcidii sunt inuenta. Nunc vero in Ecclesiis, ad Nomina Sosii, & Proculi venerantur. Sequenti demum anno, Neapolitana pietas, in loco martyrii, Ecclesiam suo Martyri posuit; ac servis praediisque locupletavit.

Per Legge delle XII. Tavole, qual riferisce Cicerone nel 2. de Legib. era proibitissimo sepolire morti in Città. Quindi è, che cessato essendo di bruciare i corpi; e sotto Adriano nel principio del 2. secolo, cominciandosi a rompere detta Legge; l'Imperatore stabilì pena di quaranta scudi d'oro; contro coloro, che ardissero sepolire in Città. Così rapporta Ulpiano (che fiorì verso il 220 di Cristo) nel

Dige-

Digetlo *De sepulchro violato*. L. 3. §. 4. dicendo: *Divus Hadrianus, Rescripto penam statuit quadraginta aureorum in eos, qui in Civitate sepeliunt; quam Fisco inferri iussit: Et in Magistratus eandem statuit, qui passi sunt: & locum publicari iussit, & Corpus transferri*. Il perche Napoli avea fuori la Città più Cemiteri; come quegli anticamente detti di *S. Vito*, di *S. Gaudio*, di *S. Severo*, di *S. Eusebio* (nomi presi nel 4. e 5. secolo; perche i più antichi nomi non si hanno) questo detto di *Mezzo*, e forse anche di *S. Agrippino*; poi detto di *S. Gennaro*, per questo, che vi fu sepolto: e così altri, che ora son otturati. Resta anche in piedi, quel detto di *S. Maria del pianto*, perocchè nella Peste del 1656. fu pieno di cadaveri. Essendo adunque Napoli osservantissima di tal legge: tutti i suoi morti, anche i Santi, seppellirli fino al X secolo. Vero è, che nel IX *S. Giovanni Acquarolo*, ne trasportò in Città i Corpi de' Santi Vescovi suoi predecessori: non però si lasciò di concedere ad altri tal privilegio. Avvegnachè avrebbe potuto praticarsi la Novella 53. di *Lione I.* Agosto: *Mea quidem sententia*, che i Cristiani potessero seppellirsi nelle Chiese in Città. Questa Legge però poco fu abbracciata. Tanto vero, che l'istesso *S. Giovanni*, morto, fu portato a sepolire nel Cemiterio di *S. Gennaro*.

Nel 2. secolo di Cristo, domandato *M. Aurelio Antonino Imp.* circa a coloro, che portassero per mezzo un casale o castello un corpo morto; riscribbe nel suddetto §. 4. *Nullam penam meruisse eos, qui corpus defuncti, in itinere per vicos, aut oppida transveherunt. Quamvis talia fieri, sine permisso eorum, quibus permittendi Jus est, non debeant*. Cio essendo però vero d'un corpo non ancor sepolto; si domandò di nuovo nel principio del 3. secolo a *Severo Imperatore*; se poteva trasferirsi il corpo dopo la sepoltura: com'è nel caso nostro, di *S. Gennaro* e compagni. Rapporta *Ulpiano* nel § 3. di detta L. 3. *Non perpetua sepultura tradita corpora, posse transferri; Editto Divi Severi continetur. Quo mandatur, ne corpora detinerentur, aut vexarentur, aut prohiberentur per territoria oppidorum transferri*. Quindi è, che non essendo sepolto in *Marciano* il corpo di *S. Gennaro* (l'istesso si dica de' gli altri) con animo di perpetua sepultura in tal luogo; si vede, che anche per Legge Imperiale poteva trasferirsi in Napoli. Benche cio non bisognava a Napoli, che con sue Leggi si governava, da *Municipio* e *Colonia* onoraria: oltra che passava per territorio proprio, e per *Antignano* villa propria. Quindi credo, che l'uomo, che seguì il servo di *Cisio*; fosse birro o littore: e seguisselo come, o violator de' sepolcri, o traslatore di corpi dati a perpetua sepultura; o toccatore di corpi, perche morti, perciò religiosi. Imperocchè v'era pena di morte a' plebei, che togliessero i corpi, o cavassero le ossa da' sepolcri. L. 10. di *Paolo D. de sepulchro violato*. Che non potessero toccarsi, ancorchè s'avesse dovuto rifar il monumento, il disse *Marziano* nella L. 7. D. allo stesso Titolo. Quindi l'*Imp. Costanzo* nel 357. disse nella L. 4. *C. de sepulchro violato: Qui sepulchra violant; domos (ut ita dixerim) defunctorum; geminum videntur facinus perpetrare: nam & sepultos spoliant, destruendo; & vivos polluunt fabricando, ecc.* e data la pena, siegue nel § 3. *Huic autem pœna subjacebunt, & qui corpora sepulta, & reliquias contrectaverint*. Ma sin qui tanto basti. De' Cemiteri se ne legga il *Panvini*, de *Cemiteriis*, il *Baroni Nota ad Martyrol.* 3. di *Genn.* De' nostri il *Summonte* 1. tom. 2. edit. fac. 357. *Engenio Napoli Sagra* fac. 623. *Tutini* 3. ed. fac. 81. *Celano Giornata* 7. fac. 52. e seguen-

ti; ove anche s'ha l'Icnografia, e minuta descrizione del nostro Cemiterio di *S. Gennaro*. Sopra tutti si legga l'*Aringhi* nella *Roma subterranea*.

Prima di passare avanti, bisogna portar le mie doglianze, alla cara Patria: Cioè come abbiain potuto soffrire l'antichità, di non farvi alzare una memoria nel luogo suddetto di *Marciano*; in quel luogo appunto, dove fu per dieci anni *S. Gennaro* sepolto, Tanto che essendovi andato, non mi fu potuto dar' ad intendere il luogo particolare, dove era stato: essendo una spaziosa masseria. Dove fu decollato, vi erfero una Chiesa; a' tempi men remoti fecero una Chiesolina ad *Antignano*, dove nella Traslazione fu riposato il Corpo: la Fornace a *Nola* fu mutata in Chiesa: nell'*Anfiteatro* a *Pozzuoli*, la carcere fu mutata in Cappella: solo questo luogo, ove tanto tempo quella terra coprì l'ossa di un tanto Martire; non ebbe, ne ha una memoria, che dica: *Qui giacque un tempo il Corpo di S. Gennaro*. Che se non può averfi certezza del luogo appunto: almeno potrebbe alzarsi un'Epitafio nella detta masseria, e dire: che in un luogo d'essa, *S. Gennaro* vi fu coperto dieci anni. Dico così, perche temo, che a' tempi appresso, non s'abbia a perdere affatto la memoria del sito del luogo; senza il ricordo di qualche marmo, o Ceppo sepolcrale.

Che fu posto in un'Urna il Corpo di *S. Gennaro* in trasferirsi da *Marciano* a *Napoli*; no'l disse *Manuele*, ne altri: eccetto il *P. Antonio Caracciolo* per congettura. Così anche io; Imperocchè così fu trovato su *Montevergine*; onde pare, che così vi fosse trasferito da *Benevento*, e così qui da *Napoli* da *Sicone*, portato. Si aggiunge a questo, che non si ha (come si dovea se era altrimenti) ne gli Atti di questa Traslazione a *Benevento*; che *Sicone* in quest' Urna il facesse porre: onde pare molto chiaro, che l'Urna in un'Urna fosse, e così insieme con essa il trasportassero in *Benevento*.

Anche gli Atti Lat. dicono sopra fac. 143. che vi furon più Vescovi del contorno, tutti i Parenti del Santo, e gran Popolo, ed altri. L'istesso dicono gli Atti Greci. La Legg. *Ad gloriam*, così disse: *Postea vero quieto jam tempore, Religiosi quique Pontifices singularium Urbium Partibenopensis Regionis, una cum bis, qui erant ex prosapia B. Januarii; ceterorumque multiplici atque promiscui sexus conventu, innumeris lampadibus coruscante; cum hymnidica illinc exultatione, Corpus ejus auferentes, juxta Neapolim transfulerunt, ecc.*

(4) Per descrivere brevemente la *Via Trajana*, giusta quelle vestigie, che ancor n'abbiamo di parte in parte, da *Pozzuoli* a *Napoli*; si sappia per prima, che la via della Grotta, da *Alfonso I.* a questa parte si pratica: avendola fatta innalzare più canne; perche, come scrive *Seneca* il morale lib. 5. ep. 57. prima era polverosa, bassa, ed oscura; onde ricettacolo di ladroni, ed infami. Adunque allora si praticava questa di sulla Collina. Pigliava in tanto da *Pozzuoli* per la *Solfataja*, e tirava verso *Napoli*, calando lentamente per su quei riponi, ch'or si veggono accanto al Lago d'*Agnano*, e per mezzo a poderi, che ora non si camminano. Il nome d'*Agnano*, è nome corrotto dal volgo: perche prima si disse *Angularo*, poi *Anglaro*, *Anghiario*, e *Anghiano* (come *glacies*, *glans*, *glarea*, *glis*, &c. il *gl* mutato in *gh*; *ghiaccio*, *ghian-da*, *ghiara*, e *ghiro*) postochè ivi son le Terme *Angulari*; ove si dice il *Sudatorio* di *S. Germano*. Onde parlando *S. Greg. PP.* nel 4. de' Dialogi, scrisse nel suo secolo 6. *Germano Episcopo Capuano, Medici distabant pro salute corporis; ut in Thermis Angularibus lava-*

lavari debuisset. Non è dunque detto *Agnano* da *ἀγνίζω*, come disse Monsignor Sarnelli, perchè ivi si purifica il lino. Vero è, che ciò vi si fa oggi; ma tal nome è antichissimo, benché guasto; ed all'incontro il Lago è moderno, come pruova Lionardo di Capoa nel libro *delle Mofete*. Avvenne egli in un piano di masserie (accanto a detta Terme, da cui prese il nome) nel terribile tremuoto del 1456. L'ignorantissimo volgo, vi sognò non so che Città nabissata detta Agnano; sino a dire, vedervi Campanili, e Campane, ed altre scioccherie.

Usciti de' suddetti Poderi, si ritornano ad incontrare le lastre; o in terra slocate, o nelle vedute delle siepi: e così si comincia a salir la Collina, sino ad una Chiesa detta di S. Stefano, per più di due miglia. In molte parti si cammina ancora sull'antica Via, in altre si veggono ancor le catene di fabbrica, che sostenevan la Via. Così si giugne sopra Antignano, sempre offerendosi alla vista detti lastroni. Usciti d'Antignano, e tirando diritto per la via vecchia; si giugne al luogo detto il Vomero (di tal nome parleremo appresso) onde passando anche diritto accanto alcune case, s'incontra un portone di case; le quali non essendovi allora; per quindi diritto scorreva, e cominciava a calare la Collina verso Napoli: sempre cioè un tiro di scoppietto da quella, che oggi si pratica, detta dell'*Infrascata*. Per mezzo di queste masserie sempre s'incontrano lastre. Giunti finalmente dietro la Chiesa della Cefarea; di qua dal giardino de' Signori Castrioti di Montemileto, se ne veggono per terra ancora, e per le mura, dietro il Munistero di Gesu e Maria. Qui v'era un Ponte, detto *Ponte curvo*: oggi il volgo vi chiama *Pontecurvo*: come quello ancora per la via vecchia di Roma per *Fiorentino*. Calando di qui diritto sino alla Chiesa di S. Antonio di Padova, detto *S. Antonello*, sempre con questi vestigi; avanti detta Chiesa, se ne veggono due file ficcate in terra per traverso. Qui era vicino il piano de' gli Orti della Città: onde andava a dar là, ove quindi si disse, *Seggio di Nido*; avanti dove era la Porta detta *Putcolana*. Questo era il corso di detta Via, camminata apposta da me: tra perchè vi fu portato il Corpo di S. Gennaro, e per dar nel genio de' curiosi Antiquari; onde possano andarla osservando, prima, che si finisca di perdere. Avendo poi a parlare in altro luogo, della Cappella fuor d'Antignano al Vomero; qui non ne facciam maggior nota.

(5) Lode a Dio, che apparsi la chiarezza della verità, siano svanite le tenebre delle favole. Dunque la Traslazione non fu a Maggio: ne in tal mese fu solennizzata ne' primi secoli; come tanti han sognato, e detto di lor testa. Perchè questa Traslazione, che si celebra a Maggio, non è più antica del 1267. perchè in questo cominciò a celebrarsi, come diremo a suo luogo. Or dunque accadde a' 19. Settembre il Martirio del Santo, e a' 19. anche detta Traslazione: una solennità, in un giorno istesso era per amendue. L'ha detto fu chiaramente Manuele. Resta a vedere l'anniversaria processione al luogo del Cemiterio per detto conto. Eccolo. Nel mezzo dell'8. secolo, così ne parlò l'antico Ufficio di S. Agrippino, *lett. 5. infra Hebdom. Hac interim agebantur, cum B. Januarii gloriosa celebraretur solennitas. Tunc praefatus Pontifex Dominus Paulus* (Vescovo di Napoli) *cum omni Clero, atque Magnatibus, ad Ecclesiam* (di S. Gennaro al Cemiterio, di cui là si parla) *processit ex more; sacraque Mysteria celebrantes agere ceperunt, ecc.* Se nel detto secolo si attesta di processione *ex more antiquo* al detto luogo; ne cavi ora chiche sia, l'antichità di detta consuetudine. Quindi fu, che Ma-

nuele anche nel fin del 5. secolo, attestolla in quelle parole per me chiarissime quivi: *Nunc usque continuata videmus; o più a parola tradotte; Nunc usque celebrant.*

Veggiam'ora quante favole dissero, circa il tempo e'l Vescovo, che trasferì questo santo Corpo. Davide Romeo nel 1572. sognatosi disse, che fu un sol Napoletano, che sotterrò S. Gennaro. Quando gli Atti Latini, e Greci, e Legg. *Ad gloriam* dicono (per tacer di Manuele) che *Apparuit Sanctus uni eorum, qui parati erant Corpus ejus tollere; & dicit ei: Frater, cum Corpus meum tuleritis, &c. Noctu vero * Neapolitani B. Januariam sibi Patronum tollentes, a Domino meruerunt. Quem primo, in loco, qui appellatur Marcianum absconderunt, &c.* Siegue il Romeo a dir, che gli apparve *in somno*, e l'avvertì, che raccogliesse anche il dito; e che allora il Santo gli promise per questo il Patrocinio di Napoli. Vero è, che S. Gennaro questo promise; come il cantava il 3. antico Ufficio di lui, nel Responsorio alla settima Lezione dicendo: *Beati Januarii Martyris tui, Domine, velo contra ignem posito, ignis extinctus est: Ut ostenderet, sicut promiserat, quia Patria liberator ipse est. &c. Beato Januario suffragante, Montis Vesuvii ignita flamma extincta est. Ut ostenderet, &c.* Ma questa promessa fu fatta da lui in vita (prima d'esser Vescovo) in Napoli, come dice chiaramente Manuele nelle Profezie di S. Gennaro nel 3. Libro. Siegue il Romeo, e dice, che il detto Napoletano: *Postea, cum proscribendorum, & persequendorum Christianorum intermissio esset facta, & Remp. Christianam paululum respirare, & requiescere impii homines sinerent; Vir hic detulit rem ad Cives suos: se scilicet B. Januarii Corpus abditum habere; ac Neapolim sepeliendum portare constituisse. Neapolitani una cum suo Pontifice, Sacerdotibus, & Ministris, * gratias Deo, B. Januario, & Viro illo agentes; omnibus letitiis intenti & elati, longissime ad constitutam diem; huic* (al Napoletano, che l'avea sepolto) *Corpora B. Januarii, Euticetis, & Acutii portanti, obviam processerunt.* Son più gli spropositi, che le parole. *Qui cum Neapolim pervenissent, * diem festum agentes: illud in Fano humaverunt; Monumentumque ex lapidibus illi fecerunt.* In somma è un gruppo di bugie. A cavarne però, la sua opinione circa il tempo della Traslazione: ei dice, che fu dopo la pace data alla Chiesa; ne nomina chi fosse il Vescovo. Ben'appresso parlando del sangue (qual vuole nell'istesso tempo con altra traslazione portato in Napoli) dice, che questo, *Qui septimum jam mensem, dies aliquot, & annos; frigoribus ac temporis diuturnitate congelaverat, &c.* I sette mesi e giorni, facilmente gli congetturò dal credere, avvenuta tal cosa nel principio di Maggio. Da cui retrocedendo sino a' 19. Settembre, son 7. mesi e giorni. Ma all'*aliquot annos*, benché così pensasse; non si può determinar cosa alcuna: se non se ridurgli ad una decina d'anni, o a quel giro. Dunque possiamo dire, che questa fosse l'opinione del Romeo: che col fare a gl'indovinelli, par che veramente l'indovinasse. Senza dubbio però, gli fu guida, il sapere il tempo della pace data alla Chiesa.

Paolo Regio nel 1579. dice *cap. 7.* pur col suo fido Maestro il Romeo, che accadde, *quietata la tempestosa procella del Cristianesimo.* In questo solo s'apparta da lui, che non dice anche trasferiti S. Eutichete ed Acuzio; e dichiara il Tempio detto dal Romeo; esser la Cattedrale. Sproposito inopportuno. Del resto non dice niente de' gli anni o del Vescovo: e là dove il Romeo dice, *septimum jam mensem, ecc.* ei dice, *dopo lo spazio di molti anni.* Che cosa ne scrivesse Fr.

X x x x x

Egi-

Egidio Scaglione; basti dire, che scrisse in verso latino-barbaro tutte le ciance ed assertive del Regio.

Scipione Mazzella negli istessi tempi, cioè nel 1591. stampando le *Antichità di Pozzuoli*, disse, fac. 35. che un *Beneventano* (non più era Napoletano) sepolse il S. Gennaro in Marciano; e che poi fu da' *Fedeli* portato nella Città di Benevento. Ma che non vi portarono il Capo e'l dito; perche il Beneventano prima, non l'avea sepoliti col Corpo. Laonde che nell'anno di Cristo 325. imperando Costantino Magno, il Santo apparve ad un Napoletano suo devotissimo, ch'era in Pozzuoli per Bagni, e gli disse; che ricercasse nel luogo del martirio; e ritrovatavi la sua Testa e dito, fra le spine, e l'erbe, gli sepolse. Soggiunse, che allora il Santo promise il Patrocinio a Napoli, appunto come dice il Romeo e'l Regio. Che'l Napoletano la medesima notte v'andò, gli ritrovò, e gli sepolse in un luogo vicino. Quindi che venuto in Napoli, disse il tutto a S. Severo, ch'era all'ora Vescovo della Città: laonde che questi portandolo quivi per guida, insieme con il Clero e Popolo Napoletano, cantando inni e salmi, giunse ove il santo Capo col dito sepolto stava; e quell'intatto, e pieno di suavissimo odore ritrovato, gli portarono in Napoli. Or lasciando di riflettere a tante balordaggini; il Mazzella fu il primo, che stimò per tempo il 325. e per Vescovo S. Severo.

Scrisse Giannantonio Summonte nel 1601. ed apparizione al detto, e promessa fatta a Napoli (come il Romeo e Regio) nell'istoria di Napoli in parlando dell'anno 305. Nell'anno poi 359. mentre parlò di S. Severo, divisò, che probabilmente si può credere, che lui trasferisse dalla Città di Pozzuoli in Napoli, il Corpo del glorioso S. Gennaro. Si fondò egli sulle parole della 7. Lez. dell'antico Officio di S. Severo, che così dicono; *Hic fecit Basilicas quatuor: In quarum una, Corpus B. Januarii Episcopi & Martyris, ipse recondidit manibus suis. Quam ejus nomini consecravit; sitam extra Portam Civitatis hujus, miliario uno. In qua nunc requiescit usque in presentem diem.* Attestandosi qui, che quando si leggeva tal Officio, era ancora il Corpo di S. Gennaro al Cimiterio; si vede l'antichità dell'Officio suddetto. Imperocchè, è dentro l'8. secolo, al più corto: perche nel principio del 9; il detto Corpo ne fu tolto da Sicone. V'è dire: che Giovanni Diacono di qui copiò nel 9. secolo. In oltre avviso, che detto antichissimo Officio non disse, che S. Severo trasferì il Corpo di San Gennaro in Napoli (come il detto Mazzella sfrenatamente; e con ritenutezza il Summonte disse) ma sol che *Corpus B. Januarii ipse recondidit*, nella Chiesa, che gli avea fatta. Cio come s'intenda, si vedrà chiarissimamente su Manuele.

Giulio Cesare Capacci nel 1607. stampò lib. 2. cap. 6. fac. 426. & cap. 24. fac. 760. *Hist. Neapol.* che *florentibus Silvestro & Constantino*, S. Severo lo trasferì in Napoli. Tanto che la rinchiude tra il 314. e 335. Bene sta: ma l'assertiva, che fu Severo il Vescovo, è biasimevole molto. E da lui, l'opinione suddetta, che sin'allora avea fluttuato, cominciò a seguirsi alla cieca da tutti. D. Giuseppe Mormile nel 1617. nelle sue *Antichità di Pozzuoli* cap. 8. disse tutte le baje del Romeo e Regio; e quindi seguì il Capacci nel Severo, dicendo: che dopo alcuni anni mancate le persecuzioni contro i Cristiani, e bramosi i Napolitani ridurre alla Città, il Corpo del suo Santo; si mossero con Severo Vescovo, e con solennissime processioni giunsero a Pozzuolo; e quivi ritrovato il Corpo intatto e pieno di suavissimo odore, con gran veneratione e pietà, cantando inni, e salmi, in Napoli

lo condussero. Dove si noti, che disse cio avvenuto dopo alcuni anni. Cesare d'Engenio nel 1624. nella *Napoli Sagra* fac. 8. pur dicendo, che fu un sol Napoletano, a cui apparisse S. Gennaro, e che lo sepolse (senza però sottoscrivere alla promessa, detta fatta allora del Patrocinio: il che altamente tace) anch'egli col Romeo e Mormile dice; che dopo alcuni anni dal martirio di S. Gennaro, cessate le persecuzioni de' Cristiani, li Napolitani più che mai bramosi, di ridurre alla sua Patria, il Corpo del Santo Vescovo, e lor Compatrioto; andarono in processione con Parenti del Martire, e S. Severo Vescovo di Napoli, cantando inni, e lodi al Signore, ecc. e lo trasferirono in Napoli. Nel medesimo 1624. Rutilio Gallo-cino Canonico della nostra Catedrale, sudd' a fare un Lezzionario per l'Officio Napoletano de' Santi propri. Imperocchè Urbano VIII. Papa, insistendo a gli esempli di S. Pio V. e di Clemente VIII. voleva dar l'ultima mano alla Riforma al Breviario Rom. ed alle Lezioni ed Officii propri delle Chiese particolari. Detto Lezzionario è MS. in un MS. del Tutini nella Biblioteca Brancaccia in Napoli. Ei nella 6. Lez. di S. Severo scrisse così: *Beato Januario Templum extra Urbem edificavit; in quo & ipse suis manibus illius sacra pignora reposuit.* Quindi nella Traslazione di S. Gennaro a Maggio, *Lez. 4. Quo tempore B. Pontifex Januarius, ecc. Postea vero pace Ecclesie reddita, cum mulier accepisset, S. Januarii Corpus summa religione ac reverentia, a Neapolitanis susceptum est; eos de martyris sanguine, qui apud se asservaretur reddidit certiores. Quare tanto illi studio incensi sunt, ut statim eundem sanguinem parè pietate, qua sanctum Corpus susceperant; Neapolim asportandum curarent.* *Lez. 5. Statuto itaque Translationis die, ecc.* Ne mai nominò Severo: anzi stimò, che questa Traslazione fu del Sangue, e un'altra prima, del Corpo. Qual ne pure attribuì a Severo: dicendo a 26. Settembre Ottava di S. Gennaro, *Lez. 4. Cessante demum persecutione, & pace Ecclesie reddita, finitimarum Urbium Episcopi solemniter B. Martyris Corpus Neapolim transtulerunt.* Quel che è peggio, disse, che detti Vescovi lo collocarono, *extra Urbem in Templum, quod ejus nomini dicatum fuerat.* Qual Templo fu S. Severo. Allora la S. Congregazione de' Riti non accettò le lezioni da lui fatte per Settembre; e di queste di Maggio, sol ne ritenne la prima; cioè la IV. qual pure riformò, come or si legge. Cioè (toltane affatto, la donna, che raccoglieva il sangue; e lo scontro fattone col primo miracolo della liquefazione) scrisse, che quella era la Traslazione del Corpo; e che fu fatta da S. Severo; così parlando: *Postea vero pace Ecclesie reddita, Sanctus Severus sacratissimum Martyris Corpus Neapolim religiosissime transtulit.* Restò senza meno la S. Congregazione ingannata, da quel che n'aveano scritto Mazzella, Summonte, Capacci, e Mormile. Quando vivo sicuro, che non sarebbe stata ingannata, se da' nostri Scrittori avesse saputo il vero tempo, in cui sedè S. Severo: donde è avvenuta tanta confusione.

D. Giulio Gazzella nel 1632. nella *Leggenda di S. Gennaro*, a fac. 28. disse, che da Marciano (dopo intorno undici anni, che cessò la persecuzione della Chiesa, e li fu data la tranquillità da Costantino Imperatore) fu portato onorevolmente vicino la Città di Napoli, fuori le mura un miglio: accompagnato da alcuni Vescovi, da li Parenti del Santo, e dal Clero, cantando sempre salmi & inni in sua lode. In questo luogo S. Severo Vescovo di Napoli, che a quei tempi vivea (dunque vuol, che v'intervenisse) v'crebbe

una bella e magnifica Chiesa, e la consagrò sotto il nome di S. Gennario; e in essa con le sue proprie mani, sepelì il suo Corpo. Il Gazzella dunque col suo dopo intorno undici anni, che cessò la persecuzione; intende dire, che avvenne tal Traslazione circa il 323. perchè 312 (in cui finì la persecuzione) ed undici, son 323.

Finalmente nel 1633. D. Camillo Tutini nel c. 11. delle Memorie di S. Gennario, disse, che havendo S. Severo (che a quel tempo non era Vescovo di Napoli) edificata una Chiesa fuor della Città un miglio, ad honor del Santo; stabilirono di trasferire ivi il Corpo da quel luogo detto Marciano. Si che unitamente il Popolo, i Parenti del Santo, e il Clero con alcuni Vescovi, e fra quelli Giovanni I. di questa nome Vescovo di Napoli, insieme con S. Severo, * lo trasferirono nella mentovata Chiesa circa il 381. Dove Giovanni Vescovo di Napoli, e S. Severo con loro proprie mani il sepolirono. Dunque il Tutini fu il primo; e che determinò l'anno 381; e che maggiormente confuse, chi fosse il Vescovo; mescolando sopra, Severo non ancor Vescovo, e Giovanni Vescovo. Nel 1643. Bartolomeo Chioccarello Episc. & Archiepisc. Neap. fac. 25. scrivendo dopo S. Marciano, di Cosma (qual ei chiama Zosimo I.) e collocatolo nel 334. dice: *Zosimus Episcopus Neapolitanus praesuit sub Constantino M. Imperatore, & Silvestro I. Papa. Hoc Praesule, eo quod a Constantino pax fuit Ecclesiae reddita; * Sancti Januarii Beneventani Episcopi (qui Puteolis paucos ante annos, insignis Martyrii palma fuerat decoratus, sacrum Pignus e Marciano prope Puteolos loco, Neapolim translatus est: atque in ea postea Ecclesia a S. Severo Episcopo (ut inferius suo loco dicemus) prope Neapolim erecta, collocatum fuit. Quindi parlando del Vescovato di S. Severo fac. 39. e dette le Chiese, che questi fece; siegue, che in quella fatta a S. Gennaro, ejusdem S. Januarii Corpus e Marciano * Neapolim delatum; propriis manibus recondidit. Finalmente dice, che S. Severo. era d'ordini minori, quando Zosimo fece la Traslazione. Nel che io non so accordare questo inconveniente; come S. Severo minorita, propriis manibus recondidit quivi il Corpo santo: quando v'erano tanti Preti, e Clero, e Zosimo Vescovo. Pel tempo; par che voglia accadere circa il 334. o 335. Fu questa opinione ben maturata dal Chioccarello: imperocchè prima nel MS. De Rebus S. Januarii nella Bibliot. di Nido, fac. 81. avea tenuto, che facesse detta Traslazione S. Severo, già Vescovo, con Giovanni Diacono allora, o Sacerdote; dicendo: *Postea cum persecutio adversus Christianos, deservisset, ac desisset; fuit ab Episcopis, ac plebe Dei sancta, ac piorum Christianorum turba; simul cum omnibus de genere ipsius S. Januarii, cum hymnis & canticis Neapolim delatum: ac collocatum fuit prope Civitatem; ubi diu servatum fuit. Riferita quindi la Leggenda di S. Severo, e Gio: Diacono nella Cron. in Gio: Vescovo; detto, che non contradicon tra loro; siegue: *Arbitror enim id fecisse Joannem Episcopum simul cum Sancto Severo; ac a Sancto Severo ad id vocatum. Sanctus enim Severus fuit prior Episcopus ipsius Joannis: tuncque ipsum Joannem; vel Diaconum, vel Sacerdotem forte fuisse, cum ea Sancti Januarii facta est Translatio. Per esser dunque l'opinione prima detta di Zosimo, abbracciata da lui dopo molta considerazione; si vede, che'l Chioccarello ebbe per insufficiente questa di Severo e Giovanni.***

Notabile senza meno si rese nel 1645. quel che si legge ne' Monum. Eccl. Neap. sia che così dicesse

il Bolvito, che gli stampò; sia che così veramente scrivesse il Caracciolo. Nella sett. 12. del cap. 20. scrive: *Contigit hac Translatio (da Marciano) circa undecimum annum a pace per Constantinum Ecclesiae reddita: hoc est anno 325: non autem 381. ut putavit Tutinus. Quando nella sett. 2. §. 9. num. 6. avea detto, che n'erano scorsi circa quaranta dalla morte, e 31. dalla pace. A prima illa nocturna sepultura sacri Corporis (qua clandestina facta est in agro Marciano) usque ad id tempus, quando Neapolim gloriose translata est; excurrerunt anni circiter quadraginta: eratque reddita Ecclesiae pax, imperante Magno illo Constantino: Dunque qui volle, che accadesse circa l'anno 345. L'Ughelli nel 1662. col Caracciolo abbracciò il 325. Il Celano nel 1692. disse, che fu sotto il G. Costantino, fatta da S. Severo.*

Nel 1707. l'Autor del Compendio nel cap. 16. scrisse, che cio fe S. Severo nel 378. E finalmente nel principio del 1708. il P. Girolamo nel lib. 1. cap. 13. fac. 71. disse non poterli ei allontanar dall'opinione, che vuol che fu S. Severo: asserendo, che cio fu circa il 386. Come anche francamente il passato 1712. ha scritto il P. Giannettasio Hist. Neap. lib. 1. fac. 21. senza però dir l'anno. E queste sono state tutte le opinioni strabilianti de' Neoterici; dal 1591. sin'al 1712: circa l'anno e'l Vescovo, che trasferisse da Marciano in Napoli il Santo Corpo. Passiamo a gli antichi.

Già si è veduto sopra, il come ne parlò nel 6. 7. ed 8. secolo l'antichissimo Ufficio di S. Severo: udiamo ora Gio: Diacono. Questi nel 9. secolo, parlando di S. Severo, così scrisse: *Hic fecit Basilicas quatuor: Unam foris Urbem B. Januarii martyri, & aliam juxta S. Fortunatum; & aliam in Civitate mirifica operationis: In cujus Abside depinxit ex musivo Salvatorem, ecc.* E parlando di Gio: Vescovo scrisse: *Hic * in eo Oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse Beatissimum Martyrem Januarium, a Marciano sublatum; & ipse parte dextera humatus quievit. Nunc in Ecclesia Stephaniana, ecc.* Le quai cose, come debbiano intendersi, se ne parlerà in appresso. Avvertendo qui in tanto, che Gio: Diacono; ne in Severo, ne in Giovanni disse, che in questi trasferissero il S. Corpo da Marciano; ma che Giovanni collocò in quell'Oratorio il Corpo di S. Gennaro, che era stato trasferito in altro tempo, da detto luogo. Onde che nol sapessero intendere, ne il Capacci, ne il Tutini, ne il Chioccarello, ne il Caracciolo, ne il P. Girolamo. In oltre avverto, ad averli per ora questa supposizione per certa; che S. Severo nel 363. di Febrajo cominciò a sedere, e che morì nel fin d'Aprile del 409. Onde può vederli, quanto ben si discorre da' suddetti, sopra il *Postea vero data pace Ecclesiae; o quieto jam tempore: con distendere e stracchiare dette parole, sin'al 345. 359. 378. 381. e 386. Senza meno, era più ragionevole il 323. 325. e 334. del Gazzella, Mazzella, Caracciolo, e Chioccarello, ec. e forse anche Capacci. Ma già Manuele ci ha fatto chiari del vero: e che il più breve di essi, errava di 8 anni; dal 315. al 323.*

Il luogo dunque, dove fu collocato il Corpo di S. Gennaro fu nel Cemiterio; in un'orrevole loculo. Il Chioccarello cio non sapendo, e perciò tacendolo; non disse nel suo libro (Ep. & Arch. Neap.) ove sopra in qual luogo lo ponesse Zosimo. Laonde il Padre Girolamo dicea fac. 68. cap. 13. su questo: *Se non fu subito posto nella Chiesa fabbricata da S. Severo, ma dopo; avrei voluto, ch'anco detto avesse (il Chioccarello) in qual Chiesa fra tanto stiede il Corpo del santo Martire. Ma se ei seguiva a vivere, l'arebbe letto su queste carte.*

(6) Gli Atti Latini sol ci ricordarono, che la Tras-

Traslazione di S. Sofio fu IX. Kal. Octob.; de gli altri non differ nulla. Maraviglia è dunque, che ciò vide il Mormile, ove sopra, dicendo: *La S. Chiesa celebra la festa de' sudetti Martiri, l'istesso giorno del lor martirio. Ma nella Diocesi Napoletana si celebra solo in tal giorno, quella di S. Gennaro, come principale Protettore; e de gli altri sei ne fa festa in quei giorni, che furono trasferiti. Perciò che di S. Proculo si celebra a 17. di Ottobre (volle dir 18. come sempre, ed ancor celebra la Chiesa di Pozzuoli) a 19. del medesimo de' Santi Euticeto ed Acutio (questo è però, per la Traslazione fattane poi in Napoli, come diremo) a 7. Settembre de' Santi Festo e Desiderio; e a 23. del medesimo di S. Sofio. Oggi però v'è mutanza; perchè in Napoli, a' 19. Settembre si fa di S. Gennaro; e di tutti i Compagni a' 7. di Ottobre.*

Il Pretorio di Falcidio in Pozzuoli, è certo, che era in quel tempo, diverso, ed in qualche distanza dal Tempio, da Calpurnio dedicato ad Augusto (CALPURNIUS. C.F. TEMPLUM. AUGUSTO. CUM. ORNAMENTIS. D.D. era l'Iscrizione antica, che ne rapporta il Mazzella fac. 12.) Or dicendo gli Atti Latini, che *Putcolani quoque S. Proculum, &c. tulerunt, & posuerunt in Pratorio Falcidii: quod conjungitur Basilica Sancti Stephani in contrivio ipso*; si vede, che vollero dire, come Manuele; non già, che subito do-

po morte gli portarono in Città, in detto Pretorio. Imperocchè dicon'essi parimente di S. Festo e Desiderio, che *Cives sui Beneventum tulerunt*; e pur si vede da' medesimi Atti, che ciò non fu subito dopo il martirio. Così anche di S. Sofio. Dunque i Santi Pozzuolani furono dall'Orto trasferiti in lor Pretorio; e quindi appresso (come abbiám giudicato) nel 5. secolo; nel Tempio dedicato ad Augusto. Questo Tempio fu nel 1538. ristorato dal suo Vescovo Giammatteo Castaldo; e nel 1634. di nuovo da Monfig. Martino de Cardenas. Essendo il Pretorio di Falcidio fatto Monasterio (come scrive S. Gregorio Papa lib. 8. epist. 39.) abbiám stimato, che nel collocarvi i Monaci, ne fossero stati trasferiti i Corpi de' Santi. E ciò nel 5. secolo; circa il principio, o mezzo. Il che cavo da Manuele, il quale avendo detto, che detti Santi furono trasferiti nel Pretorio di Falcidio in Pozzuoli; siegue a dire poi: *Nunc vero in Ecclesia ad Nomen Proculi venerantur.* Falcidio qui nominato, per brevità lasciam di provare, che fu l'Autor della Legge Falcidia nel Dig. e Cod. ad Legem Falcidiam, ed Institut. Tit. 21. lib. 2.

(7) Di questa Chiesa alla Solfataja, nel luogo del martirio; avendone a parlare appresso; ivi ne direm quanto si dee.

*Napoli pe' meriti di S. Gennaro, è liberata
da due orribili tremuoti, da una inudita
tempesta, e dalla Resia Ariana: Per lo
stesso, n'ottiene da Dio, il gran
Vescovo San Severo.*

C A. P. III.

DOvendo io dar principio con Manuele, al racconto de' gran benefizi fatti da S. Gennaro alla Patria; stimo bene pigliarlo, dall'accennare i gravi danni, che patì il Mondo; dalla morte di Costantino il Grande, accaduta nel CCCXXXVII. di Cristo. Appena la Cattolica Chiesa, avea goduta la pace 25 anni, dal CCCXII; che morto Costantino in detto anno, nella division dell'Imperio fatta a' tre figliuoli di lui, cominciò a prevalere il partito della Resia Ariana: ed a seguirne la rapina delle Chiese, e la discordia di tutto il Mondo, colla persecuzion de' Cattolici. Macchiato e sporcato in tal guisa, in piu parti il Ceto Fedele; anche in Napoli con mansuetissimo volto, entrossene la Resia suddetta: e fecevi ben progressi, ma tutti occulti (1); laonde piu esiziali: Postocchè piu nocivo è l'nimico occulto, che l'palese. Per la qual cosa, a gli altri peccati, aggiunto questo, di lacerar la veste inconsutile di Cristo; sdegnato Iddio, per sua infinita misericordia, e pe' meriti di S. Gennaro, scaricò sopra Napoli, ed altri luoghi infetti, una orrenda percolsa e piaga di terremoto-

remoto, per isvegliargli dal lezzo. Fu questo nel Consolato d'Amanzio e Albino: che val dire nel CCCXLV: e sì fiero avvenne, che Durazzo Città di Dalmazia rovinò in tutto; Roma traballò per tre giorni e notti; e dodici Città di nostra Campagna, furono grandemente percosse ⁽²⁾. Sola Napoli, da tanto flagello fu immune: protetta cioè, collo scudo del nostro Santo; sentì ben vero il gran colpo, ma non già provonne le piaghe.

Era in quei tempi Vescovo di Napoli, Calepodio (successor di Cosma) che fu Legato Apostolico nel Sardicense Concilio, due anni appresso: e tra gli altri avea nel suo Clero, il santissimo Fortunato, che gli successe nel Vescovato. A costui S. Gennaro si compiacque rivelare detto supplicio, la cagione del divino sdegno, e'l modo di placarlo coll'abominazione della Resia, e la penitenza dovuta. Palefato cio a Calepodio da Fortunato; grandi furono le conversioni e le penitenze, che se ne fecero; e molte ancora le processioni, al Cemiterio al Corpo di S. Gennaro: che volesse difendergli ed ottenere perdono: Oltre il rendimento di grazie, al Santo, che si fosse degnato interceder per loro; e a Dio, che per gli meriti di tanto Intercessore, avesse de' loro falli avuta compassione, piu che a tante Città vicine ⁽³⁾. Questo fu il primo miracolo, che S. Gennaro 40 anni dopo sua morte, fe per lo Pubblico di sua Patria. Del resto, di miracoli privati (giusta il dire di Manuele) tanti giornalmente sempre ne fece; che al 500. di Cristo, se n'era scritto un libro: laonde per questo conto, e per nostro infortunio, disse Manuele, ch'ei lasciava di riferirgli per la lunghezza.

Accaduto tanto supplicio all'altre Città vicine; e dato tanto avviso a Napoli: i buoni (come suol'accadere) si ridussero a miglior vita, i gattivi si confermaron nel male. Vo' dire, che la Resia con questa neve di timore, cacciò piu sotto le sue radici. Ammonirono e providero a sì pernicioso malore, ma sempre in vano; tre santi Vescovi, per lo corso di 15 anni (per tre Calepodio, dieci Fortunato, e due Massimo) dal CCCXLV al CCCLIX. In quest'anno celebrato il Conciliabolo Ariminese; Valente Legato dell'Imperator Costanzo Ariano; fatto martirizar per la Fede, S. Gaudenzio Vescovo di Rimini; scorrea per l'Italia, per costringer tutti i Vescovi non intervenutivi, a sottoscriverlo. Venne adunque egli in Napoli: laonde scovertisi i serpenti Ariani, con grand'arroganza; non potendo piu sopportare tal noja, fecer da Valente cacciare in esilio il loro santo Vescovo Massimo: che ne per premî, ne per pene volle sottoscrivere a Dogma tanto infernale. Cio fatto, coll'assistenza di Valente, alzarono a questa Cattedra, un de' piu perfetti Ariani Napoletani, chiamato Zosimo. Benedetto sia sempre il Signor ne' suoi Santi! Il nostro Gran Martire protettore, se talmente gastigarlo da S. Massimo colla scomunica, e da Dio con tal pena evidente; che dopo alcuni mesi fu costretto a rinunziare, e piangere il suo peccato. E pure fu questo, grazia del nostro Santo: che non lasciasse perdere un suo Compatriota, con

Y y y y

far-

farlo perdere, ed a penitenza ridurlo (4).

Fu allora S. Massimo richiamato dall'esilio: onde mosso a misericordia dell'ingannato Zosimo, e fattolo ritrattare con suoi dalla Resia; dopo qualche tempo di penitenza, gli concesse la Fedele comunione. Restituito Massimo alla sua Sede, e purgatala molto dalla Resia; nel CCCLXII. da Lucifero Vescovo di Cagliari Scismatico, venuto in Napoli, fu sfuggito; come uom, che avesse a gli Ariani suddetti comunicato. Finalmente S. Massimo, dopo aver fabbricato una Chiesa, al suo predecessore S. Fortunato, poi detto, al Cemiterio di S. Severo; ed avere arricchita la sua Chiesa, del sangue del Martire S. Ruffino, Vescovo di Centocelle; a gli XI. di Giugno di detto CCCLXII. riposò nel Signore, e fu sepolto nella Chiesa, che a S. Fortunato avea fabbricata: avendo seduto cinque anni, meno 5 giorni, dal 17 Giugno CCCLVII. (5)

Morto il santo Vescovo, tale scisma ci fu, in eleggere il successore; tra' Cattolici ed Ariani di Napoli; che vi bisognò un miracol di S. Gennaro. Era già il CCCLXIII. terzo anno di Giuliano Apostata, Coss. ei la IV. volta, e Salustio; e XII. di Liberio Papa; quando il nostro Santo, mosso a pietade della sua vedova Patria; la provide d'un Vescovo quanto santo, altrettanto quasi nobilissimo. Fu, a conchiuisione, miracolo: Fe prevalere il partito Cattolico; e se eleggere S. Severo, uom di Senatoria e Consolare Famiglia. Fu questi tosto, a' 18 di Febrajo, in giorno di Venerdì consagrato: con tal grazia per Napoli, ottenuta da S. Gennaro, che sedesse per tanto tempo, per quanto ne altri suoi predecessori, ne successori federanno mai; cioè per 46. anni, 2. mesi, ed 11. giorni; fino a 28. d'Aprile del CCCCIX. di Cristo (6).

La prima cosa, che S. Severo facesse; fu finire di fradicare la maledetta Resia, dall'anime del suo popolo: ed istruirlo continuamente in persona, nel Catechismo della vera e Cattolica Fede, professata già dal Niceno. Il che tuttavia a perfezzione recando; nel CCCLXV, Consoli gli Agusti Valentiniano e Valente, ed anno primo di S. Damaso Papa; accadde un'altro tremuoto; ma così spaventoso ed orribile, che portò a tutto il mondo le sue rovine. Con quest'aggiunta di piu, che il mare si gonfiò, e crebbe in tempesta tale, che a molte miglia entrò dentro terra. Molte Città marittime allora, furono ingojate dall'onde: come, tra l'altre molte, piu Città di Sicilia, e dieci Città dell'Isola di Creta, o Candia si voglia dire. Fu, per dirla in breve, sì formidabile cosa; che molti credettero, che allora il giorno del Giudizio accadeva.

Napoli in questo mentre, perche accanto al mare, paventando il suo esizio finale; al tremar della terra, al fracasso del mare, allo scorrer de' cavalloni per sue Campagne; tremante e pallida, non sapeva dove fuggire. Onde alti pianti e romori, e sconcerti d'urli, e timorose voci, udivansi da per tutto. Alla fine, animata dal suo Pastore Severo, a detestare i suoi falli per sempre; a domandarne vero perdono a Dio; ed abominare in eterno la Resia Ariana: in oltre a ricorrere a S. Gennaro, che intercedesse

cedesse per loro appo Dio giustamente sdegnato ; tantosto così eseguì. Il perche subitamente si portarono in processione, in abito di penitenza, al di lui santo Corpo al Cemiterio ; ed ivi caldamente con lagrime , e singhiozzi raccomandandosi al Santo ; ogniuno promise nuova vita al Signore: e se non tutti, almeno moltissimi Eretici, e Gentili, si convertirono alla Verità, ed al vero Dio. Miracolo de' miracoli ! S. Gennaro intercedè tanto per Napoli ; che'l tremuoto leggermente la danneggiò : e quando per la gran Lupa della tempesta, dovea essere inghiottita dal mare, come tante altre ; a lei il mare così superbo e crudele , non passò mai il piano delle Porte della Città, verso il lido . Tanto che il Gran Martire, liberò Napoli dal furor del tremuoto , e dalla Lupa ; e la sgravò in gran parte dalla Resia , e dal Gentilesimo: come per rivelazione del Santo , attestò Severo al suo Popolo . Accadde tanto fracasso a' 21 di Luglio del detto anno CCCLXV. in giorno di Giovedì (7).

In quel fervore di Popolo , in cui si stavan rendendo a Dio , ed al Santo grazie ; il generoso Severo , per usar gratitudine al Beatissimo Intercessore ; stimò dovere , e per se , e per la sua Plebe ; di collocare in più decoroso luogo il Corpo di tanto gran Protettore. Adunque fatto cavare il Monte , a fianco dell'ingresso al Cemiterio suddetto (ove era la Chiesa in onor di S. Agrippino) di modo che da esso per una porticella, passare si potesse in questa nuova Cava; la convertì in Chiesa. L'adornò egli, l'abellì di dipinture delle gesta del Santo, vi stabilì il sostegno di chi per sempre servissela , & ad onore di S. Gennaro la dedicò. A 19 Settembre del detto CCCLXV. ritrovossi tal Chiesa perfezzionata di tutto punto . Era giorno di Lunedì. In esso con incredibil solennità , ed allegrezza, fu dedicata; e non solo si celebrò il Natale e Traslazione del Santo ; ma eziandio da quella Nicchia del Cemiterio, dove nel CCCXV era stato posto ; il santo Corpo in questa Chiesa, da S. Severo fu trasferito (8).

Applicato quindi Severo, tutto alla gloria di Dio ; in prima gli Atti originali del Santo, ridusse ad Ecclesiastica Leggenda ; cioè a narrazione spedita (questi son gli Atti Latini soprapposti, ch' ora' abbiám del martirio) ed ordinò, che in avvenire , dovesse leggersi al Matutino dell' Ufficio del suo Natale. Dopo questo, impiegò il suo ricchissimo Patrimonio, in opere di carità, ed in erger Chiese. Il suo proprio Palagio fe Chiesa, dedicandola al Salvatore del Mondo, con dipinture a mosaico, ricchi marmi, e preziose colonne, circa CCCLXXXI. Oltracciò fece due nobilissimi Munisteri; uno circa CCCCLII, il dedicò a S. Martino Vescovo di Tours, morto tre anni avanti nel CCCXCIX; e l'altro circa CCCCVI, al Martire S. Potito; amendue suoi Avvocati. Questo per donne, quello fece per uomini (9).

NOTAZIONI.

S'Erano apparecchiate per Note di questo Capo, cose di molto illustramento per l'Istorica Ecclesiastica di Napoli; ma per l'accennata fretta, si troncò: Come, a far toccar con mani, ch'Elena Imperatrice a' 14. Settembre del 320. rinvenne il santo Legno della Croce in Gerusalemme: coll'autorità dell'*Excerpta Chronologica*, ed Eusebio: appo il Baroni però. Che quindi fu sempre col figliuol Costantino, anche nel Concilio Niceno nel 325. ove da lui dopo i Vicennali, celebrati quivi a' 26. Luglio del 325. fu coronata Augusta: come disse Teofane. Che navigò dopo in Italia; e buttò nell'Adriatico (per renderlo men tempestoso) un de' 4. chiodi di Cristo: Di due chiodi, Costantino fe il freno del suo cavallo; il 3. se lo posè su la Corona; il 4. fu questo, che lanciò l'Imperatrice nell'Adriatico. Tutto ciò si provava con S. Gregorio Vescovo di Tours, che visse nel 6. secolo. Ch'Elena non morì nel 326. come crede provare il Pagi: e che nella suddetta navigazione, discese in Napoli: il che provavam con due marmi. Che in questo tempo, promise alla Chiesa Napoletana un Tempio: che andò in Roma verso la Pasqua; e che allora il figliuol Costantino il Grande, venne per la Pannonia, Aquileia, e Milano; in Roma a visitar la Madre: ove stette tre mesi fin'a Settembre. Si provava con più Leggi del Cod. di Teodosio: contro i nostri favolatori, che scrivono, che detto Imperatore partì di Napoli e d'Italia, nel 324, per andare al Niceno con S. Silvestro: quando Costantino dal 317. fino al 326. mai non fu in Italia. Di ciò eran pruove le medesime Leggi. Che Costantino ritornò pure per terra in Bizanzio (qual nella partenza avea ordinato rifabbricarli col nome di Costantinopoli) e non ancor venne in Napoli. Così facevam veder dalle Leggi ancora. Che nel 332. udita l'infermità della Madre in Roma; navigò di Costantinopoli in Italia, colla sua figliuola Gostanza (ebbe 3. figliuole Costantino M. questa che fu Santa e vergine, Fl. Giulia Costantina, ed Elena. Del che vedi l'Henschenio a' 18. Febrajo) e passando per Sicilia, rifece Drepano, o si dica Trapani; e dal nome della Madre se chiamarlo *Elenopoli*: ove poi ritornò nel 336. Si provavano queste cose, con Eusebio, S. Girolamo, Socrate, Cronaca Alessandrina, e Giovanni Villani il Napoletano.

All'ora sul fin d'Autunno, discese in Napoli, forse per la tempesta detta dal Villani: ed adempiendo la promessa fatta dalla Madre; ordinò, che a suo costo vi si fabbricasse una Chiesa *a tutti i Santi Apostoli, e Martiri*, da servire per Cattedrale: Qual fu poi detta *S. Restituta*, molto prima del 9. secolo; per conto d'una Cappella frequentatissima, dedicata a detta Santa Martire: non già che avesse avuto tal nome nella sua fondazione: come tanti hanno schiccherato. Allora venne a scontrarlo qui S. Silvestro, e se costituìvi da Cosma (che ancor vivea) il Capitolo di 14. Canonici Cardinali (cioè incardinati al servizio della Cattedrale) dotandolo ed arricchendolo. Si provava con Beda, che fiorì nel fin del 7. e principio dell'8. sec. con Autperto Abate di S. Vincenzo al Volturmo, dell'istesso secolo; con S. Adone, Giovanni Diacono nostro, Anastagi Bibliotecario, Pietro Diacono Casinese, Ufficio antico di S. Atanagi Napoletano; che tutti scrissero nel 9. sec.: colla Cronaca di *S. Maria del Principio*: coll'antichissimo Segno del suo Labaro, ivi nel Battisterio, detto ancor *S. Gio: in Fonte*: con un tal'antico Genebristo, MS. de' SS. Apostoli;

con Romoaldo Arcivescovo di Salerno nel 12. sec. col nostro Giovanni Villani nel 14; con Giovanni Molano, Baroni, Sigonio, Ciacconi, Capacci, Engenio, e Celano: e per suggello il Martirologio Romano, Lezioni antiche dell'Ufficio di S. Restituta V. e M. Africana; ed Orazione, che da un Rituale antico di lettera Longobarda di detta Chiesa, riferisce a disceso il Chioccarello, *Episc. & Arch. Neap. fac.* 31. Riferirò pure Matteo West-Monasteriense, che così scrisse nel 1307. *Anno gratia 333. Imp. Constantinus construxit Ecclesiam in Urbe Neapoli miro opere, Omnibus Apostolis & Martyribus*. Del che vedi il Caracciolo *Mon. cap. 21. sect. 3. f. 292*.

Dotò parimente di maggior rendite la Chiesa di *S. Giovanni e Lucia* (or detta *S. Gio: maggiore*) facendo cioè, da S. Silvestro convertire in Chiesa, il Tempio da Adriano dedicato ad Antinoo. Si cavava tal netto, dal lordo della Cronaca di S. Maria del Principio, dalle Scritture antiche di detta Chiesa, da Giovanni Villani, ed altri: non già che la fabbricasse; come balordamente i suddetti scrissero, coll'apocrifo Ruggiero Pappanogna. Imperocchè non se alzar altra Chiesa; che la Cattedrale suddetta. Non adunque vi se erger la Chiesa di S. Gennaro ad Diaconiam, di S. Giorgio, della Rotonda, S. Andrea a Nido, SS. Giovanni e Paolo, di S. Maria in Cosmedin: come tanti semplici scrissero, e di cui si vide il Chioccarello e'l Caracciolo. Non finalmente quella di S. Sofia, di S. Gregorio Armeno (detta S. Grigorio e Ligorio) e di S. Sebastiano martire; come aggiunse lo Stefano, il Summonte, e l'Engenio, ingannati da falsi marmi, e scritture; e dall'anniversario, che celebravano ogni anno ab antico le Monache di S. Gregorio, per l'anima di Costantino: quando detto peso era addetto a' fondi, che poi furon donati a dette Monache, nel 7. o 8. secolo. Per quello di *S. Gennaro ad Diaconiam*, farem di passo in passo in avvenire, toccar con mani, il quando furon fondate tutte queste. Conchiudo, che Costantino rifece a Napoli per 8. miglia l'Aquedotto fattole dall'Imperator Claudio, come disse il Pontano: il che provavasi con Anastagi; e con un marmo appo il Summonte, Capacci, e Caracciolo; in cui col numero VII. (cioè del 7. miglio) vi è in Napoli, scolpito il nome di Costantino, a cui fu dedicato, e posto ne' Castelli dell'Aquedotto suddetto; ricordato da Procopio, e da S. Gregorio *lib. 8. ep. 24*.

(1) In quest'anno 333. (per tornare a noi) a' 28. Ag. morì S. Elena, come dice Eusebio: e Costantino nel 337. nel dì di Pentecoste a' 22. di Mag. Del che così scrive S. Girol.: *Constantinus extremo vita sua tempore ab Eusebio Nicomediensi Episcopo baptizatus; in Arianum dogma declinat. Ex quo usque ad praesens tempus, Ecclesiarum rapina, & totius Orbis secuta est discordia*. Cioè fino al 379. quando finì di scrivere S. Girolamo; onde poi scrisse nel 379: *Mediolani Ambrosio constituto, omnis ad rectam fidem Italia convertitur*. Disse prima nel 360. *Omnes toto Orbe pene Ecclesia, sub nomine pacis & Regis (sub Rege Constantio, disse nel Dialogo in Luciferianos) Arrianorum consortio polluantur*. Nel 339. *Synodus apud Ariminum & Sclenciam Isauria facta. In qua antiqua Patrum fides; decem primum Legatorum, de hinc omnium prodizione damnata est*. Sin' in Roma s'introdusse l'Arianismo: onde il medesimo S. Girolamo nel 349. ricorda, che: *Liberio in exilium ob fidem*

dem truso, omnes Clerici juraverunt, ut nullam aliam susciperent. Verum quum Felix ab Arianis fuisset in Sacerdotium substitutus, plurimi pejeraverunt; & post annum (nel 350.) cum Felice ejeti sunt. Quia Liberius tadio victus exilii, & in haeretica praecitate subscribens, Romam quasi victor intravit. Il che conferma S. Atanagi Ad Solitarios fac. 647. dicendo: Ο δὲ Λιβέριος ἰσοελαθὼς, ὑπερον μετὰ διττὴν ἡρόνιν ἀκλασέ, καὶ φοβέμενος τὸν ἀπαιλούμενον θάνατον ὑπαίγετο. Liberius vero exilio multatus, biennio post succubuit; & timens interminatam mortem, subscripsit.

(2) S. Girolamo nel 345. Dyrrachium corruit tremotu: & tribus noctibus ac diebus Roma nutavit: plurimaeque Campaniae Urbes vexatae. Giorgio Cedreno, dice Pistesso in greco; spiegando, che furono dodici Città, come anche Manuele appresso. Δυρράχιον πόλις Δαλματίας ὑπὸ σεισμῷ διεφθάρη. καὶ πόλιν ἐν τριῶν ἐπικυδύνουσιν ἡμέρας σεισμένη. τῆς δὲ Καμπανίας ἑξὸς πόλιν διεφθάρησαν. Cio prese da Teofane nella Cronografia; che Pistesso avea detto prima di lui.

(3) L. E. M. Cap. 28: Δοιοὶν αἱ νύθ θανάσιμα γέφυραν πικρὰ ὑπὸ θεῷ δὲ τῷ ἡμῶν μάρτυρι. ἀλλὰ δὴ ὅτι τὰυτὰ ἐστὶν τελευτὴ ἐν τῇ βασιλείᾳ ἥδη λεγομένη, ἐπὶ τῷ ἡμῶν πόντι ἡν καὶ ἐνδοξότατος, δηλονότι τῷ δημοσίᾳ γέφυρ ἐν βασιλείᾳ. Ἰνδ. γ. Γράτων Λεοντίου καὶ Ἀλβίνου πρὸς τὸν ἐν τῷ οὐρανῷ, ὡς δώδεκα πόλιν τῆς Καμπανίας διεφθάρησαν. Νεάπολιν δὲ πῶς ἀκάρητος ἐν Ἀριανισμῷ, καὶ οὐκ ἐν τῇ πόλει τοῦ Ἀλβίνου καὶ δαμιανίας. Οὗ ἀπαιλούμενος ἰανουάριος μακαρίου φορυνάτω, ὃς ὑπερον ἐπίσκοπος, καὶ ἵνα μετάνοιαν ὁ Καλαπιδῶν τῷ Κοσμάῳ ὁ διάδοχος, ἐν τῇ κλήρῳ καὶ λαῷ εἰς εὐχαρίστησιν ὡς λιτόμενος πρὸς αὐτὸν σῶμα, καὶ ἀνὰ τὴν μετάνοιαν ἡ πλὴν ἡμετέραν. Reliquum esset nunc miracula, quae per nostrum Martyrem Deus operari dignatus est, posteris commendare. At vero cum in praefato libello, haec omnia, & prolixè quidem, babeantur dicta; nos hic pauca tantum, eaque graviora, quae scilicet ad Remp. pertinuerunt, breviter perstringemus. Indiēt. tertia, Amanzio & Albino Cos. tantus terra saetus est motus, ut in Campania duodecim Civitates corruerint. Neapolis vero, haereticis tunc Ariana polluta, solo B. Martyris fuit praesidio, leviter concussa est. Quod cum Januarius Beato Fortunato, qui exbinc ad hanc Cathedralam est evectus, revelasset; Calpodius Cosmae successor, in gratiarum actionem, cum Clero & Populo, supplicatione indiēt; ad ejus Corpus processit; atque ita per penitentiam, plaga curata est. Furon frequenti i Terremoti allora per l'Arianismo; come ben l'osservò Luca Osiandro Epit. Hist. Eccl. cent. 4. lib. 2. cap. 52. due anni prima, cioè nel 343. Graßantem in Oriente Arrianismum, Deus crebris tremotibus ultus est. Itaque Neocæsarea terramotu subversa est (il Cedreno dice di più: Ingenti terramotu Neocæsarea mori absorpta est. L'istesso avea prima detto Teofane) excepta Ecclesia & Episcopo, ceterisque ibidem repertis. Così di Rodi nel 344. e Berito nel 348. narra parimente Cedreno.

(4) Il Baroni nel 359. n. 47. così parla di questo caso, dopo aver detto, che Valente Legato dell'Imperatore Gostanzo, se martirizzar S. Gaudenzio Vescovo di Rimini, per la Fede Nicena: Inter alios autem, Maximus Episcopus Neapolis in Campania, id facere (cioè sottoscrivere) omnino renuens; quantumlibet stomachi morbo laborans, durum tamen exilium subire coactus est. Qui nihil ob eam causam, remittens vigoris sacerdotalis; in Zosimum suo loco successum ab Arianis, anathematis sententiam tulit. Quae quidem iusto Dei iudicio, nequaquam in casum

abiit; sed invasorem alienae Sedis ita perculit; ut ceteris fieret in exemplum contempti Numinis, Fidei temerata, & temeritatis praesumpta. In pruova di che ne reca Marcellino, che allor vivea, de Schismate Ursicini & Damasi, che è MS. in Libreria Vaticana: qual così dice di Zosimo: Ex eo tempore, cum (Zosimus) peragere vellet Ecclesiasticas functiones, atque obire sacra, coactus Populo; inter ipsa verba sacerdotalia, ejus lingua protenditur, nec potuit eam amplius intra oris meatum revocare; ita ut contra modum natura, extra os penderet, ut bovi anbelo. Qui videns se linguae officium perdidisse, egreditur Ecclesiam (suddetta fabbricata da Costantino) & foris, lingua in verum, ac pristinum officium revocata est. Sic itaque intellexit, in se compleri Martyris & Confessoris justam sententiam. Sed id ipsum toties passus est; quoties Basilicam diversis diebus intrare tentavit. Ob eam tandem causam, cessit Episcopatus; ut pristinum sibi linguae officium integre redderetur. Res non antiquas referimus, quae solent quadam ratione, in dubium revocari: Nam & Zosimus bodie in corpore est, usam linguae non amittens. Maluit enim cum amissione Episcopatus, vivere suis dolens impietatibus. Così anche il cita il Chioccarello.

Dalle suddette parole evidentemente si cava: che qualche pajo di mesi, Zosimo occupò la Sede a Massimo: e che poi non sol rinunciò il Vescovato, ma pianse ancora il peccato suo; come sprimono quelle parole: Vivere suis dolens impietatibus. Così si udirà, che dice anche Manuele: ma che per miracolo di San Gennaro, ciò avvenne.

L'altro, che par se ne cavi, è che S. Massimo morisse nell'esilio, onde fosse martire. Così quelle parole: Martyris, & Confessoris, l'intese il Caracciolo cap. 22. Monam. fac. 302. Obiit autem Sanctissimus Christi Confessor Maximus, in loco exilii; ut aperte tradit Marcellinus. Su tal credenza, va indagando il dove fu esiliato: e sospetta che alle Baleari; perche ivi la Cronaca di Fl. Destro (della cui impostura però dubitò) pone più Vescovi esiliati per questo conto. L'Ughelli non si spiega punto; perche copia a parola il Caracciolo. Il Chioccarello tacitamente dice di sì, perche dopo detto Zosimo, pone un Massimo Vescovo; ma dice, che fu il 2. onde diverso dal nostro. Ma essi van molto errati: Imperciocchè San Massimo fu esiliato in qualch'una delle nostre Isole di Procita o Ischia, ec. il perche dopo quel due o tre mesi, che occupò Zosimo la Cattedra; fu restituito alla Sede sua. Così rapporta Manuele; e così ben legge il presente Ufficio di S. Severo, dicendo: Severus Neapolitanus post B. Maximum Patria praeficitur Praesul. L'istesso dice il Summonte fac. 346. tom. 1. Hist. Nap. Quindi si vede, che nel 362. che ancor vivea; Lucifero Vescovo di Cagliari, scismatico venuto in Napoli, non volle comunicare con S. Massimo; perche avea data la comunione a molti ravveduti Ariani Napoletani; e tra gli altri senza dubbio, a Zosimo dopo molta penitenza. Così avvertì il Baroni, anno 362. fac. 88. lit. D. tom. 4. Annal. così scrivendo da Marcellino suddetto: Ut cum Neapoli fuit, facto declaravit; visitans communionem Maximi, qui in Zosimi locum fuerat successus. In prima il Baroni non disse, che S. Massimo morì nell'esilio: cosa che dovea dirla, se era vera, e l'avesse letta, o cavar potuta da Marcellino; e poi, se mai Massimo moriva in esilio, il partito Ariano di Napoli arebbe eletto (alla cessione di Zosimo) un de' loro, non un Cattolico. Tal'era la potenza di essi. Ma non fu Ariano questo Massimo, che vitò Lucifero; altrimenti non come Vescovo, che avesse co-

Z z z z z

muni-

municato con Ariani; ma come Ariano, abominato l'avrebbe. Questo era lo scisma di Lucifero; fuggire i Cattolici, che comunicavan co i ravveduti Ariani. Tanto odiava questi Eretici. Ne potrebbe ostare quella parola di Marcellino, *martyris*; imperocchè in largo significato detta: ne la morte sola, ma la persecuzione altresì, ed esilio, ed altro simile per la Fede (ancorche non ne siegua la morte) fan meritevoli i Santi, di questo titolo ed aureola. S. Massimo patì l'esilio; e ben poteva, e può dirsi martire; non ostante, che morì quindi in pace nella sua Sede.

La morte di S. Fortunato fu senza meno a' 14. di Giugno: questa di S. Massimo a gli 11. di Giugno ancora. Così provano il Chioccarello, e'l Caracciolo; quei in *Episc. & Arch. Neap.* in essi; e questi nel *cap. 22. Monum. fac. 301.* da gli antichi Calendari, e Rituali della Chiesa Napoletana. Ed io mel persuado: perche questa Chiesa è stata, ed è tenacissima sempre delle sue costumanze, e di osservare i Natali de' suoi Santi, al giorno loro. Gli anni in cui morirono, son diversi. S. Fortunato morì nel 357. San Massimo nel 362. Ma udiamo un poco Manuele, che illustra il tutto sin' ora detto.

L.E.M. Cap. 28: Οι δὲ αἰρετικοὶ οἱ σκληροὶ, καθ' ἑμὲραν διασείσαντες πόλιν, τὸν Μάξιμον τὸν Ἐπίσκοπον, ἐν δευτέρῳ τῷ ἔτει τῆς αὐτῆς Ἐπισκοπῆς, ἐξέλεσαν, καὶ ἐξέλεξαν τὸν Ζώσιμον τὸν Ἀριανόν. Οὗτος δὲ μετ' ὀλίγον καταδίδεν, καὶ μετανήσας, ἐν τῷ αἵματι Ἰαννουαρίου τῷ ἐν ἐργασίᾳ, ἀπέδωκε τῷ Μάξιμῳ ἐκκλησίαν τὴν παλαιάν. *Verum cum Haeretici obstinati, multos quotidie subverterent; & Maximum Episcopum, secundo Episcopatus ejus anno, in exilium truderent, electo Zosimo Ariano: Hic tamen cum paulo post, a Deo percuteretur; poenitentia ductus, Maximo (Beato Januario operante) invasam Sedem restituit.* Parla sì chiaro Manuele, che non ha bisogno di chiosa. Solamente avverto, che dalle sue parole, *secundo Episcopatus anno*, di Massimo; ho detto nel Capitolo, che Massimo cominciò a sedere nel 357. Imperocchè, come ha notato saggiamente il Baroni, essendo tal' esilio accaduto nel 359. (Coss. Eusebio ed Ipazio dopo il Concilio Ariminense in detto anno, tenuto) da questi, tolti due anni; si viene al 357. Allora dunque S. Fortunato morì.

(5) Che a costui facesse la Chiesa al Cemiterio (poi detto di S. Severo) S. Massimo suo successore; si prova evidentemente dalle parole, che di Massimo, dice Giovanni Diacono: *Ab ineunte aetate sua, strenuus & omnimodo moderatus, sancta Ecclesia militavit. Nam & ipse prius in Ecclesia B. Fortunati Sacerdotis & Confessoris, est conditus: nunc vero in Oratorio Ecclesiae Stephaniae, &c.* Se dunque fu sepolto nella Chiesa di S. Fortunato; ed altri Vescovi tra d'essi, non vi furono, che potesser fare tal Chiesa; resta, che gliela facesse S. Massimo: poicchè i nostri Vescovi tai pensieri teneano; come si può vedere in tutti i Vescovi Napoletani. L'Engenio, e'l Chioccarello, troppo saggiamente stimarono, che tal Chiesa fosse stata al Cemiterio di S. Severo. Perche essi avean letto in Gio: Diacono, che S. Severo fe una Chiesa a S. Gennaro al Cemiterio di mezzo; e un'altra presso quella di S. Fortunato. Così quei scrisse: *Hic fecit Basilicas quatuor. Unam foris Urbem B. Januario martyri, & aliam juxta S. Fortunatum, &c.* Qui fu sepolto poi S. Severo; onde diè nome al Cemiterio.

Che S. Massimo procurasse allora, il Sangue del martire S. Ruffino Vescovo: è mia congettura: Postocchè anch'ei patì da Zosimo ed Ariani: e che Ruffino nel medesimo 359. fu da Epitteto Pseudovesco-

di Centocelle, Ariano, fatto morire crepato a correre avanti il suo Cocchio: come fe S. Gennaro e' compagni avanti quel di Timoteo. Cio' abbiain da Marcellino suddetto appo il Baroni anno 359. *num. 49.* e Caracciolo *cap. 23. Monum.* Tai son le parole di Marcellino: *In eum (cioè Ruffinum) saevit Epictetus Episcopus Centumcellensis, Arianorum Antesignanus, & saevus illorum Minister: Qui eum deprehensum, ante Rbedam suam tandiu currere coegit; quousque ruptis praecordiis, fuso sanguine expiravit. Sciunt hoc Neapolitani in Campania; ubi reliquiae Cruoris ejus, in obsessis corporibus, demonia affligunt.* Suspicò il Caracciolo, che S. Ruffino fu Vescovo di Centocelle. Io ardisco affermarlo di certo; e che perciò fu ammazzato da Epitteto, invasore della di lui Sede.

(6) *L.E.M. Cap. 28:* Οὗτος δὲ ἔργον ὁ Μάξιμος, τὸν τῷ Ἀριανῷ θαλόντων ἐκλέγειν Ἐπίσκοπον ἐν τῇ αὐτῇ αἰρέσει. Καθολικοὶ πῦρ τὸ πρῶτον παρεδωκαν αἷμα τῷ Μάξιμῳ. Τὸ δὲ ποῦν; μετὰ πέντε μῶνας ἢ, ἰνδ. 5, ὑπάρχον Ἰουλιανὸν Αὐγούστου τὸ δ' ἑ Σαλευστῆ, βοηθῶν τῷ τῷ Ἰαννουαρίῳ, ἐξέλεχθη ὁ μακάριος καὶ ἡγιασμένος. *Mortuo denique Maximo, Arianisque Ariannum Episcopum eligere conantibus; Catholici nostro Martyri tantum negotium commendarunt. Quid multis? Post octo menses, ejusdem meritis adjuvantibus, Indi. 6. Juliano Aug. 4. & Salustio Coss; Beatissimus ac Illustris Severus electus est.* Questo Consolato cade senza meno nel 363. di Cristo. Or noi per conoscere in qual mese e giorno, cominciò a sedere S. Severo; giacchè qui Manuele nulla diceane; teniamo la via retrograda, dal tempo che morì, e da gli anni che sedè, sino a questo Consolato. Ei sedè anni 46, mesi 2, e giorni 11. e morì a' 29. d'Aprile; Coss. Onorio Augusto l'8. volta, e Teodosio giunior la 3. volta; cioè al 409. di Cristo. Che sedesse tanto, e morisse nel detto giorno 29. eccolo dall'accennato antichissimo Officio Napoletano di lui. *Lez. 7.* così a difteso in lettera Longobarda: *Sedit Sanctus Severus Episcopus annos quadraginta sex, menses duos, dies undecim.* E nel mezzo della *Lez. 8.* *Depositus est Sanctus Severus, finivitque in Domino, tertio Kalendas Majas.* Quindi Gio: Diacono nella Cronaca (che con altre varie antichità Ecclesiastiche di Napoli, darem fuori quanto prima con nostre Note) scrisse l'istesso nel 9. secolo. Il perche fu troppo ardità la correzzione, che presunse farne il Chioccarello; non tenutone conto a gran ragione dall'Ughelli. Ben'errò il Diacono in altro; dicendo, che S. Severo sedè 12. anni sotto S. Silvestro, e 34. anni appresso: cioè dal 324. sino al 369. Le sue parole son queste; *Sedit Silvestri tempore B. Severus annos 12. & supervixit annis 34. post Silvestrum Papam.* Cio fu cagion dell'errore di tanti sopra recati, che dissero aver Severo trasferito il Corpo di S. Gennaro in Napoli. Il che quanto sia falso, basta riflettere alle incontrastabili nostre pruove di sopra; cioè, che dal 324. sino al 362; furon questi Vescovi di Napoli; Cosma, Calepodio, Fortunato, Massimo, e Zosimo falso Vescovo.

Per quel che spetta al giorno della morte; la Chiesa Napoletana sempre il celebrò a' 29. Aprile, come n'abbiam riscontro, anche nel 12. secolo, oltre il 1171. Così abbiain da un Calendario preposto all'antico Rituale della Chiesa Napoletana (riferito dal Tutini in un suo MS. a Nido) in cui non essendovi S. Domenico, o S. Francesco; ma ben S. Tomasso da Cantuaria, che patì nel 1171. e poco dopo fu ascritto a' Santi da Alessandro III. si leggea così con lettera rossa: *Aprilis 29. Severi Neapolitani*

tani Episcopi Confessoris. Da qual tempo poi, fiasi caduto in quell'abbaglio in Napoli di celebrarlo, a 30. Aprile, e dir nell'Ufficio suo di piu; non già *tertio Kal. Majas*: ma che *ad Dominum evolavit pridie Kal. Maji*; io suspico fortemente, che fu dopo il 1253. quando prevalendo in Napoli, il partito de' Frati Domenicani; si fe occupare quel giorno al loro S. Pietro martire: e piu tosto trasferire un Santo Napoletano Vescovo, e Protettore: che un Santo straniero, e non Protettore. Tanto che, sicome si legge nel Calendario del Breviario antico del Cod. 193. Casinese; oltre il 1343. (in cui morì Re Roberto, e di cui vi si legge a' 20. di Gennaro: *Obitus sapientissimi Domini Regis Roberti*) se ne faceva la festa trasferita a' 12. di Maggio. Eccone le parole: *Majus XII. Neap. S. Severi Ep. & Conf.* Ma torniamo a noi.

Cio posto: Chi dal 30. d'Aprile del 409. toglierà 46. anni, 2. mesi, e 11. giorni; costui vedrà, che cade la consecrazione di S. Severo, a' 18. Febraro del 363. dopo la vacanza della Sede (come dice Manuele) di 8. mesi. E a ragione: imperocchè S. Massimo morì a gli 11. di Giugno del 362. ed in questo non abbiám altro Vescovo. Dunque vacò propriamente 8. mesi e 5. giorni. Questi rotti, vi lasciò Manuele. Per osservanza poi da noi fatta, su i Vescovi ed Arcivescovi di Napoli; niuno, fuor di Severo, è seduto 46. anni, e mesi. Tanto che, sicome a' Sommi Pontefici annunziansi quei di S. Pietro; così potrebbero a' nostri Arcivescovi, augurar quei di San Severo.

(7) Che S. Severo istruisse in persona il suo Popolo, per purgarlo dalla Resia Ariana; nol disse Manuele; ma ben ha Gio: Diacono, di lui queste parole, in Sotero pur nostro Vescovo, che sedea nel 480. *Soter. Hic Ecclesiam Catholicam Beatorum Apostolorum in civitate constituit, & plebem, post Sanctum Severum, secundus instituit*. Onde noi veggendo, che a' tempi di Severo vi regnava l'Arianismo; abbiám creduto dir molto bene, che il S. Vescovo in cio sudasse.

*L. E. M. Cap. 28: En τείτω τῷ ἔτι πύτω, σεισμοὶ καὶ χαλῶν, ὡς καὶ παλαιῶν ὁ κόσμος. Δότι οἱ Νεαπολίται πλείστοι, κήρυττον τὸν Σεῦρον, ἐξ ἧλθεν λίσσασθαι πρὸς τὸ αὐτῶν βοηθῆσαι σώμα. καὶ δι' αὐτῶν, ἀπὸ τοσούτων τῶν κακῶν, καταποντύνεται μυσίας τὰς πόλεις, ἐξηπάθησαν. Huius anno tertio, terramotibus ac maritima tempestate, Orbis terrarum pene obrutus est. Quamobrem Neapolis circumquaque perterrita; B. Severi monitis excitata, suppliciter ad sanctissimi sui Defensoris Corpus processit: atque ab imminenti malis, quae tot Civitates demerserat; eo intercedente est erepta. Il 3. anno di S. Severo, fu nel 365. S. Girolamo nella Cronaca fa ricordo di questo inudito fracasso: *Terramotu per totum Orbem facto, mare litus egreditur; & Sicilia, multarumque Urbium populos, opprèssere*. L'istesso scrisse piu a lungo nel fin della Vita di S. Ilarione: *Terramotu totius Orbis (qui post Juliani mortem accidit) maria egressa sunt terminos suos; & quasi rursus Deus diluvium minaretur; vel in antiquum Chaos redirent omnia; Naves ad prærupta de latere montium pependunt. Quod cum viderent Epidauritani, &c.* cioè i Ragugei portarono a braccia al lido S. Ilarione: qual fatto il segno della croce sulla rena; Iddio liberò Ragugia dall'essere afforbita; come Napoli pe' meriti di S. Gennaro. Nell'istesso tempo ne scrisse Ammiano Marcellino lib. 26. in fine, così: *Ad diem duodecimam Kal. Augustas, Consule Valentiniano primam cum fratre, horrendi tremores, per omnem Orbis ambitum grassati sunt subito; quales nec fabu-**

bula, nec veridica nobis Antiquitates exponunt. Paulo enim post lucis exortum, densitate prævia fulgurum, &c. e descrittane la fierezza e i danni; finisce: *Ingentes aliae Naves, extrusæ rapidis flatibus; culminibus insedere tetorum, ut Alexandria contigit: & ad secundum lapidem fere procul a littore (entro forse due miglia dentro terra, il mar tempestoso. Guarda tempesta!) contorta sunt aliqua: ut Laconicam prope Matbonem, oppidum, nos transendo conspeximus, diuturna carie satiscientem. Per tacez quel che ne scrisse Socrate, e Sozomeno; riferirò Teofane nella Cronografia: *Terramotus autem, ei disse, maximus per universum Orbem de noctu contigit: adeo ut Alexandria, navigia littori admotæ; sursum, vel supra altiores Aedes & muros sublata; intra civitatem, in atria atque domos transportarentur: Mari vero recedente, in sicco remanserunt, &c.* Or da questa tremenda Lupa di mare, si consideri, quant'alta grazia ottenne a Napoli S. Gennaro. Fu ella a' 21. di Luglio (quando il mare suol'essere piu tranquillo) come ha scritto Ammiano. L'istesso dice la Cronaca Alessandrina, come ben corregge lo Scalligero figlio, in *Animad. in Eusebium*. Sol Socrate, che visse nel 5. secolo, scrive, che fu *Exitu mensis Maji*. Del che non dee tenercene conto. Simeone Met. fraste dice nella Vita di S. Atanagi, che questo terremoto rovinò cento Città dell'Isola di Candia. Ma l'Autore Anonimo della stessa Vita, asserisce, che furono sol dieci: il che mi pare piu verisimile. Anzi ho per vero, che si mutasse *δίκαιον* in *ἐκατον*: onde l'abbaglio da dieci a cento, per un δ aggiunto, o da Metafraste, o da copisti.*

(8) *L. E. M. Cap. 28: Τότι ὁ Σεῦρος, οἱ πύτωι καὶ μαρτυρῶν ἀπεκάλυψεν, αὐτῷ ἐποίησεν τὴν βασιλικὴν πλῆσιν τοῦ Κοιμητηρίου, καὶ ἔτα τῷ αὐτῷ τῷ ἔτι, ἐν ἱερῇ τοῦ μαρτυρῶν αὐτῷ ἐγκαινίῳ; ἐν μεγίστῃ τῇ χάριτι ἐκ τῆ μνημείᾳ ὁ ἐπεποιήκει ὁ Κοσμάς, εἰς τὴν αὐτῷ ἐκλήρωσεν τὸ ἄγιον σῶμα ἐν ᾧ κέται νῦν. Οὗ δὲ μὲν Σεῦρος ἐπὶ, πρὸς τῷ αὐτῷ τῷ μαρτυρημάτων πράξεσιν, ὡς ἐκκλησιαστικὸν τὸν κανόνα ἐπέκειν. Tunc Severus, bis ei a Martyre revelatis, Basilicam eidem prope Cæmeterium aperuit; cumque postea eodem anno, in Faustis Natali eam dedicasset, in eandem solenni plausu letitiaque; ex Loculo, quem Cosmas fecerat, intulit sanctum Corpus; ubi nunc jacet. Porro Severus etiam; ejus Acta martyrii, ad Ecclesiasticum Canonem digessit. Dove si puo notare la gran diligenza e fervore di S. Severo: che dal 22. di Luglio, al 19. di Settembre; in men di due mesi, se trovar forato il monte, e accomodata l'apertura, con dipinture a mosaico, ed altro, che ancor se ne veggon vestigi; e dedicolla. Inoltre; che a questo gran Vescovo si debbono gli Atti Latini, o si dicano Leggenda del martirio di S. Gennaro; la quale s'è conservata fin' ora, coll'esser annessa all'Ufficio Ecclesiastico. Cosa che per mancanza di riflessione, fin' ora non avevamo avvertita fu Manuele in dette parole. Ne mi reca maraviglia la lingua, dove orrida e barbara, dove insolente: imperocchè il passaggio di tanti secoli barbari, e di trascrittori imperiti, poteano difformarla di vantaggio. Anche purissima acqua partecipa di quei malori, che le comunicano, i gattivi meati di terra per donde passa.*

Che'l vestibolo del Cemiterio, fosse allor Chiesa dedicata a S. Agrippino V. Vescovo di Napoli, non ve n'ha dubbio; dicendo così Giovanni Diacono in Vittore pur nostro Vescovo XXI. nel fine del 5. secolo: *Hic fecit Basilicas duas foris Civitatem: Unam longias ab Urbe ad miliarium unum, ante Ecclesias B. Januarii Martyris, & Sancti Agrippini Confessoris*

vis; ad nomen B. Stephani levitæ & martyris. Tra queste due Chiese di S. Gennaro ed Agrippino, ancor'oggi v'è l'apertura nel muro, per comunicar l'una coll'altra.

Or s'intende bene dalle parole di Manuele, che si faceffe Severo; quando nel suo Ufficio leggeasi: *Hic fecit Basilicas quatuor; in quarum una Corpus B. Ja-*

nuarii Episcopi & martyris, ipse recondidit manibus suis, quam ejus Nomini consecravit, &c. Vò dire, che si conosce, cio aver fatto Severo; non già averlo trasferito da Marciano; come tanti sopradotti moderni avean detto.

(9) Di queste altre Chiese fatte da Severo, parlerem nelle Note al Capo seguente.

S. Gennaro apparisce e conduce alla gloria S. Severo, nostro Vescovo; e S. Paolino Vescovo di Nola. S. Giovanni I. nostro Vescovo, trasferisce nel Duomo la Testa di S. Gennaro: Il quale libera Napoli da' Goti sotto Alarico, e da' Vandali sotto Guntario, e Genserico: da gli Eretici Manichei e Pelagiani; e la prima volta, da un tremendo Incendio del Vesuvio.

C A P. IV.

INsistendo Severo ad opere tanto sante; alla fine dopo d'esserfi trovato a' IV. Concilî Romani sotto Damaso; ed al Capuano, ed al Milanese sotto Siricio; colmo di santi meriti (tai resi dal prezioso Sangue di Cristo) fu chiamato alla gloria. Era già il CCCCIX. Coss. Onorio Augusto l'VIII. volta, e Teodosio giuniore la III. e correva il 27. d'Aprile, Martedì dopo la Domenica *in Albis* di quell'anno; quando disperato da' Medici, sappiendo già dovere andar dal Signore, fe chiamare il suo Clero; ed avanti a se, volle, che celebrasser la santa Messa. Cio fatto, ed egli comunicatosi; ecco gli apparvero S. Gennaro e S. Agrippino, suoi carissimi Avvocati, per invitarlo alla gloria. Sparuti indi appoco questi; Severo così disse a gli astanti: *Dove sono i Fratelli miei?* Il perche Orso, un Diacono suo nipote (che poi gli successe nel Vescovato) credendo, che del suo Clero parlasse, così risposegli: *Eccogli, son'essi qui.* Il buon Santo però, veggendo l'abbaglio del suo nipote, disse: *So, figliuolo, so che qui sono i miei Fratelli; ma io parlo de' miei Fratelli Gennaro ed Agrippino, che pur ora han parlato meco; e mi han detto, che tosto da me verrebbero.* Cio detto alzò le mani al Cielo, ed in finir di cantar' il Salmo: *Levavi oculos meos in montes*, disse l'Orazione, e poi tacque. Fecefi in tanto notte (di cui ei riposò fin'a mezza) ed apparve il giorno de' 28. in cui fatto un gran sermone a' suoi Preti, Diaconi, e Chierici per la Pace fraterna; si tacque immobile fin'a sera. Allora; come svegliandosi da un'alto sonno, distese le mani al Cielo: ed a lenta voce orando disse: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Caelis; paravi lucernam Christo meo.* Finalmente dopo alquanto silenzio, circa la quarta ora di quella notte (che val dire, circa le

le 4. ore del dì 29. d' Aprile) non senza un picciol tremuoto , che ne scosse quella Camera solamente , rese lo spirito al Creatore ; col corteggio di schiere d' Angeli, e compagnia di S. Gennaro, e Agrippino : giusta la promessa, che gli avean fatta (1).

Morto Severo; successe al Vescovato il suo anzidetto nipote , Orso Diacono. In tempo di cui, cioè nel CCCCX. Roma delle Genti un tempo Reina; allora la seconda volta dalla sua fondazione, da Alarico Re de' Goti fu presa, e data ad eccidio ed a saccomanno . Allora il superbo Re , con forse 200 mila soldati; eziandio nella nostra Campagna, scaricò una tempesta sì formidabile . Tutta questa Regione atterrita , parte gli si rese a discrezione, parte per forza; sola Napoli gli fe petto. Avvalorata ella dall' assistenza, e protezione del nostro Martire glorioso; e dalla difesa intrepida de' suoi soldati , e delle sue alte ed inespugnabili Fortificazioni d' allora; sostenne piu assalti feroci , e di molto sangue . Ben' impertanto non cessava da tutti, di raccomandarsi caldamente al Santo, che la volesse aiutare. Tanto avvenne : Imperocchè , dopo avere stracco con tal' aiuto , un tanto nimico Ariano ; ne fu libera alla fine : benché le sue Campagne per necessità, furon tutte guastate dall' Oste, che vergognosa si ritirava . Partito adunque il nimico , tosto si portaron tutti in processione con Orso, alla Chiesa suddetta di S. Gennaro : ed ivi riconoscendo la lor salute da lui, vive grazie ed al Signore, ed al lor Padrone rendettero (2).

Venuto il CCCCXIII. morì giovane ancora Orso , dopo quattro anni giusti di Sede, su i principî di Maggio. Il perche gli successe Giovanni, uom parimente di santissima vita : il cui Vescovato pur' ebbe il torbido ed angustie, d' un' assedio tremendo. La cosa fu in tal maniera . I Wandalì similmente Ariani, e della Scandia, sicome i Goti ; dopo varie vicende; nel CCCCXXVII. essendo chiamati da Bonifacio nell' Africa ; per lo Stretto di Gibilterra, se ne passarono in quella. Ivi parte d' essi, non sì tosto fermò la Sedia al suo Re Guntario ; che di volo con grossa Armata nel CCCCXXVIII. passò in Italia : calando per divino segreto , nella nostra Campagna. Viva Iddio ! Da' barbari , ogni Città di tal Regione ; o fu saccheggiata, o bruciata e presa. Anche Nola (come prima da' Goti ancora, patì l' istesso) dove allora S. Paolino era Vescovo. Napoli nondimanco guarentita dal solito patrocinio di S. Gennaro; e gli porge in quell' evidente pericolo calde preghiere; e benché avesse per qualche mese, i nimici attorno ; pur conseguì la bramata grazia: abbandonando Guntario repentinamente l' impresa. Adunque sgombra già la Campagna da tanti mostri; Giovanni col Clero, e' l Popolo, e' l Magistrato della Città, si portò a render le dovute grazie, al Santo liberatore nella sua Chiesa . Ed ispirato così dal medesimo; ne prese la Testa dal sagro Tumulo, e trasferì in Napoli nella sua Catedrale. Sin d' allora per tanto, ha il nostro Duomo conservata tanta Reliquia (3).

Era in questo mentre già il CCCCXXXI. a 21. di Giugno , quando fu chiamato alla gloria S. Paolino. Era egli già agonizante, quando ap-

A a a a a

punto

punto come S. Severo, a chiara voce richiese gli astanti; *dove fossero i suoi Fratelli?* Al che risposto (da un che credea, che parlasse de' due Vescovi, che l'assistivano) *che eran quivi*, S. Paolino rispose: *Io dico de' miei Fratelli Gennaro, e Martino, che testè m'han parlato, e detto, che tosto da me verrebbero.* Dopo la qual cosa, tacendo, e quindi posto a falmeggiare; morì parimente come Severo; cioè a 4. ore del 22. di Giugno, con un picciolo tremuoto della sua Camera e letto, volando al Cielo; colla dolcissima Compagnia de' suoi gloriosi Visitatori ed Avvocati, S. Gennaro e Martino. Tanto è vero, che S. Gennaro in vita, visitando assistiva a gl'infermi; che non tralasciò anche morto, un'esercizio sì santo. E se si desse imitazione tra i Beati del Cielo; direi, che S. Paolino da S. Gennaro prendesse esempio a ciò fare. Imperocchè anch'egli nel CCCXXXII, a' 31. Marzo, apparve al nostro S. Giovanni I. suo amicissimo, che si moriva; e sel condusse alla Patria celeste, a' 2. del seguente Aprile, Sabato Santo (4).

Succedè a S. Giovanni, S. Nostriano, nel detto CCCXXXII. Nel costui 7. CCCXXXIX. vennero in Napoli, discacciati da Genlerico, dall'Africa i Vescovi, S. Gaudioso di Bitinia, e S. Quoduldeo di Cartagine, con altri Cristiani. S. Gaudioso portò in Napoli il Sangue del Protomartire Stefano. Furon' essi ricevuti da S. Nostriano, con grandissima carità; ed a tutti fu provveduto con larga mano. S. Gaudioso perdè amante della solitudine, fe un Munistero in Napoli appresso *al Circo*; ed ivi con molti de' Sacerdoti perseguitati dell'Africa, si rinchiuse a menar vita contemplativa. Ove finalmente passò alla gloria, a' 27. d'Ottobre del CCCCLII. Indiz. VI. e restando al *Munistero*, il nome di *Settimo Celio*, ch'erano il suo Pre-nome e Nome; fu sepolito fuor la Città al Cemiterio, che poi dal suo Nome si disse (5).

Correva in questo mentre il CCCCLIII. In quest'anno scoverti i Manichei in Roma, e scacciatine da S. Lione Magno, se ne vennero in Campagna Felice, a ripararsi tra molti di loro Setta, che v'annidavano. Quel ch'è peggio, vi erano anche Pelagiani, capo lor Giuliano. Potente allora ed opportuno sì fu l'ajuto, che S. Gennaro diè a Napoli, e alla Campagna; che stavan per esser divorate da dette Fiere. Apparve egli a quel Gran Pontefice di Lione; gli disse il pericol di sua Provincia; e l'infiammò di modo all'impresa, che subito, trovandosi in Roma S. Prospero d'Aquitania; il destinò suo Legato Apostolico in Campagna. Venne questi, scorresse per tutto; e felicemente pose in fuga da' nostri confini, quei formidabili mostri (6).

Nel medesimo anno un ribaldo impostore, chiamato Floro, girava giu suso per la Campagna; dando a credere a' semplici ed ignoranti; che in se risedeau lo spirito, e le virtù de' miracoli di S. Sosio, il compagno di S. Gennaro. Il perche con tal credito acquistato appo molti, già sulle Porte quasi di Napoli, faceva cose illecitissime; e promettea gran cose, in pregiudizio di coloro, che gli credeano. Avvisato S. Nostriano di questo; subito gli spedì contro un suo germano, con Jerio Prete, ed altri Chie-

Chierici di sua Chiesa : Laonde avutolo in mani, e provatane a chiarezza l'impostura; dopo averlo molto ben corretto, con carceri e digiuni; ordinò, che di tutta la Campagna sbrucasse . E questa ancora (benché Manuele nol narri) io mi sento tirato a scrivere ; che fu grazia di S. Gennaro, fatta a Napoli, per non farla perdere indi a poco, dietro d'un Seduttore. Oltra che zelò l'onor del suo Sosio, del cui spirito e virtù si mascherava colui, nel contorno della sua Patria (7).

Ma l'Italia, che fin da' principî di quel secolo, avea cominciato ad esser oggetto di rovine, e d'incendî; nel CCCCLV. bisognò che per suoi peccati provasse di nuovo il furor de' barbari. Valentiniano Giuniore Imperator d'Occidente, essendo da' suoi stessi ucciso, a' 17. Marzo di detto anno; l'orditore di sì nefando tradimento, Petronio Massimo, tosto usurpò l'Imperio. E per impudenza maggiore, Eudossia la moglie del morto Valentiniano, sposò per forza. Lo sdegno, che in petto di donna rare volte è placabile, mal consigliatamente spronò costei a vendetta. Segretamente impertanto, chiamò dall'Africa Genserico, con promessa di farlo, non che suo sposo; anche Imperatore, se tal vendetta eseguiwa. Genserico, udito un partito da non lasciarsi; in un baleno con 300 mila Wandalî fu su Roma: e solo S. Lione potè frenarlo, che si contentasse solamente del sacco. Ben vi fu ucciso il Tiranno; e lacerato per quelle strade, fu buttato nel Tevere. Ciò fatto da Genserico; per la Via Appia tirando, volle dar'una visita alla Campagna colle sue Truppe. Con esse saccheggiando per tutto: Imprima distrusse la Città di Linterno, quindi rovinò Capua, e finalmente disfece Nola da' fondamenti. Di qui fattosi al mare (ove erano i suoi Navilî venuti da Ostia) si pose a stringere con più assalti Napoli; a solo fine di darle un sacco, e disfarla per la resistenza, che gli faceva. Gran clemenza del Redentore! Stancò il nimico, più che la forte e disperata difesa della Milizia Napoletana, la difesa di S. Gennaro; a cui s'eran raccomandati. Ei fu l'Autore d'una gloriosa vittoria. Imperocchè, dopo alcun tempo consumatovi sotto in vano; Genserico diffidato già d'otternerla, sciolse l'assedio; e carico di ricchezze e prigionî, insieme con Eudossia ritornò in Africa; lasciando Napoli con questo vanto, di Vincitrice del Vincitore. Ricordevoli allora i Napoletani di tanta grazia, ottenuta per meriti del Santo loro; con una processione ordinata, umilmente con Timasio (successor di S. Nostriano dal CCCCXLVII.) si portarono alla sua Chiesa; e profuse grazie al Signore, nel suo gran Servo rendettero (8).

Potrà ciascuno; anche chi alla sfuggita vorrà riflettervi, dalle suddette cose avvertire; che tante disavventure, che accadevano a Napoli; non eran'altro, che una catena di clementissimi avvisi di Dio; che si sentiva soverchio offeso: onde trombe sonore, che lasciando il peccato, riformassero dal lezzo. Napoli però sorda, abusavasi della misericordia divina; e tanto più, quanto che provato avea, di star' in braccio di sperimentato e forte Avvocato. Seguendo dunque la vita di prima; e credendo con quattro lagrimucce, purgar le fogne del vizio; morto già il suo Vescovo

Ti-

Timasio nel CCCCLXVIII. e sedendo già da 4. anni e mezzo, Felice; bisognò che pagasse il fio, della soverchia fidanza. Era il CCCCLXXII, e Coss. Marciano e Festo; quando il Vesuvio scoppiò. Altre ed altre fiate era scoppiato questo, dall'Incendio di sotto Tito, e Severo, nell'LXXXI. e CCIII; ma non mai fin d'allora, era stato così spaventevole, e dannoso. E detto Monte discosto da Napoli, 7. miglia; stabilito dal Gran Signore, per vendetta de' peccati ostinati, che in Napoli e la Campagna commettonsi. In tale stato essendo allora questa Provincia; tutto in un colpo, dopo un fiero mugito e tremuoto; su i principî di Novembre, ruppe in orrendo incendio. Come un fiume, cominciò a mandare in aria, con nere nuvole di fummo, liquidi ed accesi monti di fuoco. Qual per varie parti prendendo strada; scorre al mare, e pose il tutto in rovina. Ingombrò tutte le più fiorite Campagne del vicinato; e seguendo per più giorni ad allagare co i bituminosi torrenti; per ultima afflizione, a' continui tremuoti, che ne nascevano; aggiunse mandare al Cielo, piogge di nere, bruciate, e roventi ceneri. Dieder queste con più palmi in altezza, non che il guasto alle Campagne, ed a' seminati della Provincia; ma anche tal peso a i tetti de gli Edificî; che da per tutto, molte e molte Case venner meno, dirupando in se stesse.

Aprì Napoli (in tale imminente eccidio veggendosi) gli occhi al ravvedimento: e benchè tardi, pur s'accorgè, che i suoi peccati erano al cumulo arrivati: onde l'ira del furor divino, con quella lingua parlavale. Il terror della presente morte, la svegliò alla penitenza. Il perchè, con visi del pallor della morte tinti, scorrendo per le strade; altri si battea il petto; ed altri alzava con lagrimose voci, le mani al Cielo, o per meglio dir, verso il Cielo: Perchè il Cielo così ingombro ed ottenebrato di ceneri, non vedessi: ne guardar'anche tal si potea; se pur non si volea acciecare. Non vi mancò chi dolentissimo, credendo già venuto il dì del Giudizio, si lasciava cadere a terra; e per penitenza, voltolava per quell'ardente sabbione. Mentre in questo si stava, ecco replicare più terremoti; e con essi accrescere più le grida, e la maggior parte gridare Confessione. E beato si tenea certamente colui, che Sacerdote potea trovare, che l'assolvesse. In questo sconvolgimento, accresceano la confusione e'l tremore; le grida de' fanciulli, i pianti e i gemiti delle donne. Ogni cosa era fracasso, ogni voce era abbandono della Città. Non si mangiava, se non cenere; non si bevea, se non lagrime; non si dormiva, ne si potea dormire. Tutti alla più vicina Chiesa si rifugiavano, a raccomandarsi alla gran Signora, ed a' Santi lor'Avvocati. Già era così densa la pioggia delle ceneri, i bombi della montagna, le scosse de' terremoti; che ogni volto spirava orrore: e pure per le palpabili tenebre, i lontani una spanna non conoscevan; senza l'aiuto delle torce, con cui tremanti scorreano. A conchiuisione, essendo il caso insolitissimo affatto, e non veduto ne pur da' Bisarcavoli d'essi; può considerarsi, in quale e quanta costernazione poteano stare.

Due giorni, posti in così miserevole stato; in questo corser tutti alla
Cate-

Catedrale da Felice il Vescovo, chiedendo da lui consiglio ed ajuto. Il massimo ajuto, che lor diè Felice, si fu (dopo breve esortazione a riconoscere, pentirsi, ed abominare le colpe per sempre) che tutti in processione, giusta il solito, in tanti altri disastri praticato, si portasser con seco alla Chiesa di S. Gennaro: e quivi con vera fede, e con ogni istanza, e senza partirsene sino al fine; per misericordia lo pregasser di volergli patrocinar. Così per appunto tosto si fece: e con lagrime e sospiri, accompagnando preghiere a Dio ed al Santo martire; ivi tutti corsero, e si fermaron col Clero e Vescovo. La notte non avendo ora, che non fosse senza paura; non ebbe ne men' ora per darla al sonno. I lamenti, che vi facevano gli uomini a roche voci, e le donne con urli e gridi; facevan risuonar' Ecco, non che la Chiesa e'l Tumulo di S. Gennaro; anche tutto il cavernoso Cemiterio: Donde uscendo ripercosse, tai e tante voci e sconcerti; faceano un romore così orribile e spaventoso, che a tutti faceva tremare, ed agghiacciar nelle vene il sangue. Quasi allora tutto il Creato abissasse. Piangendo quivi tutta la notte, tante varie sorti di età, di sesso e condizione; erano adivvenuti vive immagini della morte: Anzi per la polvere, che s'alzava, e s'attaccava alle continue amarissime lagrime; aveano così imbrattate le guance, che cosa mostruosa e di terrore pareano. Questi con lamentevoli voci, piagnean l'iniqua sorte dell'età loro: e quelle solcandosi coll'ugne ingiuriosamente la faccia; per lo gran dolore della vicina morte, non sentivano i dolori di tai ferite.

Finalmente venuto il tenebroso giorno, mentre tutti piagneano altresì l'esizio delle Città convicine; siccome i lontani piagneano Napoli; moltissimi quasi fuor di se stessi, presero a scorrere per le strade, gridando ad alte voci, e con mani alzate; *Misericordia, Misericordia*. Allora, siccome è scritto: *Gridarono al Signore nelle lor tribulazioni; ed il Signore delle necessità loro gli liberò*: Così appunto la Divina Misericordia operò con essi: e per l'intercessione di S. Gennaro, si divertì la crudele pioggia, si estinse in un colpo quel tremendissimo Inferno, e si vide chiaro il Cielo, e lucente il Sole. Accadde cio la mattina de' 5. Novembre, del suddetto bisestile CCCCLXXII. in giorno di Domenica. Rinfrancati allora da un tanto miracolo; tutti si portaron di nuovo al Cemiterio suddetto, a renderne infinite grazie al Signore, ed al glorioso lor' Avvocato; e moltissimi con vera mutazione di vita, si diedero in tutto a Dio (9).

Preggio qui fia dell'Opera, raccontare, fin dove si lasciasser cadere le tante ceneri divertite. Le sparpagliò in tal maniera il Signore, colla mano di S. Gennaro; che spargendole con un furibondo vento per tutta Europa, tutta Europa sentì tal piaga. In particolare si fe sentire in Costantinopoli. Ivi alle 18. ore di detto giorno 5. Novembre cominciò a nugolarfi il Cielo, e disparve il Sole: anzi nelle ceneri percotendo i raggi solari; pareano a riguardanti, nuvoli di fuoco, che venissero a portare a Costantinopolitani l'universale Giudizio. Tutti allora alle proprie Chiese fuggendo, e buttati a' pie de' proprî Sacerdoti (dico i Parochi) con grosso pianto si racco-

Bbbbbb

man-

CCCCLXVIII MIRACOLI E TRASLAZIONI

mandarono a Dio: chiamando per Avvocata la Vergine Immacolata: come in Napoli avean fatto con S. Gennaro. Il misericordioso Signore, *che non vuole la morte de' Peccatori*; temprò la gran furia di quella pioggia, e divertilla pur'altrove, a preghiere della sua Madre. Da Vespro fin' a mezza notte de' 6. Novembre, piovette cenere sopra Costantinopoli; e se non era per l'intercessione della Madre di Dio; la mattina seguente, non si farebbe trovato il Cielo sereno; ne le strade, ed i tetti, con un solo palmo di ceneri. Or puo meglio considerarsi, il grandissimo miracolo, fatto da S. Gennaro per Napoli. Perche, se tale fu il danno, che tante ceneri, in tante parti di Europa divise, fecero; e che in Costantinopoli si vider cadute fin'ad un palmo; chi potrà negarmi, che cascando tutte sopra Napoli, e sua Campagna; non l'avessero sepelite, e fin'a' tetti, e fin'alle piu alte cime-de gli alberi? (10).

N O T A Z I O N I.

(1) **Q**uattro Concilj Romani si tennero sotto Damaso; nel 366. 371. 374. e 380. In quel del 371. contro Macedonio, si trattò dell' *Opuscolo* dello Spirito Santo; E cio sia detto contro la suddetta Liturgia, pretesa di S. Giacompo. Gli Atti di tai Concilj non si hanno; ove si potesse veder sottoscritto Severo nostro. Ma il perpetuo tenor, che si scorge ne' Concilj Romani, era d'intervenirvi i Vescovi d'Italia; e tra essi quel di Napoli. Per brevità se ne lascian gli esempli. Il Concilio Capuano si celebrò nel 389. In questo fu S. Ambrogio: come pruova il Caracciolo dalla di lui Pistola. Allora crediamo noi, che con esso prese amistà e strettezza il nostro Severo. Come appar dalla Pistola 70. lib. 7. che gli scrisse nel 53. di sua età (cioè nel 393. provando il Paggi, che nascesse nel 340.) come in essa dice il medesimo S. Ambrogio. Congettura nostra è altresì, che intervenisse al Concilio di Milano nel 390. tanto più che ve lo spingeva, l'amicizia con S. Ambrogio.

Fu Severo d'illustre Famiglia, e senza meno della Romana SEVERA, che in Napoli si era ferma: come puo vederfi col Senator POPPEO SEVERO, sopra fac. 305. nel marmo greco; e TOPPIO SEVERO nella fac. 393. al marmo latino, ed altri appo il Capacci. Cosa che anche disse, e credè il Caracciolo ne' *Monumenti* cap. 24.

Racchiude Simmaco seniore (fu Pontefice de' Gentili) nella sua Pistola 51. lib. 7. a DECIO (qual credo Arconte di Napoli; non già Consolar di Campagna, come suspica il Chioccarello) quanto di loda per la nobiltà del Sangue di S. Severo, e santità e prudenza di vita, mai possa dirsi. Tanto piu certa, quanto che da un Sacerdote Idolatra gli vien donata. Raccomandò egli Prefetto di Roma (tal fu nel 371. 377. 382. 383. 384. e 387. In qual'anno di questi scriveffe, non saprei dire) Severo a Decio così:

SYMMACHUS DECIO.

Habent fortassis alia commendationes meae, interpretationem benignitatis: Ista iudicii est. Trado enim sancto pectori tuo, Fratrem meum Severum Episcopum; omnium Sectarum attestatione laudabilem. De quo plura me dicere; & desperatio aequandi meriti; & ipsius pudor non sinit. Propterea testis, non laudatoris partes recepi: tibi reservans, morum ejus inspectionem. Quam cum penitus expendaris; reperies me

cessisse ejus potius laudibus, quam per negligentiam defuisse. Vale.

Non ha avuto Napoli piu illustre, e piu santo Vescovo di costui: tanto fu limosiniere; tanto di ricchissimo si fe poverissimo pel Signore, e pel prossimo. Tanto fu Taumaturgo: tanto fu il primo, che illustrò la sua Chiesa, con Templi, e con Munisteri. Le sue ricchezze; la sua povertà Apostolica; la sua Taumaturgia, il sol miracolo del morto risuscitato, puo largamente mostrarla. Vien'egli narrato dall'antico Ufficio di lui, dalla Lez. 1. sino alla 6. Qual Leggenda per esser' appo l'Ughelli, e l'Henschenio a' 30. di Aprile; tralascio di recarla. Solamente debbo io aggiungere, che dove dice, *Ovi precium quaservit*; e così appresso, dove si legge *ovum* quattro volte; ivi si dee leggere *obolum*: Imperciocchè prima si disse fiaccamente pronunciato, *ovolum*, ed *ovulum*, e per sincope *ovlum*; come *Proculum*, & *Proclum*; onde si cadde nell'*ovum* suddetto. Noto ancora, che allora si vivea in Napoli colla Legge delle XII. Tavole, intorno a' debiti.

Di qui si scorge, che Napoli fin'al 5. secolo visse con sue Leggi; giacchè Roma piu non usava tal cosa. Benche giurasse la convenuta donna il contrario: *Dux Civitatis* (non veggendo bastevol pruova) *tale dedit iudicium; ut, Aut debitum redderet ipsa mulier; aut ipse Creditor haberet eam cum filiis in suo servitio.* La sua vita Apostolica puo notarsi quivi: *O Pastor sancte, o qui Apostolorum vitam tenes. La gran povertà: Vivit Dominus, quia non habet solidos, nec quicquam; unde te redimere possim.* La sua Taumaturgia; nel risuscitare il morto di piu giorni.

Quando accadde questo miracolo; stimo dopo di avere speso tutto il suo pel prossimo, per Chiese, e Munisteri; e quando (come di S. Paolino narra S. Agostino) *ex opulentissimo divite, voluntate pauperimus est factus*: Cio non fu prima del 405. Il dimostro così: Imprima perche v'intervennero Monaci: de' quai non vi fu pur'uno, fin'al 400. in Napoli Per secondo, perche fece S. Severo del suo Patrimonio 4. Chiese, e due Munisteri: Quai furono i primi Munisteri di Napoli. La prima Chiesa fu quella di S. Gennaro, di sopra detta; nel 365. La seconda non si fa, ne si nomina; perche senza meno v'è una laguna, abantico ripiena nella sua Legg. del che altri non si è accorto.

Io suspico, che fosse quella di S. Agrippino, nella bocca del Cemiterio di S. Gennaro. La terza, accanto alla Chiesa di S. Fortunato al Cemiterio di S. Severo: in nome di qual Santo, non si sa; anche per laguna. Io credo, di S. Massimo. Qui Severo vivente, si pose il suo Sepolcro. La quarta al Salvatore, nella Città; giunta quel che abbiamo stimato, circa il 381. Qui spese quasi tutto il suo, in ricchi marmi e colonne, e dipinture a mosaico (or si distruggono) e che so io, argento ed oro. Fu tale Chiesa prima dell'8. secolo, detta *San Giorgio*; e questa fu la sua Cattedrale. Ecco che Severo, non già Costantino fe questa Chiesa; come scrissero i nostri favolatori. De' Munisteri in Città: un fu per uomini sotto nome di S. Martino Vescovo di Tours, o nel 400. o nel 402: l'altro poco più giù del Teatro, detto *Anticaglie* (dirimpetto al Palagio odierno del Principe d'Avellino) per donne: sotto nome di S. Potito martire, circa il 406. Perché si corre a staffetta, se ne troncan le pruove.

Che'l Munistero di S. Martino fosse per uomini; si vede in più Epistole di S. Gregorio Papa, come la 23. del lib. 2. par. 2. ed ep. 28. lib. 4: *Peruenit ad nos; insinuante Theodosio Abbate Monasterii S. Martini. Ep. 15. lib. 7. par. 2. Theodosius Abbas Monasterii Sancti Martini*. Allora fu dedicato il Munistero di S. Arcangelo a gli Armieri; oggi Parocchia. Questo Teodosio è diverso da quell'Abate (ricordato nella Pistola 16. seguente, e 75. dell'istesso libro) del Munistero, cretto dal fu, Liberio Patricio. Fu il Munistero di S. Martino, ove oggi è la Chiesa della Pace de' Buon Fratelli. Quel di S. Potito fu per donne. In fatti tal si mantiene fin'ora; benché da circa 100. anni, sia stato trasferito da Paolo V. fuor de' Regi Studi.

Per quei tempi, fu Simmaco seniore in Napoli: come appare dalle sue Pistole. Vi fu anche Melania seniore nel 397. donde passò in Nola, e vi fu accolta da S. Paolino. Come dell'una e l'altra cosa scrive S. Paolino istesso a Severo Sulpizio. Ma non vi fu mai Santa Patrizia (come gl'imperiti da buona pezza han piantato) se non se fin'a tre secoli dopo, circa il 655. Gli Atti e vita d'essa, scritti da Leone Prete, son' appo noi. Incomincia (dopo il Prolago *Non parum*) così: *Tempore, quo Constantinus, qui & Constant est appellatus; Cpolititanum regebat Imperium; fuit quadam illustris Virgo, nomine Patritia, ex Imperiali Genere orta, ex Bizantium, ecc.* Questo Imp. fu Costantino Monotelita; qual nel 663. venne in Italia, e Napoli, a' tempi di Papa Vitagliano. Questi fu detto anche Costante. Giovanni Diacono, di lui parlando in Adeodato, nostro Vescovo allora, così scrisse: *His diebus, Constantinus jam dictus Augustus, qui & Constant est appellatus; Italiam a Longobardorum manu eripere cupiens, &c.* Oltre che sotto Papa Liberio, circa il 350. non v'era per pensiero in Napoli, il Munistero de' Basiliani, dedicato a' SS. Martiri Nicandro e Marciano; come vogliono i contrari. Anzi ne meno altrove v'erau Basiliani: postocché non prima del 362. (come dice ben' il Baroni) S. Basilio diè sue Regole a i dispersi Monaci nell'Oriente. Donde non venne propagato tal' Istituto nell'Occidente, prima del fine del 4. e principio del 5. secolo. Or si veggan quanti spropositi, per mantenere una scioccheria! Ma di ciò se ne legga il Caracciolo, *Monum. cap. 30. sect. 1.* Dell'apparizione di S. Gennaro a Severo; se ne legga la costui Leggenda (ch'è l'istessa che l'antichissimo Officio) appo l'Henschenio a' 30. Apr. o pure appo l'Ughelli tom. 6. *Ital. Sac.* Noi per brevità l'ommettiamo.

(2.3. e 4.) L. E. M. Cap. 28: *ὅθεν ἐπὶ τῷ ὁ μάρτυρ ἐξίστην αὐτὸν, ὅτε ἀπὸ τῆς ἰνδ. ζ'. ἐπὶ ὑπάρχοντων Οὐα-
εὶς Αὐγ. τὸ ἡ, ἢ Θεοδοσίῳ νῆς τὸ γ'. Φάσαν ἢ βασιλῆα αὐ-*

*τὸν πρὸς τὰς οὐρανῶν ἡδονάς. Ταῦτ' δὲ ἡ ἀγία τῆς Νόλης Ἐπισκοπὴ τῷ Παυλίνῳ ἐπέστη; μετὰ ἔτη κβ'. Quamobrem postea, cum Indict. 7. Honorio Aug. 8. & Theodosio juniore 3. Cos. mortem obiit, a Beatissimo Martyre ei apparente, ad caelestia gaudia meruit advocari. Quod ipsum, post 22. annos, etiam B. Paulinus Nola Episcopus est expertus. Mori S. Paolino (come scrisse il suo discepolo Uranio a' 22. di Giugno) Basso ed Antioco Cos. cioè nel 431. Or dal Maggio del 409. sino a' 22. di Giugno del 431. son 22. anni e forse 2. mesi. Questi rotti dunque vi lasciò Manuele. Di questa apparizione scrisse Uranio, e si può legger' appo il Surio a' 22. Giugno: ed appo S. Gregorio Vescovo di Tours de Gloria Confess. cap. 107. Con questo divario, che giusta Uranio, S. Paolino disse: *Sed ego nunc Fratres meos, Januarius atque Martinum dico, qui modo mecum locuti sunt, &c.* Ma S. Gregorio (perché Vescovo anche di Tours, come S. Martino) prepone costui a S. Gennaro: *Ut in obitu suo, Martinum Januariusque Italicum, priusquam spiritum redderet, corporis oculis contemplaretur*. Vi sarebbe qui a dir molto circa le gagliarde impressioni della fantasia, e queste vere visioni; ma la fretta fa troncar tutto.*

L. E. M. Cap. 29: *τὸ δὲ μόλις ὡς ἔτ', μετὰ τὸν πῦρ Σουλὴν θάνατον, ὅτε ἰνδ. ἡ, ἐπὶ ὑπάρχοντων Οὐαρενοῦ ἢ Τερτυλλίου, ὁ Αλάριχος ὁ τῶν Γότθων βασιλεὺς, τῷ Ρωμῶν τότε λευμαγῶς διαπολιώρησαι τῷ Νεάπολιν. Ομοίως δὲ ἢ ὁ Γόνθαρς πρῶτον, ἔπειτα δὲ ὁ Γινζέριχος τῶν Οὐανδάλων τῷ βασιλῇ, τὸ αὐτὸ ἐπέστησαν. ὁ μὲν ἰνδ. ια' ὑπάρχοντων Ταύρου ἢ Φήλικος. ἐν Καμπανίᾳ. ὁ δὲ ἐνθάδε ἢ ἐν Ρώμῃ. ἰνδ. ἡ. ὑπάρχοντων Οὐαλεντινιανοῦ Αὐγ. τὸ ἡ, ἢ Αὐθιμῆς. Τὸ δὲ μὲν ἀληθές ἐστι, ὅτι οἱ τῆς Νεαπόλεως ἐσθλῶταί, ἀνδρακῶς αὐτῷ ἐβοήθησαν. αἰδῶ δὲ οὐκ ἐξέφυγον τὰς τῶν ἐχθρῶν χεῖρας, εἰμή, κατὰ τὴν πῦρ Ιανουαρίου ἀξίαν (ὡς κατὰ τὸ ἑωθὶς, ἑαυτοὺς παρέστησαν ὁ Θεὸς αὐτοὺς ἡλευθέρειν ἀπ' ἐκείνων τῶν ξιφῶν. Οἱ δὲ ἐχθροὶ ἀπὸ ληΐζοντες τὴν ἐκπολιωρίαν ἢ τὴν παρεσθῶσι τῆς πόλεως, ἀναστρατευέμενοι, ἢ ἔλυον ἡμῶν πόλιν πῦρ φέροντες τελευτῶς. Διηρώς οὖν διὰ τούτων εὐεργημάτων, αὐτῶς ὁ Οὐρσοῦ, ἢ ὁ Ιωάννης, ἔπειτα δὲ ὁ Τιμασίος, ἡμῶν Ἐπίσκοποι μετὰ Σουλῆρον. λιτῶν νεύοντες σὺν Ἐκκλησίᾳ, ἐξῆλθον εὐχαριστῶν τῷ Θεῷ ἢ ἀγωνιστῶ αὐτῶν τῷ Ελευθερωθῇ, ὑπὲρ τοῦ αὐτῶς σώματός. Τότε δὲ ὁ Ιωάννης ἀγία μάρτυρ κεφαλὴν ἀσπώσκει εἰς Ἐπισκοπείον. Vix dum annus post mortem Severi effluxerat, quum Indict. 8. Varane & Tertullo Cos. Neapolis ab Alarico Gottborum Rege, qui Urbem Romam nuper everterat, artissima obsidione vallatur. Quod ipsum quoque Indict. XI. Tauro & Felice Cos. & Indict. VIII. Valentiniano Augusto VIII. & Anthemio Cos. a Vandalorum Regibus, Guntharia primum, qui Campaniam; ex hinc a Genseric, qui Romam quoque depopulati sunt, passa est. Verum quidem est, a Neapolitano milite fortissime propugnatum; at enim vero, inimicorum tamen rapinas, furoremque tandem sustinuisent; ni Januarii (cui se de more commendatos dederunt) promerentibus meritis, eus Deus, a tot ingruentibus calamitatibus liberasset. De repente namque hostes, Urbis expugnationem vel deditionem desperantes, dimotis castris; ter cives nostros a trepidationibus absoluerunt. Merito jure igitur, post beneficia ista, illico ab Urso, mox a Joanne, demum a Timasio, post Severum Episcopis; ut Deo, Sanctissimoque Averrunco suo gratias agerent; ad ejus Corpus, cum Clero & Plebe cuncta processum est. Sane, tunc Joannes, Martyris Caput in Episcopium invehit.*

Più cose son da notarsi su questo capo di Manuele. In prima, che la caduta di Roma sotto Alarico, fu nel Cos. di Varane (qual concorre col 410.) come ben

ben ci lasciò scritto S. Prospero Aquitano, che a quel tempo era giovanetto; ed a cui non so perche s'abbia a dar una mentita, quando scrive di cosa accaduta a' tempi suoi. Ecco come parlò nella Cronaca: FL. VARANE V. C. COS. *Roma Orbis quondam vixit, a Gothis Alarico Duce capta est.* L'istesso scrive qui Manuele, l'istesso scrive Marcellino Comite, che furono tutti in un tempo, da 80. anni dopo tal caduta. Soscrittori di tal sentenza son moltissimi: tra i più celebri si de' riporre Carlo Sigoni *de Imp. Occid. lib. 12.* qual sotto detti Coss. ed anno (non già al 412. giusta molti; o 409; come vuole il Pagi) la colloca. Accadde tanta sciagura a' 24. d'Agosto. Il Sigoni dice *Kal. Aprilis.* Così ne parla Paolo Diacono nell' *Hist. Miscell. lib. 13. fac. 419. Capta est Roma IX. Kal. Septembris.* Die tertia instante, Gothi sponte discedunt ab Urbe; deinde per Campaniam, Lucaniam, Brutiamque simili strage Gothi bacchantes; Regium pervenerunt, in Siciliam transfretare cupientes. Dunque Alarico partì di Roma sul fin di Agosto, e fu per la Campagna, e sopra Napoli, su i principi di Settembre. L'assedio. Se non erro, potè starle attorno fin presso a' 19. Settembre, quando si celebrava il Natale di S. Gennaro. Allora cred'io, che'l Santo liberò la sua Patria; dopo l'assedio di circa 18. giorni. Quanto fosse difficile allora a prender Napoli (per lasciar Annibale) il vide Belisario nel secolo appresso nel 537: allora quando assediata; dice Procopio (*lib. 1. Belli Gotth. cap. 9.*) di lui: *At Belisarius, Neapolitanos, terra, marique obsidens, aestuabat.* Nam illos, nec in deditionem voluntariam concessuros unquam putabat: nec fore sperabat, ut vi caperet: repugnante maxime difficultate loci. Nec parum dolebat, quod ibi tempus consumeret. Dopo 20. giorni d'inutile assedio; la prese di notte a caso per l'Aquedotto. Ma di ciò parlerem di nuovo appresso. Siegue Paolo ove sopra; e dice, che morto Alarico dopo l'espugnazione di Cosenza: *Regem deinceps Athaulfum, Alarici affinem, Gothi constituent; Romam redeunt* (nel 411.) *& si quid residuum fuit, more locustarum eradunt.* Benche Napoli in questo passaggio, non fu di nuovo attaccata da Ataulfo; pur credo, che patì molto nel suo Contado.

I Vandali passarono dalla Spagna nell'Africa, nel 427. Coss. Jerio ed Ardabure. Così scrissero S. Prospero, e Marcellino Comite. La Cronaca Alessandrina pone tal passaggio nell'anno seguente, 428. Coss. Felice e Tauro. *Ind. 1a. Πατάων Φήλικ & Ταύρου. Επὶ πύται τῶν Πατάων, Ουάνδαλοι εἰσῆλθον εἰς Αφρικανίαν.* Ind. XI. FELICE ET TAURO Coss. *His Coss. Vandali ingressi sunt in Africam.* Ma sempre si dee preporre l'autorità di S. Prospero (che in quel tempo era uomo, e scrivea) e qui di Manuele. Oltre che non è verisimile, che nel medesimo anno passassero in Africa ed in Italia. Se dunque passarono qui per predare, nel 428. dall'Africa; è chiaro, che passarono quivi nel 427.

Questa irruzione di Vandali nella Campagna, non la ricorda, che qui Manuele, e S. Gregorio I. nel *lib. 3. cap. 1. Dialogorum*, e da costui il Martirologio, e Breviario Romano, il Baroni, ed altri. Inoltre la I. Lez. dell'antico Ufficio di S. Atanagi nostro, scritto nel fin del 9. secolo, il dice chiaro: come di qui appoco farem'udire. Fu dunque fatale congettura del Baroni, che quel Re, non fu Genserico, ma Guntario di costui fratello: come qui ci ha chiariti Manuele. E noto quel che patisse Nola, e S. Paolino nel 410 da' Goti sotto Alarico; riferendo S. Agostino le parole di questo suo caro amico; mentre vedeva predarsi il tutto. Gli accadde l'istesso nel detto 428.

da' Vandali di Guntario: onde restò poverissimo. Moltissimi Nolani, furon portati schiavi in Barberia, che non poterono riscattarsi. Tra gli altri, il figliuol d'una Vedova. Chiese questa consiglio ed ajuto a S. Paolino. Per non allungarla, il Santo per carità, non avendo denajo; andò colla Vedova in Africa, e costituitosi schiavo in vece di quel giovane, lo liberò: rimanendo ei a servire da ortolano. Suo Padrone fu un gentile, Genero del Re. Il nome di tal Genero, non palesò S. Gregorio. A lui S. Paolino predisse, che il Re morirebbe tra breve. Il Genero il palesò al Re: Questi conosce S. Paolino, veduto in sogno, toglierli il flagello di mani: il Genero lo strapriega a palesarsi. S. Paolino gli dice il tutto: e n'ottiene non che la libertà sua, anche formento, e quanti schiavi Nolani, eran sotto la dizione di Guntario: Il qual (giusta la profezia) di là a poco morì. Vanamente dunque raccontarono a Procopio, alcuni Vandali, che Guntario morisse in Ispagna prima del passaggio. Imperocchè ei medesimo Procopio narra, da tutti tenersi nel suo secolo 6. il contrario. E ben lo dimostra prima Manuele qui nel fin del 5. e poi Paolo Diacono nell' 8. secolo. La storia va in questa guisa narrata da Procopio *lib. 1. cap. 3. De bello Vandalico.* Si lascia il greco per brevità:

*In Hispania jam mortuo Godogiselo, dominatum susceperant ejus filii; Gotharibus ex justa ipsi uxore natus, & Gizerichus notus: Verum ille adhuc puer, & natura parum industrius; hic in armis optime exercitatus ac mortalium omnium solertissimus. Igitur Bonifacius (fellone, che governava l'Africa per l'Imperio Occidentale) nonnullos ex intimis in Hispaniam misit (Paolo Diacono dice, che Bonifacio vi andò egli in persona) sibi que ambos Godogiseli filios adjunxit: aequali conditione, & his legibus; ut Africa tertiam quisque partem obtineret (il Diacono dice, che tra le 3. parti, fu racchiusa la Spagna) ac seorsum praeesset suis. Quod si quis ipsorum bello peteretur, aggressorem conjuncte repellerent. Più giu dice, che Genserico assediò Ippona, ove Bonifacio disgustato e pentito s'era racchiuso: Quam Vandali castris possitis obsederunt, Duce Gizericho. E che allora era già morto Guntario: Jam enim Guntaribus diem obierat, fratre auctore mortis; ut fama est. Cui refragantes Vandali, in Hispania a Germanis captum in praelio, crucique affixum Gontharim; & Vandalos a Gizericho, cum solus regnaret, duce in Africam fuisse secunt. Sic a Vandalis ipsis accepi. Ma quanto sozzamente questi mentivano, in grazia di Genserico fraticida; si può vedere da Manuele nel 500. da S. Gregorio circa il 595. e da Paolo Diacono circa il 760. *lib. 14. Hist. Miscell. fac. 430.* A lui dunque si creda, che Guntario morì dopo il 430. cioè dopo l'assedio d'Ippona, e la morte di S. Agostino. Bonifacius igitur transfretans a Libya in Hispaniam; ad Vandalos Alanosque venit. Cumque Godogiselum invenisset mortuum, & filios ejus Guntarium, & Gensericum Imperium moderantes; hortatus est, ut Hesperiam Libyamque in tres partes dividerent. Qui polliciti sunt unicuique parti, se una cum ipso principaturos; in communi tamen in quolibet hostem uliuros. In talibus ergo professionibus, Vandali Alanique Fretam transmeantes, Libyam habitaverunt. Sub hoc tempore Beatissimus Augustinus a Christum perrexit. E poco dopo: Guntario mortuo, Genserico Alanorum Vandalorumque factus est Imperator. Morì S. Agostino nel 430. a' 28. Agosto: 3. mesi dopo l'assedio, posto ad Ippona da Genserico. Dunque fu cinta sul fin di Maggio. Non curiamo or noi qui vedere, quanto visse Guntario dopo la morte di questo*

Gran

Gran Dottore. Basta a noi, che fu dopo la profezia di S. Paolino schiavo nel 428. e 429. e dopo l'Ago del 430. suddetto, mortuale di S. Agostino. Del resto coloro, che davan la prima calata de' Wandalì in Campagna, sotto Genserico nel 455: essi non consideravano, che allora era morto S. Paolino, e non potea andar' in Africa, a servire per lo giovane preso in Campagna da' Wandalì.

Muove il Pagi più argomenti nell'anno 431. contro questa calata di Guntario in Campagna, e servitù di S. Paolino; dicendo, che è una favola creduta da S. Gregorio. E pur questi nacque circa il 540. poco più di 100. anni dopo tal cosa. Il primo argomento del Pagi, è, che *Guntario morì prima della passata in Africa*. Oltra la risposta di sopra; vaglia la *trina divisione*, che si fece del dominio, tra Bonifacio, Guntario, e Genserico. Il secondo, che *Non potea passar' in Campagna, allorchè dovea conquistar l'Africa*. Al che rispondo, che si ricordi, che ne' primi anni 27. 28. e 29. stando in pace con Bonifacio, non vi fu guerra nell'Africa, avuta a man salva. Il terzo argomento, che *I Wandalì erano imperiti dell'arte del navigare, onde che non poteano venir' in Campagna*. Rispondo, che siccome altri gli condussero dalla Spagna in Africa, giusta S. Prospero; così le navi Romane, o Maure poterono condurgli di qui in Campagna. Il quarto, che *S. Paolino era vecchio molto; onde inabile a coltivar' Orti*. Dico, che S. Paolino n'era praticissimo; come accenna S. Gregorio, ed ei stesso San Paolino: e che per l'età, il Genero del Re nol vide già così vecchio pe' l'cambio; ma molto aitante uomo e robusto. Aggiungesi, che io conosco un vecchio d'80. anni, aver cura della botanica. Senza che non dovea effer solo, *oleribus nutriendis* in quel grand'Orto. Il quinto, che *Giornando nel 6. secolo non nomina altri Re dell'Africa, che Genserico, Unerico, ecc.* Dico, che parlò de' Monarchi d'Africa; non de' Re minori; come fu Guntario. In fatti non nomina ne pur Bonifacio, che fu Re per la terza parte dell'Africa. Anzi ne pur *Sesban, e Capsur* due Re, che furono quivi allora: come ricorda Vittore Vi-
tense lib. 1. *Persecut. Afric.* Il sesto, che *Guntario non potea aver Genero, essendo morto fanciullo*. Dico, che non morì fanciullo. Imprima, gli stessi Wandalì (appo Procopio) diceano, che da Capitano pugnando in Spagna, era stato preso in battaglia da' Germani, e posto in croce. Il che non potea dirsi d'un fanciullo, ne era verisimile praticarsi con quell'età innocente. Per secondo; Procopio non volle dir, che era fanciullo; ma semplicemente come un fanciullo. Si scorge evidentemente dal non aver' opposta a questa, l'età di Genserico, come si dovea. Onde arebbe detto *questi era fanciullo*, e poco industrioso; *quegli grande*, e prode di sua persona, e sagace. Se dunque non morì fanciullo, ma grande, potè aver figlia e Genero. Il settimo, che *Ne' secoli appresso, sotto nome di Wandalì, compresero gli Scrittori anche i Goti: onde così anche S. Gregorio, avergli presi per quei d'Alarico*. La risposta è pronta. Mi vergogno recarne esempli. Idacio (nel fin del detto secolo 5.) distingue mille volte i Goti da' Wandalì; così Manuele. Nel 6. secolo gli distingue Marcellino Comite, Giornando, Procopio, e Cronaca Alessandrina. S. Gregorio istesso, dopo aver detto di S. Paolino sotto i Wandalì; nel cap. 2. 5. 6. 11. 12. 13. 14. ecc. parla de' Goti. Ma di questa cosa, ne son piene le sue Pistole e i Dialogi. L'ottavo, che *S. Agostino parla sol dello spoglio sotto Alarico; onde esser facile, che questi in Calabria il portasse*. Dico, che nell'istess'anno della presa di Roma per Alarico, S. Paolino non si mosse di Nola: perche qui, e non già in Calabria, S. Agostino gli mandò il suo Libro De

Cura agenda pro mortuis; in quell'anno. Così pruova valorosamente il Baroni contro Balduino. Senza che S. Gregorio, nomina quivi costantemente quattro volte l'Africa e la Regione Africanase quattro volte i Wandalì, il Re de' Wandalì, il Regno de' Wandalì. Aggiungasi, che Alarico per quell'anno, che andò giù fuso per la Calabria; non ebbe tal fermo, che'l Genero avesse potuto farli coltivare un'Orto *diutius*, come dice S. Gregorio. Per contrario questo *diutius* ben si verifica in Africa, dove S. Paolino fu schiavo dal 428. al 430. tre anni. Il nono, che *S. Agostino non nomina tal cosa*. Rispondo, che l'arebbe scritto, se non fosse morto a' tempi della schiavitù di S. Paolino; o che forse, lo scrisse ne' Trattati dispersi del S. Padre. Il decimo, che *Idacio non ne fa motto*; quando come S. Agostino, fa parola di lui, sotto Alarico. Dico, che Idacio lascia cose notevolissime di molti, di cui parla; le quali poi da altri ci son narrate. Ne perciò si dice, che il detto di costoro sia favola. Esempio esferne, per tacer d'altro, l'incendio del Vesuvio, che fu esiziale a tutta l'Europa; di cui scrisse nel seguente secolo Procopio, e Marcellino. Finalmente dico, che S. Gregorio non fu credulo; ma che S. Felice III. Papa nel 483. (poco dopo il caso di S. Paolino) fu suo Atavo; e ch'ei S. Gregorio, il seppe a *Senioribus suis: quorum eum necesse fuit, gravitati tam certo credere; ac sic ea, quae dicerent, suis oculis vidisset*.

Resterebbe a veder l'abbaglio comune, circa a S. Giovanni IV. Acquarolo, a cui vogliono alcuni, che nel 9. secolo apparisse S. Paolino; e non già a questo S. Giovanni I. nel 5. secolo. Dico che apparve a questo. Le pruove sono: S. Severo morì a' 29. Aprile del 409. Orlo a Maggio del 413. dopo 4. anni di Sedia. Giovanni I. nostro sedè 19. anni, meno giorni: morì il Sabato di Pasqua di Resurrezione, a' 2. Aprile del 432. Indiz. 15. Coss. Valerio, ed Aezio. Qui era l'error de' contrari; che stimavano (colla sciocca Cronologia di coloro, che scriffer de' nostri Vescovi), che S. Giovanni I. morisse prima di S. Paolino. La seconda pruova è, perche tal cosa scrisse Uranio, che visse nel medesimo 432. e non già nel 9. secolo. Dicono il Caracciolo, Ughelli, e P. Girolamo, che questo fatto sia *appendice* di altra mano, nel fin del 9. secolo, dopo la morte di S. Giovanni IV. Acquarolo. Questo è falso; è scrittura tutta di Uranio: per tre motivi inelottabili. Il primo: Uranio scrive tal vita a Pacato; promette di narrare alcuni fatti, ma passato in alcune digressioni; foggiugne nel fin dell'antepenultimo capo: *Nunc veniamus ad ea, quae de obitu ejus dicere caperamus*. Da capo: *Igitur cum Sanctus Paulinus debitum Deo spiritum reddidisset, ecc.* e scrive la morte ed apparizione di S. Gennaro. Or si vegga se Uranio potea cio lasciare? dico di non narrare la morte di quel Santo, di cui scrivea. Siegue poi: *Verumtamen, & hoc quod ad mortem S. Paulini pertinet, Veneratio tua (dice a Pacato) debet agnoscere: quod etiam S. Joannes, Neapolitanae Urbis Episcopus, a Domino Paulino, de hac vita ad Christum accersitus, atque evocatus agnoscitur, ecc.* e siegue il resto, che morì il Sabato Santo. E finisce dicendo il dì e mese della morte di S. Paolino, Coss. Antioco e Basso.

Il secondo motivo è, perche Giovanni Diacono, attesta nel 9. secolo, che cio si leggea nella vita di S. Paolino scritta da Vranio. Dunque altri non la scrisse: Joannes (dice) Episcopus. * *Hic tanta sanctitatis plenus fuit, ut etiam S. Paulinus Nolanae Sedis Episcopus (sicut in vita sua legitur) eum accersiret, atque evocaret* (ecco le parole d'Uranio copiate) *ad Christi gloriam intuendam*. Il terzo motivo: Giovanni Diacono fu Chierico Napoletano; e sotto l'istesso S. Giovanni Acquarolo, era giovanet-

C c c c c

to:

to: come ei stesso dice mentre sotto S. Atanagi, ne scrisse la vita: *Si hujus vitam vel mores, qualiter a juventute iuste & pie vixerit, scribere temptaveris non dico meæ adolescentiæ, cujus sensus propter ætatem adhuc intercluditur: Verum etiam sagacioribus operi foret.* Scrive la di lui morte (accaduta a' 22. di Giugno dell'849.) e non iscrive tal cosa. Or qual temerità è poi questa, di dar'una mentita ad uno scrittore delle cose nel suo tempo accadute? Come l'istesso, volea dir' accaduto a Giovanni I. quel che fosse accaduto in suo tempo a Giovanni IV.? Questo è trattarlo da matto: anche per quel che tocca al citarne la vita di S. Paolino, scritta ben 4. secoli prima da Uranio. Vero è, che il Martirologio ha questo errore, ed oggi anche l'Ufficio de' Santi Napoletani: ma questo provenne per conto di Giovanni Cimeliarca di Napoli (dopo Bernardo Arcivescovo non scismatico) nel barbaro 1372, che scelse la vita di S. Giovanni Acquarolo (l'abbiam noi in copia; ma nell'Archivio de' Santi Apostoli, è in carattere Longobardo allora scritta) e confuse la morte del I. e IV. S. Giovanni; e diede all'Acquarolo quel che al Primo doveasi. Di che ei si vanta, averlo prima d'altri avvertito. E con ciò si toglie la difficoltà al Baroni: perchè il IV. morì a' 22. di Giugno, in cui se ne celebra la festa: il primo a' 2. Aprile, di cui non si fa, ne festa, ne commemorazione (come di 8. altri Santi Vescovi; di cui il nostro Clero non fa ne pure il nome) quando nel 13. secolo se ne celebrava a' 2. Aprile: giusta gli antichi Calendari, e quel dell'antico Breviario di S. Eligio; come riferisce il Tutini nel MS. In altri MSS. si ha (appo il Caracciolo ed Ughelli) che se ne celebrava a' 29. Marzo; in un'altro al 1. d'Aprile. Qui priego ad avvertire, che San Giovanni I. morì dopo S. Paolino; e che nel 443. era già Vescovo S. Nostriano. In oltre che morì il *Sabbato Santo*: qual dal 432. al 443. non mai cadde al 29. Marzo, o 1. d'Aprile.

Ei dunque nel 428. trasferì nel Duomo la Testa di S. Gennaro: cosa, che non fu nota, ne pur'a Giovanni Diacono, mentre scrisse la vita di esso Giovanni I. Quindi così dee leggerli: *Hic in eo Oratorio, ubi manu sua dicitur* (suppliscasi arditamente perchè vero) *Severus condidisse Beatissimum Martyrem Januarii a Marciano sublatum; & ipse parte dextera humatus quievit.* Tanto che perciò Sicone, quando si prese il Corpo di S. Gennaro dal Cimiterio, non ebbe altresì in mani la sagra Testa. Quindi l'antichissimo Ufficio di S. Gennaro, appo la Chiesa di Pozzuoli, così dicea nella 9. Lezione: *Fideles vero Conciues martyrum* (si noti quest'altra prova per far vedere, che anticamente S. Gennaro: fu per Napoletano tenuto, anche dalla Chiesa di Pozzuoli) *occulte Corpora rapuerunt, & ad Civitates proprias, cum multa reverentia detulerunt. Scilicet Longobardorum tempore, Capite remanente Neapoli, Corpus ejus in Beneventum, cum magna gloria translatum est.* Quest'Ufficio, e quello di S. Procolo scritto in carattere Longobardo, si conservan nella Canonica del Duomo di Pozzuoli. L'abbiamo poco fa avuto in mani per mezzo del M. R. P. Fr. Eusebio da Napoli, Capuccino di molte lettere; dal Canonico Signor D. Antonio Costantino, Penitenziere, Esaminatore, e Fiscale della detta Corte Vescovile: uomo di gran bontà, e divotissimo di S. Gennaro, e Procolo, ec. Se avessimo tempo, porteremmo appresso l'Ufficio di S. Procolo: perchè vi son le parole, ch'ebbe S. Sofio con Dragonzo; e poi Procolo, Eutichete, ed Acuzio. Cosa, che sopra per non averla, non la portammo.

(5) La scacciata de' Vescovi repugnanti all'Arianismo, fatta da Genferico; certo è, che fu dopo la pre-

sa di Cartagine: imperocchè presala, ne mandò in esilio il Vescovo S. Quoduldeo, compagno di S. Gaudio. Vennero amendue in Napoli in un'istessa nave. Per trovare il tempo di tal venuta, bisogna vedere in qual'anno fu presa Cartagine. S. Prospero, Marcellino Comite, il Frammento Agostino appo il Canisio, ed Idacio la pongono al Cons. di Teodosio XVII. e Festo, cioè al 439. Tutti essi pongono tal caduta al *XIV. Kal. Novembris*: sol Marcellino al *X. Kal. Novemb.* Ma si dee credere a S. Prospero, Autore contemporaneo. Allor, come si è provato, sedea in Napoli S. Nostriano. Venuti adunque in Napoli S. Gaudio, e S. Quoduldeo, da lui vi furono con gran carità ricevuti. S. Gaudio fabbricò un Munistero per se, S. Quoduldeo, e Chierici con loro venuti; e vi menò santa vita. Fu tal Munistero nel più alto di Napoli, dove oggi è quel di S. Agnello, che vi fu Abate nel 6. secolo. Così leggesi nell'antico Ufficio di questo Santo nostro, nella *Lez. 2. Cumque celestem vitam in terris ageret, & magisterio illius multi cuperent erudiri; Abbas electus est in Monasterio, quod B. Gaudiosus, cognomento Septimus Cælius, Sanctæ Bithynensis & Africanæ Ecclesiæ Pontifex, condere studuit, in hac Parthenope Civitate; eo tempore, quo ex Africa partibus cum Sancto Quoduldeo, ac ceteris Prasulibus fugiens persecutiones Vandalorum, qui Africam invaserunt, ecc.* Dicono alcuni, che tennero la Regola Basiliana; io ardisco negarlo: dicendo, ch'ebbero la propria, approvata dal Vescovo di Napoli: Come altresì, ne pur furon Basiliani, i Monaci del Munistero di S. Martino, eretto da S. Severo: perchè tenner quella Regola, che S. Severo lor diede. Il Munistero suddetto, dal nome del suo fondatore, fu detto il *Munistero di Settimo Cielo*: Fu dedicato da lui alla Vergine Santissima, col nome di *S. Maria Intercede pro nobis*. Fu detta *S. Maria ad Circum*: perchè ivi era il Circo pe' giuochi, vicino al Teatro. I corruttori delle nostre Storie, come il Summonte, l'Engenio, il Tutini, ed altri di simil pasta; sin'ora han detto, che ebbe tal nome per sette Cieli, o Circoli d'Iride, finti veduti dopo la morte di S. Agnello; nel più alto de' quai era la Vergine, ed accanto S. Agnello; onde *S. Maria a settimo Cielo*, e a circolo. Quante inezzie! Fa menzione di S. Gaudio, e suo Munistero in Napoli, S. Pier Damiani *Opusc. 19. de Abdicat. Episcopatus*, a Nicolò II. Papa cap. 10. pag. 177. col. 3.

Morto S. Gaudio fu portato a sepolire in un de' Cimiteri fuor la Città. Onde questo poi si disse; or Chiesa, or Cimiterio di S. Gaudio. Balordamente s'ostina Gabriele Pennotto, nella sua *Hist. Trip. Ord. Cler. Regul. Later.* a voler persuadere al mondo, che qui fu il Munistero di S. Gaudio: Quando qui non fu altro, che una delle aperture, che andavano a dar nel corlo del gran Cimiterio di S. Gennaro (come a chi sol vi badi alla vista è noto) in testa delle quali aperture, i Vescovi erettovi altare e Chiesa, faceano celebrarvi. Per privilegio in esse vi si sepelivano Uomini Santi, o Nobilissimi. Onde per S. Agrippino; il Cimiterio di San Gennaro, prima forse si disse di *S. Agrippino*, poi di *S. Gennaro*; questo di *S. Gaudio*; l'altro di *S. Severo*; il quarto di *S. Eusebio*; il quinto di *S. Vito*, per l'altare, e reliquie postevi di questo martire. Oggi la bocca del Cimiterio di San Gaudio, si vede sotto l'altar maggiore di S. Maria della Sanità de' Padri Domenicani.

Morì questo Santo a' 27. d'Ottobre dell'Indizione 6. cioè nel 452. in giorno di Lunedì (altri dicono nel 453. nel cui Ottobre cade l'Indiz. 7.) dopo essere stato in Napoli 13. anni, dal 439. suddetto. Oltre l'antica Scrittura a mosaico, che vien rapportata da nostri;

DI SAN GENNARO LIB. V. ED ULT. CCCCLXXIII

Ari; anche dal Baroni a' 28. Ottobre; in detto giorno 27. loca il suo Natale, il Martirologio antico di S. Patricia, ed il Breviario antico Napoletano: VI. Kal. Novembris. Neap. S. Gaudiosi Episcopi, & Confess.

S. Quoduldeo morì a' 19. Febbraro: In qual'anno però non si fa. L'antico Calendario e Breviario Napoletano riferiti dal Tutini, diceano: XI. Kal. Martii Neap. S. Quoduldei Episcopi & Confessoris. Oggi però nel martirologio Romano si celebra di lui a' 26. Ottobre; forse per la vicinanza di S. Gaudiofo. Quindi si può vedere il bel commento dell'Engenio, Nap. Sac. fac. 196. cioè, che S. Quoduldeo morì l'anno seguente a quel di S. Gaudiofo, a' 26. d'Ottobre. Che poi San Gaudiofo recasse in Napoli il Sangue di S. Stefano in un'Ampolla; vedi quanto ne dice appieno il Cardinal Baroni sul Martirologio a' 23. di Agosto. Fu ritrovato il Corpo e Sangue di detto Protomartire nel 415. sì come narra S. Prospero. Paolo Orosio (com'ei stesso scrive) procurò per se il Sangue; e da Gerusalemme, il portò in Africa. Quindi sola Napoli, ne fu degna per mezzo di S. Gaudiofo. Del resto veggasi Evodio Vescovo d'Uzala, autor di quei tempi nel lib. 1. cap. 1. de Reliquiis, & miraculis protomartyris Stephani.

(6) L. E. M. Cap. 29: Καὶ ὁ δὲ μόνον ἐκοιμήθη τὸ πλὴν ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν, αἰὶνὰ δὲ ἐν τῇ νύκτι, τὴν Καμπανίαν, ἀπὸ τῶν Μανιχαίων καὶ Πελαγιστῶν. Αὐτὸς γὰρ ἰνδ. 17. ὡς ἔστιν Μαξιμὸς καὶ ὁ Πατέρων, φωνὴς αἰχμὴ τῷ Διόντι Πατρι, πνεύματι τῶν ἱερουργῶν χαριζομένη τῇ Καμπανίᾳ. ὁ δὲ τυχὼν ἰγνῶν. Porro Januarius, non ab hostibus tantum Civitatem defendit; sed in his ferum anfractibus, a Manichæis etiam ac Pelagianis, Campaniam propulsavit: Quippe qui Ind. 13. Maximo II. & Paterno Coss. Sanctissimo Leoni Papæ apparens; cum, ut sedata Campaniæ consuleret, admonuit. Quod felicissime actum est. I Manichei, tra l'altre cose, diceano, che il Sole era Cristo. Vedi S. Agostino Tract. 34. in Joan. post initium.

(7) S. Prospero Aquitano de Promissionibus, & predicationibus; nel Trattato Dimidium temporis, cap. 6. de Signis Antichristi; scrive così: In Italia quoque nobis apud Campaniam constitutis; dum Venerabilis, & Apostolico honore nominandus Papa Leo, Manichæos subverteret, & contereret Pelagianos, & maxime Julianum; ambiens tum quidam, Florus nomine, spiritu seductionis arreptus; virtutem & meritum sibi, Sancti Sossii martyris assignans; haud procul a Neapolitana Civitate, in subversionem animarum, quadam promitteret, faceretque illicita; a germano Venerabilis Nostriani Episcopi, & Hierio presbytero simul cum Clericis, tentus & coercitus; sic a prefata Provincia liminibus pulsus est. Celestio e Giuliano furon due promotori della Resia di Pelagio; qual fu Francese. Era passato il tempo, che potea dire S. Girolamo: SOLA GALLIA MONSTRA NON HABUIT. Nacque in Francia il Pelagianismo nel 412. Cosi Luciano solo; e fu condannato nel Concilio Cartaginese, dove intervenne S. Agostino con 213. Vescovi. Così di tutto ciò scrisse San Prospero nella Cronaca: LUCIANO V. C. Cos. Hac tempestate Pelagius Brito, dogma nominis sui, contra gratiam Christi, Cælestio & Giuliano adiutoribus exerit; multosque in suum errorem trahit: predicans annuumque ad Justitiam voluntate propria regis tantumque accipere gratia, quantum merueris, ecc. seguendo a dir tutte le preposizioni di lui eretiche. Giuliano venne poi nella Campagna per sedurla nel 443. suddetto. Nel 417. HONORIO XII. ET THEODOSIO VIII. Coss. Concilio apud Carthaginem habito, 214. Episcoporum; ad Papam Zosimum, Synodalia De-

creta perlata. Quibus probatis, per totum Mundum hæresis Pelagiana damnata est. Finalmente nel 443. MAXIMO II. ET PATERNO Coss. Hoc tempore, plurimos Manichæos intra Urbem latere, diligentia Papæ Leonis innotuit. Qui eos de secretis suis erutos, & oculis totius Ecclesiæ publicatos; omnes dogmatis sui turpitudines, & damnare fecit, & prodere: incensis eorumdem Codicibus, quorum magna moles fuerunt intercepta. Quæ cura viro sancto, divinitus, ut apparuit, inspirata (si noti questo per l'apparizione fattagli da S. Gennaro) non solum Romanæ Urbi, sed etiam universo Orbi plurimum profuit. Se ciò dunque fu nel 443; parimente nel 443. fu S. Prospero in Campagna; e nell'istesso anno, il seduttore Floro fu bandito dalla Provincia da S. Nostriano. Questi sedea allora; e non già il supposto dal diabolare Summonte, Fortunato: come intervenuto al Concilio Cartaginese nell'anno 441. Si chiamò questi ben vero Fortunaziano, ma fu Vescovo di Napoli di Barberia, o di Corlica; ed intervenne al detto Concilio.

(8) Si promise sopra nel n. 2. ecc. quel che scrisse de' Vvandalis, l'antico Officio del nostro S. Atanagi, nel fin del 9. secolo. Ecco. Lez. 1. parlando di Napoli: Defensores apud Deum fuerunt, Neapolitani Aspreus, Agrippinus, Januarius Christi martyr, & Athanasius Prasul (ecco anche nel IX. secolo, San Gennaro con questi Santi, esser detto e tenuto Napoletano) Qui eam a Vandalis, & a Longobardis indefinenter oppressam; & a multis crebro Gentibus expugnatam; per annos fere ducentos, inviolatam, & invictam, tuente Deo meritis eorum, gubernaverunt, & securam defendent in ævum. Ne altri Vvandalis, ne in altri tempi, si ha dalle Istorie, che calassero nella Campagna; se non se nel detto 428. sotto il Re Guntario, e nel 455. sotto il Re Genserico. Confesso ben vero, che qui sotto nome di Vvandalis furon' anche compresi i Goti d'Alarico. Ecco adunque quel che ha detto su Manuele, della difesa di Napoli per San Gennaro da questi barbari; il dice anche tanto antico Officio: cioè, che S. Gennaro difese Napoli assaltata più volte da Goti, e Vvandalis; e che sempre inviolata, e non vinta la conservò. Della calata di Genserico in Roma nel detto 455. leggi Idacio, Marcellino, la Cronaca Alessandrina, ecc.

Il Martirio e Traslazione di S. Fortunata (riformati dal Prete Autperto, Napoletano, e dedicati a Stefano II. nostro Vescovo, imperando Costantino ed Irene, cioè circa il 781.) son MSS. nell'Archivio de' Santi Apostoli. In essi si cala al particolare di Genserico, così dicendo: Anno igitur a gloriosa Incarnatione Domini nostri Jesu Christi, fere quadringentesimo quinquagesimo secundo; post scilicet Valentiniani & Maximi Augustorum, Rex Vandalorum Gensericus ex Africa veniens, fultus auxilio Maurorum, Romanam obtinuit. Deinde per Campaniam sese Vandalis Maurisque effundentes; cuncta ferro flammisque consumunt. Capuam interea Civitatem, ad solam usque dejiciunt: Nolam nihilominus Urbem, & alias quamplures pari ruina prosternunt. Neapolim præterea, quam propter inclytam munitionem, capere non poterant: extrinsecus exinanitam relinquunt. Cum autem predicta Civitas Patriensis (Litterno) penitus depopulata esset, nec debitam reverentiam Sanctorum reliquæ habere possent; multis jam evolutis annis; regnante sc. Constantino & Irene, ecc.

(9) Questo Incendio del Vesuvio, si può legger sopra ne gli Atti, fac. 147. 152. e 153. Questi con gli Atti Temporibus Diocletiani, ecc. si leggono nel Cod. 148. fac. 60. della Libreria di Monte Cassino, in lettera Longobarda, di sette secoli addietro.

tro. Avendone però altri riscontri, qui bisogna recargli. Accadde nel 472. Coss. Marciano e Festo Indiz. XI. a' 4. e 5. di Novembre. Quei che ne scrissero nel 5. secolo, fu la Chiesa Napoletana, la Costantinopolitana nel Menologio, e Manuele: nel 6. Marcellino Comite, la Cronaca Alessandrina, Procopio: nel 10. il Menologio di Basilio Imperatore. Quel della nostra Chiesa, già si è detto, dove sia sopra. Udiamo Manuele; giacchè gli Atti Latini di S. Gennaro non giunsero a questi tempi.

L. E. M. Cap. 30: Εἰς τίλθ' δὲ πρὸς ἐκ οἴδε, ἰδ. ἰα' ὑπάρχον Μαρκιανὸν καὶ Φῆσιν, ὅτι παθόντες ἐγὼ, ἰλευθῆναι τὴν ἑαυτοῦ πόλιν ἀπὸ μεγίστης κακῆς; δηλονότι ὅτι Βίσις, σκληροτέρως ἢ ἐπὶ Αὐγούστου Τίτου, καὶ Σεύρη σκυδραπῶν τῶν βαρβάρων, γράψαντες πύργους καὶ μεγίστων τῶν μυκημάτων, τῇ κενῇ ἡδὲ ἱερῇ τῇ Νεαπόλει. Ἰδοὺς ὁφθαλμοῖς ταῦτα οἶδον πολλοί, καὶ θρηνησάντων ἑαυτοὺς, καὶ ἀνίσταντες τὴν πατρίδα. Μόλις δὲ διὰ σφοδρῶν τε καὶ σφοδρῶν, σὺν Φήλῳ πρὸς Ἐπισκόπον, ἐλιτύνουσιν ὡς αὐτὸ σῶμα, καὶ κατέδησαν τὴν αὐτῶν τῶν ἀμαρτημάτων ἑαυτῶν, ἔχοντες τὸν Θεὸν τὸν θυμὸν καὶ αὐτὰς τὸ πῦρ ἐρείγουν, ἡφανίσθη ἡ κενία, καὶ τὸ σῶμα ἐκείνου οἷς φανερώ τὴν ἡμέραν. Τότε οὖν ἰσχυρῶς ἡ πῦρ βιοῦντος Ἰανναρίου ὑπάρχοντος ὡς τὴν αὐτὴν πατρίδα. Tandem quis nesciat, mea aetate, ἰδ. XI. Marciano & Festo Coss. a quanto supplicio suam Patriam liberavit? Cum nempe Vesuvius (acrius quam sub Tito, & Severo Augustis) tetris voraginibus, terraeuro igne, boatibusque tremendis, Neapolim jam cineribus obruebat? Multi hac suis oculis jam viderunt; seque, & Patriam jam vastatam planxerunt. Verum tamen, vix inter terrae motus, & tenebras, habita est supplicatio, cum Felice (Episcopo per id temporis) ad eius Corpus: peccatorumque moles, quae divinum furorem irritaverant, est deposita; cum ignis friguit, cinis evanuit, & tenebrae in sudum diem conversae sunt. Impletum ergo tunc est; quod Januarius vivens suae Patriae promiserat.

Il Menologio de' Greci, sin' ora a' 6. Novembre fa commemorazione di questa cenere, dal Vesuvio sbalzata in Costantinopoli. Benche contenga particolari notabili; ad ogni modo non è tempo, benche sia luogo, a recarne tutte le parole. Riferirem non per tanto, il Menologio di Basilio, all'istesso mese e giorno: che non è, che una abbreviatura del Menologio suddetto, ove sopra. Per essere MS. in Libreria Vaticana: onde l'abbiamo avuto dal dottissimo Monsig. Majelli, che n'è Primo Custode: perciò il rechiamo: Μὴν Νομβρίου 6'. Ἡ ἀνάμνησις τῆς περιστοῆς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κενῆς, ἣτοι τῆς σφοδρῆς. Ἐπὶ Αἰωνίου τοῦ μεγάλου βασιλέως, τοῦ ἡμετέρου Βίσις, πρὸς τὴν πατρίδα τῆς αὐτῆς βασιλείας. ὡς ἐκ τῆς ἡμέρας γέγονε συνεισφοράς οὐρανοῦ. καὶ τὴν συνήθη τῶν ὁμολογησάντων μετὰ τὴν αὐτῆς θείας μεταβολῆς, ἰδοὺς τὸ πᾶν καταφλέγειν. ὡς νομίζον ἅπαντες, ὡς οἱ καὶ βροχὴ καταιγιστὴς ἐκ τοιούτων νεφῶν, πάντως πῦρ ἔσται καὶ φλόξ κατακαύσει ὡς πάλαι τὸ Σόδομα. Πάντων δὲ τῶν εὐλαβῶν μετὰ δακρύων προσφύζοντων τῆς ἐκκλησίας, καὶ τὸν Θεόν. καὶ τὴν πανάχραντον Θεοτόκον δυσωπύοντων. ὁ μὴ θέλων τὸν θάνατον τῶν ἀμαρτωλῶν φιλάειδρος Κύριε. κρείσσον τῇ ἡμετέρᾳ τὴν ἀγαθήτην, ἐκίλευσε τῆς νεφέλης ἐξίχου ὑπὸν παροξύνον. Ἀπὸ γὰρ τῆς ἰσότητος ἤρξατο, καὶ μέγας μεσημεριῶν ἔβριχε. Τὸ δὲ κατερχόμενον, ὡς κατὰ ζῆλον ὡς αἰδομένη, ἥπερ καὶ κατέκαυσε πάντα τὰ φυτὰ. ἐπὶ τῶν κρείσσων τῶν θῶκος, τὸ ὕψος, ὡς αἰετὸς ἀνθρῶπου. La traduzione, che ne fa l'Arcudio appo l'Ughelli, ha tra gli altri difetti; questo, che interpreta così l'ultima riga: *A vesperis igitur ad mediam noctem, stante defluxit; omnes, carbonis instar, arbores adurens: sed quae in*

regulas decidit, ad hominis specimen excrevit. Cioè, che la cenere crebbe ad altezza d'uomo. Quando ἀνθρῶπος non è altro, che *palmas*. Si legga dunque senza l'ipotesi: *Ea porro a Vespertinis horis incepit, & usque ad mediam noctem defluxit: quod autem decidit, fuit stante vivens ut carbo; quae plantas omnes combussit. At quae super regulis insedit; circiter hominis palmi altitudinem excrevit.* Vero è però, che'l Menologio Greco ha ἄλιον ἀνδρῶν ἀνθρῶπος, *palmi major*. Il medesimo dice, che ciò fu Τῷ ὁμοειδέα ἀνθρῶπου ἔτι. Αἰωνίου, πρὸς τὴν Νομβρίου, πρὸς τῆς μεσημεριῶν ὥρας. Decimo octavo anno Leonis, Nonis Novembris circa meridiem; e che piove la seguente notte; e così a' 6. Novembre s'ottenne la grazia da' Cpolitani. Dunque la mattina de' 5. Napoli ne fu libera, e al mezzo giorno ne fu aggravata Cpoli. Imperocchè il Santo nostro sparpagliò le nuvole delle ceneri, con un furibondo vento: qual giusta il voler di Dio le condusse fu Costantinopoli. E falso però, che fu nel principio del 18. di Lione. Facilmente si errò scambiando ἰσχυρῶς βιοῦντος, *decimoseptimo*.

Il medesimo Menologio spiega meglio quel, che porta oscuro l'Abbreviator suddetto di Basilio Imperatore, ivi: Πάντων δὲ τῶν ἱερῶν, dicendo: Διὰ τὴν ἀμφιβολίαν οὖν πᾶσι τοῖς προσκυνοῦσιν. πρὸς τὸν οἰκῶντος μετ' οἰκωγῶν καὶ ἄλλης κατὰ τὴν προσκυνοῦντων, ecc. *Per ambiguum igitur hunc omnium mentum; ad proprios Sacerdotes, cum ejulatu, & similis supplicatione profugentibus, ecc.*

Acciocchè non si dubiti, se tal cenere fu questa del presente Incendio; eccone Marcellino Comite: *Indiz. X.* (a Novembre però era l'XI.) *MARCIANO ET FESTO Coss. Vesuvius Mons Campania, torridis intestinis astuans; exusta evomuit viscera: nocturnisque in die tenebris; omnem Europae faciem, minuto contexit pulvere. Hujus metuendi memoriam cineris, Byzantii annue celebrant VIII. Idus Novembris.* La Cronaca Alessandrina commette due errori, circa l'anno, e'l giorno. Dice, che accadde a gli 11. di Novembre; Il che è grave errore contro i Menologi suddetti, e Marcellino, che'l replica di nuovo nel 512. Procopio, che scrisse oltre il 574. parlando del Vesuvio, suoi incendi, e cenere, dice *lib. 1. cap. 4. Bell. Goth. Qui cinis, si in via quempiam deprehenderit; nullo is pacto, mortem potest effugere: si in domos inciderit, ea corrumpit, oppressa copia cineris. Hic demum (si forte ventus vehementior incumbat) in sublimem adeo tollitur; ut visum fugiat: & quocumque impellit aera, perlatus; in terram decidat remotissimam. Ferant illius casu, sic territum aliquando Byzantium, ut quae tunc ad placandum Deum, decreta sunt, etiamnum habeantur solennes supplicationes. Alio tempore (cioè sotto Tito e Severo) tandem eum excepit Tripulis Libya. Jam autem anni sunt centum, & amplius (ut perhibent) cum prior mugitus editus est.* Parla di questo Incendio del 472. Si è lasciato il greco per brevità.

Dalla giornata 5. di Novembre, in cui fu liberata Napoli dal Vesuvio; si puo conoscere l'indegno commento de' nostri Mitologisti Luigi Raimo ne' *Notamenti*, Giannantonio Summonte *Hist. Napol.* Giulio Cesare Capacci *Hist. Neap.* Cesare d'Engenio *Napoli Sacra*, Francesco Imperato *Annotationi su i Capitoli, e Privilegi della Piazza del Popolo*. Quel ch'è piu, anche il P. Caracciolo, e'l P. Girolamo, ed altri; cioè, che fu tal cosa a' 2. d'Aprile del 472. Imperocchè dissero, che fu nella 5. Domenica di Quaresima, cioè quella di Passione. Il qual'anno bisestile, ebbe per lettera Domenicale BA; e Pasqua a' 16. di Aprile: come il presente 1713. Dissero, che perciò fu istitui-

istituita la processione a detta Chiesa ogni anno, in detta Domenica di Passione: perche allora ne furono liberati dal Santo. Or si vegga, se v'è bugia piu grossa di questa! E pure il P. Girolamo col P. Caracciolo, ardirono affermare esser cosa certa; e l'Gazzella, esser antica Tradizione, che la vera cagione di tale processione in detta Dom., fu per la liberazione in essa, ottenuta del Vesuvio del 472. E pur la Dom. di Pass. del 472; fu a' 2. nona' 21. d'Aprile. S'oppose a questo errore (benché in altro abbagli) il Tutini; ed *eo nomine male vapulat* dal P. Girolamo. Il Chioccarello nella Critica, che fa al Tutini (è tra' MSS. del Cajetano nella Libreria della Sapienza Romana) in questo non ebbe che dirgli contro; anzi si sottoscrisse, confermando così l'istesso: *Della Processione, che si fa la Domenica di Passione a S. Gennaro, non può esser vero, che sia per rendere gratie a S. Gennaro per il fuoco di Somma estinto: Ma detta Processione si faceva conforme l'altre, che si facevano tutte le Domeniche di Quaresima, a diverse Chiese fora la Città di Napoli, site nelli Borghi della Città: come appare dal Libro dell'antiche Consuetudini della Chiesa Napolitana. Et oggi anco s'osserva a S. Severo, S. Maria della Vita, & altri luochi. E questo anco antico costume della Chiesa Romana: come si cava dal Missale Romano. E queste Processioni si facevano il giorno dopo pranzo, per accrescere la divotione con qualche exercitio e recreatione d'animo.* In fatti si conserva ab antico, d'andare la prima Dom. di Quaresima a S. Eusebio (ma dal 1550. a S. M. di Loreto) la seconda a S. M. della Sanità; la terza a S. M. della Vita; la quarta a S. Severo; e la quinta a S. Gennaro: nella quale va solo il Capitolo. Nell'altre si solennizza dal Popolo, tenace delle sue consuetudini, ma senza processione: massime dalle donne. Andavasi tra l'anno in altre Chiese: ma per non esser tempo, lasciamo di riferirle.

Il Baroni erroneamente pose detto Coss. di Marciano e Felto nel 471, onde anche l'Incendio. Alcuni balordi, non badando, che giusta i varî computi de' Cronografi; un'istesso fatto, si passa da un'anno all'altro; dissero, che detto Incendio durò dal 471. al 474. e che in esso fu estinto. Peggio disse il Tutini: cioè, che non fu miracolo, giacchè durò tanto; *perche, disse, mancò la materia.*

Giacchè per la strettezza, non possiamo; almeno in parte vogliam dire del Vesuvio, sua nascita, ed incendi, brevemente. Lasciati adunque tanti, che fin'ora imperitamente n'han parlato (benché se le strassero le calzetle) il Vesuvio nacque, come ultimamente nel 1538. nacque presso Pozzuoli il *Monte nuovo*; si squarciò la terra, e cacciò fuori tanta copia di pietre, ceneri, arce, e fuoco; che in una notte, se ne formò un monte. La pietra distaccata, e simile in amendue; può farlo toccar con mani. Quando il Vesuvio forgesse non si fa. Diodoro Ciciliano, Strabone, e Vitruvio, che fiorirono sotto Augusto, dissero ingenuamente di non saperlo: il primo con un' *olim*, il secondo con un *quondam*, il terzo con un *antiquius*. Cosa, che se fosse accaduta: o sotto i Re, o sotto i Consoli; tai valentuomini non arebbon potuto ignorarla. Può adunque conchiudersi, che nacque in tempi, circa la fondazione di Roma, se non prima. Sin d'allora mai non iscoppiò, se non la prima volta sotto il primo anno di Tito, nell'81. di Cristo. Vaneggiano adunque i moderni: Perchè altrimente ne arebbono scritto, i suddetti; e Plinio seniore, che pur prima di morire (nel detto Incendio dell'81.) parlò de' monti brucianti nella sua *Hist. Nat.* senza nominare il Vesuvio. Avea questo monte un sol vertice altissimo: che in questo primo incendio si ruppe; vomitò

le fiamme, che tanti secoli avea raccolte, e covate in seno; e fe il monte biforcuto, come or si vede: benché quel verso il mare, perche solo ha seguito a bruciare; sia molto bruciato e distrutto. Ne questi son miei pensieri, perche il disse Dione in questo incendio: *Is mons mare spectat ad Neapolim, habetque fontes ignis maximos: ac olim quidem ex omni parte excelsus erat; sed tunc ex medio ejus, ignis exiit.* Onde Eusebio così ne scrisse: *Τὸ Βέρειον ὄρος κατὰ ἡερφῆς βάλον, πῦρ ἀνέβλυσε πρὸς τὴν αἶαν, αἶαν κατὰ φλίξαν τὴν περικυμέναν χάραγιν ἐν τῇς πέλειαι.* Quai parole così traduce S. Girolamo: *Mons Vesuvius raptus in vertice, tantum ex se jecit incendii; ut Regiones vicinas, & Urbes cum hominibus exusserit.* In questo incendio furono assorbite due Città, Pompei ed Ercolano; e Retina, ed altre ville di sotto: come narra Plinio nipote. Quindi si vede, che abbagliò Tertulliano; quando volendo tirar un' incendio prima di Cristo; disse, che in esso vi fu sepolta Pompei: *Sed neque Campania de Christianis querebatur, cum Pompejos de suo Monte perfudit ignis.* Tanto che disse vero Sesto Aurelio Vittore, quando scrisse: *Mons Vesuvius in Campania, Titi tempore ardere cepit.* Mirò quindi de' 7. finti Incendi di questo, dell'impostore Berofo: e del sognatosi dal Boccacci.

Il secondo Incendio fu sotto Severo nel 203. di Cristo: e di esso parlan Dione e Galieno il Medico, che allora viveano. Il terzo e lo sterminio nostro del 472. Ciò s'intenda però, de' gl'incendi maggiori e più sterminati, che mandaron piogge di ceneri, e scorsero al mare: perche io ho per certo, che dall'81. fin'al 203. e da questo fin'al 472; sempre ve ne fossero stati de' gli altri minori; che sol bruciarono, ma senza ceneri, e con poco, o niun danno: Onde lasciati furono dalle penne de' gli Scrittori, che sol fanno conto de' gli accidenti di gran rimarchio. Vo' dire, che dall'81. fin'ora; ogni secolo ha patito più incendi del medesimo; ma che non n'abbiam ricordo: perche i maggiori gli hanno aduggiati. E ben può rifletterli al passato secolo, quanti n'ha avuti, con sol 4. di ceneri. Anche il passato 1712. ha bruciato due volte, ma senza ceneri. Il primo bruciando per 47. giorni, dal 21. Marzo, a 8. Maggio: l'altro per 9. giorni dal 31. Ottobre, a gli 8. Novembre; estinti da se medesimi.

Non è qui luogo a far conoscere ad un moderno; che l'incendio del Vesuvio, non nasce già sulla superficie della sottoposta Campagna; ma che riceve i suoi alimenti molto più sotto: osservando col *Monte nuovo*, che più sotto del pian della terra, anzi nelle sue viscere nacque. Circa all'attutarsi il fuoco, se fosse più sotto; dico, che quel fuoco è diverso dal nostro comune; ed in fatti si vede, che le piogge non lo smorzano, ma fan che cresca l'incendio. La sperienza del Balzano, essere abbaglio di quello. Quindi poter vi essere, per occulti meati, entrato il mare nel 1631. e crescer l'incendio: come avviene in una pignatta di pece, che si bruci; o padella d'olio, che frigga, se vi si butti dell'acqua. Vi sarebbe altro molto, in che riprovar la sua sentenza circa la ghiaja. *Sed non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.*

Estinse il Santo gl'incendi suddetti. I Filosofi anti ripugnano, dicendo, che ciò avvenga, perche allora manca la materia: massime dopo spodefate e strepitose eruzioni. Segno esserne le ceneri, ultima parte dell'incendio. L'antichità però disse, che dal Santo *ignis extinctus est.* Almeno la diversion delle ceneri, è il miracol del Santo. Pur si risponde: Fu un de' venti, che ordinariamente soffiano, che le sbalzò ver quella parte, dove ei correva. Ma chi è mai stato Segretario di Dio, di questi Filosofi, che abbia da

D d d d d

lui

CCCLXXVI MIRACOLI E TRASLAZIONI

lui saputo, che allora mancò la materia? che fu un casual vento, che portò via le ceneri? Estingue il Vesuvio, or dopo due giorni d'incendio, or dopo 3; altre volte dopo 4; quando dopo 5; quando dopo 6. In fine dopo 7. 8. 15. 35. 40. e 43. e sempre dicono, che allora mancò la materia. Gran cosa! Dunque sempre che tutti afflitti si portarono e portano in processione; o col *Velo*, come usavasi anticamente, o colla *Testa*, o col *Sangue*, come da' tempi men remoti si è usato; invocando l'aiuto di S. Gennaro; subito allora si trovava pronto, esser mancata la materia? Chi così parlasse; o farebbe troppo empio, o di niuno discorso. L'istesso può dirsi delle ceneri. Sempre è sorto naturalmente quel vento contrario, che l'ha sbalzate altrove? E non poteva durar quel vento di prima, un'altro poco; e sbazarle tutte sopra Napoli? L'accidente, diranno, portò così. E sempre l'accidente portò così? Non potea l'accidente, farlo una volta spirar verso Napoli? La forza del mio argomento è al *sempre*. Anzi tal volta dovea durar quel vento, che soffiava prima, perche fresco ed impetuoso verso Napoli. Come dunque cessò *inter litanias*, ed invocazione di S. Gennaro? Non è manco sempre forse, in quel medesimo istante, che colle sagre di lui Reliquie, si è fatto il segno della Croce, verso l'ardente monte, e le tenebrose ceneri? Se si accosta il fuoco al legno, l'acqua al fuoco; di botto ciascun concede, che'l fuoco arde il legno, l'acqua smorza il fuoco. Or che cecità è poi di tal'uno (spero in Dio, che niuno de' miei lettori sia tale) che in veder queste Reliquie santissime, poste a veduta della montagna; e

cessar tosto l'incendio, e sparir le ceneri (appunto come uom'estingue un qualche incendio) voglia acciecarsi, e dire; che S. Gennaro non sia cagione di quello effetto, Egli è castigo di Dio. Non può negarsi. Le cagioni naturali, dal suo beneplacito han dipendenza; ne vien tempesta senza suo volere, o permissione. Così il tremuoto. Arde il fuoco, e'l non farlo ardere ed estinguere, è cosa di Dio, come in tanti Martiri. Ne vo' credere alcuno così attaccato alla speranza del senso; che voglia oculare ispezzione di amendue; come dicono, d'agente e passo. Imperocchè, se verrà a questo; misero a lui. Ei non crederà Dio agente invisibile, di tutti gli effetti visibili: non crederà esser percosso da mano invisibile, benché si senta su d'un braccio una gran percossa, e ne vegga sin' alla lividura. E di questo modo, in infiniti morbi, che appariscono, o dispajono sul corpo umano; perche da cagione invisibile ed ignota; vaneggierà grandemente, e non crederà, quel che per una parte sperimenta con evidenza. E pure la materia dell'incendio, che non vede quando manca; contrasta e crede, che manchi. Ma se noi avremo solamente a credere, qualche veggiamo con ambi gli occhi nostri; Addio Fede divina, la qual stai fondata sull'*ex auditu*. Addio Fede umana; la qual ti appoggi su tante Istorie, e uomini fededegni. Noi non crederemmo più a niuno; ne meno tu a tuo Padre e Madre, che ti dicono, esser tu lor figliuolo. Ed ecco in campo l'Ateismo, e'l vero Chaos nel mondo.

Così ho voluto parlare; o pel troppo ignorante, o pel soverchio Filosofo.

Pellegrinaggio dell'Oriente, al Tumolo di S. Gennaro. Suoi miracoli sino al DCXVI.

C A P. V.

PEr la soverchia fretta, che porta il Libro; bisogna di più fogli far'una riga. Dopo accaduto il detto Incendio; dal Santo fu liberato Sabino, il Napoletano, disperato da' Medici; Marco il vecchio Soriano snervato, abitante in Napoli; Gregorio, il Colonnello moribondo di Capua. Prima d'allora, a Fiorenzo il nobilissimo Cittadino; per miracolo ottenne il gran Posto della Prefettura Romana. Ma pure i peccati d'Italia e di Napoli, fer che nel CCCCLXXVI. tutte piegassero il collo alla servitù di Odoacre, Re de gli Eruli e Turcilingni. Allora Napoli peccatrice, cadde la prima volta, sotto Vassallaggio formale. Ucciso questi da Teodorico Re de gli Ostrogoti, nel CCCXCIII. passò Napoli avvilita, in balza di costoro ⁽¹⁾. Vero è non per tanto, che nel DXII. Cost. Paolo e Musciano, a' 5. Novembre di nuovo, fu liberata dal Santo, da un'altro tremendo Incendio del Vesuvio. Udito allora da gli Orientali (cioè da' Greci) che Napoli sita presso al Vesuvio, poco, anzi nulla patito avea; cominciarono subito, a venir' in pellegrinaggio in Napoli, al Tumolo di San Gennaro; da cui, avean saputo, che liberata era stata. L'olio delle lampane allora, che avanti il sagro Tumolo ardeva; fe gran prodigî, con essi ⁽²⁾.

Nel DXXXVII. volendo Giustiniano Augusto, liberar l'Italia dal
giogo

giogo de' Goti, che Anastagi e Giustino suoi predecessori avean sofferto; vi mandò con grosso Esercito, Belisario. Venuto questi per le Calabrie, pose a Napoli assedio. Disperando di prenderla per la guernigione di mille Goti, altrettanti Giudei, e più due volte, risoluti soldati Napoletani: in oltre perche fornita di alte e forti muraglie, e di molti viveri; Id-dio vendicatore gli aprì la strada per quell' Aquedotto, ch'ei avea fatto tagliare. La prese così, a caso, di notte sul fin di Novembre. Si pugnò alla disperata da' Cittadini. Fu fatta a pezzi, data a sacco; e in greve parte, fin' al Vescovato con altre Chiese, crudelmente bruciata. Ma il peccatore, ministro dell'ira di Dio, non sempre la passa libera. Già si fa, che poi Belisario; tra per questo, e per la deposizione, che ardì fare di S. Silverio Papa; fu costretto, che cieco e povero chiedesse il Popolo, dar' un obolo a Belisario. Ben'è vero però, che ne' principî del DXXXVIII. fe ripopolarla da infiniti Romani (di cui sgravò Roma) dalle Ville di Napoli; e di Stabia; e da' Cittadini di Sorrento, e Pozzuoli, e Nola, e Cuma ⁽³⁾. Appena alquanto ristabilita Napoli, ecco nel DXLIV. Totila Re de' Goti, per Ascoli e Fermo calando in Campagna; assediò e demolì Benevento: quindi anche Cuma; e (se non errò) altresì Pozzuoli. Sì violento fulgore si presentò sotto Napoli, e richiestala di resa, fu ributtato. La prese a battere. Napoli non veggendo soccorso dal suo Sovrano, stretta da fame, a buoni patti si rese, con quei pochi 300. soldati, che Belisario lasciòvi. Totila allora la desolò; demolendole tutto il forte, e bel recinto delle muraglie. Oltracciò nel DXLVI. ritornando dall'acquisto della Lucania e de' Bruzi; e veggendo che in qualche modo si rimetteva, la fece un mucchio di pietre ⁽⁴⁾. Allora si verificò la Profezia di S. Gennaro, che Napoli dovea esser quasi desolata. Ma pur si verificò la seconda parte, che S. Gennaro non l'averebbe abbandonata. Imperocchè poco dopo, Belisario le rifece parte delle Torri e mura; E Narsete suo successore (uccidendo Totila) di tutto e miglior punto fortificolla ⁽⁵⁾. Questi nel DLIV. distrusse i Goti, e' l'loro Soglio in Italia. Ripopolata Napoli, ed al suo primiero splendore in gran parte ridotta, sotto l'Imperio Greco (dove prima stava sotto il Latino) ebbe occasione di mostrar di nuovo il suo valore, e di provare le grazie di S. Gennaro. Fu ciò così:

Sofia, la gattiva moglie del dappoco Giustino Augusto, il giovane; disgustò sì Narsete; che questi licenziato l'Esercito, venne in Napoli: e di qui con colpo fatale alla bella Italia, chiamò alla di lei preda il Re de' Langobardi, Alboino. Venne questi di volo, con 200. mila soldati dalla Pannonia. Vennevi anche da Costantinopoli, Longino, il successor di Narsete; qual da Prefetto al Pretorio d'Italia, chiamandosi Esarco; a tutta Italia mutò i nomi d'Uffizi. Anche Napoli fu costretta a lasciare il nome di *Arconte*, per quel di *Duca*. Fu Alboino nel Friuli al 1. di Aprile del DLXVIII. senza potergli far petto le deboli forze di Longino. Presa Pavia, vi stabilì il suo Soglio; e chiamò la Gallia Cisalpina, *Langbardia*, poi *Lombardia* nomata. Fu sotto Napoli; ammirò la sua gran bellezza; ma
non

non potè averla in mani: non ostante il tradimento d'un Principale della Città, detto Albino. Fu cio scoperto, ed impedito da una grande apparizione di S.Gennaro, nel DLXX. (6) Circa questi tempi, un tal Clemente Chierico Napoletano; fu liberato da morte, colla polvere del Sepolcro di S.Gennaro (7).

Dopo molte vicende; nel DLXXI. Autari Re de' Longobardi, pensò scorrere ed impadronirsi di tutta Italia. Prese Benevento, e Capua, e Salerno. Ottenne gran parte della Lucania e de' Bruzî, per fino a Regio. Ma sopra Napoli in vano vi spese il tempo; sì nell'andata, che nel ritorno. Così anche gli avvenne con Sorrento, e Pozzuoli, e Cuma. In quest'anno detto Re, erse a Ducato de' Longobardi, Benevento; ordinatovi con titol di *Duca*, Zotone. Agilulfo nel DXC. succedendo ad Autari, fe da Arechi I. piu volte stringer la bella Napoli. Ma Iddio ebbe pietà del suo Popolo, a preghiere di S.Gennaro: Imperocchè non mai potè averla in mani. Allora, cioè nel DXCI. S.Gregorio Papa, scrisse a preghiere del Comune di Napoli, all'Esarco Smaragdo; che volesse provederla di Duca, di cui si trovava priva; se non voleva farla cadere in man de' nimici: che per via di Capua e Salerno, la tenean continuamente in gran ripentaglio (8). Da Smaragdo vi fu mandato Gondoino per Duca. Nel DXCIX. vi era qui Maurizio, Maestro delle nostre milizie. Circa il DCVI. morto questo Duca; da Giovanni Esarco, vi fu sostituito Giovanni, detto *Capsino*, cioè *gbiotzone*. Questi alla morte del detto Esarco, pensando di farsi Donno d'Italia; nel DCXV. armò i suoi parteggiani, ed afforzò Napoli meglio. In quest'anno ad Agosto fu un gran terremoto per tutta Italia; e quindi una peste di lepra, che i morti non conoscevanfi (9). Dall'uno e l'altro gastigo, Napoli ne fu in parte sgravata da S. Gennaro. Nel DCXVI. da Eleuterio il nuovo Esarco, fu la Città cinta d'assedio: perche il Capsino e fautori, gli negaron l'ingresso. Fu molto stretta la Città. Alla fin S. Gennaro lor fe la grazia di lume; con cui i buoni e piu giudiziosi Napoletani, ubbidendo all'Imperatore lor Sovrano, apriron le Porte all'Esarco; e gli diedero in potere il ribelle. Con cio per misericordia di Dio, ed ajuto del Santo; si sottrasser dalle angustie e pericoli; e fer che si gastigasse (come meritava) il Sollevatore.

NOTAZIONI.

LA strettezza, in cui siamo; ci proibisce recar, giusta il solito nostro, tutte le pruove del detto nel Capitolo. Ad ogni modo queste poche seguenti, sia bisogno portarle: perche necessariissime.

(1) *L.E.M. Cap. 30*: Τούτους δὲ ἔπειτα, ἡ κακία τῶν ἀμαρτωλῶν πάλιν ἠύξηθη ἐπὶ τῆς γῆς Ἰταλίας, ὡς ὁ Θεὸς ὑπὸ ζυγὸν τῶν βαρβάρων ἔβαλεν αὐτῇ. Ὁ γὰρ Ὀδοάκης ὁ τῶν Ερούλων βασιλεὺς, ἰδὼς ἰδ' ἐπὶ τῶν βασιλείων καὶ ἀρχαῶν, ἀπέκτεινε πῶν ὀρέσειν τὸν βασιλεῖα, ἧς δὲ ἐξέειπεν εἰς ἡμῶν τὸ Λυκαυανὸν, πύ-
τη πῶν ἡν Ἀντιόχου, καὶ οὕτω πᾶσαν τὴν Ἰταλίαν οἱ ὑπέβηκε. Καὶ τότε τὰ πρῶτα αὐτὸς ὁ δακρυώδης λαλῶν, αὐτὸς ἰλιούσης ἡ Νεάπολις, δαλεύειν ἤρξατο τὰς Τυρ-
-

νοὺς· μέχρι νῦν, δηλονότι Θεοδορίου τοῦ Ἀνακτοῦ ἡμῶν ἔτι ἡ, ἰδὼς ἡ, ὑπάτων Πατριάρχου καὶ Παπῆ. αἱ. 31. ed ultimo: Καὶ ταῦτα ἐστὶν ὡς πᾶσι πατέρι ἐπίσης ἡμῶν Στέφανε, αὐτὸς ἐκ παλαιοῦ ἀνδραλόγηται ἐγὼ Ερμαννὴλ ὁ Ἰππικὸς Μοναχὸς ὑμετέρου τοῦ Μοναστηρίου Γαζαρεῖς, περὶ ποσούτης μάστιγος καὶ πατρὸς ἡμῶν, ἐκ ὑμῶν αὐτῶν Ἰανναρίων τοῦ Φρονίμου τοῦ Πίνακος, ὁ μοι δίδακας διὰ πύτης. Χάριτι καὶ φιλανθρωπία τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, μεθ' οὗ τῶ Πατρὶ καὶ ἅμα τῷ ἁγίῳ καὶ ζωοποιῷ Πνεύματι ἡ δόξα νῦν, καὶ ἀπὸ. Ἀμήν. *Sane vero, ita posita Peccatorum malitia, in Italia iterum aucta est: ut eam Deus sub Barbarorum jugum adegerit. Odoacer enim Rex Herulorum, Indict. XIV. Basiliſco, &*

Armato Cos. uocato Oreste Augusto, & in exilium pulso Augustulo ejus filio, in nostrum Lacullanum; cuncta Italia suum jugum imposuit. Tuncque primum, quod flentes loquimur; Neapolis, quae sempiternam sibi paraverat libertatem; in Tyrannorum servitutem redacta est. Huc usque videlicet, Theodorici Regis nostri anno 8. Indictione 8. Patricio Hypatioque Cos. Cap. 31. ed ultimo: Atque haec sunt Venerabilis Pater, ac Episcopo noster Stephane, quae humilis ego Emmanuel, vestri Gazarenfis Monasterii Monachuss ex plurimis defloravi, de tanto Martyre Patreque nostro, ex Membranaceo Januarius Pbronomi Codice, quem mihi ea de causa tradere voluisti: Gratia & benignitate Domini nostri Jesu Christi; quocum Patri, simulque Sancto ac vivifico Spiritui, sit gloria nunc & semper. Amen. Qui finì di scrivere Manuele: onde in appresso, senza tale, o simile buona scorta delle cose di S. Gennaro; al bujo si cammina: Se non quanto, con gran sudore, qualche cofuccia n'abbiam potuto da più, e diversi Scrittori raccogliere. Gli anni di Teodorico, Indizione, e Cos. sono appunto al 500. Del Monasterio Gazarense parla S. Gregorio Papa lib. 8. ep. 39. Fu di Monaci, non già di Monache; come si diè a credere il Tutini fac. 38. della Vita di S. Gaudioso. Quel ch'è più curioso; vi citò la detta Pistola di S. Gregorio. Di grazia si legga: giacchè non ci è lecito qui recarla. Stefano I. nostro Vescovo, intervenne nel 499. al 1. di Marzo al I. Concilio Romano sotto Papa Simmaco. Intervenne anche al II. del 500. Al III. del 501. Al IV. del 504.

S. Patricio martire, Vescovo di Prussia, parlando (nel Menologio de' Greci, a' 28. d'Aprile) al Tiranno delle pene dell'Inferno, e de' premi del Paradiso; siegue a dirgli così, di questo Incendio del 512. qual'ei vide mentr'era in Napoli allora: Εἶδον δὲ καὶ ἐν τῇ καπνῷ ἀναβαίνοντα καὶ γλῶσσαις περιεσφραγισμένον, ἀμύμονον πάντες καρπῶν, καὶ πύργους ὕψους ὁσίων. Ἐπὶ δὲ πύργῳ, οὐ μακρῶν πρὸς τὸν οὐρανὸν ὡς αἰὲν, ἐν αἰτνῇ τῆς Σικελίας πύργῳ. Διὸ μαρτυροῦμεθα ὑμῖν περὶ τῆς μελλούσης. Διὰ πυρὸς ὑπὸ Θεοῦ κινήσεται κελύφος. Ὅτι ἰσχυρὰ ἐν Νεαπόλει, πρὸς ἑξ μιλίων τῆς πόλεως, περιεσφραγισμένον ὅσον φεγγαῖος βλύσκει τὸ θεῖον πῦρ, καὶ ὡς ὕδωρ ἐπὶ τριαντοῖς οὐρίαις ἀνελθὼν ἐπὶ τῷ κορυφῷ τοῦ ὄρους, καὶ κατέφλεξε τὴν γλῶσσαν καὶ τοὺς λίθους. Εὐεὶ οὐ Στίφας ὁ τῶν καὶ τῶν ὁσίων ἑπίσκοπος ἐξελθὼν μετὰ λίθους, ἰδὼν τὸν Θεοῦ, καὶ τὸ πῦρ καταπύουσα. Porro vidi ego etiam, & fumum ascendentem, & cinerem circumactam; cladem cunctis fructibus, & virentibus afferentem. Est autem hic ignis, haud procul hinc, si qui velint videre; in Aetna Siciliae monte. Quapropter testamur vobis, Pruteni, de futuro per ignem, a Deo, peragendo Judicio. Vidi namque Neapolim, sinuosum, vicinumque montem, ut qui sex millia passuum ab Urbe distet; divinum hunc ignem evomere: & aquae ac si aqua foret; ad tercenum ulnas, montis verticem supergredi; & humum lapidesque comburere. Ita sane; donec Stephanus ea tempestate, sanctissimus ibi Episcopus; cum indicta supplicatione Civitatem egressus, Deum precatus est: ac protinus fluentia ignis steterunt. In questa processione adunque, si trovò anche questo S. Martire, tenuto ospite dal nostro Stefano: da lui detto Santissimus.

Accadde questo Incendio nel 512. pur a' 4. e 5. Novembre; in giorno di Domenica e Lunedì; il Martedì 6. cadder di nuovo le ceneri in Costantinopoli. Così abbiam da Marcellino Comite, e da Vittore Tunnenfe, che vissero ne' medesimi tempi. Il Primo: Indict. V. Pauli & Musciano Cos. Sape Caelum a Septentrionali plaga ordine visum est. Die Dominico, essendo accaduto un gran romore in Costantinopoli: sie-

gue, altera die, cioè il Lunedì; e poi: die sequenti (Martedì) idest VIII. Idus Novembris (in quo die memoria cineris, dudum totam Europam regentis apud Byzantios celebratur) in Forum Constantini undique confluunt, &c. Vittore erra nell'anno, come si puo veder dalla giornata di Martedì a' 6. Novembre, qual concorre col 512. non col 513. come ei scrive Cos. Probo U.C. Ben però ci ricorda le ceneri ivi cadute: ciocchè lascia Marcellino: Anastasi Imp. praepcepto, Plato Civitatis Praefectus, & Maximus, Pulpitum Ecclesiae Sancti Theodori ascendentes; Hymno, quem Graeci Trisagion dicunt; & ὁ ἁγῶς ἁγῶς ὁ ἁγῶς, noviter apponentes; dum per Forum Constantini id psallentes, ad Majorem Ecclesiam pergunt; nubes ex improvviso, cinerem super eos pro pluvia emisit: totamque Civitatem, atque Provinciam contexerunt. Or si consideri di nuovo, che sarebbe accaduto a Napoli, se tutte fosser cadute sopra di lei!

Nell'istesso anno 512. fu scritto di questo Incendio da Cassiodoro, come si puo veder nelle sue Variar. lib. 4. epist. 50. La cagione fu, perche i Napoletani e Nolani domandarono al Re Teodorico, rilasciamento del tributo per gli danni patiti. Son questi con bel garbo descritti nella detta Pistola a nome del Re, a Fausto Preposto. Il Sigoni de Regno Occid. nel 512. da questa Pistola con una metafrasi, ne scrisse istoricamente l'Incendio. Seto Calvisio Chronol. nel 512. scrive, che avvenne cio nell'Està. Vesuvius mons iterum exastuans, Campaniam hac aestate vastaverat: Quamobrem Populis istis Tributum remissum. Ma sopra si è veduto, che fu nel suddetto Autunno, Sul fin d'Ottobre, e' l capo di Novembre: quando ancor si raccolgono i frutti: giusta le parole di Cassiodoro: Campani, Vesuvii Montis hostilitate vastati; Clementia nostra supplices lacrymas profuderunt; ut agrorum fructibus enudati, sublevarent onere Tributariae functionis. Ciocchè non potea dirsi, se non dopo il tempo, che si farebbon dovuti raccogliere i frutti: onde ben' a Novembre.

Tradirei qui la mia Patria, se non recassi quel che ne disse in sua loda e vantaggi, Teodorico; in un'altra sua Pistola all'Arconte, che sotto nome di Giudice costituiva a Napoli. Fu l'istruzione: Et ideo ad Comitum te Neapolitanam, per illam indictionem libenter adducimus, ut Civilia negotia aquos trutinatore examines; Tantaeque famam tuam habitum maturitate custodias; quantum te illi Populo, vel in levi culpa, facile displicere cognoscas. Conobbe questa tenerezza di Napoli, Teodorico fin da quei tempi! Urbs ornata multitudo Civium; abundans marinis, terrenisque deliciis: ut dulcissimam vitam, te invadentem invenisse dijudices; si nullis amaritudinibus miscearis. Pratoria tua, Officia replent; Militum turba custodit. Confidis gemmatum Tribunal (si consideri qui il Soglio dell'Arconte Napoletano: Tribunal gemmatum) sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Praeterea litora, usque ad praefinitum locum, data jussione custodis; tua voluntati parent peregrina commercia; praestas ementibus de pretio suo, & gratia tua proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter haec praecleara fastigia, &c.

Fe ricordo Procopio di questo Incendio. Dopo riferito quel del 472: Καὶ μετὰ τὸν ἐν αὐτῇ ἐκείνῃ, καὶ τὴν ἀπὸ τῶν πρὸς τὸν Θεοῦ γένεσιν. Siegue: ὕστερον δὲ καὶ πάλιν ἔτι πᾶσαν ἐκτελέσας. Et hunc primam quidem mugitum, ante centum annos, vel eo amplius accidisse ajunt; alterius vero multo recentiore esse memoriam. Quest'ultimo dunque fu l'Incendio nel nostro 512. Non è vero però, che anche nel 538. di nuovo fiamme buttasce: come tanti

Eeeee

sopi-

copisti, non già letterati, hanno scritto; senza mai legger Procopio. Così questi disse *lib. 2. cap. 4. Bell. Goth.* nell'anno dopo la presa di Napoli, cioè nel detto 538: Τότι αὐτὸ ἔσθ' ὁ Βελισάριος ἐμνημόνευσεν, οὐ μὴ τι ἡγεύεσθαι αὐτὸν ἅλως ἐμνημόνευσεν, ὅτι ἐπεύχετο διὰ τῶν τοῖς ἐμνημόνευσεν ἐν τῇ πόλει ἐμνημόνευσεν. Eodem tempore Vesuvius mons immugit: At eorum nihil evomuit, quorum eruptionem mugitus ille, minari sic videbatur; ut Indigenae vehementer expaverint.

(2) Del Pellegrinaggio, che fecero gli Orientali, dopo il secondo Incendio nel 512. a S. Gennaro in Napoli; si legga sopra l'Omilia; *Operante Divina misericordia, fac. 154. ivi: Alio rursus tempore, cum Orientales, &c. Qui anche dell'olio miracoloso.*

(3) Quanto alle crudeltà usate da Belisario nella presa di Napoli, nell'undecimo anno di Giustiniano, cioè nel 537. più si dee badare a Paolo Diacono, recato sopra *fac. 304. & ad Anastagi Bibliotecario, che a Procopio Segretario di Belisario. Così scrisse Anastagi nel 9. secolo in Silverio: Belisarius venit in partes Campaniae, juxta Civitatem Neapolim, & cepit obsidere eam cum Exercitu suo: quia voluerunt Cives Neapolitani aperire ei. Eodem tempore pugnando Patricius contra Civitatem; introivit: & ductus furore, interfecit Gothos, & omnes Cives Neapolitanos: & misit praedam, ut nec Ecclesis parceret praedando: Itaque uxoribus praesentibus, maritos eorum gladio interficeret; & captivos filios, & uxores nobilium exterminaret. Nullis parcens; nec Sacerdotibus, nec Servis Dei, nec Virginibus Sanctimonialibus. Napoli fu presa nel Novembre. Roma nel Dicembre e' 9. del mese, nell'istesso 537. Il disse Procopio *De Bell. Goth. lib. 1. cap. 14. Atque ita recepta est Roma, die IX. Decembris, XI. Imperii Justiniani. Onde l'istesso poi disse Evagrio lib. 4. cap. 18.**

Essendo pur troppo note, le calunnie degli illetterati Cenfori della Nobiltà Napoletana; rubbo due righe alla mia strettezza, per farle in tutto svanire. Belisario nel 538. prevedendo l'assedio, che dovea sostener'indi a poco dal Re Vitige, in Roma; prese il seguente partito, che narra Procopio *lib. 1. cap. 25.* per ovviare alle penurie dell'assedio: dopo detto nel *cap. 14.* che: Ἡρωδιανὸν Ἀρχοντὰ ἐν τῇ Νεαπόλει φυλάττειν κατεστήσατο. *Herodianum, ad custodiam Neapolitis, statuit Archontem* (dalle quali parole si conosce, che benché Napoli era stata da lui sì distrutta; pur v'era Popolo e Fortezze da mantenere; giacchè vi lasciò l'Arconte) Siegue nel *cap. 25.* quando aspettava l'armi di Vitige in Roma; *Belisarius Romanis omnibus edixit, uxores, liberos, ac servitia; quae ad murorum custodiam minus necessaria viderentur; deportarent Neapolim; ne annonae penuria laborarent. Idem militibus, si cui famulus vel ancilla erat, injunxit. Illi morem gesserunt. Ac statim turba ingens, in Campaniam iter intendit. Idque pars navibus in Romano Portu inventis, pars pedibus Via Appia consecrunt.* Può qui rifletterli per ora, il gran numero di Popolo imbelles, che uscì dalla gran Città di Roma d'allora, e venne in Napoli; E quindi avvertirsi, che di tanti Romani, non tutti ritornaron dopo la guerra in Roma; ma che moltissimi allettati da tal'abbandonata Terra di Promissione, si fermarono ad abitare in Napoli. Sicuramente conchiudo, che Napoli in gran parte fu ripopolata dalla gente Romana.

S'aggiunga or'a questo, il dir di Paolo Diacono *lib. 16. Miscel. fac. 475.* che Belisario: *Videns domus Civitatis depopulatas, ac vacuas; tandem reperto consilio recuperandi Populi; colligens per diversas Villas Neapolitanae Civitatis, viros, ac mulieres; domibus*

habitavros immisit: Id est Cumanos, Puteolanos; & alios plurimos de Liburia, & Playa, & Sola, & Piscinula, & Locotrocula, & Summa, aliisque Villis: nec non & Melatips, & Surrentinos; & de Villa, quae Stabii dicitur, adjungens viros, ac mulieres; simulque & de Populis Coemeterii adjunxit. Che fosser di basso carato gli uomini e donne, che vennervi dalle ville di Liburia, Chianola, Sola, Piscinola, Trochia, e Somma, ed altre simili Ville del vicinato; io non oso di contraddirlo; anche per quel che spetta a Stabia (oggi Castell'a mare) pur consumata in quei tempi, e Melazzano; ma che i Cittadini di Cuma, Pozzuoli, Sorrento, e Nola (che sono i Popoli di Cimiterio) che vi vennero, tutti fossero ignobili; io non so chi di san cervello oserà dirlo. Fu dunque Napoli ripopolata da' Nobili e Popolari di Roma, Cuma, Pozzuoli, Sorrento, e Nola; Città, che han sempre data ragguardevolissima Nobiltà.

In oltre, fu ripopolata da' medesimi Nobili, e Popolari di Napoli; nobile avanzo dell'eccidio de' Massageti, che tanto v'incrudelirono. Narra Procopio, che Asclepiodoto, dopo le tante stragi, chiamò gli Ottimati della Città, e con essi andò da Belisario. Similmente che i Popolari di Napoli, e la minuta plebe, uccisero l'autore de' loro guai, Asclepiodoto; e lo strascinaron per la Città, impiccando Pastore già morto d'improvviso. Ciò dice Procopio nel *lib. 1. cap. 10.* Se dunque vi restaron da tanto eccidio, Nobiltà d'Ottimati, e grosso numero di Popolo e Plebe; e resta a dire, che Napoli da' Napoletani stessi fu eziandio ripopolata; e che non fu già per intiero estinta la Nobiltà antica Napoletana, e l'antico Popolo, che vi era prima.

Ci lasciam nella penna i danni, e perdite, ed incendi; delle Chiese, Librerie, e nobilissimi Marmi, e Disegni antichi della Città; onde l'istoria Napoletana, tanto va al bujo ne' primi secoli suoi, di sotto la Repubblica ed Imperio Romano.

(4. e 5) Il Continuator'anonimo di Marcellino Comite (scrive questi sino all'Ind. 12. sotto i primi anni di Giustiniano; cioè sino al 534.) pone il caso di Napoli, al 536. Ind. XIV. Il che riprova Procopio, dicendo, che ciò fu nell'XI. di Giustiniano, qual non cade prima del Settembre del 537. Così scrisse il Continuatore; *Post Consulatum Belisarii. Indi. XIV. Belisarius Campaniam transiens, Neapolim vastat.* Va dunque presto d'un'anno. Ei scrive le rovine di Totila nel 544. e 546. Indiz. VII. e IX. Pel suddetto conto, si devon locare nel 545. e 547. Indiz. VIII. e X. Eccolo; *Indiz. VII. Totila obsidet Firmum & Asculum; invasamque Neapolim desolat.* Ecco avverata la prima parte della Profezia di S. Gennaro della quasi desolazione di Napoli, *Indiz. IX. Totila occupata Lucania & Brutiis, Neapolim subvertit, Romam obsidet.* Fu Totila nel 554. ucciso da Narsete, Capitan di Giustiniano dopo Belisario. Ciò disse l'istesso Continuatore.

(6) I Longobardi entrarono in Italia, senza meno nel 568. Dice il P. Giannettasio, correggendo il Summonte ne' Saracini; che circa a questi tempi, Napoli fu assalita da un'Armata di Wandalì Africani. Vorrei, che questo letterato avesse considerato, che l'Africa fu ridotta sotto Giustiniano, sin dal 536. Onde che ciò non potea accadere a Napoli, da amici; ma da i Longobardi allora inondanti l'Italia.

Che Napoli così guasta e desolata, fosse da Belisario e Narsete ristorata; il disse sin dal 9. secolo l'Officio del nostro S. Atanagi; *Let. I. In Italia Provincia, Campania Civitate Neapolis, Natale S. Athanasii Praefulis hujus Civitatis: quae Turribus & Mœnibus,*

nibus, per Belisarium Patricium (ex precepto Justiniani Imperatoris) & Narsetem Patricium & Cubiculariam Augustorum, est munita. Defensores apud Deum fuerunt, &c. Ecco avverata la seconda parte della Profezia di S. Gennaro, che Napoli desolata, sarebbe stata da lui protetta nel Cielo.

Il caso d'Albino è nella 3. e 4. Lez. dell'antico Officio di S. Agrippino: le di cui parole son recate fedelmente dal P. Girolamo nella fac. 104. Solamente devo avvertire, che Albino non fu uom vile, o che per la fame ordì il tradimento; come sognarono il Romeo, e'l Regio; ma un de' potenti nobili della Città, diabolico incitatus spiritu (dice la Leggenda) d'ambizione. Tanto vero, che era Custode del gran Torrione della Città, che dal suo nome era detto; ivi posto, ove ora è S. Maria la nuova; donde vien detto il Munistero di D. Albina. Il Villani, benché guastò un mondo, nel lib. 1. cap. 14. (della Cronaca) che incomincia: Tre gran Gentilhuomini, cioè Albino, Donpetro, & Avorio, ecc. (volle dir Pietro, ed Evodio) Albino se la Fortillezza, dove al presente sta Sancta Maria Nova. Sin qui fu ampliata la Città da Belisario, e Narsete: E così l'istesso Albino, che poc'anzi avea fatta questa Fortezza; voleva ora tradir la Patria per suoi fini. Il Villani sognò, che ciò fu sotto Tiberio I. Augusto: perche, onde egli tolse quest'Istoria, ivi leggè, che ciò fu sotto Tiberio Maurizio A-

gusto: il perche lo confuse col suddetto Tiberio Nerone; con abbaglio forse di 600. anni.

(7) Del miracolo di Clemente, leggi sopra f. 155.

(8) Scrisse S. Gregorio nel mese di Luglio. Ind. X. cioè nel 592. al Vescovo di Ravenna Giovanni, la Pistola 32. lib. 2. così oltra il mezzo: De Neapolitana vera Urbe (Excellentissimo Viri Exarcho instanter imminente) vobis indicamus, quia Aroges (ut cognovimus) cum Arnulfo se fecit; & rei publica contra fidem venit; & valde insidiatus est eidem Civitati. In qua, si celeriter Dux non mittatur; omnino jam inter perditas habebitur. Arnulfo, o si dica Agilulfo fu successore d'Autari, Re de' Longobardi. Fu creato Re nel 590. Aroge, fu certamente Arechi, che successe a Zotone nel Ducato di Benevento nel 591. perche ei fu Longobardo; e qui dice S. Gregorio, che Venit contra fidem rei publica. Giova ad asserirlo Arechi, la varia lettura di tal nome, posta nella margine a detta Pistola, in A Rbegis; quasi un corrotto Arechis. Ciochè le ragioni suddette ben lo sostengono; la Pist. 24. lib. 10. diretta all'istesso, il dimostra.

(9) Di Gondoino Duca, e Maurenzio Maestro delle Milizie di Napoli; si leggan le Pistole di S. Gregorio par. 2. lib. VII. ep. 37. 71. 75. e lib. X. ep. 4. 20. 23. 25. 29. e lib. XII. ep. 5. e 25. Le pruove di ciochè si segue, si lasciano.

Miracoli, Chiese, Munisteri, Ornamenti, e Traslazioni di S. Gennaro, e Compagni, dal DCXVI. sino al Millesimo.

C A P. VI.

DOpo la partita da Napoli di Costante II. Imp. nel DCLXIII. (circa al qual'anno morì Santa Patricia in Napoli; e Saburo lasciavoli dall'Imperatore con 20. mila soldati, pugnò con Grimoaldo Duca di Benevento, a Formia) nel 26. Febrajo del DCLXXXV. scoppiò di nuovo il Vesuvio. Le correnti di fuoco giunsero al mare: le ceneri quasi soffocarono Napoli. Ma ben tosto S. Gennaro pregato, la liberò dal pericolo. In riconoscimento di tanto beneficio, subito allora Agnello Vescovo della Città, non sol divotissimo, ma anche Parente del Santo; sotto l'Ospedale ed Ospizio fatti da S. Gennaro vivente, vi fabbricò una ricca Chiesa a tre navi, con preziose Colonne. Due d'esse inestimabili si veggon ora sull'Altar maggiore del Vescovato. La dotò largamente, la costituì Diaconia, e dedicolla al Santo Liberatore. Vi fe gran Collegio: forse dell'Ospizio suddetto. Quanti Preti greci e latini vi stabilisse, puo arguirsi dall'aver loro assegnato dalla Mensa Vescovile, annue 210. moggia di formento, ed altrettante urne di vino. Mille Silique (monete d'allora) al Natale, ed altrettante la Pasqua. Sapone altresì nelle dette feste da servire per tutto l'anno (1).

Circa al DCCIV. Gisulfo I. ottavo Duca di Benevento, per vendicarli

carfi de' Greci; con grosse bande di Longobardi, diede il guasto alla Campagna Napoletana. Ne' luoghi non murati fe grossa preda, e di molti schiavi. Le murate però, come Napoli, Pozzuoli, Miseno, Cuma, Atella, ed altre; non potendole soggiogare, le tenne in gravissime angustie. In Napoli, ad esortazione di S. Lorenzo il Vescovo, si ricorse al Signore, e a lor Protettori S. Gennaro e Agrippino: e se n'ottenne la grazia. Imperocchè Papa Giovanni VI, con paterne viscere di pietà, non sol riscattò gli schiavi; ma eziandio a prezzo di preghiere e d'oro, comprò da Gisulfo alla Campagna la pace. Cosa, che praticare fu d'uopo, anche nel DCCXV. a S. Gregorio II. Papa con Romoaldo II. di lui figliuolo.

In tempi di detto Papa, nel DCCXVII. fu terribilissima peste in Napoli, che in tre giorni donava morte. Fu Napoli consumata da questa falce. I pochi, che vi rimasero ravveduti, gridaron misericordia al Signore, e con orazioni e digiuni, ciascun prese a piangere il suo peccato. Invocarono S. Gennaro, si portaron frequentemente al Sepolcro suo, e lo pregarono di potente intercessione a se, miserevoli avvanzi de' suoi divoti. Senza piu; dal Beatissimo Martire, n'ottennero la grazia desiderata. In esso anno però, o nel seguente; morì S. Lorenzo nostro, succedendogli Sergio.

Nel DCCXXVI. cominciarono i Duchi di Napoli a chiamarsi *Consul & Dux*. Il primo fu Esilarato, successor di Giovanni detto Cumano; nel DCCXXVI. Privilegio, che ottenne da Leone Isauro, per essersi a lui attenuto contro S. Gregorio II. suddetto. Massime per rappresentare, col Consolato Napoletano; le ragioni, che aveva il Greco Imperio, sul caduto dell'Occidente. Così continuarono ad intitolarsi i successori; Pietro, Eutichio, Teodoro, Stefano, Cesario, Antimo, Teofilatto, e tutti altri (2). Nel DCCXLVI. morì Sergio il Vescovo, e gli succedè Cosma II. dopo cui nel DCCXLVIII. sedè Calvo. Questi fe un'Oratorio a S. Sosio fuori la Città, in un luogo eminente, che il volgo ancor chiama *Santo Suosso*. Morì questi nel DCCLX. e fu eletto Paolo II. La Nobiltà di Napoli in quei tempi era Iconoclasta, aderendo all'Imperator Costantino Caballino. Venuto adunque Paolo da Roma, non ebbe da essi il possesso della sua Chiesa; ma fu per due anni, cacciato alla Chiesa di S. Gennaro al Cemiterio. In questi tempi, cioè nel DCCLXI. gl'Iconoclasti di Napoli (o di Pozzuoli) dando piu colpi di scimitarra, sulla Statua di marmo di S. Gennaro, ch'è nella Chiesetta alla Solfataja; le spezzaron la Mitra dalla parte di dietro, e le rupperò il naso. Gran peccato. Era stata fatta questa nel VII. secolo, circa il DCLXXXV. forse da Agnello. Nel IX. secolo poi, vi fu accommodato un'altro naso con colla: come or si vede da chi ha occhi. Questo è il vero. Tutto l'altro, che ne hanno scritto il passato sec. XVIII. 4: mal pratici nostri, o che ne dice il volgo inesperto, son ridicole favolozze (3). Ma torniamo a noi. Stando Paolo al Cemiterio, da lui fu abbellita piu la Chiesa di S. Gennaro. Vi fe un Triclinio per gli Ospiti Pellegrini, e poverelli: ed un Fonte Battefimale di marmo. In fine nel DCCLXII. la

No-

Nobiltà veggendo (così ammollita nel cuore da S. Gennaro, a cui tanto ferviva Paolo) la Città languente per questo conto, abominarono la Re-
fia; e con gran letizia lo introdussero al suo Vescovato.

L'anno seguente DCCLXIII. a' 19. Settembre, giorno della Festa di S. Gennaro, ad un certo Napoletano chiamato Mauro, attratto di maniera, che secco e difforme divenuto, non potea dar' un passo da se solo, senza le crocciole; apparve S. Gennaro, e mandatolo a S. Agrippino, con costui gli concesse la grazia: presolo, e distesolo un per la testa, l'altro pe' piedi. Morto Paolo nel DCCLXIV. fu tal pestilenza in Napoli, che non vi bisognò meno d'un miracol di S. Gennaro per farla cessare: siccome nel DCCLXIX. per far' estinguere un grand' Incendio del Vesuvio. Stefano Consolo Duca e Vescovo di Napoli nel DCCLXX. veggendo molto desolata Pozzuoli (era stata mandata a fil di spada, e bruciata da Romoaldo II. Duca di Benevento nel DCCXV.) se traslatare in Napoli, a' 18. d'Ottobre, di Giovedì; i Corpi de' Santi Eutichete ed Acuzio, nel Vescovato. Appena ciò fu compito, che accomodatigli alla grande nella Stefania, i Santi liberarono una Dama, chiamata Crusea, ch'era già vicina alla morte, per vomiti, ed orrende doglie di testa. Il Corpo di S. Procolo fu lasciato a Pozzuoli: Di cui, poicchè ce ne viene il destro, non vogliam tacere; che a più zoppi l'andare, e a più ciechi la vista, impetrò da Dio tal Santo. Similmente ad un tale detto Romano, restituì la salute di una mano, che sola avea: e ad una languida, che non potea camminare; il servirsi de' piedi suoi. Ciò tutto cantava il suo antico Ufficio in Pozzuoli. Stefano il Vescovo, circa il DCCLXXV. fe un Munistero per donne ad onor di S. Festo, il compagno di S. Gennaro. Era accanto, or'è unito, con quel, che poi fece Teodonanda, circa l'DCCCXX. a S. Marcellino.

Arechi II. che spreggiando il Titol di Duca, fu il primo ad intitolarsi Principe di Benevento, circa al DCCLXXX. si adoperò di avere il Corpo, o qualche Reliquia di S. Gennaro. Ne Stefano, ne Cesario suo figliuolo, Duchi unitamente di Napoli, gliel concedettero: dolcemente risospignendo dimanda tale. Allora Arechi, perche divotissimo di S. Gennaro, non potendo altro fare, donò alla Chiesa di S. Gennaro *Ad Corpus* un luogo di gran conto, detto *Pianura*; ed un preziosissimo Manto, o sia Padiglione, da coprirsene il sagra Tumol di lui.

Nell'DCCCXVI. per difender' un tal Dauferio, Napoli fu assediata da Grimoaldo IV. Principe di Benevento. Benche fosse sì sanguinosa la pugna, che per sette giorni il mar ne fu rosso; pur Napoli, intrepida si mantenne. Alla fine, e non senza ajuto di S. Gennaro, con ottomila scudi, ne fe tornare a casa il nimico. Era allora Consolo e Duca di Napoli Teodoro: altro da colui, che nel DCCXXX. avea fabbricata la Chiesa e Diaconia de' SS. Giovanni e Paolo. Era Vescovo Paolo III. All'incontro a Grimoaldo IV. era succeduto Sicone nell'DCCCXVII. Spinto questi da sterminata ambizione, pretese da Napoli il Vassallaggio. Gli fu negato. Con forte esercito l'assedì nell'DCCCXXIV. (4) le incendiò e guastò il Conta-

F f f f f

do;

do; e giornalmente dandole fieri affalti; le battè con balliste, scorpioni, ed arieti, fortemente la breccia. Miserevol Città, che abbandonata dal suo Agusto, e sfornita di soldatesca; sostenea la inesorabil barbarie d'un forte e crudel Tiranno! Dalla parte del mare, andò giù parte della muraglia; Da Teodoro si patteggiò fintamente la resa pel dì seguente; e con fino amore verso la Patria, diede ostaggi a Sicone, per più colore, la propria madre e due suoi figliuoli. La conchiuisione si fu, che'l Duca con gran segretezza la notte rifecce il muro, e'l dì seguente mostrò al Principe, che la resa della Città, stava in punta delle armi, se voleva torse la. Non fu mancar di fede, ne sì dovea, a chi mancava con Napoli, al ghius delle genti, e civile. Uccellato Sicone, se incrudelire l'assedio. Ben dispostamente fu ricevuto da' Cittadini. Si trattava di conservarsi la libertà. Ne 'l risospinsero con gran perdita, e sangue.

Dopo molte vicende, mancando i viveri in Città, cominciava a farvisi veder' in volto la fame. Ajuti dall'Imperatore Michele Balbo, non apparivano; anzi n'erano vane già le speranze. Fu dunque risoluto, e mandato a chieder pace al nimico, con offerta d'annuo tributo. Piegò l'animo del feroce Sicone, Orso allora eletto, e poi anche Vescovo della Chiesa di Benevento: e stabilissi il tributo. Non arrossì Napoli; era men potente del dominio de' Principi di Benevento. Che se vorrà a vergogna del Ducato Napoletano recarsi, l'esser' allora, di minor potenza del Principato del Sannio; cio non farà più comparar Città, e Principi, più o men valorosi; ma Signorie, più o meno vaste. All'incontro potrà notarsi, l'agguerrita Nazione Napoletana, che tanto resistè ad un sì potente; e che necessitata, più tosto si spezzò al tributo, che si piegò al giogo de' Barbari.

Aggiustate tante controversie; la notte de' 22. Ottobre, S. Gennaro intimò ad una Napoletana, ch'ei partiva di Napoli per gli peccati, che commettevansi. Così fu. Perche il dispettoso Sicone, così disponendo Iddio per gastigo di Napoli; se togliere il Corpo di S. Gennaro dal Cimiterio. E per mani di Guittone Vescovo di Benevento, d'Orso, e de' Chierici, ch'erano in campo; con greve affanno di Napoli, che se n'avvide; se'l portò in Benevento a' XXIII. di Ottobre dell'DCCCXXIV. (altri sogna l'DCCCXXV.) in giorno di Domenica. Fe unir Sicone, sotto un'istesso Tumolo, i Corpi di S. Gennaro, e de' suoi Compagni Festo e Desiderio; di là, dove Cifio collocati gli avea, facendogli trasferire. Tanto che, circa al medesimo tempo, fu questa seconda Traslazione altresì, de' Santi Festo e Desiderio. Fe gran cose Sicone in onore di S. Gennaro. Il vero è però, che'l tributo, e le prede Napoletane, v'ebbero gran parte a farlo sì largheggiare. Arrivato il santo Corpo in Benevento, tosto ne fu guarita una giovinetta d'un braccio attratto; e crebbe l'olio, che'l suo marito costituì alla lampana, che avanti al Tumolo sagra ardeva. Fu veduto poco dopo, una notte, tutto illuminato il Tempio, ed il detto Tumolo, di luce celestiale; e per suggello un'infermo in entrarvi restò sanato.

Non è qui luogo a narrare, come Teodoro, fu esautorato, ed eletto

to

to Stefano in Consolo e Duca di Napoli: ne come poi si ricoverò con Sicone; il qual con questa palla giocata, travagliò ed assediò la nostra Città di nuovo, sotto quel pretesto. Non parimente, come Sicone fu traditore, o per la meno, Principe bestiale; facendo nel mentre si capitolava la pace, uccidere a tradimento il Duca, donde l'impedimento alla sua ingiusta impresa avveniva. Fu ciò nel Luglio dell'DCCCXXXII. Morto Sicone nel Gennajo o Febrajo dell'DCCCXXXIII. gli successe il figliuolo Sicardo. Tra cui, e Buono (il capo de gli uccisori di Stefano) Duca di Napoli, seguite tosto discordie; Buono e Napoli non più pagò il tributo (più volte interrotto in 10. anni) n'ottenne vittorie grandi, e riportonne di grosse prede. Morì Buono a' 9. Gennajo dell'DCCCXXXIV: e gli successe per 6. mesi il figliuol Leone: Tanto che a' 9. Luglio dell'istesso DCCCXXXIV. fu Consolo e Duca Andrea, suocero di Leone.

Nell'DCCCXXXV. Sicardo fe molte irruzioni nel Ducato Napoletano. Nell'DCCCXXXVI. pose assedio a Napoli: ma S. Gennaro ne la liberò; come fe sempre co' Longobardi suddetti. Nell'DCCCXL. Sicardo per sue lussurie e crudeltà fu ucciso, Nell'DCCCXLVII. tra per la protezione di S. Bartolomeo (le cui reliquie nell'DCCCXXXIX. v'erano state da Sicilia condotte) e per quella di S. Gennaro; benchè tutta la Provincia Beneventana patisse un terribile terremoto, Benevento però ne men sentillo, Nell'DCCCL. il nostro S. Atanagi I. appena Vescovo da un'anno; s'impiegò tutto alla gloria del nostro Santo. Gli rinnovò la Chiesa fatta da Agnello in Città, sotto il Palagio di S. Gennaro; e sappiendolo per un de' primi Santi Padri Scrittori; vi fe dipinger le costoro effigie. Vi fe un'altar di marmo con liste d'argento; e sopra per padiglione, vi fe un drappo ricamato col martirio del Santo, e de' suoi Compagni. Poco dopo veggendo da 27. anni, abbandonata la Chiesa di S. Gennaro del Cemiterio; e parendogli men che degna, ad un tanto Compatriota: massime, ch'era servita da un solo Prete; glien'erse un'altra splendidissima dirimpetto: rinchiudendovi la Chiesetta, che quivi aveva fatta circa il CCCXC. Vittore nostro al protomartire Stefano. Ne di tanto contento; vi alzò altresì un gran Munistero, vi pose Monaci, e vi costituì l'Abate, con poderi ed entrate sufficienti. Nell'istesso DCCCL fu distrutta Misenò da' Saracini: onde il Corpo di S. Sofio vi restò in abbandono. Ben prima, nell'DCCCXXXVI. Sicardo presa l'avea, e credendo di prendersi il Corpo di S. Sofio (così uscì voce tra' Beneventani, e fu scritto) si tolse il Corpo d'un'altro Santo, che non sappiamo. Nell'DCCCLIX. sotto Gregorio I. Duca di Napoli, su i principî di Quaresima, venne per via della Puglia in Campagna, Seodan Re de' Saracini. Gualtato il Territorio di Canzia, Capua, e Leburia, accampò sotto Napoli. Molti e fieri affalti le diede: si fe gran sangue: infinite furon le stragi per lo Ducato. Tutto in un colpo S. Gennaro fe scostarne il nimico, e liberonne la Patria. Circa l'DCCCLX. S. Gennaro con S. Bonoso, apparvero al glorioso S. Gaudioso Vescovo di Salerno, e nobilissimo Napoletano; e sel condussero in Cielo.

Nel-

Nell'DCCCLXVI. fu la terza calata di Lodovico Imp. in Italia (la prima fu nell'DCCCXLVIII. in ajuto de' Beneventani contro Massar Duca de' Saracini; la seconda nell'DCCCLVI. contro i Saracini del Sannio, Puglia, e Calavria) chiamato in ajuto da' Longobardi; cioè da Adelchi Principe di Benevento contro i Saracini. Con grosso Esercito di Francesi per Sora e Montecassino venne sotto Capua. La prese in tre mesi: andò in Salerno, navigò ad Amalfi, e di qui a Pozzuoli. Venne in Napoli: ove fu accolto da Sergio II. Duca, e S. Atanagi Vescovo. Per Sessola ritornò a Capua: donde movendo, accampò la prima giornata nella Valle Caudina; e di là entrò in Benevento il seguente giorno. Da questa dimora d'armi Francesi in Campagna, nacque gran carestia in essa; e molto più nell'Isola del Ducato: come in Ischia. Allora una povera vedova vivea in quest'Isola, nel Casal detto *Pansa*, detta per nome Massima, di santissima vita; ma così povera, che altro rimasto non l'era, che un figliuol giovanetto. Questi pur le morì, unico sollievo ed ajuto di sua vecchiezza. Il dolore fu finisurato. Vi si aggiunse, non aver ne pure un lenzuolo, ove l'involgesse (tanto era stata consumata quell'Isola da' Francesi) per farlo da' Chierici sepolire. Si portò dunque così alla Chiesa di S. Gennaro (che più volte rinnovata, ancor dura fuori detto Casale, con beneficio ben pingue) ove un velo pendeva, in cui per fortuna vi era dipinto il benedetto Martire in piedi. La poveretta in vedervi l'Image, fu ispirata da Dio; e ricordandosi del fatto del Profeta Eliseo, col figliuol della vedova Sunamitide; prese tutta molle di lagrime, il sagra velo; e con vivissima fede, adattò l'Image del Santo, a tutto il corpo del suo morto figliuolo. Invocò S. Gennaro. Viva Dio! Ecco di sotto l'Image del gran Martire, s'alzò vivo il giovanetto già morto. Corse subito di ciò la fama per tutto. In Napoli fu ligistrato tanto miracolo nell'Ufficio del Santo. In Costantinopoli, da' Greci, che in Napoli bazzicavano, portata tal nuova; fiffatta divozione si aggiunse quivi, a S. Gennaro (oltre quella, che gli aveano dal CCCCLXXII. e DXII.) che non contenti più della commemorazione sola, che di lui faceano ogni anno; gli stabilirono Ufficio proprio Ecclesiastico, con questo solo miracolo per Lezzione, a' 21. di Aprile: giorno, in cui forte stimo, che tal miracolo accadesse. Cosa è questa, che fin'ora si continua solennemente nel Menologio de' Greci. Adunque fin dal IX. secolo, uffizia la Grecia di S. Gennaro (5).

Nell'DCCCLXXX. un nobilissimo Napoletano detto Sergio, della famiglia di S. Gennaro, ed Atavo d'un'altro Sergio (Duca di Napoli nel MLXXXV. insieme col figliuolo Giovanni) fabbricò una Chiesa al suo glorioso Maggiore. Fu ella presso la Porta di Somma Piazza; qual poi per questa Chiesa, si disse, e dice fin'ora, *Porta di S. Gennaro*. Oggi se ne veggono le vestigie, dietro la Chiesa Parochiale di S. Giovanni a *Porta*, e' l'Giesù delle Monache (6). Circa questi tempi, Atanagi II. Vescovo, e Duca di Napoli; se batter medaglie ad onor del Santo. Tra l'DCCCXCI, e DCCCXCV. essendo Benevento sotto l'Imperio Greco, si fe da' Greci

in

in detta Città una Chiesa ad onore di S. Gennaro; che poi quando questi ne furono scacciati, fu detta *S. Gennaro de' Greci*. Parve tanto inconveniente a' Greci, che Benevento in tanti secoli, non avesse ancor'alzata Chiesa, a nome del di lei gran Vescovo; che vollero farla essi, ed aver la gloria di avervi fatta la prima (7).

Nel X. secolo, cioè nel CMX. anno 24. dell'Imperio di Leone Sapiente, ed Alessandro; Consolo e Duca di Napoli, Gregorio II. e Vescovo Stefano III. per temenza de' Saracini; fu distrutto da' nostri il Castro Lucullano; e trasferito in Napoli il Corpo di S. Severino Abate; a' 5. Ottobre del suddetto CMX. in giorno di Venerdì. Nel seguente anno, volendo Giovanni, Abate del Munistero di S. Severino, innalzare una Cappella a volta al suo trasferito Santo; mandò alcuni suoi laici *Oblati*, a prender pietre dalla distrutta Miseno. Andaron questi: ma ritornaron di fretta, dicendo; che se l'Abate volea, potea (giusta quel ch'essi avean veduto) trovarsi il Corpo di S. Sosio quivi; interlasciato di venerare, fin dalla distruzione di Miseno da' Saracini, nell'DCCCL. Si domandò adunque licenza a Stefano III. Tra gli altri vi andò Giovanni, Diacono della Chiesa di San Gennaro *ad Diaconiam*. Il santo Corpo fu ritrovato tra le rovine della Cattedrale, e fu portato in Napoli, nel detto Munistero, per concessione del Vescovo, a' 23. di Settembre, giorno fatale alle Traslazioni di detto Santo. Tre miracoli di moltissimi; riferisce Giovanni Diacono, operati in detta Chiesa, da questo gran parente, e compagno di S. Gennaro (8).

Verso il CML. cominciarono i Duchi di Napoli, ad usare il titol, di *Consul & Dux & Magister Militum*, sotto l'Imperator Costantino Porfirogenito. Ne' tempi stessi, in Benevento si fece da' Cittadini una Chiesa Parochiale, detta *S. Gennaro de Neophytis*. Questa fu la seconda Chiesa, fattavi a solo nome di S. Gennaro.

Circa il CMLXI. a' tempi dell'Imperatore *Romano* giuniore, e di Papa Giovanni XII. venne su Napoli un'Armata di Saracini dalla Sicilia. L'assedì fortemente. S. Gennaro, e S. Agrippino non solo liberarono la lor Patria; facendo sommerger parte de' navilî, e far noto a' Saracini un prossimo e potente soccorso, che da Costantinopoli perveniva a Napoli; ma di vantaggio, fecero restituirle da' Saracini, quei vasi d'oro, e d'argento (anche sagri della Cattedrale) che avean dato in pegno a' medesimi, fin'al pagar la taglia, per liberarsi da tanto assedio. Imperocchè disperavasi, che i Barbari volesser restituirgli: essendo per valente tre volte piu di quella somma, ch'eran colla Città convenuti. Al giro di questi tempi, S. Acuzio liberò in Napoli, un tal Paolo abitante della medesima; che avendosi guastata una coscia; avea sparso a' Medici quanto avea; e s'era il povero afflitto portato per soccorso al Tumolo di S. Agrippino (9).

Nel CMXCIII. S. Gennaro liberò Napoli, da un de' soliti formidabili Incendî del Vesuvio. Cioè sotto il Ponteficato di Giovanni XV. ed Imperio di Basilio, e Costantino Porfirogeniti (10).

CCCCCLXXXVIII MIRACOLI E TRASLAZIONI N O T A Z I O N I.

(1) **N** El medesimo MS. della Leggenda di Manuele, vi è scritta quell'Omilia greca, dell'Incendio del Vesuvio nel 685. che in volgare, e corrottamente (Dio fa da qual fogna) fu addotta dal Tutini. Non vogliam noi, con tutta la strettezza, in che siamo; fraudarne il Mondo; come del Prologo ommesso della Leggenda di Manuele. Questa è delfa: *Επὶ τῇ τελευταίᾳ τῆς τῆ Κωνσταντίνου Βασιλείας, καὶ Βενεδικτῆς δευτέρου τῆ Πάπας, ἰνδ. ιγ', ἡ τῆς Παρασκευῆς πόλις, πλεῖστον, καὶ περισσότως ἔχουσα πρὸς τὴν ἐσχάτην θάλασσαν, ὑπὲρ σεισμῶν θάμινωτάτων ἰὼ, μετακινούτων τὰ πάντα τῆς χώρας. Πρὸ δὲ τούτων, ἰὼ σημεῖα ἐν τῷ ἔσχατῳ, καὶ ἐφανήθησαν οἱ αἰτέρες πῦρ μετὰ πῦρ φωτός. Ἐπὶ δὲ καὶ πυρὴν ἡ ἱεὺς ὑπὲρ Βεσσαβίᾳ τοῦ ὄρους. Τὸ δὲ μὴ μετὰ ταῦτα, καὶ Φεβρουαρίῳ ἀντιφάσκειν οἰσηματωδὲς πῦρ πῦρ πυρὸς ποταμούς, κατέφλεξε τὴν χώραν, καὶ ἰθὺς ἔφλεξε τὴν θάλασσαν. τὸ πῦρ ἐφλέξε ἐν τῷ αἰλί, καθὼς φλέγει τὸ ξύλον. Ἡ δὲ θάλασσα χιμαζομένη πάλιν καὶ ἡ κόνις ἀφίπταμένη εἰς τὰς πόδας τῶν ἁγίων. οἱ δὲ σεισμοὶ οὐδέποτε ἔληγον. Ἐξ ἐκείνου καὶ πῦρ χάσματ' ἐπὶ ὄρους ἐξέρχεται ὁ καπνὸς ὁ ἰδοὺς τὴν αἰετὸς σποτῶδη, ἅμα τῇ κόνει. Μόνοι, μετὰ δὲ, διὰ τὰς τοῦ καπνοῦ, καὶ τῆς κόνεως νεφέλας οἱ κεραυνοὶ ἐφώπίζον μὴ δὲ ἀλλὰ ἐκρύπτεσθαι βροχῇ καὶ κύποι. Τότε πολλοὶ περιμένοντες ἤδη τὴν θάνατον οὐκ ἄλλω εἶχον τὴν καταφυγὴν ἢ πρὸς τὸν Θεὸν ὁρμίζομενοι. Τούτους καὶ καλεῖται τὸ πνεῦμα ἁγίον ἐπὶ τῆς γῆς. ὡς μαρτυρεῖ τὸ Θεοῦ ἐπιστολὴν πρὸς τὴν ἁμῶν τῶν ἀδικούντων. Διὸ μακάριον ὁ ἡμῶν Ἐπίσκοπος ὁ Ἀγνέλλος, ἰδὼν τὴν ἐγγυτάτην πικρίαν συναχθέντων τοῦ λαοῦ, μέμψας αὐτὸν πρὸς τὸν αἰμαρτημάτων, παρεκίνησεν αὐτὸν πρὸς τὴν μετανοίαν ἐν τῇς οἰκίαις, ὡς αἶψα. Εἶπε γὰρ, καὶ ἵνα καλῶσι αὐτῶν βοηθοὺς καὶ φύλακας, πρὸς ἁγίον Ἰανουάριον, καὶ Ἀγρίππινον πρὸς Φιλοθέην, ἵνα καὶ αὐτοὶ ἀνακτισθῶσι τὴν τοῦ Θεοῦ ἔλπιν. Τότε ὁ λαὸς ὅλος ὑψίστοις τοῖς ὁλοθύμασι καὶ ὀδυρμοῖς, ἅμα Ἀγρίππῳ, καὶ κληροῖς τε καὶ Θεοκρίτῳ τῆς πόλεως τῷ Δουκί, σὺν τῇ τοῦ μεγαλομάρτυρος Κεφαλῇ, ἐν λιτανίᾳ πρὸς ἐρχομῶν, καὶ πρὸς τὴν τοῦ ἁγίου ναοῦ καταφυγόντες, ἐν τούτῳ ἐκλαυσαν, ἵνα Θεὸς ἑαυτοῖς ἰλάσκηται. Ἐκεῖ γὰρ ὁ Ἀγνέλλος, οὕτως εἶπεν· Μοῦσῳ. Δαβὶδ τε Πάτερ ἄγε, τὸ πρῶτον φανέ, καὶ ἡλὶς τὸν θῆλον ζῆλον, τοῦ Ἀβραάμ γὰρ τὴν πίσιν κτησάμενος, καὶ γὰρ οὐκ ἐννοεῖς σὺν ἐκείνοις χορδαῖς γηθούμενος, Ἰανουάριε ὁσίῳ καύχημα, διὸ ὑπὲρ ἡμῶν δυσώπει τὸν Κύριον ἐπὶ τοῖς τοῦ Βεσσαβίᾳ φλογίν, ἡμᾶς καὶ τὴν πόλιν ταύτην διάπαντ' ἐσθῆσαι. Ἐπειδ' οὕτως ἐπαρέρχομενοι εἰς τὴν πόλιν, ἔθηκαν τὴν Κεφαλὴν ἀνωτάτω ἐν τῇ τοῦ ὄρους ὀψει. Καὶ τότε, θαῦμα. ἐκείνη φάσμα γὰρ τῶν φλογῶν ἡ πυρώδης. μεγαλομάρτυρος τῷ περὶ γράμματι πεποιημένη, ἀφενόθη. Διὸ γὰρ γηθούμενοι πάντες, εἰς τοῦ Θεοῦ ὁχλασίαν, καὶ εἰς μνήμην τοῦ δερματῆματος οἱ πολλοὶ· οἱ μὲν διὰ Θεοκρίτου τοῦ ἀκρὸς νομίσματα ἔχουσιν, σὺν εἰκόνι Ἀγίου τοῦ δερματῆματος, πρὸς δὲ μὴ κύκλῳ τούτοις ῥήμασι, ΑΓΙΟΣ Ο ΙΑΝΟΥΑΡΙΟΣ, ὁπίθεν δὲ, ΑΥΤΩΤΗΣ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΑΠΟ ΤΟΥ ΠΥΡΟΣ. ὁ δὲ Ἐπίσκοπος ὁχλασίσας, βασιλικῶς τῷ ἐνδόξῳ συγγενεῖ αὐτοῦ, πρὸς ἐκείνους τὸ ὄνομα ἐν πόλει ἐποίησε σὺν διακονίᾳ, ὑπὸ νοσοκομίᾳ ξενοδοχείᾳ τε μακαρίᾳ τοῦ μάρτυρος. Ἐν ἡ συνήθειᾳ περὶ σπυρίων, καὶ διακόνων, πλεῖστον αὐτῶν εἰς διακονίαν τῆς Εκκλησίας ἐξ Ἐπισκοπείας. Cioè a dire: Extremis Constantini Augusti, & Benedicti II. Papae temporibus Indict. 13. Neapolis, cū frequentissimis terra motibus concuteretur, ita ut tota Regio dimoveri videretur; plurimum, omnique ex parte, reformidabat Iudicium extremum. Ante hac autem, signa in Caelo*

fuissent; visa sunt mira lucis Stella; & sub monte Vesuvio, ignita Iris. Post quae, IV Kal. Martias, cum hic eructasset tumidissimos ignis fluvios; circumposita loca combussit; & facto excursu usque ad mare; arsit ignis in mari, veluti ac si lignum absumeret. Mare maximā tempestate percellabatur, & cinis per aërem effusus, in multas Provincias decidebat. Porro terrae motus nunquam cessabant; & ex illo montis biatu, ascendeat fumus, qui una cum cinere, aërem tenebrosū reddebat. Tantummoda interdum, inter fumū nubes, fulgura coruscabant; nec aliud erat audire, quam tonitrua, & fragores. Hinc Cives mortem jam expectantes; nullum aliud persugium, nisi ad iratum Deum habebant. Eo enim, Regionis peccata excreverant; ut ad furorem, in justorumque vindictam, Deum jam provocaverint. Quamobrem Agnellus, Beatus noster Episcopus, proximum cernens supplicium cuncti Populi; illos ne dum de peccatis eorum corripuit; hortatusque est, jejunijs, & orationibus ad pœnitentiam: verum etiam suggestit, ut Patronos, Custodesque suos, Januariarum, & Agrippinum amicos Dei, invocarent: Nempe, ut hi, Dei misericordiam eis conciliarent. Tunc Univerſus Populus, magnis ululatibus, ac fletu; cum Agnello & Clericis, ac Theocrito Civitatis Duce, elato Capite Magni Martyris Januarii, suppliciter processerunt. Cūque ad ejusdem Ecclesiam confuſissent; ibi eam precati sunt, ut propitium sibi ipsis, Deum reddere dignaretur. Hinc ibi orans Episcopus, ita dixit; O Pater Sancte, qui visus es, Moyſi atque Davidis mansuetudinē; Eliæ divinum zelum; ac Abrahæ fidem lucratus esse: quapropter cū iisdem modo triumphans, Cœlorū gaudijs potiris: Eja, ergo Sanctorum gloria, exora pro nobis Dominum; ut nos, & hanc Urbem, a Vesuvii flammis, muniat semper & servet. Tum deinde, redeuntes in Civitatem; S. S. Januarii Caput, in conspectu Montis posuerunt: atq; sillico, rem miram! ignita illa flammaturū abyssus, Magni Martyris jussis obediens, statim extincta est. Ea de re igitur cuncti gestientes præ gaudio; ut Deo gratias agerent, & monumentum beneficij Posteris commendarent; Cives quidem per Theocritum Ducem, Numismata cum Imagine Sancti benefactoris cuderunt; in parte antica, circum his verbis: SANCTUS JANUARIUS; & in postica: LIBERATOR CIVITATIS AB IGNE: Episcopus vero, in gratiarum actionem, Glorioso Gentili suo, Basilicam cum Diaconia, ad ejus nomen extruxit in Civitate; sub Nosocomio ac Xenodochio Beatissimi Martyris. Sane hic, ipse posuit Presbyteros ac Diaconos; & ut decenter ministraretur; ab Episcopo alimenta delegavit. Della Chiesa per cio fatta da Agnello; il nostro MS. greco, conforme in tutto a quel del Tutini nella sostanza, puo far conoscere quanto sia vero quel del Tutini. Che fosse fatta da Agnello, il disse anche Gio: Diacono, benché non ne disse il motivo: Agnellus sedit ann. 21. dies 15. Hic fecit Basilicam intus Civitatem Neapolis, ad nomen Sancti Januarii Martyris: In cujus bonorem Nominis, Diaconiam instituit; & Fratrum Christi cellulas collocavit: Delegans ab Episcopo alimonias ducentorum decem tritici modiorum, cum ducentas decem viri burnas, perennis temporibus, per uniuscujusque successionem, annualiter largiri. Sed & pro lavandis cunctis, bis in anno, in festivitatibus Nativitatis, & Resurrectionis Domini, ad anni circulū exequandum, saponem dari sancivit. Sic itaque usque hodie, Domino annuente perficitur: Atque mille siliquas in Nativitate Domini, milleque in ipsius Resurrectione tribui. Delle Silique, allora monete; li puo legger tra gli altri, la Pistola

stola 37. par. 2. lib. 7. di S. Gregorio PP.

Che fosse servita da' Preti greci e latini, si legga l'Engenio. Nel principio di questo 18. secolo, il Cardinal Cantelmo, ne tolse le due finissime Colonne; che or servono di *Splendori*, sull'Altar maggiore del Duomo.

Non fu adunque questa Chiesa edificata da Costantino il G., come il volgo ignorante dice, ed un marmo, postovi alle pareti di dentro nel 1676. Ben potrebbe questo cassarsi; e (riposto di nuovo nella Tribuna di mezzo, il Quadro di S. Gennaro, da temeraria mano fattone toglier nel 1676. quando si ripoll la Chiesa; per mettervi quel di S. Michele Arcangelo) farvi scolpire questa nostra, o migliore Iscrizione; e porla presso la porta della Chiesa al di fuori. Tanto, anzi piu, meritando la vera Casa di S. Gennaro; non già la offesa, e finta di Benevento.

QVAE SACRIS CREPVNDIS. DIVI PVB. FAVSTI IANVARI. CIVIS OPTIMI MAXIMI, PATERNAE AEDES INSEVIERVNT, HAE SVNT. IN HIS IDEM MAGNVS MARTYR. PVER ADHVC. VALETVDINARIVM. HOSPITIVMQ. INSTITVIT, STIPE SVA. QVIBVS NON AMOTIS. VII. CHRISTI SECVLO. AGNELLVS NEAP. EPISCOPVS. ADIECTO PRESBYTERIO. AVGVSTVM HOC TEMPLVM. SANCTISSIMO SVO IANVARIO. QVOD NVPER PATRIAM AB CLADE VESVVI SERVASSET. AERE SVO EXCITAVIT. DIACONIAM POSVIT. ET LEVAMENTA PAVPERVM. MINISTRORVMQ. DEL. TRITICVM. MERVM. ET SAPONEM. PERENNATIM AB EPISCOPIO DELEGAVIT.

POST MVLTAS RERVVM VICISSITVDINES. PRESBYTERIO ABOLITO. DEPRESSO HOSPITIO. VALETVDINARIO. ALIO. TRANSLATO. DEMVM. ANNO MDXCII. CVM CLEMENS VIII. NOVO. LXXII PRESBYTERORVM SECVLARIVM COLLEGIO. SVB TITVLO B. MICHAELIS ARCHANGELI. IN EADEM PAROECIA. COGIT POSSE INDVLSERIT. IDEM COLLEGIVM ANNO MDCLXXVI. AD NOMEN ITEM B. IANVARI. SVFFVLGIT. ATQ. EXORNAVIT. ET AD HANC DIGNITATEM EVEXIT.

VT DOCUMENTA HAEC. MAGNO LABORE CONQVISA. OMNIBVS! INNOTESCAN. EA. GRATA PATRIA. SIBI. ET SVIS. POSTERISQ. EORVM. COMMENDAT. ANNO DOM. MDCCXIII

In leggere questa Iscrizione, si rinovellano le piaghe a' Beneventani. Dicon, che non è vero il dir nostro; e che la Casa Natalizia sia appo d'essi. Se lor non bastasse mai la venerabile antichità di Manuele, e della Chiesa greca Napoletana, (che l' disse in questa Omilia, o cheche ella sia; come quei nella sua Leggenda) si legga questo nuovo riscontro, che n'abbiamo avvertito in Giovanni Diacono ne' suoi Vescovi di Napoli, tante volte citato. Fu consagrato il nostro S. Atanagi (in cui quei finì di scrivere) a' 23 Dicembre. 849. Indiz. 13. di Lunedì, e morì a' 15. Luglio dell'872. Indiz. 5. di Martedì. Dice Giovanni, che subito dopo intronizzato, ordinò gli uffizi del Clero; ed in oltre: *Ecclesiam Sancti Iuanuarii in ipso Cubiculo positam, renovavit: Nobiliumque Doctorum Effigies, in ea depinxit: Faciens ibidem marmoream Altare, cum regulis argenteis. Supra quod, velamen cooperuit; in quo Martyrium Sancti Iuanuarii, ejusque Sociorum, ac pictili opere digessit.* Ecco la Casa di S. Gennaro in Napoli, al nostro S. Gennaro ad Diaconiam: *Ecclesiam in ipso Cubiculo positam.* Ecco quel che lascia Gio: nella vita d'Agnello, il dice ora in que-

sta di S. Atanagi. Sappiam noi, che da gli Scrittori di quei secoli, *Cubiculum* alcune fiate fu preso per *Chiesa*; come puo vederli, sopra nella f. 153. parlando della Chiesa di S. Gennaro *ad Corpus* al Cemiterio: *Ad solitum Beati Iuanuarii concurrunt Cubiculum.* L'istesso si puo vedere nella f. 154, e 155. Altre volte per *Cappella* d'una Chiesa: del che infiniti esempi posson vederli; tra gli altri antichi, nella Cronica di Montecasino. Quasi volesser dire, *Camera dove riposa, e dorme in somno pacis* il tal Santo: massime se vi è il Corpo. Finalmente pure per una Stanza, che è il piu frequente. Gio: Diacono nella vita di Paolo 3. Vescovo nostro, scrivendo delle costui fabbriche; disse: *Ante ingressum vero Episcopii, fabricavit magnum Floreum, & intrinsecus unum Cubiculum.* Or non potendosi spiegar le suddette parole, della vita di S. Atanagi: o che avesse rifatta la Chiesa posta nell'istessa Cappella, o la Chiesa posta nell'istessa Chiesa; resta, che s'abbia a spiegare, che rifece la Chiesa, posta nell'istessa Casa, e stanza di S. Gennaro. Ne si dubiti, che qui si parlasse della Chiesa al Cemiterio; perche questa già avea allora l'aggiunto di *Ecclesia extra mœnia; o foris sita; o ad tumulum, o ad Corpus.* Onde senza giunta, s'intendea di questa *ad Diaconiam* in Città. Tanto vero, che S. Atanagi (narra Gio: Diacono ivi stesso, dopo poche righe) *In Ecclesia denique Sancti Iuanuarii foris sita, Monachorum Collegium sub Abbatibus regimine ordinavit: offerens eis unum hortum, in Campo Neapolitano positum.* A conclusione; si dee dare ogni credenza a Giovanni, Diacono appunto di sta Diaconia, che vivea nell'864. cioè 179. anni dopo che fu fondata da Agnello.

Or dunque così era notissima questa verità nel V. secolo, a' tempi di Manuele; così nel VII. a' tempi di Agnello; così nel IX. a' tempi di Giovanni Diacono. A' tempi barbari appresso, se ne perdè la memoria. Ma che pro? Quante cose dell'8. e 9. secolo, noi or dopo tanti secoli, le riscopriamo di nuovo, col testo di Gio: Diacono, e di altri antichi? Sin'ora non si era saputo, chi trasferisse i Corpi de' SS. Vesc. Napoletani dal Cemiterio in Napoli. Cio, era notissimo nel 9. secolo, in cui si fecero dette Traslazioni, da S. Giovanni Acquarolo. Pur noi dopo tanto intervallo, abbiám cavato da Giovanni Diacono, che fu il suddetto. La *Stefania* allora conosciuta da tutti per la Cattedrale di Napoli, la barbarie de' seguenti secoli; fece creder, che fosse l'istesso che la *Reslituta*. Noi i primi farem vedere appresso, che furon diverse; e qual fu il fondatore dell'una, qual dell'altra: E cio con Giovanni Diacono nostro suddetto; e Pietro Diacono Casinese. La medesima Cattedrale nell'XI. secolo fu dedicata a S. Gennaro: Si seppe cio fino al XIII. (come vedrassi) poi non si è saputo piu, da che fu dedicata all'Assunta: con intervallo minore di 4. secoli, da quel di Giovanni Diacono. Dopo tanto; prima il Vescovo di Trivento Monsignor Mariconda circa il 1580, appresso il Turtini nel 1633. finalmente noi facciam riconoscer questa verità. Tanto dunque puo la barbarie de' tempi.

Giudicherà un contrario nostro, che sia falsamente da noi citato il suddetto luogo di Gio: Diacono: anzi che dette parole siano finte da noi. Non son carte tarmate, o Beneventani. Venite, venite pure a leggerle a vostra posta, in Archivio de' SS. Apostoli; o in Libreria Brancaccia. Vi son sospette? Venite sulla Certosa di S. Martino a S. Ermo; ove altresì ve n'è copia antica. Che se tanto mai non vi basta; andate in Libreria Vaticana, ove si ritrova l'originale in pergameno, di carattere Longobardo. E quando avrete cio osservato; confessate i Natali di S. Gennaro essere stati in Napoli: venerate qui questa vera Casa di S. Gennaro: e man-

e mandate a terra la vostra, abitudine vile di cattivi spiriti, e sognata Natalizia Casa del Santo, in Benevento; per tradizione dell'ignorantissimo vostro volgo, dal MCCCCXCVII. a questa parte: Siccome lasciate dire dal 1633. che ancor vi si scorgevano l'Arme della Famiglia di S. Gennaro, attaccate alle mura; dopo che si bene vi ribattè tanta scioccheria, il nostro Gazzella nel 1632. O pur dimostrate al Mondo (salvo che non siano altri marmi, finti e sotterrati di nuovo, per fargli diffotterare ad altro tempo; o scritte false) Scrittori antichi, che guarentiscano il vostro dire nel 5. nel 7; nell'8; nel 9. secolo e quindi appresso: come abbiain noi fatto. Recate pure, chi de' vostri, prima del passato 17. secolo, abbia cio scritto: come continuate con altrettanta arroganza che pertinacia, a scriverlo, con infamia eterna del vostro ingegno. Ciocchè sin'ora non avete potuto dimostrare. Il primo fu Mario della Vipera, l'unico ingarbugliatore di questo fatto. Ma si passi ad altro.

Chi riflette alle citate parole di Gio: Diacono, conosce che S. Atanagi col suo secolo, ancor' aveano S. Gennaro per *Dottor della Chiesa*; giacchè in rinnovargli la detta Chiesa: *Nobilium Doctorum Effigies, in ea depinxit*. O almeno, per un de' piu nobili Scrittori Ecclesiastici. Il medesimo S. Atanagi, allora fe il Monasterio alla Chiesa di S. Gennaro al Cemiterio: come si è veduto sopra; e quindi (segue il Diacono) *Eodem quoque tempore Misentatis Ecclesia, peccatis exigentibus, a Paganis devastata est*. Accadde cio nell'850. Perche nel 910. dice Giovanni istesso nella Traslazione di S. Solio (recata sopra f. 202.) che da tal rovina erano scorsi 60. anni. Dunque nell'850. istesso S. Atanagi, fe queste opere per S. Gennaro. Tanto importando quell'*eodem quoque tempore*. Ebbe la Cattedrale di Napoli, fin dal IV secolo, la Libreria, come disse Manuele, sopra f. 295. A questa Libreria, S. Atanagi (come anche S. Gennaro) fe dono. Dice Gio: Diacono, che questi: *Dedit etiam in ejusdem Episcopii Bibliothecam, tres Flavij Joseph Codices*.

(2) Del Duca di Napoli, Giovanni detto Cumano, parla Giovanni Diacono. Di *Esilarato* e poi *Pietro* successori, parla Anastagi Bibliotecario in *Gregorio* 3. di *Eutichio* Patrizio, si legga il Capacci. Di *Teodoro* abbiamo un marmo greco. Di lui altro per ora dir non possiamo, se non che morì nel 735. Indiz. 4. Imp. Leone Isauero, e Costantino figliuolo. Il marmo palesa, che Teodoro fe la Chiesa e Diaconia de' SS. Giovanni e Paolo: creduta dal volgo de' nostri Scrittori, fatta da Costantino Magno nel 324. Il Summonte con gl'indovinelli, pose la morte di Teodoro piu di un secolo prima; cioè al 616. Pietro de Stefano nel 1560; il Summonte nel 1601; il Capacci nel 1607; l'Engenio nel 1624; il Celano nel 1692; il P. Giannettasio nel 1712. han fatto di questo marmo; o per se stessi, o per via di traduttori imperiti, cattivissimo strazio. Il ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΑΕΟΝΤΟΣ, e' ΒΑΣΙΛΕΩΝ, tradussero per *Regni Afontis: e Regum*. Intorno al che dovean badare, che in quei secoli gl'Imp. Greci, non si diceano *Re*; ne il loro dominio *Regno*, ma *Imperio*. Ed avvertire, che non mai fuvvi Imp. detto *Afonte*; e guardar meglio il marmo, e vedere che'l Α, non era Α; ne l'Ε, era Σ; benche vicine nella figura. Il Giannettasio, guastò piu d'altri; dicendo *Afone*. Se diceva *Afino*, era suo peso andar trovando questo Imperatore.

(3) Quante cose si dicon di questa Statua alla Solfataja; son tutte portentose, non vere, e nate dal forzato volgo. Il primo, che le autenticò colla penna, fu l'Autore Anonimo della *Tabella* in detta Chiesa, scritta nel 1632. Il secondo, il P. Novarino *Admirand. Orb. Christiani* tom. 1. f. 301. stampato dal P. Bagatti

nel 1680. Il 3. fu l'Autor del *Compendio della Vita di S. Gennaro* nel 1707. Il 4. il P. Girolamo poco dopo, nel medesimo 1707. Che sian mere voci popolari; appare, tra perche nell'antico Ufficio di S. Gennaro della Chiesa di Pozzuoli, non ve n'è motto; e perche altri antichi, fuor de' suddetti, non l'hanno scritto. In oltre da una pubblica fede fatta da' Pozzuolani (qual rimadai indietro) provavasi tutto il contrario, di quel che voglion dire. Dicono, che nella Peste del 1656; nascesse il bubone anche a detta mezza Statua, di presso al gozzo. La fede dicea, che cio non avea veduto niuno allora de' vecchi, ma che così aveano udito dire, voce di voce, da alcuni che pur l'aveano udito dire. Tal fede mi fu procurata dal gentilissimo P. Eusebio di Napoli, Capuccino, e fatta autenticar da Monsignor Vicario Capitolare di Pozzuoli. Del resto, io ho osservata, e fatta osservare detta Statua da uomini di saldo e sano cervello.

Il naso vi è fatto a festo, vi è attaccato con colla: e si vede. *Quelche* dicono *bubone*, è una macchia antica del marmo, cagionata prima del 1582. quando per esser l'antica Cappellina tutta piovosa; era esposta la Statua alle ingiurie de' tempi, e delle pioggie. E ciarla ancora, che la facesse fare la donna, supposta raccogliitrice del Sangue di S. Gennaro: e cio due volte; perche la prima, non era riuscita al naturale. Fu cosa del VII secolo, quando si cominciarono a vedere Statue di Santi: Dall'Imagini, fu tela, tavole, e pareti, e marmi; facendo passaggio ad esse la pietà de' Fedeli. Onde nell'8. secolo se ne risentirono gl'Iconoclasti, offesi forse da questo avanzamento.

L'antico Ufficio di S. Procolo, trascrittoci dal Membranaccio della Canonica della Catedral di Pozzuoli; così cantava nel 2. Risponsorio al 1. Notturmo.

*Qui super Astra micis, inimicas destrue gentes,
Et fac victores, tua, Proculo, festa colentes.
v. Claudis ut gressum, cecisque videre dedisti,
Da pius, ut nobis assistat gratia Christi.
Et fac &c.*

Nell'Antif. al *Benedictus*: *Orante Sancto Proculo, sanus effectus est Romanus de manu, quam solam truncus habebat.*

*Quandam languentem gradiendi jure carentem,
Fecit ipse mire, reparatis gressibus, ire.*

Gli Atti della Traslazione, e' l' miracol de' Santi Eutichete, ed Acuzio; si leggan sopra fac. 184. e 185. Giovanni Diacono dice che Stefano 2. *Intra Urbem Neapolim, tria fecit Monasteria, quae ad Nomen Sancti Festi, & Sancti Pantaleonis martyrum, Sanctique Gaudiosi Confessoris, praeitulavit*. E poco dopo segue: *Sub eodem quoque Antistite, Archiepiscopus Beneventanus Princeps; inter multa alias obtulit in Ecclesia Sancti Januarii per praecepti seriem, locum, qui Planuria nominatur, cum omnibus rebus. Et super Altare ipsius Ecclesiae pretiosissimum cooperuit mantum*. Dell'altre cose per la strettezza, se ne troncan le lunghe pruove.

(4) Nell'824. fu il 1. assedio di Napoli per Sicone: Non già nell'817; o 818 (come anche io sin'ora ho scritto) ne 819. come altri; ne 825, come scrivono i Beneventani. Dice l'Epitome d'Eremperto, che Sicone, e Sicardo, per 16. anni continui travagliarono Napoli; e che si finì, quando fu ucciso Sicardo. Questi andò all'Inferno, nell'839. sul fine; o a Gennajo dell'840. Chi da 839. anni compiti, toglierà 16. anni intieri; troverà l'824. da noi detto; in cui ad Ottobre, Sicone ci tolse il Corpo di S. Gennaro, dopo l'assedio di molti mesi. Ecco Eremperto, fac. 34. ediz. del 1626: *Oppressi igitur durius a genitore, & filio (Sicone sc. & Sicardo) per sexdecim continuos annos, Civis praefatae Ur-*

Urbis (Neapolis) cum jam ad extremam tenuitatem pervenissent; ad Francorum se contulere praesidium. Questo implorat l'aiuto di Francia, non fu che nel tempo, a cui poco sopravvisse Sicardo: onde vennero i Francesi, e l' trovaron morto. Così ne parla il nostro Gio: Diacono; in S. Giovanni Acquarolo: Mox autem Andreas Consul Franciam direxit; deprecans Dominum Lotharium; ut saltem ejus preceptione, a tantis malis sopiretur Sichardus. Quapropter misit ille Contardum fidelem suum; ut si nollet cessare persequi Parthenopensem Populum; vesanum ejus furorem, ipse medicaretur. Hic autem Contardus, cum Neapolim pervenisset; audiens Sichardum peremptum a suis concivibus &c. Eremperito poi nella sua Opera grande (che è MS. in Libreria Brancaccia) sul principio, parlando di Radelchi successor di Sicardo, dice: Iste Radelchis incepit principare, anno Domini DCCC quadagesimo: Et tunc Civitas Capuana de novo constructa est, juxta Pontem, in quo nunc est &c. Il Tributo dato da Napoli a' suddetti, è verissimo per più documenti, che n'abbiamo. Cio fu confessato anche dal Capacci. Ne noi sappia difender la nostra Patria, in quel, che non è vero. La fretta ne porta via ogni pruova.

Che nell'847. accadde la grazia dal tremuoto a Benevento; eccolo dalla Cronaca Casinese lib. 1. cap. 27: *Cum annus ab Incarnatione 847. volveretur; tam ingens Terremotus per universam Beneventi fuit Regionem; ut Isernia fere tota, a fundamentis corruerit. Marino Freccia de subseudi lib. 1. f. 74. il riferì, e pur disse: Per omnem Regionem Beneventanam. Seto Calvisio Chronol. in detto anno pur disse: Maxime circa Beneventum. Il Goutoulas, Zappullo, Ammirato, Riccioli, ed altri; tutti d'un parere, non dicono che fosse stato in Benevento: quando d' tanti altri luoghi, danneggiati ivi intorno fan menzione. Il perchè mi maraviglio del Bonito, che ardì di affermarlo, nella sua *Terra tremante* lib. 6. f. 396. e 397. Io certamente dal silenzio di tanti Scrittori, cavo, che Benevento ne fu libera da mano superiore: e tanto più, quanto che tutto il contorno andò sottosopra. Onde con buona e forte congettura, e presunzione, l'attribuisco a' primi miracoli della Protezione di S. Bartolomeo, Gennaro, ed altri; i di cui Corpi poc'anzi, da Sicone e Sicardo erano stati procurati, e trasferiti in Benevento.*

(5) Circa l'apparizione di S. Gennaro e Bonoso, a S. Gaudioso Vescovo di Salerno, e Cittadino di Napoli; si legga la costui antica Leggenda, appo l'Ughelli tom. 7. Ital. Sac. in *Episc. & Archiep. Salern.* in Gaudioso. Il miracolo del giovanetto risuscitato, si legga sopra, f. 148. e 155. In oltre nell'unica Lezzione, che ne reca il Menologio de' Greci a' 21. Aprile, dopo il martirico; che incomincia così: *Ἦν δὲ τὸ ὄνομα Μαξιμίνα ἡ ἑστὴ οὖσα &c.* che per brevità si tralascia. Per far conoscere al Tillemont, che i Greci non varian punto da' Latini in questo; vogliam solamente recarne la nostra traduzione: *Mulier quadam vidua, nomine Maximina, cum filium unicum, quem habebat, morte sibi ereptum videret; ob ejus jacturam insolabiliter flebat. Hac ubi in se paululum est reversa, elevatis oculis sub Templi portam; vidit ibi ventilans Palliolum, quod Sancti Imaginem referebat. Quo viso ei venit in mentem, ut olim Propheta Eliseus egerat, cum ad viduam filium Sunamitidis revocavit. Quamobrem divinitus edocta, fecit & ipsa similiter. Nam filio suo solerter composito, Imaginisque Sancti Januarii subversam figuram; pueri oculis, Imaginis oculos; auribus aures; os ori; itemque deinceps, membra membris aptavit: ac questibus validisque lacrymis dixit: Serve Dei miserere mei, & resuscita filium meum, quia unicus mihi est. Tunc Sanctus his motus; illico viventem*

puerum mulieri restituit. Quod quidem miraculum, cum omnes, qui ad adolescentuli funus convenerant, adspexissent, obstupuerunt; & gloriam, benedictionemque Deo Domino reddiderunt. Le pruove, che questo miracolo accadesse nel tempo detto nel Capitolo, si leggan sopra, f. 144. e 150. Si noti però, che l' Menologio non avendo altro miracolo di S. Gennaro, se non se questo del 9. secolo; si vede che non potè prima del medesimo secolo, aver composto detto Ufficio per S. Gennaro. Il più notevole, in fine (di cui ora alla per fine ci accorgiamo) è che officiandone i Greci a' 21. Aprile; forse fu per questo miracolo, accaduto per avventura in tal giorno. Quindi non doverci tener conto, del nostro immaginato in due luoghi sopra; cioè, che forse ciò era stato abbaglio de' Greci, o che so io; permesso dal Signore che volea, che allora si celebrasse pel Natale del Santo al mondo, in tal dì accaduto.

(6) Di Sergio fondatore nell'880. della Chiesa di S. Gennaro a Spogliamorti, e discendente dalla Famiglia del Santo; abbiain notizia da un'Istromento sotto Alessio Conneno Imp. nel 1085; di cui vi è copia in un MS. della Libreria Brancaccia, cavata dal Tutini o altri che sia, dalle antiche Scritture di detta Chiesa. Come poi questa Chiesa, fosse una delle 22. antiche Parrocchie di Napoli; se ne legga Pietro de Stefano: e come poi il peso Parocchiale, si trasferisse nel 1581. nella vicina Parocchia di S. Gio: a Porta; e la suddetta si dicesse *S. M. de gli Angeli*; e finalmente si chiudesse; se ne può legger l'Engenio. Noi baderemo qui al detto Istromento: e piacesse a Dio, e la Patria non avesse fatta perdita, di somiglianti Antichità! oh quante notizie si arebbono, nell'Istoria Napoletana. Dic'ei così: *In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi: Imperante Domino nostro Alexio Magno Imperatore anno 4. die 5. mensis Maij, Indict. 8. Neap. Nos Sergius in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum, & Imperialis Protosevast: Nos autem pro vice nostra, & pro vice Joannis Ducis filij nostri, concessimus & tradidimus tibi Basilio Diacono, cognomento de Janaro, parenti nostro, seu & Presbyteris successoribus tuis, Rectores Ecclesie Sancti Januarii, quae dicitur Spogliamorti, Regione Porta, euntibus foris Urbem ad Sanctum Januarium, filio quondam Domini Joannis, qui iterum nominabatur de Janaro, & quondam Sicelgaita, Jugali; integram petiam de terra, positam in loco, qui dicitur ad Crispanum, a modo in antea, pro decenti servitio ejusdem nostrae Ecclesie, quam Sergius vir per omnia strenuus, Atabius noster construxit sub majori Basilio Magno Imperatore, per Indictionem 13. ad honorem Dei, & Beati Januarii Christi Martyris, de cujus Prosapia, ille & nos trahimus originem; sicuti enarratur in Legenda Beatae recordationis Tiberii Sanctissimi nostri Episcopi: & non solum pro alimoniis tuis, & successoribus in dicta Ecclesia; sed & pro praeclara solemnitate ejus festivitatis; debeas tu, & alii Rectores, offerre nobis, & successoribus de Familia nostra, annuatim duo paria de oblatiis; scilicet unum in Nativitate Domini, & alium parium in festo Paschatis; vel quibus nos, seu successores nostri, delegabimus. Et quotiescumque venerit unus de nos ad dictam Ecclesiam &c. Il resto per esser tre volte tanto, e non contenere cosa, che per noi faccia, si lascia: potendosi leggere in detta Miscellanea, segnata Sc. 4. N. 16. f. 125.*

Per osservazion da noi fatta; questo Sergio Duca, è quel, che l' Summonte tom. 1. f. 399. 2. ediz. chiama Sergio Crispano. Ei però non fu di cognome *Crispano*; ma possedeva il Crispano: ben' il suo parente Sergio

H h h h h

gio

gio, era di tal cognome: Ne fu Duca circa il 654. com'egli fogna, ma nel 1067. come si vede dall'Imperatore, anno del costui Imperio, ed Indizione. *In nomine Domini Dei nostri Jesu Christi. Imperante Domino Constantino Imperatore, anno 7. die 15. mensis Maii. 5. Indict. Nos Sergius in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, ac Dei gratia Magister Militum, concedimus & tradimus tibi Sergio, qui nominatur Crispianus, parenti nostro, filio Joannis, qui iterum Crispiano vocabatur, nostro parenti &c.* Che vien recato per intero dal P. Carlo Borrelli, nel suo *Vindex Neapolitana Nobilitatis* (traddotto dall'Ughelli) nella Famiglia Crispiano. Appo l'istesso Summonte poi f. 480. si legge il medesimo Duca in quest'Istromento: *In Nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperante Domino nostro Alexio Magno Imperatore anno 9. die 15. mensis Maii. Indict. 13. Neap. Nos Sergius in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum: Nos autem pro vice nostra, & pro vice Joannis Ducis filii nostri, qui infra atatem esse videtur &c.* La sottoscrizione di cui nel fine, è questa: *Sergius Consul & Dux, & Protosebasto subscripsi.* Quel Sergio Duca, che si legge nell'Istromento appo l'Engenio f. 41. è diverso dal nostro, che fu nel 1085. e 1090. Ind. 8. e 13.

Due cose si cavan dal sopraposto Istromento di Nido; e che quel Sergio dell'880. che fondò la Chiesa; e che questo Sergio IV. suo Atnipote, Duca nel 1085. eran discendenti dalla Famiglia di S. Gennaro. Il medesimo Duca, fu Padre di Giovanni Duca nel fin dell'11. secolo, ed Avolo di Sergio V. che fu l'ultimo Duca. In un'Istromento (appo l'Engenio fac. 362.) del 1024. sotto Basilio 2. abbiám notizia di Sergio III. Duca; qual fu Padre di Marino Duca nel 1061. giusta la Cronaca d'Eremperto. Marino poi fu Padre di Sergio IV. De gli anzidetti Duchi, vi è questo Istromento barbaro, appo l'Engenio f. 41. *Imperante Domino Joanne Porphyrogenito Magno Imp. anno 44. sedente Alexio Porphyrogenito Magno Imp. ejus filio anno 13. . . mensis Magii. Ind. 10. Certum est me Joannes Clericus, & Archiprimicerius Staurita Ecclesia Seberiana, filio quondam idem Domini Joannis, qui nominatur de Primicerio, & quondam Anna, jugalium; a presenti die, promptissima voluntate reddo & trado vobis Domino Sergio, in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum, filio quondam bonae recordationis Domini Joannis, in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum, & Imperialis Protosebasto, & quondam Domina Eba gloriosa Ducissa, quae fuit filia bonae memoriae Domini Josfrida, qui nominatur Ridello, qui fuit Dux Civitatis Cajetae, jugalium; integram medietatem quam ego detinui da vos, a vestra publica potestate, seu da memorato quondam Domino Joanne, in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum, & Imperialis Protosebasto, Genitore vestro; seu & quas Genitore meo detinuit ab ipsa publica potestate da quondam Domino Sergio, in Dei nomine Eminentissimus Consul & Dux, atque Domini gratia Magister Militum, & Imperialis Protosebasto, quod fuit Abio vestro; de memorata integra Staurita, ipsius Ecclesiae Seberiana, con quel che siegue.*

A ristringer' in uno le cose suddette, se Sergio IV. fu della famiglia di S. Gennaro; tali ancora furono l'Avolo Sergio III. Duca nel 1026. e'l padre Marino, Duca nel 1061. Così ancora il suo figliuolo Giovanni, Duca fin circa il 1110. e'l nipote Sergio V. ultimo Duca nel 1139. Ma nelle Note al seguen-

te Capo; si discorrerà di ciò più a lungo.

(7) La Medaglia fatta imprimere, avea nel diritto la mezza figura di S. Gennaro coll'Aureola, colle lettere una sotto l'altra a' canti: SCS. IAN. e nel roverscio pur ne fianchi: ATHA. EPS. cioè, *Athanasius Episcopus*, colla sua immagine in mezzo. Tre Vescovi ha Napoli avuto di tal nome. Il primo Santo; dall'850. fin'all'872. Il secondo dall'872. fin'all'898. Il terzo (dopo Stefano III.) dal 940. fin'al 960. in circa. Comunemente hanno attribuita detta Medaglia al secondo; che fu anche Duca di Napoli. Io benché vegga, non esservi minor ragione, anche per lo primo, e pel terzo: tuttavolta ho voluto dir, come dicon gli altri; e mettendomi in mezzo, attribuirlo al secondo, che per potenza fu anche Duca.

(8) Della Traslazione da Miseno in Napoli, del Corpo di S. Sofio; si leggan sopra, gli Atti fac. 202. che avvenisse ciò nel 911. ora alla fine n'abbiam cavato il netto, da gli Atti della Traslazione del Corpo di S. Severino (che giorni fa rinvenimmo in Libreria Brancaccia, in un MS. del Tutini, e ne femmo copia) accaduta l'anno avanti, a' 5. d'Ottobre del 910. Gli scrisse pur Giovanni Diacono. *Incominciano: Scripturus Domine Joannes Abbas, qualiter ex Castro Lucullano, dudum everso; translatus, tuoque in Monasterio, Sancti Severini Corpusculum sit collocatum, &c.* Anno igitur vigesimoquarto Leonis & Alexandri Imperatorum, &c. Ad Ottobre del 910. cade il 24. anno di Leone ed Alessandro Imp. incominciato dal 1. di Marzo. La Traslazione poi di San Sofio, fu men d'un'anno dopo, a' 23. di Settembre. Adunque fu nel 911. in detto mese e giorno, quando imperava solo Alessandro.

(9) Il miracolo dell'assedio, e del rendimento degli argenti, fatto da' Saracini nel 961. si legga in Archivio de' SS. Apostoli, in un'antica Leggenda di S. Agrippino. Questo celebre Archivio spesse volte è stato da me osservato, per gentilezza del P. D. Eustachio Caracciolo, de' Signori Principi della Torre, gran letterato, e Bibliotecario.

Il miracolo di S. Acuzio, perche compagno di San Gennaro, fia bene di qui recarlo: tanto più, che non avvertito ancora, da uom che io sappia. Ei si legge nella 9. Lez. dell'antico Officio di S. Agrippino, stampato nel 1525. con quel de' gli altri Santi Padroni: Dice così: *Neque hoc silendum est, quod quidam nomine Paulus, habitator Civitatis Neapolitanae; dum fecisset muri circuitum; per gradus, ut ad propria remaneret (credo remearet) descendens, labente pede ejus in torturam, in nervis cum magno timore recessit, & in ejus coxam defluserat. Et dum semimortuus in suo hospitio tolleretur; ibi etenim per multa spatia temporis, lectulo miser torquebatur doloribus. Et pene jam suam paupertatem, spe subventionis Medicis praeogaverat. Et quantum fuerat pauper effectus, tantum ejus infirmitatis, flammarum nutrimenta, dolores, stridores grassabantur. Et dum nulla fuisset concurrendi fiducia; spes unica tandem ad venerabile Corpus B. Agrippini Confessoris Domini nostri Jesu Christi, a suis parentibus est perductus, ibique in lachrymis & jejuniis, per multum tempus oravit. Affuit solita Dei conversio, nocte intempesta quadam: dum ipse Paulus jam palpitantia membra (spiritus enim parvus in ipso remanserat) vocis sonitum audit; illico perspicuus, vidit quendam Juvenem, stola candida praefulgentem, in ipso introitu Regiae dicentem Beato Agrippino: Ecce venit Frater tuus, venit Frater tuus. Et post pusillum factum silentio; denno vox ejus emissa est: Ecce venit Frater tuus Acutius. Cui B. Agrippinus venire professus est: Ecce venio. Hoc*

per-

peractò, Sanctos Dei invicem sibi occurrere conspexit, honorantes se. Mox enim clamans Paulus cum lacrymis, extendit manus, & dixit: Sancte Dei Martyr Acuti, saluum me fac. Cui Sanctus Martyr non dedignatus est; jam cœnolenta membra, manu sancta palpare. Statimque morbus, qui in ipso irru-

erat in coxa disruptus est; & pristinae salutis formam recepit; collaudans enim, & glorificans incessabiliter Deum, qui admirabilis est in Sanctis suis. Qui finisce.
(10) L'incendio del 983. è riferito da S. Pier Damiano. In lui si legga, ed appo il Baroni in detto anno.

Miracoli, Chiese, Traslazioni, ed altro; fatti a S. Gennaro, e Compagni; dal MXIII. sino al MDVIII.

C A P. VII.

A Ppena uscito il Millesimo; nel MXIII. scoppiò ed arse di bel nuovo il Vesuvio. Qual mai ei si fosse questo incendio, è ignoto, che'l nostro Santo estinguesse. Vero è però, che in dubbio, al nostro gran Protettore de' attribuirsi. Circa i medesimi tempi, presero a dirsi i Duchi di Napoli, *Consul, & Dux, & Magister militum, & Protosebastus*: cioè Primiagusti: onde si veggon col Mondo Imperiale in mani.

Nel MXXVII. Pandolfo Principe di Capua (della schiatta, e dominio de' Longobardi) presa da lui ad armata mano nel MXXV; assediò Napoli duramente. La cagion fu, il tenere Napoli in se rifugiati, ad istanza di Bojano Catapan dell'Imperio, il miserabile Pandolfo di Teano, e Giovanni suo figliuolo, qui ricoveratifi, nel mentre il suddetto Pandolfo Santagata, gli spogliò del Principato di Capua. Fe Sergio III. Duca di Napoli, ogni suo sforzo. Ma perche i peccati della Città eran grandi e molti; fu presa: salvandosi a bistento in Roma i Principi rifugiati. Tre anni ste Napoli sotto questo giogo, cioè fino al MXXX. Imperocchè in quest'anno, Sergio unitosi con Rinolfo e di lui Normanni (che fabbricavano Averfa) tanto operando le preghiere di S. Gennaro appo Dio; costrinse Pandolfo ad abbandonarla: E creando Rinolfo Conte d'Averfa; sel congiunse in parentado, per giusti, e santi motivi. Lasciam qui noi divisa- re, qual fosse la morte di detto Pandolfo Santagata; e la visione ad occhi svegliati, di Pittagora paggio di Sergio, e d'un solitario Napoletano, del come fosse dannato all'Inferno: perche cio si puo veder nella Cronaca di Lione Cardinale Ostiense. Diciam bensì, che il grato Duca Sergio, facendola altresì da buon discendente del santo Martire; se batter'altre Medaglie al Santo. Ei è vestito alla Ducale col Mondo Imperial nelle mani, col suo nome ne'lati *SERGIUS DVX*; e nel diritto il Santo col *SCS. JANV.*

Non restò contento Sergio di questa dimostranza d'ossequio; ma presa l'occasione, che la Catedrale, detta allora *la Stefania*, era già rovinosa (perche da circa CCLX. anni, rifatta da Stefano II. Vescovo e Duca nel DCCLXX.) fece buttarla a terra. Alzolla quindi tutta di nuovo, ed in miglior garbo. I Maestri furono i piu illustri di quell'età; ed i Dipintori e i Statuarî, i piu eccellenti. Non si badò a spesa. I marmi nobili della

vec-

ecccxciv **MIRACOLI E TRASLAZIONI**
vecchia, ed i procurati di nuovo; le gran Colonne di porfido, grànito, cipollazzo, ed altro; vi furon collocate con simmetria, e senza risparmio. Cio fatto, se dedicarla al Signore, a titol di S. Gennaro.

Nel MXXXVI. a' 27. Gennajo, il Vesuvio fe tal'incendio, che le correnti del fuoco scorsero fino al mare. Non mancò S. Gennaro, in questo pericolo alla sua Patria: divertì le ceneri, estinse il fuoco. Credo, che furono accoppiate, e le grazie rese al Santo, e la dedicazion del suddetto Tempio, nel MXXXVIII.

Nel MLXXVI. Riccardo Principe di Capua, collegato con Roberto Guiscardo, Duca di Apuglia, Calavria, e Sicilia, e Principe di Salerno: per soggiogarsi il resto della Campagna, assediò Napoli: siccome Roberto si diede a stringere Benevento: Questi la Sedia, quei la Patria di S. Gennaro. Essendo S. Gennaro, benchè col Corpo in Benevento, coll' Anima però in Napoli, ove era nato; per questa, non già per quella dimostrò il suo Patrocinio: per occulto divin giudizio. Era allora Duca di Napoli, Sergio IV. nipote dell'anzidetto. Furon gli assalitori, scomunicati perciò da Gregorio Papa VII. Non potendo Napoli far gran fondo nelle sue forze, o sperar'ajuto d'altronde; si raccomandò caldamente a Dio, ed al solito suo Protettore. Domandò la grazia; l'ottenne. Per muovere l'ostinato Principe; da lui, e da tutto il Campo, si fe veder S. Gennaro, come l'Arcivescovo di Napoli, col Clero armato scorrere la muraglia. Venne in Napoli questa ambasciata dal Principe, a Landolfo Arcivescovo, allora infermo: il che fece più illustre e chiaro il miracolo. Gli fu risposto, dover'avvertire il Signor Principe, che lui travagliato giacea in letto: ma pur che si ricordasse, Napoli esser sotto la protezione di S. Gennaro, e Compagni. Non credè il Principe al vero: e perseverando nel male, seguì l'assedio. S. Gennaro, veduto dispreggiato il suo avviso, venne alle corti: lasciò che'l Signore vendicatore, gli togliesse la vita; facendol prima assolvere dalla scomunica. Assediò ei Napoli 11. mesi, e circa 12. giorni; dal principio di Maggio del MLXXVI. fin'al 13. Aprile del MLXXVII. Morì in Capua nel Giovedì santo, che fu al detto 13. Aprile: onde tosto Napoli fu libera dall'assedio. Non permise il Santo, che la sua Patria, dopo una sì cattiva Quaresima più patisse. Le diede la buona Pasqua. A Benevento però, non accadde sì gloriosamente col Guiscardo: Imperocchè le fu bisogno, sborsare al Duca, quattromila e cinquecento Bisanti, per liberarsi dal duro assedio (1).

Nel MCXXIX. Roffredo II. Arcivescovo di Benevento, trasferì dalla cadente Cattedrale antica di quivi, in una commoda Chiesa nuova, i Corpi di S. Gennaro, Festo e Desiderio. Fu questa fatta dal nostro Napolitano, Gualtieri Arcivescovo di Taranto, e Governatore di Benevento nel MCXXVI. Era indecente già resa la Cappella fatta ad essi da Sicone, 302. anni prima. Il perchè Gualtieri zelò, non che l'onore del suo Compatriota Gennaro; ma eziandio di Festo e Desiderio, di lui gran Compagni al martirio: Ciocchè non facevano i Beneventani, ne meno a due lor
Nel
tai Cittadini (2).

Nel MCXXXVIII. bruciò di nuovo il Vesuvio, per lo spazio di 40. giorni. Le laghe del fuoco, devastarono il contorno. Nell'anno seguente MCXXXIX. al primo di Giugno di giovedì, arse di nuovo. Durò otto giorni: ma fu orribile, tal che le Città vicine, e i Castelli, e Napoli, ne stavano aspettando la morte. Volaron le ceneri ben lontano. A riguardo adunque della sua Patria, S. Gennaro smorzò le fiamme, e sgravò le ceneri. Ben'anche a Benevento, in quest'anno MCXXXIX. a' 22. di Gennaio, avea fatta grazia il Santo. Crollò questa Città, sotto grandissimo tremuoto in detto giorno: ma senza danni. Onde non senza ajuto de' Santi suoi Protettori, e tra gli altri di S. Gennaro; dal cui Corpo trovavasi guarentita (3).

Furon gli accidenti del Vesuvio, replicati così in due anni; preludì di quel che accadde l'anno seguente; cioè la caduta totale del Napoletano Ducato, sotto Ruggieri, primo Re de' Normanni nel MCXL. Così piacque a Dio; che Napoli stesse sotto de' Re. L'ultimo allor Duca, fu Sergio V. discendente dalla Famiglia di S. Gennaro (4).

Nel MCLXXXVII. Sergio III. Arcivescovo di Napoli, ad 8. Maggio, dedicò la Chiesa di S. Gregorio a Regionario di Napoli; e vi collocò per Reliquie, parte de' Nervi di S. Gennaro, ed alcuni Officciuoli di S. Sofio. Dunque ancorchè il Corpo di S. Gennaro fosse in Benevento; vi erano in Napoli, fuor della Testa, altre Reliquie di lui. Nel MCXCI. l'Imperatore Arrigo VI. circondò di forte assedio questa Città; che valorosamente ne sostenne gli assalti, dal mese di Maggio fino ad Agosto. Protezione fu certa del nostro Santo, che l'Imperatore v'infermasse sotto; e togliendo quel vano assedio, si ritirasse per curarsi a Montecassino (5).

Nel MCCXXXVIII. temendo i Beneventani dell'assedio, qual pose poi loro, Federigo II. Imperatore e Re di Napoli; nel primo semestre di tal'anno (il mese, e'l dì appuntino non abbiám da gl'Istorici) forse ad Aprile o Maggio; trasferiron sul Munistero di Montevergine de' PP. Guglielmi, i Corpi di S. Gennaro, Festo e Desiderio, e Barbato, ed altri. Cio fece Ugolino Comite, Arcivescovo, tra perche dubitava della rovina di Benevento; e perche l'Abate di tal Munistero, posto sotto la sua Diocesi, gli era fratello. Fu questi Marino Comite. Ve gli pose ei sol per deposito, a fin di ripigliarseli a miglior tempo. In fatti però ad Agosto di tal'anno MCCXXXVIII. fu posto l'assedio; & ad Aprile del seguente MCCXXXIX. Benevento fu demolita e distrutta, anche nelle Chiese. Da quest'anno in appresso, perdè la buffola tal Città; andando sempre di mal'in peggio: o sia per guerre, o sia per tremuoti continui, o sia per pesti. Avea a conchiuisione perduto il Corpo di S. Gennaro, e di tanti altri suoi Difensori. Ma giacchè questo, non ha più potuto recuperarlo; non farebbe che cosa giusta ed utile; a farsi restituire da' Monaci, i Santi Festo e Desiderio, e S. Barbato; i di cui Corpi, vivo sicuro e con fede viva, che la guarentirebbono da' tremuoti continui, che la desolano ogni giorno. S'avverta però, che in S. Maria della Sapienza, e S. Paolo maggiore di Napoli,

ccccxvi **MIRACOLI E TRASLAZIONI**

li, si conservan Reliquie di S. Fetto; e che un braccio, ed una mascella di S. Desiderio; dopo il MCCCXIV. furon trasferiti, da' Padri Guglielmi, da Montevergine in Napoli, nella lor Chiesa e Munistero: ove si conservano e venerano. Ma torniamo all'Istoria.

Nel medesimo MCCXXXIX. apparve S. Gennaro, di mezzo giorno nella Piazza di Benevento, ad un divoto e semplice Cittadino di tal Città. Vide questi, con lui S. Bartolomeo, Fetto, Desiderio, Barbato, ed altri, strettamente parlar tra loro: Richiese S. Gennaro di questo; ed alla buona, si fe vicino, a domandar'anche di che consultassero. Il benignissimo Martire gli palesò chi essi erano; e che avean decisa già la morte di Federigo, da eseguirsi tra breve. Cio essere per le Chiese di esso loro, che insieme con Benevento, distrutte avea. In fatti Federigo morì a' 13. Dicembre del MCCL. in età di non altro, che anni 53.

Nel MCCLII. a' 25. Aprile, l'Imperator Corrado, diede l'assalto a questa Città di Napoli; qual teneva da buona pezza a duro assedio, & in danno. Si atteneano i Cittadini al partito di PP. Innocenzo IV. Le truppe inimiche, eran di Saracini e Tedeschi. Si ritirò l'assalitore con grossa perdita dall'assalto: onde ei poscia fu da' Cittadini assalito spesso nel Campo. Finalmente la fame, che opera di gran cose; sul fin di Settembre, fe rendere la Città a discrezione, salve le persone. Fu saccheggiata, e posta a fil di spada contro la fede. Ogni crudeltà, ed altro; contro il Clero, e vecchi, e donne, e fanciulli, vi fu commessa. Basti dire, che furon costretti i Napoletani, a batter di propria mano, a terra le mura di lor Città; con alcune Fortezze, e molti Palagi, di Nobili al vincitore sfuggiti. Volò la vendetta dal Cielo: e senza meno il Signore per man di S. Gennaro, lanciolla: Poichè tra gli altri peccati, così avea incrudelito questo nefando con Napoli, e col suo proprio fratello Arrigo, fanciullo di 12. anni. Morì ei avvelenato dal bastardo Manfredi (poi Re di Napoli) nel MCCLIII: appunto un'anno dopo, a Settembre. Fu giudizio divino (6).

Era da due anni già Re di Napoli, il Conte d'Angiò Carlo I. (questi fu il primo Re, che risedesse in Napoli) cioè era il MCCLXVII. quando ad istanza d'Aiglerio Borgognone (Francesco col Re venuto) Arcivescovo di Napoli, e del Capitolo della Cattedrale; Clemente IV. Papa, spedì in Viterbo a' 5. Gennajo un Breve; che la Festa di S. Gennaro, nella Diocesi Napoletana, non più si celebrasse a' 19. Settembre, a cagion dell'occupazioni delle vindemmie; ma sempre in avvenire ad 8. di Maggio. Cadde tal giorno di quell'anno, in seconda Domenica di Maggio: qual'era allora, la terza dopo di Pasqua. A' 7. Sabato, ne furon celebrate le prime Vesperie. E di qui cominciò la Festa della Traslazione di S. Gennaro nel Maggio. Dal detto anno sin'ora; nella Chiesa di S. Gennaro, ad Antignano sul Vomero, tenacemente s'osserva da quei Contadini, celebrar la festa del Santo, solo la terza Domenica dopo Pasqua; come accadde questa prima volta. Cio fatto, venne quindi il 19. Settembre del medesimo MCCLXVII. e parve cosa greve a' Napoletani, il non celebrare la solita festa, dell'amoroso

roso lor Difensore: fatta dall' Arcivescovo trasferire per agio del suo Clero e de' suoi Vassalli; che essendo obbligati ad intervenirvi; quei per la Processione, che a S. Gennaro al Cemiterio doveano fare; e questi per lo spasso, che vi faceano, di bagnarvi una porchetta; avean detto, di non potervi intervenire, per l' occupazioni delle vindemmie. Adunque Aiglerio, veduto il tenero pentimento delle sue pecore; ed insiem' insieme; che non arebbon' ancora gradito la dismissione della testè introdotta festa di Maggio; pregò Clemente, che in amendue le volte dell' anno, potesse da' suoi Diocesani in Napoli, celebrarsi festa di S. Gennaro: Quella di Maggio per gli obbligati ad intervenirvi; questa di Settembre per la Città. Con questo però, che in quella di Maggio si celebrasse, la sola Traslazione del Corpo del Santo, fatta da Marciano in Napoli: e cio sempre la prima Domenica di Maggio; ed a' 19. Settembre, la festa del solo Martirio: dividendo due solennità, che prima cadean, come si disse, in una istessa giornata de' 19. Settembre. Allora, cioè in questo MCCLXVII. si compiacque Clemente: e così si dismise l' andar l' Arcivescovo e' l' Clero a' 19. Settembre (come fin dal IV. secolo s' era costumato) alla Chiesa di S. Gennaro al Cemiterio, per la memoria della Traslazion da Marciano.

Nel seguente MCCLXVIII. essendo da antichissimi tempi usato dar l' ubbidienza all' Arcivescovo da' suoi Suffraganei e Clero, nella prima Domenica di Maggio (onde Aiglerio, come sopra, avea supplicato quella Santità) si cominciò la Festa e Processione della Traslazione a Maggio di S. Gennaro; nelle prime Vesperì il Sabato, caduto allora a' 5. di detto mese. Imperocchè dovendosi ritrovare in Napoli per detto conto, i Vescovi suffraganei, e gli Abati, ed il Clero tutto con fiori, il dì avanti al *Pastor bonus* (cioè il Sabato sera) per sollennizzare il domani colle feste Florali (cosa ancor non lasciata fin da' tempi Gentili) l' ubbidienza all' Arcivescovo; così fu stabilito da Aiglerio. Cioè, che per maggiormente render solenne la festa di S. Gennaro (quindi sempre unita col *Pastor bonus*) massime coll' occasione del ritrovarsi i detti Suffraganei e' l' Clero allora unito; il detto Sabato e prime Vesperì di S. Gennaro; tra per solazzo e divozione, e per allegrezza spirituale; si doveessero tener' impiegati con far' una Processione, in andare a ripigliar la Testa di S. Gennaro, da quella Chiesa della Città, dove all' Arcivescovo gradisse ogni anno, farla condurre da pochi Chierici, la mattina di detto Sabato. E cio principalmente, per tener continuata la passata Processione, che a Settembre faceasi, in memoria della Traslazione, fatta nel IV. secolo, da Marciano a Napoli, del sagra Corpo del nostro Santo. Le Florali poi si dismisero in Napoli, sotto Carlo V.

Le Chiese solite allora (fino al MDXXV.) ad essere onorate di questa Festa, furon quelle de' Santi Apostoli, di San Tomasso a Capuana, di S. Paolo maggiore, di S. Giorgio maggiore, di S. Maria maggiore, di S. Maria Rotonda, di S. Maria in Cosmedin, di S. Giovanni maggiore, e di S. Maria a Piazza: tutte anche allora Parrocchie. In appresso si fece ancora, in S. Agrippino, S. Agostino, S. Domenico, S. Maria Annunziata, e S. Andrea

ccccxcviii MIRACOLI E TRASLAZIONI

drea a Nido. Di queste cinque, l'ultima oggi è detta *S. Marco de' Tavernai*; ma è tanto antica, quanto è antico il VI. secolo.

Sin qui dal MCCLXII. ed in appresso fin'al MCCXCVIII. eran' accaduti, ed accaddero tanti tremuoti in Napoli, che la Cattedrale, come si disse, dedicata a S. Gennaro già CCLXV anni avanti; da per tutto, o minacciava rovina, o era caduta già. Era allora, fin dal MCCLXXXIV. morto Carlo I. e gli era succeduto Carlo II. il figliuolo; ed era Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo. Questo Re, a tal'oggetto, fe che i Napolitani con lor denaro la rifaceffero: e rifatta tutta di nuovo, grandissima, sulle rovine della Cattedrale, e di parte della Restituta (colla chiusa di tre vicoli a traverso) fe dal suddetto Arcivescovo, consagrarla alla Vergine Assunta. Godè, credo, S. Gennaro, che'l titol della sua Chiesa, si cambiasse in quel della gran Signora. Allora adunque perdè questa Cattedrale, il nome di S. Gennaro. L'Architetto della nuova, giusta il Vasari, forse fu Arnolfo di Lapo, Fiorentino.

Nel fin del MCCCIV. e principio del MCCCIV. Carlo II. tutto inteso ad opere di pietà, fe far di suo costo una ricca mezza Statua d'argento, il cui volto fece a piu tuffi indorare. Ed in questo Capo vi fe rinchiudere la Reliquia divina, cioè la Testa di S. Gennaro. Era prima conservata questa, in una Cassetta di cristallo e di argento. Il volto di detta Statua, fu fatto sul modello, di quella alla Solfataja. Or questo, non piange, non ride, non cenna; non istà grave, non triste, non turbato, non malinconico, non giubilante; come le basse donne, e qualche poco inteso o pregiudicato, dicon vedere, quando nol veggono in fatti: come in quella alla Solfataja per anche. Nel MCCCVI. bruciò di nuovo il Vesuvio: ma di maniera, che le correnti giunsero fino al mare. Fu caso questo di far, come tante volte, porre in esercizio, il certo Patrocinio di S. Gennaro: e far portare in processione al cospetto del monte, la prima volta la suddetta mezza Statua d'argento.

Nel MCCCXXXIII. a' 18. Agosto Giovanni XXII. P. M. mandò da Avignone in dono a S. Gennaro, un panno di tela d'oro, ricamato col martirio del Santo. Nel MCCCXXXVII. Giovanni nostro Arcivescovo nel primo di Maggio, giovedì (due giorni avanti il Sabato della Processione) pubblicò le sue Costituzioni, circa il Rito da osservarsi in avvenire, in tutte le Processioni e Feste della Cattedrale: e principalmente in quella della Traslation della Testa a Maggio di San Gennaro. Nel MCCCXLVIII. fu in Napoli peste e carestia; e tremuoto grande a' 10. Settembre del MCCCXLIX. Tra gli altri danni, cadde il Campanile, e la facciata del Duomo, e gran parte di S. Giovanni maggiore. La grazia, che ottenne a Napoli S. Gennaro, si fu; che questo accadesse, con poca mortalità. Quindi la Città in rendimento di tante grazie, gli fece nel MCCCLIII. con molta spesa la Chiesa, ch'oggi si vede al Cemiterio. I grossi donativi, che da molti si fecero al luogo; fer che arricchissero i Monaci (che vi pose S. Atanagi) d'un grosso corpo d'entrate. Onde il Munistero

stero fu piu ampliato . Fu grazia ancora del nostro Santo , che i suoi Napoletani nel MCCCLXXXVII. scacciasse di Città l'Antipapa Clemente VII. E così lo scisma introdotto in Napoli da Reina Giovanna I. si estinguesse sotto Re Carlo III. de' Durazzeschi.

Nel MCCCCVII. Arrigo Minutolo Arcivescovo, rialzò la facciata al Duomo; così magnifica, qual'or si vede. Vi rifè le due Torri a i lati: nella Settentrional delle quali, vi si collocaron le Reliquie della Catedrale; ed in primo luogo, quelle di San Gennaro. Il luogo per questo conto, si disse il Tesoro, e n'ebbe cura, come anche prima, il Cimeliarca. Nel MCCCCXXXIII. Carlo Caracciolo, detto Ciarletta corrottamente, fece un nobilissimo Pavimento di marmi al Duomo; accennando d'averlo fatto in onor di Dio, e di S. Gennaro. Fu ei Cameriero del Re Ladislao. Nel MCCCCXL. Gaspare di Diano, Arcivescovo stabilì in un giorno per ogni mese dell'anno, Officio Ecclesiastico nella sua Diocesi, a S. Gennaro. Nel medesimo anno con dispensa di PP. Eugenio IV. fu unito l'Ospedale di S. Gennaro *ad Diaconiam*, con quello di S. Andrea alle scale dell' Arcivescovato: che amendue poi, furono uniti a quel della Santissima Annunziata. Nel MCCCCXLII. Napoli cadde sotto il dominio Aragonese. Questa fu la prima volta, che si videro Spagnuoli in Regno. Accomagnarono, e seguiron quest' accidente molti altri; in niente meno inferiori. Un tremuoto furibondissimo, spiandò il Regno nel MCCCCCLVI. La Catedrale di Napoli andò per intiero in rovina: salvo le Torri (in una di cui, come si è detto, eran le Reliquie di S. Gennaro) ed il Frontispizio. Miracolo certamente del nostro Santo, per non farci perder le sue Reliquie. Nel MCCCCCLVII. dal Re Federigo I. e da molti Nobili Napoletani, fu detto Duomo rialzato, come or si vede. Furono i Nobili della Famiglia del Balzo, Caracciola, Dura, Orsina, Pignatella, Piscicella, Varavalla, e Zurla. Ciascuna ne fece, due e piu pilastri: come appare dall' Arme loro, che ancor vi si veggono in fronte.

Nel MCCCCCLXVIII. essendo quasi in abbandono il Munistero di S. Gennaro al Cemiterio (senza che gli Edifizî minacciavan rovina) il Cardinal' Arcivescovo, Oliviero Carafa, vi fondò una Confraternità di laici Nobili, e Popolari, a titol di S. Gennaro; con un' Ospedale per quelle Celle, per curarvi i poveri infermi di peste. Cinque furono i Nobili, ed i Popolari altrettanti. Ma perche dall' entrata de gli Angioini in Regno, la Nobiltà, non si era piu confatta col Popolo; non potè aver sussistenza questo governo; ed il medesimo Oliviero nel MCCCCCLXXIV. con Bolla di Sisto IV. poi confermata con altra di Paolo III. la concesse ad amministrar, col peso dell' Ospedale de gli appestati, e della Chiesa, e di alcune recognizioni annue all' Arcivescovo; a' soli Popolari: da eleggersi sempre e solo, dalla Piazze di Capuana, della Sellaria, di S. Giovanni a mare, e del Mercato. Prudentemente: Imperocchè in questi luoghi di basso e spesso popolo, suol piu e prima d'ogni altro luogo attaccar la peste: onde essi potean meglio, e sapergli, e rimediar' alla Patria col mandargli a detto Ospedale.

K k k k k k

dale. Allora istessa vi si stabilì un Conservatorio di povere donzelle della Città; che poi venendo l'occasione, i suddetti Economi, Confrati, e Governatori, con conveniente dote, le collocavano a marito. Non fu vano il pensiero di Oliviero; ne molto lungi il suo effetto. Era stata peste in Napoli, nel MCCCCLVIII. e MCCCCLXIV. e fu di nuovo nel MCCCCLXXIX. onde si pose in esercizio detto Spedale. Grand'infelicità di quei tempi! tre pesti in 22.anni.

Nel MCCCCLXXX. fu ritrovato su Montevergine, il Corpo di S. Gennaro, sotto l'Altar maggiore. Fu cio opera e fortuna di Giovanni Cardinal d'Aragona, figliuol del Re Ferdinando I. e Commendatario di detto Munistero Sanguglielmita. Si pensò di trasferirlo in Napoli: ma fu differito per la morte del Cardinale. Successe alla suddetta Commenda Oliviero anzidetto. Ad istanza del Re Ferdinando, nel MCCCXC. si domandò al Papa licenza per mezzo di Oliviero, di poterlo trasferire. Cosa che non si ottenne, per molti intoppi accaduti, prima del MCCCXCVI. sotto Re Federigo, da Alessandro VI. A 10. di Giugno di quest'anno, si scoprì peste in Napoli. Fu crudelissima. Era Arcivescovo, Alessandro Carafa, per rinunzia fattagli da Olivier suo fratello. Questi a' 10. Gennajo del MCCCXCVII. con molto Clero si portò sopra Montevergine. Gli fu negato il Corpo, per tema fatto nascondere in una selva. Pur' alla fine gli fu consegnato. Per cautela maggiore, vi fu interposto solenne Saramento, e fatta misura diligentissima delle ossa di tutto il Corpo. Il portò adunque in Napoli, ove giunse a' 13. di Gennajo, in giorno di Venerdì, a sera. Per la peste, che ancor serpiva, non vi fu alcuna solennità in riceverlo: contro quel che ne scrivono i carotieri. Solamente il seguente giorno, si portarono i Cittadini alla Catedrale, per venerare quel santo Corpo, che da 673. anni, 2. mesi, e 21. giorni, aveano dolorosamente perduto; e per raccomandarsi al Santo in tanto travaglio, e guadagnare quella Indulgenza, che detto Papa avea conceduto, a chi il visitasse in detta venuta. Gran benignità, e misericordia di Dio! Volendo il Santo render notevole la sua venuta alla Patria, esaudì le preghiere de gl' Infelici; ottenendo dal Signore la grazia. Per notevolissimo segno; da quel punto cessò di botto la peste. Quindi il Cardinale Oliviero, tutto inteso all'onor del Santo, nel medesimo MCCCXCVII. al primo d'Ottobre, Martedì, fe buttare la prima pietra per un fontuoso Martirio di S. Gennaro (o si dica Confessione, e Soccorpo) sotto l'Altar maggiore del Duomo: dove Alessandro il sagro Corpo riposto avea. Di sopra e sotto e da' lati, è tutto di marmi bianchi e diversi. Ha due porte di bronzo, ove si cala per due maestose scale di marmo. E lungo palmi 48. largo 36. alto 15. E appoggiato sopra 12. Colonne d'ordine Jonico. Ne' fianchi ed angoli, vi son 12. nicchie ed Altarini per celebrarvi (oltre un'Altar maggiore) dove il Cardinale, pensava porvi le Reliquie de' Santi Padroni, in trasferendole dal Tesoro. Le Statue de' medesimi, che vi si veggon' ora di legno, era suo pensiero di porvele di bronzo. Ma la sua morte poscia,

poscia, se andarle a vuoto. L'Architetto fu il celebre Tomasso Malvita, da Como. Terminata questa bella fabbrica nel MDVIII. colla spesa di 15. mila scudi; il Bajuletto coverto di cremesi (in cui il santo Corpo era stato posto sotto l'Altar maggiore del Duomo) fu rinchiuso da Oliviero, di nuovo Arcivescovo per la morte del fratello; con sue Autentiche in una forte cassa di bronzo; e sotto l'Altar maggiore di questo Martirio fu trasferito, e locato. Dietro di questo Altare, è al vivo la Statua del Cardinale suddetto: opera che dicon del Buonarotti. Vi costituì dieci Cappellani in perpetuo per ogni giorno; un Sagrista, e due Chierici, con istipendio molto orrevole. E Ghiuspadronato della sua Casa Carafa della Stadera, de' Duchi d'Andria (7).

N O T A Z I O N I.

(1) **N**El Munistero della Santissima Trinità della Cava, si conserva una Cronaca MS. tra l'Opere di Beda, fattami osservare nel 1711. che vi fui, nel prezioso Archivio, dal dotto e gentilissimo Padre D. Sebastiano Pascale di Sessa, Lettore ed Archivista. In questa Cronica si legge, che nel 1013. e 1038. arse il Vesuvio. L'Anonimo, pur Monaco, Cassinese, stampato ne' 4. antichi Cronologi del Caracciolo; dice che fu prima, nel 1036. *sexto Kal. Febr.* Noi crediam, che quel che lasciò l'uno, lo scrisse l'altro.

De gli assedi ed altro; prima di Pandolfo Santagata, e poi di Riccardo; leggasi la Cronaca di Leone Ostiense, *lib. 2. cap. 59. 62. ed 84. e lib. 3. cap. 44.* L'Anonimo suddetto Cassinese nota il tempo, e durata dell'assedio di Riccardo: *Anno 1076. Hoc anno dominus Richardus Princeps Capuae, cepit obsidere Neapolim. principio mensis Maii. Anno 1077. Richardus Princeps Capuae, obiit Capuae, quinta feria Coenae Domini; & Neapolis obsidione soluta est.* Pasqua fu a' 16. Aprile. La lettera domenicale fu A.

La Medaglia, l'abbiamo attribuita a Sergio III. Ed in vero il Mondo Imperiale in pugno, ci fa conoscer, che fu in tempo de' Duchi Protosebasti: qual non fu; ne il I. circa l'850, ne il II. anche perchè scellerato. In tempo d'essi non aveano avuto i Duchi tal' Titolo dall'Imperio. Or non vi essendo maggior ragione per Sergio IV. e V; abbiain tenuto per bene attribuir la Medaglia a Sergio III. il primo Sergio, che s'incontra con detto Titolo. Aggiungasi, che non può attribuirsi al V. qual governò in tempo dell' ultime calamità di questo Ducato. Onde non sappiamo conoscere per qual allegrezza, o grazia ottenuta; potesse farla battere. Vegniamo al IV. A far giustizia al più verisimile: più verisimile è, che la facesse battere il III. che il IV. perchè maggior fu la grazia, che se il Santo a far ricuperare il perduto Ducato a Sergio III. che la grazia fatta al IV. di non farglielo perdere. Onde a maggior favore, maggior dimostranza fu d'uopo. A conclusione poi colui, che giudica in questi casi; de' guardare, non al fatto e veramente accaduto, qual'ei non sa; ma al verisimile, o più verisimile, ch'egli vede.

Queste ragioni medesime, ci han fatto dire, che Sergio III. fosse stato l'Edificator della Cattedrale in onore di S. Gennaro. In oltre per un'osservazione fatta, che questa sempre circa 250. in 260. anni, è stata duopo rifarla. Fu edificata da Stefano I. Vescovo circa il 510. e rifatta dal II. circa il 770. dopo 260. anni. Secondo noi, rifatta da Sergio III. Duca circa il 1033. dopo 263. anni. Rifatta da Carlo II. nel 1293. dopo

265. anni. Rifatta nel 1456. dopo 157. anni. Ma perchè cadde di tremuoto, non per vecchiezza. Rifatta circa il 1676. dopo 220. anni: Ma perchè dalla vigilanza dell'Arcivescovo Filomarino, fu prevenuto il tempo; avanti che rovinasse.

In fatti poi nel 9. e 10. secolo non fu rifatta: come appar dall'antico Ufficio di S. Atanagi: in cui non con altro nome è chiamata, che coll'antico di *Stefania*. Nell'11. dee locarsi. Imperocchè nel 12. non può attribuirsi al Rè Ruggieri, o al figliuolo Guiglielmo il malo, o al Nipote Guiglielmo il buono. Con una ragione generale per tutti; perchè non risedettero, che in Sicilia, o in Apuglia. Di più; perchè il primo ebbe altre applicazioni, che d'opere pie, ne' 14. anni di Regno per Napoli: il secondo fu tanto avaro, che non può crederci di lui, tal munificenza e pietà. Il 3. applicò il suo genio, ad ornare Palermo; ove risedeo. All'incontro nel 1207. era già dedicata a S. Gennaro; come vedremo. Adunque se non nel 10. ne 12. secolo; resta a dire, che nell'11. fu rialzata a nome del nostro Santo. Fu opinione del Chioccarelli, seguito dall'Ughelli, che circa il 1150. sotto Ruggieri, ciò accadde. In *Episcop. & Archiepiscop. Neapolit.* f. 133. così disse: *His ferme temporibus, circa annum Domini 1150. Neapolitana Cathedralis Ecclesia, summis atque incredibilibus sumptibus; illustrumque Architectorum atque Artificum manibus erecta fuit: & sculptis marmoreis Statuis, & Iconibus affabre factis exornata: Ut testatur Georgius Vasarus in vita Pictorum & Sculptorum, prima Parte, in vita Arnolphi de Lapo, Florentini Architecti.* Ciò però non dice il Vasari. Dice quivi Giorgio, che da non sa chi, a' tempi di Arnolfo (che fiorì oltre il mezzo del 13. secolo) fu fatta la Cattedrale di Napoli. Volendo con ciò accennare quella dell'Assunta, fatta erger da Carlo 2. nel 1298. sulle rovine della Cattedrale di S. Gennaro. L'abbaglio del Chioccarelli, accadde; perchè il Vasari, quivi poco dopo, parla d'alcune fatiche di Buono Architetto circa il 1150. e poi siegue a parlar di Arnolfo, dove s'inganna il Chioccarelli.

Con questa occasione, vogliam far conoscere, che la *Stefania* poi detta *S. Gennaro*, fu sempre la Cattedrale di Napoli; e che fu diversa e distinta dalla *Restituta*. In prima, quest'ultima fu fondata da Costantino il G. e dedicata a' *SS. Apostoli e Martiri* nel 332. La *Stefania* fu edificata da Stefano I. Vescovo di Napoli; circa il 510. e dedicata al *Salvatore*. Quella circa l'8. secolo per una Cappella frequentata, detta *S. Restituta*, si cominciò a dire *la Restituta*. Questa dal nome

me del suo fondatore, si disse la *Stefania*. Oggi la Cappella del Salvatore, ancor'è in quella parte, dov'era la *Stefania*: la Cappella di S. Restituta, ancor'è nella Costantiniana suddetta. Questa e quella, sempre ritennero i nomi loro. Fa menzione Giovanni Diacono in S. Giovanni Acuarolo, che questi circa l'840. tra l'altre Sante per operazioni; *Corpora quoque suorum predecessorum* (Santi cioè) *de Sepulchris, in quibus jacuerant, levavit; & in Ecclesia Stephania, sigillatim collocans; apavit unicuique arcuatum Tumulum; ac desuper eorum Effigies depinxit*. Quai fosser questi; gli palesa ne' seguenti Vescovi, dove d'essi parla; cioè S. Asprenate, S. Epatimeto, S. Marone, S. Agrippino, S. Eusebio, S. Fortunato, S. Massimo, S. Giovanni 1. S. Sotero, S. Stefano 1. (*Hic, dice, inter alia bonitatis studia, fecit Basilicam ad nomen Salvatoris, quæ usitato nomine, Stephania vocatur*) Giovanni 3; Stefano 2; Paolo 3; B. Tiberio. Dal che incidentemente ricordo, la gran temerità del P. Giannettasio *Hist. Neap. lib. 1. fac. 111*. ove ha scritto, che Giovanni Diacono, *nescio quibus ductus argumentis*, inventò i Vescovi S. Epatimeto, S. Marone, S. Probo, e S. Paolo 1; un dopo l'altro, dopo S. Asprenate. Ma come potea Giovanni ciò fingere nel 9. secolo; quando nel medesimo i costoro, e Corpi e Tumoli, si vedean nella *Stefania*, colle loro effigie e nomi; pur testè quivi trasferiti da' Cimiteri?

I Corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio, da Pozzuoli furon nel 770. trasferiti nella *Stefania*; e qui sono anche adesso nell'Altar maggiore del Duomo. Parimete con essi è il Corpo di S. Agrippino. S. Atanagi ancor vi fu trasferito nel X secolo: ed oggi ancor qui stà nella Cappella del Sacramento; ancor detta *del Salvatore*, in memoria del primiero titolo della Chiesa. Nella medesima Cappella, sono i Corpi di S. Giuliano, S. Lorenzo, e S. Stefano pur nostri Vescovi, detti trasferiti allora nella *Stefania*. La Cappella e' il Corpo di S. Asprenate, ancor'è nel sito della *Stefania*, ove fu trasferito. Giovanni II. nostro Vescovo, circa il 540. fe in questa Chiesa una Cappella a S. Lorenzo Levita e Martire: in essa Cappella vi fu sepolto, Innocenzo IV. PP. nel 1254. Questo Tumolo, ancor si vede quivi, ove noi conosciamo, essere stata la *Stefania*. E pur niuno di questi Corpi è stato trasferito nella *Restituta*, od in essa dice trovarsi.

Ma chiuderà la bocca ad ogniuno; e massime a coloro (come anche a me, che credendo sopra, restai ingannato dal Tutini, e Caracciolo; che dicono il contrario) che ancor resistono; il dir della IV. Lezz. dell'antico Ufficio di S. Atanagi. Dice questa Lezzione, che S. Atanagi: *Neapolitanam Ecclesiam* (ecco che si parla di tutta la Cattedrale) *quæ Stephania vocatur, Sacerdotibus, & Ministris ornavit: quibus necessarios rerum sumptus, distribuit abundanter: Idem faciens de luminaribus, in Ecclesiis B. Andrea Apostoli ad Nidum; & Prothomartyris Stephani; & de Ministris Ecclesiæ Sanctæ Restitutæ; quæ a Constantino I. Augusto Christianissimo condita est, ut fertur*. Al che consuona Giovanni Diacono, che di tante volte che nomina la Cattedrale, non mai la chiama S. Restituta, ma sempre, o il *Salvatore*, o la *Stefania*. All'incontro una volta, che nomina detta *Restituta*; dice da molti asserirsi nel suo secolo, essere stata fabbricata da Costantino: *Constantinus etiam, & in Urbe Neapoli, Basilicam fecit: asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset*. Quando poi in Stefano 2; disse: *His ita peractis, Ecclesia Salvatoris, quæ de nomine sui Auctoris, Stephania vocitatur, cremata est*.

Rimasto già chiarito, che la *Stefania*, e la *Restituta* furon due Chiese; resta a vedere il sito dove era la

Stefania: poicchè non fa di bisogno dirlo della *Restituta*, che ancor si vede. Comprende ella per lungo, qualche vi è, dal mezzo delle scale dell'Altar maggiore del Duomo; sino a quel piano, su cui è l'uscio della Sala del Palagio Arcivescovile. Per largo; parte del giardino, la Porteria del Seminario, e la Sagristia, e tutto il resto, che vi è fino al mezzo delle scale suddette. Era tra due vicoli; un'è quel detto or *de' Carboni*; il cui riscontro si vede, poco più giù, del 2. Portone del Palagio Arcivescovile; e l'altro, quel detto or di *Donna Regina*, che scorrea per il primo Portone, fianco della *Restituta*, e mezzo della Cattedrale: sin a quel vicolo giù, detto *dietro la Misericordia*. Tanto che, tra la *Restituta*, e la *Stefania*, vi era sol questo vicolo. Onde per la vicinanza provenne l'errore di crederle un'istessa Chiesa. Le Porte maggiori d'amendue, erano a Settentrione; a mezzo giorno gli Altari maggiori: le Porte picciole a' fianchi, ne' vicoli. Avanti ogni una d'esse, era un Cortile chiuso; che col muro Settentrionale, faceva petto alla strada maestra. Era la *Stefania* a tre Navi, per due ordini di Colonne, che avea ne' lati. Di queste Colonne ne fe menzione Giovanni Diacono, ove parlando di S. Atanagi, circa l'865. Dice che costui: *Eodem tempore in Ecclesia Stephania, tresdecim Pannos fecit* (per apparato) *Evangelicam in eis depingens historiam: quos jussit de Columnarum capitibus, ad ornamentum pendere*. Veduto bastantemente l'error comune, da noi i primi scoperto; e che la *Stefania* fu distinta, e diversa dalla *Restituta*; resta a veder qualche riscontro, che fu dedicata a S. Gennaro. Abbiain noi su provato (come si è potuto in tanta oscurità di cose) che fu al Santo dedicata nell'11. secolo; resta a vederlo comprovato con qualche Storia legittima:

Nel 1207. Pietro Suddiacono della nostra Cattedrale, scrisse gli Atti della Traslazione allor fatta, da Cuma a Napoli; de' Corpi di S. Giuliana, e Massimo Levita, martiri. Questi Atti ridotti a IX. Lezzioni, si leggeano anticamente dalle Monache di D. Romita, e dal Clero della Cattedrale. Sono in Archivio de' SS. Apostoli MSS. ed appo il Capacci *Hist. Neap. lib. 2. cap. 20. f. 668. Lett. I. Anno igitur ab Incarnatione 1207. Cal. Martii, cum Civitas Campana, &c. Lett. VI. Deinde alias sanctas Reliquias, Martyris scilicet & Levitæ Maximi, cum honore, & letitia maxima, tu Venerabilis Pater Anselme Neap. Pontifex; ad Majorem Ecclesiam Beati Januarii Martyris, satis honorifice collocasti*. Nel che puo, chi nol fa, supporre, che il Corpo di questo Santo Levita, fu trasferito nel Duomo; dove fin'ora riposa.

Dice qui il P. Girolamo (*lib. 3. Ist. S. Gennaro fac. 275.*) che'l Caracciolo (*Monum. cap. 15. Sect. 4. f. 155.*) la credè, detta *Basilica di S. Gennaro*; per conto delle Reliquie, che v'eran della Testa e Sangue del Santo. Ma ei potea non lasciarci la Cappella altresì, che vi conobbe il Caracciolo: *Ea item a Capite & Cruore (ut puto) & Sacello Sancti Januarii; Basilica Sancti Januarii dicta est Petro Subdiacono, Scriptori Translationis SS. Juliani & Maximi mm. Quem Maximum translatum fuisse ait, in Basilicam S. Januarii: Hoc est, procul dubio, in ipsum Episcopium; aut si mavis, alio vocabulo, in Stephaniam*. Io sostengo, che si dicea così; ancora perche era dedicata interamente al nostro Santo. Eccolo in un Breve Pontificio di Clemente Papa IV. nel 1267. Dice l'Ughelli *tom. 6. Ital. Sac. col. 172.* che questa Pistola fu scritta ad Aiglerio, ed al Capitolo Napoletano, e che sia la Pistola 121. *fol. 102.* del Registro Vaticano. La rechiam tutta, perche serve appresso.

Ante

Ante Thronum divinae Clementiae, Fideles Christi, Sanctorum piis adiuti suffragiis; ad eorum colenda festiva sollemnia, eo debent ferventius excitari; quod talium Patronorum, sulti praesidiis, potiora gloriosae retributionis praemia promereantur. Nos quoque Vigilis more Pastoris, oves Gregis Dominici, curae nostrae commissas, quas cupimus in loco pascuae collocare; ad eorundem Sanctorum trahimus libenter obsequia: ut nullis familiaribus curis implicata, illos in conspectu Domini, debita veneratione collaudent. Volentes igitur, ut B. Januarius apud Ecclesiam Neapolitanam, quae in ipsius honore dicitur dedicata; in ejus maxime festivitate, Fidelium laudibus solemniter extollatur; attendentesque quod XIII. Kal. Octobris (quo solet hujus Festi sollemnitas celebrari) singuli vindemiarum occupati laboribus; ab Ecclesiarum visitationibus, necessario retrahantur; festivitatem eandem; ut omnes liberius, in ejusdem Sancti gloria; jubilo devota jucunditatis exultent; VIII. Idus Maji statuimus, de Apostolica plenitudine Potestatis; in Ecclesia praedicta, deinceps annis singulis celebrandam. Nulli ergo nostrae Constitutionis, &c. Dat. Viterbi, Non. Januarii, anno tertio.

Cosa piu chiara non vi è di questa: *Quae in ipsius honore dicitur dedicata*: e pure il P. Girolamo volle dire, che da queste parole non poteva indubitatamente dedursi, che la Chiesa Cattedrale, era dedicata al santo Martire. Ei dunque malamente pettinò il Roméo, e l' Tutini per questo. Quando pure dovea sapere, che l' suo Caracciolo nel cap. 20. sect. 22. f. 260. mutò parere: *Porro, quamvis II. hic Carolus dicat, B. Virgini hanc Ecclesiam se dicasse: ea tamen, & vocatam esse, B. Januarii Basilicam, pluribus ostendit Julius Caesar Mariconda, Episcopus postea Triventinus, Oratione in ingressu Annibalis a Capua Archiepiscopi Neapolitani. Facit ad id adstruendum, Diploma Clementis PP. IV. quod incipit: Ante Thronum, &c.* E cio riferendo, non gli si oppone.

Altri riscontri di questa verità anche abbiamo: quai mal' intesi dal P. Girolamo, piu che dal Tutini (il quale in parte se n' avvide) ci han fatti piu volte far delle belle rife. Eran tenuti ne' tempi andati, i Benefiziati, di visitare ogni anno, i limini della Chiesa di S. Gennaro: Ciocchè si dicea eziandio nel 1308. a' tempi di Umberto Montauero Arcivescovo, quando la Chiesa suddetta era già dedicata alla Vergine Assunta. Usanza, la quale perche inveterata, ancor manteneasi. Il Formulario del giuramento solito a darsi da' Benefiziati, riferito dal Gazzella, Tutini, Chioccarelli, e P. Girolamo istesso, è questo: *Ego N. juro per hac sancta Dei Evangelia, quod ab hac hora in antea; fidelis ero sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, con quel che siegue; e quindi: *Limina Beati Januarii, singulis annis personaliter visitabo; nisi praepeditus fuero canonica praepeditione, &c.* Conobbe il Tutini con qualche dubbio però, f. 78. ma risolutamente f. 96. che questi limini, s' intendeano della Chiesa Cattedrale: A cui eran tenuti i Benefiziati, di presentarsi ogni anno per render l'ubbidienza all' Arcivescovo: non già alla Chiesa di S. Gennaro al Cimiterio, come coll' Engenio volle il P. Girolamo. Quasi che quivi, si avesse dovuto dar l'ubbidienza e ricognizione, all' Abate di quei Monaci, che allora v'erano: o che l' Arcivescovo, avesse dovuto tenervi uomini appostati, a veder quanti e quai Benefiziati, andassero ogni anno ad orare e visitar detta Chiesa: quando poi ne pur allora, v'era piu il Corpo di S. Gennaro. Ma pur chi direbbe, che l'esser tenuto, visitare, accedere ad limina Apostolorum (come leggesi in tanti obblighi antichi e moderni) non s'intenda per l'ob-

bligo di andare ad pedes, ed all'ubbidienza del Romano Pontefice? Non piu dunque altri s'ostini su questo, coll' Engenio, e P. Girolamo.

Riflette di piu, e bene, il Tutini, che la Chiesa del Cimiterio, sempre si distingueva coll'aggiunta dell'ad Corpus, o extra mœnia, o de foris; e quelle di dentro la Città, coll'ad Diaconiam, o spoliarmorti: Onde che quando si scrivea assolutamente Ecclesia S. Januarii, si dovea intender la Cattedrale. Non reco scritture antiche per provar le suddette cose; perche si posson leggere, appo l' Engenio in dette Chiese; e nel Gazzella, Tutini, Chioccarelli, e P. Girolamo nelle Vite loro di S. Gennaro.

(2) Falcone Beneventano nella sua Cronaca: Anno 1129. Dominica Incarnationis, &c. Vedi sopra fac. 110. Che Gualtieri fu Napoletano, se ne vegga il Tutini ancora, il P. Girolamo, e gl'istessi Neoterici Beneventani ne' loro libri.

(3) L'Anonimo Casinese: Anno 1138. * Mons Vesuvius per quadraginta dies eructavit incendium. Falcone Beneventano dice, che l' seguente Anno 1139. bruciò di nuovo per 8. giorni. Hoc anno Kal. Jun. Mons ille, qui prope Civitatem Neapolim est, ignem validum, & flammam visibiles projecit per dies octo, ita ut Civitates contiguae, & Castra mortem expectarent: Ex cujus incendio pulvis niger, & horribilis exivit; & usque Salernum, & Capuam, & Neapolim, pulvis ille a facie venti pervolarit. Ignis vero ille per dies octo visus est. Il medesimo, in detto anno a' 22. Gennajo. Hoc anno XI. Kal. Februarii, primo pullorum cantu, tremotus magnus factus est; ita quod domus corruere putabamus. Dunque non vi cadde niente. Il Vipera nella Chron. l'altra, dicendo, che vi cadder tutte le case; ed il Marchese Bonito nella Terra tremante, senza badar piu avanti, gli si sottoscrive.

(4) Falcone di nuovo nel 1140. Archiepiscopus itaque Neapolitanus, Marinus nomine, Clerum omnem Civitatis congregari praecepit, simul & Cives; & adventum Regis eis annuncians, hortatur, ut honeste & letitia multa eum suscipiant. Cives igitur simul cum militibus Civitatis, foris Portam Capuanam exierunt, &c. Qui cadde il Ducato Napoletano. Sergio V. fu l'ultimo Duca. Coll'occasione del quale, perche fu della Famiglia di S. Gennaro; vogliam fare un succinto Albero Genealogico, del Signor Principe di S. Martino, che dalla istessa discende. Per farcene daccapo in quel modo migliore, che si puo; bisogna ricordarsi, che

P. STEFANO GIANUARIO (Padre di S. Gennaro) nel 3. e 4. secolo; ebbe due fratelli C. LELIO GIANUARIO, e T. VOLUNNIO GIANUARIO. Stefano generò S. Gennaro, di cui sin' ora si parla: Lelio, e Volunnio ebbero figliuoli, da' quali nel 4. secolo, si propagò la Famiglia con due rami. I nomi de' suddetti figliuoli non ci lasciò scritti Manuele. Ben però ci ricordò nel 5. secolo in Napoli FRONIMO GIANUARIO, e suoi figliuoli, che vi vissero anche nel 6. secolo: come discendenti dalla stessa Famiglia. Nel 7. secolo, AGNELLO Vescovo di Napoli, è detto dall'Anonimo greco, dell'incendio del 685. discendente dalla Famiglia suddetta di S. Gennaro. Nell'8. non abbiám memoria di persona di questa Gente; se non quanto se ne dice nell'Istromento citato nella Nota 6. del Capo avanti: Sicuti enarratur in Legenda beata recordationis Tiberii Sanctiss. nostri Episcopi. Dove par che si parlava in detta Leggenda, di cosa accaduta ad un qualche di questa Famiglia, nell'8. secplo. Ancorchè Tiberio sedè Vescovo di Napoli, dall'820. in circa, in appresso. Nell'880. nel 9. secolo abbiám il SERGIO nobilissimo, del suddetto Istromento; fondatore della

LIIII

Chie-

Chiesa di S. Gennaro *spoliamenti*; uom, di cui quivi si dice: *Ad honorem B. Januarii, Christi Martyris*, de cuius Profapia, *ille & nos trahimus originem; juxta enarratur, &c.* Questi dunque traeva nel 9. secolo, origine dalla Famiglia del Santo. E' fu Atavo di SERGIO IV. Duca di Napoli. Ivi leggesi: *Atabius noster*, con linguaggio di allora. L'Avolo di Sergio IV. abbiamo in dette Note provato piu volte, che fu SERGIO III. Duca; e che'l Padre fu MARINO. Che'l figliuolo di Sergio IV. fu GIOVANNI, Duca; e'l nipote SERGIO V. sotto cui cadde il Ducato Napoletano; tutto cio appare dall'ultimo Istromento, che quivi abbiain rapportato. Adunque in quest'ordine abbiaino

STEFANO, LELIO, e VOLUNNIO GIANUARI fratelli nel 3. e 4. secolo.

: : : : : figliuoli di Lelio, e di Volunnio. nel 4.

FRONIMO GIANUARIO, discendente. nel 5.

. di lui figliuoli. nel 6.

AGNELLO VESCOVO, discendente. nel 7.

SERGIO, discendente: Atavo. nel 9. e 10.

. Tritavo nel 10.

. Bisavo nel 10.

SERGIO III. Duca di Napoli, Avolo nel 10. ed 11.

MARINO Duca Padre nell' 11.

SERGIO IV. Duca Figliuolo nell' 11.

GIOVANNI Duca Nipote nell' 11. e 12.

SERGIO V. Duca Pronipote nel 12.

Tanto ho voluto far conoscere, per far toccar con mani, che la Famiglia del Santo, fin'al 12. secolo non era estinta: ma gloriosamente dominava in Napoli. Vegnam' ora a vedere, come la Famiglia del Signor Principe, abbia dipendenza da' suddetti. Sotto l'Imperio di Basilio giuniore (che imperò dal 975. sino al 1025.) n'abbiam questi riscontri.

GIOVANNI DE JANARO dell'Istromento suddetto, portato nella Nota 6. del Cap. avanti; parente del Duca Sergio IV.

STEFANO DE JENNARO. Donò questi al Munistero di S. Pietro a Castello (unito ora con quel di S. Sebastiano) alcuni suoi Poderi in Napoli. Archivio di S. Sebastiano, Istromento Curialesco, num. 266. e 268.

PIETRO, e GIOVANNI DE JENUARO. Possedevano questi i loro Palagi in Città; nella strada di Somma Piazza. Lib. 2. dell'Inventario dell'Archivio di S. Sebastiano, fol. 222. Facil cosa è però, che questo GIOVANNI DE JENUARO, sia l'istesso, che GIOVANNI DE JANARO sopradotto, che visse ne' medesimi tempi. Di cui furon figliuoli (sotto Alessio Conneno, e'l figliuolo Giovanni, che Imperò l'uno dopo l'altro; dal 1081. sino al 1143.)

BASILIO DE JANARO, Diacono. Istrom. del 1085. piu volte citato; e

STEFANO DE JANARO, Padre di

RUPERTO DE JANARO di Napoli. Nell'anno 1140. Archivio della Trinità della Cava, Armario 2. lettera N. num. 5. Ruperto de Janaro, Sergio Pitaliano ed altri Signori Napoletani, dice detto Istromento, che nel 1140. donarono al Munistero anzidetto della Trinità; la Chiesa, poderi, e ragioni di S. Arcangelo a gli Armieri di Napoli. Si legga l'Engenio f. 145. ma si corregga il suo 1040. in 1140. Cosa, che in detto Archivio ho io osservata.

SERGIO DE JENNARO. Nel 1156. L'istesso Archivio, nell'Istromento dell'Arca 27. n. 1. Fu Padre di

GIOVANNI DE JENNARO. Nel 1202. L'istesso Arch. Arca 70. num. 126. ove si legge nell'estratto di detti Istromenti Membranacei: *Joannes de Gennaro de Napoli, anno 1156. Joannes de Jennaro, qui dicitur Russus, filius quondam Sergii, qui dictus est de*

Jennaro. *Dominus Sergius*, cognomento de Gennaro, & *Domina Sica uxor ejus: Pater & Mater dicti Joannis*. Queste son tutte cose da noi vedute. Non abbiain riferito BALTHASAR ITUANUS, o sia *Jucanus*, o *Januanus*, a *Janarus*; perche la Scrittura, che si reca per provarlo, come uomo del 1005. e Duca di Napoli, è falsa; anche per avviso del Borrelli nell'Apologia della Nobiltà Napoletana; perche abbiain piu motivi, anzi certezze, che fu finta da Pomponio Leto, o dal suo amico Elio Marchese. Ed in van si cerca nell'Archivio di S. Sebastiano.

Dal rapportato sin' ora, puo ciascuno conoscere, che i suddetti *de Jennaro*, *de Janaro*, o *de Janaro*, nel 10. ed 11. secolo (in persona di quel primo GIOVANNI DE JANARO, e BASILIO DE JANARO, di lui figliuolo) essendo Nobili, e ricchi Signori, e Napoletani eziandio; e provati già da noi per parenti de' suddetti Duchi di Napoli; dovettero esser discendenti da un de' Secondogeniti de' medesimi Duchi. E che questi per farsi col tempo riconoscere della Famiglia, stessa di S. Gennaro; come era il Primogenito e successore al Ducato; ripigliasse il cognome di GIANUARIO, per molti secoli tralasciato nella barbarie de' tempi. O pure, che pigliasse il cognome DE JENNARO da S. Gennaro, per farsi conoscer con esso da' Posterri, per parente di esso lui. Ma torniamo all'Albero.

Giovanni de Jennaro suddetto, fu Padre di STEFANO DE JANUARIO, che fu Padre di

ALESSANDRO DE JANUARIO. A' tempi dell'Imp. Federico II. dal 1200. sin'al 1245. in circa. Archivio di S. Severino Arca 14. Istrom. 805. E una donazione d'un territorio, a Ioele Abate di detto Munistero. Vedi l'Istorie di Venezia di Pietro Giustiniano. Come Feudatario di piu Castelli, si legge nel Registro Reale del 1239. conservato nell'Arch. della Zecca, fol. 33. e 34. Fu questi Padre di

MARTUCCIO JANUARIO. Dal marmo sepolcrale di lui, del 1292. posto in S. Domenico nella Gentilizia Sepoltura del Signor Principe, del mezzo Leone. Fu Padre di

GIOVANNI, e GUGLIELMO DE GENNARO. Questi fu progeniture de' Gennari del Leone intiero de' Conti di Martorano e Nicotera, estinti nell'Abate di S. Maria a Cappella, D. Fabrizio de Gennaro, nel 1541. Lasciam di qui appresso le pruove e citazioni, perche si possono legger nel libro della Famiglia, stampato dal Regio Consigliero Felice di Gennaro (d'altro ramo della Famiglia) nel 1623. Giovanni fu Padre di MARCHESIO DE JANUARIO. Vivea nel 1329. Padre di GIOVANNI DE JANUARIO. Vivea nel 1380. Padre di ANTONIO DE JANUARIO. Vivea nel 1409. Padre di MENELAO (detto Mennillo) DE JANUARIO. Vivea nel 1411. Padre di

GIORGIO DE JANUARIO. Vivea nel 1427. Padre di PIETRO JACOPO JANUARIO. Vivea nel 1482. Fu buon Poeta questi: e ne' suoi versi ci ricordò, che la sua Famiglia discendeva da S. Gennaro. Quai si possono leggere sopra fac. 233. Fu Padre di

ALFONSO JANUARIO. Vivea nel 1530. Fu buon Poeta latino, e pur ricordò nel suo *Carmen sacrum*, dedicato a Papa Clemente VII. ch'ei discendeva da S. Gennaro. I suoi versi ove cio disse, son da noi recati sopra fac. 121. Ne sia dispiacevole recargli di nuovo, con quel che quivi lascioffi. Parla ei al Pellegrino, a cui dà contezza della Festa di S. Gennaro a Maggio; e finisce così:

Per. *Nomen, Amice, refer Divi; nam semper honori,
Nobis luce ista, nobile Nomen erit.*
Civ. *Huic sanctum est prisca nomen, de nomine Jani;
Ortaque de Jani florida Gente, domus.*

Hinc

Hinc nobis, hospes blandissime, ducitur ortus:

Propretio, hoc tantum, dic bona verba, & abi.

Per. Sint tibi Gentilis presentia Numina Divi,
Et videas tales, sapius ire dijs.

Alfonso fu Padre di

CESARE DI GENNARO. Vivea nel 1560. Padre di

ORAZIO DI GENNARO. Vivea nel 1580. Padre di

ANTONIO DI GENNARO. Vivea nel 1610. Padre di

ORAZIO DI GENNARO. Vivea nel 1645. Padre di

ANDREA DI GENNARO. Vivea nel 1660. Padre del Signor Principe di S. Martino, Duca di Cantalupo, e Marchese di S. Massimo,

NICOLÒ MARIA DI GENNARO: che per conto della Signora D. Giovanna di Gennaro (altro ramo de' Gennari) sua moglie b. m. figliuola di Pompeo Duca di Belforte; ha conseguito il titolo, e Ducato di Belforte. Di lui è ora figliuolo Primogenito e successore; il Signor Duca di Cantalupo,

FRANCESCO ANDREA DI GENNARO. Il qual'or' appunto avendo pigliata in moglie la Signora D. Marianna Brancaccio; preghiamo il Cielo, che voglia dargli benigna prole, per la continuazione di tanto chiara Famiglia.

Con che resta chiarito, che la Casa Gianuaria del Signor Principe, discende da quella di S. Gennaro. Cosa, che si promise far vedere fin dal I. Libro. Opinione, anzi verità, la quale han da 250. anni in circa, conosciuta e seguita, sencerissimi gravi Scrittori.

Il primo fu PIETRO JACOPO GIANUARIO suddetto, circa il 1470. uom di tante buone lettere, e così salda filosofia, ed integrità; che se non avesse veramente osservato in antichi MSS. del suo tempo, che così la faccenda andava; non l'arebbe scritto giammai; tutto che in causa propria: Tanto fu uomo ingenuo, e niente vanaglorioso. Il suo MS. originale delle 6. età dell'uomo, appo il dottissimo mio amico Matteo Egizio si conserva per avventura. In esso può osservarli, la candidezza di tal Signore.

Il 2. Autore fu il figliuolo, ALONSO suddetto, circa il 1530. ottimo figliuolo, ed erede de' fodi costumi e sentimenti paterni.

Il 3. Autore fu Fr. Paolo Morigia, Milanese nel 1608. nel lib. 3. cap. 9. f. 447. *Antichità di Milano*. Ove detto, che la *Gianuaria* di Milano, discenda da questa nobilissima di Napoli, liegue così: *Ma tacendomi tutti gli altri, dirò che S. Gennaro de' Gennari, ha dato gran nome, e molto ha illustrato questa Famiglia di Napoli, con la santità della vita, e col spargere il sangue, per augmento della santa Fede.*

Il 4. Autore fu il Consigliero Felice di Gennaro, nel 1623. nel libro citato di sua Famiglia. Vero è, che per gran modestia (per la quale ne men prepose il suo nome al libro) non volle tal cosa accertatamente affermare; così dicendo: *Ancorchè si potrebbe in detta Famiglia porre il glorioso Martire S. Gennaro Protettore di questa Città di Napoli; * o dire, che detta Famiglia haveffe in Napoli, preso il nome da detto glorioso Santo. Ad ogni modo però non lascia di riportarvi il Morigia, i versi anzidetti di Alfonso; ed un friso col S. Martire, e sue Caraffine sul Libro de' gli Evangelij, nella f. 83. per alludere al suo Parente.*

Il 5. Autore fu Carlo de' Lessi, nelle *Famiglie*. Stampò ei nel 1654. il primo tomo d'esse: in cui parlando a dilungo della Gianuaria; così scrisse a f. 255. *Primo d'ogn'altro, riporre qui potassi quel gran Gennaro Vescovo Beneventano. Il qual non è dubbio, ch'essendo Napoletano, e di schiatta nobile; vogliono, che sia stato di questa Famiglia di Gennaro. Come fra gli altri lo disse il P. Morigia nell'Istorie di Milano. La ritenutezza di Carlo, provenne dalla modestia, con*

cui scrisse il Consigliero suddetto.

Il 6. Autore fu l'eruditissimo P. Abate D. Ferdinando Ughelli (notissimo al Mondo letterato) nell'8. tom. *Ital. Sac.* stampato nel 1662. ove parlando di S. Gennaro scrive: *Januarius Patria Neapolitanus, Gente Januaria*. E per far conoscere, che avea i Gennari presenti di questa Famiglia, per discendenti da quella del Santo; vi pose l'Arma del Leone, e mezzo Leone.

Il 7. Autore, è il Regio Consigliero D. Biagio Aldimari, uom chiarissimo al Mondo; massime per la versatezza nelle Istorie Familiari. Nel 3. tom. adunque della Famiglia Carafa stampata nel 1691. parlando delle Nobili Famiglie imparentate con questa, tra le quali è la Gianuaria; dice esser'opinione ricevuta da tutti i nostri Istoric, che sia originaria da Roma; e che *Il primo, che si ritrova di questa Famiglia, è S. Gennaro, che patì nel 305.*

L'8. Autore fu il P. Ilarione nel 1707. *Compendio della Vita di S. Gennaro.*

Il 9. Autore fu il P. Girolamo nel medesimo 1707. *Histar. S. Gennaro f. 17. e dell' Aggiunta f. 5.*

Il 10. Autore, siam noi, in questo 1713.

Due difficoltà, che posson farsi, restano a soddisfarsi. La prima; che'l suddetto cognome in tante maniere cambiato, non accenni diverse Famiglie. La seconda, che vi fosser cognomi gentilizi nel 10. secolo. Giacchè secondo il Mabillone, ed altri; prima del fine dell'11. secolo, e 12. non si era fermo ancora l'uso de' cognomi gentilizi (introdotti alquanto, come dicono, nel fin del 10.) ma vi eran Contranomi particolari; i quali poi passarono ad esser cognomi di Famiglie.

Rispondiamo alla prima; che tutte queste voci; Janaro, e de Janaro; Janarius, Janario, e de Janario; Jennaro, e de Jennaro, e de Jennario; Januario, Januaro, de Januario, e de Januariis; Gennario, de Gennario, e de Gennariis; Gennaro, e de Gennaro; furon dette della stessa Famiglia, secondo il piacere di chi scrivea. Per recarne esempi; l'istesso Sperone di Gennaro in iscritture del 1467. è detto de Jennariis; in altre del 1482. è detto de Januario Giorgio nel 1427. è detto de Januario; nel 1448. è detto de Gennariis. Giovanni nel 1417. è detto de Jennario, nel 1418. de Gennario. Princivale I. nel 1343. è detto Janarius; il II. nel 1477. e 1478. è detto de Januario. Giovanni, nel 1280. è detto Janaro; nell'istesso anno Januario. Ma a che mi dilungo in questo? Nel Seggio di Porto, è certo, che non vi gode, ne gode altra famiglia di Gennaro, che quest'unica pur nel Libro di detto Seggio si trovano sottoscritti questi Cavalieri, Cesare Januario, Annibale Janaro, Alfonso di Gennaro, Tiberio Jennaro; e così altri, con altri de' suddetti modi. Ne queste mutazioni si osservano in questa sola Famiglia. L'Aurelia in Napoli, si trova detta Aurilia, Orilia, Origlia, e Oreglia. L'Alfiera si legge detta Offeri, Afferi, e de Alferiis. La Frangipane si legge detta Fellapane, Friapane, e Frejapane. In somma poi si sa, quanto sia difformatore di parole, il Dialecto Napoletano; massime l'antico, quado scrivea latinobarbaro. Non si dubiti adunque dell'Identità della Famiglia; perche niuno de' nostri pratici, insieme con tutti coloro, che n'hanno scritto; niuno dico n'ha dubitato. Ed in queste difformazioni, si può rimettere chi che sia al giudizio de' Napoletani; perche dell'istessa Patria, e pratici piu che ogni altro, di queste cose.

Vegniamo alla seconda. Ci fu fatta questa opposizione, ma per modo di ricordo, da alcuni, che han solamente letto, o udito narrar da altri, le cose del Mabillone. Ce ne risimo: Quasi che essi credessero, che

che noi asserissimo il cognome Gianuario, attaccato a questa Famiglia nel VII. VIII. e IX. secolo, quando noi non dicevamo tal cosa. Ben l'abbiamo asserito nel X. ed XI. secolo; e l'abbiamo sopra provato. Ma quando pure l'avessimo asserito nell' VIII e IX; non ce ne sarebbon mancati potenti esempli. Sentiam dirci, alle pruove. Eccole. Stefano 2. Vescovo e Duca di Napoli nel 70. dell' VIII secolo; dice Giovanni Diacono, riferito anche dall' Ughelli in detto Vescovo; che: *Romam direxit tres Clericos; qui in Schola Cantorum optime docti, omnique Sacro Romanorum ordine imbuti, ad propria redierunt. Ex quibus unum, Leonem, cognomento Maurunta, Cardinalem ordinavit Presbyterum; alios deinde Clericos, in Monasterium Sancti Benedicti, Paulo Levita destinavit.* Se questo esemplo non soddisfa, perche forse voglia essersi un Soprannome; veggiam che saprassi dire al seguente del IX. secolo; che senza dubbio, è gentilizio cognome. E noto, che i Saracini, dall' 846. sino al 915. infestarono le nostre maremme, sino a Gaeta. Il primo assedio, che fecer questi di Gaeta, fu nell' 846. suddetto. Così Giovanni Diacono in S. Giovanni Acquarolo, e Leone Ostiense lib. 1. cap. 27. Il secondo assedio fu nell' 850. quando ritornarono, e distrussero la Città di Miseno. Così Giovanni Diacono in S. Atanagi. Il 3. fu nell' 874. quando da 2. anni, era Vescovo e Duca di Napoli, Atanagi 2. Così Leone Ostiense nel cap. 40. lib. 1. il qual siegue nel cap. 43. a dire, che Docibile Duca di Gaeta, nell' 875. veggendosi afflitto da Pandenolfo Principe di Capua, chiamò in suo ajuto i Saracini d'Acropoli di là da Salerno; e che lor diede luogo presso al Garigliano, ove abitarono, fin' al 915. per 40. anni. Ciò posto, abbiám provato il nostro assunto. Si legge nell' 8. Lez. dell' antico Officio di S. Agnello, che Atanagi 2. fu liberato da questo Santo, dal dolore di fianco: *Athanasius itaque junior Episcopus, qui hujus Civitatis Parthenopes Episcopatum ac Ducatum simul tenuit; nimio torquebatur dolore; ex ea se valetudine, quæ iliaca nominatur &c.* Or la 9. Lez. siegue così: *Et hoc ad laudem virtutis Dei, non est pratermittendum, quod in quadam femina, nomine Eufemia, quæ a Patris cognomento, Vulcanica dicebatur; B. Agnellus operari dignatus est &c.* Al miracolo di questa donna, che fu sorella della Badessa di S. Gaudioso, detta Maria, siegue un' altro, accaduto nell' assedio di Gaeta de' Saracini. Ciò si legge nella 1. Lez. infra octavarum, così: *Quodam vero tempore, cum nequandissima gens Agarenorum, Cajetam Civitatem, callide comprehendere voluisset; Cives apprehensis armis, ad loca opportuna cucurrerunt &c.* Ciascun vede già, che'l miracolo d' Eufemia, perche tra il Vescovato e Ducato d' Atanagi 2. (incominciati dal fin dell' 872.) e quest' assedio di Saracini (che come s'è veduto sopra fu l'ultimo nell' 874.) si dee stabilire accaduto, o nell' 873. o nell' 874. medesimo. Or in questo IX. secolo, Eufemia è detta di cognome gentilizio, *Vulcanica*; e che il Padre anche ebbe questo cognome. Dunque cognomi gentilizi in Napoli, nel IX. secolo. Uom sa poi, che questa Famiglia è stata, ed è nobilissima in Napoli. Se dunque di questa Famiglia dee concedersi, che ebbe tal cognome gentilizio nel IX. secolo; non so vedere qual ripugnanza, vi sarebbe potuta essere, se l'istesso avessimo detto della Gianuaria.

Nel fine del X. secolo, fu scritto l'antico Officio di S. Candida nostra, che morì nel 585. a' 10. Settembre, Ind. 4. cioè fu ristretto l'antichissimo Officio, e vi furono aggiunti nel nuovo varî miracoli, nello stesso X. secolo accaduti. Or il primo di questi è nella Lez. 3. in cui leggesi: *Unde quidam nobilis vir, Ci-*

vis ejusdem Neapolis, nomine Philippus, cui cognomen erat Brancatius, maximam patiebatur infirmitatem &c. Dunque abbiám ancora nel X. secolo cognomi gentilizi in Napoli. Nel medesimo X. secolo, cioè nel 911. dice Giovanni Diacono negli Atti della Traslazione di S. Sofio; che andò con seco a Miseno per tal fatto; un tal Giovanni, cognomento *Majorino*. Vedi sopra f. 203. N'abbiam altri esempli, ma prendono troppo luogo: onde si lasciano; dovendo anche soddisfare a' secoli seguenti. Nell' XI. secolo, perche l'uso d'essi era avanzato, piu se n'incontrano. Come sotto l'Imperio di Basilio, i nostri sopraposti Stefano de' Jennaro, e Pietro e Giovanni de' Jennaro: se pur non si voglian porre, sotto i primi anni di Basilio nel fin del X. secolo. Nel 1010. a' 9. Settembre Ind. 9. Imperante Basilio Magno Imperatore &c. che si può legger corrotto negli anni, appo l'Engenio f. 363. leggiam: *Theodonanda filia, quondam Domini Sergii Pati* (il quondam ci fa vedere, che il cognome di *Pati*, v'era nel X. secolo in Napoli) & *quondam D. Gemmæ jugalium, cum consensu, & voluntate Domini Sergii, cognomento Miscini, viri dictæ Theodonandæ, pro pretio ducatorum auri 20. confirmat, & iterum offert, & donat Domina Maria, quæ nominatur Marenda, &c.* Nel 1067. abbiám veduto nelle Note del Capo avanti (nell' Istromento sotto l'Imp. Costantino, e Sergio Duca di Napoli) Sergio col cognome di *Crispano*, figliuolo di Giovanni anche detto *Crispano*. E chi leggerà tutto detto Istromento appo il Borrelli, vi troverà sul fine: *Petrus, qui vocabatur de Sabbatino, & Maria cognomento Stora, &c.* Nel 1070. sotto Romano Diogene Imp; e Sergio suddetto e Giovanni Duchi di Napoli, abbiám un' Istromento (recatoci dall' Ughelli Ital. sacræ tom. 5. col. 133. in Giovanni Arcivescovo di Napoli, qual malamente collocò al 1033. in cui si legge: *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, Imperante Domino nostro Romano Magno Imp. anno 5. die prima mensis Octobris, Ind. secunda, Neap.* (l'anno ed Indiz. son malamente scritti) *Nos Sergius & Joannes in Dei nomine Eminentissimi Consules & Duces, concessimus, & tradidimus tibi, seu firmamus tibi Anna Venerabilis Monacha, filia Joannis, qui vocatur Varvoccia, nunc vero Monachus; idest: Integrum Monasterium & Cænobium vocabulo Beatissimi Gregorii, &c.* Il medesimo Ughelli nella colon. 50. di detto tomo, trascrive i miracoli di S. Severo nostro, da un MS. Longobardo della Biblioteca Gregoriana, e nella colon. 56. così ci fa leggere: *Temporibus Sergii & Joannis Magistri Militum Urbis Parthenope, fuit quidam vir, Petrus nomine, natione Græcus, cognomento Volicaci, de Calabria Amantea Civitate, &c.* e i detti Sergio e Giovanni Duchi; già si è veduto in che tempo vissero.

Nel XII. secolo, cioè nel 1111. 29. anno di Alessio Porfirogenito, abbiám un' Istromento di Napoli, appo l'Engenio f. 42. in cui si legge: *Ipse autem Sparanus non consensu de Marotta conjugæ suæ, vendidit Domino Petro, Venerabili Diacono S. Sofii Neapolitana Ecclesiæ, cognomento Caraczulo, Rectori Monasterii S. Georgii Catholica majoris, qui est Ecclesiæ Seberiana, filii quondam Domini Landulphi Caraczuli, postmodum vero Monachi; integram petiam de terra, positam in loco, qui nominatur Tertium, &c.* Se dunque nel 12. secolo vivea Pietro Caracciolo; suo Padre visse nell' 11. secolo. Dunque il cognome de' Caraccioli, era in Napoli nell' 11. secolo. Sotto gl' Imperatori Giovanni ed Alessio Porfirogeniti, abbiám quell' Istromento di circa il 1138. recato nelle Note del Capo avanti; in cui ancora si trovano D. Pietro Caca,

Cacapecce, e D. Delfina Capece: *Quæ Terra a parte Orientis est conjuncta cum Terra Domini Petri Capice, filii quondam Domini qui fuit filius Domine Dalphina Capice, &c.*

Sotto Re Ruggieri, nel 1145. a Marzo Ind. 8. si riferisce dall'Engenio, Tutini, P. Girolamo ed altri, quest'Istromento del Munistero di S. Gennaro al Cimiterio: *Regnante Rogerio anno 15. die 15. mens. Martii 8. Indi Et. Neap. Certum est, me Joanne Diacono, qui nominatur Ballasano, filio quondam Joannis Ballasano, & quondam Anna jugalium, &c.* Se Giovanni Ballasano figlio, Diacono, vivea nel 45. del 12. secolo: è sicuro, che'l Padre Giovanni Ballasano visse anche nell'11. secolo.

E tanto basti aver detto in questa materia; poichè dopo Ruggieri, le nostre Istorie, son piene di cognomi gentilizi. Dico ne' Registri, ed Archivi di Napoli; perche non entro a decidere, quel che si usasse in altre Provincie e Regni di Europa. Lasciando per ultimo avvertimento, che quando da noi si è detto, che la Famiglia *Gianuaria* Napoletana presente del Sig. Principe, discenda dalla *Gianuaria* Romana, e di San Gennaro; si è inteso dire discendenza per via di Sangue, e non già continuazione, non mai interrotta del cognome Gianuario. Del quale (come anche si è veduto sopra nell'Albero) confessiamo ingenuamente non trovarne menzione nel 7.8.9. e buona parte del 10. secolo eziandio.

(5) De' nervi di S. Gennaro posti da Sergio III.

Arcivescovo nella Dedicazione di S. Gregorio, si legga il Diploma appo il Chioccarelli, *Episc. & Archiepisc. Neap. fol. 135. e 136.*

L'Anonimo Cassinese appo i 4. Cronologi del Caracciolo: *Anno 1191. Henrici VI. Imp. anno 22. Imperator Neapolim obsidet, a mense Maji, usque ad mensem Augusti: Et cum infirmatus obsidionem deserit, per Campaneam redit Casinum.*

(6) Della Traslazione di S. Gennaro a Montevergine, leggi sopra *fac. 209. & segg.* Dell'apparizione di S. Gennaro, leggesi l'ultimo Scrittore Beneventano nelle Aggiunte al Discorso del Bilotta, *fac. 47.* Del fatto dell'Imp. Corrado, leggesi la Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo, autore contemporaneo, MS. in Libreria Brancaccia: o appo il Summonte *tom. 2. ediz. 2. f. 152.*

(7) Della Traslazione di Maggio, incominciata in detto 1267; delle prime liquefazioni del Sangue; delle antiche Processioni, e moderne, e loro rito, in questa festa di Maggio; perche qui verrebbe in lunghezza piu d'otto fogli, ne tronchiam ogni nota piu curiosa e necessaria: riferbandoci a stamparle a parte queste Dissertazioni, e quanto prima, piacendo a Dio: Ove anche risponderemo alle opposizioni fatte da Carlo Molineo, Lorenzo Strauffio, ed altri Eretici, alla liquefazione del Sangue. Delle altre cose, che restano, non abbiám luogo a farne menzione piu una parola. Ci compatisca in tanto il benigno Lettore.

Miracoli, Chiese, Munisteri, e donativi fatti a San Gennaro, dal MDVIII. sino al MDCXXXI.

C A P. VIII.

COrrea già il MDXXV. quando si mutò l'ordine antico e quieto della Traslazione di Maggio. Girolamo Pellegrino, ritrovandosi allora Eletto del Popolo, e sappiendo, che l'Arcivescovo Gianvincenzo Carafa, quell'anno arebbe fatto celebrare la festa della Processione di Maggio, nella Chiesa di S. Agostino; il pregò, che facesse solennizarla sotto d'una gran Machina, che designava di fare nella Piazza del Pendino: ove era prima il Seggio del Popolo. L'ottenne, fe cose grandi, e tutte a posticcio in mezzo della gran Piazza. Sin d'allora si continua questa Machina, detta con guasto greco vocabolo *Catafarco*: cioè *Kataphapton, undique Penfile*. Nel MDXXVI. poi, per gara l'ottenne il Seggio di Capuana; che la celebrò allora (in vece di dentro il Seggio) nella Chiesa Real della Santissima Annunziata: quindi quel di Montagna nel MDXXVII. appresso quel di Nido nel MDXXVIII. dopo quel di Porto nel MDXXIX. finalmente quel di Portanova nel MDXXX. Ritornò nel MDXXXI. a farla il Seggio del Popolo: e di qui cominciò di nuovo il detto giro, che fin'ora si è praticato in ogni anno. L'Eletto del Popolo nel MDXXXI. fu Domenico Terracina. In detto MDXXV. si fe il primo Catafalco a'

M m m m m m

6. Mag-

6. Maggio. Nel MDXXVIII. che si fe a' 2. Maggio, ed a Nido; quattro giorni avanti, cioè a' 28. Aprile avea M.^r Odetto de Lautrech, posto duro assedio a Napoli. Quattro somme grazie allora le fe S. Gennaro; cioè, che non fosse presa dall'armi Francesi; e ne patisse quel crudo sacco, che due anni avanti avea dal Borbone e Luterani patito Roma. Anzi, che Lautrech per la beltà della Città, non volesse batterla molto coll'artiglieria; e che'l Campo nimico, vi morisse appestato. Anche Lautrech vi morì a' 15. Agosto dell'istesso MDXXVIII. Durò l'assedio 3. mesi, e 18. giorni. Nel MDXXVI. XXVII. XXVIII. e XXIX. fu peste in Napoli, tremenda per la lunghezza. Vi morirono circa 65. mila persone. Cominciò d'Agosto. Ben'era cominciata in Milano nel MDXXIII. e scorsa per tutto il MDXXIV. Adunque la Città di Napoli così afflitta, a' 13. Gennajo del MDXXVII. fe voto con pubblico Istromento, di edificare una Cappella colla spesa di 10. mila scudi al Santo, che volesse liberargli da tanto eccidio; e 1000. altri da farsene un Tabernacolo per la Santissima Eucaristia. I continui travagli della Città, trattennero la soddisfazione di questo voto, fino al MDCVIII. come diremo.

Nel MDXXX. D. Alfonso di Gennaro, Maggiore del Signor Principe di S. Martino, fabbricò e dotò una Chiesetta fuor la Città, alla salita del *Capo di Clivo*; e dedicolla a S. Gennaro, suo antico Parente. Nel MDXXXV. anno in cui fu Carlo V. in Napoli, si scoprì esservi in Città sordamente già entrata, in molti dotti e nobili la Resia Luterana. Ne furono i promotori di essa, F. Bernardino Occhino, Sanese Capuccino (Ordine fondato in Camerino 10. anni avanti da F. Matteo Basci, Marchigiano) D. Giovanni Waldes Cavaliere Spagnuolo, e D. Pietro Martire Vermilio, Abate del nostro S. Pietro ad Aram. Non soffrì S. Gennaro, che questa peste radicesse in Napoli: E siccome l'avea, 8. anni avanti liberata dalla peste del Corpo, e dalla guerra; così anco la liberò, giusta il solito, dall'Eresia. Fe che la scoprisse S. Gaetano Tiene (allora Preposto in Napoli) e che'l P. Alfonso Salmerone, con altri, la confutasse. Fuggirono i mostri già scoperti, in paesi di Luterani; lasciando libera Napoli dal loro veleno. Benefizio ancor fu di S. Gennaro, che D. Pietro di Toledo Vicerè; nel MDXL. scacciasse di Napoli, i Giudei; usurai grandi e compratori di cose rubbate: che v'erano molto popolati dal MCCCXCII. piu d'altro tempo (essendovene venute intiere Colonie da Spagna) ed avean sovvertita molta Plebe a giudaizare. Fe di piu S. Gennaro da' divoti Napoletani istituire per cio, il Monte della Pietà, per gli pegni de' poverelli. Nel MDXLVII. da gli 11. Maggio, fino a' 12. Agosto, furon rivoluzioni ed uccisioni in Napoli, per conto del Tribunal dell' Inquisizione, abborrito da' Nobili e Popolari fin da' tempi di Ferdinando il Cattolico. La Traslazione fu a 30. d'Aprile al Seggio di Porto. Capo del tumulto fu Tomafanello Sorrentino, Capitano dell'Ottina del Mercato. Le mischie erano accesissime, tra i Cittadini e gli Spagnuoli, e tra il Vicerè e la Nobiltà. Fu grazia di S. Gennaro, che dopo 3. mesi ed un giorno; l'istesso sdegnatissimo Vicerè

D. Pic-

D. Pietro di Toledo, facesse publicar Indulto generale, a tutti che avean tumultuato; e che non si parlasse piu di Tribunal d'Inquisizione. E pur questo Tribunale si era pensato per gli Luterani, che v'avean lasciati, i suddetti Eretici. La protezione da questi mostri; è stata sempre in mani, non d'altri che di S. Gennaro. Ei governa, visita, e purga la sua Patria ne' bisogni: e gli esempi addotti, dal tempo de gli Arriani sin' ora, ne faran testimonianza.

Nel MDLVII. furon rotture di guerra tra Paolo IV. e Filippo II. I Pontifici assediaron Civitella del Tronto. V'andò il Duca d'Alba Vicerè, D. Ferdinando Toledo. La moglie D. Maria fe piu voti a S. Gennaro per la salute del suo marito. Venne a capo de' suoi desiderî: perche si rappaciarono il Papa e'l Re, e venne il Vicerè in Napoli sano e salvo. Oltre a cio per un gran prodigio occorso, la Duchessa rifece la Cappella del Tesoro con istucchi e pitture: e tolta via la distrutta antica scala a buovolo; la fe rifabbricar tutta alla moderna. Ornd parimente ella detto vecchio Tesoro, di Sagre vesti di tela d'oro.

Nel MDLX. essendo in Napoli gran carestia di pane, vino, carne ed altro (per essere stata gran morte d'animali nel MDLIX.) D. Parafan Vicerè, sgravò la Città di poveri: ordinando, che tutti andassero a stanzare nel Lazaretto di S. Gennaro. Ivi colle rendite e poderi lasciati da' fedeli a S. Gennaro, furono alimentati. L'istesso poscia ei praticò nella carestia del MDLXX.

Nel MDLXI. giovedì ultimo di Luglio, e martedì 19. di Agosto, furon gran terremoti in Napoli, e per tutto il Regno. E incredibile il danno e le rovine, che fecero, piu d'altri luoghi, in Basilicata, e Principato Citra. Napoli però protetta dal nostro Santo, udì, ma non provò la fiera di tal flagello. Nell'istesso anno, si scoprì esser in Calavria molti Luterani e Calvinisti. Avendo già contaminata la Guardia, S. Lorenzo, con altre Terre, ed ostinatamente predicando; D. Salvatore Spinelli Signor di dette due Terre, coll'ajuto del Vicerè D. Parafan di Ribera, tutti distrusseglì: piu tosto contentandosi perder tutti i Vassalli, che nelle sue Terre sopportare simile peste. Nel MDLXIV. tentò di nuovo D. Parafan di metter l'Inquisizione in Napoli; e benchè poi per le rivolte vicine e i pericoli, da tal'impresa si astenesse prudentemente; pur fu grazia del nostro Santo, che ne' primi bollori, vi fossero presi, e a' 24. Marzo morti e bruciati per Luterani, Gianfrancesco Caserta, e Giambernardino Gargano. A' 17. Giugno MDLXX. fu grandissimo terremoto. In Pozzuoli rovinò molti edifizî: in Napoli, mercè del nostro grande Avvocato; solamente recò spavento, senza alcun danno. Nel MDLXXVI. e LXXVII. fu Napoli piena di timori per la peste, che vedea arder in Trento, Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Brescia, e Milano; in Messina; anche in Reggio e per la Calavria. Con tutti i provvedimenti fatti in Napoli; pur da Sicilia e Calavria, di nascosto vi vèner molti appestati. Fu attribuita, e tal fu; a grazia di S. Gennaro, che questo incendio; non che vicino, anche nella detta guisa entra-

to

to in Napoli; non rovinasse questa Città. Tanto vero, che anche gli appetati venutivi, vi ricuperaron la vita.

Nel MDLXXIX. D. Bernardino Caracciolo, Cavalier di Seggio Capuano, andato per cagion di bagni a Pozzuoli; in veduta la antica Cappella alla Soifataja piovosa e cadente, e già quasi tugurio; venne in Napoli, e si adoperò con gli Eletti de Seggi de' Nobili e del Popolo, ad onore di S. Gennaro. Gli venne fatta di persuadergli al solo Nome di S. Gennaro: onde non sol la Città vi riedificò la Chiesa; ma eziandio vi alzò con 12. mila scudi comodo Munistero, qual diede a' PP. Capuccini; preferendogli a molte altre Religioni, che concorrevano al dono: o si dica al servizio qui-vi del Santo Martire. Si cominciò nel MDLXXX. sotto la direzione e cura del Cavalier D. Giampaolo Sanfelice (il quale fece anche l'Iscrizione, che or vi si legge) e si finì nel MDLXXXIII. Vi abitaron subito, ed abitano i caritativi PP. con gran vantaggi del culto del nostro Santo: ove prima non v'era quasi, chi più andasse a quel luogo, dove il Santo e' Compagni, aveano sparso il Sangue. Paga da questo tempo la Città al Capitolo di Pozzuoli, annue 42. libre di cera, o 12. docati: sotto titol di censo. Il che mi reca stupore: stante che questo luogo, fin dal CCCXVI. come si disse, a titol di compra e vendita, se l'acquistò la Città di Napoli, dalla Città di Pozzuoli; quando vi fabbricò Cappella la prima volta.

Quel che puo recare gran maraviglia si è, che dal 1. di Maggio MDLXXXII. in cui fu gran tremuoto in Pozzuoli, e Napoli (in cui Napoli patì solo alquanto nell'Aquedotto, e Pozzuoli in molti Edifizi, e gente) non più ha patito Pozzuoli, la forza di questi mostri fin' ora. Siane cagione, o la Santità di quei Padri, che l'abitano fin d'allora, o parimente la gratitudine del Gran martire, che così dalla sua Patria svisceratamente onorato; volle la protezzion di quel luogo, onde ci salì al Cielo, prendere.

Torno al promotor di quest'Opera, D. Bernardino Caracciolo. Gran segreti di Dio! Uomo questi di buona ed esmpra vita (giusta il Summonte che l'praticò) a' 16. di Giugno del MDLXXX. dopo aver fatto dar principio alla Cappella; fu avvelenato dal proprio figliuolo, giovanetto di 18. anni; per solo fine di dominare i beni paterni. Morì l'infelice: e per fine più tragico a' 18. Giugno fu decapitato il figliuolo nel Mercato, rimessigli le altre pene dovute al Parricidio. Io non so che dirne. Credo però, che al Padre fu di merito appresso Dio tal morte; ed al figliuolo cautela e grazia, morire allora sì ricordato. Che se la morte del Padre, gli fu guadagno, perche Uomo giusto; son per credere che tal lucro, gli fu ottenuto da S. Gennaro appo Dio. Così ancora, evitato il danno emergente dell'anima al figliuolo; per infinite altre cagioni a noi ignote, che se più vivea, potean condurlo all'Inferno; speriamo, che intercedente S. Gennaro, si salvasse questo giovanetto mal consigliato.

Nel MDLXXXVI. Sisto V. al 1. di Febrajo, derogò l'antico Officio Napoletano di S. Gennaro, col nuovo; e dichiarò il detto Officio di ri-
to

to semplice per tutto il mondo: lasciàdo il rito doppio in Napoli, e sua Diocesi. Gregorio XIV. a' 20. Maggio MDXCI. l'innalzò a rito semidoppio per tutto il mondo, & (ad esempio di Napoli) a rito doppio, e festa di precetto per tutto il Regno. Cio s'intenda della Festa ed Ufficio di Settembre.

Dal MDLXXXVII. fino al MDXCV. per nove anni, il Venerabile Giovenale Ancina, mandò di Napoli altrove a' suoi amici, i fiori, che si sogliono porre a Maggio, sulle Reliquie di S. Gennaro. Ne mandò anche al suo Padre S. Filippo Neri in Roma: da cui furon ricevuti con gran riverenza e divozione. Sapea ben'egli il miracolo narrato da S. Agostino, operato dal Signore col mezzo de' fiori, posti sulle Reliquie di S. Stefano.

Nel MDXCIX. e MDC. furon tai poggie, e così continue, che cagionarono gravissime infermità, e frequenti morti. Si temea quindi, non che corruzione d'aria, ma eziandio greve carestia in appresso. Si fece adunque ricorso al Santo, si portaron con gran divozione per la Città, in processione le Reliquie di lui; ed ecco rasserenato il Cielo, cessate l'infermità e le morti, e svaniti i concepiti timori. Nel MDCVII. vi fu gran carestia nel Regno: Napoli pativa molto, e si dubitava di peggio per la siccità dell'aria, e scarshezza di piogge. Il raccomandarsi al Santo, e' l'portar la di lui Sagra Testa colla solita divozione per la Città; non fu altro che incappare la grazia: Imperocchè a' 5. Maggio, mentre si faceva la consueta Traslazione del Sangue, al Seggio di Porto; nell'istesso punto comparvero in Porto 22. Vascelli Olandesi, e ne' seguenti giorni degli altri, carichi di tanto grano; che'l prezzo non ascese a meno docati, che ad un milione trecento sessantaseimila, quattrocento ottantotto. Non entro or'io ad esaggerare l'allegrezza della Città, e le infinite grazie rese al gran Padre della sua Patria. Basti dire, che dove non erano state bastevoli a svegliar la Città, le voci del Venerabile Giovenale Ancina (mentre più volte fermoneggiò nella Cappella del Tesoro vecchio; in quelle parole: *Angustus est mihi locus iste* poste in bocca del Santo) all'adempimento del voto fatto nel MDXXVII; questo gran beneficio d'ora la smosse tutta. Il perche a' 7. Giugno del seguente bisestile MDCVIII. in giorno di Sabato, demolite già le Cappelle gentilizie della Famiglia Filomarino e Zurolo (da' Padroni a quest'oggetto donate) ivi fu buttata la prima pietra fondamentale, della presente Gran Cappella di S. Gennaro, detta Tesoro, da Monsignor Fabio Maranta Vescovo di Calvi.

Dir di questo grand'Edifizio; la strettezza del luogo e tempo, nol ci permette. Basta vederne quanto ne scrive il P. Girolamo diffusamente; con notizie e scritture, per intiero del Signor Agnello Frate, Segretario odierno di detto Tesoro. Senza mutarvi parola detto Padre, quanto questi gli diede scritto, fece stampare. Io l'ho confrontato per minuto su i libri, che sono in detta Segreteria: per grazia, che me n'ha fatta detto Signore. L'Architetto fu il P. Francesco Neri Chierico Regolare Teatino. E Juspadronato della Città, che vi crea ogni 2. anni, 12. Deputati Nobili e del Popolo. Altro qui ricordar non posso, che fin'ora v'ha speso la Cit-

N n n n n

tà

tà piu di 500.m.scudi; quando che avea fatto voto di spendervene 10.mila. Senza la Mitra fattagli in quest' anno MDCCXIII. tutta di pietre preziose, di circa 40.mila scudi di valore. E pur l'Altare maggiore non è ancor fatto, come è disegnato.

Nel MDCXIII. questa Città rifece la Chiesetta di S. Gennaro sopra Antignano: vi stabilì una messa perpetua; con farvi offerta ogni anno la 3. Domenica dopo Pasqua, di circa 12.scudi. Nel MDCCXI. è stata conceduta dalla Città a' PP. Cisterciensi: nuova pianta in Napoli. Nel MDCXXI. fu tal carestia in Napoli, che il grano costò sei docati il moggio. Si ricorse al Santo. Nell'istesso tempo un gran Vascello Ragugeo, proveniente da Sicilia verso Spagna, carico di grani, patisce orrenda tempesta, perde il timone, e dalle riviere di Spagna, è sbalzato dall'onde, senz'altro Nocchiero che S. Gennaro, alla picciola nostra Nisita. Colla compra di questo grano, rimediò la bisognosa Città, alle strettezze, in cui stava.

N O T A Z I O N I.

LE molte e varie notazioni, che in questo Capo, v'occorrono; con nostro disgusto, ci è di bisogno troncarle. Massime quelle che toccano a gli Eretici Luterani. Quel che almen si può dire con una Regola generale, è, che si leggano i nostri Istoric: come Gregorio Rosso, Summonte, Mormile, Engenio, Gazzella, Tutini, Caracciolo, Antonio Secco, P. Girolamo, ed altri.

Ma pure non per lasciar qualche cosa di notevole su questo Capo; vogliam in due righe dire delle Reliquie, che si venerano in Napoli de' Santi Compagni del nostro Protettore. Già si sa che il Corpo di S. Soffio è nel Tempio di S. Severino; e quel di S. Eu-

tichete ed Acuzio, sono sotto l'Altar maggior della Cattedrale. Ad ogni modo, fu data a' PP. Gesuiti della Casa Professa della Concezione la *Testa di S. Eutichete*; e alla Chiesa di S. Marco de' Lanzieri, *Reliquie di S. Acuzio*. Per dono de' PP. Guglielmi, nel Tempio della Sapienza, ed in S. Paolo Maggiore, vi son *Reliquie di S. Feslo*. Nella Sapienza medesima, han *Reliquie di S. Procolo*; ottenute da' Vescovi di Pozzuoli. I PP. Guglielmi ancora, tempo fa, si condusser nella lor Chiesa, *un braccio ed una mascella di S. Desiderio*. Tanto che si può dire, che S. Gennaro ancor tiene suoi Compagni attorno. Tai notizie si cavano dall'Engenio, f. 229. 463. 71. 90. 71. e 306.

Miracoli ed altro, dal MDCXXXI. sino al presente MDCCXIII.

C A P. IX.

NEL MDCXXXI. a' 16. Dicembre fu un de' piu fieri Incendî del Vesuvio, con ceneri: qual'è descritto da molti. Qui il Santo al solito ne liberò la sua Patria. Fu stabilita perciò un'anniversaria processione per intorno il Tenimento dell'Arcivescovato colle S. Reliquie: e fu decretata dalla Città, una Statua di bronzo al Santo liberatore, da porsi su d'un'alta Colonna, avanti la Porta piccola della medesima Cattedrale. Con questa occasione, si diè principio ad una Congregazione di laici titolati, nobili, e civili, sotto titol di S. Gennaro, sottoposta alla direzione dell'Arcivescovo. Si congregavan questi nel Tesoro, ed ivi attendeano ad opere di pietà Cristiana: massime ad opere di misericordia spirituale e corporale,

rale, in aiuto del Prossimo. Per ciascun'opera di misericordia, stabilirono un Deputato tra loro. In questo modo, si diedero a raccogliere fanciulle povere, pericolanti dell'onestà: e tolto a fitto un Palagio presso Seggio Capuano; ivi le posero, e mantener di carità.

In questo anno medesimo, e per l'istesso conto; il Capitolo Nolano, rifece la Cappella di S. Gennaro, fatta molto prima nel luogo della Fornace.

Nel MDCXXXII. seguente, subito la pietosa nostra Città, che ad ogni grazia del Santo, risponde con un riscontro memorabil di gratitudine (ancorchè fosse gravata ancora dalla grand' ispesa, che attualmente facea nel Tesoro nuovo) fondò una Chiesa a titol di S. Gennaro, ne' Tenimenti della Torre del Greco; alle radici del Vesuvio, e a man sinistra, verso Salerno. Fu da essa conceduta a' PP. Terefiani scalzi. Vi buttò la prima pietra fondamentale, Monsignor di Pozzuoli, F. D. Martino di Lione e Cardenas. A 20. Maggio di dell'Ascensione, si fe gran processione colla Testa e Sangue, alla Chiesa di S.M. di Costantinopoli, e a S. Gennaro al Cemiterio, pur in rendimento di grazie.

Nel MDCXXXV. il Conservatorio de' SS. Filippo e Giacopo, delle Donzelle dell'arte della Seta di Napoli, patì un gran incendio, ad 11. Dicembre. Non bastando arte umana ad estinguerlo, con viva fede vi fu buttata dentro una figura di S. Gennaro. Gran portento! Estinse il gran Santo, per mezzo di questa tosto l'incendio: facendo per più maraviglia; restar illesa senza punto bruciarsi in quel gran fuoco, la sua Immagine. Di ciò si prese diligente e stretta informazione della Corte Arcivescovile. L'Immagine suddetta, fu collocata in un Tabernacolo, sin'ora esposta in detta Chiesa alla venerazione del Pubblico.

Nel MDCXLI. D. Bartolomeo d'Aquino (che poi fu Principe di Caramanico) donò alle già dette fanciulle pericolanti di S. Gennaro, il suo Palagio, ch'era giù della strada di Montoliveto. Qui adunque i Governatori di detta Congregazione, le trasferirono; e vi edificarono Chiesa, a titol di S. Gennaro. Stabilito poi questo luogo, con caratter di Conservatorio; furon dismessi i detti Congregazionisti, circa il MDCLV; avanti la peste. Oggi ne han cura sei Governatori, tre d'essi Dottori, e tre mercatanti; con Ministro delegato da Sua Eccellenza, per le liti occorrenti. Minacciando poco fa rovina questa Chiesa; è stata rifatta con miglior simmetria.

Nel MDCXL. a' 23. Agosto ottennero i PP. Domenicani, dalla Congregazione de' Riti, che S. Domenico si dovesse tenere per Primo e Principal Padrone di Napoli, non già S. Gennaro. Gran temerità ed arroganza: con impresa tolta a dirittura contro S. Gennaro: Quando che S. Domenico, ne pure era allora stato dichiarato Padron di Napoli. Pugnò la Città valorosamente, contro dette pretese di vana gloria; ma pure soverchiata per allora del partito de' Frati; sempre n'ottenne più Decreti contrari dalla S. Congregazione: massime rattenuta dalla protezione, che ne tenea D. Ramiro Filipez di Gusman, Duca delle Torri e di Sabioneta,

ta, Vicerè di Napoli: Al quale, perche discendente dalla Famiglia di S. Domenico; i PP. avean persuaso facilmente, che difendeva la causa di Dio, se digradava S. Gennaro, e vi facea collocare il suo antenato, Domenico: E che non era bene, che un tal Santo della Nazione regnante; avesse inferior luogo nel Padronaggio, d'un Santo (ancorchè martire) Cittadino della Nazione dominata. Oppressa così la Città offesa; ad 8. Marzo del MDCXLI. fu dichiarato S. Domenico, e Padrone, e Principal Padrone di Napoli. Se ne risentì Napoli in Roma: ma non fu udita: anzi di nuovo le fu decretato contro. Parve adunque bene a' Signori Deputati, di tacere per allora: giacchè ancora durava il Viceregnato di D. Ramiro, promotore e sostenitore di tal gravame: e giacchè ancora vivean coloro, che avean decretato contro S. Gennaro. La riserbaron dunque a miglior tempo, per un colpo improvviso: così certo illuminati dal mansuetissimo nostro Santo.

Nel MDCXLVII. a' 18. Aprile, furon trasferite, dal Tesoro vecchio nel nuovo, già terminato; le Reliquie di S. Gennaro, e de gli altri SS. Protettori. Era Cardinal' Arcivescovo, Ascanio Filomarino. Nel seguente Maggio nella Festa della Traslazione, si cominciò a far l'esposizione delle Reliquie della Testa e Sangue di S. Gennaro, e de' SS. Protettori nel detto Tesoro per otto giorni. Da quest'anno fin ora, si continua detta ottava. Prima si mantenevano esposte per tutta l'8. sull' Altar maggiore della Cattedrale: credo dal MDXXV. Nel MDCXLVIII. furon le rivoluzioni di Napoli. Si tenne per fermo, che S. Gennaro le sedasse: laonde a' 27. Settembre, domenica, giorno dopo l'ottava del Santo; si fe una divota processione per la Città, colle sue Reliquie della Testa e Sangue, e de gli altri SS. Protettori in rendimento di grazie. V'intervenue il Cardinal Filomarino, col Vicerè Conte d'Ognatte. Nel MDCLVI. fu Peste orrendissima in Napoli, e Regno. Fu spopolata. Da questo sì gran flagello, non prima la Città ne fu liberata, che quando fe voto al Santo, avanti le di lui esposte Reliquie; d'istituire un Ospizio per gli poveri mendicanti.

Nel MDCLX. a' 3. di Luglio s'alzò Piramide artificiosissima a San Gennaro: opera del Cavaliero Cosimo Fanfaga. Il dì seguente, venerdì scoppiò di nuovo il Vesuvio. Fu strepitosissimo con torrenti di bitume, arene, e ceneri. Con solo esporre le sagre Reliquie del Santo nel Tesoro; prontamente furon da lui esaudite le preghiere de' Cittadini, e liberati dall'imminente pericolo. A 16. Dicembre MDCLXI. mentre passava la solita processione, e le Reliquie si scoprì la Piramide, e vi si leggè la candida latina e vaga Iscrizione, del Dottor Francesco Amenta. Allora la prima volta si cominciarono ad accendere lumi per Napoli, per tre dì avanti la Festa di S. Gennaro. Attorno l'Aguglia si cominciò a farvi apparato: dietro ad alzarvi machina illuminata, con figure, rappresentanti qualche martirio del Santo: ed avanti musica piena con intervento della Nobiltà, e del Viceré.

La flemma è una Testuggine colla vela sul dosso, col motto noto *festina lente*. Nel MDCLXIII. a' 4. Agosto, la Santità d'Alessandro Settimio,

timo, confermò un Decreto (sotto la data di detto mese ed anno) della S. Congregazion de' Riti ; in virtù del quale si dichiarava, che il Principal Padrone della Città e Regno di Napoli, dovea tenersi, giusta l'antichissimo possesso, S. Gennaro, e non già S. Domenico: come la potenza prima il favore, e la causa non così ben discussa, avean fatto dire. Vinse adunque Napoli, andarono a terra le contrarie machine aerie; e fin d'allora sta S. Gennaro, in pacifico, e non più turbato possesso, di dirsi, ed essere in fatti, il primo e principal Padrone ed Avvocato ne' Cieli, della sua Napoli e Regno tutto.

Nel MDCLXVII. il nostro Re Carlo II. fece far d'argento ben massiccio il di fuori, delle mezze portelline, che chiudono il Riposto, detto Casella, ove si conservano con divisione di tavola dorata, la Testa a sinistra, e'l Sangue a destra di S. Gennaro.

Nel MDCLXX. si diede soddisfacimento al voto, fatto nel MDCLVI. dalla Città dell'Ospizio pe' poveri mendicanti. Accadde in questa maniera: Era nel Regno Vicerè, sin dal MDCLXVI. D. Pietro Antonio d'Aragona. Questi volendo rimediare al gran numero de' mendichi, pur troppo allora cresciuti nella Città, fu il Promotore d'un'Opera così pia, senza sua spesa. Imprima ottenne consenso dal Cardinal Caracciolo Arcivescovo, di potere applicare l'entrate e rendite, della Chiesa di S. Gennaro al Cemiterio, a quest'opera; e quindi ne procurò da Papa Clemente IX. Breve di poter commutare. Alle comode entrate di detta Chiesa; per questo effetto, vi si aggiunsero molto grosse limosine di alcuni divoti Cittadini. In testa di esse, vi pose la Città questa sua in adempimento del voto; cioè di 360. moggia di grano, ogni anno appresso, e 180. staja d'olio sempre per carità: di modo che giunse ad avere detto Ospizio, di rendita dieci mila e più scudi l'anno. Vi si fecero spaziose e comode fabbriche, capaci di centinaja di poveri, e poverette, in un grande e lungo cortile. La Chiesa fu accommodata e abbellita alla moderna. Il governo restò in mani de' Governatori del Popolo, come prima. Una delle proviste, che vi fu fatta, si fu, che solamente i poveri, e povere Cittadine di Napoli, vi potessero essere ricevute, e sostenute del bisognevole alla vita: come in fatti s'osserva. Si fece la Città prevenire dal Vicerè: e dove questi non vi pose quadrin del suo; oggi vi è sulla Porta una lapida, che dice, ch'egli, non già la Città, Cittadini privati, e le rendite della Chiesa, fecero tanto bene di carità per amore di S. Gennaro.

Nell'istess'anno dal Signor D. Giambattista Lilla, Canonico Averfano, si innalzò una Chiesa e Conservatorio in Averfa, a titol di S. Gennaro. Vi sono da 50. Monache, educande, e servienti. E uffiziata da due Preti Cappellani, Chierico, e Sagristano. Vi si fa festa solenne a Settembre.

Nel MDCLXXVI. a' 18. Settembre, venerdì il giorno, mentre si stavano adattando i lumi per la sera, attorno l'Aguglia per la festa il dì seguente di S. Gennaro; operò questi più gran miracoli in un miracolo.

O o o o o

Sot-

Sotto la base del gran Balauastro di questa Piramide, vi fu lasciato apposta quando si fece, un gran pozzo con ispiracoli; acciocchè stasse a giuoco, e men soggetta a' tremuoti. Son questi spiracoli, a testa d'uomo da terra, nel piano dietro i balaustri, che cingono a detta altezza l'Aguglia. Or dunque colla commodità delle scale, che vi appoggiarono, per accomodarvi i torchi di cera; vi salì su questo piano una fanciullina, e camminando così alla fanciullesca; cadde per uno d'essi nel pozzo. Vi accorse allora la madre, invocò il Santo. Nel buco suddetto però non capiva uomo, che potesse calarvi; ed all'incontro udivansi giu le voci e grida della ragazza: ne sapean come cavarnela. Il Santo diede lor lume. Vi calarono una fune; dissero alla fanciulla, che vi si attaccasse colle mani, e così fu tirata sopra senz'alcun nocumento aver ricevuto dalla caduta. Che la suddetta cadesse tanto profondo senza nocumento, che nell'acqua non affogasse, che i Fedeli pensassero, che la medesima potesse mantenersi colle mani alla fune fin sopra; e che in fatti questa vi sostenesse per tanta altezza il suo corpo, non fu senza gran miracolo, ajuto, e lume del nostro Santo.

A' 7. Dicembre dell'istesso anno, il Sommo Pontefice Innocenzo XI. stante le preghiere del nostro Arcivescovo Innico Cardinal Caracciolo, proposte in S. Congregazione de' Riti a' 14. Novembre, prossimo passato; ordinò, che per tutta la Chiesa si facesse di rito doppio la festa di S. Gennaro a' 19. Settembre, tanto nell'Ufficio, quanto nella Messa. Qui finì di esser di rito semidoppio per la Chiesa.

Nel MDCLXXX. LXXXII. ed LXXXV. furono strepitosi Incendî del Vesuvio: ed al solito per la protezione di S. Gennaro, Napoli ne fu liberata. Nel MDCLXXXVIII. fu un tremendissimo tremuoto in Napoli, a' 5. Giugno, vigilia di Pentecoste. Le scosse e sbattiture fierissime per lo spazio d'un Miserere intiero, costernarono tutti. I danni furon grandissimi, anche nelle Chiese, con morte di sole circa 100. persone. Il miracol di S. Gennaro sì fu, che la Città, dopo un tanto dibattimento, non fosse tutta uguagliata al suolo. In fatti, tanto beneficio, da tutti fu attribuito, al nostro gran Protettore: e tra' primi, da Antonio Cardinal Pignatelli Arcivescovo (poi Papa Innocenzo XII. detto) qual'ordinò, nell'annuo direttorio dell'Ufficio divino; che i Parochi, Predicatori ed altri Superiori, la mattina de' 5. Luglio ognianno, ammonissero il Popolo, e lor sudditi; che la sera al suon delle Campane, tutti ringrazino Dio, la B. Vergine e S. Gennaro, per aver conservata dallo sterminio la Città, del suddetto gran terremoto. Benevento non ebbe questa ventura. Imperocchè fu per intiero spianata, colla morte di 1567. persone. Danno tanto piu notevole, quanto che Benevento non faceva, ne fa tante anime, quante ne numera il mio Paroco in sua Parocchia.

A Dicembre del MDCLXXXIX. scoppiò di nuovo il Vesuvio, con fiumi di fuoco, e di pietre e ceneri: E di nuovo le di lui furie; per amor di Napoli, furono abbassate dal nostro Santo. Laonde allora, dopo tanti secoli, dal nostro Monsignor Marchese Vescovo di Pozzuoli, gli fu aperta
nel-

nell' Anfiteatro, ov'ei patì, la Cappella, che or vi si vede. Fu triegua però, col Monte non pace. Imperocchè a' 6. d'Aprile del MDCXCIV. strepitò di nuovo, talmente che a' 13. di detto mese, martedì, rimandò giù, grossi torrenti di fuoco. Il benignissimo Santo, tantosto ne liberò la sua Patria; cioè a' 9. del detto facendo fermare il fuoco, e riuscir vane le preparazioni di D. Francesco Benavides Vicerè, Conte di S. Stefano. Nell'istesso anno, ad 8. Settembre, mercoledì Natività della Vergine, sotto le ore 20. fu un formidabile terremoto. Napoli scossa fieramente, mercè del nostro Grande Avvocato, non patì nulla. Nel MDCXCI. il nostro Innocenzo XII. a relazione dell' Eminentissimo Orsini, confermò a' 29. Settembre, il Decreto della S. Congregazione de' Riti, emanato a' 15. del medesimo; che dal Clero della Cattedrale Napoletana, potesse celebrarsi con ottava d'Ufficio, speditole, e Messa, la Festa della Traslazione di Maggio. In oltre recitare e celebrar messa del medesimo Santo, una volta il mese per tutto l'anno, con rito semidoppio. Eccetto però ne' giorni impediti; o proibiti dell'Avvento e della Quaresima. Nel MDCXCVII. il nostro Giacomo Cardinal Cantelmo, fe scolpire nel luogo della decollazione, nella Chiesa alla Solfataja, in una tavola di bianchissimo marmo, con figure di mezzo basso rilievo, la decollazione di S. Gennaro e Compagni; ivi appunto locandola, ove sparsero il loro Sangue.

Nel MDCXCVIII. da i 17. Maggio fin' a' 5. di Giugno, il Vesuvio timorosamente inferì di nuovo con crudelissimo incendio. Si ricorse dall'atterrita Città a S. Gennaro. Si priegò il suddetto Cardinal Arcivescovo di processione: Si fece colla sola Reliquia della Testa del Santo per la Città; calando per istrada Forcella, Annunziata, e Duchesca, a S. Caterina a Formello: ove era un Altare preparato a vista del Monte per questo fine. Cio fu il giorno de' 6. Venerdì; quando fin dalle 20. ore del giorno avanti, era piovuta cenere, sopra Napoli e la Campagna. Stando così fulminante il Monte, l'aria ottenebrata e nera, il Cielo piovente ceneri; appena il buon Cardinale, espone a veduta del Monte la Sagra Testa; che lentamente cominciò a cessare la cruda pioggia. Di modo che la mattina seguente, si vide il fuoco effinto, il fummo svanito, le ceneri volate altrove, ed il Cielo chiaro e sereno. A' 19. Settembre dell'istesso anno, essendo andato il nostro Innocenzo XII. a veder la Cappella e Festa, che si facea nella nostra Chiesa dello Spirito Santo a strada Giulia in Roma; fu mosso dal nostro Santo, a conferire a detta Chiesa una Abadia ed un buon Benefizio; con promessa anche d'altri in appresso.

Nel MDCC. la Città di Napoli, rifece ed abbellì a sue spese, la danneggiata Cappella della Carcere e Fornace fuori di Nola; ove S. Gennaro patì. Nel MDCCI. a Febrajo nell'ultimo gallicanto, fu un terribile terremoto. Replicò due volte: la seconda fu per un gran miserere, impetuossima da Austro a Borea. Viva Dio! credevam tutti di morir mezzo ignudi di sotto i sassi; e la Città dover tutta rovinare da' fondamenti. Per grazia ottenuta da S. Gennaro; Napoli, oltre a piccole lesioni, non patì danno

danno alcun di rimarchio . A' 29. Aprile del medesimo anno , il vivente PP. Clemente XI. (che Dio per sua pietà ci conservi lungamente) con Decreto della S. Congregazion de' Riti ; dichiarò il nostro Santo per Protettore , di tutti i Regni altresì , e dominî della Corona di Spagna . Nell' istesso anno fu rinnovata dalla Città , ed abbellita con istucchi dorati la Chiesa di S. Gennaro alla Solfataja. Ottenutane cioè prima, licenza da Roma: non permettendo altrimenti il rigoroso Istituto de' Capuccini . I quadri di tutte le dipinture , vi furon fatti di mani , dell' istesso allora Eletto Nobile, D. Ferdinando Sanfelice. Parimente il Cardinal Cantelmo, fe purgare la Chiesa antica del Cemiterio , al Santo fatta da S. Severo ; e fevvi di suo costo , Altare e Candelieri di marmo , con Cancelli avanti di ferro ottonato .

Nel medesimo MDCCI. a' 22. Settembre, vi furon rivolte in Napoli. E quando si dovea temere di scompigli, e romori, e danni, e rovine, ed uccisioni , interminabili per molti mesi : Viva il Signore nel nostro Gran Difensore: appena duraron, 2. giorni: perche la Domenica 24. ogni cosa si vide cheta ed accommodata, e come prima in silenzio . Nel MDCCVII. giovedì 7. Luglio, il desiderato Esercito Imperiale, composto di presso a' 9. mila soldati, entrò acclamato in Napoli . Era stata poc' anzi la Città in timori per temenza del sacco, minacciatole dalla bassa plebaccia: onde tenne coll' armi in mani, una milizia Urbana, di ben 30. mila onorati suoi Cittadini : Ed allora entrati i Tedeschi , era in timore per conto delle Castella , che posson' offenderla ; come il Castel Nuovo , e dell' Uovo , e quel di S. Eramo, poste in man de' nimici. Benedetto sia il nostro Santo. Pe' meriti di lui, tra pochi giorni, e senza spargimento di sangue, venner rese in poter de' Tedeschi, dette Fortezze; e Napoli, dalle sue certe e ragionevoli temenze fu liberata. Niente a conchiuisione patì: Quando che nelle mutanze delle Corone , tanti inevitabili sconvolgimenti , sempre si sono sperimentati nel Mondo .

Nell' istesso anno , e mese di Luglio sul fine , eruttò di mal nuovo il Vesuvio . Lo strepito maggiore , fu al primo d' Agosto ; nel cui secondo, cominciò a piover ceneri sulla Campagna e Città . Fu cosa spaventosissima, quanto altre volte piu fiere. Era allora la misera Città di Gaeta, strettamente battuta dall' Esercito Imperiale : onde uno sciocco Caval leggiero da me udito, credea, il fulminante Vesuvio esser la batteria di detta Città. Fu di gran terrore e maraviglia a Tedeschi, che non mai avean veduti simili incendi . Le ceneri così ottenebrarono l' aria, che verso le 21. ore, piu non vedeasi : il perche bisognò stare con lumi accesi . I piante furono infiniti: le conversioni de' Peccatori , in gran numero . A conchiuisione si pregò la pietà dell' Eminentissimo nostro , Francesco Cardinal Pignatelli Arcivescovo, di processione ; e si fece colla Testa di S. Gennaro, a S. Caterina a Formello , pur con ricco Altare a veduta del monte , come l' altre volte . Qui giunti, accompagnando la processione, il Signor Vicerè Conte di Martiniz , e i Deputati del Tesoro ; il detto pietosissimo Arcivesco-

vo.



Em^o et Rev^o Dom^o D. Francisco Pignatello e Vibonensium -
 praefectus gesta e Tarentino ad Neapolitanum Archiep^o -
 Pientissim^oq^{ue} Antistiti Maxima^e Metropoliticos et Patron^o -
 P. Fr. Titulari^o a S. Petro Sacri Reg^{is} ac Alti^o Ord^{is} B. Mariae de Mercede



Ducibus Innocenti^o PP. XII Nepoli post multa Domi Fortis que
 translato atque in Sacrum S. R. E. Senat^u allato Clarissim^o -
 Sue Benemerentissim^o -
 P. Fr. discalciatorum Redempt^o Captivorum -

vo, dopo molte preci al Santo, fe il segno della Croce verso il Vesuvio. Lode al Signore, che tanto si compiace nel suo Gran Martire: subito da quell'ora, cominciò a rasserenarsi il Cielo; e poco dopo fosseguita la notte, secondo il solito apparvero in esso le stelle: estinto già di vantaggio, il furiosissimo Incendio. Tutti adunque ne resero le più vive grazie al Signore, ed al loro paratissimo Difensore. Ne bastando ciò alla Città; per via de' Signori Deputati del Tesoro; anche per memoria d'essere stata liberata da lui, da' travagli e turbolenze, che pocanzi dovea soffrire; fe battere un Medaglione di bronzo, col mezzo busto del Santo, con Mitra e Ponteficali; e con queste parole nel giro. DIVO JANUARIO LIBERATORI URBIS, FUNDATORI QUIETIS: E nel riverso, nel mezzo: POSTQUAM COLLAPSI CINERES, ET FLAMMA QUIEVIT. A. D. MDCCVII. Pure parve ciò picciol segno di gratitudine, a gli Animi grandi Napoletani. A gara dunque concorrendo più Cittadini, fecero con lor denaro dodici Aquile d'argento ben grandi: ciascuna delle quali sulla testa una lampana sostenesse, e negli artigli, un cartellone dell'istesso ricco metallo. Nel primo d'essi si fe scolpire: SANCTO JANUARIO VINDIGI. Nel 2. GRATI CIVES. ANNO MDCCVII. Nel 3. CONCORDIA PARTA. Nel 4. BELLO REPRESSO. Nel 5. PATRIA SERVATA. Nel 6. REGNO PACATO. Nel 7. LAETITIA RESTITUTA. Nell' 8. VESUVIO COERCITO. Nel 9. CINERE ABACTO. Nel 10. TENEBRIS DISIECTIS. Nell' 11. IGNE RESTINCTO. Nel 12. METU PROPULSATO. Così fatte, si donarono alla Cappella del Succorpo, ove si venera il Corpo di S. Gennaro: e si accomodarono in alto a posticcio, dalla parte di dentro sotto i Capitelli, delle 12. Colonne, che sostengon detta Cappella. Qui medesimo si conservano: e quando è la Festa di Settembre, vi si adattano per tutta l'ottava, con far' allora arder sempre, le lampane anzidette.

Ancor ciò parve poco alla gratissima Città. Volle adunque lasciarne altra testimonianza nel pubblico presso Porta di Capua, sulle scale di S. Caterina a Formello, ove ricevè la grazia. Vi fe intanto alzare un'alta Ara, col disegno del Cavalier D. Ferdinando Sanfelice, composta di piperni e marmi bianchi, con una nicchia nel petto, ad ottangolo bislungo: ed in questa fe collocarvi un bel Busto di marmo, rappresentante il Santo, che fa il segno di Croce ver la Montagna. Avanti vi fu locata una lampana, che ogni sera dovesse accendersi a spese della Città. Sotto vi è Iscrizione, del Signor Giambattista di Vico.

Nel MDCCVIII. a' 3. Maggio giovedì, s'incominciò la prima volta, ad accendere per tre sere, avanti la prima Domenica di Maggio, della Traslazione del Santo, i lumi per la Città in onore di S. Gennaro. Pregando cioè il Signore, che faccia sortir felice la liquefazione del Sangue, in quell'Ottavario. Già si è preso per uso a far l'istesso ogni anno; e passerà in consuetudine.

Nel MDCCIX. per gl'impedimenti della Sicilia, nel passaggio del Faro; Napoli in istrettezza grande si vide, di grano ed olio provenienti d'Apuglia. Si eran mandate quantità di Tartane per caricarlo: ma per la

P p p p p

fud-

suddetta cagione stavano impediti; aspettando tempo opportuno a passar sicure. Essendo la Città così angustiata; si esposero con fervorose e calde preghiere, nel Tesoro la Testa del nostro Santo; per impetrarne l'ajuto solito. Standosi in questo, ne compiuta ancor la Novena; ecco a' 16. Marzo, comparire molte delle Tartane, e molte altre il seguente giorno, Domenica di Passione; quando faceasi l'antica processione al Cemiterio del medesimo Protettore. Avendo queste Navi portato, da 130. mila moggia di grano, e 400. mila staja d'olio; ciascun puo credere la consolazione della stretta Città. Tutti corsero al Tesoro, a ringraziare il lor perpetuo Benefattore; ed a' 25. di detto mese Lunedì Santo, si fe una solennissima processione per le principali strade della Città, colla Testa del Santo, anche in rendimento di grazie. Fu questa processione coronata dal nostro Reverendissimo Capitolo, e zelante Arcivescovo Pignatelli; e fu accompagnata dall'Eccellentissimo Vicerè, Deputati del Tesoro, Nobiltà, e Popolo numeroso.

Nel MDCCX. a' 3. Maggio, Sabato della Traslazione di S. Genaro, il Sangue variò nel miracolo. Così seguì fin'al giovedì 8. in cui cominciò a non piu liquefarsi. Seguendo ogni giorno piu duro, si pose in isconvolgimenti la Città, che da quel Sangue, conosce la sua vita, o morte futura, nelle fortune, o calamità. Chi puo or dire, le aspre pubbliche penitenze, che in processione da ogni ceto di persone, si fecero? Chi le infinite conversioni de' peccatori? Fe S. Gennaro piu fruttuosa predica, colla durezza del suo mutolo Sangue; che non faranno giammai, centomila piu fervorosi e zelanti Missionarî. Ogniun mutò vita a quella tacita Predica; ogniun temendo di qualche grave gastigo; lo divertì colla penitenza. Sublime grazia certamente del Santo: Farci nel suo Sangue, veder l'ira di Dio; e spaventati e contriti, colla sua intercessione ed inusitati esortamenti; paurosi, farci ricever nel grembo dell'amorosa divina Misericordia. Presagì questa durezza del Sangue, qualche gran flagello su Napoli (che poi per la penitenza e conversione, fu divertito a preghiere del nostro Santo) e la morte del Vicerè Cardinal Grimani; accaduta appunto nell'ultimo dì dell'ottava di Settembre, venerdì 26. del mese. Peggiorò egli per tutta quest'ottava, sempre avanzando; in quella guisa, che'l Sangue nell'ottava di Maggio, era andato di giorno in giorno, sempre indurendo. Ma non son questi, segni che faccia il Santo, nella morte de' giusti.

Con questa occasione, della durezza suddetta, si ridussero in sicuro, molte donne di mondo, e donzelle pericolanti. Imperocchè alcuni Sacerdoti nostri, togliendo con larghe limosine de' Napoletani, un Abito moniale cilestro, con velo in faccia onestissimo di color nero, le rinchiusero in S. Clemente alla Duchesca, Chiesa concessa da Sua Eminenza: Ove coll'uso di detta Chiesa, dimorano in un Palagio ivi accanto percio comprato, Vann'esse partitamente, ed a coppia ogni giorno per la Città, accattando limosine; dietro un qualche de' Sacerdoti suddetti, divote canzoni,
o li-

olitanie cantando. Son'esse perseveranti da ben 90; e ricevon tante soprabbondanti limosine; che vivono agiatamente: volentieri ogniun soccorrendo, ad opera così grata all'affetto del nostro Santo.

Nel MDCCXI. si rifece di nuovo, avanti la Festa di Settembre, il pittoresco apparato; che suole illuminarsi tre sere avanti la Festa, intorno, e pe' fianchi dell'Aguglia del Santo, alle scale del Duomo. E un Peristilio di molto vago. Le quattro scrizioni, candidissime e belle, che vi si leggono nell'entrate ed uscite; son del gran Letterato e mio amico, ed un de' primi per queste cose in Napoli; il gentilissimo Giureconsulto Matteo Egizio.

Nel MDCCXII. da martedì 22. Marzo, fino ad 8. Maggio bruciò il Vesuvio. In questo giorno, ottava della Traslazione di S. Gennaro, fummo graziati, che si estinguesse; e cessando le correnti, si frenassero i danni, che cagionavano. Bruciò di nuovo ben vero, e largamente a' 31. Ottobre, ma ad 8. Novembre, la vigilanza, di chi tanto sempre ci ha difesi, se che si restasse di botto.

Finalmente nel presente nel MDCCXIII. cominciò ad eruttar di nuovo, a' 18. Aprile, martedì dopo Pasqua. Seguì così, fin' a' principî di Maggio; in cui a' 6. essendo il Sabato della Traslazione del Santo, il Monte si vide sgombro di fumo, e netto di fuoco. In questo giorno della Traslazione, si fe un gran dono dalla Nobile Deputazion del Tesoro, alla mezza Statua d'argento, più fiata detta del Santo. Cioè una nuova Mitra, con tanti smeraldi, diamanti ed altre preziose pietre incastratevi; che senza largheggiare; per conto fatto, e valore datole dall'istesso Maestro, ed altri; non costa men di circa scudi quaranta mila. Finalmente a' 21. Maggio ripigliò a bruciare, il gran tormento di Napoli. Viva Dio! Appena il Romito ch'è su del Monte, oppose alle grosse ed allaganti correnti, una Statua ch'egli ha del Santo; appena v'andaron le pentite suddette figliuole di S. Gennaro, pregandolo a pietà; che di botto a' 30. con istupore grande di tutti, cessò il balenar de' sassi, si raffreddò il fuoco, e le correnti si raffermarono.

E questi son per lo più, i pubblici miracoli di S. Gennaro, fatti a pro della sua Città, fin dal CCCXLV. E questi sono i riscambî della Città e suoi Cittadini, fin d'allora, di Chiese ed altre opere di pietà; in onore d'un tanto, sempre propizio, sempre opportuno, sempre amoroso gran Protettore. Resterebbe a dire i segnalati favori, che l'soavissimo Santo, mi ha compartito nel maggior'uopo, e nel mentre, che ne ho scritta indegnamente la Vita e divine geste: ma questo, non è più luogo ne tempo per tali cose.

Laonde dopo le dovute grazie che rendo al Signore, e a lui; per l'assistenza prestatami in tutta questa fatica: finisco, pregandolo a perdonarmi, se delle sue cose ha malamente scritto mia bassa e profana penna: & ad ottener non solo, come per il passato per la mia e sua Patria, sempre grazie appo Dio, ma ancora per me, e per quanti (leggendo le maraviglie ope-

operate con lui, e per lui, dal Signore) viveranno vita di S. Gennaro, e ne benediranno e loderanno l'Onnipotente Divino Amore; grazia, e misericordia, e perseveranza in questa vita nel bene; e finalmente nell'altra unitamente il godimento di Dio. A cui solo sia onore e gloria, ora e sempre, e per tutti i secoli de' secoli.

NOTAZIONI.

Qui ancora bisogna lasciar le Note. Ma ad ogni modo, non possiamo già lasciare due o tre cose. Come l'Iscrizione così vaga dell'Amenta, Padre del celebre letterato Dottor Signor Niccolò Amenta mio amico, qual'è questa:

DIVO. IANVARIO
PATRIAE. REGNIQ.
PRAESENTISSIMO
TVTELARI
GRATA. NEAPOLIS
CIVIL. OPT. MER.
EXCITAVIT.

E le quattro Iscrizioni dell'Egizio, meritevolissime d'esser trascritte non sopra queste carte, ma in molti marmi. La prima è:

DIVQ. FAVSTO. IANVARIO
OB. INNUMERA. ACCEPTA. BENEFICIA
PERISTYLIVM. TEMPORAR. CVM. ORNAM.
DEVOTVS. ORD. P. Q. NEAP. PP.

La 2.

DIVO. FAVSTO. IANVARIO
CVIVS. OPE. NUMINE. TVTELAQ.
RES. NEAPOL. AVCTA. SERVATAQ. EST
SOSPITATORI. SVO. ORD. P. Q. NEAP. DD.

La 3.

TIBI. PATRIORVM. DIVORVM. PRINCIPI
CVIVS. CRVORE. SALVS. PVBL. CONTINETVR
RECVRRENTE. TRIVMPHL. TVL. DIE
DEC. NEAP. MORE. MAIOR. PP.

La 4.

VT. QVIBVS. ANIMIS. QVAVE. PIETATE
RITE. TIBI. SOLEMNIA. PERPETRAMVS
ITA. CIVIS. VRBEMQ. SALVAM. ESSE. VELIS
FAVSTE. DIVE. ANNVE. VOTIS.

Di questo valentuomo abbiamo un giudizio fatto del marmo Beneventano di Cifio. Onde con questa occasione vogliam recarlo, insieme con quelli di Monsignor Fontanini, e del Dott. Marco Mondo, uomini praticissimi di tai cose, com'egli è noto. Per esser palese e chiaro il giudizio, che n'han fatto a favor nostro, i Signori Giornalisti nel tom. 9. l'ommettiamo. A mia richiesta, mandò il Signor Egizio nel 1712. a Monsignor Fontanini questa Iscrizione, (qual sola senz'altro, a lui ed al Signor Mondo comunicai) per cavarne giudizio; se vera, o supposta e la stimasse. Gli rispose questi in una sua, che è in mio potere, così:

Illustriss. Signor mio Padrone osservandiss.

L'Iscrizione pretesa Beneventana, che V. S. illustrissima mi comunica, è sì sciocca, che non istimo necessario farla vedere ad alcuno erudito, per averne il parere: mentre basta il guardarla, per giudicarla finta ed apocrifa: anzi ridicola, e formata da chi non sapeva cosa sono Iscrizioni.

IANVARIO è senza Prenome. BEN. per dinotare la Patria, cioè Beneventanus, è contra tutta l'antichità, la quale solea esprimerla con la Tribu. Ben si vede, che l'Iscrizione è stata finta, a unico motivo di por-

vi quel BEN. come dice il Signor Abate Vignoli, cui Pbo mostrata. Il secondo, terzo, e quarto verso poi sono sciocchi ed inetti, sì nella frase, come nel senso. MONVMENTVM per Sepulcrum non lo credo ben detto; Sepulcrorum Monumentis disse Cicerone. Le lacune dell'Iscrizione, sono fatte ad arte, per dare ad intendere, che il falso sia vero. Ma se si cercherà l'originale; ella vedrà, che non troverassi giammai: siccome è accaduto d'altre simili imposture. Mando questa sera l'Iscrizione a Monsig. Vescovo d'Adria, Prelato dottissimo in queste materie; ma mi protesto, per farlo ridere. Monsignor Bianchini è andato in Francia, a portar la berretta al Cardinal di Roano: onde a lui non può mostrarli. La prego a continuarmi il suo affetto, di cui mi pregio, ecc.

Di V. S. Illustriss. Roma 25. Giugno 1712.
Devotiss. ed obsequiosiss. Servitore
Giusto Fontanini.

Il Signor Matteo così mi favorisce di scrivere.

Quantunque di poco o niun peso debba essere appo i vostri Averfarj il mio giudizio sulla proposta Iscrizione; massimamente da poi che, ne l'autorità di Monsignor Leone Allacci, ne di altri uomini dottissimi di quel tempo, su sufficiente a far ricredere i Sigg. Beneventani; con tutto ciò, poiche tanto voi il desiderate, ed io lo stimo mio pregevolissimo favore; diròvelo pure, per quanto si estende la mia poca conoscenza sul fatto dell'antichità: e priegovi a darmi in ricambio il vostro avviso, ovunque vi paja ch'io vada errato.

Dico adunque: Ch'ella è stata da' Sigg. Beneventani malamente finta, ad imitazione delle antiche: o piuttosto: Ch'ella sia un'antico marmo, interpolato e viziato. E questa essere la cagione, per la quale arvegnachè di tanta importanza, è stato nondimeno a bello studio nascoso.

Nella prima linea sono due lettere. D. M. che leggonsi da essi: Deo Maximo, o pure Divis Martyribus. Io dico, che la prima esplicazione dovrebbe esser confermata da qualche Monumento d'antichi Cristiani, scavato ne' Cimiterj di Roma, o di altrove. La seconda, oltre al difetto di un'altro M. per significare Martyribus nel numero del plur; nemmeno ha che far punto con quei tempi, in cui si pretende fatta l'Iscrizione. Imperocchè il titolo di Divus è venuto in uso colla canonizzazione, o sia apoteosi pubblica e legittima, da certi secoli in qua, e coll'intera libertà della Chiesa: essendosi prima i Fedeli contentati di scrivere, Sanctus Martyr, e talora Beatus Martyr.

Adunque se la Iscrizione è del tutto falsa, egli fu molto disavveduto l'Autore; e dovea porre, secondo il costume de' primi Cristiani, B. M. Bonae Memoriae (le quali lettere hanno fatto talora riputar Martire chi non lo fu mai) o pure L. M. Locus Monumenti. E se ella è interpolata, mal s'appose chiunque si fu, lasciandovi il D. M. dls MANIBVS. Ne giova il dire, che il D. M. si truova anche in Monumenti di Cristiani. Imperciocchè ciò è accaduto rarissime volte per errore de' gli Scultori, avvezzi ad intagliare indistin-

tamen-

tamente tai lettere su i marmi sepolcrali. Ma gran vituprio sarebbe stato al Senatore Cifio lo ignorarne il significato, e farle scolpire innanzi al nome di tre martiri di Gesù Cristo: e in una Pietra da collocarsi in un Tempio, esposto (secondo l'immaginazione de' Sigg. Beneventani) a gli occhi di tutti. Si leggano adunque come si voglia, elle sono un argomento espresso di falsità.

Nella seconda linea ha queste parole:

IANVARIO FESTO IDERIO BEN.

Le quali sono d'ugual carato. Imperciocchè che fan qui, belli e soli, tre nomi, senza prenome, e senza nome di Famiglia, contra il costume di quell'età? Egli è vero che ne' Monumenti de' Cristiani s'incontrano spessissimo nomi solitarij: ma egli è vero ancora che noi non sappiamo, se quivi si parli di Servi, che non avean prenome, ne Famiglia; o pur d'Ingenui: se di Cittadini Romani, o pur di Peregrini. Oltre che tai Monumenti sono per lo più del IV. secolo in poi; quando forse tra' Cristiani era andata in disuso la vana e superba multiplicità de' nomi. S. Gennaro però fu cittadino Romano, o ch'ei si finge della Colonia Beneventana, o che si dica Napoletano; patì sotto Diocleziano, siccome ancora i suoi compagni. Se l'Inscrizione adunque fusse vera ed antica, averebbe S. Gennaro avuto almeno il nome di Fausto, da voi rendutogli. Anzi impossibil parmi, che si fosse tacciuta la dignità di Vescovo. Ma noi non ne abbiamo pur segno nella finta Inscrizione; e net-tampoco formola, onde si tragga parlarsi di Cristiani, non che di Martiri.

Quanto al BEN. egli può tutt'altro significare, che Beneventanus; e l'aver su fondamento sì è un'attenersi a un fil di paglia. E si vede manifestamente, essersi stato posto da un'uomo, il quale altro non avea a cuore, se non dire che S. Gennaro era Beneventano, e poco curarsi del rimanente.

La terza e quarta linea non hanno ne odore, ne sapore di antico; e tanto meno della semplicità Cristiana di quei tempi: ma bensì un certo torno, e una cert'aria di Retorico moderno. Quell'UNA vi sta appiccato malissimamente, e'l suo luogo proprio sarebbe forse presso al SERVARET. E questo servaret nemmeno ha che farvi. Poichè non negano i Sigg. Beneventani, che il Corpo del glorioso Martire fu immediatamente tolto da' Napoletani, e tenuto fino al tempo del Principe Longobardo Sicone. Onde segne che Cifio non potè scrivere UNA servaret Monumentum: le quali parole destano nella mente di chi che sia un'idea di cosa corporea racchiusa, e non di semplici nomi scolpiti per ricordanza.

Ma passando avanti; chiarissima si scorge la falsità della Inscrizione nella penultima linea: talchè, a mio giudizio, non fa mestieri gir trovando altre conghietture. Starei per dire, che l'interpolatore trovò nell'antico marmo: M. CIPIVS VICTORINUS, o poco diversamente; come nella prima Inscrizione della Classe X. del Reinesio pag. 593. ove quattordici volte è nominata la Famiglia Cipia. E che dalle vestigia di simiglianti lettere, egli formò Ciph..s exorata ple. Questa Famiglia fu plebea, siccome bene osserva Fulvio Orsini, ed ascritta alla Tribu Scaptia. Il che scorgesi parimente da un'altro marmo, riportato dal Manzoni, ove fassi menzione di un C. Cipio della Tribu suddetta, e di patria Fiorentino. Io non niego che un'uom plebeo potesse a cagion del censo, e della virtù, divenir Senatore; e massimamente di una Colonia: ma il punto sta nel trovare un Senatore senza prenome, e senza cognome, come questo Cifio Senatore Beneventano. Mia ferma opinione sì è, che quell'S solitario sia lettera finale di Cipius, siccome nel Cipius Victorinus, riportato poc'anzi. E forse in fine vi avea P. L. Publii Libertus;

ovvero in vece di Ple, dicea Pie; come in un'altro appo Fulvio Orsini: M. CIPIVS M. M. L. ROMANVS V. A. XV. PIE. Marcus Cispus Marcorum Libertus Romanus vixit annis xv. pie.

E quindi cade ancora quella sciocchissima clausola Exorata Plebe: Imperciocchè una Plebe Idolatra, per tutte le preghiere del mondo, non avrebbe acconsentito giammai a fare drizzare un Tempio, e una Memoria a tre Martiri di Gesù Cristo. Oltre che in simiglianti cose richiedesi il D. D. Decretum Decurionum, non il consentimento della Plebe. Rispondono, che non fu edificio pubblico, ma fatto da Cifio nel suo proprio podere. Tanto meno adunque ci bisognava exorare, ne la Plebe, ne i Decurioni. Ma l'interpolatore ebbe forse per vero che l'ordine de' Decurioni, o de' Senatori, era tutto composto di Cristiani; onde conveniva solo schivare l'impeto, e'l furore della Plebe. E in questo prese ancora un granchio grandissimo: perchè tutto il Collegio non potea esser Cristiano, quando non era tale la pubblica Religione; e quando, con tutto l'Editto di Costantino, non lasciava di perseguitarla Licinio. E già è noto che in Benevento si adorò la Vipera di bronzo fino a' tempi di S. Barbato, ed oltre al 662. di Cristo. Come adunque tanta pietà, tanta grazia divina, nel Senato Beneventano, nel quarto secolo?

Dicono di più, che quelle parole Exorata Ple. posson prendersi per Exorata Prole. Nel che avvisandosi tanta scempiaggine, quanta appena so immaginarmi; lascio di farvi sopra parole. Solamente direi, che avvertissero, non esser l'istesso a dire, Exorata Plebe, ed Exorata prole: e che exorare prolem non è ottenere la prole, ma strapriegar la prole medesima a far qualche piacere, o grazia, a chi la priega così. Ma stando sul fatto dell'Exorata Plebe; io m'indovino che l'interpolatore cadde in questo fosso, per una erudizione mal digerita: avendo per avventura letto in Cicerone, nella Orazione pro Domo sua, che non potea in virtù della Legge Papiria consagrarsi alcun Tempio, injustu Populi, injustu Plebis: senza riflettere, essere quello stato un tempo di libertà, in cui tutta la maestà, e'l Jus Imperii erat penes Populum; e che Senatus censibat, Populus jubebat. Ma nello stato Monarchico il consentimento della Plebe valea assai meno di adesso. Di più avea a considerare, che non potea il Tempio consagrarsi injustu Populi; però niuna Legge vietava che non si edificasse; e sol ne seguiva che il luogo non divenisse sacro. §. sacræ res. de rerum divis. L. in tantum 6. Deodem. L. 73. de contrah. empt. Da ciò segue che, presuppuesta la libertà del Cristianesimo, non occorre che Cifio ottenesse ne il consentimento del Senato, ne della Plebe, con tanta fatica, quanta importa il verbo exorare: e tanto meno della Plebe sola: perchè o non bastava, o non bisognava. Se la Religione era pur anche perseguitata; si vede chiaro, ch'egli era impossibile ad ottenerla, o non faceva di mestieri in un edificio privato.

Per tutte le suddette ragioni adunque, parmi impossibile che l'Inscrizione sia antica: e colui certamente, che ne fu l'Autore nel passato secolo, non ebbe tutte le conoscenze necessarie per fingere un marmo antico. I Sigg. Beneventani sono da scusarsi, se il credono tale; perchè ciascuno crede volentieri ciò che desidera. E questo desiderio è onestissimo, e reca maggior gloria al nostro Santo Protettore. Talchè in un certo modo vorrei che la ragione fusse dal canto loro, per esserne difensore; e massimamente dapoichè al Signor Nicastro mi veggio eternalmente tenuto, per l'onorata menzione fatta di me nel suo Libro. Però il magis amica Veritas, parmi da anteporsi ad ogni altro rispetto.

Sin qui il Signore Egizio.

Q99999

II

Il Signor Mondo Giureconsulto Capuano, e di molta erudizione; massime in questo, che tocca a fatti d'antichità; così me ne scrisse il parere suo:

Poicchè a voi è piaciuto, Signor mio osservandissimo, di voler il mio giudizio sopra l'Iscrizione Beneventana de' Santi Gennaro Feste e Desiderio: io dopo ringraziarvi molto dell'onor fattomi: come che sappia quanto poco avanti per me si veda in somiglianti materie: entro nondimeno volentieri a darvene il mio sentimento; per servire in quanto si può alla verità. Dico dunque, che l'Iscrizione è falsa e supposta; e per non andar sopra ciascuno motivo, che ne ho, facendo parola: osservo, che in essa non si esprimono i gradi di Vescovo, di Diacono, e di Lettore da coloro tenuti. Quando cessata già la persecuzione a segno, che liberamente si dedicavano de' Tempj a' Cristiani; que' nomi di officj dovevano esser in onoranza. E s'è così, perchè non lasciar correre in questa memoria una notizia di cotai gradi? Ne vale a opporre, che parlandosi di persone notissime, non faceva mestiere tanta distinzione: perchè chi così dirà mai, ei ripiglia e accusa di parletteria tutta l'antichità, che in volendo di alcun personaggio poner memoria, non ha mai fatto fine di registrarne minutamente ogni onore, ogni grado, ogni officio, che quel tale abbia tenuto in sua vita; poicchè non a gli uomini soli di quella tal'età, o di quel tal luogo si scriveva; anzi per servire alla notizia de' forastieri, ed egualmente di coloro, ch'erano avvenire; a' quali non può dirsi, che si sarebbe parlato, come di persone conosciute. Ma la semplicità e l'umiltà Cristiana, replicherà un'altro, non consentivano alle usanze del secolo, ed escludevano lo spirito della mondana gloria. Egli è vero; ma è vero altresì, che i titoli, che l'antichità vi desidera, non erano del secolo, ma del sagro Ecclesiastico ministero. E perciò io gli veggio distesamente registrati nel marmo di Decio Anatalone Vescovo di Milano nel primo secolo, e discepolo di S. Barnaba Apostolo, in queste parole:

D. ANATHALONI. ATTICO. SECUNDO
EPISCOPO. * MIROCLES. EPISCOPVS

Baron. in Not. ad diem 25. Septembr. ex Andrea Alciato.

in quello di Flavio Latino, e di Flavio Magriano, l'uno Vescovo, l'altro Lettore della Chiesa di Brescia nel principio del secondo secolo, che dice così:

FL. LATINO. EPISCOPO. ANN. III. M. VII.
PRESB. ANN. XV. EXORC. AN. XII. ET. LA
TINILLAE. ET. FL. MACRIANO. LECTO
RI. FL. PAVLINA. NEPTIS. B. M. P.

Idem in Not. ad diem 24. Martii, ex Aldo de Orthographica ratione pag. 589.

e in quello di Miseno Vescovo di Cuma, la cui morte cadde nel principio dell'anno DXI. cioè nel Consolato di Flavio Felice Gallo; siccome nella Iscrizione, che si dà così corretta si vede chiaro:

HIC. REQUIESCIT. IN. PACE. MISENV. EPI
SCOPVS. q. v. ann. p. m. lxxvi. DEPOS. III. ID.
IANVAR. FL. FELICIS. V. C. CONF. SEDIT. ANN.
..... M. X. D. VI.

Capac. Ist. Nap. lib. 2. cap. 20. fac. 667. in Miseno Vescovo Cumano.

in quest'ultima laguna non saprei che numero di anni supplire. Egli è vero, che non può intendersi meno del numero di dieci; postocchè Miseno fu uno de' Vescovi, che intervennero al secondo Sinodo sotto Simmaco nel D.

De' Preti eccone una chiarissima testimonianza nella memoria di Valentiniano:

LOCVS. VALENTINIANI. PRAESB.

Aringhi Rom. Subter. tom. 2. lib. 4. cap. 25. pag. 170.

De' Diaconi:

DEPS. FELIX. DIAC. V. IDVS. MARTIAS
THEODOSIO. XV. ET. PLD. VALENTINIANO. IIII
AA. VV. CC. CON. S. S.

Idem tom. 1. lib. 2. cap. 10. pag. 337.

De' Notaj, e de' Suddiaconi:

LOC DVLCITI ET EVTICHTIS
NOT ECCL ROM Q. C. P. R. B. R.
* LOCVS PETRI SVBDIACONI
SANCTE ECCLESIAE ROMANE
REG. PRIMAE QVEM COMPARA
VIT SE BIVVM.

Idem ibidem pag. 339.

De' Lettori si è veduto nell'Iscrizione di Flavio Latino di sopra riferita. De' Eforcisti:

D. M.

VALERIVS. QVI

VIXIT. IN. SECVLO

ANN. XL. M. X. D. V.

IANVARIVS. EXORCISTA

SIBI. ET. CONIVGI. REGIT.

Glandorp. Onomast.

Fin de' Fossori non si è lasciato di far menzione nelle memorie, di cui non so se fosse nella Chiesa altro più infimo ministero.

MAIO FOSSORI NEPOTES
ET BONO NVTRITOR...
PROCLVS QVI VIXIT ANNIS
XCIII ET DORMI....
VI IDVS MAIAS IN PAGE
ET FOSSOR....
CALLIGONVS FOSSOR
PATRI....

Aringhi d. tom. 2. lib. 4. cap. 27. pag. 175.

Trascorsi quasi tutti gli ordini Ecclesiastici, due cose sono da osservarsi in queste memorie. La prima l'essere state poste ne' luoghi medesimi, dove que' tali tenevano il grado; ch'è quanto dire, dove furono notissimi. La seconda, che sono di varj tempi, tanto di quelli più vicini agli Apostoli, quanto de' remoti. Da ciò si cava il costume sempre continuato presso de' Cristiani di spiegare nelle Iscrizioni i gradi, che ciascuno teneva; il qual costume bene stava con la loro umiltà; postocchè altro in buon senso non importavano cotai gradi, che i differenti impieghi nel servizio delle Chiese. Or se il marmo di Benevento non è secondo la già detta costantissima usanza: ragionevolmente credo aver potuto affermare della sua supposizione.

Passo ad un'altro motivo non meno forte. Io ho letto in alcuno Scrittore Beneventano, che un tal Ciffo lor Senatore avuti li Corpi de' Santi Martiri Feste e Desiderio, edificò dopo la pace data alla Chiesa, in Benevento un Tempio in loro onore, e del Martire S. Gennaro; e a spiegar l'atto, posevi l'Iscrizione, di cui si parla. In essa però non si vede ne Tempio, ne Cristianesimo, ne Martirio. Se non un Tempio, ma un sepolcro si dicesse fatto: potrebbe per avventura concepirsi una memoria con più proprietà per intagliarla nel di lui ceppo; sonovi i Dei Mani, evvi il Monumento, tutto vi è sepolcrale; di Tempio neque vola, neque vestigium. Ma se quel D. M. si legga Deo Maximo; eccoti il tempio, eccoti il Cristianesimo.

Ma chi mai in marmi di quell'età, ha così interpretato quelle note? In oltre io immagino, che questo Tempio dovette essere uno de' primi di culto Cristiano, che fossero stati edificati con piena libertà: giacchè l'editto di Costantino, col quale se ne dava la permissione, non fu, che nel fine del CCCXII. e mi maraviglio molto, che in tanta e tale mutazione di religione, che si faceva con tutta libertà; si poca, e sì fredda, e

si dubbia espressione si usasse del culto di que' Santi Martiri, a cui dimostrare si fossero adoperate due sole lettere, e queste comuni, anzi proprie nella già ripudiata gentilità. Senza che, dato si fosse potuto intendere in quelle note Deo Maximo; non per tanto si sarebbe individualmente spiegato il culto Cristiano; postocchè il conoscimento di Dio massimo era nientemeno presso i Gentili; ma la confessione di Cristo suo figliuolo era propria de' Cristiani, e specifico della loro religione. Altri marchi dunque, altri contrasegni, ed altre individuali espressioni doveva avere la lapida, che la dedicazione del Tempio del Cristiano culto spiegava. Che se in essa noi ravvisassimo il Martirio de' Santi: io volentieri rimetterei queste mie, che potranno parer sottigliezze; e nella sola menzione di quello, io confessarei racchiudersi tutto e quanto manca. Fatto sta, che di una circostanza tanto principale non ne veggiamo ne chiarezza, ne ombra. Il dirsi, quos junxit mors; allora ne darà ad intendere il Martirio, quando la morte per via del solo Martirio ne potesse accadere; o non potesse la morte per altre mille occasioni fuori del Martirio, unire più uomini insieme. E se vorremo stare su l'osservazione del parlare di que' beati secoli, la morte, che si riceveva nel Martirio, allora si chiamava sonno; il morire, dormire; e'l giorno di tal morte, giorno natalizio. Colui, che finse l'Iscrizione, non avvertì a premettere una menzione di passione; a cui riferendosi poi la parola mors, ne suria risultato il martirio; ma occupato unicamente in far S. Gennaro Beneventano, intese solo a piantare quel BEN. e a fargli rispondere quel PATRIA: quanto bastava per il suo fine. Così nella più frivola circostanza su tutto, perche quivi era posta la sua mira, e nelle più essenziali e necessarie fu trascurato.

Io non istard qui a rigettare con molte parole l'interpretazione di quelle note D.M. per Divis Martyribus, quando non è oggi al mondo chi non sappia, che l'appellazione e titolo di Divus si diede a' Santi dopo molti secoli, quando s'introdussero le solenni canonizzazioni.

Se dunque in questa memoria, che doveva servire a dichiarare la dedicazione, che fece Cifio di un Tempio in onore del Vescovo, del Diacono, e del Lettore della Chiesa Beneventana, tutti e tre Martiri beatissimi di Gesù Cristo; ne di Ecclesiastico grado si parla, ne di Martirio, ne di Cristianesimo, ne di Tempio: anzi da per tutto vi si vede il mortuale, e la gentilità: conchiuderemo con saldissimo fondamento, esser ella finta, falsa, e suppositizia. E sarei quasi per affermare, che il nostro marmo fosse stato un ceppo piantato su qualche sepolcro di tre idolatri di que' istessi nomi; se non che gli manca nelle altre sue parti la bellezza dell'antichità. Ond'è, che coloro, che ne hanno formato il gusto, resisteranno persuasi della di lui falsità più da quell'odore di cosa moderna, che manda fuori; che da altro qualsivoglia argomento. Tralascio impertanto di venire ad altre pruove, contentandomi di avervene dato come un'assaggio. E nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando.

Di altri ed altri gravissimi letterati, potrei or'io recarne i giudizi, che gridano parimente l'impostura di detta Iscrizione; ma se bisognerà a miglior tempo si porteranno. Non dovrò io nondimanco lasciare due altre parole del mio, e finire colla buon'ora; quai sono queste. Fingiamo, che Giovanni Antonio Villani, Console di Benevento nel 1636. avesse voluto porre una Iscrizione al Patriarca Arcivescovo di tal Città, Alessandro di Sangro, ed a' Canonici di quella Cattedrale Antonio Ragucci, e Vergilio Pedicino nel 1633. quali lasciamo di nuovo, che fossero tutti e tre stati, come furono, il Sangro

Napoletano, come S. Gennaro; e gli altri due Beneventani, come Festo e Desiderio; e cari in vita, ed in fine morti unitamente di Martirio. L'Iscrizione poi fosse questa, fatta sull'istesso modello della controversa, così:

D. M.

SANGRO. ET RAGUSIO... ICINO BEN.

VT QVOS IVNIXIT VNA

AMOR, PATRIA, ET MORS

SERVARET MONVM.

ANTON... C. EXORATA PLE

M. P.

Or supponiamo, che i Beneventani veramente trovassero questa Iscrizione, ne sapessero chi la scrisse, ne a chi fu scritta; se non quanto dalle sue lettere ne apparisse. Domando or'io, se a' tempi nostri la farebbon correre per buona, e per vera, e significante i suddetti Arcivescovo, e Canonici, e Console? Se volesser'essi dar'una occhiata sulle Iscrizioni di esso loro poste a gran valentuomini; io so e vivo sicuro, che direbbono questo Marmo essere inetto, e balordo, e moderno, e non avere pur minimo segno di essere stato posto a quei Signori; ma senza meno ad altri, che non si sapessero, ne si potesse determinare chi fossero. E se mai insorgesse tra loro alcuno, che per capriccio volesse ostinatamente intendergli per gli suddetti, e per martiri, e per tutti Beneventani; direbbono al D. M. mancarvi un'O. in mezzo, per significare Deo Optimo Maximo, de' moderni; e come noi, al SANGRO, mancarvi il nome Alessandro, e l'aggiunto delle dignità, PATRIARCHAE ALEXANDRINO. ET ARCHIEP. BENEVENTANO. ed a' gli altri due i nomi ANTONIO. ET VIRGILIO. PRESBB. CANON. ECCL. BENEVENTANAE. Vedrebbero che a' suddetti manca l'aggiunto di Martyribus, o qui passunt. Che quel BEN. per significargli Beneventani, perche troppo monco, non basta. Anzi che se cio veramente si volesse dalla Iscrizione, ella sarebbe falsa; perche il Sangro fu Napoletano, non già di Patria di Benevento.

Opporrebbero, il MONUMENTVM, non essere mai stato preso per Tempio; e molto meno accompagnato col servaret: all'Anton... bisognarvi il cognome, per sapere di tanti Antonj, che vi erano, qual'Antonio fu egli: motivo, per cui ancora ci vorrebbero i nomi al SANGRO, al RAGUSIO, al PEDICINO. Conoscerebbono, che quel C. così solitario posto, non potrebbe significare Consul, ma che dovrebbe esser Cos. o Conf. per dinotarlo; altrimenti significare o Cajus, o Casur, o Clarissimus, o curavit, o in altro modo curandum; e l'M. non esser'altro, che un replicato Monumentum. Or come poi appassionatamente essi vogliono nella loro tanto difesa Iscrizione, che abbia a tenerli per posta non ad altri, che a' SS. Gennaro, Festo e Desiderio; e stiano bene Januario, senza prenome e nome e Vescovato, Festo e Desiderio senza prenomi e nomi e titoli di diacono e di lettore, e tutti e quanti senza il titolo di Martiri. BEN. si abbia ad intendere per Beneventanis, quando i tanti documenti dell'antichità gliel contrastano in San Gennaro con dirlo Napoletano: e quando che i Napoletani pretendono a gran ragione, che la suddetta Iscrizione tanto è lontana che pruovi questo; che più tosto ella ha bisogno di pruove, che non sia falsa. Cifio possa correre, e stia bene senza prenome proprio, e senza il cognome di quel ramo della gente Cipia, di cui era: e l'S. significare Senator, richiamandocene tutta l'antichità, che non intese mai per Senator,

tor, un' S. puntato. Vi erano allora prenomi, nomi, e cognomi, e si scrivean le dignità Ecclesiastiche niente meno che ora, di persone notissime. In fatti loro parrebbe un mostro, che'l Sangro andasse senza il nome, e l'Arcivescovato, e'l titol di Patriarca; quando è sicuro, che questi in Benevento e sua Diocesi, fu notissimo quanto allora S. Gennaro, anzi più. Addunque se ora è viziosa e da nulla, e da cui non si può cavar cosa di fugo, quella scrittura o marmo, a cui manchino i nomi, o cognomi, e dignità, ed ufizi alle persone, che vi si trovassero scritte; resta, che i Sigg. Beneventani deposta la passione, da uomini ingenui che sono, l'istesso conoscano sull'antico; e dicano di lor bocca, che tale Iscrizione fu finta (co-

me noi sopra f. 199. femmo toccar con mani) a' tempi de' loro Padri, da uomo che presunse di esser' eccellente antiquario, quando non l'era ne pure sopportevolmente buono, e che volea per ogni via, che S. Gennaro fosse stato Beneventano.

Del resto io vivo molto tenuto a' Signori Beneventani, che mi han fatto faticare tanto, e dirozzire sulle loro cote. Che se poi pel mezzo dell'Opera avessi detta qualche cosa, che lor dispiaccia; mi dichiaro, essermi uscita per calore di disputa, non già per animo d'ingiuriare a coloro, che io sinceramente parlando, sempre per miei dotti ed eruditi Signori e Maestri ho venerati e stimati assai.

ΡΗΘΕΩΝ ΤΑΣ ΣΕΙΡΑΣ. ΘΕΟΝΤΜΘΕ ΤΩΝ ΑΜΑΡΤΙΩΝ ΜΟΥ.
Η ΤΑ ΔΕΣΜΑ ΔΙΑΡΡΗΞΑΣ ΤΑ ΤΟΥΤ' ΑΔΟΥ ΤΩΙ ΤΟΚΕΤΩΙ ΣΟΥ.
ΚΑΙ ΧΑΡΑΣ ΠΑΝΤΑ ΠΛΗΡΩΣΑΣΑ.

Menol. Græc. XXI. April. Ode III. Stroph. IV.
di S. Gennaro,

I L F I N E.



Österreichische Nationalbibliothek



+Z17213750X

